ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCVI.

1909

SERIE QUINTA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XIV.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1909

RELAZIONE

letta dal Socio O. TOMMASINI, relatore, a nome anche del Socio PASQUALE VILLARI, nella seduta del 26 aprile 1908, sulla Memoria del dott. PLINIO CARLI, avente per titolo: *Contributo agli studî sul testo delle Storie fiorentine di N. Machiavelli.*

L'Autore dello scritto è già favorevolmente noto per la pubblicazione fatta di nuovi studî diligentissimi intorno ai *Frammenti autografi* delle Storie fiorentine del Machiavelli stesso [1], che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Nè di minor diligenza ed acume dà prova la Memoria ora presentata all'Accademia per essere inserita ne' suoi Atti. Essa incomincia con una accurata descrizione dei mss., investiga le relazioni che possono correr tra loro, e i peculiari caratteri che presentano. Esamina anche la connessione che questi possono avere con le prime edizioni del Blado e del Giunti, che tra loro ragguaglia. Il lavoro è paziente, minuto e sottilissimo; e dà malleveria che l'A. sarebbe veramente in grado di ben condurre una definitiva edizione del testo. Aggiunge in Appendice anche la pubblicazione di un brano dell'esordio del lib. V delle Storie stesse, che serbasi tra i *Documenti relativi al M.* nella Bibl. Naz., busta VI, n. 84. Questo, sebbene condotto da mano contemporanea e forse non remota da qualche attinenza con la famiglia dello scrittore, rispetto alla sicurezza del testo e della grafia non pare che abbia molta importanza.

Ma per le esposte ragioni, e come sèguito ad altri lavori analitici già precedentemente pubblicati dall'Academia, i Commissarî opinano che la Memoria del sig. dott. Carli meriti d'essere inserita fra le pubblicazioni Academiche, e attesa la sua particolare natura, l'ampiezza della trattazione e la convenienza di non smembrarne le parti, propone che venga stampata nei volumi delle Memorie.

[1] Plinio Carli, *L'abbozzo autografo frammentario delle Storie fiorentine di N. Machiavelli.* Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa,* vol. XXI, Pisa, successori Nistri, 1907.

Contributo agli studî sul testo delle Storie fiorentine di N. Machiavelli. I manoscritti e le due prime edizioni. Memoria del Dott. PLINIO CARLI.

INTRODUZIONE.

Studî simili a questo che io presento sogliono servire come prefazione a edizioni critiche: qui si dà dunque il caso singolare d'una *prefazione* a cui il *libro* non segue. Da ciò deriva di necessità al mio lavoro un che di farragginoso, per cui nemmeno il giudice piú benevolo vorrà risparmiarmi un rimprovero, dacché non me lo risparmio io stesso. Piú che altro questa vuol essere una raccolta di materiali ordinati, e digrossati soltanto un pochino.

Per l'ordine ho creduto opportuno far d'ogni testo un' analisi esterna ed una interna: quel che sia compreso nella prima è facile intendere; la seconda ho voluto che consistesse nella rassegna di quasi tutte le lezioni in cui i singoli codici e le singole stampe si discostano da tutti gli altri. « Quasi tutte » ho detto; ché ho escluso assolutamente le pure divergenze grafiche e poche altre di nessuna importanza, fondandomi per la grafia sull'edizione Passerini-Milanesi (P. M.), che ho adottata quasi come unità convenzionale di misura [1].

Le varianti ho distribuite poi in quattro categorie: *lacune*, *giunte*, *trasposizioni* e *varianti diverse*. Sotto la prima denominazione comprendo non solamente le *lacune* vere e proprie, per cui il testo rimanga corrotto e si perda il senso, ma anche la mancanza di una sola parola, per cui il significato poco o nulla varii: in modo analogo e contrario vanno intese le *giunte*.

[1] Firenze, Cenniniana, 1873. — Cosí, per es., ad evitar confusioni, dovendo talvolta, per far veder bene la natura e la portata di una var., citare un passo piuttosto lungo, non mi curo se nella parte che riferisco qualche altro individuo o gruppo si discosti dalla lezione P. M. Quanto alla grafia, si dirà che avrei potuto conservarla qual' è nei mss. e nelle due stampe di cui mi sono occupato; ma ciò, anche se mi fosse riuscito facilmente nell'esame dei singoli testi, avrebbe portato un grande imbroglio nel riferir le varr. dei gruppi, dove un testo spesso discorda, per minuzie grafiche, dall'altro; nel qual caso avrei dovuto, o dar la preferenza ad un individuo, riferendo le divergenze degli altri in nota, o fondere e confondere arbitrariamente le varie tendenze. Non m'è sembrato che valesse la pena di mettermi in tali impicci, sia per la nota incostanza dei codd. e delle antiche stampe a questo riguardo, sia perché si tratta sempre di tali minuzie, che neppur gli autori di edizioni critiche posson sempre tenerci dietro, e che ad ogni modo, praticamente, non hanno valore alcuno (per es.: *et* per *e*; *h* iniziale; *ct*, *pt* per *tt*; *bs*, *ps* per *ss*; *x* per *s*, ecc.). In certi casi, anche di qualche variante grafica è stato necessario tener conto: il lettore vedrà e capirà da sé.

Quanto alle *trasposizioni* giova osservare, per non esser tratti ad esagerazioni, valutandole secondo il numero, che in generale è grande, come la loro importanza, nella maggior parte dei casi, sia ben poca; anzi le piú sembran prodotte da negligenza dei copisti, i quali par che ci dessero poco peso, e, letto forse un tratto piuttosto lungo dell'esemplare, lo riproducevano, senza curarsi dei turbamenti che la poca memoria potesse recare nell'ordine delle parole: il che, se è vero, dovrebbe metter bene in guardia gli studiosi della cosí detta *costruzione*, per la difficoltà — la quale quando non si abbiano sicuri autografi diventa quasi impossibilità — di lavorare su dati genuini. Nella quarta categoria rientrano tutte le varianti che non possono trovar luogo nelle altre tre.

Ma, come ho detto, oltreché ordinare ho voluto anche digrossare un po' questi materiali. Infatti, dopo avere esaminato un per uno i testi, ho voluto studiarne le vicendevoli relazioni ed esporre le idee che mi son venuto formando a mano a mano, in non brevi e poco amene riflessioni su queste varianti. Però, anche qui, la parte a cui desidererei che si desse maggiore importanza è quella puramente espositiva; il resto si presenta soltanto sotto forma di ipotesi. In questa, che viene ad essere come la seconda parte del mio lavoro, ho tralasciato, salvo nell'esame dei gruppi piú considerevoli per numero e per importanza, di classificare le varianti nel modo già detto, sia perché, trattandosi di pochi casi, ciò sarebbe riuscito inutile ed ingombrante, sia perché avrebbe potuto aprire piú facilmente l'adito a preconcetti.

Ho creduto ancora opportuno di separare dalle altre le varianti, che negli stessi punti si trovano diverse in varî codici, e ciò per le ragioni che saranno dette a suo luogo. In appendice saranno le lezioni dell'edizione P. M., contradette unanimemente dai mss. e dalle due prime stampe, e delle quali a noi poco importa se sien responsabili quelli editori, o altri, sulla cui fede essi le abbiano accolte.

Per quanto abbia cercato e domandato, in Italia e fuori, non mi è stato possibile rintracciare altri mss. che i quattro — tre completi ed uno men che mezzo — da me studiati, e un brano del libro V, cap. 1°, di cui rendo conto nell'*Appendice* II. Tale scarsità si può spiegare, parte col breve lasso di tempo, che intercede fra il compimento dell'opera e le due prime edizioni, parte con la lunghezza dell'opera stessa, e, piú che altro forse, con le persecuzioni a cui andaron presto soggetti i libri del M. e dalle quali a stento si salvarono gli esemplari che ci son pervenuti delle prime edizioni [1].

Il mio modesto contributo non può certo pretendere di servir come fondamento ad un'edizione critica, quale esigono i metodi scientifici moderni: tutt'al piú, se ci potessero dare un'occhiata quanti — e per la salute della scuola e per il decoro della patria è da augurare non manchin mai — dovranno in seguito curare ristampe di questo libro, con tutti i suoi difetti, meraviglioso, a molti arbitrî sarebbe posto fine, e anche qualche vero sproposito evitato. D'altra parte, di fare una vera e propria *edizione critica* varrebbe la pena? Anche a non condividere pienamente le obiezioni, un po' esagerate, che il Flamini [2] mosse al diligente lavoro del Lisio sul *Principe*,

[1] V. la condanna di concremazione emessa il 18 aprile 1578 e pubblicata da A. Bertolotti nel *Bibliofilo* (a. III, 1882) con una nota del Lozzi intorno alle edizz. bladiane delle *Opere* del Machiavelli.

[2] *Rass. bibl. d. lett. it.* VIII (1900), pagg. 144 sgg.

non si può negare che l' utilità pratica di tali ricostruzioni è assai scarsa, e non so se basti a giustificarle, salvo il caso specialissimo di certi autori e di certe opere, la necessità scientifica; tanto più quando si veda che i risultati a cui si arriva restano sempre, in parte almeno, soggetti a discussione. Né mi pare che ci sarebbe da sperare gran che di meglio del solito dalla ricostruzione critica di questo nostro testo.

Comunque io *de penuria mea quae habeo mitto*; e basti di questa, la quale piú che d'*introduzione* potrebbe cominciare ad aver l'aria d'*apologia*.

CODICE A

(Laurenziano, Pl. XLIV, n.° 37).

Incompleto (mm. 340 × 242), cartaceo, della prima metà del sec. XVI, legato in pelle, con punte e borchie centrali d'ottone: nelle borchie centrali lo stemma mediceo; nelle punte lo stesso, sormontato da una corona e compreso fra le iniziali *C. M.* Sulla parte anteriore, una placchetta reca scritto in caratteri gotici: *lib: 3 delle storie d̄l* | *Mach*^{llo}. *sc.*^{tte} *di sua m.*^{o} Il ms. constava originariamente di 55 carte scritte, piú due di guardia in bianco, una in cima ed una in fondo: le sole carte scritte avevano una numerazione, di cui resta ancora qualche traccia nell'angolo esterno superiore: all'epoca della legatura sono stati aggiunti altri fogli di guardia, tre in principio, e tre in fine, e poi sono state numerate a stampiglia tutt'e 57 le carte originarie, nell'angolo esterno inferiore. Nel principio della c. 2*r*. (numerazione recente) incomincia, con l' indirizzo, la dedicatoria al Pontefice, la quale termina a metà circa della c. 2*v*.; segue, nella stessa pagina, una specie di titolo generale dell'Opera, che manca in tutti gli altri mss.: *Libro delle storie fiorentine composto per Niccolò Machiavelli ciptadino et secretario fiorentino il quale lui presentò in Roma alla S.*^{tà} *di* $\overline{nro}$ *Sig.*^{re} *papa Clemente septimo l'anno di* $\overline{nro}$ *Sig.*^{re} *iesu cristo MDXXV*; e poi, dopo un certo intervallo, a piè di pagina, l'*incipit* del *Proemio*: *Incomincia il proemio sopra illibro*, ecc., che si trova anche negli altri mss. Nella c. 3*r*. comincia il *Proemio*, e segue, per ordine, l'Opera, fino al cominciare della c. 56*r*., dove s' interrompe, con le parole ... *in modo che si accordarono a rinnovarle* ... del cap. 14, lib. IV. Vi sono, qua e là, rubriche marginali, indicanti il contenuto, e mi sembra che quelle che s' incontrano nel corso del I libro sieno della stessa mano che ha scritto tutto il cod.; quelle del II e del III, di un'altra ([1]).

([1]) Comunque sia di ciò, mi pare che il riferirle tutte per ordine — tanto piú essendo poche — non sia inutile, e che anzi vi sia un certo interesse a vedere quali punti attraessero specialmente l'attenzione di contemporanei, o quasi, dell'A. Eccole dunque: *a*) Prima mano: libro I, cap. 3 *principii della grãdezza de pontefici*; cap. 25: *Sã p.*^{o} *del mur.*^{ne} *pp.*^{a} *celestino*; cap. 26: *bonifatio ordinato*[*re*] *del giubileo*; cap. 29: *prĩcipii et orrigine de vinitiani*; cap. 31: *caso grande seguit*[*o*] *a roma di nicolò cancelliere in campido*[*glio*] *l año 1340 in circa*; cap. 32: *cle. VII ãt papa*; ibid.: *delle artiglierie strumento nuovo l'anno 1380*; cap. 34: *principio della compagnia di soldati*

La ricordata iscrizione in copertina, che vanta queste pagine come « scritte di mano » del Machiavelli, trovò fede presso alcuni studiosi; il Bandini ([1]) registrò senza scrupolo questo codice sotto il titolo: « N. M. Histor. florentinar. l. IV. priores autographi », e il Moreni ricordò una *nota* in fronte ad un ms. « autografo contenente i primi tre libri e gran parte del IV delle *Istorie* », dalla quale si ricaverebbe — secondo lui — che l'opera fu da Clemente VII « benignamente accolta » ([2]). Ora, dacché il Moreni ci rimette sott'occhio, pur fraintendendola, una *nota*, che non può essere altra che quella da noi poco sopra citata (*Libro delle Storie fiorentine composto*, ecc.) ci si permetterà d'avanzare timidamente l'ipotesi che abbia anch'essa potuto contribuire, in qualche maniera, a formare, o almeno a convalidare, la leggenda dell'autografia.

La quale purtroppo, non ostante che l'abbian ripetuta chi sa quanti ([3]), sulla fede di quei due diligenti eruditi, non è altro che, appunto, una leggenda. Già la smentiva recisamente Efisio Còntini, fondandosi sul solo criterio della scrittura ([4]), e il prof. Rostagno della Biblioteca Laurenziana, e il benemerito sen. Tommasini, ai quali mi professo grato per consigli ed aiuti, avvalorarono la mia fede in questa smentita. Tanto piú che, oltre la diversità della mano, una potente ragione ad escludere che queste pagine — qualunque valore si abbiano per la ricostruzione del testo — sieno tracciate dall'Autore, è l'incontrarsi in esse errori talmente grossolani che nessuno, ricopiando un'opera propria, neanche se si proponesse deliberatamente d'essere negligente e distratto, potrebbe mai commettere. E per definire — se è lecito e possibile — la controversia, darò, senza presumere di fare una lista completa, un abbondante saggio di siffatti spropositi.

Dedicatoria. ' ragionamenti così *retti* come obliqui ' ms. *certi*.

Proemio. ' *duoi* eccellentissimi istorici ' ms. ' *di voi* eccell. '; ibid. ' *la* storia ' ms. ' *l'ha* historia '; ibid. ' per quali *mezzi* la Italia pervenne ' ms. ' *menti* '.

Libro I, cap. 5. ' Ferrara, *l'Aquila* ed altre assai terre ' ms. ' Ferrara, *la quale* '; 6. ' ruppe le genti dell'imperadore e *ricuperò* la Toscana ' ms. ' *temperò* la T. '; ibid. ' *Sclavi* ' ms. ' *Selani* '; 8. ' uomo *efferato* e audace ' ms. ' *et ferato* e a. '; 16. ' e *cacciati* i Saraceni ' ms. ' et *coronati* i S. '; 17. ' Urbano II fece un'orazione

---

taliani intitulata san giorgio. b) Seconda mano: l. II, cap. 12: *Ubaldo Ruffoli p° gonfalonier di Justitia*; cap. 13: *gano* (sic) *della bella*; cap. 14: *Religiosi di mezo allo stat*[*o*]; cap. 16: *principio di parte bianca e nera in pistoia*; cap. 18: *Dante* (e sopra il nome una mal disegnata corona); cap. 21: *Dante confinato*; cap. 30: *duca dathene*; cap. 34: *oratione al duca dathene a S.* +; lib. III, cap. 5: *oratione*; cap. 16: *Michele di Lando pettinatore*; cap. 22: *Compera d arezzo da fiorentini.*

([1]) *Catalogo della Laurenziana*, V, 233; e anche *Collectio veter. monument., praef.*, pag. XXXVIII.

([2]) *Bibliografia stor.-ragion. della Toscana*, II, 3. — Però non so figurarmi donde mai abbia potuto trarre il Mor. stesso la notizia che in questo medesimo codice (e lo indica: Laurenz, Pl. XLIV, n. 37) si trovi l'originale delle *Nature di uomini fiorentini e in che luoghi si possino inserire le laudi loro.*

([3]) E perfino recentemente il prof. Gildo Valeggia, nella prefaz. ad un suo commento sui primi libri delle *Storie*, Milano-Roma, Albrighi-Segati e C., 1904.

([4]) *Quarto centenario di N. M.*, Firenze, Le Monnier, 1869, pag. 69: « la mano di scrittura, con buona pace del diligentissimo Bandini, non è del Machiavelli ».

contro agl' infideli ' ms. '*come* agl'inf. ' ; 18. ' In questo *mezzo* era morto l'antipapa ' ms. ' in questo *messo* era m. ' ; 25. ' perché quell'arme la quale per carità della fede aveva virtuosamente adoperato, come si volse per propria ambizione *ai cristiani cominciò* a non tagliare ' ms. ' . . ambizione *a scristiani contro* a non t. ' ; 30. ' Gentile da *Varano* di Camerino ' ms. ' Gentile da *Ussano* di C. ' ; 38. ' *Braccio* da Montone ' ms. ' *Bramo* da M. ' ; 39. [si parla dei soldati di ventura] ' quelli altri per essere *nutricati* in quelle [cioè, nelle armi] da piccoli ' ms. ' p. ess. *mercanti* in q. '.

II, 1. ' Cornelio *Tacito* ' ms. ' C. *Taccio* ' ; 8. ' tanto che *cresciuti* in ricchezze e onore ' ms. ' tanto che *ciascuno* in r. e o. ' ; 13. ' *offerendogli* [il popolo a Giano] contro ai signori e suoi nimici la difesa ' ms. ' *offendendogli*, ecc. ' ; 36. ' perché gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile o alcuna vergogna, gl' *imitavano* ' [cioè, imitavano i costumi francesi] ms. ' . . . o alcuna vergogna *gli uomini imitavano* ' ; 37. ' parte di loro si misono nella potestà dei nimici, parte, lasciati i *cavalli*, in palagio si fuggirono ' ms. ' lasciati i *travagli* ' ; ibid. ' fatti venire a sé *i prigioni* . . . gli liberò ' ms. ' *i priori* '.

III, 4. ' messer *Benghi* ' [o *Benchi*] ms. ' messer *Bericchi* ' ; 5. ' tanto che *indifesi* ed inonorati rovinano ' ms. ' *indefessi* e in. ' ; 20. ' prima che gli *animi* sdegnati si riconciliassero ' ms. ' gli *amici* '.

IV, 9. ' la *creerebbe* i magistrati secondo l'arbitrio suo ' ms. ' la *crescerebbe* i m. (1) ' ; ibid. ' affermando *essere* prudenza sapere valersi degli uomini secondo i tempi ' ms. ' affermando *essa* prudenza ' ; 10. ' e non volere, per favorire una moltitudine farla *audace*, con rovina dello stato e della città ' ms. ' farla *andare* c. ' ; ibid. ' *tolta ch'egli avesse* con le forze vostre ' ms. ' *torlta* (sic) *che gli giovasse* ' ; 11. ' dannando la sua freddezza e il suo modo di *procedere* lento ' ms. ' modo di *prendere* ' ; 13. ' perché praticando *con la città* della sua condotta, o che le condizioni gli paressino debili, ecc. ' ms. ' praticando *con licenza* della s. c. ' ; ibid. ' *ex abrupto* ' ms. ' *ex arrutto* ' ; ibid. ' i Fiorentini per questo accidente impauriti e dalle *spesse perdite* sbigottiti ' ms. ' e dalle *spese preditte* sb. '.

Ed ora passiamo, senza preconcetti, ad esaminare le caratteristiche che distinguono questo dagli altri mss.

I. Lacune (2).

I, 1. ' che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente *ripiena* ' ; 4. ' contenne *drento* ai termini loro . . . . i re barbari ' ; 16. ' Guglielmo s' insignorí quasi che di tutta *Puglia* e di Calavria ' ; ibid. ' il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, *ancora che piú volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione,* perché venuta meno la stirpe dei Normandi, ecc. ' ; 19. ' . . . fosse obbligato personalmente avanti che passassero tre anni *andarvi* ecc. ' ; ibid. ' Giovanni *disceso* di Baldovino ' ; 38. ' la reina per fuggire *qualche* infamia di tenersi uno Pandolfello ' ; 39. ' quelli tempi *dove* noi scriviamo '.

(1) Gioverà notare che alcuni mss. hanno *creherebbe*.

(2) Le parole in corsivo mancano nel ms.

II, 2. ‘ Credo pertanto *che sempre* fusse chiamata Florentia ’; 8. ‘ quelli rimedii ..... non solamente *non* giovarono, ma affrettarono la rovina loro ’; 9. ‘ onde che quelli spaventati *si ritirarono alle loro case*, e subito le bandiere delle arti furono fuori ’; ibid. ‘ dove *fu* ributtato il conte ’; 10. ‘ dopo questo erano *centottanta* popolani, trenta per sesto (1) ’; 16. ‘ Messer Veri de’ Cerchi, uomo per *ciascuna* qualità non punto a Messer Corso inferiore ’; 19. ‘ . . e benché Messer Veri de’ Cerchi *fusse* ad andargli incontro confortato, non lo volse fare ’; ibid. ‘ i Cerchi *erano* usciti della città e ritirati ... vedendosi Carlo contrario . . . e dove prima e’ non avevano mai voluto ’ ecc.; 26. Castruccio Castracani di cittadino *di Lucca* ne divenne Signore ’; ibid. ‘ *piú di* quattromila ribelli ’; 36. ‘ mossi, *oltre alle cause universali*, da parere ai grandi non aver riavuto lo stato ’; ibid. ‘ voler piú tosto morire *come uomini* con l’armi in mano ’.

III, 4 ‘ per il favore che Piero aveva con la maggiore parte *dei popolani* potenti ’; 12. ‘ nacque un *altro* tumulto il quale assai piú che il primo offese la republica ’; 15. ‘ Gli altri signori in simil modo l’un dopo l’altro *si partirono*, onde che Alamanno ’; 18. ‘ come e’ *non* volevano che del popolo minuto alcuno ne fusse de’ Signori ’; 23. ‘ per non dare di sé minore opinione *di bontà* fuori, che si avesse data in Firenze ’; 28. ‘ per esser tenuto *uomo* quieto e pacifico ’.

IV, 7. ‘ Ecco che e’ si sono scoperti *i consigli loro* ed a qual fine camminavano ’; 11. ‘ giudicando di poi *aver* sempre il palagio favorevole ’.

II. Giunte (2).

I, 29. ‘ [come] nelle convenzioni che seguirono intra lui e l’imperadore de’ Greci ’; 39. ‘ intra li minori potentati [di Italia] si connumeravano ’.

II, 13. ‘ e da Giano [Della Bella] abbandonato ’; 17. ‘ tutta la città si divise, cosí quelli di popolo come [quelli de] *i* grandi ’; ibid. ‘ *Né solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado [si] divise (3) ’; 19. ‘ per unire [la città di] Firenze ’; 22. ‘ fussero posti nelle carceri [quelle] di nuovo edificate ’; 27. ‘ il che presentendo[lo] gli usciti ’; ibid. ‘ ora al re, ora ai legati, ora ad altri di minor qualità [di] uomini concessa ’; 36. ‘ Antonio Adimari con alcuni [altri] suoi amici sanesi ’.

III, 3. ‘ I Ricci intra gli altri erano peggio contenti che alcuno [altro] ’; 21. ‘ e piú volte [tutti] ad un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati ’; 26. ‘ parve a Messer Donato che si fusse data occasione da non *la* perdere [tempo].

IV, 9. ‘ *Mostrò [loro] le condizioni della città ’.

È facile vedere come quasi tutte queste giunte abbiano il carattere di glosse, e qualche volta sieno sconciamente inserite.

(1) Il ms. ha ‘ dopo q. erano *i* popolani tr. p. s. ’.

(2) Mettiamo fra parentesi quadra le parole che sono in piú nel ms.

(3) Le varianti contrassegnate d’asterisco sono quelle accettate nel testo dell’edizione P. M.

III. Trasposizioni.

I, 6. ‘Il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione’ ms. ‘di grandissima santità oppinione’; 20. ‘Morto Federigo restava solo al papa a domare’ ms. ‘a domare al papa’; ibid. ‘desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi’ ms. ‘delle mani di Tancredi quel regno’; 28. ‘si unirono molti principi con loro’ ms. ‘si unirono con loro molti principi’; ibid. ‘io mi farò indietro assai tempo’ ms. ‘assai tempo indietro’; 35. ‘di poi nato intra loro accordo’ ms. ‘di poi infra loro nato accordo’; 38. ‘prese ai suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza, il quale’ ms. ‘Francesco di Sforza figliuolo il q.’; ibid. ‘Ma fu poco di poi morto, combattendo, in Romagna per i Fiorentini’ ms. ‘poco di poi combattendo in Romagna pe’ Fiorentini morto’.

II, 2. ‘ad abitare volentieri ne’ luoghi forti ed aspri’ ms. ‘ne’ luoghi forti ed aspri volentieri’; 19. ‘ritirati ai loro luoghi forti’ ms. ‘ai luoghi loro forti’; 22. ‘Firenze era priva de’ suoi capi’ ms. ‘de’ capi suoi’; 25. ‘se non con loro grave pericolo’ ms. ‘con grave loro (1) pericolo’; 32. ‘si concitarono contro tutti i nobili’ ms. ‘si conc. tutti i nobili contro’; 33. ‘i Pisani vedevano che i Fiorentini’ ms. ‘vedevano i Pisani che i F.’.

III, 9. ‘vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni’ ms. ‘nobili compagni popolani’; 11. ‘Voi avete voluto torre l’autorità ai capitani di parte’ ms. ‘torre ai capitani di parte l’autorità’; 15. ‘i capi della plebe . . . avevano quello che volevano alla Signoria domandare deliberato’ ms. ‘. . . che volev. alla Signoria deliberato domandare’; 18. ‘varî scandoli ora in questa ora in quella parte seminavano’ ms. ‘ora in questa parte ora in quella’; 26. ‘. . . i Signori prima armarono la piazza, scrissono di poi duemila cittadini confidenti allo stato’ ms. ‘armorono la piaza prima, di poi scriss.’; 29. ‘la Marca tutta e la Romagna’ ms. ‘*la Marca e tutta la Rom.’.

IV, 1. ‘. . . l’uno può far male facilmente, l’altro può fare bene con difficultà’ ms. ‘* . . . l’altro con difficultà può far bene (2)’; ibid. ‘e l’uno e l’altro di essi conviene che sia’ ms. ‘e l’uno e l’altro conviene di essi che sia’; 4. ‘quelli che erano piú riputati nel governo’ ms. ‘che er. nel governo piú reputati’; 10. ‘e meno cagione hanno non gli avendo di dolersi’ ms. ‘di dolersi non gli avendo’.

IV. Varianti diverse.

Dedicatoria. ‘quelli tempi i quali per la morte del magnifico Lorenzo feciono mutare *forma* all’Italia’ ms. ‘*fortuna*’; ibid. ‘io mi sono . . . ingegnato . . . in queste mie descrizioni di sodisfare a ciascuno; *e* forse non *arò* sodisfatto a nessuno’ ms. ‘*che* forse non *hanno* sod.’.

(1) Par che ci sia una tendenza a pospórre l’aggettivo possessivo, poiché di casi analoghi ai tre ultimi citati ve ne sono altri, che ho omessi per brevità.

(2) Pare un chiasmo cercato.

Proemio. ‘ La *disunione* intra i nobili e la plebe ’ ms. ‘ *divisione* ’.

I, 4. ‘ Zenone *regnando* in Costantinopoli ’ ms. ‘ *reggiendo* ’; 6. ‘ Totila ridusse i suoi *capitani* quasi che all'ultimo di tutti gli stati che Bellisario aveva ricuperati ’ ms. ‘ *cittadini* ’; 14. ‘ per le cagioni che poco di poi *direno* ’ ms. ‘ *dierono* (¹) ’; 19. ‘ siccome publicamente ne era stato *infamato* ’ ms. ‘ *informato* ’; 22. ‘ E *andato* Carlo contra Manfredi lo roppe ’ ms. ‘ *mandato* ’; 23. ‘ e i principi ne *temevano* ’ ms. ‘ ne *tremavano* ’; ibid. ‘ o se le piantano le *lasciano* con sí poche e deboli barbe ’ ms. ‘ le *lascieranno* ’; 27. ‘ nacquono in ogni città *umori* ghibellini ’ ms. ‘ *hūoī* ’; ibid. ‘ *Restato* adunque Maffeo Visconti come principe in Milano rimasono ’ ms. ‘ *Era stato* ad. ’; 29. ‘ . . . temendo che . . . Attila non venisse a *trovarli* ’ ms. ‘ a *travagliargli* ’; ibid. ‘ quella provincia che anticamente si chiamava *Vinezia* ’ ms. ‘ *Vicentia* ’; 30. ‘ Benedetto XII . . . diliberò di farsi amici . . . tutti coloro che . . . e di ristrignersi . . . e *fece* un decreto ’ ms. ‘ e *fare* ’; 33. ‘ e non gli *bastando* esser diventato duca, . . . voleva ancora ’ ms. ‘ e non gli *bastò* ’; 38. ‘ quella che era astuta *lo prevenne* ’ ms. ‘ *sopravenne* ’; 39. ‘ le quali guerre si *narreranno* dove . . . ’ ms. ‘ si *tratteranno* ’.

II, 2. ‘ che scrissono *quasi* che nei tempi di Plinio ’ ms. ‘ *quando* che nei t. ’; ibid. ‘ cosí *Fiorenza* quanto ella fu piú tarda a seguitar le sette d'Italia, tanto di poi fu piú afflitta ’ ms. ‘ cosí *i Fiorentini* quanto la fu ’ ecc.; 3. ‘ Erano *in Firenze* intra le altre famiglie potentissime ’ ms. ‘ Erano *i Florentini* intra ’ ecc.; 10. ‘ i quali con la Credenza e i XII buonomini si *chiamavano* il consiglio generale ’ ms. ‘ si *chiamano* ’; 13. ‘ al palagio del capitano *itosene* ’ ms. ‘ **andatosene* ’; ibid. ‘ mentre che si praticava *la causa* sua ’ ms. ‘ *l'accusa* sua ’; 19. ‘ trovavasi in corte del *pontefice* Carlo di Valois ’ ms. ‘ *papa* ’; 22. ‘ XII cittadini de' primi di *quella città* ’ ms. ‘ di *Firenze* ’; ibid. ‘ la tardità *ti toglie* l'occasione e la celerità le forze ’ ms. ‘ *ritoglie* ’; 27. ‘ non *l'ottennono*, il che seguí in carico e disonore della città ’ ms. ‘ non *lo obtenendo* il che s. ’; ibid. ‘ ordinata a *frenare* quelli di fuori ’ ms. ‘ a *fermare* ’; 29. ‘ non si *fece* molti progressi ’ ms. ‘ *non si *fecero* m. p. ’.

III, 5. ‘ né quello che altri si giudichi di noi *ci curiamo* ’ ms. ‘ d. n. *ricerchiamo* ’; 8. ‘ *faceva* crescere loro l'audacia ’ ms. ‘ **fece* cr. ’; 19. ‘ crearono quarantasei *uomini* ’ ms. ‘ XLVI *cittadini* ’; 21. ‘ *capitani* di parte ’ ms. ‘ *capi* di p. ’; ibid. ‘ I quali *dispareri* feciono molte volte Firenze tumultuare ’ ms. ‘ *dispiaceri* ’; ibid. ‘ *renderonsi* gli onori alla parte guelfa ’ ms. ‘ *rendendosi* gli on. ’; 23. ‘ la passata sua *spaurí* assai i Fiorentini ’ ms. ‘ *spaventò* ’; 25. ‘ Una parte di costoro *vennero* in piazza, un'altra corse, ecc. ’ ms. ‘ *venendo* (²) ’; ibid. ‘ non mancherebbe loro grado e sicurtà se si *lasciavano* ’ ms. ‘ *se si *lasciassero* ’.

IV, 2. ‘ non si *potette* mai al tutto spegnere ’ ms. ‘ non si *poteva* ’; 7. ‘ queste *era* ragionevole mutare ’ ms. ‘ *erano* ragionevole ’; 9. ‘ quando si potessino fare senza venire *ad una* manifesta divisione ’ ms. ‘ a *gnuna* man. div. ’; 10. ‘ *provvide* che chi avesse meno di mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla o no ’ ms. ‘ *previdde* che ’.

Raccogliendo ora, dopo questo arido elenco, quel che si può prudentemente fissare

(¹) Soltanto per un eccesso di prudenza non ho registrato questo ed alcuni altri casi, che al lettore non sarà difficile discernere da sé, tra i manifesti errori.

(²) Come si vede, questo scambio è frequente e caratteristico.

di generale, vediamo come, se anche una gran parte delle varianti offerteci da questo codice sembrin derivate da negligenza di chi lo esemplò, o da imperfetta intelligenza del testo da cui si copiava, pure qua e là nasce il sospetto che si sia voluto, o almeno tentato di correggere a bella posta, riuscendo talvolta a goffe storpiature.

CODICE B

(Laurenziano, Med. Palat. n.° 163).

È un ms. cartaceo del sec. XVI (mm. 352 × 243), legato in pelle con fregi ad oro. Comprende l'Opera completa, con la dedica, il proemio e i titoli, in 226 carte scritte, a cui si aggiungono due in principio e tre in fine di guardia, numerate tutte da mano moderna: i singoli quinterni erano già anticamente contrassegnati per alfabeto ed ogni lettera era ripetuta nelle carte di ciascuno con numeri progressivi da 1 a 10. Il ms. consta di due parti di diversa scrittura: la prima va dal principio fino a c. 192 *v.* inclusive, e termina quivi con le parole: *non giudicavano pertanto cosa molto sicura ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano* (l. VII, cap. 20) (1). In calce a questa pagina è una nota del copista, che dice: *àssi a cominciare a scrivere nel principio dell'ultima carta del sesto q^no^ avanti alla fine*: il rimanente è d'altra mano, scritto con maggior cura, su pagine rigate a secco e regolarmente squadrate. Nel rilegare il codice è avvenuto uno squinternamento, a cui già accennava il Bandini nella sua descrizione (2), per il quale, seguendo la numerazione moderna, bisogna saltare dalla fine della c. 192 *v.* a c. 219 *r.* e seguitare fino a c. 228 *r.*, che è l'ultima del codice e in cui finisce il l. VII (3); poi si torna a c. 193 *r.*, che è ora la prima della seconda parte e contiene il titolo e il principio del l. VIII; di qui si seguita regolarmente fino a tutta la c. 212 *v.*; dopo questa si debbono inserire le cc. 216 *r*-218 *v.* compresa, riattaccando poi con la 213 *r.* e seguendo fino a c. 215 *r.*, dove l'Opera finisce. La numerazione per quinterni dev'essere anteriore alla legatura, perché indica la successione giusta delle carte. Nei margini sono stati fatti richiami regolarmente progressivi, con lettere e numeri, che si riferiscono ai quaderni ed alle pagine dell'edizione *giuntina* prima, con la quale, come vedremo, il nostro codice ha relazioni.

Anche questo ms. ci è dato dal Bandini come a u t o g r a f o; ma tale affermazione par che non abbia avuta la fortuna di quella relativa al cod. A, poiché già l'editore Le Monnier, o chi per lui, parlandone — ancorché assai vagamente — nella pre-

(1) A piè di pagina il richiamo, come alla fine d'ogni quinterno: *sendo nuovo.*

(2) *Catal. cit. Supplem.*, III, 398-99.

(3) Chi curò l'edizione Le Monnier del 1843 fu tanto diligente nell'esame di questo codice, a cui pur dice d'esser talvolta ricorso, che non si avvide di questo scompiglio e alle parole del l. VII: *ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano sendo nuovo* annotò: « il rimanente del l. VII manca nel ms. laurenziano »!

fazione alla stampa del 1843, dichiarava senz'altro falsa questa opinione, e la smentiva il Còntini nel citato opuscolo. Anche in questo caso possiamo forse spiegarci come si sia formata la leggenda. Il Bandini, nell'articolo citato del suo *Catalogo*, dice a proposito di questo ms.: « ex maculis et signis typographorum, quae hinc inde occurrunt, apparet ex hoc eodem codice editionem primam florentinam an. MDXXXII. apud Juntas profluxisse »: forse il diligente bibliotecario si fondava, per quest'affermazione, su certe coincidenze fra B e la giuntina, di cui noi parleremo in seguito e che potevano saltare agli occhi anche in un confronto sommario, nonché sui richiami, nei margini del cod., alle pagine dell'edizione, di cui già abbiamo toccato. Una volta ammessa incondizionatamente la derivazione della giuntina dal nostro ms., chi in buona fede e senza un minuto studio, come necessariamente era il caso del Bandini, creda alle affermazioni dell'antico editore, è tratto a dichiarare il codice autografo, poiché Bernardo di Giunta, nella dedicatoria della sua edizione al duca Alessandro de' Medici, (27 marzo 1532) afferma di averla « *dal proprio originale dell'autore* ... con quella diligentia cauata che in simili cose si può maggiore ». Ma a dimostrare come il nostro ms. non sia assolutamente autografo, oltre all'autorità delle persone ricordate a proposito della pretesa autografia di A., possiamo aggiungere anche qui un elenco di errori materiali, che tradiscono un copista negligente e poco colto.

I, 3. '*se ne tornò* in Affrica' ms. '***se nectorno* in Af. (1)'; 4. 'da ogni *parte*' ms. '**da ogni *prece*'; 8. 'che *assetato* usciva dal bagno' ms. '***assettato*'; 9. 'e come loro ministri nelle azioni loro *operati*' ms. '***sperati*'; 20. 'trasse di *munistero* Gostanza' ms. '**di *ministero*'; 32. '**i Viniziani *rimasono* superiori' ms. '***remesseno*'.

II, 11. 'in Campaldino felicemente *gli vinsero*' ms. '**felicemente *giunsono*'; 13. '*fecesi* che la publica fama' ms. '***che facessi* che la p.'; 18. '*forzarono* i capi delle parti a posar le armi' ms. '***ferrono* i c.'; 23. 'merita di esser numerato intra i *rari* cittadini' ms. '**intra *varii* c.'; 34. '*a uno* consueto a vivere sciolto ogni catena pesa' ms. '***hanno* cons.'; 36. 'per avere *da loro gente* si scoperse' ms. '**per havere *dallo regente* si sc.'; 38. 'con le altre *terre* ancora in quel modo che meglio poterono convennero' ms. '***tenne* anc.'; 39. 'quelli *onori* che eglino avevano con loro pericolo acquistati' ms. 'quelli *homini*' [è corretto in *huomini*].

III, 1. 'per la *lezione* del precedente libro' ms. '**per la *electione* del pr.'; ibid. '*in parte* si possono *chiaramente* cognoscere' ms. '***imparate* si possono *un chiamare* cogn.'; 3. '*favorito*' ms. '***fatto rito*'; 10. 'Ragunaronsi i *corpi* delle arti' ms. '**i *ciompi* delle a.'; 16. '*rizzò* le forche in piazza' ms. '***ricco* le f.'; 25. 'parendogli che fusse tolto loro l'*onore* e la vita' ms. 'lo *honere* et la v.'.

IV, 2. 'Quella cura di chi gli dovesse offendere che dovevano non *tennono*' ms. '**non *temevano*'; 3. 'Giovanni di *Bicci*' ms. '**di *rici*'; 4. 'voleva *dire guerra*' ms. '**voleva *due guerre*'; 11. 'non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici e *favorire* gli amici' ms. 'et *a furore* gli a.'; ibid. '*dannando* la sua freddezza' ms. '***domando* la s. f.'.

(1) Contrassegno con un doppio asterisco i casi in cui la lezione di B è stata ricondotta a quella comune per mezzo delle correzioni di cui parleremo fra poco.

V, 1. ‘ *fieno* forse considerate ’ ms. ‘ ***freno* ’; 2. ‘nelle *terre della chiesa* ’ ms. ‘ **nelle *chiese della guerra* ’; 14. ‘ che ella diventasse *incorreggibile* ’ ms. ‘ ***inconiungibile* ’; 11. ‘ per l’antica amicizia tenne sempre la loro *città* con la casa di Francia ’ ms. ‘ la loro *vita* ’; 29. ‘la guerra s’aveva a fare *dove* era l’esercito ’ ms. ‘*dare* era lo es. ’.

VI, 13. ‘ molte volte operando si scuoprono quelli consigli *che standosi* sempre si nasconderebbono ’ ms. ‘ **consigli *destandosi* ’; 25. ‘ i Viniziani e il re Alfonso s’accordassino contra *i comuni nimici* ’ ms. ‘ contra i *convicini* ’.

VII, 3. ‘ che non si possino *poi ritirare* ’ ms. ‘ ***pari tirare* ’.

VIII, 35. ‘ divenire *signore* di Faenza ’ ms. ‘ divenire *sopra* di Faenza ’.

E neppur sono di mano del Machiavelli, come credette il Bandini, le correzioni che s’incontrano numerose nel ms. Basti per ora avere accennato a queste cosí genericamente ed aggiungere soltanto che sembrano dovute almeno a due mani diverse: lo studio che su esse dovremo fare si connette troppo da vicino a quello dei rapporti fra il cod. B. e le edizioni giuntine, perché sia possibile entrare ora in maggiori particolari. Soltanto è necessario che fin da questo punto, nel dar la nota delle varianti, con la solita classificazione, teniamo conto — come abbiamo già fatto nella lista degli errori — dei casi in cui la lezione isolata del nostro ms. sia stata ricondotta a quella comune: ed a ciò potrà bastare il solito espediente dei due asterischi.

I. Lacune.

Dedicatoria. ‘ nella quale egli non si potette *fare* cognoscere ’.

Proemio. ‘ **pareva *che sempre* ne diventasse maggiore ’.

I, 8. ‘ **e ne venne *in Italia* e trovando ’; 14. ‘ **la contessa Matelda sua donna, *la quale era* nata di Beatrice ’; 18. ‘ **giudicherebbe chi *di loro* fusse papa ’; 23. ‘ **o se pure le piantano *le lasciano* con sí poche e deboli barbe ’; 27. ‘ **la lega di quelle città *delle quali* di sopra facemmo menzione ’; 28. ‘ le parti *contrarie* di Toscana ’; ibid. ‘ tutti quelli *di chi* il legato era amico ’; 33. ‘ **se ne fuggí in Francia *e il re di Francia* per questo sdegnato ’ ([1]); 35. ‘ **fu creato papa Baldassare Cossa che si fece chiamare *Giovanni* XXIII. ’; 39. ‘ **con altri signori e gentiluomini del regno e di Lombardia *i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza* insieme ’.

II, 3. ‘ **prima che quelle nozze *si celebrassero* perturbarle ’; 4. ‘ **... ordine da *poter* difendersi ’; 9. ‘ **ed intendendo come il conte Guido con la sua parte era a San Giovanni, *fecero testa a Santa Trinita e dierono la ubbidienza a messer Giovanni* Soldanieri ’; ibid. ‘ **dove è oggi *la loggia* de’ Tornaquinci ’; 11. ‘ **pensarono ... *che fusse bene* rimettere i fuorusciti ’; 25. ‘ **giudicarono i Fiorentini *che fusse necessario* soccorrerlo ’; ibid. ‘ **il conte *d’Andria detto il Conte* Novello ’; ibid. ‘ **senza il consiglio de’ *quali i* Signori ’; 26. ‘ **Era in questo mezzo il fine

[1] È opportuno rilevare il modo molto naturale per cui, in questo e negli altri mss., si sono prodotte una gran parte di lacune, quando l’occhio del copista poco attento sia stato ingannato dalla stessa parola o da parole di desinenza uguale o simile, ricorrenti nell’esemplare a breve distanza l’una dall’altra.

della signoria del re Ruberto venuto *e la città diventata* principe di sé stessa'; 30. '**nelle *guerre* di Sicilia'; ibid. '**... duca d'Atene. *Costui* come vicario'; 33. '**messer Malatesta da Rimini per capitano della impresa *eletto* avevano'; ibid. '**a *l'autorità e* conforti di costoro *si* aggiunse'; 34. '**Quali opere volete voi che sieno le vostre che contrappesino *alla dolcezza del vivere libero o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle* presenti condizioni?'; 36. '**non solamente non ricercò *la cosa*'; 39. 'avendo fatto *prima* forza di quietare il popolo'; 11. '**E benché i Nerli virilmente si difendessero *non poterono il furore del popolo sostenere, sí per essere il ponte, non avendo torri che lo difendessero,* piú debole, sí' ecc.

III, 3. '**ad abitare *a Firenze* erano venuti'; 7. '** con tanta *virtú e tanta* sodisfazione dell'universale'; 10. '**dettono generale podestà, la quale si chiama *in Firenze* balìa'; 13. '**l'uno di non potere essere ... gastigati; *l'altro di potere con piú libertà e piú sodisfazione nostra che per il passato vivere*'; ibid. '**abbiano piú a dolersi *e a temere di voi*'; 21. '**dal 1378 *allo 81*, che seguirono queste novità'; 28 '**... si rifuggirono. *Puniti pertanto secondo i loro falli Sanminiato e Tommaso* si dette balìa'.

IV, 3. '**si diffidava *potere* o quella o altra impresa ottenere'; 11. '**nondimeno *Giovanni* (¹)'; 14. '**domandava che si riandassero *i tempi passati e che si vedesse quello che i potenti secondo il catasto avevano pagato meno e che si facessin pagar tanto che egli andassero* a ragguaglio'; ibid. '**di quelli che hanno danari *occulti*'; 15. '**insospettiti *de' Viniziani*, parendo *loro* spendere'; 16. '**ma accresciuta *la riputazione mia* in questa citta'; 19. '**né che da quella dovessino nascere *maggiori* danni'; 20. '**Vero è che Astorre Gianni *dei carichi suoi se ne dette evidenti cagioni. È una valle propinqua* (²) a Pietrasanta'; 21. '**ha *veduto* i suoi templi saccheggiati ed arsi'; 23. '**e tanto lo persuase *che i dieci* commissono'; 27. '**per l'odio *portano* a Francesco loro zio'; 28. '**Questi modi tenuti da messer Rinaldo e quelli *di coloro* che favorivano la parte avversa'.

V, 1. '*erano* nondimeno insieme concordi'; 8. '**sperando *quello bene riacquistare nella pace che la guerra loro toglie, non quando* ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere'; ibid. 'sarebbe *stato* giudicato'; 11. '**... gli possa *da tal disiderio rimuovere, né alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi piú accendere*'; 14. 'Nondimeno i Fiorentini facevano *forza* (³) al conte'; 21. '** Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre *noi ci troveremmo in migliore condizione* (⁴) *e lo stato vostro* sarebbe sicuro'; ibid. '... nondimeno questi *sono stati* da una antica affezione verso di questo stato cancellati'; ibid. '**con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro *che noi soccorreremmo il nostro* quando fusse assalito'; 24. '**il quale insieme col marchese di Mantova *prima nella cittadella di poi per la campagna di Mantova* si rifuggirono'; 27. '**ma

(¹) Nel ms. c'era uno spazio in bianco.

(²) Veramente la correzione ha, come il cod. C. ed entrambe le edizioni giuntine (1532 e 1537), 'eviden*te* cagio*ne*'; e piú, essa sola, in luogo di '*È* una valle' ha '*et* una v.' (*sic*).

(³) Le due giuntine, *forze*.

(⁴) La correzione 'in miglior*i* condizion*i*', e cosí le due giuntine.

diventato in ultimo cardinale, *fu cardinale* fiorentino nominato '; 31. ' poteva essere occupata prima dal nimico *che da loro, per avere a fare piú corto cammino* e per non potersi la loro venuta celare '; 34. ' **e come nell'inimico fusse tanta viltà che da sí disordinate genti *potesse esser vinto. Nello andare adunque e tornare che feciono le genti* fiorentine '; 35. ' **vedutosi *abbandonato* da Dio e dagli uomini '.

VI, 3. ' **era in modo *intepidito, che quello restante della state si feciono poche imprese in modo che* tornato Niccolò '; 5. ' aveva ai Veneziani e Fiorentini domandato *aiuto* e quelli non gliene avevano negato '; 6. ' perché al credito grande che egli aveva nella città *quello che egli aveva* con i soldati si aggiungeva '; ibid. ' **gli parve *tempo*, sendo pervenuto '; 8. ' **propinquo *al castello* di Monteloro '; 10. ' **il quale Ercole *gli affermò piú volte esser suo, né pareva che potesse negarlo*, perché '; 13. ' **ai quali aggiunsono che Brescia *fusse del conte et*(1) *acquistandosi Verona fusse sua quella e Brescia* restituisse '; 15. ' giudicarono che *se* si poteva stare '; 16. ' se per mare *ancora* le genti loro potessino sovvenire '; 19. ' **i Viniziani s'obbligarono pagare al conte . . . *tredici mila fiorini per ciascuno mese e di piú durante quella guerra di quattromila* cavalli e duemila fanti sovvenirlo '; 32. ' **e piú che ciascuno *altro i Viniziani ed il papa, parendo a ciascuno* di questi '; ibid. ' **i Viniziani domandavano al duca Cremona, *il duca* a loro Bergamo '.

VII, 1. ' **per modi privati si acquista *beneficando* questo e quell' altro cittadino '; 11. ' **non si essendo potuto contra Cosimo *diliberò* contra il figliuolo vendicarsi '; 14. ' **lasciò quello assai piú disonorevolmente, *che onorevolmente* non l'aveva preso '; ibid. ' onde che gli nimici si risentirono *e si ristrinsono* insieme '; 15. ' **dicevano venire a Firenze *e cosí sopra questo avviso Piero prese le armi e in mezzo di una grande moltitudine di armati venne a Firenze.* Dopo il quale '; ibid. ' e la parte avversa *fece* il simile '; 16. ' **ad alcuna delle parti. *I cittadini e massimamente quelli che avevano seguite le parti* di messer Luca '; 23. ' **per essere stato da Cosimo suo padre *infino* quasi che all' estremo della vita accompagnato '; 28. ' **pensarono *che fusse necessario* porvi freno '.

VIII, 6. ' gli altri per la tardità e debolezza *loro* aveano mancato '; 18. ' per vendicarsi delle ingiurie e per *avere* appresso chi da messer Cecco lo difendesse '; 26. ' s'avevano a restituire le *terre* tolte '; 32. ' oratori *del re* di Spagna '; 33. ' mandarono poi Pietro Corsini *a Lucca* per tenere '.

II. Giunte.

I, 3. ' **Eudossia . . . la quale [cosa] desiderosa di vendicare '; 27. ' **Ma disegnando [allora] Maffeo di servirsi dello imperadore '; ibid. ' **per [volere] gratificarsi i Guelfi '; ibid. ' **ristrinse [tutte] le sue forze '; 31. ' **vedendo come [una] Roma era rinata '.

II, 4. ' **Nerli, Rossi, [Guidoni] Frescobaldi '; 13. ' **bastasse [sanza altre prove] a giudicare '; 31. ' **non l'ebbono, ancora che [non] molto maggiore prezzo la comperassero '.

(1) Questo *et* è nei codd. e nelle due stampe prime (Blado e Giunta '32); ma manca in P. M.

III, 13. 'i cittadini [non] si ristringono, la Signoria è sempre con i magistrati'.

IV, 7. '**che cercano d'offendere [altri]'; 28. '**chiamare [tutto] il popolo'; 29. '**il Farganaccio, uomo sollazzevole [e piacevole] e faceto'.

V, 15. 'sperando (di) [potere] averlo facilmente'; 20. 'infelici quelle [città] che sono con le armi mercenarie... necessitate difendersi'.

VI, 3. '**Riassunto pertanto lo stato, e creato [per tanto] la Balia'; 13. 'Ser Niccolò Fedini il quale [era] tra loro come cancelliere s'esercitava'; 15. 'ragionavagli della unione della città e [della unione] lo consigliava'; 16. '**[non] si maraviglierebbono meno di quello'.

III. Trasposizioni.

I, 1. 'E veramente a rovinare tanto imperio' ms. '**tanto imperio a rovinare'; 6. 'gente che di Grecia in aiuto di (1) Bellisario venivano' ms. '**che venivano di Grecia in aiuto di Bellisario'; 12. 'Né solamente la famiglia dei Carli per le sue discordie perdé lo imperio, ma ancora il regno d'Italia' ms. '**perdé lo imperio per le sue discordie, ma anc.'; 16. 'ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene' ms. '**si mantiene intra gli antichi termini'; 17. 'ch'eglino avieno con tanto onore felicemente ricuperato' ms. '**felicemente con tanto onore ric.'; 23. 'i quali furono dagli imperadori presi' ms. '**dalli imperadori furono presi'; 25. 'e benché poco di poi dal popolo di Alagnia fusse liberato' ms. '**fusse dal popolo di Alagnia lib.'; 27. 'della quale sempre crebbe la riputazione' ms. '**crebbe sempre la riputazione'; ibid. 'con inganno ammazzò' ms. 'ammazzò con inganno'; 31. 'sé medesimo nei suoi primi principii abbandonò' ms. 'sé med. abbandonò nei suoi primi principii'; 33. 'Lodovico d'Angiò in Italia' ms. '**Lodovico in Italia d'Angiò'; 34. 'un senatore forestiere' ms. '**un forestieri senatore'; 35. 'dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca' ms. '**aveva Lodovico suo nipote fatto conte della Marca'; 36. Gregorio... ancora per un suo mandato rinunziò' ms. '**Gr.... per un suo mandato ancora rin.'.

II, 2. 'guerre civili, prima intra Mario e Silla, di poi intra Cesare e Pompeo' ms. '**intra Mario prima e Silla, di poi int.'; ibid. 'dimostra dove i Fiorentini erano posti' ms. '**dove *sieno* posti i Fiorentini'; 16. 'pensando con la umanità di (2) torre via lo scandalo' ms. '**... di torre via con la umanità lo scandalo'; 17. 'alcuni giovani pertanto de' Donati, insieme con loro amici a cavallo' ms. '**alc. giov. pert. insieme de' Donati con [alcuni] loro am.'; 18. 'de' quali era in quel tempo Dante' ms. '**(3) de' q. in quel tempo era D.'; 19. 'che i bianchi ancora degli uffizi participassino' ms. '**i b. participassino ancora degli uff.'; 22. 'fare a sé venire dodici cittadini de' primi

(1) Veramente P. M. ha '*a* Bellis.'; ma trova appoggio solo nella bladiana

(2) P. M. e blad. '*il* tor via'.

(3) La correzione potrebbe, questa volta, esser dello stesso copista.

di quella città' ms. '... di quella città de' primi'; ibid. 'pregavano *di* essere alla patria ristituiti' ms. '**pregavano alla patria essere ristit.'; 27. 'che non si era in quel modo che si poteva contro a Castruccio vinta la impresa' ms. '**in quel modo contro a Castr. che si poteva vinta la i.'; 29. 'che *egli* aveva dai Fiorentini meritato' ms. '**che dai Fiorentini aveva mer.'; 31. 'per la venuta del re Giovanni di Boemia' ms. '**di Giovanni re di Boemia'; 33. 'ed i Fiorentini dall'assedio liberare la volevano' ms. '**liberare dallo assedio la vol.'; 35. 'al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto' ms. '**era deputato allora Rinieri'; 41. 'e i loro palagi e torri disfece' ms. '**e torri e loro palagi disfece'.

III, 4. 'Era ... uno cavaliere chiamato messer Benghi' ms. '**chiamato uno cavaliere mess. B.'; 5. 'e veramente nelle città d'Italia tutto quello che può esser corrotto ... si raccozza' ms. '**tutto quello che nelle città di Italia può esser c ... si racc.'; 25. 'le gravi ingiurie che a ragione e a torto erano alle arti ... fatte' ms. '**che erano [e] a ragione e a torto alle arti ... f.'.

IV, 27. 'se si considera bene quali sono loro e quali siamo noi' ms. 'quali siamo noi e quali *sieno* loro'.

V, 3. 'Volendo pertanto divertire il conte dall'assedio' ms. '... il conte divertire dallo ass.'; 8. 'veniamo ora confidentemente a supplicare' ms. 'veniamo confidentemente ora a suppl.'; 13. 'questa lettera privata bastava a obbligarlo' ms. '**q. lett. bastava privata a obbl.'; 15. 'per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussono' ms. '**si ridussono a vedere tanto spettacolo'.

VI, 7. 'e li nimici battendo' ms. 'battendo li inimici'; 17. 'giudicarono non si potere dalle sue forze difendere' ms. '**dalle sue forze non si potere dif.'; 21. 'alcuna istraordinaria alterazione' ms. 'alterazione istraordinaria (1)'; 30. 'Aveva ... preso quasi che la possessione di tutto quello stato' ms. '**quasi che *tutta* la possessione di q. st.'.

VII, 2. 'senza alcuno riguardo si ragionava' ms. '**si ragionava senza alcuno riguardo'; 16. 'Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo se ne tornò a casa' ms. '**N. p. altrimenti disporlo Niccolò se ne t.'.

VIII, 4. 'Venuti pertanto l'Arcivescovo e Francesco de' Pazzi a Firenze' ms. 'Venuti pertanto Francesco e l'Arcivescovo de' Pazzi a Firenze'; 8. 'i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano' ms. 'la parte del palagio superiore sign.'; 29. 'di San Giorgio e de' Genovesi' ms. '**de' Genovesi e di S. Giorgio'.

IV. Varianti diverse.

I, 2. 'di quelli popoli *che* avevano occupato la Francia' ms. '***i quali*'; 3. '*creavano* per loro medesimi uno imperadore' ms. '**, **cercavano* p. l.'; 4. 'il quale *subito partí* di Pannonia' ms. '***partito subito* di P.'; ibid. 'per impe-

(1) È corretto soltanto *extraordinaria* in *istraordinaria*.

dire piú facilmente *il passo* ai nuovi barbari ' ms. ' ***i passi* '; 6. ' per *XXXVIII* anni che regnò ' ms. ' per *LXXXVIII* (¹) anni che regnò '; 9. ' ha *tenuto* e tiene l'Italia disunita ' ms. ' ***temuto* '; 11. ' e veniva *l'imperio* a perdere i gradi suoi ' ms. ' *lo imperadore* ' ; 13. ' si creavano *ciascun* anno dua consoli ' ms. ' ***ogn*'anno '; 15. ' cominciasse a sentire di *quale* importanza fussero le spirituali ferite ' ms. '**di *quella* imp. '; 19. ' in *disfavore* della libertà ecclesiastica ' ms. ' **in *disfactione* '; 21. ' in modo *assaltò e guastò* le terre della chiesa ' ms. ' *guastò e rovinò* le t. '; ibid. ' *assai* Saraceni ' ms. ' ***molti* S. '; 22. ' mentre che queste cose nel regno si *travagliavano* ' ms. ' **si *travagliano* '; ibid. ' fu morto *che era di* età ' ms. ' ***essendo in* età '; 25. ' con la potenza e propinquità loro *tenessino* il pontificato infermo ' ms. ' ***potessino tenere* il p. '; 27. ' rimasero *Bernabò* e Galeazzo ' ms. ' *Bernardo* e G. '; 28. ' *Parma* pervenisse a quelli della Scala ' ms. ' *Pavia* '; ibid. ' cosa *non conveniente* ' ms. ' cosa *inconveniente* '; 30. ' Era pervenuto al *pontificato* ' ms. ' **al *pontefice* '; 32. ' Urbano non essere bene *eletto* ' ms. ' *fatto* '; 33. ' pose in carcere *nove* cardinali ' ms. ' ***nuovi* card. '.

II, 1. ' moltitudine di uomini che ad un tratto gli *occupi* ' ms. ' **gli *occupino* '; 3. ' non ne conchiudeva mai *alcuna* ' ms. ' ***nessuna* '; 5. ' *tirato* da due bovi ' ms. ' ***tratto* '; 9. ' quel popolo che con difficultà l'arebbe potuto cacciare, facilmente lo *potette* tener fuora ' ms. ' fac. lo *arebbe potuto* t. f. '; ibid. ' fecero diventare i Guelfi *insolenti* ' ms. ' ***impotenti* '; 10. ' mosso da *queste* cagioni operò tanto ' ms. ' **da *tante* cag. '; 11. ' si facevano *assai* omicidi ' ms. ' ***molti* om. '; 13. ' delle quali *egli* era stato inventore ' ms. ' ***lui* '; 18. ' furono *ributtati* ' ms. ' *ribattuti* '; 19. ' per essere stati *qualche* tempo capi della repubblica ' ms. ' ***un* tempo '; 21. ' Vivevasi... dopo la partita di Carlo assai *quietamente* ' ms. ' ***lietamente* '; 22. ' poi che *egli* ebbe tolta per moglie ' ms. ' ***lui* '; 25. ' vennero con Uguccione *alla giornata* ' ms. ' ***alle mane* '; 29. ' perché gli *vennono* quelli aiuti ' ms. ' **gli *venne* q. a. '; ibid. ' i portamenti suoi *modesti* ' ms. ' *honesti* '; 31. ' desiderar quelle *a che* e' non possono aggiugnere ' ms. ' *ove* non poss. '; 34. ' hanno pochi nimici *i quali* tutti o con la morte o con l'esilio è facile spegnere ' ms. ' ***e quanti* tutti '; ibid. ' con *massimo* danno vostro e nostro ' ms. ' **con *piú* d. '; 36. ' Firenze *in* poco tempo divenne ... suddita ' ms. ' ***questo* poco t. '; ibid. ' consueti a non *vedere* alcuna regal pompa ' ms. ' ... a non *volere* '; ibid. ' i quali sdegni *e* paure erano dal duca cognosciute e temute ' ms. ' ***con* p. '; ibid. ' i suoi *tirannici* modi ' ms. ' ***tiranni* modi '; 37. ' né sazi di straziarli col ferro, con le mani e con i denti gli *laceravano* ' ms. ' **gli *stratiavano* '; 39. ' *mosso* da quelle ragioni ' ms. ' *rimosso* da q. r. '; 40. ' i grandi ed il popolo minuto *erano* mal *contenti* ' ms. ' ***era* mal *contento* '.

III, 1. ' da uno savio *dator di leggi* ' ms. ' ***doctore di legge* '; 5. ' venire a voi per *ragionare* di quel male ' ms. ' per *ragione* di q. m. '; ibid. ' la religione e il *timor* di Dio è spento ' ms. ' **e il *nome* di D. '; ibid. ' non per *gloria* comune, ma per sodisfazione di pochi ' ms. ' **non per *quella* comune '; ibid. ' era bene non fusse mai stato in questa *republica* ' ms. ' ***città* '; ibid. ' con il favore delle armi gli

(¹) È sottolineato nel manoscritto dal correttore.

uomini siano a farlo necessitati ' m. ' **gli *humori* s. '; 7. ' e feciono lega con messer *Bernabò* ' ms. ' ***Bernardo* '; 9. ' Giudicava che ... il propinquo San Giovanni si aspettasse, nel qual tempo ... assai moltitudine ... *concorre* ' ms. ' ***concorrere* '; 10. ' *onde che* i collegi ' ms. ' ***donche* i c. '; 12. ' ma perché nell'*ordinare* i corpi delle arti ' ms. ' **nello *ordine* i. c. '; 19. ' acciocché nessuno *ardisse* prendere l'armi ' ms. ' ***fussi ardito* pr. '; 21. ' ora *cedendo*, ora combattendo ' ms. ' **ora *credendo*, ora c. '; 24. ' per onestà ... *rinunciavano* ' ms. ' ***rifiutavano* '; 25. ' fu *fatto* gonfaloniere di giustizia messer Maso ' ms. ' **fu *tratto* g. '.

IV, 2. ' il quale *per non trovare* dove appoggiarsi ' ms. ' non *trovando* d. '; 5. ' dette *larga* cagione di scoprire la guerra ' ms. ' ***lunga* cag. '; ibid. ' come si seppe a Firenze insieme con la *nuova delle genti venute* a Bologna ' ms. ' **insieme con la *nuova gente venuta* a B. '; 6. ' come *venne* allo scontro dei nimici fu rotto ' ms. ' come *venire* allo sc. '; 16. ' Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura *mi fu al mio nascimento* consegnato ' ms. ' **... e dalla nat. *e dal mio nascim.* '; 17. ' né per *lo* assalto che si vedeva fare dai Fiorentini ' ms. ' **per *loro* ass. '; ibid. ' si *provvedeva* ' ms. ' **si *preparava* '; 21. ' ci dorremmo *meno* anzi accuseremmo ' ms. ' ***manco* '; 28. ' i quali credeva *potessero* essere gonfalonieri ' ms. ' *potere* ess. '; ibid. ' giudicava *cosa necessaria* fare quanto egli diceva ' ms. ' *essere necessario* f. '; 30. ' e de' danari *presi* restituiranno il capitale e pagheranno l'usura ' ms. ' **e de' danari *presenti* rest. '; 33. ' e *crearono* nuova balia ' ms. ' **e *feciono* n. b. '.

V, 1. ' con maggiore e piú *pericoloso* inganno ' ms. ' **e piú *pericolo* ing. '; ibid. ' come *è* detto ' ms. ' **come *ho* d. '; 3. ' in favore del *pontefice* avevano incominciata ' ms. ' ***papa* (1) '; 4. ' non potessino tornare se prima ... non se ne *accordava* XXXIV alla loro restituzione ' ms. ' non se ne *accordassi* XXXIV alla l. r. '; 7. ' nella rocca che *per il duca si guardava* si rifuggí ' ms. ' ... che per *il si governava* (sic) '; 8. ' molte volte *surge* tanti inconvenienti ' ms. ' *insurge* t. i. '; 13. ' mostrandogli *che* questa promessa ' ms. ' *come* q. p. '; ibid. ' *a che* non lo trovarono disposto ' ms. ' ***onde che* non lo tr. '; 17. ' non potendo *per* i capitoli fatti col conte ' ms. ' ***da* i cap. '; ibid. ' avendo il conte da pensare ai casi proprii non potrebbe *all'ambizione* di Filippo sovvenire ' ms. ' ***a quelli* di Fil.; 19. ' *avevano* dimostrato al conte ' ms. ' ***avemo* dim. '; 26. ' e in quel *tanto* mettere in ordine l'armata ' ms. ' **in quel *tempo* m. '; 31. ' e *veniva* ad essere signore ' ms. ' **e *venuta* ad ess. '; 33. ' le fosse che circondavano la strada *ch'è* tra il ponte e Anghiari ' ms. ' ***ch'era* '; 34. ' senza *licenza o rispetto o di commissario o di capitano* n'andarono ad Arezzo ' ms. ' senza *licenza di commissario o di rispetto di capitano* (sic) '; ibid. ' ch' eglino avevano *immeritamente* acquistata ' ms. ' *meritatamente* '; 35. ' e da due *parti* lo cinse ' ms. ' ***lati* '; ibid. ' di salvare sé, suoi figliuoli e cose che ne *poteva* portare ' ms. ' che ne *potessi* ' (2).

VI, 1. ' Ed a tale quelli soldati avevano *la* guerra condotta ' ms. ' ***quella* guerra '; 2. ' non poteva con la forza *sostenere* ' ms. ' *sofferire* '; 4. ' Ma la for-

(1) Si ritrova *papa* subito dopo: ' I Romani come e' viddono il *papa* ' ecc.

(2) Il correttore muta soltanto *potessi* in *potesse*.

tuna, alla quale non *manca* modo di favorire gli amici ' ms. ' non *mancava* m. '; ibid. ' per la speranza *di questa* vittoria ' ms. ' ***della* vitt. '; ibid. ' quello che tanti pericoli . . . non avevano *fatto* piegare ' ms. ' **non avevano *potuto* pieg. '; ibid. ' Ubbidì *adunque* Niccolò ' ms. ' *per tanto* N. '; 5. ' benché da Alfonso questo fusse *fatto* mal volentieri ' ms. ' **fusse *stato* m. v. (sic) '; 10. ' non vi essendo alcuno della *casa* de' Bentivogli ' ms. ' **della *città* de' B. '; 11. ' Questo sdegno *pertanto* fu cagione ' ms. ' *adunque* '; ibid. ' passato l'Adda *scorrevano* per infino a Milano ' ms. ' *sciesono* per ins. '; 15. ' i Fiorentini erano in *qualche* parte forniti di gente ' ms. ' in *qual* p. '; ibid. ' e per giudicare quello acquisto *a sé* utilissimo ed ai Fiorentini pernizioso ' ms. ' ***essere* util. '; 16. ' perché non vi se ne ricogliendo e d'altronde non ne *potendo* avere ' ms. ' non ne *potere* av. '; 18. ' non se ne *salvarono* mille ' ms. ' **non se ne *servorono* m. '; 19. ' e tutto quel *contado* occupò ' ms. ' **quel *paese* occ. '; 20. ' e benché quelli non *credessino* rivocarlo ' ms. ' **non *vedessino* riv. '; ibid. ' quale doveva essere il fine *di questa tua* amicizia ' ms. ' ***della amicitia tua* '; 21. ' secondo che debbe essere il costume delle republiche *favorire la loro libertà, non un tiranno* ' ms. ' delle republ. *di difendere la loro libertà da uno tiranno* ' (1); 22. ' e *quel* dispiacere sentisse, che avevano i Milanesi . . . sentito ' ms. ' **e *qual* disp. '; ibid. ' fece tregua con i Milanesi per un *mese* ' ms. ' **per uno *messo* '; 23. ' Pertanto *affermava* che fusse meglio ' ms. ' ***iudicava* '; ibid. ' Queste diversità d'opinioni *tennono* assai sospesa la città ' ms. ' ***temano* (sic) '; 24. ' dove *consigliatisi se dovevano* . . . assalire il conte ' ms. ' *consigliansi se dovessino* '; 28. ' Travagliandosi pertanto *la guerra di Lombardia con* varii ma deboli accidenti ' ms. ' Travagliandosi pertanto *la Lombardia con le guerre in* varii ma deboli acc. '; 29. ' giudicava *dovere* ad ogni modo intervenire quella cosa ' ms. ' ***potere* '; ibid. ' commise che *ciascuno* giorno lo rassegnasse ' ms. ' **che *ogni* g. '; 31. ' era *dal* duca di Savoia . . . ritenuto ' ms. ' era *il* duca di Sav. r. '; ibid. ' *propinquo* alle mura di Brescia si era ridotto ' ms. ' *presso* '; 34. ' tanto fu *grande una* tempesta ' ms. ' tanto fu *grandissima* t. (sic) '; 38. ' perché *vivevano* con sospetto grande ' ms. ' ***vivendo* '.

VII, 1. ' e con giuochi e doni pubblici *gratificandosi* la plebe ' ms. ' ***gratificarsi* la plebe '; 3. ' ma che voleva che la legge si facesse *ordinariamente* ' ms. ' **ordinatamente* '; 5. ' e *disgiunti* da lui sempre furono . . . vinti e battuti ' ms. ' e *disuniti* (2) da lui s. f. '; 6. ' di colore *ulivigno* ' ms. ' ***hilivigno* '; 7. ' Luigi re di Francia era da *gravissima* guerra assalito ' ms. ' ***grandissima* '; ibid. ' e facendo accordo e di lui fidandosi *ne stavano* dubbi ' ms. ' *restavano* d. '; 8. ' fu *dichiarato* duca Galeazzo ' ms. ' **fu *chiamato* d. G. '; 10. ' convenisse che . . . secondo il consiglio di quello si *governasse* ' ms. ' **si *governava* '; ibid. ' farebbe venire . . . i calcoli . . . e gliene *porrebbe* in mano ' ms. ' e gliene *porterebbe* in mano '; 16. ' i primi cittadini . . . convennono in *palazzo* alla presenza della Signoria ' ms. ' **in *piazza* alla pres. '; 17. ' Sedeva *in quelli tempi* gonfaloniere ' ms. ' Sedeva *allora* gonf. '; ibid. ' il che non giudicò *importar* molto ' ms. ' ***importante* m. ';

(1) Non è corretto, ma è sottolineato.

(2) Una forma intermedia può essere il *disiuncti* del cod. C.

18. ‘ ch'io giudicai che fusse da dare tale *forma* allo stato ’ ms. ‘ tale *fortuna* allo stato ’; 19. ‘ Disperato . . . messer Agnolo di potere *impetrar* perdono ’ ms. ‘ ***trovar* perdono ’; 25. ‘ cognosceva . . . gli *umori* dei Pratesi ’ ms. ‘ **gli *huomini* (¹) d. P. ’; ibid. ‘ Ripieno . . . Bernardo per questa promessa d'una *felice* speranza ’ ms. ‘ ***fallace* sp. ’; 26. ‘ . . . gli risposero non sapere se Firenze si *viveva* libera o serva ’ ms. ‘ **si *vivesse* l. ’; 30. ‘ se volevano *conservare* loro i capitoli antichi ’ ms. ‘ ***osservare* l. ’.

VIII, 5. ‘ l'anno *MCCCCLXXVIII* ’ ms. ‘ *MCCCLXXXVIII* ’; 20. ‘ partito *pertanto* da Rodi ’ ms. ‘ *adunque* ’; 29. ‘ senza pericolo di una *certa* e pericolosa ribellione ’ ms. ‘ di una *città* (sic) e pericol. rib. ’; 33. ‘ perché il re disse *dubitare* dell'armata del Turco ’ ms. ‘ disse *dubitava* dell'a. ’.

L'impressione che si riceve da questa minuta analisi è che, sebbene forse alcune delle varianti meritin di esser discusse, tuttavia la maggior parte di esse abbia ad essere un prodotto, ora della negligenza, ora della presuntuosa saccenteria del copista; il quale, o non intendendo a dovere il manoscritto da cui copiava, o nella convinzione di migliorarlo, lo venne qua e là raffazzonando di sua testa. Quantunque ai casi da noi riferiti — che, senza esser tutti, sono sempre la maggior parte e i piú notevoli — si debba dare soltanto un valore approssimativo per una specie di statistica, pure mi sembra di poter affermare con sufficiente sicurezza che la maggior diligenza presentataci dalla seconda parte del codice nei caratteri esteriori risulta anche da questo esame interno — sebbene sostanzialmente nelle due parti si conservino le stesse tendenze, cosicché non ci sembra da porre in dubbio che la fonte sia unica —; e forse a questo si deve se il correttore o i correttori, la cui opera si fa sempre meno costante e coerente a mano a mano che ci allontaniamo, anche nella sola prima parte, dal principio del ms., furono qui piú negligenti ancora, sicché le varianti sono meno che nella prima parte, ma, in proporzione, ne è rimasto un numero maggiore d'intatte.

CODICE C.

(Laurenziano, Pl. XLIV, n°. 34).

Ms. cartaceo del sec. XVI (mm. 340 × 220), legato in pelle con borchie d'ottone agli angoli e al centro, come il cod. A. Sul lato anteriore un cartellino, come quello del cod. A, su cui si legge a stento: *St. Fiorentine di Nicc° [Maclavelli?]*. Consta di 278 carte originarie non numerate, di cui 272 scritte in bella lettera, 2 in principio e 4 in fine in bianco: sono state aggiunte in principio 4 carte bianche di guardia.

La prima pagina scritta è incorniciata da una bella miniatura a ornato, recante in basso lo stemma mediceo: sono pure elegantemente miniate le iniziali dei singoli

(¹) Per rendersi ragione dello scambio fra *uomini* e *umori*, frequente anche in altri mss., bisogna ricordarsi che tutt'e due queste parole si scrivevano coll'*h* avanti.

libri: i titoli, l'indirizzo della dedicatoria e l'*Incipit* del Proemio sono scritti a caratteri capitali in tinta turchina ed incorniciati da linee dello stesso colore, adorne di semplici ornati. La bellezza di questo codice fa parer seducente l'ipotesi che sia proprio l'esemplare dal Machiavelli presentato al Pontefice; ma dell'affermazione del Bandini [1] a questo riguardo, che potrebbe trarre origine da tale impressione, non ho potuto trovare alcuna prova; quindi non oserei pronunciarmi.

E passiamo senz'altro alla descrizione interna.

I. Lacune.

Dedicatoria. ' veggendo come *della memoria* del padre di V. S. io non ne ho parlato molto '.

I, 1. ' non conveniva che fusse meno ignavia nei principi, *né meno infidelità ne' ministri*, né meno forza ecc. '; ibid. ' rimasi *Arcadio* e Onorio [2] '; ibid. ' pensarono di *poter* possedere le cose acquistate '; 16. ' si accordarono che *qualunque* di loro '; ibid. ' allo stato de' quali *si aggiunse* Napoli e tutte le terre, ecc. '; 25. ' Filippo di Francia il quale era stato *da Bonifacio* scomunicato '; 28. ' guerre, le quali furono poi *in buona parte* dai Viniziani composte'; 32. ' si potesse a 50 *anni* ridurre '.

II, 4. ' e per ridurre *piú ferma* la potenza sua in Toscana '; 9. ' donde che sbigottito temeva che la notte gli nimici lo assalissero *e trovandosi i suoi battuti ed inviliti lo ammazzassero*. E tanto fu in lui questa imaginazione potente '; 14. ' i nobili il non godere il loro supremo magistrato *facilmente* sopportavano '; 15. ' Cominciaronsi ancora in quel medesimo tempo le *publiche* prigioni [3] '; 19. ' il papa vi mandò *di nuovo* suo legato messer Matteo d'Acquasparta '; 21. ' Era adunque la città *tutta* in arme '; 25. ' vi morí un suo figliuolo con molti altri *capi* dell'esercito '; 32. ' e aspettando *l'occasione* la venne bene, e loro l'usarono meglio '; 36. ' Frescobaldi, *Scali*, *Altoviti*, Magalotti '; 42. ' Feciono ancora i Fiorentini la *prima* guerra con i Visconti '.

III, 10. ' dalle finestre del palagio *con alta voce* chiamò il popolo alle armi '; 15. ' o perché pure *cosí* credevano essere bene '; 28. ' aveva la città *in questi tempi*, come di sopra dicemmo, guerra ' ecc.

IV, 18. ' Niccolò Fortebraccio *nato d'una sirocchia di Braccio* da Perugia '; 21. ' con la disonestà *e crudeltà* d'un suo malvagio cittadino '; ibid. ' quanti piú de' primi suoi *scoperti* amici cacciassi '; 28. ' per la malignità de' pochi e per la ignoranza de' *molti* la conduceva in servitù '; 31. ' Tra costoro erano di molti *altri* cittadini '.

V, 11. ' Avendo piena di *loro* ribelli tutta Italia '.

VI, 23. ' Non si erano in questa guerra *di Lombardia* i Fiorentini dichiarati ';

[1] *Collectio veter. monum.*, praef., p. XXXVIII. Dopo aver parlato del nostro codice A, il Bandini soggiunge: « ibidemque aliud exemplar nitidissime scriptum extat [in Bibl. Med. Laur..], ... idemque profecto est quod Clementi VII obtulit ». La descrizione sommaria del ms. è in Bandini, *Catal. cit.*, V, 232.

[2] Il ms. ha puntolini invece di *Arcadio*.

[3] Puntolini nel ms. in luogo di *publiche*.

24. ‘ Intra i quali Lionardo Veniero ambasciatore *veneziano* ’; 28. ‘ i nimici di poi *il paese* allo intorno molestavano ’.

VII, 13. ‘ mentre che gli *uomini* erano infiammati contra di lui ’; 16. ‘ avendo prima raccomandati i figliuoli *e le sue cose* a *Messer* Tommaso ’; 22. ‘ Giovan Galeazzo *primo* figliuolo del duca ’; 27. ‘ volle che la sua morte *almeno* fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata ’; 29. ‘ Fu trovata da alcuni *di quelli* cittadini una cava d'allumi ’.

VIII, 23. ‘ considerate prima le genti d'arme *del papa* e tutti gli apparati suoi ’; 26. ‘ Giovan Galeazzo *duca di Milano* era già in età da poter prendere il governo del suo stato ’.

II. Giunte.

I, 32. ‘ Ma il papa che desiderava piuttosto [che] la Reina propinqua a Roma che quel re ’.

II, 30. ‘ il primo dei quali [consigli] Consiglio [1] di popolo ’; 36. ‘ quella città che [ha] e a fare e a parlare di ogni cosa con ogni licenza era consueta ’.

V, 13. ‘ dandogli speranza di [potere] fare a sua posta le nozze della figliuola ’.

VII, 6. ‘ *ch'ella poteva mal covare [sendo] fuora del nido [2] ’.

VIII, 9. ‘ Fermi tutti i tumulti e puniti [tutti] i congiurati ’; 36. ‘ con stipendi e provvisioni manteneva [i] suoi amici i Baglioni ’; ibid. ‘ cominciarono [subito] a nascere quelli cattivi semi ’.

III. Trasposizioni.

I, 8. ‘ la quale avevano fatta principal sedia del loro regno ’ ms. ‘ s e d i a p r i n c i p a l e ’; 12. ‘ creò per necessità re d'Italia Berengario duca del Friuli ’ ms. ‘ B e r e n g n i a r i o (*sic*) d u c a n e l F r i v o l i r e d i I t a l i a ’; 13. ‘ Ottone imperadore adunque ’ ms. ‘ O t t o n e a d u n q u e i. ’; 20. ‘ per non aver lasciati quel re altri figliuoli che Manfredi suo figliuolo naturale ’ ms. ‘ q u e l r e l a s c i a t i ’; 23. ‘ Disegnava ancora fare di casa sua duoi re ’ ms. ‘ . . . d i c a s a s u a f a r e ’.

II, 5. ‘ Questa campana ancora conducevano nei loro eserciti ’ ms. ‘ . . . c o n d u c e v a n o a n c o r a ’; 12. ‘ per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano ’ ms. ‘ i n F r a n c i a m o r t o un p. ’; 23. ‘ e vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo ’ ms. ‘ d a i l u o g h i o p e r t i (*sic*) n o n p o t e r e sup. ’; 27. ‘ . . . e gli scritti al capitano segretamente si presentassero ’ ms. ‘ s e g r e t a m e n t e a l c a p i t a n o s i p. ’; 31. ‘ Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo ’ ms. ‘ i n q u e l l i t e m p i d i p i n t o r e f. ’; 36. ‘ di perder la vita o di riavere la loro libertà diliberarono ’ ms. ‘ d i l i b e r a r o n o d i p. ’

III, 2. ‘ i magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare ’ ms. ‘ p o t e r o n o c o n f a t i c a ’; 5. ‘ Di queste la republica nostra piú che alcuna altra

[1] Propriamente ‘ co*m*sigli co*m*siglio ’: è una caratteristica singolare di questo ms. la sostituzione quasi costante dell'*m* all'*n* dinanzi a consonante.

[2] *Sendo*, che è in C e in PM, manca in tutti i codici e nelle due edizioni, però in D c'è in margine un segno, che si trova frequentemente in esso dove sieno lacune.

è stata copiosa ' ms. ' è stata copiosa piú che a. a. '; 8. ' si viveva dentro in gran confusione ' ms. ' drento si viveva '; 9. ' credeva di essere stato fatto gonfaloniere non per essere giudice di cause private ' ms. ' per non essere g. ' 10. ' quelli che in consiglio erano della cosa consapevoli ' ms. ' che erano in consiglio '; 11. ' offerendosi essere sempre presti *ad* ubbidire a quanto era stato loro commesso ' ms. ' presti a quanto era stato loro commesso ubbidire '; 15. ' e che di queste tre arti nuove ' ms. ' nuove tre arti '; ibid. ' i quali ancora non avevano il magistrato deposto ' ms. ' non avevano ancora '; 20. ' il quale dal capitano fu trovato innocente ' ms. ' il quale fu da il capitano trovato i. '

IV, 18. ' perché presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe ' ms. ' il contado di Lucca tutto '; ibid. ' erano diliberati di voler per l'avvenire governar loro ' ms. ' per lo avvenire di voler governare '; 27. ' e piú tosto dovremmo temere noi che sperare ' ms. ' doverremo noi tem. che sp. '.

V, 14. ' dove nel loro senato lungamente questa materia disputò ' ms. ' questa materia lungamente d. '; 35. ' egli addimandò patti e trovogli tali quali in quel tempo egli poteva sperare ' ms. ' quali e' poteva in quel tempo sperare '.

VI, 7. ' Fatta pertanto messer Bartolommeo diliberazione d'ammazzarlo ' ms. ' diliberatione Bartolommeo di am. (1); 18. ' e non credeva poterne biasimo o lode riportare ' ms. ' biasimo o lode poterne riportare '; 22. ' gli dette commodità a poter respirare ' ms. ' gli dette a poter respirare commodità '; 29. ' dovere ad ogni modo intervenire quella cosa ' ms. ' ... in ogni modo dovere intervenire q. c. '; 38. ' con quelli modi piú umani poté ragunò denari insieme ' ms. ' con quelli modi poté piú umani r. '.

VII, 8. ' non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri ' ms. ' intra voi avere divisi i b. '; 34. ' Era Girolamo d'età di XXIII anni ' ms. ' d'età d'anni XXIII '.

VIII, 9. ' per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna ' ms. ' della sua adversa f. '; 10. ' né ricuserò mai, quando cosí a voi paia, questa guerra ' ms. ' quando a voi paia cosí '.

IV. Varianti diverse (2).

Dedic. ' poi che l'imperio romano cominciò in *occidente* a mancare della potenza sua ' ms. ' in *oriente* '; ibid. ' di che io mi *scuso* a quella e a qualunque simili descrizioni ... dispiacessero ' ms. ' io mi *penso* '; ibid. ' il decoro dell'*umore* di quella persona che parla ... mantengono ' ms. ' dell'*huomo et* di q. p. '.

I, 2. ' non solamente *preson* la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate ' ms. ' *persono* '; 3. ' I Romani *ri*tornati in *Roma* sendo morto Massimo ' ms. ' I R. *sendo tornati*, sendo morto M. ';

(1) *Messer* manca anche nel cod. D e nella bladiana..

(2) Fra queste metteremo d'ora innanzi anche i piú notevoli degli evidenti errori, che nella descrizione del Cod. A e B sono stati in parte registrati separatamente per ragioni speciali.

9. ‘ ne seguí, come nel principio *dicemmo* ’ ms. ‘ *diremo* ’; ibid. ‘ gli bisognava *cercare* nuovi favori e ricorse in Francia a quei re ’ ms. ‘ *creare* ’; 10. ‘ *Al* quale papa Gregorio . . . mandò per aiuto contro i Longobardi ’ ms. ‘ *Il* quale ’; ibid. ‘ con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo *esarcato* ’ ms. ‘ il suo *esercito* ’; 11. ‘ si arrogarono tanta *riputazioue* ’ ms. ‘ si *arrogerono* ’; 12. ‘ *permesse* ai Saraceni che passassero ’ ms. ‘ *promesse* ai S. ’; 14. ‘ a rendere *ubbidienza* al papa ’ ms. ‘ *reverentia* ’; 21. ‘ perché le parti Guelfe e Ghibelline *multiplicarono*, chiamandosi Guelfi, ecc. ’ ms. ‘ *multiplicando* ’; ibid. ‘ e per fare uno ostacolo in Italia *fermo* contro alla Chiesa ’ ms. ‘ *fecero* ’; 12. ‘ venne in Italia contra Carlo *con* il quale combatté ’ ms. ‘ *contro al* quale ’; 23. ‘ i *principati* ordinati da loro hanno avuto poca vita ’ ms. ‘ i *principi* o. ’; ibid. ‘ al primo *vento*, quando è mancata quella virtú che le sostiene si fiaccano ’ ms. ‘ al primo *tratto* q. ’; 26. ‘ ne fu cacciato, e *ritornossi* a Pisa ’ ms. ‘ *et ritrovossi* a P. ’; 27. ‘ per la opera *di Ezelino* ’ ms. ‘ . . . opera *datrelino* (sic) ’; ibid. ‘ dopo lui Galeazzo ed Azzo e dopo *costoro* Luchino ’ ms. ‘ e dopo *costui* L. ’; 28. ‘ Piero della *Corvara* antipapa ’ ms. ‘ della *Cervaia* ’; 29. ‘ Padova, *Vicenza*, Trevisi ’ ms. ‘ *Venetia* ’; 33. ‘ In questo tempo *Carlo* re di Napoli ne andò in Ungheria ’ ms. ‘ *lo re* di N. ’; 39. ‘ dove particolarmente di Firenze *tratteremo* ’ ms. ‘ *tratterò* ’; ibid. ‘ sotto l'altrui governo amministravano gli *eserciti* loro ’ ms. ‘ gli *esercitii* loro ’; ibid. ‘ facevano per necessità quello che gli altri per mala *elezione* fatto avevano ’ ms. ‘ per mala *necessità* ’.

II, 2. ‘ Fussero cagione delle prime *edificazioni* ’ ms. ‘ *abitazioni* ’; ibid. ‘ le acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro *sboccate* ’ ms. ‘ *sbarate* ’; 3. ‘ Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime Buondelmonti e Uberti ’ ms. ‘ *Era* in Firenze i. ’; ibid. ‘ *combatterono* molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra ’ ms. ‘ *combattendo* (¹) ’; ibid. ‘ e le inimicizie loro, ancora che le non *finissino* per pace si componevano per triegue ’ ms. ‘ che le non *fussino* ’; 12. ‘ i quali *non* prima pensarono al provvedimento fatto contro di loro, che vidono l'acerbità di quella esecuzione ’ ms. ‘ i quali *come* prima p. ’; 13. ‘ fecesi che la *pubblica* fama bastassi a giudicare ’ ms. ‘ che la *prima* f. (²) ’; 17. ‘ i priori, . . *dubitavano* . . . che . . . si venisse alle armi . . . e perciò ricorsono ’ ms. ‘ *dubitando* ’; 18. ‘ e *confinarano* Messere Corso Donati ’ ms. ‘ *confortorono* M. C. ’; 25. ‘ né la memoria delle passate divisioni, né la *paura* di Uguccione ’ ms. ‘ la *partita* ’; 28. ‘ e ad ogni *gonfaloniere* due o tre . . . aggiunsono ’ ms. ‘ ad ogni *gonfalone* ’; 29. ‘ di poi ne andarono verso *Lucca* guastando il paese ’ ms. ‘ verso *la città* ’; 31. ‘ si accese il popolo di Firenze . . . e . . . *mandò* le sue genti ’ ms. ‘ *mandorono* ’; ibid. ‘ dalla morte di Castruccio che *seguí* nel 1328 ’ ms. ‘ che *morí* nel ’; 32. ‘ avevano condotto *strasordinariamente* . . . Messer Jacopo Gabbrielli ’ ms. ‘ condotto *et ordinar.* ’; ibid. ‘ castella *propinque* a Firenze a 20 miglia ’ ms. ‘ *vicine* a Fir. ’; 33. ‘ diliberò di venderla. I *competitori* erano i Fiorentini e i Pisani ’ ms. ‘ I *comperatori* ’; ibid. ‘ e *di* un'altra parte dierono statichi ’ ms. ‘ *et di molta* p. ’; ibid. ‘ in tutti i luoghi e per tutte

(¹) Questo scambio lo abbiamo trovato piú volte anche nel codice A.

(²) Come ognun sa, *pubblica* si trova spesso abbreviato nel Cinquecento per p^{ca} e *prima* per p^{a}; quindi è facile la confusione.

le piazze *publicamente* gl' infamavano ' ms. '*primamente*' (1); 34. ' da coloro riassunta che mai la *gustarono* ' ms. ' che mai la *guastorono* '; 35. ' insieme con la Signoria *salí* sopra la ringhiera ' ms. ' *soli* sopra la r. '; 36. ' e voler *piuttosto* morire come uomini ' ms. ' *piú presto* '.

III, 5. ' ed usare con le *pubbliche* forze la vostra autorità ' ms. ' con le *poche* forze '; 10. ' le arti *trassero* fuori le loro bandiere ' ms. ' *cavarono* f. '; 13. ' e le loro ricchezze quando *fieno* diventate nostre ce le manterranno ' ms. ' **sieno* '; 14. ' piú che *alcuna* altra cosa ' ms. ' *nissuna* a. '; 16. ' perché di ogni tempo contro *alla* invidia lo difendessero ' ms. ' *dalla* invidia '; 18. ' *chiameremo* l'una di queste parti popolare e l'altra plebea ' ms. ' *chiamerò* '; 19. ' oltre alle forze *ordinate* con somma di danari si provvide ' ms. ' oltre alle forze *ordinarie* '; 22. Carlo s'assicurò di quel regno che *egli* aveva quasi che perduto ' ms. ' che *lui* '; ibid. ' *Acquistò* Carlo l'Ungheria, ma poco di poi vi fu morto ' ms. ' *Acquistato* Carlo l'U. '; 26. ' ai quali ordinarono fussero *presti* al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero ' ms. '*preposti* '; ibid. ' ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste *preparazioni* ' ms. '*prohibitioni* '.

IV, 4. ' la quale [guerra] se si pigliava *con* un tanto principe ' ms. ' *contro* u. '; 5. ' nonostante . . . che Giovanni de' Medici pubblicamente la *sconfortasse* ' ms. ' *confortasse* '; 9. ' ciascuno . . . era *necessitato* a risentirsi ' ms. ' *necessario* a r. '; ibid. ' la plebe ne' consigli avrebbe *meno* autorità ' ms. ' *minore* a. '; 18. ' non si *vedeva* cagione di nuova guerra ' ms. ' *credeva* c. '; ibid. ' *e dalle lettere* dei rettori propinqui a Lucca ' ms. ' *et dalle terre* dei r. '; 20. ' di aver da lui *le terre* aveva prese ' ms. ' *lettere* aveva p. '; 21: ' non come a *nimici* ma come ad antichi signori nostri ' ms. ' non come *amici* ma c. '; ibid. ' per alcuna ingiuria fatta al popolo fiorentino o *a lui* ' ms. ' *o altri* '; 22. ' Vero *era* che la disonestà . . . aveva vinta ' ms. ' Vero *è* che '; 29. ' lo pregarono *segretamente* che dovesse dare loro genti ' ms. ' lo pregarono *strettamente* '; 25. ' si collegassero alla difesa di *Lucca* ' ms. ' alla difesa del *duca* '.

V, 6. *E* tra i primi genovesi che . . ., era stato Francesco Spinola ' ms. ' *Era* tra i pr. '; 7. ' tale che *niuno* il quale o per sua utilità o per qualunque altra cagione ' ms. ' tale che *civino* ' (sic); 8. ' dettono loro, *vedendo* il fine che ebbono, speranza, ecc. ' ms. ' *veduto* il f. '; 14. ' perché *vedevano* l'impresa di Lucca perduta ' ms. ' *vedendo* '; 24. ' quelli che non poterono avere con fossi, *sbarre*, dalla terra separavano ' ms. ' *fossi *sbarrate* ' (2); 35. ' se *ne tornò* con le sue genti dov'era Neri ' ms. ' se ne *inviò* '.

VI, 8. ' *propinquo* al castel di Monte Loro ' ms. '*presso* '; 12. ' che non *venissono* aiuti d'Alfonso in Lombardia ' ms. ' *venisse* '; 15. ' i soldati del re che prima scorrevano le Maremme si *frenarono* di sorte che ' ms. ' si *fermarono* di sorte '; 17. ' uno potente *quale* era qualunque di quelli ' ms. ' *come* era '; 18. ' con Madonna *Lucia* sua madre ' ms. '*Livia* '; 19. '*propinquo* a due miglia a Brescia ' ms. '*presso* '; 20. ' come insino ad ora per *qualche* occulto bene ha fatto ' ms. ' *qualunche* occ. '; 28. preso i *nimici* questo castello ' ms. ' preso *e' Vinitiani* '; 29. ' trarre la patria

(1) Cfr. sopra II, 13. e nota.

(2) P. M. veramente aggiunge un *e* fra *fossi* e *sbarrate*.

sua di mano *dei prelati* ' ms. ' di mano *delle parti* '; ibid. ' tanto che *fornita* la cena, vestito di drappo ' ms. ' *finita* la c. '; 30. ' e ritte le bandiere di Firenze quelli *ne cacciarono* ' ms. ' quegli *minacciarono* '; 31. ' non gli *permettevano* il passo ' ms. ' *promettevano* '; 35. ' *le fortezze* della città e dello stato ' ms. ' *le forze* '; 37. ' privo delle sue terre l'acquisto di Napoli fusse piú *facile* ' ms. ' piú *felice* '; 38. ' furono per sua *ambasciata* richiesti ' ms. ' *ambasciatori* '.

VII, 4. ' non erano meno *violenti* né meno rapaci di lui ' ms. ' meno *volentieri* (sic) '; ibid. ' Seguirono . . . *durante* questo tempo le guerre del regno ' ms. ' *davanti* '; 5. ' non gli *bastava* essere conosciuto in Italia ' ms. ' *bastò* '; 8. ' le quali cose tutte apparsero nella *venuta sua* perché ' ms. ' nella *università* perché '; 12. ' non sperino o per *finta* amicizia o per aperta guerra ' ms. ' o per *futura* amicizia '; 14. ' Venne pertanto il fine del magistrato di *Niccolo et* avendo cominciate assai cose ' ms. ' *del magistrato *e Niccolo avendo* '; 19. ' nelle *pubbliche* e sacre cerimonie e solenni supplicazioni ' ms. ' *poche* '; 24. ' E per mostrare con l'effetto quello che *con i conforti* aveva dimostro ' ms. ' quello che *con i fatti* av. '; 25. ' ripieno adunque Bernardo per *questa* promessa d' una felice speranza ' ms. ' per *essa* promessa '; 30. ' se volevano conservare loro i capitoli *antichi* ' ms. ' *amichi* (sic) '; ibid. ' come gli uomini *che* sono piú pronti al bene che al male ' ms. ' *gli uomini *sono* piú pronti al '; 31. ' in questi sospetti e *diversità* d' umori si visse in Italia duoi anni ' ms. ' *et adversità* di umori ' (¹); 33. ' sendo alcuni di loro per qualunque cagione della corte *ritenuti* ' ms. ' *ricevuti* '; 34. ' Stabit vetus memoria *facti* ' ms. ' *fatti* ' (sic).

VIII, 1. ' quelli che n' erano *mal* contenti conveniva ' ms. ' *molti* contenti '; 3. ' era necessario . . . *mutare* lo stato di Firenze ' ms. ' *mutasse* '; 4. ' mandare Giovan Batista a Firenze e di quivi in *Romagna* ' ms. ' in *Roma* '; 9. ' e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità *s'aveva acquistato* ' ms. ' e liberalità che *si aveva guadagniata* '; 14. ' avendo fatto *tregua* col Turco ' ms. ' *guerra* '; 18. ' fu come *si dimostrerà* cagione della rovina d' Italia ' ms. ' come *si dimostrò* '; 23. ' rimaso di lui . . . un *suo* piccolo figliuolo ' ms. ' un *solo* p. f. '; 28. ' con *iscorrerie* e simili leggiere zuffe ' ms. ' con *scorrere* '; 29. ' e perché *nei capitoli* della pace era ' ms. ' nei *capitali* della pace ': ibid. ' e intanto è *proceduta* la cosa ' ms. ' e' *procedeva* la cosa '; 31. ' *all'uno* porgendo la mano, l' altro abbracciando ' ms. ' *con l'uno* porg. '; 36. ' Messer *Demetrio* Greco ' ms. ' Messer *Demenio* (sic) '; ibid. ' vizi che maculassero *tante* sue virtú ' ms. ' *tutte* sue v. '.

In confronto dei mss. che abbiamo esaminati precedentemente, pare che, nell'insieme, questa copia sia stata meno maltrattata dalla saccenteria dell' amanuense, il cui impegno per essere diligente ci viene abbastanza indicato dalla scarsezza delle parole che gli son rimaste nella penna. Nel numero delle varianti diverse, che è ancora assai considerevole, bisognerà osservare come crescano assai, a paragone dei due codici precedenti, quelle che appaion corruzioni di forme legittime, dovute forse ad uno scrivano non men rozzo e corto d'acume che elegante nel formare le lettere, alle prese con un esemplare poco chiaro.

(¹) C'è un segno nel margine del ms.

CODICE D.

(Bibl. Nazionale di Firenze II, III, 64 [Mgl. Cl. XXV, n°. 85]) (1).

Ms. cartaceo di mm. 355 × 248: prov: Marmi; appartenente alla biblioteca fino dal 3 dec. 1736, come è ricordato in una nota descrittiva, che si legge su uno dei fogli di guardia. Contiene le *Storie Fiorentine* del Machiavelli ed i primi otto capitoli del *Simposio* del Magnifico Lorenzo, di mano diversa, ma sempre cinquecentesca. Comprende complessivamente 190 carte rigate e con larghi margini, numerate modernamente. Da c. 1 *r.* a c. 164 *r.* (2) vanno le *Storie Fiorentine* col loro proemio; ma manca la lettera dedicatoria del Machiavelli al Pontefice: seguono le c. 164 *v.*-176 *v.* inclus. in bianco, e poi da c. 177 a c. 190 *r.* è il *Simposio*, che termina col verso « *come un fanciullo che s'è cachato sotto* ». Precedono 9 carte di guardia, segnate con numeri romani, su alcune delle quali sono notazioni descrittive del codice: segue una di queste stesse carte in fine. Subito sotto la fine delle *Storie Fiorentine* a c. 164 *r.* è la nota seguente: « *Lodovicus Bonaccursius Paulo Victorio pontificiae classis praefecto Dño suo observandiss.° scripsit* ». Tanto il Buonaccorsi, quanto il Vettori furono conoscenti del Machiavelli, ricordati nella sua corrispondenza, e fratelli dei due suoi piú grandi amici; il nome del secondo, qui registrato, ci permette di stabilire con sufficiente approssimazione la cronologia del codice, poiché sappiamo che Paolo Vettori, prefetto della flotta pontificia, morí il 26 maggio del 1526 a Firenze, mentre si recava ambasciatore al re di Francia per conto di Clemente VII (3). Il ms. deve esser quindi di poco tempo posteriore al compimento delle *Storie Fiorentine*: circostanza a cui non possiamo negare un certo valore, pur guardandoci dalle esagerazioni che potrebbero indurci in un preconcetto pericoloso. Sperai di poter ricavare qualche notizia su questo ms. dalla copiosa raccolta di lettere alla famiglia Vettori, che si conserva ora nel Museo Britannico, perché fra i nomi dei corrispondenti, nell'elenco che ne dette il sig. C. E. Pollak (4), compare due volte (vol. XV e XVIII) quello del nostro amanuense; ma purtroppo la ricerca, fatta gentilmente per mio incarico dallo stesso sig. Pollak, è riuscita infruttuosa. Annoveriamo ora, seguendo il solito metodo, le peculiarità esclusive del nostro ms.

I. Lacune (5).

Proemio. ' Perché meglio e d'ogni tempo *questa istoria* sia intesa '.

I, 3. ' come avvenne in questi *tempi* che fu occupato da Massimo romano ';

(1) Cfr. Mazzatinti, *Inventari* ecc. IX, 163.

(2) C'è un piccolo errore d'impaginazione sulla fine, per il quale, dopo la c. 152 *v.* bisogna inserire le carte 161-162 *v.* compreso.

(3) Cfr. Guglielmotti, *La guerra dei Pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, Le Monnier, 1876, vol. I, pp. 125-267.

(4) Nella *Rass. bibl. d. lett. it.*; II, p. 78-85.

(5) Di fianco a molte di queste lacune, specialmente alle gravi, si trova in margine un segno.

4. ‘ donde nell'una fu *sempre* vincitore ’; 14. ‘ parte dai mandati dell'imperadore, *dei quali* il maggiore ed a cui gli altri riferivano ’; 15. ‘ e creò *Cadolo* da Parma antipapa ([1]) ’; 19. ‘ non potendo stare senza *far* guerra ’; 23. ‘ ed ordinò che Ridolfo *imperadore*, si dolesse che Carlo ’; ibid. ‘ potente da *poter* mostrare il viso ’; 25. ‘ fecero crescere in Roma due *potentissime* famiglie ’.

II, 2. ‘ la cagione della prima *divisione* è notissima ’; 7. ‘ e se *di loro* alcuno temeva della sua patria ’; 9. ‘ e fattosi incontro al nimico *dove è oggi la loggia dei Tornaquinci si riscontrarono* dove fu ributtato ’; 11. ‘ il suo diametro fusse solamente *quello spazio che contiene* dal Ponte Vecchio ’; 13. ‘ al quale come piú audace *che gli altri* fu attribuita la colpa ’; 22. ‘ e dove ei vedeva inclinare il popolo *quivi* per farselo piú benivolo la sua autorità voltava ’; 33. ‘ perché i Veneziani come fanno *tutti* quelli che ’; 34. ‘ né pensarono cognosciute le forze del duca *di potervi* fare altro rimedio che ’; 36. ‘ e *però* prese un altro partito ’; 38. ‘ Arezzo non dopo molti anni *tornò sotto l'imperio de' Fiorentini* e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussono ’; 39. ‘ Divisono pertanto la città a quartieri *e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il gonfaloniere della giustizia* e quelli delle compagnie ’.

III, 3. ‘ per *timore di* non essere ammonito ’; 5. ‘ il che vi potrebbe, ancora che *l'impresa* paia difficile riuscire ’; 10. ‘ e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. *Ragunoronsi i corpi delle arti e ciascuna fece un sindaco* onde i priori ’; ibid. ‘ né campava la pubblica camera *dalle mani* di questi predatori ’; 14. ‘ in piazza in favore dei Signori piú che ottanta uomini d'arme comparsi *non* erano ’; ibid. ‘ dietro alla *chiesa di* S. Barnaba si fermarono ’; 15. ‘ in beneficio dei lori particulari *fautori* domandarono ’, 16. ‘ e che governassi loro e la città *come a lui pareva* risposono ’.

IV, 13. ‘ *quasi* che ex abrupto si partì d'Arezzo ’ ([2]); 14. ‘ Era adunque questa gravezza dall'universale accettata e dai potenti con dispiacere grandissimo *ricevuta* ’; 19. ‘ fu disputata la cosa. Intra *i primi che volevano l'impresa* come di sopra dicemmo, era Messer Rinaldo ’; ibid. ‘ i danni *certi* erano le spese che la si tirava dietro ’; 21. ‘ *l'atrocità *della cosa* saputa prima, e di poi ’; 25. ‘ e però erano diliberati *di voler* per lo avvenire governare loro ’; 30. ‘ Donde che Messer Rinaldo dubitando del suo *futuro male*, per non mancare ’; 31. ‘ condannò Donato *Velluti* suo antecessore ’; 33. ‘ e cosa piú gloriosa reputano essere uno onorevole ribello che uno schiavo cittadino. *E partito dal papa pieno di sdegno*, *seco medesimo spesso i suoi consigli* e la freddezza degli amici riprendendo ’.

V, 3. ‘ da Gattamelata e da Niccolò da Tolentino *erano governate*; *e propinquo ad Imola vennero a giornata*; *nella quale i Viniziani ed i Fiorentini furono rotti e Niccolò da Tolentino* mandato prigione al duca ’; 7. ‘ presumendo *potere* se e' si rifuggiva in palagio . . . o salvarsi ’; 17. ‘ Credette il papa a queste parole parendogli ragionevoli *e mandò cinquemila ducati a Niccolò e lo riempié di promesse offerendo stati a lui ed ai figliuoli.* E benché il papa ’ ecc.; 33. ‘ con tal impeto in Micheletto percossono *che gli tolsero il ponte* e lo spinsono ’.

([1]) Spazio bianco nel ms.

([2]) Spazio bianco nel ms.

VI, 8. ‘ *per il dolore* morì l'anno ’; 10. ‘ intesa che fu questa cosa . . ., Neri giudicò ’; 17. ‘ parendogli uno gagliardo principio a *potere* colorire i disegni suoi ’; 22. ‘ la quale *opinione* in due modi gli offese ’; 25. ‘ dà cagione *ad altri* di essere offeso a ragione ’; ibid. ‘ mandorono oratori a Roma, a Napoli, a Venezia, *a Milano*, a Siena ’; ibid. ‘ non potevano *senza sua* partecipazione udirgli ’; 34. ‘ inauditi per l'addietro e a chi per lo avvenire *lo intenderà* maravigliosi e memorabili effetti ’.

VII, 6. ‘ acciocché da quello la gioventú fiorentina, *la lingua greca* e l'altre sue dottrine potessino apprendere ’; 11. ‘ affermando volere che la città con i magistrati e *non* con il consiglio di pochi si governasse ’; 12. ‘ era *cosa* contra al vivere civile e alla libertà della città ’; 13. ‘ avevano fatto soscrivere come alla impresa loro favorevoli *molti cittadini e trovandosi tra l'altre volte una notte insieme* tennono particolare consiglio ’; 15. ‘ ma ora andava *in palagio* a confortare ’; 20. ‘ seguivano secondo i costumi di quelli *tempi* alcune leggiere zuffe ’; ibid. ‘ ma standosi ciascuno nelle sue tende *ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa* dispiaceva a Firenze ’; 33. ‘ a Giovannandrea *non* aveva voluto la possessione . . . concedere ’; ibid. ‘ con le guaine *di quelli ferri* ch'eglino avevano a quella opera destinati ’; 34. ‘ quelli che indi a breve tempo *in Firenze* seguirono ’.

VIII, 2. ‘ di tutte le altre famiglie *fiorentine* splendidissimi ’; 7. ‘ quelli che da basso *in palagio* erano rimasi ’; 8. ‘ veggendo Lorenzo *campato* e uno di loro . . . gravemente ferito ’; 9. ‘ i quali vizi con le *molte e*lemosine ricompensava ’; 11. ‘ del tradimento fatto contra *allo stato* loro riempierono ’; 14. ‘ mandarono oratore *a quel re* Donato Acciaiuoli ’; 36. ‘ *Dolsonsi adunque della sua . . . morte tutti i *suoi* cittadini ’.

II. Giunte.

II, 27. ‘ ricordare ai signori la fede data e [per] i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio ’; ibid. ‘ che non si era [ito] in quel modo che si poteva contro a Castruccio vinta la impresa ’.

III, 29. ‘ il quale [se] le ingiurie . . . dovevano fare fedele, nondimeno egli stimò ’.

VI, 23. ‘ *E Cosimo ancora [d'altra parte] con ragioni mostrava ’.

VII, 21. ‘ dove una campale zuffa [era] si rappresentò ’; 30. ‘ deliberarono prima che ogni [altra] cosa ’.

VIII, 6. ‘ con tanto [lo] studio lo percosse che ’; 34. ‘ e poi che temeva di [non] essere morto da lui ’.

III. Trasposizioni.

I, 39. ‘ e la regina Giovanna di Napoli per esser femmina ’ ms. ‘ e la reina di N. Giovanna p. ’.

III, 1. ‘ venivano ad essere le offese ai nobili piú sopportabili ’ ms. ‘ venivano le offese ad essere ai nobili piú s. ’; 10. ‘ dette generale podestà la quale si chiama in Firenze balia ’ ms. ‘ a Firenze si chiama balia ’; 13. ‘ occasione la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore ’ ms. ‘ dalla fortuna offerta maggiore.

VII, 18. ‘ a sua posta ella fa gli amici diventare nimici e li nimici amici ’ ms. ‘ fa diventare li amici inimici et li inimici amici ’; 22. ‘ Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano ’ ms. ‘ in Firenze in questa maniera proc. ’; 30. ‘ e perché l’era stata tutta impresa di Lorenzo ’ ms. ‘ l’era tutta stata i. ’; 34. ‘ Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse ’ ms. ‘ nel petto e nella gola ’.

VIII, 19. ‘ per rendere alla patria sua la pace ’ ms. ‘ alla sua patria l. ’; 21. ‘ e mandarono al *pontefice* dodici ambasciatori ’ ms. ‘ dodici ambasciadori al *papa* ’: 36. ‘ non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono ’ ms. ‘ comentate da lui ancora appariscono ’.

IV. Varianti diverse.

Proemio. ‘ Il terzo *finirà* nel MCCCCXIV ’ ms. ‘ *servirà* ’.

I, 1. ‘ Vandali ed *Alani*, popoli medesimamente settentrionali ’ ms. ‘ Vandali e *altri* popoli ’; 3. ‘ non potendo *entrare* in Francia, che era dalle forze barbare difesa ’ ms. ‘ *tornare* ’; 4. ‘ nella guerra gli comandassino e nella pace gli *correggessero* ’ ms. ‘ gli *consiglassero* ’; 6. ‘ per ubbidire *al suo signore* abbandonò l’Italia ’ ms. ‘ *alla sua Signoria* ’; 7. ‘ stava a Ravenna e governava *tutta l’Italia*, pose nome esarco ’ ms. ‘ *tutta Ita li* (sic) pose nome es. ’; 8. ‘ ch’ella vi *aggiunse* ancora parole piene di vituperio ’ ms. ‘ vi *coniunse* ’; ibid. ‘ *dicemmo* essersi nella loro patria ritornati ’ ms. ‘ *diremo* ’; 10. ‘ *Andato* adunque Gregorio in Francia, fu da quel re onorato ’ ms. ‘ **andando* ’; ibid. ‘ Aistulfo *nel consegnare* queste terre morí ’ ms. ‘ *non consegnate* q. t. ’; 11. ‘ dove il papa soleva essere *raffermo* dagli imperadori ’ ms. ‘ essere *in sfermo* ’ (sic); 19. ‘ e mentre che *si preparava* a far nuova guerra al papa ’ ms. ‘ mentre che *s’appressava* a f. ’; 25. ‘ *Pietro del Murrone* ’ ms. ‘ *Punio del Macione* ’ (sic); 27. ‘ fu ricevuta in Milano da *Maffeo* Visconti e Guido della Torre ’ ms. ‘ *Matteo* V. ’; ibid. ‘ Giovanni Galeazzo detto *conte* di Virtú ’ ms. ‘ *fonte* d. V. ’ (sic); 29. ‘ *cacciati* dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza ’ ms. ‘ *cruciati* dalla cup. ’.

II, 1. ‘ per virtú di queste colonie, *o e’ nascevano* spesso città di nuovo ’ ms. ‘ *o e’ ne facevano spesso* ’; 2. ‘ dopo CCL anni di poi da Carlo Magno *riedificata* ’ ms. ‘ da Carlo Magno *re edificata* ’; 3. ‘ e *considerato* il sangue e la dota non essere inferiori ’ ms. ‘ e *considerando* il s. ’; 6. ‘ sopra il fiume dell’*Arbia* ’ ms. ‘ della *Arabia* ’ (sic); 7. ‘ per il quale apparisse *alcuna* forma della sua libertà ’ ms. ‘ *la* forma ’; ibid. ‘ (era) per essere non minore nimico di coloro che *disegnassero* altrimenti ’ ms. ‘ che *disegnavano* ’; 9. ‘ facilmente lo *potrebbe* tener fuora ’ ms. ‘ lo *poteva* ’; 10. ‘ e in quella provincia *mandò* sotto nome dello imperio Messer Latino suo legato ’ ms. ‘ *mandato* ’ [1]; 11. ‘ nel quale *fecero* la guerra con gli Aretini ’ ms. ‘ *facevono* guerra ’; 17. ‘ Mandò il papa *per* Messer Veri e lo gravò a far pace ’ ms. ‘ il papa *con* Messer Veri et *sí* lo gravò a f. ’; ibid. ‘ tutti i *Mozzi* ’ ms. ‘ tutti i *Monti* ’; 23. ‘ né fu piú *dall’accusa* alla sentenza che uno spazio di due ore ’

[1] V. fra le inversioni della bladiana a questo punto, per la lezione di P. M.

ms. ‘ *dalla causa* alla s. ’; ibid. ‘ la sua inquietudine fece alla patria e alla parte non si *ricordare* degli obblighi ’ ms. ‘ non si *ricordasse* ’; 25. ‘ fu nel *riformare* il governo ’ ms. ‘ *rifermare* ’; 29. ‘ avanti che egli avesse preso bene il *dominio* di quella ’ ms. ‘ il *domicilio* ’; 31. ‘ poi che comperare non l’aveva *voluta* ’ ms. ‘ *potuta* ’; ibid. ‘ mandò *le genti sue* a predare e scorrere sopra i Lucchesi ’ ms. ‘ *legati sua* ’; 26. ‘ i quali *rivelando* la quantità e qualità dei congiurati sbigottirono ’ ms. ‘ *rivelarono* ’; 37. ‘ *stracca* la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi ’ ms. ‘ *stucca* la moltitud. ’; 39. ‘ ogni giorno nasceva qualche esempio della *loro* insolenza e superbia ’ ms. ‘ della *sua* ’; ibid. ‘ ad istanza dei suoi *consorti* aveva prima il duca d’Atene favorito ’ ms. ‘ *conforti* ’; 40. ‘ potette con fatica, fuggendo, dalle *mani* dei magistrati, salvarsi ’ ms. ‘ dalle *armi* dei m. ’.

III, 5. ‘ né avendo *altri modi* ad occuparlo che le discordie ’ ms. ‘ *altrimenti* ad occ. ’; 11. ‘ e non darete occasione *ai malvagi* uomini ’ ms. ‘ *a malvaghi* u. ’; 14. ‘ a Luigi Guicciardini ... *intervenne* ’ ms. ‘ *advenne* ’; 15. ‘ né gli fu fatta *altra* ingiuria se non che la moltitudine gridò ’ ms. ‘ *alcuna ing.* ’; 16. ‘ esser rimasi principi *della* città ’ ms. ‘ *nella* c. ’; ibid. ‘ *la terza* alle maggiori toccasse ’ ms. ‘ l’*altra* alle m. ’; 17. ‘ molti della parte sua gli *cederono* ’ ms. ‘ gli *concederono* ’; 18. ‘ sempre ne fussi cinque de’ *minori* artefici ’ ms. ‘ de’ *minimi* art. ’; 19. ‘ secondo l’*accusa* e i riscontri alcuna *colpa* in loro non si trovava ’ ms. ‘ *la causa* e i riscontri alcuna *cosa* in l. ’; 21. ‘ la parte de’ popolani *nobili* e de’ guelfi riassunse lo stato ’ ms. ‘ de’ popolani *nuovi* ’; 23. ‘ ed io *sono* contento con il mio esiglio liberargli ’ ms. ‘ *sarò* cont. ’; 25. ‘ non mancherebbono di far quello che fussino da lui ... *consigliati* ’ ms. ‘ *confortati* ’; 28. ‘ come spesso nelle *congiure* avviene che i pochi non bastano ’ ms. ‘ nelle *iniurie* ’; ibid. ‘ non essendo ancora *spento* il sospetto della congiura ’ ms. ‘ ancora *scoperto* il s. ’; ibid. ‘ discosto dalla città *300* miglia confinato ’ ms. ‘ *trenta* m. ’.

IV, 1. ‘ surga in quella uno savio, buono e *potente* cittadino ’ ms. ‘ e *prudente* c. ’; 2. ‘ *vero è* che gli spessi parlamenti ’ ms. ‘ *o vero* che li sp. ’; 4. ‘ e quando le *preparazioni* fussero fatte e Filippo stesse quieto ’ ms. ‘ *reparationi* ’; ibid. ‘ sapevano bene che il *creare* i dieci e il soldar gente ’ ms. ‘ il *cercare* i d. ’; 10. ‘ e con *quali* inganni in questa città si cammina ’ ms. ‘ e con *quanti* ing. ’; ibid. ‘ confortollo pertanto a pensare piú *maturatamente* alle cose ’ ms. ‘ piú *naturalmente* ’; ibid. ‘ e a *volere* imitare suo padre ’ ms. ‘ e *alle volte* imitare suo padre ’; 13. ‘ mediante *questo* accordo ’ ms. ‘ med. *l’accordo* ’; 18. ‘ *498* cittadini ’ ms. ‘ *490* citt. ’; 19. ‘ credeva pertanto quelle cose *potersi chiamare* utili ’ ms. ‘ quelle cose *chiamarsi* utili ’ 20. ‘ fece occupare alle sue genti tutti i *passi* e i luoghi forti della valle ’ ms. ‘ tutti i *paesi* e i l. f. ’; 21. ‘ che ci dessi occasione di dimostrare l’animo nostro verso l’antica *parte* ’ ms. ‘ *pace* ’; 26. ‘ o *venendosi* per l’ambizione degli avversari allo strasordinario ’ ms. ‘ o *vedendosi* p. l’a. ’ (sic); 27. ‘ tutta fondata in sul *sospetto* che non si faccia principe di questa città ’ ms. ‘ in sul *rispecto* ’; ibid. ‘ *Governati* pertanto per il mio consiglio ’ ms. ‘ *Governerati* p. ’; 28. ‘ questo fatto *farebbe* la repubblica secura e unita ’ ms. ‘ *sarebbe* ’ (sic); 29. ‘ *vivi* securo che e’ piglieranno altri modi che usar me ’ ms. ‘ *iti* sec. ’; 33. ‘ cosa piú *gloriosa* reputano essere uno *onorevole* ribello ’ ms. ‘ cosa piú *honorevole* rep. ’.

V, 1. ' non si *narrerà* o fortezza di soldati o virtú di capitano ' ms. ' non si *varierà* o fort. '; 5. ' stando adunque in questa *forma* le cose di Firenze ' ms. ' *fortuna* '; 7. ' con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo *nome* corressino ' ms. ' a questo *romore* corr. '; 8. ' l'*avarizia* dei suoi cittadini ' ms. ' la *varietà* ' (1); 9. ' nondimeno invano tutte le sue *fatiche* riuscirono ' ms. ' tutte le sue *pratiche* '; 11. ' né a cosa alcuna che fare contro a' nimici si *suole* o puote perdonarono ' ms. ' si *vuole* '; 14. ' *lasciato* ogni rispetto ' ms. ' *lascio* ogni r. '; 17. ' lettere che *significavano* come egli aveva lasciato il duca ' ms. ' che *significano* '; 19. ' tutte le armate che eglino avevano messe per quelle *fiumare* ' ms. ' per quelle *in mare* '; 20. ' e' si dubitava che ciascuno dí per la fame s'*arrendesse* ' ms. ' s'*arrenderebbe* '; 28. ' parendo loro la *partita* di Niccolò di Lombardia importuna ' ms. ' la *praticha* '; ibid. ' non se ne potesse *trarre* alcuno specificato sentimento ' ms. ' *trovare* '; 28. ' a ogni cosa pigramente *provvedevano* ' ms. ' *provvidono* '; 32. ' Soncino, castello posto in sul fiume *dell'Oglio* ' ms. ' *dello Oblio* ' (sic); 34. ' piú ancora stato sarebbe se la *natura* lo avesse in una città unita fatto nascere ' ms. ' se la *fortuna* '.

VI, 4. ' diliberò piuttosto voler perdere l'impresa che *consentirlo* ' ms. ' che *con servirlo* ' (sic); ibid. ' le quali cose furono avidamente da lui e da tutti *i collegati* accettate ' ms. ' *i legati* '; 8. ' stato piú *virtuoso* che felice capitano ' ms. ' *victorioso* che f. '; 11. ' se non di gente, di danari *provvedevano* il conte ' ms. ' *proveddono* '; 13. ' *De'* Milanesi, morto il duca, parte volevano vivere liberi ' ms. ' *Donde* i Milanesi morto il d. '; ibid. ' con *quelli* capitoli che ultimamente col duca . . . aveva fatti ' ms. ' *questi* '; 28. ' non poterono . . . queste due debolezze *superare* la debolezza ' ms. ' *superate* ' (sic); 29. ' e ridurla *nell'antico* vivere ' ms. ' *amico* '; ibid. ' poté essere da qualcuno la *intenzione* di costui lodata ' ms. ' la *invenzione* '; 30. ' perché i *nimici* veggendo di non poterla tenere ' ms. ' i *Vinitiani* ved. ': 33. ' fecionsi ancora solenni *processioni* ' ms. ' *provisioni* '; 35. ' fece passare il *Tronto* a Jacopo Piccinino contra a Gismondo Malatesti ' ms. ' passare il *conte* Iacopo Piccinino '; 38. ' non si travagliarono in modo che *apparisse* ' ms. ' in modo che *apparisce* ' (sic).

VII, 1. ' Dal 1434 al 55 che *sono* anni 21 ' ms. ' che *solo* ' (sic); 5. ' per essere ancora infermo e *nuovo* nello stato ' ms. ' infermo ed *uno* nello stato '; ibid. ' quando *intendeva* la necessità d'un uomo nobile lo sovveniva ' ms. ' quando *intendendo* la n. '; ibid. ' la virtú e la fortuna sua *spense* tutti i suoi nemici ' ms. ' *sperse* tutti i s. '; 10. ' Dimostrò pertanto *Piero a Messer* Diotisalvi la fede che Cosimo aveva avuta in lui ' ms. ' *a Piero Messer* D. '; 13. ' che si aspettasse la nuova signoria e secondo quella *governarsi* ' ms. ' *governasse* '; 27. ' *trovatola* debole disse averla fatta perché ' ms. ' *trovandola* d. '; 29. ' questa risposta fece non diminuire, ma *crescere* i tumulti ' ms. ' ma *nascere* i t. '; ibid. ' molti altri che con quello s'*accostavano* ' ms. ' si *accostarono* '; 30. ' con le armi punire l'*arroganza* dei Volterrani ' ms. ' l'*arrogania* ' (sic); ibid. ' si *preparavano* alle difese ' ms. ' si *preparorono* '; ibid. ' messono insieme *diecimila* fanti e due mila cavalli ' ms. ' *dodicimila* f. '; 33. ' stata

(1) In margine è corretto ' *avaritia* ', probabilmente da mano diversa.

ad un suo propinquo dal pontefice *resignata* ' ms. ' *assegnata* '; 34. ' come *era conveniente* in quella solennità a una ducale pompa ' ms. ' *come conviene* '.

VIII, 1. ' il temere (dà cagione) d'assicurarsi e l'assicurarsi *d'ingiuriare* ' ms. ' *di coniurare* '; 2. ' *talché* ... ne seguí ' ms. ' *del che* ... ne seguí '; 5. ' e che *in quel mezzo* l'arcivescovo dei Salviati insieme con i suoi ' ms. ' *in questo mezzo* '; 6. ' quelli sbigottiti si fuggirono e si *nascosono* ' ms. ' *et si nascono* ' (sic); 7. ' *sendone* parte rinchiusi e parte inviliti ' ms. ' *servendone* parte r. ' (sic) '; 10. ' sono forzato dunque a dolermi con voi per le *ingiurie* d'altri ' ms. ' per le *iurie* ' (sic); ibid. ' e noi gli *trovavamo* armati per la distruzione nostra ' ms. ' gli *trovammo* '; ibid. ' qual cagione d'odio si possa essere *il* loro contra di noi ' ms. ' *in* loro '; ibid. ' né ricuserò mai quando cosí a voi *paia* ' ms. ' *piaccia* ' ibid. ' acciocché dalle domestiche *insidie* lo difendessero ' ms. ' domestiche *invidie* '; 11. ' e da poi, *perché* non gli era successo ammazzare i cittadini ' ms. ' e da poi *che* non g. '; ibid. ' Non mancavano ancora al papa *ragioni da* giustificare la causa sua ' ms. ' *cagioni di* g. '; 12. ' sopra *la fronte* delle genti nostre ' ms. ' *le fronti* '; 14. ' e *messe* insieme con quelle tutte le genti d'arme ' ms. ' *et mosso* '; 15. ' talché venuti alle *armi* ' ms. ' alle *mani* '; 16. ' non nella moltitudine che *erano* al nimico *superiori* ' ms. ' che *era* al nimico *superiore* '; ibid. ' grandi prede nell'Aretino e nel Cortonese *ciascun* giorno facevano ' ms. ' *ogni* g. '; ibid. ' ciascun *dí* il campo del duca molestavano ' ms. ' *giorno* '; 17. ' con quelli amici che pensava piú fedeli e piú *savi* ' ms. ' *sani* '; 19. ' la grandezza de' nimici ch'egli aveva avuti l'*aveva* fatto grandissimo ' ms. ' *l'avevano* f. '; ibid. ' e delle *terre* tolte nella guerra ai fiorentini ' ms. ' et delle *guerre* tolte nella g. ai F. ' (sic); 22. ' *donde che* quel re dubitava che i Fiorentini... non si spiccassero da lui ' ms. ' *dove* quel re '; 23. ' *faceva* assai danni nel paese ' ms. ' *fece* assai danni '; 28. ' desiderando di farsi *benivolo* il futuro pontefice ' ms. ' farsi *bene uo il* (sic) f. '; 30. ' si mandò con fanti e cavalli messer *Bongianni* Gianfigliazzi ' ms. ' Messer *Giovanni* G. '; 31. ' mediante la *trista* aria aveva infermato quello esercito ' ms. ' la *trita* aria '; 33. ' con quanta *prontezza* e studio i fiorentini conservano le loro amicizie ' ms. ' con quanta *potenza* e st. '; 35. ' la moglie con un suo *piccolo* figliuolo detto Astorre ' ms. ' con un suo *piccino* f. '; ibid. ' *Baldinotto* da Pistoia ' ms. ' *Baldovinetto* '.

In questo codice, come in C, sebbene non manchino del tutto, pare tuttavia che non sieno in gran numero, e tanto meno di grande importanza, certe divergenze dalla lezione comune, che si tradiscono a prima vista per correzioni fatte a bella posta dallo scrivano; e forse a questo carattere, che possiamo dire di fedeltà, si riconnette anche la scarsezza delle giunte e delle trasposizioni, che abbiamo viste abbondare assai piú in tutti gli altri mss.

Non poche divergenze anche qui sono paleograficamente spiegabili come storte interpretazioni di un esemplare forse non molto chiaro.

EDIZIONE BLADIANA (β).

« Historie di Nicolo Machiave | gli cittadino, et segreta | rio fiorentino, al San | tissimo et Beatissimo | Padre Signor Nostro | Clemente Settimo | Pontefice | Massimo || (Arme) || Con gratie et privilegi di N. S. Clemente | VII. et altri prencipi, che intra il termino di . X. | anni non si stampino, né stampati si vendino: | sotto le pene che in essi si contengono | M.D.XXXII. | ». Segue il privilegio di Clemente VII, poi la lettera dedicatoria del Blado a mons. Giovanni Gaddi, chierico di camera apostolica, data in Roma il 25 marzo 1532, e quella del Machiavelli a Clemente VII; quindi, in carte numerate da 5 a 179, le *Storie*, precedute dal proemio dell'A.; e in fine la c. 180, non numerata, col seguente *explicit*:

« Fini | scono | le Histo | rie di mes | ser Nicolo Machiavegli | Cittadino, et | Segretario fio- | rentino, al Santis- | simo et Beatissimo Pa | dre Signor Nostro Cle | mente. VII. Pontefice | Massimo — Stampate in Roma per An- | tonio Blado d' | Asola A dí XXV | di marzo. L' | anno del | Nostro | Signo- | re | M.D.XXX.II. | ».

Dell'affermazione del Fumagalli e del Belli (1), ripetuta piú recentemente, con le stesse parole, dal Fumagalli nel *Lexicon typographicum Italiae* (2), che le edizioni machiavellesche del Blado fossero « cavate fidelissimamente dagli originali di propria mano dell'Autore », fu rilevata già l'inesattezza e, pel *Principe* e per le *Storie*, la falsità dal Lisio (3): non deve quindi aver valore per noi, né farci sorgere preconcetti (4). Procediamo dunque senz'altro all'esame interno di questa edizione.

I. Lacune.

I, 1. ' quella parte *della Spagna* detta Betica '; 5. ' non solamente variarono il governo e *il Principe*, ma le leggi '; 8. ' dicendo con voce alta *in modo* che quella potette udire '; 9. ' pensò che gli bisognava *cercare* nuovi favori '; 29. ' si rifuggirono molti delle città di Lombardia *cacciati* massime dalla crudeltà di Clefi '; 33. ' e preso *tutto* lo stato di Milano.

II, 5. ' davano a[gl]i *nuovi* uomini le insegne '; 7. ' e di nimico ai ghibellini diventò *loro* inimicissimo '; 10. ' fece di poi aver paura *di lui* e cercare la rovina

(1) *Catalogo delle edizioni romane di Ant. Blado d'Asola* (vol. XIV, della serie *Indici e catal. pubblicati a cura del Ministero della P. I.*) p. 9-10.

(2) Firenze, Olschki, 1905.

(3) Ediz. critica del *Principe*, Firenze, Sansoni, 1899, p. xiii segg.

(4) A completare la descrizione esterna possiamo aggiungere qualche altro dato. Per eleganza e nitidezza questa edizione appare di molto superiore alla giuntina, di cui parleremo fra poco. Per la grafia è carattere quasi costante lo scempiamento della consonante e la separazione dei due elementi nella preposizione articolata (*a lo, ne lo, ne le*, ecc.); è usato molto volentieri l'apostrofo (perfino per es. *de' l*), ma tale tendenza non arriva qui alla grottesca esagerazione, che il Lisio rilevò nella stampa del *Principe*. Nel resto la grafia è, piú o meno, conforme a quella dei mss. e delle stampe del tempo.

sua '; 19. ' dicendo *che voleva* che il popolo di Firenze... lo gastigasse '; ibid. ' in modo che *il legato* non si partí con piú sua satisfazione '; 21. ' non solamente *non* gliene successe alcuna '; 22. ' e voler per forza *occupare* la città '; 26. ' Castruccio Castracani *di* cittadino di Lucca ne divenne Signore '; 29. ' i Fiorentini essere stati *per l'addietro* della loro libertà liberali '; ibid. ' chiedeva *di avere* quella autorità nella città; 31. ' di poi quando la vollono *non* l'ebbono '; 32. ' quando ciascuno si trovava per i tempî a pregare *per* i suoi morti '.

III, 1. ' dai diversi fini che hanno *avuto* questi due popoli '; 19. ' non poteva essere che se ella seguitava di fare il cerchio suo, *che la* non lo traesse in fondo ' (¹).

IV, 2. ' e benché quella che era *piú* favorita dallo universale '; 5. ' venne quella terra in podestà di Filippo. *La qual cosa*, come si seppe a Firenze '; 17. ' promissono di consentire a quello era comandato *loro* '; 18. ' occupò *Ruoti* (²) e Compito '; 19. ' non si troverà (³) mai Lucca *libera* avere offeso Firenze '; 28. ' ancora che ne fussi da molti *amici* sconfortato '; 33. ' non solamente si privò d' uomini *da bene*, ma di ricchezze e d'industria '.

V, 8. ' si partorirono *con* difficultà, spesa ed infamia '; 16. ' Erano in questi *medesimi* tempi intra la chiesa romana e la greca alcune differenze '; 21. ' acciocché quello non si penta... e noi *non* ci pentiamo d'averlo confortato '; 24. ' quelli che non poterono avere con fossi, *sbarre*, dalla terra separavano ' (⁴); 35. ' Neri n' andò *a campo* a Rassina e quella prese '.

VI, 3. ' della quale *cosa* avendo notizia '; 5. ' sendo seguìto che Annibale *aveva* rotto Francesco Piccinino '; 7. ' di costui rimase uno *solo* figliuolo ' (⁵); 29. ' Un cavalier ch'Italia tutta onora | *Pensoso piú d'altrui che di sé stesso* '; ibid. ' ma da ciascuno *sarà* sempre il giudicio biasimato '; 31. ' volendo adunque *questo re* per virtú di questo accordo passare in Italia '; 34. ' spinta da superiori forze... *in sé medesima rotta*, in sé medesima combatteva '.

VII, 5. ' nelle conversazioni, *ne' servidori*, nel cavalcare '; 15. ' Ma di tutti si mostrò piú vivo *che alcuno* Nicolò Soderini '; 17. ' *molti di quelli che gli avevano... alcuna cosa donata... come *cosa* prestata gliela addimandavano '; ibid. ' come *uomo* ingrato e violento lo biasimavano '; ibid. ' e cercò piú tosto di morire *con le armi in mano* onorato, *che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato* '; 19. ' se la giusta causa loro *non* gli moveva '; 20. ' perché si vedeva *essere* oppressa da una guerra '; 30. ' e facilmente quello *tutto* occuparono '.

VIII, 10. ' gli fu da uno di quelli a chi *gli altri* commisero, risposto '; 14. ' Piero di Gino *di Neri* Capponi '; 15. ' con il consiglio del magnifico Ruberto

(¹) Gli editori P. M. in questo, come in alcuni altri casi, fanno risalire la divergenza alla *recentissima* che era, rispetto a loro, l'edizione Le Monnier del 1843, e hanno l'aria di rimproverarnela. Dal che si vede che non guardarono l'edizione bladiana, ancorché facciano un gran citare di « antiche stampe » e di questa stessa accolgano, come apparirà dalla nostra descrizione, alcuni elementi che, si vede, erano ormai entrati nel testo tradizionale.

(²) È lasciato un po' di spazio in bianco.

(³) V. sotto, fra le *varianti diverse*.

(⁴) L'edizione P. M. ha veramente ' e sbarrate '. Confronta l'analisi di C., fra le *varianti diverse*, a questo punto.

(⁵) P. M. contro tutti i mss. e la giuntina ha ' un *suo* figliuolo '.

da Rimini '; 18. ' la duchessa *Bona* fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi '; 23. ' per necessità diventasse loro *amico o* almeno '; 31. ' prima che *ogni* altra cosa diliberarono di acquistare la bastia '; 32. ' mandarono oratori al papa, a dare la città e *loro*, pregando '; 32. ' il che *tanto* fu piú notabile quanto '.

II. Giunte.

Dedicatoria. ' *alla utilità [comune], come alcuni dicono, contraria '.

I, 15. ' perché il papa fece un [nuovo] concilio a Roma '; 19. ' *arrivato sopra il fiume [Cidno] allettato dalla chiarezza delle acque ' ([1]); 22. ' e di lui [ne] rimase Curradino piccolo '; 30. ' Giovanni [di] Manfredi di Faenza '.

II, 8, ' dove per loro virtú superati [tutti] gli avversari '; 24. ' dove cinquanta giorni stette senza [fare] alcun frutto '; 25. ' né dall(*a*) [altra] parte di Uguccione fu la vittoria allegra '; 36. ' Antonio Adimari ... per avere da loro gente [la cosa] si scoperse '; ibid. ' *ed era [il duca] ... consigliato corresse '.

III, 25. ' il quale la morte di Piero [l']aveva fatto nimico agli Alberti '.

IV, 10. ' mai [non] quieterebbono, se non gli fussono restituiti ' ([2]).

V, 10. ' lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino [del paese] di Toscana '; 23. ' *Questo era stato cagione che 'l duca si era fatto forte [con le sue genti] in sul lago '; 29. ' meno danno perdere li stati soli che [perdere] li stati e li danari '.

VI, 14. ' cercò di creare pace intra [tutti] i principi italiani '; 18. ' *fu trovato [tutto mesto uno] provveditore veneziano ' ([3]).

VII, 7. ' e avendogli il duca fatte quante offerte potette maggiori ' β ' ...[tante] offerte quante potette m. '; 16. ' non pensò mai alcuno strasordinario modo per rendergliene [loro] '.

VIII, 18. ' *Era partito Lorenzo de' Medici per [andare] a Napoli '; 36. ' *l'ambizione di Lodovico Sforza ... per la quale [cosa] ... cominciarono a nascere quelli cattivi semi '.

III. Trasposizioni.

Proemio. ' se quelli nobilissimi scrittori furono ritenuti, per non offendere la memoria ' β ' ritenuti furono '; ibid. ' pare sempre portino agli uomini piú onore che biasimo ' β ' pare portino sempre agli u. '.

([1]) Sarà dunque da restituire al revisore che preparò la bladiana questo errore, entrato poi nelle edizioni. Il Machiavelli non trovò il nome nella sua fonte, il Biondo, e non lo mise, lasciando forse uno spazio bianco, che si trova in tutti i mss. e nella giuntina. Di tutto questo gli editori P. M. non si accorsero e misero il nome del fiume, rilevando la coincidenza con l'aneddoto sulla morte di Alessandro. Il Fiorini, nel commento ai primi tre libri (Firenze, Sansoni, 1894, pag. 62, n. 32) rileva l'errore; ma, come le sue diligenti cure non furono rivolte al testo, accetta la lezione vulgata e lo attribuisce al Machiavelli.

([2]) Anche qui P. M. dà la colpa del *non* aggiunto alla ' recentissima '.

([3]) Nei mss. sono dei puntolini, nella giuntina un asterisco. Forse l'originale aveva uno spazio bianco, che l'A. si riservava di riempire a comodo col nome.

I, 8. ‘ occupò Rimini e infino a Roma quasi ogni luogo ’ β ‘ quasi infino a Roma ogni l. ’; 14. ‘ facevano tremare con le censure ’ β ‘ con le censure tremare ’; 18. ‘ il quale... *si stava* in Montefiasconi ’ β ‘ in Montefiasconi *dimorava* ’; 22. ‘ che era di età di anni *80* ’ β ‘ in età di XXX (sic) anni ’; ibid. ‘ e che dovesse pagare *ciascuno* anno alla chiesa ’ β ‘ *e che dovesse *ogni* anno pagare alla ch. ’; 25. ‘ quella provincia resterebbe in mano al tutto degli Italiani ’ β ‘ *resterebbe al tutto in mano degli I. ’; 31 ‘ fu ancora esso non dopo molto tempo morto ’ β ‘ dopo non molto tempo m. ’; 33. ‘ Era nato, come abbiamo detto, scisma nella chiesa ’ β ‘ Era nata (1) scisma nella chiesa come abbiamo detto ’; 34. ‘ con questi tutti i principi italiani feciono piú tempo le loro guerre ’ β ‘ piú tempo ferono le l. g. ’; 35. ‘ unita facilmente potrebbe opporsi alle forze dei suoi nimici ’ β ‘ *potrebbe facilmente opporsi ’.

II, 2, ‘ Villa Arnina fu da (2) principio nominata ’ β ‘ *da principio fu n. ’; 6. ‘ le quali imprese tutte si feciono per il consiglio dei guelfi ’ β ‘ *le quali imprese si feciono tutte p. ’; 8. ‘ ed è quella che ancora in Firenze si usa ’ β ‘ *che in Firenze ancora si usa ’; 9. ‘ e tanta fu in lui potente questa immaginazione ’ β ‘ *e tanto fu in lui questa immaginazione potente ’; 10. ‘ e in quella provincia mandò sotto nome dello imperio messer Latino suo legato ’ β ‘ *sotto nome dello imperio mandò messer L. ’; 14. ‘ e che l'avere prese ora le armi ’ β ‘ l'avere ora prese le a. ’; 19. ‘ il papa di nuovo vi mandò suo legato messer Matteo d'Acquasparta ’ β ‘ *vi mandò di nuovo suo l. ’; 35. ‘ furono con le grida le parole sue interrotte ’ β ‘ le sue parole con le grida int. ’; 37. ‘ come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro ancora se ne saziassero ’ β ‘ *quelle di dentro se ne saziassero ancora ’; 40. ‘ e a Perugini et a Sanesi chiedendo soccorso ’ β ‘ *e ai Sanesi e Perugini chied. ’; 41. ‘ furono i Donati e i Pazzi ancora *loro* facilmente vinti ’ β ‘ furono ancora i Donati e i P. facilm. ’; ibid. ‘ spogliò e saccheggiò tutte le loro case ’ β ‘ *tutte le case loro ’.

III, 2. ‘ in varî tempi moltitudine di soldati di varie nazioni ’ β ‘ *in varî tempi di varie nazioni moltitudine di soldati ’; 5. ‘ per essere dalle cattive usanze guaste non rimediano ’ β ‘ da l'usanze cattive ’; ibid. ‘ quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volevamo, o non potevamo ’ β ‘ per noi medesimi d'accordo possed. ’; 11. ‘ hanno nella guerra lasciata libera ’ β ‘ *nella guerra hanno lasc. ’; 13. ‘ preporre una quieta povertà a un pericoloso guadagno ’ β ‘ *a un guadagno pericoloso ’; 17. ‘ Questi capi intra lor diliberarono ’ β ‘ diliberarono intra loro ’; ibid. ‘ nelle altre loro diliberazioni era stato loro concesso ’ β ‘ *era loro stato conc. ’; ibid. ‘ non si lasciò mai venir pensiero nell'animo ’ β ‘ *venir nell'animo pensiero ’; 18. ‘ due parti l'una delle quali alle maggiori, l'altra alle minori arti consegnarono ’ β ‘ *delle quali l'una alle m. ’; 20. ‘ fu Giovanni di Cambio ... accusato ’ β ‘ Giovanni di Cambio fu... accusato ’; 21. ‘ feciono per spazio (3) d'uno anno molte volte Firenze tumultuare ’

(1) ‘ Nata ’ è anche nei mss.
(2) BD ‘ *dal* pr. ’: in B è corretto in ‘ *da* pr. ’.
(3) La giuntina sola ha: per *lo* sp.

β ‘ *molte volte (β solo: *in*) Firenze per spazio d'uno anno tumult.’; 27. ‘ uscire di quella servitú che loro avevano cotanto odiata ’ β ‘ *che loro cotanto avevano od.’; 29. ‘ aveva ancora egli come quel duca Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotto ’ β ‘ Firenze in pericolo, come quel duca di non perdere la sua libertà condotto ’.

IV, 18. ‘ Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nelle guerre del duca ’ β ‘ nelle guerre del duca per la città di Firenze ’; 21. ‘ e in qual maniera di poi siamo stati trattati da quello ’ β ‘ *siamo stati di poi trattati da quello ’; 23. ‘ acciocché quelli fussino ancora piú pronti ’ β ‘ *quelli ancora fussino piú p. ’; 27. ‘ e molte volte avevano ragionato insieme de’ rimedî ’ β ‘ *avevano insieme ragionato de’ r. ’; 30. ‘ Questo partito da molti era giudicato sicuro ’ β ‘ *era da molti giudicato sic. ’.

V, 5. ‘ né poteva altrimenti di questo assicurarsi ’ β ‘ *di questo altrimenti ass. ’; 11. ‘ Furono le ultime parole di costui da quel popolo con grandissima caldezza d'animo ricevute ’ β ‘ *con grandissima caldezza d'animo ricevute da quel popolo ’; 17. ‘ avessi con Ostasio segretamente intelligenza ’ β ‘ *avessi segretamente con Ostasio intelligenza ’; ibid. ‘ per accordo la prese ’ β ‘ *la prese per accordo ’; 19. ‘ il quale era molti anni stato della loro repubblica condottiere ’ β ‘ *molti anni era stato della l. r. c. ’; 21. ‘ quella patria aveva sempre a essere comune ’ β ‘ *aveva a essere sempre comune ’; 27. ‘ in un tratto si *trovò* di comandatore di eserciti prigione d'un castellano ’ β ‘ *in un tratto di comandatore di eserciti prigione di un castellano *divenne* ’; 30. ‘ al quale fu in guardia il castello di Marradi e il passo di quelle Alpi *consegnato* ’ β ‘ al quale fu *dato* in guardia il castello di Marradi e il passo di quelle Alpi ’; 33. ‘ Dirizzatosi dunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari ’ β ‘ *con le sue genti* verso Anghiari in battaglia ’ (¹); ibid. ‘ fu il primo armato a incontrarlo ’ β ‘ *fu il primo ad incontrarlo armato ’; ibid. ‘ e benché la zuffa sopra il ponte fusse pari ’ β ‘ fusse sopra il ponte pari ’.

VI, 2. ‘ Era in sui campi piú potente che prima ’ β ‘ *era piú potente in su i campi che prima ’; 7. ‘ dove santamente morí e visse ’ β ‘ *santamente visse e morì ’; 10. ‘ un sol figliuolo, chiamato Giovanni di età di sei anni ’ β ‘ *di età di VI anni, chiamato Giovanni ’; 20. ‘ sogliono coloro i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano ’ β ‘ alcuna cosa desiderano da alcuno impetrare ’; 24. ‘ ed abbondando quella città naturalmente di poveri ’ β ‘ *abbondando naturalmente quella città di p. ’; 25. ‘ la lega fatta essere non per offendere alcuno ’ β ‘ per non offendere alc. ’; ibid. ‘ i Fiorentini avevano dato passo per Lunigiana ad Alessandro fratello del duca ’ β ‘ *dato passo ad Alessandro fratello del duca per Lunigiana ’; ibid. ‘ non aveva né de’ favori, né de’ consigli loro bisogno ’ β ‘ *nè de’ consigli, nè de’ favori loro bis. ’; 28. ‘ con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini ’ β ‘ con paura assai e danno dei sudd. ’; 36. ‘ Nondimeno Ferrando per questo benefizio fece principe di Malfi Antonio nipote del papa ’ β ‘ per questo benefizio Ferrando fece pr. ’.

(¹) P. M. segue, β soltanto tralascia: *in battaglia*.

VII, 6. ‘ e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato ’ β ‘ alla sepoltura da tutti i cittadini acc. ’; 22. ‘ i maggiori del quale erano di quella città stati lungo tempo principi ’ β ‘ *lungo tempo stati princ. ’; 23. ‘ e furono le sue esequie fatte con quella pompa ’ β ‘ e furono fatte le esequie sue con quella p. ’

VIII, 27. ‘ ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiò ’ β ‘ a quelli avevano le case in Roma, s. ’; 34. ‘ disse ad uno suo cameriere ’ β ‘ ad un cameriere suo ’.

IV. Varianti diverse [1].

Dedicatoria ‘ quanto *vi* piace di udire ... le vere lodi, tanto le finte ... le dispiacciono ’ β ‘ **le* piace ’; ibid. ‘ discosto *dalle* adulazioni ’ β ‘ *à le* adulazioni ’; ibid. ‘ la quale opera *a* tutte quelle dei suoi maggiori di gran lunga contrappesa ’ β ‘ *con* t. ’; ibid. ‘ sarò per *seguitare* l'impresa mia ’ β ‘ per *seguire* ’.

I, 3. ‘ si *posasse* ad abitare in Italia ’ β ‘ si *ponesse* ad ab. ’; 4. ‘ ai nuovi barbari che *volessero* assalire la Italia ’ β ‘ *volsero* ’; ibid. ‘ non fossero state *bruttate* nell' ultimo della sua vita da alcune crudeltà ’ β ‘ *imbrattate* ’; 5. ‘ il quale *ritornato* con poche forze perdé ’ β ‘ *ritorno* ’; ibid. ‘ quello per ubbidire *al* suo signore abbandonò l'Italia ’ β ‘ *il* suo sig. ’; ibid. ‘ Narsete eunuco, uomo in guerra *eccellentissimo* ’ β ‘ *esercitatissimo* ’; ibid. ‘ ruppe ed ammazzò Totila; e le reliquie

[1] Daremo qui in nota gli evidenti errori di stampa, almeno i principali:

I, 3. ‘ *Enrico ed Uric* ’ β ‘ *Tenrico ed Urie* ’; ibid. ‘ *Genserico* ’ β ‘ *Gensenio* ’; 9. ‘ e i Longobardi gli avevano *rispetto* ’ β ‘ *ristretto* ’; 26. ‘ e *ritornossi* a Pisa ’ β ‘ e *ritornassi* a P. ’; 27. ‘ di sopra *facemmo* menzione ’ β ‘ *faremo* ’; 38. ‘ ritornò *a'* suoi soldi ’ β ‘ ritornò *e* i suoi soldi ’.

II, 4. ‘ *Gualterotti* ’ β ‘ *Guallerotti* ’; 30. ‘ per le convenzioni *fatte* seco ’ β ‘ *fusse* s. ’

III, 13. ‘ le loro ricchezze quando sieno *diventate* nostre ’ β ‘ sieno *diventare* n. ’; 15. ‘ in beneficio dei loro particulari *fautori* ’ β ‘ *favori* ’; 16. ‘ al quale tutti che volevano ... *risposono* ’ β ‘ *disposero* ’.

IV, 2. ‘ Neri *di Gino* e Lapo Niccolini ’ β ‘ Neri *li ghino* ’; 12. ‘ gli davano solamente mangiare carte *dipinte* a biscie ’ β ‘ carte *di piate* a b. ’; ibid. ‘ dicendo che di guelfo per *quel* modo lo volevan far diventare Ghibellino ’ β ‘ per *il* modo ’; 18. ‘ e tornato Niccolò alle *stanze* a Fucecchio ’ β ‘ *à le strage* a F. ’; ibid. ‘ dove convennero *498* cittadini ’ β ‘ convennero *CCCC.CXVIII* cittadini ’; 21. ‘ volentieri *servimmo* allo imperio loro ’ β ‘ *servirono* allo i. ’; 22. ‘ pareva che si *perdesse* tempo ’ β ‘ che si *prendesse* t. ’; 33. ‘ tornando *dallo* esilio ’ β ‘ *à lo* esiglio ’.

V, 4. ‘ ancora che in *qualche* parte nel sangue s'intignesse ’ β ‘ in *qualunque* p. ’; 19. ‘ ch'eglino avevano messe per quelle *fiumare* ’ β ‘ *fiumate* ’.

VI, 7. ‘ Ser Filippo *Peruzzi* ’ β ‘ *Pienizi* ’; 30. ‘ Gherardo *Gambacorti* ’ β ‘ *Gambatorti* ’.

VII, 7. ‘ La città di *Savona* ’ β ‘ di *Savoia* ’; 8. ‘ fu dal re nel *castello* convitato ’ β ‘ nel *cestello* ’; 28. ‘ ai vestiri, ai mortorj, ai conviti termine *posero* ’ β ‘ *poserono* ’.

VIII, 32. ‘ alla commodità e *pericoli* loro ’ β ‘ *percicoli* ’; 34. ‘ dopo la guerra del *LXXVIII* se ne partí ’ β ‘ de l' *LXXXVIII* ’.

La nota cosí breve, trattandosi di un'opera assai voluminosa, potrebbe far credere a una straordinaria diligenza dello stampatore; ma bisogna avvertire che a chiunque, ed anche a me stesso, non sarebbe difficile aumentarla d'assai, trasferendo qui non poche divergenze registrate fra le varianti. Ho creduto prudente di far come ho fatto, perché fuori dei casi in cui non si possa ricavare un senso neppure stiracchiando (e anche in questi neppur sempre), era impossibile che la distinzione non fosse tanto o quanto soggettiva.

che dei Goti *dopo* quella rotta rimasero, *si ridussero* in Pavia, dove crearono Teia loro re ' β ' ruppe ed ammazzò Totila e le reliquie dei Goti. *Dopo* quella rotta rimasero *in* Pavia dove crearono T. '; 9. ' cominciarono i pontefici a *venire* in maggiore autorità ' β ' a *divenire* in m. '; 10. ' ma ritornando all'ordine *nostro*, dico ' β ' all'ordine *mio*, d. '; 15. ' il che fu seme degli *umori* guelfi e ghibellini ' β ' degli *uomini* guelfi '; ibid. ' ma se ne tornò nella Magna. *Solo* i Romani stettero nella loro ostinazione ' β ' nella Magna *solo. I* Rom. st. '; 16. ' di *questi* popoli una parte ne venne in Italia ' β ' di *quei* pop. '; ibid. ' uno di *questi* principi Normanni ' β ' di *quei* (1) pr. '; ibid. ' e *di poi* la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri ' β ' e *di piú* la Sic. '; 20. ' Ottone duca di *Sansogna* ' β ' di *Sassonia* '; 22. ' lo *citò* a venire in Italia a pigliar quel regno ' β ' l'*eccitò* a v. (2) '; 25. ' *quell'arme la quale* per carità della fede aveva virtuosamente *adoperato*, come si *volse* per propria ambizione ai cristiani, *cominciò* a non tagliare ' β ' *quelle armi le quali* ... *adoperate* ... si *volser* ... *cominciarono* a non t. '; ibid. ' il *troppo* desiderio di sfogare il loro appetito ' β ' il *proprio* des. '; ibid. ' nondimeno per il dolore di quella *ingiuria* ' β ' *cattura* '; 28. ' *in modo* che l'imperadore disperato delle cose d'Italia se ne tornò nella Magna ' β ' *mentre* che l'i. '; 29. ' e la gioventú *riserbarono* in Padova per difenderla ' β ' *si riserbò* in P. '; ibid. ' differenze nate *intra* i collegati per conto di quelle terre ' β ' nate *contra* i c. '; 31. ' e rendegli l'ufficio del *tribuno* ' β ' *del *tribunato* '.

II, 3. ' e considerando il sangue e *la dota* non essere *inferiore* ' β ' e *le doti* non essere *inferiori* '; 5. ' e variarono in quelle i *segni*, secondo che variavano le armi ' β ' in quella *insegne*, sec. '; 6. ' di ripigliare la loro *autorità* ' β ' la loro *libertà* '; 9. ' furono fuori con *assai* armati dietro ' β ' con *molti* arm. '; ibid. ' *e* fattosi incontro al nimico ' β ' *ma* fatt. '; ibid. ' i ghibellini si *ritirarono* alle loro ville ' β ' si *ritornarono* '; 11. ' ridussero la città a quartieri e i priori a *otto* ' β ' a *nove* '; 12. ' in breve tempo si tornò Firenze *nei medesimi disordini* ' β ' *nelle medesime discordie* '; 15. ' e benché intra i nobili e il popolo fusse *alcuna* indignazione e sospetto ' β ' *qualche* ind. '; 16. ' Messer *Bertacca* ' β ' messer *Bertaccio* ' (due volte) ; ibid. ' uomo per *ciascuna* qualità non punto a messer Corso inferiore ' β ' per *ogni* q. '; 17. ' Era *del* mese di maggio nel quale tempo ' β ' *nel* mese '; 19. ' quelli che erano i primi *di* parte bianca ' β ' *ne la* parte b. '; 22. ' Rinnovarono ... quelli che erano i primi ... le compagnie del popolo, e *dettono* loro le insegne ' β ' e *dette* loro le ins. '; 23. ' fatto testa egli e Gherardo *Bordini* (3) ' β ' *Bondini* '; 25. ' dove *vennero* con Uguccione alla giornata e dopo una gran zuffa furono rotti ' β ' *venendo* con U. '; ibid. ' erano gli *amici* del re, contrarî a Lando e suoi seguaci ' β ' gli *nimici* '; 26. ' serrarono le botteghe e *popolarmente* v'andarono ' β ' *popolatamente* v'a. '; 27. ' la fede ... *osservare* non vollero ' β ' *servare* '; ibid. ' ma per poca *prudenza* e meno *fede del* capitano ' β ' per poca *provvidenza* e meno *fedel* cap. '; ibid. ' chiedeva di avere quella autorità nella città che *e' gli avevano* negli

(1) Lo scambio fra *quello* e *questo* è assai frequente qui, nei mss. e nella giuntina, e non l'ho sempre registrato.

(2) Gli editori P. M. non ' saprebbero perché le stampe r e c e n t i pongano *eccitò* '!

(3) P. M. solo *Bordoni*.

eserciti data' β 'che *gli aveva* negli es. d.'; 30. 'senza il consenso del duca *alcuna* cosa non operavano' β '*niuna* cosa non op.'; ibid. 'Galeazzo Visconti e gli altri tiranni *Lombardi*' β 'tiranni *di Lombardia*'; 31. 'ai Fiorentini per *LXXX* mila fiorini offersono' β 'per *XX* mila f.'; ibid. 'le cose rovinate *instaurorono*' β '**restaurorono*'; 32. 'e però esser *migliore* partito intender prima la verità della cosa' β '*meglio* part.'; ibid. 'pauroso della morte, tutto stupido e *spaventato*' β 'e *spaventoso*'; 33. 'accusando *l'avarizia* e i cattivi consigli loro' β '*l'autorità* e i c.'; 34. 'con *massimo* desiderio da' cittadini cognosciute' β 'con *grandissimo* des.'; 37. 'e non arebbe *osservata* la fede' β '*servata* la f.'; 39. 'per consiglio di *altri* cittadini gli aveva congiurato contro' β 'di *alcuni* citt.'

III, 1. '*Restano* ora a narrarsi le inimicizie' β '*Resta* ora a narr.'; 2. 'non *solamente* pubblicamente di genti si provvidero' β 'non *solo* publ.'; 6. 'questa provvisione tolse lo *ardire* alla setta de' Ricci' β 'tolse l'*ordine* alla s.'; 7. 'i Fiorentini non avendo *migliore* rimedio' β 'non avendo *altro* rim.'; 10. 'e quelli altri che disideravano *novità* levarono il romore' β 'che desideravano *scandalo*'; 11. 'e *di più* che nuove imborsazioni nella parte guella si facessero' β 'e *di poi*, che n.'; 13. 'i fedeli servi sempre sono *servi*' β 'sempre sono *conservi*'; 17. 'e pensare quanta *ignominia* era' β 'quanta *ignoranza* era'; 18. 'eccetto che Michele di Lando e *Lorenzo* di Puccio' β 'e *Lodovico* (¹) di P.'; ibid. 'da coloro che disideravano che *rimanessero* battuti quelli' β 'che *restassero* b.'; 23. 'così avviene a coloro, *i quali*... vogliono... e che vogliono' β 'a coloro *che* v.... e che v.'; 25. 'aver trovato *nei* signori una ottima volontà inverso di loro' β '*tra* i sig.'; 28. 'aveva la città, come di sopra dicemmo, guerra con il d. di Milano il quale vedendo *come* ad opprimere' β 'vedendo *che* ad oppr.'

IV, 3. 'disideravano avere compagni *a batterlo*' β '*ad abbatterlo*'; 4. 'ciascuno dannava l'ambizione e l'*avarizia* de' potenti' β 'l'ambizione e l'*autorità* de' potenti'; 8. 'e degli spogliati ne *rimisono* alcuni a cavallo' β 'ne *rimassero* alc.'; 9. 'ma non concorrendo *egli* non si potrebbe senza arme fare' β 'non concorrendo *lui*'; 11. 'Intra li quali era *Alamanno* de' Medici' β 'era *Averardo* de' Med.'; 13. 'quasi che *ex abrupto* si partì d'Arezzo' β 'quasi che *alla dirotta*'; 14. 'il che i Fiorentini *dicono* accatastare' β '*dicevano*'; 17. 'promissono di consentire a quello *era* comandato loro' β 'a quello *fusse* comandato loro'; 18. 'Chiamavasi l'ambasciadore messer Jacopo *Viviani*' β '*Vinitiani*'; 19. 'nelle memorie delle cose nostre non si *troverà* mai Lucca libera avere offeso Firenze' β '*non si *trovava* mai L.'; 20. 'Astorre si distese per il piano verso *Camaiore* e Pietrasanta' β 'verso *Ca maggiore* e P.'; ibid. 'È una valle *propinqua* a Pietrasanta' β '*presso* a Pietr.'; 22. 'la disonestà delle presenti calunnie *avevano* vinto la pazienza sua' β '**aveva* v.'; 24. '*Lionardo* Buonvisi' β '*Lodovico* (²) B.'; ibid. 'sapendo come con i soldati *mercenari*' β 'con i soldati *contrari*'.

V, 4. 'giudicando che non *bastassino* gli squittini scelti' β 'che non *bastino*'; ibid. '*fornito* il tempo non potessino tornare' β '*finito*'; 5. 'era *necessitato* amare

(¹) *Lorenzo* in alcuni codd. è abbreviato *L°*.

(²) Anche qui, il Cod. C, per es., ha *L°*.

e carezzare ' β ' era *necessario* am. '; ibid. ' subito che s' intese la sua *liberazione* ' β ' la sua *diliberazione* '; 8. ' né per la parte *tua* questa giustizia manca ' β ' né per la parte *sua* '; ibid. ' ora vieni per torlo a pochi e *tristi* ' β ' a pochi e *cattivi* '; 10. ' e dal *pontefice* impetrarono che 'l conte Francesco ' β ' dal *papa* impetr. '; ibid. ' s'accozzasse con *seco* ' β ' con *lui* '; 11. ' e delle cose che *quelli* e noi a questo fine facciamo ' β ' che *loro* e noi '; ibid. ' e noi *savamo* in ogni parte piú deboli ' β ' **eravamo* in o. '; 13. ' s' intese subito a Firenze come il duca *si ordinava a mandar* genti in Toscana ' β ' come il duca *mandava* genti in T. '; ibid. ' a passare con *la persona* il Po ' β ' con *le persone* '; ibid. ' che 'l Conte vinto *Nozano* andasse in Lombardia ' β ' *vinto *Uzano* and. '; 14. ' dov' era la riputazione *e la* potenza delle armi ' β ' la riputazione *de la* potenza '; 15. ' per piú onore del *pontefice* si fece uno palco ' β ' del *papa* si f. '; ibid. ' il *capitanato* di Pisa per un anno concesse ' β ' il *capitano* di Pisa '; 19. ' era necessario che *mantenessi* il duca in quella necessità ' β ' era necessario *mantenere* il duca '; 21. ' e quello che sempre *portamo* alla casa sua lo sa tutto il mondo ' β ' **porteremo* alla c. '; ibid. ' noi *savamo* e siamo certi ' β ' *noi *eravamo* e siamo certi '; ibid. ' abbiamo *posposto* alla salute *vostra* i pericoli *nostri* ' β ' *preposto* alla s. *nostra* i per. *vostri* '; 22. ' si ragionò della via che 'l Conte *dovesse* fare ' β ' *avesse* a fare '; 23. ' Vinta pertanto *felicemente* dal Conte la prima fatica ' β ' *facilmente* da 'l C. '; ibid. ' dar favore con le genti di er all'armata *vinitiana* ' β ' all'armata de' *Viniziani* '; ibid. ' levatoselo *in spalla*, vestito come saccomanno ' β ' levatoselo *in le spalle*, vestito c. '; 25. ' perché le sbarre *alla rocca* non erano fatte ' β ' le sbarre *ancora* non erano fatte '; 26. ' né per ingiuria che da' Viniziani avessino *ricevuta* ' β ' **avuta* '; 27. ' la partita di Niccolò di Lombardia *importuna* ' β ' *inoportuna* '; 28. ' ed all'altre loro genti ducati XL *per lancia* ' β ' ducati XL *per ciascuno* '; 31. ' per avere a fare piú *corto* cammino ' β ' piú *certo* c. '; ibid. ' vendicarsi contra quelli *castellani*, stati lungo tempo suoi nimici ' β ' contra quelli *castelli* st. '; 32. ' assaltò pertanto con l' armata de' Viniziani *quella* del duca *e la ruppe, e con le genti di terra le castella che a lui ubbidivano* tanto che le altre genti ducali ecc. ' β ' assaltò pertanto con l' armata de' Viniziani le *genti* del duca e le ruppe, e *le castella che a lui ubbidivano prese*, tanto che le altre genti ducali ' ecc.; 33. ' quelli davanti con quelli di dietro si *mescolarono* ' β ' si *meschiarono* '.

VI, 1. ' o non s' arrivi a quel termine *per il quale* le guerre si fanno ' β ' per *il che* le g. '; ibid. ' *a volere* potere alle sue genti comandare ' β ' *volendo* potere '; 2. ' questo fece che dopo la rotta di *Terma* ' β ' di *Brescia* '; ibid. ' *ei* potette venire con un grosso esercito in Toscana ' β ' *ci* pot. '; 3. ' si misono *nella* podestà dei Viniziani ' β ' *sotto* la padestà (sic) dei V. '; 7. ' nuova balìa la quale *riformò* gli ufficî ' β ' *rifermò* gli uff. '; 9. ' ma veduto poi come il popolo *non favoriva gli ucciditori* (¹) *anzi in gran numero ragunati con l'armi in piazza* della morte d'Annibale si dolevano ' β ' ma veduto poi come il popolo *contra gli ucciditori in gran numero ragunato con l'armi in piazza* de la morte d'Annibale si dolevano '; 19. ' perdere nella guerra e *negli accordi vincere, e quelle cose che nella guerra*

(¹) P. M. ' gli ucciditori non favoriva ', ma è contro l'autorità dei mss. e della giuntina.

perdevano, la pace di poi molte volte duplicatamente loro rendeva ' β ' perdere nella guerra, *e quello che perdevano la pace* di poi ' ecc.; 20. ' *trovaviti* stracco della guerra avevi avuta con la chiesa ' β ' *tornaviti* str. '; ibid. ' alle antiche convenzioni Verona e Brescia *aggiugnemmo* ' β ' *aggiugneremmo* '; 22. ' Prese tempo... *due giorni* a rispondere ' β ' *duoi dí* a r. '; 23. ' a costui non *pareva* che fusse a benificio della città ' β ' non *parve* che f. '; ibid. ' i Milanesi per lo sdegno *avieno* contro il conte ' β ' per lo sdegno *avuto* contro il c. '; 24. ' ogni *piccolo* accidente la muove ' β ' ogni *minimo* acc. '; 25. ' il che quando fusse *farebbono* cognoscere a ciascuno facilmente ' β ' *farebbe* cognosc. '; 27. ' dove gli furono fatti *i* medesimi onori che alla venuta sua ' β ' *quelli* medesimi on. '; 28. ' circa 20 legni tra galere e fuste *ne' mari* di Pisa ' β ' **nel mare* di Pisa '; 29. ' fare o tentare almeno *qualche* cosa degna di memoria ' β ' *alcuna* cosa d. '; ibid. ' *nella* canzone che comincia: Spirto gentil ' β ' *in quella* canz. '; ibid. ' *avanti* che la cena fusse fornita ' β ' *anzi* che la c. '; ibid. ' comparse intra i *convivanti* ' β ' intra i *congiurati* '; ibid. ' di poi *divisò* il modo ed ordinò ' β ' di poi *divise* il m. '; 30. ' e quello stato che per il principe si governava in vicariato *ridussono* ' β ' *riducessero* '; 33. ' *ricevé* Jacopo e le sue genti nel regno ' β ' *ritenne* Jac. '; 38. ' spogliato di forze si ridusse in *Istia* ' β ' in *Histria* '; ibid. ' per la lega fatta con *Giovanni* suo padre ' β ' *con *Alfonso* s. p. (1) '

VII, 3. ' che a pieno l' error *loro* cognoscessino ' β ' l'error *suo* '; ibid. ' sendo pervenuto al *gonfaloniere* della giustizia Luca Pitti ' β ' al *gonfalone* (2) '; 4. ' da che *lui* venne in tanta confidanza ' β ' *egli* v. '; ibid. ' perché egli temesse publica *penitenzia* ' β ' *punizione* '; 5. ' Ma Firenze seguitò nelle *disunioni* e ne' travagli suoi ' β ' ne le *divisioni* '; 6. ' la gioventú fiorentina la lingua greca e l' altre sue dottrine *potesse* (3) *apprendere* ' β ' *imparar potesse* '; ibid. ' e con grandissimo *nome; e* nella città e di fuor*i* *tu*tti i cittadini... si dolsero ' β ' e con grandissimo nom*e* *ne*lla città e di fuor*i*, *tu*tti i citt. '; 7. ' il quale con le sue genti si *trovava* a Sulmona ' β ' *era* a S. '; 11. ' il che *porse* a ciascuno piú larga materia di calunniarlo ' β ' *parse* a ciasc. '; 12. ' i quali da duoi accidenti furono *grandemente* accresciuti ' β ' *grandissimamente* accr. '; ibid. ' capitoli... *in ne'* quali tra le altre cose si disponeva ' β ' *intra i* quali, fra le a. '; 14. ' Mentre che queste cose in questa *maniera* si travagliavano ' β ' in questa *varietà* '; ibid. ' venne il tempo che il supremo magistrato si *rinnuova* ' β ' *si *rinnovava* '; 17. ' e di poi parte di loro morti, e parte *posti* in esilio ' β ' *e parte *mandati* in es. (4) '; 20. ' Ercole da Esti, mandato da Borso *marchese* di Ferrara ' β ' *duca* di F. '; 21. ' godersi la loro patria salva piú *tosto* che distrutta ' β ' piú *presto* che distr. '; 26. ' e in questa gloriosa impresa l' accompagnavano, dove *acquisteriano* quiete ' β ' dove *acquistavano* q. '; 29. ' e di poi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini *confermato* ' β ' *conservato* '; 31. ' onde che il papa e il re si *venivano* a ristrignere sempre piú insieme ' β ' si *vennero* a ristr. '; ibid. ' *della qual cosa* accorgendosi quelli ' β ' *delle quali*

(1) La correzione è giusta, e forse l'errore di BCDg risalirà ad una svista del Machiavelli.
(2) Forse questa var. si potrebbe assegnare anche a C, che ha ' *Gne* '.
(3) *Potessino* ha il solo P. M.
(4) Gli editori P. M. questa volta annotano ingenuamente ' parecchie edizioni portano *posti* ' !

cose acc. '; 32. ' Di Braccio da Perugia, uomo . . . *nella guerra* riputatissimo ' β ' *nelle guerre* '; 33. ' ne' *conviti* dubbio ' β ' ne' *conventi* d. '; 34. ' I primi che mossono *fu* il Lampognano e Girolamo ' β ' **furono* il L. '

VIII, 2. ' erano dai magistrati non bene *veduti* ' β ' non bene *uditi* '; 6. ' vedutosi assalire con *l'arme sua* si difese ' β ' *con *le armi sue* si dif. '; 8. ' l'altra (la libertà) in Firenze *non era cognosciuta* ' β ' in Firenze *altramente non si desiderava* (1) '; 13. ' Battistino con l'aiuto del *Castello* e della parte ' β ' *del *Castelletto* '; 14. ' promettendo fare ogni *opera* con quello, che . . . si ponesse fine a quella guerra ' β ' fare ogni *cosa* '; 15. ' *cognosciuta* la cagione dello orgoglio dei nimici ' β ' *cognosceva* la c. '; ibid. ' venuti alle mani *accanto* al lago dove già Annibale ' ecc. β ' *propinqui* al l. '; 16. ' per la *partita* delle genti fiorentine, divenuti audaci ' β ' per la *perdita* '; 17. ' la brevità della vita dei papi, la variazione *della successione* ' β ' *de le successioni* '; ibid. ' e *quelli Signori* per onorarlo ' β ' e *quella Signoria* per on. '; 21. ' *sarà* per riceverli nelle sue pietosissime braccia ' β ' **saría* per r. '; ibid. ' la signoria, per *fermar* questa pace mandò oratore ' β ' per *formar* q. p. ', 23. ' Trovavasi pertanto il papa in *massime* angustie ' β ' in *grandissime* ang. '; ibid. ' e *quanto* obligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbono seco ' β ' e *questo* obl. '; 24. ' ai Viniziani cresceva *ciascuno* dí la speranza ' β ' *ogni* dí '; ibid. ' non essendo succeduto di farlo cedere *alle* armi ' β ' *con le* a. '; 25. ' perché *credettono* per questa via fare novità in Milano ' β ' *credevano* p. q. v. '; 26. ' *fornito* l'anno della sua condotta se n'era ito a casa ' β ' *finito* '; 30. ' mandò gente perché *impedissero* ' β ' perché *impedisse* '; 31. ' prima che ogni altra cosa *diliberarono* di acquistare la bastia ' β ' *diliberavano* di acq. '; 32. ' *preposero* la fede alla commodità ' β ' *proposero* '; ibid. ' d'agosto *nel* 1486 ' β ' *d'agosto *l'anno* 1486 '; ibid. ' fece morire *Jacopo* Coppola ed Antonello ' β ' *Giovanni* Coppola ed A. '; 33. ' senz'altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si *rimissono* ' β ' si *rimasero* '; 34. ' fu il *capo* del conte fuora delle finestre gittato ' β ' *il *corpo* del c. '; ibid. ' Credettero i congiurati alle sue parole e *permessonle* l'entrarvi ' β ' e *concessegli* l'entr. '; 36. ' e *perché* nel suo stato piú quieta e sicura vivesse ' β ' e *acciò che* nel suo st. '

Poiché il Blado stesso confessa candidamente nelle dedicatorie delle sue edizioni, con la ferma fiducia — e giustificata dalle idee del tempo — di accrescerne il merito, che egli ha corretto le opere del Machiavelli, pubblicandole, (2) non ci stupirà di vedere fra le varianti citate, molti evidenti emendamenti, per i quali anche qualche volta vengon tolti o resi regolari certi arditi e liberi costrutti che si trovano spesso nelle *Lettere* e nelle altre scritture men culte del N.

Del resto, la revisione che fu fatta in servigio di questa edizione non dovette esser cosí diligente da uniformare del tutto il testo a rigorosi concetti o precon-

(1) Vigliacca correzione, che neppure il Giunta, il quale dedicava la sua stampa a un tiranno mediceo, come vedremo, ebbe la debolezza di fare!

(2) Lo rilevò già il Lisio (ediz. crit. del *Principe*, p. XIV-XV), citando un passo della dedicatoria delle *Storie*. Possiamo aggiungere una confessione anche piú esplicita: nella dedicatoria dei *Discorsi* a Mons. Giovanni Gaddi, il Blado stesso dice che ' tal libro è uscito di casa sua (cioè del Gaddi) *et dagli huomini suoi mandato in luce et con gran faticha corretto* ' (Ediz. bladiana dei *Discorsi*, Roma, 1531).

cetti grammaticali, poiché, senza dire che certi modi a volte son corretti e a volte no, si incontrano talora emendamenti addirittura contradditorî: sicché, attraverso l'opera loro noi ci raffiguriamo questi revisori come veri e proprî mestieranti, che venivan rabberciando qua e là, senza discernimento, il testo, e badavan piú che altro a riconsegnare il manoscritto carico di cancellature e di correzioni, per far credere a chi li pagava di averci durato attorno una gran fatica.

EDIZIONE GIUNTINA (g).

« Historie Fiorentine | di Niccolo Machiavel- | li cittadino et se- | gretario fio- | rentino. || Al Santiss. et beatiss. pa- | dre. S. N. Clemente set- | timo Pontefice | Mass. || (Arme) || M.DXXXII » ([1]).

Segue subito nel *v.* della c 1 sul cui *r.* è il frontispizio citato e che, come le tre immediatamente seguenti non è numerata, la lettera dedicatoria di Bernardo Giunta al Duca Alessandro de' Medici, in data 27 Marzo 1532; poi, nella c 2 *r.*, comincia la dedica del Mach. a Clemente VII, la quale finisce a metà della c 3 *r*, e nella stessa pagina comincia il Proemio col suo titolo. Dopo questo segue tutta l'opera, coi titoli dei libri ecc. fino a c 214 *v*, in cui è la fine, e subito sotto a questa il Registro e la nota: « In Firenze per Bernardo di Giunta dell'anno M.D.XXXII. Adi XXVII del mese di Marzo »; da cui si ricava, se la data è vera — e ragioni di dubitarne io almeno non ne vedo — che questa edizione è soltanto di due giorni posteriore a quella del Blado.

I. Lacune.

I, 17. ' Seguirono in *varî* tempi varî accidenti '; 39. ' i quali *stando* in sulla guerra '.

II, 3. ' Era nella famiglia de' Donati una *donna* vedova e ricca '; ibid. ' e *convenuti* insieme con molti altri loro parenti conchiusono '; 15. ' la quale pace, se dalle *nuove* inimicizie dentro non fusse stata turbata '; 22. ' *per avere lasciate parte delle genti *loro* alla Lastra '; 34. ' con voci alte la franchezza del *suo* animo era lodata '; ibid. ' i quali *tutti*, o con la morte, o con l'esilio è facile spegnere '.

IV, 4. ' aveva oltre di questo *fatto* accordo col legato di Bologna '; 15. ' i Fiorentini riebbono le terre perdute in Romagna, ed ai Viniziani *rimase* Brescia '; 18. ' nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco *quella* guerra '.

VI, 36. ' disegnò di dare quel regno a *Pietro Lodovico* Borgia suo nipote '.

VII, 27. ' *la fama di questo accidente e di molto maggiore che *non* era seguito ([2]) '

([1]) Ricordata dal Bandini negli *Juntarum typographiae annales*, Lucae, 1791, Pars II, p. 226.

([2]) P. M. attribuisce, al solito, alla *recentissima* il *non*, che è in tutti i mss. e in *β*.

VIII, 9. ‘ *Già erano le loro case dal popolo occupate*, e Francesco ignudo ’; ibid. ‘ il quale fu di quella virtú e *fortuna* (sic) ripieno ’; 21. ‘ accusando la fortuna, che *con* uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l'imperio di Toscana ’; 23. ‘ il che *gli* sarebbe felicemente succeduto se quella donna ’.

II. Giunte.

I, 11. ‘ Ricorse di nuovo a Pipino [in Francia] il quale ’; 16. ‘ e di poi [non] contento del titolo di re di Puglia ’.

II, 36. ‘ *armarsi e chiamare il popolo [tutto] àlla libertà ’.

III. Trasposizioni.

I, 8. ‘ di poi che eglino ebbero morto quello, veggendo ’ g ‘ quello morto, veggendo ’; 9. ‘ cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità ’ g ‘ cominciarono a venire i pontefici in m. a. ’; 34. ‘ Erano in Italia in questi tempi soldati assai Inghilesi, ’ ecc. g ‘ in questi tempi in Italia sold. ’

II, 1. ‘ Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta ’ g ‘ mantenere una provincia abit. ’; 3. ‘ chi pensava assai cose non ne conchiudeva mai alcuna ’ g ‘ cose assai ’; 11. ‘ Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo ’ g ‘ dentro alcun tempo quieti ’; 16. ‘ per essere in Firenze e nel contado vicine ’ g ‘ per essere vicine in Firenze e nel contado ’; 23. ‘ messer Corso ancora fu a Rovezzano . . . sopraggiunto e preso ’ g ‘ *fu ancora a Rov. ’; 33. ‘ arrivò a Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca ’ g ‘ à punto in quel tempo che l'impr. ’

III, 19. ‘ i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi ’ g ‘ i quali erano con tanta ingiuria da l. oppr. ’

IV, 3. ‘ Filippo Visconti, secondo figliuolo di Gio: Galeazzo ’ g ‘ Filippo *II* Visconti figl. ’

VI, 13. ‘ giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere ’ g ‘ ancora quelle come Milano potere la loro lib. ’; 24. ‘ tanto erano ancora potenti gli sdègni avevano seco ’ g ‘ tanto erano potenti ancora gli sd. ’

VII, 33. ‘ Insegnava a Milano la latina lingua ai primi giovani ’ g ‘ *la lingua latina ’.

IV. Varianti diverse [1].

I, 5. ‘ quelle che di piccole *divennero* grandi ’ g ‘ *diventorono* ’; 9. ‘ l'imperio

[1] Con le solite avvertenze che abbiamo usato per β, riporteremo qui in nota gli evidenti errori di stampa.

I, 4. ‘ non fossero state bruttate ’ g ‘ *biuttate* ’; 10. ‘ tutte le terre *che* le aveva occupate. *Ma* ritornate ’ g ‘ le terre *ma* le av. . . . *che* rit. ’; 18. ‘ Padova e Vicenza *si unirono* contra lui a difesa comune ’ g ‘ *servirono* contra l. ’; 29. ‘ conveniva che in quel *luogo* frequentemente concorressino ’ g ‘ in quel *lagho* ’; 32. ‘ intra loro e i Viniziani per Tenedo *isola* (i mss. *insula*) ’ g ‘ Tenedo *in sin la* ’

II. 26. ‘ cose fatte da lui contro i Signori di *Lunigiana* ’ g ‘ di *l'Unigiana* (anche D ha *della*

romano rovinò piú *presto* ' g ' *piú *tosto* (1) '; ibid. ' non come *suggetti*, ma come compagni ' g ' *sudditi* '; 18. ' e *andavano* ricognoscendo l'ubbidienza delle terre ' g ' *e *mandavano* (2) ricogn. '; 32. ' *nacquero* guerre importantissime ' g ' **nacque* g. '; 32-33. ' fecero la pac*e, n*egli annni MCCCLXXX*I*. *E*ra nato . . . scisma ' g ' la pac*e. N*egli anni MCCCLXXX*I* era n. '; 35. ' ordinarono un concilio a Pisa, dove *crearono* Alessandro V ' g ' dove *citorono* Alessandro V '.

II, 5. ' i quali si chiamassero anziani e ciascuno anno si *variassero* ' g ' *si *vincessero* (3) '; 15. ' fondarono il palagio loro e fecio*nli* piazza delle case ' g ' e fecio*no la* piazza delle case '; 21. ' si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo *fermare* ' g ' **formare* '; 23. ' Vero è che *la* sua inquietudine fece alla patria ' g ' che *questa* sua inquietud. '; 27. ' benché ciascuno sapesse quali erano i delinquenti niuno di *nominargli*, non che di accusargli, ardiva ' g ' niuno di *nimicargli* non che di accusargli ardiva '; 28. ' potesse parte di *quella* sotto un capo adoperarsi ' g ' parte di *questa* sotto un capo adop. '; 30. ' gàstigare i Pistolesi e i Fiorentini *sgarare* ' g ' e i Fiorentini *sgarrare* '; 31. ' si *accese* il popolo di Firenze di un estremo desiderio d'averla ' g ' si *accorse* il pop. di F. '; 33. ' e con l'aiuto de' Visconti vi *andarono* a campo ' g ' vi *mandarono* a c. '; 36. ' *Ragionarono* di

---

Unigiana) '; 27. ' si desiderava *punire* quelli ' g ' si desiderava *per unire* quelli ' [è facile spiegar l'errore attraverso un *p unire*]; 35. ' e che *e' credeva* portarsi in modo ' g ' e *che vedeva* port. '; ibid. ' al quale ufficio era allora diputato Rinieri di *Giotto* ' g ' Rinieri di *Grotto* '

III, 2. ' che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata *diffamata* ' g ' *disfatta* '; 4. ' dei capitani e dei XXIIII cittadini *a loro* modo disporre ' g ' *allhor* m. ' [in B è *alhoro* m., ma è corretto]; 5. ' non avendo uno *freno* potente che le correggesse ' g ' uno *fine* pot. '; ibid. ' *vinti* di poi i bianchi, non mai stette la città senza parti ' g ' *uniti* di poi i b. '; 16. ' che niuno *ardesse* o rubbasse alcuna cosa ' g ' *ardissi* o rubb. '

IV, 5. ' nonostante che ella *avesse* grande contraddizione ' g ' che ella *accesse* gr. '; 19. ' acciocché *attrili* e stracchi da ogni parte ' g ' *a tutti* e str. '; 32. ' senza sangue e *danno* de' cittadini ' g ' senza sangue e *da uno* de' citt. '

V, 1. ' Sebbene uno non *dominasse* agli altri ' g ' non *domandasse* agli a. '; 3. ' e quello combatté e *vinse* ' g ' e *unise* '; 11. ' ogni inimico debbe esser da voi ragionevolmente *temuto* ' g ' *tenuto* '; 35. ' ma se voi volete e *potete* comandare ' g ' e *potette* com. '

VI, 29. ' *secondo* il costume degli uomini ch'appetiscono gloria ' g ' *sendo* il cost. '; 36. ' per essere *nuovo* nel regno ' g ' per essere *uno* nel r. '; 37. ' rimase in *fede* di Ferrando la città ' g ' in *sede* '; 38. ' nel *tempo* di questa guerra ' g ' nel *tempio* di q. '

VII, 1. ' si mantenne un tempo per paura *unita* ' g ' *vinta* '; 12. ' i Viniziani veggendo loro *uniti* non sperino ' g ' loro *vinti* '; 15. ' la vittoria certa e il partito *vinto* ' g ' e il partito *unita* (sic) '; 20. ' ma *patendo* quello, temevano ogni avversità ' g ' *partendo* q. '

VIII, 1. ' a chi le *muove*, rovina ' g ' a chi le *nuove*, r. '; 6. ' fatta questa *diliberazione* ' g ' questa *liberazione* '; 8. ' cento *armati suti* prima . . . preparati ' g ' cento *armi* s. '; 15. ' venuti *alle* mani accanto al lago ' g ' venuti *a se le* m. '; 19. ' nel MCCCC*LXXIX* lo licenziò ' g ' nel MCCCC*LXXXIX* '; 20 ' con tanta virtú da tanto *impeto* si difesono ' g ' da tanto *impetto* si d. '; 25. ' messer Antonio *Justiniano* provveditore ' g ' *Justitiano* '

(1) In B è corretto *presto* in *tosto*.

(2) P. M. ha il coraggio di metter questa nota: « La stampa recente *andavano ric.*, contro l'autorità delle stampe antiche e dei mss. (!) che hanno più schiettamente (?) *mandavano ric.* » !

(3) P. M., al solito, nota: « si *vincessero*, cioè si dovessero eleggere per partito. Questa voce bella e buona fu arbitrariamente cambiata in si *variassero* dagli editori recenti » !

ucciderlo ne' consigli ' g ' **ragionavano* (1) di ucc. '; 39. ' e riformarono *i consigli* in modo che tutto il governo ' g ' e riformarono *in consiglio* in modo che tutto il governo '; 41. ' *Erasi* per i tempi addietro fatta una strada ' g ' *Era* per i t. '

III, 7. ' e sforzato il clero *a* celebrare gli ufficî ' g ' sforzato il clero *con* cel. '; 8. ' ma *dall'ingiuriare* alcuni degli otto non si astenevano ' g ' ma *dalle ingiurie* alcuni degli otto '; 13. ' l'opportunità che dalla occasione *ci è* porta ' g ' *v'è* p. ' [veramente ' *ue* p. ']; ibid. ' allo arrivare *de' quali* la gente d'arme non si mosse ' g ' allo arrivar di *quelli* (2) la g. '; 18. ' quasi *che* principi della città rimasero ' g ' quasi *de'* pr. '; 25. ' e *rivoltosi* alla moltitudine gli confortò ' g ' e *rivoltossi* alla molt. '; 27. ' nel tempio di Santa Reparata si *ritirarono* ' g ' si *ritiravano* '.

IV, 1. ' dalla *virtú* e fortuna di un uomo mantenuto ' g ' dalla *vita* e fort. '; 7. ' si toglieva animo ai cittadini... a dire quello che egli *intendono* ' g ' a dire quello che egli *intendevano* '.

V, 13. ' speravano potere indurlo a *rinnovare* la guerra contro i Lucchesi ' g ' potere indurlo a *rimuovere* la guerra contro i Lucch. '; 23. ' Di quivi n'andò a *Tenna* ' g ' *a *Terma* (3) '; 35. ' per sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fosse volto ' g ' per *lo* sovvenire ' [P. M. ' per *là* sovven. '].

VI, 9. ' *preso* animo e con quelle genti si trovavano ' g ' *presono* animo e con quelle genti si trovavano '; 17. ' perché gli uomini grandi *chiamano* vergogna il perdere ' g ' *chiamavano* vergogna il p. '; ibid. ' lasciata l'impresa n'andò a *Zemo*, castello veronese ' g ' n'andò a *Zeno* (4), castello veronese '; ibid. ' alla fine *diliberarono* che si mandassino ambasciadori al conte ' g ' alla fine *diliberano* che si mandassino ambasciadori al c. '; 28. ' perché le piccole castella perdendole con la pace si *ricuperano* ' g ' con la pace si *ricuperavano* '.

VII, 1. ' ma come la *vinta* era spenta ' g ' *ma come la *viva* era spenta '; 8. ' esposero *questa* provincia a quella rovina ' g ' esposero *quella* provincia a quella rovina '; 16. ' Fu sopra questo parlato di molte cose, né per allora *diliberatane* alcuna ' g ' né per allora *diliberatione* alcuna '; 24. ' si vivesse... dalle divisioni... e dalle guerre... *sicuro* ' g ' *dalle divisioni... e dalle guerre... *sicuri* '; 32. ' si persuasono *tutto* essere con loro consenso eseguito ' g ' *tanto* essere con loro consenso eseguito '; 33. ' dovessino per il mezzo del ferro e de' nimici *armati* ammazzarlo ' g ' *per il mezzo del ferro e de' nimici *adunati* ammazzarlo '.

VIII, 4. ' con le genti *del* paese tenessino le loro compagnie a ordine ' g ' con le genti *nel* paese tenessino le loro compagnie a ordine '; 8. ' l'uno era dalla fortuna e *liberalità* de' Medici fatto sordo ' g ' dalla fortuna e *libertà* de' Medici fatto sordo '; 21. ' alla quale il papa *aggiunse* ' g ' il papa *coniunse* '; 22. ' parve a' Viniziani d'avere giusta *presa* di prendere ' g ' *giusta *pressa* di prendere '; 33. ' non sbigottí in modo i Serezanesi che *e' si* volessero arrendere ' g ' che *essi* volessero arrendere '.

(1) g veramente: *raggionavano*.

(2) B ha *di qualli* (sic).

(3) P. M. con la solita disinvoltura, nota: ' Alcune edizioni hanno *Tenna* '.

(4) P. M. bene *Zevio*; ma la lez unanime dei mss. è *Zemo*. L'errore concorde dei codd. si può spiegare pensando alla facile confusione che poteva avvenir nell'originale fra un *vi* (*ui*) ed un *m*.

Tralasciamo di stabilire le caratteristiche generali di questa edizione, perché non possiamo farcene un'idea giusta, se non parliamo prima delle sue relazioni col codice B.

RELAZIONI FRA IL CODICE B. E L'EDIZIONE GIUNTINA

Prima d'occuparci dei rapporti che intercedono tra i varî testi da noi esaminati, è necessario sgombrare il terreno da una questione grossa e alquanto imbrogliata, quella delle relazioni fra il codice B, con le sue correzioni, e la stampa giuntina.

Che una parentela fra il cod. e l'ediz. ci sia, dobbiamo ammetterlo subito appena si veda il numero considerevole dei casi in cui la lezione di questi due testi si accorda contro quella di tutti gli altri. Intanto è necessario esaminare queste coincidenze, sia per costruire un fondamento sicuro a quanto verremo osservando in seguito, sia anche per completare la descrizione interna, che a suo luogo abbiamo già fatta, del ms. e della stampa. Ci serviremo dei soliti segni convenzionali per indicare le varianti che sono accettate nell'edizione P. M., e quelle che nel codice sono state corrette e riportate alla lezione comune.

I. Lacune.

I, 5. ' *parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia *si* costuma '; 33. ' il quale venuto le tolse lo stato e s'insignorí *del regno* ed ella se ne fuggí '.

II, 3. ' io mi rallegro *veramente* assai dall'aver voi preso moglie '; 22. ' i quali poco davanti avevano per il ritorno *loro* combattuto '; 32. ' i suoi costumi e le altre sue *grandi* qualità fecero '.

III, 5. ' ma perché sia mezzo a potere *piú* facilmente ingannare '; 15. ' Le quali domande *ancora* che alla repubblica disonorevoli e gravi '; 22. ' *teneva gli occhi *volti* verso di lui '; 27. ' Benedetto *degli* Spini '; 28. ' Bernardo Adimari *con* molti ignobili. Ammunirono ancora (1) '

IV, 31-2. ' a che si aggiunse l'autorità del papa. *Trovavasi papa* Eugenio in Firenze '.

V, 14. ' Monte Carlo ed alcune altre *loro* castella '; 24. ' le mura ordinarie *della città* che vanno dall'una all'altra cittadella '; 28. ' ma *non* veggendo altri aiuti s'arrenderebbe al nimico '.

VII, 32. ' *e con inganno cacciatigli poi della *loro* patria '.

VIII, 1. ' tanta autorità presono che quelli che n'erano mal contenti *conveniva* '; 6. ' *nel quale già il cardinale *insieme* con Lorenzo de' Medici era venuto '; 9. ' piú che a qualunque perduto uomo *non* si converrebbe '; 27. ma giudicando *di poi* che fosse meglio '; 32. ' perché e' pareva loro difficile *il* lasciare '.

(1) g veramente non fa punto dopo *ignobili*, ma dopo *ammunirono*.

II. Giunte.

II, 25. ' *dove morí Pietro fratello del re [Ruberto], il corpo del quale' ; 34. ' fu compagnia e non [fu] servitú ' ; 38. ' *acciocché loro liberi potessino aiutare [e] la loro libertà mantenere '.

III, 9. ' *o ei non tenta mai cosa alcuna, o se [pure] la tenta '; 11. ' *offerendosi essere [sempre] presti ': 19. ' *per i favori che da papa Urbano... gli erano [stati] fatti '.

V, 13. ' *Né si trovando [altro] modo ad accordargli '; 31. ' *se e' si manteneva con le [sue] genti d'intorno a Firenze '; 33. ' *con Niccolò non rifuggiron salvi [che] mille cavalli '.

VI, 4. ' Questo modo di domandare [tanto] ingiurioso ed insolente '; 31. ' *avendo ricuperate [le terre loro e] le loro castella '.

VII, 3. ' Questa legge [fatta e] vinta '; 13. ' *Non erano accettate [le parole di Piero né] queste ragioni '.

VIII, 36. ' *il suo fine era tenere la città [sua] abbondante '.

III. Trasposizioni.

I, 2. ' l'isola di Brettagna la quale oggi si chiama Inghilterra ' Bg ' *la quale si chiama oggi I. ', 3. Gli Unni i quali di sopra dicemmo avere occupata Pannonia ' Bg ' *dicemmo di sopra '; ' 4. e con loro maggiore commodità vivere ' Bg ' *con maggiore loro comm. '; 5. ' sono ripiene di nomi nuovi ' Bg ' di nuovi nomi '; 8. ' quando da Odoacre loro re furono condotti in Italia ' Bg ' *re loro '; ibid. ' La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna ' Bg ' come una ferita fu nel p. '; 10. ' e il papa di nuovo ricorse a Pipino ' Bg ' *ricorse di nuovo a P.; 15. ' dove da piú pontefici era innanzi stata instaurata ' Bg ' era stata innanzi '; 17. ' tanto allora poteva negli animi degli uomini la religione ' Bg ' poteva allora '; ibid. ' i popoli Pisani, Viniziani e Genovesi ' Bg ' Veniziani, Pisani e Genovesi '; 20. ' Venne Federigo a Roma per la corona ' Bg ' per la corona a Roma '; 23. ' e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro re d'Aragona ' Bg ' pratica secretamente con P.; 37. ' per il qual matrimonio diventato Filippo potente ' Bg ' Filippo diventato potente ' ; 38. ' condottieri d'Italia intra i primi de' quali era Sforza ' Bg ' *intra i quali de' primi era Sf. '; ibid. ' all'Aquila dove lo ammazzò e ruppe ' Bg ' *lo ruppe e ammazzò '.

II, 4. ' il quale per essere re di Napoli si persuase potere contro alla chiesa le forze sue accrescere ' Bg ' potere le sue forze contro alla chiesa accrescere si persuase (1) '; 8. ' furono loro date tutte le loro possessioni ' Bg ' furono date loro '; ibid. ' Donde che quelli che insieme con il conte Guido Novello governavano ' Bg ' quelli che insieme governavano con il c. '; 9. ' intendendo

(1) In g c'è anche un *per* prima di *potere*; ma sarà un errore di stampa.

come il conte Guido con la sua parte era ' Bg ' era con la sua parte '; 11. ' conciosiaché prima il suo diametro fusse solamente quello spazio ' Bg ' il suo diametro fusse prima solam. '; 12. ' per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano ' Bg ' morto un popolano in Francia '; ibid. ' avendo bisogno l'accusatore di testimone ' Bg ' avendo l'accusatore bisogno di t. '; 16. ' e fatto prendere Lore dai suoi servitori per maggior disprezzo sopra una mangiatoia gli fece tagliare la mano ' Bg ' per maggior dispregio dai suoi serdori sopra una m. gli f. '; 17. ' dopo molte ferite date e ricevute da ciascuno si spartirono ' Bg ' *date da ciascuno e ricevute '; 23. ' Messer Corso pertanto veggendosi circundato dai nimici ' Bg ' veggendosi dai nimici circundato '; 25. ' gravissimi danni ai vicini faceva ' Bg ' faceva ai vicini graviss. danni '; 29. ' avanti che egli avesse preso bene il dominio di quella ' Bg ' bene preso il d. '; 31. ' se allora per sí poco prezzo avere pacificamente la potevano ' Bg ' pacificamente averla potevano '; ibid. ' Ornarono ancora la città di nuovi edificii ' Bg ' la città ancora '; 32. ' Costui ogni giorno a contemplazione di chi governava assai ingiurie faceva ' Bg ' a contemplazione di chi governava ogni giorno assai ing. '; ibid. ' la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro ' Bg ' le loro case '; 33. ' desideravano di quel d'altri ai loro debiti soddisfare ' Bg ' *ai debiti loro s. '; 34. ' quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città ' Bg ' necessarie sieno '; ' 35. ' il che seguiva con dolore e noia inestimabile degli uomini buoni ' Bg ' *con dolore inestimabile e noia d. '; 36. ' rivelando la qualità e quantità dei congiurati ' Bg ' la quantità e qualità dei c. '; 39. ' i quali ancora non avevano perduto l'autorità ' Bg ' *i quali non avevano ancora perduta l'a. '; ibid. ' volevano con loro pericolo difendere ' Bg ' *con loro pericolo volevano dif. '; ibid. ' e partitosi con gli altri alterato dal vescovo ' Bg ' alterato con gli altri dal v. '; 42. ' intra la popolare moltitudine mescolarono ' Bg ' intra la moltitudine popolare '.

III, 2. ' per essere finite le guerre senza soldo rimanevano ' Bg ' rimanevano senza soldo '; 10. ' uomini pacifici e della quiete comune amatori ' Bg ' della comune quiete a. '; 11. ' a loro sodisfazione le arti di nuovo si ragunarono ' Bg ' di nuovo le arti si rag. '; ibid. ' possiate onestamente piú desiderare da noi ' Bg ' piú onestamente desiderare da n. '; 13. ' convennono di notte piú volte insieme ' Bg ' piú volte di notte insieme '; ibid. ' occasione la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore ' Bg ' non può essere a noi dalla fortuna maggiore offerta '; 16. ' del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo ' Bg ' qualunque intorno era '; 18. ' quando Michele ottenne la vittoria contro la plebe ' Bg ' contro alla plebe ottenne la vittoria '; 20. ' si dolse della malvagia sorte sua ' Bg ' *sua sorte '; 25. ' gli doleva bene che avessi di lui fatto quel giudizio ' Bg ' che avessi fatto di lui q. giud. '; 26. ' recarsi come i piú fanno, il comune danno a privato commodo ' Bg ' recarsi il comune danno, come i piú fanno, a priv. c. '; ibid. ' avendo prima invano tutte le vie tentate ' Bg ' **avendo prima tentate tutte le vie invano '; 27. ' sendo mal contento facilmente si poteva sollevare ' Bg ' si poteva facilmente soll. '; ibid. ' la quale piú per vedergli che per favorirgli era corsa ' Bg ' per vedergli piú che

per ([1]) fav. era c.'; 28. 'aveva la città in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra' Bg 'aveva la città come di sopra dicemmo in questi tempi guerra'; ibid. 'confessò costui avere piú volte portate lettere a Messer Antonio' Bg. 'avere portate piú volte lettere a Messer A.'

IV, 6. 'in una tanta rotta celebrata per tutta Italia' Bg 'per tutta Italia celebrata'; 7. 'il che torna in danno grande delle repubbliche' Bg 'in grande danno'; 9. 'e potendo condurre segretamente nella città gente' Bg 'segretamente condurre' 10. 'non alterare gli ordini consueti della sua città'; Bg 'gli ordini della sua città consueti'; 12. 'furono ai figliuoli suoi dai nimici restituite quelle cose' Bg 'quelle cose ristituite dai nimici'; 13. 'Niccolò tanto operò con il signor di Faenza e con la madre' Bg 'operò tanto con il S.'; ibid. 'era cosí per essere pernicioso a loro come ai Fiorentini' Bg '*era per essere cosí pernicioso a loro come ai F.'; 14. 'e farli con le minacce ne' consigli tacere come potevano prima' Bg 'come prima potevano'; 16. 'e nell'universale della città lasciò di sé uno grandissimo desiderio' Bg 'e lasciò nell'universale della città di sé' ecc.; 18. 'e ad una città che sempre gli era stata amica' Bg 'che gli era sempre stata amica'; 24. 'e il conte subito andò a campo a Pescia' Bg. '*andò subito a c.'; 27. 'erano ottimamente da Niccolò... cognosciuti' Bg 'erano da Niccolò... ottimamente cognosciuti ([2])'; ibid. 'a misurare le forze loro e quelle di Cosimo' Bg 'le loro forze'; ibid. 'e gli animi vostri corruttibili sempre lo salveranno' Bg 'sempre corruttibili'; ibid. 'io non veggo quale acquisto ci facci dentro la nostra republica' Bg 'drento ci faccia la nostra r.'; 28. 'quello ch'egli fare contra tanti ingiustamente potette' Bg 'che egli potette contro a tanti ingiustamente fare'; 29. 'disputandosi il caso suo intra i cittadini' Bg '*intra i cittadini il caso suo'; ibid. 'perché sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo' Bg 'molti essere in piazza che des.'; 30. 'i loro avversari s'erano fatti forti con la plebe' Bg 'con la plebe si erano fatti forti'; ibid. 'Donato Velluti il quale allora sedeva gonfaloniere' Bg 'il quale sedeva allora g.'; 31. 'e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggire un uomo' Bg 'e l'uno e l'altro doveva fuggire di questi carichi un uomo'.

V, 4. 'che a quelli che governavano fusse in alcuna parte dispiaciuta' Bg 'che fussi in alcuna parte a quelli che governavano dispiaciuta ([3])'; 6. 'non civilmente, ma il piú delle volte con l'armi' Bg 'ma con le armi il piú delle volte'; ibid. 'gli parve avere di nuovo meritato tanto con il duca' Bg 'tanto meritato con il d.'; 8. 'merita essere da tutti i cittadini amata' Bg 'merita da tutti i cittadini essere amata'; 11. 'ogni nimico debbe

([1]) In g veramente manca il secondo *per*.

([2]) In B. il correttore aveva aggiunto *ottimamente* al primo luogo, come nella lezione comune; ma poi, vedendo che c'era dopo, l'ha ricancellato, limitandosi a sostituire il *tt* a *pt* del ms. Questo fatto può in qualche modo confermare quanto abbiamo detto nell'Introduzione sull'importanza delle trasposizioni in generale.

([3]) Anche qui il correttore di B aveva aggiunto *a quegli* dopo *che*, e poi l'ha ricancellato. V. la nota precedente.

essere da voi ragionevolmente temuto ' Bg ' da voi debbe essere ragion. '; ibid. ' ciascuno promise morire prima che abbandonarsi ' Bg ' prima morire che a. '; 12. ' lasciare la loro impresa per soccorrere quelli ' Bg ' *l' impresa loro '; 15. ' di che fu il papa dopo molte dispute contento ' Bg ' il papa doppo molte dispute fu cont. '; 17. ' si credeva facilmente si potessono l'arme d'Italia . . . posare ' Bg ' si credeva *che* si potessi facilmente l'arme '; 21. ' ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardia ' Bg ' di danari nostri '; 22. ' e a dí 30 di giugno arrivò in Padovano ' Bg ' e arrivò in Padovano a dí *XX* di giugno '; 23. ' dar favore con le genti di terra all'armata viniziana ' Bg ' con le genti di terra dar favore all'armata v. '; ibid ' col marchese di Mantova e alquante delle sue piú elette genti ' Bg ' *genti piú elette '; 31. ' e Niccolò per sodisfargli lo prese ' Bg ' lo prese per sodisfargli '; ibid. ' che non vi andasse se non vi voleva esser morto ' Bg ' che se non vi voleva esser morto non vi andasse '; 33. ' non potessino ferire per fianco i loro cavalli ' Bg ' per fianco ferire i loro c. '; ibid. ' Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute ' Bg ' Furono pertanto da Micheletto le prime genti che comparsero gagl. sost. '; ibid. ' e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta ' Bg ' e fu costretto tutto lo esercito mett. '; ibid. ' l' insegne ed i carriaggi furono tolti ' Bg ' *tolti furono '.

VI, 2. ' rimedî i quali in simili termini molte volte gli erano giovati ' Bg ' molte volte in simili termini gli erano g. '; ibid. ' gli mostrò come al conte non era quella guerra a proposito ' Bg ' come quella guerra non era al conte a proposito '; 3. ' Ostasio non potesse loro per forza tôrre quello che ' Bg ' loro tôrre quello per forza che '; 4. ' le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate ' Bg ' furono da lui e da tutti i collegati avidamente accettate '; ibid. ' lo darebbe ai suoi soldati ed ai suoi nimici in preda ' Bg ' lo darebbe in preda ai suoi soldati ed ai suoi nimici '; ibid, ' ora la fortuna, ora il duca dei suoi nimici gli toglievano la vittoria ' Bg ' gli toglievano dei suoi nimici la vittoria '; 6. ' le sue virtú delle quali era sempre stato testimone ' Bg ' sempre era stato test. '; 11. gli erano nelle passate guerre state donate ' Bg ' nelle passate guerre gli erano state donate '; 12. ' e la Marca ristituisse al papa ' Bg ' et ristituisse la marca al papa '; 14. ' Lodi e Piacenza s'erano loro arrese ' Bg ' *si erano arrese loro '; 18. ' ne potevano fare fresca e vera testimonianza ' Bg ' vera e fresca test. '; 22. ' perché il tempo della sementa era, assai grano seminarono ' Bg ' *seminarono assai grano '; 23. ' desiderava ancora che la città publicamente l'aiutasse ' Bg ' *che publicamente la città lo aiut. '; ibid ' s'egli era insopportabil conte ' Bg ' conte insopportabile '; 25. ' per l'amicizia che il popolo fiorentino aveva sempre con la casa di Francia tenuta ' Bg ' *aveva sempre tenuta con la casa di Francia '; ibid. ' essendo stati sempre amatori della pace ' Bg ' essendo sempre stati am. '; 26. ' per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti ' Bg ' per chiedere agli amici aiuti '; ibid. ' essere stimati meno da quelli Fiorentini ' Bg ' essere meno stimati da q. '; 29. ' si seppe esser messer Stefano in Roma ' Bg ' Messer Stefano essere in R. '; 30. ' tanto che essendo dispersi li abitatori ' Bg ' *es-

sendo li abitatori dispersi'; ibid. 'Fu stimato assai in Firenze questo accidente' Bg 'assai questo accidente in Firenze'; 32. 'fece il duca volentieri si voltò alla pace' Bg '*si voltò volentieri alla p.;' ibid. 'quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare' Bg '*a Roma pareva *a* molti difficile a fare'; ibid. 'ed agli altri italiani principi fu un mese a ratificarla concesso' Bg '*altri principi italiani'; 34. 'ora verso il cielo salendo' Bg 'salendo in verso il cielo'.

VII, 12. 'Galeazzo nuovo duca mandò a Firenze ambasciadori' Bg 'ambasciadori a Firenze'; 17. 'cercò piuttosto di morire onorato con le armi in mano, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato' Bg 'di morire con le armi in mano onorato, che vivere (1)' ecc.; 26. 'dai quali mai non avevano ricevuta tale ingiuria che' Bg '*non avevano mai ricev.'; 31. 'perché il papa non giudicava che la Chiesa potesse mantenere' Bg '*il papa giudicava che la chiesa non potesse'.

VIII, 19. 'per certo tempo certe quantità di danari si pagassero' Bg 'certe quantitadi per certo tempo di dan. si p. (2)'

IV. Varianti diverse.

Dedicatoria. 'vedrà come *il* pontefi*ce*, i Viniziani, il regno di Napoli' Bg '*i* pontefi*ci*'; ibid. 'la *umanità* di Piero' Bg '*la *humilità* di Piero'; ibid. 'sarò per seguitare *le* impres*e* mi*e*' Bg '**la* impres*a* mi*a*'.

Proemio. 'il terzo finirà nel MCCCC*XIIII*' Bg 'nel MCCCC*XXXIIII*'.

I, 1. 'Erano da Teodosio *preposti* alle tre parti dell'imperio' Bg '**proposti*'; 4. 'pigliar l'armi e *ire* a cercar nuove terre' Bg '*andare* (3)'; 10. 'né venne *piú* esarco da Costantinopoli in Ravenna' Bg '*né venne *poi* es. (4)'; 11. 'si fece chiamare Sergio, *il che* dette principio alla mutazione dei nomi' Bg '*il quale* dette pr.'; 18. 'Guglielmo re di Puglia *rimaso* erede' Bg '*rimase*'; 28. 'venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia e s'*insignorí* di quella' Bg 'e *signori* di q.'; 31. 'In ques*to* tem*po* seguí a Roma una cosa' Bg '*In ques*ti* tem*pi*'; 33. 'Era *nata*, come abbiamo detto, scisma nella Chiesa' Bg '*na*to*'; ibid. 'creò *XXVIIII* cardinali' Bg '*XXIIII*'; 39. 'tutti questi *principali* potentati' Bg '*principati* pot.'

II, 5. 'tirato da due bovi coper*ti* di rosso' Bg '**coper*to* di r.'; 14. 'e che *dovevano* pensare' (il soggetto è il *popolo*) Bg '*doveva*'; 15. 'i quali edifici in termine di pochi anni si *fornirono*' Bg 'si *finirono*'; 16. 'fu Geri da *Lore* leggermente ferito' Bg 'da *loro*' (sic); 17. 'dicendo *non avere* alcuna nimicizia con

(1) V. la grave lacuna di β in questo punto.

(2) Il numero stesso di queste trasposizioni, che il correttore ha quasi tutte lasciate nel codice, potrebbe forse anch'esso attestare della poca importanza che vi si annetteva.

(3) In B è sottolineato dal correttore.

(4) Anche qui val la pena di riferire l'amena nota degli edit. P.M.: «il Machiav. scrisse *né venne poi esarco*; gli editori, forse non conoscendo che quel *poi* era usitatissimo agli antichi in tal significato, vollero mutarlo in *piú*»!

quelli ' Bg ' dicendo *che non aveva* alc. '; 23. ' e di poi per *contumace* giudicato ribello ' Bg ' *per *contumacia* giud. '; ibid. ' la zuffa pertanto fu grande, con morte e *ferite* d'ogni parte ' Bg ' *con *feriti* e morte d'ogni parte (1) '; 25. ' non potevano se non con loro gra*ve* perico*lo* scoprirsi ' Bg ' con loro gra*vi* perico*li* sc. '; 27. ' in modo che niuno *ardisse* di prender l'armi ' Bg ' *in modo che niuno *ardí* di pr. '; 34. ' per vedersi vendicare di tante ingiurie dai *popolani* ricevute ' Bg ' *dai popoli* (2) '; ibid. ' con vo*ce* al*ta* la franchezza del suo animo era lodata ' Bg ' *vo*ce* al*te* (3) '; 37. ' Mentre che *la* piazza si combatteva, Corso ' Bg ' **in* piazza '; ibid. ' l'età, la forma, l'innocenza sua *no'l poté* dalla furia della moltitudine salvare ' Bg ' **nol poterono* '; 38. ' si ottiene... piú *presto*... le cose a fuggirle, che... ' Bg ' *piú *tosto* '.

III, 1. ' quelle di Roma *sempre* la virtú militare accrebbono ' Bg ' *sopra* la virtú ' (*sic*); 2. ' secondo che in simili accidenti *si costuma* ' Bg ' *si costumava* '; 3. ' pensò, *rinnovando* questa legge, privare gli Albizzi ' Bg ' *rimovendo* '; ibid. ' opponendosi per sé stesso si *chiarirebbe* ghibellino ' Bg ' si *chiamarebbe* ghib. '; 5. ' dal quale dipendono gli odî, le nimicizie, i *dispareri* ' Bg ' *i *dispiaceri* '; ibid. ' i Ricci e gli Albizzi la *perturbano* e dividono ' Bg ' **la *perturborono* e div. '; 7. ' e spendere senza *darne* conto ' Bg ' **renderne* c. '; 9. '*Fermarono* adunque segretamente una legge ' Bg '** *Formarono* '; 10. ' e tôrre loro la *occasione* del male ' Bg ' *la *cagione* del m. '; 13. ' e mostrando l'uno all'altro *ne' pericoli si* trovavano ' Bg ' **i pericoli in che si* trovavano '; 15. ' per la *loggia* e per la corte ' Bg ' per la *leggia* ' (sic); 17. ' e merita d'essere *annoverato* intra i pochi ' Bg ' *annumerato* '; 19. ' *Trovavansi* a Bologna ancora molti fuorusciti fiorentini ' Bg ' *Trovandosi* '; 23. ' Le *ossa* del quale furono condotte in Firenze ' Bg ' **Le *cose* del q. '; 25. ' non avendo mai dati di sé esempi di *scandoloso* o di ambizioso ' Bg ' di *scandolo* o di amb. '; 27. ' e al capitano con molti altri armati che a prendergli *andassono* comandarono ' Bg ' *andasse* '.

IV, 4. ' non era mossa *la* guerra, ma data cagione alla pace ' Bg ' **alcuna* guerra '; 7. ' E che non *dovevano* sbigottirgli le spese e le gravezze future ' Bg ' **e che non *lo dovesse* sbigottirgli le spese e le gravezze future (4) '; 10. ' E voi se vi ricordaste delle cose *seguite* ' Bg ' *seguitate* '; 14. ' ringraziare Dio poi che si era *trovato* il modo a farle giuste ' Bg ' **ritrovato* il m. '; 16. ' intra tanti nimici, intra tanti *dispareri* ' Bg ' *dispiaceri* (5) '; ibid. '*Amava* ognuno, i buoni lodava' Bg ' *Ama* ' (sic); 19. ' Gli utili che se ne potevano trarre *erano* l'acquisto di Lucca '; Bg ' **era* l'acq. '; 21. ' pregarvi soccorriate all'infelicità de' vostri *subietti* ' Bg ' **sudditi* '; 24. ' se non pigliava *presto* questo partito ' Bg ' **tosto* ';

(1) P. M. ha: *con morti e feriti di ogni p.*

(2) Non sarà male avvertire che in B non è scritta tutta la parola, ma l'abbreviazione solita per *popoli*: *ppli.*

(3) P. M.: *voci alte.*

(4) Il correttore non ha cancellato *lo.*

(5) E manco male che, questa volta almeno, gli editori P. M. hanno guardato davvero il ms., perché notano a *dispareri*: « Cosí la Testina e Aldo: il ms., il Giunti e il Poggiali e molte edizioni moderne leggono *dispiaceri* ».

25. ‘ e come ne aveva mandati a casa una *soma* ’ Bg ‘ *una *somma* ’; ibid. ‘ e la guerra si cominciò a fare *aperta* in Lombardia e in Toscana ’ Bg ‘ **apertamente* ’; 28. ‘ per essere presto, persuaso *ch'egli* avesse i compagni ’ Bg ‘ * persuaso *che lui* avesse ’; 30. ‘ *ed il* desiderio di farlo ritornare ’ Bg ‘ *e di* desid. ’ (sic); ibid. ‘ fu tratto gonfaloniere per li duoi *mesi* futuri ’ Bg ‘ *messi* fut. ’ (sic); 33. ‘ la poca fede *che* coloro che mi dovevano credere mi hanno prestata ’ Bg ‘ *di* coloro’ (sic) ecc.

V, 1. ‘ non *fieno* come quelle degli antichi con ammirazione ’ Bg ‘ ***freno* (1) ’; 17. ‘ lo volle ancora con le parole *sbeffare* ’ Bg ‘ *sbeffate* ’ (sic); 18. ‘ e *quel* duca che cognosceva questo suo desiderio ’ Bg ‘ *et contra* quel duca (2) ’; 26. ‘ Il duca veduta la guerra... ferma e *troncagli* la speranza ’ Bg ‘ e *troncargli* la sper. ’; ibid. ‘ come di tutto *n'erano* cagione i danari ’ Bg ‘ *n'era* cag. ’

VI, 4. ‘ tale che al conte fu necessario andare a quella *espugnazione* ’ Bg ‘ ***espedizione* ’; ibid. ‘ Peschiera, Asola e *Leonato* ’ Bg ‘ * *Lonato* ’; 13. ‘ De' Milanesi... parte *volevano* viveri liberi ’ Bg ‘ parte ne *vollono* viv. ’; 15. ‘ non riceverono il re in Siena né in alcuna *delle loro terre* ’ Bg ‘ né in alcuna *loro terra* ’; 17. ‘ pensando che fusse minor pericolo nel *prendere* quella città, che nel lasciarla prendere ’ Bg ‘ nel *perdere* q. ’ (sic); 21. ‘ la quale ora eglino gli *rimproverano* ’ Bg ‘ *gli *rimproveravano* ’; ibid. ‘ con le altre genti assalirebbe il *resto* dello stato ’ Bg ‘ il *restante* di quello st. ’; 28. ‘ come luoghi impossibili a *difenderli* s'abbandonano ’ Bg ‘ *a *difendersi* ’; ibid. ‘ mentre che Ferrando stette con il (*col*) campo in Chianti ’ Bg ‘**a* campo ’; 29. ‘ di poi divisò il modo ed *ordinò* che una parte ’ Bg ‘ divisò il modo e *ordine* ’; 31. ‘ e cosí *dimorato* il verno del MCCCCLIII senza fare alcuna impresa ’ Bg ‘ *dimorò* ’; 34. ‘ a chi per lo avvenire lo *intenderà* ’ Bg ‘ lo *intendeva* ’ (sic); ibid. ‘ un turbine d'una *nugolaglia* grossa e folta ’ Bg ‘ *d'una *nugola* grossa e f. ’; 35. ‘ *di maniera* che da questa parte la impresa del re non fece alcuno effetto ’ Bg ‘ **di modo* che ’.

VII, 3. ‘ e di già *fatto* il magistrato che la eseguisse ’ Bg ‘ **creato* (3) ’; 11. ‘ non *parve* a Messer Agnolo che Cosimo in questo giudicio ’ Bg ‘ non *pareva* a M. A. ’; 12. ‘ e se alcuno cittadino lo *volesse* soldare per la potenza sua ’ Bg ‘ lo *voleva* ’; 14. ‘ si verrebbe *a fermare e assicurare lo stato* senza tumulto ’ Bg ‘* si verrebbe *a fermare lo stato e ad assicurarlo* senza tumulto (4) ’; 16. ‘ erano venuti per intendere la *volontà* sua ’ Bg ‘ la *violentia* sua ’ (sic); 18. ‘ prima che pensasse di *innovare* cosa alcuna volle tentare l'animo di Piero ’ Bg ‘ *prima che pensasse di *muovere* cosa alc. ’; ibid. ‘ non trovare ora *in te* misericordia ’ Bg ‘ *in me* ’; 19. ‘ donde che *quelli* se n'andarono al doge ’ Bg ‘ *questi* se n'and. ’; 28. ‘ godersi senza alcuno *rispetto* quello stato ’ Bg ‘ **sospetto* ’; 30. ‘ si presentarono *nel* contado di Volterra ’ Bg ‘ **in sul* cont. ’; 31. ‘ In ques*ti* tem*pi* il papa cupido di

(1) In g propriamente *frenō*.

(2) Forse sarà da spiegare l'errore con la somiglianza dell'abbreviatura di *que*, con quelle di *contro* e *contra*.

(3) Essendoci, secondo la lezione di Bg, seguìta da P. M., nella frase precedente *fatta*, questo *fatto* era una ripetizione. Ecco la fase intiera: CDβ. ‘ Questa legge vinta e di già fatto il magistrato che la eseguisse ’. Bg (PM). ‘ Questa legge *fatta* e vinta e di già *creato* il magistrato ’.

(4) Veramente in Bg manca *e*

tenere ' Bg ' * In ques*to* tem*po* il p. '; 33. ' e *di piú* le particulari ingiurie contro a loro fatte ' Bg ' *e *di poi* le part. '; 34. ' *Al* duca dall'altro canto . . . intervennono ' Bg ' *Il* duca ' (sic).

VIII, 3. ' Parve adunque *che* Francesco de' Pazzi a questo effetto *andasse* a Firenze ' Bg ' **a* Francesco . . . *andare* '; 6. ' perché *condottolo* nel tempio e per la via e nella chiesa ' Bg ' *conducendolo* '; ibid. ' con una arme corta *a quello* effetto apparecchiata ' Bg ' *à l'*effetto '; ibid. ' ristrettosi con quegli amici *che egli aveva* intorno ' Bg ' che *gl'avevano* ([1]) intorno '; 7. ' quelli che con l'Arcivescovo erano saliti *da alto* ' Bg ' **ad alto* '; 8. ' con le minaccie in quanto *poterono* lo sbigottirono ' Bg ' in quanto *potevano* '; 9. ' concedendone Iddio vita sarà largamente *dimostro* ' Bg '* *dimostrato* '; 10. ' piú rare, piú senza esempio e meno da *noi* meritate ' Bg ' da *voi* '; ibid. ' che da questo palagio e dall'*unito* consenso vostro ' Bg ' *unico* '; ibid. ' alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati, *publicamente* provvidono ' Bg ' **primamente* '; 11. ' con tutti quelli modi potevano *la causa* loro giustificavano ' Bg ' **l'accusa* loro '; 13. ' il papa e il re veduto *come* i travagli di Lombardia erano posati ' Bg ' **che* i trav. '; 15. ' posero *il* loro alloggiamen*to* sopra il lago, propinquo a' nimici a tre miglia ' Bg ' **i* loro alloggiamen*ti* sopra il l. '; 18. ' donde che quello *le* disse ' (a lei) Bg ' *gli* d. '; 23. ' diliberò combattere e *volto* il viso al nimico ciascuno ordinò ' Bg ' *voltò* il v. '; 24. ' feciono lega papa, *re*, duca di Milano e Fiorentini ' Bg ' papa *et* duca di M. e Fior. '; 25. ' intra questi principi si *divisonno* tutti i modi della futura guerra ' Bg ' si *divisono* '; 27. ' anzi di nuovo gli Orsini con *prede* ed altre simili ingiurie offesero ' Bg ' con *parole* ed altre sim. '

Le coincidenze di questi due testi sono tante e tali, perfino in minuzie e talvolta in veri e proprî errori, che non si possono spiegare se non ammettendo, in generale, la derivazione dell'uno dall'altro. Ma quale dei due sarà la fonte? Potrei servirmi di assai dati per risolvere questo problema, ma poiché la loro esposizione ci porterebbe un po' fuor di strada, imbrogliando vieppiú la matassa, che è già anche troppo intricata da sé, preferisco addurre un solo argomento e, a mio vedere, decisivo, lasciando al lettore, se ne ha voglia, di pescarne altri anche fra le varianti isolate del ms. e della stampa. Il trascrittore del codice ci offre da sé una prova incontestabile che egli non copiava dalla stampa: nel cap. 22 del l. IV., B ha a comune con D una lacuna abbastanza considerevole ([2]) che non può — come troppe altre — dipendere da distrazione dell'amanuense, perché questi ha segnato nel testo un gruppo di puntolini alla rinfusa ed ha notato in margine: *manca assai del testo*; ora, siccome questa lacuna non si trova in g., è chiaro che g. non è il *testo* da cui B deriva, e quindi, in generale, è vera la reciproca.

Ma in generale soltanto, ché nei particolari son da fare alcune osservazioni.

Si capisce intanto come le varianti di B, che sono state corrette nel ms., non ricompaiano generalmente nell'edizione giuntina: vuol dire che la correzione è stata fatta appunto in servigio di questa. Il Giunta stesso, nella lettera dedicatoria del *Principe* (8

([1]) In B è sottolineato, forse dal correttore.

([2]) La vedremo in seguito, a suo luogo, fra le varianti del gruppo BD.

maggio 1532) a Monsignor Giovanni Gaddi, dice che « per la cortesia e umanità » di lui « i *Discorsi* et le *Historie*, da tanti tanto tempo desiderate, sono finalmente venute in luce, *et per l'opera et diligenza* di quelli *che Ella tanti et sí eccellenti ha in casa, venute corrette et emendate* ». Questo accenno, unito a quello del Blado nella dedicatoria dei *Discorsi*, che già abbiamo citato, ci mostra con quanto fervoroso zelo secondo le idee del tempo, il Gaddi [1] si adoperasse per l'edizione delle opere machiavellesche, e niente ci vieta di vedere appunto nelle correzioni del codice B il bel frutto della *grande faticha* e della *diligenza* degli *eccellenti uomini* di casa il Monsignore.

Ma, di quale altro testo si saranno serviti i correttori? Per quanto ci abbia riflettuto, non sono in grado di dare una risposta precisa: pure ho osservato che, in generale, le correzioni sono meno frequenti quando il cod. B concorda con C, e che qua e là c'è, negli emendamenti, una certa tendenza a ravvicinar la lezione di B a quella di questo codice [2]; dal che si potrebbe arguire che il ms. tenuto a riscontro fosse del tipo del nostro C. Se non che tale affermazione va accolta con molta cautela, perché fra le stesse correzioni appaiono discrepanze non poche, e non facili a spiegarsi.

Accanto a quelle che riconducono B alla lezione comune dei mss., altre ne troviamo che ne lo discostano, senza fondarsi su alcun codice, e di queste una parte si trovano in g e una parte no [3]. Una differenza è anche visibile in generale nella scrittura e nell' inchiostro delle singole correzioni, sebbene, trattandosi spesso di lievi

[1] Su lui si veda il Bandini nella prefaz. al t. IV del suo *Catalogo* (p. XVIII-XIX), dove sono anche riferite le dedicatorie.

[2] Specialmente nelle prime pagine abbiamo alcuni casi in cui la lezione di B è resa identica a quella di C: la giuntina a volte accoglie la correzione, a volte no (sul qual fatto vedi le osservazioni poco appresso). Indichiamo con B² la correzione, ed ecco i casi: PROEMIO. B '... trassero dalla città di proprî loro cittadini' B²Cg '*de' loro proprî'; ibid. B 'e il desiderio che egli hanno' B²C 'et *se* il des. che e. h.'; I. 1, B 'i popoli i quali *nelle* parti settentrionali .... abitano' B²C '*dalle* p.'; 2. B 'le quali cose accrescevano l'autorità e la potenza dei barbari' B² Cg '*la potenza e l'autorità'; 3. B 'venuto adunque *Odeacre* (P. M. Odoacre) in Italia' B²C '*Odeace*'; 6. B 'e per questo sendo *diventato* odioso agli Ostrogoti' B²Cg '**divenuto*'; ibid. B 'ammazzarono *Teodato* loro re' B²C '*Teodaro*'.

[3] Non si trovano le seguenti:

II, 15. B 'ma *unitamente* e in pace ciascuno si viveva' B² '*unicamente*'; 19. B 'e benché i bianchi i quali *reggevano* lo avessero a sospetto' B² '*vegghiavano*' (ma non saprei se, nell'intenzione del correttore, questo verbo vada sostituito o aggiunto all'altro); 23. B *disseminarono* che voleva occupare la tirannide' B² '*disaminorono*'; 32. B 'infra *gli ingiuriati* messer Piero de' Bardi' B² 'infra *gli altri ingiuriati* m. P.'

IV, 29. B '*È* nella torre del palagio un luogo' B² '*Et* nella torre'.

VI, 11. B 'averlo trovato in *fraude* contra di lui' B² '*fralde*'; 38. B 'per parte *del loro* re protestarono' (in B è veramente *delloro* re) B² '*dell'oro* re' (sic).

VII, 15. B 'quelli ch'erano *neutrali* a Piero s'aderirono' B² '*neltrali*'; 28. B 'era piú savio e *da piú* stimato' B² '*da' piú*'.

VIII, 7. B 'Quelli che da basso in palagio erano rimasi' B² 'rimasi erano'; 17. B 'piú le ferite raffred*di* che sono i sangui si sentono' B² 'ferite raffred*de*, che sono i s.'

Le seguenti si trovano anche in g:

I, 7. B 'In tutte le città e terre di *qualche* momento' B²g' di *qualunque* m'; 9. B 'la chiesa ro-

ritocchi, non si possano nettamente distribuire in determinate categorie, sotto questo riguardo, i casi particolari. Ancora si trova qualche parola che è stata corretta piú d'una volta.

Tutto questo, quantunque nel secondo caso bisogni tenere conto anche del fatto che la revisione poté essere affidata a piú d'una persona contemporaneamente, come par che dichiari il Giunta nella citata lettera al Gaddi, ci fa pensare a diversi strati di correzioni, cronologicamente distinte e ispirate a criterî diversi: fondate in parte sull'autorità di qualche ms. — l'autografo? — in parte dettate dalla pedanteria del revisore. Che le cose stieno press'a poco cosí ce lo può provare la seconda edizione giuntina [1]. Io non l'ho collazionata da un capo all'altro, ma ho fatto alcuni riscontri, dai quali mi risulta che, quantunque in gran parte essa riproduca la prima, pure vi sono accolte la maggior parte delle correzioni di B non passate in g (Gruppo Bg**) (meno quella del l. II, cap. 5 e l. III, cap. 5), il che significa che alcuni ritocchi furon fatti nel ms. in servigio della seconda edizione; e forse anche per facilitare i riscontri nella preparazione di questa furono fatti in margine al ms. quei richiami alle pagine della prima, di cui abbiamo parlato nella descrizione di B. Ma neppure la seconda edizione accoglie tutte le correzioni che sono in B [2]; dal che si potrebbe arguire che il ms. si seguitasse a correggere anche dopo le due edizioni, se l'eclettismo confusionario che domina in tutt'e due queste stampe, non togliesse la possibilità di affermare con sicurezza anche questo. Infatti il codice B, con le sue correzioni, non basta da solo a spiegarci l'edizione giuntina [3]. Anzitutto vediamo che la diligenza del correttore non fu tanta da ricondurre il ms. alla lezione comune ogni volta che se ne discostasse, eppure si hanno varianti isolate di B, non

---

mana piú *presto* crebbe' B^2g '**tosto*'; 22. B 'e *lui* avanti che la guerra terminasse fu morto' B^2g '**egli*'.

II, 13. B 'al quale come piú *audace* che gli altri' B^2g '*aldace*'; 20. B 'la qual cosa venne a *luce* per lettere scritte' B^2g 'a *lume*'; 21. B 'i primi di quelli che *movieno* lo scandolo' B^2g '*moverono*'; 28. B 'nel fine del magistrato per i consigli *i* successori si eleggevano' B^2g '*et* successori' (B aveva *e successori*, che s'interpreta *e*'. *s.* = *i. s.*).

VII, 5. B 'non solamente instaurò, ma *da*' fondamenti di nuovo edificò' B^2g 'ma *duoi* fondam.' 15. '*e a* questo effetto far venire il marchese di Ferrara' B^2g '*con* q. e.'

VIII, 4. B 'ed allora si *eseguisse* (B *sesequisse* = *s'esequisse*) la cosa' B^2g '*si seguisse* la c.'

In un caso la lezione di B^2g si trova anche in β (vedi piú oltre per le probabili relazioni di β con B):

IV, 25. B 'i parenti suoi, per *onor* loro operarono tanto che' $B^2g\beta$ 'per *onorare* loro'.

Tutte queste divergenze hanno proprio l'aria di correzioni fatte a capriccio da un revisore poco diligente, tant'è vero che qualche volta riescono a vere storpiature e tolgono il senso.

(1) Historie Fiorentine | di Niccolo Machiavel- | li cittadino, et se- | gretario fio- | rentino. Al Santiss. et beatiss. pa- | dre Signore Nostro Clemente set- | timo pontefice massimo || [Arme] || M.D.XX XVII || . *In fine*: 'In Firenze per Benedetto di Giunta dell'anno MDXXXVII. A di XXVII del mese di Giugnio'. La indico, dove occorre, con g^2.

(2) Nessuna, ad es., di quelle per cui B^2 appare isolato, né di quelle che abbiamo visto costruire l'esiguo gruppo B^2C, e soltanto alcune di quelle del gruppo B^2g (I, 22; II, 13, 20, 21, 28; VII, 15).

(3) Quel che dico della giuntina prima, si può asserire anche della seconda, che forse non fu chiusa neppure all'influsso della bladiana.

corrette, che in g non sono passate: a queste bisogna aggiungerne altre, e le vedremo, in cui B concorda con qualche altro codice, non è corretto, e pure g se ne discosta: ancora dobbiamo tener conto dei casi in cui g ha una lezione tutta sua, e dei pochi in cui combina con mss. che non sono B [1]. Tutto questo ci persuade a credere che, sebbene l'edizione giuntina si fondi principalmente sul codice B e sulle sue correzioni [2], pure talvolta abbia fatto capo a qualche altro ms., senza perciò rinunciare a correggere ancora qualche cosa per conto proprio. Lavoro di integrazione questo, al quale i Giunta dovevano essere avvezzi, poiché anche il Lisio ha potuto concludere, pel *Principe*, che il testo da loro seguito non fu uno solo [3]. Però, se ebbero torto in quel caso il Fumagalli e il Belli d'affermare che la giuntina fu condotta *linea per linea* sulla bladiana [4], tanto piú l'avranno questa volta che le somiglianze fra le due edizioni si riducono a poco o nulla [5]. Fra tanta confusione non si potrebbe nemmeno dichiarare assolutamente falsa l'affermazione dell'editore, nella dedicatoria del 27 marzo 1532, di aver ' cavata ' la sua stampa ' *dal proprio originale dell'autore* '; quando la si volesse conciliare con ciò che egli stesso disse dopo, nella lettera al Gaddi, e s'intendesse o che nella revisione si ricorse a n c h e a l l ' o r i g i n a l e, o che ad esso si dette qualche occhiata qua e là, pur servendosi principalmente dell'esemplare corretto in casa Gaddi.

Del resto, comunque stieno le cose a questo riguardo, da tutto ciò che abbiamo discorso si può concludere che, se la giuntina ha una qualche autorità, l'ha soltanto nei casi in cui si discosta da B; la sua concordanza niente aggiunge al valore del codice, ed il gruppo Bg conta per un solo individuo.

[1] Per es: Ag: I, 5. ' mescolato con la lingua patria di quelli *nuovi* popoli ' Ag ' *di *quei* pop. ';
III, 5. ' mossi dalla carità della patria, non da *alcuna privata* passione ' Ag ' da *alcun'altra* pass. '
Cg: I, 3. ' gli Eruli e i Turingi ' Cg ' gli *Erebi* e i T. '; 12. ' negli anni della cristiana religione *novecento trentuno* ' (ABD ' *VCCCCXXXI* ') Cg ' *MCCCCXXXI* '.
Dg. II, 33. ' e per *questa* via accrescersi grazia nella plebe ' Dg ' *quella* '; III, 5. ' molti cittadini per le logge e per le *case* ' Dg ' *cause* '; VII, 5. ' niuno altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse ' Dg ' p e r i n t e l l i g e n z a a l s u o t e m p o l o r. '

[2] Accenniamo di volo come sia ritoccata, dove piú e dove meno, ma sempre incostantemente, la grafia di B, la quale viene spesso ammodernata e qualche volta, per l'esagerazione di certe tendenze, resa pedantescamente bislacca. Ogni tentativo di scoprire un criterio determinato in questi emendamenti mi è fallito, e quindi risparmio al lettore il tormento di una esemplificazione. Basti osservare che, in generale, il carattere ortografico assunto da B per queste correzioni si mantiene su per giú nell'ediz. giuntina.

[3] Introduzione all'ediz. crit. cit., p. XXVIII e XXIX.

[4] *Catalogo delle edizioni del Blado*, ecc.; cit., e, al solito, lo stesso è detto nel *Lexicon typogr. Italiae* del Fumagalli (p. 344): e del resto c'era anche l'impossibilità materiale, a meno che non si voglia negar fede — e non ne vedrei la ragione — alla data dell'edizione giuntina

[5] Ecco i casi piú notevoli in cui le due edizioni combinano:
I, 9. ' Ma venuti i *Lombardi* e ridotta Italia in più parti ' gβ ' *i *Longobardi* '.
III, 13. ' E venendo poi nel fine *dalle* parole alle minacce ' gβ ' *delle* parole ' (così anche g[a]).
IV, 27. ' Se si *considera* bene quali sono loro ' gβ ' se si *considererà* b. ' (anche g[a]).
VII, 10. ' e facessero suoi effetti piú *presto* ' gβ ' *piú *tosto* '.
VIII, 10. ' offendono piú noi che voi, piú questo palagio che la *casa* nostra ' gβ ' piú noi che voi, piú questo palagio che la *cosa* nostra '.
Vedi, nel seguito, dove si parla delle probabili relazioni di β con B.

RELAZIONI FRA A, B, C, D, β.

Dalle singole descrizioni già appare come nessuno di questi individui derivi dall'altro, perché ognuno ci presenta caratteri proprî assai nettamente delineati; pure, osservando le affinità che, nonostanze tali divergenze, alcuni dei testi esaminati hanno fra loro, possiamo forse trovare alcune tracce di parentela. Il gruppo che ci colpisce di piú a prima vista, sia per l'abbondanza, sia per l'importanza dei casi, è quello dei codici BD contro AC e la bladiana. Dopo quanto abbiamo detto dell'edizione giuntina e delle sue relazioni col cod. B, c'è appena bisogno d'osservare che la concordanza di essa con BD o anche con ACβ, quando la lezione di B sia corretta (e talvolta ancora quando non lo sia, data l'incostanza dei criterî con cui quella stampa fu condotta), non altera il valore del gruppo BD: quindi nel riferir le varianti, rileveremo coi soliti segni il vario atteggiamento del correttore di B e di g di fronte a BD, ma senza darci alcun peso nelle conclusioni. Ancora è da ricordare che, dopo il primo periodo del l. IV, c. 14, il contrapposto BD(g) — ACβ, si riduce, per il cessare di A, a BD(g) — Cβ.

Proemio. ' si sono ingegnati acquistarla ' BD ' ***di* acquistarla '.

I. 2. ' chiamarono *quel* paese Brettagna ' BD ' ***il* paese ', 3. ' i quali dissi esser*si* posti dopo la morte di Attila ' BD ' **esser*e* p. '; ibid. ' fatta lega insieme *sotto* Odeace (PM Odoacre) ' BD ' ***con* Odeacre [1] '; 6. ' Ildovado che era governatore in *Verona* ' BD ' **in *Ravenna* '; ibid. ' da Teodorigo loro re a *Teia* (Theia) ' BD ' ** *Thesia* '; 9. ' piú commodità di *poter* rifuggire ' BD manca *poter*; 12. ' tre Berengarî *che* successero l'uno all'altro ' BD ' **i *quali* succ '; ibid. ' un prefetto *che* rendeva ragione al popolo ' BD ' ** il *quale* r. '; 14. ' Era governata allora Italia parte dai popoli ' BDg ' *Era allora governata Italia p. '; ibid. ' *e nei tempi* che i papi facevano con le censure tremare ' BD ' e *nel tempo* che '; ibid. ' né fu contento a questo, che convenuto ' BD ' ***e non fu* cont. '; 15. ' fu dai suoi popoli costretto a venire in Italia ' BDg ' *fu costretto dai suoi popoli a venire '; ibid. ' non mi par superfluo narrare *particularmente* le azioni e nazione di questo ' BD **manca *particularmente*; 16. ' di questi popoli *alcuna* parte ne venne in Italia ' BDg ' **una* p. '; 19. ' non potette impetrare di *potere* stare in Roma ' BD **manca *potere*; 20. ' qualunque *è* re di Napoli s'intitola re di Gerusalemme ' BDg manca *è*; 23. ' *Cedette* Carlo imperadore ' BDg ' **credette* [2] '; 24. ' promesse di ritornare prigione ' BD ' ***in* prig. '; 25. ' nella guerra *aperta* contro ai pontefici ' BDg ' *operata* contro ai p. '; 26. ' In *quel* mezzo Carlo II re di Napoli morí ' BD ' **in *questo* m.'; ibid. ' in quel *mezzo* pervenne al papato Giovanni XXII ' BD ' in quel *tempo* '; 37. ' Vercelli, Alessandria, *Novara* e Tortona ' BD ' *Navarra* e Tort. ';

[1] Veramente in B non è corretto *con*, ma soltanto sottolineato.

[2] P. M. dà senz'altro come *errata* la lezione *cedette*, attribuendola, al solito, alla recentissima.

39. ‘ quale era lo stato di quella città ... e per quali mezzi .... *vi era pervenuta* ’ BD ‘ **vi *erano pervenuti* ’.

II, 1. ‘ Intra gli *altri* grandi e maravigliosi ordini ’ BDg manca *altri*; ibid. ‘ per il male uso delle repubbliche e dei *principi* ’ BDg ‘ e dei *principati* ’; 2. ‘ donde si derivasse il nome di Florenzia ci *sono* varie opinioni ’ BD ‘ **ci *è v.* ’; ibid. ‘ *né è* ragionevole che quella città ... avesse due nomi ’ BD ‘ ***non è* ragionevole *cosa* che q. ’; ibid. ‘ quanto piú sono tarde le infermità tanto piú sono pericolose ’ BDg ‘*tanto sono piú p. ’; 4. ‘ all' una e all'altra parte di queste famiglie nobili si *aggiunsono* molte delle popolane ’ BDg ‘ *si congiunsono* m. ’; ibid. ‘ per le *terre* di Valdarno di sopra dove avevano gran parte delle fortezze loro ’ BD ‘ **per le *parti* del Vald. ’; 5. ‘ che dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto ’ BD ‘ **che oggi dove l'ass. ’; 9. ‘ sentendo dove il popolo era si mosse per *ire* a trovarlo ’ BD ‘ **per *andare* ’; ibid. ‘ temeva che la notte gli nimici (non) lo assalissero ’ BDg ‘ temeva che i nimici la notte non lo ass. ’; ibid. ‘ in quella città che *egli* aveva per viltà abbandonata ’ BD ‘ **che *lui* av. ’; 10 ‘ ed elessero dodici *per* capi, i quali sedessero ’ BDg manca *per*; 14. ‘ la quale domanda ... commosse gli animi *dei popolani* ’ BD ‘ **gli animi *popolari* ’; 15. ‘ *l'a*nno MCCXCVIII fondarono il palagio loro ’ BDg ‘ **nell'*anno MCCXCVIII ’; 20. ‘ una congiura tenuta dai bianchi *con* messer Piero Ferrante ’ BD ‘ **dai bianchi *et* mess. P ’; 21. ‘ Questo fuoco fu opinione di molti che a caso *nell'ardore della zuffa* si appiccasse ’ BD ‘ **a caso *nella zuffa* si app. ’; ibid. ‘ Corso Donati solo intra tanti tumulti non s'armò ’ BD ‘ **Corso Donati intra tanti tumulti solo non si a ’; 25. ‘ il corpo del quale non si *ritrovò* mai ’ BDg ‘ *non si *trovò* m. ’; ibid. ‘ al quale pienissima *potestà* sopra i cittadini dettono ’ BD ‘ **pienissima *potentia* sopra i c. ’; 31. ‘ come prima si scoperse la compera *da* messer Gherardino fatta ’ BDg ‘ *di* mess. Gher. f. ’; 34. ‘ ciascuno publicamente a *ritrovare* le fraudi de' cittadini ’ BDg ‘ a *trovare* le f. ’; ibid. ‘ o a fare la sua signoria *meno* acerba bastavano ’ BD ‘ ***manco* ac. ’ ibid. ‘ Voi cercate fare serva una città, la quale sempre è vivuta libera ’ BDg ‘ *la quale è sempre v. ’; ibid. ‘ come e' possino spegner voi e farsi *principi* loro ’ BD ‘ **e farsi *signori* loro ’; ibid. ‘ in poco tempo voi potete *temere* di avere tutta questa città nimica ’ BDg ‘ **, **tenere* (1) ’; 35. ‘ per uno fine dubbio non *seguire* una gloriosa impresa ’ BD ‘ **non *conseguire* ’; ibid. ‘ furono con le grida le sue parole interrotte ’ BDg ‘ *le parole sue ’; 36. ‘ tolse gli assegnamenti a *quei* mercatanti ’ BDg ‘ a *questi* merc. ’; ibid. ‘ molti cittadini ... o *condannati* o morti o con nuovi modi tormentati erano ’ BDg ‘ o *con danari* o morti (2) ’; ibid. ‘ qualunque servile popolo arebbono *alla recuperazione della libertà* infiammato ’ BD ‘ ***alla libertà inf.* ’; ibid. ‘ e con *quegli* i Pazzi, Cavicciuli,

(1) P.M., fa una nota sottile per difendere la lezione *tenere* da lei adottata: in questo caso anche la correzione in B acquista valore. Ad ogni modo non voglio e non posso pregiudicare la questione.

(2) PM., fa un gran meravigliarsi della lezione *con danari*, accettata dalla *recentissima*, e cita contro di essa l'autorità del *Codice Laurenziano* che sarà A. Non entriamo nel merito della questione; ma, ecco, o perché non confessare che la *giuntina*, tante volte citata contro la *recentissima*, questa volta si accorda con lei?

Cercai ' BDg ' *e con *questi* i P. '; 37. ' armati in piazza in favore del duca *corsono* (o corsero) ' BDg ' *in f. del duca *concorsono* '; ibid. ' l'età, la forma, l'innocenza sua ' BDg ' l'età, l a i n n o c e n z a, l a f o r m a sua '; ibid. ' donde fu la notte poi . . . a salvamento tratto ' BDg ' f u p o i l a n o t t e a s. '; 38. ' *in modo* che Arezzo, Castiglione . . . si ribellarono ' BD ' ***onde che* '; 39. ' affermando quelli loro compagni essere *uomini* modesti e buoni ' BD **manca *uomini*; 41. ' *si* sbigottirono e si rimessono nella podestà del popolo ' BD manca il primo *si*; 42. ' mai contra al popolo a pigliar le armi si ardirono ' BDg ' mai a p i g l i a r l e a r m i c o n t r a a l p o p o l o si ardirono '.

III, 2. ' per esser *fornite* le guerre senza soldo rimanevano ' BDg ' **finite* '; ibid. ' Trovandosi adunque la città tutta armata ' BDg ' *t u t t a l a c i t t à armata '; ibid. ' i magistrati con fatica poterono l' una famiglia e l'altra frenare ' BDg ' l' u n a e l' a l t r a f a m i g l i a f. '; 4. ' quando egli aspettava di *sedere* in quel magistrato ' BD ' **di *essere* in q. '; 6. ' per tre anni tre della *famiglia* degli Albizi ' BD ' **della *casa* degli A. '; 8. ' dall' ingiuriare alcuni degli otto non si *astennono* (o *-nnero*) ' BDg ' *non si *astenevano* '; ibid. ' per averne cacciati *tutti* gli avversarî loro ' BDg manca *tutti*; 9. ' a lui era tolta la via di *potere* operare bene ' BD **manca *potere*; 10. ' non sapeva per qual cagione si *aveva* a tenere ' BD ' **si *avesse* a t. '; ibid., di seguito al preced. ' piú *quel* magistrato ' BDg ' **il* m. '; 13. ' cosí quelli sottoposti all'arte della lana, come alle altre ' BDg ' *come alle altre *arti* '; 14. ' Tommaso Strozzi e simili loro confidenti *furono* ' BDg ' **feciono* '; ibid. ' potere . . . meglio le *case* sue e quelle degli amici difendere ' BD ' *le *cose* sue '; 15. ' Era in *quel* mezzo la legge diliberata ' BD ' **in *questo* mezzo '; 16. ' Ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza ' BDg ' f u p o r t a t o d a l l a m o l t i t u d i n e in p. '; 18. ' l'uno il *Tria* e l'altro Baroccio si chiamava ' BDg ' *il *Tira* '; 19. ' il quale aveva per il papa e per altri in Italia piú tempo militato ' BD ' p. il p. e p. a. p i ú t e m p o i n I t a l i a mil. '; 24. ' volevano secondo il costume rinunziare ' BD ' ** secondo il *loro* costume '.

IV, 5. ' la fortuna è amica piú di chi assalta ' BDg ' *è p i ú a m i c a di chi ass. '; 6. ' *conveniva* loro abbandonare l' impresa di Furlí ' BD ' ***bisognava* loro abb. '; 7. ' hanno eglino soccorso Furlí e *trattolo* dalle mani del duca? ' BD ' **e *toltolo* '; 14. (¹) ' e fece che del *ragguaglio* non si ragionasse ' BD ' **del *travaglio* ': 17. ' i nuovi loro priori *prendevano* il magistrato ' BDg ' *prenderono* '; 21. ' le memorie dell'antiche *cose* vostre ' BD ' *case* v. '; 22. ' per il quale intenderebbono quanta offesa agli uomini *interi le false calunnie arrechino. I dieci, secondo il tempo, s'ingegnavano mitigarlo; e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono*, i quali lasciato da parte ' BD manca da *interi* a *demandarono* inclus. (²); 23. ' era in quelli tempi in Firenze uno *eccellentissimo* architettore ' BDg. ' *uno *esimio* a (³) '; 27. ' per essere vivuta sempre in parte '

(¹) Qui è cessato già A, quindi BD(g) si contrappone a Cβ.

(²) Come abbiamo già detto a pag. 59, in B sono dei puntolini alla rinfusa e in margine la nota « *manca assai del testo* »: in D è soltanto un segno in margine che si trova quasi sempre dov'è una lacuna.

(³) C., ha *ex*^{mo}, abbreviatura solita di *excellentissimo*.

BDg ‘ per esser sempre vivuta in p. ’; 29. ‘ ma quando pure avessi a perderla ’ BD ‘ ma pure quando av. ’; 33. ‘ i suoi consigli e la freddezza degli amici *repetendo* ’ BDg ‘ **riprendendo* ’.

V, 4. ‘ *Tanto* che quella virtú ’ BD manca *tanto* (¹); 10. ‘ per la riverenza che s’aveva al papa *il quale* trattava la pace ’; BD ‘ ***che* tratt. ’; 13. ‘ sollecitavano i Viniziani a stringerlo con tutte le forze *loro* ’ BD **manca *loro*; 15. ‘ s’intromessono intra lui e il conte per accordargli ’ BD ‘ ** intra il conte e lui per acc. ’; ibid. ‘ di larghezza di quattro e di *altezza* di due braccia ’ BDg ‘ e di *lunghezza* di d. b. ’; 19. ‘ dall’amicizia e stipendi del duca rimuoverlo non poterono ’ BDg ‘ rimuovere non lo p. ’; 23. ‘ È questa città in modo propinqua al lago di Garda che ’ BDg ‘ propinqua in modo al l. ’; 29. ‘ Pierogiampaulo con le sue genti esserne ito verso Toscana ’ BDg ‘ esserne ito con le sue genti ’; 31. ‘ pensava che ogni *altra* cosa gli succedesse prospera ’ BD **manca *altra*; 32. ‘ avevano ragunato le loro genti . . . ed *avevano* fatto alto ad Anghiari ’ BDg ‘ ed *avendo* fatto alto ad Angh. ’

VI, 3. ‘ come per l’anno futuro *s’avessino* a governare ’ BDg ‘ *s’avesse* a g. ’; 8. ‘ Era Niccolò Piccinino (Piccino) come (di) sopra dicemmo stato abbandonato dal re ’ BDg ‘ stato abbandonato come di sopra dicemmo dal re (²) ’; 17. ‘ pensando che fusse *minor* pericolo ’ BD ‘ ***meno* p. ’; 18. ‘ dai Viniziani fu ricevuta la maggiore e piú spaventevole rovina ’ BDg ‘ *fu ricevuta dai Viniziani la magg. ’; ibid. ‘ uno uomo di quella prudenza che voleva essere tenuto *egli* ’ BD ‘ ***lui* ’; 19. ‘ *di piú* con ogni diligenza ragunarono forze ’ BD ‘ **di poi* c. o. ’; ibid. ‘ armi mercenarie come le tue ’ BDg ‘ come *sono* le tue ’; 21. ‘ questo *patto* messo davanti ai Viniziani ’ BD ‘ **questo *pasto* ’; ibid. ‘ commise loro che *in alcuno* modo non la ratificassino ’ BD ‘ ***in niun* modo ’; 23. ‘ *piú presto* al conte che ai Viniziani si sottometteranno ’ BDg ‘ **piú tosto* ’; 24. ‘ seguirono adunque *durante* il verno . . . leggieri zuffe ’ BDg ‘ *duramente* il verno ’; ibid. ‘ Leonardo *Veneto* ’ BDg ‘ * *Venero* (³) ’; ibid. ‘ egli portò *sí* lieta e felice novella ’ BD ‘ *la* lieta e f. ’; 25. ‘ furono questi oratori ricevuti dal duca onorevolmente ’ BDg ‘ *dal duca ricevuti onor. ’; 26. ‘ si volsero i Fiorentini alle loro *antiche* e consuete difese ’ BDg ‘ alle loro *amiche* e c. ’; 29. ‘ per quelli mezzi poteva piú cauti *teneva* pratiche con gli amici ’ BDg ‘ *tenne* pr. ’; ibid. ‘ la *costui* intenzione lodata ’ BDg ‘ *la intenzione *di costui* ’; 30. ‘ con ogni sua sustanza nella *potestà* dei nimici ’ BDg ‘ nella *potentia* dei n. ’; 33. ‘ per essere presti con la loro persona *a quella* guerra ’ BDg ‘ *alla* g. ’; 36. ‘ lasciando indietro ogni *sua* privata passione ’ BDg ‘ ogni *altra* pr. ’

VII, 1. ‘ gravi inimicizie nacquero, le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini ’ BDg ‘ le quali *poste* (⁴) intra F. ’; 6. ‘ Messer Rinaldo degli Albizzi *ne’ primi tempi* del suo esilio ’ BDg ‘ **nel principio* del s. ’ ibid. ‘ i quali come non necessarî si *ometteranno* ’ BDg ‘ *si *omettono* ’; ibid. ‘ perché potesse piú commodamente *seguire*

(¹) Però in D c’è un po’ di spazio in bianco.

(²) In B c’è un tentativo di correzione, ma imperfetto.

(³) P.M. propriamente *Veniero*.

(⁴) Può darsi che sia la correzione di un *post*.

gli studî delle lettere ' BDg ' *seguitare* gli st. '; ibid. ' né fece altre guerre che quelle che *fu* per difendersi necessitato ' BDg ' che *fe'* per dif. '; 9. ' oltra di questo non *v'erano* danari ' BDg ' non *v'era* d. '; 15. ' dove senza dubbio *s'arebbe* la vittoria certa ' BDg ' *sarebbe* la v. '; 16. ' veggendo Piero armato e gli avversarî *disarmati* ' BDg ' *disarmarsi* '; 17. ' e cercò piuttosto di morire con le armi in mano ' BD ' **piú *presto* di m. '; 32. ' allegando quegli essere debitori ' BDg ' *essere quegli deb. '

VIII, 1. ' i Medici di pari *autorità e riputazione* con alcune delle altre famiglie combattevano ' BDg ' di pari *di autor. e di rip.* '; 17. ' lo *fece* oratore per il popolo fiorentino ' BDg ' *lo *fecero* or. '; 19. ' il che fece che il re soprassedé *di* expedirlo ' BDg ' soprassedé *lo* esped. '

Oltreché in tutte queste coincidenze, l'affinità fra B e D ci appare anche in un carattere esteriore, negli indirizzi, che sono aggiunti al titolo dei singoli libri. Il Gamba e il Graesse, fondandosi sul fatto che, nella prima edizione giuntina, i libri VII e VIII sono indirizzati a Clemente VII e gli altri al Cardinal Giulio de' Medici, asserirono senz'altro che gli ultimi due fossero scritti dopo l'elezione del papa mediceo; ma, quando si osservi l'irregolarità che domina per questo riguardo nei mss., vien voglia di attenuare, per lo meno, la sicurezza di tale affermazione. Piú coerente di tutti il Blado, stampando quando ormai Clemente VII era papa da parecchi anni, uniformò gli indirizzi, ponendo in tutti il nome e il titolo del pontefice: i Giunta, che pur si trovavano nelle stesse condizioni, come pel resto mostraron di cederla in accuratezza allo stampatore romano, cosí in questo accettaron quasi tal quale la lezione del cod. B con le sue correzioni.

Il titolo generale manca in tutti i codd., salvo in A, dove ne tiene il luogo la nota in cui è ricordata anche la presentazione del libro a Clemente VII; le due edizioni l'hanno nel frontespizio, che è già stato riferito, per ciascuna a suo luogo.

Il titolo del *Proemio* in β è semplicemente: ' *Proemio de l'Autore* ', ma nei codd. e nella giuntina è piú lungo e contiene l'indirizzo ' *allo Rev.^mo^ Sig.^re^ S. Julio Car.^le^ de' Medici Ill.^mo^* (¹) '.

Il libro I nel cod. A è indirizzato a Clemente VII, ma non con la formula solenne che è in β, ' *al santissimo et beatissimo padre Signore Nostro Clemente VII pont. massimo* ', sí in forma piú piana: ' *al santissimo et beatissimo papa Clemente VII* '; B e D hanno l'indirizzo in bianco, C lo ha al Cardinale, e conforme a C è l'aggiunta del correttore in B, accolta da g.

Il libro II è indirizzato in tutti i codd. e in g al Cardinale.

Il libro III come il secondo, meno A, il cui indirizzo è in bianco.

Il IV come il terzo.

(¹) Prescindendo dalle differenze grafiche, eccone il testo: *Incomincia il proemio sopra il libro delle Istorie fiorentine di Niccolo Machiavegli, cittadino e segretario fiorentino al R.mo S.re S. Julio Car.le de'Medici Ill.mo*. Basti aver citato una volta questa formula che si ripete nel titolo dei singoli libri, per. es: « *libro primo delle Istorie Fiorentine di*... ecc. ecc. ». Notiamo come l'edizione giuntina che qui, nel *Proemio*, ha il nome dell'autore nella forma erronea *Macchiavelli* accoglie di solito anche nei titoli certe correzioni grafiche che sono in B, come *il* in luogo di *el*; *cittadino* per *ciptadino*: *segretario* per *secretario*; *Giulio* per *Julio*; *Medici* per *Medeci*.

Il V è indirizzato pure al Cardinale; ma in BDg è rovesciato l'ordine dei titoli *Illmo* e *Revmo*, che è invece mantenuto in C (1).

Il VI in BDg è indirizzato al Cardinale, in C '*al santiss°. et Beatiss°. padre Clemente VII, pontefice maximo* (2)'.

Il VII è indirizzato al Cardinale in B e C e negli altri al Pontefice (3).

L'VIII in tutti i codici e le stampe è indirizzato al Pontefice.

Per noi è ora importante soltanto tener conto delle coincidenze che anche qui si verificano fra B e D fino a tutto il l. VI; le divergenze che si vedono nel seguito possono essere spiegate parte con la nota di D, di cui abbiamo fatto cenno, parte coll'osservare che, in fondo, chi copiava sapeva che il Cardinale Giulio era diventato papa Clemente VII e quindi poteva anche permettersi l'arbitrio di correggere l'indirizzo. Quanto alla questione generale di tale diseguaglianza, presentataci perfino dal codice C., esteriormente tanto accurato, non saprei spiegarmela se non ammettendo che il M. facesse trascrivere l'opera sua a mano a mano che ne compiva qualche parte, anche un libro per volta; in modo che la varietà degli indirizzi, osservata nei codd. però e non in una stampa, come fecero il Gamba e il Graesse, potrebbe sempre servire, entro i limiti d'una grande prudenza, a stabilire approssimativamente qualche particolare cronologico sulla composizione dell'opera.

Tornando ora al nostro proposito, i codd. B e D presentano un numero tale di concordanze, che non si possono giustificare se non ammettendo la loro derivazione da una fonte comune. Potrà questa essere stata l'autografo? Per me, non crederei. Senza dire dell'importantissima lacuna del l. IV, c. 22 e di altre minori che difficilmente potrebbero essere in un ms. di propria mano dell'autore, si può sempre trovare nel gruppo BD(g) un numero assai considerevole di casi che sembrano storpiature o correzioni volute della lezione data dagli altri mss. e da β: e questa considerazione non perde il suo valore, neppure se, riguardo alle correzioni formali, ammaestrati dallo studio precedentemente fatto sull'abbozzo autografo frammentario di questa stessa opera (4), non osiamo negare tanto risolutamente, quanto fece il Lisio pel *Principe* (5), che qualcuna abbia da attribuirsi allo stesso M., il quale potrebbe bene aver dato un'occhiata alle prime copie che fece fare del suo libro.

***

Per contrapposto al gruppo BD(g) ne ricaviamo un altro: ACβ. Qui si presentan gravi difficoltà per determinare la posizione di β rispetto ai due codici dello stesso

(1) La giuntina seconda, che nel *Proemio* ha il nome errato come la prima e anche nei libri I, II, III, e IV la segue in tutto, salvo che torna dalla lezione *Giulio* risultante dalla correzione di B a quella *Julio*, che era prima nel ms., pare che qui cerchi di ristabilire l'ordine di C, ma ne vien fuori una ripetizione del titolo di *reverendissimo* e resta escluso l'altro, così: « *al R. S.S. Julio Cardinale de' Medici Reverendissimo* ».

(2) g^2 come g, salvo, al solito, *Julio* per *Giulio*. Nel cod. D, a pag. 104 r. che appartiene ancora al libro VI, si vedono dei rozzi segni impressi a secco sulla carta e che paion tracciati con l'unghia: ho potuto leggerci: « *al molto rev. Prē Ntrō* »; nel che si potrebbe ravvisare una nota fatta dal Buonaccorsi, per ricordarsi di cambiar l'indirizzo nel libro seguente, come fece.

(3) Anche qui g^2 discorda da g e si concorda con B.

(4) V. il mio saggio su *L'abbozzo autografo framm. delle St. fior. di N. M.*, Pisa, Succ. Nistri, 1907. Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XXI.

(5) Ediz. crit. cit., Introduzione, p. LIX.

gruppo; difficoltà, nella cui soluzione confesso che io stesso ho poca fiducia di esser riuscito, anche perché a un certo punto il cod. A ci viene a mancare, sicché non possiamo fondarci su un confronto continuato e sicuro. Ad ogni modo esporrò i termini della questione e le ipotesi che a me paion piú probabili. Ciò che imbroglia la matassa è che accanto al gruppo generale ACβ, risultante dal contrapposto accennato, troviamo un numero di casi, non disprezzabile quando si pensi che ci è fornito soltanto da men che metà dell'opera, in cui β si accorda separatamente con A o con C. Ora, questa coincidenza isolata desta i miei sospetti anche sul gruppo Cβ risultante dal contrapposto a BD(g) dopo il c. 20 del l. IV, perché, chi sa — nel caso che A fosse compiuto — se si accorderebbe sempre in quei casi con Cβ contro BD(g)? Comunque sia, di ciò non possiamo giudicare, e basti avere accennato il dubbio; ma come può darsi che, nei casi in cui β si accorda separatamente con C o con A., il ms. che resta escluso dal gruppo indovini sempre la lezione di BD(g), che verisimilmente dovrebbe risalire a un prototipo diverso? Finché la questione si presenta in termini cosí generali è impossibile, a mio vedere, giungere ad una soluzione soddisfacente; ma, studiando i casi singoli, una via d'uscita forse si può trovare. A me, osservando come gli incontri Cβ contro ABD(g) sieno meno importanti di quelli Aβ contro CBD(g), sembrerebbe di poter concludere: o che AC e β derivino sí da uno stesso prototipo, ma C immediatamente ed A e β attraverso un intermediario, a cui si dovrebbero appunto le lezioni di Aβ (gl'incontri di C con β poi, contro ABD(g), si dovrebbero ritenere come fortuiti, o ammettere come tali le coincidenze di A con BD(g) contro Cβ) oppure anche che il Blado abbia dato qualche occhiata al cod. C; nel qual caso forse apparirebbe sempre piú lusinghiera l'ipotesi dell'appartenenza di questo bel ms. al Pontefice, che potrebbe bene, in Roma, averlo messo a disposizione dello stampatore. Del resto giudichi ognuno come crede: ecco gli elementi che costituiscono i due sottogruppi:

Aβ contro BCD(g)

I, 17. ' per li loro cattivi costumi ' Aβ ' *per li cattivi loro c. '; 29. ' che anticamente si *chiama* Vinezia ' AB ' *si *chiamava* (1) '; 35. ' fu creato *papa* Baldassare Cossa ' Aβ manca *papa*; 37. ' venendo a morte *Fazino* Cane ' Aβ ' *Fantino* C. '

II, 9. ' e quando parve loro esser ad ordine ' Aβ ' parve esser loro ad o'; 21. ' Questo fuoco fu opinione di molti che a caso . . . si appiccasse, *alcuni* altri affermano ' Aβ manca *alcuni*; 25. ' i quali erano agli altri nel governo superiori ' Aβ ' *erano nel governo agli altri sup. '; 33. ' i Fiorentini per questo non si *ritirarono* indietro ' Aβ ' non si *tirarono* ind. '; 36. ' tolse animo a quelli che volevano della sua salute avvertirlo ' Aβ ' della salute sua '.

III, 18. ' in modo che molti della parte sua gli *cederono* ' Aβ ' gli *crederono* '.

IV, 5. ' Perché Filippo aveva *mandate* genti ' Aβ ' *mandare* g '.

Cβ contro ABD(g)

I, 5. ' si *generavono* tumulti e discordie gravissime intra gli uomini ' Cβ ' *si

(1) Veramente in A. è *Vicentia* per *Vinetia*.

generarono (1) '; 6. ' e non avendo ancora al tutto conseguita la vittoria ' Cβ ' ancora conseguita al tutto la vittoria '; 25. ' Pietro del *Murrone* ' Cβ ' del *Marrone* (2) '; ibid. ' *quell'*arme *la* quale ' Cβ ' *quelle* arme *le* quale (3) '; 28. ' *E'* parrà forse ad alcuno ' Cβ ' *Et* parrà f. '

II, 4. ' il quale per essere re di Napoli, potere contro alla chiesa le forze sue accrescere si persuase ' Cβ ' *si persuase potere contro alla ch. (4) '; 7. ' uomo in quelli tempi nelle armi assai riputato ' Cβ ' in quelli tempi assai nelle armi riputato '; 37. ' Fu questo duca, come i governi suoi *dimostrarono*, avaro e crudele ' Cβ ' *dimostrano* '; 39. ' mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolari riferite ' Cβ ' da quelli popolari cittadini '.

III, 5. ' Perché in quelle famiglie antiche era tanta grande la potenza ' Cβ ' *la potenza *loro* '; 18. ' intra gli altri che questa qualità di governo *favorivano*, furono ' Cβ ' *favorirono* '; 25. ' e mosse nel XC una guerra *grandissima* ai Fiorentini ' Cβ ' **gagliardissima* (5) '.

IV, 11, ' non solamente fu Ser *Francesco* difeso ' Cβ ' *Ser *Martino* (6) '.

Prima di entrare in alri particolari, e qualunque sia la posizione di β rispetto ad A e C, è tempo che ci domandiamo: il gruppo AC(β) può derivare immediatamente dall'autografo? Le difficoltà che ad ammettere questo si avevano nel caso di BD(g) qui non ci sono e la tendenza maggiore in A e C, che negli altri mss. a storpiare lezioni genuine, che farebbe pensare a una fonte di non molto facile intelligenza, quale forse dovette essere l'originale, nonché la verisimiglianza dell'ipotesi che C fosse la copia destinata al Pontefice, conforterebbero tale opinione: ma siamo sempre nel campo delle supposizioni, e, ai miei occhi almeno, ha piú di queste valore il fatto che, se nel contrapposto BD(g) — AC(β) alcune lezioni del primo gruppo hanno l'aria di correzioni volute, e introdotte forse dal prototipo di BD(g), non mancano esempî simili per le lezioni di ACβ e Cβ; per cui propenderei ad ammettere, anche pel gruppo ACβ, un prototipo, in cui il testo originario fosse passato già con qualche modificazione dovuta all'amanuense.

(1) Conforme alla lezione Cβ, è corretto B, ma la correzione non è seguita da g, e neppure da g^a.

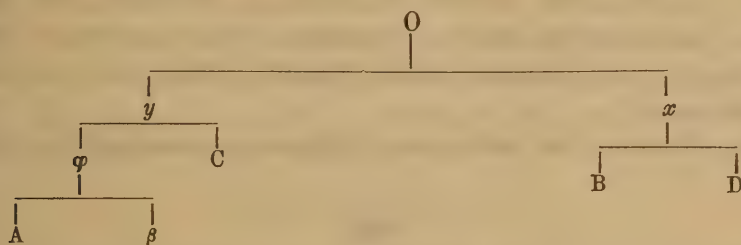
(2) Si tenga pur conto anche dell'errore di D ' del *Macione* ': ad ogni modo si potrebbe spiegare, da un lato la discordanza di B e g da D, e dall'altro quella di A da Cβ, pensando che, in fondo, si trattava di un nome abbastanza noto e che, se i primi copisti poterono sbagliarlo, leggendo su un originale poco chiaro, possono poi, alcuni dei singoli derivati, averlo corretto di scienza propria.

(3) In β, com'è già stato registrato fra le varianti isolate di questa stampa, è messa al plurale tutta la frase: in modo analogo è spiegabile come A possa aver ricostruito la forma singolare genuina, fondandosi appunto sul singolare del verbo.

(4) Siccome la trasposizione appiana, può essere una correzione in cui fortuitamente C e β si sieno incontrati.

(5) Conforme a Cβ è corretto B, la giuntina accoglie la correzione: e chi sa che la lezione di C non sia pervenuta a β per il tramite di B? La probabilità di questa ipotesi risulta da quanto diremo fra poco delle relazioni fra β e B.

(6) La lezione ' Ser *Francesco* ' è un errore che potrebbe risalire ad una svista del Machiavelli, e non è difficile che il copista di C e il Blado si sieno incontrati casualmente nella molto ovvia correzione.

Concludendo, in generale, e con le riserve risultanti da quanto son venuto a mano a mano osservando, mi pare di poter riassumere le relazioni fra i testi esaminati nel seguente schema ipotetico, in cui O indica l'autografo, x, y, φ gli incogniti intermediarî:

Non ho compreso in questo schema g, perché derivante, coi temperamenti notati, da B; né ho voluto, con la maggiore o minore lunghezza delle linee, indicare il vario grado di attendibilità dei singoli testi, perché, quantunque si possa desumere già approssimativamente dall'analisi di ciascuno, non mi è sembrato prudente, data l'indole del mio lavoro e il fine a cui miro, avventurarmi in affermazioni troppo particolari.

* * *

Non vogliamo peraltro passare sotto silenzio un numero, sia pure esiguo, di casi che contraddicono a questa ipotetica ricostruzione, tanto piú che — pensandoci bene — si possono quasi tutti, con supposizioni forse non troppo ardite, ricondurre entro i limiti tracciati.

Anzitutto ci colpisce il vedere come β alcune volte devii dal gruppo a cui solitamente s'accosta, per coincidere con quello contrario. Ammaestrati dall'esempio della giuntina, la quale verisimilmente, fondandosi su un cod. già corretto in suo servigio, andò racimolando lezioni da altre fonti e seguitò a correggere per conto proprio, non ci riuscirà difficile ammettere che qualche cosa di simile avvenisse per la bladiana. Se non che una ragione di prudenza consiglia di ricorrere a siffatte ipotesi entro limiti il piú possibile discreti; ora, siccome i casi in cui β combina con D, separatamente da B sono assai minori, per numero e per importanza, di quelli in cui combina con B separatamente da D, o anche con BD uniti, e i primi si possono ragionevolmente spiegare come incontri casuali, cosí ci pare ammissibile che l'esemplare su cui fu condotta la stampa bladiana non sia stato collazionato parzialmente o totalmente con D né con x, sibbene proprio con B. La quale ipotesi, fondata sull'osservazione dei fatti, troverebbe una notevole conferma in una circostanza esteriore; nelle relazioni cioè che il Blado e il Giunta ebbero comuni con Mons. Giovanni Gaddi, all'opera dei cui revisori si deve, com'è stato detto a suo luogo, la preparazione della giuntina e quindi probabilmente anche la correzione di B. Veniamo ora all'esposizione dei casi.

Bβ.

I, 9. ' nondimeno per questo la loro autorità non crebbe molto ' Bβ ' *la loro autorità per questo n. c. '

II, 34. ‘ ciascuno... la sua insegna sopra la sua casa faceva dipignere ’ Bβ ‘ *sopra la casa sua ’.

III, 5. ‘ l'antica nobiltà nostra rimase vinta e nello arbitrio del popolo si *rimise* ’ Bβ ‘ **si *rimasse* ’.

IV, 6. ‘ *Intesesi* questo disordine nel campo de' Fiorentini ’ Bβ ‘ *Intesosi* ’.

V, 21. ‘ quello che noi *amamo* (= amammo) una volta sempre amiamo ’ Bβ ‘ *amiamo* una v. ’; 28. ‘ trovarono quella Signoria tutta a volere che Brescia ’ Bβ ‘ *tutta *volta* a vol. ’

VI, 25. ‘ Vero *era* che delle querele fatte assai si maravigliava ’. Bβ ‘ **Vero *è* che d. ’

Bgβ

I, 5. ‘ non alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia ’ Bgβ ‘ *non *per* alc. ’; 11. ‘ mutazioni de' nomi che fanno *nelle* loro *elezioni* i pontefici ’ Bgβ ‘ **nella* loro *elezione* [1] ’.

II, 20. ‘ non essendo ancora datone giudizio ’ Bgβ ‘ *non essendone ancora dato giud. ’; 31. ‘ poi che comperare non l'avevano voluta, mandò ’ Bgβ ‘ *non *l'aveva* vol. m. ’; 37. ‘ avendo udito prima le loro querele ’ Bgβ ‘ *avendo prima udito le l. ’

III, 5. ‘ tanto piú gloria e lode se ne acquista ’ Bgβ ‘ *tanto piú lode e gloria se ne acq. [2] ’; 11. ‘ o quanto tempo userete voi male la *liberalità* nostra ’ Bgβ ‘ o quanto tempo userete voi male la *libertà* (nostra?) [3] ’; 13. ‘ poi che egli avessero piú compagni tirati alla voglia loro ’ Bgβ ‘ *avessero tirato piú compagni alla voglia loro ’; 14. ‘ *Comparseno* appresso a questi l'altra moltitudine ’ Bgβ ‘ **comparse* appr. ’

IV, 24. ‘ Stigliano, castello a quello propinquo arse ’ Bgβ ‘ *castello propinquo a quello a. ’; 25. ‘ occuparono tutte quelle del contado di Pisa eccetto *Brentina* ’ Bgβ ‘ **Bientina* ’; 27. ‘ non so qual cagione mi facesse piú amar mess. Rinaldo che Cosimo ’ Bgβ ‘ *amare piú mess. R. ’; 28. ‘ i buoni come i cattivi ugualmente erano lacerati ’ Bgβ ‘ *erano ugualmente lacerati ’.

V, 1. ‘ come le arrivano *ad* ultima perfezione ’ Bgβ ‘ **alla loro* ultima perf. ’; 14. ‘ il *Frullano*, uno dei suoi primi condottieri ’ Bgβ ‘ *il *Furlano* uno ’; 21. ‘ *Cognoscevamo* ancora quanta spesa... fuggivamo ’ Bgβ ‘ *Cognosciamo* anc. ’

VI, 9. ‘ Cosí *l'autorità* del duca fu sufficiente a fargli fare quella impresa ’ Bgβ ‘ la *vittoria* del d. ’; 32. ‘ non consentí far la pace, se prima non gli *fu* concessa licenza ’ Bgβ ‘ *non gli *fusse* conc. [4] ’; 34. ‘ e sotto le rovine avevano lasciato *il* loro *bestiame* e i loro parenti ’ Bgβ ‘ *i* loro *bestiami* e i l. p. ’; 35. ‘ Era

[1] In B è corretto solo *elezione* in *elezioni*, lasciando *nella*; e la g riproduce tal quale la correzione: *nella loro eletlioni*.

[2] Pare che Bgβ abbian voluto stabilire una gradazione. È facile vedere come molte altre di queste lezioni di Bgβ paion proprio correzioni fatte a bella posta.

[3] Qui, per il senso, bisogna tener conto anche del facile scambio, in mss. e stampe antiche, fra *nostra* e *uostra* (= *vostra*).

[4] Anche C aveva scritto *fusse*; ma poi ha corretto — da sé, pare — in *fu*.

allora *duce* di Genova Pietro Fregoso ' Bgβ ' **doge* '; 36. ' non disegnassino d'occupare ancora lo stato suo ' Bgβ ' ancora di occupare lo st. '

VII, 1. ' Ma prima voglio alquanto, secondo la consuetudine nostra ' Bgβ ' *secondo la nostra consuetudine '; 4. ' perché Iddio paresse partecipe di *questa* impresa ' Bgβ ' *partecipe di *quella* impresa '.

VIII, 10. ' con quanto *unito* consenso di tutta la città ' Bgβ ' con quanto *unico* consenso di t. '; 26. ' massimamente poi che e' viddono *come* a' Viniziani s'avevano a restituire ' Bgβ ' *che* a' Vin. '; 36. ' a considerare in quello la vita leggera *voluttuosa* e la grave ' Bgβ *manca *voluttuosa* (¹).

BDgβ contro AC (²).

Dedicatoria. (in D manca). ' né una lodevole opera come fatta a uno contrario fine *oscurare* ' AC ' *osservare* '.

Proemio. ' acciocché *possano*, col pericolo d'altri diventati savî, mantenersi uniti ' AC ' *possiano* (sic) '.

I, 23. ' o ei non *forniscono* di piantare le piante loro ' AC ' *finïscono* '.

II, 1. ' quelli troppo pieni mai non si alleggeriscono ' AC manca *mai*; 32. ' senza essere impediti alle castella loro si *ritornarono* ' AC ' *si *ritirarono* '; 34. ' ma negli universali odî non si *trova* mai sicurtà alcuna ' AC ' non si *trovò* mai '.

III, 12. ' non pareva loro fusse fatta quella giustizia ' AC ' non pareva fusse loro fatta quella g. '; 15. ' questo consiglio . . . fece . . . duoi de' signori *sdegnare* ' AC ' *sdegnati* '; 19. ' fu rivelato pertanto in tale *suspensione* d'animi al magistrato ' AC ' in tale *suspectione* d'a. '

BDβ contro ACg

I, 6. ' le antiche battiture piú in lei non si *ricognoscevano* ' BDβ ' **non si *cognoscevano* '.

III, 2. ' per la qual cosa tutta la città si sollevò (C ha la città tutta) ' BDβ **manca *tutta* (³); 16. ' Costui scalzo e con poco indosso salí sopra la *sala* ' BDβ ' sopra la *scala* ' (⁴).

Potrebbe alcuno osservare che non poche fra queste coincidenze di β con B sien dovute a incontri casuali dei due individui nel correggere, né io sarei alieno dal concederlo: tuttavia ne resterebbero ancora altre, poche quanto si voglia, che sarebbe

(¹) *Voluttuosa* in D è aggiunto nell'interlinea; ma par della stessa mano del testo.

(²) Per comodità mettiamo per seconda la lezione del gruppo piú semplice: AC.

(³) La correzione in B spiega, in questo e nel precedente caso, l'accordo di g con AC, contro BD: nel caso che segue tale accordo si può spiegare o come fortuito, o come uno degli esempî dell'eclettismo di g.

(⁴) La lezione *scala* pare una correzione, da attribuire al protopipo di BD, e accettata da β, che non vedeva chiaro nell'altra. Però la lezione di ACg, non è forse da scartarsi alla prima, e anzi potrebbe essere una di quelle *difficiliores lectiones* che il buon metodo consiglia di apprezzare talvolta piú delle chiare e piane. Frasi simili a questa mi ricordo d'averne viste spesso nel *Morgante* del Pulci, per es.: Canto XI. st. 57 ' Gan da Pontieri *in sulla sala è giunto,* | Dicendo a Carlo: ogni cosa è già in punto '. E la fiorentinità del modo spiegherebbe la preferenza accordatagli dal Giunta, che alla lingua ci teneva non poco (V. la prefazione ai *Discorsi sulla prima deca di T. L.*, citata anche dal Lisio: ediz. crit., cit., Introd., pp. XXVI e XXVII).

arrischiato attribuire a mera combinazione. Col caso invece o con ragioni sempre abbastanza plausibili mi par che si possano giustificare le coincidenze di β con D, anche contro B, senza pensare a un influsso diretto di D, o magari di x, su β.

Dβ.

I, 3. ' cosí *si* chiamano in quella lingua i Goti orientali ' Dβ manca *si*; 33. ' e per farsi riputazione creò *xxviiij* cardinali ' Dβ ' creò *xxiij* c. '

II, 24. ' quando fu a Remole *intese* come messer Corso era... combattuto, e pensando non poter fargli... favore... se ne tornò addietro ' Dβ ' **inteso* come M. '

IV, 3. ' ciascheduno cognoscesse il cattivo suo animo ' Dβ ' il cattivo animo suo '.

V, 21. ' Fu il parlar di Neri... non con altra attenzione udito, che si *farebbe* un oracolo ' Dβ ' che si *sarebbe* (1) '; 30. ' giudicò di poter vincere quello per la *virtú* di chi l'aveva a difendere ' Dβ ' *per la *viltà* di chi l'aveva a difendere '.

VIII, 9. ' le membra de' morti per la città *strascinate* si vedevano ' Dβ ' *strascinare* '; ibid. ' rimase di lui uno figliuolo *naturale* ' Dβ manca *naturale* (2); 21. ' saria per riceverli nelle sue *preziosissime* braccia ' Dβ ' *pietosissime* ' (si pensi alla grafia *pretiosissime*).

Quanto alle coincidenze posteriori al l. IV. c. 20, è anche da ricordare che, mancandoci la testimonianza di A, non sappiamo se la lezione di D combini con β soltanto, o non anche con φ, del quale caso abbiamo pure, attraverso il contrapposto ADβ — BCg, un esempio, spiegabile, al solito, secondo me, come incontro fortuito:

I, 23. ' non cessavano di chiamare in Italia *umori* nuovi e suscitare nuove guerre ' ADβ ' **uomini* nuovi (3) '.

Fra tanta incertezza non parrà che mi sia attenuto al peggior partito se, per cosí pochi e anche poco rilevanti casi, non ho voluto introdurre modificazioni sostanziali nell'albero genealogico che mi è sembrato di poter congetturare come sopra.

E neppure mi sembra che valga la pena di recedere da queste linee fondamentali per pochi casi che sembrano contraddirle, in aggruppamenti diversi che isolatamente ci presentano i quattro mss., e che qui annovererò, cercando, quando non si tratti di evidenti incontri fortuiti, di spiegarli il piú prudentemente possibile.

AB contro CD (4).

I, 5. ' se si *considererà* di quanto danno sia cagione ' AB ' ***considera* (5) '; 19. ' e dovesse acconsentire *che* qualunque suo soggetto potesse... appellare a Roma '

(1) PM. nota: ' la *recentissima* credé correggere ponendo *che si sarebbe* '!

(2) Si parla di Giulio, futuro cardinale e papa, Clemente VII, e quindi si può spiegare il verecondo riserbo del Buonaccorsi, che scriveva per un infatuato mediceo e ammiraglio del papa, e del Blado, che anche un'altra volta abbiam veduto di assai pieghevole schiena!

(3) A torto nota P. M. che la g ha « ordini nuovi »; essa ha proprio *homori*. Lo scambio fra *huomini* e *humori* lo abbiamo trovato anche addietro, e mi pare spiegabile colla somiglianza delle due parole nella scrittura.

(4) Caso per caso dirò nelle note del vario atteggiarsi della giuntina e della bladiana di fronte a questi aggruppamenti secondarî.

(5) β e g seguono CD.

AB ' ***a* qualunque [1] '; 21. ' favorivano ora questa, ora quella parte ' AB ' **ora questa ora quell'*altra* [2] p. '; 26. ' a che l'imperadore con ogni suo sforzo non potette ovviare ' AB ' *non potette con ogni suo sforzo ovv. [3] '; 28. ' mandarono l'antipapa prigione al papa ' AB ' **mandarono prigione l'antipapa al papa [4] '.

II, 2. ' Frontino e Cornelio Tacito, che scrissono quasi nei tempi di Plinio, gli *chiamorono* Florenzia e Florentini ' AB ' *gli *chiamano* [5] '; 7. ' e di *nimico* ai ghibellini diventò loro inimicissimo ' AB ' *e di *amico* ai gh. [6] '; 25. ' ovvero perché sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca *loro* ed ogni accidente gli divida ' AB manca *loro* [7]; 37. ' pregava il popolo che armato andava in piazza ' AB ' *che andava armato in p. [8] '; 41. ' *difendevansi* pertanto in modo che il popolo tentò... invano... vincerli ' AB ' ***difendendosi* p. [9] '

III, 22. ' tanti beni *de' quali* era stata cagione la sua autorità ' AB ' *di quanti* [10]'.

Meno significanti ancora sono gli incontri di

AD contro BC.

Proemio. ' le cagioni degli odî e delle divisioni *della città* ' AD ' *delle città* [11]'.

I, 3. ' molte volte ancora senza sua *permissione* i Romani ' AD ' senza sua *promissione* [12] '; 21. ' dal quale sono discesi quelli *i quali* ancora oggi la signoreggiano ' AD ' *quelli *che* anc. [13] '

II, 10. ' discosto dagli *umori* delle parti non stimava quelle in modo ' AD ' dagli *uomini* delle p. [14] '; 17. ' Era del mese di maggio, nel qual tempo... publicamente si *festeggiava* ' AD ' *si *festeggia* [15] '; 32. ' avere i Bardi e i Frescobaldi superati e domi ' AD ' i Frescobaldi e i Bardi s [16] '.

[1] Come nel caso precedente.

[2] Come sopra.

[3] La correzione in B non c'è: g segue AB; β, CD.

[4] β e g seguono CD.

[5] βg seguono AB. Non pare un emendamento tanto ovvio che i due amanuensi di C e D abbian potuto incontrarsi casualmente in esso?

[6] Dissi già, nello studio sull'*Abbozzo autografo frammentario,* come la lezione giusta pel senso sia *nimico*: l'errore potrebbe provenire dall'originale ed essere stato corretto ragionevolmente e indipendentemente, con l'aiuto del contesto da C e D; oppure essersi prodotto per svista o per saccenteria in A e B. — Le due ediz. seguono C e D.

[7] βg seguono AB: e mi pare che anche qui l'aggiunta del *loro* sia tanto naturale che possano averla fatta C e D ognun per conto suo.

[8] βg come AB.

[9] βg seguono CD. Per spiegare l'incontro di A e B in questo caso bisogna pensare forse che la tilde in *difendeuāsi*, per poco che fosse attaccata all'*a*, poteva con essa render imagine quasi di un *d*.

[10] βg con AB.

[11] βg con AD.

[12] g con AD, β con BC

[13] B è corretto: gβ, dietro la correzione, con AD.

[14] A ha l'abbreviatura *h̄uoi*: βg con BC.

[15] B è corretto: gβ, dietro la correzione, con AD.

[16] g con AD, β con BC.

III, 23. ' portarvi in modo che se alcuna cosa avversa vi avviene ' AD ' se cosa alcuna avv. (1) '

IV, 12. ' furono restituite . . . quelle cose che si *poterono* avere salve ' AD ' che si *potevano* avere salve sal. (2) '; ibid. ' esempio veramente di quella lodata antichità AD ' **degno* di quella l. (3) '

Dgβ contro BC (4).

V, 13. ' fu il conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa ' BC **manca *dai Fiorentini* (5); 17. ' luogo intra *Furlí* e Ravenna ' BC ' **intra *Frulli* e R. (6) '

VI, 31. ' come egli era *necessitato* ritornarsene in Francia ' BC ' *necessario* r. '

VIII, 36. ' Volse l'animo a fare grande sé e la città sua ' ' BC sé e la sua città '

***

Darò ora la nota delle variazioni che ci si presentano diverse nei varî testi in uno stesso punto e che ho voluto riserbare qui in fondo, perché altrove non turbassero l'ordine prestabilito. In generale si vedranno anche qui confermate le conclusioni e le ipotesi a cui siamo a mano a mano pervenuti nel corso del lavoro.

Proemio: ' le quali cose *tutte* cosí italiche come fiorentine '.
C manca *tutte*.
B *tutte* è sottolineato dal correttore come per espungerlo.

Ibid. CDβ ' e con il quarto al MCCCCXXXIIII perverremo '.
Bg ' *e con il quarto perverremo al MCCCCXXXIIII '.
A ' e con il quarto *infino* al MCCCXXXIIII perverremo '.

I, 1. ' *Burgundi*, Franchi, Vandali e Alani '.
A ' *Giugundi* , ecc.
C ' *Guigundi* , ecc.

2. Bg ' *Presero gli Angli sotto *Vatigerio* loro re la impresa '.
D » » » *Vortigerio* » »
C » » » *Vonigerio* » »
A » » » *Votigierio* » »
β » » » *Votigerio* » »

3. PM ' e costrinse *Eudossia* stata moglie di quello '.
BCD » *Eudoxa* » »

(1) Come sopra.

(2) gβ con BC.

(3) In B è aggiunto *degno* dal correttore; e la correzione è seguìta da gβ. Può darsi che *degno* sia una glossa in cui, essendo tanto ovvia, AD si sieno incontrati senza saper l'uno dell'altro.

(4) I casi che seguono, mancando la testimonianza di A, si debbon considerare in generale come varianti isolate di D, colte da β e g attraverso le correzioni di B, o indovinate da loro fortuitamente e giustificabili con l'eclettismo degli editori.

(5) Potrebbe essere una glossa in cui D avesse per caso combinato col revisore di B.

(6) Potrebbe essere una svista dell'originale, mantenuta da copisti troppo fedeli, e corretta per propria cognizione dal Buonaccorsi. Non mi sovviene peraltro se la forma *Frulli* o *Frullí* ricorra qualche volta nel Cinquecento per *Furlí*; ché allora di svista non si potrebbe piú parlare.

β ' e costrinse *Eudossa* stata moglie di quello
B²gg² » *Endosa* » »
A » *Eridoxa* » »
4. ' i Visigoti, *Svevi* ed Alani '.
D » *Severi* »
C » *Sverii* »
5. ' hanno variato il nome non solamente le provincie '.
B » non solamente variato il nome le provincie '.
B² » non variato il nome solamente le provincie '.
g » non variato solamente il nome le provincie (1) '.
6. D ' nato di *Amalasiunta* '.
B » *Amalasunta.*
β * » *Amalasciunta.*
ACB²g » *Amalasirinta.*
ibid. C ' *ed elessono in suo luogo *Vitige re* '.
A » » » *Vitigene.*
B²g » » » *Vitigere.*
BDβ » » » *Vitigete.*
8. ' e la maggior parte di Flaminia chiamata oggi Romagna '.
B ' e *della* Flaminia quasi la maggior parte, *la quale* oggi *si chiama* R. '.
g ' *e *quasi* la maggior parte *della* Flaminia oggi chiamata R. '.
10. PM ' di signore d'*Austrasia e Brabanzia* era diventato '.
D » di *Austroasia in Bubante* era d.
B » di *Austro a sia in Barbante* era d.
g » di *Austria sino in Bribante* era d.
A » di *Austria* ..... era div. (*puntolini* nel MS.).
C » di *Austrasia in* ..... era div. (spazio in bianco nel MS.).
β » di *Austracia in Barbantia* era d.
13. BD ' *Brandisborgo*, Palatino e Sassonia.
B²g ' *Brandiborgo*, » »
A ' *Giandiborgo*, » »
C ' *Giambiborgho*, » »
β ' **Brandeburgo*, » »
15. ' intra gli eredi di Carlo, come di sopra abbiamo *dimostro* '.
B » » » » *mostro.*
B² aggiunge *di* nell'interlinea
g ' intra gli eredi di Carlo, come di sopra abbiamo *di mostro* '.
20. ' e con un suo figliuolo di quattro anni chiamato Federigo '.
B ' e con un suo figliuolo *chiamato di tempo di anni quattro* ' (sic).
B²g ' e con un suo figliuolo *di tempo* di anni quattro chiamato Federigo '.

(1) La correzione in B è imperfetta e poco chiara; il che spiega come g si allontani da essa, da B e dalla lezione comune.

21. ‘ Era venuto in Italia al tempo di Ottone III uno *Ecelino* ’.
β * » » » » » *Ezelino* .
B » » » » » » *Erelino* .
g » » » » » » *Erclino* .

22. ‘ si volse *per i favori* in Francia ’.
B * » *per aiuto* in Francia ’.
B^2 aggiunge nell' interlinea *favori*, senza cancellare *aiuto*.
g *si volse per *aiuto e favori* in Fr ’.

25. ‘ per il dolore di quella ingiuria rabbioso morí ’.
D » » » » rabioso *si* morí ’.
B ** » » » » *si* morí rabbioso ’.

26. ‘ perché rimesse nelle terre tutti i fuorusciti ’.
D » *si* rimesse n. t. » »
A » *fu* rimesse (sic) n. t. » »
β » *furono* rimessi n. t. » »

ibid. Aβ B^2 ‘ *dette principio *alla ducea* di Milano ’.
C » » *alla duchea* di »
B » » *alla ducale* di »
Dg » » *al duca* di »

27. Aβ ‘ *tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa ’.
BCg » in Lombardia un tempo le parti della chiesa ’.
D: manca *in Lombardia*.

32. ‘ discordie causate *dai* popoli collegati contro ai Visconti ’.
D ‘ discordie causate *contro* ai popoli collegati c. ai V. ’
B aveva incominciato a scrivere come D; ma subito dopo aver scritto il primo *contro*, lo ha cancellato, seguitando secondo la lezione degli altri.

II. 11. Bg ‘ *Il qual numero si mantenne infino al *MCCLXXXXII* ’.
D » » » » *MCCCXXXXII* ’.
ACβ » » » » MCCCLXXXXII ’.

19. AC(1)β ‘ *Confinarono Messer Corso Donati con molti di parte nera ’.
Bg ‘ Confinarono con Messer Corso Donati molti di parte nera ’.
D » *con* Messer Corso Donati *con* molti ecc. (*sic*) ’.

26. ‘ questo voleva seguitarlo *e* combatterlo ’.
B ** » » » *a* »
g » » » *et à* »

27. ‘ alle *porte* della città si presentarono ’
A ‘ *alla porta* » » »
CB^2 ‘ *alle porti* » » »
g ‘ *alle parti* » » »

30. ‘ furono a riceverlo per signore costretti ’
B ‘ furono per signore costretti a riceverlo ’

(1) C ha *confortarono*, in luogo di *confinarono* com'è già stato rilevato a suo luogo.

B^{2}g ‘ *furono costretti a riceverlo per signore ’

32. ‘ dove prima era uno *capitano* di guardia che affliggeva Firenze ’.

A » » uno *capo* di guardia era che affliggeva Firenze ’.

PM » » uno *capitano* » » » »

B **» » che affliggeva Firenze era uno *capitano* di guardia ’.

33. ‘ I Pisani nondimeno *seguitarono* la loro impresa ’

Cβ » » *seguirono* » »

A » *seguirono* nondimeno » »

III, 5. ‘ molti cittadini per le *loggie* e per le *case* ’

B » » *leggie* » »

Dg » » » » *cause*

9. ‘ e mai il tempo *non essere* al tutto commodo a fare una cosa ’

C ‘ e *che* mai il t. » » » » » »

β » » » *non è* » » » »

18. ‘ quando Michele ottenne contro alla plebe la vittoria ’.

Bg » » contro alla plebe ottenne la vittoria ’

β * » » ottenne la vittoria contro alla plebe ’.

25. ‘ Costui credette *poter divenire* re d’ Italia con la forza ’.

B » » *di venire* » » » »

B^2 » » *poter di venire* » » » »

g » » *potere venire* » » » »

ibid. AC ‘ *e che *bastasse* loro piuttosto godersi una mezzana vittoria ’

BDg ‘ e che *lasciasse* » » » » » »

β » *volessero* » » » » » »

27. AC ‘ in uno speziale a San Piero Maggiore propinquo si fermò ’

β » » propinquo a S. P. M. si fermò ’

D » » à San Piero Maggiore si fermò ’

Bg * » » *da* » » »

ibid. ‘ *sguardavano* l’ uno l’altro e come stupidi aspettavano ’

C *e guardavano* » » » » »

A *et guardavano* » » » » »

β *ei guardavano* » » » » »

29. BDg ‘ nel qual tempo feciono ancora i Fiorentini guerra ’

A » » » » i Fiorentini ancora guerra ’

Cβ * » » » ancora feciono i Fiorentini »

IV, 14. ‘ questa domanda molto piú che il catasto spaventò gli uomini grandi ’

B » » » » gli uomini grandi spaventò che il catasto ’

B^{2}g ‘ * » » » » che il catasto gli uomini grandi spaventò ’.

15. ‘ gli costringeva ad accatastare (1) ancora i beni de’ *distrettuali*, per vedere se intra quelli vi fusseno beni de’ Fiorentini ’.

(1) β ha: ancora ad accatastare.

B manca da *distrettuali* a *beni* compreso.

B^2 aggiunge quel che manca in B, ma in luogo di *de' distrettuali* pone ' *degli stanziali* ' ed è seguìto da g.

18. ' tanto *variano* con il tempo i pareri '
B^2 » *variava* (1) » » »
g » *variavano* » » »

19. C ' *non poteva anche acconsentire che una *cittadinanza* amica '
g » » » » » » *città dinanza* (sic) amica '
Bβ » » » » » » *città dinanzi* amica '
D » » » » » » *città di aranza* (sic) amica '

27. ' pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, il volerla *urtare* diffic. '
B » » » » » » » *vetare* »
g * » » » » » » » *vitare* »

33. Cgβ ' *e cosa piú gloriosa reputano essere uno onorevole ribello '
B » » gloriosa — reputa*to* (sic) essere uno on. ribello '
D » » *honorevole* reputano essere uno onor. ribello '

V, 2. ' nel segnare il luogo dove scriveva *a' suoi agenti* le lettere '
B » » » » » *a sua genti* » »
B^2 » » » » » *a sue genti* » »
g » » » » » *a suoi genti* (sic) le lettere '

23. PM ' e con grande *impeto e furia* assaltò l'armata viniziana '
Bg » » *ira e maggiore furia* assaltò l'arm. viniz. '
C » » *impeto e maggiore furia* » » »
β » *grandissimo impeto e furia* » » »
D » *grande e maggiore furia* (2) » » »

27. ' si può *secondo* (PM *secondo la*) *necessità* levare e porre '
B » » *per necessità* levare e porre '
B^2 » » *per la* » » »
g » » *secondo per la necessità* levare e porre '

31. ' con briccole e simili artiglierie continuamente lo combattesse '
B ** » » » » lo combattesse contin. '
β ' continuamente con briccole e simili artiglierie lo combattesse '

ibid. ' con piú difficultà ragunavano le genti e facevano ogni altra provvisione '
B » » » » » » » *loro* provv. '
g » » » » » » *loro* provvisione '

ibid. Bg ' *se non vi voleva esser morto '.
D ' se non voleva esservi morto '.
Cβ ' se voleva non esservi morto '.

VI, 1. Bg ' quella repubblica è dalle vittorie nella guerra arricchita '.

(1) La *n* di *variano* in B pare un *v(u)*. B^2 forse ha letto *variavo*, e corretto, senza badare al senso, *variava*: g cercò di correggere la storpiatura.

(2) Pare che D, dopo *grande* avesse cominciato a scriver qualche cosa, come un *in*; ma poi ha cancellato.

Dβ ‘ quella repubblica è dalle vittorie *nelle guerre* arricchita’.
C * » » » » *e dalle guerre* »
4. ‘ con *tutto* lo esercito suo si pose in luogo’
B ‘ si pose in luogo con lo esercito suo’
B^{2}g ‘ con lo esercito suo si pose in lnogo’
ibid. Bg ‘ *di qual premio avesse a essere *per le* sue fatiche premiato’
β » » » » » *de le* » » »
D » » » » » *le* » » »
C » » » *avessero ad essere per le sue fatiche* premiato’
7. ‘ rinnovò la cancelleria .... privandone Ser Filippo *Peruzzi*’
B ha alcuni puntolini in luogo di *Peruzzi*, B^2 aggiunge questo casato.
β ‘ rinnovò la cancelleria .... privandone Ser Filippo *Pienizi*’.
9. Cβ ‘ *a dí *XXIV* di giugno .... assalí Battista Annibale’
Bg » » XXV » .... » » »
D » » XV » .... » » »
11. CD ‘ e *fermo* intra loro l'accordo Ciarpellone domandò licenza’
B ‘ e *fenno* » » » » »
B^{2}g ‘ e *fermò* » » » » »
β ‘ e *fecero* » » » » »
ibid. CB^{2}gβ ‘ *se non di gente, di danari *provvedevano* il conte’
D » » » » *provveddono* »
B » » » » *provvedeva* »
25. Bg ‘ *furono cagione che il nuovo duca si ristrignesse facilmente con i Fiorentini’
CD » » » » facilmente si ristrignesse con i Fiorentini’
β » » » » facilmente coi Fiorentini si ristrignesse’
ibid. CB^{2}gβ ‘ *l'uno e l'altro mandò ambasciadori a Firenze’
B manca *mandò*
D ‘ l'uno e l'altro ambasciad*ore* a Firenze mandarono’.
ibid. ‘ erano stati *aiutatori* e consigliatori dell'accordo’
B » » *adiutori* » »
B^2 » » *aiutori* » »
g * » » *autori* » »
ibid. ‘ e perciò ricordava *loro* amorevolmente’
C » *ricordavano* »
β * » *ricordava* »
29. CD ‘ i poeti molte volte essere di spirito divino e profetico ripieni’
Bg ‘ molte volte i poeti essere di spirito divino e profetico ripieni’
β ‘ *i poeti essere molte volte » » » »
30. ‘ lasciò la donna e *sua famiglia con ogni sua* sostanza’
B » » *con ogni sua famiglia e* sostanza’
g » » e sua famiglia *con ogni* sostanza’

32. CD ‘ vi si trovava nel trattarla assai difficultà ’
Bg * „ „ „ assai difficultà nel trattarla ’
β „ „ „ difficultà assai nel trattarla ’
33. B ‘ *mandò* subito sotto Giovanni . . . . quanta piú gente potette ’.
g ‘ *subito sotto Giovanni . . . . quanta piú gente potette *ragunò* ’.
D „ „ „ . . . . ragunò quanta piú gente potette ’.
Cβ „ „ „ . . . . „ „ „ *potea* ’.
34. ‘ a rinfrescare intra gli uomini la memoria della potenza sua ’.
B „ „ „ *la memoria sua* e della sua potenza ’
g „ „ „ *la memoria e della potenzia sua* (sic)
VII, 2. BDg ‘ sempre ciò che *volevano* senza alcuna difficultà ottennono ’
C * „ „ *vollono* „ „ „ „
B^2β „ „ *volleno* (1) „ „ „ „
6. PM ‘ in tutta la cristianità *aver meritava.* Nondimeno ’
Bg „ „ *averla meritava.* „
Dβ „ „ *averla.* Nondimeno ’
C „ „ *aveva.* „
10. Cgβ ‘ *venuti i calcoli e quelli bene esaminati ’.
B manca *quelli.*
D „ *e quelli.*
ibid. ‘ ma subito ch'egli ordinò che questi danari si *domandassero*, *i* cittadini . . . si risentirono ’.
B ‘ ma subito ecc. . . . . si *domandassero a' citt.* . . . . si r ’.
g „ „ si *domandasse a' citt.* . . . . „
15. ‘ e *a* questo *effetto* per venire il marchese di Ferrara ’
B manca *effetto.*
B^2 ‘ e *con* questo far venire il m.
g ‘ e *con* questo *effetto* far ven. il m. ’.
19. ‘ Mostrarono questi nuovi ribelli a (puntolini in BC, spazio bianco in D)
g „ „ „ a *costui*
β * „ „ „ a *Giovan Francesco.*
29. ‘ volse rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon'ora facilmente arebbe rimediato ’.
B manca ‘ *che a buon' ora facilmente arebbe rimediato* ’
B^2 aggiunge quel che manca
g ‘ volse rimediare, che a buon'ora facilmente arebbe rimediato a quello tardi e senza frutto (2) ’.
VIII. 5. β ‘ *Raffaelo di *Riario*, nipote del conte Girolamo ’.
BD „ de *Vario* „ „ „
Cg „ de *Vano* „ „ „
10. CD ‘* portino *odio* alli loro antinati ’

(1) g^2 *vollono.*
(2) È chiaro che g non ha saputo inserire al suo luogo l'aggiunta di B^2.

B come CD, ma *odio* è in parentesi
g ' portino *oh Dio!* alli loro antinati [1] '.
β " *invidia.* " "

29. CD ' e tutto il loro corpo *in* San Giorgio intitularono '
β * " " *di* " "
B manca *in San Giorgio*
g ' e tutto il loro corpo intitularono i n S a n G i o r g i o '.

APPENDICE PRIMA

Lezioni di PM contraddette unanimemente dai MSS. e dalle due edizioni [2].

I, 4. ' come *le* morte di Simmaco e Boezio, uomini santissimi, *dimostrano* ' PM ' la morte... *dimostra* '; 18. ' con tanta strage che Roma non fu mai *poi* né popolata né ricca ' PM ' mai *più* '; ibid. ' una città, la quale nominarono Alessandria in *onore* di Alessandro papa ' PM ' in *nome* di Aless. '; 32. ' contento del titolo di Taranto, non fusse chiamato re ' PM ' contento del titoto di *principe* di Taranto, non f. '; 34. ' insino che surse Ludovico da *Conio* [3] romagnolo ' PM ' da *Cento* '.

II, 21. ' Parendo *pertanto* al legato aversi obbligata la moltitudine ' PM manca *pertanto*; 25. ' e con il favore di *queste* città gravissimi danni ai vicini faceva ' PM ' di *questa* c. '; 26. ' senza *volere* tentare la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse ' PM manca *volere*; ' 30. ' per suo vicario lasciò messer Filippo da *Saggineto* ' PM ' da *Sanguineto* [4] '; 31. ' creò uno antipapa ed ordinò molte cose *contro* alla chiesa ' PM ' *contrarie* alla ch. '; ibid. ' fu da messer Gherardo *Spinoli* genovese comperata ' PM ' *Spinola* '; 33. ' e giudicando per questo non poter piú tenere Lucca ' PM ' n o n p o t e r t e n e r p i ú L. '; 34. ' né la nostra intenzione è con alcuna forza *opporci* ai disegni vostri ' PM ' *opporsi* ai dis. '; 36. ' veggendo la maestà dello stato *loro* rovinata ' PM manca *loro*; 42. ' in modo afflisse la parte loro che mai *poi* contra al popolo a pigliar le armi si ardirono ' PM manca *poi*.

III, 5. ' hanno di nuovo divisa la città e il nome guelfo e ghibellino... *risuscitano* ' PM ' *risuscitato* '; 13. ' noi dobbiamo... avere nelle nostre diliberazioni duoi

[1] La curiosa lezione di g potrebbe essere un bislacco modo di interpretare la parentesi di B.

[2] Si capisce che, in tesi generale, non escludo che talvolta si tratti di errori materiali del M., perpetuatisi attraverso i MSS. e le due prime stampe e giustamente corretti da PM o da qualche altro precedente editore. La necessità di adottare un criterio fondamentale unico m'avrà, d'altra parte, anche spinto ad annoverare qui qualche lezione creatasi in PM per mero errore di stampa, o svista.

[3] g: *da Como*. La lez. ms. dà un notevole appoggio all'ipotesi del Fiorini (*Commento alle St. Fior.*, Firenze, Sansoni, p. 98), che il M. abbia per svista sostituito il nome di *Ludovico* a quello di *Alberico* da Barbiano, signore di *Conio*, e mostra entro quali limiti la vista si aggiri.

[4] V. la nota del Fiorini, che accetta la lezione dei mss.

fini ' PM ' nelle diliberazioni nostre '; 15. ' e *tornato* in loro un poco di vigore, dissono ' PM ' e *tornando* '; 17. ' per potere il loro grado *con dignità* mantenere ' PM manca *con dignità* ; 20. ' alla setta dei Guelfi lo avevano fatto nimico ed *amico* alla plebe ' PM manca *amico*; 28. ' non ne fu preso, fuora che Tommaso Davizi, alcuno ' PM ' non ne fu preso alcuno fuora che T. D. '

IV, 9. ' il che seguirebbe a ogni modo quando (e') *non* si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici ' PM manca *non*; 18. ' con ogni efficacia *domandassero* che si movesse guerra a Lucca ' PM ' *dimandavano* che '; ibid. ' era stato tenuto prigione da Pagolo, per avere congiuratogli contro ' PM ' da Pagolo *Guinigi signore di Lucca* per av. '; 22. ' vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti *condanna, perdendo ognuno* ti calunnia ' PM ' vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti calunnia '.

V, 11. ' della quale non dubitavano, per averla piena di difensori e poterla *un* tempo difendere ' PM ' *in* tempo dif. ' ; ibid. ' ' dogliamoci pertanto *che ci assaltino* che ci espugnino le terre ' PM manca *che ci assaltino ;* 18. ' come quelli che dalla rovina d'altri *temono* la loro ' PM ' *temevano* la loro '; 23. ' lasciò il campo suo a *Vegasio* ' PM ' *Vesagio* '; 24. ' dolendosi d'aver perduto uno stato che i suoi padri per *novecento* anni avevano posseduto ' PM ' per *CCCC* anni av. '

VI, 10. ' al governo *de' figliuoli* di messer Annibale e della città posto ' PM ' *del figliuolo* '; 15. ' e secondo *il loro costume* si prepararono alla guerra ' PM ' *i loro costumi* '; 32. ' parendo a ciascuno già di questi sentire le sue armi in Iialia ' PM ' a ciascuno di questi già s. '; 37. ' si partí di Genova per alla volta di quello, e pose a Baia ' PM ' per *andare* alla volta di q. '

VII, 1. ' non mi pare perciò da lasciare indietro di *non* narrare ' PM manca *non*; 13. ' con la perdita della riputazione dello stato ' PM ' della riputazione *e* dello stato '; 20. ' era loro commodo ed utile assai che personalmente ei fusse venuto agli *aiuti* loro ' PM ' agli *utili* loro ' 24. ' se e' volevano che in Firenze si vivesse *unito* ed in pace ' PM ' *uniti* ed in p. '; 29. ' degli utili che di quella si traevano gli *ferono* partecipi ' (D ' *feciono* ') PM ' gli *furono* p. '; ibid. ' perciò ai privati, non a lui quelle *lumiere* appartenevano ' PM ' *allumierie* appart. '

VIII, 9. ' né fu possibile . . . . fargli parlare alcuna cosa ' PM ' cosa alcuna '; 19. ' accettarono la pace fatta da Lorenzo col re, destinarono oratori al papa ed a quello Messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi ' PM ' destinarono oratori al papa, ed a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi *mandarono* '; 22. ' fatto capitano *de' loro eserciti* il Signor Ruberto da Sanseverino ' PM ' *del loro esercito* '; 23. ' ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora ordinavano ' PM ' che allora *si* ordinavano '; ibid. ' offesero in modo le *cavallerie ducali* che *quello* fu *costretto* a dare la volta ' PM ' *la cavalleria ducale* che *quella* fu *costretta* a d. '; 28. ' fu eletto Giovambattista Cibo, cardinale di *Malfetta* ' PM ' di *Molfetta* '; 31. ' e quando bene *non* avessero a restituirla era necessario che i Lucchesi pensassero a sodisfargli ' PM manca *non*; 33. ' con quanta prontezza e studio i Fiorentini *conservano* le loro amicizie ' PM ' *conservavano* le l. a. '; 34. ' di poi *andandone* a Milano, dove non *trovando* la medesima fede, fu dal signor Lodovico fatto morire ' PM ' *andatone* a Milano dove non *trovò* la m. f. '

APPENDICE SECONDA

Copia sincrona di una parte del capitolo primo, libro V.

(Biblioteca Naz. centr. di Firenze, Carte Mach., Cass. VI (1), n.° 84)

« Sono due duerni, entrambi bianchi nella seconda parte, sicché lo scritto occupa « le due faccie del primo foglio, e 7 linee della prima faccia del secondo ». Data la brevità del passo, non mi sembra che si abbiano elementi sufficienti per stabilire se si riconnetta a qualche codice o stampa o gruppo, fra gli esaminati da noi, e a quale: lo riferisco fedelmente, segnando, a mano a mano, a pie' di pagina le divergenze piú notevoli dagli altri testi studiati e da PM.

f. I, c. 1 r. Soglano le provincie el piú delle volte nel variare che le fanno da lo ordine venire al disordine, et di nuovo di poi dal disordine ad lo ordine trapasare. Perché, non essendo da la natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfetione non havendo piú da salire, conviene che le scendino, et similmente, scese che le sono et per li disordini all'ultima (2) bassexa (3) pervenute, di necessità, non potendo piú scendere, conviene che le salghino; et cosí sempre dal bene si scende al male, et dal male si sale al bene; perché la virtú parturisce quiete, la quiete otio, l'otio disordine, il disordine rovina: et similmente dalla rovina nasce l'ordine, dallo ord.ne virtú, da questa gloria et buona fortuna. Onde si è da e' prudenti observato come le lettere vengano dietro alle armi, et che nelle provincie et nelle ciptà prima i capitani che i philosophi ne nascano (4): perché havendo le buone et ordinate armi partorito vittorie et le vittorie quiete, non si può la fortexa delli armati animi con il piú (5) honesto otio, che con quello delle lettere corrompere, né può l'otio con il magiore (6) et piú periculoso inganno che con questo nelle ciptà bene institute entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade philosophi mandati da Atene oratori al Senato vennono, optimamente conosciuto, il quale, veggiendo come la gioventú rom. cominciava con admiratione a seguitarli, et f. I, c. 1 v. conoscendo il male che da | quello honesto otio alla sua patria ne poteva resultare, providde che niuno (7) philosopho potesse essere in Roma ricevuto. Vengono per-

(1) L'egregio Direttore della Nazionale, dott. Morpurgo, alla cui gentilezza debbo la descrizione di questo ms., mi avverte che si trovava in questa cassetta per isbaglio.

(2) CD: ad ultima.

(3) *x* è quasi sempre in questa scrittura in luogo di *z*.

(4) Negli altri e in PM manca *ne*.

(5) Cosí anche gli altri, meno PM, in cui manca *il*.

(6) Come alla n. precedente.

(7) Correzione di un preced. *nessuno*. *Niuno* hanno anche gli altri e PM.; soltanto in B è corretto in *nessuno*, e la correzione è accolta in g.

tanto le provincie per questi modi [1] alla rovina; dove pervenute et li huomini per battiture [2] diventati savî, ritornano, come è detto [3], allo ordine, se già da una forza extraordinaria non rimangano suffocati. Queste cagione fecieno, prima mediante li antichi Toscani, di poi i Romani, hora felice, hora infelice [4] la Italia; et avenga che di poi sopra le romane rovine non si sia hedificato cosa, che [5] in modo da quelle ricomperata che sotto uno virtuoso principe l'habbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse tanta virtú in alcuna delle nuove ciptà et de' nuovi imperii, e' quali tra le romane rovine nacquono, che sebbene uno non dominasse alli altri, erano nondimeno insieme concordi [6] e ordinati che da barbari la liberorno et difesano. Intra e' quali imperii i Fiorentini, se li erano di minor dominio, non erano di authorità né di potentia minori: anzi, per essere posti in mezo alla Italia ricchi et presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevono, o e' davano la vittoria ad quello con el quale e' s'accostavano: dalla virtú adunque di questi nuovi principati se non nacquono tempi, che fussino per la [7] lunga pace quieti, non furno f. 2, c. 1 r. anche per la asprexa | della guerra periculosi, perché pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con le armi l'uno con l'altro si assaltano, guerre non si possano chiamare quelle nelle quali li huomini non s'amaxano, le ciptà non si saccegiano (*sic*), i principati non si destrugano; perché quelle guerre in tanta debolexa vennano, che le si cominciavano senxa paura, et tractavansi senxa periculo, et finivonsi senxa danno.

[1] Gli altri e PM: *mezzi*.

[2] Gli altri e PM: *per le battiture*.

[3] B: ' come *ho* detto '; ma è corretto.

[4] Tutti gli altri e PM: *misera*.

[5] Gli altri e PM: *che l'abbia in modo*, ecc.

[6] B: ' alli altri, nondimeno *in modo* insieme concordi e ordinati che dai barbari la liberarono ', ecc. Gli altri, con PM: ' erano nondimeno *in modo* insieme concordi, che ', ecc.

[7] Gli altri e PM non hanno *la*.

INDICE DEI LUOGHI CITATI ([1])

[1] Il primo numero romano indica il libro, il secondo il capitolo; i numeri arabi rimandano alle pagine del presente lavoro. Il numero arabo ripetuto indica che il capitolo è ricordato in diverse parti della pagina.

INDICE GENERALE

RELAZIONE

trasmessa al Presidente dal Corrispondente MILANI, relatore, a nome anche del Socio DE PETRA, durante le ferie accademiche del 1908, sulla Memoria del dott. PERICLE DUCATI, intitolata: *Vasi dipinti nello stile del ceramista Midia.*

La monografia del Ducati sui *Vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, fu presentata alla R. Accademia dei Lincei avanti che uscisse in luce quella del Nicole sul medesimo soggetto avente per titolo: *Meidias et le style fleuri dans la céramique attique*, e facente parte delle *Mémoires de l'Inst. National Genevois* (Genève, 1908, vol. XX, pp. 51-155, pl. I-XV).

I Commissarî chiamati a giudicare intorno alla Memoria del Ducati, l'ebbero sott'occhio poco dopo l'apparsa della detta pubblicazione del Nicole, quindi dovettero porsi il quesito se meritava di essere pubblicata integralmente negli Atti accademici la trattazione di un soggetto che un valoroso cultore di studî ceramici, com'è il Nicole, aveva già largamente svolto e precedentemente reso di pubblica ragione.

Il campo di siffatte indagini essendo di per sè larghissimo, e la monografia del Ducati muovendo da studî originali ed essendo pur ricca di analisi, di osservazioni o comparazioni nuove e pregevoli, parve ai Commissarî di proporne la pubblicazione integrale, a condizione che venisse rielaborata ed aggiornata dall'A., tenendo specialmente conto dei materiali nuovi e degli ultimi studî del Nicole.

Ciò fu fatto con tutta diligenza dal Ducati; e la sua Memoria in questa rielaborazione del materiale ceramico avendo certamente guadagnato di perspicuità, di profondità analitica e di ampiezza dottrinale, i Commissarî la ritengono degna di figurare nelle Memorie dell'Accademia.

Nella nuova sua veste la Memoria del Ducati segna conseguentemente un progresso per lo studio della ceramica allacciantesi al nome di Midia; e riesce un contributo che, oltrepassando i limiti speciali della ceramografia attica, getta altresì una luce indiretta su taluni importanti problemi connessi con la storia della grande arte greca della fine del sec. V a. C. e della prima metà del sec. IV.

I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia.

Contributo alla Storia della Ceramica attica.

Memoria del dott. PERICLE DUCATI

(con cinque tavole)

. . . . . . *κατέχευε χάριν κεφαλῇ τε καὶ ὤμοις.*

Lo scritto qui edito, che con opportune modificazioni era stato tolto dalla mia Dissertazione di diploma della R. Scuola di Archeologia (novembre 1905), fu presentato alla R. Accademia dei Lincei nella seduta del 16 febbraio 1908. Pochi giorni dopo usciva la Monografia sull'argomento da me trattato del dott. Giorgio Nicole: *Meidias et le style fleuri dans la céramique attique* (*Mémoires de l'Institut National Genevois*, Genève, 1908, vol. XX, pagg. 51-155, tav. I-XV). [1] Il lavoro del Nicole, che si può dire composto contemporaneamente al mio, ha tale importanza di contenuto, che non si poteva certamente procedere alla stampa del mio manoscritto come era stato presentato alla R. Accademia.

Fu in sèguito al consiglio ed all' incoraggiamento di uno dei Commissarî nominati a giudicare il mio scritto, dell' illustre prof. Milani, che mi accinsi a rielaborare il mio lavoro tenendo conto di ciò che aveva pubblicato il Nicole. Ed a tale riforma mi dedicai di grato animo ben vedendo che, se in molti risultati, parecchî dei quali già esposti in miei lavori precedenti, mi trovavo con mia grande soddisfazione nello stesso avviso del Nicole, in altri risultati e nel concepimento e nel disegno suo generale il mio scritto differiva da quello edito dal dotto suddetto.

[1] Si v. la recensione di Hauser in *Berliner philologische Wochenschrift*, 1908, pagg. 1477-1480.

I.

L'idria di Midia ed i vasi a lei affini.

Fra i rari ceramisti della seconda metà del secolo V, noti a noi da prodotti firmati ([1]), quello da maggior spazio di tempo a noi conosciuto ed autore dell'opera più preziosa, è Midia.

La magnifica sua idria, invidiato cimelio della raccolta ceramica nel Museo Britannico, ora degnamente riprodotta dal Reichhold ([2]), aveva già suscitato la più alta ammirazione di Winckelmann che parla di questa opera con parole entusiastiche. « Essa idria, dice il fondatore della storia dell'arte classica ([3]), può essere denominata come l'eccellenza del disegno di ciò che a noi è rimasto nelle opere degli antichi ».

Ed il compianto Furtwängler aggiungeva: « sebbene tanti vasi anche posteriormente siano venuti alla luce, pur tuttavia questa idria non è ancora stata superata da alcun altro vaso sia in libertà che in bellezza e ricchezza di disegno ».

Ma in questi ultimi anni, dopo che è uscita la bella riproduzione del Reichhold, altre due insigni idrie le quali, sebbene non provviste di firme, mostràno tuttavia l'identico stile palesato dal ceramista Midia, sono venute ad arricchire la collezione ceramica del Museo Archeologico di Firenze.

Le due idrie di Faone e di Adone provenienti da Populonia, sono ora conosciute a tutto il mondo degli studiosi mercè la bella pubblicazione del Milani ([4]). Questi anzi non si pèrita di porre le due idrie novelle al di sopra del noto cimelio di Midia.

Ma, accanto all'opera firmata da Midia, ben altre già note da precedenti pubblicazioni possono essere menzionate come palesanti, non solo il medesimo indirizzo, ma profonde affinità stilistiche, sì da credere esse opere come eseguite nell'*ἐργαστήριον* di Midia, oppure uscite da varie officine ateniesi nello stesso periodo di tempo, cui può risalire l'idria londinese firmata.

([1]) Di recente questi nomi vedonsi raccolti nel *Catalogue des vases antiques*, parte III, pag. 1078 del Pottier, mentre il più recente elenco dei nomi dei ceramisti con la loro bibliografia è dato da Walters in Walters e Birch, *History of ancient pottery*, 1905, vol. II, pag. 273 e segg.

([2]) Furtwängler e Reichhold, *Die griechische Vasenmalerei*, t. 8-9, S. I, testo, pag. 38 e segg. La copiosa bibliografia raccolta da Furtwängler, è riprodotta dal Nicole con opportune aggiunte (pag. 56, nota 1); bisogna tuttavia aggiungere: Rizzo, in *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. XIV, pag. 82; Pellegrini, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna*, S. III, vol. XXV, 1907, pag. 218. Il Nicole descrive l'idria da pag. 55 a 65 e la riproduce nelle tav. I e II, 1.

([3]) *Geschichte der Kunst*, vol. III, 4, § 3, *b*. Il passo è riportato da Furtwängler nel testo dell'opera citata.

([4]) *Monumenti scelti del R. Museo Archeologico di Firenze*, fasc. I, tav. III, IV, V, testo, pag. 10 e segg. Sul rinvenimento delle idrie e di altro materiale populoniese si veda Milani, in *Notizie degli scavi*, 1905, pag. 54 e segg. e 1908, pag. 199 e segg.

Già varî dotti, in special modo il Milchhöfer (1), lo Smith (2), il Furtwängler (3) si espressero sulle forti analogie di stile di questo o di quel vaso col prezioso cimelio del Museo Britannico; ma nessuno di essi aveva fatto di tutti i vasi palesanti lo stesso stadio e lo stesso indirizzo dello stile di Midia un elenco in base a ciò che può essere noto da pubblicazioni. Tale elenco è proposto ora dal Nicole (4).

Fig. 1. — Idria del Museo Britannico (n. 1).

Tuttavia, anche dopo la pubblicazione di questo dotto, propongo l'elenco seguente che, tranne poche modificazioni, è lo stesso che avevo fatto quando non ancora era uscita l'opera del Nicole.

Questo elenco giudico suscettibile di varî mutamenti ed amplificazioni mercè la ripubblicazione di materiale ora troppo male edito o la pubblicazione di nuovo materiale. E a bella posta divido esso elenco in due gruppi distinti.

(1) Nell'importante articolo: *Zur jüngeren attischen Vasenmalerei* (*Jahrbuch des arch. Instituts*, 1894, pagg. 57-82).

(2) Nel *British Museum, Catalogue of vases*, vol. III.

(3) Testo dell'opera citata, alle tav. 7-8, 20, 30, 59, 78.

(4) Pag. 85 e segg.

I. Gruppo.

Idrie.

1. (già coll. Hamilton) ([1]). Museo Britannico (*British Museum. Catalogue of vases*, vol. III, E, 224). — ΜΕΙΔΙΑΣ ⁝ ΕΠΟΙΗΣΕΝ. — Bibliografia già citata (v. fig. 1 e tav. I).

Per la descrizione particolareggiata dell' idria non avrei altro che da ripetere quello che fu scritto dal Furtwängler e dal Nicole. Attorno alla parte superiore del vaso è rappresentato il rapimento delle Leucippidi in un santuario sito all'aperto, in un boschetto sacro alla divinità, di cui si vede l' idolo di schema arcaico e di cui appare l'ara.

Sulla identificazione dell' idolo si vedano le varie ipotesi raccolte nel testo del Furtwängler; recentemente il Nicole spiegò l' idolo come rappresentante Afrodite. Ma non conviene alla rappresentazione di tale dea l'alto diadema che cinge il capo dell' idolo. Se si pensa alla stringente analogia che questo idolo presenta con la figura statuaria di Hera, dipinta nell' interno di una tazza policroma di stile severo di Monaco (Furtwängler e Reichhold, tav. 65), in cui l'ampio mantello pare che ricopra il simulacro della dea, posto nello stesso atteggiamento, con la *κύλιξ* in mano, dell'idolo di Midia, si è indotti, a mio giudizio, a vedere in quest'ultimo la dea Hera ([2]). A tale idolo del principio del secolo V, esistente in Atene, si sarà pure inspirato Policleto nel dar espressione al suo capolavoro argivo, e questo secondo le testimonianze delle monete.

Alcuni dotti videro una dipendenza di questa scena dell' idria da un dipinto di Polignoto esistente nell'Anakeion ateniese ([3]). Ritengo invece che, pure riguardo a composizione, maggior dipendenza da modello polignoteo dovrebbero palesare i frammenti già Heydemann dell'Università di Halle (Robert, *Marathonschlacht*, pag. 56 e seg.), che pel disegno si avvicinano all'età di Polignoto più assai che l' idria di Midia.

([1]) Come tutti gli oggetti della collezione Hamilton, ambasciatore a Napoli (si veda Walters, op. cit., vol. I, pag. 17), così l'idria di Midia verosimilmente proviene da suolo italiano.

([2]) Lo scettro, che tiene nella sinistra la dea nella tazza di Monaco, manca nell'idolo presso Midia; ma qui il pittore con tratto ingenuo, ma espressivo assai, ha reso quasi animato l'idolo stesso e partecipante alla scena di rapimento che si svolge all'intorno; infatti, come in atto di stupore, l'idolo solleva e tiene stesa la mano lasciata libera dallo scettro. Lo stesso idolo, caratterizzato come quello di Hera, ma con lo scettro in mano appare nella rappresentanza del medesimo rapimento delle Leucippidi di un vaso ruvestino (*Monumenti dell'Instituto*, vol. XII, tav. XVI).

([3]) Pausania, I, 18, 1. Si veda Robert, *Marathonschlacht*, pag. 54 e segg.; Smith, in *Journal of Hellenic Studies*, XIII, pag. 120; Savignoni, in *Bullettino archeologico comunale*, 1897, pag. 90 e segg.; Walters, op. cit., vol. I, pag. 447. Kuhnert invece (Roscher, *Lexikon*, vol. II, col. 1993 e seg.) non ammette la dipendenza da Polignoto.

Ad ogni modo credo col Benndorf e col Kuhnert che si debba giudicare essersi conservata un'eco della pittura polignotea piuttosto nel fregio di Gioelbaschi-Trysa (Benndorf e Niemann, *Das Heroon von Gioelbaschi-Trysa*, t. 16, pag. 166 e seg.) di espressione diversa da quello che si osserva nell'idria suddetta, come già da me fu altrove notato (¹).

Nell'Anakeion infatti Polignoto ....*ἔγραψε γάμον τῶν θυγατέρων τῶν Λευκίππου* (Pausania, I, 18, 1); nel vaso di Midia invece le donzelle sono rapite mentre stanno raccogliendo fiori in un boschetto sacro, ed in tal modo la pittura del vaso viene ad essere consona col racconto dello pseudo-Apollodoro (3, 11, 2).

Da modello diverso dal polignoteo grandioso potrebbero derivare le figure di Midia, da un modello di arte più delicata del tempo di Zeusi e di Parrasio. Il Teseo di quest'ultimo, nutrito di rose (Plinio, *N. H.*, XXXV, 129), non viene alla mente nel vedere i delicati e femminei Dioscuri di Midia?

Nella zona girante tutt'attorno all'idria ritengo col Furtwängler, che è seguìto dal Nicole, che siano rappresentati gli Argonauti (tra di essi sono personaggi della cerchia attica, la cui introduzione si deve all'atticità di Midia) nel giardino delle Esperidi nel viaggio di ritorno insieme con Medea e le sue seguaci Arniope ed Elera e con la presenza delle Esperidi: Crisotemi, Asterope, Lipara, Criseide, Igea. Ciò contrariamente alle idee dello Smith e del Walters di vedervi due scene distinte: Eracle nel giardino ed un gruppo di eroi attici.

2. (da Populonia). Firenze, Museo archeologico. — Milani, *Monumenti scelti del Museo archeologico di Firenze*, fasc. I, tav. III e V, 1, 2. — Nicole, tav. III, 1. — Milani, ivi, testo, pag. 10 e seg. — Hauser, in *Berliner phil. Wochenschrift*, 1906, pag. 662 e seg. — Nicole, pag. 69 e seg. (v. fig. 2).

« L'idria di Faone ci mostra questa femminea bellezza non già, come nel noto cratere palermitano incoronata di serto, più annoiata che indifferente all'omaggio delle belle donne, ma con la lira in mano, rivolta con lo sguardo verso Demonassa che tende il vezzo aureo. Se non indifferenza, v'è pur sempre in Faone un sentimento alieno verso la bella; pure Imeros si slancia per portargli questo serto ed un secondo serto gli è offerto da Leura. Altre donne ed Apollo e Leto compiscono la scena, mentre in alto passa la dea della bellezza ripiegata per lo sforzo nel guidare il cocchio tratto da due Eroti » (Ducati, *Ausonia*, 1906, vol. I, pag. 189).

Pel carro di Afrodite tratto da Pothos e da un secondo Imeros, carro che passa sopra la vôlta di alloro sotto cui è Faone, potrei citare un precedente nella pisside di Copenhagen (Dumont, Chaplain, Pottier, *Céramique de la Grèce propre*, vol. III, tav. 10 = Roscher, *Lexikon*, vol. III, col. 1617, 1618); ma in questa pisside, ove all'arbitro della loro bellezza, Paride, le tre dee arrivano ciascuna su proprio carro, Afrodite sta diritta con durezza sul cocchio, mentre gli Eroti stanno per fermarsi con monotonia di movimento.

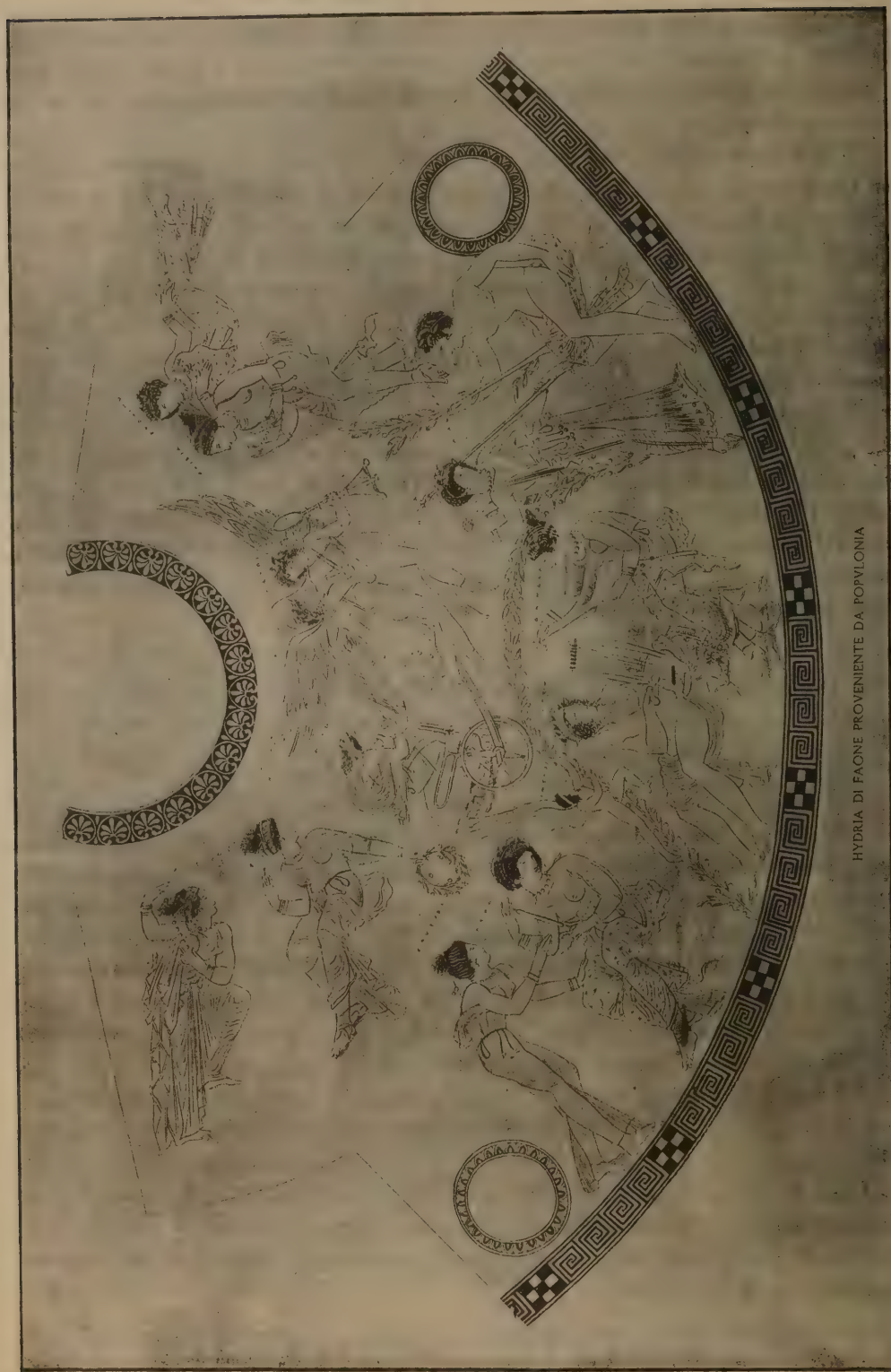
(¹) *Rivista di Storia antica*, anno X, 1906, pag. 281, nota 3; si veda Robert, *Marathonschlacht*, pag. 59.

HYDRIA DI FAONE PROVENIENTE DA POPVLONIA

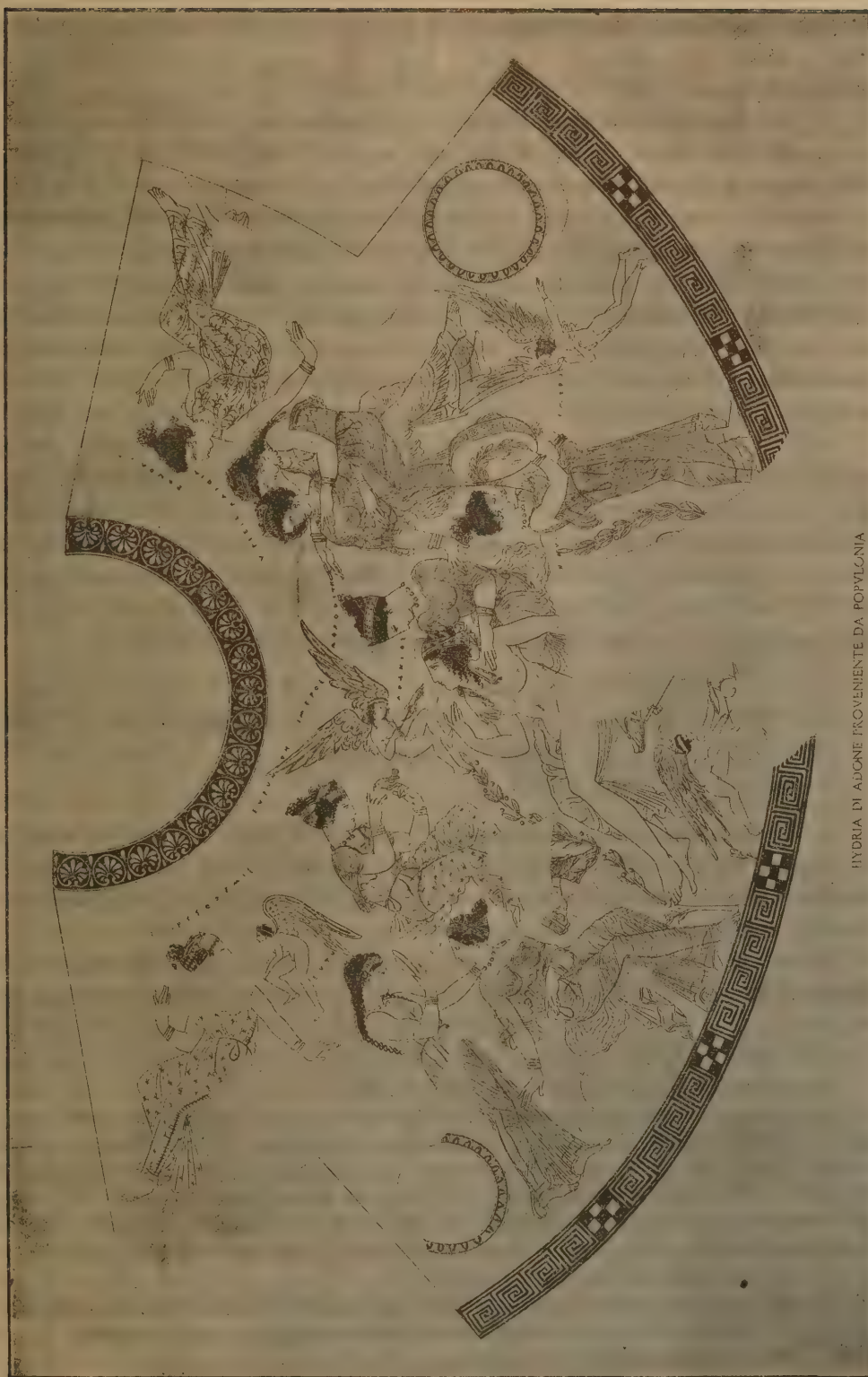
Fig. 2.

HYDRIA DI ADONE PROVENIENTE DA POPVLONIA

Fig. 3.

Quale differenza dal cocchio in moto dell' idria fiorentina, ove ottimamente è resa manifesta la grazia del tenero corpo della dea ripiegato su se stesso per lo sforzo, rivestito dal leggerissimo abito gonfio al vento ed ove gli Eroti sono espressi con movenze leggiadre!

Il Benndorf (1) propose un elenco di rappresentazioni vasculari ove appare il cocchio della dea tratto da due Eroti; oltre ai due esempî della idria fiorentina e della pisside di Copenhagen sono da rammentarsi altri vasi che cito in nota (2).

Degno di menzione è anche il fatto che il cocchio della dea e la dea stessa appariscono di proporzioni più modeste rispetto alle proporzioni delle altre figure del vaso. Si avrebbe forse qui, come nella pelike assai posteriore di Kertsch con personaggi eleusinii (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 70; carro di Trittolemo) un raro esempio di prospettiva? Sarei incline invece a vedere in questo, come nella seguente idria, ciò che fu osservato dal Furtwängler a proposito dell'anfora di Talos (3): la diversità di proporzioni sarebbe originata solo da esigenze d'indole decorativa.

Infine con l'Afrodite presso Midia si confronti la Pannychis di questo vaso. La Leura, la Demonassa, la Crisotemi del vaso fiorentino sono da raffrontarsi con la Igea, la Criseide, l'Asterope dell' idria londinese; si raffrontino pure il cocchio di Afrodite con quello di Polluce dei due vasi. Si veda infine l'analogia, già notata dal Milani, di Latona con l'Hera dell'idria di Carlsruhe (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 30) osservandone l'azione tipica conforme a quella del tipo plastico della Afrodite « *genetrix* », da ricondursi con verosimiglianza ad Alcamene (4).

3. (da Populonia). Firenze, Museo Archeologico. — Milani, op. cit., tav. IV-V, 3 = Nicole, tav. III, 2. — Milani, ivi, testo, pag. 11 e seg. — Hauser, op. cit. — Nicole, pag. 72 e seg. (v. fig. 3).

« ... in mezzo al leggiadro stuolo di donne e di Eroti è il gruppo della dea (Afrodite) e del suo favorito (Adone) gruppo che ricorda altri analoghi su pitture vasculari di questa età, riferibili tuttavia alla coppia divina di Dioniso ed Arianna ». (Ducati, *Ausonia*, 1906, vol. I, pag. 189).

Adone nelle braccia di Afrodite guarda Imeros intento, come fu osservato dal Milani, al giuoco della *ἴυγξ* (Teocrito, *Idil.*, II, v. 17) (5), giuoco che, riprodotto

(1) *Griechische und Sicilische Vasenbilder*, pag. 59.

(2) Pisside del Museo Britannico (*British Museum, Catalogue*, vol. III, tav. 20 = Roscher, *Lexicon*, vol. III, col. 2122); ariballo da Cleonai (Atene, Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1944; Benndorf, tav. XXXI, 4); idria del Museo Britannico (*British Museum, Catalogue*, vol. IV, tav. 11); anfora lucana (*Monumenti dell'Instituto*, vol. IV, 15); vaso in *Élite céramographique*, vol. IV, tav. 7; vaso in Tischbein, *Collection of engravings*, vol. IV, tav. 5 = S. Reinach, *Répertoire des vases*, vol II, pag. 323,5. Si v. ora anche la terracotta arcaica di Locri (*Ausonia*, III, pag. 189, fig. 4).

(3) Op. cit., S. I, testo pag. 200.

(4) Opinione da me espressa in *Revue archéologique*, 1906, I, pag. 131 e seg., seguendo il Furtwängler (*Meisterwerke*, pag. 31) ed il Klein (*Praxiteles*, pag. 33 e segg.; *Geschichte der griechischen Kunst*, vol. II, pag. 211 e segg.).

(5) Articolo recente di Saglio nel *Dizionario* di Daremberg e Saglio, *Rhombus*, pagg. 863-864.

su altri vasi [1], fa presentire la tendenza della posteriore letteratura alessandrina nell'abbassare dal piedistallo dell' idealismo le figure del mito atteggiandole come persone della vita comune [2].

I varî atteggiamenti delle figure si ripetono su altri vasi del gruppo; per esempio il leggiadro aggruppamento di Igea ed Eudemonia del vaso precedente è simile all'avvicinamento di Pedia e di Pandosia in questa idria. L'uccellino, forse un usignuolo, a cui intende fanciullescamente Eurinoe [3], uccellino che è nelle mani d'Ippolita nell'anteriore epinetron da Eretria (Museo Nazionale di Atene, Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1588. *Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική*, 1897, tav. 9, 10), si ritrova su altri vasi come oggetto di scherzo e di passatempo, per esempio sull'ariballo di Tamiri (n. 14 di questa serie), in un coperchio di tazza (n. 6), nello skyphos (n. 17), nella lekythos ariballesca (n. 26) [4].

Pedia in grembo ad Igea riproduce un gruppo gentile che può risalire a modelli anteriori, come il gruppo di Afrodite e della sposa su di un lebete nuziale di Atene (*Athenische Mitteilungen*, 1907, tav. V, 2).

Le figure centrali di Adone e di Afrodite sono di proporzioni maggiori che le altre figure. Si veda a tal proposito l'osservazione fatta al numero precedente.

In questa idria si ha infine un quadro più pieno di leggiadria e di grazia che quello precedente di Faone.

4. (da Ruvo). Ruvo, Collezione Jatta, n. 1559. — *Bullettino napolitano*, n. s. V, tav. 4 (riproduzione che certamente pecca di fedeltà). — Milchhoefer, in *Jahrbuch d. arch. Instituts*, 1894, pag. 64.

L'idria ruvestina, sebbene nota solo dalla suddetta insufficiente riproduzione, mi sembra del tutto simile nelle sue figure a quella di Midia, e ad esprimere tale credenza sono indotto specialmente dalle movenze piene di grazie delle figure femminili ivi rappresentate. Afrodite, seduta, è circondata da tre Cariti e da Eros. Questi, inginocchiato dinanzi alla propria madre, ci si presenta con un motivo simile assai a quello dell'Eros nell' interno di tazza presso Stackelberg (*Die Graeber der Hellenen*, tav. 31) ed a quello dell'Eros più adulto a destra di Faone nel cratere più recente di Palermo (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 59).

Graziosissimo è il motivo della Carite dietro Afrodite che si volge col viso all' indietro, sorella germana alle belle figure che ornano il vaso di Midia. La figura

[1] Per es. su pisside londinese (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 57, 3), su vaso presso Stackelberg (*Die Graeber der Hellenen*, tav. 43), su frammento del IV secolo all'Eremitaggio (*Compte-Rendu, Atlas*, 1862, tav. I, 1). Si aggiunga la gemma di Panticapeo in Furtwängler, *Die Antiken Gemmen*, vol. III, fig. 97. Anche un Eros su pittura pompeiana giuoca alla ἴυγξ (*Ann. d. Inst.*, 1866, tav. E, F, 2), e così Thalna su specchio etrusco (Gerhard, *Etruskische Spiegel*, t. CCCXXVI).

[2] Esso giuoco pertanto mi fa rammentare l'ἄθυρμα, che già serviva a Zeus bambino e che Afrodite promette ad Eros, di cui ella ha bisogno mentre giuoca agli astragali con Ganimede, nelle Argonautiche di Apollonio Rodio (III, v. 135 e segg.). Tuttavia questo ἄθυρμα è più complicato.

[3] Invece secondo il Milani questa figura ha lo sguardo fisso su Adone.

[4] Come esempio anteriore cito l'uccello sulla mano di una Menade nella nota anfora cornetana di Finzia (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 91).

della Carite col cofano in mano, simile a quella di Lipara presso Midia, riappare con maggiori o minori differenze su quasi tutti i vasi con scene di gineceo. Per ora occorre dire che lo schema di essa figura si può riconoscere nei seguenti quattro vasi e specialmente nella Lisistrata del n. 5. Motivo poi ovvio nei vasi di questa serie è quello della Carite attenta a tenere teso tra le mani un vezzo d'oro.

Coperchi di tazze [1].

5. (da Ruvo). Ruvo, Collezione Jatta, n. 1526. — *Bullettino Napolitano*, vol. V, tav. 1. — Milchhoefer, ivi, pag. 64 (così pei tre numeri seguenti). — Nicole, pag. 100 e seg. (id.).

6. (da Canosa). Napoli, Museo Nazionale, n. 311 della coll. Santangelo (Heydemann). — *Bullettino Napolitano*, n. s. I, tav. 3 = Nicole, fig. 21.

7. (da ?). Napoli, Museo Nazionale, n. 2296 (Heydemann). — *Bullettino Napolitano*, n. s. II, tav. 2 = Nicole, fig. 22 (v. tav. II e III).

8. (da Fasano). Napoli, Museo Nazionale, n. 316 della coll. Santangelo (Heydemann). — *Bullettino napolitano*, n. s. II, tav. 6 = Nicole, fig. 23 (v. tav. III e IV).

Le pitture di questi quattro vasi debbono essere considerate tra i più begli esempî di riproduzione di vita femminile domestica. Esse pitture, in cui o a tutte le persone o alle principali sono aggiunte denominazioni, sia per stile, che per contenuto formano un piccolo gruppo a sè, uscito verosimilmente da un'unica officina ceramica. Ma palesi assai sono i punti di contatto di questi vasi con gli altri del ciclo di Midia. Per esempio, per limitarmi all' idria di questo ceramista, la Criseide di Midia rammenta la Callisto del n. 5, la Nike del n. 6, e l'Antioco del n. 6 rammenta l'Ippotoone dell' idria londinese.

Il n. 7 ed il n. 8 sono poi assai simili tra di loro e per numero di figure e per composizione e pei motivi (la Pannychis del n. 8 è quasi identica alla Nesaie del n. 7). Nel n. 7 poi la Kalè e la Alìe sedute rammentano assai la Callisto e l'*Ἀρχ*... pure sedute su sedie del n. 5. La Kalè ha lo stesso motivo, ovvio del resto in questa serie di vasi, di alzare un lembo del vestito dell'Afrodite nell' idria ruvestina (n. 4).

9. (Frammento da Panticapeo). Pietroburgo, Eremitaggio. — *Compte-Rendu*, *Atlas* 1869, tav. IV, n. 3.

È rimasta la parte superiore di Peleo (ΠΗΛΕV.) che lotta con Tetide (.ΕΤΙΣ). Al di sopra delle teste dei due lottatori si libra un Eros, accanto al quale è l'avanzo di una Nereide fuggente.

[1] Così chiamo questa parte figurata del vaso comunemente denominata lekane. Si veda Furtwängler, *Gr. Vasenm.*, S. II, testo, pag. 17.

Il modo con cui era concepita ed espressa questa scena di lotta e di fuga, doveva essere identico a ciò che si osserva nella rappresentazione di resistenza e di fuga nell'idria di Midia. E bello nella sua imberbe giovinezza è il volto rimasto (di tre quarti di prospetto) di Peleo simile a quello di Castore e di Crisippo dell'idria.

La zona a foglie di lauro con bacche d'oro si riproduce in schema più semplice in molti vasi del nostro ciclo ed anche in vasi posteriori, per esempio nel coperchio di tazza del secolo IV di Boston edito in Furtwängler e Reichhold, testo della Serie II, pag. 54.

10. (da Kertsch). Odessa, Museo. — *Zapiski Imperat. Odesskago Obščestva Istorii Drevnostej*, vol. XIII, 1895, tav. I (disegno del Pharmakowski, che tuttavia non mi sembra abbastanza fedele, specialmente nella riproduzione dei vestiti delle Menadi) = Harrison, *Prolegomena to the study of Greek Religion*, fig. 179 = Nicole, fig. 24. — Von Stern (*Zapiski* ecc., pagg. 19-64) [1]. — Nicole, pag. 102 e seg.. pag 153: officina contemporanea, ma distinta da quella di Midia.

Come appare dalla riproduzione tolta dal disegno del Pharmakowski (fig. 4), figure riferentisi al ciclo dionisiaco adornano il coperchio del vaso. Dioniso stesso è presente in aspetto di tenero giovinetto seduto col tirso nella sinistra; Eros adolescente gli porge un kantharos ed a lui intorno è il corteo dionisiaco composto di quattro Menadi e di un Sileno. Al suono di un tamburello che, con graziosissimo moto delle braccia e del capo, sta battendo una Menade, il Sileno ed una seconda Menade si agitano in danza furiosa.

Con motivo che si ripete su altri vasi queste due figure tengono, l'una per una zampa anteriore, l'altra per la posteriore un cerbiatto; qui è uno stadio che di poco precede lo sbranamento di questa bestia la quale, già messa in brani, è agitata da Menadi in altre rappresentazioni. Calme invece sono le rimanenti due Menadi, l'una appoggiata all'altra col gomito sinistro sulla spalla destra della compagna, la quale tiene una cesta ricolma sulla mano.

Motivi e stile giustificano appieno l'assegnazione di questo coperchio di tazza alla serie di questi vasi. Dioniso rammenta del tutto le figure imberbi della zona attorno l'idria londinese; Eros è il solito giovinetto alato di detta serie di vasi, ed in questa serie rientra pure la figura di Menade danzatrice con la testa rovescia, col petto denudato a metà, con tutto il movimento vorticoso del vestito [2]. Bello è il moto del Sileno dalla testa calva e dal volto coi tratti bestiali, il che non ha ri-

[1] Purtroppo la mia ignoranza della lingua russa m'impedisce di leggere la Memoria illustrativa di questo vaso, la quale, dato il chiarissimo nome del suo autore, non può non essere importante. Ringrazio pubblicamente il Von Stern per avermi favorito assai gentilmente, dietro mia domanda, una copia del fascicolo del *Zapiski*. Il Nicole dà un breve riassunto del lavoro del Von Stern (pag. 104).

[2] Come ho notato altrove (*Römische Mitteilungen*, 1906, pag. 133) questo motivo permane a lungo nell'arte, ricomparendo nei rilievi neo-attici. Cito poi un tardo ariballo a rilievi colorati coi soliti motivi della danzatrice col timpano e della danzatrice colla testa all'indietro (Panofka, *Musée Blacas*, tav. III).

scontro in questi vasi, rappresentato per tre quarti di prospetto. E bello ancora nella sua soavità è il motivo delle delicate suonatrici di timpano col profilo del volto che si distacca nitido sulla nera ed agitata chioma [1]. Gruppi analoghi del ciclo di Midia rammenta infine il gruppo calmo delle Menadi.

Fig. 4. — Coperchio di tazza da Odessa (n. 10).

Interni di tazze.

11. (da Panticapeo). Pietroburgo, Eremitaggio. — *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1869, tav. IV, n. 12. — Heydemann, *Die verhuellte Taenzerin*, 1879, pag. 6, F.

Al suono delle tibie di un Sileno seduto su altura, una Menade danza, tutta ravvolta dal manto ricco fin sopra la bocca. Ritengo che in questa Menade si debba

[1] Il far risaltare il profilo sullo sfondo della chioma copiosa è motivo prediletto nelle rappresentazioni di Menadi. Per monumenti anteriori cito la tazza berlinese di Jerone (*Wiener Vor-*

vedere il primo esempio a noi noto in ordine di tempo, della cosiddetta *verhuellte Taenzerin* che è riprodotta in monumenti posteriori. È vero che in una pisside di stile severo, edita presso Stackelberg (op. cit., tav. 26), è una donna col volto in parte coperto dal mantello, ma questa donna ivi è rappresentata in riposo [1]. Ciò che rimane poi del profilo del Sileno mostra che il suo volto non era bestiale come nel Sileno del coperchio di tazza da Kertsch (n. 10).

12. (da Panticapeo). Pietroburgo, Eremitaggio. — *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1869, tav. IV, 13, da cui dipendono le riproduzioni in *Ausonia*, vol. I, 1906, pag. 41, fig. 5 ed in Nicole, fig. 2 *a*. — Reinach S., in *Répertoire des vases*, vol. I, pag. 30. — Ducati in *Ausonia*, vol. I, 1906, pag. 40.

Un centauro il cui volto, in parte perduto, doveva rammentare il volto del Sileno del vaso precedente, ha afferrato una giovine donna. Come ho altrove notato, la donna non repugna tanto alla stretta del bestiale rapitore, da cui cerca di svincolarsi con grazia ed eleganza, facendo richiamare alla mente l'analoga figura di Erifile rapita da Castore nell'idria di Midia.

13. (da Panticapeo). Pietroburgo, Eremitaggio. — *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1869, tav. IV, 10. — Stephani, in *Compte-Rendu*, 1869, pag. 184.

Eros adolescente con lira. Stephani a tal proposito cita Pausania (II, 27, 3): *ἐν δὲ αὐτῷ Πανσίου γράψαντος βέλη μὲν καὶ τόξον ἐστὶν ἀφεικὼς Ἔρως, λύραν δὲ ἀντ' αὐτῶν ἀράμενος φέρει.*

Ariballi.

14. (da Ruvo). Ruvo, Collezione Jatta, n. 1538. — L'unica riproduzione non tanto inesatta è nelle *Roemische Mitt.*, vol. III, 1888, tav. 9 = Nicole, tav. VII, 4; più difettosa è l'altra in *Museo italiano di antichità classica*, vol. II, tav. 5 =

---

legeblätter, S. A, tav. 4), lo stamno napoletano di Nocera dei Pagani (Furtwängler e Reichhold, tav. 36, 37). Lo stesso motivo è applicato a figure di bagnanti (gli esempî saranno citati in sèguito) e di donne piangenti (*Monumenti dell'Instituto*, vol. VIII, tav. V).

[1] Ecco alcuni esempî di donna ammantata fin sopra la bocca sia in riposo che in danza, su vasi del IV secolo: coperchio di tazza da Jouz-Oba (*C. R.*, *Atlas*, 1861, tav. 1), lebete apodo da Kertsch (*Archäologische Anzeiger*, 1907, pag. 135, fig. 4 e 5), pelike dalla Crimea (Furtwängler e Reichhold, tav. 87), pelike dall'arcipelago greco (*British Museum, Catalogue of vases*, III, E, 433, *Élite céram.*, vol. IV, tav. 80), idria dalla Cirenaica (*British Museum, Catalogue of vases*, III, E, 228, tav. 9), idria da Alessandria (Furtwängler e Reichhold, tav. 40), frammento dalla Crimea (*Materiali di archeologia russa* [in russo], 1892, tav. 4, n. 4). Questo tipo di donna ammantata possiamo vedere imbarbarito su di un cratere lucano (Furtwängler e Reichhold, tav. 80).

È noto poi come questo tipo fosse trattato dai coroplasti del sec. IV; rimando per questo all'opera di Winter, *Die Typen der griechischen Terrakotten*, vol. III, tipi pag. 43, n. 6; pag. 47, n. 2; pag. 53, n. 2.

S. Reinach, *Répertoire des vases*, vol. I, pag. 526, 1. — Furtwängler (*Eros in der Vasenm.*, 1874, pag. 33). — G. Jatta (*Roem. Mitt.*, 1888, pag. 247 e segg.). — Milchhoefer (*Jahrbuch des arch. Inst.*, 1894, pag. 60, n. 18). — Nicole, pag. 96.

Riguardo al contenuto di questo vaso la spiegazione più plausibile mi pare sempre quella del Furtwängler, che si accorda con ciò che dice Jatta: Tamiri suona la lira circondato dalle Muse insieme con Apollo, che gli mostrano antipatia o sprezzo; presente è Afrodite.

E così la rappresentanza di questo ariballo si allontana dalle altre due note (*Mon. dell'Instit.*, vol. II, tav. 23; vol. VIII, tav. 43) su cui si veda di recente lo Hauser (*Oesterr. Jahreshefte*, 1905, pag. 36 e seg.) con la sua ipotesi di dipendenza dei due vasi dal *πίναξ* votivo del *Θαμύρας* sofocleo, nè si avvicina a quella dell'altro vaso (idria edita in *Oesterr. Jahreshefte*, 1905, pag. 36) dipendente per lo Hauser dalla pittura delfica polignotea (Pausania, X, 30, 8). Anche in questo caso pertanto, come nel caso dell'idria di Midia, il modello della pittura pare che non fosse un'opera dell'età di Polignoto.

Nella scena di questo ariballo è l'opposto di ciò che si può notare nell'idria fiorentina di Faone (n. 2). Là il bel giovine, che ha in mano la lira da cui ha tratto dolci suoni, si mostra indifferente all'offerta del vezzo d'oro tesogli da Demonassa; qui allo sguardo di attesa del suonatore verso la figura che porta il serto di vittoria, questa non corrisponde, assorta con lo sguardo sulle perle auree del diadema che tiene teso nelle mani.

15. (da Ruvo). Museo Britannico. — La miglior riproduzione è in Jahn, *Vasen mit Goldschmuck*, tav. II, 1, 2. — Milchhoefer (*Jahrb. des arch. Instituts*, 1894, pag. 60, n. 19). — Smith (*British Museum, Catalogue of vases*, vol. III, E, 698). — Pottier (*Catalogue*, parte III, pag. 1045). — Brückner, pag. 118. — Nicole, pag. 86, n. 3; pag. 148.

La copia di questo ariballo già Wittgestein, ora a Dresda, edita dallo Jahn (op. cit., tav. II, 3, 4), come fu osservato dal Furtwängler (*Archäologische Zeitung*, 1880, pag. 191), è una falsificazione napoletana.

Questo ariballo con una gentile accolta di quattro donne e di un efebo, riproduce la composizione di un altro ariballo londinese (n. 23), ma non ne riproduce i motivi delle figure.

Come dice il Pottier, è un giovane all'entrata della vita ricevuto dalla Salute, dalla Gioia, dalla Bellezza, dall'Abbondanza. Il Brückner invece vi vede una coppia di sposi, *Καλή* e *Πολυεῖδος*, dinnanzi ad Afrodite in ringraziamento pel loro matrimonio compiuto. Come è noto, il Brückner, forse un po' troppo abusivamente, come giudica con ragione il Nicole, vede in questi vasetti doni matrimoniali ad Afrodite e scorge nelle loro scene allusioni al matrimonio.

Lo schema di Eudemonia seduta ricorda quello di Afrodite nell'idria di Midia; ma qui si preludia ad un certo cambiamento, allo schematismo ovvio su vasi più recenti; non è più quella linea serpeggiante aggraziata della figura come presso

Midia, ma già il capo è rigidamente diretto verso destra, onde si deve concludere ad una posteriorità di questo ariballo rispetto all'opera di Midia, con la quale tuttavia non si possono negare le somiglianze e per stile e per motivi. Si confronti a tal uopo il *Πολυεῖδος* e la *Πανδαισία* dell'ariballo con l'Ippotoone e la Medea presso Midia.

16. (da? ove?) già a Napoli. — L'unica riproduzione veramente riprovevole è nella *Élite céramographique*, vol. III, tav. 27. — Milchhöfer, op. cit., pag. 60, n. 20. — Nicole, pag. 86, n. 5.

A sinistra è una donna seduta nello schema ovvio in questo ciclo di vasi ed ha la sopravveste solita ornata di crocette; poi sono le figure di (Amim)ΩΝΗ seduta, di ΠΟΣΕΙΔΩΝ, che rammenta l'analoga figura su pisside di Atene (*Athenische Mitteilungen*, 1886, tav. X) anteriormente eseguita, di ΑΜΦΙΤΡΙΤΗ che solleva con la destra un lembo del vestito, motivo ovvio presso i vasi di questo ciclo (Nicole, tav. XII, fig. 23).

Skyphos.

17. (da? ove?). Forse dall'Italia meridionale, perchè edito da Millin. — Millin, *Peintures des vases, éd. S. Reinach*, vol. II, tav. 49, 49 A.

A) ΔΙΟΝVΣΟΣ giovinetto è sdraiato sulle ginocchia di una ninfa che lo abbraccia. Jahn a questo proposito (*Annali dell'Instituto*, 1845, pag. 371) ricordò il passo del banchetto di Senofonte (IX, 4): *ὁ Διόνυσος ἐπεκαθέζετο ἐπὶ τῶν γονάτων καὶ περιλαβὼν ἐφίλησεν αὐτὴν* (cioè Arianna). In questo caso tuttavia, attesa la tenera età del dio, non ad Arianna si deve pensare, ma o ad una ninfa o a Semele. Il gruppo è simile a quello di Adone e di Afrodite nell'idria fiorentina (n. 3), ma qui il gruppo è più omogeneo e le figure sono meglio compenetrate l'una nell'altra.

Una ninfa, col piede sollevato secondo uno schema solito in questi vasi presso figure di donne, dà al dio un ramo di alloro curvo sì da formare una corona; più in basso una terza ninfa o Menade scherza con un uccellino che porge come esca ad una pantera.

B) Helios verso sinistra su quadriga; sotto è il mare con un pesce e con un polipo. Questa rappresentanza di Helios rammenta quella del noto cratere Blacas col sorgere del sole (Walters, op. cit., tav. LIII), perchè il dio non ha l'astro dinnanzi a sè come altrove, ma ha la testa circondata dall'aureola raggiata.

L'Helios dello skyphos ha il volto quasi di prospetto. Per di più, nel cratere il carro ha le ruote non in prospettiva, mentre un tentativo prospettico si ha nei cavalli, i quali tuttavia sono uno di fianco all'altro e ciascuno man mano più avanzato dell'altro. Nello skyphos invece il modo con cui sono resi i cavalli e la prospettiva obliqua del carro, corrisponde a ciò che si osserva nel cocchio di Polluce presso Midia [1]; anzi nello skyphos è una prospettiva ancor più accentuata e meglio raggiunta ed il cocchio si presenta di un terzo di fronte.

[1] Per la quadriga di Polluce si veda Nicole, pag. 113.

II Gruppo.

Idrie.

18. (da Atene). Atene, Museo Nazionale. — (Collignon e Couve, *Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes*, n. 1248). — Nicole, *Mélanges Nicole*, tav. III, ed op. cit., tav. IV; tav. VIII, 4. — Nicole, in *Mélanges*, pag. 406 e segg. e in *Meidias*, pag. 81 e segg.; pag. 143 e segg. (v. fig. 5).

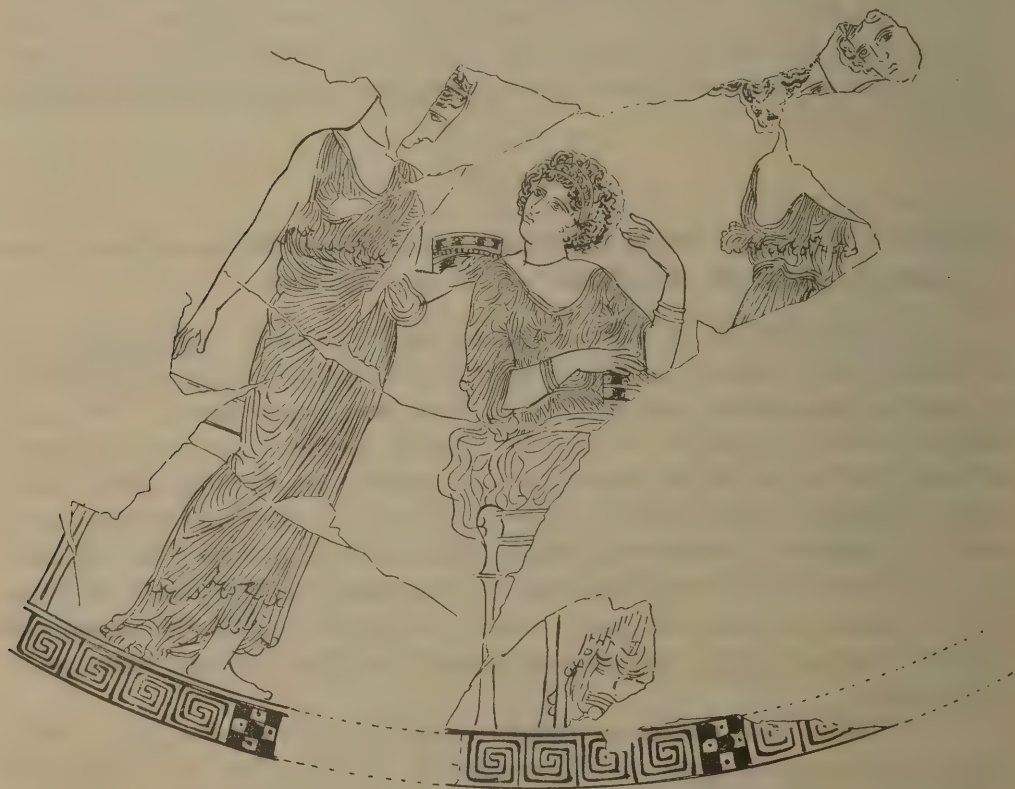



Fig. 5. — Idria di Atene (n. 18).

È merito del Nicole l'aver riconosciuto la pertinenza di questa idria al ciclo di Midia. Rimando al suo testo per le varie particolarità stilistiche e del contenuto specialmente per quel che riguarda la rappresentazione della discesa da una scala, rappresentazione rintegrata dal Nicole mediante il confronto di un frammento di un *γαμικὸς λέβης* del Louvre (Nicole, tav. VIII, 2, tav. IX) anteriore per disegno.

La rappresentazione è allusiva agli *ἐπαύλια*, solita scena di tanti vasi che poteva raggiungere il sapore delicato e soave a lei addicentesi mercè lo stile di Midia.

Utile confronto può essere dato per la *νύμφη* a sinistra della sposa con la figura, pure di giovinetta, a sinistra della donna seduta su ariballo di Berlino (n. 24). Ed è da notarsi il medesimo motivo del lembo della veste sollevata sotto la cintura.

19. (da Atene). Atene, Museo Nazionale. — (Collignon e Couve, n. 1242). — *Athenische Mitteilungen*, 1907, tav. IX. — Brückner, in *Athenische Mitteilungen*, 1907, pag. 116 e seg.

Scena di *ἐπαύλια*: Afrodite qui rappresenterebbe la sposa a cui vengono arrecati i doni nuziali.

Tazza.

20. (da Atene). Atene, Museo Nazionale, n. d'inventario 11713. — *Athenische Mitt.*, 1901, tav. II.

Apollo, giovine nudo con lunghi capelli ed incoronato di lauro, ha nella sinistra abbassata una lira, nella destra un ramo. Gli sta dinnanzi una giovine diademata che tiene nelle mani una corona di color bianco.

Oinochoai.

21. (da?). Atene (collezione privata?). — Dumont, Chaplain e Pottier, op. cit., vol. I, tav. VIII = Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, fig. 94 = *Oesterr. Jahreshefte*, 1905, pag. 31, fig. 4. — Walters e Birch, op. cit., pag. 447, n. 1. — Nicole, pag. 86, n. 1.

Due donne stanno accanto ad una sedia a spalliera con sopra dei vestiti; pure dei vestiti sono su di uno sgabello appeso in mezzo. Una donna versa un liquido da una brocca su dei pezzi di stoffa in terra; l'altra accomoda i vestiti sullo sgabello; un fanciullo guarda curiosamente.

La giacchetta manicata sul chitone di una di queste figure sarebbe il *κάνδυς* per l'Amelung (Pauly e Wissowa, *Real Encyclopedie*, III, 2208), l'*ἐπενδύτης* per Hauser (*Oesterr. Jahreshefte*, 1905, pag. 33).

22. (da Atene). Atene, Museo Nazionale. (Collignon e Couve, n. 1287). — *Annali dell'Instituto*, 1879, tav. N = testo di Arndt alla *Glyptothèque Ny-Carlsberg*, fig. 49. — Robert, in *Annali dell'Instituto*, 1879, pag. 222 e segg. — Arndt (op. cit., testo alla tav. 55). — Milchhöfer, pag. 64. — Nicole, pag. 86, n. 2.

Eros indica ad un efebo, quasi persuadendolo, una giovine suonatrice di lira seduta; dietro costei una donna in piedi compie la scena.

L'Arndt ha osservato che il gruppo dell'efebo con l'Eros al fianco risale ad un tipo, di cui ci sono conservati ricordi e nel noto rilievo napoletano di Elena e di Paride (Brunn-Bruckmann, *Antike Denkmäler*, n. 439) e, per la sola figura dell'efebo, in varie statue con varianti (¹), tipo che, in base alla plastica, risalirebbe al principio del sec. IV, in base alla pittura alla fine del V.

Fig. 6. — Ariballo del Museo Britannico (n. 23).

Ariballi.

23. (da Atene). Museo Britannico. (*British Museum, Catalogue*. vol. III, E, 697). — Ultima ed esatta riproduzione in Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 78, 2 = Nicole, tav. VII, 1. — Milchhoefer (op. cit., pag. 60, n. 16). — Il resto della bibliografia è raccolto presso Furtwängler, testo all'op. cit., S. I[a], pag. 99 e seg. — Nicole, pag. 86, n. 4; pag. 97. (v. fig. 6).

Qui è rappresentata la leggiadra e serena cerchia di Afrodite. La dea è seduta con Eros accanto: Peitho è occupata con un arnese che qui s'incontra per la prima volta e che non è raro nei vasi del IV secolo (²). Questo arnese, che lo Smith con

(¹) Oltre alla statuetta inedita della collezione Lembach a Monaco, si avrebbero le seguenti tre varianti: Jacobsen (*Glypt. Ny-Carlsberg*, tav. 55) con traccia di mano di fanciullo sulla coscia destra, Dresda (op. cit., fig. 46), Louvre (op. cit., fig. 47). L'attitudine di questo tipo, nota l'Arndt, richiama quella del tipo policleteo dell'atleta Westmacott (Furtwängler, *Meisterwerke*, pag. 452 e seg.).

(²) Cito i seguenti: coperchio di tazza (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 68), lebete apodo (Dumont, Chaplain e Pottier, op. cit., vol. I, tav. 38-39), lutroforo (Stackelberg, op. cit., tav. 30), lebete apodo (*Archäologische Anzeiger*, 1907, pag. 134 e seg., fig. 3-7).

con incertezza spiegava come un canestro per frutta, è dal Furtwängler identificato come un braciere per profumi. E ciò mi pare con ragione; certo si è che un determinato scopo esso arnese aveva nel culto di Afrodite, perchè esso qui è adorno di ramicelli.

Compiscono la scena altre quattre figure femminili. Pedia = lo scherzo, è congiunta ad Eunomia = il buon costume, Eudemonia coglie pomi da un albero, Cleopatra ha un disco pieno di frutti. Il gruppo di Pedia e di Eunomia rammenta quello di Asterope e di Crisotemi dell'idria di Midia; Cleopatra la figura di Medea dello stesso vaso; Afrodite è seduta in modo del tutto simile, per quello che riguarda la parte superiore del corpo, alla figura della stessa dea sempre nell'idria suddetta.

In questo ariballo v'è la prevalenza del chitone σχιστός con cintura sotto l'apoptygma, chitone che appare nella figura di Elera presso Midia e nelle due Menadi quiete del coperchio di tazza di Odessa (n. 10), e che, più aperto sì da lasciar scorgere maggior parte del corpo nudo, si osserva in vasi posteriori, per esempio nel coperchio di tazza edito in *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1861, tav. I.

24. (da Trachones [Attica]). Museo del Louvre. — *Monuments Assoc. Étud. grecques*, 1889/90, tav. 9, 10. — Pottier, ivi, pagg. 1-33. — Milchhöfer, (op. cit., pag. 60, n. 17). — Nicole, pag. 153.

Afrodite è in mezzo ad un corteggio di danzatrici. Rimando all'eccellente articolo del Pottier per lo studio dei motivi di queste delicate e morbide figure di danzatrici pure in vorticoso movimento.

25. (da Atene) ove? già Collezione Lusieri. — Stackelberg, op. cit., tav. XXVIII = *Élite céramographique*, vol. IV, tav. 53. — Milchhoefer, op. cit., pag. 60, n. 14.

Eros è a cavallo di un cerbiatto, il quale motivo viene poi ripetuto nel cratere palermitano di Faone.

Lekythoi ariballesche.

26. (da Atene). Berlino, *Antiquarium* (Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung*, n. 2705). — *Archäologische Zeitung*, 1879, tav. 10. — Koerte (*Arch. Zeitung*, 1879, pag. 93 e seg.). — Pottier (*Monuments Assoc. Etud. grecques*, 1889/90, pag. 22). — Milchhoefer (op. cit., pag. 61, n. 21 *b*). — Ducati (*Ausonia*, I pag. 49). — Nicole, pag. 86, n. 16.

Una donna, nuda nella parte superiore, è seduta nel mezzo ed è abbracciata da un Eros mellefebo quasi a simboleggiare il subitaneo ed involontario primo palpito della passione amorosa. Compiscono la scena due figure femminili; quella a destra ha nella sinistra una lira, nell'indice dell'altra mano un uccellino; la donna

a sinistra tiene un cesto pieno di frutta e di uva ed ha il vestito un po' sollevato alla cintura (v. fig. 7).

Fig. 7 — Ariballo dell'*Antiquarium* di Berlino (n. 26).

Ora il motivo di questa ultima figura, se non è raro nelle rappresentazioni di ginecei su monumenti anche posteriori al presente [1], palesa, specialmente osser-

[1] Si veda su questa figura Robert (*Annali dell'Instituto,* 1879, pag. 229) e Milchhoefer (op. cit., pag. 65).

vato nella figura di questa lekythos, una grandissima somiglianza col motivo che si nota applicato ad una delle gemme del nostro patrimonio plastico ellenico: alla giovinetta di Anzio ([1]).

Ora sono note le ipotesi recentemente ammesse dal Della Seta ([2]) e dal Loewy ([3]) a proposito di questa gentile statua del IV secolo: una ierodula per il primo dotto, una pura vergine mediatrice tra gli uomini rei ed il nume offeso per il secondo; ad ogni modo una figura verginale che si appresta ad un atto del culto con la stessa semplicità con cui una donzella compie un atto della vita comune.

E pertanto nella espressione pienamente, a mio avviso, si corrispondono la figura dell'ariballo e la statua marmorea, sebbene il concetto che informa le due figure debba essere assai diverso.

La movenza infine dell'Eros dell'ariballo è simile a quella dello stesso personaggio vicino a Paride nell'idria di Carlsruhe; ma quale superiorità in quest'ultimo!

27. (dal Pireo). Atene, Museo Nazionale (Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1941). — Jahn, *Bemalten Vasen mit Goldschmuck*, tav. I, 1, 2 (brutta riproduzione). — Koerte (*Archäol. Zeitung*, 1879, pag. 93 e segg.). — Milchhoefer (op. cit., pag. 61, n. 21 *c*).

È una scena che sembra di contenuto opposto a quella della oinochoe (n. 22); là è l'amato che viene condotto verso una donna, qui è l'amata seduta con due Eroti accanto, dai quali, insieme con una divinità posta di dietro in piedi, è persuasa all'amore verso un efebo che le sta innanzi. Il dipinto è compiuto a sinistra da una donna che con gesto grazioso guarda la scena, a destra da un giovane con lancia che ha un piede su di una altura.

Qui, come nel caso precedente (n. 24), si ha uno dei tanti esempî di una composizione la quale, comportando solo poche figure, il gruppo degli amanti e dell'Eros o degli Eroti, viene allargata mediante l'aggiunta di figure accessorie. Tuttavia queste figure non palesano tanto il loro carattere di riempitivo, ma sono assai sagacemente adattate alla scena; la quale cosa non si nota in esempî di pitture più recenti, come nella pelike da Kertsch con Paride presso Elena seduta (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 79).

La figura della divinità ha l'ovvio motivo di alzare un lembo del mantello, l'amante assomiglia assai alle figure efebiche dell'idria di Midia, in special modo al Filottete.

28. (da Atene) ove? — Stackelberg, op. cit., tav. 28, n. 4.

Sotto una roccia con pianticella è accoccolata una donna nuda che si spreme i capelli. È il solito schema nelle scene di bagni della donna nuda ed accoccolata,

([1]) *Oesterr. Jahreshefte*, VI, 1903, tav. VII (Altmann, pagg. 186-200); Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, nn. 583-584 (testo di Amelung).

([2]) *La statua di Porto d'Anzio* (*Bollettino d'arte*, I, 1907, pagg. 113-117). Si v. anche Furtwängler in *Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst*, 1907, II, pag. 1 e segg.

([3]) *La statua di Anzio* (*Emporium*, agosto 1907).

schema che nella pittura ceramica ci è noto fin dalla tazza di Fineo in Würzburg e da una tazza cirenaica (1), e che nella plastica ci è noto dapprima solo per un tipo statuario del III secolo, per l'Afrodite al bagno di Doidalsès (2).

Di poco antecedente a questa lekythos sarebbe un frammento dell'Eremitaggio (*Compte-Rendu*, *Atlas*, 1873, tav. III, 6), ove pure il profilo della donna accoccolata risulta sui capelli che essa si spreme.

29. (da Atene). Berlino (Furtwängler, *Beschreibung*, n. 2707). — Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, tav. 62, 2. — Milchhöfer (op. cit., pag. 61, n. 21 *d*).

Delle tre figure qui rappresentate al bagno quella a sinistra nuda, con mantello stellato teso dietro il corpo, ha somiglianza assai viva non già di stile, ma di motivo con la figura di Atalanta sul noto cratere bolognese (*Museo italiano*, vol. II, tav. 2 *a*).

In questo piccolo vaso la tendenza al miniaturismo delle forme è più accentuato ancora che non nell'idria londinese di Midia e forse ciò si deve alla piccolezza del vaso.

Kotylos.

30. (da Atene). Atene, Museo Nazionale (Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1353). — *Bulletin de Correspondance hellénique*, 1895, pag. 95, fig. 1 e 2. — Couve, *Album du Catalogue*, tav. 20, fig. 9. — Couve (ivi, pag. 95). — Nicole, pag. 87, n. 25. — Harrison, op. cit., fig. 141.

Le due figurine di Menadi che adornano la superficie di questo vaso, sono, come fu già notato dal Couve, ancora in uno stadio placido della danza che deve renderle esaltate e furiose.

Una, graziosissima, danza al suono di un tamburello; l'altra tiene nelle mani un capriolo rovesciato che nel furore orgiastico ridurrà in pezzi.

Pisside.

31. (da Atene) già Coll. Poniatowski a Roma. — Stackelberg (op. cit., tav. XXIV, 4). — Rayet e Collignon (op. cit., pag. 239, fig. 90).

Questo vero gioiello di pittura miniaturistica ci offre otto figure di donne in danza sfrenata con motivi simili a quelli su altri vasi di questa serie.

(1) Ultima riproduzione di questa tazza di Fineo è in Furtwängler e Reichhold (op. cit., tav. 41). Il Furtwängler nel testo a pag. 220, S. I, pone questo prezioso monumento di arte jonica prima della seconda metà del sec. VI. La tazza cirenaica è edita in Boehlau, *Aus jonischen und italischen Nekropolen*, tav. XI, 1. Si veda anche la donna nuda in una tazza di stile severo presso Gerhard (*Auserlesene Vasenbilder*, tav. 295-296, 5) e su di una pelike inedita del Museo di Atene del ciclo di Epitteto (Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1180).

(2) Per questo tipo statuario rimando da ultimo al Cultrera (*Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, I, 1907, pag. 135 e seg.).

La figura ovvia della danzatrice col volto all' indietro è qui resa, con aspetto del tutto nuovo e con espressione bellissima, nella donna in mezzo, la quale, denudata sino alla cintura, danza con le mani incrociate sulla nuca presentando quasi di prospetto il volto. Non troverei analogia più stretta per questa figura se non con quella di danzatrice nella fascia superiore del gorytos di oro da Nicopoli (*Compte-Rendu*, *Atlas*, 1864, tav. IX = *Wiener Vorlegeblätter*, S. *B*, tav. 10, 1); ma quale inferiorità pel gorytos!

Di provenienza, per quanto io sappia, non accertata sono:

32. I frammenti editi da Nicole (fig. 25, pag. 88, n. 12, fig. 8) dove mi pare che giustamente questo dotto abbia riconosciuto lo stile di Midia. I frammenti, pel Ni-

Fig. 8. — Frammenti con centauromachia (n. 32).

cole di un cratere, ma forse anche di un' idria, con una movimentata centauromachia ci mostrano teneri e delicati Lapiti, ma non meno teneri e delicati centauri.

È quell'arte nuova che appare nel fondo di tazza di Pietroburgo (n. 12) che ingentilisce e dà un sapore di morbidezza al vecchio e violento tema polignoteo della centauromachia. Ponendo a confronto questi frammenti e questa tazza con la meravigliosa centauromachia dello psykter di Villa Giulia (Furtwängler e Reichhold, tav. 15), si vede il profondo distacco che separa nel concepimento e nella espressione i prodotti dell'arte di Midia dalla produzione pre-polignotea, se non polignotea.

Ovvio è il confronto tra il corpo cavallino di questo centauro e quello del fondo di tazza, ovvio è pure il confronto tra le femminee teste dei giovinetti Lapiti, di Crisippo e di Forbante con quelle di giovinetti dell'idria di Midia. E tale confronto ci convince della giusta attribuzione dei frammenti, espressa dal Nicole, al ciclo di Midia.

II.

Lo stile di Midia.

Non senza una ragione ho fatto il suddetto duplice raggruppamento dei vasi denotanti per me lo stile di Midia. Subito risalta agli occhi nel primo gruppo la prevalenza dei vasi a dimensioni piuttosto grandi quali le idrie, i coperchi di tazza, le tazze, nel secondo dei piccoli vasetti, piccole oinochoai, ariballi, lekythoi ariballesche.

E pertanto qui non è altro che da ridire la osservazione già fatta parecchi anni or sono dallo Jahn (1) e da altri ripetuta (2), cioè del più frequente rinvenimento di piccoli vasetti nel suolo della Grecia di quello che si possa notare in Italia e nel Bosforo cimmerio.

Nello scorcio del secolo V ove, come da me in precedenti scritti fu notato (3), e come vieppiù sarà accentuato in sèguito, ebbero esistenza i suddetti due gruppi di vasi, si vede un inizio di cambiamento nella esportazione dei prodotti ceramici; non è più la Etruria propria con la Campania accanto alla Sicilia ed a Felsina con Adria che assorbono quasi intieramente la produzione ceramica attica, ma cominciano ad incontrarsi più frequenti di prima esempî di ceramica attica nella lontana Crimea (4). Ed accanto a questa penisola altre località saranno gli sbocchi del commercio vasculare attico nel secolo IV, la Cirenaica cioè e da ultimo Alessandria.

Restano tuttavia aperti e resteranno ancora aperti nel secolo IV gli scali antichi al suddetto commercio (5), ma la effettiva diminuzione sempre più crescente di prodotti attici dal suolo siculo ed italiano si deve alla esistenza delle industrie ceramiche che in molti di questi scali antichi, Ruvo, Capua, Saticula, quali piante derivate ed imbastardite dal grande ceppo dell'arte attica, sorsero, si svilupparono, fiorirono.

Non già all'infelice spedizione di Sicilia ed alle disastrose conseguenze della guerra peloponnesiaca ascrivo il lento decrescere dello sbocco della ceramica in Italia; perchè altrimenti non si avrebbero esempî di tale ceramica rinvenuti in Italia e da

(1) *Ueber bemalte Vasen mit Goldschmuck*, 1865, pag. 27.

(2) Per es. si veda da ultimo Walters, op. cit., vol. I, pag. 448.

(3) *Frammenti di vaso attico con dipinto rappresentante la morte di Argo* (*Roem. Mitt.*, 1906, pag. 128 e segg.). *Un ariballo dell'Antiquarium di Berlino* (*Ausonia*, I, 1906, pag. 44).

(4) Posso citare, come esempî di vasi anteriori usciti dal suolo della Crimea, il frammento di Epitteto e di Nicostene (*Wiener Vorlegeblaetter*, 1890/91, tav. VII, n. 3), i frammenti polignotei riferintisi alla morte di Argo (*Roemische Mitteilungen*, 1906, tav. III-IV).

(5) Ciò credo di aver provato a sufficienza per Bologna in un mio scritto: *Osservazioni archeologiche sulla permanenza degli Etruschi in Felsina nel sec. IV* (*Atti e Memorie - R. Dep. di S. P.*, 1908). Per le Marche si veda Brizio, in *Mon. dei Lincei,* vol. X, pag. 788 e segg. (Montefortino).

porsi necessariamente nel secolo IV, ma si avrebbe un completo ed improvviso ristagnamento di tale trasporto di produzione attica.

Accanto poi alla merce destinata al commercio al di là dei mari, doveva essere quella destinata ai clienti della città stessa di Atene e dei luoghi vicini. E così, mentre la prima conserva per lo più le forme antiche e spesso queste forme sono quelle di vasi grandi, la seconda consiste per la maggior parte di piccoli vasetti per lo più d'uso di *toilette* o di dono nuziale.

In tal modo apparirà, a mio avviso, giustificata abbastanza la ripartizione suddetta riguardo alla località dei vasi adorni secondo l'indirizzo stilistico di Midia.

Le qualità di questo indirizzo stilistico sono facili ad essere scorte da chiunque dell'idria di Midia prenda visione o sull'originale o sulle varie sue pubblicazioni. Ma credo che niuno, come il Furtwängler e di recente il Nicole ([1]), abbia potuto meglio notare le caratteristiche di grazia e di soavità delle figure di Midia e del loro assieme.

Le figure del ciclo di Midia sono improntate ad una ricercata bellezza essenzialmente soave e graziosa. Talora, ed è il caso del rapimento delle Leucippidi, gli atteggiamenti così gentili del curvarsi delle teste, del muoversi in corsa con l'afferrarsi i lembi del mantello, dell'assidersi non maestosamente, ma con una specie di abbandono e di noncuranza elegante, le linee ondulate di ogni figura stante che pare voglia mettere in evidenza la propria bellezza aggraziata, questi atteggiamenti, ripeto, e queste linee non sono sempre consone e proporzionate all'azione rappresentata.

Soavità è la parola che ad ogni momento vien fatto di pronunciare nel vedere e nell'ammirare Afrodite e le leggiadre donne del suo sèguito, le focose, ma tenere figure di Menadi in danza sfrenata, le efebiche figure di eroi forse troppo femminei, i barbuti personaggi non più gravi ed olimpici.

Le somiglianze e le differenze che si possono determinare da raffronti tra i Dioscuri, la Medea, il Zeus, l'Afrodite, la Lipara, le quadrighe del vaso di Midia, e le analoghe figure dei Dioscuri, di Medea, di Posidone, d'Amfitrite sull'anfora di Talos (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 38, 39) di Pelope e d'Ippodamia e della quadriga sull'anfora di Casalta (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 67), raffronti già dal Furtwängler addotti, mostrano chiaramente come la idria e le due anfore, pure appartenendo ad una medesima età, non palesano il medesimo indirizzo artistico, grazioso e soave nell'idria, e però da me altrove già chiamato miniaturistico ([2]), di grandiosità nelle due anfore.

Oltre a questa impressione di bellezza graziosa, che l'assieme di tutte le figure sui vasi del ciclo di Midia suscita nello spettatore, oltre a questo costante elemento femmineo in cui Eros è parte necessaria, padrone del leggiadro stuolo di ninfe, di Menadi, di giovani o dèi o efebi, padrone non suscitatore di passioni violente, come nelle rappresentanze vasculari anteriori, come il sofocleo *Ἔρως ἀνίκατος μάχαν*, ma dio di affetti sereni e giocondi, oltre a questo essenziale carattere di grazia soave, si debbono notare le particolarità disegnatorie e tecniche.

([1]) Pag. 105 e segg.

([2]) *Roemische Mitteilungen*, 1906, pag. 123 e 128.

Sul trattamento dei capelli, a linee oscure ondulate sopra uno strato di vernice diluita, varie osservazioni ha fatto il Nicole il quale, dopo aver sagacemente notato la espressione della grande massa di capelli nelle teste maschili, sì da formare una specie di casco, distingue cinque metodi di pettinatura femminile che qui riassumo:

1) capelli alzati alla cinese, ondulati a fiamme; esempî: Elera nella zona dell'idria, Asterope, Peitho. È un metodo di pettinatura che mi sembra preferito nelle figure di profilo.

2) Diadema che riunisce due masse al disopra delle orecchie; esempî: Lipara, Igea, Elera (una delle Leucippidi). Pettinatura, a mio avviso, preferita nelle figure di prospetto.

3) Larga fascia (σφενδόνη) che copre grande parte della chioma; esempio: Crisotemi.

4) Sulla larga fascia è posto un diadema; esempio: Afrodite.

5) Benda che, facendo due volte il giro della testa, s'incrocia. Si veda l'Eurinoe dell'idria di Adone da Populonia.

L'occhio delle figure del ciclo di Midia, nota il Nicole, nella sua grandezza ha qualche cosa di pensieroso.

Debbo poi accennare ad una diversità di espressione tra i volti di profilo e quelli di quasi prospetto. I primi hanno un'apparenza gentile, delicata con la linea retta denotante la fronte ed il naso, con gli occhi dalle allungate ciglia, col mento breve e con le linee rette e parallele del collo e della nuca.

I volti di prospetto hanno qualchecosa di più sodo nel contorno prettamente tondeggiante. V'è già in germe tra i profili ed i prospetti dei volti quella differenza che poi raggiungerà il massimo suo grado in tardi prodotti, come nella idria di Alessandria (Furtwängler e Reichhold, tav. 40), quella differenza da me altrove notata [1] di evanescenza nei tratti di profilo, di accentuazione nei tratti schiacciati dei prospetti delle faccie.

Altre qualità furono acutamente osservate dal Nicole: la forma delle mani, rese allungate, efficacemente contribuenti alla vivacità dell'espressione, il trattamento del nudo maschile molle e delicato, la forte curvatura dell'anca nelle persone stanti contraria alla regola seguìta da Fidia, la mancanza di chiasmo nelle linee delle spalle e delle ànche.

Il Nicole nota pure un'assenza di cànone nelle proporzioni delle figure; ma egli per questo non sa citare che figure della idria di Carlsruhe (Furtwängler e Reichhold, tav. 30), idria, che appunto in base anche a questa particolarità, non ho posto nella serie dei vasi del ciclo di Midia. Chè anzi in ciascuno di questi vasi noterei una perfetta congruenza delle diverse figure tra di loro rispetto alle formule di proporzioni.

Di tutte le particolarità del ciclo di Midia principalmente caratteristiche sono quelle riguardanti i vestiti femminili nei loro panneggiamenti. Vestiti di stoffa di due generi indossano le donne sui vasi del ciclo di Midia. Ora il chitone è assai fine, ora il chitone dorico ed il mantello sono di stoffa più grossa.

[1] Si veda *Ausonia*, I, pag. 48, n. 1.

Peculiare in questo gruppo di vasi è il trattamento della prima stoffa la quale, pure espressa in opere scultorie, può bene identificarsi con la stoffa leggera e trasparente delle fabbriche di Coo e di Amorgo [1]. Le forme del corpo risaltano come se esso corpo fosse nudo e la stoffa vi aderisce come epidermide a linee fitte e parallele. Si ha la medesima impressione come se si avesse dinnanzi agli occhi figure indossanti abiti tenui e pieghevoli inzuppati d'acqua. E pertanto le poppe risaltano completamente, più che ricoperte, calzate da questa stoffa, le cui linee indicanti convenzionalmente le pieghe e le piegoline convergono diritte verso il capezzolo.

Le minutissime pieghe del vestito sono condotte a lunghi tratti e ad uguale distanza l'una dall'altra e variano di direzione e di forme secondo i movimenti delle persone che le indossano. Il panneggiamento è pienamente subordinato ai contorni delle parti del corpo sì da formare contrasti di linee, che nel loro complesso suscitano quella espressione di grazia movimentata che è la precipua ricerca dei ceramisti di questo gruppo di vasi.

Per esempio, in una figura in movimento una gamba risalta del tutto, per le lineette sue orizzontalmente ondulate e parallele, sull'altra gamba e nello spazio del vestito intermedio a linee lunghe, verticali od oblique. Nelle figure in danza le numerose linee del vestito ampiamente ondulate dànno un' idea assai espressiva di un movimento vorticoso. Persino nelle figure in atteggiamento di momentaneo riposo o in piedi o sedute o accoccolate, per i contrasti assai vivi, ma non stridenti, anzi aggraziati tra pieghe in determinata direzione e pieghe altrimenti dirette, pei lembi accuratamente pieghettati ad onde, v'è una espressione di movimento ricercato, espressione che concorda pure coi movimenti delle braccia e delle mani, della testa e del viso sì da raggiungere un leggiadro aspetto di vivacità elegante e gentile. E sotto questo involucro agitato risaltano come nude le tenere forme dei corpi femminili.

Questo processo di panneggiamento di stoffe leggerissime, che nella pittura vasculare raggiunge il suo culmine nei vasi del ciclo di Midia, pure si osserva, come è noto, in altri vasi a quelli contemporanei o di poco anteriori [2]. Ma presso Midia e presso i ceramisti del suo ciclo questo processo non è già un particolare isolato, ma è un elemento necessario per concorrere, insieme con altri elementi di disegno, di motivi, di composizione a raggiungere un sommo grado di soavità gentile.

Certo è che, per arrivare a questo trattamento di vestito così attraente per la sua soave delicatezza e pur così di convenzione, come principale fattore della grazia femminile, la ceramica attica avrà dovuto passare attraverso varî tentativi. Quale differenza infatti tra ciò che si vede nelle figure di stile severo e di stile polignoteo ed in quelle di Midia!

Nello stile severo in special modo sono piuttosto frequenti i vestiti femminili di stoffa sottilissima, alla cui espressione servono assai bene le linee lunghe, regolari

(1) Si veda l'articolo *Coa vestis*, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, vol. I, pag. 1264.

(2) Per ora cito tra i primi la idria di Carlsruhe (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 30) ed il cratere dalla Crimea (*Compte-Rendu, Atlas*, 1864, tav. III, 1, 2 e tav. IV). Tra i secondi cito la tazza berlinese di Aristofane e di Ergino (Polibote nell'interno, *Wiener Vorlegeblaetter*, S. I, tav. 5), il cratere già Blacas del Museo Britannico (Helios sul carro, Walters, op. cit., tav. LIII).

ed assai fitte; ma quivi è un vero panneggio determinato dai diversi atteggiamenti e non completamente schiavo delle varie parti del corpo. In detti vasi pertanto anteriori a Midia si hanno in realtà vestiti trasparenti con coerenza di panneggio, in Midia si hanno vestiti sottili, come fossero molli ed inzuppati di acqua, o piuttosto veli aderenti al corpo.

Nei primi vasi v'è nella espressione del nudo, che s'intravvede attraverso il vestito, una ricerca di realismo talora un po' troppo spinto e che contrasta con la delicata e gentile espressione del nudo femminile presso Midia. Per esempio, la imponente figura di Elena sulla magnifica kotyle di Macrone (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 85) ci si presenta priva di quella soavità che pure avrebbe dovuto essere propria della *δῖα γυναίκων*; essa sotto il trasparentissimo vestito, che lascia perfino scorgere con duro realismo le vergogne, è come una delle tante etère che nude amavano esprimere i provetti e veristi pennelli dei pittori di tazze severe.

E però, per trovare un'analogia per ciò che si ammira nelle figure del ciclo di Midia nell'arte arcaica, non saprei citare altro che un monumento non ceramico, un prezioso rilievo, che a torto recentemente si volle giudicare come un raffazzonamento di tarda età, il rilievo del trono Ludovisi-Boncompagni [1]. Ivi, nella figura della dea,

[1] Helbig, *Fuehrer*[2], vol. II, n. 938[a]. Si veda la opinione espressa dal Cultrera, in *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, vol. I, 1907, pag. xxx, n. 1. Il Savignoni invece (*Ausonia*, 1907, vol. II, pag. 62) sostiene la pura arcaicità del rilievo di questo monumento che, seguendo la opinione del Petersen (si veda da ultimo *Von alten Rom*, pag. 113) e del Nilsson (*Roemische Mitt.*, 1906, pag. 307 e segg.) crederei essere un trono per simulacro.

Le qualità del rilievo, che il Cultrera dice essere proprie « di un'arte molto, ma molto evoluta », sono le stesse qualità che si possono osservare sulle contemporanee pitture di vasi di stile severo, anzi di stile già di transizione al polignoteo. E certo, come queste pitture ceramiche sono il prodotto di un'arte giovine ancora, ma che ha raggiunto un mirabile grado di espressione, così il trono Ludovisi, accanto agli altri rilievi, forse un po' più arcaici, che cita il Savignoni (frammento con Hermes, divinità che monta su cocchio dell'Acropoli di Atene), mostra come l'arte del rilievo avesse raggiunto il medesimo grado di sviluppo della pittura, sviluppo i cui stadî anteriori si possono riconoscere per esempio nel mirabile fregio del tesoro di Cnido prima, poi nelle metope del tesoro di Atene a Delfi.

Il Cultrera, a mio avviso, scambia la ingenuità del panneggiamento, rigido ancora nelle sue pieghe, in « evidente artificiosità del panneggiamento », nega che nell'arte arcaica si potesse avere « un trattamento molle e raffinato delle carni nude » dimenticando per esempio le molli figure di etère dello psykter di Eufronio (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 63), dimenticando per esempio nel campo della scoltura il meraviglioso trattamento dei piedi della donna di Euthydikos dapprima (Perrot, *Histoire de l'art*, vol. VIII, fig. 299), dei piedi dell'auriga delfico poi.

E però al Cultrera, cui forse non è alla mente ciò che hanno espresso i maestri di tazze del periodo persiano, rimane ostico il pensare che nell'età del maturo arcaismo potessero venire espressi con sì mirabile realismo i cuscini delle faccie laterali, l'assai timido elemento pittoresco della ghiaia nella faccia principale. Lo stesso masso pertanto su cui siede il noto « spinario » sarebbe inconcepibile, se si segue l'avviso del Cultrera, nella prima metà del secolo V.

Ma la ingenua freschezza puramente arcaica, che spira da ogni tratto e da tutto l'assieme delle gentili figure del trono Ludovisi, non deve essere giudicata come fredda e voluta espressione di un erudito artista neo-attico, desideroso di compiere un'opera secondo lo stile primitivo.

E pertanto mantengo l'assegnazione del rilievo Ludovisi all'arte puramente arcaica, anche dopo la difesa della sua idea fatta dal Cultrera di recente (*Il Dioscuro di Baia*, estratto dal *Bollettino*

molle per l'acqua da cui è sollevata, e nelle figure laterali delle due Horai che la prendono sotto le ascelle, è appunto quel contrasto nel rendimento del panneggio da me notato tra i vasi del ciclo di Midia ed i vasi di stile severo.

Afrodite nel rilievo ha il vestito che s'incolla, perchè inzuppato, alle forme del corpo e, tranne folte e regolari linee rilevate, esso corpo si presenta come nudo; le Horai invece fanno apparire il proprio corpo come in trasparenza attraverso le lunghe e fitte pieghe verticali del chitone.

Altro vestito indossato dalle figure femminili del ciclo di Midia è il chitone dorico di stoffa più pesante il quale tuttavia, specialmente nelle figure stanti, ha un peculiare panneggiamento. Ivi, nella gamba esente dal peso del corpo, modellata a parte, come osserva il Nicole [1], v'è una irregolarità assai grande di piegoline rotte, spezzate, ondulate, modellanti la gamba appieno e contrastanti con le pieghe verticali cadenti giù a campana sulla gamba di appoggio e nello spazio compreso tra le due gambe; sul petto poi v'è una grande irregolarità di minute e fitte piegoline.

I mantelli, come osserva il Nicole, sono di due specie, ora quadrati a frangie con stellette, ora rettangolari o con bordo di porpora o senza o con stellette.

Comincia ora a far capolino il metodo, che appare in special modo nel gruppo dei vasi di Kertsch, di lasciar denudata la parte superiore del corpo femminile, metodo che si vedrà poi seguìto nella plastica da Prassitele.

Medea nell'idria londinese ha una lunga tunica, la tunica che, accorciata, è il vestito dei Dioscuri della stessa idria, e che nella sua ricchezza ornamentale è accuratamente descritta dal Nicole. Tale carattere di femminilità nei vestiti dei giovani devesi osservare, come dice il Nicole, pure nell'uso presso questi giovani delle sciarpe suddette con ornati di stellette.

La espressione di eleganza piena di grazia è poi aiutata dall'uso della doratura, non più timida come nei vasi anteriori, ma ora del tutto comune. Qualunque ornamento riceve ora il suo strato di doratura, che col suo lucicchìo contribuisce a render più appariscenti nella loro grazia i gentili vasi che si aggruppano attorno all'idria di Midia.

Per tale ragione, nota il Nicole, si aveva una preferenza nell'esprimere rami od alberi di lauro esibente le bacche da ricoprire di abbagliante oro.

Credo pertanto giustificato, in mezzo alla produzione vasculare di vario indirizzo, denominare lo stile dei vasi del ciclo di Midia, stile di miniatura e preferire tale denominazione a quella di stile fiorito proposta dal Nicole.

---

d'arte, I, n. 11, novembre 1907, pag. 15) contro la critica del Furtwängler (*Sitzungsberichte d. bay. Ak. der Wissenschaften*, 1907, pag 215 e segg.).

[1] Pag. 108.

III.

I vasi precursori di Midia. La cronologia del ciclo di Midia.

Prima di raggiungere il suo più alto culmine nei prodotti di detto ciclo, lo stile di miniatura avrà dovuto passare attraverso varî stadî, e di tali stadî precedenti si possono citare esempî che, quasi esclusivamente, ci sono dati da vasi di piccole dimensioni. Invero lo stile miniaturistico conviene ai piccoli vasetti, i quali avrebbero perduto il loro carattere di grazia se fossero stati adorni di figure grandiose, in scene passionali di forti movimenti, le quali scene d'altro lato avrebbero dovuto subire un processo d'ingentilimento non consono alla loro natura [1].

Era pertanto una necessità adornare questi vasetti di figure delicate, di scegliere nel mondo erotico e femminile i soggetti e di saperli adattare, e coi leggiadri movimenti e coi soavi aspetti di tènere figure e con gli ornati ricchi, ma non pomposi e con l'uso dei gioielli e degli accessorî dorati, nelle brevi superfici offerte da essi vasetti.

Ma, permanendo sempre il gusto presso i clienti esteri dei grandi vasi ad ampia superficie e nel tempo stesso volendo i ceramisti, per mantenere questa clientela, adornare i vasi ad essa destinati, non secondo le viete tendenze, che già dovevano essere stucchevoli per gli acquirenti e per cui il processo di stilizzazione dovevasi essere già iniziato, ma secondo questo nuovo indirizzo in voga nella città di Atene, essi ceramisti trasportarono questa pittura miniaturistica nelle grandi idrie. E per davvero tale trasferimento fu fatto in modo che, ne sia lode all'unico ceramista a noi noto del gruppo ed agli sconosciuti, non solo non parve profondo il distacco tra la grandezza del vaso e la miniatura che l'adornava, ma tale distacco parve svanire e tutto sembrò compenetrarsi in un assieme, in cui e forma di vaso e pittura armonizzavano completamente, sì da produrre opere artistiche degne di assoluta ed entusiastica lode.

Questo viene magnificamente raggiunto dall'idria londinese in cui, più accentuato ancora che nelle idrie fiorentine, apparisce la pittura di tendenza miniaturistica.

Fin dallo stile severo si hanno esempî di una derminata tendenza alla espressione miniaturistica di figure. Recentemente il Furtwängler, pubblicando una gentile tazzetta con la firma di Egesibulo [2], vedeva nel pittore di essa e di un gruppo di vasi analoghi, cioè in Epilico [3], il più noto rappresentante di una tendenza nello stile severo ad una raffinatezza e graziosità di disegno.

[1] Un chiaro esempio di questo snaturamento ci è offerto dalla oinochoe Vagliasindi con la scena di lotta resa in modo così delicato (*Mon. dei Lincei*, vol. XIV, tav. V).

[2] *Griechische Vasenmalerei*, tav. 93, 2, pagg. 178-185 del testo, S. II.

[3] Su Epilico si veda specialmente Pottier, *Monuments et Mémoires Piot*, 1902, IX, pag. 135 e segg., XI, 1903, pag. 49 e segg.; *Catalogue des vases*, III, pag. 764, 891 e segg.

Epilico può pertanto essere considerato come un lontano precursore di Midia.

Ma se alle opere di Epilico possono essere assegnate come successive, in tal modo si espresse il Furtwängler, le opere delicate di Sotade, d'altro lato, dopo i dipinti di esso Epilico, come opere conducenti allo stile di Midia, se ne possono citare altre.

Al pieno sboccio dello stile severo appartiene la pisside firmata da Megacle (1) a cui si collegano altre pissidi più recenti ancora, una già Sabouroff ora a Berlino (2), un'altra berlinese (3), due del Museo Britannico (4).

Al periodo polignoteo apparterrebbero invece due pissidi del Museo Britannico (5) e la pisside a fondo bianco con Perseo e le Gorgoni (6), laddove un po' più recente sarebbe un'altra pisside firmata da Agatone con varie divinità (7).

Sin qui questi esempî di stile miniaturistico, tuttavia non bene raggiunto, perchè nella piccolezza delle figure si è conservato tale quale il carattere delle figure solito a scorgersi nei vasi più ampî, questi esempî, ripeto, ci sono dati dalla forma di vaso chiamata pisside, vaso destinato all'uso femminile (8). Ma a queste pissidi si potrebbero aggiungere il doppio piatto ateniese (9) con varie scene, tra cui quella del ratto delle Leucippidi, e l'astragalo da Egina con le leggiadre figure di danzatrici (10).

La pisside di Agatone mostra pitture il cui stile deve essere considerato come di poco anteriore a quello del nappo con Nereo (*Antike Denkmäler*, vol. I, tav. 59, 2)

(1) Froehner, *Collection de M. A. Barre*, tav. 7; Baumeister, *Denkmaeler*, fig. 2141/2142.

(2) Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, tav. 61: rappresenta il giudizio di Paride.

(3) Furtwängler, *Beschreibung*, n. 2261. *Archäologische Zeitung*, 1882, tav. 7, 1.

(4) *British Museum, Catalogue of vases*, vol. III, D, 12, tav. XXII; scena di gineceo. Vol. III, D, 11; Murray, *White athenian Vases*, tav. XX; Walters, op. cit., tav. XLIII, 1; Brückner, op. cit., pag. 80 e 81: entrata della sposa tenuta per mano dallo sposo.

(5) *British Museum, Catalogue of vases*, vol. III, E, 773 (da Atene), Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 57, 1; donne alla *toilette*, E, 772 (da Atene), ivi, tav. 57, 2; donne nel giardino delle Esperidi.

(6) *Monuments Assoc. Étud. grèc.*, 1878, tav. II.

(7) *Arch. Anzeiger*, 1895, pag. 38, fig. 12 e 13.

(8) Vedrei in questa forma di vaso una derivazione dalle forme a treppiedi della tecnica a figure nere; un esempio noto ci è dato dal treppiede di Tanagra, ora a Berlino (Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, tav. 49), un altro esempio dal treppiede edito in Stackelberg, op. cit., tav. 15. Nel treppiede ciascun piede offre larga superficie a ricevere la rappresentanza pittorica, nelle pissidi questi tre piedi si sono del tutto raccorciati per sparire da ultimo, ed al loro posto subentra una unica superficie alla quale il ceramista pone la decorazione pittorica. Tuttavia i tre piedi sostenenti il corpo della pisside si mantengono anche in vasi non tanto antichi; così nella pisside londinese edita alla tav. 57, 3 della *Gr. Vasenmalerei*, laddove nelle altre due pissidi della stessa tavola in questa opera, il piede è unico ed è assai basso.

Manifesto antecedente ai treppiedi a figure nere sarebbe il tripode da Tanagra a Berlino (*Archäologische Zeitung*, 1881, tav. 3 e 4), in cui i piedi hanno forme più sottili e contribuiscono a dare un aspetto di vero tripode imitato dalla metallotecnica. Altri esempî più arcaici sarebbero tre editi dal Couve: il primo beotico con decorazione di elementi eterogenei al Louvre (*Bulletin de Correspondance hell.*, 1898, tav. VII), il secondo ed il terzo ad Atene corinzii (ivi, pag. 300, fig. 9 pag. 301, fig. 10).

(9) Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 853; Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1885, tav. V, 1.

(10) *Brit. Mus., Cat. of vases*, vol. III, E, 804; Stackelberg, op. cit., tav. 23.

e dell'ariballo già Sabouroff col thiasos bacchico ([1]). E così si è arrivati al bellissimo gruppo di vasi, già riconosciuto recentemente dal Furtwängler ([2]), gruppo nel quale come gioiello più prezioso è da considerarsi l'epinetron eretriese ora al Museo Nazionale di Atene ed edito da Hartwig ([3]).

Già sono palesi in questi gentili vasetti quei motivi e quelle forme che avranno poi la loro piena espressione nei vasi del cielo di Midia. Anzi, a mio avviso, l'ariballo già Sabouroff è di poco anteriore all'epinetron e questi è alla sua volta di poco anteriore all'idria di Midia.

Ad esso epinetron, come è noto, sono stati aggiunti, oltre al detto ariballo ed al nappo, di lavoro più scadente, la pisside londinese da Atene con leggiadre figure di donne dai nomi tolti dalla mitologia ([4]), e, come pertinenti al medesimo tempo, sebbene di minor pregio artistico, la tazza di Xenotimo ([5]) ed il kantharos di Epigene.

Aggiungo anche la pittura del coperchio di pisside (qui di forma diversa da quella notata prima: bassa con decorazione pittorica sul rotondo coperchio), pisside ateniese pel cui disegno non si comprende come il Collignon ed il Couve l'abbiano posta nell'ultima serie di vasi attici più recenti ([6]) e che, con l'avventura di Perseo e delle Gree, ci si presenta come l'unico monumento greco con tale rappresentanza ([7]). Perseo, con moto il quale fa del tutto ricordare la frase ovidiana *asta manu*, sta per prendere l'occhio che le Gree si passano di mano in mano ciascuna all'altra: queste Gree, sotto aspetto di giovani ([8]), del tutto rammentano, per lo stile in cui sono espresse, le leggiadre figure femminili dell'epinetron. Si confronti infine il Posidone della pisside col Nereo di detto epinetron.

Le forme umane in tutti questi vasi fanno già presentire la mollezza e la scorrevolezza del gruppo veramente di Midia, ma l'età meno recente di questo gruppo di vasi è assai palesamente espressa, sia dal rendimento della figura umana e del drappeggio, sia anche dall'uso non sporadico di lettere dell'alfabeto attico.

Tuttavia mi pare un po' troppo remota la data espressa dal Furtwängler per questo gruppo di vasi, cioè il decennio dal 455 al 445, attesa anche la data che lo

([1]) Berlino-Furtwängler, *Beschreibung*, n. 2471; *Sammlung Sabouroff*, tav. 55; Milchhöfer, op. cit., pag. 60, n. 12. Questo era stato già riconosciuto dal Furtwängler (*Arch. Anz.*, 1895, pag. 38) e l'anteriorità di detto ariballo a quello con l'amazzonomachia di Cuma (Fiorelli, *Vasi rinvenuti a Cuma*, tav. 8) era già stata ammessa pure dallo stesso dotto (*Sammlung Sabouroff, Einl. z. d. Vasen*, pag. 6 e seg.).

([2]) *Griechische Vasenmalerei*, testo S. I, pag. 290.

([3]) Collignon e Couve, n. 1588; *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1897, tav. 9-10; Brückner (*Athenische Mitteilungen*, 1907, pag. 94) spiega la scena dei lati come rappresentante gli *ἐπαύλια*.

([4]) Furtwängler e Reichhold, tav. 57, 3. Già lo Smith (op. cit., E, 774) vi aveva riconosciuto lo stile di Xenotimo.

([5]) De Ridder, *Catalogue des vases peints de la bibliothèque nationale*, n. 851. Indegna riproduzione è nei *Wiener Vorlegeblätter*, S. B, tav. 9, 2.

([6]) N. 1956 del *Catalogue*.

([7]) Male edita e male spiegata dal Gädechens (*Perseus bei den Nymphen*, 1879), questa pisside fu meglio pubblicata nelle *Athenische Mitteilungen*, 1886, tav. X e trovò il suo giusto esplicatore nel Boehlau (ivi, pagg. 365-375) a cui rimando per la discussione del mito. Si v. anche Harrison, op. cit., pp. 194 e seg.

([8]) Un abbellimento consimile è stato giustamente notato dal Rizzo a proposito delle Arpie sulla oinochoe Vagliasindi (*Mon. dei Lincei*, vol. XIV, tav. V, pag. 94).

stesso dotto dà al deinos già Forman delle Amazzoni, per ogni rispetto anteriore [1]. Piuttosto mi avvicinerei alla data ammessa dallo Hartwig per l'epinetron, il decennio cioè tra il 440 ed il 430 [2].

E così l'ariballo già Sabouroff sarebbe da porre, come il vaso più antico del gruppo, dopo il 440; invece il detto epinetron e la pisside londinese apparterrebbero alla metà del decennio 440-430 ed alla fine, per la confessata analogia di stile di Epigene con quello della tazza di Codro (Pellegrini, *Catalogo dei vasi coll. Palagi ed Universitaria del Museo Civico di Bologna*, n. 273), il kantharos di detto ceramista, la tazzetta di Xenotimo ed il nappo assai affine di Nereo.

Un esempio di adattamento di questo stile, già d'indirizzo del tutto miniaturistico su vaso di grandezza maggiore, vedrei nel cratere del Museo di Bologna con scena di consacrazione di un tripode coragico a Dioniso con sacrifizio di un toro [3]. Il disegno ancora secco e schematico dei vestiti ed il rendimento delle forme e la scrittura con l'uso costante della ε per la η, pongono, a mio avviso, questo cratere allato dell'ariballo già Sabouroff di analogo carattere.

Come è notato dal Pellegrini, v'è identità di motivo tra la Nike che governa fortemente il toro da sacrificarsi ed il noto rilievo di analogo contenuto della balaustrata del tempietto di Athena Nike [4]. Ma vi sono differenze tra il dipinto ceramico ed il rilievo, differenze che vanno a favore del primo. Là il toro si slancia verso il basso, qui s'inalbera; nel rilievo la Nike poggia fortemente con piede sinistro sopra un rialzo del terreno, nel cratere invece assai meglio, perchè la Nike è un essere volatile, è librata ancora in aria; manca inoltre nella Nike del dipinto, coperta semplicemente del fine e trasparente chitone, quel pesante mantello che copre la parte inferiore della figura nella Nike del rilievo, e che è d'impedimento all'azione di forza che essa compie e che serve come mezzo artistico a quel forte contrasto tra le due diverse stoffe.

Un altro motivo del medesimo rilievo della balaustrata è stato osservato dal Milchhoefer come riprodotto su di un vaso che ben rientra in questa serie; intendo parlare dell'ariballo da Markopulo al Louvre che diede occasione allo stesso dotto di compiere il suo noto e tante volte citato articolo sulla recente ceramica attica [5].

[1] Furtwängler e Reichhold, op. cit. tav. 58, testo S. I, pag. 294. Si vedano le mie osservazioni in *Roem. Mitt.*, 1906, pag. 122.

[2] *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1897, pag. 140.

[3] Pellegrini, *Catalogo* ecc., n. 286, fig. 35. Stile di Midia secondo il Pellegrini. L'anteriorità a Midia è notata dal Nicole, pag. 89.

[4] Rimando alla pubblicazione del Kekulè, *Die Reliefs an der Balustrade der Athena Nike*, tav. I, A.

[5] Nell'ariballo è riprodotto il motivo della leggiadra e notissima figura di Nike che si allaccia il sàndalo. Questo ariballo (op. cit., pag. 57) fu posto dal Milchhöfer nella sua serie di ariballi al n. 11 mentre che al n. 12 fu posto l'ariballo già Sabouroff. Quest'ultimo ed il cratere bolognese a lui contemporaneo mi sembrano invece meno recenti, e ciò in base ai profili delle figure. D'altro lato la figura a destra nell'ariballo del Louvre è del tutto simile nel panneggiamento a quella della Menade a destra nella scena di danza dell'idria di Carlsruhe; solo le linee del drappeggio palesano una età meno recente per l'ariballo. Anche qui, come fu osservato dal Milchhöfer (op. cit., pag. 81) il confronto è a disfavore pel rilievo, dove l'azione della Nike è un po' oscura e dove il sàndalo stesso non è bene appropriato alla Nike alata.

Avremmo pertanto in due vasi, e nel cratere bolognese e nell'ariballo parigino, vasi che non si possono far scendere più in giù del 430 a. C., la riproduzione di motivi come ci sono noti dalla balaustrata del tempietto di Athena Nike, la cui esecuzione non può essere anteriore agli ultimi anni del sec. V [1].

Questo significa certamente che l'autore di questo rilievo, nel comporre l'assieme delle gentili e tenere figure di Nikai, ha attinto ad un repertorio di motivi già preesistenti [2] e li ha riprodotti adattandoli con opportuni cambiamenti in questa sua composizione. D'altro lato non si deve negare che, se questi motivi dovevano godere il favore di artisti della fine del sec. V e dovevano pertanto incontrare il gusto del pubblico, essi non da molti anni dovevano essere noti, chè altrimenti sarebbero apparsi troppo vieti, e però non tanto lontano, anche per questa ragione, sono di avviso che si debbano porre ed il cratere e l'ariballo in cui è appunto la espressione di detti motivi.

Qualche anno dopo l'ariballo già Sabouroff porrei la esecuzione del *γαμικὸς λέβης* [3] del Museo di Atene (Collignon e Couve, n. 1228), ora degnamente riprodotto nelle *Athenische Mitteilungen*, 1907, tav. V, 2 = Nicole, fig. 42. Nella pittura attorno al vaso si ha una scena di *ἐπαύλια* [4], come il Brückner ha spiegato felicemente, scena che si ripete su vasi del IV secolo schematizzandosi. La donna cui vengono arrecati i doni nuziali, la sposa cioè, è seduta sul grembo di Afrodite in modo che la sua timidezza ed incertezza mirabilmente contrastano con la disinvoltura della dea.

Ivi la sposa, quasi di prospetto, mostra appunto pel contorno e pei tratti del suo viso, non ancora molli ed aggraziati compiutamente, viva analogia con la *Νύμφη* e la *Φανόπη* dell'ariballo già Sabouroff; tuttavia il volto ivi è ancora meno di prospetto e l'occhio, come si osserva nell'idria di Carlsruhe, nella parte del viso quasi nascosta, esce fuori dall'orbita.

Prima di Midia porrei pure un altro lebete nuziale di Atene (Collignon e Couve, n. 1239; Brückner, op. cit., pag. 111, fig. 9), ove il solito schema è avvivato dal gruppo augurale degli sposi col loro figliuoletto.

[1] Si v. Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, vol. II, pag. 109, ed ultimamente Furtwängler nelle *Sitzungsberichte der bay. Akademie*, 1904, pag. 380 e seg.

[2] Così la pittura presso Tischbein, *Ancient Vases*, vol. IV, tav. 21 = Reinach S., *Répertoire des vases*, vol. II, pag. 326, 4, rappresentante Nike che erige un trofeo, ricorda una figura della balaustrata (Kekulè, op. cit., tav. III, H). Sulla base della riproduzione presso Tischbein nulla si può dire di sicuro sullo stile di questa pittura vasculare, la quale tuttavia è certamente anteriore alla balaustrata stessa. L'autore di questa sembra pertanto che abbia attinto a modelli che riterrei *ex-voto*, sia per vittorie guerresche, sia per vittorie riportate in agoni coragici. Rimando poi all'elenco dato dal Rizzo (*Rivista di filologia classica*, vol. XXX, 1902, pag. 472) dei vasi rappresentanti una Nike che conduce un toro al sacrifizio.

[3] Si v. su questa denominazione e su questo tipo di vaso il testo di Brückner (*Athenische Mitteilungen*, 1907, pag. 98 e segg.). Indipendentemente dal Brückner avevo già espresso nel mio lavoro di diploma della R. Scuola di Archeologia, l'avviso che questa forma di vaso avesse un precedente nell'anfora di tipo melio e fosse derivata da modelli metallotecnici. Il Furtwängler aveva espresso la idea che tale forma di vaso derivasse dalla ceramica corinzia (*Sammlung Sabouroff*, vol. I, testo alla tav. 68; si v. pure *Gr. Vasenmal.*, testo Serie I, pag. 289).

[4] Per gli *ἐπαύλια* si vedano Deubner (*Jahrbuch des Instituts*, 1900, pag. 146 e segg.) e Brückner (op. cit., pag. 91 e seg.).

Altri anelli di passaggio al gruppo di Midia vedrei infine in altri vasi; dapprima in una pisside del Museo di Boston, edita in questi ultimi anni dallo Hauser, cui rimando per la probabile dipendenza non di stile, ma di motivi della scena che l'adorna, riferentesi a Nausicaa e ad Ulisse, dalla pittura di Polignoto [1].

Un'altra pisside aggiungo, ed ancor meno lontana dall'opera di Midia, quella berlinese da Atene, forse con rappresentanza riferibile, come il noto rilievo di Atene, ad Echelos ed a Basile [2].

Di poco anteriore a Midia giudico le rappresentanze di due vasi nell'opera più volte citata di Stackelberg. In un vaso (t. XXXV) è un auriga su cocchio tratto da quattro cavalli, vero predecessore quasi immediato delle quadrighe dei Dioscuri presso Midia, insieme, per questo rispetto, alla quadriga di Helios sul notissimo cratere già Blacas (Walters, op. cit., tav. LIII) [3]. Il secondo vaso è una tazza [4] ove nei lati esterni, ripetendosi la composizione di un lato nell'altro con pochissime varianti, è ritratta la persuasione all'amore nella donna seduta tra altre due donne e toccata dal dio alato.

Infine un'altra pittura su di un lebete matrimoniale apodo, ci si mostra come ancora anteriore alla pittura dell'idria di Midia [5]. Tra due grandi palmette, simili a quelle sulla tazza suddetta, è due volte ripetuta una coppia giovanile: in una sarei incline a riconoscere la fidanzata seduta intenta al giuoco della *ἴυγξ*, che sta ascoltando il fidanzato che le parla, nell'altra i due giovani divenuti sposi.

In tal modo si giunge ai vasi del ciclo di Midia.

Nè solamente si possono seguire gli sviluppi dello stile miniaturistico anteriore a questo ciclo, ma nei vasi del ciclo stesso si possono scorgere qua e là tenui differenze di disegno, che chiaramente palesano come tutti questi vasi non siano usciti contemporaneamente dalle varie officine.

Per esempio, ritengo di un po' anteriori le due idrie di Populonia a quella firmata da Midia. Ed invero nei due vasi di Firenze il miniaturismo non è ancora giunto alla espressione sua più alta come nell'idria londinese, quel miniaturismo che forma una peculiarità ed una superiorità artistica in quest'ultimo vaso, ove esso è applicato in maggiore superficie e ciò senza leziosità alcuna. Pure anteriore all'opera di

[1] *Oesterreische Jahreshefte*, 1905, pp. 18-45, tav. I. Non convengo con Hauser (p. 22) nell'attribuire a Xenophantos, all'autore del noto ariballo a rilievo (Stephani, *Die Vasensammlung der Kaiserlichen Ermitage*, n. 1790), questa pisside. I confronti di questo dotto tra i due vasi si limitano a somiglianze generiche di ornati dei vasi e di ricami dei vestiti, somiglianze che non debbono condurre all'attribuzione ad un solo pittore di questi due vasi così lontani l'uno dall'altro per lo stile. La pisside è certamente anteriore a Midia, non tuttavia, come vuole lo Hauser, ad Aristofane ed Ergino e pertanto io la porrei dopo il 425 a. C.

[2] *Archäologische Anzeiger*, 1895, p. 39, fig. 15, n. 40.

[3] Si vedano le osservazioni del Robert sul rispettivo rendimento dei cavalli nelle bighe del frammento di idria da Cuma (*Bullettino napolitano*, n. s., V, tav. 10, 9), nelle quadrighe del cratere Blacas e dell'idria di Midia (*Marathonschlacht*, p. 76).

[4] Tav. XXXI; ora è all'*Ashmolean Museum* di Oxford. Si v. Gardner in *Journal of Hellenic Studies*, 1905, p. 79.

[5] Stackelberg, op. cit., tav. 43; proviene dalla Basilicata.

Midia sarebbe a mio avviso la tazza ateniese edita dal Watzinger (n. 20), e ciò in base al profilo della giovinetta ivi rappresentata e per la massa oscura dei suoi capelli non disciolti. Ed anteriore sarebbe pure il dipinto della oinochoe ateniese (n. 21) per la non ancora raggiunta leggiadrìa delle linee ondeggianti dei corpi.

Mentre alcuni vasi presentano contemporaneità perfetta con l'opera di Midia, quali i quattro coperchi di tazza dall'Italia meridionale, il tondo di tazza col centauro rapitore di una donna, una oinochoe d'Atene (n. 22); altri vasi si palesano di poco posteriori per un inizio, sia pure assai tenue, di stilizzazione nei motivi, che non posseggono più la loro freschezza. Tali vasi sarebbero, per esempio, le due idrie ateniesi n. 18 e n. 19, l'ariballo ruvestino (n. 15) ed un altro ateniese (n. 23), ambedue al Museo Britannico [1].

Ma tra i vasi di questo gruppo, ripeto, non si possono scorgere assai profonde differenze; esso gruppo è del tutto omogeneo e, come lo abbiamo visto attaccarsi precedentemente a vasi palesanti stadii stilistici di poco anteriori, così le due idrie ed i due ariballi testè citati si allacciano, anelli di una catena ininterrotta, a vasi che palesano l'ultima stilizzazione dello stile miniaturistico.

Tuttavia, dato il grande progresso compiuto nella espressione disegnatoria dalla ceramica attica nella prima metà del secolo V, e dato che ad una febbrile tensione in questa prima metà verso forme più evolute, tensione resa a noi nota da successive e numerose fasi stilistiche, doveva succedere molto maggior lentezza nel trasformarsi degli stili; bisogna, a mio avviso, ammettere un numero non breve di anni per la esecuzione dei vasi di cui qui è particolare cenno. Non credo pertanto esagerato dichiarare che il ciclo di Midia dovette evolversi in una ventina all'incirca di anni, e pertanto, con le date da me sopra ammesse pei varî esempî di stile anteriore a Midia, vengo implicitamente ad assegnare come data di esecuzione per detto ciclo l'ultimo ventennio del sec. V, la quale ultima data appieno collima con le altre determinazioni cronologiche dei vasi attici della seconda metà del sec. V, da me esposte in tre precedenti lavori [2].

Due date diverse furono espresse in questi ultimi anni [3] da autorevoli dotti. Alcuni hanno seguìto il Milchhoefer, il quale, nel suo importantissimo articolo sui

[1] Il mio giudizio in questo discorda non poco da quello del Nicole (p. 89), il quale pone, per esempio, come usciti dalla officina di Midia un tardo ariballo come quello di Monaco (*Annali dell'Instituto*, 1857, tav. A) ed i quattro tardi ariballi londinesi dallo stesso dotto editi (figg. 19, 20, 39, 40-41), tra i quali l'ultimo palesa sì stretta analogia con l'ariballo berlinese della centauromachia da me pubblicato nell'*Ausonia*. Da scartare poi del tutto è l'attribuzione al ciclo di Midia dell'ariballo con la morte della Sfinge (*Journal of Hellenic Studies*, 1887, tav. 81) per cui rimando ad *Oesterr. Jahreshefte*, X, 1907, p. 258.

[2] Sono i lavori già citati editi nelle *Römische Mitteilungen*, nell'*Ausonia*, e quello edito negli *Oesterreische Jahreshefte*, v. X, 1907: *Osservazioni sull'inizio della ceramica apula figurata*, pp. 251-263.

[3] Antecedentemente in uno scritto, con giusta ragione a suo tempo apprezzato (*Die juengeren attischen Vasen und ihr Verhältniss zur grossen Kunst*, 1885), il Winter poneva, non solo la idria di Midia, ma varî vasi come la tazza berlinese di Aristofane ed Ergino, come il cratere bolognese di Teseo e di Eracle (*Mon. dell'Instituto*, suppl., tavv. XXI-XXII) in età posteriore al 400, e tale determinazione cronologica era accolta tre anni dopo dal Rayet e dal Collignon nella loro

vasi attici più recenti, pose la esecuzione dell'idria di Midia circa il 440 a. C. ([1]); così il Graef ([2]), così il Pottier ([3]).

Ma le ragioni del Milchhoefer subirono una acuta critica per parte del Robert ([4]) prima, del Furtwängler ([5]) poi, i quali si accordano nell'attribuire l'opera di Midia al decennio 430-420.

Dai suddetti dotti non mi pèrito di allontanarmi con l'abbassare vieppiù la data del Robert e del Furtwaengler.

Ma il Furtwängler ammetteva che durante tutto l'ultimo ventennio del sec. V si estendesse l'indirizzo stilistico di Midia, durante tutta la guerra del Peloponneso ([6]), e ciò per la osservazione che le tombe delie, sùbito precedenti alla grande purificazione dell'isola, sono prive di vasi dipinti secondo detto indirizzo e per la determinazione cronologica del cratere palermitano di Faone, che, pur palesando incipiente negligenza di disegno, sarebbe da attribuire pel Furtwaengler a Midia, già nel primo decennio del IV secolo.

Specialmente nel mio scritto edito nelle *Römische Mitteilungen* ho espresso le ragioni per cui ritengo da doversi porre nello scorcio del sec. V la esecuzione di vasi quale è l'idria di Midia.

Sarà pertanto opportuno riassumere per sommi capi le varie fasi dello sviluppo stilistico nella seconda metà del secolo.

Sino al 450 si estenderebbe la esecuzione dei numerosi prodotti polignotei, che del maestro di Taso riproducono le contemporanee forme ed indirizzi disegnatorii, e dei più numerosi prodotti che, più negligentemente adorni, tuttavia manifestano la medesima data di esecuzione. Di tali ultimi prodotti, in scavi scientificamente condotti in alcune necropoli come a Bologna ([7]) ed a Camarina ([8]), ricchissima serie è

Histoire de la céramique grecque, mentre contemporaneamente il Furtwängler, nella sua magistrale *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, 1885, aveva posto parte dei vasi suddetti già nello scorcio del sec. V.

([1]) Op. cit., p. 76. Bene il Pellegrini ha notato (*Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per la Romagna*, 1907, p. 216) come, pur essendo in generale esatti i raffronti ed i raggruppamenti di vasi proposti dal Milchhöfer, questi abbia errato nelle determinazioni cronologiche, essendo egli partito dall'erroneo supposto che, sino alla fine del secolo V solamente dovesse estendersi la ceramica attica.

([2]) Nell'articolo *Die Zeit der Kodrosschale* nell'*Jahrbuch des Instituts*, XIII, 1898, p. 65 e sgg.

([3]) *Catalogue des vases antiques*, p. III, p. 1065. Il Pottier ha tuttavia espresso al Nicole che porrebbe nell'ultimo scorcio del sec. V il ciclo di Midia, opinione questa che constato con piacere (Nicole, p. 155).

([4]) Robert, nell'*excursus: Zu den jüngeren attischen Vasen* nella monografia *Die Marathonschlacht*, p. 71 e sgg.

([5]) Testo alla *Griech. Vasenm.*; pure il Rizzo crede verosimile la data del 430 per l'idria di Midia.

([6]) Testo alla *Griechische Vasenmalerei*, S. II, p. 98.

([7]) Rimando ai due lavori del Pellegrini editi negli *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per la Romagna* (*Di alcuni vasi con rappresentazioni di Amazzoni*, S. III, v. XXI, 1903; *Sui vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, S. III, v. XXV, 1907). Riguardo agli influssi della pittura polignotea sull'arte ceramica bene si espressero il Pellegrini nel primo dei citati suoi lavori (pag. 36 e seg. dell'estratto) e lo Hauser (*Oesterr. Jahreshefte*, 1905, p. 32).

([8]) Si v. l'ultima pubblicazione dell'Orsi su Camarina (*Mon. antichi dei Lincei*, v. XIV, 1905, pp. 757-952).

venuta alla luce, e però i tanti e tanti vasi di questo stile, sia più, sia meno negligente, ma pur sempre polignoteo, non si possono ammassare in brevi anni, ma si debbono estendere per una quindicina di anni almeno, sino alla metà del sec. V.

Ma ai vasi polignotei si attacca, pur palesandosi posteriore, il deinos già Forman (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 58) che il Furtwängler stesso data verso il 440. Ed allora il gruppo dell'epinetron di Eretria non può non essere posteriore a questo vaso e però esso gruppo ben può estendersi fino al 430. Tra il 430 ed il 420 possono scaglionarsi gli altri vasi che presentano un ulteriore sviluppo verso lo stile di Midia, vasi accanto ai quali si possono citare altri contemporanei: per esempio tre idrie adorne del giudizio di Paride [1], l'idria berlinese di Cadmo [2], l'anfora a volute di Marsia e di Dioniso della collezione Jatta [3].

Ma un vaso specialmente, come mi espressi nel sopra citato mio scritto, è di grandissimo valore come comprova a questo mio supposto sviluppo di stili: l'anfora a volute con Efesto che è ricondotto all'Olimpo (*AntikeDenkmaeler*, v. I, tav. 36).

Se plausibile mi pare la dipendenza sua dalla pittura che adornava il più recente Dioniseion (Pausania, I, 20, 3), e se però esso vaso non può risalire più in su della fine del secolo V, d'altro lato un confronto tra le Menadi agitate in danza del detto cratere (fig. 9) con le Menadi su vasi del ciclo di Midia, come quelle sul coperchio di tazza da Kertsch, sull'ariballo del Louvre e sulla pisside Stackelberg, ci convince della perfetta identità stilistica delle une con le altre, ci conduce ad ammettere una medesima data di esecuzione.

E vedo con soddisfazione che contemporaneamente, ma indipendente da me, un autorevole cultore di studî ceramografici, il Pellegrini, ha espresso la medesima determinazione cronologica riguardo alla esecuzione dei vasi che si aggruppano attorno all'idria di Midia [4].

Garanzia di maggior probabilità presenta pertanto questo unico risultato prodotto da indagini indipendenti e condotto secondo diversi punti di vista. E questo risultato ha avuto un appoggio nel Milani per le osservazioni che egli fa sui frammenti ceramici, rinvenuti nelle reliquie del tempio di Porto Baratti (Populonia) anteriore verosimilmente al 384 a. C. [5].

Invece il Nicole [6] ritorna alla vieta cronologia del Winter e crede il ciclo dei vasi di Midia fiorito nella prima metà del sec. IV.

[1] 1ª da Suessula (coll. Spinelli, *Römische Mitteilungen*, 1887, tavv. 11, 12; 2ª da Chiusi (Palermo, Gerhard, *Apulische Vasenbilder*, tav. D, 1); 3ª da Vulci (Berlino, Gerhard, op. cit., tav. C, 1; fot. dell'idria a tav. II dei *Mon. dei Lincei*, v. XIV).

[2] Furtwängler, *Beschreibung*, n. 2634; Gerhard, *Etruskische und Campanische Vasenbilder* tav. G, 3 = *Wiener Vorlegeblätter*, S. I, tav. 7, *Mon. dei Lincei*, v. XIV, tav. III (fotografia).

[3] Un lato è in *Mon. dell'Instituto*, v. VIII, tav. 42, l'altro in Heydemann, *Satyr-und Bakchennamen*, Halle, 1880.

[4] Si v. la sommaria Memoria già citata, edita negli *Atti e Memorie* ecc., 1907, p. 218. Come dichiara il Pellegrini, essa Memoria fu letta in Deputazione fin dal 1905, seduta del 18 giugno. In quell'anno io, indipendentemente, in Atene, sul materiale del Museo Nazionale, nel mio lavoro pel Diploma della R. Scuola di Archeologia, giungevo alle medesime conclusioni, espresse poi nell'articolo delle *Römische Mitteilungen*, edito nel 1906.

[5] Si v. la notizia di Diodoro (XV, 14). Milani, *Notizie degli scavi*, 1908, pag. 221 e segg.

[6] P. 122 e sgg.; così anche lo Hauser in *Berliner phil. Wochenschrift*, 1908, pag. 1479.

Lo stile dei vasi di Kertsch, fattoci conoscere in special modo dal Furtwängler, dovrebbe essere un ponte di passaggio tra il nostro ciclo di Midia e la idria di Alessandria. Ma dovremmo noi ammassare nella seconda metà del IV secolo ed i vasi di Kertsch ed i vasi di Alessandria? i vasi manifestanti una corta rinascita fiorente della pittura ceramica e quelli che ne mostrano palesi i segni di un lungo intirizzimento?

Lo studio della storia dell'arte ci ammonisce che a rapida ascesa da forme primitive, a forme sempre più perfette nella loro concezione e nella loro espressione, deve

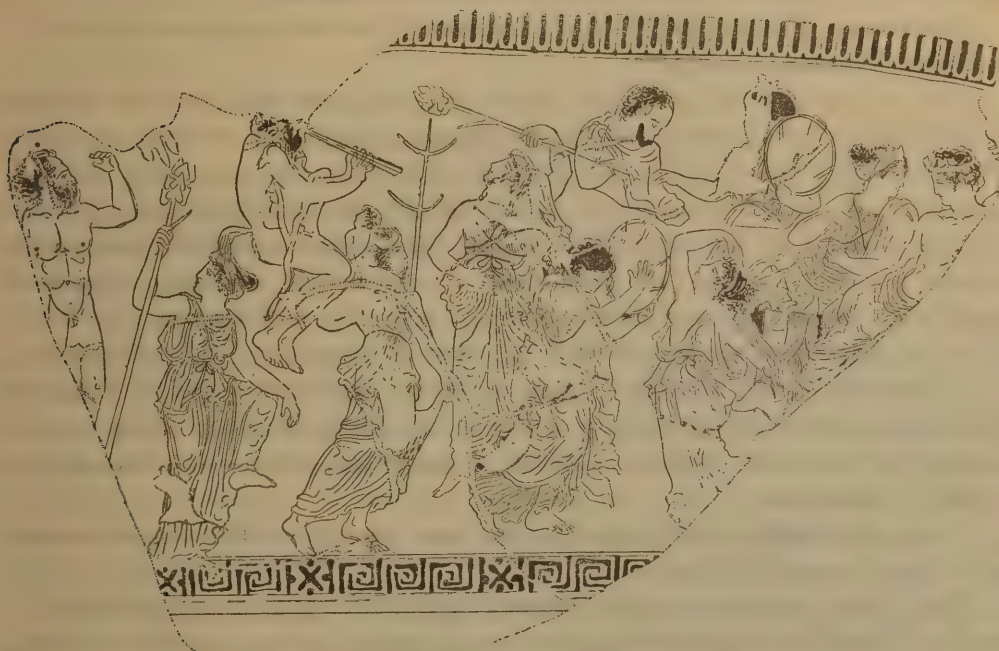



Fig. 9. — Veduta di un cratere del Museo di Bologna.

corrispondere una lenta discesa a forme decadenti sempre più nella stilizzazione. Così ci appare il fenomeno d'intirizzimento delle forme dell'arte romana imperiale nel ritorno lento alla frontalità arcaica, fenomeno così acutamente analizzato dal Riegl, così chiaramente riassunto dalla Strong-Sellers.

Onde già *a priori*, non tenendo conto delle altre ragioni in scritti precedenti e già più volte citati, espresse ed in questo scritto riassunte, dovremmo estendere lo stile dei vasi di Kertsch nel suo sviluppo, nella sua fioritura, nella sua stilizzazione per spazio maggiore della seconda metà del secolo IV, verso i primi decennii del secolo stesso.

Ma il ciclo di Midia è certamente anteriore, e questo è ammesso da ognuno, al ciclo dei vasi di Kertsch; e perciò i vasi stessi che di Midia serbano i caratteri, ma stilizzati e resi, per dir così, banali da virtuosità di esecuzione, i vasi, di cui è parola nel capitolo VI di questo lavoro e che non hanno ancora le qualità proprie essenziali dei vasi di Kertsch, possono essere scaglionati nei primi decennî del secolo IV,

e però agli ultimi anni del secolo antecedente dovrebbero essere posti gli esemplari da me aggruppati attorno all'idria di Midia.

Il paragone dello stile di Midia con opere di altro ramo dell'arte confermerebbe, secondo il Nicole, le conclusioni da lui espresse; a me pare di no.

Ben con ragione è il Nicole [1] del mio stesso avviso nel negare il preteso polignoteismo, sì generalmente veduto nell'idria di Midia nel fervore di studî polignotei di alcuni anni or sono.

Ben con ragione il Nicole è dell'avviso di altri dotti e pur da me seguìto, nel riconoscere un legame tra Midia e l'opera artistica di Alcamene [2].

Ma Zeusi e Parrasio, che il Nicole nomina, da un lato, Alcamene dall'altro ci richiamano alla fine del secolo V.

Non mi pare che sia una giusta visione dell'arte greca quella di voler scorgere nell'arte minore della ceramica un ritardo rispetto a quello che era stato concepito ed espresso dalle arti maggiori. L'espressioni disegnatorie dell'arte greca sono talmente collegate nel loro evolversi tra di loro, che nel caso speciale si deve riguardare l'opera di Midia come una espressione artistica totalmente ed essenzialmente sincrona a quella dei grandi artisti testè menzionati. Chè, altrimenti, dovremmo supporre i grandi vasi, riflettenti in modo fedele i motivi e lo stile di Polignoto, vasi di cui altrove ho tentato un elenco, posteriori del tutto all'opera del grande affreschista.

L'atmosfera in cui agiscono le figure di Midia, non è più quella di Fidia, ma non è ancora quella di Prassitele; è quella in cui lavorò Alcamene, dalla cui arte il sommo scultore della bellezza femminea e fanciullesca dovette trarre ammaestramento ed incitamento.

L'arte di Prassitele ci si palesa invece, come più volte il Furtwängler accennò, nelle figure dei vasi di Kertsch.

Nè si deve opporre a ciò che precede la presenza di motivi, usati poi nella plastica da Prassitele in figure serpeggianti ed appoggiate, nei vasi del ciclo di Midia.

È noto che la pittura è precorritrice, data la sua maggiore facilità di espressione, della scoltura a tutto tondo nell'esprimere motivi nuovi ed arditi. Sarebbe come se si volesse porre un sincronismo tra il Marsia mironiano ed i Sileni ***Βάβακχος*** e ***Ὕδρις*** della tazza di Brigo (Furtwängler e Reichhold, tav. 47, 2).

Il motivo della torsione violenta del corpo attorno al proprio asse, che nella plastica non può risalire più in su dell'età ellenistica [3], noi lo vediamo già espresso nella pittura ceramica, e cito proprio la Menade sfrenata agitante il tirso nel coperchio di tazza da Odessa del nostro ciclo di Midia (n. 10).

Ultimamente lo Hauser ha pubblicato un frammento di vaso (Hauser e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, testo, Serie II, fig. 94, *b*), ove è una bellissima testa di

(1) P. 123 e sgg.

(2) P. 127 e sgg. La colleganza tra l'Athena Hephaistia di Alcamene e la figura di Athena su vasi, per cui si v. Nicole, p. 130, era già stata da me proposta (*Römische Mitteilungen*, 1906 p. 136).

(3) Si v. Loewy in *Ausonia* II, 1907, p. 84 e seg., che, in base anche alla torsione violenta del corpo, attribuisce la piccola Menade di Dresda, già ascritta a Scopa (Treu, *Mélanges Perrot*, p. 317 e sgg.), all'epoca ellenistica.

donna dalle orecchie cavalline, cioè di una centauressa. Questo frammento mi offre una comprova al mio asserto. Infatti lo Hauser lo ha riconnesso con Zeusi; ma, se il frammento dipende da Zeusi, esso deve essere ascritto alla prima metà del secolo IV, dovendosi supporre un influsso immediato e non tardivo da parte della grande pittura. Appartenendo il detto frammento alla serie dei vasi di Kertsch, dovremmo perciò porre i migliori di questi vasi nella prima metà del secolo IV.

Credo pertanto giusto mantenere come data di esecuzione del ciclo di Midia l'ultimo ventennio del secolo V.

IV.

Vasi contemporanei al ciclo di Midia.

Accanto a questi vasi, come del tutto contemporanei, si possono mettere la notissima anfora a volute ruvestina con Talos (¹) e l'anfora del Museo di Arezzo con Pelope ed Ippodamia (²).

Con ragione il Furtwaengler ha avvicinato la pittura dell'insigne vaso di Talos a quella dello stamno di Napoli con Menadi in furore dionisiaco (³) più che all'idria di Midia, della quale idria essa anfora partecipa della ricchezza dei particolari; ma mi pare un po' troppo alta la data che lo stesso dotto stabilisce pel vaso di Talos, giudicandolo all'incirca contemporaneo ai frontoni del Partenone che si debbono presupporre non tanto lontani dal 440 a. C. (⁴). Ciò sarebbe contraddetto, anche in questo caso, dal confronto tra lo stile del vaso di Talos e quello del deinos già Forman, confronto che mostra tra i due vasi una differenza di parecchi anni.

La diversità poi tra le due insigni pitture di Talos e di Midia sarei indotto ad attribuire in grande parte, ed alle esigenze causate dalle dissimili superfici dei vasi da riempire ed all'indirizzo ed agli scopi diversi nei due pittori di vasi.

Nell'anfora di Ruvo si ha ancora quell'indirizzo glorioso polignoteo cui si debbono le magnifiche anfore a volute del decennio anteriore alla metà del sec. V, e per cui è necessaria un'ampia superficie. Nell'opera di Midia invece si ha la testimonianza di una tendenza, come sopra si è visto, tutta diversa.

Per questo, nella rappresentazione della cattura di Talos v'è una grandiosità di disegno associata a ricchezza di particolari, v'è il riflesso della grande arte pit-

(¹) L'ultima splendida riproduzione della scena principale dell'anfora è in Furtwaengler e Reichhold, op. cit., tt. 38 e 39 = Nicole, t. VI, 2, p. 116 e seg.; il lato posteriore è a p. 197 del testo. Si v. il testo, S. I, p. 196 e segg. Per le figure dionisiache del collo, più negligentemente condotte, bisogna ricorrere alla vecchia riproduzione in *Bullettino napoletano*, v. III, tt. 2 e 6.

(²) Da Casalta, Furtwaengler e Reichhold, op. cit., t. 67 = Nicole, fig. 27, testo, S. II, p. 32 e segg.

(³) Da Nocera dei Pagani, Furtwaengler e Reichhold, tt. 36, 37 = Nicole, fig. 30; Heydemann, *Die Vasensammlung des Museo Nazionale zu Neapel*, n. 2419.

(⁴) È cosa notoria che nel 438 l'edifizio del Partenone doveva essere in grande parte finito, perchè allora vi si pose il colosso fidiaco, e però la esecuzione dei frontoni non potrebbe ad ogni modo essere molto lontana da quell'anno.

torica parietaria e probabilmente il ricordo di una composizione della scuola di Polignoto, adattata e modernizzata secondo uno stile più recente (1).

I vasi di Talos e di Midia, contemporanei e palesanti somiglianze di motivi, mi appariscono come due esempî preziosi e chiari di due indirizzi opposti: l'uno segna la fine del polignoteismo (non parlo dei motivi usati dalla grande pittura dell'epoca di Cimone, che permangono più oltre, ma del concepimento delle figure e della composizione intiera), il secondo segna il culmine della pittura che anela ad esprimere il bello in quanto è leggiadro. Curioso poi mi sembra il fatto che, esempî prossimi per età di tendenze sì diverse ci siano dati da due monumenti celebranti gli *ἄνακτες*, in impresa di lotta nella pittura grandiosa, nell'altra in avventura di amore.

Palesante lo stesso stile dell'anfora di Talos (2) giudicò il Furtwaengler l'anfora aretina già citata con Pelope ed Ippodamia. Io crederei questo vaso un po' anteriore, a ciò indotto specialmente dal volto di Pelope, che non è tanto bene reso di prospetto con l'occhio un po' all'infuori e col contorno piuttosto rigido; per di più il contenuto del rovescio dell'anfora ci mostra lo schema, tanto ovvio nella ceramica attorno la metà del secolo V, della figura barbuta ammantata, cui si rivolgono correndo figure femminili.

Affinità assai grande col vaso di Talos presenterebbero infine alcuni frammenti di grande vaso dell'Eremitaggio (da Panticapeo *C. R.*, *Atlas*, 1876, t. V, 1) ed un'anfora a punta del Museo di Perugia (da Perugia, *Monumenti dell'Instituto*, v. VI-VII, t. 70).

(1) Per la grande probabilità di una dipendenza di questo vaso da una grande pittura, rimando alle buone ragioni del Furtwaengler e del Reichhold. Forse si ha qui il ricordo di una composizione dell'Anakeion; non mi pare che faccia difficoltà il fatto che il modello dovesse essere anteriore di qualche decina di anni e che si abbia nel vaso di Talos un ricordo modernizzato. Lo Hauser, per esempio, in uno scritto recente ha dimostrato, con ragioni che mi sembrano plausibili, la dipendenza di una già menzionata pisside di Boston, eseguita secondo l'indirizzo miniaturistico verso il 430 a. C., secondo lo Hauser, da una pittura polignotea con l'episodio di Nausicaa anteriore al 456 (*Oesterr. Jahreshefte*, 1905, pp. 18-45, t. I).

Sui rapporti tra l'anfora di Talos e la cista Ficoroni si veda Behn, *Die Ficoronische Cista*, 1906, il quale esterna l'ipotesi che i due monumenti risalgano a due pitture dell'Anakeion.

(2) Già il Wolters, nel suo lavoro sui lutrofori (*Athenische Mitteilungen*, 1891, pp. 371-405; si v. a p. 375, n. 1), accennò alle somiglianze che col vaso di Talos presenta un frammento di lutroforo ateniese da lui edito (ivi, t. VIII): questo frammento tuttavia crederei di disegno un po' più antico e pel trattamento dei capelli e del drappeggio e per la espressione dei volti.

Le allungate figure di questo frammento trovano le loro analogie con le figure del lutroforo con scena nuziale già Sabouroff (Furtwaengler, *Sammlung Sabouroff*, t. 58), ove lo stile è ancora un po' più arcaico. E qui sarebbe da aggiungere il lutroforo nobilissimo da capo Sunio ora a Berlino (Furtwängler, *Beschreibung*, n. 2373; *Arch. Zeitung*, 1882, t. V; il rovescio del vaso è ivi riprodotto a p. 133), il quale poi dal Furtwaengler (testo alla *Gr. Vasemmalerei*, S. I, p. 88), fu avvicinato per le rughe delle fronti delle persone rappresentate, al cratere falisco con l'apoteosi di Eracle (Furtwaengler e Reichhold, op. cit., t. 20).

Invece strettissimo gruppo col lutroforo suddetto formerebbero altri tre lutrofori: il primo ateniese a Berlino (Furtwaengler, *Beschreibung*, n. 2374; *Monumenti dell'Instituto*, v. IV, t. 24 *bis*), il secondo ad Atene, (Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1224; Heydemann, *Griechische Vasenbilder*, t. X, 1) presenta analogie profonde per composizione col lutroforo di Capo Sunio, il terzo pure ad Atene (Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1225; *Monumenti dell'Instituto*, v. X, t. 34, 1).

I frammenti riproducono certamente la stessa scena raffigurata su frammenti anteriori, della metà circa del sec. V del Museo Britannico (*British Museum*, *Catalogue of vases*, v. III, E, 494, t. 16), cioè un sacrifizio di Eracle. La figura di Eracle, qui imberbe, ci si presenta quasi di prospetto, ed il suo volto, piegato un po' all'ingiù verso la spalla sinistra, mostra una palese analogia con quello di Castore sul vaso di Talos. Così la figura del giovinetto Ila, e nell'aspetto suo generale e nei tratti suoi particolari, ha del tutto grande somiglianza con figure giovanili del vaso di Talos: medesima è la espressione del profilo nel volto, medesimo è il rendimento delle ciocche dei capelli.

Nell'anfora perugina con la coppia di Dioniso e di Arianna tra un Sileno ed una Menade, devesi osservare il bellissimo volto di Arianna, posto per due terzi di prospetto sullo sfondo bruno della ricca e ricciuta chioma, il quale mezzo artistico pare sia stato prediletto dagli autori di questi vasi non solo, ma da quelli a loro contemporanei del ciclo di Midia.

Ed un segno, che concorre pur esso a dimostrare contemporaneità, ci è dato dalla corona di lauro trapunta al di sotto della cintura nei ricchi vestiti femminili. Già il Milchhoefer bene ha raggruppato insieme tutti quei vasi che presentano tale caratteristica corona, venendo così ad avvicinare l'idria di Midia ed il già citato cratere di Teseo e di Eracle in Bologna.

Questi due vasi pertanto, che si volle a torto disgiungere (1), debbonsi invece ritenere, come già fu dimostrato dal Pellegrini (2) e come altrove fu da me osservato (3), del tutto assai prossimi l'uno all'altro. Ma non seguirei il Pellegrini nel porre il cratere bolognese suddetto e quello gemello di Camarina (*Monumenti dei Lincei*, v. XIV, t. I) nel ciclo di Midia. Troppo distanti artisticamente sono questi due crateri da detto ciclo; non solo, ma l'indirizzo stilistico è differente. Altrove ho notato le differenze che intercedono tra quelli e questo, riguardando quelli come opere impregnate già di una palese stilizzazione e negligenza, questo come formato da opere condotte con amoroso studio di raffinatezza (4), pur giudicando tutte queste produzioni parallelamente sincrone.

Nel testo alla tav. 20 della *Griechische Vasenmalerei*, il Furtwängler non si peritava di ascrivere il bel cratere falisco del Museo di villa Giulia, in detta tavola edito, al pennello di Midia, ma poi nel testo, alla tav. 30, contenente la riproduzione dell'idria di Carlsruhe col giudizio di Paride, venendo a più attento esame di raffronto, esprimeva le differenze tra essa idria, insieme col cratere falisco, e l'idria di Midia, differenze a cui il Nicole, per quel che concerne il vaso di Carlsruhe, non dà importanza (5).

Già il Furtwängler aveva chiaramente osservato l'inabilità nel rendere i volti quasi di tre quarti di prospetto nell'idria di Carlsruhe. Invero l'autore di questa non si è accinto ad esprimere i volti di quasi pieno prospetto, in uno schema fre-

(1) Si v. Robert, *Marathonschlacht*, p. 75 e Rizzo, *Mon. dei Lincei*, v. XIV. pp. 51 e 82.

(2) Art. cit., p. 214.

(3) *Roem Mitt.*, 1906, p. 128.

(4) Questa differenza di valore artistico vedo con piacere che è ammessa dal Pellegrini, il quale tuttavia non si esprime sulla diversità d'indirizzo stilistico.

(5) p. 65 e segg., t. II, 2.

quente piuttosto nella ceramica anteriore, nella cui riproduzione egli, pittore altrimenti così abile, non poteva incontrare gravi difficoltà; ma ha voluto rendere questi volti in modo che di una metà di essi grandissima parte rimanesse nascosta.

Ma ciò che non è riuscito all'autore dell'idria di Carlsruhe è stato invece raggiunto da Midia e dal pittore del vaso di Talos.

A quest'ultimo vaso ed al cratere di villa Giulia sarebbe poi comune l'aspetto nobile e per nulla agitato delle figure veramente olimpiche.

L'autore di questa idria, se da una parte si paleserebbe disegnatore, ma meno provetto, secondo le tendenze dell'autore del vaso falisco (l'Athena di questi due vasi riproduce il medesimo tipo di dea, noto a noi anche da due idrie di Suessula e di Palermo, col giudizio di Paride), d'altro lato, pel modo col quale è espresso il vestito e pel modo col quale è resa la rappresentanza bacchica attorno al ventre del vaso, mostra di aver seguìto le tendenze a cui esclusivamente s'inspirarono i ceramisti del ciclo di Midia.

Tuttavia questo vaso dipinto con miste tendenze e sì da palesare un po' d'inesperienza nel suo autore, ci si presenta come un po' anteriore a quello di Midia, onde io porrei come anello di congiunzione le due idrie di Populonia.

Dato ciò, mi sembra erroneo che il Pellegrini, in base forse esclusivamente al testo del Furtwängler della tav. 20 della *Gr. Vasenm.*, assegni al ciclo di Midia il cratere di villa Giulia, ove del tutto manca quella agitazione, quel movimento pieno di grazia che rasenta il manierismo e che è proprio dell'idria londinese ([1]). Ed anche la figura di Athena, pur col leggiadro moto della testa, si appalesa sempre piena di dignità. Del resto, niuna figura ha il trattamento dei vestiti a linee sottili come presso Midia, e diverso è pure nei due vasi il trattamento del nudo: si confrontino a tal uopo i due Zeus, l'Eracle della scena dell'apoteosi con le figure efebiche dell'idria nella zona inferiore.

Comunanze assai vive palesa il cratere di villa Giulia con l'idria di Carlsruhe, ma affinità ancora maggiori paleserebbe, a mio avviso, il detto cratere col cratere a calice da Chiusi (*Monumenti dell'Instituto*, v. III, tav. 30) ([2]).

Alla idria di Carlsruhe invece, insieme col cratere da Jouz-Oba col giudizio di Paride e con l'incontro di Dioniso e di Apollo in Delfi (*C. R.*, *Atlas*, 1861, tavv. III e IV), dovrebbero essere avvicinati quei frammenti d'idria del *Museum of fine arts* di Boston ([3]) che il Furtwängler disse ed il Nicole ha cercato di dimostrare dipinti nello stile di Midia. Il Paride di Carlsruhe ed il Trittolemo di Boston si corrispondono appieno, e l'aggruppamento di Persefone e di Demetra in quest'ultimo fram-

([1]) Si v. pure il Nicole (p. 93 e segg., tav. VI, 3) che nega a Midia questo vaso.

([2]) Rimando per tale avvicinamento a ciò che ne ho detto in *Römische Mitteilungen*, 1906, p. 126, n. 3.

([3]) *Report for* 1903, pp. 65 e 72; *Archäologische Anzeiger*, 1904, p. 195. Ora questi frammenti sono editi e descritti dal Nicole (pp. 75-81, tav. V). Al chiarissimo Direttore del Museo di Boston, sig. Fairbanks, debbo alcune nitide fotografie dei frammenti; gli rivolgo pertanto pubbliche grazie. Il vaso doveva avere forma di idria e, come nell'idria di Carlsruhe, alla rappresentazione principale adornante la parte superiore del vaso, qui una riunione di personaggi di Eleusi, doveva sottostare una zona di varie figure, pure qui del ciclo dionisiaco, come è manifesto da una cima di tirso rimasta.

mento doveva essere assai simile nel concetto e nella espressione al gruppo di Ebe e di Era nel cratere di Jouz-Oba. La grandiosità di queste solenni figure eleusinie non si accorda con la soavità di Midia.

Così non è da avvicinarsi alla idria di Midia, come volle l'Hartwig, la bellissima oinochoe della collezione Warren, edita da questo dotto [1]. L'avvicinamento va bene per quanto riguarda la cronologia, ed invero l'Hartwig data la oinochoe nel 440-430, decennio che io abbasserei al 420-410.

Qui si ha la personificazione della *Κραιπάλη* (le allegorie e le personificazioni sono proprie di questa età, come pure osserva l'Hartwig) in una donna seduta con una coppa in mano. La personificazione di *Κραιπάλη* sarebbe più antica, secondo l'Hartwig, della comparsa di tale parola in Aristofane [2]; ma ciò dipende dall'avere egli innalzato troppo la data di esecuzione del vaso, mentre, a mio avviso, si deve ammettere la contemporaneità della oinochoe con la commedia aristofanesca.

L'Eutimia della oinochoe, posta accanto alla Igea ed alla Criseide dell'idria di Midia, si mostra da loro differente: già v'è divergenza di motivo, di più Midia ha voluto dare una espressione maggiore di grazia scostando la gamba libera da appoggio dall'altra e dando così origine a varietà di drappeggio. Più accostate sono le gambe in Eutimia, che ci presenta uno schema di figura, il quale ci fa subito ricorrere con la mente alle anteriori figure di donzelle del fregio del Partenone (si v. i nn. 53, 61, nella riproduzione del fregio in Murray, *The sculptures of the Parthenon*). Per questo la Eutimia ha molto di analogo con la sposa raffigurata nel lutroforo di Capo Sunio (*Archäologische Zeitung*, 1882, tav. V), che sarebbe contemporaneo alla oinochoe in questione.

Questo vasetto rientra in una classe di oinochoai che, in parte contemporanea al ciclo di Midia, in parte ne potrebbe essere anteriore. Sono tutte oinochoai di disegno finissimo ed alludenti sempre al ciclo bacchico.

1. Atene, Museo Nazionale (Collignon e Couve, 1282); Herzog, *Studien zur Geschichte der griechischen Kunst*, tav. III, 1: *Bulletin de correspondance hellénique*, 1895, p. 98, fig. 3.

Dioniso ebbro (come osservò il Couve, nel dio è quasi un esaltamento prodotto dal vino) sostenuto da un Sileno; un satiro fanciullo precede con torcia.

2. Atene, Museo Nazionale (Collignon e Couve, n. 1283); Herzog, op. cit., tav. III, 2; *Bulletin*, ecc., 1895, p. 98, fig. 4.

Dioniso ubbriaco (qui il vino produce sofferenze nel dio) è sostenuto da un Sileno; precede un flautista, segue un satiro fanciullo con torcia.

3. Oxford, Museo Ashmolean; *Journal of Hellenic Studies*, 1905, tav. I (Gardner); Nicole, fig. 26; Ducati, in *Ausonia*, I, p. 144.

Sileno che si avvicina ad una ninfa nuda, sdraiata ed addormentata (***ΤΡΑΓΩΔΙΑ***).

[1] *Eine antike Darstellung des Katzenjammers*, in *Strena Helbigiana*, 1900, pp. 111-114, tav. III. Ai lati di Κραιπάλη, seduta, v'è un Sileno, *Σίκιννος*, ed una donna Εὐ)θυμ(ί)η. *Κραιπάλη* ondeggia tra il vino offerto dal Sileno e la bevanda calda offerta dalla donna.

[2] *Pluto*, v. 298; *Vespe*, v. 1255; *Acarnesi*, v. 277.

4. Da Ceglie del Campo, Bari, Museo provinciale; M. Iatta, *Vasi dipinti dell'Italia meridionale*, fig. 5, p. 506 e seg., nei *Monumenti antichi dei Lincei*, v. XVI, 1907.

Credo che non sia nel giusto lo Iatta nel vedere in questo vaso una produzione italiota d'imitazione, chè anzi la finitezza del disegno, che pur risalta dalla non chiara zincografia dei *Monumenti*, ci obbliga a porre tale oinochoe tra quelle di questa serie.

Un Sileno danza suonando la lira, una Menade lo segue.

A queste oinochoai, avendo comuni le medesime qualità di disegno coscienzioso e finito, si dovrebbero aggiungere quelle magnifiche con figure di fanciulli, oinochoai da cui degenerano i cosiddetti *παίγνια* tanto banali e di cui sì ricca raccolta possiede il Museo di Atene.

1. Museo Gregoriano; brutta riproduzione, in *Museo Gregoriano*, v. II, tav. 11, 1.

Tre ragazzi intenti alla lotta di due galli.

2. Berlino, n. 2417 (Furtwängler), *Archäol. Zeitung*, 1879, tav. 5.

Tre ragazzi giuocano all'*ἐφεδρισμός*: iscr. *καλός*.

3. Già coll. Tyszkiewicz, *Mélanges de l'école française de Rome*, 1894 tav. IV, (Hartwig).

Tre ragazzi giuocano all'*ὤμιλλα* o alla *τρόπα* (Polluce, IX, 102 e 113).

4. Atene, Museo Nazionale (Collignon e Couve, n. 1305); assai male edita, in Dumont, Chaplain e Pottier, v. I, tav. XXI, 2.

Ragazzo curvo affaccendato con un'anfora.

Contemporaneità con Midia, ma non esatta pertinenza al suo ciclo mostrerebbe, a mio avviso, il disegno di un'altra oinochoe del Louvre (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1895, p. 103, fig. 7).

Quantunque in questo vasetto si palesi negli atteggiamenti e nella composizione delle figure lo schema di tipi più antichi ed ovvî di scene di addio, tuttavia la ricchezza di particolari (vestito della donna ornato di crocette, corazza a squamme del giovane), la tecnica con ritocchi bianchi ed ornati in rilievo e dorati e, per quanto si può giudicare dalla piccola riproduzione, i profili gentili delle figure ed il trattamento dei capelli, fanno porre questa graziosa oinochoe non tanto lontano dal ciclo di Midia.

Le figure poi di questa oinochoe mi rammentano infine lo stile con cui sono espresse le figure di altri due vasi, che porrei quasi alla pari cronologicamente. Essi sono due pelikai di una forma che s'incontra frequentissima nella ceramica del sec. IV, col collo tuttavia un po' lungo e con la bocca più espansa.

In una di queste pelikai è la notissima figura che esprime l'atto dell'*ὑποβιβάζεσθαι* (da Nola, Berlino, Furtwängler, n. 2357, *Annali dell'Instituto*, 1874, tav. T = *Archäol. Zeitung*, 1878, tav. 22), nella seconda è un guerriero fuggente (da Nola, Berlino, Furtwängler, n. 2356, *Archäol. Zeitung*, 1878, tav. 23), mentre il rovescio di ambedue le pelikai adorna una rozza figura ammantata.

La graziosa figura di giovinetto sulla prima pelike (si noti il peculiare profilo dal piccolo naso e dal mento grosso) sarebbe da avvicinarsi, sia per la forma del cranio che pel trattamento dei capelli, alle figure nella tazza di Aison (*Antike*

Denkmäler, v. II, tav. 1); solo questa pelike sarebbe di età più recente e la porrei verso la fine del sec. V ([1]).

Contemporanea poi, ma di disegno meno accurato e però manifestante forse una mano diversa, è la seconda pelike col guerriero fuggente; per questa figura il confronto migliore si può fare con l'ariballo cumano delle Amazzoni e precisamente con l'avversaria di Teseo. Un altro confronto esige questa medesima figura: è quello del Persiano su lekythos edita dal Savignoni ([2]) che non porrei, come fece questo dotto, nel 460 circa, ma un po' prima del 425. Il braccio del Persiano non è reso con quella mollezza di contorni come nel guerriero della pelike, e così anche mi pare meno recente il trattamento dei capelli e del volto di tre quarti di prospetto ([3]).

Dati questi raffronti coi vasi suddetti, debbono i vasi di questo ciclo di Midia attribuirsi tutti, se non al pennello di questo ceramista, almeno alla sua officina? Dobbiamo seguire l'ardita ipotesi dello Hauser ([4]) che vede nell'Aristofane della tazza berlinese della gigantomachia, il pittore dell'idria di Midia? Non credo. In essi vasi si deve ritenere essere non unicità di persona, ma unicità di indirizzo, che si palesa accanto a differenti manifestazioni di arte su altri vasi. Alcuni di questi vasi, come si è visto, partecipano delle qualità del ciclo di Midia e possono benissimo essere stati decorati nelle stesse officine, d'onde uscivano i vasi dipinti secondo intenti, determinati dal gusto e dalla moda, nell'indirizzo di stile miniaturistico.

Nello stile severo vi è una unicità d'indirizzo disegnatorio, ma con varie e distinte e numerose personalità che si manifestano mediante determinati segni stilistici: nei periodi successivi della ceramica, dapprima comincia ad avvisarsi il diminuimento

([1]) Il Milchhöfer (art. cit., p. 68) credette di vedere l'ulteriore sviluppo, forse dello stesso pittore, delle due pelikai di cui faccio cenno, in un'altra pelike pure di Nola a Berlino (Furtwängler, n. 2354; *Archäol. Zeitung*, 1876, tav. 11). Per me questa terza pelike è al contrario anteriore alle altre due. L'Athena, che è su di essa, si deve porre a confronto con la stessa figura di dea su due oinochoai (1. Benndorf, *Griechische und sicilische Vasenbilder*, tav. 31, 1; 2. Hirschfeld, *Athena und Marsyas*, tav. I). Se questa Athena si mostra al confronto un po' più recente, tuttavia d'altra parte palesa un'anteriorità ai vasi del gruppo della tazza di Codro, ed a tal uopo si deve rivolgere l'attenzione al drappeggio nella parte inferiore della dea, un po' più antico del drappeggio nelle gambe di prospetto, per esempio della Medea sulla tazza di Codro. L'Athena della pelike porta l'elmo corinzio; di comune col tipo statuario, rappresentatoci dalla Pallade di Velletri, essa ha ancora la espressione piuttosto dura della fisionomia.

([2]) *Athenische Mitteilungen*, 1898, tav. V, 1. L'ariballo poi di Berlino (*Archäol. Zeitung*, 1869, p. 92) citato dal Savignoni (ivi, p. 406) è addirittura più antico, e lo crederei anzi anteriore al 440.

([3]) Cito un vasetto di forma strana di Eretria ad Atene (Collignon e Couve, n. 1478; Wolters, *Zu griechischen Agonen*, 1905: sulla forma del vaso rimando alle osservazioni del Wolters stesso e così sulle particolarità relative alla scena rappresentata). Questo vasetto si collega per somiglianze di stile coi vasi di cui si è fatto or ora cenno.

Nei corpi dei cavalli rappresentati su questo vaso è resa l'ombreggiatura per mezzo di linee curve, specialmente nel secondo cavallo che sembra correre in linea curva. La forma grassoccia e bassa di cavallo su questo vasetto si riscontra per esempio su di una lekythos (Gardner, *Ashmolean Museum, Vases*, tav. 20, n. 263) in un cavallo montato da un giovane dinnanzi ad una stele.

([4]) *Berliner phil. Wochenschrift*, 1908, pag. 1478.

di tali personalità, finchè con molteplici manifestazioni di varî indirizzi disegnatorî, tali personalità vengono ad essere quasi annullate.

Questo si deve all'influsso che, assai maggiormente che prima, subisce la pittura ceramica dalla pittura monumentale; onde, se prima si aveva un'arte con proprî rappresentanti alle altre arti parallela, ora si ha un'arte alle altre subordinata. Il maggior merito è ora quello di saper meglio adattare composizioni o parte di composizioni o semplici motivi di figure su vasi di forme e di grandezze diversissime.

Midia stesso, autore della mirabile idria londinese, come più volte ho cercato di accentuare nel corso di questo mio scritto, più che un artista nel vero senso della parola, è un adattatore di determinate composizioni pittoriche agli spazî dell'idria, seguendo il pretto indirizzo miniaturistico proprio dei piccoli vasetti.

Nel quarto secolo infine il processo di annullamento delle personalità artistiche è completo: la ceramica è quasi interamente anonima; come unici ceramisti di questo secolo posso citare Nicia con la singolare sua firma su cratere (Froehner, *Collection Tyszkiewicz*, tav. XXXV), che non può discendere più in giù dell'inizio del secolo, e posso citare Xenophantos che nel suo noto ariballo mostra una novità nella ceramica, la unione del rilievo e del disegno nel medesimo vaso.

V.

Rapporti con produzioni pittoriche e plastiche.

I soggetti rappresentati su questo ciclo di vasi, si addicono mirabilmente all'indirizzo disegnatorio secondo il quale essi sono espressi. Movimento non passionale, ma grazioso, anche se si deve esprimere lotta o danza sfrenata, esigono le figure femminili di questi vasi, e pertanto le scene mitologiche di movimento scelte non sono altro che il rapimento delle Leucippidi, la lotta di Peleo e di Tetide o le sfrenate Menadi. E, se si vuole riprendere un tema che i precedenti artisti ellenici si compiacquero di trattare per bene esprimere violenza e ripugnanza nelle figure rappresentate, esso tema viene ingentilito assai; prova ne siano il bel gruppo del centauro e della donna rapita nel tondo di tazza di Pietroburgo, ed i gruppi sui frammenti editi da Nicole.

Ma in special modo, oltre al ciclo bacchico, sono preferite le scene attinenti alla vita domestica femminile, e però scene d'amore sono rappresentate ed Afrodite e le gentili donne del suo sèguito sono espresse in serene accolte in cui Eros, che talora è rappresentato da solo, è elemento immancabile.

Adone [1], Faone, sono personaggi nuovi e ben a loro posto in queste scene di amore; Tamiri stesso è trasformato assai: fratello germano dei due suddetti personaggi, è ben diverso da quel Tamiri espresso in monumenti anteriori.

[1] Come indice della età, cui rimonta il ciclo di Midia, cita il Milani la coincidenza della spedizione di Sicilia (427 a. C.) con le grandi feste ateniesi in onore di Adone (Tucidide, VI, 30; Plutarco, *Alcibiade*, 18).

Nè più appariscono qui le nude etère, i κῶμοι ed i banchetti che col loro brutale realismo formano una così spiccata caratteristica nella ceramica del periodo delle lotte persiane; andate in disuso le tazze, gli psykter, i crateri delle orgie ateniesi e sostituiti ad essi i vasetti da profumo, i vasi nuziali, il tema doveva necessariamente mutarsi dalla franca, ma ingenua lascivia nella raffinata delicatezza muliebre. E questo produce la ceramica appunto in quella corrotta Atene di Alcibiade.

Ed indice di età seriore è l'accentuata tendenza alle personificazioni, alle allegorie, sulla quale tendenza bene si sono espressi il Pottier ([1]) e l'Hartwig; e queste personificazioni od allegorie sono sempre cònsone allo stile secondo il quale sono raffigurate. Qui non hanno posto le poche personificazioni dell'età anteriore, esseri o mostruosi o vecchi o terribili; qui non hanno posto la Eride e la Temide, che appariscono in rappresentazioni di contenuto epico e solenne, cioè nel giudizio di Paride; ma sono le leggiadre figure personificanti la Bellezza, la Felicità, la Salute, lo Scherzo ed altro.

Anche pel contenuto adunque, è un soffio di arte nuova che palesa il nostro ciclo di vasi, di arte già assai lontana da quella severa ed olimpica della scuola polignotea. E pertanto nei cenni ad ogni singolo vaso della nostra serie, ho voluto accentuare tale divergenza dal polignoteismo. I vasi del ciclo di Midia dipendono da modelli monumentali; ma questi modelli non possono essere nati che sotto un nuovo indirizzo dell'arte totalmente diverso da quello del maestro di Taso.

Pertanto ben con ragione recentemente il Nicole ([2]) a Polignoto ha sostituito Zeusi e Parrasio, i pittori che fiorirono precisamente allo scorcio di questo secolo V. Se fin dal principio di questo mio lavoro ho rammentato il Teseo nutrito di rose di Parrasio, ora è da menzionare l'Eros, incoronato di rose, di Zeusi.

Ma l'indirizzo essenzialmente miniaturistico di Midia poteva essere comune solo ad una parte della produzione artistica dei due grandi pittori: chè infatti le notizie di opere di Zeusi e di Parrasio ci mostrano la varietà enorme di soggetti da loro trattati, da generici ad eroici, da idilliaci a patetici, varietà che presuppone una molteplicità d'indirizzi. Onde si potrebbe parlare d'influsso di Zeusi e di Parrasio tanto per la idria di Midia che per la tazza di Aristofane ed Ergino. E ciò pure collimerebbe appieno con quello che poco prima ho espresso riguardo all'attribuzione o no dei vasi del ciclo di Midia ad una sola officina.

Data la irrimediabile perdita dei capolavori della pittura monumentale ellenica, è tuttavia confortante poter seguire su poche traccie e con la scorta della produzione ceramica l'evolversi di questa grande pittura dal polignoteismo alle creazioni del sec. IV. E queste traccie ci possono essere offerte dai vasi del ciclo di Midia e dai vasi contemporanei: la preziosa anfora bolognese con Efesto ricondotto all'Olimpo e che manifestamente ci porge una eco fresca di una pittura dello scorcio del sec. V, ci mostra come uno di questi mirabili capolavori pittorici fosse diverso dalle imponenti creazioni polignotee.

Il gruppo di Adone e di Afrodite, quello di Dioniso e di una ninfa su due di questi vasi, ben palesano, a mio avviso, l'età cui possono risalire, l'età cioè in cui

([1]) *Monuments Assoc. Etud. grecques*, 1889, p. 1 e segg.; *Catalogue*, v. III, p. 1044 e seg.
([2]) p. 125.

il divino Alcibiade era raffigurato nel grembo di Nemea da Aglaofonte o da Aristofonte della famiglia del maestro di Taso, ma pure non del suo ciclo [1].

Ma un'opera pittorica attica dello scorcio del sec. V ci è conservata in una copia, sia pure, per certe scorrettezze, assai inferiore all'originale, ma non per questo priva di pregio e d'importanza: le giuocatrici di astragali di Alessandro da Ercolano, così sagacemente discusse dal Savignoni [2] e dal Robert [3].

Spetta già allo Stark [4] la giusta spiegazione del dipinto; la più fine analisi di esso è opera del Robert, ma al Savignoni spetta pur sempre il merito di avere accentuato le più vive e perfette somiglianze delle gentili figure del dipinto ercolanense con le figure di Midia. Non ho pertanto che da rimandare al testo del dotto italiano per confronti di stile e di motivi impregnati dalle medesime qualità di soave ed aggraziata bellezza, non turbata neppure dalla tensione del giuoco e dall'amarezza del risentimento nelle leggiadre donne del dipinto d'Ercolano (fig. 10).

Dovendosi pertanto ammettere che questo indirizzo miniaturistico sui vasi, alla fine del sec. V, non è altro se non quello che si doveva ammirare in maggiori opere pittoriche, si deve tuttavia aggiungere che un indirizzo affine si può vedere seguìto nella plastica. Infatti il Furtwängler, e nel testo della pubblicazione di Midia e nella discussione di una statuetta veneziana [5], riconobbe nel campo della ceramica, la espressione di una tendenza che egli credeva manifestarsi contemporaneamente nel campo della plastica e per cui egli faceva il nome di Alcamene. Ed il Nicole accentua l'avvicinamento proposto dal Furtwängler [6].

Ad Alcamene in verità aveva già pensato il Robert nella illustrazione delle giuocatrici di astragalo di Ercolano, accentuando le vive somiglianze del capo di Aglae, il quale poi, a mio credere, è simile del tutto al capo di Criseide sull'idria di Midia, con la testa femminile di Berlino (*Beschreibung der Skulpturen*, n. 608), dal Furtwängler [7] ritenuta copia di un originale di Alcamene.

Questa apparizione della medesima tendenza e nella scultura e nella ceramica, e di conseguenza nella pittura, è del tutto manifesta, dati i monumenti che per la plastica si possono citare. Prima di tutto vi sono le soavi figure della balaustrata del tempietto di Athena Nike (fig. 11). Tra le statue è in special modo il tipo dell'Afrodite ἐν κήποις di Alcamene, il quale tipo, checchè ne sia detto in questi ultimi anni [8],

(1) Satiro presso Ateneo, 12, 534, d. Plutarco, *Alcibiade*, 16; si cfr. Pausania, I, 22, 6; si v. Rossbach, in Pauly-Wissowa, *Real Encyclopedie*, v. II, p. 1008. Si v. il gruppo delle dee sul frontone orientale del Partenone.

(2) *Bull. arch. comunale*, 1897, p. 90 e sgg.

(3) *Die Knoechelspielerinnen des Alexandros, 21es hallisches Winckelmannsprogramm*, 1897; Si v. *Guida del Museo di Napoli*, 1907, n. 1302 (Sogliano).

(4) *Niobe*, p. 158, verso di Saffo (fr. 31) presso Ateneo, XIII, p. 571, *d*.

(5) *Griechische Originalstatuen in Venedig* (*Abhandlung der bay. Ak. der Wissenschaften*, v. XXI, tav. IV, 2, p. 301 e seg.). Si veda la somiglianza di questa statua con la *Λιπάρα* dell'idria di Midia.

(6) P. 126 e sgg.

(7) *Meisterwerke*, tav. V, p. 118.

(8) Si v. da ultimo S. Reinach in *Revue archéologique*, 1905, v. I, pp. 393-403.

vedrei conservato nella *Venus genetrix* del Louvre e nelle numerose copie (¹). Tra i rilievi funerarî è la notissima stele di Hegeso (Conze, *Grabreliefs*, tav. 30) che, nel delicato sapore che hanno la donna seduta e l'ancella giovinetta, tanto rammenta tipi del ciclo di Midia.

Fig. 10.

E, come le opere di ceramica sono uscite certamente da officine ateniesi, così molti esempî di scultura del medesimo indirizzo, o sono monumenti di Atene stessa o si debbono ricondurre ad artisti della scuola attica, e però di conseguenza si dovrebbe dedurre la perfetta atticità di questo indirizzo nei campi delle arti figurative. Invece è cosa notoria che, ponendo in disparte la pittura, l'apparizione di tale tendenza nella plastica è stata ascritta ad una presunta scuola jonica, e che questa

(¹) *Revue archéologique*, 1906, v. I, p. 131 e seg.; Si v. pure Nicole, p. 127.

teoria ha avuto principali sostenitori nell'Arndt (1) e nello stesso Furtwängler, il quale invece ha poi, a buon diritto, richiamato l'attenzione sul parallelo fenomeno della ceramica, quasi dimenticando l'influsso jonico da lui veduto nella balaustrata (2).

Infatti il Furtwängler ha connesso l'opera attica della balaustrata, insieme con altre opere attiche (il fregio del tempietto di Athena Nike, le decorazioni plastiche dell'Eretteo), con Callimaco innovatore e trasportatore in Atene di quell'indirizzo jonico, il cui influsso si vedrebbe appunto in queste opere ateniesi e si vedrebbe poi ripercosso, a mio avviso, nelle sculture dei due templi di Hera (3) e di Asclepio (4) nell'Argolide, ad Argo e ad Epidauro.

Questo nuovo elemento jonico, che entrerebbe in Atene nella seconda metà del V secolo, riproducendo il fenomeno avvenuto più di un secolo prima e snaturando il puro carattere dell'arte fidiaca, presuppone la esistenza di un'arte jonica assai fiorente dalla metà sino allo scorcio del sec. V.

Ora, si hanno notizie letterarie o monumenti che possano suffragare la fioritura di tale arte? Niuna notizia letteraria si potrebbe prendere come appoggio a tale opinione, perchè da un lato dai testi ignoriamo di quale città fosse nativo Callimaco, il presunto trasportatore dell'arte jonica nell'Atene fidiaca, ed anzi le pochissime testimonianze letterarie pare che provino la sua costante attività in Atene (5); d'altro lato Peonio, che sarebbe il principale rappresentante di tale scuola jonica, è bensì nativo della jonica Mende, ma il luogo di nascita, in questo caso una piccola città della Tracia, nulla vorrebbe dire, perchè l'attività nota di questo artista, secondo le due notizie di Pausania (V, 10, 8; V, 26, 1), si esplica in Olimpia.

Ma, in mancanza delle notizie letterarie, certamente mutile, vi potrebbero essere i monumenti di questa ipotetica scuola jonica.

I principali monumenti, che appunto servono di base a riconoscere tale indirizzo speciale di arte jonica, sarebbero i seguenti: la Nike di Peonio (Brunn-Bruckmann, nn.444-445) (6), gli avanzi degli acroteri del tempio di Delo (*Bulletin de corr. hellénique*, 1879, tavv. X-XII) e le sculture del monumento licio delle Nereidi

(1) *Glyptothèque Ny-Carlsberg*, p. 55 e seg.; si v. Kekulè, *Die griechische Skulptur*, c. VI, pp. 78-82; si v. pure il c. VII, del v. II della *Geschichte der griechischen Kunst* di Klein, *Das Uebergreifen der malerischen Bewegung auf das Gebiet der Plastik*, pp. 188-207.

(2) *Meisterwerke*, pp. 421, 422 = *Masterpieces*, pp. 450, 451.

(3) Gli avanzi sono illustrati nella sontuosa pubblicazione diretta dal Waldstein *The argive Heraeum*, v. I, 1903, v. II, 1905; si v. nel v. I, p. 106 e seg. espressa dal Waldstein, la somiglianza di stile della balaustrata coi frammenti plastici di Argo.

(4) Si v. la pubblicazione di Lechat e Defrasse, *Epidaure*, 1895, ch. III, *Le temple d'Asclèpios*. Sulla parentela stilistica dei resti plastici dell'Asclepieion con la balaustrata, rimando a Cavvadias (*Fouilles d' Epidaure*, 1893), Lechat (op. cit., p. 68 e seg.), a Winter (*Athenische Mitteil.*, 1894, p. 157 e seg.), al Collignon (*Hist. de la sculpt. gr.*, v. II, p. 195 e sgg.), al Waldstein (op. cit.).

(5) Overbeck, *Schriftquellen*, nn. 893-896. Fa eccezione la statua di Hera a Platea (Pausania, IX, 2, 7).

(6) L'Arndt (*Glyptothèque Ny-Carlsberg*, p. 55 e seg. del testo) aggruppa attorno alla Nike altre statue giunte a noi sotto forma di copie romane; tra di queste la più importante sarebbe l'Apollo Jacobsen (op. cit., tav. 33), il monumento per l'Arndt il più antico di quelli noti di questa scuola. Per questo Apollo si v. Furtwängler, *Sitzungsberichte d. bayer. Ak. d. Wissenschaft*, 1902, p. 443 e sgg., e 1907, p. 207, tav. II, 1; Savignoni, *Ausonia*, II, 1907, p. 55 e fig. 26.

(*Monumenti dell'Instituto*, v. X, tavv. XI e XII; per osservazioni stilistiche si vedano le parti pubblicate in Brunn-Bruckmann, nn. 211-219).

Lasciando per un momento in disparte queste due ultime opere che, essendosi trovate in suolo jonico o prossimo alla Jonia, potrebbero, per tale ragione sola ser-

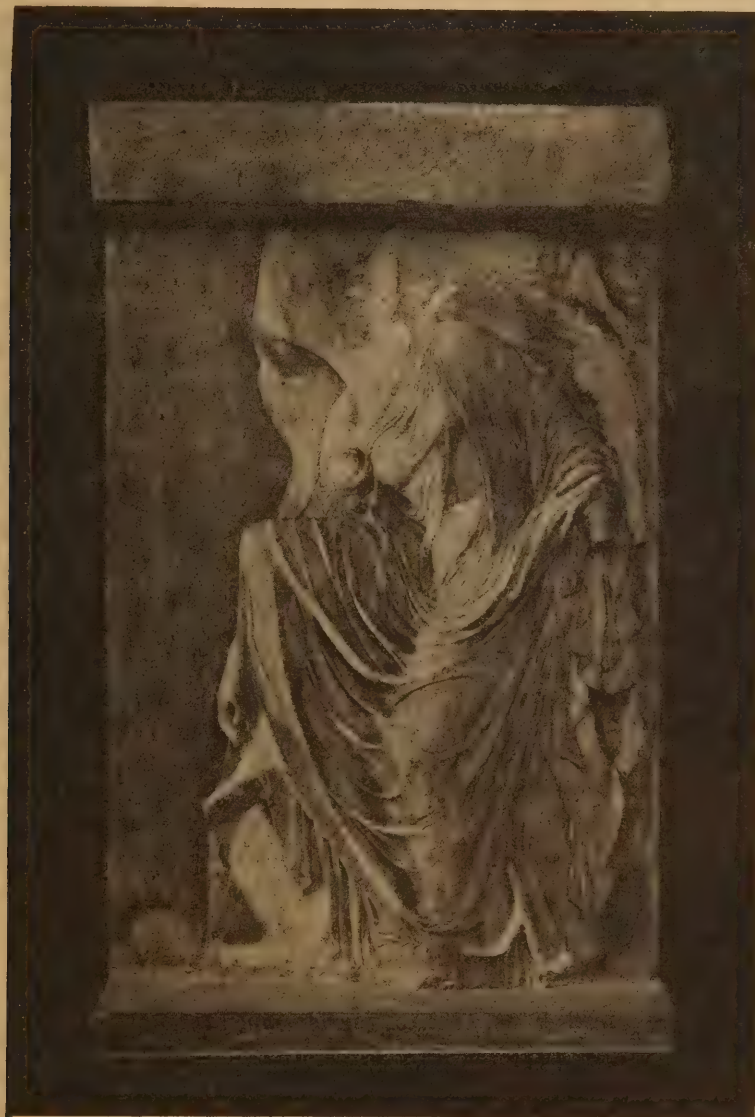



Fig. 11.

vire di testimonianza della esistenza di tale arte jonica, e fermandomi sulla Nike di Peonio, è noto che essa è creduta come opera insigne rappresentante questo creduto indirizzo dell'arte ellenica per due ragioni specialmente: per essere il suo autore nativo di Mende e pel trattamento del vestito e delle sue relazioni col nudo.

La prima è una ragione, a mio avviso, senza base sicura; chè analogamente si potrebbe dare la medesima importanza al fatto che Cresila, per esempio, era nativo della cretese Cidonia e vedere per questo in essa Cidonia un centro artistico.

È vero che questa ragione è dedotta dall'esame del trattamento della figura nella Nike (fig. 12); ma questo trattamento del vestito a grande effetto, questo denudamento delle forme tondeggianti del corpo, non sono forse voluti dal soggetto stesso rappresentato, non hanno la loro ragione di essere nel fatto che qui è rappresentata la veloce dea, che dalle altezze celesti scende precipitosamente in modo che la veste, agitata dall'aria, ondeggia in ampie pieghe? E non si riscontra un trattamento analogo, sebbene meno spinto, del vestito, data la diversità del movimento, nella Iride del frontone orientale del Partenone?

Ma ciò che, a mio avviso, palesa il puro carattere attico dell'opera di Peonio è la testa, la cui copia dall'Amelung fu riconosciuta nella testa Hertz (1). Posta di fronte alla testa Laborde del Partenone (si v. in S. Reinach, *Têtes antiques*, tav. 107 e tav. 77) quella Hertz mostra somiglianza nei tratti del viso, identità, direi, d'indirizzo artistico, sebbene si palesi di età meno recente.

Ma si potrebbe obbiettare che i caratteri del corpo della Nike di Peonio si riscontrano in altre opere che, o furono trovate nella Jonia (acroterî di Delo) o in paesi in cui si deve presupporre un influsso jonico (monumento delle Nereidi). Al contrario in queste sculture, piuttosto che opere di un'arte che avrebbe esercitato un influsso sulla plastica attica, vorrei vedere opere di pura arte attica (acroterî di Delo) ed opere che alla loro volta hanno subìto l'influsso attico (monumento di Xanthos).

Si è voluto con ragione porre gli acroterî di Delo in rapporto con altri lavori fatti nell'isola sacra nel tempo in cui essa era soggetta alla egemonia ateniese, e pertanto o anteriormente (Furtwängler (2), anno 425 a. C., grande purificazione di Delo) o posteriormente (Collignon) (3) alla breve interruzione di tale egemonia che dalla battaglia di Egospotamo va sino a quella di Cnido (404-394).

Il carattere stilistico di questi frammenti scultorî, purtroppo assai guasti, la modellatura del corpo di Borea (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1879, tav. XI) a grandi linee senza forme tondeggianti, il trattamento del vestito a pieghe regolari (op. cit., tav. XII), anche i tratti del volto sebbene corrosi, il confronto specialmente della Orizia con la Nike di Peonio, m'inducono a ritenere più probabile la data proposta dal Furtwängler.

Ma a quale arte, se non all'attica, già *a priori* si può pensare che possano appartenere queste sculture riproducenti personaggi di miti esclusivamente attici, Borea ed Orizia (4), Eos e Cefalo? Se con verosimiglianza queste sculture si pongono nel-

(1) *Weiblicher-Kopf* (*Röm. Mitt.*, 1894, p. 162 e sgg., tav. VIII); la data proposta dall'Amelung per la Nike (circa la metà del sec. V) in base appunto ai caratteri stilistici della testa, mi pare giusta. Ed a tal proposito si v. di recente Sauer (*Jahrbuch des Instit.*, 1906, pp. 163-176). Si vegga anche Reinach S., *Têtes antiques*, p. 84 e seg.

(2) *Meisterwerke*, p. 250.

(3) Op. cit., v. II, p. 191 e seg.

(4) La metopa n. 29, tav. X, dell'opera del Murray sulle sculture del Partenone, presenta nel centauro che rapisce una donna sollevandola, un aggruppamento simile a quello di Borea che rapisce Orizia.

l'epoca in cui Atene era a capo della confederazione delia, e se con probabilità si possono far coincidere col tempo in cui si fece la grande purificazione dell'isola, e con questo si accorda del tutto il carattere stilistico delle figure, perchè voler attribuire ad artisti di una scuola jonica altrimenti ignota questi lavori plastici del san-

Fig. 12.

tuario, mentre nel 425 la potente Atene, cui si doveva la purificazione e che era padrona del santuario, aveva la fiorentissima e celeberrima scuola di Fidia?

Oltre che per lo stile, una certa somiglianza di concezione unisce la Nike di Peonio agli acroterî di Delo; in ambedue le opere sono rappresentate persone nell'aria e, mentre nella statua olimpica è l'aquila posta sotto la dea, sotto i due gruppi

delii erano il cavallo ed il cane Lailaps [1]. L'aggiunta di bestie che contribuiscono a rendere più chiaro il carattere delle persone rappresentate, s'incontra pure nelle Nereidi del monumento licio [2], che in corsa col vestito agitato dal vento, sì da produrre sopra ed attorno il corpo lo stesso effetto di quello della Nike, passano sopra l'elemento marino e sopra animali dell'acqua.

I resti di acroterî rappresentanti forse i Dioscuri con le Leucippidi (*Mon. dell'Inst.*, v. X, tav. XII, figg. 11-12, 14-17) di questo monumento sono da avvicinarsi a quelli di Delo [3]. Le analogie del trattamento del vestito delle note tre Nereidi (Brunn-Bruckmann, nn. 211-213) con quello della Nike di Peonio, delle figure di Delo, della *genetrix*, e di conseguenza con quello delle figure in agitato movimento dei vasi del ciclo di Midia, sono troppo palesi per indugiarmi sopra di esse; ma questo trattamento, come in figure simili, è dato dal carattere e dall'azione della persona rappresentata e formano, a mio credere, una chiara prova dell'influsso dell'arte attica nella montuosa Licia.

Questo influsso è d'altra parte chiaramente provato per alcune scene di battaglia del fregio dell'heroon, le quali non sono altro che un mero adattamento dello schema delle Amazzonomachie di arte attica, una ripetizione degli stessi motivi. Il medesimo influsso dell'arte attica si osserva in un altro monumento insigne della Licia, nell'heroon di Giölbaschi-Trysa ove le scene del fregio sono tolte innegabilmente per grande parte dalle mirabili composizioni pittoriche del grande Polignoto, che nato a Taso, tuttavia diede origine ad una scuola di pittura non locale, come si vorrebbe che fosse il caso di Peonio, ma veramente e prettamente attica.

Ma lo stile attico, come nell'heroon di Giölbaschi-Trysa, così nel monumento delle Nereidi ha subìto modificazioni per cui il suo carattere è stato alterato, cambiato; questo apparirà chiaro se si paragonano le opere della Nike di Peonio, degli acroterî di Delo, con freschezza e sicurezza concepite ed eseguite, con le Nereidi in cui si vede manifesto lo sforzato, ma inutile tentativo di raggiungere, mediante una virtuosità di trattamento, col manierismo e con la convenzione gl'inarrivabili modelli attici. Infine nelle sculture di questi monumenti licii si debbono vedere, a mio avviso, opere locali del tutto dipendenti dall'arte attica.

Mancano, a mio giudizio, opere che possano suffragare la esistenza di un'arte plastica jonica con quei caratteri che si palesa in opere attiche e che hanno il loro correlativo nel campo del disegno, nelle pitture ceramiche del ciclo di Midia. Anzi altre opere plastiche si possono aggiungere alle delicate e graziose figure della balaustrata, il cui carattere perfettamente attico, riconosciuto dal Kekulè [4], ebbe un soste-

(1) Su questo rimando a Furtwängler, *Meisterwerke, Figürliche Akroterien*, pp. 250-257.

(2) È noto invece che il Robert (*Die Knöchelspielerinnen des Alexandros*, p. 34) vide in queste Nereidi delle personificazioni di navi.

(3) Il Collignon (op. cit., v. II, p. 224), notando le analogie con le sculture delie che pone nel IV sec., se ne serve per datare il monumento delle Nereidi verso il 370 a. C. Invece porrei la esecuzione di questo heroon di Xanthos nella seconda metà del sec. V (si v. Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 220, n. 4; Amelung, *Röm. Mitt.*, 1894, p. 168; Robert, *Die Knöchelspielerinnen*, p. 34).

(4) Op. cit., p. 21 e seg.

nitore recentemente nel Klein [1], il quale attribuì esse figure appunto a quell'Alcamene nominato dal Furtwängler nell'illustrazione dell'idria di Midia.

Prima di tutto deve essere qui menzionata la statua femminile acefala del Museo di Eleusi (Brunn-Bruckmann, n. 536) che, come bene fu dall' Hermann [2] avvicinata alla Nike di Peonio ed alle Nereidi di Xanthos, bene fu dallo stesso Hermann studiata riguardo al suo motivo, motivo per cui la statua doveva alzare con la sinistra un lembo del suo mantello e stringere con la destra abbassata l'altro lembo, motivo del tutto singolare, applicato ad una figura stante e ferma.

Il peplo nella statua aderisce a semplici canali e specialmente nel petto in modo che scarse linee sono da esso rilevate, sì da far apparire il peplo del tutto inzuppato. Onde è che con ragione menziona l'Hermann, accanto a questa statua, la Venere di Fréjus del Louvre e la statua a questa apparentata di Villa Albani (*Einzelverkauf*, n. 1106).

Debbo poi citare due statue che mostrano tra di loro grande affinità: quella berlinese, già edita dal Kekulè [3] e quella Pamphili-Doria fattaci conoscere dall'Amelung [4].

L'Arndt e questi due dotti riconoscono in dette sculture due prodotti della cerchia fidiaca, ma di secondaria importanza. Ora, il trattamento del vestito preludia a quello che si osserva applicato a figure più soavi nella balaustrata e corrisponde appieno, come fu dai suddetti dotti osservato, alle figure femminili drappeggiate dei frontoni del Partenone.

E pertanto questa tendenza nel drappeggio, nota a noi dai vasi del ciclo di Midia, dovrebbe avere un antecedente, per la plastica, nei frontoni del Partenone; per la quale cosa avrebbe veduto giusto il Pottier [5] nell'avvicinare per indirizzo stilistico le figure di Midia alle figure dei detti frontoni, mentre non avrebbe avuto, a mio credere, ragione nel vedere una contemporaneità di queste a quelle.

Per ciò che precede, non mi è forse lecito ammettere questo indirizzo stilistico comune alla pittura e alla scultura, come dovuto allo sviluppo dell'arte attica, piuttosto che all'influsso di una presunta scuola, per di più solo di scultura, della Ionia?

Una conferma della pura atticità di questa tendenza, la vedrei in un altro monumento, ove è appunto espressa questa tendenza, monumento di altra materia purtroppo più rara e più soggetta a distruzione che quelle dei vasi e delle statue e

(1) *Praxiteles*, p. 73 e seg.; *Gesch. der griech. Kunst*, v. II, p. 215 e sgg.

(2) Testo alla tavola di Brunn-Bruckmann. Non mi soddisfa l'attribuzione, ivi espressa, ad Agoracrito.

(3) *Ueber eine weibliche Gewandstatue aus der Werkstatt der Parthenongiebelfiguren*, 1894, e *Die griech. Skulpt.*, p. 101 e sgg.; Brunn-Bruckmann, n. 537 (testo di Arndt); Klein (op. cit., v. II, p. 116 e sgg.). Si v. inoltre il tipo di Afrodite di arte fidiaca presso Amelung, *Bonner Jahrbücher*, 1897, pag. 153 e segg., per cui abbiamo anche una elaborazione del IV secolo in un torso di Gortina studiato da Savignoni (*Monumenti dei Lincei*, v. XVIII, pag. 264 e segg., fig. 38).

(4) *Röm. Mitt.*, 1901, v. XVI, tavv. I, II, p. 21 e sgg.; Brunn-Bruckmann, nn. 538-539 (testo di Arndt: una replica della Scuola Evangelica di Smirne, ivi figurata, è meno barocca nel drappeggio).

(5) *Catalogue*, pag. 1063.

che, pel luogo in cui è stato rinvenuto e pel confronto di altri oggetti artistici, ma di stile e di natura diversa, deve essere ritenuto certamente come lavoro attico.

Intendo parlare dei preziosissimi frammenti in avorio inciso, ritrovati a Koul-Oba ed ora esposti all'Eremitaggio (1). Niuno potrà negare la provenienza ellenica di questi avorî, le cui incisioni raggiungono la più alta cima per bellezza di disegno, tanto che il Kieseritzky (2) esprimeva su di essi un entusiastico giudizio, del tutto analogo a quello espresso dal Winckelmann per l'idria di Midia. Attese le vive comunicazioni commerciali con Atene, ed attesa la grande importazione di prodotti artistici attici nel Bosforo Cimmerio (intendo riferirmi specialmente ai vasi ed agli influssi assai manifesti dell'arte attica nel paese), ne verrebbe di conseguenza il riferimento di questi rivestimenti di avorio alla pura arte attica.

In essi invero non appare nelle figure quel carattere di pesantezza, che è presso altre opere bosforane di carattere attico nei motivi e nelle composizioni, di carattere misto riguardo allo stile, come per esempio nello splendido gorytos da Nicopoli (3).

In questi avorî è l'identico stile con la medesima grazia e delicatezza che si può ammirare nell'idria di Midia. Sul frammento n. 17 (tav. LXXIX), in cui si ha forse una parte della stessa scena dell'idria, il rapimento delle Leucippidi, v'è una quadriga che si può porre a confronto con quella di Polluce presso Midia. Identica è la obliquità del carro, ma ancor più finito e più bello è il disegno nella laminetta di avorio; si osservi a questo proposito la linea superiore del muso dei cavalli non più retta come nella pittura dell'idria, ma ondulata, si osservi infine il collo equino più sottile e più alto. Le donne fuggenti, di cui sono rimasti avanzi, richiamano alla mente, anche pel trattamento del vestito, l'*Ἀγαυή* di Midia.

Ancora più importanti sono i frammenti nn. 1 e 2 (tav. LXXIX) relativi al giudizio di Paride. V'è la solita ricchezza, non barocca tuttavia, degli ornati dei vestiti: Hera ed Afrodite hanno poi il volto quasi di tre quarti di prospetto; Hera con chitone dorico rammenta assai la *Λιπάρα* presso Midia, concordandosi con questa anche nel trattamento a ciocche singole dei capelli e nella forma rotonda più che ovale del viso di prospetto. Athena è di profilo verso destra e, seguendo un tipo a noi noto anche dalla pittura ceramica (4), tiene nella sinistra abbassata l'elmo attico. Come presso Midia, il profilo della gamba scaricata, scevro d'increspature, si stacca sulle linee parallele e verticali della gamba d'appoggio.

Afrodite, presentata quasi di fronte, ci si mostra come un esempio dell'indirizzo

(1) *Antiquités du Bosphore Cimmérien*, edizione S. Reinach, tavv. LXXIX-LXXX. Il Robert (*Marathonschlacht*, pag. 74) disse che questi frammenti facevano parte di una cista, e vide nelle loro incisioni forse l'influsso di Zeuxis. È noto invece come probabilmente questi frammenti facessero parte di una lira.

(2) *Athenische Mitteilungen*, v. VIII, p. 313.

(3) Sul carattere di arte mista nei prodotti di oreficeria nel Bosforo, si v. Furtwängler (*Der Goldfund von Vettersfelde*, 1883, p. 45) ed Hauser (*Die neu-attischen Reliefs*, p. 126, n. 1) il quale, assai brevemente, ma con grande verosimiglianza, sulla base della *pruderie* barbarica e delle tozze proporzioni delle figure, per confronti con monete di Cizico, ascrive alla fabbrica di Cizico opere come il noto gorytos.

(4) Per es.: l'Athena in *Elite céramographique*, v. I, tav. 80; Furtwängler, *Meisterwerke*, fig. 24.

fin qui notato nella pittura ceramica e nella scultura; sotto un mantello essa porta uno scollato vestito leggiero e trasparente sì da lasciar apparire le forme del petto, e solo poche lievissime increspature e l'orlo fanno apparire la esistenza di questo vestito. È l'identica cosa che si può riscontrare per esempio in figure di Midia, in figure della balaustrata; ma qui per diversità di materiale, e quindi di tecnica, non si hanno le frequenti e lievi linee parallele che si scorgono sui corpi di figure femminili nei dipinti vasculari.

Nel frammento n. 11 (tav. LXXIX), appartenente forse ad un altro giudizio di Paride, si ha la riproduzione di un motivo prediletto, quello di alzare un lembo del vestito. La donna poi nel fr. n. 8 (tav. LXXIX) con cofano in mano seduta su roccia, rammenta poi del tutto la Igea presso Midia, pure seduta su roccia.

E così potrei indicare altre facili analogie tra le pitture del nostro gruppo di vasi e questi bellissimi frammenti di avorio, ove alla finitezza della incisione dovevansi aggiungere i sobrî ritocchi di colori di cui traccie sono rimaste, analogia non solo di motivi, ma di stile, sì da concludere ad una contemporaneità [1] e ad una unicità di indirizzo.

Ed in tal modo, anche della incisione attica in avorio si avrebbe un esempio di questo indirizzo che, comune anche alla pittura ed alla plastica, a torto, ripeto, si è voluto attribuire ad un influsso venuto ad esercitarsi in tutti i rami della pretta e fiorente arte ateniese da una ipotetica scuola di scultura jonica.

Per quel che riguarda poi la figura maschile, il Nicole con ragione cita alcune teste efebiche in cui, in modo analogo ai giovanetti di Midia, un'ampia chioma accentua il carattere di delicata giovinezza.

Il Teseo del rilievo berlinese [2] è giustamente citato e raffigurato presso Nicole, ma con maggior ragione è da lui citato l'Ares Borghese del Louvre (Brunn-Bruckmann, n. 63), perchè questa insigne statua, secondo la opinione prevalente, in ispecial modo difesa dall'autorità del Furtwängler, dovrebbe risalire ad un originale di Alcamene [3].

[1] Già il Milchhoefer (art. cit., p. 76) ha avvicinato le lamine di avorio da Koul-Oba ai quattro coperchi di tazze della lista dei vasi del ciclo di Midia, ed ha proposto come data gli anni posteriori alla metà del sec. V. Ciò in coerenza con la esagerata sua cronologia dei vasi attici di bello stile ed in base al cervo d'oro creduto proveniente da Koul-Oba (*Antiquités du Bosphore Cimmérien*, ed. Reinach, tav. XXVI, 1) e posto dal Furtwängler (in Roscher, *Lexicon*, v. I, col. 1771) nella prima metà del V secolo, cervo che sarebbe proveniente dalla stessa tomba in cui si sarebbero trovate le lamine di avorio. Ma il detto cervo che, come pel Milchhoefer fu di base per datare i vasi, pel Furtwängler servì per la data del tesoro di Vettersfeld (*Der Goldfund von Vettersfeld*, p. 17 e seg.), non proviene, come è stato notato dal Kieseritzky (*Strena Helbigiana*, p. 163, n. 1), da Koul-Oba, ma dal commercio, e solo secondo la notizia dei venditori di esso, da Koul-Oba. Così cadrebbe questa base, d'altro lato non sufficiente, per porre verso la metà del sec. V gli avorî, e di conseguenza i vasi nello stile di Midia. Per di più, nell'assieme bizzarro, la cui rappresentazione non è bene spiegata ed il cui uso non è ben designato, siamo proprio obbligati a riconoscere un'opera d'arte antica genuina?

[2] *Beschreibung*, n. 947; Helbig, in *Monumenti dei Lincei*, v. I, p. 673.

[3] *Meisterwerke*, p. 121; *Ueber Statuenkopien in Altertum*, I, p. 43; *Beschreibung der Glyptothek*, n. 212. La connessione con Midia è negata da Hauser, *Berliner phil. Wochenschrift*, 1908, pag. 1478.

Ora, il turbolento dio qui rappresentato, non solo per la chioma che incornicia il volto nervoso e delicato, deve essere posto accanto agli efebi di Midia, ma palesa la medesima tendenza cui Midia seguì, e nelle forme snelle del corpo e nel movimento del corpo stesso slanciato, già serpeggiante, dal capo curvo.

Accanto alla testa dell'Ares Borghese citerei, come palesante il medesimo indirizzo comune alle figure maschili del ciclo di Midia, la bella testa bronzea del Museo di Napoli dalla lunga ed inanellata chioma e così suggestiva nella espressione melanconica del volto grazioso ([1]).

Ed una certa comunanza vedrei pure in un'altra testa, riconosciuta di arte mista peloponnesiaca-attica, del Museo di Berlino, pure dalle libere ciocche di capelli, dallo sguardo sentimentale, dalla piegatura espressiva del capo ([2]).

VI.

Sviluppo dello stile di Midia nel secolo IV.

I varî indirizzi nella pittura ceramica attica della seconda metà del sec. V, come è naturale, hanno il loro ulteriore sviluppo nel secolo successivo. Ho detto sviluppo, ma in realtà, come è da aspettarsi, si dovrebbe parlare piuttosto di un decadimento, attesa la grande perfezione cui essi indirizzi erano già assurti, cui necessariamente doveva seguire il lavoro abituale, la *routine*, e di conseguenza l'esaurimento.

Già prove di questo decadimento si possono scorgere nel sec. V.

Per esempio, i frammenti del Museo di Napoli con la gigantomachia (Heydemann, *Die Vasensammlung zu Neapel*, n. 2664), sebbene tanto belli, e come ho altrove notato ([3]), tanto mirabili, hanno già in sè il germe del decadimento; quelle mosse audaci, quegli scorci, hanno già raggiunto il loro *maximum* e forse l'hanno già sorpassato, sì che in pitture posteriori non si farà che esagerare dapprima e poscia ripetere con monotonia i varî motivi, in modo da rendere ben manifesto il lungo uso che di essi si era già fatto attraverso tutta la ceramica anteriore. Così nel gruppo di quei vasi in cui ricorre di frequente il giudizio di Paride, abbiamo altrove osservato, nei crateri di Bologna e di Siracusa di Teseo, essersi iniziato quel processo di decadimento per cui, come si ha campo di vedere in altri esempî, quello stile, già degno d'ammirazione nelle tre idrie di Berlino, di Suessula, di Palermo col giudizio di Paride, ed in quella di Cadmo, si cristallizza in un modo affatto convenzionale.

Solo l'indirizzo miniaturistico, sviluppatosi tardi nello scorcio del secolo, non ci ha offerto ancora esempî di un decadimento; tuttavia, segno precursore di questo, vediamo già nell'esagerata tendenza nel rendere troppo tenere e soavi le figure.

([1]) Brunn-Bruckmann, n. 323; *Guida del Museo Nazionale di Napoli*, n. 851 [Sogliano].
([2]) Brunn-Bruckmann, n. 504, con testo di Arndt; Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 508, n. 2.
([3]) *Oesterreische Jahreshefte*, v. X, 1907, p. 258 e seg.

Ma subito anche per questo indirizzo sorge il momento della decadenza, ed i primi esempî che ora cito, ne portano chiari i contrassegni.

È un'opera già da lungo tempo nota, ma solo dalla sua più recente pubblicazione conosciuta nel suo giusto valore, quella che apre la serie delle pitture edite, le quali possono essere considerate come esempî di ulteriori trasformazioni dello stile di Midia. Solo mediante la esattissima riproduzione del Reichhold nell'opera *Die Griechische Vasenmalerei* (tav. IV e fig. 13), si è in grado di prendere in esame dal punto di vista stilistico il cratere palermitano di Faone ([1]). Il Furtwängler, pur non disco-

Fig. 13. — Lato posteriore del cratere palermitano di Faone.

noscendo i legami che avvincono le pitture di questo cratere a quelle dell'idria di Midia, ha ben messo in chiaro la speditezza del pennello, non più ubbidiente allo sforzo accurato del pittore, di rendere secondo il proprio ideale i contorni e le forme delle figure, ma tracciante queste figure con meccanismo, prodotto di una lunga pratica. Egli non si peritò pertanto di ascrivere alla tarda mano del pittore dell'idria londinese il dipinto di questo cratere che egli pose contemporaneo alla recita del Faone di Platone comico (*Sch. Arist.*, *Pluto*, v. 179) avvenuta nel 390 a. C.

Consentendo con questa data, ed anzi essendo più propenso ad abbassarla forse anche di qualche anno, non vedrei d'altro lato col Furtwängler e col Nicole nel cratere palermitano l'opera tarda di Midia.

([1]) Tav. 59, testo del Furtwängler, p. 296 e seg. La provenienza di questo cratere da Girgenti non è certa: *vermutlich aus Agrigent*, disse il Gerhard nel testo ai suoi *Antike Bildwerke*, p. 301. Il Furtwängler lesse bene *Φάων καλός*, ma fu preceduto in questo dal Milchhoefer, come appare dalla n. 53, p. 63 del suo articolo più volte citato. Alla bibliografia data dal Furtwängler si aggiungano Rizzo (*Mon. dei Lincei*, v. XIV, p. 13) e Milani (testo ai *Mon. del Museo di Firenze*, pp. 9, 10); Ducati, in *Ausonia*, v. I, p. 44, n. 5; Nicole, p. 88, n. 8, p. 92 e seg., tav. VI, 1.

Giustamente il Furtwängler osservò che lo sguardo di Faone non è diretto verso la figura femminile a destra, ma è come perduto nel vuoto.

Un artista, quale si palesa l'autore dell'idria londinese, non credo che si trasformi talmente in un artigiano, da esprimere un dipinto in cui evidente è la riproduzione non più sentita con coscienza artistica di dati motivi, espressi con un dato indirizzo già coi segni di non breve uso e però di decadimento.

Midia ci si appalesa nell'idria londinese come un artista che ha saputo vincere le difficoltà di trasportare, senza guastarlo, l'indirizzo miniaturistico, proprio dei piccoli vasi, in un grande vaso. L'idria londinese, in cui egli ha raggiunto questo fine, non può essere se non il frutto di una serie di tentativi, un'opera della piena maturità artistica in cui egli, orgogliosamente, al contrario di ciò che si osserva in questa ceramica della fine del V secolo, quasi tutta anonima, ha posto il proprio nome [1].

Fallace pertanto ritengo l'attribuzione a lui di un'opera di così palese decadimento quale il cratere di Faone, a lui che si deve giudicare il migliore rappresentante dello stile miniaturistico. Dietro Midia saranno venuti altri ceramisti, che ben presto, pel decadimento, che anche negli altri indirizzi di pittura ceramica si nota alla fine del secolo V, avranno sempre più trasformato questo stile, che esige per principio un lavoro attento e minuzioso, in uno stile di convenzione.

Tra questi ceramisti posteriori a Midia annovererei anche l'autore del vaso di Faone.

Le pieghe negli abiti femminili di stoffa leggiera non sono condotte più secondo la pura regolarità coscienziosa dei vasi di Midia; si cerca di ottenere con minore sforzo lo stesso effetto, ma tutto tradisce il lavoro di *routine* e pertanto frettoloso, per di più tale effetto si vuole accentuare coprendo di vernice nera diluita alcuni degli intervalli tra piega e piega. E con vernice più o meno oscura si accentua il profilo delle poppe in cui le pieghe non sono convergenti al capezzolo, ma sono tondeggianti; questo conforme al metodo skiagrafico di cui esempî anteriori sono a noi noti e che comincia ad esser maggiormente seguìto in questa ceramica seriore.

Quasi evanescenti cominciano ad essere i profili, esageratamente graziosi ed assai freddi; troppo tondeggiante è il contorno del volto in Faone. E più esageratamente lunghe sono le linee orizzontali indicanti le ciglia e le sopracciglia, ed il mento è troppo tondo variando tra un'anormale grandezza ed una opposta bassezza.

Una palese somiglianza nel rendimento delle teste ha il cratere palermitano con l'opera firmata in insolita maniera da Nicia, cioè col cratere già Tyszkiewicz con rappresentanza riferibile a lampadodromia [2].

Il rendimento dell'occhio è tal quale nei due vasi, lungo e sottile a linee parallele del sopracciglio denotanti uno schematismo convenzionale; eguali sono le linee

(1) Si v. Ducati, in *Ausonia*, v. I, 1906, p. 44, n. 5.

(2) È ora al Museo Britannico. (Froehner, *Collection Tyszkiewicz*, 1898, t. XXXV). La rappresentazione si riferisce non già ad una lampadodromia, quale ci è nota da Pausania (I, 30, 2), come vuole il Froehner, ma ad una lampadodromia anteriore, quale ha potuto ricostruire il Foucart (*Revue de philologie*, 1899, pp. 112-116. Si v. il riassunto presso Daremberg e Saglio, (*Dictionnaire des antiq.*, *Lampadodromia*, art. di Martin). Per la strana firma del ceramista: *Νικίας Ἑρμοκλέους Ἀναφλύστιος ἐποίησεν* e pel nome della *φυλή* vincitrice *Ἀντιοχίς* scritto sul diadema del vincitore, sarei pertanto indotto a ritenere in questa pittura un accenno ad una determinata lampadodromia, di cui

del naso e della fronte e la forma del mento. Il profilo e la pettinatura della Nike senz'ali presso Nicia, il suo vestito a pieghe rotte e curveggianti rammentano assai ciò che di analogo si osserva nella ninfa a sinistra di Faone col piede sinistro sollevato. Così i capelli sono trattati qui e là a masse nere con spazî intermedî; tuttavia nel cratere palermitano questi spazî sono sfumati, nel vaso firmato sono del color dell'argilla.

Ma forse queste somiglianze non si debbono ad altro che ad un sincronismo di espressione disegnatoria di due vasi, tuttavia d'indirizzo stilistico diverso. Può darsi benissimo che Nicia abbia adornato anche il cratere di Faone, secondo appunto quell'indirizzo miniaturistico che esigevano le rappresentazioni del leggiadro corteggio di Afrodite e della femminea figura di Faone. Ma confesso tuttavia che manca la base sufficiente per potere, con bastante sicurezza, sostituire al nome di Midia quello di Nicia pel cratere di Faone.

Così pure, se palese somiglianza anche pei motivi mostra questo cratere con quello viennese adorno del giudizio di Paride [1], e se pertanto ambedue i vasi possono essere usciti da una medesima officina, tuttavia il pretto indirizzo miniaturistico seguìto nella pittura del cratere palermitano non è totalmente comune a quello del cratere viennese.

E pertanto, in base a quei caratteri di decadimento che accomunano questi due crateri, del tutto contemporanei tra di loro, crederei giustificato vedere nel cratere di Faone ed in quello viennese quell'identico parallelismo che si nota tra l'idria di Midia e quella di Carlsruhe.

Non solo contemporaneità di esecuzione, ma perfetta analogia di contenuto presenterebbe un lebete matrimoniale di Atene edito ultimamente dal Brückner (op. cit., t. VII, p. 107; Collignon e Couve, n. 1575, t. XLVII), ove la giovine sposa cui si portano i regali del mattino, sta in atteggiamento simile alla Crise del cratere di Faone. Questo lebete è già stato posto dal Nicole nella sua serie di vasi del ciclo di Midia al n. 13 a p. 88.

Un ulteriore passo verso decadimento e negligenza più grande ci è offerto da un cratere a calice, adorno di figure espresse con grande frettolosità sì da formare uno schizzo pittorico. Desso cratere di Tanagra, edito recentemente dal Per-

---

Nicia, appartenendo alla stessa φυλή del vincitore, ha voluto fissare un ricordo riproducendola in un suo lavoro ceramico. Per lo stile e pel contenuto altre opere poi si collegano con quella di Nicia; cito: pelike dalla Crimea (*Ant. du Bosph.*, t. 63, 4, 5); cratere di Aquisgrana (*Jahrbuch d. Instituts*, 1892, p. 149); due vasi presso Tischbein (*Coll. of engravings*, v. II, t. 25; v. III, t. 48).

[1] *Wiener Vorlegeblätter*, S. E., t. XI = Nicole, figg. 17 e 18, p. 87, n. 24 e p. 95. Alla scena del giudizio di Paride, che occupa il maggior spazio del vaso, corrisponde sul lato posteriore una accolta di divinità. Il giudizio di Paride ha quasi una composizione frontonale ed è limitato dalle figure di Helios e di Selene. Sotto il bagliore dei ricchi ornamenti si palesa una povertà artistica di espressione e di composizione. L'autore di questa pittura è un *routinier* che lavora secondo vieti intendimenti e vieti schemi. Per la monotonia dei motivi menziono la perfetta somiglianza di quello di Athena su di un lato con quello di Afrodite sull'altro, quelli di Hera (?) e di Latona (?), donne sedute, nel lato posteriore. La Hera (?) del giudizio di Paride (donna in piedi di fronte con la testa ora scomparsa) nell'atteggiamento e nel drappeggio rammenta l'Afrodite Pamphili.

drizet [1], ci presenta una pompa nuziale con la curiosa particolarità del gettito delle scarpe, e ben può essere stato eseguito nel IV secolo inoltrato.

Passando ora ad un altro genere di rappresentazioni espresse nel ciclo di Midia, le belle figure dei quattro coperchi di tazza (nn. 5-8) e del lebete matrimoniale ad essi anteriore, hanno le loro compagne più negligentemente espresse in vasi seriori.

Appunto una scena di *ἐπαύλια*, condotta seguendo uno schema, che diverrà banale in tal genere di rappresentanze, adorna un lebete che, scopèrto nella Crimea, è ora all'Eremitaggio [2].

In questo vaso provvisto di doratura, una donna, la signora, è seduta di fronte con due Eroti a ciascun lato; all'intorno sono altre donne, le serventi, in piedi con oggetti, mentre la scena è chiusa sì a destra che a sinistra da una donna volante con alabastron: le ali di queste donne riempiono parte del lato posteriore del vaso ove sono due figure ammantate più negligentemente espresse. È infine il solito schema, studiato dal Brückner, che si riproduce su vari vasi di tale torma e di forma eguale apoda di cui numerosi esempî sono al Museo di Atene.

Ma in questo vaso dell'Eremitaggio il disegno non è, come negli altri vasi, condotto secondo un puro meccanismo della mano e così lontano da ogni pretesa artistica; esso si palesa ancora buono e degno di essere posto nelle vicinanze del gruppo di Midia. La sposa seduta assomiglia assai alla Callisto di un coperchio di tazza ruvestino (n. 5), la quale tuttavia è di profilo, il piccolo Erote a destra è uguale del tutto all'Erote su altro coperchio di tazza (n. 8). E pertanto vicino a questi due vasi editi nel *Bullettino napolitano* si può porre questo lebete anche per l'aspetto delle ragazze e per gli oggetti da loro portati. Solo per l'aspetto più slanciato delle figure e per una certa schematizzazione che già si comincia a scorgere e per cui non appare più quella freschezza di concepimento e di esecuzione come nelle opere di Midia, riterrei quest'anfora già appartenente al IV secolo.

Un altro esempio di simili scene di *ἐπαύλια* ci è offerto da un vaso, di forma simile a quella del lutroforo, proveniente da Benghazi (Cirenaica) al Museo del Louvre [3]. Qui si ripetono le medesime figure, tuttavia, essendo più stretto lo spazio attorno lo snello vaso, una sola fantesca a ciascun lato della padrona è riprodotta e solo una figura ammantata adorna il lato posteriore. Dalla riproduzione, certo infedele, della *Elite* si può dedurre che v'è già un intirizzimento nella esecuzione, maggiore assai che nell'anfora di Crimea. Qui le figure sono piuttosto tondeggianti.

In confronto coi quattro coperchi di tazza del gruppo di Midia cito la rappresentazione del tondo coperchio di una pisside [4] che, se mostra già uno stile di convenzione e d'incipiente negligenza, tuttavia non è ancora vicina alle banali scene di

(1) *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1905, t. 6 e 7. È al Museo Nazionale di Atene (Collignon-Couve, *Catalogue*, n. 1341).

(2) Stephani, *Die Vasensammlung*, n. 1811; *Antiquités du Bosphore*, ediz. S. Reinach, t. XLIX = *Elite céramographique*, v. IV, t. XXXIII,a.

(3) *Elite céramographique*, v. IV, t. 33.

(4) Dall'Attica. Berlino (Furtwängler, *Beschreibung*, n. 2720). Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, t. 64.

gineceo su coperchi di tazze e di pissidi posteriori. La composizione è già divenuta monotona per ripetizioni dei motivi e per mancanza di collegamento tra figura e figura per ciò che riguarda l'azione.

Lo stile poi si mostra come un ulteriore sviluppo di quello della graziosissima lekythos ariballesca già Sabouroff con tre donne al bagno (n. 27).

Lo stile invece è di piena decadenza su altri vasi palesanti un ulteriore sviluppo nell'intirizzimento e nella convenzione. Citando per ora alcuni esempî con scene attinenti al gineceo, debbo prima notare che non mai, come in questo periodo di decadimento, come del resto era da aspettarsi, tale produzione negligente è così numerosa e così varia. Nè si deve stupire se dopo questa constatazione solo un numero piuttosto piccolo di tali vasi sarà da me menzionato. Citando solo quei vasi noti da pubblicazioni, debbo per questa ragione passar sotto silenzio la schiera assai forte dei vasi inediti delle varie collezioni, inediti appunto per essere privi di pregio artistico e pel contenuto delle loro pitture privo d'interesse.

Nei vasi seriori con scene allusive per lo più al matrimonio, quasi sempre si ritrova lo schema della donna fuggente degenerato dalle soavi figure fuggenti del ciclo di Midia. È quello schema di donna che fugge, il quale si riproduce in vasi di questa età accoppiato o ad un grifone cavalcato dall'inseguitore (1) o ad un Eros (2) o ad un giovane orientale (3).

Del resto in queste scene di gineceo i motivi si ripetono e sono del tutto simili a quelli dei vasi precedenti, e la ripetizione loro stucchevole, il convenzionalismo del disegno, la freddezza di contenuto nelle composizioni slegate sono i principali caratteri di questo gruppo di vasi. Indarno in uno di essi, in una pisside, si è voluto rianimare l'ambiente mediante l'innesto di una rappresentazione mitologica rara: Latona a Delo. Indarno in un'altra pisside si è voluto porre la riproduzione di un corteggio nuziale e di un altro momento caratteristico del matrimonio; tutto rimane sempre monotono e lontano da ogni pregio artistico.

Ecco i vasi a me noti di questa serie:

1. Pisside, da Eretria. Atene. Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1962. *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1902, tt. 5 e 6.

(1) Idria da Panticapeo, all'Eremitaggio (Stephani, *Die Vasensammlung*, n. 2718. *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1868, t. IV): una donna che fugge agita il timpano, motivo che si riscontra in analoghe composizioni, per es. in *Compte-Rendu*, 1874, t. II, 3 — ivi, 1867, p. 48. — Su tre pelikai, tutte dalla Crimea ed ora all'Eremitaggio la rappresentanza è limitata alla donna ed all'inseguitore su grifone: 1. Stephani, n. 2083. *Antiquités du Bosphore*, t. 58, 3, 4; 2. Stephani. n. 2079, ivi, t. 58, 5, 8; 3. *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1874, t. II, 3.

(2) Eros a cavallo in pelike dalla Crimea ora all'Eremitaggio (Stephani, n. 1936. *Antiquités du Bosphore*, t. 65, 3) ed in anfora da Panticapeo, pure all'Eremitaggio (*Compte-Rendu*, 1867, p. 48). Eros è volante in questi tre vasi: pelike da Panticapeo, all'Eremitaggio (*Compte-Rendu*, 1875, t. III, 6). Idria della Biblioteca nazionale di Parigi (De Ridder, *Catalogue*, n. 412, fig. 67). Idria da Camiro (ivi, n. 452, t. XVIII). Più diligentemente espresso, ma pur tuttavia sempre posteriore al ciclo di Midia, è il gruppo su di un ariballo di Londra (*Catalogue*, v. III, E, 702; Nicole, fig. 19) che a torto le Smith ed il Nicole (p. 98) hanno voluto giudicare come espresso nello stile di Midia.

(3) Pelike dell'Eremitaggio (Stephani, n. 1814. *Compte-Rendu*, 1868, p. 72). Idria dalla Cirenaica (De Ridder, op. cit., n. 454, t. XVIII).

Lo Stais (ivi, pp. 130-136) ha dato la spiegazione della rara scena attorno alla grande pisside che è sormontata da una minore.

2. Pisside, da Eretria. Atene. Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1959. *Journal of Hellenic Studies*, 1903, p. 133 (Lorimer); meglio in Brückner (op. cit., t. V, 1, p. 88).

Rimando al testo del Brückner più che a quello del Lorimer (ivi, p. 132 e segg.) per la giusta spiegazione della curiosa rappresentanza. Il disegno è schizzato come nel vaso edito da Perdrizet.

3. Pisside, da Tebe. Atene. Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1957. Heydemann, *Griechische Vasenbilder*, t. IX, 1.

4. Pisside, da Atene. Stackelberg, *Die Gräber der Hellenen*, t. 27.

5. Pisside, del Museo Britannico. Walters, op. cit., v. I, t. XLII, in basso.

6. Coperchio di tazza, da Panticapeo. Eremitaggio. Stephani, *Die Vasensammlung*, n. 1809. *Compte-Rendu, Atlas*, 1881, t. III, 1, 3.

7. Coperchio di tazza da Montefortino (Marche). *Monumenti antichi dei Lincei*, 1899, v. IX, t. XII, 7, 7*a*.

8. Vaso tondo con coperchio ad alte anse, dalla Crimea. Eremitaggio. Stephani, *Die Vasensammlung*, n. 1812. *Antiquités du Bosphore*, t. 52.

Questo vaso riproduce il solito schema di rappresentazioni di *ἐπαύλια* dei lebeti matrimoniali di cui sì ricco è il Museo di Atene.

9. Lutroforo, da Atene, già coll. Fauvel. Stackelberg, *Die Gräber der Hellenen*, t. 30.

10. Frammento, da Atene. Benndorf, *Griech. und Sicil. Vasenbilder*, t. 37, 7.

11. Frammento, dalla Crimea. Eremitaggio. *Materiali di archeologia russa* (in russo), 1892, I, p. 28.

Come alle tenere figure femminili, riunite in pacifici gruppi su vasi del ciclo di Midia, debbonsi considerare come tarde derivazioni le convenzionali figure dei vasi testè enumerati, così dopo le focose composizioni, ma pur sempre piene di soavità, esprimenti il corteggio femminile di Dioniso dei vasi di detto ciclo di Midia, si possono annoverare varî esempî in cui le qualità migliori cedono il posto all'intirizzimento di disegno ed alla banalità di motivi.

Ed anche un bel coperchio di tazza con la non comune rappresentanza di Dioniso bambino portato da un Sileno ad una Ninfa in mezzo ad uno sfrenato thiasos, pur nelle arditezze dei movimenti, mostra già incipiente il processo di decadimento in una negligenza già palese di espressione, in ripetizioni di motivi. Intendo parlare del coperchio di tazza da Jouz-Oba ora all'Eremitaggio [1] che, a mio avviso, manifestandosi già dell'incipiente secolo IV, può stare rispetto al coperchio di tazza di Odessa (n. 10) nel medesimo rapporto che sta il cratere palermitano di Faone all'idria di Midia.

Ma ben più intirizzite e negligenti si mostrano le figure dionisiache su altri vasi, pertanto posteriori e contemporanei invece coi vasi sopra citati di scene di gi-

[1] Stephani, n. 2007. *Compte-Rendu, Atlas*, t. II, 1-4.

neceo, coi quali hanno comunanza di disegno ed analogie di motivi. I vasi, che ora cito, d'altra parte possono ben essere messi accanto alle scene dionisiache, adornanti i lati più negligenti dei vasi raggruppati dal Furtwängler sotto il nome di vasi di Kertsch, vasi del pieno secolo IV, e molti punti di contatto presentano coi vasi italioti di analogo contenuto.

1. Pelike, dalla Crimea. Eremitaggio. Stephani, n. 1788. *Antiquités du Bosphore*, t. 63, 1, 2, 3.

2. Pelike, dalla Crimea. Eremitaggio. Stephani, n. 2073. *Antiquités du Bosphore*, t. 56, 1.

3. Pelike, dalla Crimea. Eremitaggio. Stephani, n. 2165. *Antiquités du Bosphore*, t. 56, 2.

4. Pelike, dalla Crimea. Eremitaggio. *Compte-Rendu*, 1875, t. IV, 4, 5.

5. Pelike, dalla Crimea. Eremitaggio. *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1875, t. III, 3.

6. Pelike, dalla Crimea. Eremitaggio. *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1875, t. III, 1.

7. Pelike, dalla Cirenaica. Biblioteca Nazionale di Parigi (De Ridder, *Catalogue*, n. 409, t. XVI).

8. Oinochoe, dalla Crimea. Eremitaggio. Stephani, n. 2074. *Antiquités du Bosphore*, t. 60.

9. Coperchio di tazza, dalla Crimea. Eremitaggio. Stephani, n. 1983. *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1862, t. I, 3.

La figura di Dioniso nudo e seduto, solita in questi vasi, è qui trasportata in mezzo a figure delle rappresentanze di gineceo.

10. Tazza, dalla Crimea. Eremitaggio. *Compte-Rendu*, 1869, t. IV, 11.

Nel centro è una testa di Sileno, attorno alla quale sono le figure del thiasos dionisiaco.

Agli ariballi del ciclo di Midia altri susseguono adorni con minor cura, con più accentuato manierismo. Apre la serie un ariballo noto da molto tempo, ma degnamente riprodotto solo in questi ultimi anni dal Reichhold:

Ariballo, dalla Basilicata. Museo Britannico. *British Museum Catalogue*, v. III, E, 695. Ultima ed esatta riproduzione in Furtwängler e Reichhold, op. cit., t. 78, 3 = Nicole, t. VII, 2.

Bibliografia presso Furtwängler, testo all'op. cit., S. II, p. 100; Milchhoefer, op. cit., p. 60, n. 15; Nicole, p. 87, n. 1, p. 97.

La spiegazione già espressa dallo Jahn [1], seguíta dal Wolters [2], ed ammessa da ultimo dal Furtwängler e dal Nicole, riguardo al contenuto di questo vasetto, mi sembra la più probabile: sul cammello sarebbe un re orientale o meglio un signore in mezzo ad un festoso sèguito. Lo Smith vede invece Dioniso nella figura sul cammello.

Mercè la esatta riproduzione del Reichhold (fig. 14) si può giudicare questo ariballo come una opera ceramica perfettamente sincrona al cratere palermitano di

[1] *Vasen mit Goldschmuck*, p. 9.
[2] *Athenische Mitteilungen*, 1892, p. 436.

Faone. Il rendimento delle faccie, e specialmente dell'occhio, è singolarmente analogo in questi due vasi. V'è invece una divergenza voluta, a mio giudizio, dalla diversità di superficie dei due vasi; tale divergenza si appalesa nel rendimento dei vestiti. Nel cratere v'è uno sforzato effetto raggiunto mediante linee frettolosamente espresse; nel piccolo ariballo le fittissime pieghe delle danzatrici, in alcuni punti più fitte che altrove, palesano il manierismo ancora accurato del ciclo di Midia, ma un manierismo ultra-spinto.

Età recente di esecuzione per questo ariballo è palesata anche dalla imboccatura sua espansa.

Fig. 14. — Ariballo del Museo Britannico.

E, come accanto al cratere di Faone ho menzionato un vaso firmato, cioè il cratere di Nicia, così vicino all'ariballo londinese menziono quello firmato da Xenophantos [1]. Questo celebre vaso presenta appunto quelle figure di orientali in caccia che sì profonda analogia hanno con le figure di orientali nel corteggio del signore su cammello dell'ariballo di Londra. Pertanto detto ariballo firmato, anche per tale avvicinamento, deve essere stato eseguito nel IV secolo, la quale età pure la sua tecnica doppia a rilievo ed a pittura chiaramente significa.

Ed altri ariballi e lekythoi ariballesche sono qui da menzionare come prette derivazioni dal ciclo di Midia, esenti da quelle qualità di stile e di tecnica che sono

[1] Da Panticapeo, all'Eremitaggio. Stephani, *Die Vasensammlung*, n. 1790 *Antiquités du Bosphore*, ed. S. Reinach, tt. 45, 46; ivi, a p. 97 è raccolta un'ampia bibliografia. Da aggiungere: Milchhöfer, op cit., p. 62, n. 39. S. Reinach, *Répertoire des vases*, v. I, p. 23; S. Reinach, nei *Monuments et Mémoires Piot*, v. X, p. 42; Furtwängler nel testo alla *Gr. Vasenmalerei*, S. II, p. 210, n. 4 (IV secolo, pel rendimento della palmetta).

speciali del più caratteristico gruppo di vasi del IV secolo, del gruppo che il Furtwängler disse di Kertsch.

Lekythoi ariballesche.

1. (da Atene). Berlino (Furtwängler, *Beschreibung*, n. 2706). — *Archäologische Zeitung*, 1873, t. IV. — Lueders (ivi, p. 49 e segg.). — Milchhöfer, op. cit., p. 60, n. 21 *a*; Nicole, p. 86, n. 15.

Sarei incline a riconoscere nel giovane seduto tra due donne e quasi sordo alle esortazioni di Eros, il personaggio di Faone. Ed appunto l'aspetto di questo giovane è assai simile a quello di Faone sul cratere palermitano.

2. (dall'Attica). Già coll. Rampin, ora coll. Banville a Parigi. — *Revue archéologique*, 1875, t. XVII, 3, t. XX. — Collignon (ivi, p. 75). Rayet e Collignon, op. cit., p. 254; Milchhöfer, p. 60, n. 21 *e* — Brückner, op. cit., p. 115.

Due donne sono dinanzi ad una stele, ad un altare con una divinità cui è scritto accanto il nome di ΕΥΝΟΜΙΑ. Come si esprime il Brückner, qui è il ringraziamento ad Afrodite pel matrimonio compiuto.

Lo stile di questo vaso è simile a quello su di un lebete matrimoniale di Atene, edito dal Brückner (*Athenische Mitteilungen*, 1907, t. VIII, p. 108, Collignon e Couve, n. 1233).

Ariballi.

3. Bruxelles, Museo *du Cinquantenaire*. — Nicole, t. VII, n. 3, p. 87, n. 6, p. 99 (descrizione di De Mot).

Due donne con thymiaterion ai lati di un cavallo, dietro il quale è un efebo poggiato a due aste.

L'imboccatura dell'ariballo è piuttosto espansa, ma meno che nell'ariballo cosiddetto di « Sardanapalo ».

Il trattamento dei vestiti muliebri e le forme del bianco cavallo palesano età seriore rispetto all'idria di Midia.

4. (da Ruvo). Ruvo, coll. Iatta. — *Bullettino napolitano*, v. III, t. I, 3, 4. — Milchhöfer, n. 31. — Ducati, in *Ausonia*, v. I, p. 44, n. 5. — Nicole, p. 87, n. 23.

Gruppo di Dioniso e di Arianna con Eros e due Menadi.

5. (da Cleonai). Atene, Museo Nazionale (Collignon e Couve, n. 1944). — Benndorf, *Griech. und sicil. Vasenbilder*, t. 31, 4, p. 59. — Milchhöfer, p. 60, n. 22. — Ducati, in *Ausonia*, v. I, p. 44, n. 5. — Nicole, p. 87, n. 22.

Epifania della dea Afrodite su carro tratto da Eroti. Il Benndorf richiama la nota ode di Saffo.

6. (da Cipro, Polis tis Chrysochou). Museo Britannico (*British Museum*, *Catalogue of vases*, v. III, E, 699). — *Journal of Hellenic Studies*, 1890, t. IV. — Milchhöfer, p. 61, n. 24. — Walters, op. cit., v. II, p. 43. — Nicole, p. 86.

La scena si riferisce ad una divinità (Afrodite) ed al suo amato in abbigliamento di pastore (Anchise forse; pel Walters è Adone).

A me questo vasetto pare uno sviluppo ulteriore della lekythos ariballesca già Sabouroff con donne al bagno (n. 29). L'osservazione fatta per l'ariballo col dinasta asiatico su cammello pel rendimento dei vestiti, rispetto al panneggio sul cratere di Faone, vale per questo piccolo vasetto.

7. (da Kertsch). Eremitaggio. *C. R.*, *Atlas*, 1876, t. V, n. 18. — Ducati, in *Ausonia*, v. I, p. 44, n. 5. — Nicole, p. 87, n. 7.

8. (da Ruvo). Carlsruhe. Fürtwängler e Reichhold, t. 71, n. 1 = Nicole, t. VIII, 3, p. 149 e segg.

Raccolta dell'incenso.

Una serie ben più numerosa di ariballi e di lekythoi ariballesche, dovrei menzionare come di perfetto sviluppo dai vasi or ora enumerati; ma le qualità precipue del ciclo di Midia vanno in essi esemplari affievolendosi ed altre qualità subentrano e si fanno preponderanti, quelle cioè del gruppo di vasi di Kertsch [1].

Ma ancora altri prodotti debbo menzionare pertinenti ai primi anni del sec. IV e di pretta derivazione dal ciclo di Midia.

Pagine addietro ho accennato come nei piccoli vasetti l'indirizzo miniaturistico, dopo di aver raggiunto l'apogeo di sua espressione negli ultimi decennî del sec. V, doveva cadere naturalmente in un eccesso; e difatti sotto il pennello dei ceramisti, non più all'altezza dei loro predecessori, le figure di questi piccoli vasi acquistano una esagerata soavità, una grazia troppo spinta, un aspetto troppo fanciullesco.

Esempî belli di questo ci sono offerti da due soavissime oinochoai a noi note da pubblicazioni recenti e che mi sembra debbansi connettere strettamente tra di loro.

1. (da Randazzo). Coll. Vagliasindi. — *Monumenti dei Lincei*, v. XIV, p. 75 e segg. (Rizzo), t. V.

La scena, dottamente illustrata dal Rizzo, ci presenta la lotta tra i Boreadi, figure efebiche troppo delicate, e le Arpie troppo graziose.

2. (da Atene). Monaco, coll. Arndt. — Nicole, fig. 16, p. 90 e segg.

Un concorso musicale: il citarista ha figura troppo giovanile; sembra un fan-

[1] Così, per esempio, i due ariballi del Museo Britannico (*Catalogue*, v. III, E, 703; Nicole, fig. 20; E, 705; Nicole, fig. 39) che Smith e Nicole hanno voluto porre nel ciclo di Midia.

ciullo, anzi una fanciulla. Con disinvoltura, frutto di lunga pratica, sono espresse le linee del vestito della Nike seduta che sta ad ascoltare il suono.

Cito poi tre piccole tazze strettamente connesse tra di loro e manifestanti questo esagerato impiccolimento, tuttavia qui forse in parte voluto [1].

1. (da?). Già coll. Barone a Napoli. — *Bullettino napolitano*, n. s., VI, t. 4.

A). La testa tagliata di Orfeo dà oracoli. B). Due donne con la lira e la fascia della lira di Orfeo.

2. (da Ruvo). Ruvo, coll. Iatta. — Gerhard, *Auserlesene Vasenbilder*, t. XI, 2.

A). Posidone batte la roccia col tridente; Amimone. B). Posidone insegue Amimone.

3. (da Ruvo). Ruvo, coll. Iatta. — *Bullettino napolitano*, n. s., V, t. 12, 2.

A). Fanciulla che offre una corona ad un fanciullo pugilista. B). Due fanciulli, uno da atleta, l'altro da pedotriba.

Alle tre tazzette aggiungerei poi il frammento di vaso da Taman all'Eremitaggio (*Compte Rendu*, *Atlas*, 1870-71, t. VI, 7) con Ermete (...μης) ed Igea (*Ὑγίεια*).

Questi vasetti si possono considerare come prette derivazioni da vasi, quali la tazzetta di Xenotimo ed il nappo con Nereo e le Nereidi (*Antike Denkmäler*, v. I, t. 59, 1 e 2). Le figure sono riprodotte con un accento del tutto infantile; ma ciò che sorprende è che, ad ornamento di uno di questi piccoli vasi, che esigono una pittura consona alla loro piccolezza, si sia scelto, nella tazzetta n. 1, un argomento a mio avviso del tutto inadatto. In questo, oltre che nello stile, vedrei un segno di decadimento.

Nella terza di queste piccole tazze, assai più convenientemente, vediamo piccoli fanciulli in scene di palestre, e però questa tazzetta ruvestina meglio delle altre deve essere, così io credo, pregiata, perchè in essa e forma e pittura assai bene armonizzano. E pertanto questa tazzetta si può annoverare come uno dei più begli esempî di rappresentazioni fanciullesche di cui si piacque di adornare i piccoli vasi, specialmente le minuscole oinochoai (*παίγνια*), l'arte ceramica del IV secolo.

Ma i caratteri del ciclo di Midia, accoppiati all'aspetto troppo fanciullesco delle figure dei vasi suddetti, si possono osservare nei seguenti cinque vasi:

1. Ariballo, da Atene. Atene, Museo Nazionale. Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1942. — *Archäologische Anzeiger*, 1896, p. 36. — Arndt, *Glyptothèque Ny-Carlsberg*, testo, p. 88. — Roscher, *Lexikon*, v. III, p. 1330, fig. 4.

De Witte (*Arch. Zeitung*, 1867, p. 64 e seg.). — Milchhöfer (op. cit., p. 61, n. 25). — Pernice, Robert, Engelmann (*Arch. Anzeiger*, 1896, p. 36 e seg.). — Arndt (op. cit.). — Couve (op. cit.). — Sieveking (in Roscher, *Lexikon*). — Nicole, p. 86, n. 14.

Giovine donna (**HΓ**, *sic*), erma di Athena, Eros appoggiato a Paride seduto, Athena con grande serpente. La singolare scena, che ci offre la pittura di questo ariballo, non ha avuto ancora una soddisfacente spiegazione. Il De Witte vi riconosceva Pelope vittorioso incoronato da Athena; il Pernice non arrivò ad un risultato positivo ed emise la ipotesi, o che qui fosse una contaminazione di varî tipi senza

[1] I fondi delle tazze sono lasciati senza pittura.

la espressione di una scena determinata, o che la pittura si riferisse ad un mito determinato, forse ad un momento in cui Elena vede Paride per la prima volta.

Ingegnosa assai è la spiegazione del Robert, che vi vede la rappresentanza di una situazione simile a quella di Eracle al bivio tra *ΠαϱΗΓοϱος* ed Athena. Mera ipotesi priva di base è quella di Engelmann, che vi vide la riproduzione di una scena di commedia: prima del giudizio le tre dee andrebbero da Paride privatamente e là s'incontrerebbero! Il Couve invece era propenso a vedervi il primo incontro tra Paride ed Elena; ma, e Athena e il Palladio? Così il Sieveking vede nella donna ...*ΗΓ*... Elena.

Probabilmente nella pittura di questo ariballo si ha la mera unione di figure tolte da diverse rappresentazioni, unione alla quale lo stesso ceramista non avrà voluto dare un significato speciale. Di altre incongruenze e di altri snaturamenti di miti si hanno esempî nella più recente ceramica attica; onde io vedrei nel gruppo di Paride e dell'Eros il ricordo di un gruppo analogo in un giudizio di Paride (si cfr. in ispecial modo il cratere di Vienna, *Wiener Vorlegeblätter*, S. E, t. 11): la creduta Paregora sarebbe una delle figure graziose dei vasi d'indirizzo miniaturistico (si cfr. la Pedia dell'ariballo seguente), ed infine per l'Athena col serpente citerei l'analogia di Athena e del dragone di Tebe in un'idria dell'Eremitaggio (*Compte Rendu*, *Atlas*, 1860, t. V, 1, 2).

Quello che è da notare in questo vasetto è il modo col quale sono espresse le figure; assai tozze, esageratamente graziose, mostrano la testa troppo grande in proporzione del corpo. Ciò è pure comune agli altri vasi che seguono.

2. Ariballo, da Vulci. Monaco. — *Annali dell'Instituto*, 1857, t. A = Baumeister, fig. 1632. — Ducati, in *Ausonia*, v. I, p. 44, n. 5. — Nicole, p. 86, n. 12.

Παιδιά muove il dondolo su cui è *Ἵμεϱος*.

3. Pisside, da Eretria. Museo Britannico, *British Museum Catalogue of vases*, v. III, E, 775, t. XX. — La zona intorno al vaso è pure riprodotta in Roscher, *Lexikon*, v. III, c. 2122; il coperchio, in Walters, op. cit., v. II, fig. 131 (v. fig. 15, 16, 17).

Attorno al vaso è Afrodite col suo sèguito; sul coperchio Dioniso pure col suo sèguito: in tal modo si vengono a combinare in un medesimo vaso gli argomenti prediletti di questo stile di miniatura. Non credo poi che nel coperchio sia rappresentata la morte di Penteo come vorrebbe, ma non con sicurezza tuttavia, spiegare lo Smith e come asserisce il Walters. Pel confronto col già menzionato cratere bolognese di Efesto, citato dallo stesso Smith, dobbiamo vedere nella Menade col fanciullo penzoloni una analoga figura di quella di Menade sul detto cratere col fanciullo sulle spalle. Solo nella pisside la positura, davvero incomoda, del fanciullo trova la sua spiegazione nel furore della danza da cui è invasa la Menade che lo porta.

Le figure hanno proporzioni tozze specialmente nella pittura del coperchio; in particolar modo si veda la Menade danzante con la testa abbassata (pel motivo si cfr. la ninfa a destra nell'ariballo edito dal Pottier, n. 22). Nella pittura dionisiaca si ripetono motivi: quello della danzatrice con la testa rovesciata all'indietro è in tre

Fig. 16 e 17. — Zona attorno a pisside del Museo Britannico.

la espressione di una scena determinata, o che la pittura si riferisse ad un mito determinato, forse ad un momento in cui Elena vede Paride per la prima volta.

Ingegnosa assai è la spiegazione del Robert, che vi vede la [illegible]

Le figure hanno proporzioni tozze specialmente nella pittura del coperchio; in particolar modo si veda la Menade danzante con la testa abbassata (pel motivo si cfr. la ninfa a destra nell'ariballo edito dal Pottier, n. 22). Nella pittura dionisiaca si ripetono motivi: quello della danzatrice con la testa rovesciata all'indietro è in tre

figure, due Menadi poi hanno un capriolo, una per una gamba posteriore, l'altra per un'anteriore; quivi si è in uno stadio di ben poco anteriore allo sbranamento di questa bestia, il quale è già un fatto compiuto in altre rappresentanze.

Per la scena attorno al corpo della pisside si è invece in quel soave e calmo ambiente in cui è regina Afrodite. Essa qui è rappresentata nell'atto di salire sul carro tratto da due Eroti ancora fermi di cui uno, ben esprimendo il nome che gli è stato dato, *῾Ηδυλόγος*, sta ancora parlando all'altro, *Πόθος*.

Fig. 15. — Coperchio di pisside del Museo Britannico.

l'ambiente quale si è già visto nell'ariballo n. 21 del ciclo di Midia e che qui, impiccolito, è riprodotto con esagerato accento di miniaturismo.

Lo stile qui già subisce un'incipiente schematizzazione; varî motivi sono ripetuti, ma quello banale del piede posto su di un'altura è qui adattato graziosamente ad una piccola figura di Eudemonia che si allaccia il sandalo, presentando così un altro esempio di analogia col celebre rilievo della balaustrata. La *Καλή* e la *῾Υγίεια* hanno poi il grazioso motivo di tenere sollevato nella cintura un lembo della veste, sì da lasciar apparire parte della gamba nuda, motivo già noto per la figura femminile a destra in una lekythos ariballesca (n. 24 della serie di Midia).

Nel piccolo vaso il pittore ha perduto la giusta misura esagerando la graziosità delle figure rese piuttosto affettate; ciò che bene era riuscito all'autore della minu-

scola pisside edita da Stackelberg (n. 29), subisce già un processo di snaturamento. Come infine la pisside Stackelberg sta all'idria di Midia, così la pisside londinese sta al cratere palermitano di Faone. Tuttavia, per la stilizzazione ancora maggiore e per l'uso del bianco nella carne degli Eroti, porrei questa pisside in un'età ancor più recente del cratere.

4. Pisside da ? — Oxford, *Ashmolean Museum. Journal of Hellenic Studies*, 1905, tav. IV = Nicole, figg. 36-38; Gardner (ivi, p. 79): primi anni del secolo IV; Nicole, p. 88, n. 25; p. 132.

Questa pisside ci offre nelle sue figure, formanti scene di gineceo, un perfetto riscontro colla pisside precedente. Pure qui le graziose figure femminili hanno serti con bacche dorate tesi come bastoni, e così il ramo spezzato dell'Armonia sulla pisside londinese è presso una donna seduta. Mancano qui le iscrizioni indicanti persone e nessun volto è riprodotto di quasi prospetto. La donna, seduta su roccia nel coperchio, è simile del tutto nell'atteggiamento ad Afrodite nell'idria di Midia.

5. Pisside da? Museo Britannico. *The Forman Collection, First Portion*, n. 364, p. 77 (descrizione di C. Smith).

Sono raffigurate su questo vaso le nozze di Eracle imberbe e di Ebe. Questa pisside, a mio giudizio, sarebbe ancora più tarda delle precedenti per lo schematismo delle figure ancor più pronunciato. Essa si può considerare del tutto contemporanea agli ariballi, con largo uso di policromia e di doratura, e pertanto può essere stata eseguita nel secolo IV avanzato.

Un esempio infine di questo stile esagerato di miniatura, trasportato in un'altra ceramica, nella italiota, ci è offerto da un vaso, da un'idria, a cui male si adattano queste minuscole figure. Essa è l'idria del Museo Britannico (*British Museum Catalogue of vases*, v. IV, F, 90, tav. 11), proveniente da Nola (1). Forse essa è un prodotto di un ceramista attico trapiantato nella Campania o di una fabbrica locale che lavorava sotto i diretti e forti influssi della ceramica attica.

Colà si ripete il carro di Afrodite trainato dagli Eroti (2) e pure varie piccole figure di danzatrici in uno stile che, pur non avendo più lo schietto carattere di atticismo dei vasi precedenti, serba tuttavia molto del decoro e della grazia dei piccoli, e certamente tanto ricercati, vasi da *toilette* d'Atene.

Un altro esempio del puro mantenimento della grazia di Midia vedrei in un fondo di tazza apula di Vienna (Overbeck, *Griechische Kunstmythologie*, tav. VI, n. 14); in Europa, appesa col braccio destro al toro, col viso per tre quarti di fronte, si ha l'ampio vestito trasparentissimo espresso ancora secondo la formula dei vestiti trasparenti di Midia.

È facile cogliere qua e là nei numerosissimi esempî della ceramica italiota motivi ovvii del ciclo di Midia, della donna seduta col volto diretto in altra direzione, della donna nel solito schema di sollevare un lembo del vestito, della donna col

(1) Nicole, p. 134.

(2) Il Walters (nel *Catalogue*) crede invece che sul carro siano Demetra e Kore. Gli Eroti poi sono troppo grandi, sono giganti in confronto delle altre figure.

piede su altura, delle Menadi contorte nella danza furiosa. E tali motivi si possono scorgere specialmente in vasi che riproducono rappresentazioni proprie del ciclo di Midia o dei vasi affini: così nei frammenti dionisiaci editi nel *Compte-Rendu*, *Atlas*, 1860, tav. III, nell'anfora a volute col sacrifizio a Dioniso, del Museo di Napoli (*Monumenti dell'Instituto*, v. VI-VII, tav. XXXVII), nella pelike di Adone del Museo di Napoli [*Bullettino napolitano*, n. s., VII, tav. 9; *Guida del Museo di Napoli*, n. 2024 (Patroni), fig. 128].

Ma la grazia e la soavità che formano le qualità essenziali dello stile di Midia, svaniscono nelle forme schiaccianti, tozze nella loro foga passionale dei vasi italioti: onde non più si deve parlare di influsso di Midia quasi del tutto scomparso, ed appariscente in vieti motivi, che del resto sono da riportarsi in grande parte all'epoca polignotea, se non anche pre-polignotea.

La foga aggraziata delle gentilissime figure miniaturistiche dell'idria firmata di Londra più non è comune alla scena di rapimento delle Leucippidi su vaso ruvestino (*Monumenti dell'Instituto*, v. XII, tav. XVI), che risale allo stesso prototipo. Quale differenza tra i gruppi dei rapitori e delle rapite là e qui, tra quelle figurine tenere di Agauè e di Peitho, graziose ed eleganti nella loro foga o nel loro spavento, e le analoghe figure con gli analoghi motivi del vaso ruvestino!

La stessa distanza si può scorgere tra il frammento con la lotta di Peleo e di Tetide dalle graziosissime figure e la stessa scena sull'anfora ruvestina di Cracovia (*Monumenti dell'Instituto*, vol. XII, tav. XV).

La foga drammatica delle scene della ceramica italiota male si accorda con la grazia di cui è impregnato lo stile miniaturistico del ciclo di Midia, e pertanto credo che sia nel torto lo Iatta nel voler vedere vivi gli influssi di Midia nei vasi italioti da lui editi (¹), e credo che un po' di esagerazione si abbia da vedere nel Nicole (²), che accentua un po' troppo le somiglianze di stile tra Midia ed i pittori Assteas e Pitone, pertinenti ad un'altra arte ceramica sviluppantesi con foga meridionale con intenti diversi, con indirizzi differenti da quelli di Midia.

VII.

Riscontri tra il ciclo di Midia ed i vasi di Kertsch.

Parecchi dei vasi citati nel capitolo precedente furono eseguiti nel secolo IV avanzato: essi arrivano a toccare il gruppo dei vasi denominati di Kertsch, troppo ristrettamente dal Furtwängler.

A questo gruppo, in base alle ricerche di questo dotto (³) ed in base a considerazioni da me altrove svolte (⁴), sono di avviso di dare come inizio il secondo quarto

(¹) *Monumenti dei Lincei*, v. XVI, p. 516 e segg.
(²) p. 135 e segg.
(³) Testo alla *Griechische Vasenmalerei*, alle tav. 40, 68-70, 79, 87.
(⁴) *Ausonia*, v. I, 1906, p. 48 e seg.

del secolo suddetto, e però i primi prodotti, i più belli, possono essere di poco posteriori, se non sincroni ai vasi degenerati del gruppo di Midia. Anzi, ho notato più sopra la perfetta correlazione tra le scene dionisiache impregnate di tanto convenzionalismo e le scene di egual contenuto adornanti i lati negligenti dei vasi di detto gruppo di Kertsch, delle pelikai esclusivamente, di quelle pelikai, la cui forma tarda, tendente ad una svelta eleganza è pure da osservarsi presso le pelikai citate nel precedente paragrafo. Ho notato per di più il graduale modificarsi che dagli ariballi dipinti nello stile di Midia ci conduce a quelli sovraccarichi di policromia e di doratura proprî del gruppo di Kertsch.

Ma è da notare la singolarità di questo fatto: dopo opere impregnate di pretta decadenza, prodotta dalla frettolosità e dalla monotonia di esecuzione, un rinascimento rianima la languente arte ceramica. Ma è un rinascimento di assai breve durata, e non è comune a tutta la produzione vasculare, anzi è ristretto a non molti esemplari; in breve si ricade, e per sempre, nell'esaurimento, di cui le traccie si possono seguire sino agli albori dell'età ellenistica. È come un ultimo tardo sboccio di una pianta già rigogliosa, ed ora vicina alla morte.

Augurandomi di poter compiere uno studio di assieme su questo breve, ma pur sì attraente rigoglìo della ceramica attica, ed ammettendo pure qui, come altrove ho ammesso ([1]), che questa interessante produzione tarda abbia le sue radici in indirizzi di pittura ceramica anteriori, debbo qui notare che in essa produzione qualche cosa dell'indirizzo miniaturistico è rimasto, ma modificato e ravvivato.

E prima di tutto permane in questo gruppo, accanto a vasi con rappresentazioni nuove o di contenuto di altra natura, la prevalenza del contenuto femminile ed erotico ed anche del contenuto dionisiaco e di danza.

Ai quattro coperchi di tazza di Napoli e di Ruvo servono come riscontro i bei coperchi di tazza dalla Crimea ([2]) ed altri vasi ([3]); le scene amorose di alcuni vasi seriori ([4]) ci fanno sovvenire le simili scene del gruppo di Midia; dopo scene di thiasos e di danza di questo gruppo, si hanno le analoghe scene su idrie seriori ([5]); accanto al frammento con l'avanzo della lotta di Peleo e di Tetide si ha la notissima pelike di Camiro ([6]); accanto al tondo di tazza col centauro rapitore di donna, si ha l'ariballo berlinese, da me illustrato e da me con lo stesso tondo messo in confronto ([7]); accanto agli schemi rimasti quasi invariati delle scene di ἐπαύλια attorno

([1]) *Ausonia*, v. I, 1906, p. 46 e seg.; *Oesterreische Jahreshefte*, X, 1907, p. 255 e segg.

([2]) Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 68; *Compte Rendu, Atlas*, 1861, tav. 1; Frammenti: *Compte Rendu, Atlas*, 1862, tav. I, 1; ivi, tav. I, 6, 7.

([3]) Pelike: *British Museum Catalogue of vases*, t. III, E, 433; pelike: Eremitaggio, Stephani, n. 1928; *Antiquités du Bosphore*, tavv. 61, 1, 2; pelike: Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 87.

([4]) Idria: Eremitaggio, Stephani, n. 1794; *Antiquités du Bosphore*, tav. 62; Pelike: Eremitaggio, Stephani, n. 1789; *Antiquités du Bosphore*, tav. 54.

([5]) 1) dalla Cirenaica, *British Museum Catalogue of vases*, v. III, E, 228, tav. IX; 2) da Atene: Dresda, *Arch. Anzeiger*, 1891, p. 169; 3) da Nola, *British Museum Catalogue of vases*, v. III, E, 245; Panofka, *Musée Blacas*, t. 22, A.

([6]) *British Museum Catalogue of vases*, v. III, E, 424; Salzmann, *Nécropole de Camiros*, tav. 58.

([7]) *Ausonia*, v. I, 1906, pp. 36-50.

ai lebeti matrimoniali, si ha una scena consimile, ma vivificata, su di un vaso di questa ultima forma, recentemente uscito dalla necropoli di Kertsch ([1]).

Appunto quest'ultimo vaso ci fa comprendere la distanza che separa i vasi di Kertsch, per la composizione, dalla ceramica degenerata dal ciclo di Midia. Uno schema che in questa ceramica appare del tutto cristallizzato, è reso qui con opportuni cambiamenti che dànno vita all'assieme mediante la espressione di motivi nuovi, di figure varie, mediante la ricchezza di abbigliamenti, di utensili, di oggetti arrecati dalle donzelle, l'abbondante policromia.

Più stereotipato e con minor sentimento espresso, mi pare invece l'assieme della scena su di un lebete matrimoniale di Atene, che recentemente ha pubblicato il

Fig. 17. — Porzione di coperchio di tazza da Kertsch.

Brückner e che, può essere pure posto nella seconda metà del secolo IV (*Athenische Mitteilungen*, 1907, p. 109; Collignon e Couve, n. 1967).

Ed alcuni motivi permangono: per esempio, il caratteristico movimento di alzare un lembo del vestito dietro le spalle, si ritrova pure graziosamente espresso in alcuni dei migliori rappresentanti della classe di vasi di Kertsch ([2]), si ritrova stereotipato presso altri di stile già di esaurimento ([3]).

I vasi del ciclo di Midia, opere di miniatura e pertanto di un'arte essenzialmente disegnatoria, contrastano coi vasi di questo tardo rigoglìo dell'arte ceramica, vasi ornati secondo un intento diverso per ottenere un aspetto pittorico, anzi di rilievo,

([1]) *Archäologische Anzeiger*, 1907, p. 134 e seg., figg. 3-7.

([2]) Si veda, per es., Elena nell'idria da Kertsch (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 79) e nell'ariballo da Kertsch (*Compte Rendu, Atlas*, 1861, tav. V, 4, 3), la donna seduta su pelike da Kertsch (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 69).

([3]) Cito la notissima idria da Kertsch (*Compte Rendu, Atlas*, 1872, tav. 1), con la disputa di Posidone e di Athena, ove tale motivo è applicato alla donna, forse Amfitrite. Che questa idria sia già intirizzita nel disegno, ho già altrove notato (*Revue archéologique*, 1906, II, p. 411).

vasi preludianti a quelli con figure a rilievo. Tuttavia in alcuni di questi vasi si può vedere mantenuta una delle caratteristiche più singolari del ciclo di Midia, il vestito a linee fitte e trasparenti.

Pongo a confronto, per esempio, quello che appare nell'idria di Midia e ciò che ci è offerto dal coperchio di tazza di Kertsch (Furtwängler e Reichhold, op. cit., tav. 68), gioiello di questa tarda produzione (fig. 17). Qui le pieghe non sono più regolarmente disposte a linee fitte e parallele ad uguali distanze, emergenti in un punto o in una direzione con severa regolarità ed a lunghi tratti; ma le pieghe condotte a lineette brevi, interrotte, sono per lo più espresse a coppie, una piega vicina assai all'altra, ed ambedue discoste non poco dalla coppia vicina o da una singola piega.

Fig. 18. — Idria da Kertsch.

Sì nell'idria del V secolo, che nel vaso posteriore, si vuole raggiungere lo stesso effetto, si vuole dare espressione allo stesso concetto, ma con metodi diversi: con metodo più ingenuo impregnato di maggior regolarità e di maggior *ἀκρίβεια* nel nel primo vaso, con metodo di maggior virtuosità, di sentita coscienza di espressione maggiormente di effetto nel secondo vaso.

Pertanto, come ponte di passaggio tra i due vasi, ma più vicino al secondo che al primo, giudicherei la idria di Kertsch (fig. 18), che ancora non presenterebbe, a mio avviso, chiari e decisi i caratteri dei migliori esemplari di questa ceramica seriore, l'idria adorna delle figure di Paride e di Elena con altre persone (Furtwängler e Reichhold, tav. 79).

Due ancelle di Elena hanno il vestito posto sotto il mantello, espresso secondo questo metodo, noto a noi da Midia e dal suo ciclo, ma stilizzato assai; le pieghe sono già condotte a tratti brevi, onde si preludia già a quello che appare del tutto evoluto nel citato coperchio di tazza.

Come infine, pei vasi del ciclo di Midia, ho fatto allusione alla balaustrata del tempietto di Athena Nike ed ho fatto il nome di Alcamene, così per questi vasi credo giustificato menzionare, come creazione parallela nel campo della plastica decorativa, le sculture dell'Asclepieion di Epidauro, nominare come scultore parallelo il grande Prassitele, che ritengo essere un discendente artistico del suddetto Alcamene, riallacciandosi, a mio avviso, la sua Afrodite vestita di Coo alla precedente Afrodite dei giardini.

Fig. 19. — Idria dalla Cirenaica.

AVVERTENZA

Le tavole I e V, le figure 1, 6, 13, 14, 17, 18 e 19 ed i *culs de lampe* derivano da Furtwängler e Reichhold, *Die Griechische Vasenmalerei*, col gentile consenso della Casa editrice F. Bruckmann A. G. di Monaco.

Le tavole II, III, IV sono state desunte da fotografie del prof. Losacco De Gioia, favoritemi dalla Direzione del R. Museo Nazionale di Napoli.

Le figg. 2 e 3 sono impiccolite da tavole di Milani, *Monumenti scelti del R. Museo Archeologico di Firenze*, col permesso dell'Autore.

La fig. 4 proviene dallo *Zapiski* di Odessa, le figg. 5 ed 8 da Nicole, *Meidias et le style fleuri*, la fig. 9 dagli *Antike Denkmäler* dell'Instituto archeologico germanico.

La fig. 7 è tratta da fotografia G. Schwartz (Berlino), la fig. 10 da fotografia Brogi (11.300), le figg. 11 e 12 da fotografie Rhomaïdis.

Infine uno zinco, inviatomi gentilmente dal prof. C. Smith del Museo Britannico, ha servito alla riproduzione delle figg. 15 e 16.

IDRIA DEL MUSEO BRITANNICO

Fot. Danesi - Roma

Coperchio di tazza del Museo di Napoli, veduta 1ª (n. 7).

Coperchio di tazza del Museo di Napoli, veduta 2ª (n. 7).

Coperchio di tazza del Museo di Napoli, veduta 1a (n. 8).

Coperchio di tazza del Museo di Napoli, veduta 3a (n. 7).

Coperchio di tazza del Museo di Napoli, veduta 2ª (n. 8).

Coperchio di tazza del Museo di Napoli, veduta 3ª (n. 8).

CRATERE DEL MUSEO DI PALERMO

Fot. Danesi - Roma

RELAZIONE

letta a nome del Socio GHIRARDINI e del Corrisp. SOGLIANO, relatore, nella seduta del 21 novembre 1909, sulla Memoria del dott. GIUSEPPE CULTRERA: *Una statua di Ercole. Contributo alla storia della scultura greca nel IV secolo a. Cr.*

L'osservazione che prima si affaccia alla mente del lettore concerne appunto il titolo del lavoro. La trattazione della scultura greca nel IV secolo non è in rapporto proporzionale con quanto l'autore dice della statua di Ercole; mentre di questa egli discorre nel I capitolo soltanto, cioè in una piccolissima parte del lavoro, illustrandola con opportuni confronti e collocandola nel posto che a lui sembra giusto nella serie delle figure erculee, consacra poi gli altri cinque capitoli alla trattazione di questioni relative alla storia della scultura greca, quali *Skopas e Timoteo*, *Gli artisti del Mausoleo di Alicarnasso*, *Il gruppo Delfico di Daochos e la derivazione artistica di Lisippo*, *Il ciclo d'Alizia delle Fatiche di Ercole*, *Lisippo e Prassitele*, *Lisippo e Skopas*. Anzi il primo capitolo, nel quale si occupa della statua che ha dato occasione al suo studio, non reca altro titolo che questo: *L'Ercole di Lisippo a Sicione*. Sarebbe più appropriato il titolo generico di *Studî sulla scultura greca del IV secolo a. Cr. a proposito di una statua d'Ercole del Museo Nazionale delle Terme*.

Sul valore di tali studî noi portiamo giudizio favorevole, mostrandosi l'autore largamente informato della recente letteratura storico-artistica e ben conoscendo i monumenti che la novissima critica germanica dal Furtwängler in poi s'industria di rivendicare a determinate scuole, a determinati maestri. Si può essere più o meno scettici sui risultati di codesti riferimenti di statue all'uno o all'altro scultore, all'una o all'altra scuola; si possono non dividere tutte le opinioni del Cultrera e non accettarne tutte le conclusioni. Ma il contributo che egli arreca alla storia della scultura greca nel IV secolo a. Cr. è degno di essere preso in considerazione.

Raccomandiamo da ultimo all'autore di curare un po' più la forma, che è sempre pregio non piccolo di qualunque lavoro scientifico.

AVVERTENZA.

Il presente studio non era destinato alle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, bensì al *Bullettino della Commissione archeologica comunale.* A causa della mia partenza per la Grecia, nei primi di maggio dello scorso anno, fui costretto a consegnare affrettatamente il manoscritto, senza avergli ancor dato assetto e forma definitiva; cosa che, in ogni modo, mi riservavo di fare nelle bozze. Solo durante la mia assenza me ne fu proposta la pubblicazione negli Atti dell'Accademia, quando, per la sua lunghezza, di troppo eccedente quella ordinaria di un articolo, non potè essere accolto nel su menzionato periodico. Se questo avessi avuto in animo sin dal principio, mi sarei regolato diversamente; e non dubito che i Commissarî, chiamati a esaminarlo, avrebbero trovato il lavoro un po' più curato anche nel manoscritto. Comunque, allor che nell'autunno passato lo riebbi nelle mani — essendo stato necessario aspettare il principio del nuovo anno perchè se ne iniziasse la stampa —, pur non essendo ancora a conoscenza della Relazione, mi diedi pensiero di sottoporlo a quella revisione e a quei ritocchi che non mi era stato possibile di far prima. E non ebbi di mira soltanto la forma, ma la sostanza altresì, sembrandomi opportuno, mentre ero in tempo, di tener conto delle osservazioni fatte nelle mie visite ai musei della Grecia e di Costantinopoli, e in una successiva alla Gliptoteca di Monaco.

Parecchie delle questioni qui da me trattate formavano il soggetto di un mio precedente studio, presentato al Consiglio direttivo della Scuola archeologica alla fine del primo anno del mio corso (giugno 1902); e alcune delle conclusioni che ora sto per esporre, risalgono a quel tempo. Ma a riprendere quell'antico abbozzo con l'intento di stralciarne le parti, nelle quali mi pareva di esser venuto a risultati non del tutto insoddisfacenti, mi sono indotto solo dopo essermi accinto alla illustrazione della statua di Ercole, dalla quale ho poi voluto intitolare l'intera Memoria; imperocchè la illustrazione medesima veniva opportunamente a coincidere con lo stesso ordine di argomenti. Non mi dissimulo che, ciò dicendo, con ogni probabilità darò io stesso lo spunto a qualcuno per osservare che ho lavorato più o meno scolasticamente; ma di simili inezie non credo di dovermi preoccupare.

Un'ultima parola piacemi aggiungere, di sentita gratitudine per il prof. Lucio Mariani, che della presentazione all'Accademia e della pubblicazione di questo lavoro si è con molta premura interessato.

GIUSEPPE CULTRERA.

Una statua di Ercole.
Contributo alla storia della scultura greca nel IV secolo a. Cr.

Memoria del dott. GIUSEPPE CULTRERA

I.

L' " Ercole " di Lisippo a Sicione.

Ai primi di luglio del 1908 fu presentata, dalla ditta Cremonesi, al nostro Ufficio di esportazione, una statua marmorea di Ercole. Essa, una volta in possesso del sig. Giuseppe Albertini, pizzicagnolo in via Nazionale, era destinata a Parigi. Benchè si trattasse di un soggetto quanto mai comune e la scultura, considerata in sè, non avesse alcuna apparenza di capolavoro d'arte, tuttavia, tenuto conto della evidente affinità con le opere, delle quali parlerò più oltre, credetti fosse il caso di applicare quel provvidenziale articolo della legge che consente allo Stato il diritto di prelazione. La commissione, all'uopo nominata per giudicare del provvedimento preso dall'Ufficio, adunatasi il 10 dello stesso mese, si mostrò d'accordo con me nel riconoscere, in ispecie sotto l'aspetto tipologico, non trascurabile interesse al monumento; di modo che, dietro relativa proposta di acquisto al Ministero della pubblica istruzione e successiva autorizzazione da parte di esso, il Museo delle Terme si è potuto arricchire di una nuova scultura non indegna di figurare accanto alle principali della ormai ricca ed interessante collezione.

La statua in discorso, che ora mi accingo ad illustrare (tavv. I-IV), è di marmo lunense, la cui superficie, nel terreno in cui per secoli è rimasta depositata, si è impregnata di una patina di un bel tono caldo di avorio, e al tempo stesso si è tutta rivestita come di un reticolato di radici d'erbe e di piante che, intaccandola, vi hanno lasciato aderenti le proprie tracce. È acefala, e manca di quasi tutto il braccio destro e di parte della mano sinistra. Senza il plinto, è alta m. 1,38; con il plinto m. 1,46.

L'eroe, ignudo, insiste saldamente sulla gamba destra, mentre l'altra, mossa di lato, è alquanto portata in avanti, leggermente piegata al ginocchio. Il braccio sinistro,

abbassato, è piegato al gomito, e sull'avambraccio sta raccolta la pelle del leone. Il destro non scendeva lungo il fianco, ma stava pure piegato, col gomito indietro, imperocchè Ercole appoggiavasi alla estremità superiore della clava, ora quasi del tutto scomparsa, ma il cui troncone inferiore è rimasto attaccato sopra un piccolo rialzo del terreno che sorge sul plinto della statua. Dietro questo rialzo si erge un sostegno informe, che aderisce da un lato al rialzo stesso, dall'altro alla gamba destra, ed è spezzato all'altezza di quasi la metà della coscia. Un sostegno simile sta dietro la gamba sinistra, ma da questa distaccato e in corrispondenza dei lembi pendenti della leontea, colla quale si incontra e forma un'unica massa.

A differenza dalla maggior parte delle figure di Ercole, ci troviamo, qui, davanti a un corpo atletico e robusto, certamente, ma di forme piuttosto agili e snelle, senza alcuna esagerata accentuazione nel trattamento della struttura muscolare; tanto che si potrebbe quasi dire un corpo non erculeo. Il torace ha della modellatura policletea nella sua ampiezza vigorosa e nelle linee dei muscoli addominali; ma di un corpo propriamente policleteo non ha la caratteristica quadratura, giacchè è di forme piuttosto tondeggianti anche nell'addome.

Considerata dal punto di vista anatomico, la modellatura del corpo è ben lontana dall'apparire impeccabile. Un difetto molto appariscente è quello del tronco, troppo corto, anzi tozzo, in confronto alla lunghezza delle gambe. Ancora più appariscente è quello della soverchia e incomprensibile brevità dell'avambraccio sinistro, nascosto sotto la pelle leonina; si vede che è stata completamente trascurata quella veduta laterale. Altri difetti si notano dalla parte del tergo, ove le scapole appariscono un po' troppo schiacciate, specialmente la destra, più di quanto non sia consentito dalla movenza del braccio corrispondente; mentre troppo sporgenti sono i muscoli della schiena.

L'esecuzione del lavoro è poi tutt'altro che fine e delicata, senza dire che ci sono delle parti non solo non rifinite, ma addirittura appena sbozzate, come, ad esempio, la pelle, guardata specialmente dalla parte posteriore. Ma quando si consideri l'insieme della modellatura e la impostatura salda e vigorosa della statua, e nello stesso tempo disinvolta ed elegante, si rende indubbio come gran parte dei difetti su accennati siano da attribuirsi al copista non provetto e che l'originale fosse opera di un maestro di valentìa non comune.

La nuova statua del Museo delle Terme, che, dal nome dell'antico proprietario, chiameremo *Albertini*, non è isolata: possiamo ricordarne di tali che, a malgrado delle maggiori alterazioni e divergenze stilistiche, vanno considerate come vere e proprie repliche dello stesso originale da cui dipende la nostra; e delle altre ancora, tanto affini alle precedenti, che certo devono stare con esse nei più stretti rapporti. Appartengono alla prima categoria due statue del palazzo Pitti, a Firenze, alle quali si può aggiungerne un'altra, in bronzo, della Gliptoteca Ny-Carlsberg a Kopenhagen [1], che rappresenta Ercole senza la pelle e senza la clava. Delle due del Pa-

[1] Arndt, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, tavv. 89-91. Cfr. S. Reinach, *Répert. de la stat.*, II, 225, 6.

lazzo Pitti, che sono di proporzioni alquanto maggiori di quella delle Terme, una presenta quasi la stessa struttura del corpo ([1]), ma non concorda molto con essa nella posizione della gamba sinistra, che non è portata in avanti in modo corrispondente; la seconda concorda di più nell'atteggiamento delle gambe ([2]), ma nel complesso maggiormente se ne differenzia, in quanto che il torace non si presenta di pieno prospetto, ma segue un leggero movimento in senso laterale, e la figura è assai lontana dall'avere la snellezza della statua delle Terme, chè anzi è troppo tozza e le gambe sovrattutto sono eccessivamente grosse. Anche la testa è troppo sviluppata in confronto alle proporzioni del corpo. Se poi dovessi ricordare un tipo statuario, con cui fosse possibile comparare la modellatura del torace, differentissimo da quello della nuova statua delle Terme, non saprei sceglierne un altro più adatto di quello dell'*Hermes* di Andros: il torso specialmente di una replica di questa statua, esistente nel Museo delle Terme, mi è venuto in mente innanzi alla statua fiorentina.

Quanto al bronzo della Gliptoteca Ny-Carlsberg, si è detto che manca della leontea e della clava; si aggiunga che ha tutte le caratteristiche di un lavoro romano, come risulta principalmente dalle pupille degli occhi; ma tuttavia, non ostante la soppressione degli attributi, sembra che riproduca abbastanza fedelmente la modellatura del prototipo.

Ma altre statue di Ercole, che pure presentano quasi l'identico schema, la stessa flessuosità del corpo, lo stesso atteggiamento delle braccia e la caratteristica movenza delle gambe, con la sinistra portata lateralmente in avanti, di fronte al tipo rappresentato dalle precedenti mostrano la differenza essenziale di un maggiore sviluppo muscolare, più o meno accentuato, e di una età visibilmente più matura, caratterizzata dalla testa generalmente barbata. Appartiene a quest'altra categoria una statua del Museo Capitolino ([3]), raffigurante l'eroe nello stesso atteggiamento dell'*Ercole Albertini*. Una statua di Ercole della collezione Cook, riproduce l'identico tipo con l'aggiunta del cornucopia ([4]). Una maggiore modificazione offre una statua del Vaticano, che porta la pelle del leone annodata sul petto ricadente dietro le spalle e raccolta sull'avambraccio sinistro ([5]). E quando ci troviamo davanti alla statua di villa Albani ([6]) e a quella del Museo Chiaramonti rappresentante Ercole con Te-

([1]) Arndt-Amelung, *Einzel-Aufnahmen*, 231; S. Reinach, *Répert. de la stat.*, II, p. 214, 2. Cfr. Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, II, 35; Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 515, nota 1.

([2]) Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, 228-230; S. Reinach, *Répert.*, II, p. 211, 2. Cfr. Dütschke, II, 33.

([3]) Clarac, 790 A, 1985 A.

([4]) E. Strong, *The Cook Collection*, in *Journal of Hell. studies*, XXVIII, 1908, tav. V, p. 9, n. 6. Cfr. Michaelis, *Ancient marbl. in Great Britain*, p. 623 e seg., n. 3 *a*; P. Hartwig, *Herakles mit dem Füllhorn*, Leipzig, 1883, p. 52 e seg., n. 1. La Strong ricorda una replica della stessa statua esistente nel palazzo Sciarra (Matz-Duhn, *Ant. Bildw. in Rom*, I, 118).

([5]) Clarac, 792, 1994. Un'altra statua, presso a poco dello stesso tipo, con la pelle del leone coprente anche la testa, trovasi nel Museo Chiaramonti (Amelung, *Die Skulpturen des vat. Museums*, I, tav. 39, n. 111).

([6]) Clarac, 804 B, 2007 A; Helbig, *Führer*, II², n. 884.

lefo [1], possiamo disconoscere che il tipo — quando si prescinda dall'aggiunta della figura del piccolo Telefo — riproduca perfettamente la su menzionata statua del Vaticano [2] e che nello schema, nel ritmo e nel motivo della gamba avanzata concordi con tutte le altre e quindi con l'esemplare Albertini?

Più sensibile è la trasformazione di quelle altre figure di Ercole che mostrano, insieme alle modificazioni nella modellatura, anche una inversione nella movenza delle gambe. Ne troviamo un esempio cospicuo nella statua colossale in bronzo dorato del palazzo dei Conservatori [3], la quale per altro presenta una variazione anche nel motivo nel braccio destro con la clava, in quanto che è più discostato dal suo fianco [4]; ma ove si consideri che il ritmo della figura, sebbene invertito, è del tutto somigliante, non è possibile non ammettere uno stretto rapporto coi precedenti. Un altro esempio lo troviamo in una nota statua del Louvre [5], la quale alla sua volta mostra una nuova variante, in quanto che sorregge la clava con la stessa mano sinistra, mentre, piegando ad arco il braccio destro, appoggia la mano alla coscia; ma la mossa della gamba destra risponde al motivo caratteristico. E un altro esempio ancora lo abbiamo in una statua di Ercole della collezione Boncompagni-Ludovisi, al Museo delle Terme (fig. 1) [6], che, al di fuori della inversione del ritmo, non presenta alcuna altra variante. A queste tre statue si può aggiungere il così detto *Teseo* del già Museo Campana [7].

Ma, del resto, non se ne può distaccare nemmeno qualche altra rappresentazione dell'eroe, che, oltre alle accennate differenziazioni nella struttura del corpo, mostra quella più rimarchevole della posizione della gamba in riposo, non più portata in avanti, ma convenientemente piegata e tenuta presso a poco allo stesso livello dell'altra, come presso a poco l'uno accanto all'altro stanno i due piedi, sia che con ambo le piante poggino a terra, sia che l'uno di essi tocchi il suolo con la sola punta. Ne abbiamo un esempio notevole nell'*Ercole* in bronzo dorato del teatro di Pompeo, nella Rotonda del Vaticano [8]; un altro nella statua affine, in marmo, acefala,

[1] Visconti, *Museo Pio-Clement.*, II, tav. IX; Clarac, 800, 2003; Helbig, *Führer durch die öffentl. Samml. klass. Altertümer in Rom*, I², n. 115; Amelung, *Sculpt. des vat. Museums*, I, tav. 79, n. 636.

[2] Da questa trasformazione è derivato poi il tipo di Silvano (o Vertumno); esempî: Clarac, 447, 819, e meglio: 448, 818 (cfr. 345, 817). Si osservi che il motivo del piccolo Telefo nel grembo della leontea, della statua Chiaramonti, è lo stesso di quello di Silvano con le frutta, dei Satiri pure con le frutta; dell'*Athena* con Erittonio del Museo di Berlino (*Beschreibung der Skulpturen*, n. 72)

[3] Clarac, 802 E, 1069 B; Helbig, *Führer*, I², n. 633. Altri esempî: Clarac, 798, 2008; 798, 1996; 793, 1999; 345, 817 (Vertumno).

[4] La clava evidentemente doveva essere appoggiata a un rialzo del suolo; la mancanza di questo rialzo nel plinto della statua produce una impressione sgradevole, come di cosa illogica e incongruente.

[5] Clarac, 301, 1968; B. Graef, *Herakles des Skopas und Verwandtes*, in *Röm. Mitteil.*, IV, 1886, p. 193 e segg. n. 3 (figura a p. 193).

[6] Th. Schreiber, *Die ant. Bildwerke der Villa Ludovisi*, p. 71, n. 45.

[7] E. D'Escamps, *Galerie des marbres antiques du Musée Campana*, tav. 40.

[8] *Monum. dell'Inst.*, VIII, tav. 50; Roscher, *Lexikon*, I, 2, 2179; Helbig, *Führer*, I², n. 306.

proveniente dalla villa di Voconio Pollione e ora al Museo delle Terme (fig. 2) (¹); un terzo in una statua della Villa Borghese dietro il Casino (²). Malgrado la detta differenza nell'atteggiamento delle gambe, i motivi dell'un braccio piegato con la

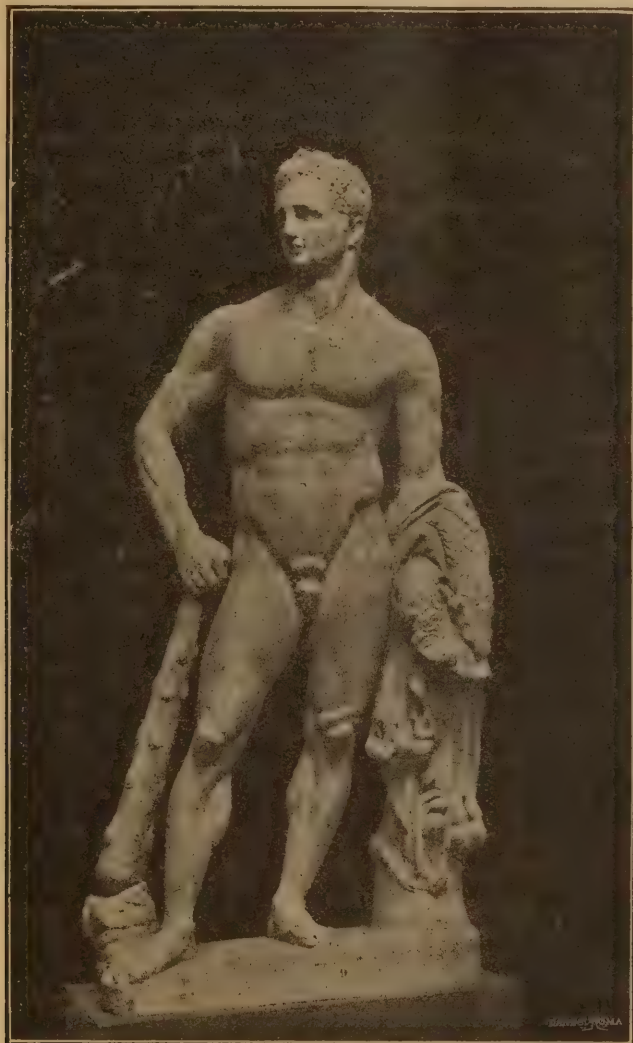



Fig. 1. — Statua del Museo delle Terme.

pelle all'avambraccio e dell'altro abbassato con la mano alla clava, concordano talmente con il tipo in questione, che non ci può essere dubbio sulla derivazione sempre

(¹) Helbig, *Führer*, II², n. 1016. Un'altra statua di Ercole, del Museo Chiaramonti (Clarac, 792, 1985; Amelung, *Sculpt. des vat. Museums*, I, tav. 52, n. 294), che rappresenta l'eroe barbato, concorda sostanzialmente con questo tipo, tranne che poggia a terra soltanto la punta del piede sinistro. Per la riproduzione dello stesso tipo in un rilievo in terracotta del genere Campana, veggasi Hartwig, *Ein Terracottafries des Octavius mit Athletenstatuen*, in *Jahreshefte des österr. arch. Inst. in Wien*, VI, 1903, tav. II, p. 22 e segg.

(²) Alquanto maggiore del vero; braccio destro abbassato con mano alla clava; braccio sinistro piegato con pelle leonina sull'avambracc'o. La figura insiste sulla gamba destra e muove la

da un medesimo prototipo. Ricordiamoci del resto dell'esempio di una delle due statue del palazzo Pitti, che, pur mostrando la più stretta affinità con l'esemplare Albertini, ne differisce appunto per l'atteggiamento della gamba mossa.

In conclusione, abbiamo da fare con tutta una serie di figure erculee che, astrazion fatta da svariate differenziazioni spesso notevoli, quali nella struttura del corpo, quali nei movimenti e nella ponderazione, e quali ancora nel viso a volte barbato e a volte imberbe, fanno capo senza dubbio a un prototipo unico, fosse esso un solo originale, che poi abbia dato luogo a varie imitazioni più o meno pedisseque, o si tratti di una concezione tipica di un artista, che abbia, egli stesso, trattato il medesimo tema, variando i motivi secondarî in modo quasi da creare altrettanti prototipi paralleli. Di fronte alla tipicità nell'insieme della modellatura, le diversità di proporzioni, di struttura e di aspetto — dovute alle trasformazioni e alle riduzioni degli artisti posteriori — non obbligano a parlare di altrettanti tipi a sè [1].

---

sinistra, portando il piede leggermente indietro. La figura è eccellentemente modellata. Molte sono le parti di restauro (non tutte disgraziatamente con assoluta sicurezza accertabili); ma eseguite con sufficiente esattezza. Trovasi collocata lungo il lato destro del piazzale quadrangolare.

[1] Alla su enumerata serie di rappresentazioni di Ercole, sono da aggiungersi le seguenti, che fanno capo allo stesso tipo:

1) Torso di statua del Museo di Eleusi. Poco minore del vero; manca completamente della gamba destra e della sinistra conserva soltanto l'anca fino al ginocchio; porta la pelle leonina sull'avambraccio sinistro, secondo il motivo consueto; gran parte dell'avambraccio stesso per altro manca, come pure tutto il braccio destro. La figura piantava sulla gamba sinistra.

2) Statuetta del Museo di Mykonos. Ha rotte le gambe, ma piantava sulla sinistra e aveva mossa la destra, che per altro non era portata in avanti, come nella statua Albertini; ha pure rotto il braccio destro. Pelle raccolta sull'avambraccio sinistro e clava nella mano, disposta secondo il motivo dell'*Ercole Lansdowne*.

3) Statuetta del Museo di Delo (n. A 721). Ha mossa la gamba destra e pianta sulla sinistra. La parte inferiore delle gambe per altro manca, ma si conservano i piedi attaccati al plinto.

4) Statua del Louvre, rappresentante Ercole con il piccolo Telefo (Clarac, 302, 2002; cfr. Arndt, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, testo, I, p. 107 fig. 56).

5) Statua frammentata della Gliptoteca Ny-Carlsberg (Arndt, op. cit., tav. 66 e 67).

6) Statuetta in bronzo in Zazenhausen (F. Haug - G. Sixt, *Die römischen Inschriften und Bildwerke Württembergs*, p. 203, n. 296).

7) Statuetta in bronzo del principe Reuss (Benndorf, *Arch.-epigr. Mittheil. aus Oesterreich*, III. tav. VII-VIII, p. 189 e segg.).

8) Statuetta in bronzo della Collezione Somzée (Furtwängler, *Collection Somzée*, n. 103, p. 75 e segg.).

9) Statuetta in marmo del Museo di Bologna.

Lo stesso tipo di figura si ritrova riprodotto in varî rilievi spesso insieme con figure di altri personaggi. Esempî: 1. Rilievo del Museo di Tegea (da Episcopi; n. 47); 2. Rilievo del Museo di Tegea (da Tegea; n. 50); 3. Rilievo del Museo di Costantinopoli (n. 110); 4. Rilievo del Museo di Costantinopoli (n. 592); 5. Rilievo del Palazzo dei Conservatori con le figure di Ercole, di Giove e del Genio Celimontano, e relative iscrizioni dedicatorie (*C. I. L.*, VI, 1, n. 334); 6. Puteale del Museo di Napoli (*Museo Borbonico*, I, tav. XLIX); 7. Finalmente va pure qui ricordato il rilievo del Museo Torlonia con la rappresentazione di Teseo e Piritoo, o di Filottete che sia. (Si vegga appresso).

Non è inopportuno aggiungere che sullo stesso tipo lisippeo sono state modellate figure di Ercole di creazione posteriore, come la statua colossale di Ercole fanciullo del Museo Capitolino (Helbig, *Führer* I², n. 528) e un'altra affine più piccola della Galleria Borghese, Sala del David, n. CIII.

Non credo necessario indugiarmi a dimostrare che la statua Albertini è, per così dire, la più arcaica e come tale quella che, a malgrado dei suoi difetti, ci rappresenta meglio il prototipo in discorso. L'erma di Ercole, dalla faccia barbuta,

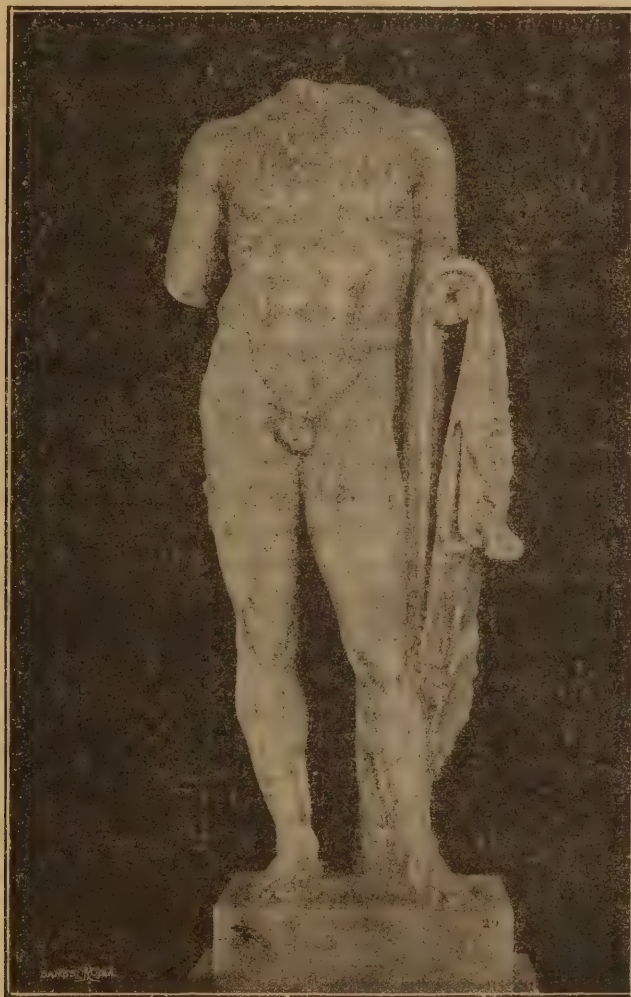



Fig. 2. — Statua del Museo delle Terme.

della collezione Boncompagni-Ludovisi ([1]), che certamente deriva dallo stesso prototipo con la modificazione che alla mano sinistra è stato dato il cornucopia, e una statuetta pure di Ercole, esistente in una collezione privata di Inghilterra ([2]), che

([1]) *Monum. dell'Inst.*, X, tav. 56, n. 1; Schreiber, *Ann. dell'Inst.*, 1878, p. 211 e seg.; Schreiber, *Die ant. Bildwerke der Villa Ludovisi*, p. 81, n. 62; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 330, 3; Hartwig, *Herakles mit dem Füllhorn*, p. 3, n. I, p. 49 e segg.; Furtwängler, presso Roscher, *Lexikon*, I, 2, 2157 e segg.: Brunn, *Sitzungsber. der Bayer. Akad. der Wissensch. (philos.-philol. Classe)*, 1892, p. 660 e seg. = *Kleine Schriften*, II, p. 345 e seg.; Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 591; Helbig, *Führer*, II², n. 905.

([2]) Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griech. und röm. Skulptur*, nn. 569-70; Arndt, testo alle tavole citate dei *Denkmäler*. Cfr. Amelung, *Sculpturen des vat. Museums*, II, p. 345.

ripetono sostanzialmente il tipo in questione, sebbene — quest'ultima specialmente — abbiano tutta l'apparenza di una maggiore arcaicità, sono tuttavia da considerarsi come varianti di epoca posteriore. Il carattere arcaico della statuetta inglese è dovuto alla rozzezza della esecuzione aggiunta alla severità del tipo in sè (¹); a me sembra che sia lontano dal vero chi crede di poterla perfino riconnettere con il ciclo mironiano.

Evidentemente questo tipo di Ercole ha subìto in certo modo la stessa trasformazione di quell'altro che nel suo stato originario ci è rappresentato dal rilievo di Ithome (²), dal torso del Museo di Dresda (³) e in certo modo anche da una statua della Galleria Borghese (⁴), e nella sua ultima derivazione dall'*Ercole Farnese*; in altri termini, in esso pure dobbiamo riconoscere l'influenza, in genere, di tipi artistici usciti da scuole diverse da quella a cui appartiene il prototipo della nostra figura e, in ispecie, l' influenza dell'arte ellenistico-asiana, che, come trasformò quel l'antico tipo di Ercole al riposo nel tipo *Farnese* (⁵), così finì col trasformare il nostro in quello che ci è rappresentato, ad esempio, dal gruppo Chiaramonti. Ora conviene notare che già il Furtwängler ha osservato in questo gruppo l' influenza asiana o pergamena, come egli dice, che non riconosce affatto nell'esemplare Albani, che, come è noto, riferisce a Prassitele (⁶). Non soltanto, per altro il riconoscimento della paternità di Prassitele non ha fondamento, ma devo pure rilevare che, per quanto in misura meno appariscente, esso mostra le stesse peculiarità dell'arte asiana; il che vuol dire che si tratta in tutti i modi di un' opera di parecchio posteriore a Prassitele.

Il tipo dell'*Ercole Albertini* concorda nello schema con quello di una figurina rappresentata in monete di Geta, di Sicione (⁷), che è stata già identificata per la

(¹) Nè maggiore difficoltà può fare la capigliatura a riccioli secondo la maniera arcaica; avremo occasione di incontrarci con la base quadrangolare del Museo Capitolino, rappresentante le fatiche di Ercole, ove la figura dell'eroe mostra costantemente la capigliatura resa nella stessa foggia, sebbene i rilievi della detta base riflettano anch'essi l'influenza di una composizione non certo arcaica, della quale dovremo occuparci in seguito. Evidentemente si tratta di quei casi di arcaicizzazione di figure di stile libero, che non sono infrequenti nell'età romana. E inclino ora a credere che alla stessa serie si debba aggregare anche la statua di Ercole della Galleria delle Statue al Vaticano (Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 48, n. 256), che al pari della suddetta esistente in Inghilterra si vorrebbe ascrivere alla cerchia mironiana (cfr. *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei, classe di scienze morali stor. e filol.*, vol. XVIII, p. 379, nota 4).

(²) R. Schoene, *Griechische Reliefs*, tav. XXVII, n. 112.

(³) P. Herrmann, *Arch. Anzeiger*, 1894, p. 25 e seg.; A. Mahler, *Polyklet und seine Schule*, Leipzig; 1902, p. 148 e segg., fig. 48.

(⁴) Sala di Apollo e Dafne, n. CXXII. A. Venturi, *Il Museo e la Galleria Borghese*, p. 31: Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, n. 132; Reinach, *Répert*, II, p. 209, 9; Mahler. *Polyklet und seine Schule*, p. 184, nota 1. La statua ha molti restauri, compresa la testa; per il suo stile deve considerarsi una copia presentante notevoli alterazioni.

(⁵) Cfr. i miei *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, I, p. 127 e seg.

(⁶) Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 575 e seg.

(⁷) *Catalogue of Greek coins, Peloponnesus*, p. 56, n. 246, tav. IX, 22.

riproduzione della statua dell'eroe eseguita da Skopas per quella città [1]. È noto intanto come il Graef abbia riconnesso con questa figura quel tipo di Ercole che ci è rappresentato da certe raffigurazioni dell'eroe [2], due delle quali abbiamo ricordate noi pure, la statua del Louvre e l'altra del Teatro di Pompeo al Vaticano. Se è vero che la statua Albertini è quella che, come si è osservato, più si accosta all'originale, è chiaro che il prototipo delle figure studiate dal Graef non potrà ritenersi l'esemplare del Louvre, il quale, oltre alla diversità della modellatura presenta anche la variante su accennata della inversione del ritmo. Che la statua Albertini e le sue repliche più dirette dipendano dallo stesso originale, o per lo meno dalla stessa creazione prototipica, da cui dipende la figurina delle monete, mi sembra che non si possa dubitare. Ma dobbiamo credere che si tratti effettivamente dell'opera dello scultore di Paros? Tra le statue di Ercole, più o meno affini al nostro esemplare, a bella posta ho tralasciato di menzionarne una, la cui parentela artistica con essa è infinitamente superiore a quella che si osserva in tutte le altre, sebbene, più che come una nuova replica dello stesso originale, si presenti come una altra varietà dello stesso tipo. Ma ora è il momento di parlare anche di quest'opera, che, precisamente, è l'*Ercole Lansdowne* [3]: ove si prescinda dalla lieve variazione nella movenza del braccio sinistro, più ripiegato, e dai particolari della clava, appoggiata alla spalla, e della pelle ferina, posta dall'altra parte e adagiata sul sostegno anzi che sull'avambraccio, per il resto la concordanza è piena così nello schema della figura come nel ritmo e nella struttura snella del corpo. La statua Albertini disgraziatamente manca della testa; ma la conservano le due repliche fiorentine [4]. Ora anche rispetto alle teste possiamo dire che, malgrado le alterazioni che in ciascuna delle dette repliche si manifestano presso che in misura corrispondente a quelle subìte dalla modellatura complessiva della statua, in fondo i tratti fisionomici, che più o meno ricordano quelli dello stesso *Ercole Lansdowne*, permangono riconoscibili; e la prima soprattutto delle due dette statue fiorentine ci può dare un'idea — anche rispetto all'atteggiamento — di ciò che deve essere stata la testa dell'*Ercole Albertini.*

Se l'*Ercole Lansdowne* fosse effettivamente opera di Skopas, come fino ad ora da molti si è creduto e forse tuttora si crede [5], allora, malgrado la mancanza della testa dovremmo riferire alla stessa cerchia scopadea l'originale del nostro *Ercole;* e tale riferimento si potrebbe ritenere pienamente confermato dal confronto con le monete di Sicione.

(1) Imhoof-Blumer, Gardner, *A numismatic commentary on Pausanias*, H, XI, cfr. p. 30 (« The figure of Herakles on the coin is unfortunately indistinct: but the deity seems to be unberded, and somewhat slight build »).

(2) B. Graef, art. cit. in *Röm. Mitteil.*, IV, 1889, p. 212 e segg.

(3) *Specimens of anc. sculpt.*, I, tav. 40; Clarac, 788, 1973; A. Michaelis, *Anc. marbl. in Great Britain*, p. 451, n. 61.

(4) Anche la statua di Kopenhagen conserva la testa.

(5) Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 515 e segg. Fra quelli che ancora riferiscono l'*Ercole Lansdowne* a Skopas da ricordarsi il Klein (*Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 275 e seg.).

Ma stante la straordinaria affinità dell'*Ercole Lansdowne* — e conseguentemente anche della statua Albertini — con l'*Agias* di Delfo (fig. 3) (1), la cosa cambia di aspetto; imperocchè non è possibile non riferire gli originali delle due statue di Ercole alla stessa scuola artistica, dalla quale uscì quella di Agias. E infatti io ritengo che sia perfettamente nel vero Percy Gardner nel tornare alla vecchia opinione del Michaelis (2), il quale, pur senza il confronto con l'*Agias* di Delfo, con felice intuito attribuiva a Lisippo l'*Ercole Lansdowne* (3). Inoltre è evidente come da tutto ciò risulti in modo indubbio che anche la identificazione dell'Ercole delle monete con l'opera di Skopas fosse erronea e che invece in quelle figurine debbasi riconoscere la statua che Lisippo eseguì per la sua città natale (4). D'altro canto non solo ne consegue l'esclusione assoluta della ipotesi che l'originale della nostra statua dipendesse da quello dell'*Ercole Lansdowne* — ipotesi sostenuta dal Furtwängler, che non aveva davanti a sè se non degli esemplari che certo presentano i più evidenti indizî di seriorità in confronto con l'*Ercole Lansdowne* (5) —; ma non abbiamo bisogno neppure di ammettere il contrario, giacchè, giusta quanto si è osservato più sopra circa il prototipo comune di tutte queste figure di Ercole, per nessuna ragione siamo autorizzati ad escludere che di Lisippo — il quale non ha fatto una sola statua di Ercole — siano sì l'una che l'altra e che si tratti quindi di due creazioni parallele.

Dopo ciò, nessuno potrà disconoscere quale sia l'importanza della scultura recentemente entrata nel Museo delle Terme, malgrado si tratti — ripeto — di una copia molto scadente e forse eseguita in proporzioni di parecchio ridotte rimpetto all'originale, con ogni probabilità grande per lo meno al vero, se non molto di più; in quanto che oltre a farci conoscere direttamente un'opera di cui nient'altro sapevasi al di fuori della sua esistenza, segnalataci da Pausania, ci fornisce un elemento nuovo per lo studio di Lisippo. Io credo che il Gardner sia nel vero, non soltanto quando rivendica a Lisippo la paternità dell'*Ercole Lansdowne*, ma pure quando gli nega quella dell'*Apoxyomenos* del Vaticano (6). Chi ha fatto l'*Agias* non può aver fatto l'*Apoxyomenos*, come chi ha fatto l'*Apoxyomenos* non può aver fatto l'*Agias*.

(1) *École Française d'Athènes*. Homolle, *Fouilles de Delphes*, IV, tav. LXIII.

(2) Michaelis, *Anc. marbl. in Great Brit.*, p. 451.

(3) P. Gardner, *Two heads of Apollo*, in *Journal of Hell. Studies*, XXIII, 1903, p. 128.

(4) Pausania, II, 9, 8. Va ricordato che il Furtwängler, a proposito di una testa di Ercole giovine della Gliptoteca di Monaco, che egli riconosceva appartenente al tipo rappresentato dalla statua del Louvre (*Beschreibung der Glyptothek*, n. 245; *Ein Hundert Tafeln*, 49), ammetteva che l'originale fosse opera di Lisippo. Il Collignon inclina a riconoscere l'*Ercole* di Sicione nel tipo Farnese (*Lysippe*, p. 80). Accanto poi alla moneta di Sicione ne va ricordata una di Antonino Pio, di Corinto (F. Imhoof-Blumer and P. Gardner, *Numism. comment. on Pausanias*, tav. FF, XII, cfr. p. 156), ove è riprodotta una figura di Ercole, che notevolmente concorda con quella della moneta sicionia; se ne differenzia particolarmente per la posizione della testa, rivolta in senso contrario. Non è improbabile che si tratti di un'altra statua di Lisippo, nella quale l'autore nello schema generale abbia ripetuto lo stesso tipo.

(5) *Meisterwerke*, p. 515, nota 1.

(6) Scritto cit. in *Journal of Hell. Studies*, XXIII, p. 130 e seg.; *The Apoxyomenos of Lysippus*, in *Journal of Hell. Studies*, XXV, 1905, p. 234 e segg.

Ora l'*Ercole Albertini*, alla cui identificazione per un'opera lisippea conferiscono attendibilità elementi più positivi di quelli che prima offrisse lo stesso *Ercole Lans-*

Fig. 3. — Statua del Museo di Delfo.

downe, conferma pienamente che Lisippo ha fatto la statua di Agias e non già l'originale dell'*Apoxyomenos* del Vaticano ([1]).

([1]) Ma il riferimento a Lisippo dell'*Ercole Albertini* in un'altra questione ci illumina. Ho ricordato poc'anzi, tra i rilievi sui quali si ritrova il tipo in discorso, quello del Museo Torlonia con la rappresentazione di Teseo e Piritoo o di Filottete che sia (W. Helbig, *Monumenti antichi della*

Accanto all'*Ercole Lansdowne* c'è un'altra opera, la cui concordanza con l'*Agias* è tale e tanta, che intorno al suo riferimento al ciclo lisippeo parrebbe che non dovesse sorgere alcun dubbio: cioè l'originale dell'*Hermes* di Atalanti (fig. 4) (1). Eppure, mentre non mancano coloro che a Lisippo l'attribuiscono (2), altri non è di quest'avviso, come il Mariani, che recentemente a proposito dell'esemplare Lecca, rinvenuto in via Ferdinando di Savoia, è tornato sulla questione, raccogliendo le numerose repliche esistenti della stessa statua (3); pur riconoscendone il legame con l'arte di Lisippo (4), tuttavia dal carattere della testa si sente impedito ad attribuire l'originale in discorso al maestro di Sicione (5). Secondo lui, la statua Lecca, che sarebbe una copia greca, eseguita presso a poco al tempo in cui fu fatto l'originale (6), e fra le altre repliche più o meno recenti e più o meno alterate sarebbe la più fedele all'originale stesso, rappresenterebbe lo stile di passaggio che sta tra la maniera di Skopas e quella di Lisippo (7); ma stante la grande affinità che, a suo giudizio, mostra il tipo di Atalanti con l'*Hermes* del Palatino (8) — il cui originale generalmente si è propensi ad attribuire a Skopas (9) —, anzi che supporre che « Lisippo si sia inspirato a una creazione giovanile quasi timida del maestro di Paros », inclina ad ammettere che lo stesso Skopas « nel pieno sviluppo della sua arte abbia ripreso il motivo dell'*Hermes* da lui trattato in gioventù » ed abbia scolpito una statua assai simile all'esemplare Lecca (10). In altri termini, egli implicitamente ammetterebbe l'influenza di Lisippo su Skopas.

Questo accenno all'*Hermes Lecca* e le conclusioni del Mariani ci conducono a trattare della questione intorno ai rapporti tra Skopas e Lisippo; tanto più, in quanto quella vera rivoluzione che la scoperta del gruppo di Daochos a Delfo (11), e dell'epi-

---

R. Accademia dei Lincei, I, col. 673 e segg., e tavola annessa; L. Bloch, *Griechischer Wandschmuck,* München, 1895, p. 16 e segg.). Già per altre ragioni, precedentemente, inclinavo a ritenere questo rilievo, piuttosto che una copia di un originale del quinto secolo, un'opera del neo-atticismo romano. Ora il riconoscimento di un tipo lisippeo nella figura erculea, che vi è riprodotta, viene a confermarmi in questo giudizio.

(1) J. Roulez, *L'Hermès de Atalanti*, in *Gazette arch.*, 1876, tav. 22, p. 82 e segg.

(2) Klein, *Praxiteles*, p. 393, e *Geschichte der griechischen Kunst,* II, p. 352 e segg.; Bulle, presso Arndt-Amelung, *Einzel-Aufnahmen,* testo ai num. 635-36; Amelung, ibid., testo al n. 1138. Anche il Furtwängler intuiva che a base dell'*Hermes* di Atalanti dovesse stare una creazione di Lisippo (*Meisterwerke*, p. 505). Ma va notato che secondo lui si tratterebbe di un tipo in origine anteriore a Lisippo, anzi prossimo a Policleto, quindi rielaborato a varie riprese, e che solo la variante più recente sarebbe lisippea (*Collection Somzée,* testo alla tav. VII, n. 9, p. 10).

(3) L. Mariani, *Sopra un tipo di Hermes del IV secolo a. C.*, in *Ausonia,* II, 1907, p. 207 e segg.

(4) Mariani, scritto cit. in *Ausonia,* p. 221.

(5) Scritto cit., p. 222 e seg.

(6) Scritto cit., p. 222.

(7) Scritto cit., p. 223.

(8) Scritto cit., p. 224.

(9) Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 520 e seg.

(10) Mariani, scritto cit., p. 226.

(11) Th. Homolle, *Bulletin de correspondance hellénique,* XXI, 1897, p. 592 e segg., e XXIII, 1899, p. 421 e segg., tavv. IX-XII; Homolle, *Fouilles de Delphes,* IV, tavv. LXIII-LXVIII; Collignon, *Lysippe*, p. 20 e segg. Contro la identificazione dell'*Agias* per un'opera di Lisippo, Loewy, *Sull'Adorante di Berlino,* in *Röm. Mitteil.*, XVI, 1901, p. 392, e Furtwängler, *Zu den Tempeln der Akropolis,* in *Sitzungsber. der K. Bayer. Akad. der Wissensch. (philos. philol. hist. Classe),* 1904, p. 379, nota 1.

gramma di Farsalo ([1]), ha recato nel concetto che prima avevasi dell'arte e della personalità di Lisippo, non può rimanere senza un contraccolpo notevole anche rispetto agli artisti suoi contemporanei; e il passaggio particolarmente al ciclo lisippico dell'*Ercole Lansdowne*, la cui attribuzione a Skopas dianzi appariva per varie ragioni fondata e

Fig. 4. — Statua del Museo Nazionale di Atene.
Fot. Rhomaidis (Cfr. *Ausonia*, II, p. 215, fig. 4).

costituiva perciò uno dei capisaldi nello studio dell'arte scopadea, impone ora più che mai di determinare anche la posizione del maestro di Paros e della cerchia artistica in mezzo alla quale egli si formò e formò, per così dire, la propria discendenza. Ma prima di procedere innanzi, alla lista delle repliche dell'*Hermes* di Atalanti voglio aggiungerne un'altra esistente ad Assisi ([2]), acefala e mancante di tutto il

([1]) E. Preuner, *Ein delphisches Weihgeschenk*, Leipzig, 1900. Cfr. Homolle, scritto cit. in *Bull. de corr. hellén.* XXIII, p. 422 e segg.

([2]) Devo la segnalazione di questa statua al mio amico A. Della Seta e la fotografia al sig. Fiocca.

braccio destro e della mano sinistra (fig. 5); rispetto alla statua di Atalanti essa rappresenta una variante notevole, non solo per l'inversione del ritmo nel movimento delle gambe, ma soprattutto per il fatto che la gamba sinistra, libera, è portata alquanto indietro.

II.

Skopas e Timoteo.

Relativamente alla carriera artistica di Skopas sembra che, in via di massima, si possa mantenere la traiettoria, che già Ludwig Urlichs tracciò nella sua monografia, oramai antiquata, ma rimasta pur sempre fondamentale sull'argomento ([1]); traiettoria che si può distinguere in tre periodi: cominciamento nel Peloponneso ([2]); proseguimento nell'Attica e adiacenze ([3]); terza ed ultima tappa sulle coste dell'Asia Minore ([4]).

Quanto alle scarse notizie che si hanno sul soggiorno del maestro in Atene, lo Stark attribuiva ciò al fatto che gli Ateniesi non dovessero tenerlo in gran conto, alla pari, ad esempio, del loro concittadino Prassitele ([5]). Io credo invece che le cose debbano essere andate diversamente: se del soggiorno di Skopas in Atene si hanno scarse notizie, questo, con molta probabilità, significa che tale soggiorno dovette essere molto breve; cosa che del resto si spiega benissimo, quando si pensi che la sua maggiore attività si è esplicata poi altrove.

E in parte è pure una conseguenza di questo fatto se, come è noto, dati sicuri o attendibili si hanno soltanto per il primo periodo, al quale si riferiscono gli avanzi del tempio di Athena Alea a Tegea ([6]), che costituiscono il caposaldo della nostra conoscenza diretta, sebbene estremamente frammentaria e insufficiente, della sua arte, e per il terzo, al quale appartiene la costruzione del *Mausoleo* di Alicarnasso, dove per altro la parte che vi ebbe il nostro maestro non risulta contrassegnata con assoluta sicurezza, ma che costituisce la pietra miliare rispetto alla cronologia. All'ultimo periodo appartengono pure i lavori presso il tempio di Apollo Sminteo, a Crisa ([7]), e presso il nuovo *Artemisio* di Efeso ([8]).

([1]) L. Urlichs, *Skopas Leben und Werke*, Greifswald, 1863. Quanto alle opere di Skopas, mi sembra ragionevole l'osservazione del Klein, che cioè l'attività del maestro, così come ci è rappresentata dalla tradizione letteraria (cfr. Overbeck, *Schriftquellen*, 1149-1189), appare troppo esuberante (Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 272).

([2]) Urlichs, op. cit., p. 1 e segg.

([3]) Urlichs, op. cit., p. 44 e segg.

([4]) Urlichs, op. cit., p. 98 e segg.

([5]) K. B. Stark, *Skopas*, in *Philologus*, XXI, 1864, p. 420.

([6]) G. Treu, *Fragmente aus den tegeatischen Giebelgruppen des Skopas*, in *Athen. Mitteil.* VI, 1881, p. 393 e segg., tav. XIV e XV; *Ant. Denkmäler*, I, tav. 35; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Skulptur*, 44; G. Mendel, *Fouilles de Tégée. Rapport sommaire sur la campagne de* 1900-1901 (*Bull. de corr. hellén.*, XXV, 1901, p. 241 e segg., tav. III-VIII).

([7]) Strabone, XIII, p. C. 604. Cfr. Overbeck, *Schriftq.* n. 1168; Urlichs, op. cit., p. 106 e segg.

([8]) Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 95. Cfr. Overbeck, *Schriftq.*, n. 1172; Urlichs, op. cit., p. 114 e segg. Come è noto Strabone (XIV, p. C. 640) menziona inoltre due statue di Skopas in Efeso, una *Leto* e un'*Ortigia* (cfr. Overbeck, *Schriftq.*, n. 1171 e Urlichs, l. c.).

Riguardo al tempio di Tegea ci troviamo di fronte a due questioni principali: la prima sulla cronologia; la seconda sulla attendibilità della notizia che Skopas sia stato insieme l'architetto e il decoratore del tempio. Quanto alla cronologia, una sola cosa siamo in grado di affermare con sicurezza: l'impossibilità che i lavori del nuovo tempio abbiano potuto aver principio immediatamente dopo l'incendio del 394 a. C. Che Skopas, per avere l'incarico dei lavori di Tegea, non dovesse più essere un principiante, bensì un artista già provetto, è cosa di cui oramai sembra che si sia tutti convinti (1). Tenuto conto, perciò, dell'epoca in cui fu eseguito il *Mausoleo* di

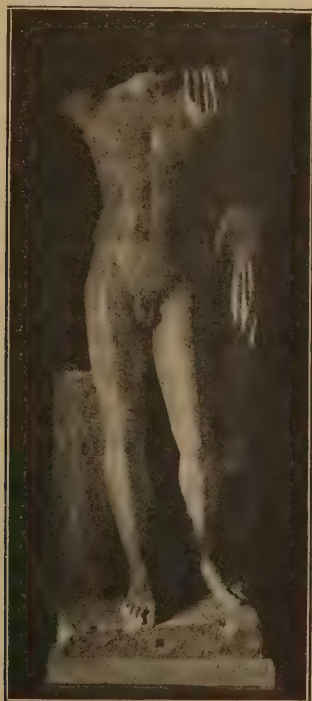



Fig. 5. — Statua esistente ad Assisi.
(Fot. Fiocca).

Alicarnasso e dell'epoca, in cui è probabile che Skopas abbia pure collaborato alla costruzione del nuovo *Artemisio* di Efeso — la collaborazione del maestro in questo monumento è molto oscura, ma poichè non c'è ragione di metterla in dubbio, rimane sempre un fatto di molto interesse —, è chiaro che bisogna abbassare di molto la data del nuovo tempio di Tegea. Il Beloch — il primo, per quanto io sappia, che abbia rilevato l'incongruenza di quella che per lo innanzi era generalmente ammessa — ha avanzato l'ipotesi che i lavori di Tegea siano stati iniziati nel torno di tempo che seguì immediatamente la battaglia di Leuttra (an. 371 a. C.), la quale segnò per Tegea l'inizio di un periodo di relativa floridezza (2). Per quanto si tratti di una

(1) Cfr. L. R. Farnell, *On some works of the school of Scopas*, in *Journal of Hell. Studies*, VII, 1886, p. 118; M. Collignon, *Scopas et Praxitèle*, p. 27 e seg.

(2) J. Beloch, *Griechische Geschichte*, II, p. 389, nota 2.

ipotesi, essa tuttavia non manca di molta verosimiglianza, e credo perciò che, come *terminus post quem*, si possa accettare. Vedremo qui appresso se non sarà il caso di abbassare un poco anche questa data.

Quanto all'altra questione accennata più sopra, giusta le informazioni che Pausania attesta di aver avuto sul tempio di Athena, architetto dell'edificio sarebbe stato lo stesso Skopas (1). Ora a me sembra che non manchino gravi ragioni per dubitare della veridicità di questa notizia; in quanto che, se il fatto in sè non avrebbe nulla di inverosimile, non si comprenderebbe per altro come ad un valoroso architetto che contasse nel suo attivo un'opera così celebrata, quale il tempio di Tegea, non si fosse poi dato un incarico consimile nella costruzione del *Mausoleo* di Alicarnasso, per il quale la parte architettonica sarebbe stata affidata a due architetti di professione, Pythis e Satyros (2), e come, similmente, la costruzione del nuovo *Artemisio* di Efeso fosse avvenuta sotto la direzione dell'architetto Deinocrate (3), una volta che vi ha preso parte pure Skopas.

A mio avviso, è ovvio ritenere che l'opera di Skopas, così a Tegea come più tardi ad Alicarnasso e ad Efeso, si sia unicamente limitata alla decorazione del tempio, cioè al complesso delle composizioni figurate dei frontoni, degli acroteri, ecc., e non già alle parti struttive dell'edificio stesso. Se così è, è evidente come non sia punto necessario supporre la presenza di Skopas a Tegea sin dall'inizio dei lavori; anche ammesso che essi abbiano avuto principio subito dopo la battaglia di Leuttra, la collaborazione dello scultore non può essere entrata in iscena se non quando tutta la parte struttiva dell'edificio fosse stata già ultimata.

Ma non è soltanto l'analogia del *Mausoleo* e dell'*Artemisio* che cade in acconcio per determinare di che genere fosse l'opera prestata da Skopas nella costruzione del tempio di Tegea. Circa il tempio di Apollo Sminteo a Crisa, nella Troade, sembrava allo Stark che l'espressione, ad esso relativa, di Strabone (4) non si riferisse soltanto alla statua di Apollo, ma pure a ulteriori composizioni plastiche (« auf weitere plastische Kunstwerke »), e pensava perfino che l'opera di Skopas comprendesse anche la costruzione del tempio (5). Ora, che Skopas sia stato l'architetto del detto tempio, naturalmente non è da credersi; ma che egli, oltre ad eseguire lo *xoanon* del nume, abbia pure atteso alla decorazione plastica dell'edifizio, è molto probabile (6).

(1) Pausan., VIII, 45, 4. Cfr. Mendel (che segue l'antica opinione conforme alla testimonianza di Pausania), nello scritto cit., in *Bull. de corr. hellén.*, XXV, 1901, p. 242 e seg.

(2) Che Pythis o Pythios fosse un architetto di professione risulta dal fatto che a lui si deve il tempio di Athena a Priene (Vitruvio, *De architectura*, I, 12; VII, *praef.* 12). Cfr. O. Puchstein, *Das ionische Kapitell* (*47. Programm zum Winckelmannsfeste*), Berlin, 1887, p. 35; A. H. Smith, *Catalogue of sculpt. in the British Museum*, II, p. 144; Klein, *Bathykles*, in *Arch.-epigr. Mittheil. aus Oesterreich-Ungarn*, IX, 1885, p. 179 e segg.; Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, 286.

(3) Strab., XIV, C. 641 (cfr. Vitruv., II, *praef.*); E. Guhl, *Ephesiaca*, Berolini, MDCCCXLIII, p. 166; H. Brunn, *Geschichte der griech. Künstler*, II, 331 (cfr. 333, 346, 351-354); *Forschungen in Ephesos veröffentlicht vom oesterreichischen archaeologischen Institut*, I, p. 238.

(4) Strab., XIII, p. C. 604.

(5) Scritto cit., in *Philologus*, XXI, p. 440.

(6) La congettura che il santuario di Asclepio a Gortina nell'Arcadia sia stato costruito sotto la direzione di Skopas non ha ragione d'essere (Urlichs, *Skopas Leben und Werke*, p. 39 e segg.).

La tradizione letteraria, circa i lavori del nuovo *Artemisio* di Efeso, dice esplicitamente di che genere fosse l'opera che Skopas vi avrebbe prestata: egli avrebbe scolpito il tamburo inferiore di una delle colonne (1). E poichè, in seguito alla scoperta di qualcuno di questi tamburi (2), sono state perfettamente chiarite le parole di Plinio, e poichè, ancora, è indubitato che Skopas fosse un vero specialista in fatto di decorazioni plastiche di monumenti architettonici, e sembra inoltre probabile che il suo soggiorno nell'Asia Minore sia stato lungo, tutto ciò conferisce la maggiore attendibilità alla notizia della sua collaborazione al tempio di Artemide.

I dubbî piuttosto sorgerebbero quando si trattasse di ammettere che egli avesse eseguito soltanto un tamburo di colonna. Ma oltre alla misura di tale collaborazione, per noi sarebbe interessante anche di determinare con maggiore precisione quando, propriamente, fu costruito il nuovo *Artemisio*; imperocchè altro non si conosce se non che nell'anno 356 a. Cr. un incendio doloso distrusse l'antico (3) e nel 334 non era ancora ultimato il nuovo (4).

Ora, se non c'e ragione di dubitare della collaborazione di Skopas, per altro si è avuto torto nel voler riconoscere l'opera di lui proprio in quel tamburo di colonna scolpito che si è rinvenuto nel luogo delle rovine (5), rappresentante, secondo la interpretazione del Robert, il mito di Alcesti (6).

I caratteri stilistici delle figure non sono tutti tali che ne consentano il riferimento al maestro di Paros: se in parte ci si vuol vedere anche qualche traccia di tradizione scopadea (7), nel complesso la composizione non sembra potersi riallacciare alla tradizione stessa (8); mentre forse non manca qualche elemento che riveli la mano di un artista più giovine (9).

(1) Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 95.

(2) Wood, *Discoveries at Ephesos including the site and remains of the great temple of Diana*, London, 1877, pp. 166, 188 e seg., 218 e seg.; A. H. Smith, *Catal. of sculpt. in the British Museum*, II, nn. 1206, 1211, 1213, 1214, 1217.

(3) Strabone, XIV, p. C. 641; Valerio Massimo, *Fact. et dict. memor.*, VIII, 14; Gellio, II, 6; Plutarco, *Alex.*, III; Cicer. *De natura deorum*, II, 27. Cfr. E. Guhl, *Ephesiaca*, p. 165 e nota 31; O. Rayet, *Monum. de l'art ant.*, II, testo alla tav. 50, p. 2 e seg.

(4) Cioè nell'anno in cui Alessandro il Grande passò per Efeso (Arriano, *Exp. Alex.*, I, 17, 10 X. Cfr. Guhl, op. cit., p. 54). Si vegga inoltre Plinio, *Nat. Hist.*, XVI, 79. Cfr. O. Rayet, scritto cit., p. 3.

(5) Wood, *Discoveries at Ephesos*, p. 188 e seg.; E. Curtius, *Die Säulenreliefs von Ephesos*, in *Arch. Zeitung*, 1873, tavv. 65, 66, p. 72 e segg.; O. Rayet, *Monum. de l'art ant.*, tav. 50; A. H. Smith, *Catal.* II, tav. XXIII.

(6) Robert, *Thanatos* (*39. Programm zum Winckelmannsfeste*), p. 36 e segg. Cfr. Rayet, scritto cit., p. 10 e seg.

(7) Nella figura di Alcesti si potrebbe riconoscere un lontano ricordo del tipo dell'*Artemisia*, ma soltanto nelle linee generali; un confronto particolareggiato nel trattamento del panneggio riduce quasi a nulla il valore di tale apparente affinità.

(8) Giustamente osserva il Rayet che « l'artiste éphésien a conservé intactes les grandes traditions de l'art attique du Ve siècle » (scritto cit., p. 11); ma questo non solo va riferito al carattere stilistico del rilievo, sibbene anche ai tipi e alla modellatura della maggior parte delle figure; e, come tosto vedremo, non è l'indirizzo artistico, al quale fa capo la composizione della colonna di Efeso, quello da cui deriva l'arte di Skopas.

(9) Che che si pensi circa i prototipi delle singole figure, a me sembra che la modellatura di qualcuna, e in particolar modo di quella di Hermes, sveli un grado di maturità tecnica che nelle opere propriamente scopadee ancora non si osserva.

E questa constatazione non è priva di importanza, in quanto che, ove si consideri che le decorazioni figurate dei tamburi inferiori delle colonne non possono certo ritenersi come le parti del monumento ultime eseguite, è evidente che, perchè fosse possibile l'infiltrazione di elementi nuovi, cioè gli influssi di un'arte più recente, bisogna ammettere che la collocazione del peristilio si riferisca a un'epoca piuttosto avanzata, cioè a dire più vicina al 334 a. Cr. che non al 356. La collaborazione di Skopas al nuovo *Artemisio* di Efeso appartiene a un periodo posteriore, forse di parecchi anni, al tempo in cui lavorava al *Mausoleo* di Alicarnasso. Supposto pure che l'opera di lui si sia limitata a pochissimo e che il maestro fosse già molto vecchio e agli sgoccioli della sua attività quando lavorava ad Efeso, ciò basta tuttavia per assodare sempre più l'idea che la data dei suoi lavori a Tegea debba essere relativamente bassa.

Prima di procedere oltre con le opere scopadee e con monumenti che hanno relazione con l'arte di Skopas, è bene premettere qualche parola sul *Mausoleo*, e precisamente circa una questione della maggiore importanza rispetto a questo edificio.

Chi furono gli artisti del *Mausoleo?*

Come è noto, due sono gli scrittori antichi che ce ne dànno notizia: Plinio [1] e Vitruvio [2]. Ma le due fonti non si accordano perfettamente. Mentre sono d'accordo entrambi gli scrittori circa i nomi di Skopas, Bryaxis e Leocare, viceversa discordano rispetto al quarto e anche a un quinto nome: Plinio ricorda esplicitamente Timoteo; Vitruvio esplicitamente parla di Prassitele e solo con evidente dubbio accenna alla collaborazione, da taluni ammessa, anche di Timoteo medesimo (« nonnulli etiam putant Timotheum »). Plinio aggiunge ancora il nome senza dubbio dello stesso architetto del monumento, secondo Vitruvio, cioè di Pythis; e quest'ultimo, numericamente, corrisponderebbe al posto di Timoteo presso Vitruvio.

Come è pure noto, il Brunn, fondandosi sulla notizia pliniana, è riuscito a distinguere quattro mani diverse negli avanzi del fregio rappresentante l'Amazonomachia, a dividere questi avanzi in quattro gruppi e a riconoscerne di ciascuno l'autore [3]. Non tutti i dotti per altro si sono schierati con Plinio riguardo ai nomi dei quattro principali collaboratori. Anche l'Amelung, fino a tempo fa [4], in tale questione credeva doversi tenere nel debito conto anche la notizia di Vitruvio e in base a certe sue vedute particolari [5], veniva alla conclusione che Prassitele in realtà avesse egli pure preso parte ai lavori del *Mausoleo*, e gli attribuiva le due statue dette di « Maussolo » e di « Artemisia ». Presentemente, come vedremo, professa a questo riguardo una diversa opinione.

[1] *Nat. Hist.*, XXXVI, 31.

[2] *De archit.*, VII, 12.

[3] H. Brunn, *Studie über den Amazonenfries des Mausoleums*, in *Sitzungsber. der Bayer. Akad. der Wissensch.*, 1882, II, p. 114 e segg.; cfr. *Kleine Schriften*, II, p. 357 e segg.

[4] *Die Basis des Praxiteles aus Mantinea*, München, 1895, p. 55 e seg.

[5] Fondate appunto sulla convinzione che la base di Mantinea fosse opera di Prassitele.

Il nome del grande scultore ateniese dai lavori del *Mausoleo* di Alicarnasso si ha da escludere ([1]); ma con questo non intendo concludere che, se le informazioni di Vitruvio non sono del tutto esatte, siano esattissime quelle di Plinio: i punti deboli non mancano in tutti e due. Se da un lato appare forzata la presenza di Prassitele, come vorrebbe Vitruvio, non è meno ipotetica la parte che Plinio attribuisce a Pythis, cioè la quadriga di marmo che coronava l'edificio ([2]).

Il fatto più notevole, riferitoci tanto da Vitruvio che da Plinio, è la singolare divisione del lavoro; tanto singolare che, se il Brunn ed altri con lui non han trovato e non trovano alcuna ragione per revocarla in dubbio, ad altri ancora, invece, e non a torto, è sembrata poco verisimile ([3]). E la inverisimiglianza di una notizia, nella quale i due scrittori si accordano perfettamente, piuttosto che conferire attendibilità ad essa, non può che confermarci nel sospetto che abbiamo da fare con una tradizione nebulosa e in gran parte poco degna di fede. Io credo perciò che si debba andare più oltre ancora che accontentarci della semplice esclusione di Prassitele e non ammettere che la distribuzione dei lavori sia avvenuta secondo ci ha tramandato la tradizione.

Le notizie, in parte concordi e in parte divergenti, di Plinio e di Vitruvio mi richiamano alla mente certi aneddoti, non nuovi nella storia degli antichi artisti; basti ricordare la storiella delle *Amazzoni* del tempio di Artemide a Efeso, ricordata dallo stesso Plinio ([4]), per comprendere quanto valore convenga attribuire a simili aneddoti: per il semplice fatto, forse, che nell'*Artemisio* di Efeso trovavansi alcune statue di Amazzoni, si giunse fantasticamente a congetturare che altrettanti celebri artisti — Fidia, Policleto, Kresilas, Fradmone e « Cidone » (giova tener conto di questo svarione di Plinio) — le avessero scolpite in gara tra di loro. Nulla di più ovvio che pensare a qualche cosa di simile anche per il *Mausoleo* di Alicarnasso: l'edificio era quadrangolare; e poichè si era tramandato il ricordo che pareccchi artisti avevano preso parte alla sua costruzione, molto probabilmente in epoca posteriore sorse l'idea che per ciascun lato dell'edificio fosse stato adibito un artista e che, conseguenza naturalissima, gli artisti principali fossero stati quattro. Le notizie di Plinio e di Vitruvio evidentemente non rifletterebbero che una leggendaria tradizione popolare. Noi dunque non possiamo contare, con assoluta certezza, nè sul numero nè sui nomi degli artisti che lavorarono al *Mausoleo*. Quanto al numero, come non si può negare *a priori* che essi siano stati quattro, nulla, d'altra parte, impedisce di supporre che ce ne sia stato qualcuno di meno, come è probabile, per altro, che complessivamente — fra principali e semplici scalpellini — siano stati assai di più di quattro o cinque soltanto. Ora, se non c'è ragione di dubitare della collaborazione di quegli artisti, intorno ai quali le fonti letterarie trovansi d'accordo, d'altro canto, come generalmente si esclude la collaborazione di Prassitele, così io credo che si debba non solo revocare in dubbio quella di Timoteo, ma egualmente escluderla addirittura.

([1]) Cfr. Collignon-Baumgarten, *Geschichte der griech. Plastik,* II, p. 345, nota 3.

([2]) Di Pythis, come scultore, non si hanno altre notizie (cfr. Brunn, *Gesch. der griech. Künstler,* I, 383); l'attribuzione a lui della quadriga coronante il *Mausoleo* deve ritenersi erronea.

([3]) Cfr. Collignon-Baumgarten, *Gesch der griech. Plastik,* II, p. 356.

([4]) *Nat. Hist.,* XXXIV, 53.

Il Brunn, nel suo tentativo di attribuire ai singoli artisti ricordati da Plinio i quattro gruppi in cui ha diviso gli avanzi del fregio dell'*Amazonomachia*, riconosceva in Timoteo il più giovine dei quattro, e di conseguenza il più inesperto ([1]). Ma quando il Brunn scriveva quel suo articolo, ancora non erano venute alla luce nè le sculture dell'*Asklepieion* ([2]), nè la importantissima iscrizione di Epidauro, che per Timoteo è valsa a stabilire una data approssimativamente quasi sicura. La costruzione dell'*Asklepieion*, come si sa, con buone ragioni va riferita ai primi anni del quarto secolo av. Cr. ([3]). Dato che si possa accettare come attendibile la data del 380-375, allora la distanza che correrebbe fra la costruzione del tempio di Asclepio e quella del *Mausoleo* non sarebbe così straordinariamente lunga da ritenersi inverosimile; non di meno sarebbe sempre troppo lunga perchè si possa ammetterla ad occhi chiusi. Si può pensare, è vero, che Timoteo, quando eseguiva i suoi *typoi* per l'*Asklepieion* di Epidauro fosse ancora giovine; ma - ci troviamo, come si vede, dinanzi a un caso analogo a quello di Skopas per Tegea — un artista al quale si affidava una parte così importante in un lavoro di quel genere non doveva esser certo un principiante. Tutto questo induce a credere che Timoteo, il quale intorno al 380 non doveva perciò essere troppo giovine, assai difficilmente potesse trovarsi ancora nella pienezza della sua attività intorno al 350, cioè trent'anni dopo. Ecco perchè ritengo che insieme a Prassitele bisogna escludere anche Timoteo dal novero degli artisti del *Mausoleo*. E il fatto che le notizie forniteci dalle nostre fonti letterarie non sono tali da precludere l'adito ad ogni sospetto non può certo infirmare questa mia supposizione.

Ma come mai sarebbe avvenuta l'inclusione del suo nome?

Una ragione probabile potrebbe essere questa, che cioè Timoteo nell'antichità godesse di una rinomanza assai maggiore di quanto ora a noi non risulti; di maniera che, quando, dopo tanti anni, la memoria degli artisti che avevano lavorato al *Mausoleo* si era notevolmente sbiadita e confusa ed era già sorta la convinzione che il numero di essi dovesse corrispondere alle quattro facciate del monumento, ai tre nomi di cui si conservava ancora vivo il ricordo, dovendosene aggiungere un quarto, si sarebbe pensato a Timoteo così come da taluni si pensò a Prassitele.

A questo riguardo bisogna tener presente che l'*Asklepieion* di Epidauro, oltre ad essere un insigne monumento del così detto periodo di transizione ([4]) e ad avere il merito della sua approssimativa databilità, è anche interessante per la ragione che le sue sculture appariscono legate dai più stretti vincoli di affinità artistica con quelle di altri monumenti contemporanei, o quasi, come la notissima stele di Dessileo, per

([1]) Scritto cit., in *Sitzungsber. der Bayer. Akad.*, 1882, II, p. 138.

([2]) Kavvadias, *Fouilles d'Épidaure*, I, tav. VIII, p. 19 e segg. Sulle sculture dell'*Asklepieion* cfr. anche Furtwängler, *Sitzungsber. der Bayer. Akad.*, 1903, p. 439 e segg.

([3]) *Καββαδίας*, *'Εφημ. ἀρχ.*, 1886, p. 145 e segg; Kavvadias, *Fouilles d'Épidaure*, I, p. 78 e seg.; Foucart, *Sur les sculptures et la date de quelques édifices d'Épidaure*, in *Bull. de corr. hellén.*, XIV, 1890, p. 589 e segg.; J. Baunack, *Aus Epidauros. Eine epigraphische Studie*, 1890, p. 22 e segg.; Defrasse et Lechat, *Épidaure*, p. 50. Cfr. P. Wolters-Sieveking, *Der Amazonenfries des Maussoleums*, in *Jahrbuch des arch. Inst.*, XXIV, 1909, p. 186 e segg.

([4]) Cfr. Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 207 e segg.

quanto di parecchi anni anteriore [1], e poi l'*Artemision*, pure di Epidauro [2], e il tempio di Apollo a Delo [3].

Si è osservato che queste sculture si distinguono sensibilmente dai prodotti anteriori della plastica greca, improntati a quell'indirizzo che suol chiamarsi attico-dorico o fidiaco [4]. L'Amelung, ritiene che esso si sia manifestato nella plastica per influenza della pittura polignotea [5]. Io non credo che si possa pensare a una simile spiegazione. A parte che nulla autorizza a supporre che l'arte di Polignoto e dei suoi seguaci presentasse effettivamente caratteristiche peculiari del tutto simili a quelle delle suddette opere in plastica [6], va soprattutto notato che, se mai essa avesse dovuto avere un riflesso nella scultura, questo riflesso certamente si sarebbe manifestato subito nella scultura contemporanea e non mai in un'epoca alquanto posteriore. D'altro canto, poichè è innegabile che strette analogie si trovano invece nell'Asia e particolarmente nel *Monumento delle Nereidi*, a Xanthos nella Licia [7], e nell'*Heroon* di Gjölbaschi-Trysa [8], mi sembra più che fondata la teoria, secondo cui una corrente artistica ionica in questo periodo si sarebbe riversata nella Grecia propria [9]. Che

[1] A. Salinas, *Monumenti sepolcrali scoperti presso la chiesa della Santa Trinità,* tav. II, p. 10; A. Conze. *Att. Grabreliefs,* tav. CCXLVIII, n. 1158; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik,* II, p. 201 e segg., fig. 89.

[2] Kavvadias, *Fouilles d'Épidaure,* tav. IX, figg. 15, 16, 17, e tav. X, figg. 1, 2, 3, cfr. p. 21 e seg.; Defrasse-Lechat, *Épidaure,* p. 168 e segg. Cfr. Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik,* II, p. 213 e segg.

[3] Homolle, *Sculptures décoratives provenant des frontons d'un temple,* in *Bull. de corr. hellén.*, III, 1879, p. 515 e segg., tavv. X-XII; Cfr. Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik,* II, p. 204 e segg. Cfr. Furtwängler, *Arch. Zeitung,* 1882, p. 335 e segg.

[4] Cfr. Collignon, *Scopas et Praxitèle,* Paris, 1907, p. 10 e segg.

[5] Amelung, scritto cit., in *Ausonia,* III, p. 93.

[6] È vero che della sottigliezza e della trasparenza delle vesti delle figure polignotee parlano gli scrittori antichi (Plinio, *Nat. Hist.* XXXV, 58; Luciano, *Imag.*, 7; Eliano, *Var. Hist.*, 4, 3); ma c'è differenza tra vesti trasparenti e vesti trasparenti; tra quelle, ad esempio, dei disegni vascolari della prima metà e quelle della fine del quinto secolo. Ciò rispetto al panneggio delle figure plastiche del ciclo timoteico. Ma, prescindendo da questa questione speciale, bisogna convenire che del nome di Polignoto, per ciò che riguarda l'influenza che le sue opere abbiano potuto esercitare nell'arte a lui posteriore, generalmente si è un po' troppo abusato. (A questo proposito si guardi Pottier, *Catalogue des vases antiques,* III, p. 1063).

[7] *Mon. dell'Inst.*, X, tavv. 11-18 (cfr. Michaelis, *Ann. dell'Inst.*, 1874, p. 216 e segg.; 1875, p. 78 e segg.); Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, nn. 211-219; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik,* II, p. 230 e segg.; A. H. Smith, *Catal.*, II, p. 1 e seg. tavv. I-IV.

[8] O. Benndorf-G. Niemann, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa,* Wien, 1889; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik,* II, p. 216 e segg.; Klein, *Gesch. der gr. Kunst,* II, p. 199 e seg.

[9] Furtwängler, *Meisterw.*, p. 220 e segg.: Arndt, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg,* testo alla tav. 33 (I, p. 55 e segg.); Klein, *Gesch. der griech. Kunst,* II, p. 188 e segg.; Kekulé, *Die griechische Skulptur,* 2e Aufl., 1907, p. 80 e segg.; Collignon, *Scopas et Praxitèle,* p. 11; Amelung, scritto cit. in *Ausonia,* III, p. 93. Il Collignon riconosce, nell'arte della fine del quinto secolo, un ritorno al puro atticismo; ma ammette che gli Attici non siano rimasti indifferenti allo stile brillante e pittoresco della scuola ionica. Non saprei, in verità, in che consisterebbe l'atticismo puro, in contrasto con la maniera del ciclo fidiaco, senza quest'influenza ionica; in altre parole, a me pare che quello che il Collignon ritiene atticismo puro sia in tutto e non in parte effetto dell'influenza ionica.

Peonio di Mende, autore della famosa *Nike* di Olimpia, fosse di origine ionica, è innegabile; ed io credo che non manchi di fondamento l'idea dell'Homolle che con quella statua di Nike e con il suo autore si abbiano a ricollegare le *Cariatidi danzanti* della colonna di acanto a Delfo (1).

È stato per altro osservato, recentemente (2), che questa teoria è priva di fondamento, in quanto che, presupponendo essa la fioritura di un'arte ionica dalla metà alla fine del quinto secolo a. Cr., da un lato mancherebbe ogni testimonianza, nelle fonti letterarie, che attestasse tale fioritura artistica, e, dall'altro, i monumenti, che generalmente sono indicati a sostegno dell'indirizzo ionico, troverebbero corrispondenza, non solo nella plastica genuinamente attica, ma pure nel campo dell'arte disegnativa e precisamente nella ceramografia che fa capo soprattutto al ciclo di Midia (3).

Ma primieramente è bene insistere su questo punto: È vero o non è vero che verso la fine del quinto secolo si osserva un cambiamento di indirizzo anche nella scultura attica rispetto a quello prevalente al tempo di Fidia? E se un cambiamento realmente c'è stato, come si può negare che sia effetto dell'influenza di un'arte ionica, per la ragione che i monumenti, i quali in particolar modo mostrerebbero tale indirizzo ionico, trovano correlatività in altri che, pur essendo di produzione attica, tuttavia indicherebbero più o meno lo stesso indirizzo? Io credo che sia necessario allargare il campo delle osservazioni. Si è giustamente rilevato che nella ceramografia della fine del quinto secolo dobbiamo riconoscere un riflesso della megalografia contemporanea, nella quale hanno notoriamente primeggiato, in quel torno di tempo, Zeusi e Parrasio (4). E se effettivamente la ceramografia mostra affinità con le composizioni plastiche in questione e nello stesso tempo ci rispecchia l'indirizzo della megalografia, che cosa essa ci insegna, a questo riguardo, se non che pure la grande pittura seguiva lo stesso indirizzo ionizzante che riscontriamo nella plastica? E quanto alla pittura, non si può dire che manchino le testimonianze nella tradizione letteraria; per lo meno, se non si ha veruna prova circa l'esistenza di una vera e propria scuola pittorica sulle coste dell'Asia Minore, le notizie circa la provenienza dei principali artisti del tempo non possono in nessun modo passare inosservate. Alla denominazione di *scuola ionica* data alla cerchia pittorica che fa capo ai grandi nomi di

(1) *Bulletin de corr. hellén.*, XXI, 1897, p. 611 e seg.; Homolle, *Fouilles de Delphes*, IV, tavv, LX-LXII. Sulla stessa colonna di acanto, cfr. Homolle, *Monuments figurés de Delphes*, in *Bull. de corresp. hellén.*, XXXII, 1908, p. 205 e segg. Non va del resto dimenticato, a questo proposito, che una replica della *Nike* di Olympia (*Olympia*, III, tavv. 46-48) esisteva a Delfo, ove se ne è scoperta la base (Pomtow, *Arch. Anzeiger*, 1890, p. 108; *Neue Jahrbücher für Philol. und Pädag.*, CLIII, 1896, p. 577 e segg.). Per la replica Hertz (sola testa), Amelung, *Weiblicher Kopf*, in *Röm. Mitteil.*, IX, 1894, tav. VII, p 162 e segg.

(2) Ducati, *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, in *Memorie della R. Accad. dei Lincei*, vol. XIV, p. 144 e segg.

(3) Furtwängler-Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, testo alle tavv. 8 e 9 (I, p. 38 e segg.); Furtwängler, *Griechische Originalstatuen in Venedig* (*Abhandl. der philos. philol. Classe der kön. Bayer. Akad. der Wissensch.*, XXI), p. 230 e segg.; Nicole, *Meidias et le style fleuri dans la céramique attique* (*Mém. de l'Inst. Nat. Genèvois*, XX), p. 125; Ducati, scritto cit., p. 145.

(4) Nicole, scritto cit., p. 175; Ducati, scritto cit. p. 143.

Zeusi, Parrasio e Timante qualcuno vuole attribuire un valore più che altro convenzionale (¹); io non so perchè, in seguito al sistema di raffronti che si può stabilire tra le peculiarità della plastica e della pittura e al nesso naturalissimo che si deve riconoscere tra le dette peculiarità e l'origine degli autori, non si debba attribuire alla denominazione suddetta un valore concreto, rispondente alla realtà dei fatti.

Tutto sommato, dal confronto con l'arte disegnativa, la teoria dell'influenza ionica, o piuttosto della corrente ionica, non che minimamente infirmata rispetto alla scultura, risulta fortemente avvalorata, ed estensibile a tutti i campi dell'arte ellenica tanto della fine del quinto secolo, quanto e soprattutto del principio del quarto.

Timoteo è un seguace di questo indirizzo ionizzante. Ma dobbiamo pensare che egli ne abbia soltanto subìto l'influenza, o che invece sia addirittura egli stesso uno dei rappresentanti diretti e dei più ragguardevoli di esso? In altri termini, che sia egli pure, anzi che un attico — come, senza alcuna ragione, si è supposto (²) — un artista della Ionia o di quelle vicinanze venuto nel Peloponneso? Per conto mio sono propenso ad ammettere questa seconda ipotesi, tanto più in quanto che l'opinione che egli sia un ateniese non è fondata che su di una semplice supposizione; e a pensare quindi che l'autore delle decorazioni plastiche dell'*Asklepieion* non fosse quel giovinotto principiante, quale dovremmo necessariamente immaginarlo se si fosse effettivamente più tardi messo al seguito di Skopas nei lavori del *Mausoleo*, ma un artista provetto che lasciava nella madre patria un bel nome, quando passava nella Grecia propria per cercarvi un nuovo campo alla sua attività.

Del resto, il fatto che in Alicarnasso, oltre che intorno al *Mausoleo*, pure circa la statua colossale di Ares, collocata « in summa arce media », discutevasi se fosse opera di Leocare ovvero di Timoteo (³), non può non riuscire molto significativo a questo proposito.

Che Timoteo, al tempo suo, abbia avuto un'importanza ed esercitato un'influenza assai maggiori di quanto ora a noi non apparisca direttamente, è stata una mia antica convinzione (⁴); ma ora vedo con piacere che particolarmente anche l'Amelung, nel suo recente studio sull'arte del quarto secolo, mostra di esser venuto nella convinzione quasi identica (⁵). Se non che, quando si tratta di specificare più particolareggiatamente l'opera di lui, cessa in gran parte l'accordo.

L'Amelung propone l'identificazione dell'*Artemide* di Timoteo nella figura analoga della nota base di Sorrento (⁶); accoglie l'attribuzione che il Winter fa a Timoteo

(¹) P. Girard, *La peinture antique*, p. 202 e segg.

(²) Il Lechat (*Épidaure*, p. 79 e seg.) si basa sulla affinità dell'*Amazzone* a cavallo con la figura di Dessileo, nella su ricordata stela, per inferirne l'atticità di Timoteo. Attico inclina a crederlo il Collignon (*Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 210); ateniese, addirittura lo chiama l'Amelung (scritto cit., in *Ausonia*, III, p. 92).

(³) Vitruv., II, 8, 11.

(⁴) Ebbi a manifestare questa stessa opinione nel mio lavoro, ricordato nell'*Avvertenza*, presentato alla fine del primo anno di scuola archeologica.

(⁵) Scritto cit., in *Ausonia*, III, p. 92 e seg.

(⁶) Amelung, *Bemerkungen zur Sorrentiner Basis*, in *Röm. Mitteil.*, XV, 1900, p. 198 e segg. Cfr. scritto cit. in *Ausonia*, III, p. 95.

della statua di Leda col cigno [1]; allo stesso artista riferisce l'originale della statuetta di Igiea trovata ad Epidauro [2]; avanza l'ipotesi che l'*Amazzone* a cavallo di Boston possa provenire dallo stesso frontone dell'*Asklepieion*, dove si sarebbe trovata insieme all'altra consimile [3]; si conferma nell'opinione che a Timoteo appartenga la statua di Athena del tipo Rospigliosi [4]. A questi antichi riferimenti aggiunge quello di una statua acefala del Museo di Mantova — probabilmente Afrodite — assai affine al tipo della *Venere Genitrice* [5]. Tra le sculture rinvenute dal lato meridionale delle rovine del *Mausoleo* di Alicarnasso — dalla quale parte, secondo la tradizione, avrebbe lavorato Timoteo — riconosce per opera del maestro il torso di una colossale figura femminile [6]; attribuzione questa che egli vorrebbe confermata dal confronto con una statuetta di Lowther Castle [7], che sembra riprodurre in piccolo la stessa figura e che stilisticamente concorderebbe con la serie delle opere timoteiche [8]. Quanto al fregio della *Amazonomachia*, nello stesso *Mausoleo*, mentre ritiene ammissibile in massima la ripartizione delle lastre nei quattro gruppi proposti dal Brunn, ma con questa rettifica, che le lastre 1ª e 2ª della seconda serie del Brunn debbano ascriversi, a parer suo, alla prima; d'altro canto — diversamente dal Kekulé, che a Timoteo attribuisce la seconda serie [9] — egli, l'Amelung, gli attribuisce la prima, in ciò sempre confortato dalla supposta affinità di questa parte del fregio con la maniera pittorica polignotea [10] e con le altre sculture già riferite a Timoteo.

Come opere, non personali di Timoteo, ma della di lui cerchia, ricorda una statua della Gliptoteca Ny-Carlsberg, a Kopenhagen [11]; l'*Afrodite* con la spada, di Epidauro [12]; e poi ancora — come opere più direttamente affini all'*Athena* riferita

[1] F. Winter, *Zu den Skulpturen von Epidauros*, in *Athen. Mitteil.*, XIX, 1894, p. 157; e segg. tav. VI; Amelung, scritto cit., in *Ausonia*, III, p. 95.

[2] Defrasse-Lechat, *Épidaure*, p. 187; Arndt-Amelung, in *Einzel-Aufnahmen*, 710-711; scritto cit., in *Ausonia*, III, p. 96 e seg., fig. 4.

[3] *Ausonia*, III, scritto cit., p. 97 e seg., fig. 5 e 6.

[4] Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, III, n. 152; Furtwängler (il quale già riferiva questa statua al ciclo di Skopas), *Meisterwerke*, p. 527 e segg. (presso cui sono raccolte le repliche, p. 127, nota 1); Amelung, *Die Basis des Praxiteles aus Mantinea*, München, 1875, p. 68; Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, n. 77; Amelung, *Die Sculpturen des vatic. Museums*, I, tav. 22, n. 29; Furtwängler, *Zu den Skulpturen des Asklepiostempels von Epidauros*, in *Sitzungsber. der Bayer. Akad. der Wissensch.*, 1903, p. 445; Amelung, *Ausonia*, III, p. 98 e seg.

[5] *Ausonia*, III, p. 101 e seg., fig. 7; Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, IV, p. 303, n. 677; S. Reinach, *Répert.*, II, p. 331, n. 6.

[6] *Ausonia*, III, p. 103 e seg., fig. 9.

[7] Clarac, 599, 1311; Michaelis, *Anc. marbl. in Great Britain*, p. 489, n. 3; Amelung, *Ausonia*, III, p. 104 e seg., fig. 10.

[8] *Ausonia*, III, p. 105.

[9] R. Kekulé von Stradonitz, *Die griechische Skulptur*, 2. Aufl. Berlin, 1907, p. 213.

[10] *Ausonia*, III, p. 105 e segg.; cfr. p. 108.

[11] *Ny-Carlsbergs Glyptotheks antike Kunstvärker*, tav. XXI, 302; Amelung, *Ausonia*, III, p. 111 e seg., fig. 16.

[12] Arndt-Amelung, *Einzel-Aufnahmen*, 172-174; Amelung, *Ausonia*, III, p. 112, fig. 17.

a Timoteo — una statua di Asclepio (1) e una di Afrodite o di deità marina che sia (2), che per altro, a suo giudizio, sarebbe più in rapporto con le opere della cerchia prassitelica che non con quelle della cerchia di Timoteo (3). Finalmente con la stessa cerchia timoteica riconnette il *Giove* di Versailles (4), e, in base alla somiglianza, con quest'ultimo, del *Marte* colossale del Museo Capitolino, torna ad accennare alla possibilità che l'originale della detta statua fosse quella esistente sull'acropoli di Alicarnasso (5). Gli parrebbe similmente possibile che una certa testa giovanile, di cui si ha una replica in Villa Albani (6), e un'altra di Asclepio imberbe (7) stessero in rapporto con l'*Asclepio* di Timoteo, a Trezene (8), e, più ancora, che con la cerchia di lui si collegassero una statua del palazzo Pitti (9) e il *Bacco Richelieu* con le sue repliche (10).

Ora, riguardo alla triade della base sorrentina, la prima osservazione che bisogna fare è questa, che tutte e tre le figure, a malgrado delle differenziazioni che presentano tra di loro, mostrano tuttavia di essere, non solo stilisticamente ma anche rispetto ai tipi, troppo affini, perchè non si possa per lo meno dubitare che riproducano rispettivamente opere di tre artisti diversi, quali erano le tre statue famose del tempio di Apollo Palatino; sicchè, se è esatto il ricollegamento della figura di Apollo con l'*Apollo Barberini* (11), con il medesimo tipo bisogna riconnettere le altre due figure, di Latona e di Diana. E l'*Apollo Barberini* non si riferisce forse alla cerchia fidiaca (12), dalla quale tanto si differenzia, anche a giudizio dell'Amelung, quella che egli chiama la scuola di Timoteo? Vedremo appresso come sia nel vero lo Hülsen

(1) Esemplare del Louvre: Fröhner, *Notice*, n. 401; Arndt, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, testo, p. 99, fig. 53. Per altre repliche della sola testa, fra cui una nella Gliptoteca Jacobsen, veggasi Arndt, op. cit., testo alla tav. LXII, p. 99 e segg.; Amelung, *Ausonia*, III, p. 112.

(2) Esemplare del Museo di Berlino: *Beschreibung der Skulpturen*, n 276; Amelung, *Ausonia*, III, p. 112.

(3) *Ausonia*, III, p. 113.

(4) Fröhner, *Notice*, n. 31; Overbeck, *Griech. Kunstmythologie*, I, 1, p. 83, n. 14; Atlante, tav. 2, 15, 16; Amelung, *Ausonia*, III, p. 113 e seg.

(5) Helbig, *Führer*, I², n. 411 (il quale pure accenna alla stessa ipotesi); Amelung, *Röm. Mitteil.*, XV, 1900, p. 205 e segg. cfr.; *Ausonia*, III, p. 114.

(6) Arndt, presso Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 592; Amelung, *Ausonia*, III, p. 114.

(7) Hadaczek, *Jugendlicher Asklepios*, in *Jahreshefte des oesterreichischen arch. Institutes*, XI, 1908, p. 111 e segg.

(8) Pausan., II, 32, 4.

(9) Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, II, n. 2; Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, p. 138, n. 194; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, nn. 206-207; *Ausonia*, III, p. 114.

(10) Fröhner, *Notice*, n. 217. Cfr. Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 48, n. 258 (testo, p. 428 e segg.); *Ausonia*, III, p. 114 e seg.

(11) H. Heydemann, *Due monumenti dell'Italia meridionale*, in *Röm. Mitteil.*, IV, 1889, p. 308 e seg. Cfr. Chr. Hülsen, *Zur Sorrentiner Basis*, in *Röm. Mitteil.*, IX, 1894, p. 241.

(12) Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 119; Furtwängler, *Beschreibung der Glyptothek König Ludwig's I*, n. 271. Contro il riferimento alla cerchia fidiaca si vegga: Amelung, presso Arndt-Amelung, *Röm. Mitteil.*, XVI, 1901, p. 29, nota 1; Savignoni, *Ausonia*, II, p. 23 e segg. Per la testa veggasi anche A. Flasch (presso Arndt-Amelung, *Einzel-Aufnahmen*, nn. 836-837), che la riconnette con la cerchia scopadea.

nell'escludere che sulla base di Sorrento sia riprodotto l'*Apollo* di Skopas [1]; ma intanto possiamo affermare che neppure la riproduzione di una statua di Timoteo si può riconoscere nella Diana dello stesso gruppo. Si consideri l'atteggiamento della figura e soprattutto il motivo della gamba sinistra incrociata sulla destra, che non sembra sia tanto comune nelle statue, femminili e maschili, della buona epoca classica, quanto invece apparisce ovvio nella statuaria posteriore che presuppone quella tendenza all'abbandono che già si manifesta nell'arte di Prassitele, ma che trova la sua massima estrinsecazione in creazioni a Prassitele posteriori, quale la statua del giovine Satiro suonante il flauto, del Museo Capitolino [2] con le sue numerose repliche [3]. Con questo, bene inteso, non si viene a negare che le composizioni della base di Sorrento abbiano rapporti con il culto delle tre deità del Palatino, imperocchè tali rapporti possono sussistere anche se le figure delle dette deità, rappresentate sulla base, non riproducano le celebri statue del tempio romano.

L'atteggiamento delle figure di Timoteo e della sua cerchia è del tutto diverso; in esse la caratteristica più spiccata — forse assai più spiccata di quella del panneggio sottile e trasparente — è la rigidezza della mossa, il presentarsi generalmente di prospetto, tutte di un pezzo, quasi mancassero della capacità di compiere movimenti laterali. Ed è per questo che non saprei indurmi ad ascrivere, non che a Timoteo personalmente, neppure alla cerchia entro la quale si è svolta la sua attività, l'originale dell'*Afrodite* di Mantova, che giustamente l'Amelung ricollega con l'*Afrodite* di Fréjus, nè quello della statua, molto affine, di Kopenhagen. Lo stesso si dica dell'*Athena.*

Circa le due statue di Leda col cigno, l'una già nota da tempo e dal Winter attribuita a Timoteo, l'altra, di Boston (fig. 6), dall'Amelung ritenuta una creazione più antica, della quale il nostro maestro avrebbe in seguito derivato l'opera sua, io credo che, se una se ne ha da riconnettere con la scuola timoteica — e penso infatti che ci siano motivi per ciò fare, purchè, bene inteso, non si insista troppo nell'attribuzione personale —, mi pare che sia proprio quella di Boston, più antica certamente, che alla detta scuola di più si avvicini. L'altra è senza dubbio più recente, come risulta non soltanto dalla maggiore e più complessa movimentazione della figura, ma soprattutto dall'accentuata espressione patetica del suo volto. La statua in discorso sotto varî aspetti rivela una innegabile affinità con il gruppo fiorentino dei *Niobidi* e con la figura di Niobe in ispecial modo [4]; tanto che non troverei da esitare a collegarla con la stessa cerchia artistica a cui appartiene questo gruppo.

[1] Chr. Hülsen, scritto cit., e luogo cit. in *Röm. Mitteil.*, 1894.

[2] Helbig, *Führer* I², n. 539.

[3] Klein, *Praxiteles*, p. 212 e segg. Cfr. Friederichs-Wolters, *Bausteine*, nn. 1501-1503. Cfr. Furtwängler, *Die Sammlung Sabouroff*, II, testo alle tavv. LXXVII, LXXVIII. La statuetta di Artemis, da Metelino, al Museo di Costantinopoli, che presenta il motivo delle gambe incrociate e che S. Reinach (*Strongylion*, in *Revue arch.*, 1904, I, tavv. III e IV, p. 34 e segg.) attribuisce a un artista posteriore a Policleto e anteriore a Prassitele, appartiene con ogni probabilità all'età ellenistica. Cfr. Amelung, scritto cit., in *Röm. Mitteil.*, XV, p. 199.

[4] Sulla cerchia artistica, alla quale va riferito il gruppo dei *Niobidi*, cfr. i miei *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, I, p. 111 e segg., p. 122 e segg. Va ricordato che una replica della statua di Leda è stata trovata a Pergamo (Winter, *Altertümer von Pergamon*, testo, vol VII, 1, n. 40, p. 58 e segg., *Beiblatt* 6).

Pertanto, se alla cerchia timoteica ascriviamo l'originale della *Leda* di Boston, basta confrontare con questa la statua di Igiea, di Epidauro (fig. 7), per convincerci che essa non può essere ricollegata con le creazioni di Timoteo, tanto profonda è la differenza di modellatura delle due figure, malgrado un'apparente concordanza nello schema: la figura di Leda, sollevando la gamba sinistra e appoggiando il piede su di un rialzo, si inclina leggermente in avanti, ma il suo dorso, dall'alto delle spalle ai glutei, non si piega affatto; rimane immobile tutto di un pezzo. La figura di Igiea si presenta quasi nello stesso atteggiamento, ma compie una movenza più complessa

Fig. 6. — Statua del Museo di Boston.
Dal *Museum of fine Arts Bulletin*, V, 25, p. 15. Cfr. *Ausonia*, III, p. 95, fig. 2.

in quanto che all'inclinazione in avanti — analoga a quella della *Leda* — si aggiunge il forte ripiegamento del torace con curvamento delle spalle; in altri termini, mostra di avere un corpo di gran lunga più flessibile. Un contrasto non meno spiccato si osserva nel panneggio: nella *Leda*, infatti, prevale una maniera che concorda perfettamente con quella delle *Aurae velificantes* dell'*Asklepieion* ~~e simili~~, una maniera, cioè, per cui, ad esempio, il lembo ricadente dal di sopra del ginocchio sollevato si spinge indietro come per forza di vento e presenta un'unica massa di grandi pieghe curveggianti concentriche; nell'*Igiea* lo stesso motivo è trattato in modo del tutto diverso: il lembo del drappo, ripiegato più volte su se stesso, forma una grande massa

di pieghe di varia ampiezza, ma tutte ricascanti verticalmente. In complesso il panneggio dell'*Igiea* mostra una maggiore scioltezza e naturalezza e, insieme a tutto il rimanente della figura, un'arte assai evoluta e, cronologicamente, di molto posteriore all'epoca di Timoteo. Per conto mio inclino a vedere nella statuetta di Epidauro un prodotto del neo-classicismo della Grecia propria nell'epoca ellenistica se non nel periodo romano.

Fig. 7. — Statua del Museo Naz. di Atene.
Da Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, n. 710. Cfr. *Ausonia*, III, p. 97, fig. 4.

Anche l'attribuzione a Timoteo del *Zeus* di Versailles e del *Marte* capitolino non ha maggior fondamento delle precedenti. Che che se ne pensi in contrario, la somiglianza del *Marte* capitolino con il *Giove* di Otricoli è innegabile (1), come innegabile è il legame che unisce quest'opera alla tradizione prassitelica (2). Nello *Zeus* di Versailles sembra si conservi di più il carattere di un prototipo anteriore (3).

Sulle sculture del *Mausoleo* torneremo in seguito.

(1) Cfr. Helbig, *Führer*, I², n. 411.
(2) Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 370, p. 577.
(3) Cfr. Furtwängler, *Meisterw.*, p. 142.

Il primo periodo dell'attività artistica di Skopas si è svolto senza dubbio sotto la immediata influenza dello stesso indirizzo ionizzante e forse di Timoteo personalmente. Questa non è, a mio credere, una supposizione arbitraria e fantastica, ma avvalorata da argomenti non pochi e non trascurabili.

Skopas, dunque, ci risulta uno specialista in decorazione di monumenti architettonici; Timoteo, come autore delle ornamentazioni plastiche dell'*Asklepieion* di Epidauro, del quale fu architetto Teodoto [1], lo ha preceduto in questo genere artistico.

Skopas eseguì insieme alla figura di Igiea, per la città di Gortina nell'Arcadia, una statua di Asclepio imberbe [2]; ma è noto come prima di lui anche Timoteo avesse scolpito per Trezene una statua giovanile di Asclepio che quegli abitanti scambiavano per Ippolito [3].

Anche l'*Aphrodite Pandemos* di Elide è un'opera scopadea che rivela l'affinità fra i due artisti. Se di essa, disgraziatamente, non possediamo che inadeguate riproduzioni, soprattutto in monete di Elide stessa [4], esse sono tuttavia sufficienti per darci un'idea del tipo e dei lineamenti generali della figura. E troviamo infatti che la figura di Afrodite si presenta quasi di pieno prospetto, seduta sul dorso del caprone galoppante a destra, in un atteggiamento molto rigido che ricorda assai davvicino le figure dell'*Asklepieion* di Epidauro — specialmente quelle a cavallo — e le altre affini.

Un'altra prova della influenza della maniera di Timoteo su Skopas io credo che dobbiamo riconoscerla nell'*Apollo Palatino* [5]. Quanto alla sua identificazione, a molti è sembrata felice la vecchia idea del Müller, che ravvisava l'opera di Skopas nella statua di Apollo citaredo trovata a Tivoli con quelle delle Muse [6]. Non mi pare che sia il caso di insistere sulla questione della provenienza dell'originale scopadeo: per quanto ingegnosa e, se vogliamo, verisimile, la spiegazione che se n'è data non manca di essere fondata semplicemente su di un semplice epiteto (*Ramnusio*) che si incontra per la prima e l'unica volta nel *Curiosum Urbis Romae* [7]. Ben diverso è il caso della identificazione. Certo sono molto ragionevoli le obbie-

[1] Cfr. iscrizione di Epidauro (presso Baunack, *Aus Epidauros*, p. 27).

[2] Pausan., VIII, 28, 1. Cfr. Urlichs, *Skopas Leben und Werke*, p. 40.

[3] Pausan., II, 32, 4. Il Furtwängler (*Meisterwerke*, p. 489) inclinava a credere che la statua di Timoteo, esistente nel sacro recinto di Ippolito, a Trezene, della quale parla Pausania, rappresentasse effettivamente Ippolito, come dicono i Trezenî, e non Asclepio imberbe; e a conferma di questa sua opinione adduceva altri esempî. Ammesso che ciò fosse vero, rimarrebbe sempre il fatto che l'*Ippolito* di Timoteo sarebbe stato rappresentato nelle sembianze di Asclepio giovine.

[4] Imhoof-Blumer and Gardner, *Numism. comment. on Pausan.*, tav. P, n. XXIV, cfr. p. 72 e seg. Cfr. Weil, *Hist. und philol. Aufsätze, Festschrift für E. Curtius*, p. 134, tav. III, 8; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 249 e seg. Per lo specchio del Louvre con la rappresentazione di Aphrodite Pandemos, cfr. Collignon, *Monuments Piot*, I, tav. XX, p. 143; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 250, fig. 116.

[5] Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 25. Cfr. Overbeck, *Schriftq.*, n. 1159.

[6] O. Müller, *Handbuch*, § 125, 4; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 258 e segg.; Furtwängler, *Beschreibung der Glyptothek*, n. 211; P. Gardner, *Journal of Hell. studies*, XXIII, 1903, p. 123 e seg.

[7] Cfr. Urlichs, *Skopas Leben und Werke*, p. 66 e seg.

zioni dell'Overbeck di contro la pretesa identificazione nella statua di Tivoli [1]. Lo stesso Overbeck osserva che la statua del Vaticano non si adatta a stare come figura centrale in mezzo a due altre, qual era il caso dell'*Apollo Palatino*, sebbene originariamente non eseguito insieme a quelle che lo fiancheggiavano. Ma la statua del Vaticano è altresì inconcepibile come figura isolata: con la sua veduta quasi laterale e non di prospetto, con la sua movenza concitata, questo *Apollo Citaredo* pare che sia stato concepito originariamente, non come una figura isolata, bensì come parte di tutta una composizione di molte figure, cioè come un vero Apollo Musagete [2]. Nè vale il fatto che la movenza della testa e l'espressione patetica del volto si convengono alla maniera di Skopas [3], per farci ritenere quest'artista autore della statua in discorso; tanto più, in quanto che la testa, sebbene offra qualche tratto di somiglianza — cosa naturalissima nell'arte posteriore — non presenta tuttavia le vere caratteristiche dei volti scopadei; e il panneggiamento non ha nulla in comune con quello di Skopas, i cui tratti caratteristici avremo occasione di esaminare in seguito.

Dobbiamo pensare che l'*Apollo* di Skopas sia andato per noi completamente perduto?

L'Overbeck, esaminando le supposte riproduzioni di questa figura nelle monete di Augusto, di Antonino, di Commodo, di Settimio Severo [4], ha congetturato che forse una riproduzione dell'opera di Skopas dobbiamo riconoscerla nell'*Apollo Egremont* della collezione Petworth [5]. Ma anche questo tipo difficilmente si può riconnettere con il ciclo scopadeo: la testa è meno scopadea di quella della statua di Tivoli, e ancor meno scopadeo ne è il panneggiamento, le cui pieghe, trattate in una foggia un po' troppo artificiosa e manierata, rivelano un'arte molto più recente; tanto che, se effettivamente la statua di Petworth fosse una copia dell'*Apollo Palatino*, si potrebbe senz'altro escludere che quell'*Apollo* fosse opera di Skopas. Per altro è da notarsi un fatto che non è sfuggito all'Overbeck, e cioè che le varie figure di Apollo citaredo riprodotte sulle monete di Augusto, Antonino, Commodo, e Settimio Severo non si rassomigliano tra di loro in modo perfetto [6]. Di maniera che, se è ovvio supporre che esse vogliano semplicemente ricordare l'*Apollo Palatino* senza riprodurlo fedelmente, è chiaro che noi non possiamo prendere a base delle nostre ricerche, tra le tante statue di Apollo citaredo sparse per i nostri musei, una qualunque di queste monete, senza il conforto di ulteriori confronti.

(1) Overbeck, *Berichte der k. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, 1886, p. 7 e segg.; *Griech. Kunstmythologie*, III, 5 (*Apollon*), p. 88 e segg.; *Geschichte der griech. Plastik*, II⁴, p. 27 e segg.

(2) Helbig, *Führer*, I², n. 274.

(3) Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 260.

(4) *Berichte der k. sächs. Gesellsch. der Wissenschaften*, 1886, p. 1 e segg.; *Griech. Kunstmythologie*, III, 5, p. 88 e segg. (*Münztafel*, V, n. 42-45).

(5) Overbeck, *Gesch. der griech. Plastik*, II⁴, p. 27 e seg. Per la statua si vegga: Overbeck, *Griech. Kunstmythologie*, III, *Atlas*, tav. XXX, 33; Clarac, 496, 966; Michaelis, *Anc. marbles in Great Britain*, p. 599, n. 5.

(6) *Griech. Kunstmythologie*, III, 5, p. 89. Cfr. *Berichte der sächs. Gesellsch.*, vol. cit. p. 6.

L'Amelung crede di poter identificare l'*Apollo* di Skopas in una statua frammentaria (restaurata per Cerere) del Palazzo Corsini sul Lung'Arno [1] e conseguentemente nella figura analoga della base di Sorrento [2]; ma, se nella Diana dello stesso monumento sorrentino non abbiamo potuto riconoscere la figura analoga di Timoteo, nello stesso modo ci è vietato di riconoscere nell'Apollo una riproduzione della statua scopadea; imperocchè il tipo dell'*Apollo Barberini*, con il quale indiscutibilmente si riconnette quello della base di Sorrento, come non ha nulla a che vedere con la cerchia di Timoteo, così nulla a che vedere ha pure con quella di Skopas [3].

A me sembra che un tipo di Apollo che debba a questo riguardo richiamare la nostra attenzione sia quello rappresentato, per esempio, dal torso della Sala delle Muse, al Vaticano, restaurato per Dioniso [4]. Un altro esemplare presso a poco simile trovasi, come è noto, nel Braccio Nuovo [5], e un terzo nel Museo di Berlino [6]. Un'altra statua, colossale, che corrisponde sostanzialmente allo stesso tipo, è quella che si trova in una nicchia, nell'atrio, del Museo Capitolino. Non c'è dubbio che tutte queste figure ci richiamino alla mente l'*Aphrodite Pandemos*, con la quale condividono principalmente la veduta di prospetto, una certa rigidezza nell'atteggiamento e nelle mosse, e una grande affinità con le opere del ciclo di Timoteo. Il panneggiamento velificante, la cui caratteristica principale è la trasparenza, presenta le stesse peculiarità di quella cerchia di sculture, quali le *Nereidi* di Epidauro e della Licia. Grazie al confronto con l'*Aphrodite Pandemos* è lecito supporre che il detto tipo di Apollo possa rappresentarci l'*Apollo Palatino*, tanto più, in quanto che esso concorda con la figura del nume riprodotta in una delle monete di Commodo (fig. 8) [7]. Il prototipo, comunque, risale certamente a un'epoca più antica, ma sempre della stessa cerchia, come ce lo prova una statua della Gliptoteca Ny-Carlsberg a Kopenhagen, che si riconnette più direttamente con la *Nike* di Peonio [8].

(1) Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, II, p. 111, n. 269; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, n. 334; Amelung, scritto cit. in *Röm. Mitteil.*, XV, p. 200 e segg., fig. 2. Cfr. Savignoni, *Ausonia*, II, 1907, p. 21 e fig. 4.

(2) Amelung, scritto cit. in *Röm. Mitteil.*, XV, p. 202 e segg. Cfr. Savignoni, *Ausonia*, II, p. 27. Il Savignoni richiama l'attenzione su di un'altra importante replica, qual'è la statua colossale, acefala, del Palazzo Borghese (scritto e loc. cit., cfr. p. 21, d, e tavv. VI-VII), e, per la identificazione, sulla concordanza con le figure delle stesse monete di Augusto, Antonino Pio, Commodo e Settimio Severo (scritto cit, p. 27 e nota 1, p. 65).

(3) Va ricordato per altro come lo Studniczka pensasse di identificare l'*Apollo Palatino* nell'*Apollo* Barberini (*Röm. Mittheil.*, III, 1888, p. 296 e seg.). Contro questo tentativo di identificazione cfr. Furtwängler, *Meisterw.*, p. 528, nota 2.

(4) Helbig, *Führer*, I², n. 296.

(5) W. Amelung, *Die Sculpt. des vatic. Museums*, I, tav. 7, n. 41.

(6) *K. Museen zu Berlin. Beschreibung der Skulpturen*, n. 50.

(7) L. Stephani, *Compte-rendu de la Comm. imp. arch. pour l'année 1875*, p. 129, IV, n. 8; Overbeck, *Berichte der k. sachs. Gesell. der Wissenschaften*, 1886, tav. I, n. 8.

(8) Arndt, *La Gtyptothèque Ny-Carlsberg*, tav. XXXIII; Savignoni, *Ausonia*, II, 1907, p. 55, fig. 26. Questa affinità dell'*Apollo Jacobsen* con la *Nike* di Peonio è stata riconosciuta dallo stesso Arndt (cfr. il testo relativo). Anche l'Amelung insiste nel riconnettere la statua del Braccio Nuovo con il ciclo che fa capo alla *Nike* di Peonio e con un indirizzo artistico, di cui l'ultimo rappresentante sarebbe stato Timoteo (cfr. *Die Sculpt. des vatic. Museums*, II, p. 421 e seg., a proposito di una statua muliebre della Galleria delle Statue, riprodotta alla tav. 47, n. 254).

Si ritiene generalmente che monete di Alessandria nella Troade riproducano l'*Apollo Sminteo* di Skopas e che esse sian quelle ove il nume apparisce nudo, curvato in avanti, con un piede su di un rialzo del terreno, in atto di scherzare con un topolino che sbuca da sotto il masso, stando con un gomito appoggiato al ginocchio e tenendo un ramoscello nella mano (¹). Ma, in verità, noi non abbiamo una forte ragione per attribuire a Skopas questo tipo di Apollo, in quanto che, nè abbiamo alcuna prova diretta e sicura per farlo, nè ce ne autorizza il confronto con alcuna delle opere che a Skopas appartengono o si possono riferire. Esso si distacca un po' troppo bruscamente dal repertorio delle creazioni scopadee tanto dal punto di vista della composizione quanto da quello del concetto; e poco si concepirebbe come Skopas avesse potuto rappresentare il nume in quelle sembianze. L'analogia del *Saurottono* di Prassitele ha evidentemente troppo fuorviato il pensiero degli archeologi.

FIG. 8.
Da *Berichte der sächs Gesell. der Wissensch.*, 1886, tav. I, n. 8.

Io credo invece più probabile che l'*Apollo Sminteo* di Skopas si abbia da riconoscere nella figura — riprodotta in altre monete di Alessandria nella Troade, ma di epoca posteriore — che si ritiene derivata da una statua più antica destinata al culto (²); d'accordo in ciò con il Müller (³), il Gardner (⁴), il Savignoni (⁵). È vero che la figura in discorso ha un aspetto molto rigido; ma ciò nè indica che si tratti di una statua arcaica nè si oppone al riferimento dell'originale a Skopas, tanto più in quanto è presumibile che egli abbia eseguito quella statua appunto come immagine destinata al culto; e, d'altro canto, la mossa — a quanto pare — delle gambe, l'atteggiamento delle braccia sono caratteristiche che sufficientemente concordano con il tipo di Apollo, nel quale abbiamo visto potersi identificare l'*Apollo Palatino* di Skopas.

E in ultimo è da ricordarsi il monumento più perspicuo che ci fornisce come una riprova delle ipotesi precedenti: il torso della figura femminile, tra gli avanzi

(¹) Overbeck, *Griech. Kunstmythol.*, III, 5 (*Apollon*), tav. V, n. 9 e 10. Cfr. Furtwängler, presso Roscher, *Lexikon*, I, 1, 457, e *Meisterwerke*, p. 524 e nota 2; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 262, fig. 122; Wernicke, presso Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, II, 1, p. 102.

(²) P. Gardner, *The types of Greek coins*, tav. XV, n. 23; Furtwängler, presso Roscher, *Lexikon*, I, 1, 457; Overbeck, *Berichte der sächs. Gesell. der Wissenschaften*, 1886, tav. 3, n. 1-9; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 262, fig. 123.

(³) C. O. Müller-F. Wieseler, *Denkmäler der alten Kunst*, II, n. 135 d.

(⁴) *The types of Greek coins*, p. 126.

(⁵) *Ausonia*, II, 1907, p. 69 e seg.

delle sculture di Tegea, già identificata per Atalanta (¹). Non a torto il Mendel ritiene questa figura come un antecedente della *Nike* di Samotrace, rispetto alla quale verrebbero così confermate le induzioni di quelli che già la facevano derivare dalla scuola di Skopas (²). Ma se noi ci facciamo a indagare da quale cerchia o scuola derivi la figura di Tegea, così movimentata e presentantesi quasi di pieno prospetto, in parte nuda e in parte vestita di una stoffa leggiera, che aderisce al corpo lasciandone trasparire completamente le forme e si apre sull'alto della coscia destra spinta in avanti, allora troviamo che i riscontri più diretti si hanno da cercare egualmente nella *Nike* di Peonio e nelle figure del *Monumento delle Nereidi* e dell'*Asklepieion* di Epidauro. Ma v'ha di più. Che la figura in questione rappresentasse Atalanta e appartenesse alla composizione del timpano di uno dei frontoni, non sembra. Ho sentito fare la giusta osservazione che Atalanta dovrebbe portare la veste succinta come Artemide in abito di cacciatrice e Atalanta stessa nei rilievi dei sarcofagi con la stessa scena della caccia al cinghiale Calidonio (³), laddove la figura muliebre di Tegea indossa una veste lunga; e ho sentito fare l'ipotesi che essa, invece che alla composizione del timpano, appartenesse alla decorazione degli acroteri (⁴). Se ciò è vero — ed io credo che sia proprio vero — a nessuno può sfuggire come quel legame, che abbiamo già visto avvincere Skopas al ciclo ionizzante timoteico, venga lumeggiato in modo che non potrebbe essere più evidente.

Per altro se tutte queste opere ci indicano gli stretti rapporti che esistono tra l'arte di Skopas e quella della detta cerchia timoteica, non bisogna perdere di vista che la fase di maturità del maestro di Paros cade in un periodo posteriore, in un periodo, cioè, in cui, oltre che dalla energia personale di lui, la scultura greca rice-

(¹) Mendel, *Bull. de corr. hellén.*, XXV, 1901, tav. VI, p. 259, n. 8. Riguardo alla testa femminile rinvenuta pure a Tegea, che alcuni hanno ritenuta pertinente alla figura, notisi che al Mendel non è neppur passato per la mente l'idea di tale pertinenza; tanto che egli ha pensato a una statua di Igiea forse dello stesso Skopas. Ma di ben diverso avviso si son dichiarati il Furtwängler (presso L. Curtius, *Ueber einen weiblichen Kopf in Rom*, in *Jahrbuch des arch. Inst.*, XIX, 1904, p. 79 e nel suo articolo *Zu den tegeatischen Skulpturen des Skopas*, in *Sitzungsber. der Bayer. Akad. der Wissensch., philos.-philol. Klasse*, 1906, p. 383 e segg.) ed E. Gardner (*The Atalanta of Tegea*, in *Journal of Hellen. studies*, XXVI, 1906, p. 169 e segg.); i quali, in base alla identità del marmo (pario) del torso e della testa in questione, mentre le altre figure del tempio sono di differente qualità di marmo (locale e più scadente), non hanno dubitato affatto che testa e torso appartenessero alla stessa figura. Non sembra che si possa condividere questa opinione; a parte che la identità del marmo non è una ragione esauriente, permane la insormontabile questione stilistica: non c'è soltanto in giuoco la differenza dei tratti fisionomici, ma è tutta la conformazione della testa, di un ovale molto allungato, forse troppo allungato, che non trova riscontro, non pur tra le teste prettamente scopadee, le quali in genere, peccano se mai del difetto opposto (va notato per altro che la faccia di Ercole è un poco più allungata che nelle altre teste); ma neanche in quella di altre figure pertinenti alla cerchia artistica alla quale il Gardner stesso avvicina la produzione di Skopas. Tutto induce a ritenere che la testa femminile trovata negli scavi di Tegea non ha nulla a che vedere con il torso della supposta *Atalanta*, tanto più che dai caratteri stilistici si rivela per un lavoro più recente.

(²) Newton, *Essays on art and archaeology*, p. 90; Rayet, *Monum. de l'art antique* II, testo alla tav. 52, p. 11; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 504.

(³) Si vegga del resto la statua verisimilmente di Atalanta nel Cortile del Belvedere, al Vaticano (Clarac, 809, 2027; Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 26, 102 *a*).

(⁴) Queste osservazioni mi sono state comunicate in conversazione privata dal prof. Studniczka.

veva potenti impulsi, vivificatori e innovatori, da altre giovani energie. Sicchè non è presumibile che la sua arte si sia arrestata allo stadio primiero dei giovani anni; e se la statua di Apollo Sminteo — che evidentemente va riferita al tempo della sua dimora in Asia — prova come per certe rappresenzioni ancora nel periodo della piena maturità egli prediligesse degli atteggiamenti che una volta gli erano stati familiari, ciò non vuol dire che sia rimasto per sempre alieno dal tentarne altri nuovi o, per dir meglio, dal sentire l'influsso di questi altri.

Tuttavia, nello stesso modo che l'attività di Skopas non si fermò alla sua prima maniera, derivata dalla tradizione timoteica, così quell'indirizzo artistico, nel quale egli fece le sue prime armi, non si spense quando egli lo abbandonò o lo seguì di meno. Abbiamo visto come dalla *Nike* di Peonio si scenda per filiazione più o meno diretta alla *Nike* di Samotrace. Senza bisogno di insistere troppo su questa opera che solo in parte mostra delle affinità con quella derivante dall'antica maniera ionizzante, mentre, invece, contiene in sommo grado il carattere di quella nuova e rigogliosa fioritura artistica che ebbe il suo focolare pure sulle coste dell'Asia Minore, possiamo segnalare altri esempi di sculture che indicano lo sviluppo di quella stessa tradizione, sia correlativo alle creazioni di Skopas, sia ad esse anche molto posteriore. Tra le più antiche di questo genere di opere va considerato il così detto *Bacco-Ermafrodito* del Museo di Napoli (1). Tra le più recenti una statua di Artemide di cui si conserva il torso al Museo Lateranense (2), una nota statua di Baccante di Villa Albani (3), la così detta *Musa danzante* della Gliptoteca di Monaco (4), una statua di giovine donna nella Galleria delle Statue al Vaticano (5), la *Danzatrice* di Goethe nel Gabinetto delle Maschere pure al Vaticano (6), la *Menade danzante* del Museo di Berlino (7), una statua di Nike, pure del Museo di Berlino, proveniente da Pergamo (8). Notevolissima, a questo riguardo, è ancora una statua di Baccante nella Galleria degli Uffizi a Firenze (fig. 9) (9). La Menade è accom-

(1) Clarac, 671, 1635; Hauser, presso Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, n. 501. Cfr. Schroeder, *Die Victoria von Calvatone*, p. 8 e seg., fig. 1.

(2) Benndorf-Schoene, *Ant. Bildw. des later. Museums*, n. 239; Klein, *Praxit. Studien*, p. 53 e seg., fig. 15. Come tipo affine e certamente derivato dalla stessa cerchia timoteico-scopadea si può qui ricordare quello della così detta «Diana lucifera», di cui si hanno esemplari in istatue del Museo Capitolino (Clarac, 562, 1204), del Museo di Napoli (Clarac, 564, 1206), del Vaticano (Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, I, tav. 55, n. 341), e che si ritrova poi riprodotto sui sarcofagi con il mito di Endimione (Robert, *Die ant. Sarkophag-Reliefs*, III, 1, tav. XII-XXV, cfr. p. 53 e segg.).

(3) Clarac, 694 *B*, 1656 *D*; Helbig, *Führer*, II², n. 836; Schroeder, op. cit., tav. III, p. 7.

(4) Furtwängler, *Beschreibung der Glyptothek*, n. 213 *a*; *Ein Hundert Tafeln*, 34.

(5) Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 47; n. 254.

(6) Visconti, *Museo Pio-Clem.*, III, tav. 30; Clarac, 592, 1660; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 252; Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 75, n. 425.

(7) O. Benndorf, *Bakchantin*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, XIV, 1879, p. 129 e segg.; *K. Museen zu Berlin. Beschreibung der Skulpturen*, n. 208; Kekulé, *Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen*, 1896, p. 49 e segg.; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 652, fig. 318; Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, III, p. 240 e seg.

(8) *Altertümer von Pergamon*, VII, tav. XIII; cfr. Winter, vol. di testo VII, 1, n. 46, p. 71 e segg.

(9) Gori, *Museum Florentinum*, III, tav. LVI; Clarac, 699, 1648; F. A. David - F. Mulot, *Le Museum de Florence*, III. tav. LII; Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, III, n. 144. Secondo il

FIG. 9. — Statua della Galleria degli Uffizi.
(Fot. Alinari).

pagnata da una pantera. Il panneggio velificante, la movenza, l'incedere sulla punta dei piedi, il denudamento della gamba destra portata in avanti e dell'omero sinistro, con tutto il petto da quel lato, sono particolarità più o meno consuete e peculiari; ma nell'insieme essa presenta alcun che di nuovo e di singolarmente leggiadro (¹).

L'Amelung chiama Timoteo l'ultimo maestro della supposta scuola, nella quale si seguiva l'indirizzo in questione (²); ora, non solo dopo Timoteo è venuto Skopas a rappresentare degnamente lo stesso indirizzo, ma la tradizione, come dunque si è visto, non se ne spegne con lui, chè anzi persiste nel periodo ellenistico ed è poi ripresa dall'arte romana.

III.

Gli artisti del « Mausoleo » di Alicarnasso.

Benchè il *Mausoleo* di Alicarnasso rappresenti il caposaldo della nostra conoscenza intorno alla cronologia di Skopas, disgraziatamente non abbiamo notizie sicure su quanto maggiormente ci premerebbe di sapere, cioè sulla parte che vi ebbe il nostro maestro. Pertanto, un esame anche sommario delle sculture a noi rimaste del *Mausoleo* non può che confermare il carattere assolutamente leggendario delle notizie tramandateci da Vitruvio e da Plinio, non ostante il su ricordato tentativo del Brunn di ripartire il fregio delle *Amazzoni* (³) in quattro gruppi (⁴).

Nelle sue distinzioni egli ha cominciato col valersi di certe particolarità del tutto esteriori, come la diversità di vestiario delle figure o la loro nudità. Così ha raccolto in un primo gruppo una serie di rilievi, la più numerosa tra le quattro da lui formate, nei quali nota, come caratteristica predominante, la varietà: alternazione di figure nude e di figure vestite; diversità di indumenti; e poi ancora, diversità nella foggia delle armi. Così ha distinto un secondo gruppo, anche questo natural-

---

Dütschke sarebbe una figura di Artemide; ma mi sembra più esatta l'antica denominazione di Baccante. « Die Arme sind angesetzt, sowie der Kopf, letzterer aber wol zugehörig; das r. Bein unter dem Knie zweimal durchgebrochen, doch scheint auch hier alles wesentlich antik sein » (Dütschke).

(¹) Alla stessa maniera si riallaccia poi un'opera sicuramente dell'età romana, il *Priapo*, della Galleria sotto il Quirinale (Mariani, *Bull. della comm. arch. comun.*, XXX, 1902, tav. III, p. 12 e segg).

(²) Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, II, p. 422.

(³) A. H. Smith, *Catal of sculpt.*, II, p. 95 e segg., nn. 1006-1031.

(⁴) Oltre al Kekulé e all'Amelung, altri archeologi ancora hanno mostrato di prestar fede alla tradizione: il Newton; l'Overbeck (*Gesch. der griech. Plastik*, II 4, p. 106 e segg.); il Treu, (*Athen. Mitteil.*, VI, 1881, p. 412 e segg.; cfr. *Mélanges Perrot*, p. 321 e segg.); L. R. Farnell (scritto cit. in *Journal of Hell. studies*, VII, 1886, p. 118 e segg.); il Winter (*Ath. Mitteil.*, XIX, 1894, p. 137, nota 2); il Robert (presso Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, III, 1, 919); il Klein (*Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 291 e seg.); recentemente P. Wolters e J. Sieveking (*Der Amazonenfries des Maussoleums*, in *Jahrbuch des arch. Inst.*, XXIV, 1909, p. 171 e segg., e tavole annesse). Per la distribuzione del Brunn (*Sitzungsber. der Bayer. Akad. der Wissensch.*, 1882, p. 114 e segg.), si vegga anche A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, II, p. 98.

mente avente le sue peculiarità caratteristiche: per esempio, la presenza di Amazzoni in abbigliamento orientale con maniche e brache, ma senza berretto frigio, che viceversa si trova nelle Amazzoni da lui assegnate al primo gruppo. Così, continuando ha trovato che uno dei caratteri predominanti nei rilievi del terzo gruppo sarebbe la predilezione per il nudo.

Anche ammesso che il Brunn avesse colpito nel segno nell'attribuire — in base, naturalmente, anche ad altre ragioni — i singoli pezzi del fregio a questa o a quella delle quattro serie, cioè, a uno o a un altro dei quattro lati del monumento, poichè le serie pervenute sino a noi non sono complete, anzi in ben diverse condizioni, è chiaro che non saremmo in nessun modo autorizzati alla generalizzazione e non potremmo con piena sicurezza estendere a una serie intera la predominanza di certi tipi, che si rivelasse soltanto in una porzione di questa serie, talvolta in una porzione minima. Come potremmo stabilire, per esempio, che una delle caratteristiche della seconda serie fosse la ripetuta presenza di Amazzoni in maniche e brache, quando in complesso di figure di questo tipo non ce ne restano che due, mentre nella serie medesima — sempre secondo l'apprezzamento del Brunn — vediamo ben altre Amazzoni vestite diversamente e presso a poco come tutte le altre?

Così pure la nudità, che il Brunn riconosce come caratteristica della terza serie, non è esclusiva dei rilievi da lui assegnati a questa: guerrieri nudi ricorrono, e con frequenza per nulla inferiore, in tutto quanto il fregio; e la seminudità di due Amazzoni, per caso non molto distanti tra di loro, non credo che si debba attribuire più a una speciale predilezione per il nudo, che alla mossa bizzarra delle due figure (¹). Se mai, dovrebbe ritenersi questa maniera di movimentazione e non già la seminudità come la caratteristica più notevole della serie.

Uno dei caratteri più spiccati della quarta serie consisterebbe nella assoluta mancanza di irrequietezza nelle pieghe dei vestiti; e infatti nei rilievi dal Brunn ad essa assegnati non ci sono quegli svolazzi concitati, che si incontrano in altri avanzi del fregio. Ma bisogna anche tener conto che questa parte si ridurrebbe per noi a un solo lastrone, al quale il Brunn fa seguire qualche altro piccolo frammento; che le figure di questo rilievo sono evidentemente pochissime e in parte completamente nude; che di rado s'incontra qualche foggia di indumento come la clamide o la *chlanis* — secondo la distinzione del Brunn (²) — suscettibile di svolazzamento; e che se qualche volta c'è e si presenta in istato di inerzia, non è dessa una particolarità del tutto esclusiva di questa parte del fregio.

E dopo queste osservazioni, ritengo inutile confutare anche le rettifiche ora proposte dal Kekulé e dall'Amelung, dal Wolters e dal Sieveking (³); i quali, per altro, accettano sostanzialmente la distribuzione del Brunn e solo in qualche punto se ne discostano.

Quando invece si esamini senza preconcetti il fregio dell'*Amazonomachia* nel suo complesso, è impossibile negargli una unità di concezione e di disegno. C'è

(¹) Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik,* II, figg. 166 e 167.
(²) Scritto cit. in *Sitzungsber.*, p. 116 (cfr. *Kleine Schriften,* II, p. 359
(³) P. Wolters - J. Sieveking, scritto cit., in *Jahrbuch des arch. Inst.*, XXIV, p. 171 e segg.

tale una affinità tra le singole figure, i singoli gruppi e le singole scene, tale una somiglianza nei tipi, negli atteggiamenti e nelle mosse, che non è possibile discernervi alcuna di quelle discrepanze, più o meno accentuate, inevitabili in un accozzamento di concezioni artistiche prodotto dalla collaborazione di diversi maestri; e le particolarità individuali si accordano perfettamente con l'armonia dell'insieme. Se poi il fregio non manca di mostrare anche delle diversità nello stile e nella esecuzione delle varie parti, la ragione di ciò sta semplicemente nel fatto che un'opera di questo genere non poteva essere eseguita da capo a fondo da un solo artefice e che un lavoro affidato a diverse mani, non tutte egualmente abili, deve necessariamente presentare diversità di esecuzione e di stile.

Di maggiore interesse sarebbero i confronti tra i vari fregi del *Mausoleo*; imperocchè da questi confronti certo si verrebbe a stabilire con sicurezza quello che già *a priori* mi sembra ovvio e probabile, che cioè i varî artisti si siano distribuiti il lavoro, non secondo i punti cardinali, bensì, con più sano criterio, secondo la struttura architettonica delle varie parti dell'opera e la varietà dei soggetti delle composizioni figurate. Ma, disgraziatamente, degli altri due fregi — l'uno con la rappresentazione delle corse e l'altro con la *Centauromachia* — non ci restano che pochi avanzi, o dei semplici frammenti, come pure pochi avanzi e frammenti ci rimangono di tutto il complesso delle sculture di tutto tondo di cui era adorno l'edificio [1].

Anche a giudicare dagli avanzi frammentarî, pare che le dette sculture — i rilievi compresi — abbiano tutte una certa impronta comune, malgrado la diversità di tipi che si riscontrano nelle varie parti e la diversità di stile e di esecuzione [2]: mostrano, cioè, più o meno spiccatamente, quello che suole riconoscersi come carattere scopadeo [3]. Sebbene, in genere, sia fuori di dubbio — e avremo in seguito occasione di insistere su questo argomento — che certe caratteristiche scopadee non siano esclusive del maestro di Paros, nel caso speciale del *Mausoleo* bisogna tener conto che Bryaxis e Leocare, con ogni probabilità giovani allievi di lui, non possono non rivelarne la dipendenza diretta.

Per Bryaxis non sarebbe cosa del tutto indifferente poter conoscere con sicurezza la sua origine. Era egli di origine caria, e passato poi in Atene; ovvero ateniese di nascita, giusta la testimonianza di Clemente Alessandrino [4], sia pure oriundo della Caria? In altri termini, avrebbe egli compiuto, per così dire, il suo alunnato in una scuola dell'Asia e sarebbe passato, negli anni maturi, a lavorare nella Grecia propria; o, viceversa, avrebbe compiuto l'alunnato in Atene e avrebbe poi svolto la sua attività nell'Asia? A me pare probabile — e fino a prova contraria continuerò a pro-

(1) Cfr. A. H. Smith, *Catalogue*, II, nn. 1032-1035, 1036-1037, 1045-1065.

(2) Cfr. Couve, *Base portant la signature de Bryaxis*, in *Bull. de corr. hellén.*, XVI, 1892, p. 554. Su questo argomento cfr. altresì A. S. Murray, *A History of Greek sculpture*, II, p. 295 e seg.; A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, II, p. 98; E. Gardner, *Handbook of Greek sculpture*, II, p. 392.

(3) Cfr. Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 356 e seg.

(4) Clemente Alessandrino, *Protrept.*, IV, 48. Cfr. Overbeck, *Schriftq.*, 1317; Robert, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, III, 1, 916 e segg.

fessare questa opinione — che Bryaxis abbia iniziato la sua carriera nel paese di origine e precisamente, sotto Skopas, e che solo più tardi sia passato in Atene. L'ipotesi dell'origine caria, della venuta in Atene e poi del ritorno in Caria, in verità mi convince poco. Ma in tal caso, è chiaro che il lavoro eseguito per i filarchi, non può essere dei primi anni della sua attività artistica, bensì degli ultimi. Ora, sarebbe fare un torto a Bryaxis supporre che egli si sia limitato ad eseguire la nota base [1] e che abbia sentito il bisogno di firmarla. Se Bryaxis ha voluto lasciarvi il suo nome, dobbiamo credere che quella base sorreggesse un monumento di sua mano assai più importante e che di sua mano forse non sia l'esecuzione della base stessa. L'osservazione dell' Homolle, che non vi si notano tracce di un tripode in bronzo [2], non va trascurata, come pure un'altra sua osservazione è da notarsi, e cioè che la composizione è del genere di quelle dei fregi del *Mausoleo* [3]. Questo si spiegherebbe con la supposizione che Bryaxis, anche senza avere eseguito personalmente le sculture della base, ne abbia per lo meno fornito i disegni. Ma anche quando si volesse ammettere l'ipotesi contraria, che cioè Bryaxis fosse un ateniese di nascita e che avesse iniziato nella città natale la sua carriera, per passare poi nell'Asia, allora potrebbe, sì, diventare verisimile la supposizione che la base dei filarchi fosse effettivamente opera sua; ma in tal caso, trattandosi di un lavoro non soltanto giovanile, ma addirittura da principiante, esso non potrebbe darci alcuna idea di quel che fu in seguito la produzione artistica del maestro.

Anche lo Svoronos non crede che sulla base ci fosse un tripode; ma facendo sua una congettura proposta dal Kavvadias, ritiene che alla detta base appartenga la statuetta femminile trovata a breve distanza da essa (fig. 10) [4], che nella movenza ricorda la *Nike* di Peonio, ma che egli identifica per una *Nereide* [5]. La figura della Nereide accennerebbe a una vittoria navale, e in tale supposizione egli trova un elemento sufficiente per precisare in qualche modo l'epoca del monumento; epoca che combinerebbe con il presupposto che Bryaxis abbia cominciato a lavorare in Atene. In base poi alla affinità della statuetta con le *Nereidi* del monumento di Xanthos, lo Svoronos si spinge a pensare che anche quelle figure possano essere opera di Bryaxis e riferirsi alla sua età matura.

Per conto mio, devo dire che mi lusinga abbastanza l'idea del Kavvadias e dello Svoronos che nella supposta *Nereide* di Atene si abbia a riconoscere la figura sovrapposta alla base dei filarchi, e cioè la vera opera di Bryaxis, tanto più in quanto che la parentela con le *Nereidi* di Xanthos non tanto indicherebbe che anche queste siano state eseguite dallo stesso artista, quanto confermerebbe la provenienza quasi ionica di Bryaxis, essendo più ovvio supporre che, venuto in Atene, vi abbia portato la maniera artistica propria dei suoi paesi, di quanto non sia ragionevole pensare che

(1) Homolle, *Bull. de corr. hellén.*, XV, 1891, p. 369 e segg.; Couve, scritto cit. in *Bull. de corr. hellén.* XVI, 1892, p. 550 e segg.; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 328 e segg.; Svoronos-Barth, *Das Athener Nationalmuseum*, tav. XXVI-XXVII, p. 163 e segg.

(2) Homolle, scritto cit., in *Bull. de corr. hellén.*, 1891, p. 373.

(3) Homolle, scritto cit., p. 373.

(4) Kavvadias, *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1893, p. 39 e seg., tav. 4 e 5; Svoronos-Barth, op. cit., tav. XXVII. Cfr. Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik.*, II, p. 329 e seg., fig. 157.

(5) Svoronos-Barth, op. cit., p. 165 e seg.

abbia portato nell'Asia una maniera imparata in Atene, ma che viceversa era più propria dell'Asia stessa. Quanto alla identificazione della statuetta di Atene per una Nereide, e più ancora i pretesi rapporti con una vittoria navale, mi sembra che siano delle semplici ipotesi prive di consistenza.

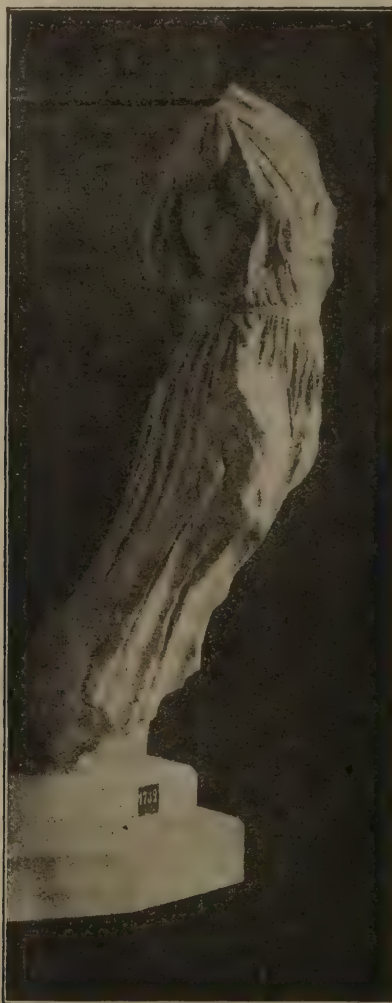



Fig. 10. — Statua del Museo Naz. di Atene, n. 1732.
Da Svoronos-Barth, *Athen. Nationalmus.*, tav. XXVII.

Ma in seguito alla identificazione della statuetta di Atene per un'opera di Bryaxis, noi forse potremmo spingerci a riconoscere la sua mano nel fregio degli *Aurighi*, del *Mausoleo* [1]. Infatti, quando si confronti (sempre tenendo conto, bene inteso, della differenza fra un'opera statuaria e un'opera in rilievo) la statuetta della supposta *Nereide* di Atene, guardata di profilo, con l'unico auriga superstite (fig. 11), non si

[1] A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, II, n. 1037, tav. XVIII.

potrà disconoscere una sensibile affinità artistica fra le due figure; affinità che si palesa soprattutto nei motivi delle pieghe, e anche in quelli della cintura e dello svolazzo posteriore del panneggio.

Di valore incontestabile sarebbe l'identificazione del *Serapide* (1); ma, pure ammesso che questa identificazione sia sicura — e non abbiamo motivi per revocarla in dubbio — credo tuttavia che non sia il caso di esagerarne la portata, deducendone conseguenze e conclusioni che invece di essere confermate da altri argomenti ne ven-

Fig. 11. — Rilievo del Britisch Museum.
Da Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, fig. 165.

gono infirmate. L'affinità del tipo di Serapide attribuito a Bryaxis con le creazioni scopadee rinsalda sempre più il concetto della sua dipendenza da Skopas; ma se ci incontriamo con altre opere che, da un lato, mostrano della parentela con il *Serapide* di Bryaxis e, dall'altro, pure con le medesime creazioni scopadee, perchè mai dovremmo sentirci autorizzati ad ascriverle a Bryaxis piuttosto che a Skopas stesso o ad altri scolari o seguaci di Skopas, che tanto ne dipendessero quanto Bryaxis? Dico questo, perchè non mi pare che si possa seguire l'Amelung nel riferimento al nostro artista di una parte delle sculture di tutto tondo del *Mausoleo* e particolarmente delle due statue del così detto *Maussolo* e della così detta *Artemisia* (2), che egli

(1) Amelung, *Le Sarapis de Bryaxis*, in *Revue archéol.*, 1903, II, p. 177 e segg. Cfr. scritto cit., in *Ausonia*, III, p. 115 e segg.

(2) Amelung, scritto cit., in *Ausonia*, III, p. 123 e segg.

stesso un tempo attribuiva a Prassitele e che per un certo momento è stato incline a riferire a Leocare [1]. E del resto, il confronto di queste due statue con l'*Auriga* e con la supposta *Nereide* del monumento dei filarchi in Atene non può non condurre alla stessa conclusione.

Quanto a Leocare, è noto come con il suo nome si voglia riconnettere il rilievo di Messene, ora al Louvre [2], nel quale, secondo un'ipotesi non priva di verisimiglianza, si suppone riprodotto il gruppo di Delfo, rappresentante Alessandro e Cratero alla caccia del leone, opera che le nostre fonti letterarie dicono eseguita da Leocare e da Lisippo [3]. Che che ne sia di tutto ciò, è certo in ogni modo che il rilievo di Messene, considerato nell'insieme, rivela la stessa maniera di composizione che si osserva nel fregio dell'*Amazonomachia*: la figura di Cratero galoppante verso destra, ove Alessandro sta alle prese con la belva, trova un perfetto riscontro in una figura di Amazzone a cavallo nel fregio di Alicarnasso [4]. Tolta qualche differenza impercettibile, per il resto l'identità è assoluta: sì nell'uno che nell'altro rilievo i cavalli galoppano verso destra poggiando sulle zampe posteriori; i cavalieri si presentano, non di profilo, ma di terza, col braccio destro alzato, abbassato il sinistro; la gamba destra piegata e portata indietro, la sinistra piuttosto protesa in avanti, di guisa che il piede sporge sotto il torace del cavallo. Simile in entrambe le figure la clamide svolazzante dietro le spalle.

La figura di Alessandro non trova un riscontro così completo; ma evidentemente appartiene allo stesso tipo dei guerrieri nudi del fregio, i quali non sono certo modellati l'uno sull'altro, ma si rassomigliano tra di loro. E la figura di Alessandro somiglia ad essi nella nudità, nell'atteggiamento e nella movenza, nel presentarsi di scorcio. Confrontata con la figura di Ercole [5], la differenza si riduce a poco; differenza che viene poi a sparire, quando si confronti con altre figure di guerrieri, i quali — chi per un verso e chi per un altro — si avvicinano di più alla figura di Alessandro nel rilievo di Messene che a quella di Ercole nel fregio stesso, del quale fanno parte. Si vede insomma che tanto il rilievo di Messene quanto il fregio della *Amazonomachia*, nei tipi e nello stile, sono straordinariamente affini. Dato che il primo sia effettivamente la riproduzione in rilievo di un'opera statuaria, è probabile che anche quell'opera statuaria abbia dovuto presentare le stesse caratteristiche e quindi la stessa affinità con il fregio del *Mausoleo*. In altri termini, dato che il rilievo di Messene riproduca il gruppo di Alessandro e Cratero e che la riproduzione, nei limiti

[1] *Die Sculpt. des vatic. Museums*, II, p. 21 e segg.

[2] Loeschcke, *Relief aus Messene*, in *Jahrbuch des arch. Inst.*, III, 1888, tav. VII, p. 189. Cfr. Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 335, fig. 159.

[3] Plin., XXXIV, 64; Plutarco, *Alex.*, XL. Cfr. P. Perdrizet, *Venatio Alexandri*, in *Journal of Hell. studies*, XIX, 1899, p. 277 e segg. Il Perdrizet non crede che il gruppo di Delfo sia rappresentato dal rilievo di Messene; crede invece che la sola riproduzione di questo gruppo si abbia su una pietra incisa, di proprietà Evans (scritto cit., cfr. tav. XI, n. 3). Contro l'opinione del Perdrizet e a favore di quella del Loeschcke, veggasi J. Six, *The pediments of the Maussoleum*, in *Journal of Hell. studies*, XXV, 1905, p. 6.

[4] *Monum. dell'Inst.*, V, tav. XXI, n. 11.

[5] *Monum. dell'Inst.* V, tav. XXI, n. 13.

del possibile, sia tanto fedele che le figure del rilievo medesimo conservino i lineamenti generali e il carattere delle corrispondenti figure, plasmate di tutto tondo, io non vedo la ragione perchè si debba continuare a ritenere di Lisippo la statua di Alessandro nel gruppo di Delfo; tanto più, in quanto che con i tipi lisippei mostra di avere avuto ben poco in comune.

Se invece si supponesse che il gruppo di Delfo fosse interamente opera di Leocare, allora — sempre naturalmente che il rilievo di Messene ce ne desse una riproduzione adeguata — nel fregio della *Amazonomachia*, del *Mausoleo*, si potrebbe riconoscere l'opera di Leocare; giacchè rilievo di Messene e fregio del *Mausoleo* vicendevolmente accennano a confermarsi la comune origine e l'appartenenza a un unico autore.

E siccome poi anche il fregio della *Centauromachia*, a giudicare da un frammento a noi pervenuto ([1]), mostra le stesse caratteristiche specifiche e lo stesso stile dell'*Amazonomachia*, parrebbe lecito estendere anche a questo secondo fregio la parte di Leocare nei lavori del *Mausoleo*.

Con il rilievo di Messene e con i due fregi dell'*Amazonomachia* e della *Centauromachia* noi acquisteremmo una discreta base per la nostra conoscenza di Leocare. Fino ad ora come caposaldo di questa conoscenza si è ritenuto il *Ganimede* della Galleria dei Candelabri, al Vaticano ([2]), che non presenta peraltro alcuna affinità con le figure dei fregi del *Mausoleo* e del rilievo di Messene. Ma, mentre non è il caso di attribuire molta importanza a questa diversità, imperocchè essa può dipendere da ragioni speciali (differenza di soggetto e di problema artistico, per esempio), va rilevato d'altro canto che il tipo di Ganimede sollevato dall'aquila, quale ci è rappresentato dalla statuetta del Vaticano, per il suo atteggiamento si ricollega direttamente con le figure del ciclo timoteico-scopadeo; e questo fatto giova ad avvalorare l'identificazione dell'opera di Leocare ([3]), compagno di lavoro e, come si è detto, probabilmente anche seguace di Skopas. Non credo tuttavia che la statuetta del Vaticano, replica probabilmente di proporzioni ridotte, forse contenente modificazioni, certo di esecuzione scadente, sia sufficiente a darci un'idea adeguata dell'originale. Per altro, ciò di cui non riesco assolutamente a persuadermi è questo che la affinità tra il *Ganimede* e l'*Apollo* del Belvedere sia tanto grande da autorizzare l'attribuzione a Leocare anche dell'*Apollo* ([4]); una certa affinità c'è senza dubbio, ma essa indica semplicemente che la statua del Belvedere ha dei rapporti con la stessa cerchia artistica alla quale appartiene l'autore del *Ganimede*, così come d'altro canto mostra di stare pure in rapporto con qualche altra creazione di differente origine. In confronto

([1]) *Mon. dell'Inst.*, V, tav. XXI, n. 6. Cfr. *Ant. Denkm.*, II, tav. 18, H.

([2]) Visconti, *Museo Pio-Clem.*, III, 49; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Skulpt.*, n. 158; Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 1246; Helbig, *Führer*, I², n. 406; Collignon-Baumgarten, II, p. 336 e segg., fig. 160. Cfr. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 377 e seg.

([3]) Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 79.

([4]) Winter, *Jahrbuch des Inst.*, VII, 1892, p. 164 e segg. Cfr. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 378; Helbig, *Führer*, I², 164. Cfr. Amelung, *L'Artemis de Versailles et l'Apollon de Belvedere*, in *Revue arch.*, 1904, II, p. 236 e segg.; *Sculpturen des vatic. Museums*, II, tav. 12, n. 92; Amelung, scritto cit., in *Ausonia*, III, p. 128.

alla concordanza nell'atteggiamento delle gambe e nel motivo della clamide affibbiata sull'omero sinistro e ricadente dietro le spalle — concordanza insufficiente per affermare la comunità di origine delle due opere — le discordanze sono di gran lunga maggiori e inconciliabili: la struttura dei rispettivi corpi è del tutto diversa; il *Ganimede* mostra una corporatura piuttosto pingue; quella dell'*Apollo* è invece molto snella. E non si parli della diversa acconciatura dei capelli e poi ancora — e sovrattutto — delle rispettive fisionomie che non presentano il benchè minimo tratto di somiglianza. L'attribuzione dell'*Apollo* di Belvedere a Leocare, che non sarebbe stata priva di fondamento quando fosse vera la sua concordanza con il *Ganimede* del Vaticano, risulterebbe ancora più infondata dal confronto con i fregi del *Mausoleo*, ove si potesse dimostrare con sicurezza che essi, quelli, cioè, dell'*Amazonomachia* e della *Centauromachia*, siano opera di Leocare; tanto notevole è la differenza tra il tipo dell'*Apollo* e quelle figure di guerrieri nudi che, pur nella loro varietà di movenze e di motivi, non mostrano che un unico tipo presentantesi sotto diversi aspetti. Secondo me a torto si attribuisce l'*Apollo* di Belvedere al quarto secolo; esso appartiene indubbiamente all'età ellenistica [1].

Poichè tanto si insiste nel fare il nome di Leocare a proposito dell'*Apollo* di Belvedere, mi si permetta che discuta qui pure i rapporti che si pretende esistano tra la statua medesima e un'altra molto celebre: la *Diana* di Versailles [2]. Che la *Diana* di Versailles e il *Ganimede* del Vaticano non abbiano nulla in comune, è tanto evidente che è assolutamente inutile indugiarmi a dimostrarlo; ma io credo altresì che nessun punto di contatto abbia la statua del Louvre anche con l'*Apollo* di Belvedere. Le due figure non mostrano alcuna affinità nè nelle movenze, nè nel concetto: quella di Artemide è in atto di avanzarsi rapidamente, mentre Apollo è rappresentato nel momento di arrestarsi nel suo movimento concitato. La diversità tra le due statue apparisce maggiore quando esse si considerino dal punto di vista della modellatura. L'*Apollo* è una figura di giovine in complesso ben proporzionato nelle sue parti; ciò che non può affermarsi della *Diana*, che ha le gambe troppo lunghe e la testa troppo piccola. Inoltre nessuna somiglianza si nota nelle rispettive fisionomie e nessuna nell'acconciatura dei capelli.

Mentre per altro l'*Apollo* di Belvedere non si riannoda in nessun modo con i tipi che presumibilmente si possono riconnettere con Leocare, la *Diana* di Versailles invece ricorda più o meno lontanamente certe figure di Amazzoni, nel fregio del *Mausoleo*; in altri termini essa, con il suo abbigliamento di cacciatrice — chitonisco e mantello raccolto e attorcigliato attorno alla vita — riproduce lo stesso tipo delle Amazzoni del *Mausoleo*, di alcune specialmente; un tipo ovvio, a quanto pare, nella cerchia scopadea, intesa in senso largo. È probabile che, se ci fosse conservata, lo stesso tipo

[1] Un altro tipo di Apollo, che, per il suo atteggiamento e anche per la maniera del panneggio, ricadente dietro le spalle, mostra delle affinità in parte con il *Ganimede* di Leocare in parte con le figure anche femminili del cielo timoteico-scopadeo, è quello della statua del Museo Torlonia rappresentante il nume in atto quasi di scendere per un ripido pendio (Clarac, 478, 914).

[2] Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 558, p. 665; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 342 e segg.; Amelung, scritto cit. in *Revue arch.*, 1904, II, p. 328.

riscontreremmo nella figura di Atalanta, appartenente alla scena della caccia al cinghiale Calidonio del tempio di Tegea (¹).

Se la *Diana* di Versailles appartiene al ciclo leocareo, è molto verisimile che allo stesso ciclo appartenga anche il gruppo di Artemide e Ifigenia, i cui avanzi — ora nella Gliptoteca Ny-Carlsberg, a Kopenhagen — furono rinvenuti negli Orti Sallustiani (²).

L'opera di Skopas — poichè non vi può esser dubbio che egli fosse la personalità più ragguardevole di quel collegio di artisti — deve essersi esplicata particolarmente nelle parti più importanti delle decorazioni plastiche, e cioè nelle figure di tutto tondo. I suoi lavori precedenti — a Tegea e con ogni probabilità anche a

(¹) Lo stesso tipo, cioè, che osserviamo nei rilievi dei sarcofagi con la caccia al cinghiale Calidonio. (Robert, *Die ant. Sarkophag-Real*, III, 2, tavv. LXX-LXXXVIII).

(²) F. Studniczka, *Arch. Anzeiger*, 1904, p. 224 e seg.; Id., *Arch. Anzeiger*, 1907, p. 273 e seg.

Un'opera, che una volta il Klein attribuiva a Leocare, è la *Fanciulla di Anzio* (*Praxitelische Studien*, p. 44 e segg.; cfr. Mahler, *Polyklet und seine Schule*, p. 124), riscontrandovi, oltre che influenze prassiteliche e lisippee, delle affinità con l'*Apollo di Belvedere* e con la *Diana di Versailles*. Sembra che ora abbia definitivamente abbandonata questa sua antica opinione (*Kunstwart*, I. Dezemberheft, 1909, p. 356 e segg.), che in realtà era insostenibile. La statua di Anzio è una creazione dell'arte dell'Asia Minore, nell'età ellenistica, come giustamente ha riconosciuto l'Altmann (*Jahreshefte des oesterr. arch. Inst.*, VI, 1903, p. 199 e seg.), ai cui confronti con opere di quel gran centro artistico, quali il *Dioniso* di Tralles del Museo di Costantinopoli (M. Collignon, *Tête en marbre trouvée à Tralles*, in *Revue arch.*, 1888, I, tav. XIV, p 289; 1894, tav. IV, p. 184), molto opportunamente altri ne ha aggiunto l'Amelung: per il panneggio notevolissimo quello con l'*Arianna* del Vaticano (*Die Sculpt. des Vatic. Museums*, II, p. 639), che senza dubbio faceva parte di un gruppo statuario pittoresco, originario dell'Asia Minore (cfr. i miei *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, I, p. 118 e segg.); per la testa quello con una testa femminile esistente nella scuola evangelica di Smirne (L. R. Farnell, *The cults of the Greek States*, II, tav. LVII; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, nn. 1342-1347), nel quale riconosce non poca analogia rispetto alla capigliatura (Amelung, presso Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, testo ai nn. 583-584, p. 7). Ma quando anche queste analogie non bastassero per definire la provenienza della statua, ad escludere che sia di origine attica (cfr. Loewy, *La statua di Anzio*, in *Emporium*, agosto 1907, p. 13 e segg. dell'estratto) sarei indotto da un particolare, cioè dal trattamento dei capelli (cosa diversa dall'acconciatura); giacchè c'è da notare che, a malgrado della apparente negligenza nel modo come sono raccolti e legati, tuttavia sono resi con molta cura: le singole ciocche, piccole e sottili, sono trattate diligentemente e non solo dalla parte anteriore, ma pure dalla posteriore. E questa preoccupazione dei piccoli particolari non può non richiamarci alla mente ciò che in misura più notevole osserviamo in un'opera che sembra alquanto più recente, cioè nell'*Ara di Pergamo*. Nelle opere attiche invece, specialmente del quarto secolo, i capelli per lo più sono trattati piuttosto sommariamente dalla parte anteriore e appena sono sbozzati dalla parte posteriore; questo si osserva specialmente nelle stele funerarie. Ma anche in un'opera che secondo ogni verisimiglianza sembra appartenere al terzo secolo av. Cr., la *Themis* di Ramnunte (Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, n. 476; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, fig. 241; Stais, *Guide illustré*, I, p. 49, n. 231), la capigliatura non è trattata diversamente dal consueto. Anche S. Reinach si mostra propenso ad attribuirla a un artista dell'Asia Minore (*Gaz. des Beaux-Arts*, 1910, I, p. 84). Tutto sommato, per ciò che riguarda la provenienza la statua di Anzio non può dirsi un enigma. Per un riassunto completo di quanto finora si è scritto sulla statua di Anzio veggasi L. Mariani, *La giovinetta di Anzio*, in *Bull. della Comm. arch. comunale.*, 1909, p. 167 e segg.

Crisa — costituiscono per noi pure dei documenti notevolissimi, in quanto che attestano appunto come egli fosse uno specialista nel genere; è ovvio perciò supporre che egli fosse stato incaricato di quei lavori, per i quali aveva dato eccellente prova della sua abilità, e tra le rovine di tali sculture ricercare quindi gli avanzi delle composizioni uscite dalle sue mani. Questo *a priori*. Ma non mancano le ragioni dirette che concorrono ad avvalorare le semplici supposizioni. Delle sculture del *Mausoleo*, finora pubblicate, tanto la testa virile, barbata, che si suppone pertinente alla figura di una divinità locale ovvero di un predecessore di Maussolo (1), quanto quella muliebre, dalla singolare capigliatura a ricciolini (2), quanto, ancora, la testa di Apollo (3) contengono in sommo grado i caratteri delle teste scopadee, sia rispetto alla conformazione delle teste stesse, sia rispetto ai peculiari lineamenti fisionomici.

Il frammento della statua di cavaliere, in abbigliamento orientale (4), mostra molti tratti di somiglianza e di affinità con l'*Amazzone* a cavallo dell'*Asklepieion* di Epidauro (5) e con l'altra simile di Boston (6). Questo è un fatto che ci riporta direttamente verso la tradizione di Timoteo, come alla stessa tradizione ci ha riportato la supposta *Atalanta* di Tegea; e però convalida l'ipotesi della paternità di Skopas. Evidentemente attorno a questo frammento di statua equestre si raccolgono gli altri avanzi di gruppi consimili (7).

Lo stesso si dica del torso colossale della statua femminile (8), che l'Amelung riconnette con la statuetta di Lowther Castle (9): la non dubbia affinità di questa statuetta con le creazioni del ciclo timoteico — si guardi soprattutto il motivo del petto semiscoperto — non possono non indurre a riconoscere anche nel torso di Alicarnasso un'opera scopadea. E del resto il panneggio — astrazion fatta dalla novità della seconda cintura attorno alle ànche — nello stesso tempo che con quello delle figure del ciclo proprio di Timoteo, presenta non pochi tratti di affinità con la stessa figura muliebre di Tegea, cioè con un'opera sicuramente di Skopas. Comunque, la novità suaccennata del panneggio indica una importante variazione

(1) Newton, *A Hist. of discoveries*, II, pp. 29 e 255; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, p. 358, fig. 169; A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, II, n. 1054, tav. XX, 1.

(2) Newton, *Travels and Discoveries*, II, tav. 7; *Hist. of discoveries*, II, pp. 104 e 224, tav. 2; A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, II, n. 1051.

(3) Newton, *A Hist. of discoveries*, II, p. 225; Overbeck, *Griech. Kunstmythol.*, *Atlas*, tav. XX, 1 (cfr. testo, vol. III, 5, p. 127); A. H. Smith, *Catal. of sculpt.* II, n. 1058, tav. XX, fig. 2; P. Gardner, *Two heads of Apollo*, in *Journal of Hell. studies*, XXIII, 1903, p. 121 e segg, figg. 3 e 4; Savignoni, *Ausonia*, II, 1907, p. 64, fig. 32.

(4) Newton, *Travels and discoveries*, II, tav. 4, p. 94 e seg.; *Hist. of discoveries*, II, p. 218; Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, n. 71; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 358 e seg., fig. 170; A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, II, n. 1045, tav. XIX.

(5) Defrasse-Lechat, *Épidaure*, p. 63 e seg.; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, fig. 92.

(6) Amelung, scritto cit., in *Ausonia*, III, p. 97 e seg., fig. 5 e 6.

(7) A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, II, nn. 1046 e 1047.

(8) A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, II, 1049; Amelung, scritto cit., in *Ausonia*, p. 103 e seg., fig. 9.

(9) Michaelis, *Anc. marbl. in Great Britain*, p. 489, n. 3; cfr. Amelung, scritto cit. in *Ausonia*, III, p. 104 e seg., fig. 10. Cfr. sopra, p. 202.

che, senza distaccarsi bruscamente da quella caratteristica maniera di Skopas che già conosciamo, anzi con essa direttamente riconnettendosi, dimostra come il celebre artista non fosse uniforme nelle sue creazioni, ma possedesse una ragguardevole capacità inventiva ed assimilativa, tale da permettergli di allargare il repertorio dei suoi motivi e soprattutto di adattare opportunamente il panneggio ai diversi personaggi e alle diverse situazioni in cui doveva raffigurarli.

A Skopas appartengono pure le due statue dette di « Maussolo » e di « Artemisia » (¹). A prima vista non può non imbarazzare la dissimiglianza profonda rispetto alle figure del ciclo timoteico, con il quale finora abbiamo visto riconnettersi la produzione artistica di lui; ma — a parte che assai più imbarazzati ci troveremmo se dovessimo riferirle a Bryaxis o a Leocare — credo che ci sarà facile renderci conto di tale cambiamento. Per questo dobbiamo, anzitutto, per un poco, risalire indietro e tornare a una delle opere di Skopas eseguite al tempo della sua permanenza nel Peloponneso, cioè all'*Asclepio* di Gortina, nell'Arcadia, più sopra ricordato. Si sa pertanto come il Furtwängler, per altro non senza esitazione, inclinasse a riconoscere quest'opera del maestro di Paros nella statua di Asclepio giovine e sbarbato del Braccio Nuovo, al Vaticano (²). Non solo io credo che l'ipotesi del Furtwängler non manchi di serio e solido fondamento, ma mi dichiaro propenso ad accettarla. Certo, a nessuno verrebbe in mente di supporre che si abbia da fare con una copia fedele dell'originale; si tratta evidentemente di una copia profondamente alterata — tanto che per i suoi lineamenti realistici e individuali ha fatto pensare perfino a un ritratto (³) — ed eseguita con una virtuosità tecnica del tutto inconcepibile nel quarto secolo a. Cr. Per ricordare un caso analogo, si può dire che tra la detta copia e l'originale di Skopas intercedano gli stessi rapporti che corrono tra l'*Ercole Altemps* e l'analogo originale di Mirone (⁴), con la differenza che nell'*Asclepio* l'alterazione è ancora più profonda; ma ciò non toglie che sia facile riconoscere come a base della statua del Vaticano stia una creazione scopadea, così come si riconosce che a base dell'*Ercole Altemps* sta un'opera mironiana. E il fatto è tanto più significativo, in quanto che l'iconografia di Asclepio — per ciò che riguarda i connotati fisionomici — non offre, che io sappia, precedenti tali che possano far pensare a una affinità fortuita coi tipi scopadei (⁵); in altre parole — avremo occasione in seguito

(¹) Newton, *Travels and Discoveries*, II, tavv. 8-10; *Hist. of discoveries*, II, pp. 14 e 16; Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, nn. 241 e 242; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 362 e segg., figg. 173 e 174; A. H. Smith., *Catal. of sculpt.* II, nn. 1000 e 1001, tav. XVI. Contro l'opinione che le due statue stessero sulla quadriga che sormontava il monumento si vegga: P. Gardner, *The chariot group of the Mausoleum*, in *Journal of Hell. studies*, XIII, 1892, p. 188 e segg.; J. B. Knowlton, *The chariot group of the Maussoleum*, in *Journal of Hell. studies*, XXX, 1910, p. 133 e segg.

(²) Helbig, *Führer*, I², n. 6; Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, I, tav. 4, n. 17. Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 520 e nota 1.

(³) Cfr. Helbig, l. cit.

(⁴) V. *Rendiconti dei Lincei* (*Classe di scienze morali, stor. e filol.*), vol. XVIII, p. 377 e seg.

(⁵) Si guardi ad esempio, il tipo di Asclepio studiato recentemente dallo Hadaczek (scritto cit. in *Jahreshefte des oesterreichischen arch. Inst.*, XI, 1908, p. 111 e segg.). Interessante è pure a questo riguardo l'avanzo (parte superiore dalla testa alle cosce) di una statua di Asclepio giovine,

di tornare su questo argomento — si tratta qui di un caso, per il quale è lecito ammettere che il carattere scopadeo risalga direttamente a Skopas. Ora, quello che a noi interessa di rilevare è il fatto che anche l'*Asclepio* del Braccio Nuovo, per l'atteggiamento, per il ritmo e per i motivi del panneggio, si distacca così dalle altre creazioni scopadee, come, in genere, dalle creazioni del ciclo timoteico-ionizzante. Ma io inclino a credere che, se noi possedessimo o riuscissimo a scoprire una replica dell'*Asclepio* di Timoteo, un tempo esistente a Trezene, con ogni probabilità riscontreremmo in essa le identiche differenze; troveremmo, cioè, che Skopas ha seguìto Timoteo, non soltanto nel dare ad Asclepio sembianze giovanili, ma pure, probabilmente, nel modellarne la figura secondo il tipo che ci è appunto rappresentato dalla statua del Braccio Nuovo; e, conseguentemente, che Timoteo, per questa sua opera, si sia distaccato dalla sua maniera abituale quanto se ne mostra distaccato Skopas. E la ragione di ciò si comprende di leggieri, quando si consideri che così Skopas come Timoteo si sono trovati davanti a un tipo già saldamente e definitivamente fissato dalla tradizione. Le due statue di Asclepio della Galleria degli Uffizi, a Firenze (1), e del Museo Nazionale di Napoli (2) rappresentano il prototipo diretto di quella del Braccio Nuovo.

Ma non è soltanto l'analogia dell'*Asclepio* del Braccio Nuovo che qui ci viene in aiuto; anche nell'*Apollo Sminteo*, del tipo che abbiamo riferito a Skopas, il mantello presenta a un dipresso la stessa disposizione.

E ora torniamo alle statue di « Maussolo » e di « Artemisia ». Poste accanto all'*Asclepio* del Braccio Nuovo, se ne osserva subito l'affinità con quest'opera scopadea e si comprende quale ne sia stata l'origine immediata, anzi il tramite. La concordanza dell'*Artemisia*, in ispecial modo, con la detta statua di Asclepio è sorprendente: corrisponde la corporatura piuttosto massiccia; corrispondono l'atteggiamento delle gambe e il ritmo della persona; corrisponde il panneggio, specialmente nella parte inferiore della figura. La statua di « Maussolo », evidentemente affine e della stessa mano di quella di « Artemisia », rappresenta una naturale variazione dello stesso tipo. Ma, se il confronto con l'*Asclepio* del Vaticano dimostra come non ci sia motivo di negare che le statue in questione appartengano a Skopas, ci sono poi degli elementi che ci riportano per via diretta verso di lui. L'*Artemisia* conserva in

---

del Museo di Sparta, rinvenuto presso la così detta tomba di Leonida: rappresenta il nume imberbe, con il mantello che, girato sotto l'ascella e riportato sull'omero sinistro, gli lascia scoperta tutta la parte destra del petto. Manca di quasi tutto il braccio destro che era evidentemente piegato con la mano al fianco, la quale si conserva con parte del polso; abbassa il braccio sinistro lungo la clava, attorno alla quale rimane attorcigliata una parte del serpente; il solito cercine che gli cinge il capo ha il particolare di due nastri che si dipartono dalla parte posteriore, dei quali quello di destra scende sul petto della figura, quello di sinistra si stende sull'omero corrispondente; la capigliatura lunga e ricciuta si distingue da quella consueta di Asclepio. Va notato che il volto ha una fisionomia che sembra non concordi con alcuna delle altre rappresentazioni del nume in sembianze giovanili.

(1) Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, III, n. 197; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufnahmen*, n. 718; Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, n. 94.

(2) Baumeister, *Denkm. des klass. Altert.*, I, fig. 148; Amelung, op. cit., fig. 18; *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, n. 224.

gran parte le braccia, che sono abbassate lungo i fianchi fino ai gomiti, mentre gli avambracci si presentano alquanto protesi in avanti; nel *Maussolo* le braccia mancano quasi completamente, ma da un avanzo del sinistro e dalla mancanza di tracce di attacco lungo il fianco destro, si può desumere con sufficiente sicurezza che mostrassero presso a poco lo stesso atteggiamento. Ora questo particolare delle braccia protese in avanti non è per noi privo di importanza: esso concorda, infatti, con il motivo analogo che si riscontra nello stesso *Apollo Sminteo*, riprodotto dalle monete di Alessandria nella Troade, e nella statua di Apollo citaredo, nella quale abbiamo visto potersi identificare l'*Apollo Palatino* di Skopas. Sebbene in quasi tutti i casi l'atteggiamento delle braccia apparisca giustificato dall'azione rispettiva dei personaggi, ciò non toglie che esso si manifesti come un motivo favorito dall'autore e quindi come un indizio non trascurabile di riconoscimento.

L'esame delle teste, finalmente, elimina ogni dubbio: quella del *Maussolo* apparisce prettamente scopadea, sebbene si tratti di un ritratto, non interamente veristico, ma neppure eccessivamente idealistico; disgraziatamente la faccia dell'*Artemisia* è molto danneggiata, ma dalla somiglianza della capigliatura a ricciolini con quella dell'altra testa femminile ricordata più sopra, risulta la probabilità che anche le caratteristiche del volto concordassero; ciò che proverebbe l'appartenenza di entrambe le teste a uno stesso autore. Ora, in quella testa femminile il carattere e lo stile di Skopas appariscono in modo ancora più perspicuo che nel *Maussolo*.

Dopo tutto ciò, mi pare evidente che non si possa esitare a credere che, se sculture ci sono, tra gli avanzi del *Mausoleo* di Alicarnasso, che offrano sufficienti indizî per essere attribuite a Skopas, queste siano appunto le due statue dette di « Maussolo » e di « Artemisia ».

Fino ad oggi Skopas è stato considerato come l'artista, la cui principale caratteristica fosse quella di dare ai volti delle proprie figure un'espressione straordinariamente patetica fino alle contrazioni convulse, e non si è avuto molto riguardo alla modellatura delle figure complete e particolarmente al panneggio. Ora è soprattutto per questo che la coppia del *Mausoleo* acquista la maggiore importanza. In tutte e due le statue l'*himation* è disposto in modo che una parte di esso, passando sotto l'ascella destra, raccolto in grande massa gira sotto il petto della persona. Nella statua di « Maussolo » va a raccogliersi sotto l'ascella sinistra, formando anche una grande rimboccatura, che ricade sul davanti fino a metà delle cosce; in quella di « Artemisia » la rimboccatura non c'è e la massa raccolta e arrotolata, quasi attorcigliata, che va a riversarsi sul braccio sinistro della figura, dà meglio l'idea di una grande sciarpa che ne cinge un po' obliquamente la vita. Per altro, accanto a questa singolare disposizione dell'*himation*, è notevole la maniera di adattarlo al corpo, coprendolo senza nasconderlo e lasciandone trasparire le forme e le movenze.

Il confronto dell'*Artemisia* con l'*Asclepio* del Braccio Nuovo ci spiega l'origine di questa nuova forma di panneggiamento nel repertorio delle creazioni scopadee; il confronto del *Maussolo* con l'*Artemisia* ci mostra come l'artista, una volta in possesso di una nuova forma, l'abbia magistralmente signoreggiata, ottenendone effetti svariati e mirabili. Il panneggio del *Maussolo* ci conduce direttamente innanzi a

un'opera insigne, che, già fatta oggetto di varie attribuzioni, alla scuola di Skopas è stata a volte riferita, a volte ritolta: la *Demeter* di Cnido [1]. La diversità sostanziale, rispetto alle creazioni di Skopas fin qui note, consiste nella posizione della figura, che è seduta; anche il panneggio presenta una nuova varietà, ma quello del *Maussolo* ne forma il tratto d'unione diretto: sì nell'una che nell'altra statua riscontriamo la stessa massa di stoffa raccolta con lo stesso affastellamento di pieghe, con la differenza che, mentre nel *Maussolo* è disposta sotto l'ascella, nella *Demeter* è riversata sull'omero sinistro, di modo che, invece che di un'ampia cintura alla vita, dà l'impressione di una poderosa sciarpa ad armacollo.

Questo motivo riannoda la *Demeter* con un tipo più antico, che ci è rappresentato da una statua acefala del British Museum, proveniente da Klaudos, presso Creta [2]; ma ciò non impedisce che se ne riconosca all'evidenza l'affinità strettissima e più diretta con la coppia statuaria del *Mausoleo* e quindi con la scuola di Skopas. L'atteggiamento delle braccia della *Demeter*, atteggiamento che segue il motivo scopadeo degli avambracci protesi in avanti, e i tratti fisionomici, eminentemente scopadei, non possono poi lasciar dubbio intorno al riferimento della statua: se essa perciò non appartiene a Skopas personalmente, si deve in ogni modo alla sua scuola.

Ma a questo riguardo forse si può dire di più. Sebbene generalmente io non professi eccessiva fiducia nella veridicità di certe notizie di Plinio, nel caso speciale della *Demeter* di Cnido voglio riferirmi proprio a Plinio. Del resto, il prestar fede, o meno, alle fonti letterarie, non può mai dipendere da partito preso; ma esse si seguono o si ripudiano caso per caso, a seconda che si accordino con i risultati dell'esame stilistico — giacchè il criterio stilistico nella storia dell'arte rimane sempre l'essenziale — o ne discordino. Plinio, dunque, tra le opere celebrate di Skopas ricorda una *Vesta* seduta, esistente a Roma negli Orti Serviliani [3]. Non è forse possibile che l'autore della statua di Cnido, seguace di Skopas, abbia adottato per la sua *Demeter* un tipo creato da Skopas? E piuttosto, non è ugualmente possibile che la statua di Skopas stessa abbia rappresentato in origine Demeter, e che, mancando forse gli attributi caratteristici — specialmente nei tempi romani — di questa divinità, e d'altra parte mostrando essa la particolarità della testa velata, a Roma sia stata scambiata per una Vesta? In questo caso ci sarebbe una ragione per riconnettere la *Demeter* di

[1] Newton, *Hist. of Discoveries*, II, p. 377 e 381; cfr. *Atl.*, I, tav. IV; *Travels and discoveries*, II, p. 175 e segg.; Brunn-Bruckmann, *Denkm.* n. 65; Rayet, *Monum. de l'art. ant.*, II, n. 49; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, tav. VII, p. 388 e seg.; A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, II, n. 1900, tav. XXIV. Alla cerchia prassitelica l'ha attribuito il Klein (*Praxiteles*, p. 368 e segg.); a quella di Skopas l'attribuiva prima l'Amelung (*Die Basis des Praxiteles aus Mantinea*, p. 66 e segg.), il quale ora inclina ad attribuirla ad un artista non del tutto estraneo alla cerchia di Bryaxis (*Ausonia*, III, p. 127, p. 128, p. 133), insieme alla testa giovanile dell'Acropoli (Klein, *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1900, tav. I, p. 1 e segg.) e a una statua di Asclepio, del cui originale si crede facesse parte la testa di Milo della Collezione Blacas al British Museum (*Expedition scientifique de Morée*, III, tav. 29, fig. 1; Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 1283; A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, I, n. 550. Cfr. P. Wolters, *Darstellungen des Asklepios*, in *Athen. Mitteil.*, XVII, 1892, p. 1 e segg., tav. II-IV).

[2] Amelung, *Die Basis des Praxiteles aus Mantinea*, p. 54, fig. 28.

[3] Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 25.

Cnido più direttamente con Skopas. Se sia essa copia dell'originale scopadeo, passato poi a Roma, o viceversa; se trattisi di una semplice imitazione dell'opera creata dal maestro, è questione che ora noi non possiamo decidere.

IV.

Il gruppo delfico di Daochos e la derivazione artistica di Lisippo.

Stabilite così le caratteristiche principali dei tipi di Skopas e della sua cerchia, è tempo di tornare a Lisippo. Ma prima di riprendere la questione, lasciata in sospeso, circa la paternità dell'originale dell'*Hermes* di Atalanti, è necessario premettere un accenno anche alle altre statue componenti l'*ex voto* di Daochos a Delfo, tanto più, in quanto che son quelle che più di qualsiasi altra opera si presentano in relazione diretta con una creazione sicuramente lisippea (1). Dobbiamo ammettere che esse siano dello stesso Lisippo o della sua scuola?

La questione è stata ampiamente, anzi minuziosamente, trattata dall'Homolle, il quale, dopo aver distinto tutta la serie in due gruppi, l'uno comprendente le figure nude, l'altra le vestite, e dopo aver analizzato ad una ad una quelle del primo e quelle del secondo, per ciò che riguarda la riferibilità ad una determinata scuola, è venuto a queste conclusioni: che la statua di Agias, la quale compendia le caratteristiche più salienti di tutte le altre, non può che essere ascritta alla scuola di Lisippo o alle sue dipendenze immediate, giacchè essa presenta una cosciente e completa applicazione del sistema lisippeo delle proporzioni (2); che le altre statue nude, quella di Sisifo II compresa, presentano delle affinità, da un lato, con l'*Agias*, dall'altro, con le statue lisippee conosciute come tali; che le statue della seconda serie, benchè somiglianti alle prime anche dal punto di vista delle proporzioni, tuttavia non portano una sicura impronta della medesima origine, ma che le differenze non sono d'altro canto così forti, da doversi escludere la comunanza di origine; finalmente, che Lisippo « a plus ou moins sciemment emprunté à Praxitèle, plus encore à Scopas, et que dans ses innovations, il a gardè quelque chose de Polyclète; que l'école de Sicyone se rattache par conséquent aux deux grandes écoles précédentes celle d'Argos et celle d'Athènes » (3).

Lasciamo momentaneamente da parte la questione dei rapporti di Lisippo con le creazioni policletee, per fermarci a quella della supposta influenza prassitelica e scopadea, e consideriamo bene in base a quali elementi l'Homolle è stato indotto ad arrivare a una tale conclusione.

(1) Sulla voga di simili gruppi di famiglie, nel IV secolo, Homolle, *Bull. de corr. hellén.*, XXI, p. 597, e XXIII, p. 434 (e nota 1); E. Preuner, *Ein delphisches Weihgeschenk*, p. 47 e segg.

(2) Si noti che l'Homolle, per un eccesso di prudenza, prescinde dalla firma che accompagnava l'epigramma di Farsalo.

(3) Homolle, scritto cit., in *Bull. de corr. hellén.*, XXIII, 1899, p. 471.

Nessun dubbio, pertanto, che, astrazion fatta dalla statua di Sisifo II sproporzionalmente più grande di tutte le altre, le rimanenti conosciute — cioè sei sulle nove di cui si componeva l'intero gruppo (¹) — presentino delle strettissime affinità tra di loro: delle figure ignude, infatti, il torso del *Telemaco*, prescindendo dalla inversione del ritmo, concorda così bene con l'*Agias*, e la somiglianza è così rimarchevole e le dimensioni pure si corrispondono con tanta precisione, che, a giudizio dell'Homolle, si direbbero due corpi gemelli. D'altra parte, delle figure panneggiate, l'*Aknonios* rivela tanta concordanza di proporzioni e di ritmo con i tipi lisippei, da farne apparire del tutto ingiustificata la separazione dal gruppo delle nude e più ingiustificato ancora il sospetto che possa far capo ad una scuola differente da quella di Lisippo; mentre nella statua di Sisifo I l'atteggiamento, a quanto pare, non troppo consueto in Lisippo, della gamba sinistra piegata al ginocchio e portata indietro, con la sola punta del piede a terra, non può fare difficoltà, tanto più che nella detta statua, oltre alla corrispondenza di tutta la corporatura con le altre figure del ciclo, ritroviamo un motivo prediletto da Lisippo — si confronti con l'*Ercole Albertini* — quello del braccio piegato al gomito, con la clamide o con la pelle del leone, secondo i casi, raccolta sull'avambraccio.

Nessun dubbio, ancora, che alla affinità stilistica delle singole figure fra di loro facesse riscontro l'organicità della disposizione, che — a giudizio dell'Homolle — potrebbe meritare a buon diritto il nome di composizione (²): l'ordine sarebbe stato imposto dalla genealogia, la nudità o l'abbigliamento dei personaggi dalla qualità e dalle occupazioni abituali di ciascuno di essi; ma l'artista avrebbe saputo trarre magistralmente partito da tutte le risorse che gli si offrivano per rompere la monotonia e dare all'insieme un aspetto vario ed armonizzante ad un tempo.

In che cosa dunque si paleserebbe l'influenza di Prassitele e di Skopas?

Ecco: l'influenza di Prassitele risulterebbe dalla affinità particolarmente delle statue di Sisifo II e di Agelaos con l'*Hermes* di Olimpia; quella di Skopas dalle affinità di tutte le figure del gruppo in genere e dell'*Agias* in ispecie con l'*Ercole Lansdowne*.

Parlare di influenza scopadea in Lisippo in base alla somiglianza dell'*Agias* e delle altre figure dell'*ex voto* di Daochos con l'*Ercole Lansdowne*, dopo che di

(¹) *Bull. de corr. hellén.*, XXI, p. 592; XXIII, p. 432 e seg. Alle statue già note bisogna aggiungerne un'altra, scoperta nell'estate dell'anno passato, frammentaria molto, consistente nel solo torso con la gamba sinistra. Ma la sua maggiore importanza sta in questo, che ad essa si adatta perfettamente la testa isolata, rinvenuta in precedenza con le altre figure del gruppo (*Bull. de corr. hellén.*, XXIII, p. 433, n. 10). Poichè, quando io la vidi, stava giacente a terra e la gamba sinistra, spezzata, non era stata ancora riattaccata al torso, non saprei dire quale sia la posizione precisa della gamba stessa; certo delle due è la libera, perche piegata leggermente al ginocchio, ma non so se col piede portato in avanti o indietro. Nella struttura del corpo la figura concorda con le altre del gruppo. L'Homolle crede che in origine questo si componesse di sette figure (di cui una centrale) e che oltre alla statua di Sisifo II anche l'ultima a destra sia stata aggiunta posteriormente (*Bull. de corr. hellén.*, XXIII, p. 437 e seg.).

(²) È bene per altro ricordare come l'Homolle creda che l'ultima figura a destra, ora mancante, fosse di molto posteriore, mentre ritiene che la statua di Sisifo II, l'ultima a sinistra, sia stata aggiunta poco dopo le altre, ciò che si accorda con la sua affinità stilistica con esse.

questa scultura si è detto come essa appartenga alla scuola lisippea, non sarebbe più possibile; e quanto all'influenza prassitelica, se è vero che la statua di Sisifo II, sebbene sostanzialmente modellata sul tipo dell'*Agias*, rispetto alla struttura del corpo, dalle forme tondeggianti e notevolmente sfumate, trova riscontro nell'*Hermes* di Prassitele, non bisogna dimenticare che già per la stonatura delle sue proporzioni è stato avvertito come essa probabilmente non appartenesse al gruppo originario [1]; e l'influenza di Prassitele in un'opera di tipo lisippeo, ma con ogni probabilità non di Lisippo, non vuol dire influenza di Prassitele sullo scultore di Sicione. Ma quanto all'*Agelaos*, non esito a dire che la somiglianza con l'*Hermes* di Olimpia è soltanto apparente; non c'è dubbio che essa rispetto ai tipi lisippei accertati presenti la novità di un atteggiamento nuovo, in quanto che la figura non si erge vigorosamente sulle due gambe, ma si piega di fianco appoggiandosi col gomito sinistro a un'erma bacchica; quando era completa, essa non aderiva al suolo con distese entrambe le piante dei piedi, ma, lasciando gravitare sulla gamba destra il peso del corpo, teneva libera la sinistra e ripiegata indietro, di guisa che del piede soltanto la punta toccasse il terreno. Di qui la evidente corrispondenza di motivo con l'*Hermes* di Prassitele, e di qui la supposizione della dipendenza dallo scultore ateniese. Ma quando si passa a un confronto particolareggiato delle rispettive corporature, le cose cambiano aspetto, in quanto che la struttura del corpo dell'*Hermes* di Olimpia assolutamente nulla ha in comune con quella dell'*Agelaos*; il quale, da questo punto di vista, nell'*Agias* e nel *Telemaco* trova le sue dirette analogie. In sostanza, solo lo atteggiamento è cambiato, ma il tipo della figura è rimasto lo stesso; di maniera che, non soltanto pure per la statua di Agelaos non abbiamo ragioni di negare i più diretti rapporti con le creazioni lisippee, ma nessuna ragione altresì per riconoscervi una qualsiasi influenza delle opere di Prassitele.

Ora io son lontano dal voler affermare che le statue del gruppo di Daochos a Delfo siano copie di originali tutti usciti dalle mani di Lisippo; ma certo è che da tutte indistintemente, nude e vestite, diritte in piedi e in posizione di riposo, traspira quella stessa aria di famiglia che non tanto può derivare dalla consanguineità dei personaggi rappresentati, quanto dalla comune origine artistica; e sia che appartengano tutte, o quasi a Lisippo, sia che l'opera sua personale si limiti a qualcuna o anche a una sola, sia che il gruppo di Farsalo corrisponda perfettamente a quello di Delfo, sia che questo comprendesse figure nuove, a noi basta il constatare che le statue del gruppo di Delfo dipendono da creazioni lisippee e che alla scuola lisippea vanno tutte riferite e non ad alcun'altra.

Tornando ora all'*Hermes* di Atalanti con le sue repliche — comprese quelle rinvenuta in via Ferdinando di Savoia e l'altra di Assisi — non credo che ci possa esser più dubbio che anche il suo originale fosse opera lisippea, del maestro medesimo, o per lo meno della sua scuola. E riguardo alle varianti valga quanto si è detto a proposito dell'*Ercole* di Sicione.

A quest'opera bisogna far seguire altre statue. Una prima è una figura eroica del British Museum, che il Furtwängler riferiva alla metà circa del quinto secolo e

(1) Homolle, scritto cit., p. 437.

riconnetteva con il tipo dell'*Apollo dell' Onfalo* — dal quale paleserebbe la sua diretta derivazione — e con la cerchia di Kalamis riconoscendola per altro come prototipo dell'*Ercole Lansdowne* (1), ma che A. H. Smith — a cui giustamente sembra troppo alta la data proposta dal Furtwängler — riconnette direttamente con l'*Agias* (2), con il quale, salvo il motivo della clamide, essa concorda perfettamente.

Una seconda è l'*Hermes* del Palatino, al Museo delle Terme (3), riferita dal Furtwängler a Skopas (4), sebbene egli non vi disconoscesse delle caratteristiche lisippee. È vero che il Furtwängler si fondava in particolar modo sull'affinità dell'atteggiamento con quello dell'*Apoxyomenos*; ma non v'ha dubbio che per la struttura del corpo concordi con l'*Ercole Lansdowne*, con l'*Ercole Albertini*, con l'*Agias*, mentre con le stesse statue ha in comune anche il gravitare della persona su entrambe le gambe, quantunque l'una pianti verticalmente e l'altra sia mossa. Il motivo della gamba destra, mossa e un po' piegata e poggiante a terra con la sola punta del piede, e l'altro del panneggio su di una spalla, già li conosciamo in un'opera lisippea, cioè: nella statua di Agelaos del gruppo di Daochos (5). L'atteggiamento della testa e i lineamenti del volto si accordano pure con le creazioni lisippee. Errerebbe, tuttavia, chi credesse l'*Hermes* del Palatino copia fedele di un originale o di Lisippo stesso o della sua scuola. Questa statua, che il Furtwängler chiama « bella » merita di esser presa in considerazione soltanto nel suo aspetto generale e guardata dalla parte anteriore; da tergo il torso presenta delle forme non pur difettose, ma addirittura così mostruose, che certo si farebbe un vero torto indubbiamente immeritato all'autore, supponendo che l'originale anche in ciò corrispondesse alla copia.

Terza viene una statua atletica del Museo di Berlino (6), già riferita a Lisippo dal Furtwängler (7) e dall'Amelung (8).

Come quarta si può ricordare il *Teseo* di Ince Blundell Hall (9), il cui carattere lisippeo era già ammesso per lo innanzi, e che ora risulta più evidente dalla particolare affinità con l'*Agias* e con l'*Ercole Albertini* (10).

(1) Furtwängler, *Meisterwerke*, pp. 515, 517, fig. 93. Cfr. Strong, *Strena Helbigiana*, p. 297.

(2) A. H. Smith, *Catal. of sculpt.*, III, n. 1747.

(3) Matz-Duhn, *Ant. Bildwerke in Rom*, I, 1046; Helbig, *Führer*, II², n. 1087; Mariani-Vaglieri, *Guida del Museo Nazionale Romano*, 3ª ed., p. 37, n. 404.

(4) Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 520 e segg., fig. 96.

(5) Nella statua di Sisifo I è la gamba sinistra quella mossa e poggiante a terra con la punta del piede.

(6) *Beschreibung der Skulpturen*, n. 471.

(7) *Meisterwerke*, p. 597.

(8) *Statuette der Artemis*, in *Röm. Mitteil.*, XX, 1905, p. 147 e segg. Bisogna per altro osservare che la testa di questa statua ha, sì, dei caratteri lisippei, ma è di uno stile alquanto più sviluppato.

(9) Clarac, 829, 2071 Q; Michaelis, *Arch. Zeitung*, 1874, tav. 1, p. 25 e seg.; Michaelis, *Anc. Marbles in Great Britain*, p. 351, n. 43; Furtwängler, *Statuenkopieen im Altertum*, in *Abhandlungen der philos.-philol. Classe der Bayer. Akad. der Wissenschaften*, XX, 1897, tav. II e III, p. 599 e segg.

(10) In una nota di un altro mio scritto (*Sul così detto « Apollo » del Tevere*, che si pubblica nella miscellanea in onore di G. Beloch), ho detto che l'identificazione per Teseo non è sicura; e ciò per la ragione che come del tutto sicura non è data l'appartenenza della testa alla

E come ultima opera di questa serie, nella presente rassegna, si potrebbe forse aggiungere un supposto prototipo dell'*Ercole Farnese*, che più sopra ho avuto occasione di ricordare, prototipo, per altro, che fosse più diretto di quello che ci è rappresentato dal rilievo di Itome e dal torso di Dresda, ove abbiamo due figure che in realtà non hanno nulla di lisippeo. E dico prototipo, perchè l'*Ercole Farnese*, unitamente alle repliche più affini della stessa figura, come altra volta ho cercato di dimostrare, costituisce, più che una copia libera, una radicale trasformazione, per cui può considerarsi alla sua volta come un tipo nuovo, un tipo a sè, nato in quell'ambiente artistico che solo poteva esser capace di produrre opere di tal genere (1).

Che l'*Ercole Farnese* sia da ritenersi una variazione dovuta allo stesso Lisippo — dato che di Lisippo fosse il suddetto prototipo — è cosa a cui si oppongono tanto la modellatura quanto lo stesso ritmo e la ponderazione della statua, che nella cerchia di lui non trovano riscontro. Assai verisimile parrebbe, invece, che una creazione del nostro maestro sia da riconoscersi nella variazione, che ci è rappresentata dalla statuetta in bronzo della villa Albani (2) e forse meglio ancora da una statua in marmo del Museo Torlonia (3), non che da qualche altra figura dello stesso tipo, tra cui merita speciale attenzione una statua in marmo della Galleria Borghese (fig. 12) (4). Eminentemente lisippee, infatti, ne sono l'impostatura e la posa. Ma con tutto ciò ad identificare con sicurezza questo tipo per una creazione di Lisippo non siamo autorizzati, malgrado la concordanza con la figura scolpita in quel rilievo di Alizia, ove si è voluto riconoscere la riproduzione di una delle rappresentazioni del ciclo (5). La modellatura del corpo manca di snellezza ed elasticità atletica, come di quella semplicità di forme dai lineamenti severi ed esenti da ogni sfoggio di virtuosità nel trattamento della musculatura che dovremmo aspettarci. Crederei perciò più probabile trattarsi di una variazione, posteriore a Lisippo, dell'antico tipo dell'Ercole in riposo nella quale si sarebbe fatto largo tesoro dei modelli lisippei. E il fatto non avrebbe alcun che di strano.

Comunque, l'*Ercole Farnese* ci rappresenta una nuova trasformazione di questa prima variazione (6), sia che essa fosse effettivamente di Lisippo, sia che abbia ac-

---

statua. Quando tale appartenenza fosse provata, e sulla identificazione non ci fosse quindi più da dubitare, allora anche la statua di Ince Blundell Hall si aggiungerebbe alle altre figure di Teseo modellate sui tipi di Ercole.

(1) *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, I, p. 127 e segg.

(2) Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 554 (cfr. il testo del Bulle); Della Seta, *Una statuetta di Ercole appartenente al conte S. Malatesta*, in *Vita d'Arte*, n. 26 (1910), p. 3 e segg. dell'estratto, fig. 2. Sulla statua Albani veggasi anche Amelung (*Ausonia*, III, p. 127); il quale la mette in rapporto con Bryaxis.

(3) Clarac, 791, 1980; P. E. Visconti, *Cat. del Museo Torlonia*, n 56.

(4) N. CCLXI. Clarac, 791, 1982; A. Venturi, *Il Museo e la Galleria Borghese*, p. 101. La statua è rotta in più pezzi e ricomposta, ed ha parecchi restauri. La statuetta Malatesta è una replica dello stesso tipo, ma presenta profonde alterazioni.

(5) L. Heuzey, *Le mont Olympe et l'Acarnanie*, Paris, 1860, tav. XI, p. 413 e seg. Che una simile figura appartenesse al ciclo di Lisippo non pare probabile; e non è necessario ammettere che il rilievo riproduca un'altra opera del maestro, esistente pure in Alizia.

(6) Anche il Della Seta, che tutti e due i tipi ritiene lisippei, ammette che il Farnese sia alquanto posteriore all'Albani-Malatesta (scritto cit. in *Vita d'Arte*, p. 7 dell'estratto).

quistato l'aspetto lisippeo indipendentemente da un intervento diretto, per così dire, del maestro. Che poi anche l'introduzione del motivo di una gamba avanzata e portata sulla stessa linea dell'altra si abbia con ogni probabilità da cercare nella stessa cerchia artistica nella quale fu concepita la imponente modellatura dell'*Ercole Farnese*, si argomenta, a parer mio, dall'analogia di una notissima statua, che non è di Ercole, e che alla cerchia medesima ho creduto di dover attribuire [1]: quella del Sileno recante il piccolo Dioniso sulle braccia [2].

Sicchè, dopo queste ultime identificazioni, abbiamo un considerevole numero di sculture — l'*ex-voto* di Daochos, l'*Ercole Lansdowne*, l'*Ercole Albertini*, l'*Hermes* di Atalanti, l'*Hermes* del Palatino, l'*Eroe* di Londra, l'*Atleta* di Berlino, il *Teseo* di Ince Blundell Hall (non conto il tipo dell'Ercole al riposo) — abbastanza rispettabile e, se non sufficiente per avere un'idea completa dell'opera del maestro, comunque bastevole per formarci un concetto approssimativamente esatto di alcuni tipi e dei motivi da lui prediletti, della sua maniera, del suo stile e soprattutto del grado di sviluppo a cui è giunta la sua arte; e, conseguentemente, per avere un termine di confronto e di controllo rispetto ad altri possibili riferimenti al suo ciclo [3].

Di fronte a un complesso di opere di questo genere, Lisippo non può non farci l'impressione di un artista molto più arcaico, per così dire, di quel che prima non si credesse; o, per dir meglio, la sua arte non può non apparirci in una fase molto meno evoluta di quanto non fosse quella rappresentata dall'*Apoxyomenos* del Vaticano. Con questo, da una parte, viene ad essere avvalorata l'opinione del Gardner e del Klein, che ritengono l'attività di Lisippo piuttosto contemporanea alla stessa generazione di Skopas e di Prassitele che a quella susseguente [4], e dall'altra fortemente scosso il concetto che la scultura greca già al tempo di Filippo e di Alessandro il Grande avesse raggiunto quello sviluppo pienissimo, che, viceversa, sembra abbia conseguito solo qualche tempo appresso. In fondo, si deve alla falsa identificazione del l'*Apoxyomenos* per un'opera di Lisippo l'origine di quel preconcetto [5].

A questo punto ci si presenta una questione importante: quella della derivazione artistica di Lisippo. Come è noto, due versioni si conoscono a tal riguardo, in forte

(1) *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, I, p. 216 e segg.

(2) Esemplare del Louvre: Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 64; esemplare di Monaco: Furtwängler, *Beschreibung der Glyptothek*, n. 221, e *Ein Hundert Tafeln*, 39, 1; esemplare del Vaticano: Helbig, *Führer*, I^3, n. 4; Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, I, tav. I, n. 11. Un altro tipo di Marsia che, da questo punto di vista si accorda, da un lato, con la suddetta statua, dall'altro, con il nostro tipo di Ercole, è quello rappresentato dalla statua di Zagabria (K. Hadaczek, *Marsyas*, in *Jahreshefte des oesterr. arch. Inst. in Wien*, X, 1907, p. 318 e seg., fig. 93) e dalle sue repliche di Holkham Hall (Clarac, 724, 1680 *E*; A. Michaelis, *Anc. marbl. in Great Britain*, p. 306, n. 19; cfr. Hadaczek, scritto cit. p. 319) e della Villa Borghese (Hadaczek, scritto cit., p. 319 e fig. 95).

(3) È possibile che con la cerchia lisippea debba ricollegarsi l'*Hermes Kriophoros* di Trezene (Legrand, *Statue d'Hermès, trouvée à Damala*, in *Bull. de corr. hellén.*, XVI, 1892, tavv. II e XVII, p. 165 e seg.). Cfr. A. Mahler, *Polyklet und seine Schule*, p. 140 e seg., fig. 45.

(4) P. Gardner, *Journal of Hell. Studies*, XXIII, p. 130; XXV, p. 243 e segg.; Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 347.

(5) Curioso come il Klein ed altri, che pur convegono nella identificazione dell'*Agias* per un'opera lisippea, continuino ad attribuire a Lisippo l'*Apoxyomenos* del Vaticano.

contrasto tra di loro: secondo l'una, che fa capo a Duride di Samo, Lisippo non avrebbe avuto alcun maestro, ma, per suggerimento di Eupompo, si sarebbe inspirato

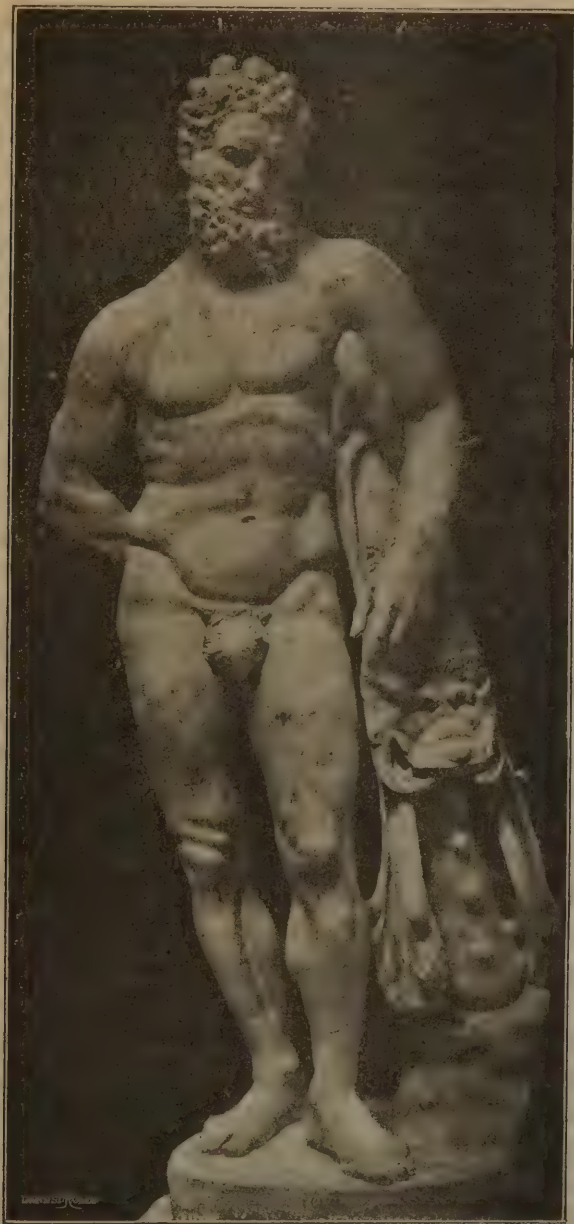



Fig. 12. — Statua della Galleria Borghese.
(Fot. Faraglia).

unicamente alla natura (1); secondo l'altra, che ci è riferita da Cicerone, Lisippo si sarebbe attenuto all'insegnamento policleteo, in quanto poteva attingersi dal *Dori-*

(1) Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 61.

foro (1). Ora, non varrebbe certamente la pena di tornare sulla assurdità della prima di queste due versioni, intesa alla lettera, se l'Homolle non avesse tentato di darne una spiegazione mirante a riconoscervi un fondamento di verità. A suo avviso, non esiste contraddizione tra le due versioni, e tutto starebbe a interpretarle con discernimento: se le affinità con gli artisti che lo precedettero non mancano in Lisippo — cosa inevitabile, in virtù della legge dell'evoluzione — ciò non vuol dire che egli abbia imitato di proposito le opere di questo o di quel suo predecessore; di proposito, effettivamento, Lisippo non avrebbe imitato che la natura (2).

Un'opinione ben diversa professa il Klein, il quale, non soltanto non esclude che Lisippo abbia avuto ammaestramenti altrui, ma trovando illogico riportare questi ammaestramenti a Policleto — troppo antiquato al tempo di Lisippo! — torna a insistere in una sua vecchia idea, che cioè rispetto al *Doriforo* ci sia di mezzo un equivoco, in quanto che maestro di Lisippo sarebbe stato in realtà un Policleto, ma non già il vecchio, bensì il giovine (3).

A noi, per accertare in modo definitivo dove sia il vero e dove il falso, tra le due versioni delle nostre fonti letterarie, e quanto ci sia di esatto e quanto di erroneo nelle spiegazioni rispettivamente dell'Homolle e del Klein, non resta che a confrontare le opere di Lisippo con le creazioni policletee e in ispecie con il *Doriforo*; e credo che i risultati di questo confronto siano immediati ed esaurienti. Fino a che la nostra conoscenza di Lisippo si fondava sulla falsa attribuzione che a lui si faceva dell'*Apoxyomenos*, era naturale che non ci si sapesse raccapezzare fra le contraddizioni delle fonti letterarie e quelle dei monumenti; ma ora, tolto di mezzo l'*Apoxyomenos*, quando mettiamo accanto al *Doriforo* di Policleto, per esempio, l'*Agias* di Delfo, ovvero l'*Hermes* di Atalanti, come faremo a non riconoscere in queste due opere la discendenza diretta dal tipo policleteo? E dinanzi all'*Ercole Albertini*, non si rimarrebbe forse convinti della sua appartenenza al ciclo di Policleto, se l'analogia dell'*Ercole Lansdowne* e dell'*Agias* non ce ne indicasse l'esatto riferimento? E ancora, il fatto che il Furtwängler attribuisce l'*Eroe* di Londra alla metà del quinto secolo, non è forse una prova della straordinaria vicinanza dei tipi lisippei a quelli affini del periodo policleteo?

Io non so se sia il caso di insistere sulla poca consistenza della ipotesi del Klein che Lisippo sia stato discepolo di Policleto il giovine; ma quando pure si ammettessero questi rapporti di discepolato, sarebbe impossibile non ammettere altresì che il giovine Policleto fosse tanto simile al vecchio, da potersi considerare addirittura come un suo equivalente. Io credo perciò che — prescindendo da qualche particolare motivo, per il quale Lisippo può aver trovato altrove la sua ispirazione o il suo modello — l'esame dei monumenti pienamente confermi quanto ci è riferito da Cicerone, e cioè che Lisippo abbia fondato i suoi studî sovrattutto sul *Doriforo*, vale a dire sul « canone » policleteo; e tanto più riusciamo a comprendere la verità di quel che ci

(1) Cic., *Brut.*, 86, 296.

(2) Homolle, *Bull. de corresp. hellén.*, XXIII, p. 478.

(3) *Studien zur griechischen Künstlergeschichte*, in *Arch.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich*, VII, 1883, p. 82 e seg.; *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 347.

è tramandato da Plinio circa i progressi che Lisippo fece fare all'arte [1], quanto più limitiamo il campo dei confronti, istituendoli soltanto con i tipi policletei, dai quali effettivamente — modificati nella maniera seguìta da Lisippo — si arriva ai tipi lisippei per filiazione immediata.

Ma ho detto che bisogna, in tal caso, prescindere da qualche particolare motivo, per il quale Lisippo può aver trovato altrove i suoi modelli; ed infatti non è policleteo il motivo della gamba avanzata di fianco. Ora, per influenza di quali altri tipi preesistenti è avvenuta questa modificazione? Ce lo dice il Klein con il confronto da lui stabilito tra l'*Agias* di Lisippo e l'*Achille Borghese* [2]; e forse meglio ancòra il Furtwängler segnalando la derivazione dell'*Eroe* del British Museum dall'*Apollo dell'onfalo* [3].

(1) Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 65.

(2) Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 345.

(3) Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 616 e seg. Accanto all'*Achille Borghese* si potrebbero ricordare due altre figure statuarie che coi tipi lisippei hanno in comune il motivo caratteristico di una gamba avanzata di fianco: l'*Atleta* in marmo nero della Gliptoteca di Monaco (Furtwängler, *Glyptothek*, n. 458; *Ein Hundert Tafeln*, 96), e l'*Idolino* di Firenze (Kekulé, *49. Berliner Winckelmannspr.*; Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, nn. 274-77; Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 497 e segg.; Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, n. 268). Anzi, se veramente queste due statue fossero policletee, allora si potrebbe senz'altro concludere che Lisippo dipenda unicamente da Policleto e che non abbia subìto alcun'altra influenza. Se non che, io credo che tanto l'*Idolino* quanto l'*Atleta* in marmo nero siano due opere del neo-classicismo romano, e che esse non preludano alle creazioni lisippee, ma ne dipendano. L'*Idolino*, in particolar modo, va posto accanto, per esempio, allo *Spinario* del Palazzo dei Conservatori (Helbig, *Führer*, I²); rispetto al quale sono pienamente d'accordo con coloro che lo ritengono (o già lo ritenevano) un'opera romana (Kekulé *Das akademische Kunstmuseum zu Bonn*, p. 98, n. 399; Robert, *Il fanciullo dalla spina, statua di marmo*, in *Annali dell'Inst.* 1876, p. 124 e segg.) e non già con quegli altri che persistono a riconoscere in esso un'opera della prima metà del quinto secolo (a cui ora si è unito lo stesso Kekulé, *Die griech. Sculptur*, 2ᵉ Aufl., p. 76 e segg). Tra questi è il Ducati (*I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, vol. XIV, p. 172 e seg. e nota 1), che dell'elemento paesistico dell'insigne statua in bronzo (masso roccioso sul quale siede il fanciullo) si serve come uno degli argomenti più convincenti contro un mio giudizio altrove manifestato (*Saggi*, I, p. xxx, nota 1) e in seguito anche difeso (*Il Dioscuro di Baia*, in *Boll. d'Arte*, I, 1907), che cioè il *Trono di Afrodite* della collezione Boncompagni-Ludovisi fosse esso pure un prodotto del Neo-classicismo romano; senza che con questo intendessi in alcun modo parlare di *raffazzonamento*, cosa che non ho mai sognato nè di dire, nè di pensare. Ma poichè mi trovo ad accennare ancora una volta a questo monumento, piacemi dichiarare che, mentre nessuna delle argomentazioni addotte dai miei contraddittori — per iscritto o verbalmente — è mai valsa a convertirmi, viceversa son pervenuto spontaneamente a ripudiare quella mia opinione per motivi del tutto diversi. Ciò che mi induceva a pensare a un'opera d'arte perfettamente matura è lo straordinario naturalismo prevalente nella composizione, che a parer mio non trova riscontro in altre opere arcaiche. Il Ducati lamenta che io abbia scambiato la « ingenuità del panneggiamento rigido ancora nelle sue pieghe » per una evidente artificiosità; ma per mio conto continuo a non vedere affatto tale ingenuità e tale rigidezza in quel panneggio, che al contrario a me pare trattato con mano sapiente e perfetta. Il Ducati lamenta altresì che io non abbia tenuto conto delle « contemporanee pitture di vasi di stile severo, anzi di stile già di transizione al polignoteo », e che non abbia avuto « alla mente ciò che hanno espresso i maestri di tazze del periodo persiano ». Ma a questo devo rispondere che, parlando di un'arte molto evoluta, non intendevo alludere tanto alle qualità disegnative del rilievo (sebbene per certi particolari motivi, come quello delle grinze dei cuscini

Volendo, si potrebbe ancora tentare la spiegazione del preteso autodidattismo di Lisippo con l'ipotesi che non abbia seguìto alcuna scuola del suo tempo; ma è certo e indiscutibile oramai, da un lato, che lo studio sul *Doriforo* sia stato diretto e condotto di pieno proposito, non meno di quelli che eventualmente avrà compiuto sulla natura, come diretta si manifesta la derivazione del maestro in gran parte dal canone policleteo e non dovuta all'influenza generica dell'ambiente artistico in mezzo al quale egli viveva; dall'altro, che influenze estranee, al di fuori di quella di Policleto, sebbene in misura meno sensibile, nei tipi lisippei sono riconoscibili (¹).

Un esempio di creazione non lisippea, ma adottata da Lisippo, che, dal punto di vista del motivo, si distacca dal canone policleteo e che si è ritenuta nel campo della statuaria una novità vera e propria, è quello della figura che poggia un piede sopra un rialzo inchinandosi in avanti. Non mancano per altro ragioni per non consentire con chi vuole che l'introduzione del motivo in parola nella scultura di tutto tondo sia da attribuirsi a Lisippo (²); basta pensare alla *Leda* di Boston, di cui si è discorso più sopra, per avere il convincimento che il motivo preesisteva a Lisippo anche nella statuaria; ma si può senza difficoltà ammettere, ad esempio, che l'originale del così detto *Giasone*, o *Hermes che si allaccia il sandalo* (³), sia opera di lui (⁴),

---

piegati sulle facce laterali non fossero a mia conoscenza riscontri nella pittura vascolare, sicchè, pur non escludendo che ne esistessero, potevo sempre sostenere che non sono frequenti), quanto invece alle sue qualità plastiche. È inutile insistere per dimostrare che in tal caso il confronto con la ceramografia sarebbe stato un fuor di luogo. Ma io voglio venire precisamente a quei particolari plastici, sui quali il Ducati pure richiama la mia attenzione, osservando che mi son dimenticato « il meraviglioso trattamento dei piedi della donna di Euthydikos dapprima, e dell'auriga delfico poi ». Ora è un fatto curioso che proprio dallo stesso particolare, ma per una ragione contraria, e sempre — si intende — relativamente alle figure del *Trono di Afrodite*, mi è venuto lo spunto per ricredermi da quanto pensavo prima. Confesso che per lo innanzi mi sfuggiva completamente ciò che mi è risaltato agli occhi tornando a guardare il *Trono*, dopo aver visto negli originali la *Kora* di Euthydikos, appunto, e, più ancora, il fregio del *Tesoro* dei Cnidi o dei Sifni che sia; mi sono accorto cioè che le figure del *Trono di Afrodite*, soprattutto nelle due delle facce laterali, hanno i piedi un po' troppo lunghi e con le dita sottili, precisamente come le figure di quel fregio. Non v'ha dubbio che l'arte arcaica usasse una cura speciale nel trattamento dei piedi delle figure (cfr. Lechat, *Au Musée de l'Acropole*, p. 192 e segg.); ma, se per essi di naturalismo si deve parlare, bisogna dire per altro che è un naturalismo un po' troppo fantastico. Non si pensi all'*Auriga*, ove i piedi sono tutt'altra cosa. È stato dunque il carattere assolutamente e indiscutibilmente arcaico di questo particolare, per il quale i termini di riscontro sono evidenti, che — sebbene per l'insieme della composizione continui a pensare che finora ogni analogia ci manca — mi ha spinto a riconoscere il mio torto nel giudicare opera neo-attica il *Trono di Afrodite*.

(¹) Sui rapporti di Lisippo con Policleto si veggano anche A. Mahler, *Polyklet und seine Schule*, p. 153 e segg.; Collignon, *Lysippe*, p. 101 e segg.

(²) K. Lange, *Das Motiv des aufgestützten Fusses in der antiken Kunst und dessen statuarische Verwendung durch Lysippos*, Leipzig, 1879.

(³) Per l'esemplare del Louvre: Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, n. 67; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 452 e seg., fig. 220. Per l'esemplare di Monaco: Brunn, *Beschr. der Glyptothek*, n. 151; Furtwängler, *Beschr. der Glyptothek*, n. 287, cfr. *Ein Hundert Tafeln*, 63. Per l'esemplare della collezione Lansdowne: Michaelis, *Anc. marbles in Great Britain*, p. 464, n. 85.

(⁴) Cfr. K. Lange, op. cit., p. 11 e seg.; E. Loewy, *Lysipp und seine Stellung in der griech. Plastik*, p. 9 e seg.; Collignon, *Lysippe*, p. 71 e segg.

e questo tanto più, in quanto che, mentre per un verso troviamo che il *Giasone* solo nel motivo differisce dagli altri tipi statuarî lisippei, direttamente derivati dal canone policleteo, e, viceversa, si accorda con essi nella struttura generale del corpo e nella modellatura delle singole sue forme, per un altro verso abbiamo l'analogia della statua di Posidone, che Lisippo eseguì per Corinto (¹), e che probabilmente sembra riprodotta nelle note monete di Demetrio Poliorcete (²), la quale conforta l'identificazione per un'opera del maestro anche della detta statua di giovine che si allaccia il sandalo. Ho notato dunque, che quest'ultimo si accorda con gli altri tipi di Lisippo, dianzi esaminati, nella struttura generale del corpo e nella modellatura delle singole sue forme; ove, infatti, ci facciamo a immaginare la stessa figura come presentantesi in piedi, anzi che fortemente curvata in avanti, riconosceremo di leggieri che essa per nulla, o assai poco, si differenzierebbe da quelli, e parecchio, invece, dall'*Apoxyomenos*, con il quale particolarmente la riconnetteva il Furtwängler (³). Il movimento accentuato, richiesto dall'azione speciale della figura, forse può a prima vista ingannare; ma quando la si esamini attentamente, si osserverà che in fatto di maturità stilistica non supera il livello degli altri tipi lisippei, stanti, ed è ben lontana dal raggiungere il grado di sviluppo dell'*Apoxyomenos*. Sostanzialmente l'identificazione per un'opera di Lisippo non vien punto infirmata; ma è chiaro che i termini di confronto bisogna cercarli altrove e cioè nelle opere effettivamente di lui.

Riguardo al *Posidone* di Corinto, saremmo forse alquanto lontani dal vero se volessimo riconoscere una copia più o meno fedele di essa nella nota statua del Museo Lateranense (⁴) e in altre repliche, o piuttosto varianti (⁵), senza dubbio dipendenti dalla stessa creazione lisippea, ma presentanti diversità stilistiche, in confronto delle copie verisimilmente fedeli di altre opere di Lisippo, che non sapremmo in nessun modo spiegarci se non presupponendo notevolissime alterazioni da parte del copista o rifacitore che dir si voglia (⁶). Ritengo invece che un'idea approssimativamente un poco più adeguata della creazione originale del maestro possa darcela la statuetta di

(¹) Luciano, *Jupp. trag.*, 9. Cfr. Overbeck, *Schriftq.*, n. 1457; Overbeck, *Kunstmythol.*, II, 3, p. 237 e seg.

(²) Overbeck, *Griech. Kunstmythol.*, II, 3, *Münztafel*, VI, 2; Percy Gardner, *The types of Greek coins*, tav. XII, 2. Le figure di Posidone delle altre monete riprodotte dall'Overbeck nella stessa tavola VI, sotto i numeri 1, 3-7 (cfr. p. 293 e segg.), dipendono più o meno dallo stesso tipo. Contro la identificazione del tipo in questione per una creazione di Lisippo si pronunzia il Bulle (presso Roscher, *Lexikon*, III, 2. 2890 e segg.). Il Six lo attribuisce a Eufranore (*Jahrbuch des arch. Inst.*, XXIV, 1909, p. 24 e seg.).

(³) *Beschr. der Glyptothek*, n. 294.

(⁴) Overbeck, *Griech. Kunstmythol.*, II, 3, pp. 250, 255, 259 e seg. (n. 2). 279, n. 1 (*Atlas*, XI, 1 e 2, XII, 29); Benndorf-Schoene, *Die ant. Bildw. des later. Museums*, p. 182 n. 287; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 243; K. Lange, op. cit., p. 31 e segg.; Loewy, op. cit. p. 10; Helbig, *Führer*, I². n. 688.

(⁵) Le varianti note di questo tipo sono: la statua di Villa Albani (Overbeck, *Griech. Kunstmyth.*, II, 3, p. 279, n. 3; *Atlas*, XII, 30; Helbig, *Führer*, II², n. 880); la statuetta di Dresda (Clarac, 743, 1798; Overbeck, *Griech. Kunstmythol.*, II, 4, p. 279, n. 2; *Atlas*, XII, 31).

(⁶) Comunque, non saprei convenire con l'Amelung nel mettere la statua del Museo Lateranense in rapporto con Bryaxis (*Ausonia*, III, p. 127).

Posidone del Museo di Eleusi (fig. 13) [1], la quale, mentre nella modellatura si accosta di più alla statua dell'*Allacciatore del sandalo* e alle altre con cui questa si riconnette, d'altro canto, dato il suo movimento meno accentuato, perchè meno forzato, naturalmente meno dissimula il vero grado di maturità stilistica, tuttora incompleta [2].

Conseguenza necessaria di quanto è stato fin qui esposto intorno a Lisippo è che, se per un verso è possibile incanalare verso la sua cerchia opere di incerta e discutibile attribuzione, per un altro si viene inevitabilmente a questo risultato: che per qualcuna, da taluni ritenuta di Lisippo, appena si può ammettere la derivazione più o meno lontana dalle creazioni del maestro, mentre per qualche altra il riferimento sia pure alla cerchia lisippea e non già all'opera personale del maestro stesso appare del tutto insostenibile.

Così un'opera che, senza essere di Lisippo, presuppone le creazioni lisippee, è la statua del *Fanciullo orante* del Museo di Berlino [3]; un'altra, al contrario, che non soltanto si appalesa una creazione dell'Ellenismo avanzato, ma che con i tipi di Lisippo mi sembra non mostri alcun legame, è l'*Hermes seduto* del Museo Nazionale di Napoli, proveniente da Ercolano [4].

A Lisippo è stato riferito l'originale dell'*Alessandro Rondanini* della Gliptoteca di Monaco [5]; ma il Furtwängler ripudiava questa identificazione per riconoscere nella statua in discorso una creazione più antica, che egli, con il Köpp [6], attribuiva a Leocare [7]. Data — dal punto di vista del motivo — l'affinità dell'*Alessandro Rondanini* con l'*Hermes che si allaccia il sandalo* e con il *Posidone di Corinto*, se è vero che a Lisippo risale una più larga introduzione del detto motivo nella scultura

(1) S. Reinach, *Rép.* II, p. 27, 4. Cfr. H. Bulle, presso Roscher, *Lexikon*, III, 2, 2888.

(2) A differenza dalla statua del Museo Lateranense e dalla statuetta di Dresda, nella statuetta di Eleusi il nume solleva la gamba sinistra invece che la destra; ma in ciò si accorda con quella di Villa Albani e con le figure delle monete Overbeck, *Griech. Kunstmythol.*, II, 3, *Münztafel*, VI, 5 7, e della gemma Overbeck, op. cit., II, 3, *Gemmentafel* II, 5; per il panneggio, che non trova riscontro nelle altre figure statuarie, si accorda con le figure delle monete Overbeck, op. cit., *Münztafel* VI, 4, 5 e 6.

(3) *Beschr. der Skulpt.*, n. 2, ove è raccolta la maggior parte della bibliografia; cfr. per altro: A. Conze, *Jahrbuch des Inst.*, I, 1886, p. 1 e segg.; Furtwängler, *Jahrbuch*, I, p. 217 e segg.; E. Loewy, *Röm. Mitt.*, XVI, 1901, p. 391 e segg.

(4) Collignon, presso Rayet, *Monum. de l'art ant.*, II, 56 (va notato per altro che il Collignon osserva in questa statua l'influenza lisippea ma non la riferisce a Lisippo personalmente); E. Loewy, *Lysipp und seine Stellung in der griech. Plastik*, p. 8 e seg., fig. 3; *Guida del Museo Nazionale di Napoli*, n. 481.

(5) Clarac, 838, 2108; Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, n. 105; Arndt-Bruckmann, *Griech. und röm. Porträts*, nn. 183-185; Köpp, *Ueber das Bildnis Alexanders des Grossen* (52. *Programm zum Winckelmansfeste*), p. 16 e segg.; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, p. 466 e seg., fig. 225; Furtwängler, *Ein Hundert Tafeln*, 68.

(6) *Ueber das Bildnis Alexanders des Grossen*, p. 18.

(7) Furtwängler, *Beschr. der Glyptothek*, n. 298. Anche l'Arndt (l. cit.) si dichiara contrario all'attribuzione dell'*Alessandro Rondanini* a Leocare; mentre l'Amelung inclina a riconoscervi un'opera di Eufranore (*L'Artemis de Versailles et l'Apollon de Belvedere*, in *Revue arch.* 1904, II, p. 340; *Die Sculpt. des vatic. Museums*, II, p. 264). Cfr. Six, *Euphranor*, in *Jahrb. des arch. Inst.*, XXIV, 1909, p. 17 e seg.

di tutto tondo, sulla dipendenza di questa statua di Alessandro dalle creazioni lisippee non ci può esser dubbio; per altro non solamente aveva torto il Furtwängler

Fig. 13. — Statuetta del Museo di Eleusi.
(Da fot. dell'Ist. germ., Eleus., 54).

nel ritenerla più antica di Lisippo; ma, a parer mio, l'originale dell'*Alessandro Rondanini* è più recente delle creazioni lisippee: la modellatura del corpo, e soprattutto lo sviluppo poderoso del torace, ampio e tondeggiante, la accentuata curvatura nella

linea delle spalle, osservabile specialmente in veduta di profilo, che conferisce alla figura quasi una tendenza alla gibbosità, nulla hanno in comune con la maniera di Lisippo; mentre la struttura muscolare, particolarmente nelle regioni pettorale e addominale, mostra un carattere di seriorità, per cui molto difficilmente l'originale potrebbe riferirsi a un artista contemporaneo del grande conquistatore. Anche i lineamenti del volto, al tempo stesso che indicano quel processo di idealizzazione per il quale sempre più si è andato avviando il tipo iconografico di Alessandro, si accordano d'altra parte con lo stesso carattere seriore dell'opera. La derivazione da un prototipo lisippeo, oltre che nel motivo fondamentale della figura, si può avvertire nella linea delle due spalle molto spioventi e nell'atteggiamento della testa, ma per il resto di vera struttura lisippea non si osserva alcuna traccia decisiva.

Un altro tipo statuario, rispetto al quale si può consentire nell'ammettere che anche esso presupponga l'esistenza delle creazioni lisippee — ma non mi pare ci siano motivi sufficienti per attribuirlo addirittura a Lisippo — è quello femminile della così detta *Pudicizia*, e particolarmente il tipo rappresentato dalla *Grande Ercolanese* [1], ove il movimento e il ritmo delle gambe concordano con quelli caratteristici delle figure lisippee. Ma, ripeto, perchè sia ritenuto una creazione del maestro non ci sono elementi bastevoli, e d'altro canto non mancano argomenti in contrario. L'ingegnosa congettura di Salomone Reinach, che nelle tre *Ercolanesi* vorrebbe riconoscere le riproduzioni delle statue di Mnemosine (del resto non menzionata esplicitamente da Pausania) e di due Muse del gruppo di Lisippo esistente a Megara [2], poggia quasi unicamente sulla supposta somiglianza fisionomica — per altro secondo me assai discutibile — della *Grande Ercolanese* con l'*Apoxyomenos*. Ma se si può provare che la *Grande Ercolanese* all'*Apoxyomenos*, nei lineamenti fisionomici, non somiglia, e si osserva invece che nel ritmo, concorda sufficientemente con i tipi lisippei autentici, ciò non basta perchè la sua identificazione per un'opera di Lisippo acquisti solidità e certezza. Non soltanto va notato che gli stessi lineamenti fisionomici della statua di Dresda non trovano riscontro nelle creazioni lisippee, ma, per me, c'è di mezzo una altra difficoltà. Infatti, quali prove noi abbiamo per credere che al tempo di Lisippo, e cioè in pieno quarto secolo, il tipo della *Pudicizia* nella statuaria greca esistesse già bell'e formato? A tutti è noto quale favore abbia incontrato e quale diffusione abbia avuto questo tipo specialmente nell'età romana [3]; ed io penso che, se esso effettivamente risalisse al quarto secolo, un più largo riflesso senza dubbio se ne avrebbe nei rilievi e nelle stele funerarie del tempo, una volta che tanto larga rappresentanza vi troviamo di tipi, affini a quelli statuarî esistenti, e una volta che esso medesimo non mancò di diffondersi in seguito.

[1] W. Klein, *Praxiteles*, p. 366; lo stesso, in *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 372 e seg.; S. Reinach, *Le type feminin de Lysippe*, in *Revue archéol.*, 1900, II, p. 389 e segg. Cfr. Collignon, *Lysippe*, p. 87 e seg. Contro l'attribuzione della *Grande Ercolanese* a Lisippo veggasi E. Strong, in *Classical Review*, 1901, p. 187 e segg.

[2] Pausan., I, 43, 6. Cfr. S. Reinach, scritto cit., in *Revue arch.*, 1900, II, p. 440 e segg.; E. Loewy, *Künstlerinschrift aus Megara*, in *Athen. Mitteil.*, X, 1885, p. 145 e segg.

[3] Cfr. A. Hekler, *Römische weibliche Gewandstatuen*, in *Münchener arch. Studien dem Andenken A. Furtwänglers gewidmet*, p. 226 e seg.

Tra le sculture della Grecia propria, l'esempio forse più antico del tipo della *Pudicizia* che mi sia dato di conoscere è quello di un rilievo del Museo Nazionale di Atene [1], ove la suddetta figura apparisce in proporzioni maggiori del vero, e che faceva parte con ogni probabilità di una delle più recenti di tutta una particolare serie di stele funebri a forma di edicole con composizione figurata in alto rilievo, tanto da contenere talvolta figure quasi scolpite di tutto tondo. A me non sembrerebbe improbabile che le stele di questo tipo andassero generalmente riferite alla fine del quarto secolo e al principio del susseguente [2]; ed appunto per il fatto che,

[1] R. Kekulé, *Die ant. Bildw. im Theseion zu Athen*, n. 386; Sybel, *Katalog der Sculp. zu Athen*, n. 256; G. Körte, *Zwei Statuen aus Aegion in Achaia*, in *Athen. Mitteil.*, III, 1878, p. 97 e seg.; *Καββαδίας*, *Γλυπτὰ τοῦ Ἐθνικοῦ Μουσείου*, n. 1005; A. Conze, *Die attischen Grabreliefs*, tav. CLIII, n. 807.

[2] Eccezione farebbe una delle più insigni, quella notissima di Aristonaute (*Καββαδίας*, op. cit., n. 738; Kekulé, n. 400; Sybel, n. 944; Conze, *Die att. Grabrel.*, tav. CCXLV, n. 1151; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, n. 695-696), generalmente riferita al principio del quarto secolo. Il Conze si mostra incline ad accettare l'opinione del Wolters, che vorrebbe attribuirla a Skopas (*Athen. Mitteil.* XVIII, 1893, p. 6), mentre l'attribuzione allo stesso Skopas sembra ardita all'Arndt, che per altro non disconosce l'indirizzo artistico scopadeo. Il principale argomento a favore di una data così alta sarebbe la paleografia dell'iscrizione. Ma, d'altro canto, le qualità stilistiche della stela di Aristonaute sono tali, che il riferimento, non che al principo, alla metà stessa del quarto secolo mi parrebbe insostenibile, in quanto che il trattamento dei particolari del viso nella figura del guerriero rivela un grado di maturità artistica assai superiore allo stadio comunemente raggiunto dalla scultura di quel tempo. È proprio necessario, in un caso così singolare come questo, dare alla grafia del genitivo (*ο* invece di *ου*) un valore assoluto, senza ammettere altre possibili spiegazioni del fenomeno?

Non capisco come pure al principio del quarto secolo (Stais, *Guide illustré. Marbres et bronzes du Musée National*, I, p. 136, n. 869) si possa attribuire la *Stela dell'Ilisso* (Sybel, n. 57; *Καββαδίας*, op. cit., n. 869; Conze, *Die att. Grabrel.*, tav. CCXI, n. 1055; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, n. 698-701; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Skulpt.*, n. 469). Basta guardare la modellatura della figura infantile per acquistare pieno convincimento di quanto quest'opera sia lontana da quel tempo. L'Arndt, il quale ricorda un frammento di rilievo attico del Museo Imperiale di Costantinopoli, simile al nostro per lo stile e per la finezza della esecuzione (Conze, *Die att. Grabrel.*, tav. CXLIX, n. 774), ritiene la stela dell'Ilisso pertinente alla cerchia scopadea. Rispetto alla cronologia, molto più vicino al vero era il Brizio, quando considerava la nostra stela un'opera influenzata da Lisippo (*Annali dell'Inst.*, 1876, p. 67 e segg.); ma più esatta ancora e più opportuna mi sembra un'osservazione del Furtwängler, il quale accennava incidentalmente alla affinità che corre tra la figura del giovine e il *Meleagro* (*Meisterwerke*, p. 515; cfr. W. Amelung, *Die Sculpturen des vatic. Museums*, II, p. 35). Sul *Meleagro* avremo occasione di tornare in seguito. L'approssimativa contemporaneità delle nostre stele risulta dalla somigliante forma tettonica, che molto probabilmente dovette esser di moda in una determinata epoca. Appartengono alla stessa serie quella di Demetria e Panfile, al Ceramico (Conze, *Die att. Grabrel.*, tav. XL, n. 109), ed altre parecchie del Museo Nazionale contrassegnate dai numeri: 736, 737, 832, 833, 834, 870, 871, 966, 987, 1986, 2574, 2708. Nel n. 736 (Mylonas, *Bull. de corr. hellén.*, IV, 1880, tav. I, p. 736; Conze, *Att. Grabrel.*, tav. CXXXVI, n. 700; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, nn. 679-680) la figura giovanile a destra rappresenta un tipo statuario che mostra molta affinità con l'*Hermes* di Atalanti ed anche con quello di Andros. Il n. 737 cioè la stela di Proclide e compagni (*Καββαδίας*, n. 737; Kekulé, n. 375; Sybel, n. 2604; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Skulpt.*, n. 512; Arndt-Amelung, *Einzel.-Aufn.*, n. 681-685; Conze, *Die att. Grabrel.*, tav. CXLI, n. 718; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, fig. 196), è riferita alla fine del quarto secolo o al principio del terzo. Quanto al rilievo n. 832 (Conze, *Att. Grabrel.*, tav. LXXXV, n. 337; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, n. 690-694) va notato che l'Arndt lo crede riferibile alla metà del quarto secolo; ma

nella maggior parte dei casi le figure muliebri continuano a ripetere i tipi consueti nelle stele delle epoche anteriori, in questo troviamo l'esempio raro di un tipo che viceversa ebbe una larghissima estensione pure nelle stele funerarie, ma di età posteriore, inclino a credere che della serie la nostra sia una delle più recenti e perciò riferibile alla fine del quarto secolo, se non al principio del terzo.

V.

Il ciclo di Alizia delle « Fatiche di Ercole ».

Prima di accennare a qualcuna delle opere che, pur di incerta attribuzione, non di meno possono ritenersi ricollegabili — non fosse altro per il tipo, la impostatura delle figure e il ritmo — con la maniera lisippea, dobbiamo completare la rassegna di quelle sicuramente identificabili per creazioni del maestro di Sicione,

---

dalle sue stesse osservazioni, e cioè che « die beiden weiblichen Köpfe stehen der Demeter von Knidos nicht fern », che « das Gewand der stehenden Frau hat Analogien am Sarkophag mit den Klagefrauen » e che « den Kopf des Bärtigen mag man mit dem Portrait des Sophokles vergleichen », si desume come più probabile la riferibilità più verso la fine che la metà del secolo medesimo. Accanto al detto rilievo va collocato il n. 966 (Conze, *Att. Grabrel.*, tav. CLI, n. 804; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, nn. 702-703); e per la stessa ragione la data ad esso assegnata dall'Arndt va abbassata nella stessa misura. Alle medesime conclusioni conducono i caratteri stilistici del rilievo n. 833 (Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, nn. 673-576) e gli stessi confronti stabiliti dall'Arndt soprattutto della testa barbata sempre con quella del *Sofocle*. Circa il rilievo n. 834 (Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, nn. 677-678), va notato che l'Arndt l'attribuisce alla seconda metà del quarto secolo, ritenendolo evidentemente posteriore ai precedenti, per i quali la metà di quel secolo mi sembra una data troppo alta. Ugualmente legittimo e logico è l'abbassamento di data pel rilievo n. 870 (Conze, *Att. Grabrel.*, tav. LXXVIII, n. 320), appartenente al principio della seconda metà del quarto secolo secondo l'Arndt, il quale per la testa della figura seduta trova un riscontro in quella del così detto *Apollo Licio* (cfr. *Coll. Barracco*, tavole LIX e LIX *a*). Il n. 871 (Sybel, n. 53; Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 1011; Conze, *Att. Grabrel.*, tav. CCX, n. 1054, cfr. tav. CCV, n. 1033) è una imitazione della stela dell'Ilisso. Lo stesso si dica del n. 987 (Conze, *Att. Grabrel.* n. 1056). Se nel proporre questo spostamento di data per i suddetti rilievi non siamo lontani dal vero, lo stesso spostamento non può non convenire ai nn. 1986, 2574, 2708, che mi risultano inediti (cfr. *Καστριώτης, Γλυπτὰ τοῦ Ἐθνικοῦ Μουσείου*, pp. 347, 390, 411).

Quando altri argomenti mancassero, la presenza di figure più o meno del tipo della *Pudicizia* nei rilievi di Mantinea sarebbe un indizio notevole contro la loro attribuzione a Prassitele. Qualche motivo proprio del tipo della *Pudicizia*, come quello di un braccio tutto ravvolto nel panneggio, si trova già in opere in rilievo più antiche: ricordo il sarcofago del *Satrapo* del gruppo di Sidone, ove in uno dei due lati stretti e precisamente là dove il protagonista delle rappresentazioni sta sopra una cline, si osserva una donna seduta con il detto particolare (O. Hamdy Bey - Th. Reinach, *Une nécropole royale à Sidon*, tav. XXI, 2). Per quanto sia lecito un abbassamento della data generalmente attribuita a questo sarcofago (come del resto, più o meno, di quella degli altri lavorati a rilievi della stessa serie, compreso il grande *Sarcofago di Alessandro*), che in base a certe particolarità stilistiche sembra arcaico e in base a certe altre sembra di un'epoca molto inoltrata, comunque non è in nessun modo possibile scendere fino al tempo al quale, per quanto a noi risulta, si può riferire il tipo statuario perfettamente formato della *Pudicizia*, la cui preesistenza — rispetto al menzionato sarcofago ed eventualmente ad altri monumenti di quel tempo —

parlando di un famoso ciclo di sculture, di cui ci dà notizia Strabone: le *Fatiche di Ercole*, un tempo esistenti in Alizia, nell'Acarnania, e poi trasportate a Roma (¹).

Chiunque fosse l'autore di quei gruppi statuari, qualunque ne fosse il paese di origine, sulla loro esistenza — in una determinata epoca — a Roma, non c'è ragione di dubitare. Tutto sta a vedere se ci siano pervenuti dei monumenti con rappresentazioni analoghe, che possano considerarsi come riproduzioni o derivazioni di quei gruppi, e, in caso affermativo, se sia possibile, anche attraverso simili riproduzioni, riconoscere la paternità di Lisippo agli originali.

Spetta all'Overbeck il merito di non aver trascurato — nella rassegna delle opere di Lisippo — i gruppi di Alizia e di aver intuito che, tra le rappresentazioni delle fatiche di Ercole, pervenute fino a noi, possano esservene di tali che facciano capo al ciclo attribuito a Lisippo (²); ora a noi compete di indagare se e in qual misura l'Overbeck abbia colto nel segno con le sue identificazioni. A prima vista può sembrare che per una simile ricerca ci si debbano fare innanzi delle gravi difficoltà; la più grave proverrebbe dal fatto che le fatiche di Ercole trovansi generalmente rappresentate secondo schemi più o meno tipici che si sono costantemente perpetuati dall'epoca arcaica all'età ellenistica e alla romana senza modificazioni sostanziali di motivi, le innovazioni essendosi limitate, evidentemente, a un sempre maggiore sviluppo stilistico, adeguato ai progressi che l'arte di mano in mano veniva compiendo; di maniera che per noi ora — dinanzi a composizioni più o meno grossolane, rappresentanti gli stessi soggetti — non sarebbe agevole discernere se esse dipendano dalle analoghe composizioni del ciclo di Alizia ovvero da altre anteriori anche di qualche secolo. Un'altra difficoltà sta nel fatto che rarissimi sono i monumenti, di cui noi disponiamo, ove delle fatiche di Ercole si conservi il ciclo completo; e una terza ancora sta nelle varianti, generalmente di due specie, consistendo l'una nell'adozione di tipi diversi per una stessa rappresentazione, l'altra nella scelta di momenti diversi in una scena medesima.

Se non che, quando si consideri che nel caso nostro si tratta di un celebre ciclo di sculture esistenti a Roma, è ovvio supporre che un largo riflesso se ne abbia nei monumenti romani, ed io penso infatti — di accordo, in massima, con il Purgold (³) e con il Treu (⁴) — che le rappresentazioni delle fatiche di Ercole, specialmente

---

non è necessaria. Anche nel *Sarcofago delle Piangenti*, con il quale con ogni probabilità ci avviciniamo verso la fine del quarto secolo, il tipo della *Pudicizia* non appare ancora del tutto formato e solo dei singoli motivi si riscontrano in comune con esso in qualche figura (O. Hamdy Bey - Th. Reinach, op. cit. tavv. VI-IX).

(¹) Strabone, X, p. 459. Cfr. Collignon, *Lysippe*, p. 75 e segg.

(²) *Gesch. der griech. Plastik*, II⁴, p. 144.

(³) *Olympische Weihgeschenke*, in *Hist. und philol. Aufsätze E. Curtius gewidmet*, p. 244.

(⁴) *Olympia* (*Textband*), III, p. 210 e nota 1. Sul ciclo delle fatiche di Ercole, in generale oltre alla raccolta dei sarcofagi del Robert, della quale in ispecial modo ci serviremo, si guardino: E. Q. Visconti, *Musée Pie-Clementin*, IV, p. 298-325; Zoega, *Li bassirilievi antichi di Roma*, II, p. 43 e segg.; L. Stephani, *Der ausruhende Herakles*, p. 198 e segg.; A. Klügmann, *Sul ciclo delle dodici fatiche d'Ercole*, in *Annali dell'Inst.*, 1864, p. 304 e segg.; F. Matz, *Sui sarcofagi con rappresentanze delle dodici fatiche di Ercole*, in *Ann. dell'Inst.* 1868, p. 249 e segg.; Furtwängler, presso Roscher, *Lexikon*, I, 2, 2192 e segg.

sui sarcofagi, e su qualche altro monumento, come la base quadrangolare del Museo Capitolino (¹), i due rilievi rettangolari del Gabinetto delle Maschere al Vaticano (²), la grande tazza marmorea del Museo Torlonia (³), malgrado le varianti nella composizione e le differenziazioni stilistiche, nel complesso, più o meno direttamente, mettano capo al ciclo di Alizia, indipendentemente dalle opere parallele, più antiche o più recenti, e dai comuni prototipi originarî; penso cioè che di questo ciclo sia avvenuta presso a poco la stessa cosa che avvenne di un altro famoso gruppo statuario, quello delle nozze di Posidone e Anfitrite, esistente al Circo Flaminio, rispetto al quale ho avuto occasione di rilevare come sia probabile che ad esso facciano capo molte delle composizioni romane con rappresentazioni analoghe (⁴). Di guisa che possiamo dire che il problema ci si presenti abbastanza semplificato, riducendosi ai termini seguenti: stabilire quali fossero le composizioni del ciclo di Alizia, cercando, per quanto sarà possibile, di eliminarne le interpolazioni posteriori; indagare se, anche attraverso le riproduzioni dei sarcofagi, ci sarà dato di riconoscere nelle dette composizioni un'opera di Lisippo.

Delle singole composizioni, alcune ci appariscono generalmente in uno schema quasi identico: la scena dell'Idra di Lerna, del cinghiale di Erimanto, della cerva di Cerinea (⁵), degli uccelli del lago Stinfalide, di Cerbero (⁶). Nella prima Ercole si presenta in atto di vibrare colpi di clava contro il mostro che gli si è attorcigliato attorno alle gambe (⁷); nella scena del cinghiale, Ercole ha già compiuto felicemente la sua impresa e si muove a passi rapidi, con la fiera uccisa sulle spalle verso il grande dolio, ove si è rifugiato Euristeo; nella scena della cerva, l'eroe ha atterrato l'animale e afferrandolo con entrambe le mani per le corna, gli punta un ginocchio sulla schiena; nella scena degli uccelli è rappresentato constantemente in atto di mirare con l'arco teso verso lo stormo dei pennuti, volanti per l'aria. In quest'ultima rappresentazione le varianti consistono unicamente nelle diverse pose, in quanto che l'eroe talvolta si presenta di prospetto e tal'altra di tergo; ma, ammesso che la rappresentazione in discorso dipenda da una composizione statuaria, cioè visibile da tutte le parti, si capisce come a volte sia stata riprodotta in un senso e a volte in un

(¹) Helbig, *Führer*, I², n. 428.

(²) Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 80, nn. 441 e 444.

(³) Zoega, *Li bassirilievi antichi di Roma*, II, tavv. LXI-LXIII. Si aggiungano un frammento di rilievo del Museo Pergameno di Berlino (*Altertümer von Pergamon*, testo, VII, 2, n. 398, *Beiblatt* 38) e la basetta circolare del Museo di Napoli (Clarac, 783, 1955 *A*).

(⁴) *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, I, p. 140 e segg. Anzi, mentre per le rappresentazioni di Tritoni, mostri marini e Nereidi è supponibile che altre composizioni parallele dello stesso genere esistessero oltre a quel gruppo, è più difficile ammettere la coesistenza di rappresentazioni del tutto simili delle fatiche di Ercole, nel caso specialmente che si tratti, come suol dirsi, di un'opera di autore.

(⁵) La differenza fra quello che si suppone il tipo più antico, di questa rappresentazione, e il tipo più recente — giusta la distinzione del Pallat (*Herakles mit der Hydra*, in *Röm. Mitteil.*, IX, 1894, p. 343 e segg.) — non è sostanziale.

(⁶) C. Robert, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, III, 1, tav. XXVIII e segg.

(⁷) Quasi conforme alla composizione dei sarcofagi sembra che fosse quella del gruppo statuario, al quale apparteneva il frammento del Museo Capitolino (Helbig, *Führer*, I², n. 413), riprodotto presso L. Pallat, *Röm. Mitteil.*, IX, p. 335, fig. 1.

altro. Lo stesso si dica della scena di Cerbero: Ercole procede a grandi passi conducendosi dietro il cane tricipite incatenato; ma, se più spesso cammina da sinistra verso destra [1], qualche caso non manca, in cui si vede riprodotto in direzione contraria [2].

Le piccole differenziazioni che si possono riscontrare qua e là in queste cinque rappresentazioni non sono tali da infirmare, non che l'ipotesi della dipendenza da un unico prototipo originario, neppure l'altra della dipendenza comune da un'opera determinata. Diversamente vanno le cose rispetto alle scene rimanenti, ad alcune in ispecial modo. Per quella del leone Nemeo abbiamo due composizioni tipiche, essenzialmente diverse l'una dall'altra: nella prima Ercole è rappresentato in lotta corpo a corpo con la belva [3]; nella seconda questa, già uccisa, è distesa per terra, mentre l'eroe vincitore, diritto in piedi, con la clava appoggiata alla spalla destra, la afferra e la solleva per una delle zampe posteriori come per trascinarsela dietro [4]. In tre modi diversi è rappresentata la scena di Ercole con l'Amazzone Ippolita: il più delle volte l'Amazzone è atterrata ed Ercole è in atto di strapparle il cinto, premendone il corpo con un piede [5]; in qualche caso Ercole è raffigurato in atto di acciuffare per i capelli l'eroina a cavallo [6]; in qualche altro caso l'eroina stessa appare in proporzioni molto piccole, caduta con un ginocchio a terra di fianco ad Ercole, che l'afferra ugualmente per i capelli [7]. L'impresa contro il toro Cretese è rappresentata nello schema tipico dell'eroe che assale di fianco il focoso animale, afferrandolo con una mano per un corno, e con l'altra generalmente per le froge [8]; ma non mancano i casi, dove il toro è già atterrato ed Ercole, premendogli il dorso

(1) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXX, 109.

(2) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXVII, 99*a*; tav. XXX, 106*b*; tav. XXXI, 113*a*; tav. XXXIII, 120; tav. XXXV, 126*c*.

(3) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXI, 112, 113; tav. XXXII, 116, 119; tav. XXXIII, 120; tav. XXXIV, 126; tav. XXXVIII, 127; tav. XXXIX, 128, 129. A questa categoria fa eccezione il sarcofago di S. Maria sopra Minerva, ove la scena della lotta è rappresentata in modo diverso (Robert, op. cit. e vol. cit., tav. XXVII, 98); ed è notevole che lo schema della composizione corrisponde a quello di certi disegni vascolari, come di due vasi del Louvre (Pottier, *Vases antiques du Louvre*, 2e série, F, 128, 238) e di uno del Museo di V. Giulia (n. d'inv. 984).

(4) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXVIII, 101 (cfr. 101*a*), 102; tav. XXIX, 103, 104, 105; tav. XXX, 106, 107.

(5) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXVIII, 101, 102; tav. XXIX, 103, 104, 105; tav. XXX, 107, 110; tav. XXXI, 112; tav. XXXII, 116; tav. XXXIII, 120. Nei due ultimi, l'uno del Palazzo Torlonia e l'altro del British Museum, la composizione è invertita.

(6) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXV, 126*c*; tav. XXXIX, 131. In un sarcofago del Palazzo Corsini (Robert, op. cit., tav. XXX, 106) trovansi le due composizioni combinate: Ercole preme il piede sull'Amazzone che cade dal cavallo, anch'esso caduto. Amazzone e cavallo sono di proporzioni più piccole.

(7) Questo è il caso del sarcofago della Galleria Borghese (Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav XXXVIII, n. 127, 127*a*). Nello stesso modo è rappresentata la scena di Ippolita nell'ara del Museo Capitolino.

(8) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXVIII, 101, 102; tav. XXIX, 103, 104; tav. XXX, 106, 110, 111; tav. XXXI, 113*b* (Ercole afferra il toro soltanto per le corna, come nel caso seguente); tav. XXXIII, 120 (coperchio).

con un ginocchio, gli vibra un colpo di clava sul capo ([1]). In due modi differenti è rappresentata la scena delle cavalle di Diomede: o l'eroe lotta colle cavalle medesime ([2]), o è raffigurato nel momento in cui fa giustizia del loro padrone ([3]). Così nella scena dei pomi delle Esperidi, Ercole o si accosta armato della clava e dell'arco all'albero custodito dal drago ([4]), oppure è raffigurato dopo compiuta l'impresa, fermo in piedi con i pomi nelle mani ([5]). Nella scena di Gerione torna ad aggiungersi un'altra variante: Ercole o è rappresentato in atto di combattere contro il mostro ([6]), o di vibrargli un colpo di clava dopo averlo atterrato tenendolo tuttavia per i capelli ([7]), oppure nel momento in cui, compiuta l'impresa, si allontana dal cadavere ([8]). Nella scena delle stalle di Augia — l'ultima della serie, ove notansi delle varianti — l'eroe o è rappresentato nel momento in cui compie la dura bisogna ([9]), ovvero a lavoro finito; ma, in questo caso, mentre talvolta ci si presenta in atto come di muoversi verso una determinata direzione, portando con sè lo strumento del mestiere, cioè la zappa oltre alla clava inseparabile ([10]), tal'altra è rappresentato fermo, di pieno prospetto, appoggiato al manico della zappa stessa e anche con la clava alla spalla ([11]), o con la zappa alla spalla ([12]).

In quelle delle composizioni relative alla scena dei pomi delle Esperidi, ove Ercole è rappresentato solo, diritto in piedi, con i pomi in una mano e la clava nell'altra, abbiamo una prova manifesta della sostituzione di tipi in origine non appartenenti al ciclo. Prendiamo ad esempio il grande sarcofago del Museo Torlonia, che pure ci rappresenta il ciclo delle fatiche di Ercole al completo ([13]): nella figura dell'eroe coi pomi non possiamo non riconoscere una riproduzione del tipo dell'*Ercole* lisippeo di Sicione (si guardi l'esemplare Albertini), con l'aggiunta dei

([1]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXV, 126*a*; tav. XXXVIII, 127*a*; tav. XXXIX, 131.

([2]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXVIII, 101, 102; tav. XXIX, 103; tav. XXX, 107, 111; tav. XXXI, 112; tav. XXXIII, 120.

([3]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXIX, 105*a*; tav. XXX, 106; tav. XXXV, 126*c*; tav. XXXVIII, 127*a*; tav. XXXIX, 131.

([4]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXX, 106*a*; tav. XXXI, 113*c*; tav. XXXIII, 120.

([5]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXII, 116; tav. XXXV, 126*b*.

([6]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXI, 113*c*; tav. XXXII, 116; tav. XXXIII, 120.

([7]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXV; 126*c*; tav. XXXVIII, 127*a*; tav. XXXIX, 131.

([8]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXX, 111, 111*a*.

([9]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXIII, 122.

([10]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXVIII, 101, 102; tav. XXIX, 103, 105; tav. XXX, 106, 107, 110, 111; tav. XXXI, 112.

([11]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXIX, 104 (erroneamente restaurata con la clava la figura di Ercole); tav. XXXV, 126*b*.

([12]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXI, 113.

([13]) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXV. 126-126*a*. Cfr. p. 143 e segg.

catteristici tre pomi [1]. Ora, per quanto una simile concordanza non possa bastare di per sè a farci dubitare della pertinenza del tipo medesimo al ciclo, tuttavia, sarebbe mai supponibile che nella scena in discorso la composizione si fosse limitata alla sola figura di Ercole, mentre generalmente tutte le altre sono più o meno complesse tanto da formare altrettanti gruppi? Sulla scena delle Esperidi torneremo in seguito; per il momento ci basti di constatare che non è la rappresentazione analoga del sarcofago Torlonia, e degli altri rispetto ad essa consimili, quella che possa darci una idea adeguata del gruppo corrispondente nel ciclo di Alizia. Ma, dopo questa prima constatazione, è facile riconoscere come anche la figura di Ercole nella scena delle stalle di Augia, nello stesso sarcofago Torlonia — cioè quella di tipo fermo — non possa appartenere al ciclo originario; esso, tolta qualche lieve e insignificante modificazione, specialmente rispetto agli attributi, non è che un duplicato della vicina figura di Ercole coi pomi; perciò, se dei due tipi di composizioni relative alla scena delle stalle uno ha da riconnettersi con il gruppo corrispondente nel ciclo di Alizia, esso non potrà esser certo quello riprodotto nel sarcofago Torlonia e simili, ma l'altro rappresentante l'eroe in atteggiamento movimentato.

Non è facile a prima vista stabilire se la scena del toro Cretese nel ciclo di Alizia fosse rappresentata secondo il motivo della lotta con l'animale [2], oppure secondo quello del compiuto atterramento [3]; ma, mentre rispetto al primo c'è da osservare che la composizione sarebbe stata troppo complessa per un'opera statuaria, laddove è assai probabile che nei rilievi dei sarcofagi si debba riconoscere l'influenza di composizioni in pittura — o anche di opere statuarie posteriori [4] —, il secondo motivo per un'opera statuaria appare indubbiamente più indicato; e tanto più si raccomanda, in quanto che la concordanza quasi assoluta con il gruppo della cerva, più che al facile espediente dei tardi artefici dei sarcofagi di ricorrere alla duplicazione di uno stesso motivo, farebbe qui pensare alla predilezione dell'autore del ciclo originario per il motivo medesimo.

E sembra, infatti, che questo non sia stato l'unico caso di una duplicazione di motivi simili. Dal confronto con opere statuarie tuttora esistenti si può desumere con sufficiente probabilità che rispetto alle due imprese delle cavalle di Diomede e di Gerione le composizioni più vicine al ciclo di Alizia non siano quelle ove l'eroe è rappresentato in atto di combattere o colle cavalle o con Gerione, bensì altre, molto simili tra di loro — veri e proprî duplicati dello stesso motivo — ove Ercole si presenta in atto di vibrare un colpo di clava rispettivamente a Diomede e a Gerione,

(1) Per il particolare della testa del toro sotto la clava, si confronti il rilievo del Belvedere, al Vaticano, con Ercole e Dioniso (Amelung, *Sculpt. des vat. Museums*, II, tav. 21, n. 79). La testa del toro è di restauro, ma sembra che risponda al vero (cfr. Amelung). Notevole che anche qui la figura di Ercole riproduce una derivazione del tipo sicionio in genere, e particolarmente dell'*Ercole* con il piccolo Telefo (statua del Museo Chiaramonti) e la pelle del leone tirata sulla testa.

(2) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXVIII, 101-102; tav. XXIX, 103-105 *a*; tav. XXX, 106, 110, 111; tav. XXXI, 112, 113 *b*; tav. XXXII, 116 (coperchio).

(3) Sarcofago Torlonia (Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, tav. XXXV, 126 *c*); sarcofago Borghese (Robert, tav. XXXVIII, 127 *a*); di Londra (Robert, tav. XXXIX, 131).

(4) Si pensi al gruppo del *Toro Farnese*. Va bene che quasi tutta la parte superiore è di restauro, ma in complesso non doveva essere molto diversa.

i quali, di proporzioni più piccole, sono caduti ginocchioni ai piedi di lui. Queste opere statuarie sono i due gruppi della Sala degli Animali, al Vaticano, rappresentanti rispettivamente le stesse scene [1]. Tralasciando per il momento tutto il resto, mi affretto a rilevare subito due fatti, e cioè: anzitutto, che anche in questi gruppi le figure degli avversari di Ercole sono di proporzioni molto più piccole; in secondo luogo, che, al pari delle composizioni a rilievo, i due gruppi statuarî si corrispondono tanto da sembrare duplicati l'uno dell'altro.

Maggiori difficoltà offre la scena del cinto di Ippolita. Quale delle tre su accennate composizioni appartiene al ciclo di Alizia? Anche in questo caso spero che un po' di luce potrà venirci dal confronto con un'opera statuaria. E' nota la statua di Ercole, al Palazzo dei Conservatori, rappresentante l'eroe nell'atteggiamento di piegarsi indietro, avanzando la gamba sinistra, evidentemente come per compiere uno sforzo [2]. Si è pensato finora che questa statua, senza dubbio pertinente a un gruppo, debba completarsi con le cavalle di Diomede; ma c'è da osservare, primieramente, che, a giudicare dalla posizione del braccio destro, sollevato, ma nello stesso tempo piegato in avanti, non pare che Ercole fosse rappresentato a menar colpi di clava, imperocchè il movimento del braccio sembra piuttosto involontario e determinato da tutta la mossa della persona e soprattutto dall'azione dell'altro braccio; in secondo luogo che, ove si voglia tentare un confronto con qualcuna delle rappresentazioni delle fatiche di Ercole che ci offrono i rilievi dei sarcofagi, mi sembra che la composizione a cui meglio si avvicini non sia quella ove l'eroe lotta con le cavalle del re di Tracia, ma l'altra, ove, afferrata l'Amazzone Ippolita per i capelli, cerca di rovesciarla da cavallo. E non mi pare infatti che la ricostruzione del gruppo in questo senso presenti delle difficoltà. Ora, se la ricostruzione risponde al vero, noi abbiamo una prova, per lo meno, che un gruppo statuario esistesse, modellato secondo lo schema offertoci da alcuni sarcofagi. Ma ciò basta per escludere che il gruppo, del ciclo di Alizia, rappresentante la scena analoga fosse modellato secondo gli altri due schemi, quello, cioè, ove Ercole strappa il cinto ad Ippolita, già atterrata, premendole il petto col piede, o quell'altro, secondo cui l'eroina, di più piccole proporzioni apparisce con un ginocchio a terra ai piedi di Ercole, che la ghermisce per i capelli? È cosa che vedremo in seguito.

Più incerti ancora si rimane rispetto alla scena del leone Nemeo. Quale dei due tipi della stessa rappresentazione ci riproduce il gruppo analogo di Alizia?

Rispetto a queste due ultime rappresentazioni una risposta credo che si potrà sperare dopo che avremo deciso la seconda delle due principali questioni che ci siamo poste in principio: se sia possibile, cioè, di riconoscere nei gruppi di Alizia un'opera di Lisippo. Già a Lisippo, molto fondatamente, è stato riferito l'originale del gruppo palermitano di Ercole con la cerva [3], con il quale concorda in tutto la

[1] Amelung, *Skulpt. des vatic. Museums,* II, tav. 34, n. 137 e n. 208.

[2] *Bull. della Comm. arch. com.,* VIII, 1880, tavv. IX-X; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Skulpt.,* n. 352; Furtwängler presso Roscher, *Lexikon,* I, 2, 2172; Helbig, *Führer,* I², 606.

[3] *Monum. dell'Inst.* IV, tavv. VI, VII; Sybel, *Weltgeschichte der Kunst,* 2ª ed. 1903, p. 290; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik,* II, p. 455. Cfr. Overbeck, *Gesch. der griech. Plastik,* II⁴, p. 144.

composizione della corrispondente scena nei sarcofagi. Non meno palese il carattere lisippeo appare nella replica in marmo del Museo Campana [1], e nell'altra più grande, di cui un avanzo si conserva nella figura mutila di Ercole, nel gruppo restaurato dall'Algardi, del Museo Capitolino, rappresentante l'eroe con l'idra [2]; ma io non esito ad affermare che quasi tutte le figure di Ercole pertinenti agli altri gruppi esaminati e riferiti al ciclo di Alizia, malgrado le trasformazioni più o meno profonde che hanno subìto nelle riproduzioni dei rilievi, conservano perfettamente la modellatura e il ritmo dei tipi lisippei. Nel sarcofago Torlonia, ad esempio, il carattere lisippeo non si avverte soltanto nelle suddette due figure di Ercole sicuramente derivate da una creazione di Lisippo, ed estranee al ciclo originario, ma pure in tutte le altre; tuttavia si nota che le figure di Ercole appariscono piuttosto tozze, tarchiate, forse eccessivamente muscolose, laddove lo stesso carattere lisippeo si manifesta meglio in altri monumenti che, dal punto di vista delle varianti, sono di quelli che con il sarcofago Torlonia concordano meno. Assai perspicuo a questo riguardo, è il caso di uno dei due sarcofagi, con rappresentazioni analoghe, esistenti nella Galleria degli Uffizi, a Firenze [3]; oltre che l'impostatura e il ritmo delle figure, anche la modellatura snella e la elasticità delle forme non lasciano dubbio sulla diretta influenza delle creazioni lisippee. Se, data l'esistenza delle varianti, non è possibile riportare tutte le composizioni allo stesso ciclo originario, ciò non toglie che lo spirito di Lisippo aleggi sovrano quasi dapperttutto.

Non credo perciò che vi possa esser dubbio che per lo meno una parte di queste composizioni facciano capo a Lisippo e che a Lisippo appartenesse realmente il ciclo romano di Alizia. Là, dove le composizioni lisippee sono state sostituite con delle altre di origine diversa, queste, interpolate accanto alle rimanenti lisippee, evidentemente ne sono state del tutto assimilate.

Tornando ora a completare la ricerca dei singoli gruppi del ciclo di Alizia, cioè a discernere le opere di Lisippo dalle interpolazioni posteriori, riprendiamo in esame i due gruppi della Sala degli Animali, rappresentanti rispettivamente Ercole con Gerione ed Ercole con Diomede. Per me inclino a credere che tanto le suddette composizioni statuarie quanto le corrispondenti dei sarcofagi dipendano dagli stessi originali, sebbene una concordanza perfetta ed assoluta non ci sia; e poichè si tratta di sapere se le figure di Ercole nei gruppi statuarî siano o no lisippee, si può senza difficoltà affermare che la rispettiva modellatura sostanzialmente corrisponde alle figure di Lisippo: la conformazione del torace e dell'addome, le proporzioni, in certo modo anche la vigoria della impostatura, concordano con quelle; le apparenti differenze stilistiche devonsi attribuire in parte alla novità del motivo, in parte alle facili infiltrazioni delle copie (si pensi agli esemplari fiorentini dell'*Ercole* di Sicione) [4].

(1) *Monum. dell'Inst.* IV, tav. VIII. Cfr. E. Keil, *Annali dell'Inst.* 1844, p. 178 e segg.

(2) Pallat, scritto cit., in *Röm. Mitteil.*, IX, p. 334 e segg., tav. X; Helbig, *Führer* I², n. 412, cfr. n. 413.

(3) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXIX, 104.

(4) Insieme, naturalmente, a questi due gruppi di Ercole con Gerione e con Diomede a Lisippo vanno riferite la statua della stessa Sala degli Animali, rappresentante in origine l'eroe con il cinghiale (Visconti, *Museo Pio-Clement.*, II, tav. V; Clarac, 798, 2009; Helbig, *Führer*, I², p. 101;

Perciò, tra i varî tipi di rappresentazione dei rispettivi soggetti, in quelli rappresentati dai gruppi statuarî e non negli altri, di composizione più complessa, devonsi riconoscere i gruppi lisippei del ciclo di Alizia.

In base alla analogia di questi due gruppi, si riesce a determinare facilmente quale fosse la composizione originaria del ciclo relativo alla scena del giardino delle Esperidi. Sulla analogia di un frammento di rilievo del Giardino della Pigna, al Vaticano (1), si è definitivamente identificato per la suddetta rappresentazione un gruppo statuario, noto da due piccole repliche (2), gruppo che precedentemente supponevasi rappresentasse Teseo coi fanciulli ateniesi a Creta, ovvero Ercole con Iole o con Auge (3). Ora la piccolezza delle figure delle Esperidi in confronto a quella di Ercole è un particolare che concorda perfettamente con la piccolezza delle figure di Gerione e di Diomede nei due rispettivi gruppi, dianzi ricordati, e ne conferma l'unicità di origine, nello stesso tempo che il carattere prettamente lisippeo della figura di Ercole nella rappresentazione della scena delle Esperidi conferma in modo definitivo l'appartenenza a Lisippo anche degli altri due (4).

Credo inutile insistere sulla appartenenza pure a Lisippo del gruppo di Ercole con Cerbero. La figura di Ercole nel corrispondente gruppo statuario della Sala degli Animali, al Vaticano (5), mostra tanta affinità di modellatura con quelle di Ercole con Gerione e con Diomede, che non vi può esser luogo a dubbio sulla riferibilità allo stesso autore. D'altro canto, che sia la statua del Vaticano da considerarsi pertinente al ciclo di Alizia e non la figura, ad esempio, di soggetto analogo, del sarcofago Torlonia (6), risulta evidente dal fatto che quest'ultima non è che una riproduzione del solito tipo lisippeo rappresentato dalla statua Albertini con la giustapposizione della figura di Cerbero: prescindendo da questa aggiunta, dalla testa barbata e dalla leontea annodata al collo, l'*Ercole Torlonia*, soprattutto per il motivo della clava appoggiata alla spalla, concorda particolarmente con l'*Ercole Lansdowne*.

Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 34, n. 141), e l'altra di Ercole con Cerbero (Visconti, *Museo Pio-Clement.*, II, tav. VIII; Clarac, 800, 2010; Helbig, *Führer*, I², p. 101; Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 34, n. 213), nonchè quella dell'eroe saettante (contro gli uccelli) del Museo Lateranense (Benndorf-Schoene, *Ant. Bildw. des lat. Mus.*, n. 285). Un altro gruppo di Ercole con Cerbero trovasi nel Museo Torlonia (P. E. Visconti, *Catalogo del Museo Torlonia*, Roma, 1883, n. 36); ma non è una replica di quello del Vaticano, nè una semplice variante; esso è una vera contaminazione di una figura dell'eroe derivata dal tipo della statua lisippea di Sicione con l'aggiunta del triplice mostro.

(1) Amelung, *Die Sculpt. des vatican. Museums*, I, tav. 92, n. 38; cfr. p. 830 e seg. Cfr. Amelung, *Röm. Mitteil.*, XX, 1905, p. 214.

(2) Una al castello di Woerlitz (L. Gerlach, *Woerlitzer Antiken*, Zerbst, 1862, tav. V; W. Hosäus, *Die Woerlitzer Antiken*, Dessau, 1873, p. 20 e segg.; Arndt-Amelung, *Einzel-Aufn.*, II, 385; S. Reinach, *Répert.*, II, p. 510, n. 5; l'altra (frammento) nel Museo di Lambese (*Musées de l'Algérie et de la Tunisie*. R. Cagnat, *Musée de Lambèse*, tav. IV, 6; S. Reinach, *Répert.*, II, p. 510, n. 3).

(3) Cfr. Brunn, *Kleine Schriften*, II, p. 497 e segg.

(4) Sulla piccolezza di alcune figure che trovansi insieme con Ercole, veggasi quanto osserva l'Amelung in un articolo qui appresso citato, in *Röm. Mitteil.*, XX, p. 220 e seg.

(5) Visconti, *Museo Pio-Clement.*, II, tav. VIII; Clarac, 800, 2010; cfr. Helbig. *Führer*, I², p. 101; Amelung, *Die Sculpturen des vatican. Museums*, II, tav. 34, n. 213. (V. sopra).

(6) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXXV, 126 *b*.

Ma una volta sicuri, ora, che il ciclo di Alizia era effettivamente opera di Lisippo, ci rimane da decidere su quelle delle composizioni doppie, rispetto alle quali abbiamo rimandato ogni decisione a dopo l' identificazione della paternità del ciclo stesso. A questo riguardo, mentre non inclinerei a convenire con l'Amelung nel pensare che il gruppo di Ercole con le Esperidi rappresentatoci dalle sculture di Woerlitz e di Lambese, facesse parte di tutto un ciclo pergameno delle fatiche di Ercole [1], devo dichiarare che sono perfettamente di accordo con lui nel riconoscere all'avanzo del piccolo gruppo marmoreo di Ercole con il leone Nemeo, che trovasi pure nella Sala degli Animali al Vaticano [2], tutte le caratteristiche della scultura pergamena [3]. È ovvio ammettere perciò che la corrispondente composizione dei sarcofagi sia un'interpolazione e che nel ciclo di Alizia la scena analoga fosse rappresentata secondo il motivo della lotta; e ciò con tanto maggior ragione, in quanto che è da ritenersi che questa ipotesi venga avvalorata dagli analoghi gruppi statuarî di Oxford [4] e del Palazzo Corsini sul Lung'Arno, a Firenze, che ha la brutta testa insieme ad altri pezzi di restauro (fig. 14) [5].

Ma la conferma definitiva alla detta ipotesi dobbiamo riconoscerla in un monumento di grandissima importanza; cioè nella base della statua di Pulidamante, a Olimpia [6], ove la scena dell'eroe che strangola il leone è modellata precisamente secondo il motivo dell'Ercole in lotta con il leone Nemeo. Si ammetta pure che la esecuzione della base non sia delle mani stesse dell'autore della statua; ma non si potrà negare che i disegni per le sculture della base siano stati forniti o ispirati da Lisippo, o che per lo meno abbiano rapporti con le creazioni del maestro.

Finalmente, rispetto alla scena dell'Amazzone Ippolita, bisogna subito avvertire che la statua di Ercole del Palazzo dei Conservatori, menzionata più sopra, non può essere opera di Lisippo. Se nel suo volto è possibile riconoscere dei tratti caratteristici alle fisionomie lisippee — ma non soltanto lisippee —, questo non basta per inferirne l'appartenenza al maestro di Sicione; laddove, d'altra parte, tutta la modellatura della statua — specialmente la conformazione del torace, sviluppatissimo — non trova il più lontano riscontro nelle creazioni di Lisippo; nè è il caso di supporre che tale straordinario sviluppo del torace sia dovuto alle alterazioni di un rifacimento

[1] Amelung, *Reste einer pergamenischen Darstellung der Taten des Herakles*, in *Röm. Mitteil.*, XX, 1905, p. 214 e seg. Ammetto senza difficoltà che il gruppo di Woerlitz provenga da Pergamo; ma non soltanto per le ragioni sopra esposte, bensì pure per la impostatura del tutto lisippea della figura di Ercole è ovvio credere che il gruppo in questione dipenda da quello che faceva parte del ciclo lisippeo delle *Fatiche* di Ercole e non già da uno speciale gruppo pergameno. Copie di gruppi dello stesso ciclo potevano esistere anche a Pergamo.

[2] Clarac, 791, 1981; Helbig, *Führer*, I², n. 169. Cfr. Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, p. 117.

[3] Amelung, scritt. cit., in *Röm. Mitteil.*, XX, p. 216 segg.; Amelung, *Die Sculpt. des vat. Museums*, II, tavv. 33 e 34, n. 131. (Cfr. testo, p. 351 e seg.).

[4] Clarac, 792, 1977 *A*; Michaelis, *Anc. marbl. in Great Britain*, p. 551, n. 38.

[5] Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, II, p. 112, n. 276.

[6] *Olympia*, III, tav. LX, n. 1. Cfr. Treu, *Olympia* (*Textband*), III, p. 209 e seg. Cfr. Loeschcke, *Relief aus Messene*, in *Jahrbuch des Inst.* III, 1888, p. 192.

posteriore, imperocchè non ha nulla in comune con la ipertrofia muscolare, che, per esempio, abbiamo visto ammassarsi sulla corporatura del prototipo originario del-

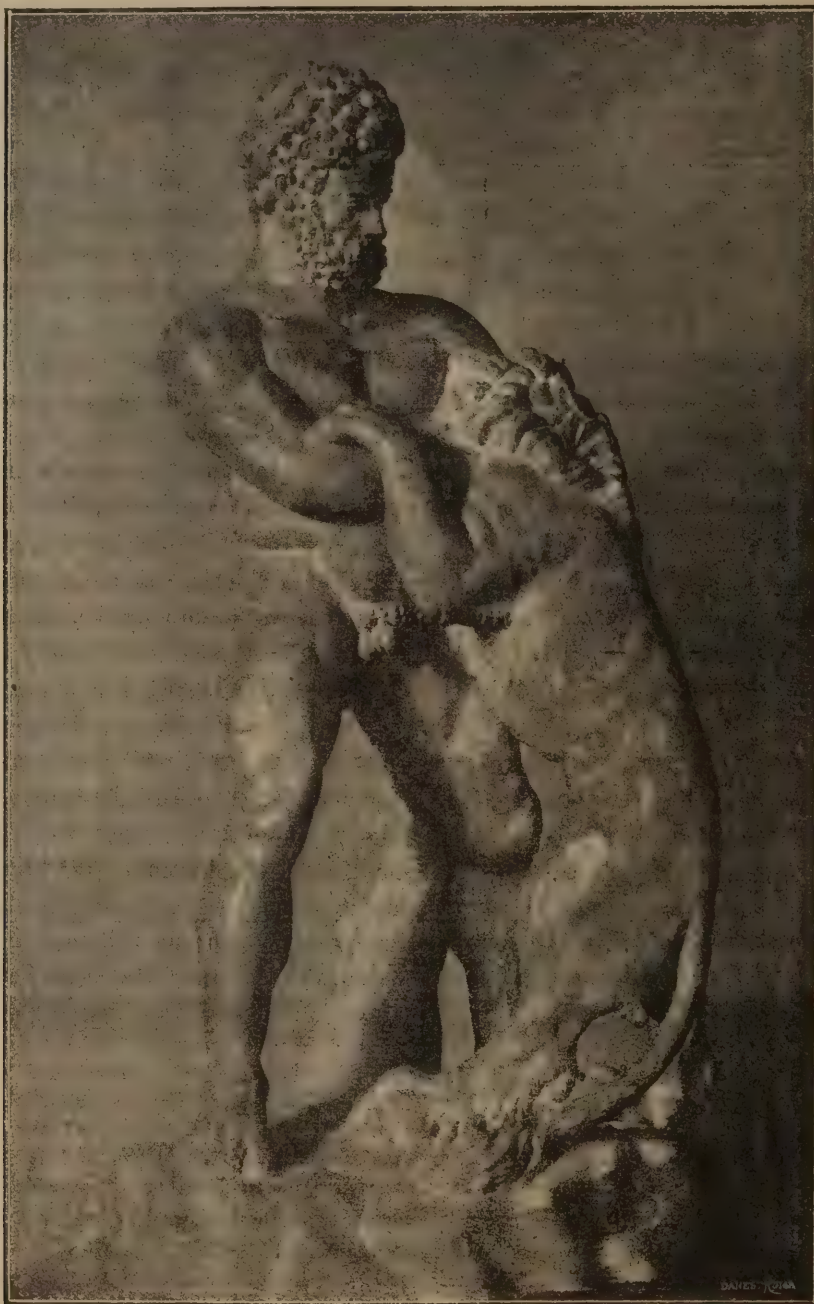



Fig. 14. — Gruppo del Palazzo Corsini sul Lung'Arno. Firenze.
(Fot. Alinari).

l'Ercole al riposo, ove essa in realtà è affetto di una simile alterazione; nell'*Ercole* del Palazzo dei Conservatori la modellatura è originaria e trova i suoi riscontri

in opere come il torso del *Posidone* del Partenone, il *Minotauro* delle Terme [1] o del Vaticano [2], ecc. Dato, dunque, che la statua appartenga al gruppo su indicato e che dal detto gruppo dipenda la composizione analoga dei sarcofagi, non ci può essere dubbio che anche essa rappresenti una interpolazione posteriore e che il gruppo in questione non possa aver fatto parte del ciclo di Alizia.

Rispetto alla composizione con l'Amazzone atterrata, non conosciamo, che io sappia, alcun'opera statuaria che concordi con essa; e quindi, a rigore, non avremmo elementi

Fig. 15. — Frammento di coperchio di sarcofago al Museo delle Terme.

sufficienti per ritenere che sia essa quella che ci rappresenti il gruppo di Lisippo. Se non che, ove lasciamo da parte qualcuna delle riproduzioni, nelle quali è facile riconoscere l'influenza di altre composizioni affini, rappresentanti tutt'altro soggetto, soprattutto ellenistiche, come ad esempio del gruppo di Aiace con il cadavere di Achille [3], e ci fermiamo a quelle che hanno tutta l'apparenza di essere genuine, al-

(1) L. Mariani, *Statue mutile di un gruppo marmoreo rappresentante Teseo ed il Minotauro*, in *Monum. ant. della R. Accad. dei Lincei*, VII, tavv. X e XI, col. 277 e segg. (Veggasi particolarmente col. 392); Mariani-Vaglieri, *Guida del Museo Nazionale Romano*, p. 36, n. 399.

(2) Helbig, *Führer*, I², n. 186; Amelung, *Die Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 44, n. 232.

(3) Come, ad esempio, nel sarcofago di Mantova (Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXVIII 102), o in quello Ludovisi (Robert, tav. XXIX, 103). Da tempo è prevalsa l'opinione che nel gruppo del *Pasquino* e repliche si abbia da identificare Menelao con il cadavere di Patroclo. Ma sta di

lora non ci sarà difficile il riconoscimento dell'opera lisippea. Questo è il caso di un frammento, inedito, di un coperchio di sarcofago, del Museo delle Terme — nel quale si conservano due delle scene del ciclo: quella del Giardino delle Esperidi, a destra, e, a sinistra, l'altra appunto dell'Amazzone Ippolita (fig. 15) (1) —; e meglio ancora del su menzionato sarcofago degli Uffizi (2), o di quello del Louvre (3). Ebbene, noi non possiamo non riconoscere in queste composizioni uno dei motivi prediletti da Lisippo; confrontiamole infatti con l'*Hermes che si allaccia il sandalo* e con il *Posidone* di Corinto, e ci convinceremo che non è arbitraria l'ipotesi che in esse si abbia a riconoscere la riproduzione più fedele del corrispondente gruppo lisippeo. Il terzo tipo è probabilmente modellato sulle rappresentazioni delle scene con Gerione e con Diomede di schema analogo.

Superfluo avvertire che alcune delle opere che l'Overbeck era propenso a includere nel ciclo di Lisippo ne vanno invece escluse: i due gruppi, infatti, rappresentanti l'uno la lotta di Ercole con Anteo (4) e l'altro, nella Galleria degli Uffizi, Ercole che abbatte un Centauro (5), nè dal punto di vista del soggetto (sì nell'uno che nell'altro caso estraneo alla serie delle « fatiche »), nè dal punto di vista formale si possono ricollegare con il ciclo lisippeo di Alizia (6). E quanto a questo, si intende da sè che la conoscenza, che noi crediamo di avere ora acquistata, non può essere che sommaria anzi che no e rispetto ai particolari non esente dalle opportune riserve; imperocchè è prudente ammettere che in tutte le riproduzioni che noi ne possediamo — opere statuarie e in rilievo — sia necessaria una tara più o meno larga di ulteriori modificazioni ed aggiunte. Notevole come Ercole talvolta apparisca imberbe e tal'altra barbato. Qual era l'aspetto vero delle figure originali del ciclo lisippeo? Il più delle volte è nudo, talvolta si mostra con il capo coperto della leontea. Non è probabile che questo particolare sia sempre un'aggiunta dei tardi copisti e dei rifacitori?

---

fatto che la medesima composizione trovasi adottata per la scena di Aiace con il corpo di Achille; si vegga, ad esempio, la *Tensa Capitolina* (F. Staehlin, *Die Thensa Capitolina*, in *Röm. Mitteil.* XXI, 1906, p. 332 e segg.), rispetto alla quale non ci può esser dubbio che si tratti di Achille. Ci sarebbe dunque da supporre che sulla rappresentazione di Menelao con il corpo di Patroclo sia stata modellata quella di Aiace con il corpo di Achille, o viceversa? Per conto mio, mi vado convincendo che anche il noto gruppo statuario raffiguri Aiace con il corpo di Achille e che per la erronea collocaziona delle ferite si abbia da pensare a una semplice irrazionalità artistica.

(1) Num. d'inv. 54747.

(2) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXIX, 104.

(3) Robert, *Ant. Sarkophag-Rel.*, III, 1, tav. XXIX, 105 *a*.

(4) Per il gruppo della Collezione Smith-Barry, Clarac, 804, 2015 *A*; Michaelis, *Anc. marbles in Great Britain*, p. 507, n. 14. Per il gruppo del Palazzo Pitti, Clarac, 802, 2016; Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, II, n. 37. Cfr. Overbeck, *Gesch. der griech. Plastik*, II^4, p. 144.

(5) Clarac, 787, 2005; Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, III, n. 138. Cfr. Overbeck, *Gesch. der griech. Plastik*, II^4, p. 144.

(6) Queste composizioni che l'Overbeck inclinava dunque a riferire a Lisippo, appartengono a un'epoca posteriore, e precisamente alla cerchia dell'arte asiana. Per il gruppo di Ercole e Anteo rimando a questo proposito ai miei *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana* (I, p. 107 e seg.); naturalmente anche il gruppo di Ercole con un Centauro, per quanto in gran parte restaurato (cfr. Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, n. 16), va compreso nella stessa serie.

VI.

Lisippo e Prassitele. Lisippo e Skopas.

Non senza fondamento l'Amelung ricollega con la cerchia lisippea una statua di Artemide (1), nota da due repliche, una — della quale resta di originario soltanto il torso — al Vaticano (2), l'altra a Mariemont (3). La ragione dell'esattezza di questo riferimento non consiste nel fatto che le due figure, appoggiantisi rispettivamente a un tronco d'albero, ricordano il motivo dell' « Ercole al riposo », come si è visto, troppo congetturalmente attribuito a Lisippo (4), sibbene nella loro struttura e nell'atteggiamento caratteristico delle gambe (5).

A queste due opere si può ancora aggiungere una statua di Hermes, della Gliptoteca di Monaco, nella quale a torto un tempo si pensava di riconoscere Nerone o Domiziano (6). Ma a me sembra che pure a torto il Furtwängler, anzi che copia di un originale greco, la giudicasse un'opera eclettica del Neo-Atticismo fiorente in Roma nel primo secolo avanti Cristo (7). Di eclettismo neo-attico non credo sia il caso di parlare: in fondo, le stesse osservazioni che inducevano il Furtwängler in tal suo convincimento, e cioè il trovare nella statua riuniti insieme un tipo di figura riferibile al quinto secolo, con spiccata prevalenza di elementi policletei, e un tipo di testa che egli qualificava per attico e più precisamente per scopadeo e che, come tale, diceva riferibile al quarto secolo (8), non fanno che collimare perfettamente con quanto abbiamo insistito a rilevare nelle opere della cerchia di Lisippo.

Non meno interessante è un tipo di Dioniso, che ci è rappresentato da una statua della Galleria Borghese (fig. 16) (9). Il nume è raffigurato in proporzioni quasi al vero,

(1) W. Amelung, *Statuette der Artemis*, in *Röm. Mitteil.*, XX, 1905, p. 136 e segg.

(2) Clarac, 573, 1228; Amelung, *Die Sculpt. des vatic. Museums*, I, tav. 40, n. 122. Cfr. Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 558 e segg.

(3) *Collection Raoul-Warocqué*, Mariemont, 1904, n. 154. Cfr. Amelung, scritto cit., in *Röm. Mitteil.*, XX, p. 137, fig. 2.

(4) Cfr. Amelung, scritto cit., in *Röm. Mitteil.*, XX, p. 140. Contro l'attribuzione dell'originale dell'*Ercole Farnese* a Lisippo si vegga quanto si è osservato più sopra.

(5) Come tipi affini, si possono ricordare altre statue di Artemide: due, frammentate, del Museo Chiaramonti (Amelung, *Sculpt. des vatic. Museums*, I, tav. 41, n. 123 e 125), e un'altra del Museo delle Terme (Mariani-Vaglieri, *Guida del Museo Naz. Romano*, p. 14, n. 50). Lisippeo è l'atteggiamento in ispecie delle gambe di quella statua di Artemide — per altro di tipo diverso — che l'Amelung ha pubblicato in *Ausonia*, III, p. 112 e segg., fig. 17.

(6) Clarac, 938, 2397. Cfr. Bernoulli, *Röm. Ikonographie*, II, p. 57, n. 19.

(7) Furtwängler, *Beschreibung der Glyptothek*, n. 300.

(8) Come termine di riscontro si ricordi l'erma di Hermes di Villa Albani con l'iscrizione ΕΡΜΗΣ. A questo proposito, cfr. il mio scritto *Il Mercurio di Ingenuo e il Perseo di Mirone*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (Classe di scienze morali, stor. e filol.), vol. XVIII, p. 391 e nota 2.

(9) Nel Salone dei busti, n. CXXXXIII (molto restaurata). Affine è una statua del Museo Capitolino (Clarac, 682, 1596); la quale per giunta presenta il particolare del piccolo mantello raccolto sull'omero sinistro, che ricorda il motivo quasi analogo dell'*Hermes* di Atalanti. Parimente affine è una statuetta di Dioniso del Giardino della Pigna al Vaticano (Amelung, *Sculpt., des vatic. Museums*, I, tav. 93, n. 47).

dalle forme giovanili, nudo, con semplice pelle di pantera girata a tracolla e annodata sull'omero sinistro; poggiava sulla gamba destra e muoveva la sinistra, portan-

Fig. 16. — Statua della Galleria Borghese.
(Fot. Faraglia).

dola di fianco e in avanti a un tempo, secondo il motivo lisippeo. La figura è di corporatura snella ed elastica, ma non molto flessuosa. Per altro, questa certa rigidezza

di modellatura e di movimento e la struttura del tronco, che bene si accorda con la movenza delle gambe e in ispecie della sinistra, non sono tali da autorizzarne la

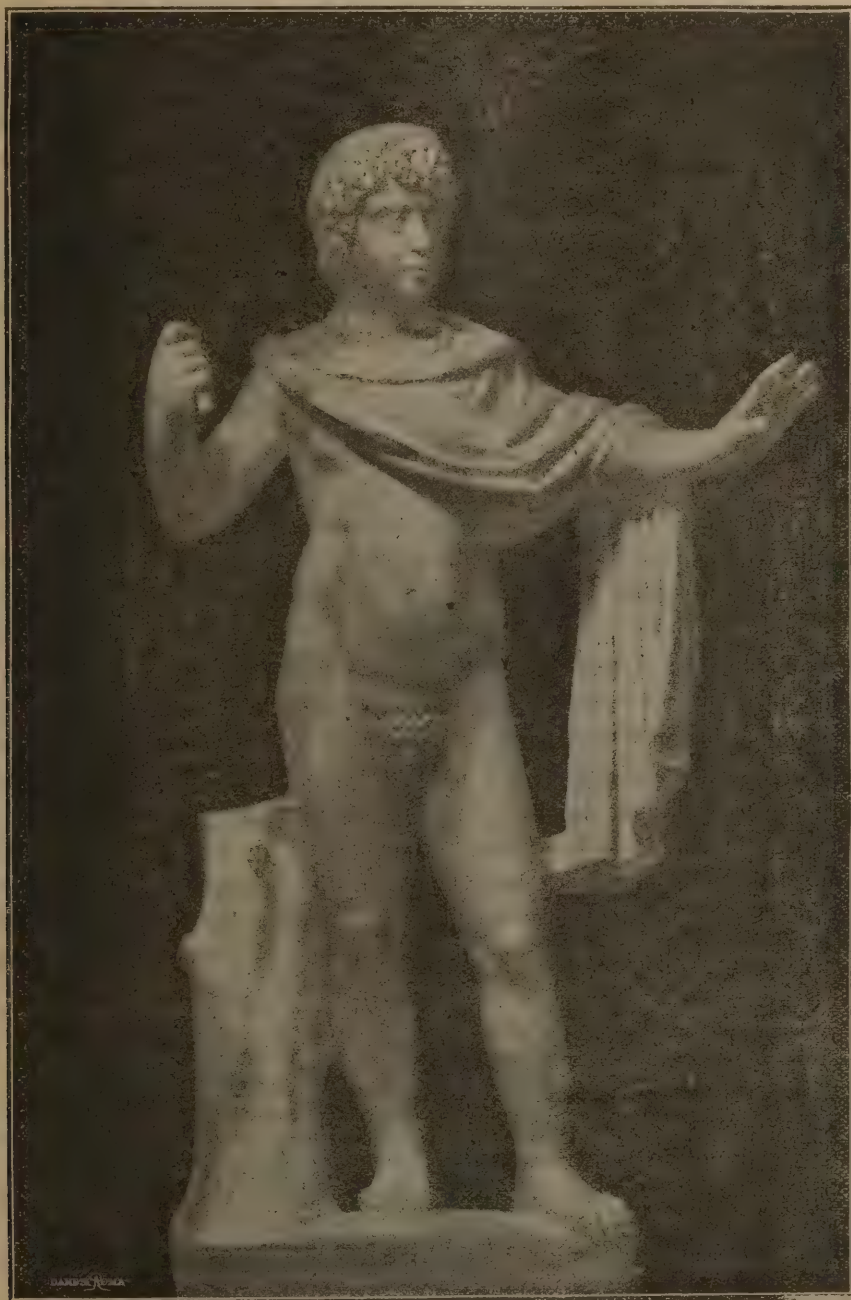



Fig. 17. — Statuetta della Galleria Borghese.
(Fot. Faraglia).

identificazione per un'opera lisippea; in quanto che le forme del corpo, pur non essendo molto delicate, sono sempre troppo delicate per essere del maestro di Sicione.

Tuttavia, poichè la dipendenza — sia pure lontana e attenuata — dai tipi lisippei è evidente, non sarei alieno dall'ammettere che si abbia da fare con un'opera derivata addirittura da una creazione dello stesso maestro, del quale una statua di Dioniso si ricorda come esistente sull'Elicona (1) e forse una seconda è menzionata da Luciano (2).

Quanto a un'altra opera di lui esistente a Tespie (3), che si è creduto di riconoscere in una statua di Eros saettante, pervenutaci in molte repliche (4), bisogna convenire che concorda nell'impostatura con i tipi lisippei assai di più che con l'*Apoxyomenos*; sicchè l'ipotesi che a base della figura in parola stia una creazione di Lisippo, quando si intendesse con le necessarie riserve rispetto allo stile delle copie in marmo e alle possibili alterazioni, dovrebbe piuttosto guadagnarci che perderci. Se non che a me non parrebbe improbabile che un riflesso più diretto dell'opera di Lisippo fosse da riconoscersi in un tipo alquanto differente, che ci è rappresentato da una statua (con testa moderna) della Galleria Borghese (fig. 17) (5): un giovinetto, quasi nudo, in piedi, con sola clamide abbottonata sull'omero destro e raccolta e riportata sul braccio sinistro, da cui ricade in giù, con questo braccio proteso quasi di fianco e l'altro piegato con la mano alzata dall'altra parte, sta in atto di tirar d'arco. Nell'insieme ricorda l'*Apollo di Belvedere*, sebbene il mantello sia meno disteso (6); ma la posa delle gambe, con la sinistra avanzata di fianco, è perfettamente conforme alla maniera lisippea; e malgrado le differenze nella struttura del corpo, inerenti alla diversa età del personaggio, la modellatura senza dubbio si avvicina di più alle statue lisippee di quanto non si avvicini quella dell'altro tipo. Mancano le ali; ma è tuttavia lecito identificare per Eros una figura puerile saettante.

Meritevole, finalmente, di essere menzionata tra le opere riferibili al ciclo lisippeo è una statua del Museo Nazionale di Atene, rappresentante un giovine nell'atto di marciare a grandi passi verso sinistra; quasi del tutto nudo, non indossando che la sola clamide, abbottonata sull'omero destro e ricadente lungo il fianco sinistro (fig. 18) (7). L'affinità con le creazioni di Lisippo non è stata disconosciuta; infatti tanto la struttura del corpo quanto i lineamenti del volto si addicono alla maniera del maestro di Sicione; e la posa stessa della figura non costituisce una vera

(1) Pausan., IX, 30, 1.

(2) Luciano, *Iupp. trag.*, 12.

(3) Pausan., IX, 27, 3.

(4) Helbig, *Führer*, I², n. 437; Klein, *Praxiteles*, p. 230 e segg.; Collignon, *Lysippe*, p. 67 e seg.

(5) Sala di Apollo e Dafne, n. CCXXI.

(6) Non è improbabile che l'*Apollo di Belvedere*, il cui riferimento a Leocare personalmente abbiamo visto quanto manchi di fondamento e che evidentemente è un'opera alquanto posteriore al tempo di Leocare, dipenda in parte anche da un prototipo che meglio ci è rappresentato dall'*Eros Borghese*.

(7) P. Pervanoglu, *Ann. dell'Inst.*, 1866, tav. d'agg. P, 3, p. 273 e seg.; Sybel, 274; Kekulé, 34; *Καστριώτης, Γλυπτὰ τοῦ 'Εθνικοῦ Μουσείου*, n. 246; Stais, *Guide illustré*. I, *Marbres et bronzes du Musée National*, p. 66, n. 246. La clamide è frammentata, il lembo inferiore si ritrova attaccato al tronco d'albero che aderisce come sostegno alla gamba sinistra; mancano parecchie altre parti alla figura, come la parte inferiore della gamba destra, l'avambraccio destro, tutto il braccio sinistro, la calotta cranica.

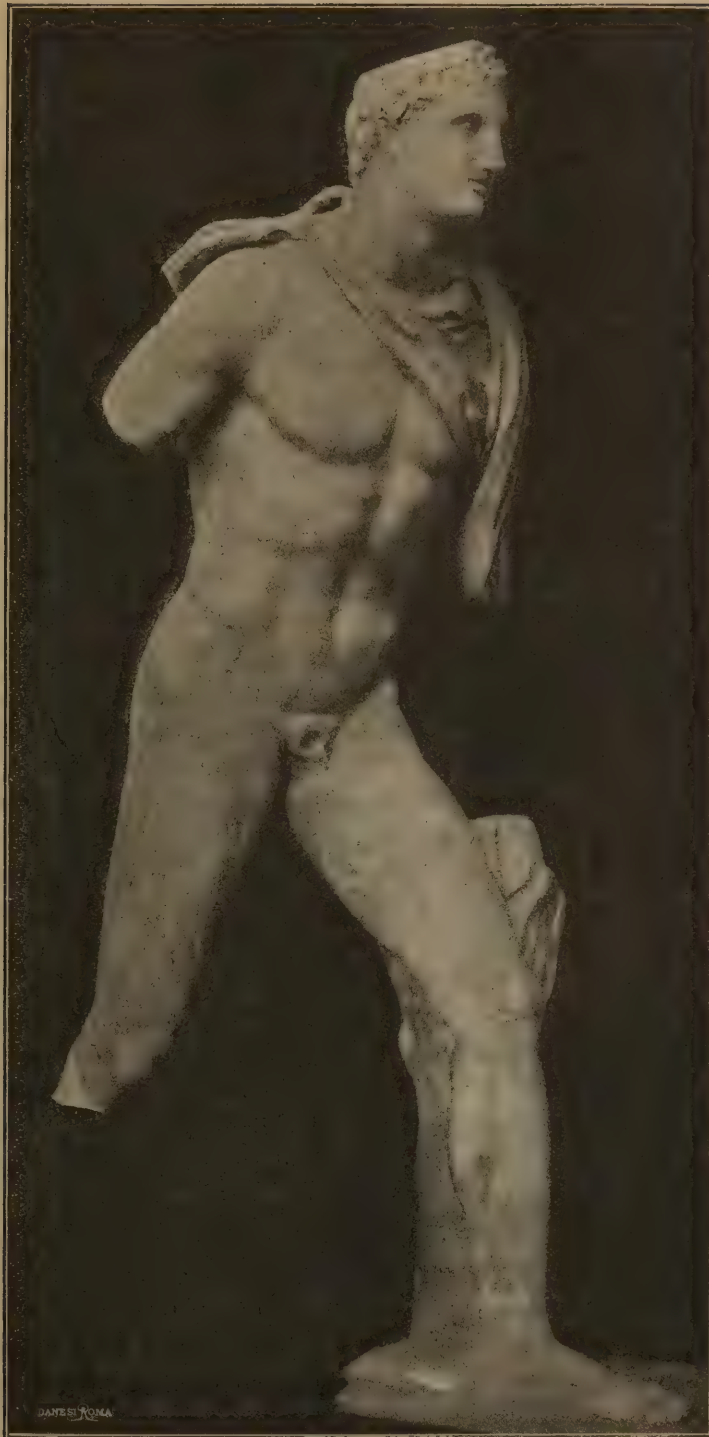



Fig. 18. — Statua del Museo Naz. di Atene. N. 246.
(Fot. Alinari).

divergenza dai tipi fin qui noti, in quanto che essa non fa, quasi, che preludere a quelle dell'*Hermes che si allaccia il sandalo* e del *Posidone* di Corinto.

Ma tra le opere che, pur non potendosi riferire a Lisippo personalmente, vanno riallacciate alla sua cerchia, voglio intanto considerarne una che forse meglio di ogni altra si adatta a rimetterci innanzi alla interessante questione dei rapporti di Lisippo con Prassitele: cioè la statua di Hermes della Galleria degli Uffizi (fig. 19) ([1]), che il Furtwängler attribuiva al grande scultore ateniese ([2]). Per altro, essa, confrontata, ad esempio, con l'*Hermes* di Olimpia, con questo presenta un'affinità soltanto parziale: braccio destro alzato; braccio sinistro abbassato, con caduceo al posto del piccolo Dioniso; panneggio raccolto sull'omero e sul braccio sinistro; testa rivolta a sinistra. Anche la movenza della figura mostra una certa concordanza con la statua di Olimpia. Ma quando passiamo ad osservare la struttura del corpo, e principalmente del tronco, ci accorgiamo che il distacco è grandissimo: l'*Hermes* degli Uffizi ha una corporatura troppo vigorosa perchè si possa confondere con le flessuose figure prassiteliche dalle linee morbide e sfumate; mentre poi la movenza delle gambe rivela la maniera caratteristica di Lisippo e il motivo del panneggio concorda con quello dell'*Hermes* di Atalanti e dell'*Hermes* del Palatino. Anche nella posa della testa, come pure nella fisionomia, si può riconoscere l'affinità con le opere di Lisippo. A me pare perciò che, ove con una determinata cerchia artistica si abbia da riconnettere più direttamente, questa sia la lisippea e non la prassitelica; ma, d'altra parte, non c'è dubbio che, più che la concordanza rispetto a certi motivi, le forme troppo tondeggianti della figura rivelino una forte influenza delle creazioni prassiteliche. Ricordiamoci che lo stesso fatto abbiamo incontrato nella statua di Sisifo II, del gruppo di Daochos, riconosciuta posteriore alle altre del gruppo medesimo; laddove invano cercheremmo nelle opere di Lisippo la più lontana traccia di una simile modellatura. Il che vuol dire che, se l'influenza di Prassitele si è esercitata sulle opere postlisippee, mentre Lisippo, personalmente, ne è rimasto del tutto immune, e si è pure esercitata su qualche tarda copia di originale lisippeo — qual'è il caso di una delle due statue di Ercole al Palazzo Pitti —, invece fra i due artisti — contrariamente a quanto pensano coloro, per i quali Lisippo avrebbe imparato qualche cosa da Prassitele — non ha potuto esistere alcun rapporto diretto.

Ho accennato più sopra come, dal grado di sviluppo stilistico delle opere lisippee, risulti confermata l'opinione particolarmente del Klein che Lisippo — secondo lui, già maturo quando entrò in relazioni con Alessandro il Grande — sia stato piuttosto un contemporaneo di Skopas e di Prassitele che non un rampollo della generazione susseguente. Va tuttavia avvertito che il Klein continua ad ammettere che, dei tre grandi scultori del quarto secolo, Lisippo sia stato il più giovine ([3]).

E' evidente come con tale questione si colleghi quella della cronologia di Prassitele, la quale non solo non è sufficientemente delineata in tutta la sua estensione,

([1]) Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, III, n. 98; Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, n. 43.

([2]) Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 572 e segg.

([3]) Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 347.

ma lascia parecchio a dubitare anche intorno a quei momenti salienti che si ritengono come dei punti fissi. Poichè, per altro, non è mia intenzione, per il momento, di intraprendere uno studio particolareggiato anche su Prassitele, mi limito a quanto

Fig. 19. — Statua della Galleria degli Uffizi.
(Fot. Alinari).

ci è direttamente necessario per chiarire i risultati dei nostri confronti delle opere prassiteliche con le lisippee, accennando alla questione della cronologia di Prassitele più con lo scopo di risollevarla che di risolverla.

E' indubitato, infatti, che la cronologia del celebre scultore ateniese poggia su dati più o meno ipotetici. Dal fatto che Prassitele non è mai ricordato tra gli artisti del tempo di Alessandro e tra quelli che ebbero incarichi ufficiali dal re macedone, si è creduto aversi una prova che fino a quel tempo l'attività di lui non si sia prolungata [1], senza nemmeno pensare ad una qualsiasi altra ipotesi, come quella che Prassitele si trovasse lontano dal centro della vita politica del mondo ellenico in quel torno di tempo. Ma, pure ammesso, come del resto sembra assai probabile, che al cominciare del regno di Alessandro fosse chiusa l'attività di Prassitele e forse anche la vita, è forse strana l'ipotesi che la operosità di lui fosse stata per avventura troncata anzi tempo da fine immatura? Eppure la storiella della *Afrodite Anadiomene* di Apelle, inspirata secondo la tradizione da Frine inoltratasi nuda tra le onde del mare [2], accennerebbe chiaramente alla contemporaneità con il celebre pittore, la cui attività si è notoriamente prolungata fino al principio dell'epoca tolemaica [3], e cioè forse più oltre che quella di Lisippo. Ugualmente significativa è la contemporaneità con Nicia [4]. E tutto ciò si accorda inoltre con la cronologia dei figli, attivi ancora dopo il 291 a. Cr.

Non mancano, come si vede, delle forti ragioni per ammettere che Lisippo, se pure non più anziano, non fosse per lo meno più giovine di Prassitele. Ma, che che ne sia di ciò, una cosa è certa ed è che, anche quando, in ordine di tempo, Prassitele avesse preceduto Lisippo, in fatto di maturità artistica, e cioè dal punto di vista del progresso che la scultura greca ha compiuto per opera sua, lo ha di gran lunga sorpassato. L'*Hermes* di Olimpia in confronto a tutte le creazioni lisippee segna un passo gigantesco [5]. Ed è certo che Prassitele, e non Lisippo, occupa il

[1] Cfr. Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 275 e seg.

[2] Ateneo, XIII, p. 590 F; cfr. Overbeck, *Schriftq.*, n. 1846.

[3] Supposto, come è probabile, che sia una semplice storiella quella che Frine abbia inspirato l'*Anadiomene* di Apelle, come si racconta che abbia pure inspirato la *Cnidia* di Prassitele, non per questo non dobbiamo non tenerne conto come di cosa affatto priva di significato. Sapere in che tempo propriamente visse Frine equivarrebbe per noi ad avere un punto approssimativamente fisso per stabilire la cronologia di Prassitele. Pur troppo nessuna luce si può ricavare a questo riguardo dall'aneddoto della difesa di Frine da parte di Iperide (Ateneo, XIII, 590), non sapendosi in qual periodo della vita del celebre oratore attico avvenne questo processo. Invece forse maggiore interesse potrebbe avere il passo dell'*Efesia* di Posidippo (Ateneo, XIII, 591; cfr. A. Meineke, *Fragm. comic. Graec.*, IV, p. 517), per la ragione che, se fosse lecito intravvedere nel detto frammento quasi un fresco ricordo della famosa etera tespiese, data l'epoca in cui fiorì Posidippo, saremmo sufficientemente autorizzati e veder confermata l'ipotesi circa la probabile contemporaneità di Apelle con Frine, e quindi di Prassitele con Apelle. Del resto nulla ci obbliga a supporre Frine già molto vecchia nel tempo in cui si dice abbia fatto offerta ad Alessandro di ricostruire a proprie spese le mura di Tebe, così come nulla ci obbliga a stabilire nella data della distruzione della città da parte dei Tebani nel 372 a. Cr. (Senofonte, *Hellen.*, VI, 3, 1; Diodoro, XV, 46) il *terminus ante quem* per la data della di lei nascita (Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, p. 273).

[4] Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 133.

[5] Si sa come O. Rayet manifestasse il dubbio che l'*Hermes* di Olimpia non fosse opera di Prassitele, ma la statua di Cefisodoto ricordata da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIV, 87), e che l'attribuzione che di tale statua Pausania fa a Prassitele (V, 17, 3) fosse erronea (*Gazette des Beaux-Arts*, 2e pér., XXI, 1880, p. 410; cfr. *Études d'Archéologie et d'Art*, 1888, p. 68). La Strong-Sellers ha ripreso tempo fa l'idea del Rayet ed ha cercato di raccogliere tutti gli argomenti a sostegno

punto culminante nella traiettoria dello sviluppo della scultura greca nel grande periodo classico. L'influenza che ebbe Prassitele nella produzione plastica dopo di lui fu straordinaria e profonda, tanto da potersi dire che dai seguaci suoi, e non già da quelli di Lisippo, abbia avuto inizio la scultura ellenistica. Se Lisippo fosse stato più giovane di Prassitele, certamente non si sarebbe sottratto neppur lui alla sua influenza, così come non se ne sottrassero i suoi continuatori. Il che prova come egli avesse raggiunto la sua piena maturità quando sorse a brillare sull'orizzonte dell'arte ellenica quel nuovo astro di prim'ordine che fu Prassitele, e, dato che non se ne trovasse lontano, fosse tuttavia troppo maturo per essere in grado di sentirne e di subirne l'influsso.

Circa le relazioni di Lisippo con Skopas, abbiamo visto finora soltanto come esse non possano essere contrassegnate dall'affinità dell'*Agias* di Delfo con l'*Ercole Lansdowne*; ma con questo non resta provato che pure con l'artista del *Mausoleo* Lisippo non abbia avuto rapporti.

Per poter determinare se fra i due artisti corrano o meno di tali rapporti, dobbiamo anzi tutto porci un quesito: Esiste una somiglianza fra le teste lisippee e quelle di Skopas?

Poco dopo la scoperta della statua di Agias e delle altre del gruppo di Daochos, l'Homolle, dandone una comunicazione sommaria, così ebbe ad esprimersi, riferendosi all'analisi del loro stile: « Elle permet de découvrir les influences mélangées de Praxitèle, de Scopas et de Lysippe dans les types, les poses et les proportions. C'est du second que le caractère paraît le mieux marqué et c'est dans son école que l'oeuvre aura dû être exécutée, mais après lui, et dans un temps où l'on subissait déjà les exemples de la nouvelle école de Sicyone » [1].

---

di essa (*Gazette des Beaux-Arts*, 3e pér., 1897, II, p. 119 e segg.): principale fra tutti, naturalmente, la somiglianza di tipo esistente fra l'*Hermes* di Olimpia e il gruppo di Monaco. L'autrice ha cercato allora di provare come sia possibile uno spostamento dell'epoca di attività di Cefisodoto il vecchio fino a supporre che intorno al 340 e anche più tardi egli lavorasse ancora (scritto cit., p. 134). E quando poi si è fatta a considerare le caratteristiche peculiari della statua di Olimpia, e precisamente il grado di maturità artistica, non ha esitato ad affermare che, se fosse necessario accettare la data stabilita generalmente dagli archeologi per Cefisodoto il vecchio, inclinerebbe a credere che l'*Hermes* fosse di Cefisodoto il giovine (p. 137, nota 2).

Ma c'è da osservare che, in questo caso — a meno che non si volesse attribuire a Cefisodoto il giovine anche il gruppo di Eirene e Pluto (cosa evidentemente impossibile) — l'affinità delle due opere non sarebbe stato più un argomento che meritasse di esser preso in considerazione: tanto varrebbe che l'*Hermes* di Olimpia fosse di Cefisodoto il giovine (diverso cioè dall'autore dell'altro gruppo), quanto che fosse di Prassitele; e d'altro canto, poichè Plinio parla esplicitamente di Cefisodoto il vecchio — epperò bisognerebbe supporre un errore anche nella notizia pliniana — non ci sarebbe più ragione di mettere in dubbio la veridicità della testimonianza di Pausania. Ed effettivamente che l'*Hermes* di Olimpia sia opera di Prassitele non c'è ragione di dubitare. Per quanto si voglia abbassare la data di Cefisodoto il vecchio, resta sempre troppo remota perchè si possa conciliare con il grado di maturità artistica dell'*Hermes* di Olimpia. Comunque l'abbassamento della detta data (cfr. Furtwängler, *Meisterw.*, p. 113 e seg.; Hauser, in *Jahreshefte des oesterr. Inst.* VI, 1903, p. 103, nota 22) ha per noi un valore notevole, in quanto costituisce un argomento di più in favore dell'abbassamento di quella di Prassitele.

[1] *Bull. de corr. hellén.*, XXI, 1897, p. 598 (cfr. vol. XXIII, 1899, p. 422).

Questo giudizio dell' Homolle aveva allora molto fondamento, in quanto che la testa dell'*Agias* in realtà presenta dei tratti in comune con quelle altre opere che hanno dello scopadeo, del lisippeo e del prassitelico insieme, e che, senza essere di nessuno dei tre, derivano più o meno da tutti e tre, o, per dir meglio, dai rispettivi prototipi, e meglio ancora, da una comune tradizione.

Un esempio cospicuo di questo genere di opere postscopadee, postlisippee e postprassiteliche a un tempo, ci è dato dall'*Hermes* di Andros [1], con le sue repliche numerose, compresa quella celebre del Belvedere, al Vaticano [2]. Al Museo delle Terme esiste il torso di una di queste repliche, che ho già ricordato in principio, parlando delle statue di Ercole del Palazzo Pitti, e che qui si riproduce, perchè ancora inedito, mentre merita di esser fatto conoscere appartenendo indubbiamente a una delle più pregevoli (fig. 20) [3]. L'affinità della figura con l'*Hermes* di Olimpia è stata riconosciuta da tempo [4]; ma mi sembra erroneo affermare che esista una vera identità nella modellatura delle due opere o, piuttosto, una tale somiglianza, da potersi ammettere che anche l'originale del *Mercurio* di Belvedere appartenga a Prassitele; la conformazione tutta del corpo e principalmente del torso, benchè presenti una maggiore flessuosità, più che l'*Hermes* di Olimpia, ricorda quello degli Uffizi, dove meglio ancora si osserva la differenza dalle creazioni prassiteliche; mentre poi ancora di meno il carattere prassitelico si distingue nei lineamenti del volto, nel quale prevale invece quello che sembra più propriamente lisippeo.

Un'altra opera che va collocata accanto al *Mercurio di Belvedere* è la statua di Meleagro, nota anch'essa per un notevole numero di repliche, talvolta con varianti [5].

[1] Friederichs-Wolters, *Baust.*, n. 1220; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Skulpt.*, n. 18.

[2] E. Q. Visconti, *Museo Pio-Clemen.*, I, tav. 7; Friederichs-Wolters, *Baust.*. n. 1218; W. Helbig, *Führer*, I², n. 148; W. Amelung, *Die Sculpt. des vatic. Museums*, II, tav. 12, n. 53 (a cui rimando per la ricca letteratura). La lista delle repliche, data prima da G. Körte (*Athen. Mitt.*, III, 1878, p. 100), e poi sottoposta a una revisione dall'Amelung (*Florent. Antiken*, München, 1893, p. 59 e seg.), si ritrova presso Klein, *Praxiteles*, p. 390, nota 1. Non è nel vero il Körte pensando che il tipo di Atalanti sia una modificazione del tipo di Andros, una volta che il primo è più antico di questo. Con il tipo dell'*Hermes* di Andros mostra pure le più strette affinità la statua eroica della Gliptoteca di Monaco, che si vuole identificare per Nerone (Furtwängler, *Beschr. der Glyptothek*, n. 394), e che il Furtwängler include nel ciclo lisippeo.

[3] L. Mariani - D. Vaglieri, *Guida del Museo Nazionale Romano nelle Terme Diocleziane*, n. 149. La scultura proviene dalle Terme di Caracalla. È un vero torso, ma nel complesso ben conservato: manca la testa con quasi tutto il collo, tranne una striscia alla base dalla parte anteriore; il braccio destro è presso che interamente scomparso e rimangono poche tracce della mano al fianco con una buona metà del pollice, molto corrosa, a una certa distanza dal resto. Del braccio sinistro rimane un moncherino. Della gamba destra si conserva poco oltre la metà della coscia; mentre la sinistra è spezzata alquanto più sopra, obliquamente. Del tutto corrosi sono gli organi genitali con il pube. Molto singolare è la fortissima corrosione della clamide, specialmente dalla parte anteriore, mentre la vicina epidermide del corpo è ben conservata.

[4] Treu, *Hermes mit dem Dionysosknaben*, p. 9; Friederichs-Wolters, *Baust.*, nn. 1218-20; Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 571; Klein, *Praxiteles*, p. 390 e segg. Per l'Amelung « es zweifelt wohl heute niemand mehr, dass das Original des » Antinous « ebenfalls eine Schöpfung des Praxiteles war » (*Sculpt. des vatic. Museums*, II, p. 136).

[5] Per l'esemplare del Vaticano: E. Q. Visconti, *Mus. Pio-Clem.*, II, tav. 34; Helbig, *Führer*, I², n. 137; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Skulpt.*, n. 386; Amelung, *Die Sculpt. des*

Un esemplare inedito della testa, di cui si dà la riproduzione (fig. 21), esiste, come è noto, al Museo delle Terme ([1]). Generalmente si suole riconnettere con la cerchia di Skopas; ma questo riferimento non è del tutto esatto: quando si confronti,

Fig. 20. — Torso del Museo delle Terme.

per esempio, con l'*Asclepio* del Braccio Nuovo, si nota, sì, una grande concordanza di atteggiamento, sebbene a ritmo invertito, ma la struttura del corpo risulta differentissima: più snella e flessuosa, più delicata, più tondeggiante, essa manifesta la stessa influenza prassitelica che si osserva nel *Mercurio* di Belvedere e nell'*Hermes* degli

vatic. Mus., II, tavv. 3 e 12, n. 10, e p. 33 e segg. del testo (a cui rimando per la ricca letteratura sull'argomento). Cfr. Benndorf-Schoene, *Die antiken Bildwerke des lateran. Museum*, p. 32, n. 49. La raccolta delle repliche è fatta dal Graef, in *Röm. Mitt.*, IV, 1889, p. 218 e segg.

([1]) B. Graef, *Röm. Mitteil.*, IV, 1889, p. 220, n. 14; Helbig, *Führer*, II³, n. 1025; Mariani-Vaglieri, *Guida del Mus. Naz. Rom.* (3ª ed.), p. 38, n. 400.

Uffizi. Più forte poi apparirebbe il distacco, quando si confrontasse con le creazioni di Skopas più direttamente derivate dal ciclo specificamente timoteico. Influenza prassitelica, in ogni modo, e non origine, imperocchè, al pari del *Mercurio* di Belvedere e dell'*Hermes* degli Uffizi, di Prassitele non presenta il caratteristico sfumato nella modellatura dei muscoli e neppure quell'assottigliamento del torso alla vita in confronto allo sviluppo del torace, proprio dell'*Hermes* di Olimpia, del *Satiro Versante* e, naturalmente, dell'*Afrodite* di Cnido; giacchè anche questa particolare modellatura di Prassitele deriva evidentemente dalla sua predilezione per il corpo femminile.

È vero che la testa, e in ispecial modo nell'esemplare Medici [1], offre non pochi tratti di affinità con le teste scopadee di Tegea; ma il legame con Skopas si rivelerebbe maggiormente dal confronto con alcune delle teste di Ercole che il Graef ha raccolte intorno a quella statua del Louvre, nella quale egli ha riconosciuto una copia dell'*Ercole* scopadeo di Sicione [2]. Ora se è vero che il tipo statuario rappresentato dalla figura del Louvre, insieme agli altri tipi erculei affini, fa capo a un prototipo unico, nel quale noi abbiamo riconosciuto una creazione di Lisippo, sia che essa fosse rappresentata da un'opera sola, sia che si fosse estrinsecata in varie opere parallele del maestro, a rigore dovremmo concludere che anche le teste di Ercole raccolte dal Graef facciano capo alla stessa creazione lisippica. Ma, come di fronte alle varianti del tipo statuario, guardato nel suo insieme, abbiamo dovuto ammettere un continuo sovrapporsi e intrecciarsi di influenze estranee, così un fenomeno simile dobbiamo ammettere anche relativamente alla sola testa, ove, appunto perchè si tratta di una parte limitata della figura, le differenziazioni risultano con maggiore evidenza, senza che per questo ne consegua la necessità di pensare addirittura a tanti tipi statuarî riferibili ad altrettanti differenti prototipi, imperocchè di trasformazioni delle caratteristiche della testa, e fisionomiche, evidentemente è suscettibile uno stesso tipo statuario.

Se non che, lasciando da parte tutte queste considerazioni e prescindendo dalle variazioni più rimarchevoli, come quella della barba, che ora c'è e ora non c'è, per limitarci soltanto alla serie delle figure imberbi, raccolte dal Graef, io credo che egli abbia avuto il torto di considerarle come dipendenti da un unico originale. Le teste imberbi, del tipo delle erme, presentano tali differenze tra di loro, che è impossibile in base a una qualunque di esse, determinarne la paternità artistica. Non solo cambiano di fisionomia, ma pure di posa: ve ne sono rivolte a destra, e rivolte a sinistra; ve ne sono effigiate di pieno prospetto. Perchè mai dovremmo credere che le più fedeli al supposto originale siano quelle che in maggior misura contengono delle caratteristiche peculiarmente scopadee, come i due esemplari del Museo Capitolino [3] e

[1] *Antike Denkm. herausgeg. vom K. deutsch. arch. Inst.*, I, 40, 2 *a. b*; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, fig. 127, p. 267 e seg.

[2] Graef, scritto cit. (*Herakles des Skopas und Verwandtes*), in *Röm. Mitt.*, IV, 1889, p. 189 e segg. Cfr. W. N. Bates, *A head of Heracles in the style of Scopas*, in *American Journal of Archaeology*, XIII, 1909, p. 151 e segg.

[3] Graef, scritto cit., in *Röm. Mitt.*, IV, tav. VIII; Overbeck, *Gesch. der griech. Plastik*, II[4], p. 125, fig. 142 *b*; Helbig, *Führer*, I[2], 425.

del Palazzo dei Conservatori (¹) e più ancora l'altro di Genzano, al British Museum (²), e non già le altre che ne contengono di meno? Ma, d'altra parte, possiamo noi affermare con pieno convincimento che la concordanza delle teste di Ercole in discorso con le teste autentiche di Skopas sia così forte da superare quella di altre

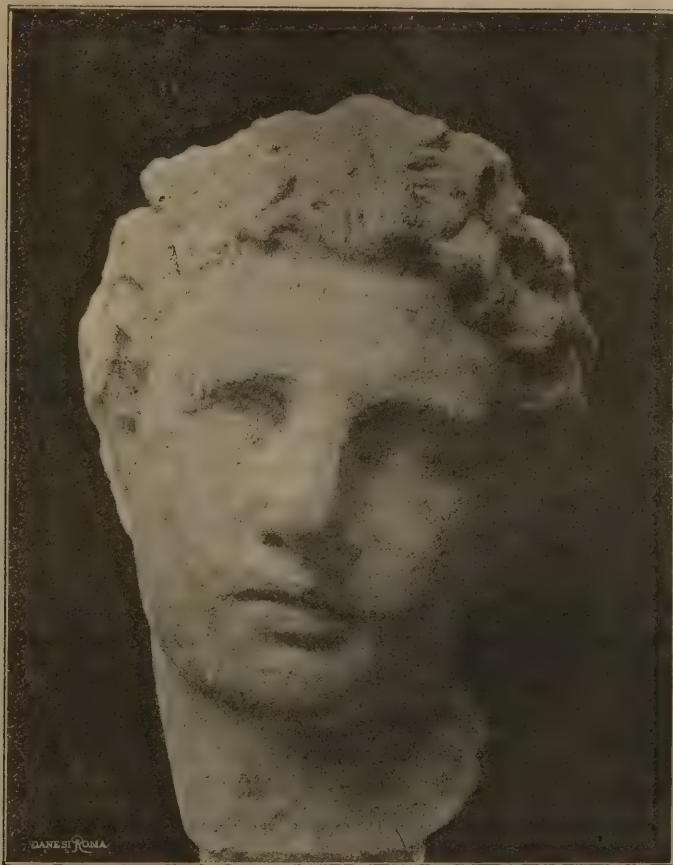



FIG. 21. — Testa del Museo delle Terme.

opere che abbiamo riconosciuto affini, sì, alle creazioni scopadee, ma non per questo identificabili per opere di Skopas?

Io non credo che a base delle varie teste di Ercole, specialmente del tipo delle erme, stia un originale scopadeo; come non credo che sia una sola opera, di altro artista, a cui possano far capo tante varianti; ritengo invece che anche queste rappresentazioni dell'eroe, dalla faccia imberbe e dall'espressione patetica, debbansi aggiungere alla serie di opere nelle quali abbiamo visto convergere in varia

(¹) Graef, scritto cit., tav. IX; Overbeck, *Gesch. der griech. Plastik*, II⁴, p. 25, fig. 142 *c*; Helbig, *Führer*, I², n. 623.

(²) P. Wolters, *Mitteil. aus dem British Museum*, in *Jahrbuch des Inst.*, I, 1886, tav. 5, n. 2, p. 55 e segg.; A. H. Smith, *Catalogue of sculpture*, III, tav. V, fig. 2; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, fig. 120. Cfr. Graef, scritto cit., in *Röm. Mitteil.*, IV, p. 189 e seg.; Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 274 e segg.

misura caratteristiche tradizionali e influenze simultanee di creazioni posteriori, scopadee, lisippee e prassiteliche. Ma se, più che a un originale, a un prototipo è necessario farle risalire, questo prototipo, come ho detto, non può ricercarsi altrove che nelle creazioni di Lisippo [1].

Una magnifica statua atletica del Museo Torlonia — probabilmente di un corridore, o piuttosto di un lottatore (fig. 22) — va ricollegata con la stessa serie di opere che, pur portando l'impronta di un'origine estranea alla scuola di Prassitele e di una derivazione diversa da quella di lui, tuttavia hanno risentito l'influenza delle sue creazioni [2]. Come tipo, infatti, deriva manifestamente da tradizioni più antiche, sia rispetto all'atteggiamento, sia rispetto alla struttura vigorosa del corpo; ma la perfezione delle forme, la finitezza e anche la morbidezza della modellatura sono indice di un'arte sviluppatissima, senza dubbio anche posteriore a Prassitele e da Prassitele influenzata, e tale che non può essere attribuita soltanto all'abilità di un copista provetto. I lineamenti del volto, a differenza dal *Meleagro*, ove predomina quello che possiamo chiamare l'elemento scopadeo, hanno caratteri personali meno distinti e rispecchiano meglio la fusione delle principali caratteristiche fisionomiche che si riscontrano presso i tre grandi scultori del quarto secolo. E con l'*Atleta* del Museo Torlonia vanno menzionate alcune teste ad esso più o meno affini: due al Museo delle Terme — la testa trovata in Piazza Nicosia [3], forse di creazione più antica di quanto non lasci apparire lo stile della copia (fig. 23), e l'altra supposta di un principe ellenistico [4] —, una terza al Museo di Candia (fig. 24) [5], un'altra al British Museum [6], che il Wolters riferiva a Prassitele [7], e quella notissima di Olimpia, identificata per Ercole [8], che il Graef attibuiva a Skopas [9].

Se poi vogliamo ricordare qualche esempio di opere ancora più recenti, ma sempre in rapporti con la stessa tradizione artistica, non abbiamo che a nominare, oltre all'*Alessandro Rondanini*, di cui già si è parlato [10], l'*Apoxyomenos* del Vaticano, al quale, quantunque non sia opera di Lisippo e sia a Lisippo posteriore, tuttavia una parziale derivazione lisippea non si può negare, e l'*Ares Ludovisi* [11].

[1] In tal caso, quanto alla diversa direzione della testa, si tenga presente che delle figurine di Ercole, rispettivamente rappresentate sulle monete di Sicione e di Corinto, una ha la testa rivolta a destra, l'altra a sinistra.

[2] P. E. Visconti, *Catalogo del Museo Torlonia,* Roma, 1883, n. 473. Proveniente da Porto.

[3] E. Petersen, *Röm. Mitteil.*, VI, 1891, p. 304, n. 2; Furtwängler, *Meisterwerke,* p. 515, nota 4; Helbig, *Führer*, II², n. 1019; L. Mariani e D. Vaglieri, *Guida del Museo Nazionale Romano,* p. 37, n. 405.

[4] Un tempo nel Museo Kircheriano (Helbig, *Führer*, II², n. 1040; Mariani-Vaglieri, *Guida del Mus. Naz. Rom.*, p. 37, n. 403).

[5] Con ogni probabilità appartiene a una figura di atleta. Essa mi sembra una copia dei tempi romani.

[6] A. H. Smith, *Catalogue*, III, n. 1600, tav. III.

[7] Wolters, scritto cit., in *Jahrbuch des Inst.*, I, tav. 5, n. 1, p. 55 e segg.

[8] *Olympia,* III, tav. LIV, 3-4. Cfr. Treu, in *Textband*, III, p. 208 e seg.

[9] Graef, scritto cit., in *Röm. Mitteil.*, IV, p. 217.

[10] Cfr. sopra, p. 220 e segg.

[11] Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, n. 388; Helbig, *Führer*, II², n. 928; Collignon-Baumgarten, *Gesch. der griech. Plastik*, II, fig. 124; Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, p. 278 e seg.

Fig. 22. — Statua del Museo Torlonia.
(Dal *Museo Torlonia*).

Ma se ci limitiamo a fare il confronto solo tra la testa dell'*Agias* (presumibilmente copia fedele dell'originale di Lisippo), la testa dell'*Hermes* di Olimpia (unico originale di Prassitele) e le teste scopadee di Tegea e del *Mausoleo*, allora troveremo che la reciprocà somiglianza fra i rispettivi tratti fisionomici si riduce, se non a nulla, certo a una quantità minima e tale da non permettere che si possa parlare di reciproca dipendenza. Pur non di meno, tracce di affinità, o per un verso

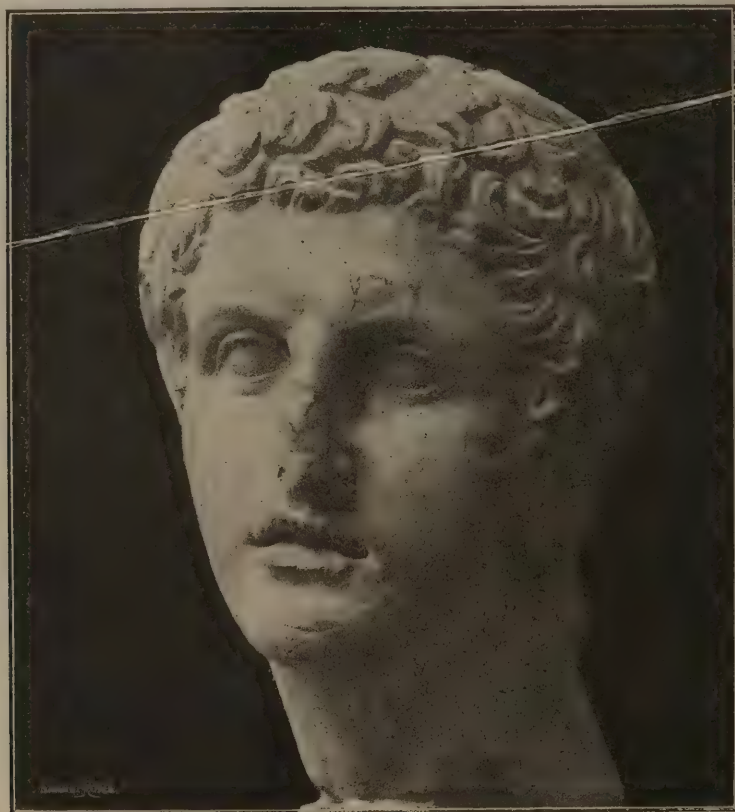



Fig. 23. — Testa del Museo delle Terme.

o per un altro, permangono specialmente tra le opere di Skopas e quelle di Lisippo. Ma la ragione di questo fatto si spiega facilmente, quando si pensi che nè Skopas, nè Lisippo, nè Prassitele, hanno modellato le loro teste con la fantasia affatto sgombra da ogni impressione o reminiscenza di creazioni anteriori, nello stesso modo che di sana pianta non hanno creato le rispettive figure statuarie. « Isolées, — osserva l'Homolle, parlando delle principali caratteristiche fisionomiche delle teste lisippee (¹) — ces particularités se rencontrent chez Polyclète, dans des têtes attribuées à Myron, ou certaines têtes du fronton occidental d'Olympie (²); réunies elles ne nous

(¹) Homolle, scritto cit., in *Bull. de corresp. hellén.*, XXIII, 1899, p. 458.
(²) Cfr. nota 1 a p. 458.

apparaissent nulle part ailleurs mieux que chez Scopas ». Io non so, in verità, se, ove si prescinda da certe particolarità che non son propriamente fisionomiche, tali caratteristiche siano riconoscibili in tutte queste opere che l'Homolle annovera; ma che esse, riunite insieme — con prevalenza dell'espressione patetica — si osservino più spiccatamente che altrove nelle opere di Skopas e, isolate, in moltissime creazioni del quarto secolo, e in qualche caso speciale anche di epoche anteriori, è ve-

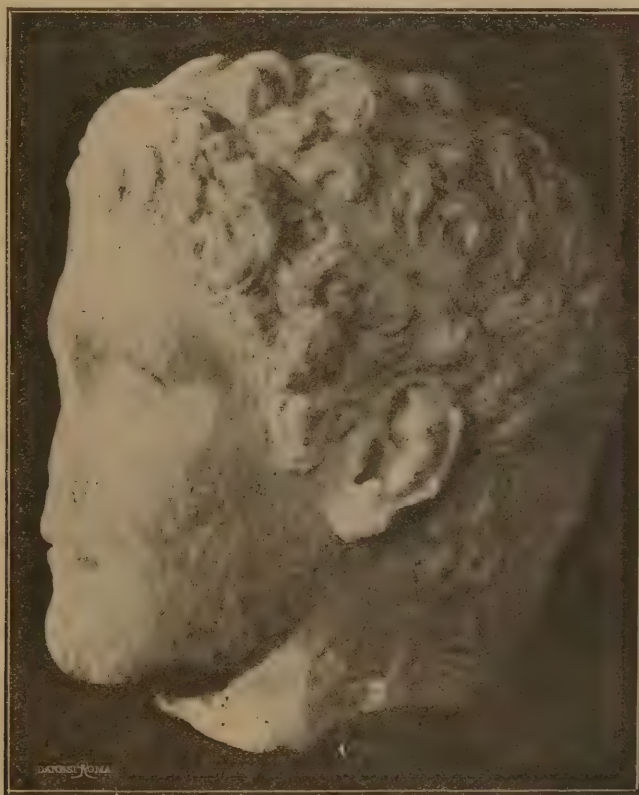



Fig. 24. — Testa del Museo di Candia.

rissimo. Difatti è innegabile che si fossero già da tempo cominciate a generalizzare certe maniere particolari di trattare i capelli, le rughe della fronte, gli occhi, l'espres sione tutta del viso, e a stabilire così, accanto ad alcune iconografie individuali, specifiche di determinati personaggi, accentranti simili particolarità, anche delle iconografie, diciamo così, generiche, cioè relative a determinate categorie o classi di soggetti. Per esempio: se è indiscutibile che la testa arcaica di Ercole del British Museum [1], che il Furtwängler erroneamente attribuiva a Mirone [2], preluda a quel tipo più recente che ci è rappresentato dalla erma di Teseo della Collezione Bon-

[1] A. H. Smith, *Catalogue*, III, n. 1734.
[2] *Meisterwerke*, p. 354 e seg., fig. 47.

compagni-Ludovisi, al Museo delle Terme ([1]), e questo tipo, alla sua volta, più o meno a tutte le rappresentazioni posteriori di Ercole; è notevole per altro come un fenomeno simile si osservi rispetto a qualche speciale categoria di atleti, soprattutto di quelli che vanno generalmente col nome di lottatori o di corridori. La testa del *Pugilista* del Museo Barracco, certo non senza giustificazione ritenuta un tipo spic-

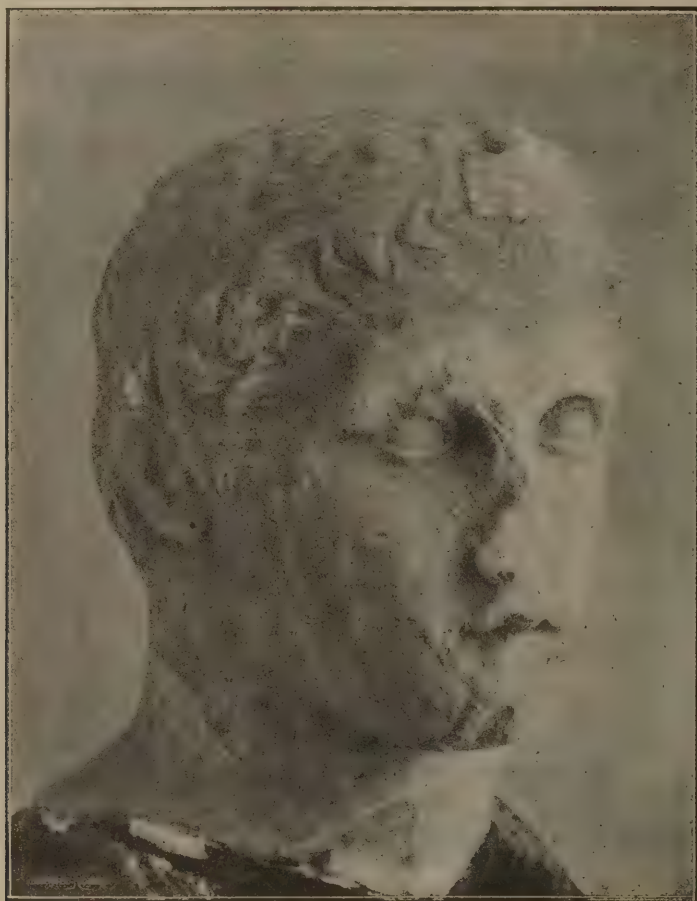



Fig. 25. — Testa del Museo Nazionale di Atene. N. 318.

catamente prescopadeo ([2]), due teste del Museo Nazionale di Atene ([3]), per quanto, tra di loro, di tipo diverso (figg. 25 e 26), le due più antiche delle tre statue di lottatori, da Velletri, esistenti al Palazzo dei Conservatori ([4]), appartengono alla categoria dei tipi che precorrono, insieme alle creazioni rispettivamente di Skopas, di

([1]) *Monum. dell'Inst.*, X, tav. LVII, 2, 2 *a*; Schreiber, *Die ant. Bildw. der Villa Ludovisi*, p. 41, n. 1; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 330, 1; Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 429 e segg., p. 518; Helbig, *Führer*, II², n. 906.

([2]) Helbig, *La Collection Barracco*, tav. LV.

([3]) *Π. Καστριώτης, Γλυπτὰ τοῦ Ἐθνικοῦ Μουσείου*, n. 318 e n. 194.

([4]) Helbig, *Führer*, I², nn. 590, 591.

Lisippo e di Prassitele, le opere del genere del *Meleagro*, del *Lottatore* del Museo Torlonia e delle teste del British Museum, delle Terme e di Olimpia.

Dato il fatto che le stesse caratteristiche fisionomiche si delineano in embrione anche nelle opere di Timoteo e della sua cerchia artistica, quali le *Nereidi* del-

Fig. 26. – Testa del Museo Nazionale di Atene. N. 194.

l'*Asclepieion* di Epidauro, e considerato che non mancherebbero argomenti per riferire allo stesso ciclo timoteico gli originali dei *Lottatori* di Velletri, Barracco, ecc., ci si potrebbe spingere fino all'ipotesi che in quel ciclo si dovesse ricercare, se non l'origine prima, per lo meno un maggiore sviluppo delle caratteristiche in questione; cosa che si accorderebbe benissimo anche con la derivazione artistica da Skopas (1). Ma i suddetti argomenti non sono bastevoli per una simile conclusione e, d'altra parte, opere come la stela di Dessileo, ove le figure mostrano un'espressione patetica non meno visibile e accentuata che le *Nereidi* di Epidauro, più recenti, e il così

(1) Tra gli artisti, che Plinio ricorda come autori di statue di atleti, armati, cacciatori, sacrificanti (*Nat. Hist.*, XXXIX, 91), c'è anche Timoteo, che fra tanti altri, o per noi personalità assolutamente oscure, o vissuti in tempo a cui non può riferirsi il ciclo delle statue in questione, sembra il solo il cui nome sia lecito fare con qualche fondamento, specialmente ove si consideri che la sua attività cade approssimativamente intorno al primo trentennio del quarto secolo e che ai primi decenni dello stesso secolo sono più o meno riferibili gli originali delle dette statue.

detto *Alcibiade* della Sala della Biga, al Vaticano (1) — più direttamente ricollegabile con i *Lottatori* — provano come dal punto di vista di tali caratteristiche manchino delle demarcazioni ben delineate.

Da tutto ciò si desume chiaramente come non ci sia alcuna necessità di pensare che le affinità di Lisippo con Skopas dipendano da influenze di questo su quello; non solo, ma io credo che sia il caso di osservare qualche cosa di più. È opinione assai diffusa che in molte sculture attiche del quarto secolo, e in ispecie nelle stele funerarie, si debba riconoscere la diretta influenza di Skopas, che si manifesterebbe principalmente nei volti delle figure. Una simile influenza non si può escludere (2); ma non è da ritenersi necessaria; imperocchè, pur senza l'influenza di Skopas, probabilmente le figure delle stele funerarie attiche presenterebbero la stessa nota di malinconia e di tristezza, e sui loro volti si leggerebbe la stessa impronta di dolore severo e dignitoso, in una parola, la stessa espressione patetica. L'esempio della stela di Dessileo è istruttivo anche a questo riguardo (3).

In conclusione non credo che ci siano ragioni sufficienti per ammettere che l'attività di Lisippo si sia svolta a contatto della sfera scopadea; chè anzi, tutto induce a pensare che tra i due celebri scultori non esistano rapporti di sorta.

Ben diversamente stanno le cose rispetto al periodo immediatamente successivo. Nello stesso modo che le creazioni postlisippee hanno avuto a risentire l'influenza anche di Prassitele, così le creazioni postscopadee non hanno potuto sottrarsi all'influenza di Lisippo. Non voglio indugiarmi in molte esemplificazioni e mi limito perciò a una molto perspicua: alla statua di Sofocle del Museo Lateranense (4). Se la concordanza del motivo del braccio al fianco e del panneggio con l'*Asclepio* del Braccio Nuovo non basta a provare la dipendenza del *Sofocle* dalle creazioni della cerchia scopadea, in quanto che l'*Asclepio* del Braccio Nuovo deriva a sua volta da un prototipo più antico, quasi del tutto identico; va notato per altro che il motivo della particolare disposizione del mantello sull'omero sinistro ricorda quello della *Demeter* di Cnido. E questa concordanza difficilmente si potrà ritenere casuale. D'altro canto la sveltezza e la mossa elegante della persona, le proporzioni del corpo, l'atteggiamento delle gambe, con la sinistra protesa innanzi e di fianco a un tempo, concordano con gli analoghi motivi caratteristici delle creazioni lisippee.

(1) Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 129; Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 284 e segg., fig. 38; Helbig, *Führer*, I², n. 336.

(2) Tanto più non si può escludere in quanto che abbiamo visto che molti dei rilievi sepolcrali, che in sommo grado rivelano le caratteristiche supposte, scopadee vanno riferiti a un'epoca (fine del quarto secolo), nella quale anche per via molto indiretta potrebbero effettivamente aver risentita l'influenza dello scultore di Paros.

(3) Per la stessa ragione manca un vero fondamento per l'attribuzione alla cerchia scopadea della famosa testa femminile trovata sulla pendice meridionale dell'Acropoli (L. Julius, *Weiblicher Kopf in Athen*, in *Athen. Mitteil.*, I, tav. XIII, p. 269 e segg.; Friederichs-Wolters, *Baust.*, n. 1277; Treu, *Ant. Denkmäler*, I, tav. 35, p. 22).

(4) Benndorf-Schoene, *Die ant. Bildwerke des lateranensischen Museums*, n. 237, tav. XXIV; Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, n. 427; Arndt-Bruckmann, *Griech. und röm. Porträts*, nn. 113-115; Helbig, *Führer*, I², n. 683.

Fotogr. Faraglia

Fotot. Danesi - Roma

STATUA DI ERCOLE DEL MUSEO DELLE TERME

Fotogr. Faraglia

Fotot. Danesi - Roma

STATUA DI ERCOLE DEL MUSEO DELLE TERME

Fotogr. Faraglia

Fotot. Danesi - Roma

STATUA DI ERCOLE DEL MUSEO DELLE TERME

Fotogr. Faraglia

Fotot. Danesi - Roma

STATUA DI ERCOLE DEL MUSEO DELLE TERME

RELAZIONE

letta dal Corrisp. L. Mariani, a nome anche del Corrisp. P. Orsi, relatore, nella seduta del 16 maggio 1909, sulla Memoria del dott. V. Macchioro, intitolata: *Derivazioni attiche nella ceramografia italiota.*

Il Macchioro ha presentato una breve Memoria, nella quale esamina da un punto di vista nuovo la questione della origine della ceramica italiota.

La tesi sostenuta dal giovane archeologo, di rivendicare all'arte ceramografica dell'Italia Meridionale quella originalità che ad altri studiosi parve servile imitazione dell'attica, ci sembra fino ad un certo punto raggiunta. Siamo perciò di avviso che la Memoria meriti di essere pubblicata negli Atti Accademici.

Derivazioni attiche nella ceramografia italiota.

Memoria del dott. V. MACCHIORO

Occupandomi di alcune ricerche intorno ai vasi dipinti italioti — i cui risultati conto di render noti tra breve tempo — mi avvenne di dovermi naturalmente occupare anche della ceramica attica tardiva, e delle sue attinenze colla ceramografia italiota. E mi è parso di osservare che in molti, troppi lavori nei quali si studia o solo anche si menziona la ceramica attica tardiva e se ne notano le attinenze colla analoga arte dell'Italia meridionale, esiste, implicito o esplicito, un errore, dirò così, di prospettiva. Io tenterò ora di metter in luce e di rettificare questo errore, facendo alcune osservazioni che parranno certo tardive rispetto alla data di pubblicazione di alcuni di quei lavori, ma che, quanto a ciò, sono giustificate dalla loro origine meramente occasionale (¹).

L'errore di prospettiva su accennato consiste nel giudicar la ceramica italiota *stando nell'orizzonte attico*: la conseguenza è che, essendo la ceramica italiota più individuale, più libera, spesso più scorretta di quella attica, si è portati a considerarla come una fase di decadenza della ceramica attica. L'errore non è nuovo: il Collignon per es. (²) a proposito del cratere ruvestino del Louvre con la purificazione di Oreste, notò che esso rappresenta un esemplare in cui le « pure tradizioni greche sono ancora (si noti questo *ancora!*) seguite e rispettate », mentre invece esso mostra evidentissimi caratteri italioti, come, per dirne uno solo, il volto della Erinni sorgente dal suolo. E il De Ridder chiama « imitazione degenerata di originali attici » la lekythos ariballica della Biblioteca Nazionale a Parigi, n. 1036 (³), che ha invece pretto stile italioto (⁴). Anche il Walters esprime giudizî che non può dare se non

(¹) Mi duole di non potere per forza maggiore accompagnare con illustrazioni questo lavoro, come avrei voluto. Mi riservo di farlo in altra occasione, quando con altri mezzi e altri intenti, riprenderò l'argomento.

(²) Rayet-Collignon, *Hist. de la céram. gr.*, p. 298. L'opera personale del Collignon comincia a questa storia col cap. XIV (p. 215).

(³) De Ridder, *Catal. des vases peints de la B. N.*, n. 1036. Riprodotta a p. 608.

(⁴) Si legga ancora questa sentenza sull'arte apula: « c'est, à tout prendre, le plus original des styles italiens: *non que les céramistes qui le pratiquaient aient, à proprement parler, innové* (sic!), mais ils ont su combiner d'une manière heureuse et pittoresque des éléments dont il serait aisé de trouver l'origine dans quelque produit authentique de la Grèce propre ». Il De Ridder intitola l'ultima parte del suo catalogo, riguardante la ceramica italiota, « Vases italiens *et de decadence* ».

chi giudica dal punto di vista attico (¹): e recentemente il Nicole (²) dopo aver ammesso parità di stile tra Midia e i pittori italioti cita esempî e documenti (predilezione per il lauro, mezzo busto ecc.) che non riguardano quasi niente lo stile, perchè sono *motivi*. E valga il vero, la affinità tra Assteas e Midia è ben poca cosa rispetto allo *stile* cioè al modo speciale di sentire e rendere le cose, mentre invece è molto maggiore rispetto ai *motivi* cioè ad *alcuni* scorci, gesti e simili; il motivo rientra spesso nello stile, ma può anche essere una cosa diversa da esso, sì che due artisti possono riprodurre, in due stili diversi, uno stesso e unico motivo. Il Ducati (³) tende pure a considerar la prima ceramica apula figurata, quasi come una fase di decadenza rispetto a quella attica, analoga all'arte rappresentata dai vasi di Kertsch. Ora anche ammettendosi col Ducati che tanto questi, quanto i primi vasi apuli si originassero dall'indirizzo attico pittorico — il che però non è vero per i vasi apuli (⁴) — e che tutte e due le categorie sieno stilisticamente decadenti — il che per Ruvo non si può dire senza far molte eccezioni — non si esclude però che tra esse corra una grande differenza. I vasi di Kertsch sono una fase decadente di arte attica, e nulla più: i vasi apuli invece sono una fase primitiva di un'*altra arte*, la *italiota*, la quale dedusse motivi dall'arte attica, ma li fece cosa propria, evolvendosi e maturandosi, e acquistando una fisionomia tutta speciale, e differenziandosi in tre branche — in Puglia, Lucania, e Campania — delle quali ciascuna fu, nelle sue peculiarietà e nel periodo del pieno sviluppo, ben diversa dall'arte attica. Rispetto alla quale si può parlare di decadenza solo per i primi artisti apuli che iniziarono la nuova arte, ligi ancora ai modelli attici, ma non così in generale. Per i primi artisti lucani poi la scorrettezza non è trascuranza di artisti *decadenti*, ma ignoranza di artisti *principianti*. Ciò importa molto se si vuol inquadrare la ceramica italiota nel suo vero e proprio momento storico ed etnico, e vedere ciò che vi era in essa di accattato e ciò che vi era di spontaneo.

Per questo errore di prospettiva il Ducati si trovò a dover supporre (⁵) che in Saticula esistesse una vera e propria fabbrica attica, impiantatasi sul principio del IV secolo, dalla quale sarebbero derivati alcuni tra i primi prodotti figurati italioti.

(¹) Walters, *History of anc. pottery*, I, p. 446: In its new home in Southern Italy *this branch of greek art* had lighted on a very favourable soil. P. 467: the local artists had all along been undergoing a unconscious training which enabled them *to take up the industry at the point where Athenian artist left off*. Merita rilevare come questi giudizi sono stati esagerati in un libro di compilazione e divulgazione (Heber, *Die griech. Vasen*. München, 1909, pag. 121) secondo cui colla pittura vascolare l'Italia diventa per la prima volta « aktiv in der *griechischen* Vasengeschichte ».

(²) Nicole, *Meidias*, Genève, 1908, p. 135.

(³) *Osservaz. sull'inizio della ceram. apula figurata*, in *Oesterr. Iahresh.* 1907. Specialmente pp. 255 e 263. Cfr. *Brevi osserv. sul ceram. Brigo*, Bologna, 1904, p. 54.

(⁴) I primi vasi ruvestini, generalmente crateri, come Heyd. 2179, 2119, 2332, 2872. Min. 1264. Sant. 440 o idrie (Heyd. 3241, 3247) sono copie di vasi di stile bello, non di stile pittorico: le due anfore di Napoli Heyd. 2418 e 2416 (Patroni, *Ceram.*, figg. 28 e 29 = *Studî e mat.*, I, pp. 59 e 60) sono posteriori certo a questi primi vasi, come dimostrano lo stile e il costume.

(⁵) *Röm. Mitt.*, 1906, p. 140. Una simile ipotesi dettata da simili ragioni emise il Furtwängler per Thurioi (*Meisterwerke*, p. 148, segg.). Cfr. Patroni, *Ceramica*, p. X.

Questa ipotesi apparirà necessaria per chi veda nella pittura vascolare italiota una ultima fase di quella attica; e infatti nulla di più seducente che immaginare questa gloriosa arte attica esaurientesi a poco a poco, in suolo italioto. Ma questa ipotesi è per me inutile per due ragioni: 1) perchè nego che ci siano prodotti vascolari tali da lasciar incerto il giudizio se sono attici o italioti. Il giudizio potrà esser incerto — e ciò accade spesso — perchè costretto a fondarsi su cattive riproduzioni: ma lo stile in sè, o è attico, o è italioto [1]; 2) perchè la presenza di questi prodotti di una ipotetica fabbrica attico-italiota si può benissimo spiegare col commercio. A ogni modo i primi vasi italioti furono fabbricati a Ruvo e non a Saticula: lo dimostrano la circostanza che mentre nei primi vasi ruvestini si imitano senza eccezione modelli attici di stile bello, i vasi saticulani imitano, tranne eccezioni, prodotti attici di stile decadente e tardo: ossia questi sono cronologicamente posteriori ai primi vasi ruvestini. E nemmeno per Ruvo è necessario supporre una fabbrica attica, nel vero senso della parola, in terra apula.

Io tenterò ora di rettificare questo errore di prospettiva, determinando quali fossero i *veri* rapporti tra la ceramografia attica e quella prima italiota e dimostrando (per antecipare le conclusioni) che la seconda *tolse bensì dalla prima molti motivi, ma li elaborò spontaneamente, e che quindi non è punto una fase di decadenza di essa.* I miei argomenti e i miei raffronti verteranno solo su motivi e tipi, prescindendo del tutto da questioni stilistiche che, come ho detto, per me non possono sussistere.

***

Comincio dal confrontare da un lato il cratere di Tanagra con gigantomachia ad Atene [A] [2], e il cratere frammentato di Napoli di eguale soggetto [B] [3], al quale si può aggiungere, per il motivo di cui mi occuperò, per un lato l'anfora da Milo nel Louvre [4], e per l'altro la amazzonomachia dipinta nel collo dell'anfora dei Persiani [C] [5] e il cratere del Louvre con eguale soggetto [D] [6].

In tutti e tre questi vasi ricorre nel registro inferiore un combattente, rappresentato di schiena, chino sulla gamba destra, colla gamba sinistra tesa. In A, C e D, esso si difende collo scudo, in B invece colla clamide avvolta al braccio, ma la dipendenza della figura in C e D da quella di A e B, o da un tipo comune è evidente [7]. Però la affinità tipologica tra i due primi vasi e i due ultimi non va oltre

[1] Gli esempî citati dal Ducati di vasi pei quali è difficile decidere se sono attici importati o prodotti locali (*Arch. Zeitg.*, 1855, t. 84 e 1865, t. 203) sono, a giudicar da alcuni particolari (figure mantellate del rovescio, forma del vaso), saticulani.

[2] *Ephemeris*, 1883, tav. 7.

[3] *Oesterr. Jahresh.*, 1907, p. 254 segg.

[4] Furtwängler-Reichhold 96 e 97.

[5] *Ann.*, 1873, tav. B.

[6] Millin.-Reinach, I, 61.

[7] Ne deriva anche in parte il guerriero a destra con ginocchio puntato su rocce del vaso con Priamo e Achille nell'Eremitaggio, *Mon.* V, 12, e il guerriero combattente contro un'amazzone nel collo del noto cratere da Altamura a Napoli, *Ann.*, 1864, S. T.

questa figura: in A i combattenti sono tutti nudi, all'infuori di un cavaliero: in B la scena è complicata dalla presenza di Helios, di Gea ecc.: in C il fatto stesso che il combattimento non è una gigantomachia ma una amazzonomachia porta con sè in luogo della nudità eroica, una diversità fondamentale di costume: in D c'è un grande uso e abuso pittorico del panneggio. Si consideri anche la composizione delle due pitture: in A ci sono sei figure, in B dieci. Mentre in A tutti i tre giganti sono visti di schiena, anzi i due a sinistra in un gesto affine, e le tre divinità sono tutte e tre figurate di faccia, e tutte e tre con la lancia alzata in atto di colpire, in B non una figura è simile all'altra. Mentre in A i combattenti sono distribuiti in tre coppie in senso verticale, in B essi sono divisi in tre coppie nel senso orizzontale, oltre ai due caduti, a un'amazzone isolata, e a una Nike. Questa diversità di composizione non si può spiegare con la diversità del soggetto, richiedendo la gigantomachia tante coppie di combattenti verticali (il nume in alto, il gigante in basso), perchè in B stesso l'amazzone a destra in alto e il greco in basso, e l'amazzone a cavallo in basso col suo avversario costituiscono gruppi certo desunti da gigantomachie attiche, e perchè nel cratere frammentato di Bologna con amazzonomachia (1) la scena è distribuita in varî registri proprio come nelle gigantomachie. Si tratta dunque di una concezione diversa della scena, nella quale spiccano alcune figure di un fiero e sentito realismo, pur non escludendo che il disegnatore Clener le idealizzasse alquanto, conforme al gusto del tempo; e cioè il greco e l'amazzone a sinistra che si combattono a colpi di sasso, e l'amazzone che a destra scocca uno strale difendendosi dietro a un albero dall'asta di un greco. Figure in mossa così realistica difficilmente ne offre la pittura vascolare greca.

Confrontiamo ora da un lato quattro vasi attici, con altri quattro vasi italioti, tutti figuranti l'apoteosi di Eracle. I primi sono: il vaso di Monaco [E] (2), in cui nel registro superiore si vedono Atena e Eracle su quadriga; di sotto il rogo su cui due ninfe o donne a destra versano acqua, mentre due satiri stanno rubando le armi. In un cratere di Vienna [F] (3) Eracle è condotto da una Nike, ed è preceduto da Hermes: in un cratere di Bologna [G] (4) la rappresentanza è come in E. A questi quattro vasi attici confrontiamo i seguenti italioti: un vaso forse saticulano della collezione Rainone a S. Agata dei Goti [H] (5) assai affine a E nella composizione. A destra si vede Filottete con le armi di Achille, in mossa identica, invertita, a quella del satiro a sinistra di E. Ci sono alcune differenze: Ercole è barbato ed è condotto da una Nike. In fondo si vede un porticato, e alla scena intervengono Hermes e Apollo.

Ricordo ancora una kalpis apula di Napoli [K) (6) esibente Eracle assiso in

(1) *Atti e mem. deput. st. patria Romagna*, 1903, tav. III.

(2) *Mon.*, IV, 41.

(3) Laborde, *Vases Lamberg*, I, 75.

(4) *Ann.*, 1880, tav. N.

(5) Gerhard, *Ant. Bildw.*, I, 3; Creuzer-Guigniaut, *Relig. de l'Ant.*, tav. CXCI; Baumeister, I, p. 307.

(6) Millingen-Reinach, 36.

un cocchio condotto da Atena, preceduto e seguìto da Nikai, mentre nel registro inferiore si svolge una scena dionisiaca; un cratere del Gabinetto delle medaglie [I] (¹) in cui Eracle è condotto da Nike e preceduto da Hermes; un vaso apulo della collezione De Witte (L) (²); e infine un'anfora a rotelle della collezione Caputi [M] (³) con Eracle guidato da Nike in un cocchio preceduto da un satiro saltante: due ninfe stanno estinguendo il rogo che sta sotto.

Tutti questi vasi formano una unica serie attico-italiota, se il termine è lecito, non solo nel concetto comune, ma in alcuni motivi: così la figura di Eracle colla clava sulla spalla e afferrato con una mano all' antyx del cocchio, è sempre la stessa. E tuttavia non si può parlare di una imitazione pedestre come dovrebbe essere il caso se i quattro vasi italioti rappresentassero rispetto ai modelli attici una fase di decadenza. Per esempio la dipendenza di M da E è evidente, ma tuttavia il momento rappresentato è diverso poichè in M Eracle sta per salire sul cocchio mentre in E è già salito e avviato verso l'olimpo: ora è proprio questa radicale innovazione che fa l'impressione di una individualità pittorica notevole. Meglio ancora spiccherà questo individualismo confrontando E con K: il satiro che fugge a sinistra in E corrisponde pienamente a quello di K, pure a sinistra in basso: tutti e due hanno la gamba sinistra tesa, la destra curva, la faccia vôlta verso il gruppo centrale, le braccia più o meno alzate. Le differenze dipendono dall'adattamento subìto dalla figura che in E fugge velocemente con la lancia di Achille, perciò la gamba sinistra è tesa violentemente a dar la spinta, il braccio destro alzato orizzontalmente, quasi a conservare l'equilibrio, l'altro braccio alzato per reggere la lancia rubata: in E invece il satiro danza poggiato a un tirso, quindi le gambe sono un po' curve, il corpo, sostenuto dal tirso, fuori dalla posizione di equilibrio, la mossa più contorta. Ma a questo si riduce la somiglianza tipologica — oltre a quella della quadriga con Eracle — tra E e K, a una singola figura del resto modificata e elaborata: tutto il resto va per conto del ceramografo italioto.

Lo stesso amore della scena complessa già osservato nei precedenti raffronti dimostra il confronto di E con H. Ad Atena si sostituisce una Nike dalle grandi ali espanse; i due satiri e una delle ninfe scompaiono; ma vi si aggiungono Hermes, Apollo, Filottete, una mezza figura in alto, il porticato. Il rogo è divenuto poi un vero impalcato ardente, a spegnere il quale ci vuol ben altro che l'idria della ninfa. I quattro cavalli che in E sono quasi allineati sono disposti in H in prospettiva assai obliqua: in K e in M sono anche più mossi perchè in essi il secondo cavallo volge indietro il capo. In M le ninfe sono tre, vi si aggiunge un satiro, Eracle è in atto di salire; in alto si vedono un cerbiatto, dedotto inorganicamente dalla ceramografia attica di stile bello e fiorito, e una donna. In K la scena dionisiaca che si svolge di sotto lumeggia bene il contenuto simbolico di simili scene di apoteosi.

A questa serie di vasi si devono ancora aggiungere il cratere del Louvre con guerriero su quadriga condotto da Nike (⁴) in cui il guerriero è nel solito atteggia-

(¹) Millin.-Reinach, II, 18.

(²) Citato da Ghirardini, *Le rappresent. dell'apot. di Erc.* in *Riv. filol.*, 1881, p. 33.

(³) *Bull. nap.*, N. S., III, 14.

(⁴) Millin.-Reinach, I, 24.

mento di Eracle, il cratere di Ruvo a Napoli con amazzonomachia che nel rovescio mostra Hades nell'atto di rapire Persefone preceduto da Hermes (1) corrispondente al motivo di Eracle condotto da Atena, il cratere Jatta con Dioniso su carro tirato da pantere, preceduto da un satiro del tutto affine all'Hermes che va innanzi al cocchio di Hermes (2), l'anfora di Lasimos del Louvre (3) con Ecuba nel registro inferiore e Nike su quadriga preceduta da Hermes nel registro superiore, poichè questo motivo non solo pare affine a quello dell'apoteosi di Herakles, ma Hermes stesso è connesso per la posizione delle braccia a quello di G e per la mossa delle gambe a quello (efebo?) che precede una biga con Nike (donzella?) in un'idria di Vienna (4), un cratere a volute del Vaticano (5) il quale ha nel collo Dioniso in cocchio tratto da due grifoni, preceduto da un satiro affine al solito Hermes; e finalmente un cratere a volute da Polignano con amazzonomachia che ha nel collo una Nike su quadriga preceduta da Hekate, la quale ripete il solito tipo di Hermes (6). Sempre a proposito della apoteosi di Eracle non conviene dimenticare che essa è qualche cosa di più di un mero motivo pittorico poichè senza dubbio aveva una ragione di essere non solo nei concetti escatologici italioti espressi nella pittura vascolare, ma anche nella eccezionale importanza che aveva il culto di Eracle nell'Italia meridionale (7), come si può anche rilevare dalla statistica delle iscrizioni votive (8).

Il satiro di E e il Filottete di F ebbero in seguito numerosi fratelli italioti. Al Filottete somiglia a puntino un guerriero italioto che fugge innanzi a una amazzone in un vaso già della collezione Hope (9): la posizione delle gambe, delle braccia, di tutto il corpo è perfettamente la stessa; ma al braccio sinistro di Filottete piegato ad angolo retto per sostenere la doppia lancia, corrisponde il braccio sinistro del guerriero che è nascosto bensì dallo scudo ma che si deve imaginare piegato esso pure ad angolo retto, appunto per cagione dello scudo. Ma il guerriero tradisce l'origine accattata: se è naturale il gesto di Filottete, di reggere col braccio teso il turcasso testè strappato al rogo ardente, non è naturale che il guerriero usi quel gesto per tenere un sasso: se è naturale che Filottete chini lo sguardo verso il rogo più basso di lui, non è naturale che il guerriero non alzi il capo verso l'amazzone a cavallo che lo minaccia. Figura accattata, dunque, ma connessa liberamente a una figura di amazzone, e trasformata nel costume che è paesano (doppie penne all'elmo, raggera nello scudo). Al satiro di E potremo connettere il Diomede di un vaso ruvestino (10) che tradisce esso pure la sua origine, poichè la mossa naturale del satiro fuggente

(1) *Mon.*, II, 31.
(2) *Bull. nap.*, N. S., III, 3.
(3) Millin.-Reinach, II, 37.
(4) Laborde, I, 84. Si veda anche il guerriero innanzi a quadriga nel rovescio del cratere di Bologna con Iliupersi, *Mon.*, X, 54 *a*.
(5) Pistolesi, *Il Vatic. descritto*, III, tav. 98.
(6) Millin.-Reinach, II, 26.
(7) Wissowa, *Relig. und Kultus d. Römer*, München, 1902, p. 220.
(8) Macchioro, *Il sincret. relig. e l'epigrafia*, in *Rev. Arch.* 1906, p. 35, tabella I, statistica riferibile specialmente all'età imperiale ma non priva di valore per l'età antecedente.
(9) Millin.-Reinach, I, 23.
(10) Baumeister, I, p. 718.

diventa assurda in Diomede il quale va verso sinistra colla spada alzata e con una mano sollevata, quasi con un gesto di stupore, nello stesso momento che Ulisse sta trascinando verso destra i cavalli di Reso; la stessa osservazione vale per Iolao di un vaso italioto con Eracle combattente contro i Centauri (1), il quale ha lo stesso atteggiamento irrazionale di Diomede. Invertito, il satiro appare ancora innanzi alla pantera che regge Dioniso nel rovescio del cratere di Assteas col furore di Eracle (2), si trasforma in Eros con tenia e patera nel rovescio dell'anfora ruvestina con Pelope e Oinomao innanzi a un altare (3), diventa un guerriero nell'amazzonomachia che sta sotto alla scena di Eracle e Creonte in un'anfora apula della collezione Iatta (4); un guerriero che tradisce, non meno dei su descritti compagni, l'origine accattata poichè par che fugga coprendosi collo scudo dinanzi a un'amazzone che tiene la lancia sollevata e a cui è caduto il cavallo. Eguale origine ha Giasone nell'anfora di Ruvo con Priamo e Achille (5). La più interessante trasformazione che per comodità ho lasciato per ultimo, mentre cronologicamente sta tra le primissime, è quella offerta dall'anfora di Fineo a Ruvo (6). Il Boreade armato di lancia ha, come il guerriero dell'anfora apula, una mossa assai corrispondente a quella del satiro di E, ma del tutto irrazionale, poichè accenna a colpire, mentre invece la mossa è quella di un fuggente. Ma il più curioso è che la Arpia contro cui egli combatte, riproduce pienamente la mossa del secondo satiro di E vicino a quello di cui finora si è discorso: gamba destra tesa, gamba sinistra piegata, braccio sinistro alzato e curvato in alto, braccio destro teso indietro. L'unica differenza è data dalla testa vôlta a destra, verso il rogo, nel satiro, e rivolta a sinistra, verso il Boreade, nell'Arpia: ma la derivazione del Boreade e dell'Arpia dai due satiri di E (si osservi specialmente il chiasmo delle gambe) non è dubbia: nè varrebbe il pregio ripetere che si tratta anche questa volta di una derivazione libera di un motivo, applicato a scene e soggetti diversi dall'originale.

Si confrontino ora da un lato l'idria di Cadmo a Berlino [N] (7), l'anfora di Giasone a Monaco [O] (8) e il cratere di Io a Ruvo [P] (9) con l'anfora canosina a Napoli, coi funerali di Patroclo [Q] (10), con l'anfora dell'Eremitaggio, con l'uccisione di Antigone e Ismene [R] (11). In tutti questi quattro vasi, ben diversi per soggetto e composizione, ricorre tuttavia sempre la figura — impersonata nel protagonista di N e in O, di Hermes di P, in Achille di Q, in Laodamante di R — di un guerriero in violento moto verso destra, con una gamba tesa e l'altra flessa, un braccio

(1) D'Hancarville, *Hamilton collect.*, II, 124.
(2) *Mon.*, VIII, 10.
(3) *Ann.*, 1840, tav. D.
(4) *Mon.*, X, 27 = Baumeister, I, fig. 63.
(5) *Mon.*, V, 12.
(6) Furtwängler-Reichhold, 60; *Mon.*, III, 49.
(7) *Mon. antichi*, XIV, tav. III. Bibliografia, ivi pp. 12-13.
(8) *Ann.*, 1848, G.
(9) *Mon.*, II, 59.
(10) *Mon.*, IX, 32-33.
(11) *Mon.*, VI-VII, 71, 2.

teso in avanti, e l'altro tratto indietro un po' flesso. La qual figura, pur ricorrendo, nel suo schema primitivo, anche in ceramica attica ben più antica — la quale però non si potrebbe, senza esagerare, porre a confronto con quella italiota — si mostra con tali caratteri nei vasi citati, o in altri ancora che sarebbe superfluo citare, da far credere anche in questo caso a una vera corrente tipologica attico-italiota. Il Laodamante di Q, per esempio, ha la clamide avvolta al braccio come il Giasone di N e come il Perseo di O: ma se in questo essa si giustifica come difesa contro il drago, non può venir giustificata in Laodamante che ha di fronte a sè una vecchia sacerdotessa e due donzelle spaurite. Questa stessa figura ricorre poi ben tre volte in R. nel lato anteriore: una volta con in mano una lancia nel registro di mezzo; un'altra volta nel registro inferiore, nel solito atteggiamento, con in pugno la spada; e una terza, nello stesso registro, in atto di trafiggere un'amazzone. E va notato che il vaso R è bensì una vasta composizione individuale ma straricca di motivi di repertorio: a noi basti notare nel rovescio una ripetizione dell'Hermes innanzi a quadriga, già mentovato.

Il vaso P offre il destro a rintracciare un'altra derivazione attico-italiota.

Dietro alla gamba destra di Perseo è rovesciato a terra un satiro, quasi in atto di terrore. Egli punta il ginocchio destro sul suolo, mentre la gamba sinistra resta distesa, e sostenendosi sul braccio destro puntellato a terra, si pone la mano sinistra sul capo. Questo atteggiamento si trova ripetuto in due combattenti nel registro inferiore di D, e nella nota anfora a volute ruvestina dell'Eremitaggio con Priamo presso Achille (¹), la quale esibisce nel rovescio — dove è dipinta l'impresa di Giasone contro il serpente — un guerriero caduto a terra nello stesso atteggiamento del satiro di P salvo che la gamba sinistra è un po' flessa, nella mano destra tiene la spada e con l'altro braccio regge lo scudo. Il guerriero che rispetto alla composizione ha una collocazione identica a quella del satiro — a sinistra in basso — è caduto, non si sa perchè nè come, nè ferito da chi, e si rivela subito per un motivo accattato (²). Lo stesso atteggiamento, invertito, esibisce un altro guerriero combattente contro un'amazzone (³) che ha nel braccio sinistro infilato lo scudo, e impugna nella mano destra sollevata la lancia. Un motivo accattato assai verosimilmente, è quello di un guerriero frigio nel rovescio del vaso dei Persiani a Napoli (⁴) caduto a terra nello atteggiamento del satiro, salvo che il braccio sinistro è teso innanzi. Nè egli, nè una sua compagna che vicino a lei ripete, un po' variato, il suo gesto, hanno una azione chiara, nè si comprende perchè sieno cadute. Lo stesso atteggiamento infine, benchè invertito, esibisce un'amazzone nel collo del vaso stesso (⁵), sì che viene ad essere quanto mai somigliante all'amazzone caduta colla bipenne alzata del deinos già

(¹) *Mon.*, V, 12.

(²) Si noti che in questo vaso sono tre le figure accattate, come si rileva da questo scritto: il guerriero a destra con ginocchio puntato su rocce, Giasone, e il guerriero caduto a sinistra. Eppure la composizione è libera.

(³) D'Hancarville, *Hamilt. Coll.*, II, 66.

(⁴) *Mon.*, IX, 52.

(⁵) *Ann.*, 1873, B, C.

Forman nel Museo Britannico (1). Si notino tra l'amazzone nel collo del vaso dei Persiani e i due frigi citati alcune affinità di stile, come l'eguale rendimento del piede piegato sotto alla coscia, benchè nella prima sia visto dalla pianta e nei secondi dal dorso.

Il cerbiatto di N trova riscontri numerosi nell'arte italiota, dove ricorre per lo più come in quella attica, pascolante o connesso a qualche figura. La ceramica attica dello stile bello e fiorito lo predilige: si vede nel cratere di Faone a Palermo (2), nel cratere di Berlino con Apollo e Marsia (3), nell'idria di Perugia con Arianna e Dioniso (4), nell'anfora Iatta con Apollo e Marsia (5), nell'anfora di Napoli con lo stesso soggetto (6) e simili. Non meno frequente e con lo stesso intendimento di animar la scena il cerbiatto ricorre in vasi italioti: ricordo un'anfora a volute dell'Eremitaggio con Ifigenia nel Tempio di Artemide (7), un'anfora da Pesto in luogo ignoto, con Posidone e Amimone (8), il cratere da Pisticci nella Biblioteca Nazionale a Parigi (9), la pelike di Arconato, in luogo ignoto, con Posidone e Amimone in grotta (10), e via dicendo. È un motivo staccato, stereotipo, desunto dalla pittura vascolare attica, e usato qua e là in modo pittoresco.

Facciamo seguire un confronto tra il rovescio del cratere di Teseo a Bologna, che esibisce Eracle e la cerva cerinite [S] (11) e l'anfora a rotelle di Berlino con Eracle e il toro cretese [T] (12) cui si può associare un vaso ruvestino di Napoli con Giasone e il toro [U] (13). Essendo il soggetto del vaso attico e dei due italioti assai affine, non è meraviglia se tra l'Eracle di S e quello di T e il Giasone di U corrono stretti rapporti. Ma questi vanno più in là di una fortuita e inevitabile somiglianza tipologica. In S, l'eroe punta un ginocchio sul groppone della bestia atterrata, e la afferra con la sinistra al muso, mentre tiene la clava nell'altra. In T il gesto non è diverso salvo che le due mani afferrano i rispettivi corni del toro. In U però è molto chiara la elaborazione spontanea del motivo: la fiera non è afferrata

(1) Furtwängler-Reichhold, 59.

(2) Nicole, tav, VI, *1*.

(3) *Arch. Zeit.*, 1884, tav. 5; Overbeck, *Atlas*, XXV, 1.

(4) *Mon*, VI-VII, 70.

(5) *Mon.* VIII, 42

(6) *Arch. Ztg.*, 1869, tav. 17. Patroni, *Ceram.*, fig. 92. *Guida del Mus.*, fig. 122. Questo vaso passa per apulo (cfr. Patroni, *Ceram.*, p. 138, *Guida del Museo*, p. 468) ma è secondo me indubbiamente di fabbrica attica e di scuola midiaca. Il primo a crederlo apulo fu il Jahn (*Ann.* 1858, p. 247) cha però aveva presente solo il ratto del palladio, dove ci sono alcuni caratteri che, nel 1858, potevano parere apuli. Ma nè l'Overbeck (*Kunstmyth. Apoll.*, p. 439) nè il Hauser (*Arch. Anz.*, 1890, p. 68) mostrano di crederlo apulo, nè fanno questione di fabbrica, cioè lo credono implicitamente attico.

(7) *Mon.*, VI-VII, 66.

(8) *Mon.*, IV, 14.

(9) *Mon.*, IV, 19.

(10) *Bull. nap.*, II, tav. 3.

(11) *Mon.*, suppl. XXII.

(12) Millingen-Reinach, 11.

(13) *Arch. Ztg.*, 1883, 11.

dall'eroe che si accinge ad affrontarla in una posizione molto opportuna per reggere all'urto del toro furioso e nello stesso tempo per farglisi sotto.

La parentela tra S e T non è tutta qui, perchè anche la figura di Atena di T è evidentemente desunta da S, o, più logicamente, da modelli comuni: è sempre un po' ritoccata, ma ben riconoscibile, la Atena attica, il cui prototipo statuario risale al tempo e all'arte di Alcamene [1]: e si noti che la dea forma con Eracle un gruppo del tutto affine tanto in S quanto in T.

Il tripode di S ricorre spesso nella ceramica attica di stile bello, con significato sacro o almeno allusivo a un luogo sacro [2]. Cito qualche esempio: il cratere già Coghill con la riconciliazione di Apollo ed Eracle dopo la disputa per il tripode [3] dove questo non poteva mancare; uno stamno del Vaticano con Eos o Nike su quadriga innanzi a un tripode che ha il carattere di monumento coragico [4]; un'anfora ad Arezzo con guerriero (Oinomao?) che cade da quadriga la quale passa innanzi a un tripode [5] e simili. Nella ceramica italiota esso ha, nell'intenzione, un eguale carattere, ma come motivo arieggia assai il riempitivo, è tirato giù molto, troppo alla buona, obliquo, storto, irregolare, tutto simile a quello del cratere bolognese di Teseo [6] o quello dell'anfora Iatta con la gara tra Marsia e Apollo [7] nei quali è chiaro che l'artista mise assai meno cura nell'eseguire il tripode che non il resto. È appunto così che lo vediamo in un cratere già Durand con Giasone e Pelia [8], nel cratere ruvestino del Museo Britannico (B) col mito di Pelope [9] dove esso è posto su una altissima colonna per farne capire il significato speciale, poichè si tratta dei preparativi per la gara tra Pelope e Oinomao.

Istituirò ora un ultimo confronto tra una pelike da Blisnitza nell'Eremitaggio con Eracle ed Eurytion (V) [10], il cratere lucano di Napoli, già Vivenzio, con Teseo e il toro di Maratona (W) [11], e un cratere da Anzi a Napoli col furore di Licurgo (X) [12]. Il soggetto è tipologicamente affine nei primi due vasi, ma assai diverso nel terzo. La parentela fra V e W è strettissima: Teseo come Eracle punta il ginocchio sul dorso dell'avversario e gli vibra un gran colpo. La esagerazione insita nella ceramografia italiota ha accentuato la movenza dell'eroe portando la mazza di Teseo molto in giù, dilatandone il petto, mettendo in rilievo la muscolatura del braccio. I due gruppi però sono eguali perfino nel toro che tiene le gambe come il

[1] Ducati, *Röm. Mitt.* 1906, p. 101 e segg. 136. Si confronti specialmente questa Atena con quella di *Mon ant.*, XIV, p. 30, fig. 10 (Rizzo), senza però accettare le conclusioni del Rizzo, già confutate dal Ducati.

[2] V. Ducati, in *Röm. Mitt.* 1906, p. 101 e segg.

[3] Millingen, *Peint. ant.*, 11 = Reinach, *Rép.*, II, 4.

[4] Baumeister, II, p. 770.

[5] *Ann.* 1874, H-I.

[6] *Mon.*, suppl. 21.

[7] *Mon.* VIII, 42.

[8] Millingen-Reinach, 7.

[9] *Mon.*, V, 22.

[10] *Compte-rendu*, Atlas, 1865. IV

[11] Patroni-Angelini, *Vasi Vivenzio*, tav. 37.

[12] Baumeister, I, pp. 834-835 = Millingen-Reinach, 1.

centauro Eurytion. Nè basta: a destra dei due lottanti c'è in V una donna che si afferra colla dritta un lembo della veste: in W Atena, alla dritta del gruppo, fa lo stesso gesto; in V una Nike corona l'eroe: in W la Nike ricompare.

Più curioso è trovare la parentela tra V e X che hanno soggetto assai diverso. Nella composizione vera parentela non c'è, ma essa è invece evidente: Eracle poggia il ginocchio sul groppone dell'avversario come in S e afferrandolo con la manca ai capegli gli vibra un colpo di clava. Licurgo punta un ginocchio sulla gamba destra un po' sollevata della donna, la afferra colla sinistra ai capelli e colla destra le mena un colpo di scure. La mossa, il motivo, sono gli stessi, salvo il maggior verismo con cui l'artista italioto espresse la pazzia di Licurgo. Tanto la mano di Eracle quanto quella di Licurgo poggiano quasi sul capo della vittima: la curva formata dal groppone di Eurytion trova il riscontro in quella formata dalla gamba destra della donna, la quale, come il centauro. punta al suolo il braccio sinistro, alzando a difesa il destro e arrivando colla manca al fianco dell'assalitore. Nè basta: dalla figura di Dessameno dipende per un tramite più o meno indiretto quella della donna che sorregge il figlio di Licurgo già ucciso: basta abbassare le braccia di Dessameno per ottenere il gesto della donna, e la sagoma del dorso e della gamba destra è la stessa. Ancora: da destra accorre Jolao portando la mano destra al fronte col gesto del solecchio e un satiro accosciato alla destra di Licurgo fa esattamente lo stesso gesto, mentre esso è ripetuto da un busto di satiro, nel rovescio del vaso. Un gesto eguale nel rovescio di X fa il pedagogo figurato come mezzo busto in alto, in posizione identica a quella del satiro citato rispetto alla rappresentanza, che ci è esibito dall'anfora con Medea della Biblioteca Nazionale a Parigi [1]. Ma non conviene dimenticare la irrazionalità di certi particolari che chiariscono l'origine del motivo: se puntar il ginocchio sul dorso di una fiera come in S, T, U, V è un gesto assai naturale, non lo è nè può esserlo quello di puntarlo sulla gamba curva di una persona la quale non può sostenere il peso, ove non resista di proposito: il pittore italioto dedusse quindi il suo motivo dai modelli attici ma senza farne un uso razionale.

La serie dei raffronti potrebbe continuare ma sarebbe opera inutile, poichè io non ho voluto esaminare alcuni, o molti, prodotti di una data arte, ma metter in luce un carattere generale di quest'arte: e a questo scopo pochi esempi ben scelti sono sufficienti. Negli esempi citati sarà riuscita chiara la caratteristica della ceramografia italiota, specificamente apula, cioè l'attingere motivi staccati e incorporarli in una composizione propria e libera. La ripetizione stereotipa di motivi è quanto mai frequente sui vasi italioti: si veda per esempio, qualte volte troviamo ripetuto Eracle che trascina verso sinistra Cerbero [2] sempre nella stessa movenza, il cui modello attico ci è poi offerto dal Boreade che afferra ai capelli un'Arpia nell'oinochoe Vagliasindi [3], si veda il Kadmo del vaso di Assteas e quello del vaso attribuito allo stesso

[1] De Ridder, *Catalogue*, IV, 876, fig. 126.

[2] Anfora a volute di Karlsruhe, *Mon.* II, 49; anfora da Altamura a Napoli, *Mon.* VIII, 9; anfora da Canosa a Monaco, Furtwängler, 10; anfora da Armento a Napoli, *Arch. Zeit.* 1867, 221; anfora da Armento a Napoli, *Arch. Zeit.* 1884 t. 18. Lo stesso ritmo mostra il primo guerriero a sinistra in B, registro inferiore dell'anfora a volute con amazzonomachia, a Napoli, *Mon.* II, 30.

[3] *Mon. ant.*, XIV, tav. V (Rizzo).

pittore [1], si veda il gruppo di Peleo e Teti nell'anfora di Cracovia, e quello di un Dioscuro e di una Leucippide nell'anfora di Ruvo [2], del quale potremmo trovar un precursore attico, in certi particolari, come il manto svolazzante e il gesto della mano sinistra della donna, nel gruppo di Castore ed Erifile nella nota idria di Midia del Museo Britannico [3]: sono assolutamente le stesse figure. Ma nessuno vorrà affermare che i due ultimi vasi citati e quelli con scene infernali (lasciando da parte Assteas) sono prodotti di decadenza. Essi sono prodotti di un'arte che prende i motivi da un'arte più evoluta, come fece il rinascimento, e li adatta, li incorpora, li fa cosa sua: di un'arte nuova insomma, non di un'arte vecchia.

La quale non avrebbe avuto una individualità sua propria, o al più una immensamente inferiore a quella dell'arte attica [4]. Già, se la ripetizione stereotipa di motivi e di schemi è indizio di assente individualismo, allora io dubiterei se si possa dire che la ceramografia attica proprio ne abbonda, poichè questa ripetizione si può documentare con decine e decine di esempi. Ma l'individualismo artistico sta piuttosto in uno speciale senso della figura e della scena: una stessa figura, copiata da due artisti da un modello comune può dar documento chiarissimo di due diverse individualità, come due diverse figure possono testificar una identica, o anche una unica e sola individualità. Per esempio, una individualità fortissima in cui nulla vi è di attico rivelano il volto di Eracle in T o quello di Licurgo in X e tante altre vigorose figure. Le grandi rughe orizzontali nel fronte, gli occhi troppo aperti e sbarrati, il mento saliente e rattratto, la lanuggine davanti gli orecchi, il labbro inferiore stretto, cascante, carnoso, il collo pingue con una o due pieghe orizzontali, la testa spesso inclinata a destra o a sinistra con gli occhi volti obliquamente in giù: tutto ciò è veramente e propriamente *italioto*, specialmente lucano, per quanto certo il modello primo di questo tipo debba cercarsi nei vasi attici di stile midiaco [5] tant'è vero che esso è costante nei vasi ruvestini di stile fiorito e direttamente connessi ai midiaci dell'Attica [6]. Ma l'essersi questo tipo trasformato da attico e imitato, in lucano e indigeno prova ciò che già si è cercato di dimostrare, che i motivi attici venivano dall'arte italiota assimilati e rimaneggiati ridiventando in certa guisa originali.

(1) Baumeister, II, p. 770; e Millingen-Reinach, 1.

(2) *Mon.*, XII, 15 e *Mon.* XII, 16. Cfr. per la stereotipia dei motivi italioti Patroni, *Ceramica*, p. 54 s.

(3) Furtwängler, 8. Nicole, tav. II,

(4) « Questo individualismo artistico che più spiccato che mai appare nelle pitture di stile severo va sempre più diminuendo, dapprima lentamente in Atene stessa poi sempre più celermente per sparire infine del tutto nelle ultime delle fabbriche italiote nei cui prodotti le ripetizioni identiche di rappresentanze figurate e di ornati sono tutt'altro che rare » Ducati, *Brevi osserv. sul ceramista attico Brigo*, p. 54.

(5) Vedi per es. la donna seduta nell'idria frammentata di Atene, Ducati, fig. 5, Nicole, tav. IV; Faone nel cratere di Palermo, Ducati, tav. V; un Leucippide e la donna già rapita sul carro nell'idria di Midia, Nicole, t. VI, 1, Ducati, t. I, Alcune figure nell'idria di Faone a Firenze, Ducati, fig. 2; Nicole, t. III, 1, ecc. Apollo nella pelike di Napoli già citata ecc.

(6) Per es. Santangelo 360 (testa di Apollo); Sant. 366 (donna assisa); Gerhard *Trinksch.* tav. K (Heydem. 2910. Testa di Ulisse) ecc.

Lo stesso deve dirsi del panneggio. Esso è abbondante, ricco, a volte grandioso nei vasi attici di stile bello e fiorito, ma non ha ciò che forma la caratteristica del vero panneggiare apulo: il barocchismo. Barocco nello sforzo di sottrarsi alle leggi naturali creando pieghe e svolazzi irrazionali, barocco nel far del panneggiare una virtuosità che non vuol subordinare la stoffa al corpo, ma la tratta come cosa a sè. Si confrontino le ninfe di E con quelle di M: si veda come pur restando il gesto in fondo lo stesso, il panneggio abbia tutt'altra importanza agli occhi del pittore. La ninfa di sinistra ha in M una veste trasparente agitata da un movimento rotatorio non giustificato che imprime alla stoffa delle pieghe oblique allargandone a cerchio l'orlo inferiore. Questo movimento rotatorio è caratteristico nella ceramografia italiota: si veda la Nike di X, si vedano la menade danzante a sinistra di Licurgo nell'anfora ruvestina di Napoli con Helios su quadriga in A e Licurgo furente in B [1], le due menadi in un cratere già Vivenzio a Napoli [2], la menade a sinistra nel cratere del Gabinetto delle medaglie a Parigi, n. 4847 [3], la menade a destra in un cratere del Louvre [4], e due menadi in un altro cratere del Louvre [5] e un'altra menade nel cratere già Durand nello stesso museo [6]. È un rendimento dedotto direttamente dall'osservazione della natura divenuto poi schematico per indicar il rapido movimento di chi danza o salta: che si sia ispirato alle note figure midiache danzanti è certo [7], ma è anche certo che questo rendimento nei vasi italioti, e specialmente apuli, è del tutto diverso: la stoffa — di solito troppo abbondante — si agita in grandi onde in un movimento *di va e vieni*, quasi di danza serpentina, qui la stoffa si gonfia in cerchio, in un movimento *rotatorio*: siamo di nuovo innanzi a un motivo ripreso e rimaneggiato originalmente.

Un'altra caratteristica del panneggiare italioto è la stoffa svolazzante in modo non solo troppo ricco ma anche spesso non giustificato dalla mossa della persona. Si paragonino la clamide svolazzante di Licurgo in X col manto semplicissimo che copre il braccio manco di Eracle in V e se ne valuti la virtuosità tenendo ben presente che la prima figura deriva, direttamente o no, dalla seconda. Si osservino Hermes di P, Achille di Q e Laodamante di K: il manto dei due ultimi personaggi ondeggia dietro le loro spalle con pieghe troppo ampie. E questa del resto un'altra caratteristica italiota, quanto mai frequente: cito il giovane frigio con bipenne a sinistra e Apollo in alto nel rovescio del vaso dei Persiani [8] — si noti che Apollo è in riposo —, il persiano inginocchiato nel registro inferiore dello stesso vaso, e Diana in alto a sinistra — altre due figure in riposo — e il persiano accorrente in basso, da sinistra Un tipico esempio di questo disaccordo tra movimento e panneggio e il manto, sempre dello stesso tipo, della donna seduta che offre da a un serpente aggiogato al carro

[1] *Mon.*, IV, 16.
[2] Patroni-Angelini, *Vasi del Museo Vivenzio*, 30.
[3] Millin-Reinach, I, 52.
[4] Millin-Reinach, I, 53.
[5] Millin-Reinach, I, 60.
[6] Millin-Reinach, II, 47.
[7] Per es. Ducati, fig. 4 (coperchio in Odessa), Nicole tav. II, 2 (idria di Karlsruhe) ecc.
[8] *Mon.* IX, 52.

di Trittolemo nel vaso Poniatowski nel Vaticano ([1]): un esempio di sovrabbondanza veramente eccessiva è dato dall'amazzone che colpisce un greco mezzo caduto a destra in C. Più logico è questo panneggiare in figure agitate da passione morbosa come Licurgo nel cratere ruvestino di Napoli ([2]) o Eracle furente nel cratere di Assteas a Madrid ([3]). Ma a volte il panneggio va addirittura contro il movimento della persona come nel Boreade con lancia nel cratere Jatta ([4]), il cui manto svolazza a sinistra, mentre l'eroe fa un gran passo pure a sinistra; qui il panneggio ripete tale e quale quello dell'altro Boreade il cui movimento però lo giustifica.

Ma dove la vigorosa arte apula si palesa a pieno gli è nei ricchi viticci e fogliami e fiori che ne formano la più interessante caratteristica. Molti singoli elementi si ritrovano nell'arte attica specialmente in rilievi attici: così una specie di doppio fiore campanulato che si trova in una stela già nel V sec. ([5]); il fiore campanulato con pistillo in mezzo è frequente nelle stele attiche ([6]), nè meno spesso vi si vede un fiore allungato, bifido simile a quello che ricorre in palmette di stile bello, nei vasi ([7])! i viticci a orlo frastagliato o dentato si vedono su stele e decorazioni del IV e III sec. in dipendenza dai fogliami di acanto ([8]). Ma oltre a questi singoli elementi, non conviene dimenticare che il viticcio a fogliami teso a mezzo il corpo di lutrofori attici scolpiti su stele ([9]) ricorda per il tipo e per la posizione stessa il viticcio che cinge a mezzo il corpo i grandi vasi apuli ([10]) senza dire che molti vasi apuli dai manici a S ricordano a pieno i lutrofori attici con corpo ovolare, collo esile e largo labbro espanso orizzontalmente ([11]): come del resto le volute dei manici nei crateri apuli a volute o a mascheroni ([12]) derivano direttamente da quelle di identici crateri ellenistici ([13]). Il trovarsi poi i viticci e fogliami a un dipresso con egual disposizione tanto in prodotti greci tardivi della Russia meridionale e di Alessandria ([14]), quanto in alcune così dette terrecotte Campana ([15]) fa supporre

([1]) Millin-Reinach, II, 31.

([2]) *Mon.*, V, 22.

([3]) *Mon.*, VIII, 10. Patroni, *Ceramica*, p. 39.

([4]) Furtwängler-Reichhold, 60. *Mon.* III, 49. V. per il panneggio contrario al movimento della figura Patroni, *Ceramica*, p. 57.

([5]) *Att. Grabrel.* 50.

([6]) *AG.* 54, 62, 108, 314, 317, 326, 339, 340.

([7]) *AG.* 314, 315, 317, 340.

([8]) *AG.* 325, 328, 329 ecc.

([9]) *AG.* 290.

([10]) Gerhard, *Ap. Vasenb.*, tav. II, IV, XII; Heyd, 1769, 3218, 3220.

([11]) Cfr. *Att. Grabrel.*, 284, 285, 289, 195, 56 ecc.; Collignon, *Hist.*, II, p. 373; Daremberg-Saglio, III, 2, fig. 4562. Per i vasi apuli di tale forma Heyd., 3233, 3246, 3242, 2255, 3235 (Forme, tav. II, 86, 88, 89, 90 e Gerhard Ap. Vasenb. tav. II e IV, *Nouvelles Annales*, 1839, tav. D = Reinach, *Rép.*, I, 352. Il vaso Patroni *Ceramica*, fig. 98 è una derivazione tarda di questo tipo.

([12]) Forma Heyd, tav. II, 81 e 82.

([13]) Vedine uno effigiato nel rilievo del Louvre Schreiber, *Hell. Rel.* XLIX *a*. Cfr. il vaso di Sosibios (Collignon, *Hist.*, II, p. 647, *Kunstgesch. in Bild.*, I, 78, 2) e gli altri affini.

([14]) V. il vaso di argento *Compte-Rendu*, Atlas 1864, tav. I e i vasi di Hadra *Amer. Journ. of arch.*, 1909, XIII, tav. IX 2, XI 14, p. 403, fig. 7.

([15]) Per. es. Campana *Ant. opere in plastica*, tavv. 4, 12, 81, 90, *Descr. of terrac. in the Br. Mus.*, tav. XVIII, 31, XXXIII, 68.

che anche in questo l'arte greca avesse una parte maggiore di quanto generalmente le si attribuisce. Ma l'arte greca non è arrivata mai e un così pieno e florido sviluppo di motivi floreali e vegetali quale ebbe l'arte apula, specialmente canosina, nelle enormi patere a manici rilevati (1).

Un'altra peculiarità della ceramografia italiota data dal rendimento della quadriga, la quale nella pittura vascolare attica ha sempre i quattro cavalli disposti in una prospettiva quasi perpendicolare al piano della pittura, sì che l'un cavallo sporge pochissimo sull'altro: tutti i quattro cavalli poi se sono al passo quanto se sono al galoppo han le teste in posizione normale verso avanti (2) sì che io considero come eccezionale il cratere ceretano di Berlino a figure nere con combattimento (3) in cui i due cavalli mediani delle due quadrighe voltano il capo, con una mossa però che sa assai di stereotipato. Nella ceramografia italiota invece i quattro cavalli sono disposti in prospettiva assai obliqua, sì che l'uno sopravanza l'altro con mezzo il corpo, e solo eccezionalmente (4) hanno tutti la testa vôlta in avanti.

La regola è — contrariamente all'arte attica — che uno o due cavalli voltano il capo verso l'osservatore. Nel primo caso si volge generalmente il terzo cavallo (5) più raramente il primo (6) o il secondo (7): nel secondo caso i cavalli si alternano e volgono la testa sia il primo e il terzo (8), sia il secondo e il quarto (9): non conosco esempî in cui si volgono i due cavalli mediani come nel cratere ceretano citato. Questa ricerca della varietà si estende anche ad altri motivi affini, per esempio in un cratere da Armento nell'Eremitaggio (10) dei due cervi che tirano il cocchio di Dioniso e Arianna l'uno volge la testa; in un'anfora lucana in luogo ignoto con Posidone e Amimone (11) uno dei due eroti che tirano il cocchio di Afrodite, volge esso pure la testa: lo stesso si vede nelle due pantere che tirano il carro di Dioniso in

(1) Heyd, 2541, 2646, 3377, 2576: tutte da Canosa. Forma Heyd, tav. I 17. Buona riproduzione in Gardner *Cat. of the Fitz-William, Mus.* t. 38, cfr. Gerhard, *Triuksch.*, tav. G.

(2) P. es. *Compte-Rendu* Atlas, 1861, tav. III; 1874, tav. V. *Mon.* III, 45; IV, 41; VI-VII, 10; VIII. 3; VIII, 24; IX, 10 e Furtwängler-Reichhold, 8-9, 67 ecc.

(3) *Mon.* III, 24. Una oinochoe da Nesazio (*Nesazio Pola* Parenzo 1905, *Atti e Mem. soc. istriana d'arch.* XXII, 1905, pp. 104 e 105, figg. 86 e 87) colori bianco e pavonazzo sovrapposti, con guerriero e auriga su quadriga esibisce i quattro cavalli in prospettiva obliqua, il terzo cavallo volta il capo. Il Puschi (v. c. p. 105) la crede una imitazione locale da vasi attici a figure nere: io la credo imitazione di un motivo italioto, dipinto nello stile, almeno nella tecnica, a figure nere, perchè il trattamento della quadriga ha forte sapore italioto. Questa oinochoe fu trovata in uno strato ricco di ceramica italiota (cf. pp. 105 e 106). Però il mediocre disegno a p. 105 non basta a risolvere la questione, che non è priva di interesse.

(4) P. es. *Mon.*, IV, 16.

(5) *Mon.*, II, 30-31, VII, 12, XII, 15; *Bull. nap.*, N. S., III, 3; Millin-Reinach, II. 37.

(6) *Mon.*, II, 30-31.

(7) *Ann.*, 1864, tav. ST.

(8) *Mon.*, II, 30-31, IX 32-33; *Bull. nap.*, I 1, II 6, N. S. III, 5; Millin, *Vases Coghill.* 9.

(9) Millin-Reinach, II, 26; *Ann.* 1878, 9.

(10) *Compte-rendu* Atlas, 1863, tav. V.

(11) *Mon.* IV, 14.

un cratere Jatta a Ruvo [1] e nei due cervi aggiogati al cocchio di Artemide nel cratere dei Niobidi, a Ruvo [2].

Questo tipo di quadriga coi cavalli disposti in prospettiva obliqua di cui alcuni voltano il capo non deriva punto dalla ceramografia attica, ma ha però origine attica. Il primo esempio è dato dal noto rilievo di Echelos [3] in cui i cavalli sono disposti precisamente in prospettiva obliqua mentre il terzo volge il capo. Questo speciale modo di rendere la quadriga, che — strano a dirsi — non ebbe alcuna influenza sulla ceramografia attica, fu invece adottato assai presto nei conii di Siracusa e di altre città greche della Sicilia [4]; infatti troviamo in una decadracma diAgrigento e in una tetradracma di Siracusa [5], vôlti il primo e il terzo cavallo; in una tetradracma di Catania e in una di Siracusa, vôlto il terzo corsiero [6]; in una tetradracma di Camarina [7] è pure vôlto il terzo cavallo; sempre poi i cavalli sono disposti in prospettiva assai obliqua. Il motivo è insomma perfettamente eguale a quello italioto, il quale senza dubbio (altra spiegazione non resta) lo dedusse dalle monete greche: non si può ammettere che il motivo passasse direttamente dalla Grecia all'Italia meridionale, perchè, come si è visto, il tipo nuovo della quadriga non influì in Grecia sulla ceramografia, nè è lecito credere che i ceramografi italioti lo deducessero direttamente dai monumenti. Egualmente è escluso che il motivo passasse dai vasi italioti alle monete siceliote perchè la accezione del nuovo tipo nelle monete risale già al V secolo. Quindi si deve supporre che questo tipo si divulgasse nell'Italia meridionale colle monete greche introdottevi dal commercio più specialmente col rapido espandersi del commercio siracusano in tutto l'Adriatico, verso la metà del IV secolo, quando l'influenza di Dionisio si estendeva su tutta l'Italia meridionale [8]. Questo tipo di quadriga venne anche imitato, a quel che pare, là dove arrivava col commercio la ceramica italiota. Lo dimostrerebbe la oinochoe a figure nere da Nesazio, di cui già si è fatto cenno.

Un altro bell'esempio di un motivo — in questo caso una scena intera — dedotta dall'arte attica e radicalmente trasformata, è dato dai vasi con scena di offerte alla stela. Nella produzione ruvestina si distinguono nettamente, tra vasi che esibiscono simili scene, due tipi. Il primo offre scene che evidentemente derivano da analoghe pitture di lekythoi attiche a fondo bianco [9]: sono vasi con palmette di bello stile, scarsissimi colori sovrapposti, tranne la stela che è sempre dipinta in bianco, esecuzione accurata, la scena non ha niente di schematico e varia di vaso

(1) *Bull. nap.*, N. S., IV, 3.
(2) *Bull. nap.*, I, 1.
(3) Svoronos-Barth, *Das Athener Nationalmus.*, tav. XXVIII; Collignon, *Hist. de la sculpt. gr.*, II, p. 190.
(4) Collignon, II, p. 191.
(5) Head, *Hist. numor.*, p. 105, fig. 68; p. 155, fig. 103.
(6) Head, p. 116, fig. 78; pag. 155, fig. 102; Holm, *Gesch. Sizil,*, III, tav. V, 11 e 12, VI, 3 e 4.
(7) Holm, tav. VI, 2.
(8) Holm, II, 134; Beloch, *Gr. Gesch.*, II, 168 s.
(9) V. Stackelberg, *Gräb. der Hell.*, tav. XLV; Benndorf, *Gr. siz. Vasenb.*, tavv. 15, 16, 18, 20, 21, 22, 24, 25 ecc., *White ath. Vases in the Br. Mus.* t. 10, 11, 12, 27, ecc.

in vaso sì che quasi per ogni vaso si deve ammettere una imitazione di modelli attici. Spesso — come nei vasi attici — il morto è assiso alla stela, cui altre persone recano le offerte; il modo con cui le tenie sono legate alla stela o deposte sui gradini di questa è del tutto naturalistico e atticizzante (¹). Invece una seconda serie posteriore nel tempo alla prima, esibisce scene con più ricca policromia e di stile più andante, la stela è del tutto diversa dal tipo slanciato dei primi vasi: ha forma di una grossa e tozza colonna, rastremata verso l'alto, sorgente da una base larghissima a forma di podio. Essa non è dipinta in bianco ma risparmiata e a mezza altezza è cinta di due tenie strette da una fascia orizzontale, l'una è nera, l'altra è bianca, e formano un nodo che non varia mai, come non varia il numero e il colore delle tenie. Il morto assiso alla stela non c'è più; le figure di offerenti sono costantemente figure bacchiche, menadi e giovani con grappoli, corone, tirsi, ecc. (²). La differenza tra la prima e la seconda serie nella forma e nel tipo della stela, nella scena, nel tipo degli offerenti è evidente: come nella prima serie è chiara l'influenza attica così è chiaro che nella seconda serie questa influenza non c'è. La scena, derivata da modelli attici, si è trasformata, ha assunto caratteri dionisiaci, è divenuta insomma italiota.

Questa fu, concludendo, l'origine della ceramografia italiota: un continuo e vasto naturalizzarsi di motivi attici, una vasta derivazione che qui ho appena abbozzata e che altrove studierò ed esporrò con la dovuta ampiezza quando renderò note le ricerche, alle quali ora attendo, intorno alla storia della ceramografia italiota. Per ora basti aver messo in guardia i dotti contro un errore di valutazione veramente troppo diffuso, errore che — secondo me — toglie la visione netta e precisa di ciò che veramente fu la pittura vascolare dell'Italia meridionale.

(¹) Es. Heyd. 2147, 2217, 2289, 2253, 3922, Sant. 454. I vasi 2289 e 2253 sono riprodotti in Patroni, *Ceram.*, figg. 93 e 94; cfr. Millingen, *Vases Coghill*, 26; Reinach, *Rép.* II S.

(²) Heyd. 1308, 1985, 2047, 2000, 2111, 2051, 2193, 2239, 2337, 2394, 2276, 2049, 2076, ecc. Il tipo della stela è quello di Millin-Reinach, I 15.

Le origini del ferro nella preistoria.

Memoria del Socio ANGELO MOSSO

Gli scavi di Coppa Nevigata, presso Manfredonia [1], misero in luce il ferro nel medesimo strato dove erano frammenti di vasi micenei. Le scorie abbondanti, i forni e le traccie di oggetti di ferro dentro parecchi vasi non potevano lasciar dubbio che quivi si fosse lavorato il ferro estraendolo dai minerali. Due cose mi resero incerto fin dal principio sul valore di questa scoperta: la mancanza di miniere ricche di ferro nel promontorio Garganico e la piccolezza degli oggetti preparati dalle scorie, perchè di ferro trovai solo le traccie della ruggine dentro i vasi e nessun oggetto alquanto grosso, fucinato, venne in luce. Tenuto calcolo dei frammenti di ceramica micenea che trovaronsi insieme, due ipotesi erano possibili: o i forni siderurgici erano meno antichi dello strato superiore miceneo e fatti da gente che occupava, dopo la stazione di Coppa Nevigata, od erano saggi isolati di fusione che limitavansi a preparare piccoli oggetti di ferro per uso decorativo, come era succeduto a Micene ed altrove, prima che cominciasse la vera età del ferro. Sapendo che l'Orsi trovò in Sicilia un anello di ferro che risale alla seconda metà del terzo millennio a. C., e tenendo conto delle tenebre in cui sono avvolte le origini dell'età del ferro, pensai che ogni giudizio era prematuro e che dovevo limitarmi a descrivere esattamente i fatti e raccogliere notizie sull'industria siderurgica nel bacino del Mediterraneo, in epoche preistoriche.

I documenti inediti sull'origine del ferro crebbero talmente che non potei più includere questo scritto nella relazione degli scavi di Coppa Nevigata ed ho preferito pubblicarlo separatamente nelle Memorie, anzichè nei Monumenti, perchè sono notizie che appartengono più alle scienze storiche che non all'archeologia.

§ 1.

Siderurgia egiziana.

Sebbene la parte originale di questo mio studio incominci colle indagini che io feci su Creta, devo prima riepilogare lo stato attuale delle nostre conoscenze sul ferro in Egitto, perchè da esse possiamo trarre qualche indizio per interpretare i docu-

(1) *Monumenti antichi*, XIX, 1909.

menti che vennero in luce nell'isola di Creta. Il ferro era già noto fino dalle prime dinastie: il prof. Schiaparelli mi disse che era designato col nome *ba* e che nelle iscrizioni delle piramidi della quinta e sesta dinastia, ed anche in altre iscrizioni sincrone, è detto che la volta del cielo è fatta di ferro. Nel libro dei funerali, pure al principio della quinta dinastia, è rappresentato uno strumento fatto con questo metallo, e disegnato in nero, col quale toccavasi la bocca della mummia o della statua nelle funzioni della sepoltura. Lepsius ([1]), il quale scrisse su questo argomento, afferma che le pitture del vecchio impero non contengono alcun esempio di armi dipinte in azzurro che sarebbe il colore del ferro. Dopo gli scavi continuati per varî decenni da Flinders Petrie ([2]), il quale scavò intere città senza trovare in nessun luogo il ferro, gli archeologi sono ora d'accordo nell'ammettere che il ferro ebbe solo molto tardi diffusione nell'Egitto; ed è questa l'opinione sostenuta dal Montelius ([3]), per cui l'età del ferro nella valle del Nilo comincierebbe solo verso il 1200 a. C.

Contro tale affermazione sta la scoperta fatta dal Maspero nel 1881. Nella piramide di Unas presso Sakkara, in una camera laterale, vicino alla tomba decorata del re, Maspero trovò sei scalpelli di ferro che avevano servito per lavorare la pietra (circa 3500 anni a. C.); accanto vi erano alcuni pentolini (con dentro dei colori) che probabilmente erano stati messi in un angolo nella fretta di sgombrare nel momento della sepoltura.

Questa scoperta ci porterebbe indietro di oltre due millennii: ed il Maspero ebbe la conferma in un pezzo di ferro estratto dal muro di una piramide.

Un'altra prova che il ferro era conosciuto fino dalle prime dinastie la dobbiamo allo stesso Petrie, il quale trovò un pezzo di ferro in Abydos insieme a strumenti di bronzo della VI dinastia. Si verrebbe così a stabilire che gli Egiziani conoscevano il ferro più di tre millennii a. C., ma che passò un tempo lunghissimo prima che tale metallo si adoperasse comunemente, e ciò successe verso il 1200 a. C. Tale è pure l'opinione di archeologi competentissimi come l'Hall ([4]), Sophus Müller ([5]), Wiedemann ed altri.

Ho pubblicato nel mio ([6]) studio sulle armi più antiche di rame e di bronzo il corredo di una tomba regale della XVIII dinastia dove si trovarono solo armi di bronzo. Ancora nella XVIII non si parla del ferro nella lista dei tributi. Ma nella XIX dinastia, dice l'Hall si legge in un testo religioso che il Re Ramesse II ha le gambe di *elektron*, le ossa di bronzo e le braccia di ferro, e le pitture di quest'epoca rappresentano il ferro colle armi azzurre insieme a quelle gialle di bronzo; e nelle tombe della XIX dinastia trovaronsi le ascie ed i pugnali di ferro (tale epoca corrisponde al 1200 a. C.).

([1]) Lepsius, *Les métaux dans les inscriptions égyptiennes*. Paris, 1877, p. 57.

([2]) W. M. Flinders Petrie. *Illahun Cahum and Gurob*. London, 1891, p. 12; *Téll and Amarna*. London, 1894, p. 31.

([3]) Montelius, *Les débuts de l'âge du fer*. Congrès de Gand, 1907.

([4]) W. King and Hall, *Egypt and Western Asia*, 1907, p. 112.

([5]) Sophus Müller, *Nordische Altertumskunde*, 2° vol., p. 9.

([6]) Memorie della Classe di scienze morali. Lincei. 1908.

§ 2.

Siderurgia minoica.

Nella grande *tholos* di Haghia Triada presso Festo (che ho descritto nel volume *Origini della civiltà mediterranea,* p. 65), il prof. Halbherr trovò una scoria di ferro della quale dò la figura (fig. 1, ridotta a metà del vero). Il prof. Halbherr mi scriveva su questo pezzo di ferro le seguenti notizie: « Il pezzo ha la forma a un dipresso di una mezza sfera ed era conficcato nello strato costituente la deposizione funebre

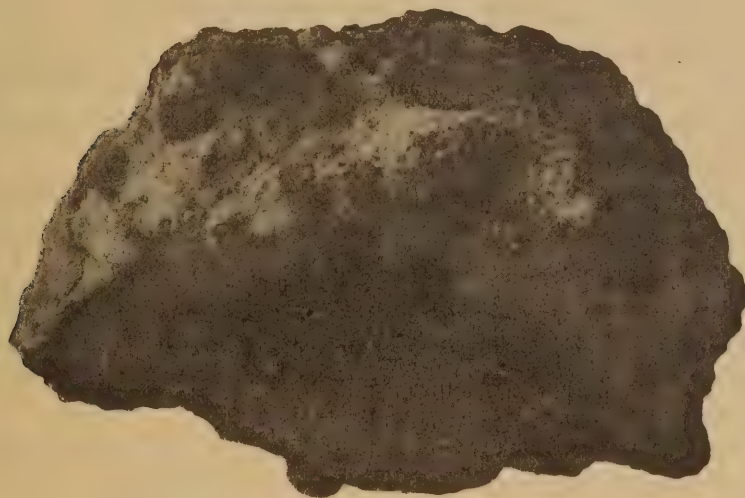



Fig. 1.

la quale è del periodo di transizione fra l'Early e il Middle Minoan, o per essere più sicuri del Middle Minoan cominciato, ma con tracce e strascichi del periodo precedente. Non potendo io credere alla presenza del ferro in questo strato, pensai persino che fosse una grande scheggia di bomba veneziana caduta e conficcatasi nel terreno durante qualche battaglia fra Turchi e Veneti o fra Turchi e Cretesi nel tempo dell'occupazione. Ma poi sembrandomi strano che il pezzo fosse penetrato a tanta profondità (circa due metri) ed anche osservando l'irregolarità della sua forma pensai ad un grosso frammento di ferro meteorico ».

L'analisi chimica dimostrò invece che è una scoria dovuta alla fusione di un minerale di ferro e qui riferisco l'analisi fatta nel R. Arsenale di Torino, dove si stabilì dal cav. Fiorina, direttore del laboratorio chimico, la composizione centesimale.

Composizione chimica di una scoria di ferro trovata nella *tholos* di Haghia Triada.

Silice	°/₀	20,00
Allumina	"	1,10
Ossido di ferro	"	48,60
Calce	"	28,00
Magnesia	"	0,05
Acqua, acido carbonico	"	1,60
Alcali, potassa, soda	"	0,65

La grande abbondanza di silice e di calce fecero subito escludere che fosse un pezzo di ferro comune e tanto meno meteorico; si diagnosticò che era una scoria dovuta alla fusione di un minerale dal quale erasi estratto il ferro, perchè la sua composizione chimica corrisponde alle scorie [1].

Mi rivolsi per schiarimenti ulteriori al cav. Enrico Stefani, il compagno del prof. Halbherr nello scavo della grande *tholos* di Haghia Triada, e questi il 16 febbraio 1910 mi scriveva le seguenti notizie:

« Nel taccuino dei miei appunti trovo registrato col n. 44 quanto segue: il 22 aprile 1904 entro la grande *tholos* a circa m. 1,10 dallo stipite meridionale della porta che vi dava accesso, nello strato superiore, ove incominciarono ad apparire i resti degli scheletri frammisti ad una grande quantità di pietre appartenenti alle pareti del sepolcro, si raccolse un'asticella di ferro lunga mm. 55. Nello stesso strato furono raccolti alcuni sigilli di osso, lame di coltelli di bronzo, vasetti di pietra, coltellini di ossidiana ecc.

« Il 3 maggio successivo trovo poi annotata col n. 138 la scoperta sul *piano della tholos* di un altro frammentino di ferro un poco incurvato, a m. 0,33 dalla parete nel punto opposto a quello ove apresi la porta ».

Disgraziatamente per quante ricerche siensi fatte nel Museo di Candia non fu possibile trovare questi due pezzi di ferro e non posso darne una descrizione più particolareggiata.

Nella necropoli festia di Calyvia scavata dallo Xanthoudides e dal Savignoni e pubblicata nei *Monumenti antichi* da quest'ultimo, si trovò un anello di bronzo placcato in oro che pare avesse anche un innesto, o un intarsio di ferro, che era considerato come metallo raro e prezioso e quindi usato a scopo ornamentale. Una prova per decidere se sia realmente ferro od argento ossidato non potrà farsi per la somma fragilità dell'anello placcato.

[1] Per eccesso di prudenza consultatomi col prof. G. Spezia, direttore del Museo di Mineralogia nell'Università di Torino, mi assicurò che era una scoria, perchè nessun minerale ha una simile composizione e che probabilmente in Creta già a quei tempi si fabbricava il ferro adoperando minerali associati a calcite e quarzo: cosicchè nel forno di fusione si formavano scorie che dovevano contenere un silicato di ferro e di calce.

Il dott. G. Hazzidaki mi scriveva il 23 agosto 1909 di aver trovato le traccie di tre forni con minerale di ferro e ceramica minoica a 9 miglia ad ovest di Candia presso il piccolo porto di Haghia Pelagia, in un luogo dove eravi una città chiamata Dia.

Quattro o cinque miglia più ad ovest presso il villaggio di Fodeles e non lontano dal mare vi è un giacimento di ferro e col minerale si fecero esperienze in grande, ma non potè iniziarsi una industria metallurgica perchè i filoni contenevano poco metallo.

Il dott. Hazzidaki mi spediva contemporaneamente tre campioni dei minerali raccolti presso il piccolo porto di H. Pelagia, e questi esaminati nel laboratorio chimico dell'arsenale di Torino diedero i seguenti risultati:

Analisi chimiche [1].

N. 1. Scoria di ferro.

Silice (SiO_2)	15,50 %
Allumina (Al_2O_3)	1,20 »
Perossido di ferro (Fe_2O_3) con tracce di ossido magnetico (Fe_3O_4)	82,90 »
Ossido di manganese (MnO) . . .	0,40 »

N. 2. Scoria di ferro.

Silice (SiO_2)	57,50 %
Perossido di ferro (Fe_2O_3)	57,95 »
Allumina (Al_2O_3)	3,25 »
Calce, magnesia	0,10 »
Ossido di manganese (MnO) . . .	0,20 »
Acqua	1,00 »

N. 3. Qualificato un filone di ferro in mezzo a due strati argillosi. È perossido di ferro, anidro, compatto (ferro oligisto), in mezzo a due strati di argilla, la quale ha la seguente composizione:

Silice (SiO_2)	70,60 %
Perossido di ferro (Fe_2O_3)	1,80 »
Allumina (Al_2O_3)	26,90 »
Calce (CaO)	0,20 »
Alcali e perdite	0,50 »

[1] Sono grato al Ministero della Guerra che fece eseguire nell'Arsenale di Torino queste analisi, e ringrazio il cav. Fiorina, direttore del laboratorio chimico.

È importante notare che le scorie n. 1 e 2 hanno presso a poco la medesima composizione chimica della scoria trovata nella *tholos* di Haghia Triada; e che ad Haghia Pelagia vicino a Candia si trovi il ferro oligisto, il quale è lo stesso minerale donde si estrae il ferro nelle ricche miniere dell'isola d'Elba. Tale metallo trovasi anche in altre parti dell'isola di Creta. Dalle informazioni datemi dallo stesso dott. Hazzidaki risulta che presso la città antica di Lappa si trovò recentemente un minerale che contiene 59 °/₀ di ferro, e che fu chiesta l'autorizzazione al governo cretese per mettere in esercizio tale miniera.

Il dott. Stefano Xanthoudides, eforo del museo di Candia, mi spedì gentilmente due campioni di minerali presi in due località presso il villaggio Kera Cardiotissa; ne feci l'analisi, e trovai che sono di ferro oligisto. Riferisco le notizie datemi dal dott. Xanthoudides su questi depositi di ferro della provincia di Pediada, ai piedi del versante ovest delle montagne di Lassithi. È una località dove nel perimetro di un'ora di cammino si trovano quattro stazioni minoiche: due delle quali furono studiate da A. Evans, una da A. Taramelli, la quarta dal Xanthoudides stesso che la scoprì quest'anno e ne scavò la ceramica minoica.

In mezzo a tali stazioni trovasi il minerale di ferro del quale feci l'analisi preso presso la stazione preistorica di Kastellos in due località distanti circa settecento metri l'una dall'altra. Il dott. Xanthoudides soggiunge: « Queste miniere sono alla superficie, ed era impossibile che i minoici delle stazioni contigue, non ne abbiano veduto il minerale ». Sapevasi da tempo remotissimo che erano filoni di ferro, perchè uno dei quattro villagi chiamasi *Αίντερο* che vuol dire ferro.

Non vi è dunque da maravigliarsi se i Cretesi di quel tempo che sapevano estrarre il rame, seguendo lo stesso metodo, abbiano gettato nei forni un minerale diverso ricco di ferro per vedere che cosa potevasene estrarre.

Quanto ai forni trovati dal dott. Hazzidaki nel porto di Haghia Pelagia non si può determinare con sicurezza l'epoca cui appartengono. Sono tre, rotondi, col diametro di circa un metro.

Intorno si trovarono pavimenti di ceramica greco-romana e due frammenti di vasi a decorazione di striscie scure su fondo chiaro che potrebbero essere geometrici ed anche micenei. Qualche metro più lontano dai forni ed a maggiore profondità il dott. Hazzidaki trovò frammenti di vasi minoici, ma non può dirsi che questi siano contemporanei dei forni.

Un documento cronologico importante l'abbiamo nelle spade di ferro raccolte dallo Xanthoudides nella Creta orientale rinvenute insieme con vasi di transizione dall'ultima epoca minoica (Late Minoan, III) al geometrico, e con vasi contenenti ossa di cadaveri cremati.

La presenza del ferro in Creta alla fine dell'epoca micenea non ha nulla di straordinario, ma per ora è difficile pronunciarsi sull'epoca minoica. Non siamo in grado di sapere se i Cretesi furono i primi a lavorare il minerale di ferro, o se impararono da altri l'industria siderurgica. Il solo documento scritto è una tavoletta di Cnossos nella quale l'Evans trovò rappresentata una forma di spada o pugnale a foglia colla punta triangolare comune nell'età del ferro: è una tavoletta di una fase molto tarda della civiltà minoica [1].

[1] A. Evans, *Scripta Minoa*, pag. 55.

Qui finiscono le notizie storiche intorno al ferro nei tempi minoici e sono oscure ed incerte. La scoria trovata nella grande *Tholos* di Haghia Triada non lascia dubbio che a quell'epoca (cioè circa 2500 anni a. C. se non prima) come era succeduto in Egitto, così anche nell'isola di Creta si fosse tentata l'estrazione del ferro. La deficienza del ferro negli scavi non deve maravigliarci trattandosi di un metallo che era molto raro e prezioso nei primi tempi e col quale facevansi solo oggetti di ornamento. La facile ossidazione distrusse una grande parte di questi oggetti: ora però che si sta rintracciandolo, è probabile ne troveremo la ruggine e che gli oggetti di ferro appariranno più frequenti negli scavi.

Il ferro divenuto un fattore della civiltà moderna non era ugualmente necessario agli antichi. Le armi di pietra continuarono ad usarsi per millenni dopo che erasi scoperto il rame ed il bronzo e quando volevasi uno strumento più tagliente e più duro c'erano le scheggie di ossidiana e non si cercava altro. Lo stesso misoneismo lo vediamo per il ferro che non riuscì a togliere la preminenza al bronzo, neppure dopo mille anni da che era divenuto di uso comune; forse il ferro non era apprezzato per la grande facilità colla quale si irruginisce.

§ 3.

Notizie bibliche sul ferro.

Nella Bibbia si parla del ferro prima del diluvio, e dopo nel popolo d'Israele trascorsero molti secoli durante i quali il ferro rimane completamente ignorato. Tubalcaïn figlio del patriarca Lamech, discendente di Caino lavorava il ferro secondo la Bibbia (1) e al tempo dei Re in tutto il popolo d'Israele non eravi più un fabbro-ferraio (2).

Il fatto che gli Ebrei dopo 400 anni di prigionia uscirono dall'Egitto (verso il 1400) senza conoscere il ferro e che ne attribuiscano l'invenzione ai Filistei, va d'accordo coi fatti sopra esposti. Anche lo Schweinfurth (3) dice che gli Egiziani solo tardi nei tempi storici adoperarono il ferro.

I Filistei erano Cretesi che secondo la Bibbia (4) venivano dall'isola Caphtor (5) ed avevano cinque città nella terra di Canaan (6). Gli scavi recenti di Welch nella Palestina misero in evidenza la coltura micenea che vi fu portata dai Filistei che sono di origine cretese (7).

Ho già parlato a lungo dei Filistei in un mio (8) scritto sull'origine della scrittura mostrando che i Filistei sono Cretesi come lo provano le figure dei Keftiu (così

(1) « Tubalcain qui fuit malleator et faber in cuncta opera æris et ferri ». *Genesis IV.* 22.
(2) 19. « Porro faber ferrarius non inveniebatur in omni terra Israel ». Regum I, Caput XIV.
(3) Schweinfurth, *Zeitschrift f. Ethnologie,* 1905, pag. 84.
(4) Geremia XIVII, 4.
(5) Amos, IX, 7.
(6) Sam. VI. 17
(7) W. King and H. R. Hall, *Egypt and Western Asia,* pag. 269.
(8) *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta.* 2ª ediz. pag. 310.

li chiamavano gli Egiziani) rappresentati nella tomba di Medinet-Habu in Egitto e nel disco di Festo in Creta. Secondo Belck [1] sono i Filistei cretesi che inventarono la tecnica del ferro.

Il problema storico per segnare il principio dell'età del ferro è assai intricato; e la questione più grave sta nello spiegare perchè dopo aver conosciuto il ferro in epoche remotissime nè gli Egiziani nè i Cretesi che pure furono artefici tanto abili non siansi curati di tale metallo.

È probabile che il ferro fu scoperto successivamente in più luoghi perchè lo si estrae dal minerale nella stessa maniera con la quale si ottiene il rame. Se l'uso del ferro non si diffuse appena scoperto, credo vi abbia avuto una influenza la difficoltà maggiore che presenta la estrazione del ferro in confronto del rame. Per ottenere il ferro si mescola roccia ferruginosa ridotta in pezzetti o polverizzata grossolanamente, con una giusta quantità di carbone e di solvente, e si scalda la mescolanza ad un'alta temperatura, in una forte corrente d'aria; il materiale si disossida a spese del carbone e le materie terrose formano le scorie, mentre il ferro fuso si raccoglie nella parte bassa del forno. Questa è la ghisa o ferraccio: il massello ottenuto a questo modo non è malleabile, occorre sottoporlo ad una seconda operazione per levare l'eccesso del carbone, bisogna riscaldare il ferraccio in contatto dell'aria per decarbonizzarlo e rendere il ferro duttile. Questa seconda operazione fu probabilmente lo scoglio che arrestò nei suoi primordi l'industria del ferro, perchè vi è una differenza nella temperatura di fusione fra il ferro ed il rame: questo fonde a 1000° circa; il bronzo a 900°, il ferro dolce a 1600°. Forse per la metallurgia primitiva il dover ottenere una temperatura di 600° superiore a quella in cui si fonde il rame costituiva una difficoltà tecnica che rese meno produttiva la siderurgia, onde preparavansi solo piccoli pezzi di ferro.

Deve essere stato un perfezionamento nella costruzione dei forni e nella loro ventilazione che improvvisamente diede slancio alla siderurgia, perchè quasi nello stesso tempo verso il 1200 a. C. appaiono le armi di ferro nell'Egitto, in Creta e nell'Asia Minore. La contemporaneità colla quale il ferro appare nei varî paesi del Mediterraneo è pure degna di nota, e ci fa comprendere quanto fossero strette le relazioni commerciali nel mondo antico verso il 1250 a. C.

§ 4.

La siderurgia nella Grecia e nell'Asia Minore.

Per la Grecia l'origine del ferro si perde nelle tenebre della mitologia e per mezzo dei Dattili si collega colla storia di Creta, come abbiamo visto nella Bibbia per mezzo dei Filistei.

I Cureti, i Dattili Idei ed i Coribanti non sappiamo dire se siano sinonimi, nè donde provengano, perchè abbiamo due monti Ida; l'uno in Creta dove è nato Giove e l'altro nell'Asia Minore, dove nella Frigia eranvi i Sacerdoti di Cibele: ma Cibele

(1) *Zeitschrift f. Ethnologie*, 1908, pag. 45.

figlia del cielo e sposa di Saturno si confonde con Rea madre di Giove che diede origine ai Cureti nell'isola di Creta i quali battendo sugli scudi coprivano col rumore i pianti di Giove perchè non fosse scoperto da Saturno che voleva mangiarlo [1].

L'aver connesso nella mitologia greca la scoperta del ferro coi Dattili Idei che secondo ogni verosimiglianza derivano da Creta è un altro indizio che merita di essere preso in considerazione. Si direbbe quasi che la scarsezza dei documenti archeologici per Creta trovi un compenso nelle notizie storiche e mitologiche di altri paesi le quali collimano per fare di Creta uno dei centri primitivi della siderurgia.

Dörpfeld [2] crede aver osservato una macchia di ruggine sopra un vaso di argento nel così detto tesoro di Priamo nel II strato (n. 779), della città di Troia.

Dal periodo II al V non esistono tracce di ferro in Troia; solo nel quinto strato si trovò un pezzo di questo metallo [3] e tale ferro sarebbe anteriore ai campioni di Micene; perchè i vasi micenei compaiono solo nel sesto strato secondo Dörpfeld, mentre già nel secondo compaiono i vasi colorati e l'uso del tornio. È noto che Schliemann trovò il ferro a Micene sotto forma di anelli e di chiavi; esso però mancava nelle vecchie tombe scavate nell'acropoli. Tsountas nei suoi scavi micenei lo trovò cinque volte, ma solo in forma di anelli [4].

Affievolitasi la civiltà micenea verso la fine del secondo millennio a. C. successe l'invasione dei Dori e forse questo popolo meno civile, ma più giovane e pugnace fu la causa della caduta di Micene; e cominciò un periodo nella storia della Grecia che rassomiglia al nostro medioevo dopo l'impero romano.

È il tempo del *Dipylon* così chiamato dalla doppia porta di Atene dove in un sepolcreto trovaronsi i vasi colla decorazione caratteristica di tale epoca, il così detto stile geometrico. Fu in questo periodo che l'uso del ferro divenne generale e che ebbero origine i canti dei poemi omerici i quali segnano il principio dell'età del ferro.

Il passaggio dalla civiltà del bronzo a quella del ferro fu una transizione graduata, lo si vede specialmente nell'isola di Creta dove lo stile divenne geometrico conservando alcuni vecchi motivi minoici [5]. Cessata la potenza di Micene le relazioni della Grecia diventarono meno attive coll'Oriente e si intensificarono con l'Italia.

Nell'Europa settentrionale il ferro compare solo nel quarto secolo a. C. [6]. Se teniamo conto delle scoperte fatte a Micene ed in Creta, dove il ferro era già comparso in forma di spade nel 1400 sarebbero occorsi mille anni perchè il ferro giungesse al mare Baltico. La sua penetrazione fu tanto difficile e gli oggetti di ferro tanto scarsi che il Worsae ammetteva ancora nel 1866 che l'età del ferro cominciasse nel nord

(1) *Le origini della civiltà mediterranea*, pag. 227.

(2) W. Dörpfeld, *Troja und Ilion*, I, pag. 367.

(3) Ibidem, pagg. 98 e 368.

(4) Tsountas e Manatt, *The Mycenaean Age*, pagg. 74, 146, 165.

(5) Per questa lenta evoluzione trovansi notizie nel cap. XVII della 2ª edizione del mio libro, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*.

(6) Sophus Müller, *Nordische Altertumskunde*, tomo II, pag. 18.

solamente verso l'ottavo od il nono secolo dopo Cristo (1). Tale lentezza di propagazione da popolo a popolo verso il nord erasi già osservata prima per le armi di pietra levigata, pel rame e pel bronzo. L'essere necessarî tanti secoli perchè una invenzione giunga dal Mediterraneo verso settentrione stabilisce la velocità di propagazione per contatto da una tribù all'altra, ed è questo un argomento contrario alla ipotesi delle emigrazioni alla quale si ricorre ancora dalla maggioranza degli archeologi per spiegare la diffusione delle armi di pietra levigata e del bronzo.

§ 5.

Il ferro in Sicilia, nell'Italia meridionale e centrale.

L'anello di ferro, del quale presento un disegno (fig. 2) in grandezza naturale, fu trovato dal prof. Paolo Orsi a Castelluccio in Sicilia (2) insieme alle celebri ossa lavorate, che sono il documento più antico che abbiamo in Italia delle relazioni coll'Egeo (esclusa la ceramica). A Troia, nella seconda città, insieme alle ossa lavorate con sporgenze ovali, trovaronsi solo macchie di ferro nel tesoro di Priamo, come ho detto prima.

Fig. 2.

Pei suoi rapporti colla civiltà minoica si attribuisce la seconda citta di Troia alla seconda metà del terzo millenio a. C. e solo nel 14° secolo a. C. giunse la ceramica micenea nel VII strato del colle di Hissarlik. Le importazioni dall' Egeo nella Sicilia continuarono colle armi di rame e di bronzo (3) e la ceramica minoica che dava origine allo stile del primo periodo siculo. Questo anello di ferro, come il primo periodo siculo, risale al principio dell'età del bronzo.

Il dott. Ridola trovò nei dintorni di Matera sei fibule di ferro di epoca remotissima, probabilmente anteriori alla civiltà così detta di Villanova, e tutte in tombe di inumati. Due vennero fuori da una tomba dentro la città stessa di Matera, nella piazzetta Caveosa; era una tomba scavata nel tufo e circondata da grandi lastre. Due ne trovò a Santa Lucia a Bradano insieme a fibule serpeggianti di bronzo. Due altre negli scavi fatti col Quagliati a Timmari, ma non nella necropoli. Queste sei

(1) Ibid., pag. 17.
(2) *Bullett. paletn. ital.*, XXVIII, p. 181, tav. V, fig. 23.
(3) *Origini della civiltà mediterranea*, cap. XVIII.

fibule di ferro del dott. Ridola, per la loro forma ad arco semplice devono mettersi fra gli oggetti più antichi di ferro che ora si conoscano in Italia: e la necropoli di Timmari sta fra l'età del bronzo e la prima età del ferro.

Negli scavi di Cuma si trovarono oggetti di ferro che sono probabilmente anteriori a quelli di Villanova. Il prof. Gabrici volle gentilmente farmi vedere questi oggetti: vi è un grande fibulone di ferro a due occhielli, molto ossidato: insieme ai vasi eravi accanto una fibula a scudetto (fig. 3), con ago a spillone, la quale si ritiene essere una delle forme più antiche nell'Italia del mezzogiorno, ed il cui spil-

Fig. 3.

lone è simile a quelli di Olimpia. Secondo il Gabrici questo tipo di fibula può risalire al principio del secolo undecimo.

In un'altra tomba italica n. 4, insieme a molti vasi, fibule e catenelle di bronzo, si trovò un arnese di ferro formato da una verga piegata due volte ad angolo retto.

Negli scavi recenti di Terni, dei quali il Colini cominciò la pubblicazione [1], si trovarono fibule di ferro del tipo a gancio e dischetto. Se vi fu parallelismo di sviluppo nella civiltà dell'Umbria e dell'Etruria, il periodo, al quale queste fibule dovrebbero salire, sarebbe la fase più antica del primo periodo dell'età del ferro. Con esse ve ne erano di bronzo della stessa forma. Secondo il Montelius, tali fibule sarebbero anteriori alla civiltà di Villanova.

§ 6.

L'Etruria e l'Italia settentrionale.

La preparazione del ferro costava tale fatica che malgrado l'abbondanza maggiore dei depositi di minerale in confronto di quelli ramiferi, rimase per lunghi secoli un metallo prezioso. Pinza [2] fa notare che nel Lazio primitivo il ferro era più caro

[1] *Bullett. paletn. ital.*, XXXV, 1910.
[2] Pinza, *Monumenti antichi*, XV, p. 549.

del bronzo, perchè le spirali che fasciavano le aste delle lancie, e i puntali che ne guarnivano l'estremità inferiore erano di bronzo.

Le tombe di Corneto Tarquinia dal IX all' VIII secolo a. C., nelle quali abbonda il materiale di tipo italico, contengono pochissimo ferro. Il Martha aveva già osservato che il ferro è raro nelle tombe a pozzo (1) e la medesima scarsità risulta dalle relazioni sugli scavi di Corneto Tarquinia, pubblicate dal Ghirardini (2).

Posso aggiungere a queste notizie le osservazioni mie personali sugli scavi che feci col sig. Vincenzo Fioroni a Corneto Tarquinia quando mi proposi di studiare i cranî etruschi più antichi. In questa campagna archeologica trovammo parecchie fosse di nenfro che forse risalivano al nono secolo, dove accanto e sopra lo scheletro eravi una ricca suppellettile di oggetti di bronzo e nessuno di ferro: mentre a Poggio dell'Impiccato, in una custodia di nenfro rotonda, insieme all'ossuario di terra cotta (tipo di Villanova) si trovò una daga di ferro con manico rivestito di legno fissato con chiodi e filo di bronzo, il fodero era di bronzo (3).

A Poggio Selciatello, insieme coll'ossuario, fu trovato un pugnale di ferro con lama triangolare a doppio taglio.

La tarda apparizione del ferro nell'Etruria, che possiamo fissarla al IX secolo, è un dato cronologico importante per respingere l'ipotesi che l'invenzione del ferro sia passata dall'Etruria verso l'Adriatico e verso la valle del Po a traverso gli Apennini. Noi troviamo il ferro a Coppa Nevigata presso Manfredonia coi vasi micenei e non possiamo far scendere la data di questi depositi oltre il 1100. La siderurgia sarebbe dunque di oltre due secoli anteriore sulle sponde dell'Adriatico che non su quelle del Tirreno.

Il periodo più antico dell'età del ferro in Italia è conosciuto col nome di Villanova, una terra distante cinque chilometri ad oriente di Bologna: quivi nel 1854 il conte Gozzadini (4) scoprì nei suoi poderi una necropoli arcaica dove in ciascuna fossa alla profondità di uno o due metri eravi un'urna fatta come di due coni riuniti alla base, con una tazza capovolta per coperchio. Tale urna contenente le ceneri e le ossa costituisce un tipo che trovasi in quasi tutta la penisola.

Gli archeologi non sono però d'accordo nello stabilire quando cominci l'età del ferro in Italia. Il Montelius (5) fa risalire il principio dell'età del ferro nell'Alta Italia al secolo XI; ma la necropoli di Villanova non è anteriore al IX secolo a. C. Montelius (6) cercò con un suo scritto di recar luce in tale questione intricata; ma tenne troppo alte le date, come dimostrò il Karo (7) facendone la critica: *Cenni sulla cronologia preclassica nell'Italia centrale.*

(1) Martha, *L'Art étrusque*, p. 59.

(2) Ghirardini, *Notizie scavi*, IX, a. 1881, 464; X, a. 1882, 298, 306.

(3) Pernier, *Notizie scavi*, 1907, p. 3.

(4) Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, 1854; *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scoperte presso Bologna*, 1856; *Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea*, 1868 ecc.

(5) *La civilisation primitive en Italie*, I, col. 368.

(6) O. Montelius, *Pre-classical Chronology in Greece and Italy*, 1897 (*Journal of the Anthropological Institute*, 260).

(7) *Bull. paletn. ital.* XXIV, a. 1898, p. 144.

Nel grande ripostiglio di Bologna descritto dallo Zanoni [1] sono molto rari gli oggetti di ferro. Egli scrisse: « Tra la stragrande quantità di oggetti di bronzo, soltanto traccie di ferro sulla superficie di alquanti di essi », e nella tav. LIV diede le figure 7, 8 e 9 di due scorie e di un frammento di armilla attortigliata.

§ 7.

Riepilogo.

Che a Coppa Nevigata presso Manfredonia siasi estratto il ferro coi forni dal minerale, non vi è dubbio: bastano a provarlo le scorie che raccolsi in abbondanza e che il prof. Manzi aveva portato prima dei miei scavi nel Museo Nazionale di Napoli. Quanto all'età (fino a che nuovi scavi non rechino maggior luce), ritengo che la fucina di Coppa Nevigata appartenga all'età micenea, e che probabilmente fu un tentativo sporadico ed isolato come quelli che si erano verificati prima in Egitto ed a Creta; ma ferro preistorico lo trovai a Coppa Nevigata, e fu preparato in discreta quantità giudicando dalle abbondanti e grosse macchie di ruggine che erano dentro i vasi, delle quali feci l'analisi chimica.

« *Delle stazioni della prima età del ferro non sappiamo nulla o quasi da un* « *capo all'altro della Penisola* ». Queste parole furono pronunciate dal Pigorini nel suo recente discorso tenuto a Padova [2] sugli abitanti primitivi dell'Italia.

È sconfortante che siano ancora tanto dense le tenebre sull'origine del ferro in Italia! Secondo me le ricerche dovrebbero dirigersi dal Promontorio garganico ad Este: un lavoro intensivo di scavi in tale regione fino ad ora quasi trascurata (se eccettuansi gli eccellenti lavori che pubblicarono, il Prosdocimi, il Ghirardini, il Brizio, l'Alfonsi ed altri) può farci comprendere da che parte sia giunta la siderurgia nell'Alta Italia. Visto che l'Etruria non precede, ma sta in arretrato (secondo lo stato attuale delle nostre conoscenze) per gli oggetti di ferro in confronto di altre regioni d'Italia, dobbiamo cercare le origini della siderurgia nell'Italia settentrionale, anzichè nella Etruria. Nei dintorni di Este si trova il minerale di ferro presso Vo a circa 19 chilometri dalla stazione di Este; è una magnetite titanifera in sabbia fina proveniente dal disfacimento di certe trachiti dei Colli Euganei. Un analogo deposito che dà un ottimo ferro si trova presso Tolo a circa 20 chilometri da Padova. L'archeologia atestina ci fa supporre con ragione che l'industria del ferro passò da Este a traverso le Alpi nel resto dell'Europa. Prima degli Etruschi troviamo i pugnali italici e le situle di bronzo nell'Europa settentrionale.

Nella necropoli di Novilara, presso Pesaro, il Brizio scoperse più di 260 sepolcri tutti ad umazione cogli scheletri rannicchiati secondo il rito neolitico: in questa necropoli che risale al IX secolo vi erano spade e pugnali di ferro [3]. Fino a

[1] A. Zanoni, *La fonderia di Bologna*, 1888, p. 47.
[2] *Atti della Soc. Ital. per il progresso delle scienze*. Terza riunione.
[3] *Monum. ant.*, V, pag. 86.

che nell'Etruria non vengano in luce oggetti di ferro più antichi di quelli che conosciamo attualmente, dobbiamo ammettere che l'età del ferro in Italia è cominciata sulle sponde dell'Adriatico.

Il Montelius ([1]) fa risalire al secolo XI a. C. una situla italica di bronzo trovata in una torbiera svedese, ed i pugnali italici numerosi che vennero fuori dagli scavi dell'Europa settentrionale sono anche più antichi. A quel tempo non erano ancora giunti gli Etruschi nell'Italia settentrionale.

Il Ghirardini ([2]) studiando la situla italica seguì l'emigrazioni di questo tipo di vaso alle regioni transalpine ed in altri paesi.

Non dobbiamo trascurare che situle ornate geometricamente come quelle di Este appaiono nella Baviera, nell'Ungheria, nella Danimarca, nell'Irlanda, e il Ghirardini insiste nella dimostrazione che le situle atestine siano più antiche. Il passaggio dal Veneto alle Alpi ed alle regioni austriache della ornamentazione figurata zoomorfica applicata alle situle e ad altri bronzi laminati, il Ghirardini lo ha provato con una seconda pubblicazione sulle situle ([3]).

Gli archeologi non sono ancora d'accordo sulle antichità dei primordi del ferro dette di Villanova che secondo alcuni spetterebbero agli Etruschi; contro tale ipotesi stanno le scoperte del ferro fatte nella regione Giulia. A S. Canziano nei dintorni di Trieste si trova adoperato il ferro per fibule, armille, spilloni ed anelli in epoca che risale, secondo l'Hoernes ed il Marchesetti, all'XI secolo a. C. ([4]). Mentre nelle necropoli italiche le fibule ad arco semplice sono esclusivamente di bronzo, nell'Illiria le fibule ad arco semplice sono di ferro e talora assumono dimensioni colossali fino a venti centimetri di diametro. Tale sviluppo precoce dell'industria siderurgica forse dipende dall'abbondanza del minerale di ferro che appare per vaste estensioni in strati poderosi, o trovasi disseminato in arnioni di limonite. Se gli oggetti di ornamento di ferro trovansi abbondanti nell'Illiria, verso l'XI secolo a. C., riesce difficile attribuire agli Etruschi l'invenzione e la diffusione in Italia della siderurgia.

Prima che giungessero gli Etruschi nella valle del Po, possiamo considerare la civiltà atestina come il centro delle correnti per mezzo delle quali i prodotti della metallurgia italiana si sono diffusi all'estero: la stessa irradiazione, lo stesso centro e le medesime vie dobbiamo supporre abbiano servito per la propagazione del ferro oltre le Alpi, e ciò è tanto più probabile perchè il ferro appare negli strati italici simultaneamente con quei bronzi. La civiltà di Hallstatt ebbe la sua origine in Italia.

Il commercio dell'ambra apriva le strade per cui è penetrata sul Baltico e si diffuse nell'Europa la civiltà del bronzo e dopo vi passava quella del ferro. Ad Oriente di queste vie nella Russia occidentale, nella Finlandia, nella Polonia, i depositi preistorici di bronzo sono scarsi e privi di importanza ([5]) e così pure nella Russia meridionale dove il ferro giunse tardi.

([1]) *Le relazioni fra l'Italia e la Scandinavia* in *Congr. internaz. di storia*. Roma, 233.
([2]) *Monum. ant.*, VII, pag. 39.
([3]) *Monum. ant.*, X, pag. 146; *Bull. pal. ital.*, XXVII, 1901, pag. 193.
([4]) C. Marchesetti, *I Castellieri preistorici di Trieste*, 1903, p. 160.
([5]) Sophus Müller, *Urgeschichte Europas*, pag. 142.

Questi sono fatti importanti contro l'ipotesi che attribuisce al popolo Ario l'invenzione del ferro.

La siderurgia forse è passata dall'Egeo in Italia e di qui si irradiava nell'Europa: gli inizii della civiltà del ferro non dobbiamo cercarli sul Tirreno ma sull'Adriatico: Este fu il centro della siderurgia secondo ogni verosimiglianza; ed i forni di Coppa Nevigata presso il promontorio del Gargano segnano uno dei primi tentativi siderurgici, e sono forse il principio della strada che seguiva questa industria per giungere dall'Egeo nell'Italia settentrionale.

RELAZIONE

letta dal Socio Gatti, a nome anche del Socio Huelsen, relatore, nella seduta del 19 giugno 1910, sulla Memoria del prof. Luigi Cantarelli, avente per titolo: *La serie dei Prefetti di Egitto.* — II. *Da Diocleziano alla morte di Teodosio I* (a. D. 284-395).

La Memoria del prof. Cantarelli (*La serie dei Prefetti di Egitto*, parte II) abbraccia un periodo di cento anni, per il quale un materiale ricco e svariato viene fornito da fonti letterarie ed epigrafiche, in ispecie da papiri recentemente trovati. L'Autore ha raccolto questi materiali con grande cura, mettendo a contributo i lavori anche più recenti pubblicati in Germania dal Seeck, dallo Schwartz e da altri. Le difficili ricerche dell'Autore sono eseguite con quella grande diligenza, sagacia e prudente critica, che già furono lodate nella prima parte del medesimo lavoro, accolta, quattro anni or sono, negli Atti della nostra Accademia.

Perciò la Commissione crede che anche la presente Memoria sia degna di essere inserita negli Atti medesimi.

AVVERTENZA

La nostra serie dei Prefetti di Egitto doveva esser divisa in due parti; ma le difficoltà, le controversie prosopografiche e cronologiche che spuntano fuori ad ogni passo, nel periodo dopo Diocleziano, rendono di necessità assai lento il lavoro e ci obbligano di suddividerlo ulteriormente. Perciò la seconda parte, che si pubblica ora, comprende soltanto la serie dei prefetti da Diocleziano alla morte di Teodosio I; il rimanente sino alla invasione araba che pose fine alla prefettura di Egitto sarà pubblicato in breve nella terza ed ultima parte. Termino questa avvertenza, ringraziando il prof. Ignazio Guidi che mi fu largo della sua profonda dottrina e perizia nella interpretazione delle fonti orientali; Monsignor Luigi Duchesne, direttore della Scuola Francese di Roma e il prof. Evaristo Breccia, conservatore del Museo Greco-Romano di Alessandria di Egitto, che mi fornirono libri o utili indicazioni bibliografiche; il prof. Arturo Stein di Praga, e il comm. Pio Franchi de' Cavalieri che gentilmente vollero rivedere le prove di stampa del mio lavoro, postillandole altresì con sagaci osservazioni.

La serie dei Prefetti di Egitto.
Memoria del prof. LUIGI CANTARELLI

II.

Da Diocleziano alla morte di Teodosio I.
(A. D. 284-395).

INTRODUZIONE

Prima di dar principio alla seconda parte della nostra serie, è necessario esaminare talune antichissime liste di prefetti, accennate solamente nella prima parte del lavoro, e poi indicare i mutamenti più importanti che vennero introdotti nell'amministrazione dell'Egitto dal tempo di Diocleziano fino a quello di Teodosio; saranno così chiarite le varie questioni che s'incontrano nella successione dei prefetti durante il periodo indicato.

Le liste di cui dobbiamo occuparci sono tre: la lista atanasiana; la lista del Barbaro di Scaligero; la lista del papiro Goleniščhew. Esaminiamole partitamente.

I. Lista Atanasiana.

I vescovi di Alessandria, com'è noto, solevano annunziare alle chiese loro soggette, il giorno della festa di Pasqua, con altre istruzioni concernenti i doveri della vita cristiana, nelle così dette *ἐπιστολαὶ ἑορταστικαί*, che erano simili alle pastorali dei nostri vescovi. S. Atanasio, questa grande figura di vescovo da cui tanta luce s'irradia nella storia del cristianesimo in Egitto, aveva naturalmente seguìto, durante la lunga carriera episcopale (A. D. 328-373), l'esempio dei suoi predecessori, e le lettere festali da lui scritte, formarono, dopo la sua morte, una numerosa e importante raccolta. Pur troppo, il loro testo originale, eccettuati pochi frammenti, è andato perduto, ma, nel 1847, il Cureton trovò nel monastero di S. Maria in Valle Nitria un codice del secolo ottavo, ora appartenente al Museo Britannico, che contiene una versione siriaca di quindici di quelle lettere e lo pubblicò nel 1848. La raccolta siriaca comprende inoltre i sommarî (*κεφάλαια*) o indice analitico delle lettere festali di S. Atanasio dall'a. D. 328 all'a. 373, e le soprascritte delle lettere superstiti dall'a. D. 329 all'a. 348. Tanto i sommarî, quanto le soprascritte contengono, per ciascun anno, parecchie indicazioni cronologiche ed astronomiche, oltre i nomi

dei consoli e del prefetto di Egitto che si trovavano in carica. Ma, sventuratamente, della raccolta siriaca esistono una versione latina, nella *Nova patrum Bibliotheca*, VI, 1-168, del cardinale Mai, riprodotta nel tomo 36, col. 1351-1444 della *Patrologia Graeca* del Migne, e una versione tedesca, pubblicata dal Larsow nel 1852, tutt'altro che buone e non scevre di errori. È quindi benemerito dei nostri studî E. Schwartz, il quale, nelle sue dottissime ricerche intorno alla storia di S. Atanasio (*Goetting. Nachrichten* 1904, pag. 334 e seg.), ha proposto un saggio di retroversione dal siriaco nel greco originale tanto delle soprascritte, quanto dei *κεφάλαια*, nella parte che riguarda appunto i prefetti di Egitto.

Diamone un esempio:

Soprascritta della 5ª lettera festale [333]: ***ὑπατείας Δαλματίου καὶ Ζηνοφίλου, ἐπὶ Πατερίου ἐπάρχου. — Κεφάλαιον*** della Pasqua 333: ***ὑπατείας Δαλματίου καὶ Ζηνοφίλου, ἡγεμόνος Πατερίου ἐπάρχου Αἰγύπτου.***

Il Sievers, nella sua eccellente *Einleitung zur vita acephala Athanasii* (*Zeitschr. f. Hist. Theol.* 38 [1868], pag. 89-162 e seg.), aveva studiato i documenti atanasiani, ma senza giungere, per causa forse della infelice traduzione del Larsow, di cui si era servito, a risultati sodisfacenti, poichè, nel parer suo, in quel periodo della storia amministrativa dell'Egitto alla quale quei documenti si riferiscono, bisognerebbe distinguere due alte cariche civili: l'*ἡγεμών*, ovvero il preside della provincia a cui apparteneva Alessandria, e l'*ἔπαρχος*, o il prefetto che governava la diocesi di Egitto; mentre la lista atanasiana, come ha dimostrato lo Schwartz, ci presenta l'*ἡγεμών* non distinto, bensì tutt'uno con l'*ἔπαρχος*. Ma da questa identità indiscutibile, non deriva, come vuole il dotto professore tedesco, che l'*ἡγεμών* sia il preside della provincia di Egitto residente in Alessandria, che dal tempo di Costantino avrebbe portato l'antico titolo di *praefectus Aegypti* fino all'età di Teodosio, quando comparisce per la prima volta nell'amministrazione egiziana il *praefectus Augustalis*; ad un altro risultato invece bisogna giungere, come vedremo fra poco.

Il Sievers ha tentato pure di provare con taluni esempî che la lista atanasiana è poco precisa ed anche incompleta, ma l'esame degli esempî addotti dal Sievers, ci mostrerà che le sue censure non hanno affatto ragione di essere. Certamente inesattezze nella lista atanasiana esistono, dovute probabilmente al traduttore siriaco (non bisogna dimenticare che non abbiamo dinanzi l'originale greco); vi sono altresì differenze fra le soprascritte e i *κεφάλαια*, ma, come nota lo Schwartz (l. c. pag. 345, n. 9; 353), in questo caso, la testimonianza delle prime è preferibile, come la più esatta. Sono adunque cose di poco momento che non scemano la bontà della lista atanasiana.

Un altro documento molto importante che completa, in alcune sue parti, la lista fin qui esaminata, è la *Historia acephala*, così chiamata dal suo primo editore Scipione Maffei che la rinvenne nella collezione latina di Teodosio Diacono, conservata in un codice della Biblioteca capitolare di Verona (*Veronensis*, 60) e della quale ha pubblicato una migliore edizione monsignor Batiffol nei *Mélanges Cabrières*, I, (1899), pag. 99-108. Di questo prezioso frammento si sono occupati, dopo il Maffei, parecchi eruditi, come il Sievers, nello studio sopra citato, il Batiffol, nella

Byzantinische Zeitschrift (X, 128-143; XV, 330-331), lo Schwartz, nelle ricerche già mentovate, e monsignor Duchesne nella sua *Histoire ancienne de l'Église*, II, pag. 166-167, n. 3. Dalle indagini di cotesti eruditi però non interamente concordi fra loro, si può desumere che altre parti della collezione teodosiana si ricolleghino al frammento Maffeiano, di cui l'originale era greco e derivino insieme da una specie di *dossier* apologetico pubblicato alla morte di Atanasio; ed io anzi, andando ancora più in là, crederei probabile che di questo *dossier* apologetico, del quale l'*Historia Athanasii* (come lo Schwartz chiama giustamente l'*Acephala*) era per così dire il nucleo principale, facessero parte anche le lettere festali, coi documenti cronologici e fastografici sopra indicati, formando così nel loro complesso, l'apologia migliore della mirabile operosità del grande vescovo di Alessandria. Ad ogni modo, qualunque sia l'origine dell'*Historia Athanasii*, essa è importante per noi, poichè menziona i seguenti prefetti di Egitto che ebbero parte nelle vicende di S. Atanasio: *Cataphronius* (§ 5); *Gerontius* (§ 8); *Olympus* (§§ 11, 12); *Flavianus* (§§ 15, 16); *Tatianus* (§ 18) e presenta notizie particolareggiate per la storia delle loro prefettura.

A chiarire poi molti punti oscuri che s'incontrano nella lista atanasiana forniscono un prezioso aiuto le lettere di Libanio; di esse non abbiamo pur troppo ancora una edizione critica, ma lo studio, in gran parte prosopografico che vi ha dedicato recentemente Ottone Seeck (*Die Briefe des Libanius*, Leipzig, 1906) giova molto ad intenderle. Il dotto professore dell'Università di Münster si è reso veramente benemerito dei nostri studî con la sua utilissima monografia, ma i risultati ai quali egli giunge non possono sempre accettarsi ad occhi chiusi, perchè non scevri di errori, come avremo modo di mostrare nel corso del nostro lavoro.

II. La lista del Barbaro di Scaligero.

Al tempo dell'imperatore Anastasio (a. D. 491-518) un cronografo alessandrino compose una cronaca greca giunta fino a noi soltanto in una versione latina scoperta da Giuseppe Scaligero in un codice del settimo od ottavo secolo e da lui pubblicata nel suo *Thesaurus temporum* app. 44-70 con questa annotazione: « excerpta utilissima ex priore libro chronologico Eusebii, et Africano et aliis latine conversa ab homine barbaro, inepto, Hellenismi et Latinitatis imperitissimo ». Di qui il nome di *Excerpta latina Barbari* col quale suole essere designata la cronaca. Una edizione migliore ne diede lo Schoene in appendice alla cronaca di Eusebio, I, 177-239, che fornì il modello a quella del Frick, *Chronica Minora*, I, 183-371, dove, accanto al testo latino, si è cercato di ricostruire l'originale greco. Vedi anche la riproduzione della cronaca, in Mommsen, *Chronica Minora*, I, 91 e seg. Non si conosce il nome del traduttore latino della cronaca, si ammette però che fosse un Gallo del sesto o settimo secolo della nostra êra. Gli *Excerpta Barbari* si dividono in tre parti, ma soltanto la terza che contiene i fasti consolari da Giulio Cesare sino all'a. 387, ove la cronaca finisce, è per noi interessante; poichè dall'a. 367 vi è inserita una lista dei prefetti augustali che arriva fino all'a. 385. La cronologia del Barbaro è molto confusa e disordinata, tantochè il Gotofredo ne chiama giustamente la cronaca col

nome di *farrago Alexandrina*; ma la confusione può in certi punti essere eliminata e lo vedremo trattando di Taziano che, secondo il Barbaro, sarebbe stato quattro volte prefetto di Egitto, mentre non lo fu che una volta sola.

III. La lista del papiro Goleniščhew.

Dei frammenti del papiro appartenente alla collezione di un egittologo russo, il sig. Goleniščhew, arricchito di notevoli miniature e pubblicato con somma cura dal Bauer e dallo Strzygowski nei *Denkshriften der Wiener Akad. phil. hist. Klasse*, Bd. LI (1906), pag. 2-204, si è già detto brevemente nella introduzione alla prima parte del nostro lavoro (pag. 12). Il papiro contiene una cronaca greca universale il cui autore apparteneva a quella famiglia di monaci alessandrini, i quali, come Panodoro ed Anniano, compilarono cronache universali sul principio del secolo quinto. Nella pagina sesta del papiro, la sola che per noi ha importanza, è contenuta la cronaca degli avvenimenti più rilevanti dall'anno 383 all'anno 392 della nostra êra; in margine vi è l'indicazione di ciascun anno secondo l'êra di Diocleziano o dei martiri; poi segue quella dei consoli e dei prefetti augustali che erano in carica. Di ogni avvenimento si nota anche il mese e il giorno secondo il calendario romano e secondo quello egiziano. Il De Ricci (*Revue Archéologique*, 1908[1], pag. 109) crede che il papiro di Graz come si chiama anche il nostro documento, contenga l'originale greco perduto degli *Excerpta Barbari*, ma questa supposizione non parmi troppo fondata. Certamente la cronaca del Barbaro ha molti punti di contatto con quella del papiro; ma vi sono tra esse anche talune differenze; così nel Barbaro mancano le indicazioni marginali dell'êra dei martiri sopra indicate e il ricordo di una indizione registrata nel papiro. Per la qual cosa, si può pensare piuttosto col Frick (*Byzant. Zeitschr.* XVI, pag. 636) che ambedue i documenti siano recensioni derivate da una stessa fonte, e più accurata e compiuta quella contenuta nel papiro. Quale sia questa fonte lo ignoriamo, nè può essere Anniano, come ben dimostra il Jacoby (*Berl. Phil. Wochenschrift*, 1905, col. 1338); è quindi più prudente lasciarla anonima.

Mettendo adunque in disparte la questione delle fonti, occupiamoci della lista dei prefetti augustali. Il Bauer l'ha posta a raffronto con quella che si ricava dalle costituzioni del codice Teodosiano, e vuole che essa sia più esatta e serva anzi a metterne in evidenza gli errori. Ma questa conclusione fu di recente confutata dal Fruin (*Klio*, 1908, pag. 526-529) in uno studio interessante sui prefetti augustali dal 384 al 392, ove ha posto bene in evidenza (ciò che, per vero dire, era sfuggito al Bauer) che i nomi degli augustali non concordano con gli anni consolari, bensì con quelli dell'êra di Diocleziano, indicati nei margini del papiro. A questo proposito, per maggiore chiarezza di quanto verrà detto in seguito, non sarà inutile rammentare che gli Egiziani contavano gli anni del regno degl'imperatori, incominciando dal primo giorno di quell'anno, durante il quale ciascuno di essi assumeva il potere imperiale; perciò essendo stato Diocleziano proclamato imperatore il 17 settembre del 284, il 29 agosto precedente (ossia il primo giorno del mese *Thot* con cui comincia l'anno egiziano) fu considerato come il primo giorno del suo regno e

dell'êra istituita in onore di lui e chiamata anche *êra dei martiri*, per causa delle persecuzioni sofferte dai cristiani pochi anni dopo. Faccio seguire qui l'elenco degli anni egiziani coi corrispondenti anni consolari come risultano dal papiro:

Anni di Diocleziano	Anni Consolari
$\overline{\text{PB}}$ (= a. 102) = a. D. 385/86	a. 384
$\overline{\text{PΓ}}$ (= a. 103) = a. D. 386/87	a. 385
$\overline{\text{PΔ}}$ (= a. 104) = a. D. 387/88	a. 386
$\overline{\text{PE}}$ (= a. 105) = a. D. 388/89	a. 387
$\overline{\text{Pς}}$ (= a. 106) = a. D. 389/90	a. 388
$\overline{\text{PZ}}$ (= a. 107) = a. D. 390/91	a. 389
$\overline{\text{PH}}$ (= a. 108) = a. D. 391/92	a. 390
$\overline{\text{PΘ}}$ (= a. 109) = a. D. 392/93	a. 392

Come si vede da questo prospetto, non vi è concordanza fra gli anni dell'êra di Diocleziano e gli anni consolari; il Bauer (l. c. pag. 55) crede di ravvisare in ciò un errore del cronografo, il quale si sarebbe ingannato di due anni nel calcolo, poichè se l'anno 102 corrisponde all'a. D. 384, l'êra di Diocleziano sarebbe cominciata non nel 284, bensì nel 282. Ma, osserva bene il de Ricci (*Rev. Arch.*, 1908$^{\text{I}}$, pag. 112, n. 1), l'errore non è che di un anno, poichè « l'êra non cominciò con un anno *zero* »; l'anno 102 ebbe principio veramente il 29 agosto 385. Ad ogni modo questo spostamento di un anno può talvolta spiegarsi come vedremo a suo tempo. Piuttosto è difficile a comprendersi come all'anno consolare 391 manchi la menzione corrispondente dell'anno egiziano, omissione che non parmi possa essere fortuita; nè la spiegazione proposta dal Bauer (l. c. pag. 64, n. 3) parmi sodisfacente.

Ad ogni modo, lasciando in disparte per ora siffatti spostamenti od errori, mi sembra chiaramente dimostrato dal Fruin che, come in Roma, si consideravano eponimi i consoli entrati in carica il primo gennaio di ciascun anno, così in Alessandria la eponimia era riconosciuta agli augustali che si trovavano in carica il primo *Thot*. In base a questa regola, il Fruin dimostra esservi piena concordanza, rispetto agli augustali, fra i dati della cronaca alessandrina e le iscrizioni del codice teodosiano; e lo vedremo a suo luogo.

Abbiamo così finito l'esame delle tre liste le quali si completano insieme, di modo che è possibile seguire la serie dei prefetti per un periodo maggiore di sessant'anni, cioè, dall'a. D. 328 al 392. Ed ora un rapido sguardo alle condizioni amministrative dell'Egitto, dal regno di Diocleziano a quello di Teodosio.

IV. L'Egitto dopo Diocleziano.

Dopo aver repressa nel 297 con grande ferocia la rivolta scoppiata in Egitto [1], Diocleziano pose mano ad una riforma politico-amministrativa della provincia, che

[1] L'anno in cui finì la rivolta di Egitto, è controverso; propendo per il 297, come sostengono il Clinton, *Fasti Romani*, I, p. 338, e il Seeck, *Achilleus* in Pauly-Wissowa, *R. E.*, I, 245, n. 7.

Eutropio (*Brev.* IX, 23) rammenta con queste parole: *ordinavit multa et disposuit quae ad nostram aetatem manent*, e della quale conosciamo pur troppo non i particolari, ma le sole linee generali. L'Egitto cessò allora di essere provincia autonoma, *in frusta concisa*, per usare una espressione di Lattanzio, venne ripartita in provincie situate nei limiti delle antiche epistrategie: *Aegyptus Iovia, Aegyptus Herculia, Thebais*, e, con le due Libie (*Libya inferior, Libya superior* o *pentapolis*), aggregata alla diocesi di Oriente. Conseguenza necessaria di questa riforma, ben nota lo Schwartz, fu la soppressione del vicereame, la soppressione della prefettura; ed era naturale, perchè l'antico vicerè di Egitto non avrebbe potuto sottostare, gerarchicamente, al *vicarius Orientis*. Ma, si avverta bene, la funzione del prefetto era duplice, non unica; da lui dipendeva non soltanto l'Egitto, la *χώρα*, bensì ancora la *πόλις*, Alessandria; esso era *ἡγεμὼν ἀμφοτέρων*, per usare una espressione papirologica illustrata da me negli *Studî storici per l'antichità classica*, I (1908), pp. 284-288. Orbene, il titolo di *ἡγεμὼν ἔπαρχος Αἰγύπτου*, che troviamo adoperato nella lista atanasiana, ci prova che la riforma dioclezianea, sopprimendo la *τῆς Αἰγύπτου ἡγεμονία*, non intese affatto di sopprimere quella di Alessandria, commessa appunto al prefetto (¹), e che l'*ἡγεμὼν τῆς Ἀλεξανδρείας*, ovvero *τῆς πόλεως*, continuò ad esercitare il suo ufficio anche dopo Diocleziano, mantenendo, secondo lo spirito eminentemente conservativo dei Romani, l'antico titolo di *praefectus Aegypti*, privo ormai di contenuto, ma riconosciutogli sempre, tanto nei documenti papiracei, quanto nelle costituzioni imperiali del codice teodosiano. L'*ἡγεμών*, adunque, della lista atanasiana non è il preside della provincia di Egitto, come vuole lo Schwartz, ma il governatore di Alessandria che continua ad amministrare la città e che regge altresì la provincia nella quale trovavasi situata. Non esiste infatti nelle nostre fonti alcuna traccia di un preside speciale preposto alla provincia *Aegyptus Iovia* che comprendeva appunto Alessandria e il Delta; mentre, invece, due papiri della prima metà del secolo quarto attestano l'esistenza di un *praeses* dell'*Aegyptus Herculia*, che corrispondeva all'antica *Heptanomis*, accresciuta del nomo Arsinoite (²). Ma queste due provincie si fusero più tardi in un'unica provincia *Aegyptus*, una parte della quale nel 341 prese il nome di *Augustamnica* (³). Orbene, mentre di questa ultima provincia si menziona nelle fonti il governatore (⁴), non vien fatto cenno di

(¹) Cfr. Kuhn, *Verfassung*, II, p. 474 e seg., e le fonti ivi citate.

(²) I limiti delle provincie di Egitto, come erano stati stabiliti dal Mommsen nel suo classico *Verzeichniss der röm. Provinzen* (*Hist. Schriften*, II, 570), sono diversi; ma i due papiri, l'uno bilingue del Cairo, l'altro di Ossirinco, come hanno posto in evidenza i loro rispettivi editori, il Collinet e lo Jouguet (*Archiv. f. Pap.*, III, 343-344), e il Grenfell e lo Hunt (*Ox. Pap.*, VI, 896, l. 29, p. 219), confermano la bontà dell'ipotesi di Camillo Jullian (*Rev. Hist.*, XIX, 1882, p. 357), che cioè le nuove provincie dell'Egitto erano situate nei limiti delle antiche epistrategie.

(³) La data della nuova provincia *Augustamnica* è fornita dal *κεφάλαιον* 341: *ἀπεμερίσθη ἡ Αὐγουσταμνική* (Schwartz, l. cit., p. 354).

(⁴) V. la lettera dell'imperatore Costanzo dell'a. 346 diretta a Nestorio prefetto *καὶ τοῖς ἐν Αὐγουσταμνικῆι καὶ Θηβαΐδι καὶ Λιβύαις ἡγεμόσιν* citata da *Ath. Apol.* 56 = Migne, Gr. 25, 349. Un papiro di Ossirinco (I, 87) ricorda appunto nel 342 *Φλαούιος Ἰούλιος Αὐσόνιος ὁ διασημότατος ἡγεμὼν Αὐγουσταμνείκης* che dovrebbe essere identico all'*Auxentius praeses Augustamnicae* a cui è diretta la costituzione dell'8 aprile 342 (Cod. Th. XII, 1, 34).

quello dell' *Aegyptus.* È vero che il Seeck (*Briefe des Libanius*, p. 473) ne indica alcuni, ma non vi sono prove per considerarli tali. Così *Apellio, Eutherius, Apollinaris* ed altri menzionati nelle lettere di Libanio, devono certamente esser stati preposti ad una provincia dell' Egitto, s'ignora, però, quale. *Palladius*, nell'a. D. 344, non fu preside, come vuole il Seeck, bensì ἡγεμὼν ἔπαρχος Αἰγύπτου (v. più oltre, n. 108); e similmente lo zio materno di Giuliano Apostata, come risulta dalle parole con cui l'imperatore lo rammenta nel suo editto agli Alessandrini (v. più oltre, n. 98). Parmi così di avere dimostrato che da Diocleziano sino a Teodosio, al prefetto di Egitto fu tolto l'antico vicereame, e lasciato il solo governo di Alessandria unitamente a quello della provincia *Aegyptus*, col titolo onorifico di prefetto, come certificano i documenti atanasiani. Continuò esso a godere gli onori di prefetto senza esser più tale, dimodochè si potrebbe, in qualche modo, applicargli le parole di Sparziano (*Hadr.* 7, 3), là ove scrive che Marcio Turbone fu posto a capo della Dacia *titulo Aegyptiacae praefecturae ornato*, e quelle di Giustiniano (*Ed.* XIII, cap. 23), là ove dice che il duca della Tebaide ἔσται ... ἐπὶ τῆς τοῦ Αὐγουσταλίου τιμῆς ὥσπερ ἂν εἰ καὶ Αὐγουστάλιος ἦν.

Quali mutamenti avvennero durante la seconda metà del secolo quarto nell'amministrazione dell' Egitto? Il Barbaro di Scaligero, all'a. 367 (Frick, l. cit., I, 364) registra questa notizia: *eo anno introivit Tatianus in Alexandria primus Augustalis VI Kl. Februarias*; le quali parole persuasero il Bauer (loc. cit., p. 114) e lo Jacobi (*Berl. Phil. Woch.* 1905, col. 1338) a sostenere che l'antico titolo di *praefectus Aegypti* fosse stato surrogato dal nuovo titolo di *praefectus Augustalis*, precisamente nell'anno 367. Ma questa supposizione non regge ad un attento esame del passo, poichè il cronografo vuol dire soltanto che Taziano fu, nel 367 (diciamolo in greco), Αὐγυστάλιος τὸ α', cioè divenne prefetto per la prima volta; e difatti nel 375 ne registra (erroneamente, come vedremo) con queste parole: *sub eodem Tatiano Augustalio secundo*, la seconda prefettura (ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ Τατιανοῦ Αὐγουσταλίου τὸ β'). Nè il titolo di *Augustalis* attribuito dal cronografo a Taziano, può essere un argomento favorevole alla tesi del Bauer; poichè, nei κεφάλαια dal 367 al 370 non vi è alcuna traccia di mutamento nel titolo del prefetto; Taziano è sempre chiamato ἡγεμὼν ἔπαρχος Αἰγύπτου come i suoi predecessori; e *praefectus Aegypti* semplicemente lo troviamo chiamato nella costituzione del 10 maggio 367 a lui diretta (*Cod. Th.* XII, 18, 1). Di più, il carme epigrafico di Sydima (Dessau 8844) che enumera, lo vedremo a suo tempo, le varie dignità amministrative di Taziano, attesta che, dopo l' Egitto, amministrò la Siria come ὑπατικός, dignità questa che, se Taziano fosse stato *Augustalis*, apparirebbe una degradazione, non una promozione, quale invece era veramente. Nel Codice Teodosiano, il titolo *praefectus Augustalis* comparisce la prima volta nel 382 (*Cod. Th.* VIII, 5, 37), mentre nella costituzione del 17 marzo 380 (XII, 1, 80; XV, 1, 20) è sempre usato il titolo di *praefectus Aegypti*; il nuovo titolo avrebbe dunque preso vita fra il 380 e il 382. Per la qual cosa si deve ammettere col Neumann [1], che il Barbaro di Scaligero abbia applicato abusivamente al periodo

[1] Pauly-Wissowa, *R. E.*, II, 2361; cfr. Cagnat, s. v. in Daremberg et Saglio, *Dict. des Antiquités*, IV, 616.

anteriore un titolo che fu in uso soltanto dal tempo di Teodosio in poi; nè questo anacronismo credasi un caso isolato, poichè anche un altro cronografo, Giovanni Malala, chiama augustali i prefetti di Egitto della diarchia [1]. Chiarito ciò, possiamo concludere che i mutamenti introdotti al tempo di Teodosio nell'amministrazione della nostra regione furono questi: l'Egitto, staccato dalla diocesi di Oriente, formò una diocesi autonoma (*dioecesis Aegyptiaca*) amministrata dal governatore di Alessandria che d'allora in poi assunse, col predicato di *vir spectabilis*, il nuovo titolo di *praefectus Augustalis* o *Augustalis* soltanto [2], e costituita da sei provincie: *Aegyptus, Augustamnica, Thebais, Arcadia, Libya superior, Libya inferior*; cinque di queste provincie erano governate da un *praeses*; l'*Augustamnica* da un *corrector* (v. *Notitia Dignitatum*, *Or.*, p. 3, 5; 50-51 Seeck). Dei mutamenti posteriori diremo nella terza parte del nostro lavoro [3].

Le iscrizioni e i papiri del IV secolo sogliono menzionare i prèsidi della Tebaide piuttostochè i prefetti di Egitto, come ha posto in evidenza il Mitteis [4], e con quei prèsidi sogliono appunto confondersi i prefetti; per la qual cosa sarà nostra cura distinguere in corsivo e con un asterisco i nomi di quei presidi che falsamente sono considerati prefetti e che perciò debbono eliminarsi dalla serie prefettizia. Tenendo poi conto delle osservazioni fatte sopra, rispetto ai varî titoli che i prefetti

(1) Chron. p. 224, 12; 280, 17 Bonn. Cfr. anche Palladius, *Hist. Lausiaca* in Migne G, 34, 1225 B. Vedi gli studî del Gelzer, p. 7, citati nella nota 3.

(2) Dopo Diocleziano, il prefetto di Egitto, per la stabilita divisione del potere civile da quello militare, perde il *ius gladii* che passa a un *dux vir perfectissimus* al quale è sottoposto il presidio della provincia *Aegyptus* talvolta riunito a quello della Tebaide e delle due Libie (Dessau, 701). Del *dux Aegypti* si fa menzione in Atanasio, *vit. S. Ant.* 85 (Migne G. 26, 961) e nella *Historia acephala*; per altre fonti v. Seeck, in Pauly-Wissowa, *R. E.*, V, 1874. Dopo l'a. 391 il *dux* assume il titolo di *comes limitis Aegypti* (Cod. Th. XVI, 10, 11) col predicato di *vir spectabilis* che gli è attribuito nella *Notitia* (Or. XXVIII). V. Seeck, *R. E.*, IV, 636.

(3) M. Gelzer, nei suoi studi eccellenti *zur Biz. Verwaltung Aegyptens* che formano il fascicolo XIII delle *Leipziger Hist. Abhandlugen* (novembre 1909), sostiene, come lo Schwartz, che il *praeses Ioviae* sia identico al *praefectus Aegypti* (p. 4) e che anche l'*augustalis* e il *praeses Aegypti* della *Notitia Dignitatum* siano « ein und dieselbe Person » (p. 8). Se il dotto autore avesse potuto leggere quanto scrivevo sopra il mutamento avvenuto nella condizione del prefetto al tempo di Diocleziano nel *Bull. de la Société Arch. d'Alexandrie* n. 11, p. 289 e seg. pubblicato nella primavera dello stesso anno 1909 e che ripeto nel testo, specialmente rispetto alla duplice funzione del prefetto indicata nella espressione papirologica ἡγεμὼν ἀμφοτέρων, forse sarebbe venuto ad altre conclusioni. Qui mi sia lecito aggiungere che non mi pare ammissibile l'identità della l'*Augustalis* col preside della provincia *Aegyptus*. Infatti la *Notitia Dignitatum* menziona: il *praefectus Augustalis* (*Or.* I, 29); cinque *praesides* della diocesi *Aegyptica*: *Libyae superioris*; *Libyae inferioris*; *Thebaidos*; Aegypti; *Arcadiae* (*Or.* I, 80-85); il *corrector Augustamnicae* (ib. 126); e dice poi che coteste provincie erano *sub dispositione viri spectabilis praefecti Augustalis* (*Or.* 23). Dunque dalla *Notitia* risulta chiaramente che la provincia *Aegyptus* aveva un preside speciale e dipendente dal *praefectus Augustalis*. Se il preside non avesse esistito o fosse stato tutt'uno con l'*Augustalis*, a cui quella provincia sarebbe stata immediatamente soggetta, la *Notitia* l'avrebbe detto con una formula chiara: *Aegyptus praesidatum non habet*, simile all'altra: *Aegyptus consularitatem non habet* che si contiene nella *Notitia* medesima (*Or.* I, 78).

(4) *Arch. Pap.*, II, 261; *Mélanges Nicole*, p. 367, dove raccoglie i presidi della Tebaide menzionati nei papiri e nelle lapidi. Cfr. anche Schwartz, l. cit., p. 355.

di Egitto ebbero nel periodo da Diocleziano alla morte di Teodosio, divideremo la serie nelle tre parti seguenti:

A) *Praefecti Aegypti* (= Ἔπαρχοι Αἰγύπτου).

B) *Praesides Alexandraeae, praefecti Aegypti* (= Ἡγεμόνες Ἀλεξανδρείας ἔπαρχοι Αἰγύπτου).

C) *Praefecti Augustales* (= Αὐγουστάλιοι).

Questa triplice divisione renderà più chiara la serie alla quale diamo ora principio, avvertendo per ultimo che ciascun prefetto è preceduto dal numero d'ordine progressivo.

A) *Praefecti Aegypti* (= Ἔπαρχοι Αἰγύπτου).

89. Sallustius. (ante a. D. 287).

Amh. Pap. II, 137, 4: ὑ]πὸ τοῦ τῆς διασημοτάτου μνήμης Σαλουστίου κ.τ.λ.

La data di questo prefetto risulta indirettamente dal contesto del papiro, che appartiene all'anno quinto (di Diocleziano) e all'anno quarto (di Massimiano), ossia all'a. D. 288/289, e in cui si menziona un altro prefetto, Valerio Pompeiano, che porta il n. 90 della nostra serie, e che, secondo gli editori del papiro, deve essere stato probabilmente il successore di Sallustio. Nessun altro ricordo troviamo di lui nelle fonti; e per quanto Sallustio debba considerarsi come il primo prefetto del regno di Diocleziano, non possiamo crederlo l'immediato successore di Celerino, che, nella prima parte della nostra serie, apparisce l'ultimo prefetto di Egitto prima di Diocleziano.

90. Flavius Valerius Pompeianus. (a. D. 287/289).

Ox. Pap. VI, 888, 1, 6: [Φ]λα[ούιος Οὐαλέριος Πομπη]ιανὸς ὁ διασ̣η[μό]τατος ἔπαρχος Αἰγύπτου λέγει — ἔτους] δ καὶ γ (ἔτους) τῶν κυρίων ἡμῶν Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ Σεβαστῶν Φα[ῶφι (I).

Amh. Pap. II, 137, 25: Οὐαλέριος Πομπηιανὸς ὁ διασῃ[μότ]ατος ἔ[παρχος] — [(ἔτους) ε' καὶ] (ἔτους) δ' Ἐπειφί (II); cfr. ib. 16.

I due papiri citati si completano a vicenda quanto ai nomi del nostro prefetto e quanto alle date della sua amministrazione. Alcune costituzioni imperiali: l'una del 28 dicembre 293 (*Cod. Iust.* VIII, 1, 3); l'altra (ibid. IX, 9, 19) di data incerta, secondo il Mommsen (¹); la terza del 29 aprile 294 (ibid. VI, 1, 1) dirette

(¹) *Jurist. Schriften*, II, 253. Secondo il Krüger (nella sua edizione del *Cod. Iust.*) la costituzione sarebbe dell'a. D. 289, ma, come si vede, il papiro di Ossirinco (I) rende inammissibile questa data; è quindi cosa migliore lasciarla incerta, come fa il Mommsen.

a Pompeiano, prefetto del pretorio, a quanto pare, sembrano doversi riferire al nostro. Flavio Valerio Pompeiano governò l'Egitto nel 287/289, e in quel tempo promulgò un editto sulla tutela degli orfani, citato dal papiro I, e poi venne promosso, pochi anni dopo, alla prefettura del pretorio di cui trovavasi investito nel 293. Cfr. Borghesi, *Oeuvres*, X, 146.

91. Aurelius Antinous. (a. D. 289)

B. G. U. I, 13: ... *Αὐρηλίῳ Ἀ[ν]τινόῳ... ἐπάρχου* (*sic*) *Αἰγύπτου* — *Ἔτους πέμπτου τοῦ κυρίου ἡμῶν Αὐτοκράτορος Δ[ι]οκλητιανοῦ καὶ ἔτους δ // Αὐτοκράτορος Καίσαρος Μάρκου Αὐρηλίου Οὐαλερίου Μαξιμιανοῦ Σεβαστοῦ Μεσορὴ πέμπτῃ* (29 luglio 289).

Di questo prefetto omonimo del vice prefetto nell'a. D. 215/16 (v. *Serie dei Prefetti*, I, n. 72) non troviamo altra notizia nelle nostre fonti. Sembra essere l'immediato successore di Valerio Pompeiano.

92. Pos(tum)us (?). (a. D. 297).

C. Gr. 4681 = Dittenberger, *O. Gr. Inscr.*, II, 718 = *I. G. R.* I, 1068 (Alexandriae): *Τὸν [ὁσ]ιώτατον αὐτοκράτορα,* | *Τὸν πολιοῦχον Ἀλεξανδρείας,* | *Διοκλητιανόν, τὸν ἀνίκητον,* | *Πόσ[τουμ]ος ἔπαρχος Αἰγύπτου.*

È la iscrizione della celebre colonna di Pompeo, sulla quale v. Lumbroso, *Egitto*[2], p. 225 e seg. Purtroppo, è mutilo il nome del prefetto che dedicò la colonna, e numerosi sono stati i tentativi per divinarlo, a cominciare da quelli che lo restituirono nel nome di Pompeo, attribuendolo, con l'andar del tempo, al rivale di Cesare, come il personaggio più celebre di questo nome. Il Botti (*Fouilles à la colonne Théodos.*, p. 15 e seg.) e il Mahaffy (*Athenaeum*, 27 febbr. 1897, p. 285; *Cosmopolis*, VI, 1897, p. 42), esaminata diligentemente la lapide, riconobbero certe le sigle ΠΟC... e quindi proposero di leggere *Ποσ[είδι]ος* il nome del prefetto, secondo le antiche copie del Pococke e del Salt. Il de Ricci (*Archiv für Pap.* II, p. 451, n. 2) accetta questa lezione, e così pure il Dittenberger; mentre il Wilcken (*A. P.* II, p. 135) suggerisce, non senza qualche riserva, di leggere invece ΠΟ[*μπηιαν*]ὸς, cosicchè la lapide si riferirebbe al prefetto dell'a. 287. Ma, oltre la lettera C conservata nel marmo, anche ragioni di spazio e di tempo non permettono di accettare la congettura del Wilcken. Nemmeno sodisfacente mi pare il nome ΠΟC[*είδι*]ΟC che, osserva bene il Dittenberger, non è certo, e che non s'incontra quasi mai nella onomastica romana. A me invece piacerebbe di leggere, col Clarke, *Πόσ[τουμ]ος* il nome del prefetto, nome frequente nella onomastica romana e che trovammo pure nella serie dei nostri prefetti.

La iscrizione è posteriore alla ribellione scoppiata in Egitto contro l'autorità

romana, della quale ribellione fu vittima lo stesso prefetto in carica [1] e che finì nel 297 quando Diocleziano s'impadronì di Alessandria dopo un assedio di otto mesi.

Finito l'assedio e pacificato l'Egitto, Diocleziano soggiornò nella metropoli per riordinare l'amministrazione egiziana e volle mostrarsi benigno, ordinando una distribuzione di pane ai poveri di Alessandria [2]. Per la qual cosa, ad esternare la gratitudine del popolo Alessandrino, venne elevata a Diocleziano una colonna dal prefetto Postumo, in cima alla quale sorgeva la statua equestre dell'imperatore che la lapide chiamava *beneficii causa πολιοῦχος Ἀλεξανδρείας* [3]. Tutto ciò sarebbe adunque avvenuto nell'anno 297, al quale anno attribuirei non solo la lapide, ma altresì la prefettura di Postumo. Vero è che comunemente la iscrizione si suole ascrivere all'anno 302; ma questa è una congettura del Villoison (citato dal Franz in nota h. t.), uno dei primi illustratori della lapide, la quale congettura è basata unicamente sopra il *Chr. Paschale* (I, 514 Bonn) che appunto all'anno 302 ascrive la distribuzione del pane (*καστρήσιος ἄρτος*) ai poveri di Alessandria, ordinata da Diocleziano. Anche il Barbaro di Scaligero (Frick, I, 354) attesta che nel 302 Diocleziano venne in Alessandria, e concorda col *Chr. Paschale* nel dire che *in eodem anno castrisius* [*panis*] *in Alexandria donatus est*; ma questa data è tutt'altro che certa. Si è già avvertito nella introduzione come la cronologia del Barbaro sia molto confusa ed errata, della quale esempio perspicuo è appunto il passo che discutiamo. Il Barbaro infatti parla di una persecuzione avvenuta in Egitto sotto Diocleziano nell'anno 302, mentre la persecuzione ordinata da questo principe contro i Cristiani non cominciò che nell'anno seguente 303; vi si dice poi che il 25 novembre del 303 fu martirizzato s. Pietro vescovo di Alessandria (*beatus Petrus episcopus Alexandrinus capite truncatus est. Martyrizavit VII Kl. Decem̄*); il *Chr. Paschale* (l. cit.) ne ascrive il martirio all'anno 300, ma con manifesta contradizione lo dice avvenuto *θ' ἔτει τοῦ διωγμοῦ*, cioè, nell'anno nono della persecuzione. E invero il vescovo Pietro, come risulta chiaramente da Eusebio (*Hist. Eccl.* VII, 32, in fine), soffrì il martirio, sotto Massimino, da cui dipendeva l'Egitto, nell'anno nono della persecuzione che corrisponde all'anno 311, il 24 novembre, come attesta un martirologio siriaco del IV secolo [4]. Da tutto ciò parmi lecito concludere che nel Barbaro e nel *Chr. Paschale* sono confuse insieme notizie di tempi diversi; che Diocleziano venne e soggiornò in Alessandria non nel 302, ma nel 297, al quale anno devesi perciò ascrivere il rescritto *de maleficiis et Manichaeis* che è diretto *Iuliano proconsuli Africae* [5] e *dat. prid. K. April. Alexandriae.* Il 31 marzo di codesto anno, l'Egitto era già pacificato; Diocleziano perdonò agli Alessandrini, fece distribuire del pane ai poveri

(1) *Giovanni Malala*, p. 308 Bonn, veramente parla di più prefetti uccisi dagli Egiziani (*Αἰγύπτιοι ... ἐφόνευσαν τοὺς ἄρχοντας αὐτῶν*), ma queste parole o sono iperboliche, oppure vogliono significare che non il solo prefetto, ma altri funzionari romani perirono nella rivolta.

(2) *Chr. Paschale*, a. 302 (I, 514 Bonn); Procop., *hist. arcan*, c. 26, (III, p. 149 ed. Bonn).

(3) Cfr. L. Passy, *Comptes Rendus de l'Ac. des Inscr.*, 1870, p. 68. Malala (l. cit. p. 30) dice appunto che *ἀνέστησαν οἱ αὐτοὶ Ἀλεξανδρεῖς στήλην χαλκῆν τῷ ἵππῳ ὑπὲρ εὐχαριστίας*.

(4) Cfr. Schwartz, *Gött. Nachrichten*, 1904, p. 529, n. 3.

(5) Il rescritto è inserito nella *Mosaicarum et romanarum legum collectio*, XV, 3, che riproduce il testo del libro settimo del codice gregoriano.

della città, e la colonna ordinata dal prefetto Postumo fu eretta a testimoniare la gratitudine di tutto un popolo (¹).

B) *Praesides Alexandreae, praefecti Aegypti* (= Ἡγεμόνες Ἀλεξανδρείας ἔπαρχοι Αἰγύπτου).

93. **Clodius Culcianus.** (a. D. 303-305).

Ox. Pap. I, 71: **Κλωδίωι Κουλκιανῶι τῷ** δια[σημοτά]τῳ **ἐπάρχωι Αἰγύπτου ιϑ** (ἔτους) **καὶ ιη** (ἔτους), [φ]αμενὼϑ **δ** (a. D. 303 febbraio).

Ibidem, VI, 895: **Ἐπὶ ὑπάτων τῶν κυρίων ἡμῶ[ν Κων] σ̣[ταντ]ίου καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν ἐπιφανεστάτων Καισάρων τὸ ε̣. — τοῦ ἐνεστῶτος κα καὶ ιγ** (ἔτους) **ἐπιζητοῦντί σοι κατὰ κέλευσιν τοῦ διασημοτάτου ἡμῶν ἡγεμόνος Κλωδίου Κουλκιανοῦ κ. τ. λ.** (a. D. 305, maggio).

Amh. Pap. II, 83: **κ̣ι̣ανῷ τῶ[ι δ]ιαση[μ]οτάτωι ἐπάρχωι Αἰγύπτου κ. τ. λ.** Questo papiro, dove il nome mutilo del prefetto è senza dubbio [**Κουλ**]κιανός, deve ascriversi all'anno 303. V. in proposito Wilcken, *Archiv für Pap.* V, 1909, p. 265, n. 2; 268.

Acta Sanct. Phileae et Philoromi Martyr. (Ruinart, *Acta Mart. sincera*, Veronae, 1731, p. 434): *Imposito Philea super ambonem, Culcianus praeses dixit illi* et rel. (= Knopf, *Ausgew. Märtyreracten* p. 102).

Passio S. Dioscori (Anal. Boll. 24 [1905] p. 322: *Culcianus praeses dixit* et. rel. (Cfr. Syn. 136, 7).

Clodio Culciano era a capo di Alessandria quando scoppiò la persecuzione di Diocleziano contro i Cristiani, nella quale, come lo dipingono i documenti copti, si dimostrò ferocissimo. Lo ricordano parecchi Atti dei martiri condannati sotto il suo governo, fra cui quelli abbastanza buoni di Filea e di Filoromo sopra citati. Secondo una fonte meleziana riprodotta da s. Epifanio, *haeres.* 68, 1 (Migne, *Gr.* 42, 184), Culciano sarebbe stato preside della Tebaide; C. Schmidt (²) vorrebbe infirmare la testimonianza di s. Epifanio di fronte a quella del papiro I, 71 di Ossirinco, ma le due testimonianze possono conciliarsi supponendo che Culciano, prima di essere posto a capo di Alessandria, avesse retto la Tebaide, oppure che ne conservasse provvisoriamente il governo quando fu preposto a quello di Alessandria. Comunque sia, Clodio Culciano non era *praeses Augustalis*, come dice inesattamente lo Schmidt, ma governatore di Alessandria col titolo onorario di prefetto di Egitto, e forse con lui s'inizia il mutamento nel governo di Egitto che abbiamo sopra indicato. Durò in ufficio almeno dal febbraio 303 al maggio 305, al quale anno appartiene il

(¹) Allo stesso tempo deve riferirsi il decreto di Diocleziano *de finibus Syenitarum et Elephantinitarum* (*C. Gr.* 4892 = *I. G. R.* I, 1291). Cfr. Schiller, *Röm. Kaiserzeit*, II, 140, n. 2.

(²) Petrus von Alexandreia (*Texte u. Unters.*, XX, 4, p. 47 e seg.); lo segue A. Harnack, *Chronol. der Altchr. Litteratur*, II, 69 e seg.

martirio di Filea e di Filoromo; poi ebbe altre cariche, poichè Eusebio (IX, 11, 4) attesta che Culciano aveva occupato parecchi uffici amministrativi, e ciò confermerebbe la nostra congettura rispetto al suo governo nella Tebaide. Nell'a. D. 313 fu condannato nel capo per ordine di Licinio (¹).

94. Eustratius. (a. D. 306).

Synax. Const., p. 712, 14: *Αὕτη [ἄθλησις τῶν ἁγίων τοῦ Χριστοῦ μαρτύρων Θεοδώρας καὶ Διδύμου] ἦν κατὰ τοὺς χρόνους Διοκλητιανοῦ τοῦ βασιλέως καὶ Εὐστρατίου ἡγεμόνος Ἀλεξανδρείας τῆς κατ' Αἴγυπτον κ. τ. λ.*

Baron., *Mart. Romanum* 28 apr.: *Alexandriae... Didymus in persecutione Diocletiani sub Eustratio praeside simul cum eadem [Theodora] percussus.*

Degli Atti dei santi martiri Didimo e Teodora abbiamo due recensioni, una greca ed una latina (Ruinart, *Acta sincera*, p. 352, Veronae 1731); il Tillemont (*Mémoires*, V, 244) ne dà questo giudizio: « le commencement et la fin (c'est-à-dire les interrogatoires de Théodora et de Didyme) sont extraits mots à mots des registres publics, et le reste est écrit avec beaucoup d'esprit et de piété ». Negli Atti latini il governatore di Alessandria è chiamato *Proculus*; i Bollandisti credono che in luogo di *Proculus* si debba leggere *proconsul*; ma è migliore il mutamento suggerito dal Tillemont (l. cit., p. 684), di *Proculus* in *praeses*, confortato dall'autorità del Martirologio Romano sopra citato e che traduce il titolo *ἡγεμών* degli Atti greci. Generalmente il martirio di Teodora e di Didimo si ascrive all'anno 304, ma in cotesto anno governava l'Egitto Clodio Culciano che durò in carica, come si è visto, tutto l'anno seguente. Ascriviamo adunque la prefettura di Eustrazio (non ricordato in altre fonti, ma il cui nome è frequente nella onomastica greca) all'anno 306; nè può impedirlo la formula cronologica adoperata negli Atti, perchè la persecuzione iniziata da Diocleziano e che da lui prese nome, non soffrì soluzione di continuità per aver egli abdicato all'impero, tanto è vero che Eusebio (*de mart. Pal.* VI, 1) chiama appunto l'anno 306/7 *τέταρτον τοῦ καθ' ἡμῶν ἔτος διωγμοῦ.*

95. Sossianus Hierocles. (a. D. 307-308).

Euseb., *de mart. Palaest.*, ed. Schwartz, II, 2, 919 = *Anal. Boll.* XVI, 127: *Εἶτα μετὰ τὴν ἐν τούτοις κακοπάθειαν γίνεται ἐπὶ τῆς Ἀλεξανδρέων πόλεως, Ἱεροκλεῖ δὲ παρατυχών, ὃς τὴν Αἴγυπτον ἐξουσίαι τῆι ἑαυτοῦ πᾶσαν διεῖπεν, Χριστιανοῖς δικάζοντι κ. τ. λ.*

(¹) Il nome di Culciano comparisce anche negli atti di S. Herais (*Syn. Const.* p. 19; *Acta S. S.* II, sept., 525), e nella *Passio S. Marcelli* (Acta S. S. VI, 14) o dei martiri di Ossirinco, la quale però dal Franchi de' Cavalieri (*Nuovo Bull. di Archeologia Cristiana*, 1903, p. 262) è giudicata un racconto inventato da cima a fondo, prescindendo dalla storicità dei santi. Cfr. Tillemont, *Mémoires*, V, 456. Intorno a Culciano, v. anche Allard, *Persécution de Dioclétien*, II, 102 e seg.; Seeck, s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E.*, IV, 1742.

Il passo citato fa parte della « passio sanctorum Apphiani et Aedesii » scoperta dai Bollandisti in due codici, l'uno Marciano, l'altro Vaticano e pubblicata negli *Analecta Bollandiana* sopra citati, e che forma uno dei frammenti con i quali si può ricostruire la recensione più ampia dell'opera di Eusebio sui martiri della Palestina, edita dallo Schwartz in appendice alla sua edizione della *Historia Ecclesiastica* di Eusebio.

Il gentilizio *Sossianus* del nostro prefetto è attestato da una iscrizione palmirena (*C.* III, 6661), dalla quale apparisce che fra il 293 e il 305, Ierocle era stato preside della provincia a cui apparteneva Palmira: l'Arabia, secondo il Mommsen; la Fenicia Libanense, secondo il Marquardt. Da un passo di Lattanzio (*de mort. pers.* 16, 4), risulta che prima di cotesto ufficio aveva avuto quello di *vicarius*, probabilmente *a consiliis sacris*, secondo il Neumann (1); poi divenne preside della Bitinia e come tale trovavasi egli in Nicomedia, il 24 febbraio 303, quando venne promulgato il primo editto della persecuzione contro i cristiani, della quale persecuzione, a detta di Lattanzio (l. cit.; cfr. *div. inst.* V, 2, 12), era stato *auctor et consiliarius*. Ierocle, filosofo neoplatonico, aveva composto, già da quando trovavasi in Palmira, un trattato in due libri che intitolò *λόγος φιλαλήθης πρὸς τοὺς Χριστιανούς*, pubblicato più tardi, del quale rimangono frammenti in Lattanzio e in Eusebio che ne scrisse la confutazione giunta sino a noi (2). Dopo aver amministrata la Bitinia, Ierocle passò al governo dell'Egitto come attestano Eusebio (l. cit.) ed Epifanio (*haer.* 68, 1); ma non è possibile determinarne l'anno preciso. Comunemente si ammette che il nostro prefetto sia entrato in carica nel 306, l'anno terzo della persecuzione contro i Cristiani (*τὸ τρίτον ἔτος*), perchè in cotesto anno sarebbe stato condannato a morte, in Alessandria, Edesio che soffrì appunto il martirio per ordine di Ierocle. Però, come osserva con ragione Carlo Schmidt (3), cotesta data sembra prematura; infatti Eusebio attesta che Edesio morì poco tempo dopo suo fratello Affiano che venne martirizzato in Cesarea il 2 aprile 306 (4); ma tutto sta a vedere se il *σμικρὸν τῷ χρόνῳ ὕστερον* di Eusebio si debba interpretare con *brevi tempore* o non piuttosto con *aliquanto post tempore*, come traduce Enrico Valesio. Poichè lo stesso Eusebio racconta che Edesio, dopo esser stato lungamente in prigione e poi nelle miniere della Palestina, divenuto libero in forza di una amnistia conceduta da Massimino, si era recato ad Alessandria, e tutto ciò non può essere avvenuto nel 306. Per la qual cosa è necessario ascrivere con lo Schmidt il martirio di Edesio all'anno 308, nel rinnovarsi della persecuzione di Massimino e quindi possiamo collocare il primo anno della prefettura di Ierocle nel 307. Animato da sentimenti ostili contro i cristiani, Ierocle si mostrò crudelissimo contro di loro, tantochè Eusebio

(1) *R. E. für prot. Theol. u. Kirche*, VIII3, 40.

(2) Sullo scritto di Ierocle, v. Harnack, op. cit., II, 117; Duchesne, *de Macario Magnete*, p. 19; Allard, op. cit., I, 218; Neumann, l. cit., VIII, 40.

(3) loc. cit., p. 48.

(4) Eusebio (*de mart. Pal.*, IV, 12) aggiunge che la morte di Affiano avvenne in venerdì; ma il 2 aprile 306 era martedì; alcuni martirologi latini menzionano s. Affiano il 5 aprile, che corrisponde infatti al venerdì. Forse vi è qui confusione nella data; v. Allard, II, 49, n. 1.

designa il suo procedere come *πέρα τῶν προσηκόντων* [1]; di lui si fa pure menzione negli Atti copti di *Apa Epime* [2].

**Aurelius Proculinus.*

Pap. Reinach, 51, 11: *ὁ διασημότατος ἡμῶν ἡγεμὼν Αὐρήλιος Πρ[οκλεῖνος]. κ. τ. λ.*

Al n. 80 della mia *Serie dei Prefetti*, I, 71, è collocato come prefetto Aurelio Proculino del quale fa menzione il papiro Reinach sopra citato. La data è incerta, ma poichè il papiro sembra essere del terzo secolo, io avevo ascritto, pur esitando, Proculino all'età dei Gordiani. Lo Stein mi fa però osservare per lettera che quel prefetto non può essere anteriore a Diocleziano, perchè, nel terzo secolo, prima che regnasse quel principe, i prefetti, senza eccezione, hanno il predicato *λαμπρότατος*, mentre il titolo *διασημότατος* viene loro attribuito di regola dopo Diocleziano. L'osservazione dello Stein è giusta, ma io vado ancora più in là ed essendo nei papiri dopo Diocleziano il titolo *ἡγεμών* per solito equivalente a *praeses*, crederei Proculino piuttosto uno dei primi presidi della Tebaide; è quindi necessario cancellarlo dalla serie dei prefetti di Egitto.

**Aurelius Diogenes.*

Il papiro 10531 del Museo del Cairo contiene una petizione diretta *Αὐρη[λίῳ] Διογένει τῷ διασημοτάτωι [ἐπά?]ρ[χῳ Αἰγύπτου?]*; sembra della fine del III secolo, ma più probabilmente del principio del IV, e proviene da Ashmunen. Debbo la trascrizione di questo e del seguente papiro, nella parte che a me interessava, alla cortesia dell'illustre prof. G. Vitelli e dell'amico prof. E. Breccia che qui pubblicamente ringrazio. Il Vitelli, nella sua scheda, scrive: « il titolo *διασημότατος* porta al supplemento *ἐπάρχῳ Αἰγύπτου*, ma l'unico frammento di lettera che rimane non garantisco che sia proprio *ρ* ». A me pare che il Vitelli sia troppo assoluto, poichè non mancano esempi del titolo *διασημότατος* applicato a prèsidi della Tebaide; v. Mitteis, *Mélanges Nicole*, p. 371 e seg.; *Leipz. Pap.*, I, 54, 13; e poichè non possiamo esser certi del supplemento *ἐπάρχῳ* data anche la provenienza del papiro, è supponibile che Aurelio Diogene sia preside della Tebaide piuttostochè prefetto di Egitto [3]. Al principio del IV secolo vi sono non pochi personaggi omonimi del nostro: *Diogenes*, preside della Pisidia, fra l'a. D. 305 e 311 (v. Hartmann, s. v. in Pauly-Wissova, *R. E.* V, 736, 29) o della Frigia, sotto Massimino, menzionato nell'epitaffio del vescovo Eugenio di Laodicea Combusta edito dal Calder in *Klio*, X, 233; e *M. Aurelius Diogenes p(raeses) p(rovinciae) N(umidiae)*, al

(1) Cfr. Tillemont, *Mémoires*, V, 388.

(2) C. Schmidt, l. cit., p. 49.

(3) Anche la lettura dei due papiri nella fotografia gentilmente comunicatami dal dott. G. Maspero, per mezzo del prof. Breccia, e nella quale mi fu di aiuto il collega Pio Franchi de' Cavalieri, conferma la trascrizione del Vitelli.

tempo di Probo (v. la iscrizione 243 nella *Rev. des Publ. Epigr.* del Cagnat et Besnier (*Rev. Arch.* 1903[II], p. 442) e di Diocleziano (C. VIII, 2573, 2575; cfr. Pallu de Lessert, *Fastes d'Afrique*, II, 309), che forse è identico al nostro.

* *Valerius Victorinianus.*

Nel papiro inedito del Museo del Cairo n. 10466, proveniente da Ashmunen, si legge: *τοῦ κυρίου μου διασημοτάτου ἡγε]μονος Οὐαλερίου Οὐϊκ[το?]ρινιανοῦ*; il personaggio mi pare un preside della Tebaide piuttostochè un prefetto di Egitto. Il papiro è del IV secolo secondo il Grenfell e l'Hunt, *Catalogue général des Ant. Eg. du Musée du Cairo*, Oxford 1903, p. 59.

* *Satrius Arrianus.*

Il de Ricci (l. cit., p. 102, n. 92) inserisce nella sua lista dei prefetti Satrio Arriano, menzionato in un papiro della grande oasi (Grenfell, *Greek Papyri*, II, 78: *Σατρίῳ Ἀρριανῷ τῷ δια[σημο]τάτῳ ἡγεμόνι*) del mese Phamenoth 306 e non 307 come indica il de Ricci, il quale però non è prefetto di Egitto, bensì preside della Tebaide, come bene osserva il Vitelli (*Pap. Fior.* 33, n. 1), piuttostochè di una delle due Libie secondo la congettura dello Schwartz, l. cit., p. 355. Il papiro fiorentino 33 (dove alla l. 10 si deve leggere *Ἀρριανῷ* invece di *Αδριανω*) riguarda lo stesso hegemon. Cf. Wilcken, *P. Arch.* IV, 430; Mitteis, *Mél. Nicole*, p. 368.

* *Flavius Epiphanius.*

Un papiro del Theresianum di Vienna pubblicato dal Wessely nei suoi *Studien zur Palaeogr. und Papyruskunde* I (1901), p. 2, n. III, comincia così: *Φλαυί[ῳ] Ἐπιφανίῳ τῶι διασημοτάτωι ἡγεμόνι κ. τ. λ.* Il papiro è del principio del secolo IV, come sostiene il Wessely con buone ragioni; quindi Flavio Epifanio non può essere identico al Flavio Epifanio prefetto di Roma negli anni D. 412 e 414 (*C.* VI, 1718); ma nemmeno può considerarsi prefetto di Egitto, come vuole il de Ricci (l. cit., p. 102, n. 94). Egli non è che un preside della Tebaide appartenente al tempo di Costantino in cui trovasi ricordato un *Valerius Epifanius vir perfectissimus magister privatae Aegypti et Libyae* (*C.* III, 6586), probabilmente della stessa famiglia. Cfr. Mitteis, *Mélanges Nicole*, p. 370 e seg. e il mio scritto su *Flavio Epifanio* in *Xenia Romana* (Roma 1907), pp. 117-119.

* *Antonius Gregorius.*

Un papiro del 19 marzo 314 (*Corpus pap. Raineri*, I, 233) menziona *Ἀντώνιος Γρηγόριος διασημότατος ἡγούμενος Θηβαΐδος*, che non so come sia stato inserito fin qui fra i prefetti di Egitto. Cfr. de Ricci, l. cit., p. 102, n. 95.

** Sabinianus.*

Preside della Tebaide, e non prefetto d'Egitto, è pure *Σαβινιανός*, menzionato così in un papiro di Ossirinco, I, 60: *ὑπὸ τῆς ἀρετῆς τοῦ κυρίου μου ⟨τοῦ⟩ διασημοτάτου ἡγεμόνος Σαβινιανοῦ*; il papiro è del 17 agosto 323; cfr. Schwartz, l. cit., p. 355; Mitteis, *Mélanges Nicole*, p. 371.

96. [Aurelius] Ammonius. (a. D. 312).

Pap. Fior. 36, 1: [*Αὐρηλίωι*] *Ἀμμωνίωι τῶι διασημοτάτωι ἐπάρχωι Αἰγύπτου* — (lin. 31): | [(*Dominis*) (*nostris*) *Consta*]*ntino et Licinio* (*Augustis*) (*consulibus*) *II⁄⁄ XVI Kal*(*endas*) *septembr*(*es*) *Μεσορὴ κδ'* (17 agosto 312). — Sulla data del papiro, letta dal Mitteis e corretta dal Wilcken, v. *Pap. Fior.* ib. pp. XI-XII; Wilcken, *Archiv*, III, 534; IV, 431.

Il prefetto Ammonio non è ricordato da altre fonti, nè sappiamo se sia il successore immediato di Ierocle.

97. Silvanus. (sotto Licinio?).

Am. Pap., II, 82: ..... *βανωι τῷ διασημοτάτωι ἐπάρχωι Αἰγύπτου.*

Pap. Reinach, 56, 9: *ἐπὶ Σιλβανοῦ.*

Il nome del prefetto è mutilo nel primo papiro e le lettere che lo compongono *αν* dubbie; ad ogni modo gli editori del papiro proponevano la lettura [*Σιλ*]*βανωι* che il citato papiro Reinach conferma. Incerta è la data del nostro prefetto; ma poichè il primo papiro è della fine del III secolo, o dei primi anni del IV, e il secondo appartiene al IV secolo, così si potrebbe collocare l'amministrazione di Silvano sotto il regno di Licinio.

98. Iulius Iulianus. (sotto Costantino).

Iul., *Ep.* 10, p. 491 Hertlein: *διὰ τὸν θεῖον τὸν ἐμὸν καὶ ὁμώνυμον, ὃς ἦρξεν αὐτῆς τε Αἰγύπτου καὶ ὑμετέρας πόλεως.*

Nell'editto che, sul finire del gennaio 362, l'imperatore Giuliano Apostata inviò al popolo degli Alessandrini, dopo il massacro del vescovo ariano Giorgio, trovansi le parole su riprodotte, dalle quali risulta che lo zio materno ed omonimo dell'imperatore Apostata, aveva governato l'Egitto prima del 362 in cui divenne *comes Orientis* (Cod. Th. XII, 1, 51); ma quando? Non è facile stabilirlo; anzi il Seeck (*Briefe des Libanius*, p. 189), vuole Giuliano sia stato non prefetto, bensì semplice preside della provincia di Egitto nel 338. Egli si fonda sopra una costituzione di

quell'anno (Cod. Th. XII, 1, 23) diretta ad un Giuliano *sine titulo*; ma, come si è dimostrato nella parte introduttiva, da Diocleziano a Teodosio, ossia dall'anno 297 fino all'anno 382 non esistono prèsidi della provincia di Egitto, poichè essa è immediatamente soggetta all'autorità del governatore di Alessandria che porta il titolo di prefetto di Egitto e le parole con le quali l'imperatore Giuliano, nel passo sopra citato, designa l'ufficio di suo zio (confermate anche da Sozomeno, V, 7, 9) convengono perfettamente all' *ἡγεμὼν τῆς πόλεως ἔπαρχος Αἰγύπτου* (1). Giuliano fu adunque un vero prefetto, ma in quale anno? Nella lista atanasiana il suo nome non comparisce punto, senonchè il Sievers (*Einleitung*, p. 121 e seg.), proponeva, non senza esitazione, la congettura che nei *κεφάλαια* all'a. 359, dove è segnato come prefetto, *Italicianus Italus* si dovesse leggere *Iulianus Italus*. Allo Schwartz (*Gött. Nachrichten*, 1904, p. 351, n. 4), non sembra troppo arrischiata cotesta congettura; ma, persuaso che il traduttore siro dei *Κεφάλαια* abbia avuto dinnanzi un testo corrotto, sostiene, invece di *Ἰταλικιανός*, la lettura *Ἀνίκιος Ἰουλιανός*. Egli segue, come si vede, l'antica opinione che lo zio materno di Giuliano fosse figlio di *Anicius Iulianus* console nel 322 e prefetto di Roma nel 326, ciò che non può più ammettersi, poichè la iscrizione di Adam Klissi (*C.* III, 13734), come ben vide il Seeck (*Libanius*, p. 189), dimostra che l'avo materno dell'imperatore apostata chiamavasi Giulio Giuliano, che fu prefetto del pretorio di Licinio dal 316 al 324; dimodochè suo figlio pure deve essersi chiamato *Iulius Iulianus*. Non è quindi possibile che nel nome *Italicianus* della lista atanasiana si nasconda quello di Giulio Giuliano e, in ogni caso, la congettura del Sievers e dello Schwartz apparisce infondata, poichè il nome *Ἰταλικιανός* anzichè un nome corrotto del testo atanasiano, si presenta come vero nome autentico di un amico di Libanio al quale sono dirette parecchie lettere di quel retore e sofista (cfr. Seeck, op. cit., p. 187). Per la qual cosa, la prefettura d'Italiciano nel 359, durata soli tre mesi (*τρεῖς μῆνας*), come attestano i *κεφάλαια*, non può mettersi in dubbio. E a proposito appunto dei tre mesi, chè tanti avrebbe durato il governo di Giuliano, nella ipotesi del Sievers e dello Schwartz, le parole dell'imperatore: « voi siete ben fortunati, o Alessandrini, di aver commesso tal cosa sotto il regno mio, poichè, per rispetto al nume, e per riguardo a mio zio e omonimo che governò l'Egitto e la vostra città, serbo per voi benevolenza fraterna » (l. cit., p. 491), li escluderebbero senza dubbio. Giuliano, infatti, non avrebbe invocato con quelle parole il governo dello zio per dichiararsi benevolo verso gli Alessandrini, se quel governo fosse stato effimero, se non fosse stato tale da lasciare un ricordo duraturo e non fugace nel popolo di Alessandria. E si avverta inoltre che quelle parole, a chi ben le intende, mostrano il governo di Giulio Giuliano nell'Egitto ben lontano dal momento in cui l'imperatore le scriveva. Ciò posto, eliminata l'ipotesi suddetta, non rimane che una sola soluzione possibile del pro-

(1) L'Allard (*Julien l'Apostat*, II, 280) sostiene che Giuliano fosse « duc d'Égypte, c'est-à-dire commandant de toutes les forces militaires de la province », ma le parole di Giuliano imperatore non possono convenire al *dux*, che nella stessa lettera è chiamato *στρατηγὸς τῆς Αἰγύπτου*. Del resto, il *dux Aegypti* al quale allude appunto Giuliano nella sua lettera è Artemio che invase il *Serapaeum* ed appoggiò il vescovo ariano Giorgio, nè fu sostituito dallo zio dell'imperatore apostata. Cfr. la nota del Valesio a Socr. *Hist. Eccl.*, III, 3, ove è riprodotta la lettera di Giuliano.

blema: Giuliano ebbe il governo di Alessandria e dell'Egitto prima dell'anno 328 in cui comincia la lista atanasiana. Al Sievers pareva difficile che Giuliano, *comes Orientis* nel 362, avesse avuto solamente più di trenta anni prima la carica di prefetto di Egitto; ma egli stesso ammetteva la possibilità che Giuliano, come cognato di Giulio Costanzo, fosse stato dai figli di Costantino tenuto a bella posta lontano, per così lungo tempo, dalle dignità amministrative, e una conferma ne abbiamo appunto nella sua nomina a *comes Orientis* avvenuta soltanto dopo la morte dell'imperatore Costanzo. Per queste ragioni adunque non esito ad affermare che Giulio Giuliano ebbe il governo di Alessandria col titolo di prefetto di Egitto prima del 328 e molto probabilmente fra il 324 e il 327, dopo Silvano, del quale egli fu forse uno degli immediati successori [1]. Vedi, su lui, Seeck, op. cit., p. 189.

99. Septimius Zeno. (a. D. 328-329).

Ath., *κεφάλαιον*, p. 345 Schwartz.: *ὑπατείας Ἰανουαρίνου καὶ Ἰούστου, ἡγεμόνος Ζενίου Ἰταλοῦ ἐπάρχου Αἰγύπτου* (a. D. 328).

Ath., *Soprascritta*, 1, ib.: *ὕπατοι Κωνσταντῖνος Αὔγουστος τὸ η̅ καὶ Κωνσταντῖνος Καῖσαρ τὸ δ̅, Σεπτιμίου Ζενίου ἡγεμονεύοντος* (a. D. 329); cfr. *κεφ.* ad a. 329.

Nelle parole del *κεφάλαιον*: *ἡγεμόνος Ζενίου, ἐπάρχου Αἰγύπτου Ἰταλοῦ*, è evidente un errore del traduttore siriaco, il quale ha distinto l'*ἡγεμών* dall'*ἔπαρχος*, considerando *Ἰταλός* come un nome, mentre indica l'origine del prefetto.

Il cognome del nostro prefetto sembra errato: *Ζήνιος* deve escludersi secondo lo Schwartz, il quale confessa di non comprendere il nome. Se dunque vi è errore, potrebbe supporsi che il cognome fosse *Zeno*, attestato da parecchie lapidi (*C.* III, 251, 6455, 11573, 13761); anzi una lapide di Apamea, di lettura difficile (*C.* III, 187; cfr. p. 972), ricorda appunto un *Septimius Zeno*.

100. Magninianus. (a. D. 330).

Ath., *Sopr.*, 2, ib.: *ὑπατείας Γαλλικιανοῦ καὶ Οὐαλερίου Συμμάχου, ἡγεμονεύοντος Μαγνινιανοῦ* (a. D. 330).

Id. *κεφ.*, ib.: *ὑπατείας Γαλλικιανοῦ καὶ Συμμάχου, ἡγεμόνος Μαγνινιανοῦ Καππαδόκου ἐπάρχου Αἰγύπτου* (a. D. 330).

Magniniano, successore di *Septimio Zeno* nel 330, non è ricordato da altre fonti; era oriundo della Cappadocia.

101. Florentius. (a. D. 331).

Ath., *Sopr.* 3, ib.: *ὑπατείας Ἰουνίου* [2] *Βάσσου καὶ Ἀβλαβίου, Φλωρεντίου ἡγεμονεύοντος* (a. D. 331).

[1] Già pubblicato nei *Saggi di storia antica e di archeologia offerti a Giulio Beloch* (Roma 1910), p. 109 e seg.

[2] I fastografi (Liebenam, *Fasti Consulares*. p. 35; Vaglieri, s. v. in De Ruggiero, *Dizionario*

Anche Florenzio, che succede a Magniniano, ignoriamo chi sia; un rescritto di Costantino del 320 (*C. Iust.*, IX, 4, 1) è diretto ad un *Florentius rationalis*, ma non è possibile di identificarlo col nostro. I *κεφάλαια* attribuiscono all'a. 331 il governo d'Igino che invece è dell'anno seguente; ma, come si è già osservato, quando vi sono differenze fra le soprascritte e i *κεφάλαια*, la testimonianza delle prime, come la più esatta, è preferibile.

102. Hyginus. (a. D. 332).

Ath. *Sopr.* 4, p. 346: *ὑπατείας Παπίου* (¹) *Πακατιανοῦ καὶ Μεκιλίου Ἱλαριανοῦ, ἡγεμονεύοντος Ὑγίνου* (a. D. 332).

Id. *κεφ.*, ib.: *ὑπατείας Πακατιανοῦ καὶ Ἱλαριανοῦ, ἡγεμόνος τοῦ αὐτοῦ Ὑγίνου ἐπάρχου Αἰγύπτου* (a. D. 332).

Falsamente il Larsow nella sua versione dal siriaco delle lettere festali di S. Atanasio, chiama Eugenio questo prefetto, e così il Seeck (*Briefe des Libanius*, p. 134), mentre il suo vero nome è Igino. Sozomeno (II, 25), a proposito del sinodo di Tiro in cui venne deposto S. Atanasio, così lo ricorda: *καὶ συκοφαντήσας* (scil. Athanasius calumniatus Ischyrionem) *πρὸς Ὑγῖνον τοῦ Αἰγύπτου ὕπαρχον*. Sozomeno attinge qui agli atti di quel Sinodo, che figuravano nella *Συναγωγὴ τῶν συνόδων* di Sabino.

103. Paterius. (a. D. 333).

Ath. *Sopr.* 5, p. 346: *ὑπατείας Δαλματίου καὶ Ζηνοφίλου, ἐπὶ Πατερίου ἐπάρχου.*

Id. *κεφ.*, ib.: *ὑπατείας Δαλματίου καὶ Ζηνοφίλου, ἡγεμόνος Πατερίου ἐπάρχου Αἰγύπτου* (a. D. 333).

Paterius è il vero nome di questo prefetto e non *Paternus*, come erroneamente ammettono il Sievers (*Libanius*, p. 255) e il Seeck (op. cit., p. 236) sulla fede della versione del Larsow. *Paterius* è menzionato come prefetto nelle sottoscrizioni di due lettere di Costantino Magno contro Ario, lettere che si trovano in Gelas. 3, 1, p. 217; cfr. Ceriani, *Mon. sacra et profana*, 1, VIII, 155 (cito dallo Schwartz); Loeschcke, *Rh. Mus.*, 59, p. 459. Secondo i *κεφάλαια* (l. cit., p. 346), *Paterius* sarebbe stato prefetto anche negli anni 334 e 335; ma a torto, perchè allora era prefetto Filagrio, come risulta dalla petizione dei vescovi della Mareotide a lui diretta l'8 settembre 335 e citata al numero seguente.

Epigrafico II, p. 942) attribuiscono al console Basso il gentilizio *Annius*, mera congettura del Larsow, come avverte lo Schwartz (l. c., p. 345, n. 8), nella sua infelice versione delle lettere festali di S. Atanasio (p. 27, 70) e del traduttore latino (Migne, *Gr.* p. 26, 1371).

(¹) Il Larsow (p. 27, 77) attribuisce al console Pacaziano il gentilizio *Fabius* (unmöglich lo chiama Schwartz, l. cit., p. 346, n. 1).; e il traduttore latino delle lettere festali (l. cit., p. 1377) propone il gentilizio *Papinius*, che lo Schwartz reputa « zu gewaltsam. ».

104. Flavius Philagrius. (a. D. 334-336).

Ath. *Sopr.* 6, p. 346: *ὑπατείας Ὀπτάτου Πατρικίου καὶ Ἀνικίου Παυλίνου ἐπὶ Φιλαγρίου Καππαδόκου ἐπάρχου* (a. D. 334).

Id. *Sopr.* 7, ib.: *ὑπατείας Ἰουλίου Κωνσταντίου ἀδελφοῦ Αὐγούστου καὶ Ῥουφίνου* (scr. *Ῥουφίου*) *Ἀλβίνου, ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ Φιλαγρίου ἐπάρχου* (a. D. 335).

Id. *κεφ.*, p. 347: *ὑπατείας Νεπωτιανοῦ καὶ Φακούνδου, ἡγεμόνος Φιλαγρίου Καππαδόκου ἐπάρχου Αἰγύπτου* (a. D. 336).

Il gentilizio Flavio del nostro prefetto è attestato dalla petizione dei vescovi della Mareotide dell'8 settembre 335 ([1]) e da loro spedita al prefetto per protestare contro la commissione d'inchiesta che il Concilio di Tiro aveva inviata in Egitto allo scopo di esaminare la condotta di S. Atanasio rispetto ai meleziani, e che era tutta ostile al santo vescovo di Alessandria. Filagrio, oriundo della Cappadocia e pagano, aveva abbracciato, sotto Costantino, la fede cristiana, per poi abbandonarla e tornare all'antica religione; s. Atanasio ne parla spesso nei suoi scritti, e dice che, dichiaratosi contro la Chiesa in favore degli Eusebiani, si era messo sotto la loro protezione. Filagrio, infatti, appoggiò, con la sua autorità, i commissarî d'inchiesta inviati in Egitto e che nei loro lavori violarono tutte le norme della giustizia. S. Atanasio fu condannato dal concilio di Tiro e deposto dalla sede episcopale di Alessandria che venne dichiarata vacante; ma anche a Filagrio, sul finire del 336, deve essere stato tolto l'ufficio, perchè, bene osserva il Seeck (*Libanius*, p. 236), Atanasio, dopo la morte di Costantino, rimproverava a Costanzo di avere restituita la carica di prefetto, come vedremo fra poco, a Filagrio, contro la volontà del padre suo defunto ([2]).

105. Flavius Antonius Theodorus. (a. D. 337-338).

Ath. *Sopr.* 10, p. 347: *ὑπατείας Οὔρσου καὶ Πολεμίου, ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ Θεοδώρου Ἡλιοπολίτου* (a. D. 338).

Κεφ., ib.: *ὑπατείας Οὔρσου καὶ Πολεμίου, ἡγεμόνος Θεοδώρου Ἡλιοπολίτου ἐπάρχου Αἰγύπτου* (a. D. 338).

Ox. Pap., I, 67: *ὑπατείας Φλαυίων Οὔρσου καὶ Πολεμίο[υ]... τῷ διασημοτάτῳ ἐπάρχῳ τῆς [Αἰγύπτου] Φ[λαυίῳ] Ἀντωνίῳ Θεοδώρῳ κ. τ. λ.* (a. D. 338).

Il Wilcken (*Arch. Pap.* II, 261), invece di *τῆς [Αἰγύπτου]*, aveva proposto il supplemento *τῆς [Θηβαίδος]*; ma, come fa osservare lo Schwartz (l. cit., p. 347, n. 2), il supplemento è confutato dalla lista Atanasiana. Il Mitteis che, aderendo alla congettura del Wilcken, aveva inserito Flavio Teodoro fra i governatori della Tebaide (*Mél. Nicole*, p, 371), ritrovò poi che nelle copie del *Pap. Ox.*, I, 67, si

([1]) Ath., *Apol. contr. Ar.* 76 = Migne, *G.*, 25, p. 385: *Φλαβίῳ Φιλαγρίῳ κ. τ. λ.*
([2]) Ath., *ad Mon.* 51 = Migne, *Gr.* 25, p. 756; cfr. *ad Mon.* 9, 10 = Migne, *Gr.* 25, p. 705.

legge veramente: ἐπάρ[χῳ] Αἰγύπτου (¹). Teodoro eliopolitano deve aver assunto l'ufficio di prefetto nel 337, come già aveva ben veduto il Sievers (*Einleitung*, § 12) fondandosi sopra le parole ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ Θεοδώρου della soprascritta decima sopracitata; quindi errano i κεφάλαια che nel 337 continuano a menzionare il governo di Filagrio, oppure il mutamento dei due funzionari non avvenne alla fine del 336.

106. Flavius Philagrius (iterum). (a. D. 338-340).

Ath. *Sopr.* 10, p. 347: ὑπατείας Οὔρσου καὶ Πολεμίου... ἀπὸ καθολικῶν ἐπάρχου μετ' αὐτὸν [Θεόδωρον] τὸ δεύτερον Φιλαγρίου (a. D. 338).

Cfr. Ath. *Sopr.* 11 e κεφ. 339, 340, ibid. p. 348.

Si è detto nei numeri precedenti che, sul finire del 336 o all'inizio del 337, Filagrio venne deposto dall'ufficio di prefetto e sostituito da Teodoro; ma la soprascritta 10 aggiunge qualche altra cosa. Il Larsow (cito dallo Schwartz, p. 347, n. 4) l'aveva tradotta e interpolata così: « Praefect eben derselbe Theodorus aus Heliopolis (von seiten der Arianer) [sic] und von seiten der Katholiken nach ihm auf zwei Jahre Praefect Philagrius ». Ma, come fa osservare lo Schwartz, il Larsow traduce male; la formula ἀπὸ καθολικῶν significa infatti che Filagrio era stato prima καθολικός, ossia uno dei *rationales rerum privatarum* (²). Ma quando lo era stato? Non prima di diventare prefetto la prima volta nel 334, poichè, in tal caso, di questa precedente carica di Filagrio si sarebbe fatta menzione nella soprascritta 6; dunque Filagrio divenne καθολικός, prima della seconda prefettura, e quindi bisogna ammettere che Costantino, alla fine del 336, non solo lo depose dall'ufficio di prefetto, ma lo degradò a quello di *rationalis*. In questa maniera soltanto mi pare sia spiegabile la formula singolare della soprascritta decima.

Morto Costantino, un'ambasceria di cittadini di Alessandria fu inviata all'imperatore Costanzo per chiedergli volesse ridare l'ufficio di prefetto di Egitto a Filagrio. S. Gregorio Nazianzeno, nell'informarci di questa ambasceria (*Orat.* XXI, 28), dice che Filagrio era molto amato, che il suo ritorno venne accolto con grandi onori e da grande moltitudine di popolo paragonabile soltanto a quella che aveva assistito al ritorno di S. Atanasio. Il Tillemont (*Mémoires*, VIII, p. 664) si meraviglia dell'elogio che il Nazianzeno fa di Filagrio, e sostiene che non l'avrebbe fatto « s'il l'eût connu pour un apostat et pour un protecteur aussi cruel qu'aveugle de l'Arianisme »; ma cotesta meraviglia a me pare fuori di posto. Gregorio di Nazianzio non esprime un giudizio, mostra solo come Filagrio fosse divenuto popolare; e chi sa quanto le moltitudini siano volubili, non se ne può stupire. Certo è che Filagrio fu difensore di Gregorio di Cappadocia suo compatriotta, nominato dagli Ariani, nel sinodo di Antiochia, vescovo di Alessandria, in luogo di Atanasio nuovamente deposto; e diede

(¹) *Arch. Pap.* IV, 226.

(²) Sull'uso di ἀπό nella formola ἀπὸ καθολικῶν e simili, v. Mommsen, *Ephem. Ep.* V, 129; Mitteis, *Leipz. Pap.* I, 42, 1. Il καθολικός non può essere qui il *comes et rationalis summarum Aegypti* (*Not. Or.* 13; 13, cfr. *B. G. U.* I, 21, III dell'a. D. 340), ma uno dei *rationales rerum privatarum* (*Not. Or.* 14, 4). V. a questo proposito Wilcken, in Gelzer, op. cit. addendum.

il suo appoggio al vescovo intruso, il quale prese possesso della sede episcopale in mezzo a violenze inaudite, quattro giorni dopo la fuga di S. Atanasio, il 23 marzo 339. La prefettura di Filagrio durò, secondo i *κεφάλαια*, fino al 340 (¹).

107. Longinus. (a. D. 341-343).

Ath., *Sopr.* 13, p. 348: *ὑπατείας Μαρκελλίνου καὶ Προβίνου, ἐπὶ Λογγίνου ἐπάρχου*; cfr. *Sopr.* 14 (a. 342).

Id. *Κεφ.* 341, ib.: *ὑπατείας Μαρκελλίνου καὶ Προβίνου, ἡγεμόνος Λογγίνου Νικαιέως ἐπάρχου Αἰγύπτου.* Cfr. *κεφ.*, 342, 343.

Una costituzione imperiale (Cod. Th. XVI, 2, 11) diretta *ad Longinianum p(rae)f(ectum) Aegypti* porta la data *IIII Kal. Mart. Constantio A. VII et Constante A. coss.* (26 febbraio 354), erronea senza dubbio, poichè, come vedremo, nel 354, era prefetto Sebastiano. Anche il nome del prefetto è sbagliato e deve leggersi *Longinum*, secondo il codice Eporediense che però omette la data. Questa adunque si deve emendare così: *Constantio A. III et Constante A. II* (342), come propose il Sievers (*Einleitung*, l. cit., p. 114, dove il *Constante III* è sbaglio di stampa). Longino era di Nicea, secondo la testimonianza dei *Κεφάλαια*; di lui, altro non si dice nelle fonti.

108. Palladius. (a. D. 344).

Ath. *κεφ.* 344: *ὑπατείας Λεοντίου καὶ Σαλουτίου* (*sic*), *ἡγεμόνος Παλλαδίου Ἰταλοῦ ἐπάρχου Αἰγύπτου.*

Probabilmente il nostro prefetto è identico al *Palladius vir perfectissimus praeses Thraciae* prima dell' a. 344, del quale fa menzione una lapide di Eski-Zaghra (*C.* III, 12330).

109. Nestorius. (a. D. 345-352).

Ath. *Sopr.* 17 e seg., l. cit., pp. 348-349: *ὑπατείας Ἀμαντίου καὶ Ἀλβίνου, ἐπὶ Νεστορίου ἐπάρχου τοῦ Γαζαίου.*

Nestorio, oriundo di Gaza, come risulta dalle soprascritte e dai *κεφάλαια* atanasiani, fu prefetto per parecchi anni, cioè, dall' a. 345 a tutto il 352. Di lui e di Balacio, allora *dux Aegypti* e persecutore di S. Atanasio, parla a lungo il santo vescovo nella *vit. s. Ant.*, 86 (Migne, *Gr.*, 26, 964). Abbiamo alcune lettere di Costanzo a Nestorio, nelle quali l'imperatore ordina al prefetto di abrogare tutti i provvedimenti che fossero stati emanati contro Atanasio, e d' impedire qualsiasi torto al santo vescovo.

(¹) Intorno a Filagrio, v. Tillemont, *Mémoires*, VII, 52 e seg.; Seeck, op. cit., p. 235 e seg. Sulla cronologia di questi fatti, v. Goyau, *Chronologie de l'Empire romain*, p. 434 e seg, e le note di H. dom Leclercq in Hefele, *Hist. des Conciles*, I, 2, p. 693 (Paris 1907).

Coteste lettere, le une appartengono all'a. 346 ([1]); le altre, dirette pure al *dux Aegypti Felicissimus*, all'anno 350 ([2]).

*Flavius Strategius.

Pap. Amh., II, 140: **κατὰ κέλευσιν τοῦ κυρίου μου τοῦ διασημοτάτου κόμι[τ]ο[ς] καὶ ἡγεμόνος Φλ[αυίου Στ]ρ[α]τηγίου**; il papiro è del 349.

Flavio Strategio, detto poi Musoniano (*Amm. Marc.* XV, 13, 1, 2), era preside della Tebaide, non prefetto di Egitto. Cfr. Mitteis, *Mél. Nicole*, p. 372; Seeck, *Libanius*, p. 282 e seg.

*Pomponius Metrodorus.

Pap. Ox., I, 66: **τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος Πομπωνίου Μητροδώρου** (2 luglio 357).

Pomponio Metrodoro era preside della Tebaide, non prefetto di Egitto.

110. Sebastianus. (a. D. 353-354).

Ath. *κεφ.* 353: **ὑπατείας Κωνσταντίου Αὐγούστου τὸ ς̄ καὶ Κωνσταντίου Καίσαρος τὸ β̄, ἡγεμόνος Σεβαστια⟨ν⟩οῦ Θρᾳκὸς ἐπάρχου Αἰγύπτου.** Cfr. ib. 354.

Sebastiano era oriundo della Tracia e non deve confondersi con l'altro Sebastiano della Bitinia che fu duca di Egitto dal 356 al 362. Cfr. Sievers, *Libanius*, p. 254; Seeck, op. cit., p. 271.

111. Maximus. (a. D. 355-356).

Ath. *κεφ.* 355: **ὑπατείας Ἀρβετίωνος καὶ Λολλιανοῦ, ἡγεμόνος Μαξίμου τοῦ πρεσβυτέρου Νικαιέως ἐπάρχου Αἰγύπτου.** Ib. 356.

Il Seeck (*Libanius*, p. 307) lo crede identico a Fabio Massimo che governò il Sannio come preside nel 352 (v. la mia *Diocesi Italiciana*, p. 173), perchè Fabio Massimo, nelle iscrizioni campane che lo riguardano, è chiamato *vir clarissimus*, e il nostro, nel testo siriaco tradotto dal Larsow, « der geehrte », che corrisponderebbe al *λαμπρότατος* dell'originale greco. Ma la versione del Larsow, come si è detto, più volte non è esatta; invece, secondo lo Schwartz, dal testo siriaco risulta che Massimo aveva un soprannome: si chiamava *ὁ πρεσβύτερος*, nello stesso modo di Elio Palladio che

([1]) Ath., *Apol. contra Arian.*, 56 = Migne, *Gr.*, 25, 350; *hist. Arian. ad Mon.* 23 = Migne, *Gr.* 25, 719.

([2]) Ath. *ap. ad Const.*, 10; *ad Mon.*, 51 = Migne, *Gr.*, 25, 608, 756. Cfr. Tillemont, *Mémoires*, VIII, 125, 135.

fu, come vedremo, prefetto nel 371, e si chiamava di soprannome ὁ κουρεύς. Aggiungi inoltre che il nostro prefetto era di Nicea, mentre il preside del Sannio doveva essere oriundo della Campania.

112. Cataphronius. (a. D. 356-357).

Ath. κεφ. 356: μεθ' ὃν [Μάξιμον] Καταφρόνιος Βίβλιος; Id. κεφ. 357: ὑπατείας Κωνσταντίου Αὐγούστου καὶ Ἰουλιανοῦ Καίσαρος τὸ β̄, ἡγεμόνος τοῦ αὐτοῦ Καταφρονίου Βιβλίου ἐπάρχου Αἰγύπτου.

Hist. Aceph., 5: *donec ingrederetur Alexandriam Cataphronius prf. et Eraclius comes mense pahyni XVI die, cons. Constanti VIII et Iuliani Cessaris* (sic) *primo.*

Catafronio era della Fenicia, di Biblo; divenne prefetto prima del 10 giugno 356, come risulta dalla *Historia Acephala* sopra citata. Feroce persecutore di S. Atanasio e dei suoi seguaci, insieme con il duca Sebastiano, consegnò le chiese di Alessandria al vescovo intruso Giorgio e ai suoi partigiani. Forse è identico ad un Fenicio a cui allude una lettera di Libanio, VI, 84 (494[a]); cfr. Seeck, op. cit., p. 104. Catafronio è il primo dei prefetti che s'incontrano legati in stretta amicizia con Libanio. Cfr. Ath. *ad Mon.* 55 = Migne, *Gr.*, 25, p. 760; Sozom., IV, 10, 8. Durò in carica fino al 357.

113. Hermogenes Parnasius. (a. D. 357-359).

Ath. κεφ. 358: ὑπατείας Τατιανοῦ (scr. Δατιανοῦ) καὶ Κερεάλεως, ἡγεμόνος Παρνασίου Κορινθίου ἐπάρχου Αἰγύπτου. Cfr. κεφ., 357, 358, 359.

Iul., *Ep.*, 23: Ἑρμογένει ἀποϋπάρχῳ Αἰγύπτου.

Secondo il Seeck (op. cit., p. 172), Ermogene sarebbe stato prefetto prima dell'anno 328, poichè il suo nome non figura nella lista atanasiana; ma questa supposizione non regge. Difatti, come bene osserva il Sievers (*Einleitung*, p. 123 e seg.), la lettera 23 di Giuliano Apostata sopra citata, nella quale l'imperatore si rallegra con Ermogene da lui richiamato dall'esilio al quale era stato condannato, deve essere stata scritta non molto dopo la morte di Costanzo, verso la fine dell'a. 361; quindi il governo di Ermogene nell'Egitto deve di poco averla preceduto. Lo Schwartz (l. cit., p. 351, n. 3) lo crede perciò identico a Parnasio che, secondo i κεφάλαια, fu prefetto dal 357 al 359; e l'identificazione è buona. Infatti, Parnasio, nella seconda metà dell'a. 359, venne deposto dall'ufficio sull'accusa di aver consultato un astrologo intorno alla vita dell'imperatore Costanzo. Condotto a Scitopoli, città della Palestina, dinanzi al tribunale di Domizio Modesto, conte di Oriente, per esservi giudicato insieme con parecchi personaggi di Antiochia e di Alessandria, accusati di aver consultato l'oracolo del dio Besa nella città di Abido, Parnasio fu condannato prima nel capo e poi all'esilio, ma, morto, nel novembre 361, Costanzo, ottenne grazia

dal suo successore Giuliano alla fine dello stesso anno ([1]), nella quale occasione Libanio gli scrisse una lettera gratulatoria (*Ep.* 734). Parnasio adunque ed Ermogene sono evidentemente una medesima persona; ma come si spiega la diversità dei nomi della quale lo Schwartz non fa parola? In modo assai semplice: con l'uso dei due nomi, proprio di quel tempo. Parnasio non è che il soprannome di Ermogene, il così detto *signum*, di cui tanti esempî offrono le fonti epigrafiche ([2]) e il nostro prefetto portava quel *signum* appunto per essere distinto da *Hermogenes Ponticus*, prefetto del pretorio di Oriente nel 359 (cfr. Amm. Marc. XIX, 12, 6; Borghesi, *Oeuvres*, X, 218). I *κεφάλαια* dicono Parnasio di Corinto, mentre Ammiano Marcellino lo fa nato in *Patrae, achaicum oppidum, ubi habuit larem*; ma nessuna contraddizione esiste fra le due testimonianze, come a primo aspetto potrebbe apparire. Libanio, infatti, nella già ricordata lettera gratulatoria diretta a Parnasio, così si esprime: *καὶ ἡνίκα τοῖς πολλοῖς ἐκείνοις Ἀβυδηνοῖς περιπεπτώκεις, ἤλγουν· καὶ νῦν εἰλημμένου σου τῆς Κορίνθου καὶ τῶν πατρῴων ἀγαθῶν, χαίρω.* Libanio, adunque, si rallegra con Parnasio, che, richiamato dall'esilio, ha potuto recuperare Corinto e Patrae, poichè nelle parole *καὶ τῶν πατρῴων ἀγαθῶν*, sebbene significhino letteralmente i beni paterni, è verisimile l'allusione *ad Patras quae fuit Parnasii patria*, come congettura sagacemente Enrico Valesio nelle sue note ad Ammiano ([3]). Ma qualunque sia il vero senso di quelle parole, o il letterale, o quello sospettato dal Valesio, certo è che Libanio unisce qui Corinto con i beni paterni di Parnasio siti in Patrae non senza una ragione che soltanto il diritto romano ci spiega. Dai principî, infatti, regolatori dell'*origo* e del *domicilium*, e dalle parole di Ulpiano (*Dig.* 50, 1, 6, 2), il quale dice che *viris prudentibus placuit duobus locis posse aliquem habere domicilium*, discende facile la conclusione: Parnasio aveva due domicilî, l'uno nella patria sua, certificato dalla *laris collocatio*, di cui parla Ammiano Marcellino; l'altro, in Corinto, ove era il centro dei suoi affari, ed egli risiedeva alternativamente in questi due luoghi ([4]).

114. Italicianus. (a. D. 359).

Ath. *κεφ.* 359: *ὑπατείας Εὐσεβίου καὶ Ὑπατίου... μεθ' ὃν [Παρνάσιον] Ἰταλικιανὸς Ἰταλὸς τρεῖς μῆνας.*

Italiciano, oriundo d'Italia, amico di Libanio, come risulta da parecchie lettere di lui, fu in carica per soli tre mesi dell'a. 359. V. Seeck, *Libanius*, p. 187.

([1]) Amm. Marc., XIX, 12, 10; cfr. Lib., *Orat.*, XIV, 15, pp. 429, 430.

([2]) Cfr. Borghesi, *Oeuvres*, III, 501; Mommsen, *Hermes*, XXXVII, p. 446 e seg.

([3]) Amm. Marc. (Parisiis 1636), p. 172. — La congettura del Valesio a me pare confermata anche dalle altre parole del testo di Libanio su riprodotte; « ubi in Abydenorum nomine — osserva lo stesso Valesio — iocus est elegans; nam Abydeni graeco proverbio calumniatores dicebantur et negotium illud quo vexatus fuerat Parnasius, ex Abydo initium sumpserat, ut Marcellinus hic docet ». Tutta la lettera adunque di Libanio ha forma giocosa od enigmatica, forma del resto conforme al gusto letterario di quel tempo, poichè trovasi adoperata anche da Giuliano nella lettera 23 diretta allo stesso Ermogene Parnasio e sopra citata.

([4]) V. nota 1, pag. 331.

115. **Faustinus.** (a. D. 359-361).

Ath. *κεφ.* 360: *ὑπατείας Κωνσταντίου Αὐγούστου καὶ Ἰουλιανοῦ Καίσαρος τὸ γ̅, ἡγεμόνος Φαυστίνου, Χαλκηδονίου ἐπάρχου Αἰγύπτου.* Cfr. *κεφ.* 359-361.

Il Sievers (*Einleitung*, p. 116) lo crede a ragione identico a Faustino, *rationalis Aegypti* (*καθολικός*) nel 356, che da S. Atanasio (*Hist. Arian. ad mon.* 55 = Migne *Gr.* 25, p. 760 e seg). vien detto oriundo di Bitinia; e difatti il nostro prefetto era nativo di Calcedonia, città importante di quella provincia. Divenne prefetto nel 359 e durò in carica fino al 361; tanto come *catholicos*, quanto come prefetto, perseguitò S. Atanasio e i suoi aderenti.

**Artemius.*

Il De Ricci (l. cit., p. 103, n. 104) inserisce Artemio fra i prefetti, mentre non era che *dux Aegypti* come risulta dal *κεφάλαιον* 360 (*Ἀρτέμιος ὁ δούξ*); da Giuliano Apostata (*ep.* 10) che lo chiama *ὁ στρατηγὸς τῆς Αἰγύπτου*; da Ammiano Marcellino, 22, 11²: *Artemius ex duce Aegypti* e dal *Chr. Pasch.* 549. Cfr. Schwartz, l. cit., p. 351, n. 6. Come *dux* perseguitò nel 360 S. Atanasio e i suoi aderenti, unito al prefetto Faustino. V. anche Seeck, *R. E.*, II, 2, 1444.

116. **Gerontius.** (a. D. 361-362).

Ath. *κεφ.* 361: *ὑπατείας Ταύρου καὶ Φλωρεντίου... μεθ' ὃν [Φαυστῖνον] Γερόντιος Ἀρμένιος ἔπαρχος Αἰγύπτου.* Ib., 362.

Hist. Aceph., 8: *IIII die mensis eiusdem (cyaci) praefectus Gerontius nontiauit mortem Constanti imperatoris et quod solus Iulianus tenuit universum imperium.* Cfr. ib., 10.

Geronzio, oriundo dell'Armenia, secondo l'*Historia Acephala*, già prefetto prima del 4 Choiak (30 novembre) 361, era sempre in carica il 15 Mechir (9 febbraio) 362. A lui toccò di annunziare ufficialmente alla popolazione di Alessandria la morte di Costanzo e l'avvento al trono di Giuliano (30 novembre 361). Questo fu il segnale di una terribile sollevazione contro Giorgio di Cappadocia vescovo ariano che, deposto S. Atanasio, nel 356, aveva abusivamente preso il suo posto. Il vescovo si era reso così impopolare e odioso durante la sua amministrazione, che venne cacciato da Alessandria nel 358; ma essendosi arrischiato di farvi ritorno dopo un'assenza di più di tre anni, il popolo furioso s'impadronì di lui, lo gettò in prigione, e finì per massacrarlo il 25 dicembre del 361. Fu in questa occasione che Giuliano indirizzò agli Alessandrini il messaggio di rimostranza di cui già parlammo, e poco dopo promulgò un editto per richiamare tutti i vescovi esiliati da Costanzo e restituir loro i beni ad essi confiscati; e del richiamo vennero incaricati appunto il prefetto Geronzio e

il vicario Modesto, l'8 febbraio 362. Le lettere imperiali furono rese pubbliche il giorno seguente [1].

117. Ecdicius Olympus. (a. D. 362-363).

Ath. κεφ., 362: ... μεθ' ὃν [Γερόντιον] Ὄλυμπος Ταρσεύς.

Ath. κεφ., 363: ὑπατείας Ἰουλιανοῦ Αὐγούστου τὸ γ̄ (scr. δ') καὶ Σαλουστίου, ἡγεμόνος τοῦ αὐτοῦ Ὀλύμπου ἐπάρχου Αἰγύπτου.

Hist. Aceph., 11: *Olympus praefectus.* Cfr. ib., 12.

Iul., *Ep.*, 6: **Ἐκδικίῳ ἐπάρχῳ Αἰγύπτου.** Cfr. ep. 50.

Cod. Th., XV, 1, 8: *Idem A.* [*Iulianus*] *Ecdicio p(rae)f(ecto) Aegypti* — *p(ro)p(osita) III Non. decembr. Antiochiae Mamertino et Nevitta conss.* (2 dec. 362). Cfr. ib., XV, 1, 9.

Secondo l'*Historia Acephala*, fra il 15 Mechir (9 febbraio) e il 27 Phaophi (24 ottobre) 362 era prefetto di Egitto Olimpo che i κεφάλαια dicono oriundo di Tarso; era sempre in carica l'8 Thoth, cioè, il 6 settembre 363. Le due lettere di Giuliano su citate, sono degli ultimi mesi dell'a. 362, cioè, la sesta fu scritta fra il 24 ottobre e il 1° dicembre 362; la cinquantesima, dopo il 20 settembre 362. Il Sievers (*Einl.*, p. 144), combinando insieme i documenti citati relativi ad Olimpo e quelli relativi ad Ecdicio, conclude che il nostro prefetto, condiscepolo e amico di Libanio, si chiamava Ecdicio, di cui *Olympus* non era che il *signum*; e in questa opinione consentono lo Schwartz e il Seeck, *Libanius*, p. 126.

Nel marzo 362, l'imperatore Giuliano, mal soffrendo l'immensa popolarità da cui era circondato in Alessandria il vescovo Atanasio, nemico acerrimo non solo dell'arianesimo, ma eziandio dell'ellenismo, diresse agli Alessandrini un editto nel quale ordinava che Atanasio fosse bandito dalla città; l'editto, però, apparendo troppo impopolare, rimase lettera morta, tantochè l'imperatore, adiratosene, inviò nel mese di ottobre l'ordine al prefetto Ecdicio di espellere Atanasio da tutto l'Egitto prima delle calende di decembre, minacciando, in caso contrario, di colpire il presidio militare con un'ammenda di cento libbre d'oro [2]. L'ordine era dunque formale, e Atanasio, risoluto a non provocare alcun disordine, abbandonò Alessandria, nel momento in cui l'editto imperiale di espulsione veniva promulgato, cioè, il 24 ottobre 362 [3]. Pochi

[1] *Hist. Aceph.*, 10: *post dies autem III methyr XIIII datum est preceptum Gerontio prf. eiusdem Iuliani imp. nec non etiam vicarii Modesti precipiens episcopos omnes functionibus antehac circumuentos et exiliatos reverti ad suas civitates et provincias. autem ea littere* (sic) *sequenti die Methyr XV proposite* (sic) *sunt. postmodum autem et prfi Gerontii edictum propositum est per quod vocauatur episcopus Athanasius ad suam reverti ecclesiam.*

[2] L'editto di Giuliano (**Ἀλεξανδρεῦσι διάταγμα**) è contenuto nella epistola 26; la lettera ad Ecdicio è la sesta. Male il Rode (*Geschichte der reaction Kaiser Iulians gegen die christl. Kirche*, p. 80, n. 15) ascrive l'editto e la lettera allo stesso mese di ottobre. Nel testo, abbiamo seguìto la cronologia proposta dallo Schwarz (*de vita et scriptis Iuliani*, p. 38) che pone l'editto alla fine di marzo e l'epistola 6 al principio di ottobre; cfr. Allard, *Iulien l'Apostat*, II, p. 300, n. 1.

[3] *Hist. Aceph.*, 11: *Predicto autem die phaoph. XXVII* [24 ottobre 362] *proposuit* (scil. *praefectus*) *Iuliani imp. edictum ut Athanasius episcopus recederet de Alexandria. et eodem momento quo propositum est eductum* (sic) *episcopus egressus est civitatem.*

giorni dopo, il prefetto, cedendo alle domande del filosofo Pitiodoro e di altri fanatici influenti, bandiva pure da Alessandria, Paolo e Astericio, due sacerdoti devotissimi ad Atanasio [1]. Al nostro prefetto toccò anche, il 20 agosto 363, di annunziare agli Alessandrini la morte di Giuliano e la elezione di Gioviano il quale, nel mese successivo (6 settembre), ordinò al prefetto di ristabilire, nella sua integrità, il culto cristiano in Alessandria [2]. Il *rector Aegypti* citato da Ammiano Marcellino (XXII, 14, 6) è probabilmente il nostro Ecdicio.

118. Hierius. (a. D. 364).

Ath. *κεφ.* 364 (l. c. p. 352): *ὑπατείας Ἰοβιανοῦ Αὐγούστου καὶ Βερωνιανοῦ, ἡγεμόνος Ἱερίου Δαμασκηνοῦ.*

Ierio, filosofo pagano di Damasco, aveva, come s'impara dalle lettere di Libanio (II, 194), amministrata una provincia consolare, e, deposto dall'ufficio, era tornato in patria nel 360. Divenne successore di Ecdicio Olimpo nella prefettura di Egitto nel 364, ma per poco tempo. Due lettere di Libanio (*Ep.* 1313, 1362) infatti dimostrano chiaramente che, nell'estate dello stesso anno 364, Ierio era già stato surrogato da Massimo, di cui al numero seguente. Cfr. Schwartz, l. cit., p. 352, n. 4; Seeck, *Libanius*, p. 175.

119. Maximus. (a. D. 364).

Ath. *κεφ.* 364: ... *μεθ᾽ ὃν* [*Ἱέριον*] *Μάξιμος Ῥαφεώτης.*

Massimo, oriundo di Rafia in Palestina, prima di divenire prefetto di Egitto, era stato preside dell'Armenia nel 361 e l'anno seguente consolare della Galazia. Nell'estate del 364 succedette a Ierio, come si ricava dalle lettere 1050 e 1362 di Libanio a lui dirette, ma nello stesso anno venne sostituito da Flaviano. Cfr. Seeck, op. cit., p. 207.

120. Flavianus. (a. D. 364-366).

Ath. *κεφ.* 364: ... *μεθ᾽ ὃν* [*Μάξιμον*] *Φλαυιανὸς Ἰλλυριός.* Ib. 365, 366.

Flaviano, oriundo dell'Illiria, sostituì, nel 364, il prefetto Massimo, e, secondo l'*Historia Acephala*, che concorda del resto con i *κεφάλαια*, era tuttora in carica

[1] *Hist. Aceph.*, 11: *qo mox egresso Olympus prf. obtemperans eidem Phythiodoro et his qui cum ipso erant hominibus difficillimis, misit ad exilium Paulum et Astericium presb. Alexandriae et direxit eos habitare Andropolitanam civitatem.*

[2] *Hist. Aceph*, 12: *Olympus autem prf. mense mensore XXVI d. consulibus Iuliano Aug. IIII et Salustio* [20 agosto 363] *nontiauit Iulianum imp. esse mortuum et Iovianuum Xristianum imperare. et sequente mense toth. VIII* [6 settembre 363] *imperatoris Ioviani littere advenerunt ad lympum prf. ut tantum deus excelsus colatur et Xpistus et ut in ecclesiis colligentes populi celebrent religionem.* — Nel ms. si legge *mense toth. XVIII*, ma per errore che bene lo Schwartz (l. cit., p. 352, n. 2) corregge così: *toth. VIII*, poichè, sul finire del capo, il testo dice *Paulus et Asterius predicti presbyteri reversi sunt de exilio andropolitanae ciuitatis et ingressi sunt Alexandriam toth. die X.*

il 7 Mechir (5 febbraio) dell' a. 366. Gl'imperatori Valentiniano e Valente, il 10 pachom (5 maggio) del 365, ordinarono l'esilio di tutti i vescovi esiliati sotto Costanzo e ristabiliti da Giuliano. Cotesto editto provocò una grande emozione in Alessandria, specialmente rispetto a S. Atanasio che la moltitudine dei fedeli diceva non dover sottostare all'ordine imperiale, essendo stato Atanasio ristabilito nella sua sede non da Giuliano, bensì dal suo successore Gioviano. Il prefetto Flaviano, di fronte a queste rimostranze, consultò gl'imperatori per calmare gli animi: ma poco dopo, la notte del 5 ottobre dello stesso anno 365, insieme con Vittorino *dux Aegypti*, penetrò nella chiesa di Dionisio per sorprendervi Atanasio, il quale però, segretamente avvertito, l'aveva prima di nascosto lasciata. L'epistola 569 di Libanio, diretta a Flaviano, riceve piena luce, come ha mostrato il Sievers (*Einleitung*, p. 144 e seg.), dai fatti narrati nell' *Historia Arianorum*. L'anno seguente 366, tumultuando il popolo, ogni persecuzione contro Atanasio fu sospesa; il vescovo ebbe licenza di ritornare alla sua sede e il relativo decreto fu letto dal notaio imperiale Brasida « *cum duce Victorino et praefecto Flaviano* » dinanzi al popolo di Alessandria ([1]).

121. Proculeianus. (a. D. 366-367).

Ath. *κεφ.* 366: ... *μετὰ τοῦτο Προκλιανὸς Μακεδὼν ἄρχων ἐγένετο.* Ib. 367.

Proculeiano era oriundo della Macedonia; nel 365, aveva governato come preside l'*Euphratensis* (v. Seeck, *Libanius*, p. 247), poi passò al governo dell' Egitto che tenne fino al principio di gennaio 367.

122. Flavius Eutolmius Tatianus. (a. D. 367-370).

Ath. *κεφ.* 367: *μεθ' ὃν* [*Προκλιανὸς*] *Τατιανὸς Λύκιος.* Ib. 368-370.

Exc. Barb., (Frick, *Chr. Min.*, I, 364): *eo anno introivit Tatianus in Alexandria primus Augustalius VI Kl. Februarias* [27 gennaio 367].

Cod. Th., XII, 18, 1: *Impp. Val(entini)anus et Valens A. A. ad Tatianum p(rae)f(ectum) Aegyp(ti) — Dat. VI. Id. Mai. Marcianop(oli) Lupicino et Iovino conss.* (10 maggio 367).

Dessau, 8844 (Sidyma): [*T*]*ατιανὸς ... ἀρχὴν Θηβαίων λάχεν, ε*[*ἶτ'*] *Αἰγύπτου πάσης κ. τ. λ.* ([2]).

Che il nostro prefetto si chiamasse Flavio Eutolmio risulta da una iscrizione greca di Antinopoli (Dittenberger, *I. O.*, 723 = Dessau, 8809), edita già dal Wescher (*Bull. Ist.*, 1866, p. 153) e da un'altra pure dell' Egitto (*C. Gr.*, 4693) nella migliore lettura proposta dallo stesso Wescher (l. cit., p. 155). Taziano era originario della

([1]) *Hist. Aceph.*, 15, 16. Cfr. Tillemont, *Mémoires*, VIII, 235 e seg.

([2]) *C. Gr.* 4266[e] = Kaibel, *Epigr. graeca*, 919 = Benndorf und Niemann, *Reisen in Lykien*, I, 81, n. 64; cfr. p. 157.

Licia (1), probabilmente di Sidyma ove si rinvenne l'iscrizione metrica sopracitata che ne dà il *cursus honorum.* Fu, nel principio della sua carriera, avvocato, e assessore di parecchi funzionarî. Poi divenne preside della Tebaide, come risulta anche dalla iscrizione di Thebae (*C. Gr.*, 4816 = Kaibel, 1020), e quindi prefetto di Egitto dal 27 gennaio 367 in cui entrò in carica secondo il Barbaro di Scaligero, fino al 370. Come si è detto nella introduzione, male le parole del Barbaro erano state interpretate da alcuni per sostenere che Taziano fosse stato il *primo Augustalis*, mentre realmente il titolo *Augustalis* non comparisce che verso l'a. 382. E difatti i *κεφάλαια* non fanno punto cenno di questo mutamento di titolo che sarebbe avvenuto, rispetto al prefetto, nel 367; si noti inoltre che il carme di Sidyma attesta che Taziano, dopo l' Egitto, amministrò la Siria come *ὑπατικός*, dignità questa che, se egli fosse stato *Augustalis*, apparirebbe una degradazione, non una promozione. Come prefetto, Taziano unitamente al duca Traiano arrestò il vescovo intruso Lucio che secretamente era penetrato in Alessandria, e lo espulse dalla città (2). Dopo aver amministrato la Siria, divenne *comes orientis* (3), poi *comes sacrarum largitionum* dal 374 al 377 (4); quindi, *praefectus praetorio Orientis* dal 388 al 392 (5); dalla qual dignità fu deposto in cotesto anno 392 per intrigo di Rufino suo successore e relegato in patria, mentre al figlio suo Proculo, prefetto di Costantinopoli, poco dopo era troncata la testa (6). La condanna di Taziano spiega come i suoi nomi fossero cancellati nelle lapide di Antinopoli sopra citata. La Licia stessa soffrì della disgrazia di Taziano, poichè i suoi abitanti furono dichiarati infami, privati degli uffici che tenevano e dichiarati indegni di averne per l'avvenire. Però la memoria di Taziano già morto venne più tardi nobilitata da Arcadio il quale, nella costituzione del 31 agosto 396 (*Cod. Th.*, IX, 38, 9), attribuisce la disgrazia dell' infelice prefetto all'odio di un uomo destabile, cioè, Rufino, che nemico di lui, aveva voluto esserne giudice (7).

(1) I *κεφάλαια* lo chiamano *Λύκιος* che appunto, come ben nota il Sievers (*Libanius*, p. 266), non può significare che *Lycius*.

(2) 23-25 settembre 367; *Hist. Aceph.*, 18.

(3) Dalla iscrizione metrica di Sidyma sopracitata si apprende che, dopo la prefettura di Egitto Taziano divenne *consularis Syriae* (*ὑπατικὸς Συρίης*) e quindi *δ[πλ]|αρχος ἑώας*, secondo un ardito supplemento che il Mommsen propose non senza esitazione, pensando alla carica di prefetto del pretorio (v. Benndorf und Niemann, *Reisen in Lykien*, I, 81; cfr. p. 157). Ma a dir vero questo supplemento non mi persuade, prima di tutto perchè non si sa che Taziano sia stato due volte prefetto del pretorio, e in ogni caso il poeta l'avrebbe indicato con espressione simile a quella con cui indica più sotto nel v. 5 l'autentica prefettura pretoriana di Taziano: *ἔπαρχος μέγας φάνη*; in secondo luogo, Taziano sarebbe divenuto prefetto del pretorio prima di *θησαυρῶν θείων κόμης*, ciò che contraddice alle regole gerarchiche del tempo. Quindi io credo piuttosto che nella parola lacunosa della lapide si nasconda l'ufficio di *comes Orientis* che Taziano avrà avuto dopo il governo della Siria, come del resto sospettava giustamente il Seeck in Kaibel, *Epigr. graeca*, 919.

(4) Cod. Th., VIII, 7, 14; IX, 21, 8; X, 20,8; X, 22, 1.

(5) Borghesi, X, 266; Mommsen, *Cod. Th.*, I, p. CLXXIV.

(6) Vedi i testi citati in Seeck, *Libanius*, p. 287 e seg.; cfr. anche Zosim., IV, 52.

(7) *Nec unius viri inlustris Tatiani tantum valuerit temporalis offensio, teterrimi iudicis inimici ut adhuc macula in Lycios perseveret.* Di queste parole assai oscure dell'imperatore Arcadio, seguiamo nel testo la interpretazione proposta dal Gotofredo nel suo commentario, accolta

123. Olympius Palladius. (a. D. 370-371).

Ath. κεφ. 370: ὑπατείας Οὐαλεντινιανοῦ καὶ Οὐάλεντος τῶν Αὐγούστων τὸ γ̄ ... μεθ' ὃν [Ταιιανὸν] Ὀλύμπιος Παλλάδιος. Ib., 371.

Olimpio Palladio era di Samosata e nel 363-364 aveva governato, come ricavasi da Libanio (*Ep.* 1162), l'Isauria col titolo di preside. Più tardi venne preposto al governo di Egitto. V. Seeck, op. cit., p. 228.

124. Aelius Palladius. (a. D. 371-377).

Ath. κεφ. 371: ὑπατείας Γρατιανοῦ Αὐγούστου τὸ β̄ καὶ Πρόβου ... μεθ' ὃν Αἴλιος Παλλάδιος Παλαιστινὸς ὁ καλούμενος κουρεὺς ἔπαρχος Αἰγύπτου. Ib., 372-373.

C. Gr. 8610 = Dittemberger, 722 (Atribi): ἐπὶ τῆς πανευδαίμονος βασιλείας τῶν τὰ πάντα νεικώντων δεσποτῶν | ἡμῶν Οὐαλεντινιανοῦ καὶ Οὐάλεντος || καὶ Γρατιανοῦ τῶν αἰωνίων Αὐγούστων, | ἐν τῇ εὐτυχεστάτῃ αὐτῶν δεκαετηρίδ⟨ε⟩ι, τετράπυλον ἐπώνυμον τοῦ θειοτάτου βασιλέως ἡμῶν Οὐάλεντος | ἐκ θεμελίων ἐκτίσθη ἐπὶ τῆς ἀρχῆς τοῦ κυρίου λαμπροτάτου ἐπάρχου τῆς Αἰγύπτου Αἰλίου || Παλλαδίου κ. τ. λ.

Socr. IV, 21: βασιλέως (*Valens*) πρόσταγμα Παλλαδίῳ τῷ Ἀλεξανδρείας ἐπάρχῳ ἐγέγραπτο. κ. τ. λ.

Theodor. IV, 22: ὁ τοῦ ἔθνους ἡγεμονεύων Παλλάδιος (*ex epistola Petri episcopi Alexandrini*).

Elio Palladio, sopranominato il barbiere (κουρεύς) secondo l'uso del tempo, era oriundo della Palestina e pagano, come attesta la lettera del vescovo Pietro citata da Teodoreto. A lui si riferisce la lapide di Athribis in parte su riprodotta ed illustrata dottamente dal Wescher, *Bull. Inst.* 1866, p. 156 e seg. e dal Wachsmuth, *Rh. Museum* XXVIII, p. 581 e seg. L'iscrizione ricordando i decennali degl'imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, come ben vide il Wachsmuth, deve attribuirsi all'a. 374, dimodochè, in base ai nostri documenti, possiamo stabilire che Elio Palladio governò l'Egitto dal 371 al 374. Egli, dopo la morte di S. Atanasio avvenuta il 2 maggio 373, insieme con Vindalonio Magno, *comes sacrarum largitio-*

---

dal Tillemont, *Empereurs*, V, 360, 761 e seg., e dal Borghesi, X, 267; in senso contrario v. il Pagi, *Crit.* in *Ann. Bar.* ad a. 392, § 7. Cfr. Güldenpenning und Ifland, *Kaiser Theodosius*, p. 206, n. 35. — Il Seeck, *Libanius* p. 288, crede che Taziano sia morto nell'estate del 396, cioè nell'anno in cui la sua memoria venne nobilitata da Arcadio; ma a me pare debbasi collocarne la morte qualche anno prima, come del resto dimostrano le parole della costituzione: *macula quae in ipso iam temporis absolutione consumpta est*, tanto più se si pongano a raffronto con la testimonianza di S. Asterio di Amasea (*hom.* IV = Migne, *Gr.*, 40, p. 225), il quale dice che, dopo la condanna, Taziano visse qualche tempo ancora nel dolore e nella sventura, e morì nella ignominia e nell'onta. Cfr. Tillemont, op. cit., V, p. 763.

num [1], appositamente mandato dall'imperatore Valente in Alessandria, per sostenere gli Ariani, diede mano forte a costoro, i quali imprigionato il vescovo Pietro, successore legittimo di S. Atanasio, che poi potè fuggire a Roma, collocarono sul seggio episcopale di Alessandria, il loro capo Lucio. Questo fu il segnale di una persecuzione contro gli ortodossi di cui troviamo i particolari negli storici Socrate, Sozomeno e Teodoreto [2]: ne fa cenno anche S. Girolamo nella sua cronaca, là dove dice che molti monaci di Nitria, rifiutando il servizio militare imposto loro da una legge di Valente, morirono sotto le verghe [3]. La notizia di questa persecuzione trovasi anche nel Barbaro di Scaligero, sebbene il cronografo l'attribuisca alla prefettura di Taziano [4]. Però, come si è detto prima, Taziano, dopo aver lasciato il governo di Egitto, sul finire del 370, ebbe nuove cariche e dal 374 al 377 per lo meno, quella di *comes sacrarum largitionum* [5]; per conseguenza non è possibile ammettere che egli fosse di nuovo prefetto in Egitto dal 371 al 378, come attesterebbe il Barbaro di Scaligero. Ma d'altra parte, per quanto esigua sia l'autorità del Barbaro così confuso nella sua cronologia, il ricordo che vi troviamo di una persecuzione avvenuta in Alessandria contro gli ortodossi *sub Tatiano praeside*, della quale si menziona espressamente una vittima, cioè, il beato Doroteo, con l'indicazione perfino del giorno del martirio non può non esser vero se altre fonti di cui trovansi traccie in Fozio [6] e in Suida [7] concordano col Barbaro nell'attribuire siffatta persecuzione a Taziano. Come risolvere questa difficoltà apparente nei nostri documenti, vale a dire, che da un lato Taziano, dopo il 370, non era più prefetto di Egitto, e dall'altro, che la persecuzione contro gli ortodossi di Alessandria sarebbe avvenuta sotto il governo di lui? Vediamo.

Secondo il passo di Suida che dipende forse da Eunapio, come sospettava il Wachsmuth (l. cit., p. 583, n. 1), la persecuzione cominciò in Alessandria *μετὰ τὴν τελευτὴν Ἀθανασίου*, e ne furono attori principali, come si è detto, il prefetto

(1) *Ὁ ἐπὶ τῶν βασιλικῶν θησαυρῶν* lo chiama Socrate, IV, 21; *κόμης τῶν κομητατησίων λαργιτιόνων* lo dice Teodoreto, IV, 22, 10 e *κόμης τῶν θησαυρῶν ταμίας* lo designa Sozomeno, VI, 19, 2, epiteti greci corrispondenti al titolo ufficiale di *comes sacrarum largitionum*; cf. Seeck, s. v. in Pauly-Wissova, *R. E.* IV, 671, n. 84. Vindalonio Magno (così è chiamato nei *Consularia Constantinopolitana* [Mommsen, *Chr. Minora*, I, 242]) non deve confondersi, come fa il Seeck (*Libanius*, p. 290) con Magno, *vicarius urbis*, nel 367 e probabilmente identico con Emilio Magno Arborio Magno, prefetto di Roma nel 379 e 380. V. la mia *Diocesi italiciana*, p. 83.

(2) Vedi per la citazione dei passi la nota precedente.

(3) Hier. Chr. a. 375 (Schoene, II, 198): *multi monachorum Nitriae per tribunos et milites caesi; Valens lege data ut monachi militarent, nolentes fustibus iussit interfici.*

(4) Frick, *Chr. Minora*, I, 364: *Gratiano secundo clarissimo* (a. 371) *sub eodem Tatiano Augustalio. eo anno martyrizavit beatus Dorotheus in Alexandria, VII idos octobris, quod est Faofi duodecimo. Ferarum esca traditus est sub Tatiano praeside, pro quo tunc erant heretici.* Cf. sul martirio di Doroteo, Theoph. ad a. M. 5870; Tillemont, *Mémoires*, VI, 589.

(5) *Cod. Th.* IX, 21, 8; X, 20, 8; X, 22, 1; VIII, 7, 14.

(6) *Bibl.* 484 *b*: *ὁ δὲ τοὺς κατὰ τὴν Αἴγυπτον φόνους παλαμώμενος Τατιανὸς ἦν ὁ ταύτης ἔπαρχος, ὃν ἡ θεία δίκη καὶ τῆς μιαιφονίας καὶ τῆς δυσσεβείας θᾶττον μετῆλθε.*

(7) Suida: *Οὐάλης... ἐπισκόπους εἰς ἐξορίαν ἔπεμπε, καὶ πρεσβυτέρους καί διακόνους καὶ μοναχούς, Τατιανοῦ τότε ἄρχοντος Ἀλεξανδρείας· καὶ πολλοὺς τῶν Χριστιανῶν ἐβασάνισε, καί τινας πυρὶ παρέδωκε, ταῦτα δὲ πάντα μετὰ τὴν τελευτὴν Ἀθανασίου.*

Elio Palladio e il conte Vindalonio Magno che aveva avuto una missione speciale dall' imperatore Valente, ma la missione durò pochi mesi. Nel febbraio dell'a. 374 Magno venne sostituito da Taziano nell' ufficio di *comes sacrarum largitionum* ed anche, poichè nulla vieta di ammetterlo, nella missione favorevole agl ariani e ostile agli ortodossi. Forse Magno non era riuscito a sodisfare appieno l' imperatore, il quale volle affidata la stessa missione a Taziano chè, esperto conoscitore dell' Egitto da lui governato pochi anni prima come prefetto, poteva adempiere il mandato con maggiore efficacia ed energia. Se così è, ogni cosa si spiega benissimo. Taziano, divenuto *comes sacrarum largitionum* (1), fece ritorno in Alessandria e vi rimase dal 374 al 377, forse anche fino alla morte dell'imperatore Valente, dimostrandosi pieno non solo di zelo, ma così spietato verso gli ortodossi, che la persecuzione, sebbene iniziata da Palladio e da Magno, finì per essere attribuita tutta a lui, e la sua autorità fu tale che si sovrappose a quella dello stesso prefetto, tantochè la fonte di Suida lo chiama addirittura *ἄρχων Ἀλεξανδρείας* e la cronaca del Barbaro lo indica prefetto di Egitto dal 367 al 378 quasi senza soluzione di continuità, lasciando per così dire quasi nell'ombra il prefetto Palladio che pur si era mostrato feroce persecutore (2). Parmi così di aver portato un pò di luce nella cronologia oscura del Barbaro, eliminando quelle difficoltà relative a Taziano che fin qui sembravano insormontabili (3).

Il Wachsmuth (l. cit., p. 584) dichiara di non saper a quale anno ascrivere le grandi costruzioni che dal Barbaro sono attribuite a Taziano, ma, ammessa la nostra supposizione, nulla vieta di ascriverle a quello stesso anno 377 in cui vengono poste dalla cronaca alessandrina; con queste costruzioni devesi certamente collegare quella del *τετράπυλον ἐπώνυμον Οὐάλεντος*, o arco di trionfo a quattro porte, eseguita sotto il governo di Palladio nel 374, per testimonianza della iscrizione di Athribis su riprodotta, la cui formula iniziale *τοῦ παν[τοκράτορ]ος θεοῦ θελήσαντος καὶ τοῦ Χριστοῦ αὐτοῦ* apparisce impregnata di arianesimo, come osserva bene il Wescher (4).

(1) Il Seeck (*Libanius* p. 286) vorrebbe che Taziano avesse conservato l'ufficio di *comes sacrarum largitionum*, anche dopo la morte di Valente, poichè una costituzione del 17 giugno 380 (*Cod. Iust.* VIII, 36, 3) che erroneamente lo chiama *praefectus praetorio*, trattando di cose riguardanti il fisco, deve essergli stata diretta, quando egli ancora era *comes*; ma a me par più probabile che Taziano abbia finito la sua missione e quindi lasciato l'ufficio di *comes*, nella primavera del 378, quando Valente abbandonò Antiochia e diede ordine di sospendere la persecuzione contro gli ortodossi, come attestano S. Girolamo *Chr.*, p. 198 Schoene, e Rufino *Hist. Eccl.* XI, 13 (testimonianza sulla quale il Tillemont, *Mémoires*, VI, 799, fa veramente qualche riserva), oppure nell'estate del medesimo anno 378, quando Pietro, vescovo legittimo di Alessandria, vi fece ritorno cacciatone l'ariano Lucio che invece chiese aiuto a Valente occupato nei preparativi della guerra contro i Goti; o tutto al più, alla morte di Valente stesso (9 agosto 378).

(2) Allo zelo persecutore di Palladio contro gli ortodossi accenna la lettera del vescovo Pietro conservata da Teodoreto, IV, 22 e forse anche S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.*, XXV (Migne, *Gr.*, 35, 463). — Il Barbaro di Scaligero lo cita tre volte soltanto: una all'a. 372, dove il *Publius* deve certamente correggersi con *Palladius*, la seconda, all'a. 376, ove parimenti in luogo di *Publio* si corregga *Palladio*; e l'altra all'a. 377, ove il nome *Palladio* è esatto.

(3) La mia congettura relativa alla missione di Taziano in Egitto fu già pubblicata nel *Bulletin de la Société Arch. d'Alexandrie* 1910, n. 12, p. 35 e seg.

(4) L. cit., p. 159; v. anche Giovanni di Nikiou, ed. Zotenberg (*Notices et extraits*, XXIV, 1, p. 445).

Palladio, secondo il Barbaro, era ancora in carica nel 377; data che possiamo conservare, accettata che sia la nostra ormai lunga dimostrazione. Nel 378, il nostro prefetto deve aver lasciato il governo di Egitto per esser promosso poco tempo dopo all'ufficio di *comes sacrarum largitionum*, che occupava nel 381 (*Cod. Th.* IV, 13, 8; X, 24, 2) e che abbandonò nel 30 novembre dello stesso anno in cui lo vediamo divenire *magister officiorum*, nella qual carica rimase fino al 384 ([1]).

* *Flavius Aelius Gessius.*

Il De Ricci (l. cit., p. 104) registra fra i prefetti Flavio Elio Gessio di cui si fa menzione in un papiro inedito di Monaco dell'a. D. 378 (Wilcken, *Archiv.*, I, 479) e in due papiri di Lipsia, uno senza data, l'altro dell'a. 376 o 378 (Mitteis, *Griech. Pap. zu Leipzig*, I, 36, 1; 54, 13; cf. *Mélanges Nicole*, p. 375); ma questo personaggio era invece preside della Tebaide; deve quindi cancellarsi dalla serie prefettizia.

125. [Rufius Synesius] Had[i]rianus. (a. D. 379).

Barb. Scalig. (Frick, p. 368): *Ausonio et Olybrio clarissimorum* (a. 379), *sub Hadriano Augustalio.*

Nel codice Teodosiano trovasi menzionato un *Hadrianus* che fu *comes sacrarum largitionum* in occidente nel 395 (*Cod. Th.*, V, 14, 35); *magister officiorum* dal 397 al 399 (ib., VI, 26, 11 + 27, 11) e due volte prefetto del pretorio d'Italia, l'una dal 401 al 405; l'altra, dal 413 al 414 ([2]). I nomi completi di questo personaggio sono forniti da un'iscrizione dell'anfiteatro Flavio (*C.* VI, 32202) che ricorda un *Rufius Synesius Hadirianus vir clarissimus ex praefectus urbi*, il quale però non è il nostro Adriano, ma probabilmente il figlio di lui, prefetto di Roma prima dell'a. 438 come ho cercato di dimostrare altrove in uno studio speciale sulla mentovata iscrizione ([3]). Il gentilizio *Synesius*, come bene osserva il Seeck (*Chr. Symm.*,

([1]) Il Seeck (*Libanius*, p. 229; cfr. *Chr. Sym.*, p. CCII) crede che *Palladius comes sacrarum largitionum* nel 381 e poi *magister officiorum* sia un altro Palladio, un ateniese, amico di Simmaco che nel 378 professava l'arte rettorica in Roma; che nel 379 fu chiamato alla corte di Teodosio, ove venne preposto probabilmente alla carica di *magister scriniorum* e poi diventò *comes sacrarum largitionum*. Ma come è possibile ammettere che un semplice retore fosse chiamato ad occupare in così breve tempo una delle più alte dignità dell'impero, mentre, l'esempio di Taziano lo prova, non vi si arrivava, se non dopo aver occupati alcuni ufficî nelle provincie? Perciò non credo ammissibile l'identificazione proposta dal Seeck.

([2]) Comunemente la prima prefettura di Adriano si fa cominciare nell'a. 400; ma le costituzioni imperiali di quell'anno « datae Ravennae directae ad Hadrianum $\overline{\text{pp}^{\text{o}}}$ » nota il Mommsen (*ad Cod. Th*, II, 8, 24), « omnes videntur datae esse a. 405 ». Così pure la seconda prefettura si fa terminare con l'a. 416 (cf. Borghesi, *Oeuvres*, X, 579, 597), ma anche qui il Mommsen (*ad Cod. Th.*, VII, 13, 21) osserva che « leges ad Hadrianum praefectum datae annum 414 non excedunt »; cf. Tillemont, *Hist. des Emp.*, V, 819.

([3]) V. *Bull. comunale*, 1909, p. 275 e seg. Che l'Adriano *comes sacrarum largitionum* nel

p. CLXXXVI), indica l'origine greca di Adriano e difatti egli era nativo di Alessandria come risulta chiaramente dalla *deprecatio ad Hadrianum*, poema spinosissimo del suo concittadino e cliente Claudiano [1], e cominciò la sua carriera politica in patria, perchè io non esito a considerarlo identico all'Adriano che, per la testimonianza del Barbaro di Scaligero sopra citato, fu, nel 379, prefetto di Egitto; e credo anzi probabile che i rapporti rispettivi di patronato e di clientela, ai quali allude Claudiano nella *deprecatio* [2], che passavano fra Adriano e lui si fossero iniziati già nell'Egitto e in forza dei quali il poeta avrà dovuto accompagnare il patrono in Italia (sul finire del regno di Teodosio), quando questi fu nominato *comes sacrarum largitionum*, dignità che, per solito, si conferiva agli ex prefetti di Egitto. È vero che, per legge, nessuno poteva essere preposto al governo della provincia nella quale era nato (cf. Dio. 71, 31), ma le eccezioni alla legge non mancano. *Tib. Iulius Alexander* governò l'Egitto, sebbene figlio dell'alabarca giudeo di Alessandria (v. la *Serie dei Prefetti*, I, n. 25); Andronico, nell'a. D. 407 governò la Libia superiore o Pentapoli, sebbene nato in Berenice, città della Pentapoli stessa. Così pure *Fl. Boethus* di Tolemaide fu preside della Siria Palestina nel secondo secolo. Cfr. Dessau, *Prosopog. Imp. R.* II, 162; Sievers, *Studien*, p. 405; Seeck, s. v. in Pauly-Wissova, *R. E.*, I, 2164, n. 23. Per la qualcosa, l'identificazione di Adriano patrono di Claudiano, col nostro prefetto di Egitto del 379, mi par buona e accettabile.

126. Bassianus (?). (a. D. 379).

Exc. Barb. (Frick, p. 368): *Ausonio et Olybrio secundo clarissimorum* (379), *sub Bassiano praeside.*

Il Seeck (*Libanius*, p. 95) propone non senza esitazione d'identificarlo con Bassiano figlio di Talassio, prefetto del pretorio di Oriente sotto Costanzo II, parente e discepolo di Libanio, che, nel 372, fu coinvolto in un processo di lesa maestà, dal quale uscì salvo nella vita, ma col pingue patrimonio confiscato. Era egli allora *tribunus et notarius* (*Amm. Marcell.* XXIX, 2, 5); bisognerebbe quindi ammettere che fosse poi stato graziato in modo da poter adire nuovamente le cariche pubbliche per essere identico al Bassiano prefetto di Egitto nel 379. Il Demitsa (*Alexandreia*, p. 693) e il de Ricci (l. cit., p. 104) ne ascrivono il governo al 381, ma la loro è una congettura gratuita. Nulla vieta di ammettere che Bassiano sia stato prefetto nello stesso anno 379, dopo Adiriano; piuttosto ci par dubbio il nome del prefetto come leggesi nel Barbaro e quindi lo collocheremo fra gl'incerti.

---

395 sia identico al *Rufius Synesius Hadirianus* della iscrizione dell'Anfiteatro Flavio, sostengono il Cuq, note in Borghesi, X, 579; il Seeck, *Chr. Symm.*, p. CLXXXVI; e il Birt, *Claudiani Carmina*, p. XI.

[1] *Carm. min.* XXII, v. 20 e 56. Il motivo della supplica fu un'offesa fatta dal poeta ad Adriano, ma s'ignora quale; forse il corpo del delitto deve ricercarsi nel carme XXI, *de Theodoro et Hadriano*, ove quest'ultimo è chiamato *Pharius*; cf. carm. XXII, 55: *audiat haec... Pharos*; come sospettano il Barth, il Gesner e il Birt commentatori di Claudiano.

[2] V. 34: *Quid tanta dignaris mole clientem?*

127. [Iulius] Iulianus. (a. D. 380).

Cod. Th., XII, 1, 80: *Imppp. Gr(atianus), Val(entini)anus et Theod(osius) A. A. A. Iuliano p(rae)f(ecto) Aegypti — Dat. XVI Kal. April. Gr(ati)ano et Theod(osio) I A. A. coss.* (17 marzo 380). Cf. ib., XV, 1, 20.

C. Gr., 5071 (Nubia): *ἐ]πὶ [Ἰουλιαν[οῦ] ἐπάρχου* . . .

È probabilmente identico al **Ἰούλιος Ἰουλιανός** preside della Tebaide nel 372 menzionato nei papiri di Lipsia, 52, 53 (Mitteis, *Griech. Urk.* I, p. 171 e 172; cf. *Mélanges Nicole*, p. 374). Ad esso paiono attribuibili gli epigrammi dell'*Anth. Graeca* intitolati: **Ἰουλιανοῦ ἀπὸ ὑπάρχων Αἰγυπτίου** (VI-18-20; 28-29). La iscrizione nubiana su riprodotta sembra spetti al nostro prefetto, sebbene incompleta. Cf. Seeck, op. cit., p. 192; De Vit, III, 631.

C. *Praefecti Augustales* (= ***Αὐγουστάλιοι***).

128. Palladius. (a. D. 382).

Cod. Th., VIII, 5, 37: *Idem AAA (Gratianus, Valentinianus et Theodosius) ad Palladium p(rae)f(ectum) Aug(ustalem) — Dat. prid. Id. Mai. Const(antino)p(oli) Antonio et Syagrio conss.* (14 maggio 382).

Il Demitsa (op. cit., p. 693) lo crede identico al Palladio che governò l'Egitto nel 374, ma non lo prova e al n. 122 sono già esposte le ragioni che militano contro questa supposizione. Piuttosto a me pare di ravvisare in lui quel Palladio, ateniese, amico di Simmaco che, nel 378, era professore di rettorica in Roma, e, nel 379, fu chiamato alla corte di Teodosio ove ebbe una carica, probabilmente quella di *magister scriniorum* e che il Seeck sostiene sia il *comes sacrarum largitionum* del 381, ma, erroneamente, come ho dimostrato a p. 347, n. 1; e vado anche più in là, poichè non esito a crederlo identico al Palladio, padre di *Fl. Iunius Quartus Palladius* amico di Claudiano che, nell'occasione del suo matrimonio con Celerina, quando era *tribunus et notarius*, gli dedicò un famoso epitalamio (*carm. m.* 25). Se così è, Palladio, nel 381 o 382, sostituì Giulio Giuliano nel governo di Egitto e fu il primo a portare il titolo di *praefectus Augustalis*, e a questa dignità di Palladio accenna probabilmente Claudiano nel v. 61 dell'epitalamio dove dice che la fama di lui si era estesa fino al Mar Rosso e all'Etiopia [1]. Dopo, Palladio divenne prefetto di Costantinopoli, forse nel 386, e a questa sua nuova carica alludono Claudiano, nel v. 68 dello stesso epitalamio, come ben ha visto lo Ieep (op. cit.), e Gregorio Nazan-

[1] Fu prima il Jeep (*Claudiani Carmina*, II, p. xv) a sostenere che Palladio padre di Giunio Palladio sia stato prefetto di Egitto nel 382 e con lui consente anche il Birt, op. cit., p. XLV.

zieno. Abbiamo parecchie lettere di quest'ultimo [1] dirette a Palladio dalle quali si apprende non solo Palladio essere stato Cristiano, ma, come già osservava il Gotofredo (*Prosop.* s. v.), « eum in summo aliquo magistratu constitutum fuisse *ἐν δυναστείᾳ*, in magna urbe, id est Constantinopoli » e questo elevato ufficio evidentemente non può essere che la prefettura di Costantinopoli. Così mi accordo in sostanza anche col Seeck (*Libanius*, p. 230) il quale dice che Palladio prefetto augustale nel 382 è identico a quello che negli anni 388-390 ebbe grande autorità nel senato di Costantinopoli.

129. **Hypatius.** (a. D. 383).

Cod. Th., XI, 36, 27: *Idem AAA. (Gratianus, Valentinianus et Theodosius) Hypatio p(rae)f(ecto) Aug(ustali) — Dat. VIII Id. Mai Constantinop(oli) Merob(aude) II et Saturnino Conss.* (8 maggio 383). Cf. ib., VI, 2, 13; XII, 6, 17.

Il nostro deve distinguersi da Flavio Ipazio che fu prefetto del pretorio d'Italia dal 382 al 383. Le costituzioni Teodosiane (XI, 36, 31; XIII, 5, 20) del 392 secondo le quali anche in codesto anno Ipazio avrebbe governato l'Egitto, sembrano al Seeck (*Libanius*, p. 181-182) erronee nella data, ma non a ragione poichè si riferiscono, come vedremo, ad un altro Ipazio. Il Barbaro di Scaligero (l. cit.) erroneamente ascrive la prefettura d'Ipazio al 380.

129. **Antoninus.** (a. D. 383-384).

Exc. Barb. (Frick, I, 368): *Suagrio et Eucerio clarissimorum* (a. 381), *sub Antonino Augustalio. Eo anno occisus est Gratianus imperator et rel.*

Richomedo et Chlearco clarissimorum (a. 384), *sub eodem Antonino.*

La prima data del Barbaro è certamente sbagliata, poichè, l'anno in cui morì ucciso l'imperatore Graziano è il 383 e non il 381; per conseguenza, Antonino deve esser succeduto ad Ipazio nell'estate del 383 e aver retta la prefettura di Egitto fino a tutto il gennaio 384 come propone il Tillemont, *Empereurs*, V, 734. Antonino non è un nome strano per il nostro periodo, per quanto sostenga il contrario il Bauer [2]; troviamo infatti un *Valerius Antoninus praeses Numidiae* negli anni 305-306 (*C.* VIII, 4766) ed altri personaggi di questo nome enumerati dal Seeck, in Pauly Wissowa, *R. E.*, I, 2571-72; *Libanius*, p. 77-78.

[1] V. le lettere 103, 110, 119, 170 = Migne, *G.*, 37, p. 201, 208, 218, 280; ma specialmente la 103 e la 170.

[2] *Alex. Weltchr*, p. 115: « Lasse ich jedoch die Stellen aus dem Barbarus bei Seite, der in dieser Zeit Antoninus und Florentius nennt »; strano è però che il Bauer, scrivendo queste parole, nella l. 10, tav. VI Rekto del papiro si serva poi del Barbaro per supplirvi la lacuna così: [*ἐπὶ Ἀντωνίνου αὐγουστα*]*λίου* (l. cit. p. 53).

131. **Optatus.** (a. D. 384).

Const. Sirmond, 3: *Imppp. Valentinianus, Theodosios et Arcadius AAA. ad Optatum praef(ectum) Augustalem — Data pridie Nonas februarias Constantinopoli* (4 febbraio 384?).

Il rescritto suddetto porta la sola data del mese, senza l'anno, ma il Tillemont (*Empereurs*, V, 734) ha fatto assai bene osservare che, mancando nella iscrizione il nome dell'imperatore Graziano, morto nell'agosto 383, ed essendovi nel rescritto stesso nominato Timoteo vescovo di Alessandria (*Timotheo episcopo*) che morì nel 385, il rescritto deve ascriversi all'a. 384.

Optato era nipote della moglie di Proculo Optato console nel 334. Libanio, nell'orazione XLII, 14, p. 395, c'informa che Optato, durante la sua prefettura, perseguitò alcuni filosofi, fra cui Tolemeo, per la qualcosa venne accusato, deposto dall'ufficio che tenne per pochi mesi e condotto incatenato a Costantinopoli per rendere conto della sua amministrazione. Venne colà istituito un processo contro di lui, ma gli riuscì di essere assolto, tantochè più tardi, nel 404-405, lo vediamo, come prefetto di Costantinopoli, partecipare alla persecuzione della corte imperiale contro S. Giovanni Crisostomo. Cf. Seeck, *Libanius*, p. 226 e seg.

132. **Florentius.** (a. D. 384-386).

Bauer, *Alex. Weltchr.*, p. 53: ⌈PB *Ῥιχομήρου καὶ Κλεάρχ*]ου τῶν λαμς
[*ἐπὶ Φλωρεντίου Αὐγουστα*]λίου.

Cod. Th., IX, 33, 1: *Imppp. Gr(atia)nus, Val(entini)anus et Theod(osius) AAA. Florentio p(rae)f(ecto) Aug(usta)li — Dat. XIII Kal. Ian. Constantinop(oli) Richomere et Clearcho conss.* (20 dec. 384); cf. ib., XI, 39, 9; I, 14, 1 (17 febb. 386); 12, 1, 112 (16 giugno 386).

Exc. Barb. (l. cit., p. 370): *Arcadio Augusto filio Theodosii et Baudone clarissimo, sub Frorentio Augustalio* (a. 385).

Come ho detto nella nota 2 a p. 350 il Bauer supplisce con Antonino il nome dell'Augustale mancante nella l. 10 tav. VI R. del papiro di Graz; ma questo supplemento non può accettarsi, poichè egli non ha tenuto conto della indicazione marginale dell'anno secondo l'êra dei martiri e del corrispondente anno consolare. Ora ai consoli dell'anno 384 corrisponde l'anno 102 (PB) dell'êra dei Martiri il quale cominciò il 29 agosto 385; quindi, come ha ben provato il Fruin (*Klio*, VIII, [1908], p. 529), era eponimo di quell'anno l'Augustale che trovavasi in carica il primo *Thot*, ma il 29 agosto 385 non poteva essere in carica Antonino che, nel gennaio 384, aveva ceduto il posto ad Optato. Per conseguenza credo legittimo di supplire nella linea 10 del papiro, il nome Florenzio. Florenzio divenne augustale sul finire dell'a. 384, poichè lo troviamo in carica il 20 dicembre di quell'anno e vi restò almeno sino al 16 giugno dell'a. 386. La sua amministrazione adunque cominciò sotto i

consoli Ricimero e Clearco dell'a. 384 e durò sino alla fine dell'a. 102 dell'êra dei martiri e così si spiegherebbe benissimo la corrispondenza dell'a. PB con l'anno consolare 384 attestata dal papiro Goleniščheff.

133. **Eusebius.** (a. D. 386).

Bauer, *Alex. Weltchr.*, p. 54: [P̄]Γ *Ἀρκαδίου Α[ὔγς υἱοῦ Θεοδοσίου τ]ὸ ᾱ καὶ Βαύδωνος ι[οῦ λαμς ἐπ' Εὐ]σεβίου Αὐγου[στα]λς* (a. 386).

Eusebio sostituì Florenzio ed era eponimo nell'a. 103 di Diocleziano; cioè il 29 agosto 386. In un papiro di Lipsia (I, 63, 6), si fa menzione di un *προηγησάμενος Εὐσέβιος,* le quali parole, tenendo conto del contesto, proverebbero che Eusebio prima del 388 (la data del papiro) era stato preside della Tebaide, probabilmente nel 385, sebbene il Wilcken (*Archiv.*, IV, 227) non creda certa l'identità di Eusebio preside e di Eusebio augustale. Il nostro, amico di Libanio, è probabilmente quell'Eusebio che, negli anni 388-390, occupava un alto posto alla corte dell'imperatore Arcadio. Cfr. Mitteis, *Mélanges Nicole*, p. 375; Seeck, *Libanius*, p. 145; s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E.*, VI, 1369, n. 14.

134. **Paulinus.** a. D. 386-387.

Bauer, *Weltchr*, 54: P̄Δ̄ *Ὁνωρίου ἐπι[φανεστάτου Καί]σαρος τὸ α. καὶ Εὐοδίου τοῦ [λαμς] ἐπὶ Παυλίνου Αὐγουσταλς.*

Cod. Th., XII, 6, 22: *Idem AAA* (*Valentinianus, Theodosius et Arcadius*) *ad Paulinum p*(*rae*)*f*(*ectum*) *Aug*(*ustalem*) — *Dat. prid. Kal. Dec. Constant*(*ino*)*p*(*oli*) *Hon*(*orio*) *N. P. et Evodio v. c. conss.* (30 nov. 386). — A Paolino è indirizzata anche una costituzione imperiale del 25 luglio 385 (*Cod. Th.*, XI, 39, 10 = *Iust.*, I, 3, 8), ma, ben sospettava il Tillemont (*Empereurs*, V, p. 739) la falsità di questa legge, perchè, come già si è visto, nel 385, era prefetto Florenzio.

Paolino sostituì Eusebio nella prefettura di Egitto, nel novembre 386, ed era eponimo nell'a. 104 (PΔ) di Dioclezianо, cioè, il 29 agosto 387. Vi è dunque anche qui concordanza, nel papiro alessandrino, fra l'anno dell'êra dei martiri e l'anno consolare. Paolino è registrato anche nella cronaca del Barbaro Scaligeriano (Frick, l. cit., p. 368) ma con errore nei nomi dei consoli (Antonino del 382 ed Eutropio del 387). Secondo il Sievers (*Libanius*, p. 287) e il Seeck (*Libanius*, p. 232), Paolino governò prima dell'Egitto, la provincia *Euphratensis* e probabilmente circa l'a. 380.

135. **[Flavius Ulpius] Erythrius.** (a. D. 387-388).

Cod. Th., IX. 11, 1: *Imppp. Val*(*entini*)*anus, Theod*(*osius*) *et Arcad*(*ius*) *AAA. Erythrio praef*(*ecto*) *augustali* — *Dat. prid. Kal. Mai. Thessal*(*onicae*) *Theod*(*osio*) *A. II et Cynegio v. c. conss.* (30 aprile 388).

Bauer, *Weltchr.*, 54: $\overline{\text{PE}}$. ***Βαλεντιαν[οῦ Α]ὔγς τὸ ε̅ καὶ Εὐτροπίου τοῦ λαμς ἐπ' [Ἐρυθ]ρίου Αὐγουσταλίου.***

I nomi Flavio Ulpio del nostro prefetto si trovano in un papiro di Lipsia [1] dal quale risulta pure che Eritrio nel 384 governava la Tebaide [2]. Secondo il papiro di Graz egli era eponimo nell'a. 105 [PE] di Diocleziano, cioè a dire, nell'anno 388, ma pare più probabile che Eritrio abbia sostituito Paolino nel governo di Egitto sul finire dell'a. 387, cioè, sotto il consolato di Valentiniano e di Eutropio, come risulta dallo stesso papiro. La iscrizione greca di Antinopoli pubblicata dal Sayce (*Rev. des étud. greques*, I [1888], p. 316-317) e citata dal de Ricci (l. cit., p. 104, n. 122) come relativa al nostro Eritrio, sembra piuttosto attribuibile all'omonimo prefetto del pretorio di Oriente nel 472 e nel 476 (Borghesi, X, 357, 362).

136. Alexander. (a. D. 388-389).

Bauer, l. cit., p. 61: $\overline{\text{Pϛ}}$. ***Θεοδοσίου Αὐγ[ς τὸ β̅ καὶ] Κυνη[γίου] το[ῦ λ]αμς ἐ[π' Ἀλεξάν]δρου [Αὐγ]ουσ[τ]αλίου.***

Nel Codice Teodosiano (XIII, 5, 18) abbiamo un rescritto del 18 febbraio 390 degl' imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio diretto *Alexandro praefecto augustali*; e nel Codice Giustinianeo (X, 40, 8) un altro rescritto del 1 marzo 390, dove però manca il nome dell'augustale a cui è diretto. Ma già il Tillemont (*Empereurs*, V, p. 757) aveva osservato che la data del rescritto 18 febbraio 390 è falsa, poichè lo si dice emesso *Constantinopoli*, mentre in quell'anno Teodosio non era in Costantinopoli, bensì in Milano; quindi, di questi due rescritti è cosa prudente non servirci.

Alessandro, adunque, secondo il papiro di Graz, fu prefetto augustale nell'a. 106 (Pϛ) dell'êra dei martiri, cioè nel 389, ma è probabile che la sua amministrazione abbia cominciato verso la fine del 388. Il nostro è identico forse al preside della Tebaide di cui v. Leipoldt, *Schenute von Atripe* (T. u. Unt., XXV, p. 94, n. 6; 209).

**Flavius Septimius Eutropius.*

Il de Ricci (l. cit., p. 105, n. 128) registra fra i prefetti *Claudius Septimius Eutropius* ricordato in un iscrizione di Antinopoli e già citata sopra a proposito della prefettura di Taziano (Dittenberger, I, O., II, 723). Questa iscrizione fu pubblicata per la prima volta dal Wescher, *Bull. dell'Instituto* 1866, p. 153 e 155, e poi meno accuratamente dal Milne, *History of Egypt*, p. 195, n. 16*b*, che ignora la esistenza della prima edizione. Fondandosi sul testo poco accurato del Milne, il de Ricci, e il Seeck (*Libanius*, p. 153) chiamano questo personaggio *Claudius Septimius Eutropius*, mentre si chiamava *Flavius Septimius Eutropius*, come risulta dal

(1) *Leipz. Pap.*, 62, I, 5; II, 5, 20; Mitteis, *Mélanges Nicole*, p. 375.

(2) Ad Eritrio come preside della Tebaide si riferisce probabilmente una iscrizione metrica del museo del Cairo; v. Lefebvre, *Récueil des inscr. gr. chrét. d'Égypte*, n, 227.

testo del Wescher e da un papiro di Lipsia (Mitteis, op. cit., I, 38, I, 5); il papiro dimostra pure che Settimio Eutropio era non prefetto di Egitto, ma preside della Tebaide nell'a. D. 389 (¹).

137. Evagrius. (a. D. 389-391)

Bauer, l. cit., p. 61: [$\overline{\text{PZ}}$] [*Τιμασίου κ*]*αὶ Π*[*ρομώτου τῶ*]*ν* [*λαμς ἐπ' Εὐαγρ*]*ίο*[*υ αὐγουστα*]*λί*[*ου*]. a. 389/90.

Id., l. c. p. 63: $\overline{\text{PH}}$ *Βα*[*λεντίνου αὐγς τὸ $\overline{δ}$ καὶ*] *Ν*[*εωτερίου τοῦ λαμς ἐπὶ*...] *αυ* ... — a. 390/91.

Id., l. c. p. 63: *Τα*[*τιανοῦ καὶ Συμμάχου τῶν λαμς ἐπ' Εὐαγρίου Αὐγουστς*] a. 391.

All'a. 390 vi è una lacuna nel papiro; il Bauer (l. cit., p. 65) crede che si possa colmare in due modi: o col supplemento *ἐπὶ τοῦ*] *αὐ*[*τοῦ Αὐγουσταλίου*] ovvero *ἐπὶ τοῦ*] *αὐ*[*τοῦ Εὐαγρίου Αὐγς*]; oppure supponendo che ivi manchi il nome di un ignoto augustale di cui le due lettere *αὐ* sarebbero l'inizio o parte del nome. In questa seconda supposizione si potrebbe pensare all' *Αὐρήλιος Κλήμης* di un'iscrizione Nubiana (*C. Gr.*, 5089) che il de Ricci (l. cit., p. 105, n. 134) propone come prefetto nella sua lista, ma costui sembra piuttosto esser stato preside della Tebaide. Al Bauer (p. 117, n. 1) la seconda congettura par più probabile, sembrandogli inconcepibile che Evagrio abbia potuto essere Augustale per tre o quattro anni di seguito; mentre invece il fatto è possibilissimo e ne abbiamo un esempio nella lista Atanasiana, dove, come è visto, Nestorio è menzionato come *ἡγεμών* dal 345 al 352. Per conseguenza non esito ad accogliere il primo supplemento proposto dal Bauer.

Il Fruin (l. cit., p. 528) fa osservare che sebbene Evagrio comparisca nel papiro quattro volte eponimo, pure, è menzionato augustale soltanto per tre anni dell'êra dei martiri, perchè manca per l'anno consolare 391 la menzione corrispondente dell'anno egiziano e all'a. 390 (= 108 di Diocleziano), omesso l'a. 391, segue il 392 (= 109). L'osservazione è giusta, ma bisognerebbe spiegare altresì l'omissione dell'a. 391 che non può essere fortuita. Il Bauer, l. cit., p. 64, ne dà una spiegazione, secondo me, non sodisfacente.

Eunap., *Aedes.*, p. 44 Boissonade: ***Εὐετίου δὲ τὴν πολιτικὴν ἀρχὴν ἄρχοντος, Ῥωμανοῦ δὲ τοὺς κατ' Αἴγυπτον στρατιώτας πεπιστευμένου.***

Εὐετίου è senza dubbio un errore del testo di Evagrio e già E. Valesio (*ad Socratem*, V, 16) e il Gotofredo (*Prosop. ad Cod. Th.*) giustamente proponevano di leggere invece ***Εὐαγρίου***; il Rauschen (*Jahrb. der chr. Kirche unter Theodosius*, p. 536) invece vuol leggere ***Ἐρυθρίου***, ma Eritrio, lo si è visto, governò l'Egitto nel biennio 387-388 e non 388-389, come sostiene il Rauschen; non può esser quindi il prefetto sotto la cui amministrazione fu distrutto il tempio di Serapide in Alessan-

(¹) Cf. Wilcken, Arch. IV, 227, 241 dal quale apprendo che anche il Milne (*Catal. génér.* p. 16) legge ora ***Φλαυίου*** e non più ***Κλαυδίου***.

dria, come racconta Eunapio nel passo citato, e infine le fonti appresso citate uniscono il nome di Evagrio con quello di Romano.

Cod. Th., XVI, 10, 11: *Idem AAA* (*Gratianus, Valentinianus et Theodosius*) *Evagrio p(rae)f(ec)to Augustali et Romano com(iti) Aeg(ypti)* — *Dat. XVI Kal. Iul. Aquil(eiae) Tatiano et Symmacho conss.* (16 giugno 391).

Sozom., VII, 15: *ἦρχε δὲ τότε τῶν ἐν Αἰγύπτῳ στρατιωτικῶν ταγμάτων Ῥωμανός. Εὐάγριος δὲ ὕπαρχος τῆς Ἀλεξανδρείας ἡγεῖτο.* Cf. Socr., V, 16.

Niceph. Call. *Hist. Eccl.* XII, 25(= Migne Gr. 146, p. 824).

Evagrio governò l'Egitto, secondo la testimonianza [1] delle fonti qui raccolte, dal 389 (iniziando probabilmente la sua amministrazione sul finire di cotesto anno) fino al 391, ed era in carica quando, per ordine di Teodosio, venne distrutto il tempio di Serapide in Alessandria. Si è disputato molto intorno alla data di questa distruzione; il Baronio, il Valesio, e il Rauschen (che della controversia da un buon riassunto, op. cit., p. 534 e seg.) la pongono nell'a. 389, il Clinton (*Fasti Romani*, I, p. 522), nel 390, il Gotofredo (*Cod. Th.*, XVI, 10, 11), seguito da molti eruditi, fra i quali, ultimo, il Fruin (l. cit., p. 529, n. 1), propende per il 391. Sarebbe troppo lungo se io volessi discutere qui tutti gli argomenti che danno fondamento a ciascuna di queste congetture; ma, esaminate con molta cura le fonti, credo, col Tillemont (op. cit., V, 757), che non si possa giungere ad una soluzione definitiva. Le ragioni principali che mi persuadono a non prendere partito in tale controversia son queste. Il decreto di Teodosio, a cui alludono Socrate (V. 16) Sozomeno (VII, 15) e Rufino (XI, 28) che prescriveva la distruzione del Serapeion e degli altri templi pagani di Alessandria non può confondersi con il citato rescritto di Aquileia del 16 giugno 391 nel quale non si ordina punto che i templi siano distrutti, ma si interdice soltanto ogni esercizio del culto pagano. Le parole stesse del rescritto: *nemo templa circumeat, nemo delubra suspiciat*, suppongono evidentemente, come osservano, con molta sagacia il Güldenpenning e l'Ifland (*Theodosius*, p. 192, n. 30) la esistenza dei templi e quindi bisogna concludere che nel giugno 391 la loro distruzione non era ancora decretata. San Girolamo, nel suo trattato *de viris inlustribus* composto nel 392 e non nel 393, come erroneamente affermano il Güldenpenning e l'Ifland [2], al capo 134 scrive così: *Sophronius vir adprime eruditus... nuper de subversione Serapis insignem librum conposuit;* or bene, se la distruzione del Serapeion avvenne dopo il giugno 391, come è possibile che, nel 392, San Girolamo che scriveva in Betlemme, avesse già fra le mani lo scritto di Sofronio? *Cela est bien pressè*, per dirla col Tillemont. Per queste ragioni, adunque, nello stato presente delle nostre fonti, parmi non si possa stabilire l'anno preciso in

[1] L'Evagrio, a cui è diretta la lettera 153 (= 3. Migne Gr. 37, p. 24) di S. Gregorio Nazanzieno, come credeva pur dubitando il Gotofredo (*Prosop. Cod. Th. s. v. Evagrius*), seguito dal De Ricci (l. cit, p. 104, n. 124) è diverso dal nostro.

[2] Op. cit, p. 190, n. 21. — La data del 392 risulta dallo stesso S. Girolamo il quale nel proemio al trattato *de viris inlustribus* (ed. Richardson) dice appunto di condurlo *a passione Christi usque ad quartum decimum Theodosii imperatoris annum*, che corrisponde appunto al 392: cf. anche il capitolo 135 dello stesso trattato, ove enumera i suoi scritti *usque in praesentem annum, id est, Theodosii principis quartum decimum.*

cui venne distrutto il tempio di Serapide; ma fortunatamente per noi, il papiro di Graz rende quasi di secondaria importanza siffatta questione, poichè attesta che Evagrio amministrò l'Egitto dal 389 a tutto il 391.

Volendo essere più preciso, avrei dovuto aggiungere che il papiro lo mostra in ufficio anche l'a. 109 di Diocleziano, cioè, il 29 agosto 392; ma per ammettere questa data bisogna eliminare talune difficoltà che si presentano. Dal codice Teodosiano, infatti risulta che nel 392 erano augustali: Potamio, il 5 marzo (*Cod. Theod.* I, 29, 7; *Iust.*, I, 55, 5); Ipazio, il 9 e 12 aprile (*Theod.* XI, 36, 31; XIII, 5, 20); Potamio di nuovo, il 22 giugno (*ibid.*, XII, 1, 126), il 18 e 30 luglio (*ibid.*, XVI, 4, 3; VIII, 5, 51; *Iust.* XII, 50, 14). Le difficoltà cronologiche che presentano i nostri testi sono, come ognuno vede, parecchie; il Gotofredo ha cercato di toglierne una, proponendo che nella costituzione 7, *Cod. Th.*, I, 29, invece di *III Non. Mart.* si legga *III Non. Maii* e quindi Potamio sarebbe stato in carica non il 5 marzo bensì il 5 maggio 392, succedendo ad Ipazio. La congettura par buona e può accogliersi, sebbene la lezione *Mart.* si trovi anche nel codice Giustinianeo. Il Fruin (l. cit., p. 529), tagliando il nodo gordiano, nega addirittura che Evagrio fosse sempre in carica il 29 agosto 392, ne fa terminare il governo col 391 e stabilisce per il 392, la successione data dal codice Teodosiano: Ipazio, dall'aprile al maggio; Potamio, dal maggio al giugno; ma la sua dimostrazione non mi convince. Se non altro, non è possibile ammettere, rispetto ad Ipazio, la iterazione dell'ufficio, dopo ben otto anni d'intervallo. La lista atanasiana, è vero, e lo si è già visto, attesta l'*iteratio* di Filagrio, ma con l'intervallo di un solo anno (337-338). È necessaria quindi un'altra soluzione del problema e la soluzione mi par questa. Evagrio cessò dall'ufficio di augustale alla fine del 391 e fu sostituito da Ipazio, ma non da quello che vedemmo governare l'Egitto nel 383, bensì da un altro; gli omonimi, giova ricordarlo, erano parecchi in quel tempo e difatti troviamo un Ipazio *magister militum* nel 414 e 415 che potrebbe essere il nostro. Ipazio divenne augustale nei primi mesi del 392, e tenne l'ufficio fino a tutto l'aprile; poi fu sostituito da Potamio che durò in carica fino all'agosto, nel qual mese cedette il posto ad Evagrio, divenuto così augustale per la seconda volta, con l'intervallo di soli sette mesi. In tal modo le difficoltà del problema mi paiono vinte e senza alterare di troppo la testimonianza delle fonti. Passiamo adunque ai primi successori di Evagrio.

138. **Hypatius.** (a. D. 392-aprile).

Cod. Th., XI, 36, 31: *Imppp. Theod(osius), Arcad(ius) et Hon(orius) AAA. Hypatio p(rae)f(ecto) Aug(ustali) — Dat. V Id. april. Const(antino)p(oli) Arcad(io) A. II et Rufino conss.* (9 aprile 392). Cf. ibid., XIII, 5, 20 (12 aprile 392).

Ipazio, come si è già detto sopra, non puo essere identico all'Ipazio che fu prefetto augustale nel 383; è un altro Ipazio. Nel Codice Teodosiano troviamo menzionati con questo nome: un *melloproximus scriniorum* nel 415 (VI, 26, 17) e un *comes* [1] *et magister militum per Orientem* nel 414 e 415 (*ibid.*, I, 7, 4; VIII,

[1] V. Mommsen, *Proleg. in Theodosianum*, p. CLXXXVI.

1, 15). Il Tillemont (*Empereurs*, V, 763) metteva innanzi la congettura che il nostro Ipazio potesse essere identico all'omonimo *magister militum*. È una congettura non confortata da prove, ma contro la quale non militano anche argomenti tali da rifiutarla. Per conseguenza è lecito ammettere che Ipazio sostituendo Evagrio all' inizio del 392, abbia durato in carica sino a tutto l' aprile di codesto anno; e che, alcuni anni dopo, sia stato promosso a *comes et magister militum per Orientem*.

139. Potamius. (a. D. 392-maggio-agosto).

Cod. Th., I, 29, 7: *Idem. AAA.* (*Valentinianus, Theodosius et Arcadius*) *Potamio p(rae)f(ecto) Aug(ustali) — Dat. III Non. Mart.* [*corr. Maii* (1)] *Constant(ino)p(oli) Arcad(io) A. II et Rufino conss.* (5 maggio 392).

Cf. *ibid.*, XII, 1, 126 (22 giugno 392); XVI, 4, 3 (18 luglio); VIII, 5, 51 (30 luglio).

Potamio succedette ad Ipazio nel maggio del 392 e restò in carica fino all'agosto dello stesso anno; di lui altra notizia non troviamo nelle nostre fonti.

* *Aurelius Clemens.*

Il De Ricci (l. c. p. 105, n. 134), inserisce, pur dubitando, nella sua serie, un *Aurelius Clemens* menzionato in una iscrizione nubiana del secolo quarto o quinto (C. Gr. 5089); ma costui sembra piuttosto essere stato preside della Tebaide. Cfr. n. 137, p. 354).

140. Evagrius (iterum). (a. D. 392-393).

Bauer, l. cit., p. 66: ΡΘ̄ *Ἀρκαδί[ου Αὐγ]ς τὸ β̄ καὶ Ῥουφίνου τ[οῦ λαμ]ς [ἐ]πὶ τοῦ αὐτοῦ Εὐα[γρίου Αὐγο]υσταλς Ἀλεξ[ανδρείας]*.

Evagrio, dopo aver governato l' Egitto fino a tutto il 391, venne richiamato in servizio nell'agosto del 392, succedendo a Potamio. Il papiro di Graz infatti lo dimostra eponimo per l' anno 109 di Diocleziano, che cominciava il 29 agosto 392 e durò in carica certamente per tutto quell' anno cioè fino al 28 agosto 393. Contro questa *iteratio* di Evagrio avvenuta dopo pochi mesi del suo primo governo, nulla parmi si possa obiettare: l'esempio di Filagrio la rende accettabile. Soltanto qualcuno, richiamandosi appunto a Filagrio, potrebbe osservare che nella lista atanasiana (Schwartz, l. cit., p. 347) lo si dice *ἔπαρχος τὸ δεύτερον* e che il *δεύτερον* manca invece nel papiro di Graz; ma, a mia volta, farei osservare che il *δεύτερον* se trovasi nella soprascritta, manca nei *κεφάλαια* atanasiani e quindi questa omissione nel papiro può considerarsi come trascurabile. Certo è che la *iteratio* di Evagrio elimina la difficoltà sollevata dal Bauer sulla lunga e non interrotta permanenza di lui nell' ufficio di augustale alla quale accennammo più sopra, e che in ogni caso non aveva gran peso.

(1) Gothofredus, *Cod. Th.*, I, p. 70, n. *h*. Ritter.

INDICE ALFABETICO DEI PREFETTI DI EGITTO.

(L'asterisco e il carattere corsivo indicano i nomi da eliminarsi dalla serie prefettizia; il punto interrogativo indica i nomi e i prefetti incerti).

Introduzione al Diritto civile internazionale italiano.
Memoria del prof. C. F. GABBA

presentata nella seduta del 16 aprile 1905.

(Continuazione vedi pagg. 583-631)

CAPITOLO XIX.

Deroghe al criterio scientifico fondamentale del gius civile internazionale.

Deroghe sono possibili al criterio scientifico fondamentale del gius civile internazionale, ed esse non valgono certamente ad esautorarlo, nè a farlo vacillare. Hanno esse motivi di pratica utilità, che sono reputati dover prevalere al rigore dell'interpretazione di quel criterio.

Talune deroghe o sono universalmente ammesse per comune consuetudine dei civili Stati, oppur lo sono in virtù di trattati, e quindi sono esse pure criterî direttivi del gius civile internazionale, o fra tutti gli Stati, o fra alcuni soltanto. Il giudice di ognuno di questi Stati dovrà certamente applicare questi canoni derogatorii che vigono in uno di essi ai casi civili internazionali, che hanno la loro sede. Altre deroghe sono ordinate dal legislatore di un singolo Stato. E queste non possono venire applicate dal giudice, sia di quello, sia di altro Stato, se non a casi civili internazionali, aventi la loro sede nel primo Stato.

Esempio di deroghe consuetudinarie universali è il canone sancito nell'art. 9 D. P. C. C. I., che la forma esterna degli atti possa essere quella statuita dalla legge nazionale dello Stato, dove un negozio giuridico viene posto in essere, senza riguardo allo Stato dove i suoi immediati ed essenziali effetti si debbano produrre, non ostante che, essendo la forma esterna un accessorio dell'atto, ragion vorrebbe che venisse regolata dalla stessa legge di questo, e, se esso è civile internazionale, dal gius civile internazionale dello Stato in cui l'atto deve produrre i suoi effetti immediati ed essenziali. A codesta razionale esigenza viene universalmente derogato in vista di una manifesta utilità pratica. Imperocchè altrimenti potrebbe darsi che

ai contraenti o disponenti riuscisse impossibile osservare in un dato Stato le forme imposte da un'estera legge al contratto o alla disposizione di cui si tratta.

Un esempio di deroghe convenzionali fu dato dalla prima Convenzione firmata all'Aja il 12 giugno 1902 fra l'Italia e varî (otto) Stati d'Europa, e sanzionata in Italia da legge 7 settembre 1905. In essa convenzione è statuito (art. 1) che la capacità di contrarre matrimonio è regolata dalla legge nazionale di ciascheduno degli sposi, e derogasi così al canone vigente dapprima in taluni di quegli Stati contraenti, e ancora vigente in parecchi Stati, estranei alla detta Convenzione, che quella capacità debba venir regolata dalla legge dello Stato, in cui ciascuno degli sposi è domiciliato.

Di deroghe al canone scientifico fondamentale civile internazionale, sancite da un singolo legislatore, ve ne ha parecchie nel Codice civile italiano, ed anzi il mio lettore sa che codesta premessa di fatto, e lo svolgimento razionale suo, sono la ragione e la sostanza del presente scritto.

Ho già accennato più volte in precedenti capitoli all'art. 8 D. P. C. C. I., il quale deroga al canone civile internazionale, oggi ancora quasi universalmente seguìto, che *quot territoria tot hereditates*, il quale canone significa doversi la legge successoria di ogni singolo Stato applicare ai beni, specialmente immobili, in esso lasciati da persona a qualunque Stato appartenente, e in qualunque Stato defunta.

Codesta deroga è, in generale, dal punto di vista della famiglia, commendevole, ed è suffragata da tutti i moderni giureconsulti, a cominciare dal Savigny, sicchè è da augurarsi che venga presto accolta nella legislazione di tutti i civili popoli per mezzo di relative convenzioni. Ma fino a tanto che codesto nuovo principio non venga accolto dovunque, il giudice italiano non lo potrà applicare che in relativi casi civili internazionali aventi sede in Italia, o in quei singoli Stati che lo abbiano pure introdotto nel loro gius civile internazionale. Imperocchè, come ho già sopra osservato, la sede vera e propria di una eredità è là dove sono i beni ereditarî, poichè quivi, e rispetto a questi beni, si estrinsecano gli effetti essenziali ed immediati del negozio o rapporto giuridico di eredità.

È pur deroga fatta, oltre che dal nostro Codice civile, anche da altri, all'antico canone consuetudinario che la capacità delle persone venga dovunque giudicata secondo la legge del loro domicilio, la sostituzione a questa della legge nazionale. Fu anche suffragata dal Congresso dei giuristi tedeschi, e dallo *Institut de droit international* nella sua sessione di Oxford (1880). Ma se il giudice italiano deve conoscere della capacità di un individuo qualunque, domiciliato in un estero Stato, a porvi in essere un negozio giuridico, sia personale sia patrimoniale, il quale ivi pure abbia la sua sede, cioè vi produca i suoi essenziali ed immediati effetti, non potrà definire tale capacità secondo la legge nazionale di quell'individuo, se per avventura il diritto internazionale di quello Stato imponga che tale definizione si faccia secondo la legge del domicilio. Altrimenti decidendo, la sentenza del giudice italiano non avrebbe alcun valore nè effetto nell'estero Stato, e potrebbe dare occasione a contraddizione di giudicati.

Vi ha poi nel gius civile internazionale italiano una deroga, veramente singolare, al canone scientifico fondamentale civile internazionale, e precisamente al canone

universalmente ammesso che gli impedimenti matrimoniali sono regolati in ogni Stato dalla legge personale (del domicilio o della nazionalità) degli sposi, ad eccezione soltanto degli impedimenti di *ordine pubblico* statuiti dalla legge dello Stato, in cui il matrimonio di un forestiero vuol essere conchiuso. Cotal deroga si trova nell'art. 102 del Codice civile, il quale dopo avere statuito, che « la capacità dello straniero a contrarre matrimonio è determinata dalle leggi del paese a cui egli appar tiene », soggiunge: « anche lo straniero è però soggetto agli impedimenti stabiliti nella sezione seconda di questo titolo ». Codesti secondi impedimenti sono: il difetto di età, il tempo del lutto, la parentela in linea retta, e quella collaterale in certi gradi, la parentela civile, l'incapacità mentale, il delitto, il difetto di consenso di chi deve autorizzare il matrimonio. Ora, non tutti questi impedimenti sono ammessi, nei medesimi termini e nella medesima estensione, in tutte le legislazioni civili. E ad eccezioni di quelli della capacità mentale, della parentela naturale o civile in linea retta, di quella collaterale tra fratelli e sorelle, e del delitto, non si può dire che l'osservanza loro per parte di stranieri in Italia, interessi l'ordine pubblico italiano.

Non si può quindi in nessun modo approvare, nella generalità sua, codesta disposizione del Codice civile italiano, la quale, in quanto trascende le esigenze dell'ordine pubblico italiano, è anche in contraddizione col canone generale scritto nell'art. 6 D. P. C. C. I. Epperò io fui sempre d'avviso che anche in questo caso l'applicazione logica del gius civile positivo internazionale italiano debba prevalere a quella letterale, e che si debba restringere l'osservanza del detto passo di legge ai soli impedimenti cui si possa attribuire carattere di difesa dell'ordine morale e pubblico italiano di fronte ai forestieri. Questo criterio è anche stato seguìto nella citata prima Convenzione dell'Aja del 1902, in cui è detto (art. 2) che la legge del luogo di celebrazione del matrimonio può interdire il matrimonio di forestieri, che sarebbe contrario alle disposizioni della legge nazionale concernenti: 1°) il grado di parentela e di affinità, per i quali vi è assoluta proibizione; 2°) la proibizione assoluta di maritarsi, sancita contro un complice dell'adulterio, per cui l'anteriore matrimonio di lui sia stato disciolto; 3°) la proibizione assoluta di maritarsi sancita contro persone condannate per avere insieme attentato alla vita del coniuge di uno di essi.

Appena occorre osservare che colle deroghe, a cui si intitola il presente capitolo, non si possono confondere quelle che stabilir piaccia alle parti contraenti o disponenti in materia internazionale. Della quale facoltà ad esse parti spettante, e dei limiti suoi, io ebbi già a toccare in un capitolo precedente.

CAPITOLO XX.

Il diritto acquisito civile internazionale.

Nel determinare la legge nazionale con cui regolare un caso civile internazionale, la legge, cioè, in virtù della quale debbansi reputare acquisiti i diritti, siano personali, siano patrimoniali, intorno ai quali verte il caso civile internazionale, bisogna anzitutto por mente al tempo nel quale si asseriscono acquistati quei diritti. Il ri-

spetto dei diritti acquisiti è canone fondamentale dell'applicazione della legge non meno nel giure civile internazionale, che in quello nazionale. E tanto nell'uno quanto nell'altro l'acquisto dell'asserito diritto vuol essere accertato, ponendo mente al tempo in cui lo si asserisce avvenuto, e quindi alla legge allora imperante, a norma della quale si debbano apprezzare le circostanze di fatto in virtù delle quali il diritto sarebbe stato acquistato (¹).

Nel giure civile internazionale però, a differenza dal giure civile nazionale, i diritti acquisiti possono fin dall'origine loro essere stati occasione a conflitto di leggi. Vi hanno cioè, nel giure civile internazionale, due categorie di diritti acquisiti. Taluni di essi vengono posti in essere fra cittadini di un medesimo Stato, in questo domiciliati, e i loro effetti si debbono tutti quanti compiere in quello Stato, e soltanto più tardi assumono aspetto civile internazionale per virtù di mutata cittadinanza, o di mutato domicilio dei primi acquirenti, oppure in virtù di successione a questi di persone di una differente nazionalità. Altri invece, nell'atto stesso del loro acquisto ebbero carattere civile internazionale. Tali, p. es., i matrimonî contratti fra persone appartenenti a differenti Stati, e i contratti posti in essere fra persone appartenenti bensì ad un medesimo Stato, ma gli effetti dei quali, immediati ed essenziali, debbono prodursi in un altro Stato.

Per quanto concerne la prima categoria di diritti acquisiti, il rispetto loro nel giure internazionale consiste nel dovere il giudice applicare ad essi la legge nazionale sotto il cui impero essi diritti vennero acquistati. Quanto alla seconda categoria, il rispetto del diritto acquisito consiste nel dover il giudice applicare ad essi quella legge nazionale che era designata dal gius civile internazionale dello Stato in cui ebbe la sua sede la giuridica relazione, da cui il diritto provenne.

Applicazioni pratiche illustrative delle regole anzidette, potrebbero essere le seguenti:

Come osserva il Bar (²), e come è anche statuito nella legge germanica 1° giugno 1860 (§ 8) sull'acquisto e sulla perdita della cittadinanza nella Confederazione e nei singoli Stati, il mutamento di cittadinanza non può avere per effetto di far considerare maggiorenne o minorenne chi era minorenne o maggiorenne nello Stato, di cui era prima cittadino.

Il cambiamento di nazionalità o di domicilio per parte del marito, senza il consenso della moglie, non può far perdere a questa i diritti che verso il marito le erano attribuiti dalla legge personale a cui il matrimonio era sottoposto quando venne conchiuso.

Un diritto reale acquistato in un dato Stato su di una cosa materiale mobile, che ivi si trovava, non può andar perduto in seguito al trasporto della cosa in un altro Stato, la cui legge statuisca per avventura condizioni di acquisto di quel diritto differenti da quelle statuite dalle leggi dello Stato in cui il diritto venne acquistato.

(¹) Vedi nella mia *Teoria della retroattività delle leggi*, 3ª ed. Torino, vol. I, cap. 43, ser. 3ª. *Dei fatti acquisitivi*, pag. 222 e sgg.

(²) *Theorie und Praxis*, B. I., § 149, n. 10.

L'interesse convenzionale pattuito in un dato Stato nella misura massima consentita dalle leggi di questo fra sudditi di esso, o persone in esso domiciliate, devesi poter pretendere dal creditore in confronto del debitore che abbia assunto cittadinanza e domicilio in un estero Stato, le cui leggi per avventura statuiscano una minor misura massima di quell'interesse.

Il matrimonio conchiuso validamente in uno Stato fra persone della medesima o di differente nazionalità, non può venire impugnato a termini di un'altra legge, in seguito a mutamento della nazionalità dei coniugi.

Anche il contratto matrimoniale, le relazioni patrimoniali fra coniugi, rimangono regolate dalla legge che le regolava quando il matrimonio venne conchiuso, benchè i coniugi abbiano mutato nazionalità, almeno fino a tanto che questi non convengano di mutarli conformemente alla nuova legge matrimoniale che sovra essi impera. E la legge regolatrice di tali relazioni è, per comune consenso, quella personale comune ad entrambi i coniugi, o quella propria del marito allorchè il matrimonio venne conchiuso.

Diritti quesiti però non si possono ammettere in Italia, in virtù di una legge estera, in contraddizione col disposto dell'art. 12 D. P. C. C. I. Tali sarebbero p. es. il diritto di proprietà su di uno schiavo, e il diritto di un marito poligamo su di una delle sue mogli posteriori alla prima.

CAPITOLO XXI.

Il principale e l'accessorio nel giure civile internazionale.

Il canone *accessorium sequitur principale* vale, in tesi generale, anche nel gius civile internazionale. Ma i limiti dell'applicazione sua in questa parte della giurisprudenza hanno bisogno di determinazione, e questa richiede distinzioni di casi da casi.

Accessorietà può darsi in gius civile internazionale, come in quello nazionale, fra diritti della medesima specie, e fra diritti di specie differenti. Può darsi fra diritti patrimoniali soltanto, e fra diritti patrimoniali e diritti personali. Accessorietà di diritti personali a diritti patrimoniali non si può dare, imperocchè, nell'odierno diritto dei civili popoli, i secondi possono ben essere una conseguenza dei primi, ma questi non possono mai essere conseguenze di quelli.

Non si possono al certo reputare diritti personali accessorî le semplici conseguenze giuridiche personali di un diritto personale, conseguenze le quali non sono altro se non lo svolgimento concreto del concetto generale di quello. Così p. es., ammesso che la patria podestà di una persona debba venir regolata dalla legge personale di questa, è pur ammesso in pari tempo che i singoli diritti e doveri, nascenti dalla patria podestà, da quella legge si debbano desumere. Non si possono reputare accessorî alla patria podestà quei diritti e doveri, poichè il loro concetto è contenuto in quello più generale di patria podestà. Attesa poi l'ugual dignità di ogni persona umana, non

può affatto concepirsi che un diritto personale di un dato individuo sia accessorio al diritto personale di un altro, perchè ciò significherebbe accessorietà di un individuo ad altro individuo. Lo stesso nascituro p. es., se materialmente lo si potrebbe considerare un accessorio della madre gestante, giuridicamente è subbietto distinto da questa rispetto ai diritti di cui la legge lo dichiara capace; la quale capacità potrebbe anche non essere riconosciuta dalla legge alla madre.

Diritto patrimoniale accessorio ad altro diritto patrimoniale è, p. es., il diritto d'ipoteca, accessorio al diritto di credito, che dall'ipoteca è garantito. Laonde, in gius civile internazionale, la stessa legge che applicasi al credito, si deve pure all'ipoteca, per ciò che riguarda il diritto a questa. Rispetto invece al modo, e alle forme di costituire l'ipoteca e di conservarla, e agli effetti giuridico-reali di questa, vuolsi, per comune consenso degli internazionalisti, applicare la legge designata dal gius civile internazionale reale dello Stato, in cui sono gl'immobili da ipotecare o ipotecati.

Diritti patrimoniali accessorî a diritti personali sono parecchi.

Per esempio, la stessa legge che nel giure civile internazionale devesi applicare alla patria podestà di una persona, devesi pure applicare all'usufrutto legale, conseguente a quel diritto, sui beni del figlio che vi è soggetto. Anche qui però conviene distinguere il diritto all'usufrutto, dagli effetti giuridico-reali di questo diritto, quali sono p. es. le facoltà e gli obblighi spettanti all'usufruttuario nell'esercizio del suo diritto. Tali effetti vogliono essere regolati dalla legge designata dal gius civile internazionale dello Stato in cui i beni usufruiti, specialmente se immobili, si ritrovano.

Un altro esempio della stessa specie è il diritto agli alimenti, proveniente per legge da un dato rapporto di parentela. Qual legge, cioè di quale Stato la legge personale debbasi applicare a quel diritto, nel caso che l'alimentando e l'alimentante siano cittadini di differenti Stati, non è pacifico fra gli internazionalisti.

L'accessorietà di certi diritti patrimoniali a diritti di stato personale, trae manifestamente seco la conseguenza che, mutando la legge regolatrice delle personali relazioni, se ne possano acquistare di nuovi. Ma non può avere l'effetto che *ope legis* si abbiano a perdere diritti acquistati vigendo una legge anteriore (v. prec. Cap.). Onde, per esempio, i diritti patrimoniali acquistati da un coniuge verso l'altro sui beni conferiti nella società coniugale, o acquistati durante questa, in virtù del regime legale del matrimonio, sotto il cui impero questo venne contratto, non possono andare perduti in seguito a cambiamento di cittadinanza o di domicilio. E non fa differenza in proposito che quei diritti siano stati anteriormente acquistati in virtù della legge, oppure mediante contratto valido a termini della legge anteriore. Imperocchè anche gli effetti patrimoniali taciti del matrimonio sono diritti acquisiti, in virtù del noto canone *lex transit in contractum*.

Il canone della unicità della legge che regola il principale e l'accessorio, si applica non soltanto fra rapporti e negozi giuridici differenti, di cui gli uni siano principali e gli altri accessori, ma altresì fra elementi diversi di singoli rapporti e negozi giuridici, dei quali elementi taluni siano principali, altri accessori.

A questo proposito vuol essere specialmente considerato il rapporto in cui la forma esterna si trova colle relazioni e coi negozi giuridici. La forma esterna, dico,

non la interna, perchè questa entra a far parte della sostanza degli atti giuridici, come p. es. la forma congiuntiva, ammessa e non ammessa nei testamenti. La forma esterna degli atti giuridici è sempre un accessorio di questi. Ma la detta accessorietà non ha sempre per effetto che nei casi civili internazionali la legge che regola il rapporto e il negozio giuridieo nella sostanza sua, sia anche quella che ne regola la forma esteriore. Ciò accade tutte le volte che la forma esterna sia condizione della validità del rapporto o negozio giuridico, come p. es., la forma scritta per le alienazioni immobiliari (art. 1314 Cod. civ. it.), e l'atto pubblico per le donazioni *inter vivos* (ib. art. 1056). E in questi casi la legge, come già sopra ho osservato, impropriamente soltanto può dirsi *formale*, mentre ella è propriamente sostanziale. In tutti gli altri casi l'accessorietà della forma esterna non trae seco in giure civile internazionale l'unicità della legge che disciplina la forma e la sostanza dei rapporti e negozi giuridici. Imperocchè è generale canone di quel diritto che le forme esterne degli atti giuridici possono tanto essere quelle prescritte dalla legge del luogo in cui gli atti vengono posti in essere, quanto quelle prescritte dalla legge nazionale, o dalle parti interessate (art. 9 D. P. C. C. I.).

Se poi la forma esterna di un dato negozio giuridico sia o non sia requisito per la validità di questo, statuisce la legge che regola la sostanza del negozio. E in ciò possono darsi e si danno differenze fra le legislazioni. Così p. es. mentre la generalità delle legislazioni esige che valido sia il matrimonio contratto dai sudditi dello Stato in un estero paese, nella forma voluta dalla legge in questo vigente, la legislazione spagnuola invece, come già ebbi più sopra occasione di osservare, statuisce che i sudditi cattolici spagnuoli non possono contrarre valido matrimonio all'estero, se non nella forma tridentina.

CAPITOLO XXII.

Varie specie dei concreti casi civili internazionali.

I concreti casi civili internazionali sono sempre o negozî da porre in essere, e dei quali dapprima si ricerca la legge civile internazionale a cui saranno soggetti, e poi si ricercano la legge o le più leggi nazionali da cui la prima legge li vuole regolati affinchè vengano validamente costituiti; oppure sono negozî già posti in essere, rispetto ai quali si cerca dapprima la legge civile internazionale a cui erano anzitutto soggetti fin dall'origine loro, e poi si ricercano la legge o le più leggi nazionali da cui la prima legge li voleva regolati, allo scopo di decidere se validamente furono posti in essere, e quali effetti giuridici, data la validità loro, ne possano derivare.

Io ho anche designato più volte i casi civili internazionali, con le parole: *relazioni o rapporti, e negozii giuridici civili internazionali.* E a buon diritto. Imperocchè, veramente, le questioni che hanno per oggetto tali casi, o cadono su relazioni singole, o su negozî, cioè complessi di relazioni singole, detti giuridici istituti. Della

prima specie, per es., sono questioni su singoli diritti personali o patrimoniali fra coniuge e coniuge, fra genitori e figli, fra creditore e debitore, fra erede e coerede; della seconda specie è p. es. la questione intorno alla validità di un dato contratto. Ma le singole relazioni giuridiche non sono che elementi di un negozio o istituto giuridico, e per conseguenza non possono venire disciplinate se non considerandole in rapporto al negozio o istituto di cui fanno parte, e da cui provengono. In concreto poi, ogni singolo istituto è collegato con altri, e, conseguentemente, le singole relazioni giuridiche, oltre che in relazione al negozio o istituto da cui provengono, vogliono essere studiare anche in relazione ad altro od altri istituti giuridici, aventi punti di contatto col primo. Onde p. es., prima di giudicare dei diritti del compratore verso il venditore, e viceversa, bisogna giudicare se la compra-vendica è valida, e per giudicare di questa validità bisogna ricercare, fra le altre cose, se i contraenti erano capaci di comperare o vendere, e a quest'uopo voglionsi considerare i canoni da cui è retto l'istituto della capacità personale, sia nelle norme generali sue, sia in quelle più speciali che per avventura ci fossero rispetto alla compra-vendita, le une norme e le altre da ricercarsi nella legge da applicarsi alla compra-vendita di cui si tratta.

Ora, le categcrie dei concreti casi civili internazionali, si possono distinguere ed enumerare nel modo seguente:

casi civili internazionali *personali*, o di diritto personale, concernenti lo stato e la capacità delle persone;

casi civili internazionali *reali*, o di diritto reale, concernenti gli istituti o negozî, e le conseguenti relazioni giuridico-reali;

casi civili internazionali *obbligatorii*, o del diritto delle obbligazioni, concernenti gli istituti o negozî e le conseguenti relazioni giuridico-obbligatorie;

casi civili internazionali *saccessorii*, o del diritto di successione, concernenti gli istituti o negozî e le conseguenti relazioni giuridico-ereditarie;

casi civili internazionali *formali*, concernenti la forma esteriore dei negozî giuridici, in quanto questa forma, per quasi universale consenso dei legislatori e delle giurisprudenze, può venir considerata a parte dei negozî che essa accompagna;

casi civili internazionali *procedurali*, o del diritto procedurale, concernenti gli istituti, e le conseguenti relazioni, giuridico-procedurali.

CAPITOLO XXIII.

Criterii applicativi del canone scientifico fondamentale civile internazionale.

Ho più sopra osservato che l'applicazione del canone scientifico fondamentale del gius civile internazionale vuol essere fatta con la scorta di pratici criterî rispondenti alle varie specie di pratici casi. La determinazione cioè della sede dei varî negozî e rapporti giuridici vuol essere fatta avendo riguardo alla varia natura di questi, sicchè i più speciali canoni relativi alla sede di ciascuna specie di essi, sono criterî applicativi del canone fondamentale.

Lo studio della varia indole dei casi civili internazionali allo scopo di desumerne la sede e la legge nazionale da applicarvi, è la parte sostanziale del presente studio, come in generale della dottrina del giure civile internazionale.

Tutti i teorici di questo giure infatti, i quali, con intento meramente scientifico, senza riguardo cioè al diritto internazionale positivo di un dato Stato, si adoperano a ricercare direttamente la legge, o le leggi nazionali, da applicarsi alle singole categorie o specie di pratici casi, argomentano anche essi, nè diversamente potrebbero, dall'indole di ciascuno di essi. Vi ha però questa differenza fra essi e me nel presente mio studio: che per me l'indole di ciascuna specie di pratici casi è argomento per designare direttamente non già una o più leggi nazionali da applicare ad ogni singolo caso civile internazionale di una data categoria, ma la legge di diritto civile internazionale, a cui il caso è sottoposto, attesa non soltanto la natura sua, ma altresì la sede sua, lo Stato cioè in cui si producono i suoi immediati ed essenziali effetti; dalla qual legge poi io desumo, sia l'unica legge nazionale da applicarsi nel caso, sia le più leggi nazionali da applicarsi contemporaneamente. Ciò mi è imposto dal criterio scientifico fondamentale civile internazionale, e dalla speciale opportunità di questo criterio nello studio del diritto civile internazionale positivo italiano, che è il proprio oggetto di questo mio scritto. Attesochè questo diritto, come ho già osservato, contiene canoni non da tutte le genti civili ricevuti, sicchè la letterale e incondizionata e universale applicazione loro potrebbe dare, come infatti ha già dato, occasione a conflitti giurisprudenziali fra Stato e Stato, contrariamente allo scopo del gius civile internazionale, e dannosi ai privati interessati.

CAPITOLO XXIV.

Continuazione.
Canoni civili internazionali proprii ed improprii.

Nel diritto civile di ogni popolo accade non di rado che principî generali di esso intorno a dati elementi dei giuridici negozii, subiscano eccezione rispetto a certi speciali negozî. Come, per esempio, allorchè la legge vuole per certi negozî una speciale capacità o una speciale forma. Ove ciò accada, la norma giuridica speciale non può dirsi appartenere alla dottrina generale dell'elemento giuridico da essa disciplinato, ma deve dirsi piuttosto appartenere a quella del negozio, a cui essa norma si riferisce, e di cui quell'elemento fa parte. *Impropriamente* le si attribuirebbe la prima qualifica: *propriamente* le si deve attribuire la seconda. Negli addotti esempii le speciali norme intorno alla capacità e alla forma impropriamente si direbbero leggi di capacità personale o di forma; propriamente sono leggi intorno a certi negozî, considerati dal lato della capacità personale di conchiuderli, o della forma in cui si devono conchiudere.

Ciò posto, se in un caso civile internazionale dovrebbesi, in virtù di un generale canone giuridico internazionale, applicare, oltre alla legge dello Stato in cui il negozio ha la sua sede, anche la legge di un altro Stato rispetto a un dato elemento di questo, ma

la prima legge escludesse l'applicazione della seconda, e quell'elemento regolasse essa stessa con norme proprie, questa legge dovrebbe esclusivamente applicarsi.

È p. es. canone internazionale matrimoniale, universalmente ricevuto, che la capacità di conchiudere il matrimonio devesi giudicare secondo la legge personale di ciascuno degli sposi, e che i rapporti coniugali devono venire regolati secondo la legge personale del marito; ma che la forma del matrimonio devesi reputare valida, se conforme alla legge dello Stato in cui il matrimonio venne conchiuso. Ora può darsi che la legge dello Stato a cui i coniugi appartengono non consenta che il matrimonio dei sudditi possa validamente conchiudersi in nessun Stato se non con una data forma, p. es. colla forma tridentina. In virtù di legge siffatta non è dubbio che in nessun altro Stato potrà essere reputato valido il matrimonio conchiuso fra sudditi del primo in forma diversa da quella imposta dalla legge loro, perchè nel loro Stato il matrimonio avrebbe giuridicamente la propria sede. E in tale caso il professato canone civile internazionale in materia di forma, è impropriamente *formale*, propriamente invece *matrimoniale*, cioè attinente ad un essenziale elemento del matrimoniale negozio.

È pure canone civile internazionale, unanimemente ricevuto, che la capacità di porre in essere negozi e rapporti giuridici patrimoniali deve in ogni Stato venir giudicata secondo la legge personale dei contraenti. Ora può darsi che la legge di uno Stato dichiari incapaci i forestieri di acquistarvi, p. es., beni immobili; la quale incapacità è, p. es., sancita nella Russia e negli Stati Uniti d'America. In virtù di legge siffatta egli è pure fuori di dubbio che in nessun altro Stato potrà aversi per valido un acquisto immobiliare fatto nel primo da persone non suddite di esso, la cui legge siffatta incapacità sancisce pei forestieri. E in tale caso il canone civile internazionale professato in materia di capacità di acquistare, è impropriamente *personale*, propriamente *reale*, cioè attinente a un elemento essenziale di un negozio patrimoniale immobiliare.

La distinzione di canoni civili internazionali *proprii* ed *improprii* non è stata fatta, ch'io mi sappia, finora da nessuno, benchè i pochi casi del genere di quelli da me sopra avvertiti, che si presentarono finora nella giurisprudenza pratica, siano sempre stati risoluti in modo analogo a quello in cui io ne risolvetti alcuni. Ma io credo che nessuno vorrà reputare ingiustificata ed inopportuna quella distinzione, poichè essa serve a togliere alle dette soluzioni il carattere di eccezionali, a individuare la categoria a cui quella specie di casi appartiene, e a questa categoria assegnare un proprio posto nel sistema del giure civile internazionale.

CAPITOLO XXV.

Casi civili internazionali personali.

L'art. 6 D. P. C. C. I., statuisce: « lo stato e la capacità delle persone e i rapporti di famiglia sono regolati dalla legge della nazione a cui esse appartengono ».

Questo principio, assunto come canone generale del diritto civile internazionale, è di recente data, e, benchè in parecchi Stati oggi vigente, è ben lontano dal valere nella

maggior parte di essi. Per lo addietro vigeva generalmente il canone della applicazione della legge del domicilio alle relazioni personali di ogni individuo. Alcuni Stati però imponevano, come oggi ancora impongono, ai sudditi proprî l'osservanza della legge loro nazionale in materia personale anche in estero Stato. Così p. es., l'Austria (Cod. civ. gen. austriaco, § 14), la Spagna (legge 24 giugno 1889, art. 7) [1], la Francia (*Cod. civ.*, art. 3), e la Prussia prima dell'attuazione del Codice civile germanico (*Landrecht* del 1794, Introd. § 25).

Prima che dalla legislazione italiana, il generale canone civile internazionale in discorso fu adottato da alcune legislazioni estere. Da quelle cioè dei Cantoni svizzeri di Friburgo (1834, *Civilges.* art. 2 e 3), di Argovia (1847, *Civilges.*, §§ 8, 9), di Lucerna (1831, *Civilges.*, § 6), di Unterwalden (1852, *Personenrecht*, § 5).

Dopo che l'Italia nel 1866 ebbe adottato quel criterio, l'esempio suo è stato seguìto da altri Stati, quali il Portogallo (1868, *Codigo Civil*, art. 27), il Brasile, il Congo (Legge 20 febbraio 1891, § 2), la Germania (Legge introd. al Codice Civile, § 7), la Confederazione svizzera (Legge federale 22 giugno 1881, art. 10), il Giappone (Cod. Civ. Giappon., art. 3), il Montenegro (Codice gen. 1888, art. 788). E il progetto della Commissione belgica per la revisione del Codice civile riproduce (art. 4) testualmente il disposto del surriferito art. 6 italiano. Nella Spagna lo stesso principio è oramai sancito, non dalla legge, ma per opera della giurisprudenza della Corte di cassazione [2]. Lo stesso è a dirsi della Romania [3].

Più vasto impero del criterio della nazionalità, per determinare la legge con cui definire i casi civili internazionali d'indole personale, mantiene anche oggi il criterio del domicilio. Esso impera infatti nei paesi anglosassoni [4], e negli Stati dell'America meridionale che hanno sottoscritto il trattato di Montevideo del 1889, cioè nell'Uruguay, nella Repubblica Argentina, nel Paraguay, nel Perù, nella Bolivia. Impera pure nella Livonia e nella Curlandia (*Esth. u. Kürland. Privatr.*, art. 28).

Non tutte le legislazioni però, che in materia personale vogliono applicata la legge personale, sia dello Stato a cui l'individuo appartiene, sia di quello in cui esso è domiciliato, danno a questo canone piena e assoluta virtù. Parecchi invece vi appongono eccezioni. La più frequente di queste si è che della capacità del forestiero si debba giudicare secondo la legge nazionale, rispetto ai negozî giuridici patrimoniali da lui posti in essere nello Stato, e che in questo devono produrre i loro effetti immediati ed essenziali. Così dispone, come ho già osservato, il Codice civile germanico (Legge introduttiva, § 7); e similmente dispone la legge cambiaria tedesca del 1884, (§ 84). Lo stesso pure era disposto nel Codice civile sassone (1863, § 8),

[1] Ai forestieri in Austria il Cod. civ. austr., vuole applicata la legge personale del domicilio (§ 34), ed anche ammette che ai sudditi austriaci venga applicata la legge personale del domicilio per gli affari conchiusi in un estero Stato in cui siano domiciliati, e i cui effetti ivi si compiono. Nella Spagna invece, tacendo la legge del 1889, la giurisprudenza ha estese il criterio della nazionalità in materia personale anche ai forestieri, mentre la giurisprudenza francese è tutt'altro che pacifica rispetto alla legge da applicarsi alle condizioni giuridiche personali dei forestieri (ved. Laurent, *Dr. civ. intern.*, vol. 2, pag. 66 e sgg).

[2] Weiss, *Traité théor. et prat. de dr. intern. privé*, vol. I, pag. 96.

[3] Ibid., d. pag. 202.

[4] V. Story, *Commentaries on conflict of laws*, Boston, 1820, chap. 3, 4.

nel Codice civile ticinese (1882, art. 6), e in quelli di Zurigo (1854, § 2), dello Stato di Georgia (art. 2738), e del Chilì (*Cod. civ.*, art. 14) ([1]). E in Inghilterra, attesta il Westlake ([2]) che rispetto a negozi giuridici aventi la loro sede in Inghilterra non si deve aver riguardo a nessuna legge forestiera, per ciò che concerne la maggior età, lo stato e la capacità delle persone.

Vi hanno anche legislazioni le quali, mentre statuiscono come regola l'applicazione della legge nazionale alle questioni circa la capacità giuridica dei forestieri, ammettono tuttavia la scelta fra la legge nazionale estera e quella del proprio Stato in cui il negozio giuridico in questione sia stato posto in essere, secondo che l'una o l'altra legge sia più favorevole alla validità ed efficacia del negozio. Ciò statuiva il vecchio *Landrecht* prussiano (*Introd.*, § 35), e oggi statuiscono il Codice civile giapponese (art. 6), e il Codice civile del Montenegro (art. 788).

Sono tutte legislazioni moderne più o meno recenti, quelle sopra accennate. Nella giurisprudenza internazionale statutaria, la legge del domicilio era la più comunemente applicata alle questioni giuridiche personali ([3]), e ciò principalmente per il motivo che in un medesimo Stato vigevano frequentemente legislazioni diverse nei differenti territorî in esso compresi. Nel giure romano c'insegna Savigny che il diritto della città a cui un individuo apparteneva come *civis*, governava la condizione personale di questo (*Syst. d. h. R. R.*, VIII, pag. 87 e segg.); se di due città era taluno cittadino, prevaleva il diritto dell'*origo*; se taluno non era *civis* di nessuna città, la sua condizione personale era determinata dalla legge del domicilio.

CAPITOLO XXVI.

Continuazione.
Il criterio della nazionalità e il criterio del domicilio.

Sono note le ragioni che *hinc et inde* si adducono a favore della preferenza da darsi nel diritto civile internazionale personale alla legge del domicilio, o alla impropriamente detta legge nazionale. Impropriamente detta, perchè in realtà legge nazionale intendesi quella dello Stato, di cui una persona è cittadina o suddita, senza esigere o presupporre che tutta la popolazione dello Stato abbia una sola e medesima nazionalità, nel comun senso che a codesta espressione viene attribuito, cioè di comunità di razza.

Di niun valore reputo l'argomento che a favore sia della legge domiciliare sia della legge nazionale si desume dalla maggior facilità della prova del domicilio o della nazionalità. Appunto perchè questo argomento si adduce a favore tanto dell'una quanto dell'altra legge, nessun peso gli si può attribuire nella soluzione della questione della preferenza da darsi all'una legge od all'altra.

([1]) Il Weiss, loc. cit., pag. 225, cita una nota chiliana del 20 aprile 1882, che dichiara doversi applicare questo articole ai soli negozî giuridici che forestieri pongono in essere nel Chilì, e con effetti in questo Stato.

([2]) *A Treatise on private international law*, § 402.

([3]) Laurent, *Dr. civ. intern.*, vol. II, pag. 40 e segg., e pag. 53 e segg.

Poco peso ha pure l'argomento a favore della legge del domicilio, che vi sono Stati nei quali in diverse regioni vigono leggi differenti. Imperocchè, oltre che questo caso è oggigiorno infrequente, esso addiverrà sempre più infrequente nell'avvenire, atteso il sempre crescente avvicinamento nella educazione, nei costumi, e quindi nelle leggi, nonchè fra diverse parti di un medesimo Stato, anche fra differenti Stati, le une e gli altri abitati da popolazioni etnograficamente diverse.

Neppure vale a suffragare la tesi della preferenza della legge del domicilio nelle questioni civili internazionali il canone vigente, come si è veduto, in parecchie legislazioni, che i negozî giuridici patrimoniali, posti in essere e da eseguirsi da forestieri nello Stato, si devono intendere regolati, anche rispetto alla capacità personale, dal diritto comune vigente nello Stato. È canone codesto, a cui io pure teoricamente sottoscrivo, ma i negozi, a cui si riferisce, presuppongono tanto il domicilio, quanto la semplice dimora del forestiero nello Stato, ed anzi più frequentemente la seconda che il primo.

Per me, che ho posto come canone scientifico fondamentale di tutto il giure civile internazionale la prevalenza della legge, cioè del giure civile internazionale, dello Stato in cui si producono gli effetti essenziali ed immediati di ogni giuridica relazione, di ogni giuridico negozio, il quale Stato è per tal motivo il più interessato alla relazione e al negozio, ed è sede di questo, dalla qual legge reputo doversi poi desumere l'additamento della legge nazionale da applicarsi al caso, per me non può essere dubbio che, in tesi generale, quella legge deve applicarsi alle questioni civili internazionali personali, come a tutte le altre. Ed ora, il luogo in cui le relazioni personali, di stato e di famiglia, producono i loro essenziali e immediati effetti, è il domicilio; lo Stato che può dirsi sede di tali relazioni, è quello in cui le persone, fra cui esse intercedono, sono domiciliate. È cosa evidente codesta: e non per altra ragione, se non per questa evidenza, la legge del domicilio è reputata regolatrice delle relazioni in discorso nella maggior parte del mondo civile.

Ma la parola domicilio io intendo nel vero e proprio suo significato, in quello cioè che dai Romani venne definito nella nota *l. 7. Cod. de incolis: in eodem loco singulos habere domicilium non ambigitur, ubi quis larem rerumque ac fortunarum suarum summam constituit: unde rursus non sit discessurus, si nihil avocet, unde, cum profectus est, peregrinari videtur: quo si rediit, peregrinari jam destitit.*

Tre elementi campeggiano in questo vero e proprio concetto del domicilio: quello dell'abituale residenza della persona e della sua famiglia (*larem*) in un dato luogo; quello dell'accentramento, in un dato luogo, di tutti gli interessi, cioè del mettere capo ad esso, come a centro di direzione, di impulso e di controllo, tutti gli interessi di una persona (*summa rerum*); quello della perpetuità, cioè del nessun limite di tempo prestabilito alla detta duplice destinazione di quel luogo; il quale ultimo concetto sogliono esprimere i giuristi colle parole: *animus manendi.*

In ogni tempo e paese, chi non è girovago di professione, ha una sede stabile per sè e per la propria famiglia, e in questa sede egli percepisce e gode i frutti dei propri averi, o quelli della propria industria, sia che egli stesso lavori nella sede medesima, o in altro più o meno lontano luogo, dal quale ogni giorno o periodica-

mente ritorna alla sede sua, sia che egli faccia lavorare altrui o nella stessa sede sua, o in altro luogo più o meno lontano da questa, nel quale egli stesso si reca, sia giornalmente, sia periodicamente, a dirigere e sorvegliare, senza stabilmente trattenervisi, oppure tiene rappresentanti, i quali mettono capo a lui, cioè alla suprema direzione, al definitivo controllo di lui. E i girovaghi, non aventi domicilio attuale, è universalmente ammesso reputarsi conservare l'ultimo domicilio loro, il quale può essere quello stesso della famiglia in cui nacquero, o da cui più lontanamente provengono, sicchè il domicilio loro possa reputarsi nello Stato da cui traggono origine, e di cui conservano la cittadinanza.

Meno chiara della definizione romana del domicilio è quella che ne dànno il Codice civile francese (art. 102) e il nostro (art. 16). Il primo si limita a dir tale il luogo in cui una persona ha *il principale suo stabilimento*; il secondo, il luogo in cui la persona ha la *sede principale dei propri affari e interessi*. Due definizioni sostanzialmente identiche, nelle quali non campeggia l'elemento della residenza abituale con animo di illimitata durata. Codesto elemento però vi è abbastanza chiaramente implicito, e se ne deduce, perchè implicito vi si trova. Analoga osservazione può farsi rispetto alla definizione del domicilio, data dal Codice civile germanico (§ 7): il luogo in cui una persona *stabilmente si posa* (*sich niederlässt*). La definizione italiana del domicilio però mal si concilia con ciò che nello stesso articolo è detto rispetto alla residenza, che viene definita *dimora abituale*. Non si comprende davvero come il luogo di residenza abituale di una persona non sia domicilio; imperocchè in tale residenza di lei e della famiglia sua viene naturalmente a porsi la *summa rerum fortunarumque suarum*, se ne ha, di vicine o di lontane. Poichè il domicilio implica residenza abituale, bisognerebbe, onde giustificare quella distinzione, far differenza tra residenza abituale e dimora abituale, ma questa seconda distinzione è incomprensibile. Può darsi bensì che un individuo abitualmente dimori in luoghi diversi, in epoche diverse dell'anno, ma in questo caso sarà residenza e domicilio di lui il luogo dove egli ha il centro dei suoi affari.

E posto che per domicilio di una persona s'intenda ciò che dice la *l.* 7. *Cod. de incolis*, ne segue manifestamente che una persona non possa avere più domicilii. Ciò è riconosciuto da tutti gli interpreti del Codice civile italiano, e del francese [1]. E lo dichiarò il Malherbe nel Corpo Legislativo, discutendosi i relativi articoli del *Code civil* [2]. Anche nel codice civile svizzero è detto nell'art. 15: « nessuno può avere nel medesimo tempo due domicilii ».

Si cita in contrario la *l.* 27 § 2 *Dig.* ad *munic.* e la molteplicità dei domicilî è pure ammessa dal vigente Codice civile germanico, poichè nel già citato § 7 è detto: « il domicilio può aversi contemporaneamente in parecchi luoghi ». Ma nella detta legge il giureconsulto Ulpiano, dopo aver narrato che il giureconsulto Celso opinava doversi *ex destinatione animi* arguire quale sia il domicilio di un uomo il quale alterni in due luoghi diversi la propria dimora per una medesima durata di tempo, afferma che, se *utrobique destinato sit animo*, gli par dubbio che egli possa avere

(1) Vedi, p. es., Bianchi, *Dir. Civ. It.*, n. 265, e Pacifici Mazzoni, *Istit.*, 2ª ed., vol. I, pag. 56.
(2) Locrè, III, pag. 451-452.

due domicilî; pur nondimeno opina che veramente li abbia (*verum est habere*), ma subito soggiunge che è difficile cosa: *licet difficile sit*, come è difficile che taluno sia senza domicilio (*sine domicilio esse quemquam*). Laonde la legge romana in discorso non pone propriamente un principio, nè vale ad infirmare il canone scritto nella *l.* 7. *Cod. de incolis*, perchè si riferisce al caso, meramente immaginario, di una persona che più volte all'anno, per un medesimo numero di giorni, vada trasportando da un luogo ad altro il proprio *larem*, e la *summa rerum et fortunarum suarum*.

Quanto poi al disposto del § 7 del Codice civile germanico, è da osservare che nei *Motivi* di esso (vol. I, § 34), vien riconosciuto che in realtà ben di rado accade che una persona abbia più di un domicilio. La duplicità del domicilio venne ammessa nel Codice civile germanico, perchè lo era anche nel *Landrecht* prussiano; ma la dichiarazione anzidetta, contenuta nei *Motivi* di quel Codice civile basta a togliere a quella duplicità il carattere di principio razionale.

Posto il concetto suenunciato del domicilio, e posta l'importanza pratica di esso per ogni persona la quale non abbia abitudini zingaresche, io sono d'avviso che la capacità personale, lo stato, e i rapporti famigliari dovrebbero venir regolati in ogni Stato secondo il disposto del giure civile internazionale di quello Stato in cui sono domiciliate le persone della cui capacità si tratta, o dello stato personale, o delle famigliari relazioni. Ben s'intende che, se di famigliari relazioni si tratti, siccome queste mettono capo ad una unità giuridica, di più persone costituita, vuolsi aver riguardo al diritto civile internazionale di quello Stato, in cui ha domicilio la persona principale, a cui quella unità mette capo; quale è p. es. il marito nella unità coniugale, il padre nella unità parentale.

Molte e gravi considerazioni mi sembrano giustificare l'esposta dottrina.

Comincierò da una considerazione d'indole psicologica.

Come ho già osservato, tanto i fautori della preferenza della legge nazionale, quanto quelli della preferenza della legge del domicilio nelle quistioni civili internazionali personali, adducono come argomento il maggiore attaccamento di ogni persona, gli uni allo Stato, di cui sono cittadini, benchè domiciliati in estero Stato, gli altri allo Stato in cui hanno emigrato col deciso e constatato proposito di non più abbandonarlo, benchè perduri in essi la cittadinanza dello Stato da cui provengono. Ma io credo che i secondi siano nel vero, e non i primi.

Chi si è domiciliato in uno Stato diverso da quello, di cui è nazionale, cioè cittadino, si è manifestamente risoluto ad una nuova vita, a immedesimarsi cioè colla vita del paese di immigrazione, a farsi di questo paese una nuova patria. Se egli conserva nondimeno la cittadinanza del paese di origine, o lo fa per incuria, oppure lo fa per un basso calcolo di utilità, volendo cioè fruire di tutti i privati vantaggi che gli arreca il soggiorno nell'estero paese, e in pari tempo sottrarsi agli obblighi di indole pubblica, e non curarsi ne' dei diritti politici dei cittadini di esso, più che non si curi dei doveri di ordine pubblico a lui imposti dalle leggi della patria abbandonata. Numerosissimi esempî di questo genere offrono pur troppo molti italiani emigrati non temporaneamente in esteri paesi, e specialmente nell'America meridionale. Non appartengono essi certamente al numero di quegli emigrati italiani,

che, pur lontani dalla patria, partecipano con pubbliche dichiarazioni, e offerte di denaro, a tutte le gioie e ai lutti della nazione italiana, nè sono per loro scritti i giornali italiani pubblicati al l'estero, ed è sterile per loro l'opera della Dante Alighieri. Ma pur non sono pochi, e del resto lo stesso giudizio può farsi della prole nata all'estero dalla prima generazione emigrata definitivamente, che avesse conservato cuore e affetti italiani.

Un altro importante punto di vista dal quale vuol essere studiata e risolta la questione, è per me quello dell'interesse maggiore che i rapporti famigliari delle persone in discorso hanno per lo Stato estero nel quale queste si sono domiciliate, e nel quale i detti rapporti si svolgono, che non per lo Stato da cui provengono e di cui hanno conservato la cittadinanza. Codesto punto di vista è decisivo per chi reputa fondamentale nella scienza del gius civile internazionale il noto canone savigniano, che si traduce, come ho detto, nell'altro: che in ogni paese deve reputarsi ogni singolo caso civile internazionale regolato dalla legislazione di quello Stato, in cui si svolgono gli effetti essenziali ed immediati del rapporto o negozio giuridico, che ne forma il substrato. I rapporti famigliari e, in generale, i rapporti di stato personale, hanno certamente tutti i loro effetti nello Stato in cui sono domiciliate le persone, fra cui intercedono, qualunque sia la nazionalità di queste persone. La legge adunque, vigente in quello Stato, *dovrebbe* regolare ovunque quei rapporti, siano le persone, fra cui intercedono, sudditi di quello, oppure di un altro Stato qualunque; e anche nello stesso Stato di cui quelle persone sono rimaste cittadine, essendo altrove domiciliate, dovrebbe venir riconosciuto l'esclusivo impero della legge del loro domicilio rispetto a quei rapporti. Per la quale legge del domicilio s'intende, come sappiamo, la legge civile internazionale vigente nel detto Stato, alla qual legge non è impedito di stabilire che i rapporti di stato personale di un forestiero domiciliato in esso Stato vengano regolati secondo la legge nazionale di lui, invece che secondo la legge nazionale sua propria.

Riprendo l'osservazione fatta poc'anzi, che un forestiero, il quale si domicilia nello Stato, dimostra con questo fatto di volere collegarsi intimamente colla popolazione locale, di partecipare in ogni senso alla vita sociale di questa, stringendo ogni specie di relazioni con essa. Ciò è tanto vero, che lo stesso nostro Codice civile stabilisce doversi reputare italiano il figlio nato nel regno da straniero che vi abbia fissato domicilio da dieci anni, e non semplice residenza per cause di commercio (art. 8). E sarebbe, io credo, opportuna innovazione nel nostro diritto civile internazionale lo abolire la facoltà, data pure dal nostro Codice civile a quel figlio, che del pari non risieda in Italia per ragioni di commercio, di optare per la cittadinanza estera dentro l'anno della maggiore età, ov'egli non trasferisca in pari tempo il proprio domicilio in un estero Stato. E riceve pure conferma l'anzidetto dall'esempio del Codice civile generale austriaco, il quale dà diritto alla cittadinanza austriaca al forestiero, domiciliato da dodici anni nello Stato, il quale in tutto questo tempo non sia stato punito per crimine (§ 29 Decreto della Cancelleria aulica, 1° marzo 1833) [1].

[1] La Costituzione del Messico fa perdere la cittadinanza ai sudditi messicani, che da più di dieci anni siano assenti dal Messico senza il permesso del Governo (A. Alvarez, *Le droit intern. américan*. Paris 1910.

Or se i forestieri, domiciliati nello Stato, tendono e naturalmente riescono a collegare intimamente la vita loro propria con quella della popolazione locale, egli è evidente che lo Stato ha grande e vitale interesse a regolare anzitutto colle proprie leggi i rapporti personali e famigliari di queste persone, tutti gli effetti cioè che da essi rapporti derivano, e che a codesto interesse non può seriamente contrapporre un interesse pari lo Stato, di cui quelle persone siano bensì rimaste cittadine, ma più di nome che di fatto, e col quale le relazioni loro son diventate ormai più morali che giuridiche.

Quali siano i diritti e i doveri dei coniugi fra di loro, dei genitori e dei figli reciprocamente, lo Stato non può consentire che si definisca con una legge forestiera rispetto a famiglie, forestiere bensì, ma stabilmente domiciliate nel proprio territorio, senza turbare l'ordine sociale suo proprio, di cui il famigliare è fondamento, e del quale gli immigrati domiciliati devono essere fattori al pari degli indigeni. Ciò che le leggi italiane non permettono al marito italiano di fare o di non fare in confronto della moglie, o al padre in confronto dei figli, non può essere permesso in Italia, neppure a mariti e padri forestieri quivi domiciliati. Per quale ragione infatti a un coniuge forestiero, domiciliato in Italia, a cui la legge italiana consente di invocare davanti al giudice italiano la propria legge nazionale, non è tuttavia possibile ottenere sentenza di divorzio, se non perchè ne sarebbe turbato l'ordine pubblico e morale italiano, quell'ordine che l'art. 12 D. P. C. C. I. vuole rispettato non meno dai forestieri che dai nazionali, e del quale ordine è fondamento quello famigliare? Tutti quanti gli essenziali effetti dei famigliari rapporti, aventi natura di diritti e di doveri, positivi o negativi, dànno occasione e materia a disposizioni della legge dello Stato, la cui piena osservanza per parte di tutte quante le persone in esso viventi è imprescindibile esigenza dell'interno ordine privato e pubblico, morale e giuridico.

Piena osservanza dico, e con ciò voglio significare che i forestieri domiciliati non sono responsabili soltanto di quelle gravi infrazioni dei diritti e doveri famigliari, che di fronte alla legge dello Stato assumono natura di reati, e contemplati sono dalla legge penale, la quale, come ognuno sa, applicasi, in ogni sua disposizione, indifferentemente a nazionali e forestieri, domiciliati o residenti o anche soltanto dimoranti nello Stato. Tutta quanta la condotta privata famigliare deve conformarsi ai sentimenti e ai costumi del popolo nel cui grembo i forestieri sono stati accolti, e colla vita del quale si sono proposti di confondere la propria. Esenzione dalle norme regolatrici delle famigliari relazioni, vigenti nello Stato, non può ammettersi rispetto agli immigrati domiciliati, senza turbamento della pubblica coscienza, e scandalo della popolazione indigena. Nè ciò può tollerarsi in omaggio alla legge dello Stato di cui quegli immigrati sono rimasti cittadini.

Di pubblico scandalo può essere p. es. causa il negare la separazione o il divorzio ai domici liati in discorso, nei casi in cui quei provvedimenti sarebbero legalmente possibili pei cittadini. Scandalo poco minore di quello che trarrebbe seco lo accordare a quei domiciliati la separazione o il divorzio in casi nei quali la legge dello Stato non lo accorderebbe, anteponendo a questa legge quella di uno Stato estero, di cui quelle persone avessero conservato la cittadinanza. E più grave si farebbe codesto scandalo, se la legge del domicilio venisse applicata ad una indigena, maritata ad

un forestiero domiciliato, interdicendole la separazione o il divorzio in casi in cui essa vi avrebbe diritto a termini della legge sotto il cui impero nacque, e fu educata e finora ha vissuto.

Non si concilia al certo pienamente coll'anzidetto il disposto della seconda Convenzione internazionale dell'Aja 12 giugno 1902, a cui l'Italia ha partecipato. Nell'articolo I° di questa Convenzione è detto che nè il divorzio nè la separazione possono venir domandati da coniugi in uno degli Stati contraenti, se non quando siano in proposito concordi la loro legge nazionale e la legge dello Stato in cui la relativa domanda verrebbe fatta. Questo Stato è quello in cui i coniugi forestieri sono domiciliati, e quindi la detta disposizione riconosce l'impero della legge nazionale estera in materia matrimoniale rispetto ai sudditi esteri domiciliati nello Stato. Ma, se ben si rifletta, la contraddizione fra le due dottrine non è quanta sulle prime può sembrare. Imperocchè la detta Convenzione dell'Aja attribuisce in pari tempo alla legge personale-famigliare del domicilio impero concorrente e limitativo della legge nazionale estera. E ciò non soltanto per impedire il divorzio o la separazione, se questi due istituti non siano in generale consentiti dalla legge domiciliare, ma altresì, nella contraria ipotesi, se le peculiari cause del divorzio o della separazione, addotte da chi l'una o l'altro domanda, invocando una legge estera, non siano riconosciute tali dalla legge domiciliare, che pure ammetta in generale quegli istituti. Che del resto tutti gli Stati, i quali hanno partecipato alla citata Convenzione internazionale, fossero veramente penetrati dalla persuasione che la legge nazionale personale-famigliare debba esclusivamente reggere le relazioni di questo genere dei sudditi emigrati e domiciliati in estero paese, è lecito dubitarne, se si pon mente alle disposizioni del più recente Codice civile, cioè del Codice civile della Confederazione Svizzera, che pure a quella Convenzione ha partecipato. Infatti nel *Titolo finale* di questo codice è statuito bensì (art. 1) che le leggi svizzere personali e famigliari vincolano gli svizzeri anche domiciliati in estero Stato, ma vien soggiunto che, se lo Stato estero, in cui i cittadini svizzeri hanno il loro domicilio, li sottoponga alla propria legislazione, questa legislazione verrà loro applicata anche in Isvizzera. Ed è anche statuito (art. 2) che soltanto gli stranieri, i quali hanno fin dalla nascita, o da almeno dieci anni domicilio nella Svizzera, sono qui sottoposti alle leggi personali e famigliali svizzere.

Come però l'applicazione della legge nazionale alle relazioni personali e famigliari dei forestieri domiciliati suppone in virtù del criterio scientifico fondamentale, da me propugnate, che lo stesso giure civile internazionale dello Stato la imponga, così può accadere che questo giure stabilisca invece che quelle relazioni vengono regolate dalla legge dello Stato, di cui quei forestieri conservano la cittadinanza. E in questo caso, se il giure civile internazionale di quello Stato estero altrimenti disponesse, di codesta disposizione non dovrebbesi nello Stato in cui i forestieri sono domiciliati tenerne alcun conto. Ciò io affermo in virtù di quanto più sopra ho detto intorno alla quistione del così detto *rinvio*.

Analogamente a quanto ho detto e conchiuso rispetto alle vere e proprie, cioè legittime, relazioni famigliali, può ragionarsi e conchiudersi rispetto alle relazioni illegittime, o pseudo-famigliali. Come può egli ammettersi e tollerarsi, p. es., che in

un paese, le cui leggi ammettono la ricerca della paternità, non possa questa azione venir promossa dalla prole, ivi nata, contro il padre forestiero ivi domiciliato, solo perchè la legge nazionale di questo padre tale azione non ammetta, o che la si debba ammettere a più difficili condizioni di quelle prestabilite dalla legge domiciliale, in omaggio alla legge nazionale di quel padre? Giurisprudenza siffatta offenderebbe e turberebbe certamente anch'essa la coscienza pubblica nello Stato in cui il padre forestiero è domiciliato, e l'illegittima procreazione è accaduta.

Le considerazioni fin qui da me fatte, e le conclusioni a cui sono venuto, hanno carattere scientifico e teorico. Ora è per me doveroso il domandarmi quale applicazione possa farsi di quelle considerazioni e conclusioni al diritto positivo civile internazionale italiano, interpretando specialmente l'art. 6 delle D. P. C. C. I. La mia risposta è facile.

Io ho già affermato che il criterio scientifico fondamentale da me propugnato deve pur essere applicato nell'interpretazione del diritto positivo civile internazionale italiano, se si vuole evitare che a casi civili internazionali, aventi sede in un estero Stato, il cui diritto civile internazionale li disciplini per avventura diversamente da quello italiano, si emettano giudicati in Italia, i quali rimarranno senza effetto nel luogo dove pur dovrebbero averlo, e anche trovinsi in conflitto con giudicati ivi pronunciati. Ed or come la vera e propria sede dei rapporti e negozi cicili personali è il domicilio delle persone, fra cui essi intercedono, io non esito ad affermare che la legge nazionale, imposta in generale dall'art. 6 della D. P. C. C. I. ai rapporti e negozi civili internazionali personali, dovrà dal giudice italiano venire applicata soltanto nei casi in cui tal legge sia pure imposta dal giure civile internazionale dello Stato in cui hanno domicilio le persone fra cui quei rapporti e negozi intercedono: che se quel giure imponga invece l'applicazione della legge nazionale sua propria, il giudice italiano dovrà a questa legge attenersi, affinchè non riesca vano il suo responso, e a conflitti giurisprudenziali non abbia a dar luogo.

Io non mi perito quindi di desumere dall'anzidetto le seguenti illazioni:

a) se il giudice italiano ha occasione di conoscere di rapporti personali e famiLiali tra forestieri domiciliati in Italia, egli vi applicherà la legge nazionale, cioè il diritto comune personale dello Stato, a cui quei forestieri appartengono, poichè ciò dispone il diritto civile internazionale vigente in Italia;

b) se il giudice italiano ha occasione di conoscere di rapporti personali e familiali posti in essere fra due italiani domiciliati in estero Stato, egli vi applicherà la legge nazionale italiana, oppure la legge nazionale del domicilio, secondo il disposto della legge civile internazionale dello Stato in cui sono domiciliati.

c) se il giudice italiano ha occasione di conoscere di rapporti personali e familiali fra forestieri domiciliati in uno Stato estero, del quale pure essi non sono cittadini, egli vi applicherà la legge nazionale dello Stato di cui sono sudditi, oppure la legge nazionale dello Stato in cui erano domiciliati quando quei rapporti vennero posti in essere, secondo il disposto della legge civile internazionale vigente allora in esso Stato. Suppongasi, p. es., che abbia assunto domicilio in Italia, e vi

abbia preso moglie uno spagnuolo, il quale era prima domiciliato in una colonia inglese, e ivi aveva divorziato da una prima moglie, in virtù di sentenza di giudice competente. E suppongasi che la seconda moglie italiana domandi al giudice italiano l'annullamento del matrimonio suo collo spagnuolo, allegando l'inammissibilità del divorzio secondo la legge spagnuola, e l'art. 6 D. P. C. C. I. Potrebbe il giudice italiano accogliere tale domanda? No, a mio avviso. Imperocchè, come io ho già osservato al principio di questo scritto, non è affatto ammissibile che il legislatore italiano abbia voluto disciplinare cogli art. 6-12 D. P. C. C. I. casi civili internazionali intercedenti o interceduti fra due o più altri Stati, rispetto ai quali, per conseguenza, lo Stato italiano non ha nessun interesse proprio da far valere, benchè il giudice italiano possa avere occasione di conoscerne, sia in via principale, sia in via incidentale. Tale caso appunto è quello dianzi configurato. Esso non interesserebbe che due Stati esteri, cioè la Spagna e l'Inghilterra. E l'incompetenza del legislatore italiano a disciplinare caso siffatto, è propriamente incompetenza ad applicare a un divorzio pronunziato in Inghilterra tra forestieri ivi domiciliati il canone italiano e spagnuolo della indissolubilità del matrimonio, non ammesso in Inghilterra nè rispetto ai sudditi inglesi, nè rispetto a forestieri ivi domiciliati. In quello special caso poi sarebbe anche vera donchisciotteria internazionale il farsi lo Stato italiano, per mezzo dei suoi giudici, vindice dell'ordine pubblico spagnuolo, non riconoscendo una sentenza di divorzio pronunciata in estero Stato in confronto di sudditi spagnuoli, in virtù di un canone analogo a quello scritto nell'art. 12 D. P. C. C. I., che in Ispagna pure vigesse. Io ho già sopra espresso il mio avviso che dell'ordine pubblico forestiero, leso in un terzo Stato, il giudice italiano non può farsi tutore e vindice. Che se il giudice italiano, per respingere la rivoltagli domanda di annullamento del matrimonio, allegasse l'autorità del giudicato inglese, il riconoscimento della sentenza estera sarebbe soltanto apparentemente tale; in realtà sarebbe piuttosto riconoscimento della autorità della legge inglese, su cui quel giudicato si fonda. Imperocchè l'art. 941 del nostro Codice di procedura civile dà bensì valore in Italia a sentenze civili estere, solo perchè tali, purchè siano accompagnate dai quattro requisiti in esso enumerati, e non impone al giudice di investigare qual legge sia base della sentenza, nè se questa legge doveva, o no, il giudice estero porre a base del proprio giudizio. E ciò si comprende, perchè le sentenze, a cui l'art. 941 si riferisce, sono sentenze intorno a rapporti e negozî civili internazionali intercedenti fra l'Italia e uno Stato estero, la cui diretta efficacia debba esplicarsi in Italia, e lo Stato italiano codesta efficacia nel proprio territorio loro riconosce come e affinchè nell'ipotesi inversa lo Stato estero riconosca efficacia nel proprio territorio a sentenze italiane. Ma nel caso ipotetico in discorso, il rapporto civile internazionale, cioè il divorzio in questione, interessa esclusivamente due Stati forestieri, la Spagna e l'Inghilterra, epperò il giudice italiano non può riconoscere la relativa sentenza applicando e interpretando l'art. 941 del Codice di procedura civile secondo il vero suo spirito. Pure invocando codesto articolo, il vero motivo di quel riconoscimento non potrebbe essere altro se non la persuasione del giudice italiano che la legge inglese sia stata giustamente preferita e applicata dal giudice inglese che pronunziò il divorzio; la quale persuasione non potrebbe aver altro fondamento se non la riconosciuta sovranità della legge del domicilio

rispetto ad un rapporto famigliare svoltosi in un estero Stato fra persone che non sono nè sudditi di questo, nè cittadini italiani.

Anche gli italiani domiciliati in estero Stato io ho osato affermare che dal giudice italiano debonsi reputare sottoposti, nei loro personali e famigliari rapporti, alla legge, e anzitutto alla legge civile internazionale di quello Stato. È mestieri che io venga a giustificare codesta mia arditissima tesi, la quale, a prima giunta, verrà ripudiata dalla massima parte degli internazionalisti italiani miei lettori.

A tal uopo mi sembra che basti por mente alle gravi conseguenze, ai conflitti civili internazionali, cui darebbe luogo l'universale applicazione del canone scritto nell'art. 6 D. P. C. C. I., ripudiato ancor oggi da tanta parte del mondo civile.

Come io ho già sopra accennato, sarebbe gravissima cosa, cioè possibile occasione di malcontento e di proteste per parte di uno Stato estero, nel quale cittadini italiani domiciliati avessero legalmente divorziato, e uno degli ex-coniugi poi si fosse rimaritato e avesse avuto prole, lo escudere in Italia codesta prole, siccome adulterina, dal succedere, o sola o in concorrenza colla prole del primo matrimonio, nel patrimonio di uno dei genitori in Italia. Peggio ancora sarebbe per le relazioni fra l'Italia e uno Stato estero, se un italiano, domiciliato in questo e quivi legalmente divorziato, trovandosi poi incidentalmente in Italia, venisse qui arrestato e sottoposto a procedimento penale come bigamo.

Un altro grave esempio dello stesso genere può configurarsi nell'ipotesi di un italiano domiciliato in un estero Stato, nel quale viga il principio, non ammesso nel Codice civile italiano, ma recentemente introdotto in Francia, della legittimazione dei figli adulterini mediante matrimonio del coniuge adultero col proprio complice, dopo lo scioglimento del matrimonio precedente. Se un cittadino italiano domiciliato in quello Stato vi si fosse rimaritato col suo complice in adulterio, e in Italia non venisse riconosciuto il carattere di legittimi ai figli di quel secondo matrimonio, e questi figli venissero esclusi dalla successione nel patrimonio lasciato dal genitore in Italia, anche in questo caso lo Stato estero si dorrebbe di un insopportabile turbamento del proprio ordine social-morale, al quale, come io ho già più volte osservato, partecipano e devono contribuire non soltanto gli indigeni, ma anche i forestieri, che, essendovi domiciliati, vi svolgono l'intiera loro vita, e questa loro vita fondono con qualla degli indigeni.

Un altro esempio ancora. Un italiano, domiciliato in estero Stato, quivi si ammoglia con una cittadina di questo Stato, la quale diventa perciò cittadina italiana; ma fra i due coniugi i rapporti patrimoniali vengono di fatto a stabilirsi e si svolgono secondo il diritto comune del paese, come rapporti di comunione legale o tacita, sia *des meubles et des acquêts*, sia universale. Dopo lo scioglimento di questo matrimonio, viene ad essere portata davanti al giudice italiano una controversia relativa agli effetti di detta comunione, su beni di uno dei coniugi esistenti in Italia, impugnando sudditi italiani una pretensione accampata su quei beni da aventi causa dalla moglie, ed essendo quella impugnativa basata sulla inammissibilità di detta comunione legale in diritto italiano. Accoglierà il giudice italiano tale impugnativa, di fronte all'art. 6 D. P. C. C. I., il quale sottopone alla legge nazionale i rapporti famigliari in generale, senza distinguere fra quelli strettamente personali e quelli patri-

moniali, pedissequi ai primi? Che il contratto matrimoniale sia un accessorio del matrimonio, e che, in difetto di differente espressa pattuizione, debba intendersi regolato dalla legge personale del marito, la quale è pure, o diventa, in virtù del matrimonio, legge personale della moglie, è generalmente ammesso dagli internazionalisti. E che non sia possibile per diritto italiano comunione patrimoniale coniugale se non in virtù di espressa pattuizione, e osservando certe imprescindibili norme, è statuito negli articoli 1433 e 1434 del Codice civile. Dovrà dunque il giudice italiano ammettere, o no, la suddetta impugnativa, secondo che egli reputerà regolati i rapporti giuridici fra i detti coniugi italiani domiciliati in estero Stato, a norma dell'art. 6 D. P. C. C. I., oppure a norma della legge domiciliale, e anzitutto secondo il giure civile internazionale vigente nell'estero Stato. Se questo giure esige l'applicazione della legge personale del domicilio dei coniugi, e ciononostante il giudice italiano si appigli al primo dei detti due partiti, e, disconosca la comunione coniugale tacita esistita fra i due italiani domiciliati nell'estero Stato, e gli effetti che anche rispetto ai beni posseduti in Italia da uno dei coniugi le attribuisce la legge di quello Stato, ognuno comprende che da sentenza siffatta potrà venir turbamento ai rapporti economici, occasionati dalla comunione in discorso, fra i coniugi e cittadini dell'estero Stato, ed anche contraddizione tra giudicati italiani, e giudicati dell'estero Stato intorno alla disciolta comunione. E nel mentre siffatte spiacevoli e pericolose conseguenze può avere, in questo caso, come in tutti gli altri dello stesso genere, il disconoscimento, per parte del giudice italiano, della legge estera in materia di rapporti personali e familiali di italiani domiciliati in estero Stato, quale vantaggio ne avrà l'Italia? Nessuno; imperocchè, ciò che accade nel seno di famiglie italiane domiciliate in estero Stato, e perciò completamente distaccate nellla vita loro dalla vita italiana, benchè abbiano conservato l'italiana cittadinanza, non interessa più l'Italia, e vi è anzi il più delle volte persino ignorato.

La pratica ragionevolezza e opportunità delle ardita mia tesi circa la applicazione dell'art. 6 D. P. C. C. I. agli italiani domiciliati in esteri Stati, applicazione che propugno doversi ritenere condizionata al conforme disposto del diritto civile internazionale di questo Stato, sono specialmente evidenti rispetto alla prole di italiani emigrati e domiciliati negli Stati dell'America latina. Imperocchè la intima colleganza civile di questa prole colla società americana, e quindi la civile estraneità all'Italia, che pure le conserva la nazionalità o cittadinanza italiana (art. 7 Cod. civ. it.), sono assai più evidenti rispetto a questa prole, che non rispetto ai genitori suoi che hanno emigrato stabilmente. E i fatti lo comprovano. A detta di tutti coloro che hanno studiato la emigrazione italiana nell'America, specialmente latina, i figli, qui nati da italiani emigrati, subiscono l'influenza dell'ambiente americano assai più che il domestico. Cominciano col disimparare la lingua italiana, sicchè a visitatori italiani, che loro dirigono la parola nella nostra lingua, molti di loro non sanno rispondere. E colla lingua essi adottano, crescendo negli anni, le idee, e i costumi del paese in cui nacquero e vivono. Già rispetto a questa prima generazione, e più ancora per le ulteriori, io oso dire che è anzitutto una vana finzione giuridica il volere tener fermo in Italia il concetto di cittadini italiani, contraddicente alla cittadinanza americana, che specialmente nell'America latina è attribuita *jure soli* a chiunque

vi è nato. Ed è poi vera tirannia il voler giudicare in Italia, quando se ne abbia la occasione, le relazioni personali e familiali fra tali persone secondo la legge italiana, che essi non conoscono, e a cui ripugna il costume del popolo, al quale civilmente appartengono oltre che politicamente, come vi appartengono anche i figli di emigrati italiani, nati in Stati esteri, in cui la nascita non conferisce loro la locale cittadinanza.

Certamente il più savio partito da adattarsi rispetto alle persone in discorso sarebbe quello di modificare il diritto italiano vigente in materia di perdita della cittadinanza italiana, pur non adottando senza condizioni nè cautele la dottrina di Iannasch [1], il quale trova giusto senz'altro che i figli nati da emigrati p. es. nel Brasile siano considerati brasiliani anche nella patria d'onde provengono i loro padri. Ma se una innovazione legislativa di tal genere non si vuole, almeno bisogna cessare dal far violenza alla discendenza di emigrati italiani, nata e poi stabilmente domiciliata in estero Stato, imponendole norme giuridiche personali e familiali diverse da quelle che vede continuamente praticate dal popolo, la cui vita e le abitudini civili sono anche sue.

Pur troppo nen sono soltanto i giuristi che non comprendono queste cose, ma anche non giuristi, cui fanno velo allo intelletto nobilissime aspirazioni patriottiche. Vorrebbero essi mantenere l'italianità del sentire, del pensare, del linguaggio, il culto delle tradizioni e delle aspirazioni letterarie e civili italiane, non solo negli emigrati nostri senza proposito di ritornare in Italia, ma anche nella discendenza loro, la quale pur tuttavia può indefinitamente venire considerata italiana in virtù dell'art. 4 del nostro Codice civile, e ripugna loro che la vita civile di quella discendenza differisca dalla italiana anche nelle giuridiche consuetudini. Codesti propositi sono certamente nobilissimi per sè medesimi, praticabili però soltanto a certe condizioni e dentro ristretti limiti. Dove sono colonie italiane, numerose non solo, ma compatte, ivi può mantenersi vita intellettuale italiana più o meno facilmente, secondochè più o meno dissimile dal carattere e dal costume italiano siano quelli della popolazione indigena. In ogni caso poi l'italianità più facilmente si può conservare nelle classi superiori che nelle plebi di provenienza italiana. Di tutto ciò fornisce prova la emigrazione italiana nella Repubblica Argentina. Ma quando pure e in quanto e per quanto la italianità si conservi nella discendenza di emigrati italiani, non ne viene che anche il diritto personale e familiale italiano possa reputarsi imperante e obbligatorio senza limiti di tempo per essi, poichè di fatto non è desso il diritto che disciplina e plasma lavita civile non italiana, a cui quei discendenti partecipano, nè la ulteriore evoluzione del diritto italiano è ad essi possibile conoscere.

[1] Iannasch, Land und Leben von Rio Grande del Sud, a p. A. Alvarez, *Le droit intern. américain*, Paris 1910, pag. 288.

CAPITOLO XXVII.

Continuazione del capitolo precedente.

Osserverò da ultimo che la preferenza, da me propugnata, della legge personale domiciliare alla personale nazionale, nel gius civile internazionale personale, riceve conferma dall'accurato esame del concetto di *legge nazionale*.

Nel comune linguaggio giuridico l'espressione *legge nazionale* significa la legge vigente nello Stato, di cui una persona è cittadina, qualunque sia la nazionalità di questa persona. Il legislatore italiano, invece, per *legge nazionale* intese la legge di un popolo avente una propria nazionalità, prodotto quindi e carattere essa stessa di questa nazionalità, senza por mente al fatto che la comune nazionalità dei sudditi è lungi dal riscontrarsi in tutti gli Stati, e dall'essere nel diritto internazionale odierno condizione della legittimità, come si pensava da molti in Italia, quando P. S. Mancini formulò i canoni che poi divennero gli articoli 6-12 del Titolo Preliminare del Codice civile italiano. Tanto ciò è vero, che in quegli articoli vengono adoperate indifferentemente le due espressioni *legge nazionale* (art. 8, 9) e *legge della nazione* (art. 6, 7).

Il concetto di *nazionalità*, in senso psicologico, non può assumersi come principio giuridico-internazionale, non soltanto perchè di fatto esistono Stati in cui sono rappresentate differenti nazionalità, ma eziandio perchè gli stessi caratteri psichici nazionali sono mutevoli coll'andar del tempo, si comunicano da popolo a popolo, e appunto per virtù principalmente di questa comunicazione si vanno modificando. Differivano certamente in Francia per indole, linguaggio, e leggi, i Provenzali i Bre-i Normanni: ma, riuniti in un medesimo Stato, a poco a poco si fusero, formando il popolo francese, uno nella lingua, nei concetti giuridici, e nelle leggi civili. E gli Alsaziani, pur ritenendo la lingua loro, si unificarono moralmente e civilmente cogli altri francesi in modo tale, che il sentimento nazionale francese è vivo ancora in essi dopo più di quaranta anni di distacco dalla Francia. Non ha quindi senso, in generale, neppure psicologicamente, la distinzione fra comune nazionalità e comune sudditanza, fra legge nazionale e legge dello Stato.

Ma perchè la sudditanza in senso politico si confonda colla nazionalità in senso psicologico, egli è manifestamente necessario che una persona sia stabilmente domiciliata nello Stato di cui è suddita. Imperocchè in virtù di questo stabile domicilio ella si immedesima colle altre pur stabilmente domiciliate, nelle idee, nelle aspirazioni direttive, nei costumi, e specialmente si affratella con loro nelle convinzioni giuridiche, onde è disciplinata la vita sociale, quella personale e familiale in particolare. Che se ella abbandona quello Stato, e trasferisce il proprio stabile domicilio in un altro, devesi ritenere che essa vuole ad una antica fratellanza sostituirne un'altra, e quindi addottare le caratteristiche convinzioni, specialmente giuridiche, della società a cui nuovamente si ascrive, quand'anche esse per avventura differiscano da quelle che anteriormente la dominavano e governavano. Se, ad onta di questo mutamento,

la persona venga tuttavia considerata nello Stato, da cui proviene, come suddita di questo, non vi ha in ciò che una mera finzione giuridica, come per una finzione giuridica ella può non venir reputata suddita dello Stato, in cui si è stabilmente, cioè per sempre, trasferita. Vi hanno in fatto legislazioni, come ho già sopra osservato, le quali dal prolungato domicilio fanno provenire la cittadinanza dello Stato. Certo si è che chi ha trasferito il proprio stabile domicilio in estero Stato, devesi intendere riferirsi, nei suoi nuovi sociali rapporti, e specialmente in quelli personali e familiali, a non altra legge che a quella imperante in quello Stato. E similmente chi ripudia una data cittadinanza, ma ritiene il proprio domicilio nello Stato di cui era suddito, devesi ancor reputare, in qualunque paese egli si ritrovi, riferirsi in tutti i sociali rapporti, e specialmente in quelli personali e familiali, alle leggi di quello Stato. Locchè è pure ammesso nell'art. 11, 1° del nostro Codice civile, dicendovisi che non si perde la cittadinanza italiana da chi vi rinunzia bensì nelle debite forme, ma non trasferisce in paese estero la propria residenza. Costui rimane certamente, e giustamente, in Italia sottoposto alla legge nazionale italiana, e tale dovrebbe essere pur considerato in ogni altro Stato.

La Serie dei Prefetti di Egitto.
Memoria del prof. LUIGI CANTARELLI

III.

Dalla morte di Teodosio 1° alla conquista araba.
(395-642).

INTRODUZIONE

Alla terza ed ultima parte della nostra serie, è necessario far precedere un indice delle fonti principali delle quali ci siamo serviti, accennando altresì le questioni che talune di esse sollevano, e una rapida notizia dei mutamenti più importanti che vennero introdotti nell'amministrazione provinciale dell' Egitto dalla morte di Teodosio I fino alla conquista araba che pose termine al governo imperiale in quella regione. Per maggior chiarezza divideremo le fonti in varie categorie.

I. Fonti.
Documenti ufficiali.

1. *Theodosiani libri XVI*, ed. Th. Mommsen et P. M. Meyer (Berolini 1905).
2. *Codex Iustinianus*, ed. P. Krueger (Berolini 1877).

Alcune costituzioni imperiali del codice Teodosiano e del codice Giustinianeo, dall'a. D. 396 in poi, sono dirette agli augustali di Alessandria, come vedremo ai luoghi indicati.

3. *Iustinian.* ed. XIII, *de urbe Alexandrinorum et aegyptiacis provinciis* (Corpus Iuris Civilis, III, rec. Schoell-Kroll, Berolini, p. 780-795).
de diocesi Aegyptiaca lex ab imp. Iustiniano anno 554 lata ed. C. E. Zachariae a Lingenthal, Lipsiae 1891.

Importantissimo è l'editto XIII di Giustiniano, come si suole chiamare, perchè, con esso, l'imperatore ordinò su nuove basi il governo di Alessandria e delle provincie egiziane, la cui amministrazione, come egli stesso dice nel proemio, era divenuta molto confusa (780, 10). Pur troppo l'editto è mutilo: ne manca la fine e la

data; ma da alcuni passi dell' editto stesso (788, 10; 793, 1) risulta chiaramente che esso venne promulgato in una indizione seconda, cioè, nell' a. D. 538/539, o nell'a. 553/554. Lo Zachariae von Lingenthal, sostenitore, un tempo, della prima data [1], nella edizione speciale dell' editto che sopra citammo (p. 5-6), mutò di parere e ammise il 554, come il vero anno della sua promulgazione. Secondo Guglielmo Kroll che, dopo la morte dello Schoell, assunse di pubblicare le *Novellae* di Giustiniano nella edizione berlinese del *Corpus Iuris Civilis*, l'editto invece fu promulgato fra il settembre 538 e l'agosto 539 (loc. cit., p. 798 in nota). Questa è la sola data ammissibile, come ha dimostrato in maniera perspicua ed esauriente M. Gelzer nei suoi ottimi *Studien zur Byzantinischen Verwaltung Aegyptens*, p. 21 e seg., nè sembra opportuno di riassumere qui cotesta efficace dimostrazione. A conferma però della data del 538/539, mi sia consentito di fermarmi un momento sulla intestazione dell'editto quale si legge nel codice Marciano greco 179 che lo contiene con le altre *Novellae* di Giustiniano e che imbarazzava alquanto lo Zachariae von Lingenthal nel propugnare la data del 554. Cotesta intestazione dice così: *ἀρχὴ σὺν Θεῷ τοῦ πρὸς Ἰωάννην τὸν ἐνδοξότατον ὕπαρχον τῶν ἀνατολικῶν ἱερῶν πραιτωρίων: νόμος περὶ τῶν* (Zachariae: *νόμον περὶ τῆς*) *Ἀλεξανδρέων καὶ τῶν Αἰγυπτιακῶν ἐπαρχιῶν*. Ora, come è chiaro, l'editto è diretto a Giovanni Cappadoce che fu appunto prefetto del pretorio d'Oriente nel 538/539, (cfr. Borghesi, X, 409). Ma lo Zachariae, per togliersi d' imbarazzo, suppone che la intestazione possa considerarsi erronea « utpote seriore tempore a librario invita Minerva compositam. Nempe operam eius minus eruditam prodit rubrica *περὶ τῶν* (sive *τῆς*) *Ἀλεξανδρέων καὶ τῶν Αἰγυπτιακῶν ἐπαρχιῶν*, quae rubrica capiti primo quidem apta est, universae legi non item ». Ma da un diligentissimo esame del codice fatto, a mia preghiera, dal dotto bibliotecario della Marciana, il cav. C. Frati, risulta (lo dirò con le stesse parole del Frati che gentilmente mi permise di riprodurle) quanto segue: « il codice è tutto di una sola mano, senza aggiunte e correzioni posteriori. L'iscrizione poi della legge: *ἀρχὴ* « *σὺν Θεῷ τοῦ πρὸς Ἰωάννην τὸν ἐνδοξότατον* ecc. è scritta collo stesso identico « carattere e inchiostro di ciò che precede e di ciò che segue immediatamente. Non « vi sono neppure in questa parte del ms. (che è di lettera chiarissima) di quelle « pennellature di reagenti che furono date altrove per far rivivere la scrittura alquanto « evanida. Tutto, insomma, è di prima mano, e non ritoccato. Sospetto che il dubbio « accennato dallo Zachariae provenga dal fatto che sotto la parola *Ἰωάννην* s'intra- « vede un pò di gialliccio; ma, osservando bene, anche con l'aiuto di una lente, si « vede che cotesta tinta leggermente giallognola è per trasparenza della scrittura « dell'altra faccia del foglio, non già per rasura od altro. Quindi il *seriore tempore* « supposto dallo Z. non dovrebbe assolutamente ammettersi ». Queste semplici e chiare osservazioni del dotto bibliotecario, che ringrazio pubblicamente per la sua cortesia [2], tolgono ogni valore ai dubbî messi innanzi dallo Zachariae e forniscono la prova esterna, se così posso dire, che l'editto XIII venne promulgato nell'a. 538/539.

[1] *Iustiniani Novellae*, I, p. 538.

[2] Sia lecito a me di ricordare qui l'interesse che alle mie ricerche e all'esame del codice Marciano prese Emilio Teza che mi onorava della sua preziosa amicizia; e alla sua cara e insigne memoria mando da queste pagine un mesto saluto.

Nè l'altra osservazione dell'insigne e compianto bizantinista sul titolo dell'editto *περὶ τῶν* (*sive τῆς*) *Ἀλεξανδρέων καὶ τῶν Αἰγυπτιακῶν ἐπαρχιῶν*, che sarebbe conveniente « capiti primo, universae legi non item », ha maggior valore, poichè lo Zachariae avrebbe ragione se nel titolo fosse detto: *τῶν δύο Αἰγύπτων*; invece, così come è redatto, il titolo si attaglia ottimamente al nuovo ordinamento dell'Egitto instaurato da Giustiniano, poichè quella regione non formava più una diocesi, ma un gruppo di provincie indipendenti fra loro, come vedremo a suo tempo. Dimodochè, erroneamente e arbitrariamente, lo Zachariae sostituisce al titolo del codice Marciano quello « de dioecesi aegyptiaca »; la diocesi, infatti, non era più esistente e la parola *διοίκησις* che pur si trova adoperata nell'editto stesso, non ha più che il significato di *administratio* (v. cap. 23). Delle riforme amministrative indicate nell'editto XIII, diremo frappoco.

II. Scrittori.

A. *Greci.*

1. Isidori Pelusiotae, *epistulae*, III, 50 (Migne, *P. Gr.*, LXXVIII, 764). S. Isidoro, alessandrino, di nascita, fu prete e abbate di un monastero situato in un monte vicino alla città di Pelusio. Nacque circa l'a. 370 e morì circa l'a. 440.

2. Priscus Panita. *fragm.* 22 (Müller, *F. H. G.*, IV, 101). Fonte importante e contemporanea per la prefettura di Floro.

3. Socrates, *Hist. ecclesiastica*, VII, 13-15 (Migne, *P. Gr.* 67). Socrate che scriveva sotto Teodosio II, è fonte importante per la prefettura di Oreste, ma non sempre imparziale nella narrazione dei gravi fatti occorsi in Alessandria in quel tempo.

4. Synesii, *epistulae*, 29, 127 (*Epistolographi graeci*, ed. Hercher, p. 652, 714, Paris. 1873).

Sinesio di Cirene, vescovo di Tolemaide circa l'a. 409, menziona nelle sue lettere alcuni prefetti augustali di Egitto del tempo suo. Giovano alla intelligenza di quelle lettere la monografia del Sievers nei suoi *Studien zur Gesch. der röm. Kaiser*, p. 373-418 e gli studi del Seeck (*Briefsammlung*) nel Philologus LII (1893), p. 458-473. V. anche lo scritto di A. Nieri, *La Cirenaica nel quinto secolo, giusta le lettere di Sinesio* (*Riv. di Filologia*, XXI [1893], p. 220-297).

5. Palchi, *apotelesmata* (*ἀποτελεσματικὴ βίβλος*). Un codice copiato in Mitilene nel 1388 da un nominato Eleuterio ed ora nella biblioteca Angelica, 29 (c. 4-8), 91 di Roma [1], contiene un trattato dell'astrologo egiziano Palco, vissuto alla fine del secolo quinto, nel quale, fra notizie di opere astrologiche e di oroscopi, troviamo fatta menzione di un augustale di Alessandria chiamato Teodoro [2].

[1] V. l'*index codicum graec. bibl. Angelicae* compilato da P. Franchi de' Cavalieri e da G. Muccio negli *Studi Italiani di Filologia Classica* IV (1896), p. 60 e seg.

[2] Fr. Cumont, *L'astrologue Palchos* (Rev. de l'Inst. publ. en Belgique, XL [1887], p. 1-12).

B. *Bizantini.*

1. Evagrius, *Ecclesiastica Historia*, ed. Reading, cum H. Valesii annotationibus, Cantabrigiae, 1720; ed. Bidez and Parmentier, London 1898 (*Byzantine Texts* ed. by J. B. Bury).

Evagrio che scriveva negli ultimi anni del secolo sesto, dipende da Zaccaria Scolastico (v. n. 7).

2. Georgius Cedrenus, *Hist.* I, 684, 8 Bonn.
3. Iohannes Malalas, *Chronographia* (ed. L. Dindorf) p. 401, 21; 434, 11.

4. Procopius Caesariensis, *Anedocta sive historia quae dicitur arcana* ed. M. Kraschenínnikov (Iurievi 1899); ed. I. Haury, Lipsiae, 1906.

Sull'autenticità della *Storia secreta* di Procopio furono sollevati alcuni dubbi in gran parte dissipati dagli studi del Dahn e dell'Haury, il quale nei « prolegomena » alla sua edizione sopra citata, afferma giustamente che l'operetta procopiana « praecipuus fons habendus eis, qui quomodo Iustinianus et Theodora rempublicam administraverint, explicare volunt (p. xxx) ». Procopio menziona i seguenti augustali di Alessandria, fornendo molti particolari sulla loro amministrazione: *Ἥφαιστος*, I, 27; *Ῥόδων*, ib., *Λιβέριος*, ib.; *Ἰωάννης Λαξαρίων*, c. 29.

5. Theophanes, *Chronographia* 84, 11; 96, 15 (ed. De Boor).

6. Theophylactus Simocatta, *Historiae*, VIII, 13, 12 (ed. De Boor). Teofilatto Simocatta, di origine egiziana, narra, nelle sue *istorie*, il regno dell'imperatore Maurizio (582-602) e ricorda un augustale di Alessandria del tempo suo.

7. Zacharias Scholasticos. Zaccaria scolastico o retore, vescovo di Mitilene nell'isola di Lesbo, compose, sul finire del secolo quinto, una *storia ecclesiastica* che dal regno di Marciano si stendeva fino a quello di Anastasio (a. 450-491): l'originale greco è perduto, ma trovasi inserita nei libri III-VI di una storia universale siriaca compilata da un monaco della Mesopotamia e che dalle origini del mondo giunge fino all'a. 569. Questa compilazione anonima contenuta in un manoscritto siriaco del Museo Britannico, edita nel 1870 dal Land nel terzo volume dei suoi « Anecdota Syriaca » fu tradotta in lingua inglese da F. I. Hamilton e da E. W. Brooks (London, 1899) e in lingua tedesca da K. Ahrens e da G. Krüger (Leipzig, 1899) con introduzione e dotto commento. Sul valore delle due versioni v. l'analisi critica del Kugener, *Rev. de l'Orient Chrétien*, V (1900), pp. 201-214.

Zaccaria è autore anche di una biografia del patriarca monofisita di Antiochia, Severo, della quale il testo greco è perduto, ma rimane la versione siriaca pubblicata da G. Spanuth (Gottinga, 1893) e dal Kugener con la traduzione francese e commento nella *Patrologia Orientalis*, II, 7 e seg.

In questi due scritti importantissimi e che rivelano il monofisitismo di Zaccaria, si fa menzione di alcuni funzionari col titolo di ἔπαρχοι; se essi siano propriamente identici agli augustali di Alessandria, vedremo in seguito.

C. *Latini.*

1. Iordanes, *Romana* (ed. Mommsen, *Mon. Germ. Script. Ant.*, V, 1), 43, 5.

2. Liberatus, *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum* (Migne, *P. L.*, 68, cap. XIV, XVII, XVIII, c. 969-1052).

Liberato, diacono della chiesa di Cartagine, compose fra il 560 e il 566, l'operetta sopra indicata, che è un sommario della storia del Nestorianesimo e del Monofisitismo dall'ordinazione di Nestorio a vescovo nel 428 fino al concilio costantinopolitano del 553, e nella quale si dimostra difensore dei così detti tre capitoli. Attinge a buone fonti, fra le quali un *graecum Alexandriae scriptum* (v. il proemio) in cui si vuole ravvisare la *storia ecclesiastica* di Zaccaria Scolastico (1). Del governo di taluni augustali di Alessandria, fra i quali Liberio, fornisce informazioni esatte e preziose.

3. Landulphus Sagax, *Historia Miscella* 19, p. 413 Eyssenhardt.

D. *Copti.*

Cronique de Jean, évêque de Nikiou, texte éthiopien publié et traduit par H. Zotenberg (Notices et Extraits des manuscrits de le Bibl. Nationale t. XXIV [1883], 1).

Giovanni, vescovo di Nikiou, uno dei più ragguardevoli dignitari della chiesa giacobita di Egitto, compose, verso la fine del secolo settimo, una cronaca universale dall'origine del mondo fino alla conquista araba. Di quest'opera scritta in greco e, nell'ultima parte, in copto, secondo lo Zotenberg, ma più probabilmente tutta in copto secondo il Nöldeke (2), non è giunto sino a noi pur troppo il testo originale, ma soltanto una versione etiopica, compilata nel 1602 sopra una parafrasi araba oggi perduta, che lo Zotenberg rinvenne in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi e pubblicò insieme con una traduzione francese (3). Ma pur troppo la parte ultima della cronaca che a noi interessa si trova in deplorevoli condizioni; non solo vi è una lacuna che comprende tutto il regno di Eraclio sino alla conquista araba; ma quel che ci è rimasto (a cagione sopratutto delle trasformazioni attraverso le quali è passata la cronaca) presenta tale disordine che riesce quasi impos-

(1) Cf. G. Krüger, s. v. in Herzog-Hauck, *R. Encyklopädie*, XI, 449, 55.
(2) *Gött. gel. Anzeigen*, 1883, p. 1367.
(3) Lo Zotenberg ha pubblicato una prima versione francese di molti brani della cronaca (che differisce in taluni punti dalla seconda versione nei volumi X (1877), p. 451 e seg.; XII (1878), p. 145 e seg.; XIII (1879), p. 291 e seg. della settima serie del *Journal Asiatique*. — Una versione inglese promessa dal Charles da parecchi anni non è ancora pubblicata.

sibile di ricostruirne la forma primitiva; e giustamente il Lane-Poole ([1]) ha fatto osservare che l'ordine degli ultimi capitoli (e notisi inoltre che il loro indice e quello dei titoli al principio del manoscritto non combinano con il testo) deve esser mutato anteponendo i capitoli 116-118 al capitolo 114 ([2]). Pur nondimeno, la cronaca del vescovo di Nikiou, quasi contemporanea agli avvenimenti narrati nell'ultima parte, è di sommo valore, perchè, senza il suo aiuto, non potremmo conoscere come finì la dominazione bizantina in Egitto e ricostruire la serie degli ultimi governatori di Alessandria, intorno ai quali tacciono le altre fonti. Ma le oscurità che circondano la invasione araba, le difficoltà che presenta la sua cronologia farebbero quasi smarrire la « diritta via » in quel labirinto di questioni irte e spinose, se valido ausilio non porgessero le moderne e sagaci ricerche del Brooks ([3]) e del Butler ([4]) vagliate e discusse con critica obbiettiva da Leone Caetani nel quarto volume dei suoi poderosi *Annali dell' Islam* che onorano gli studi italiani. Ma di tutto ciò a suo tempo.

E. *Arabi.*

1. Eutychius, *Annales* (Migne, *P. G.*, CXI, c. 1062).

Eutichio patriarca melchita di Alessandria (a. D. 933-940), conosciuto anche col suo nome arabo di Saîd Ibn Batrik, scrisse in lingua araba una cronaca universale dalle origini del mondo fino all'a. 938 che E. Pockocke tradusse in latino nel 1658-59, col titolo *Contextio gemmarum sive Annales*, versione riprodotta nella *Patrologia Graeca* del Migne, volume citato. Non è una fonte molto attendibile, poichè nella cronaca le notizie sono affastellate senza critica e discernimento, e la cronologia è incerta ([5]). Eutichio, infatti, (c. 1069), attesta che il patriarca melchita di Alessandria, Paolo, fu anche prefetto, con errore manifesto, come vedremo a suo luogo; e neppure credibile è l'altra notizia che il patriarca di Alessandria, Apollinare, al tempo di Giustiniano, fosse anche investito della carica di *dux*. Un solo augustale, sulla fede di Eutichio, abbiamo inserito nella nostra serie (v. n. 162).

2. *La storia dei patriarchi copti di Alessandria* di Severo vescovo di Ušmūnein nell'alto Egitto, verso la fine del secolo decimo, e già in parte fatta conoscere dal Renaudot (*Hist. patr. Alex.* 1713), è pubblicata nel testo arabo e con versione inglese da B. Evetts nel volume I della *Patrologia Orientalis*, p. 103 e seg.; v. anche i volumi seguenti. Vi si trovano notizie preziose relative a taluni dei nostri prefetti.

([1]) *Hist. of Egypt in the middle ages*, p. 13, n. 1.

([2]) Anche nel capitolo CXX (p. 573) noto uno spostamento; il capoverso « Cyrus, le patriarche chalcédonien, n'était pas seul à désirer la paix etc. » dovrebbe, a parer mio, precedere l'altro capoverso « le patriarche Cyrus se rendit ensuite à Babylone etc ». (p. 575).

([3]) *Chronology of the conquest of Egypt by the Saracens* (Byz. Zeitschrift, IV [1895] p. 435-444).

([4]) *The Arab conquest of Egypt*, Oxford, 1902.

([5]) Cf. Wagenmann-Krüger, s. v. in Herzog-Hauck, *R. E.*, V, 647; Gutschmid, *Kleine Schriften*, II, 399.

III. L'Egitto dopo Teodosio I fino alla conquista araba.

Al tempo di Teodosio I, come si è detto nella parte II, p. 12, l'Egitto formava una diocesi (*dioecesis Aegyptiaca*) amministrata dal governatore di Alessandria, il *vir spectabilis* (*περίβλεπτος*) *praefectus augustalis* e costituita da sei provincie (*Aegyptus*, *Augustamnica*, *Thebais*, *Arcadia*, *Libya superior*, *Libya inferior*) governate da un *praeses*, eccetto l'*Augustamnica* à cui era preposto un *corrector* (¹). Il comando militare era ripartito fra il *vir spectabilis comes rei militaris per Aegyptum* (*Not. or.* 28) che, nel 468/469, mutò il titolo di *comes* in quello di *dux Aegyptiaci limitis* (²), il *dux Thebaidos* e il *dux Libyarum* (*Not. or.*, I, 40-41).

Quest'ordinamento provinciale dell'Egitto rimase immutato fino ai tempi di Teodosio II, poichè, fra il 425 e il 450, come attesta un importante documento papiraceo, il *Leidensis Z* (³), la Tebaide fu divisa in due parti: *superior*, l'una, *inferior*, l'altra. Le condizioni infatti della provincia, esposta alle frequenti incursioni dei Blemî e dei Nubadi, resero necessaria di sottoporla al governo del *comes et dux limitis Thebaici*, il quale riuniva in sè tanto il potere civile, quanto il potere militare, abrogata così la divisione dei poteri stabilita da Diocleziano; il governo civile invece della Tebaide inferiore era lasciato ad un *praeses* dipendente dal *comes* (⁴). Altri mutamenti nell'amministrazione dell'Egitto avvennero in seguito e ne troviamo tracce nel Synekdemos di Ierocle. Questo importante latercolo provinciale compilato, prima dell'a. 535, presenta l'Egitto non più come una diocesi, ma come una riunione di otto eparchie: *Aegyptus* (723, 6 *ἐπαρχία Αἰγυπτιακῆς*) retta dall'*augustalis*, il quale cessa di nuovo di essere il capo della diocesi, e rimane semplicemente il governatore di Alessandria; *Augustamnica I* (726, 3 *ἐπαρχία Αὐγούστα ᾱ*) sotto un *corrector*; *Augustamnica II* (727, 13 *ἐπαρχία Αὐγούστα β̄*) sotto un *praeses*; *Arcadia* (729, 1 *ἐπαρχία Ἀρκαδίας*) sotto un *praeses*; *Thebais inferior* (730, 5 *ἐπαρχία Θηβαΐδος ἔγγιστα*) sotto un *praeses*; *Thebais superior* (731, 7 *ἐπαρχία Θηβαΐδος τῆς ἄνω*) sotto un *dux*; *Libya superior* (732, 8 *ἐπαρχία Λιβύης τῆς ἄνω*) sotto un *praeses*; *Libya inferior* (733, 4 *Λιβύης τῆς κάτω*) sotto un *praeses*.

In questo tempo, in Alessandria agitata continuamente da tumulti prodotti soprattutto dalle discordie religiose, frequenti dovevano essere i conflitti fra l'*augustalis* e il *dux Aegypti*, il quale tendeva ad ingerirsi nelle cose dell'amministrazione civile, e ne avremo un esempio luminoso durante la prefettura di Oreste. Si cercava di porre rimedio a questi inconvenienti col riunire nell'augustale anche il potere militare, e lo dimostrano i citati rescritti imperiali dell'a. 468/469 e gli esempi di Floro e di Arsenio che vedremo a suo tempo, ma erano casi isolati e il rimedio non toglieva

(¹) *Not. or.* I, 79; 127; XXIII; Pol. Silv. X.

(²) *Cod. Iust.* II, 7, 13; I, 57, 1: cf. Seeck, *Comes Aegypti* in Pauly-Wissowa, *R. E.*, IV, pp. 636-637.

(³) Wilcken, *Chrestomathie* 6; v. l'importante analisi del documento in M. Gelzer, op. cit., p. 10 e seg.

(⁴) Ciò è dimostrato da M. Gelzer, op. cit., 14 e seg.

il male. A questo proposito è necessario rilevare una singolarità che si nota in una delle nostre fonti; mentre, in generale, i governatori di Alessandria sono denominati sempre *augustali*, Zaccaria Scolastico, invece, chiama quelli che ricorda nella sua « storia ecclesiastica » e che appartengono al regno di Zenone, col nome di « eparchi ». Ma vi è di più. Al tempo del patriarca Pietro Mongo e precisamente nell'a. 482, Liberato (cap. 17) attesta che *augustalis* era *Apollonius* e *dux Pergamius*; Zaccaria (V, 7), al contrario, ed Evagrio (III, 13) che ne dipende, non fanno menzione dell'augustale Apollonio, ma soltanto di Pergamio chiamandolo peraltro non duca, ma eparco. Enrico Valesio (1) e il Tillemont (2) sostengono che il vero titolo di Pergamio è quello di duca, dando ragione a Liberato, ma non credo sia così semplice la soluzione della difficoltà, perchè se Liberato è una fonte esatta, altrettanto esatti sono Zaccaria ed Evagrio, nè è lecito accusarli di errore in questo caso. A me si era affacciata da principio una soluzione conciliativa, vale a dire, credevo possibile di collocare accanto all'augustale Apollonio il duca Pergamio con poteri civili espressi nel titolo *ἔπαρχος*; ma un passo di Zaccaria contradice evidentemente a questa supposizione, poichè se ivi è detto che presso il patriarca Mongo « si radunavano l'*eparco*, il duca, i notabili (3), il clero, i monaci ecc. » (loc. cit.), e l'eparco è Pergamio, costui deve essere soltanto funzionario civile. La difficoltà quindi rimane insoluta, nè credo, nello stato presente delle nostre fonti, possa risolversi. Forse si potrebbe supporre dal titolo di eparco attribuito da Zaccaria ad alcuni governatori di Alessandria, dalla diversa denominazione che a Pergamio attribuiscono Liberato e Zaccaria, che quando essi talvolta provenivano dall'ordine militare assumessero l'antico titolo di prefetto ormai caduto in disuso, quasi ad affermare la loro preponderanza sugli augustali, la cui autorità andava di giorno in giorno scemando. È questa del resto una semplice congettura e null'altro (4).

Giustiniano cercò più tardi di risollevare la condizione esautorata dell'*augustalis*, affidandogli di nuovo il governo della diocesi egiziana da lui ricostituita (5), ma essendone nel frattempo divenuta molto confusa l'amministrazione, come l'imperatore stesso osserva nel proemio all'editto XIII (6), soppresse nuovamente la diocesi ed ordinò su nuove basi il governo di Alessandria e delle provincie egiziane. Difatti, Giustiniano che, già nel 535, aveva diviso le provincie di Egitto in due parti (7), tre anni dopo,

(1) *Annotationes ad Evagrium*, ed. cit. III, p. 345. n. 2.

(2) *Mémoires*, XVI, 762.

(3) « Der dux und seine Grossen » (p. 73), così i traduttori tedeschi. Ma il testo siriaco pubblicato dal Land sul quale si fondano, non è scevro di errori, come hanno dimostrato i traduttori inglesi servendosi di altri manoscritti siriaci; ed essi infatti traducono il passo diversamente, cioè: « the duke, and the chief men » (p. 119).

(4) Anche Severo di Ušmūnein (*Patr. Or.* I, 457) chiama « governatore di Egitto », dunque *ἔπαρχος*, il duca Aristomaco nel 535 accanto all'augustale Giovanni e ciò confermerebbe la preponderanza da me supposta dei duchi sugli augustali.

(5) Ciò risulta evidente, a parer mio, dai seguenti passi dell'editto XIII: *κατὰ τὴν Αἰγυπτιακὴν διοίκησιν* (780, 10): . . . *τὴν ἀρχήν, ἥπερ ἐφέστηκεν τοῖς Αἰγύπτου πράγμασι (φαμὲν δὲ τὴν τῶν αὐγουσταλίων), μετριωτέραις ἐπιστῆσαι φροντίσιν· οὐ γὰρ ἂν δύναιτο κ. τ. λ.* (780, 18).

(6) *οὕτως ἦν συγκεχυμένα* (780, 10).

(7) *Nov.* VIII, §§ 35, 36: *Aegyptus I*; *Aegyptus II*.

nel 538, dispose, nell'editto XIII, che tutte le provincie, un tempo, formanti la diocesi egiziana, fossero indipendenti, ma sottoposte, ciascuna, direttamente, all'autorità del *praefectus praetorio Orientis.* Per impedire poi il rinnovarsi di quei tumulti popolari così frequenti in Alessandria, ai quali abbiamo accennato (1) e sopratutto per eliminare una buona volta i conflitti fra l'*augustalis* e il *dux Aegypti* (dei quali Giustiniano non fa, veramente, parola, ma che si sottintendono), riunì il potere civile e il potere militare nella persona dell'augustale, a cui era riservato il governo della sola città di Alessandria e dei due Egitti, eccettuate le città di Mareotide e di Menealite che vennero staccate dalla *Aegyptus I* ed annesse alla Libia inferiore (2). L'augustale aveva dunque il comando militare su tutte le milizie di Alessandria e dei due Egitti col grado di *vir gloriosissimus magister militum praesentalis et per Orientem* (781, 9); il suo ufficio (*ἡ τάξις ἥ τε αὐγουσταλιανὴ, καὶ μὴν καὶ ἡ δουκικὴ*) era composto di seicento uomini, di cui cento primati disposti per ordine gerarchico in modo che primo fosse un *augustalianus* e secondo un *ducianus* (781, 11 et sq.). Per l'amministrazione civile, poi, l'augustale aveva sotto di sè un *ἄρχων ἐπιχώριος* nelle due provincie di Egitto (780, 27). Anche i governatori delle altre provincie (*Augustamnica I et II; Arcadia; Thebais I et II; Libya superior; Libya inferior*) erano sottoposti al *praefectus praetorio Orientis*, ed insigniti del titolo di *spectabiles* col potere civile e militare; il duca della Tebaide portava, come il governatore di Alessandria, l'epiteto di *augustalis.* L'amministrazione delle cose civili era parimenti affidata a presidi subordinati ai governatori; ma purtroppo l'editto di Giustiniano, ricco d'informazioni rispetto al governo dell'augustale di Alessandria e del duca della Tebaide, è lacunoso nelle parti che riguardano le Augustamniche e l'Arcadia (3).

L'ordinamento dato da Giustiniano all'Egitto, nelle sue linee generali, rimase inalterato sino alla conquista araba; ho detto nelle sue linee generali, poichè la *descriptio orbis romani* di Giorgio Ciprio che rimonta al regno di Foca, cioè, al principio del secolo settimo, mostra che in quell'ordinamento vennero introdotte alcune modificazioni. Esaminiamole brevemente.

(1) Ed. XIII, 781, 5.

(2) Lo Zachariae v. Lingenthal (loc. cit., p. 51) sostiene che le due Libie siano state riunite da Giustiniano in una sola provincia, ma a torto, poichè tutti i latercoli provinciali pre e post-giustinianei attestano sempre la esistenza di due provincie libiche, come ben nota Enrico Gelzer (*Berl. Phil. Woch.* 1893, col 12); di più se l'imperatore stesso nell'editto (cap. 18) afferma che intende unire alla Libia le città Mareotes e Menealites, perchè cotesta provincia è così povera che da sola non potrebbe sostenere le spese necessarie al trattamento del duca e delle milizie da lui dipendenti, è chiaro che per Libia intende la *Libya sicca* o *inferior* e non la *Libya pentapolis* o *superior*, la cui floridezza era ben nota (E. Gelzer, loc. cit.).

(3) Lo Zachariae (loc. cit., p. 69) suppone che il capitolo 26 dell'editto (quarto secondo la sua numerazione) tratti dell'amministrazione del *limes Aegypti* ed anzi del potere civile conferito da Giustiniano nelle due Augustamniche al *dux limitis Aegypti.* Ma questa congettura a me non par sostenibile, sebbene M. Gelzer (op. cit., p. 28/29), pur con qualche riserva, l'appoggi E infatti il *dux Aegypti*, dopo la promulgazione dell'editto XIII, più non esiste; i suoi poteri passano all'*augustalis Alexandriae*, si limitano alla città di Alessandria e ai due Egitti e non possono in alcun modo estendersi alle due Augustamniche. Contentiamoci dunque di concludere che, nei capitoli 26-28, l'Editto trattava di queste due provincie e, nella parte perduta, dell'Arcadia.

Giorgio Ciprio (p. 35 ed. Gelzer) intitola il paragrafo intorno l'Egitto così: *διὰ τῆς Αἰγυπτιακῆς διοικήσεως*; ove la parola *διοίκησις*, come nota M. Gelzer [1], ha il senso di un ricordo storico, o piuttosto il significato di *administratio* come nell'editto di Giustiniano (cap. 23), ma assolutamente non può attestare la ricostituzione dell'antica diocesi egiziana. Le provincie di Egitto enumerate da Giorgio non sono nove, come nell'ordinamento giustinianeo, ma dieci, poichè la provincia tripolitana (*ἐπαρχία Τριπόλεως*), separata dall'Africa, venne unita, dopo i tempi di Giustiniano, all'Egitto. Le città di Mareote e di Menelaite che vedemmo, nel 538, distaccate dall'*Aegyptus I* e unite alla Libia Inferiore, nel latercolo di Giorgio, si trovano restituite all'antica provincia cui appartenevano. Inoltre, poichè il nostro autore (p. 36) attesta che l'*ἐπαρχία Αἰγύπτου α̅* e *Ἀλεξάνδρεια* stanno *ὑπὸ δοῦκα καὶ αὐγουστάλιον*, si potrebbe concludere che l'*Aegyptus II*, dopo Giustiniano, fosse stata sottratta alla giurisdizione dell'augustale alessandrino. Pur troppo, per le altre provincie, mancano in Giorgio Ciprio indicazioni simili; ma alcuni papiri [2] e la cronaca di Giovanni di Nikiou [3] attestano che, dopo Giustiniano, l'Arcadia non fu più amministrata da un *comes*, bensì da un *dux* che aveva pari grado all'*augustalis* di Alessandria [4]. Si potrebbe del resto anche supporre che, dopo Giustiniano, il titolo di *augustalis*, non più riservato al governatore di Alessandria e al duca di Tebaide, sia divenuto comune a tutti i rettori delle provincie egiziane, e che tutti si siano chiamati *duces et augustales*. Perciò le parole di Giorgio Cipro *ὑπὸ δοῦκα καὶ αὐγουστάλιον* (l'ordine è certo turbato nella rubrica che tratta dell'Egitto) potrebbero essere anche fuori di posto e collocarsi invece dopo le altre *διὰ τῆς Αἰγυπτιακῆς διοικήσεως*.

Giovanni di Nikiou anch'esso ci dà notizia sull'ordinamento delle città, sui pagarchi e su quel funzionario militare che nella cronaca vien denominato *apellôn*, nome di origine assai oscura, e che, secondo una congettura di G. Maspero, sarebbe identico al tribuno, il capo, cioè, di una guarnigione urbana nel sesto e settimo secolo; ne tratteremo a suo tempo e vedremo altresì come il governo di Costantinopoli, sotto la pressura della conquista araba, pur di non perdere ogni cosa, aveva cercato di intavolare negoziati per rendere l'Egitto tributario dell'Islam, conservando però sopra di esso una larva di sovranità. Ma i negoziati fallirono e i Bizantini, perduto per sempre l'Egitto, dovettero abbandonarlo in piena balìa degli Arabi vincitori [5].

Secondo il metodo usato nelle altre due parti del nostro lavoro, distingueremo in corsivo e con un asterisco i nomi di quei personaggi che erroneamente sono considerati prefetti e che perciò debbono eliminarsi dalla serie prefettizia. Tenendo poi

(1) Op. cit., p. 29.

(2) B. G. U. 323, 750; *Mitt. P. R.* I, 9; cfr. J. Maspero, *Journal des Savants*, 1911, p. 181.

(3) Loc. cit., pag. 554.

(4) Cfr. M. Gelzer, op. cit., p. 29, 36, il quale pero non esattamente ammette la esistenza del *comes Arcadiae* anche dopo i tempi di Giustiniano.

(5) Un papiro di Aphrodito (P. Lond. IV, 1392) del principio del secolo ottavo menziona un Theodorus *αὐγουστάλιος* di Alessandria, il quale naturalmente non deve confondersi coll'*augustalis* bizantino, ma deve considerarsi, come l'*ʿāmil*, capo dell'amministrazione civile della città. L'antico titolo sopravvive alla dominazione bizantina nel periodo arabo. Cfr. Wilcken, op. cit., I, 233.

conto delle osservazioni fatte sopra, rispetto ai vari titoli che i prefetti di Egitto ebbero nel periodo dalla morte di Teodosio alla conquista araba, divideremo la serie nelle due parti seguenti:

A) *Praefecti Augustales* (= *Αὐγουστάλιοι*)
B) *Augustales et Duces* (= *Αὐγουστάλιοι καὶ δοῦκες*).

Questa duplice divisione renderà più chiara la serie alla quale diamo ora principio avvertendo per ultimo che ciascun prefetto è preceduto dal numero d'ordine progressivo.

A) *Praefecti Augustales* (= *Αὐγουστάλιοι*).

141. [*Torquatus*] Gennadius. A. D. 396 (febbraio).

Cod. Th. XIV, 27, 1 (= Iust. I, 4, 5) *Impp. Arcad*(*ius*) *et Honor*(*ius*) *AA. Gennadio p*(*rae*)*f*(*ecto*) *augustali. — Dat. non. febr. Const*(*antino*)*poli, p*(*ro*) *p*(*osita*) *Alexandriae Eutycheo Arcad*(*io*) *IIII et Honorio III AA. conss.* (5 febbraio 396).

Claud. *Carm. min.* XIX (XLIII) Koch: *nostro cognite Nilo.*

Gennadio, per comune opinione [1] si crede fosse siro di origine, perchè lo si considera identico a Gennadio che Sinesio [2] rammenta con queste parole: *ἀλλ'ἥγε ἡμετέρα Πεντάπολις Γενναδίου μὲν τοῦ Σύρου πολλὰ ἐπὶ πολλῶν ὤνατο*; ma questo è un errore già avvertito dalla mente sagacissima del Tillemont [3]. È chiaro, infatti, dal passo di Sinesio che *Σύρου* è un *signum* che distingue Gennadio da un altro suo omonimo; di più, Gennadio Siro, circa l'a. 407, governava la Libia Superiore o Pentapoli [4], e poichè il preside di cotesta provincia era soggetto al prefetto augustale, non è ammissibile una identità fra Gennadio preposto al governo di Egitto nel 396 e Gennadio che reggeva la Pentapoli pochi anni dopo. Al nostro Gennadio si riferisce l'epistola metrica di Claudiano sopra citata e le parole *nostro cognite Nilo* alludono appunto alla prefettura egiziana di lui, mentre l'apostrofe *Italiae commune decus* lo dimostra originario d'Italia. Abbiamo dunque due Gennadi alla fine del quarto e al principio del quinto secolo; uno *Ἰταλός*, ed era questo forse il *signum* del prefetto di Egitto [5]; l'altro, *Σύρος*, il preside della Libia superiore. Claudiano chiama Gennadio non solamente cognito al Nilo, ma altresì *Graiorum populis*, dimodochè devesi attribuire a lui, col Tillemont [6], il proconsolato di Acaia che Gennadio occupò dopo il governo di Egitto, e il titolo di *proconsul* o di *ex proconsule*, attribuitogli nella intestazione della epistola claudiana, lo conferma [7].

[1] Gotofredo, *Prosop. Cod. Theodosiani*, s. v. VI, 57 (ed. Ritter); Birt, *Claudiani opera* p. LXI.
[2] *Epist.* 73.
[3] *Empereurs*, V, 775.
[4] Cfr. Seeck, *Philologus* 52, p. 462, 479; Sievers, *Studien*, p. 403.
[5] Un *Σεπτίμιος Ζένιος Ἰταλός* s'incontra nella serie atanasiana dei prefetti di Egitto (a. D. 328-329): v. la mia *serie dei Prefetti*, II, n. 99.
[6] Op. cit., V, 658.
[7] Il proconsolato di Acaia fu conferito a Gennadio dopo il governo di Egitto, perchè l'ufficio di proconsole, gerarchicamente, era superiore a quello di *praefectus augustalis*; v. *Not. Dignit. or.* I, 27.

Il Seeck (1) lo crede identico a quel *Torquatus Gennadius* che, nell'a. 401, emendò in Roma, secondo il costume del tempo, un manoscritto di Marziale (2) e figlio, secondo la congettura del Friedländer (3), di quel *Gennadius forensis orator Romae insignis* menzionato nella cronaca di s. Girolamo (a. 2369 = a. D. 353). Identificazione e discendenza a me paiono probabili ed anzi le parole (*Romani fama secunda fori*) con le quali Claudiano loda la eloquenza del nostro Gennadio provano, a parer mio, la parentela col *forensis orator*, poichè esse vanno intese nel senso (e solo così possono essere laudative) che Gennadio era il secondo oratore nel foro Romano, spettandone il primato al padre suo, non già a Simmaco, come suppone il Birt (4).

Maggiore oscurità presenta l'altra perifrasi del poeta: *Rubiconis amoeni accola* (5), in vario modo interpretata, poichè alcuni, fra i quali il Birt, vogliono vedervi un allusione al soggiorno di Gennadio in Ravenna dopo il suo ritorno in occidente, altri credono Claudiano alluda a Cesena che sarebbe patria di Gennadio e fra questi, gli storici di quella città (Chiaramonti e Braschi) e il Seeck, mentre altri ancora si fanno forti di quelle parole per considerarlo cittadino di Rimini (6). Ma per vero dire nessuna di queste interpretazioni mi sembra accettabile, poichè il passo di Claudiano non può riferirsi strettamente alla *origo* di Gennadio, non fornisce una indicazione precisa sulla città in cui sarebbe nato. Il poeta dice solamente che Gennadio era *accola* del Rubicone, cioè, un abitante, un proprietario rivierasco di quel fiume; orbene, noi sappiamo che il Rubicone, il quale aveva un percorso di circa trenta chilometri (7), si gettava nell'Adriatico fra Ravenna e Rimini, che da quest'ultima città distava dodici miglia (K. 18), che Cesena pure gli era vicina, ma tutte queste indicazioni fornite da Strabone (8), da Vibio Sequestre (9) e dalla tavola Pentingeriana (10) non bastano a determinare il punto preciso ove sorgeva il possedimento, la villa di Gennadio (11),

(1) s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E.* VII, 1173.

(2) Nel codice Arondelliano (Q) di Marziale si legge: *ego Torquatus Gennadius emendavi*... e poi: *in senatu vincentii et frangitii cc.* (i consoli *Vincentius et Fravitta* dell'a. 401) *XV Febr. epigrammaton li XIII de xeniis in M. V. M. emendavi ego Torquatus in foro divi Aug.ti* Gennadio si sarebbe chiamato anche *Flavius Felix*, ma questi due nomi provengono da una falsificazione di G. Barth, come ha dimostrato O. Iahn nei *Ber. d. Sächs. Ges.*, 1851, p. 331.

(3) Martialis, I, p. 71.

(4) *Claud. carm.* p. XVIII: « ex eo quod Gennadius *fama secunda fori* praedicatur, tecte fortasse significari concludas Symmachi primam famam esse in foro Romano ».

(5) Nei manoscritti di Claudiano si legge veramente *incola*; *accola* è una felice restituzione proposta dal Barth e accolta dal Koch nella sua edizione del poeta; il Birt che pur si mantiene fedele ai codici, nell'indice (p. 523) scrive: *incola Rubiconis ubi intellege accola. Accola* è il termine proprio dei giureconsulti romani per indicare colui *qui prope utrasque ripas* [*fluminis*] *possidet.* e che equivale al termine nostro *rivierasco*. Cfr. *Dig.* 43, 12, 1, 3, 6; 43, 13, 3, 8.

(6) Tonini, *Storia di Rimini*, II, 55.

(7) Cfr. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, 247.

(8) V, 1, 11; V, 2, 10.

(9) *de flum.* p. 8 Bursian: *Rubicon Galliae iuxta Ariminum.*

(10) IV, A, 1, 2. ed. Desjardins, p. 84, 117.

(11) Un esempio simile a quello di Gennadio troviamo nella biografia di Giulio Frontino, il quale possedeva una villa situata, secondo Marziale (X, 58), presso Terracina, secondo Eliano (τακτικὴ θεωρία pr. in Koechly und Rüstow, *Griech. Kriegsschriftsteller*, II, 1, 236), ἐν Φορμίαις,

la quale poteva, con grande probabilità, essere situata presso Ravenna, presso Cesena e presso Rimini. Per la qual cosa, non essendo possibile stabilire a quale di queste città Torquato Gennadio appartenesse con vincoli di cittadinanza, limitiamoci a concludere che egli, dopo i governi da lui avuti nell' Egitto e nell'Acaia, verso la fine del secolo quarto, tornò in patria, ora soggiornando in una sua villa presso le sponde dell'ameno Rubicone, nel cui territorio circostante forse era nato, ed ora in Roma, ove attendeva agli studi letterari e forensi [1].

142. Remigius. A. D. 396 (marzo).

Cod. Th. I, 2, 10: *Idem AA.* [*Arcadius et Honorius*] *Remigio p*(*rae*)*f*(*ecto*) *Augustali. — Dat. XIII Kal. April. Constant*(*ino*)*p*(*oli*) *Arcadio IIII et Honorio AA. conss.* Cfr. ibid. III, 1, 7 (20 o 30 marzo 396). Cfr. *Cod. Iust.* I, 20, 1.

Remigio è persona ignota; la data dei due rescritti imperiali prova che esso fu l'immediato successore di Gennadio.

143. Archelaus. A. D. 397.

Cod. Th. IX, 45, 2: *Impp. Arcad*(*ius*) *et Honor*(*ius*) *AA. Archelao p*(*rae*)*f*(*ecto*) *Augustali. — Dat. XV Kal. Iul. Constant*(*ino*)*p*(*oli*) *Caesario et Attico conss.* (17 giugno 397); Cfr. ibid. II, 1, 9 (24 nov. 397): *Cod. Iust.* I, 12, 1.

L'anno precedente al suo governo in Egitto, cioè nel 396, Archelao si era intromesso nelle dissensioni origeniste fomentate da Giovanni vescovo di Gerusalemme e aveva cercato, sebbene invano, di riconciliarlo con s. Girolamo che, nel suo scritto *contra Iohannem Hierosolymitanum* 39 (ed. Vallarsi II, 449) chiama Archelao *comes et vir disertissimus et christianissimus.* Ad Archelao è forse diretta l'epistola 341 di Libanio, v. Tillemont, *Mémoires*, XII, 183; De Vit, *Onomasticon*, I, 423; Seeck, *Libanius*, p. 84.

144. Pentadius. A. D. 403-404.

Synes. *Epist.* 29; 30: *Πενταδίῳ αὐγουσταλίῳ*; cfr. ibid. H, 127.

Pentadio era amico di Sinesio che gli dirige le due lettere sopra citate e che lo chiama (*ep.* 127) anche filosofo (*φιλοσοφώτατον*). Il Seeck (*Philologus* 52, p. 470, 483) attribuisce le due lettere alla primavera o all'estate dell'a. 404; poco prima che Pentadio fosse sostituito nell'ufficio di prefetto, come vedremo, da Eutalio, diguisachè potremo ascrivere il governo di Pentadio in Egitto al 403/404.

---

ma come ben nota il Dessau (*Prosop.*, II, 192, 216), la villa doveva trovarsi sul litorale volsco fra Terracina e Formia. Qui il problema topografico è di soluzione meno difficile, perchè Eliano e Marziale danno indicazioni più precise, meno vaghe di quelle che porge Claudiano rispetto alla villa di Gennadio.

[1] Riprodotto con modificazioni degli *Studi Storici per l'antichità Classica*, V (1912) p. 312-316.

145. Euthalius. A. D. 404-405.

Synes. *Epist.* 127: μετὰ τὸν ἡμερώτατον καὶ φιλοσοφώτατον Πεντάδιον τὰς πινακίδας, ἃς ἡ πολιτεία σύνθημα ποιεῖται τῆς Αἰγυπτίας ἀρχῆς, Εὐθάλιος ὁ Λαοδικεὺς ἔχει λαβών.

La lettera, diretta ad Evozio fratello di Sinesio, fu scritta nell'autunno del 404. Da essa si rileva che a Pentadio, nel governo di Egitto, era succeduto Eutalio di Laodicea, il quale da giovane aveva governato, come consolare, la Lidia; ma, per il suo mal governo, da Rufino, allora prefetto di Oriente (a. D. 392-395), era stato punito con una forte multa in denaro. Riuscitogli a riguadagnare il favore imperiale, fu ammesso alla corte di Costantinopoli e in quella città lo conobbe Sinesio durante gli anni 400-402. Nell'autunno del 404 ebbe la prefettura di Egitto ed era ancora in carica l'anno seguente, poichè la lettera 117 di Sinesio, diretta ad un Eliodoro che poteva molto sull'animo di Eutalio, sembra al Seeck doversi ascrivere all'a. 405. Vedi Seeck, *Philologus* 52, p. 473, 483; *Libanius*, p. 150; s. v. Pauly-Wissowa, *R. E.* VI, 1494.

146. Orestes. a. D. 412-415.

Socrat. *Hist. Eccl.* VII, 13: ὁ τῆς Ἀλεξανδρέων ἔπαρχος Ὀρέστης.
Giovanni di Nikiou, p. 464 e seg.

Dopo il 405 la serie dei nostri prefetti presenta una lacuna di circa sette anni, poichè soltanto nel 412 trovasi menzionato nelle fonti un nuovo prefetto, la cui amministrazione venne turbata da gravissimi avvenimenti.

Morto infatti Teofilo vescovo di Alessandria il 15 ottobre 412, l'elezione del successore non avvenne senza contrasto. Due erano i candidati: l'uno, Cirillo, nipote di Teofilo, uomo di grande cultura e di vita intemerata, ma di carattere imperioso (1); l'altro, l'arcidiacono Timoteo, sostenuto da Abundanzio, comandante del presidio militare di Egitto (2), il quale temeva, dalla elezione di Cirillo, un accrescimento della potenza già così grande dei vescovi di Alessandria, che tanta gelosia destava nell'autorità civile. La vittoria arrise a Cirillo eletto vescovo tre soli giorni dopo la morte del suo predecessore, ma l'ostilità del potere civile non lasciò indifferente l'animo del giovane vescovo (che la Chiesa greca doveva poi annoverare fra i suoi più insigni teologi e fra i suoi santi), anzi essa fu il seme del forte dissidio scoppiato fra lui e il prefetto Oreste nominato probabilmente poco dopo la elezione di Cirillo (3). Le fonti sopra citate narrano i fatti gravissimi che seguirono quel dissidio e che qui è necessario di brevemente riassumere.

(1) Sul carattere di Cirillo v. le lettere di s. Isidoro Pelusiota a lui dirette, I, 320, 324, 370.

(2) Socrate, VII, 7, chiama Abundanzio ὁ τοῦ στρατιωτικοῦ τάγματος ἡγεμών, cioè, *comes Aegypti*; sembrerebbe adunque dal passo di Socrate che nel 412 la prefettura di Egitto fosse vacante e Abundanzio la reggesse interinalmente.

(3) Cfr. Duchesne, *Hist. ancienne de l'Église*, III, 299.

Un giorno di sabbato il prefetto nel teatro di Alessandria esponeva una sua ordinanza di polizia (*πολιτεία*) concernente i Giudei e i loro frequenti conflitti col resto della popolazione; grande era il concorso dei Giudei, vi si trovavano anche i seguaci di Cirillo, fra i quali Ierace, maestro di scuola, ammiratore del vescovo e assiduo ai sermoni di lui. Tostochè i Giudei scorsero Ierace tra la folla, cominciarono a chiamarlo provocatore di disordini e il prefetto, sospettando in Ierace una spia di Cirillo, lo fece arrestare e mettere alla tortura nello stesso teatro, sebbene di nulla colpevole. Irritato per questo fatto, Cirillo, chiamati a sè i capi dei Giudei, li minacciò di castighi ove avessero persistito nel fomentare disordini contro i Cristiani ([1]). Ma i Giudei che fidavano molto nella protezione del prefetto il quale era d'accordo con loro ([2]), non tennero conto dell'avvertimento, macchinarono anzi il massacro dei Cristiani. Infatti una notte, fatta spargere ad arte la voce nei quartieri della città che la chiesa cosidetta di Alessandro ([3]) bruciava, si gettarono addosso ai Cristiani, che erano accorsi, non sospettando l'agguato, da tutti i lati di Alessandria per estinguer l'incendio e ne fecero orribile strage. La mattina seguente, conosciuto l'inganno, Cirillo, con gran turba di gente, si portò alle sinagoghe, se ne impadronì, e i Giudei, spogliati dei loro beni, vennero espulsi dalla città, senza che il prefetto Oreste potesse far nulla per difenderli; così ebbe fine la colonia giudaica di Alessandria. Addolorato Oreste che la città rimanesse priva di una parte così cospicua della sua popolazione, ne riferì alla Corte di Costantinopoli ed una relazione eguale mandò pure Cirillo, nella quale mostrava la violenza di cui i Giudei si erano resi colpevoli verso i Cristiani. Ma l'imperatore Teodosio II, o meglio la sorella Pulcheria che governava allora l'impero in nome del fratello e che favoriva la Chiesa, approvò senza dubbio la cacciata dei Giudei ([4]). Il dissidio intanto fra Oreste e Cirillo si acuiva sempre più; e il tentativo di una riconciliazione che il vescovo era propenso ad accettare rimase vano per l'inflessibilità del prefetto.

Tra i fidi e ardenti seguaci di Cirillo erano i monaci del deserto di Nitria, i quali, in numero di cinquecento, venuti un giorno in Alessandria ed incontrato per via il prefetto che era nel suo cocchio, presero ad insultarlo e chiamarlo pagano. A nulla valsero le proteste di Oreste che si professava cristiano e battezzato dal vescovo Attico di Costantinopoli; chè anzi, uno dei monaci chiamato Ammonio, giunse a ferire il prefetto con una sassata nel capo. Vedendolo tutto grondante di sangue e temendo di essere lapidate, le guardie del seguito (*ταξεῶται*), invece di prestargli soccorso, si misero in fuga; accorse il popolo ([5]) in aiuto di Oreste, disperse

([1]) Secondo Giovanni di Nikiou (loc. cit., p. 465) l'avvertimento ai Giudei fu dato dal comandante militare, il *comes Aegypti*, ma sembra più verisimile la versione di Socrate seguita nel testo.

([2]) Lo attesta esplicitamente Giovanni di Nikiou, loc. cit, p. 465.

([3]) Chiamavasi così l'antico tempio di Saturno trasformato sotto il vescovo Alessandro (313-326) in chiesa cristiana (di qui il suo nome) ed era dedicata all'Arcangelo s. Michele. Cfr. Leclercq in *Cabrol Dict. d'Arch. Chrét.* I, 1108. In Giovanni di Nikiou (loc. cit., p. 465) si chiama invece erroneamente la chiesa di « s. Atanasio l'apostolico ».

([4]) Vedi Tillemont, *Mémoires*, XIV, 271.

([5]) I demi alessandrini, o collegi popolari le cui attinenze coi giuochi del circo sono ben note. V. su questi M. Gelzer, op. cit., p. 18, n. 2.

i monaci assalitori e Ammonio, arrestato, fu per ordine del prefetto, messo alla tortura e così crudelmente che ne morì. Del fatto, Cirillo ed Oreste inviarono relazioni differenti alla corte imperiale, mentre il vescovo, decretati funebri solenni ad Ammonio, ne pronunciò il panegirico e volle che venisse venerato come martire [1].

Ma le violenze e le stragi non erano ancora finite. Viveva allora in Alessandria, Ipazia, la nobile figlia di Teone, matematico e filosofo insigne del tempo di Teodosio I; pagana ancora, dirigeva la scuola neoplatonica, circondata dall'ammirazione di molti per la illibatezza dei costumi e per la vasta dottrina. Fra coloro che l'avevano in altissima stima era il prefetto Oreste; agli amici di Cirillo, invece, non garbava punto la grande attrattiva che la figlia di Teone esercitava su tante persone di Alessandria e vedevano anzi in lei la mala consigliera di Oreste che lo tratteneva dal conciliarsi col vescovo. Era un ostacolo che bisognava sopprimere. E difatti i più esaltati, ai quali si erano uniti probabilmente i così detti *Parabalani* [2], condotti da Pietro lettore (*ἀναγνώστης*), assalirono un giorno Ipazia, mentre tornava alla sua dimora e strappatala dalla lettiga, la trascinarono al *Caesareum*, la cattedrale di Alessandria, e stracciatele le vesti, la finirono a furia di cocci [3]; ma non soddisfatti ancora, fatto a brani il cadavere, ne bruciarono le membra nel luogo chiamato *Kinaron*. L'orribile scempio avveniva nel marzo 415.

Sono questi i fatti narrati da Socrate e da Giovanni di Nikiou; slegati e confusi presentano numerose lacune, nè ad integrarli giovano punto altre fonti minori come Giovanni Malala [4] e Damascio il cui racconto appare partigiano, contraddi-

[1] Nella cronaca di Giovanni di Nikiou (loc. cit., p. 465) l'uccisione del monaco Ammonio precede, non segue, l'episodio di Ierace.

[2] Ai *Parabalani* (così devono chiamarsi, non *Parabolani*: v. Mommsen, in *Cod. Th.* I, 580, n. 4) si riferiscono alcuni rescritti di Teodosio II diretti a Monaxio prefetto del pretorio di Oriente, l'uno del 29 settembre 416 (*Cod. Th.* XVI, 2, 42); l'altro del 5 ottobre 416 (ib. XII, 12, 15); cfr. ib. XVI, 2, 43 (3 febbraio 418) ove si designano come quelli che *ad curanda debilium aegra corpora deputantur*. Sulla parte da essi avuta negli avvenimenti di Alessandria v. Tillemont, *Mémoires* XIV, 276 che ne discute con il consueto acume; e Achelis, s. v. in Herzog-Hauck, *R. E.* XIV, 675.

[3] Socrat. VII, 15: *ὀστράκοις ἀνεῖλον*. Il Tillemont (*Mémoires*, XIV, 275) traduce: « à coup de tuiles »; ma non è traduzione esatta, poichè *ὄστρακα* non sono tegole; si sarebbe detto nel caso: *κεραμίδες*. Si rammenti la donna di Argo la quale, come racconta Plutarco (*Πύρρος*, 34), *κεραμίδα ταῖς χερσὶν ἀμφοτέραις ἀφῆκεν ἐπὶ τὸν Πύρρον*. Il Bigoni (*Ipazia Alessandrina* in « Atti Ist. Veneto » s. VI, vol. 5 [1886-87] p. 696 e seg.) traduce: « conchiglie appuntite », seguendo l'Hoche (*Hypatia* in « Philologus » XV [1860] p. 462, n. 105) il quale pur interpretando la parola greca con « Scherben », osserva che, per la prossimità del *Caesareum* al lido del mare « so ist die übersetzung *muschelschalen* wohl richtiger »; ma anche questa interpretazione non è soddisfacente. Il vocabolo *ὄστρακα* infatti significa « conchiglie » ma designa anche i « cocci » che potevano trovarsi pure sul lido del mare e dei quali forse esisteva un deposito vicino al *Caesareum*. A questo significato del vocabolo *ὄστρακον* alludono i due seguenti passi: Herodian. 7, 12, 5: *ἀναπηδῶντες ἐς τὰ δωμάτια τῷ τε κεράμῳ βάλλοντες αὐτοὺς καὶ λίθων βολαῖς τῶν τε ἄλλων ὀστράκων ἐλυμαίνοντο κ. τ. λ.* Lycophr. *Alexandra*, 778: *Πληγαῖς ὑπείκειν καὶ βολαῖσιν ὀστράκων*. Del resto che i proiettili lanciati contro il corpo d'Ipazia siano stati dei cocci, è verosimile anche da questo che le conchiglie non avrebbero avuto forza di ucciderla.

[4] p. 359 Bonn.

torio e insussistente [1]. Taluni moderni, come l'Hoche [2], e il Bigoni [3], hanno voluto addossarne tutta la responsabilità a Cirillo, ma la loro sentenza di condanna reputo nè giusta, nè imparziale. Lo storico è un giudice; ma il giudice non può pronunciare il suo giudizio di assoluzione o di condanna, se prima non abbia scrupolosamente esaminate e vagliate tutte le testimonianze che militano a favore o contro l'imputato. Or bene, nell'incartamento processuale, se mi è lecito di esprimermi così, abbiamo testimonianze parziali e imperfette; vi mancano le relazioni di Oreste e di Cirillo alle quali Socrate allude più volte e che, se fossero giunte sino a noi, getterebbero senza dubbio luce sullo sviluppo dei fatti incriminati; vi manca infine il rapporto di quella legazione alessandrina che si recò a Costantinopoli dopo la morte d'Ipazia e alla quale alludono le citate costituzioni di Teodosio II dirette a Monaxio prefetto di Oriente. Non è possibile adunque, in tanta deficienza di documenti, pronunciare un giudizio completo ed imparziale sui luttuosi fatti occorsi in Alessandria durante l'episcopato di Cirillo e la prefettura di Oreste, e stabilirne i veri responsabili; credo perciò partito migliore l'astenermene.

Di Oreste null'altro aggiungono le fonti, e non si può nemmeno sapere per quanto tempo, dopo la morte d'Ipazia, rimanesse in carica o se fosse deposto dall'ufficio.

147. Callistus. A. D. 422.

Theoph. 84, 11 De Boor: *Τούτῳ τῷ ἔτει ἐσφάγη Κάλλιστος ὁ αὐγουστάλιος ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ὑπὸ τῶν ἰδίων δούλων μηνὶ Θὼθ ί.*

Una nuova lacuna di circa sette anni si nota nella nostra serie. All'a. M. 5914, corrispondente all'a. D. 414, Teofane registra nella sua cronografia la notizia che Callisto prefetto augustale venne ucciso dai propri servi; ma la cronologia di Teofane, come è noto, trovasi arretrata di circa otto anni: quindi la uccisione di Callisto deve propriamente ascriversi al settembre dell'a. 422. Di lui, altro non sappiamo; il Tillemont (*Mémoires* XIV, 282) crede che alla morte del prefetto alluda un passo dell'omelia di Cirillo pronunciata nella Pasqua dell'a. 423, in cui il vescovo esorta il popolo a non insultare la sventura dei morti o a compatire gli afflitti.

148 Cleopater. A. D. 435.

Cod. Th. VI, 28, 8: *Impp. Theod(osius) et Val(entinianus) AA. Valerio magistro officiorum. — Dat. IIII Kal. Feb. Constantinop(oli) Theod(osio) A. XV et qui fuerit nuntiatus* (29 gennaio 435). — *Eodem exemplo Cleopatro praef(ecto) aug(usta)li.*

Cleopatro nominato qui nella costituzione teodosiana come prefetto augustale, con altri funzionarî dell'Impero nel 435, è persona ignota.

(1) Suida, s. v. *Ὑπατία*. Che il racconto di Damascio sia contradditorio, risulta, p. es., da questo che prima vi si dice Ipazia essere stata *γυνὴ Ἰσιδώρου τοῦ φιλοσόφου* e poi che fu sempre vergine (*διετέλει παρθένος*).

(2) V. op. cit., nella n. 3.

(3) V. op. cit. n. 3.

149. **Charmosynus.** A. D. 442/443.

Theoph. 96, 15: *τούτῳ τῷ ἔτει Χαρμόσυνος ὁ αὐγουστάλιος ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἐκροταφίσθη ἐν τῷ Κυνηγίῳ καὶ ἀπέθανε μηνὶ Ἐπιφὶ α.*

Carmosino, secondo Teofane (la sola fonte che lo rammenti), era prefetto augustale nell'a. M. 5935, corrispondente all'a. D. 435; ma, in cotesto anno, come si è visto, era augustale Cleopatro. La cronologia di Teofane, si è già detto, è arretrata, e difatti il cronografo registra la morte di Carmosino nell'anno primo del pontificato di Leone Magno che si deve ascrivere non al 435, ma bensì al 440, facendola precedere dall'anno primo dell'episcopato di Domno II in Antiochia che corrisponderebbe, secondo Teofane, all'a. 434, mentre corrisponde all'a. 442. Per conseguenza collocherei la prefettura di Carmosino nell'a. 442, e la sua uccisione, avvenuta nell'anfiteatro di Alessandria (*Κυνήγιον*), il 25 giugno 443.

150. **Theodorus.** A. D. 451.

Isid. Pelus., *Epist.* III, 50 (Migne, *P. Gr.* 78, 764): *Θεοδώρῳ αὐγουσταλίῳ.*
Liberatus diac., *Brev.* 14 (Migne, *L.* 68, 1016): *Expleto ergo magno et venerabili Chalcedonensi concilio....., Dioscorus quidem exsulare in Gangrena civitate praeceptus est; reversi sunt autem Alexandriam qui cum eo venerant episcopi et clerici, Athanasius Busiridos episcopus, et Nestorius Phlagoneos, et Auxonius Sebennytensis et Macarius Chabasenensis, qui consederant in Chalcedone, et anathematizaverunt Eutychen et eius dogma, cum Dioscori damnatione, epistolae papae Leonis subscribentes, ut cum omnium civium voluntate eligerent ordinandum episcopum, sacris ob hoc litteris praecedentibus ad Theodorum tunc Augustalem* et rel.

Gli atti del concilio di Calcedonia, che s'aprì l'8 ottobre e si chiuse il 1° novembre 451, registrano i nomi dei commissarî imperiali che assistevano al concilio come rappresentanti dell'imperatore Marciano: fra questi, Teodoro ex-prefetto di Costantinopoli e Teodoro ex-prefetto dell'Illirico nel 444 (Mansi, *Concilia*, VI, 566 e 940). Il De Ricci (l. c. n. 139, p. 106) sostiene che Teodoro prefetto augustale di Egitto menzionato nelle fonti sopra citate, sia probabilmente identico all'omonimo prefetto dell'Illirico e che quindi abbia governato in Egitto circa il 440. Ma questa identificazione non è ammissibile, poichè dal passo di Liberato risulta chiaramente che il nostro Teodoro era prefetto augustale alla chiusura del concilio di Calcedonia; quindi bisogna distinguerlo dai due suoi omonimi registrati nei suddetti atti conciliari.

Nel concilio era stato deposto, per i suoi errori, Dioscoro vescovo di Alessandria e relegato a Gangra nella Paflagonia e condannata la dottrina di Eutiche; i vescovi Atanasio, Nestorio, Aussonio e Macario che, prima della condanna, avevano abbandonato Dioscoro, ritornarono, chiuso il concilio, in Alessandria, per eleggere e ordinare il successore di lui, col consenso di tutti i cittadini. A questo scopo l'impe-

ratore Marciano scrisse al prefetto augustale Teodoro raccomandando si eleggesse un personaggio degno ed eminente. Ma la elezione non procedette senza contrasto, perchè, mentre i notabili della città (*nobiles civitatis* dice Liberato) erano disposti a sottomettersi alla deliberazione del concilio e quindi ad eleggere un nuovo vescovo, il popolo minuto e i monaci si dichiaravano apertamente contrarî a dare un successore a Dioscoro, finchè fosse in vita. Alla fine, l'accordo fu raggiunto fra le autorità civili e le ecclesiastiche sul nome di Proterio, arciprete di Alessandria ([1]), e che sembrava un nome di conciliazione fra le parti contendenti, poichè Proterio godeva anche la fiducia di Dioscoro, dal quale, partendo per Calcedonia, eragli stato affidato il governo interinale della sua Chiesa. Proterio venne eletto vescovo nel novembre 451 ([2]), e quindi possiamo collocare in codesto anno 451 la prefettura di Teodoro.

151. Florus. A. D. 452.

Iord., *Rom.* 43, 5 Mommsen: *Novades Blemnesque Ethiopia prolapsos per Florum Alexandrinae urbis procuratorem* [*Marcianus*] *sedavit et pepulit a finibus Romanorum.*

Prisc. Pan. fr. 22, *Fragm. H. S.* IV, 101 (= Evagr., *Hist.* II, 5): **Φλῶρον τῶν στρατιωτικῶν ταγμάτων ἡγουμένου ὁμοῦ τε καὶ τὴν πολιτικὴν διέποντος ἀρχὴν κ. τ. λ.**

L'elezione del vescovo Proterio, della quale si è trattato nel numero precedente, aveva ottenuto l'accordo di tutti, soltanto apparentemente, poichè, non appena il il nuovo vescovo prese possesso del suo alto ufficio, i dissensi ricominciarono. Gli uni infatti chiedevano che Dioscoro fosse restituito alla sua sede; gli altri difendevano con molto ardore la causa di Proterio. Dai dissensi si passò ben presto a rivolta aperta nelle vie della città. Prisco Panita, lo storico, che si trovava allora in Alessandria, reduce dalla Tebaide ove aveva assistito al trattato di pace poco prima conchiuso fra il conte Massimino *praepositus sacri cubiculi* di Marciano ([3]), i Blemni e i Nubî, fu spettatore di quella rivolta e ne narra i particolari nel frammento delle sue storie che Evagrio ci conservò e sopra è citato. I rappresentanti dell'autorità imperiale sostenitori di Proterio tentarono di reprimere la sedizione popolare, ma i soldati furono accolti dal popolo a colpi di pietre, messi in fuga e inseguiti fin dentro l'antico tempio di Serapide trasformato allora nella chiesa di s. Giovanni Battista. Colà rinchiusi, i soldati, dopo aver sostenuto un forte assedio, finirono bruciati vivi. Contro questi gravissimi fatti il governo imperiale adottò

([1]) Così lo designano Liberato, loc. cit., e Giovanni di Nikiou, p. 294; Zaccaria, 3, 2 lo chiama semplicemente presbitero; Eutichio, p. 1054, arcidiacono.

([2]) La data risulta dal *laterculus episcoporum Alex.* del Montfaucon (citato in Gutschmid, *Kl. Schr.* II, 451); erronea è la data di Vittore di Tunnuna che ascrive all'a. 453 (Mommsen, *Chr. Minora*, II, 185, 29) l'elezione di Proterio.

([3]) La novella II di Marciano (ottobre 450) ricorda nella fine alcuni funzionarî dell'impero di Oriente, fra i quali *Maximinus v. inl. comes et praepositus sacri cubiculi*, il quale, come ben vide il Tillemont (*Empereurs*, VI, 297), deve essere identico al nostro. Del trattato di pace fra Massimino, i Blemni e i Nubî c'informa Prisco che si trovava presso Massimino (fr. 21, loc. cit., IV, p. 100).

energici provvedimenti. In primo luogo, deposto Teodoro dall'ufficio di prefetto, riunì le due dignità, la civile e la militare, nella persona di Floro, allora *comes Aegypti* (¹), che si era segnalato sul principio dell'a. 452, nel respingere dai confini romani i Blemni e i Nubî, i quali, appena morto il conte Massimino, violando il trattato di pace concluso con lui, avevano invaso la Tebaide (²). In secondo luogo, vennero soppresse le distribuzioni di grano; si chiusero i bagni, i teatri, e si tolsero altri privilegî al popolo. Infine, l'imperatore Marciano promulgò un editto, che porta la data del 28 luglio 452, diretto contro coloro i quali, nonostante le condanne inflitte dai sacri concilî, seguivano ancora gli errori di Eutiche e non volevano riconoscere in Proterio il *reverentissimus Alexandrinae urbis antistes* (³); e per farlo eseguire *manu militari* con le pene minacciate contro i trasgressori, inviò a Floro un rinforzo di due mila uomini da poco chiamati sotto le armi, che, avendo avuto il vento favorevole, arrivarono in sei giorni ad Alessandria. I soldati si impadronirono tosto della città, ma si resero colpevoli di eccessi scandalosi. Il popolo alla fine si sottomise, e adunato nel circo, pregò Floro d'intercedere presso l'imperatore affinchè gli fossero restituiti tutti i privilegi; e Floro, per consiglio di Prisco, si mostrò al popolo promettendo di soddisfarlo. In breve la sedizione ebbe fine, ma la calma subentrata era apparente, poichè, pochi anni dopo (28 marzo 457), il vescovo Proterio finiva la vita massacrato dai partigiani di Timoteo Eluro, che, morto Dioscuro, era stato illegalmente riconosciuto come suo successore. Che Floro abbia governato l'Egitto anche dopo l'a. 452 è probabile; ma la lacuna maggiore di dieci anni che, dopo di lui, esiste nella serie prefettizia, rende impossibile qualunque congettura.

(¹) Non so perchè il Seeck (s. v. in Pauly-Wissova, *R. E.* VI, 2761, n. 6) lo chiami *vices agens praefecti augustalis*, mentre dal passo di Prisco risulta evidente che Floro *comes rei militaris per Aegyptum* (secondo Giordane, loc. cit., egli era *Alexandrinae urbis procurator* quando respinse i Blemni e i Nubî; ma questo è un errore del cronista), per le ragioni indicate nel testo, cumulò in sè anche l'ufficio di *praefectus augustalis*, cumulo, come si è già detto nella introduzione, non infrequente nella storia amministrativa dell'Egitto; e lo vedremo anche nel numero seguente.

(²) Il trattato di pace fra Massimino e i Blemni deve essere stato conchiuso nel 451, e sulla fine dell'anno avvenne probabilmente la morte di Massimino; dimodochè la invasione di quei barbari nella Tebaide può collocarsi al principio del 452. Di una guerra contro i Blemni trattano alcuni frammenti greci di un epico carme scoperti in un papiro tebaico del museo di Berlino, guerra che al Buecheler (*Rh. Museum* 39, p. 277 e seg.) sembra essere quella combattuta appunto da Massimino, ma non già al Wilamowitz-Moellendorf, *Berliner Klassikertexte* V, 108, 113.

(³) *Cod. Iust.*, I, 5, 8. La data dell'editto di Marciano è controversa. Il Mansi (*Concilia*, VII, 520) e P. Krüger nella sua edizione del codice Giustinianeo lo ascrivono al primo agosto 455; il Clinton (*Fasti Romani*, I, 649), i Kriegell (*Corp. Iuris*, II, p. 75) e Gustavo Krüger (*Monophysitische Streitgkeiten*, p. 75) l'attribuiscono invece al 28 luglio 452. Questa seconda data a me pare preferibile, perchè nel 455 in Alessandria regnava una calma relativa; in secondo luogo, nell'editto si fa menzione così del concilio di Calcedonia: *et nuper venerabilis Chalcedonensis synodus est secuta*. Ora il *nuper*, lo diremo con le parole del De Vit (*Lexicon* s. v.), « proprie tempus indicat a praesenti haud longe remotum, et est, non longo ante tempore, paucis ante diebus »; e solo talvolta « usurpatur etiam de longiore ante tempore ». Ma è evidente che qui nell'editto il *nuper* deve avere il primo significato, perchè il concilio di Calcedonia fece seguito ai concili di Costantinopoli e di Efeso che rimontavano a parecchi anni prima, e quindi del concilio di Calcedonia chiuso nel novembre 451 poteva benissimo dirsi nel 452 che era avvenuto *nuper*, ma non nel 455.

152. Alexander. A. D. 468-469.

Cod. Iust. II, 7, 13: *Impp. Leo et Anthemius Alexandro duci Aegyptiaci limitis et praefecto Augustali. — D. XIII K. Sept. Anthemio Cons.* (19 agosto 468). Cf. ibid., I, 57, 1 (1 sett. 469); VIII, 52, 3 (... 469).

Dopo Floro, segue pur troppo una lacuna di sedici anni nella serie dei nostri prefetti. Nel 457, quando il vescovo Proterio moriva massacrato e gli succedeva illegalmente il monofisita Timoteo Eluro, Evagrio (II, 8) menziona soltanto *Διονύσιος τῶν στρατιωτικῶν ταγμάτων ἡγούμενος*. Durante l'episcopato di Timoteo Salofaciolo, che nel 460 venne eletto dai Proteriani, i sopra citati rescritti imperiali degli anni 468-469 sono diretti ad Alessandro *duci Aegyptiaci limitis et praefecto Augustali*, il che dimostra come nel 468 il comandante del presidio militare di Egitto aveva perduto il titolo di *comes*, e che il potere civile e il militare si erano riuniti nella stessa persona, probabilmente per le continue agitazioni prodotte in Alessandria dal monofisitismo. Del prefetto Alessandro nessuna notizia particolare trovasi indicata nelle fonti.

Il Leclercq (in Cabrol, *Dict. d'Arch. Chrét.* I, 1007) sostiene come probabile che l'*Ἀλέξανδρος* menzionato in una iscrizione metrica cristiana di Alessandria (Lefebvre, n. 52 = De Ricci, *Archiv. f. Pap.* II, p. 568, 141) sia il nostro prefetto Augustale; vi si parla infatti di lavori fatti eseguire nel canale di Alessandria da Alessandro; ma che costui sia l'augustale del 468/469, non risulta in modo soddisfacente dal cippo alessandrino.

153. Boethus (?). A. D. 476.

Zach. V, 4, p. 67, 15 Krüger.

Si è detto, al numero precedente, che Timoteo Eluro, dopo il massacro del vescovo Proterio, gli succedeva sulla cattedra di Alessandria; e potè mantenervisi fino all'a. 460, quando i Proteriani ebbero la rivincita. Esiliato a Gangra e poi a Cherson, Timoteo Eluro, quando Basilisco, fratello dell'imperatrice Verina, tolse, con l'aiuto di lei, il trono di Costantinopoli a Zenone, venne richiamato dall'esilio e restituito alla sede episcopale di Alessandria, dove giunse, sul finire del 475, in mezzo alle acclamazioni del popolo. Secondo Zaccaria Scolastico, era in quel tempo prefetto Boeto [1] cioè a dire, *ἔπαρχος*, come lo chiama Zaccaria, e non semplice *αὐγουστάλιος* [2]; il popolo, che lo considerava eutichianista, domandò al vescovo in chiesa di anatemizzare Nestorio ed Eutiche, e il vescovo così fece alla presenza del prefetto, liberandosi in tal modo dal sospetto che Boeto avesse relazione con lui perchè eutichianista [3]. Questa è la sola notizia che abbiamo intorno a Boeto, la cui prefettura si può ascrivere all'a. 476.

[1] Nel testo siriaco dello Zaccaria, il nome del prefetto è *Boetios*; i traduttori tedeschi dubitano che sia esatto: perciò inclinerei a credere che il vero nome fosse *Βοηθός* = *Boethus*.

[2] V. sul titolo *ἔπαρχος* usato da Zaccaria, la *Introduzione* p. 8.

[3] Che Timoteo Eluro fosse avversario della dottrina di Nestorio e di Eutiche, risulta anche da altre fonti che lo riguardano e che sono analizzate dal Lebon, *Christologie de Timothée Aelure* (Rev. d'hist. eccl. IX [1908], p. 685 e seg.).

154. **Anthemius.** A. D. 477.

Liberatus, c. 16 (Migne, *P. L.* 68, p. 1020): *Cognoscens Zenon imperator calliditatem haereticorum, scripsit Anthemio Augustali, ut Petrum quidem sacerdotio privaret, Timotheum vero in episcopatum reduceret, et auctores inthronizati Petri puniret: Anthemius vero, accepta imperiali iussione, expulit sacerdotio Petrum, ... contra leges Ecclesiae catholicae factum, et in episcopalem sedem Timotheum Salophaciolum revocavit* et rel.

Timoteo Eluro morì il 31 luglio 477, pochi mesi dopo che l'imperatore Zenone, vinto Basilisco, era rientrato in Costantinopoli; e i suoi partigiani si affrettarono a dargli un successore degno di lui, eleggendo l'arcidiacono Pietro Mongo, uno degli amici fedeli di Dioscoro, Ma l'episcopato di Pietro non durò che trentasei giorni (31 luglio - 4 settembre 477), poichè Antemio, prefetto di Egitto in carica, ebbe ordine dall'imperatore Zenone di deporre il vescovo intruso Pietro Mongo e di ristabilire sulla cattedra episcopale Timoteo Salofaciolo che allora si trovava esiliato nel monastero di Canopo. Antemio era adunque augustale nel 477; il De Ricci (loc. cit., p. 106) lo crede identico all'Antemio che fu prefetto del pretorio di Oriente nel 496, sotto Anastasio (1): ma l'identificazione non mi pare pienamente provata.

155. **Theoctistus.** A. D. 477-478.

Zachar. V, 5.

Ristabilito Timoteo Salofaciolo nella cattedra episcopale di Alessandria, nacquero tumulti, non senza spargimento di sangue, eccitati da Pietro Mongo, che era nascosto nella città e non osava di comparire in pubblico. Teoctisto, allora prefetto, (ἔπαρχος), tramava segretamente con Pietro Mongo per impadronirsi del vescovo Timoteo. I traduttori tedeschi della compilazione siriaca credono Teoctisto identico al prefetto Teognosto menzionato in detta opera, ma non dànno una prova di questa identità, dimodochè, con i traduttori inglesi dello Zaccaria, credo più verosimile Teoctisto essere distinto da Teognosto. Teoctisto era in ufficio al ritorno del vescovo Salofaciolo; dunque possiamo ascriverne il governo al 477-478. Zaccaria è la sola fonte che ricordi Teoctisto; forse esso è identico all'omonimo *magister officiorum* di Basilisco (2) e che Zenone, ripreso il trono, avrà degradato mandandolo come prefetto in Egitto.

156. **Theognostus.** A. D. 479-482.

Zachar. V, 6.

Timoteo Salofaciolo continuava a reggere, come vescovo legittimo, la Chiesa di Alessandria; ma tutti gli sforzi da lui fatti per ottenere che Pietro Mongo, suo competitore, fosse allontanato dalla città, rimanevano infruttuosi, ed anzi eragli

(1) *Cod. Iust.* X, 19, 9; cfr. Borghesi, X, 373. Sul nostro Antemio ved. Tillemont, *Mémoires*, XVI, 310.

(2) Zach. V, 2.

altresì noto che la parte avversaria tramava segretamente per dargli, alla sua morte, come successore, lo stesso Mongo. Per scongiurare siffatto pericolo, inviò all'imperatore Zenone Giovanni Talaia, già monaco tabennesiano del monastero di Canopo e allora economo della Chiesa di Alessandria, con l'incarico di ottenere dall'imperatore il permesso che gli Alessandrini potessero eleggersi un vescovo ortodosso. Giunto a Costantinopoli, Talaia conobbe il patrizio Illo, *magister officiorum*, che, alcuni anni prima, aveva reso il trono a Zenone, ma poi era diventato sospetto, nella corte imperiale, di congiurare contro il suo principe. Giovanni ottenne dal principe che il successore di Timoteo sarebbe stato eletto fra gli ortodossi, ma dovè, a sua volta, prestar giuramento che egli non avrebbe accettato la dignità vescovile. Tornato in Alessandria, Giovanni Talaia consegnò una lettera del patrizio Illo a Teognosto, allora prefetto (ἔπαρχος) e, secondo Zaccaria, complice dello stesso Illo; che cosa contenesse quella lettera non sappiamo: forse istruzioni sui preparativi della congiura [1]. Comunque sia, morto poco dopo, Timoteo Salofaciolo (giugno 482), Talaia fu eletto a succedergli, ed egli, violando il fatto giuramento, acquistatosi l'appoggio del prefetto Teognosto, occupò la cattedra episcopale di Alessandria. Teognosto è persona ignota; di lui parla soltanto Zaccaria; difficile è altresì lo stabilire la data precisa della sua prefettura. Il Barth [2] crede che la missione di Giovanni Talaia in Costantinopoli abbia avuto luogo fra il 478 e il 482; in questo caso potremmo collocare la prefettura di Teognosto nel quadriennio 479-482 [3].

157. Apollonius. A. D. 482 (giugno).

Liberatus, 17 (Migne, *P. L.* 68, 1022; 1026): *Acacius [Constantinopolitanus episcopus]... persuasit ei [Zenoni imp.] ut scriberet Apollonio Augustali et duci Pergamio, ut Ioannem ab Alexandrina sede expellerent*: — 18. *imperator autem, putans quod Ioannes episcopus non sane saperet de concilio Chalcedonensi, sed omnia simulate ageret, concilio Acacii scripsit litteras Pergamio duci et Apollonio augustali ut pellerent quidem Ioannem Talaiam, inthronizarent autem Petrum* et rel.

Vedi il numero seguente.

158. Pergamius. A. D. 482 (dicembre).

Zach. V, 7.
Evagr. III, 13: Περγάμιος ... ὕπαρχος τῆς Αἰγύπτου χειροτονηθείς.

Giovanni Talaia non fu riconosciuto dalla corte di Costantinopoli ed anzi l'imperatore Zenone, per consiglio di Acacio vescovo di Costantinopoli, mandò ordine ad Apollonio augustale e al duca Pergamio di cacciare Talaia dalla sede episcopale di s. Marco. Questo è il racconto di Liberato. Zaccaria, invece, ed Evagrio che lo segue,

[1] Cfr. Barth, *Kaiser Zeno*, p. 96.
[2] Op. cit. p. 96, n. 2.
[3] Vedi anche, per i fatti indicati nel testo, Liberato, op. cit., 16 (Migne, *P. L.* 68, 1020).

attestano che l'imperatore, conosciuta la elezione di Giovanni Talaia, diede ordine che questi fosse cacciato dalla sede episcopale e in essa fosse restituito Pietro Mongo, a condizione però che accettasse il decreto di unione o Enctico, come è chiamato, che Zenone spediva in Egitto, e che ammettesse nella sua comunione i Proteriani. Questo decreto, redatto dal patriarca Acacio, fu portato ad Alessandria da Pergamio, il nuovo prefetto (ἔπαρχος) che veniva a sostituire Teognosto. Giovanni Talaia, temendo la sorte di Proterio, era fuggito a Roma, dimodochè a Pergamio, giunto in Alessandria, non restò che di abboccarsi con Pietro Mongo, il quale fino allora si era tenuto nascosto, e a persuaderlo ad accettare le condizioni alle quali poteva essere riconosciuto vescovo di Alessandria.

Come ho già accennato nella introduzione (p. 392), le nostre fonti non sono concordi, poichè, secondo Liberato, l'autorità imperiale, dopo la elezione di Giovanni Talaia, era rappresentata dall'augustale Apollonio e dal duca Pergamio; Zaccaria, invece, ed Evagrio, non fanno menzione dell' augustale Apollonio, ma rammentano soltanto Pergamio, col titolo non di duca, bensì di prefetto. Risolvere la difficoltà che le fonti, tutte attendibili, ci presentano, non parmi possibile; ad ogni modo, riferendomi alle mie osservazioni preliminari, proporrei la seguente soluzione: dal giugno 482, data della morte del vescovo Timoteo Salofaciolo e della consecutiva elezione di Giovanni Talaia, al dicembre dello stesso anno in cui Pietro Mongo iterò il vescovado, avvennero tre mutamenti nel governo dell' Egitto: il prefetto Teognosto, favoreggiatore della elezione di Giovanni Talaia, fu deposto; in suo luogo subentrò Apollonio semplice augustale, ma pochi mesi dopo, al duca Pergamio, chiamato a Costantinopoli, venne affidata la missione presso Pietro Mongo, e con maggiori poteri, espressi nel titolo di eparco, il governo di Egitto. Di Apollonio e di Pergamio le fonti nostre null'altro aggiungono; il Tillemont (¹) crede, peraltro, che Pergamio sia il fratello di s. Giovanni il taciturno vescovo di Colonia nell'Armenia e del quale appunto è fatta menzione nella vita del santo scritta dal monaco Cirillo (²).

159. Eutrechius (?). A. D. 485/486 (?).

Zach. Schol. *vit. Sev.* (Patrol. Orient. II, 25).

Zaccaria Scolastico attesta, nella vita di Severo patriarca monofisita di Antiochia, che, al tempo in cui egli studiava nelle scuole di Alessandria insieme con l'amico suo Severo, era prefetto (ὕπαρχος) di Egitto Entrichio (Ἐντρέχιος?), e ricorda un conflitto nato nella scuola del grammatico Horapollon che quel prefetto paganeggiante ebbe a giudicare. Come ha dimostrato il Kugener (³), Zaccaria studiò in Alessandria, prima della morte di Pietro Mongo, ossia prima dell'ottobre 489 e dopo la ribellione d' Illo, cioè, dopo l'autunno 484, probabilmente dal 485 all'ottobre 487 epoca in cui si recò a Berito. Per conseguenza, sulla base di queste date nellequali conviene anche G. Krüger (⁴), possiamo collocare la prefettura di Entrichio nel

(¹) *Mémoires*, XVI, 330, 634.
(²) *Acta Sanctorum, Maii* III, 230.
(³) *Rev. de l'Orient Chrétien*, V (1900), p. 205.
(⁴) Herzog-Hauck, *R. E.*, XXI, 594.

l'anno 485/486. Il nome di questo prefetto non è, peraltro, certo; il Nau, nella sua traduzione francese della biografia di Severo [1], lo chiama, diversamente dal Kugener, *Antarchius*. Questo prefetto sostituì probabilmente Pergamio; e il suo vero nome potrebbe essere *Eutrechius*, identico a quello del prefetto del pretorio di Oriente nel 448 (cfr. Borghesi, X, 340). Ne propongo semplicemente la congettura.

160. Theodorus. A. D. 487, 23 marzo.

Palchi, *apotelesmata* (loc. cit., p. 7): *Λα', Καταρχὴ ὅτε εἰσῆλθε Θεόδωρος ὁ Αὐγουστάλιος ἐν Ἀλεξανδρείᾳ.*

οὗτος καλῶς ἄρξας καὶ εὐθηνίαν ποιήσας καὶ ἄκλοπος ὢν καὶ φιλαλήθης καὶ μαρτυρηθεὶς ὑπὸ τῆς πόλεως τάχει διεδέχθη μεθ' ὕβρεως καὶ ζημίας ὡς κλέψας (ἔδωκε). Ἔτους Διοκλητιανοῦ σβ' μηνὶ Φαμενὼθ κε', ἡμέρᾳ Σελήνης.

Nel passo surriferito del trattato dell'astrologo Palco, che il Cumont ha reso pubblico nella *Rev. dell'Instr. Publ. en Belgique*, 1897, p. 1-12, si fa menzione di Teodoro, prefetto augustale di Egitto che fece il suo ingresso in Alessandria il lunedì 23 marzo 487 [2]. Teodoro, nonostante la prosperità assicurata ad Alessandria, e il suo carattere integro e sincero, fu bentosto destituito dal suo ufficio e condannato ad un'ammenda per concussione. Di lui null'altro sappiamo.

161. Arsenius. A. D. 487 (estate?).

Zach. VI, 4.

Evagr. III, 22: *Ἀρσένιος ἡγεμὼν Αἰγύπτου τε καὶ τῶν στρατιωτικῶν ταγμάτων προβεβλημένος.*

L'Egitto, nonostante l'*Henoticon* di Zenone, era sempre lacerato dalle discordie. I monaci, infatti, che si erano separati da Pietro Mongo (detti *ἀποσχισταί* prima e, più tardi, *ἀκέφαλοι*) costituiti in una forte opposizione guidata dall'alessandrino Nefalio, si lamentavano dei provvedimenti severi che il vescovo Mongo aveva adottati contro alcuni monasteri. Zenone mandò dapprima in Egitto un funzionario chiamato Cosma, il quale altro non fece che restituire ai monaci i monasteri confiscati, ma poichè l'opposizione non accennava a finire, la corte di Costantinopoli lo sostituì con Arsenio per ristabilire l'ordine turbato fors'anche dalla destituzione dell'augustale Teodoro, di cui è detto sopra. Arsenio tentò di conciliare le parti avverse, ma non essendovi riuscito, spedì alcuni degli Acefali a Costantinopoli, perchè esponessero le loro ragioni direttamente all'imperatore Zenone. Evagrio chiama Arsenio *ἡγεμὼν Αἰγύπτου καὶ τῶν στρατιωτικῶν ταγμάτων προβεβλημένος*, le quali espressioni, paragonate con quelle di Zaccaria che dice Zenone aver dato ad Arsenio eparco autorità sopra i Romani, mostrano riuniti in lui i poteri di prefetto e di duca, e inducono a considerarlo come il successore dell'augustale Teodoro, del quale prese il posto probabilmente nell'estate del medesimo anno 487.

[1] *Rev. de l'Orient Chrétien*, IV (1899), p. 544.

[2] Palco usa per le date l'êra di Diocleziano. Il 22 marzo dell'a. 487 che cominciò di giovedì, non era un lunedì, ma una domenica; quindi il Cumont (loc. cit. p. 9, n. 4), corregge il *κε'* del codice angelicano con *κϛ'*.

162. **Eustathius.** A. D. 501.

Eutychii Alex. *Annales* (Migne, *P. Gr.*, 111, 1062).

Eustazio, che, secondo Eutichio, fu augustale in Alessandria al tempo dell'imperatore Anastasio, probabilmente è identico ad Eustazio, prefetto del pretorio di Oriente negli a. D. 505-506 (Borghesi, X, p. 380). Durante la sua prefettura l'annalista rammenta una grave carestia in Alessandria e nell'Egitto, e poichè la dice avvenuta dopochè Anastasio regnava in Oriente da due anni, cioè nel 501, in cotesto anno collocheremo il governo di Eustazio in Egitto.

Il Tillemont (*Empereurs*, VI, 565 e seg.), sul passo di Eutichio fa la seguente osservazione: « Eutyque dit qu'il se fit divers combats entre les généraux de Cabade [re di Persia] et ceux d'Anastase; et que Cabade envoya une grande armée ravager jusqu'aux environs d'Alexandrie, dont Eustathe était alors gouverneur. Mais c'est ce qu'il ne nous persuadéra pas, à moins qu'il n'y eût dans le Mésopotamie quelque Alexandrie qui n'est pas connue ». Non entro a discutere il valore della notizia relativa al re di Persia; ma sembrami indubitato che Eutichio, nel menzionare il governo di Eustazio, si riferisce ad Alessandria di Egitto.

**Marinus.* (sotto Anastasio).

Iust. *Ed.* XIII, 15 (788, 1): *ἐπὶ τῶν χρόνων Ἀναστασίου τοῦ τῆς εὐσεβοῦς λήξεως, ἡνίκα Μαρῖνος, ὁ τῆς ἐνδόξου [μνήμης] ἐπ' αὐτῷ τὰ πράγματα ἔπραττε κ. τ. λ.*

Nel testo si legge, veramente, *Μαρι⟨α⟩νὸς*, ma lo Zachariae v. Lingenthal (loc. cit., p. 44, n. 120) propone di leggere *Μαρῖνος*, e in questa emendazione concorda pure M. Gelzer (*Archiv. P.*, V, 364, n. 2); perciò Marino non sarebbe augustale di Alessandria, ma il prefetto del pretorio di Oriente al tempo di Anastasio (a. D. 499-502), sul quale vedi le fonti citate in Borghesi, X, 375-377. Che Marino non sia augustale, risulta anche dal predicato (*ἐνδοξότατος*) attribuito nel testo al prefetto del pretorio, mentre con quello di *περίβλεπτος* si chiama l'augustale.

163. **Theodosius.** A. D. 515-516.

Liberatus, loc. cit., p. 1030: *Mortuo Iohanne Alexandriae, ordinatur Dioscorus iunior, sub quo interfectus est a populo Theodosius augustalis, filius Calliopi.*

Mal. p. 401, 20, Bonn: *Ἐν δὲ τῷ αὐτῷ χρόνῳ τῆς αὐτοῦ βασιλείας* (scilic. *Ἀναστασίου*) *οἱ δῆμοι Ἀλεξανδρείας τῆς μεγάλης ἐστασίασαν καὶ ἐφόνευσαν τὸν αὐγουστάλιον αὐτῶν Θεοδόσιον ὀνόματι, τὸν καταγόμενον ἀπὸ Ἀντιοχείας, τὸν υἱὸν Καλλιοπίου τοῦ πατρικίου, διὰ λεῖψιν ἐλαίου, ἔτους χρηματίζοντος κατὰ τοὺς Ἀντιοχεῖς φξδ', ἰνδικτιῶνος θ'. καὶ ἀγανακτήσας ὁ αὐτὸς βασιλεὺς πολλοὺς ἐτιμωρήσατο ἐξ αὐτῶν τῶν Ἀλεξανδρέων, ὡς τυραννήσαντας τὸν ἄρχοντα αὐτῶν.*

Theoph. p. 163, 9: *οὗτος δὲ ἐκεῖ Θεοδοσίου, τοῦ υἱοῦ Καλλιοπίου τοῦ αὐγουσταλίου, καὶ Ἀκακίου στρατηλάτου, ἀτακτήσαντες οἱ ὄχλοι ἤρξαντο ὑβρίζειν τὸν αὐγουστάλιον διὰ τὸ ἐπαινεῖν τὸν βασιλέα Ἀναστάσιον. τῆς δὲ ἀηδίας κινουμένης, εἰσπηδήσαντές τινες ἀπὸ τοῦ θρόνου καθεῖλαν τὸν υἱὸν τοῦ αὐγουσταλίου καὶ ἀνεῖλον αὐτόν.*

Alla morte di Giovanni III, vescovo di Alessandria, venne eletto a succedergli Dioscoro II, nipote di Timoteo Eluro; ma la sua elezione suscitò forti contrasti, perchè dicevasi il nuovo vescovo non essere stato ordinato secondo i sacri canoni. Il giorno della intronizzazione di Dioscoro, al quale si mostravano favorevoli l'augustale Teodosio [1] e il duca Acacio, scoppiarono gravi tumulti, durante i quali il prefetto, assalito dalla turba dei tumultuanti, in gran parte contadini [2] esasperati dalla mancanza dell'olio [3], rimase ucciso. A placare l'imperatore Anastasio fortemente sdegnato per la uccisione di Teodosio, gli Alessandrini inviarono a Costantinopoli come ambasciatore lo stesso Dioscoro, che riuscì nell'intento. Qual'è la data di questi avvenimenti? Malala attesta che la sedizione di Alessandria scoppiò nell'a. 564 dell'êra antiochena (nona indizione), cioè, nel periodo 1 settembre 515 - 31 agosto 516, mentre Teofane pone la morte di Giovanni III e i fatti che ne seguirono, nell'a. M. 6009 (= a. D. 509); ma la cronologia di Teofane, come già fu avvertito, è arretrata di circa sette od otto anni. Giovanni III morì il 27 Pachon dell'a. 232 dell'êra di Diocleziano, che corrisponde appunto all'a. 564 dell'êra antiochena, cioè, il 22 maggio 516 [4]; quindi l'elezione di Dioscoro II e i tumulti di Alessandria potranno porsi nell'estate di cotesto anno 516, e il governo di Teodosio nel periodo 515/516.

*Calliopius.

Il De Boor (Theoph., *index* II, p. 635 s. v.) e il Milne (in De Ricci, loc. cit., p. 106) sostengono, fondandosi sul passo di Teofane sopra citato, che Calliopio, padre del prefetto Teodosio (vedi numero precedente) sia stato pur esso augustale di Egitto sotto il regno di Anastasio. Calliopio è così menzionato da Teofane: **διὰ τὸν φόνον τοῦ υἱοῦ Καλλιοπίου τοῦ αὐγουσταλίου** (162, 31); **ὄντος δὲ ἐκεῖ Θεοδοσίου, τοῦ υἱοῦ Καλλιοπίου τοῦ αὐγουσταλίου** (163, 9). Le parole **τοῦ αὐγουσταλίου**, secondo i due citati scrittori, sono apposizione di Calliopio e non di Teodosio; e, difatti, il De Boor (*index*, II, 615, 8) sostiene che Teodosio non aveva la qualità di augustale nel momento in cui venne ucciso, ma, secondo me, a torto. Malala, infatti, e Liberato, attestano chiaramente che Teodosio era augustale; ed anch'essi ne aggiungono la figliazione: **τὸν αὐγουστάλιον . . . Θεοδόσιον . . . τὸν υἱὸν Καλλιοπίου** (Malala); *Theodosius augu-*

(1) Teodosio era figlio di Calliopio patrizio, oriundo di Antiochia e, secondo Giovanni di Nikiou (*Notices*, 24, p. 492), allevato nella casa di quel patriarca.

(2) Theoph., 163, 3: **ἀνεχώρησαν τὰ πλήθη τῶν χωρικῶν**. Così deve leggersi il passo « ubi male, dice il de Boor, II, 781, « cum codice *b* scripsi **κληρικῶν** ». Già E. Valesio, nelle sue annotazioni ad Eusebio (*Hist. Eccl.* VI, 40) e a Teodoreto (*Hist. Eccl.* II, 3, loc. cit. p. 69, n. 2), aveva osservato che gli Alessandrini « rusticanos homines **χωρικοὺς** vulgo appellabant »; e Anastasio Bibliotecario infatti traduceva le parole di Teofane così: *multitudines rusticorum* (De Boor, II, 129).

(3) Malala, attribuendo la causa dei tumulti di Alessandria alla mancanza dell'olio, contraddice a Teofane, secondo il quale scoppiarono invece per la ordinazione anticanonica di Dioscoro; ma se i contadini, come appar da Teofane, formavano il nucleo maggiore dei sediziosi, la contraddizione apparente fra le due fonti si elimina, ammettendo che la causa dei tumulti non fosse soltanto religiosa, ma anzi, più che altro, economica.

(4) Vedi le fonti citate dal Gutschmid, op. cit., II, 456; male G. Krüger (in Herzog-Hauck, *R. E.*, XIII, 375) ne pone la morte nel 22 maggio 515, a distanza di un anno dagli avvenimenti di Alessandria; vero è che poi (loc. cit., p. 387) ascrive la elezione di Dioscoro al 516.

stalis filius Calliopi (Liberato). Ma lo stesso Teofane attesta che Teodosio era augustale, quando dice: *οἱ ὄχλοι ἤρξαντο ὑβρίζειν τὸν αὐγουστάλιον διὰ τὸ ἐπαινεῖν τὸν βασιλέα Ἀναστάσιον* (163, 11); e quindi le parole controverse *τοῦ αὐγουσταλίου* non possono essere che apposizione di Teodosio e non di Calliopio, sebbene non ci nascondiamo che le espressioni di Teofane (se pure non vi è corruzione nel testo) si prestano all'equivoco. Calliopio non fu dunque augustale, ma probabilmente è identico al prefetto dell'annona sotto Anastasio, di cui fa menzione lo stesso Teofane (148, 5).

164. Licinius. c. a. D. 520.

Malal. p. 434, 6 Bonn: *Καὶ μετὰ τὴν νίκην [ὁ τῶν Αὐξουμιτῶν βασιλεὺς] ἔπεμψε συγκλητικοὺς αὐτοῦ δύο καὶ μετ' αὐτῶν διακοσίους ἐν Ἀλεξανδρείᾳ . . . καὶ ἐμηνύθη τῷ βασιλεῖ Ἰουστινιανῷ πάντα διὰ Λικινίου, αὐγουσταλίου Ἀλεξανδρείας κ. τ. λ.*

Il sopra citato passo di Giovanni Malala, nel quale si rammenta Licinio augustale di Alessandria, ricorda altresì la guerra che il re degli Auxumiti, Andog, fece contro Dimion o Dimianos re degli Homeriti (1). Dimion rimase vinto ed ucciso; Andog, che aveva fatto voto di convertirsi al Cristianesimo se fosse riuscito vincitore, inviò un ambasciatore in Alessandria per chiedere gli venissero mandati un vescovo e alcuni clerici. L'imperatore Giustiniano, fatto di ciò consapevole da Licinio allora augustale di Alessandria, volle fosse tosto soddisfatta la domanda del re Andog, al quale si mandò come vescovo Giovanni, paramonario o edituo della chiesa di S. Giovanni in Alessandria. Siffatto racconto trovasi anche nella storia ecclesiastica di Giovanni Efesino (2), in Teofane (3) e in altre fonti bizantine (4); ma la menzione di Licinio augustale appartiene soltanto a Malala. La cronologia degli avvenimenti descritti nel passo del nostro cronografo non sembra peraltro accettabile agli eruditi moderni che se ne sono occupati, fra i quali il Dillmann (5) e il Duchesne (6); e a me pare anzi assai probabile di ammettere, col Dilmann, che nelle nostre fonti si siano fusi per errore due racconti di tempi diversi: l'uno riguarda la conversione del re auxumita; l'altro, l'invio del vescovo Giovanni paramonario in Axum. Il primo avvenimento deve attribuirsi alla fine del secolo quinto, poichè, allora, sotto l'influenza di Alessandria, la Chiesa monofisita si era organizzata nell'Abissinia, e il regno di Axum, come certifica Cosmas Indicopleustes (Migne, *P. G.* 88, III, 169), sul princi-

(1) Sono questi i veri nomi dei due re; vedi I. Guidi, *Église d'Abyssinie* in Baudrillart, *Dictionn. d'hist. et de géogr. eccl.* I, 212.

(2) Ne conosciamo il contenuto soltanto per il largo sunto fattone da Dionisio Tellmahrē (Assemani, *Bibl. Orient*, I, 359). Fonte di Giovanni da Efeso è la cronaca di G. Malala, nè vietano di ammetterla i particolari (tra cui la menzione di Licinio) che trovansi in Malala e che mancano nell'Efesino, poichè appunto non abbiamo il testo originale di questo scrittore, ma quello abbreviato di Dionisio.

(3) A. M. 6035 (I, 222-223 De Boor).

(4) Cedreno, I, 656; Niceph. Call. II, 787; Giov. di Nikiou, loc. cit., p. 511-512.

(5) *Zur Gesch. des Axum. Reichs* (Berlin. Abhandl, 1880, pp. 28 e seg.).

(6) *Églises séparées* pp. 315 e seg.

piare del secolo sesto, era un grande stato cristiano protettore di tutti i cristiani in quelle regioni meridionali (1); il secondo avvenimento, che può collegarsi con le controversie monofisitiche sôrte in Egitto dopo il concilio di Calcedonia dell'anno 451 (2), sembra attribuibile all'inizio del regno di Giustino I (che Malala lo attribuisca al regno di Giustiniano è indifferente, poichè gli Orientali solevano chiamare Giustino col nome di Giustiniano I), e di questo imperatore rimane appunto un rescritto dell'a. 524 diretto *Licinio magistro officiorum* (3). Il Licinio *magister officiorum* nel 524 non può essere che identico al Licinio augustale menzionato da Malala, e quindi, poichè l'ufficio di augustale era gerarchicamente inferiore al *magisterium*, potremo senza difficoltà collocare il governo di Licinio in Alessandria circa l'a. 520, due anni dopo l'avvento di Giustino all'impero.

**Strategius.*

Iust., *Ed.*, XIII, 15 (p. 788, 10 Schoell-Kroll): [*ἐπὶ*] *τῆς Στρατηγίου τοῦ ἐνδοξοτάτου ἀρχῆς κ. τ. λ.*

Strategio, come risulta dalle parole di Giustiniano, occupava un'alta dignità amministrativa quindici anni prima della promulgazione dell'editto XIII di quell'imperatore; quale dignità fosse la sua, e quando la occupasse, è un problema che si confonde con quello della data controversa dell'editto sopra citato. Lo Zachariae von Lingenthal (op. cit., p. 5), che ascrive l'editto, come abbiamo accennato nell'introduzione, all'a. 553/554, vede in Strategio il *comes sacrarum largitionum* del 536/537 (4); il Kroll, invece, che lo attribuisce, e con molta ragione, all'a. 538/539, considera Strategio come augustale; nella sua ipotesi consente anche M. Gelzer (op. cit., p. 22). Ora, non v'è dubbio, accettando la data dell'editto sostenuta dal Kroll, che Strategio occupò un ufficio prima dell'a. 524; ma questo ufficio, secondo me, non può essere stato quello di augustale, bensì di prefetto del pretorio, come risulta dal predicato sopra citato *ἐνδοξότατος* che, lo si è già avvertito altra volta, è attribuito nel testo di Giustiniano al prefetto del pretorio, mentre il titolo di *περίβλεπτος* è dato all'augustale. Per conseguenza il nostro Strategio deve esser cancellato dalla serie dei prefetti di Egitto e distinto dal suo omonimo *comes sacrarum cognitionum.*

165. Hephaestus. (sotto Giustiniano)

Procop., *anecdot.*, 26, 35: *Ἥφαιστός τις ἐν τοῖς ἐνταῦθα ῥήτορσιν ἐγεγόνει, ὅσπερ παραλαβὼν τὴν Ἀλεξανδρέων ἀρχὴν κ. τ. λ.*

(1) Cf. Dillmann, loc. cit , p. 27; Diehl, *Justinien*, p. 393 e seg. ed anche Guidi, loc. cit , I, 212.
(2) Dillmann, loc. cit., p. 31; cf. p. 26.
(3) *Cod. Iust.*, XII, 33, 5.
(4) *Nov. Iust.* XXII, *subscr.*, 105; 136 *inscr.*

Di Efesto governatore di Alessandria c'informa il solo Procopio, e discorre della sua esosa amministrazione nel passo sopra citato. Efesto era avvocato (σχολαστικός) di Alessandria, ed apparteneva alla classe dei grandi latifondisti [1]. Fin dall'inizio del suo governo, seppe reprimere, con feroce energia, i tumulti popolari, ma ridusse gli abitanti della città a miserissimo stato. Stabilì infatti il monopolio di ogni derrata nei pubblici mercati, col riserbare unicamente a sè stesso il diritto della vendita, escludendone gli altri negozianti, e fissando i prezzi ad arbitrio della prefettura. Somma fu quindi la penuria delle cose di prima necessità in Alessandria, e ai poveri mancarono i generi che prima si vendevano a buon mercato; e specialmente li oppresse il caro del pane; poichè Efesto, che aveva il monopolio del grano, ne fissava a suo talento il prezzo. In breve tempo si fece assai ricco, ma, non ancora soddisfatto, ordinò che due milioni di medimni di grano si mettessero nei pubblici granai, defraudando così i poveri dell'annua distribuzione di pane decretata in loro favore da Diocleziano [2]; e a giustificare l'iniquo provvedimento, diede ad intendere all'imperatore che gli Alessandrini se li erano senza alcuna ragione appropriati contro l'interesse dello Stato. Giustiniano, tratto spudoratamente in inganno da Efesto, confermò, con l'autorità sua, l'ingiusto e crudele provvedimento del prefetto che al principe divenne sempre più caro per lo zelo che apparentemente dimostrava in vantaggio della pubblica amministrazione.

Non è possibile di determinare la data precisa del governo di Efesto, ma deve peraltro collocarsi prima dell'a. 538, in cui Giustiniano promulgò l'editto per riordinare le cose di Egitto.

166. [Iohannes] Dioscorus. A. D. 535-537.

Liberatus, loc. cit., pp. 1036-37: *Defuncto Timotheo Alexandrino episcopo, studio et permissione Calotychii cubicularii, partis Theodorae augustae, Theodosius ordinatur: qui licet habere cleri decretum, contradicere volentibus non permisit certamen populis: monachi, quos non habuit pro Gaiano fuerunt..... dum haec Theodosius nocte pertentat [scilicet legitime sedere], cognoverunt populi et monasteria quid esset factum vespere in episcopio, studio Calotychii et iudicum, id est Aristomachi ducis et Dioscori augustalis* et rel.
Severo vescovo di Ušmūnein (*Patrol. Or.*, I, 457 e seg.).
Giov. di Nikiou, loc. cit., p. 516.

Alla morte di Timoteo IV vescovo di Alessandria, avvenuta il 7 febbraio 535 [3], la successione di lui si aprì in mezzo ai fieri contrasti delle parti laceranti allora

[1] Procopio chiama Efesto ῥήτωρ, termine letterario, osserva M. Gelzer (op. cit., p. 34), equivalente a σχολαστικός. Sugli *scholastici* latifondisti, ved. Gelzer, ibid., pp. 34 e seguenti.

[2] Cfr. *Prefetti di Egitto* II, n. 15.

[3] Per la data della morte di Timoteo e i successivi avvenimenti, ved. G. Krüger, *Monophysiten* (Herzog-Hauck, *R. E.*, XIII, pp. 33, 50, 394) E. W. Brooks, *Byz. Zeitschrift*, XII (1903), pp. 496-497, le cui conclusioni seguiamo nel testo.

quella Chiesa. Da un lato erano i partigiani di Severo già vescovo di Antiochia e che esule dimorava in Alessandria, sopra nominati *corruticoli* (*φθαρτολάτραι*) perchè sostenevano col loro capo il corpo di Cristo esser stato corruttibile; dall'altro, i seguaci di Giuliano vescovo di Alicarnasso e pur esso esiliato in Alessandria, che affermando, col loro maestro, la incorrutibilità del corpo di Cristo, eran detti *incorrutibili* (*ἀφθαρτοδοκῆται*) o *fantasiasti*. Le due parti, nemiche acerrime fra loro, vollero dare ciascuna un successore al vescovo defunto: i severiani scelsero Teodosio segretario di Timoteo; i giulianiti, l'ardidiacono Gaiano. Era allora consuetudine in Alessandria che il vescovo defunto fosse vegliato sul letto funebre dal suo successore; costui, al momento di dargli sepoltura, si poneva sul capo la mano destra del morto e, toltogli di dosso il pallio di s. Marco, se lo passava al collo: così diveniva vescovo legittimo. Ma Teodosio non riuscì a celebrare il rito della trasmissione dei poteri, sebbene le sue idee tolleranti gli avessero conciliato l'appoggio del governo imperiale rappresentato allora in Egitto dal duca Aristomaco, da Giovanni Dioscuro augustale [1] e da Calotichio cubiculario, inviato speciale dell'imperatrice Teodora. I Gaianiti, infatti, sostenuti dai monaci e dalla massima parte del popolo, assalito Teodosio, lo cacciarono dall'episcopio, e dopo due giorni, posero in suo luogo Gaiano che riuscì a mantenersi nel seggio episcopale per centotrè giorni, cioè dal 9 febbraio al 23 maggio 535, finchè dal duca Aristomaco e da Dioscuro augustale venne costretto a ritirarsi [2]. Dopo due mesi di sede vacante, l'imperatrice Teodora inviò ad Alessandria il cubiculario Narsete, con buon numero di soldati, per dare mano forte alle autorità locali e restituire Teodosio sulla cattedra di s. Marco. L'impresa non fu facile. Per parecchi giorni si combattè nelle vie di Alessandria una lotta accanita fra il popolo, ancora devoto a Gaiano [3], e le milizie imperiali che, fatte bersaglio ai proiettili che le donne lanciavano loro sul capo dai tetti, lasciarono sul campo il maggior numero dei morti; per la qual cosa Narsete dovè servirsi del fuoco se volle domare la grave sommossa. Teodoro fu alla fine restituito all'episcopio (luglio 535), ma, eccettuato il mondo ufficiale, tutta la città, tutto il paese continuavano a mostrarsi ostili al vescovo sospetto di tolleranza e compromesso dalla protezione imperiale [4]. La guerra sorda e latente, che gli avversarî gli facevano, finì per stancarlo e dopo un anno e quattro mesi di governo vescovile, Teodosio, lasciata segretamente

[1] Severo di Ušmūnein chiama Aristomaco anche governatore di Egitto (ciò che dimostra, come osservammo nella introduzione, la preponderanza che di giorno in giorno i duchi acquistavano sugli augustali); l'augustale è chiamato soltanto Giovanni, ma nulla vieta di pensare che avesse due nomi: Giovanni Dioscuro, citati, l'uno, da Severo, l'altro, da Liberato; e gli esempî di un siffatto costume, come si è visto nella seconda parte della nostra serie, non mancano nelle fonti.

[2] Liberatus, loc. cit., p. 1037: *a iudicibus pulsus, abscessit.*

[3] Liberatus, loc. cit., p. 1037: *Populi pugnaverunt pro Gaiano. I populi*, secondo M. Gelzer (op. cit., p. 25, n. 4), sono identici ai *δῆμοι* o corporati di Alessandria. Gaiano, probabilmente ritiratosi a vita privata, era ancora in Alessandria e fomentava la rivolta, perchè, secondo Liberato, ebbe per condanna l'esilio prima a Cartagine, poi, nella Sardegna, per ordine di Narsete, quindi dopo che già la sede episcopale era vacante da due mesi. Cf. Leont. Byz, *de sectis* (Migne, *P. Gr.*, 86¹, 1223).

[4] Liberatus, loc. cit., p. 1037. Cf. Duchesne, *Vigile et Pélage* in Rev. des questions historiques, 36 (1884), p. 387; Diehl, *Justinien*, p. 342.

Alessandria nel novembre 536, con l'appoggio di Giovanni Dioscuro augustale, cercò un rifugio nell'interno dell'Egitto, dove rimase poco tempo [1]. Nel seguente anno 537 fu chiamato a Costantinopoli [2]; ma, non avendo voluto sottoscrivere, per invito fattogli da Giustiniano, alla dottrina integrale del concilio di Calcedonia, venne, nonostante la protezione di Teodora, esiliato a Derkos nella Tracia [3].

È questo il breve riassunto degli avvenimenti narrati dalle migliori fonti del tempo, fra le quali primeggia Liberato e che seguirono in Alessandria durante il governo di Giovanni Dioscuro augustale, cioè dai primi mesi del 535 all'inizio del 537, secondo la cronologia che gli studî del Brooks hanno permesso di stabilire.

167. Rhodo. A. D. 537-538.

Liberatus, loc. cit., pp. 1044-45: *postquam ergo Theodosius Alexandrinus in exilium missus est, Paulus quidam, unus abbatum Pelagio interveniente apocrisiario Romano Tabennensium monachorum, ad Alexandrinam sedem ordinatur episcopus... eo tempore apud Alexandriam Rhodo erat augustalis* et rel.

Procop., *anecdota*, 27, 3: *Ἀρχιερέα κατεστήσατο Ἀλεξανδρεῦσιν αὐτὸς Παῦλον ὄνομα, ἐτύγχανε δὲ Ῥόδων τις, Φοῖνιξ γένος, ἔχων τηνικάδε τὴν Ἀλεξανδρείας ἀρχήν κ. τ. λ.*

Cfr. Cyrill. scythopolit. in vita S. Sabae (ed. Cotelerius, *eccl. gr. mon.* III, Paris, 1686); Theoph. I, 222, 655, 18; Cedren. I, 655, 22. Cramer, anecd. II. 110.

Esiliato Teodosio, si cercò dargli un successore capace di restaurare in Egitto la dottrina calcedonica secondo il nuovo orientamento della politica orientale; nella scelta ebbe parte Pelagio, l'apocrisario o nunzio della sede apostolica in Costantinopoli, che molto poteva sull'animo di Giustiniano e di Teodora, e l'eletto fu un monaco di Tabenna, Paolo di nome ed egiziano di origine. Ordinato vescovo di Alessandria, dal patriarca di Costantinopoli, Menna, sul finire dell'anno 537, Paolo partì poco dopo per l'Egitto [4] con poteri amplissimi conceduti gli da Giustiniano a fine di

[1] Che il governatore di Alessandria abbia favorito la fuga di Teodosio, risulta da Severo di Ušmūnein (loc. cit., I, 458-459), il quale attesta pure che il vescovo fuggiasco avrebbe scelto come suo ritiro Malîj, ossia Maliğ (Metelis cfr. Amélineau, op. cit. p. 240) dimorandovi due anni. Il Gutschmid (op. cit., II, 460 e seg.), nell'analisi accurata, che dà del racconto assai confuso e disordinato di Severo, lo identifica con Neilopoli; ma il dotto storico aveva allora dinanzi a sè il testo di Severo soltanto nel rifacimento latino del Renaudot (p. 138), che poneva il soggiorno di Teodosio in Melicha. I due anni di cotesto soggiorno non sono ammissibili; poichè deve essere stato soltanto di pochi mesi.

[2] La presenza di Teodosio in Costantinopoli nel 537 sarebbe certificata, secondo il Brooks (loc. cit., p. 497), da una lettera di Severo di Antiochia (*Ep.* I, 63, ed. Brooks), che deve appartenere a cotesto anno, poichè Severo morì l'8 febbraio 538 (cf. Dion. Telmah. ap. Assem., *B. O.*, II, 54; G. Krüger, s. v. in Herzog Hauck, *R. E.*, XVII, 256, 10).

[3] *Ioannis Eph. comm.* (ed. van Douwen et Land), pp. 113-114.

[4] Si disputa molto dai moderni (ved. G. Krüger, loc. cit., XIII, 394, 60) sulla vera data dell'ordinazione del vescovo Paolo; ma ogni dubbio è ormai tolto dalla testimonianza di Zaccaria Scolastico (X, 1), il quale l'ascrive alla prima (*πρώτη*) indizione del regno di Giustiniano (1° set-

ristabilire l'ortodossia; tutto l'episcopato egiziano, infatti, doveva essere deposto in massa e sostituito da altri vescovi che accettassero la dottrina del concilio di Calcedonia; parimenti, tutti i funzionarî civili e militari dovevano essere ortodossi e destituiti nel caso che fossero eretici ([1]). Appena arrivato in Alessandria, Paolo si mise all'opera e costrinse tutti, perfino i monaci, ad accettare la dottrina calcedonica; ma un grave incidente venne a distruggere i disegni del nuovo vescovo. Meditava egli di rimuovere dal suo posto il *magister militum per Orientem*, Elia, come sospetto di eresia e che probabilmente si trovava in Alessandria per ispezionare l'amministrazione turbata dagli avvenimenti accaduti in Alessandria durante l'episcopato di Teodosio ([2]); ma Elia venne informato dei segreti disegni del vescovo da un amico suo, il diacono ed economo della Chiesa di Alessandria, Psoio. Al vescovo però riuscì un giorno di incettare le lettere di Psoio scritte in copto e indirizzate al *magister militum*; Paolo le lesse, non disse una parola di rimprovero al diacono infedele, ma si limitò a chiedergli conto della sua gestione finanziaria, e, non avendone trovati perfettamente regolari i registri, lo consegnò al governatore di Alessandria, che era allora un fenicio di nome Rodone, e di ogni cosa rese consapevole l'imperatore. La risposta imperiale non era ancor giunta, che il diacono venne ucciso di notte con molti tormenti nella prigione ove Rodone l'aveva fatto rinchiudere. Del truce misfatto i figli di Psoio e i suoi affini, che erano molto influenti, informarono subito Giustiniano, il quale depose Rodone e nominò augustale in suo luogo il patrizio romano Liberio con l'ordine di recarsi tosto in Alessandria per procedere ad una severissima inchiesta ([3]). Le date del governo di Rodone mi paiono chiare: egli deve esser succeduto a Dioscoro prima dell'arrivo del vescovo Paolo in Alessandria ([4]) e quindi deve aver retto la città dall'a. 537 a tutto il 538.

---

tembre 537 - 31 agosto 538), dimodochè la partenza di Paolo per l'Egitto può porsi o alla fine del 537 o al principio del 538. M. Gelzer (op. cit., pp. 26-27) l'ascrive alla metà del 538, perchè erroneamente pone la fuga di Teodosio nel novembre 537, mentre, come si è visto nel numero precedente, Teodosio fuggì nel novembre 536.

([1]) Cf. Liberato, loc. cit., p. 1045. Non avendo bene compreso la natura dei poteri conferiti a Paolo, Eutichio (Migne, *P. Gr.*, 111, p. 152), come si è accennato nella introduzione, lo chiama patriarca e prefetto di Alessandria, e sulla sua inesatta testimonianza si fonda il Milne (op. cit., p. 107) per sostenere a torto il cumulo dei due poteri nel vescovo di Alessandria. Eguale confusione notasi in Eutichio, anche rispetto al vescovo Apollinare.

([2]) Liberato (loc. cit., p. 1045) dice che il vescovo Paolo aveva avuto « *ab imperatore potestatem super ordinationem ducum et tribunorum, ut removeret haereticos, et pro eis orthodoxos ordinaret; per illos enim populi invalescebant* »; e poco dopo aggiunge: « *cogitante Paulo episcopo removere Eliam magistrum militum* ». È quindi evidente che Elia era in fama di eretico; parmi lecito identificarlo con Elia prefetto del pretorio dell'Illirico nel 541 (cf. Borghesi, X, 486), alla qual carica deve essere stato promosso pochi anni dopo la sua missione straordinaria in Egitto.

([3]) Cf. Procop. *Anecd.*, 27, 17.

([4]) Che Rodone fosse già in carica prima dell'arrivo del vescovo Paolo, risulta chiaramente da Procopio (loc. cit., 27, 3) il quale attesta che Giustiniano aveva scritto all'augustale di mettersi a disposizione di Paolo in quanto gli potesse essere utile (*ᾧ δὴ ἐπέστελλεν ἐς ἅπαντα Παύλῳ ὑπηρετεῖν προθυμίᾳ τῇ πάσῃ*); e Procopio concorda con Liberato il quale scrive di Rodone: *habere se imperatoris delegationem aiebat, ut, quidquid iuberet episcopus, modis omnibus impleret* (loc. cit. p. 1045).

B) *Augustales et Duces* (= *Αὐγουστάλιοι καὶ δοῦκες*)

168. Petrus Marcellinus Felix Liberius. A. D. 539-542.

Liberatus, loc. cit., p. 1045: *quod audiens imperator* [scilicet *necem Psoi*], *vocavit Liberium et fecit augustalem, misitque eum Alexandriam inquirere causam.* Procop., *anecd.*, 27 *Λιβέριον οὖν τῶν ἐκ Ῥώμης ἄνδρα πατρίκιον καταστησάμενος ἐπὶ τῆς Ἀλεξανδρέων ἀρχῆς κ. τ. λ.*

Quando Giustiniano volle sistemare l'amministrazione, assai confusa, dell'Egitto, sul finire dell'a. 538, con l'editto XIII che venne promulgato come si è detto nella parte introduttiva, all'inizio della seconda indizione (1° settembre 538-31 agosto 539), stimò necessario di preporvi un uomo capace di applicare le decretate riforme; e per consiglio senza dubbio dell'apocrisario Pelagio, che gli era amico, elesse al grave ufficio il patrizio romano Liberio che le vicende politiche avevano condotto a prendere dimora stabile in Bisanzio. Già molto innanzi negli anni, poichè appena ventenne avea fatto le sue prime armi sotto Odoacre [1], di animo schietto ed eccellente, insigne per cariche cospicue occupate con grande onore in Italia e nelle Gallie, dove aveva dato prove luminose della sua esperienza amministrativa, Pietro Marcellino Felice Liberio, come egli chiamavasi [2], era l'uomo atto veramente a riordinare le cose di Egitto, e a me par lecito di considerarlo come il primo governatore di Alessandria che, secondo le riforme imperiali, doveva riunire in sè stesso, col titolo di *augustalis et dux*, il potere civile e militare [3].

Liberio raggiunse il suo posto al principio dell'a. 539, e subito procedette, secondo gli ordini ricevuti, alla inchiesta sulla morte del diacono Psoio. Nell'interrogatorio dei due accusati, Rodone e Paolo, il primo addusse a propria discolpa che le istruzioni ricevute dall'imperatore gli facevano stretto dovere di prestar obbedienza in ogni cosa al vescovo, e che quindi, per comando di lui, aveva fatto uccidere il diacono; il vescovo, dall'altro lato, negò assolutamente di aver dato ordini in questo senso. Fu perciò necessario di allargare le indagini, e Liberio finì coll'iscoprire che l'omicidio era stato preparato ed eseguito d'accordo con Rodone, da un notabile di Alessandria, di nome Arsenio, uomo di dubbia fama. L'inchiesta terminò con la sentenza di Liberio: Arsenio venne condannato a morte; Rodone, con gli atti del processo, inviato a Costantinopoli ed ivi, per ordine di Giustiniano, ucciso; al vescovo Paolo, poi, che, sebbene negativo, non apparve interamente immune da colpa, toccò

(1) Sul *patrizio Liberio*, vedi il mio studio storico-epigrafico in *Ausonia*, 1911, pp. 17-21.

(2) Negli atti del secondo concilio di Orange, al quale prese parte nel 529, Liberio si sottoscrisse così: *Petrus Marcellinus Felix Liberius v. c. et inl. praefectus praetorii Galliarum, atque patricius consentiens subscripsi* (Mansi, *Concilia*, VIII, 719).

(3) M. Gelzer (op. cit., p. 28) vuole che il primo *augustalis et dux* sia stato Rodone, ma non mi sembra che quanto si è narrato di lui giustifichi questa ipotesi; se così fosse, le riforme di Giustiniano in Egitto non sarebbero cominciate davvero con lieti auspicî. Di più, Rodone era in carica l'anno innanzi la promulgazione dell'editto XIII.

in pena l'esilio di Gaza; e colà, poichè forse la sua dottrina ortodossa non fu trovata ben salda, venne deposto dal sinodo che nella stessa città di Gaza si riunì sotto la presidenza dell'apocrisario Pelagio nel 541, e in suo luogo fu nominato Zoilo a vescovo di Alessandria [1].

Intanto, Liberio, mentre aspettava forse un premio per il servizio reso all'impero in quella occasione, e si preparava a riordinare l'amministrazione dell'Egitto, rimase vittima dell'animo doppio e volteggiante di Giustiniano. L'imperatore, stancatosi di lui, lo sostituì nel governo di Alessandria con un egizio chiamato Giovanni Lassarione. Saputo ciò, Pelagio, che nel frattempo (a. 542) era tornato a Costantinopoli, chiese a Giustiniano se fosse vera la notizia divulgatasi di siffatta sostituzione; ma l'imperatore negò assolutamente il fatto, ed anzi diede lettere a Pelagio per Liberio, con l'ordine formale di tenersi fermo nel suo ufficio, di non abbandonarlo affatto, poichè mai aveva avuto il proposito di rimuoverlo dal posto che allora occupava in Egitto. Informato di tali cose, lo zio di Giovanni, personaggio autorevole alla corte di Bisanzio, e chiamato Eudemone, domandò a Giustiniano se il nipote fosse sempre sicuro dell'ufficio ottenuto in Alessandria, e Giustiniano, dissimulando le lettere inviate a Liberio, altre ne scrisse a Giovanni, ordinandogli d'impadronirsi, a viva forza, del governo di Alessandria, nulla avendo disposto in contrario. Si svolse allora una scena singolare: Giovanni Lassarione, forte del messaggio imperiale, intimò a Liberio di lasciare libera la sede del governo da cui era stato rimosso; ricusò Liberio, adducendo anche lui le lettere imperiali che gl'ingiungevano di restar fermo al suo posto. Ma Giovanni non volle arrendersi, e con i suoi armigeri o *bucellarii* [2], come si chiamavano, si scagliò addosso a Liberio, il quale, a sua volta, si difese con i suoi armati; ne nacque una vera battaglia, molti delle due parti caddero uccisi, e

[1] Le fonti non sono concordi sulle cause che condussero alla deposizione del vescovo Paolo: a prescindere da Giovanni di Nikiou (loc. cit., p. 516), che le assegna una causa turpe, alcune, come Vittore di Tunnuna (*Chr. minora*, I, 199) e Teofane (222, 18), lo fanno condannare per aver aderito al monofisitismo; altre, invece, contemporanee agli avvenimenti, come Liberato (loc. cit.), Procopio (loc. cit.), Leonzio Scolastico (*de sectis*, Migne, *P. Gr.*, 86, 1, 1232*c*), e Zaccaria (op. cit. X, I. p. 238, 25) attestano Paolo essere stato deposto per la sua semi-complicità nell'uccisione del diacono Psoio. Vedi su ciò la diligente analisi del Diekamp (*Origenistischen Streitigkeiten*, p. 44); ma la contraddizione fra le fonti è, a parer mio, più che altro, apparente. Il Diekamp, infatti, ed altri moderni, non hanno veduto che Paolo, come attesta Liberato, ebbe veramente due condanne distinte. La prima è l'esilio di Gaza, a cui venne condannato perchè la sua innocenza nell'uccisione di Psoio non era riuscita pienamente provata; la seconda è la deposizione dalla sede Alessandrina che toccò al vescovo perchè i suoi sentimenti ortodossi non risultarono ben fermi. Il Diekamp (op. cit. p. 44) crede addirittura che Paolo avesse abbracciato il monofisitismo, fondandosi sopra l'autorità di Timoteo costantinopolitano autore del sesto o settimo secolo, che chiama *Paulinisti* i seguaci di Paolo (Migne, *P. Gr.*, 86, 1, 42 C.); ma, secondo G. Krüger (in Herzog-Hauck, *Real E.* XIII, 395, 10), costoro sarebbero invece i seguaci di un altro eretico, Paolo il nero, vescovo di Antiochia. Anche la data del sinodo di Gaza è controversa; vedi in Diekamp, op. cit., p. 45, confutata la opinione del Gutschmid (op. cit., II, 467) che lo ascrive al 543 o alla fine del 542; il Diekamp lo pone nella Pasqua del 542, senza escludere che possa aver avuto luogo invece nel 541, come parmi più probabile.

[2] Sui *bucellarii*, Mommsen, *Gesam. Schriften*, VI, 241 e seg.; M. Gelzer, op. cit., p. 33.

fra questi il nuovo augustale Giovanni. Ma le forti insistenze di Eudemone fecero richiamare Liberio a Bisanzio; il senato istruì regolare processo di omicidio, che terminò con la completa assoluzione di Liberio, perchè a lui riuscì facile di provare che tutto era avvenuto contro la sua volontà e che non aveva agito se non per semplice e legittima difesa. Della sentenza assolutoria non fu naturalmente pago l'imperatore, e condannò in segreto Liberio a sborsare una somma (¹). Così ebbe termine il suo governo in Alessandria, che durò dall'a. 539 al 542 (²).

169. Iohannes Laxarion. A. D. 542.

Procop., *anecd.* 29: *Τὸν Λιβέριον τοῦτον, οὗπερ ἐμνήσθην ἀρτίως, παραλύσας ἧς εἶχεν ἀρχῆς, Ἰωάννην ἀντ' αὐτοῦ κατεστήσατο Αἰγύπτιον γένος, ἐπίκλησιν Λαξαρίωνα . . . μάχης τε γενομένης ἄλλοι τε πολλοὶ πίπτουσι καὶ Ἰωάννης αὐτὸς ὁ τὴν ἀρχὴν ἔχων.*

Nel numero precedente si è detto come e in quali circostanze Giustiniano abbia nominato, al posto di Liberio, l'egiziano Giovanni Lassarione; ma, essendo egli morto prima di prender possesso del suo ufficio, a tutto rigore, non potrebbe essere inserito nella nostra serie. Ad ogni modo, poichè aveva ricevuto la nomina ufficiale, consideriamolo come fosse vero prefetto.

170. Fav[orinus] (?) (sesto secolo).

Wessely, *Stud. Pal.* VIII, 995: *Φαυου αὐγουσταλ(ίου)*. Il nome, come mi suggerisce lo Stein, è forse abbreviazione di *Φαουωρῖνος* (*Favorinus*), o di altro nome simile: *Fav(entinus)*; *Fav(onius)*; *Fau(stinus)*. Nulla si sa di questo augustale menzionato nel papiro citato.

171. Fl. Marius Petrus Theodorus Valentinianus Rusticus Boraides Germanus Iustinus. A. D. 566.

Theoph., 244, 1: *ἀκούσας δὲ Ἰουστῖνος ὁ βασιλεὺς περὶ τοῦ ἀνεψιοῦ αὐτοῦ, ὃν εἶχεν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ αὐγουστάλιον, ὅτι συσκευὴν μελετᾷ κατὰ τοῦ βασιλέως, πέμψας ἀπεκεφάλισεν αὐτόν.*

Cedren., I, 684, 8: *ἀκούσας δὲ Ἰουστῖνος ὅτι ὁ ἀνεψιὸς αὐτοῦ Αὔγουστος, ὃς ἦν δοὺξ Ἀλεξανδρείας, συσκευὴν μελετᾷ κατὰ τοῦ βασιλέως, πέμψας αὐτὸν ἀπεκεφάλισε.* — Bene E. Valesio (*Ann. ad Evagrium*, III, 419) avverte che il passo deve così emendarsi: *ὃς ἦν αὐγουστάλιος καὶ δοὺξ Ἀλεξανδρείας κ. τ. λ.*, per metterlo in armonia con Teofane, da cui Cedreno dipende. Il Groh (*Iustinus*, II, p. 52, 1) fa osservare giustamente che Cedreno chiama Giustino *Αὔγουστος* « nur im Missverständniss des Titels *Αὐγουστάλιος* mit dem Namen *Ἰουστῖνος* ». Cf. Evagr., IV, 2.

(¹) Procop., *anecdota*, 29.

(²) Sulle ulteriori vicende di Liberio, tornato poi in grazia del principe, che gli affidò nuovi comandi, e sulla sua iscrizione sepolcrale metrica (C. XI, 382) un tempo esistente in Rimini ed oggi perduta, cfr. il mio studio, l. c., pag. 15 e seg.

Iohann. Biclar. (Mommsen, *Chr. Min.* II, 211, 2): *Iustinus filius Germani patricii consobrinus Iustini imperatoris factione Sophiae augustae in Alexandria occiditur.*

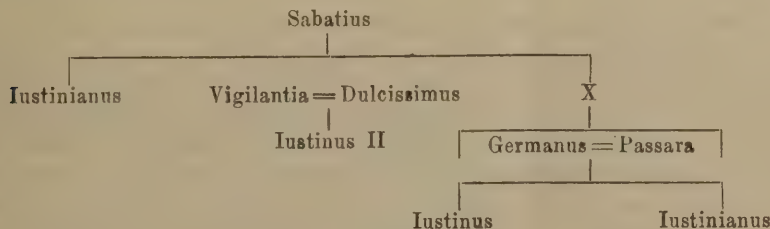
Dopo Liberio s' incontra una grande lacuna nella serie dei nostri prefetti, che si estende per un quarto di secolo, cioè fino a Giustino, il maggiore dei due figli del patrizio Germano (uno dei più illustri generali del tempo di Giustiniano), e di Passara (¹); i suoi nomi completi, che diamo sopra, furono conservati in un dittico consolare di Berlino (²). Ebbe i fasci consolari, tuttora giovinetto, nell' a. 540 (³), e più tardi, per valore e perizia militare, si segnalò in parecchie guerre, specialmente in Armenia e sul Danubio. Sperava egli di poter succedere sul trono a Giustiniano; ma il vecchio imperatore favorì invece un altro dei suoi nipoti, il figlio della sorella sua Vigilanzia. Giustino II, così chiamavasi il nuovo principe, appena salito al trono, temendo nel suo omonimo cugino (⁴) un pericoloso avversario, lo richiamò a Bisanzio, dal Danubio ove trovavasi. Finse dapprima di accoglierlo bene, ma poi, per allontanarlo dalla corte, lo mandò in Alessandria col titolo di *augustalis et dux*, in realtà come prigioniero, ed ivi lo fece di notte assassinare nel suo letto. Evagrio narra che Giustino II e l' imperatrice Sofia non rimasero soddisfatti, finchè non poterono calpestare la testa recisa dell' infelice principe portata loro dinanzi. Questo premio ebbe Giustino dei suoi servizî resi all' impero e dei suoi trionfi militari.

Non una congiura, dunque come asseriscono Teofane e Cedreno, autori di poco conto, ma l'odio vivissimo dell' imperatore e dell' imperatrice Sofia verso Giustino fu causa della sua morte inopinata, come la chiama Agatia (⁵) il quale pur troppo non potè narrarne i particolari che troviamo del resto in Evagrio, la cui veridicità è superiore ad ogni sospetto. Teofane ascrive il truce evento all'anno sesto del regno di Giustino II, ma più esattamente Giovanni Biclarense al secondo, cioè a dire, all'a. 566, in armonia così col racconto contemporaneo di Evagrio (⁶).

(¹) Procop., *Goth.*, III, 32, 39.

(²) Cf. W. Meyer, *Zwei antike Elfenbeintafeln.* pp. 9 e 60, nn. 31 e 74; Stuhlfauth, *Altchr. Elfenbeinplastik*, p. 13.

(³) Cf. Vaglieri, *Consules*, p. 1118; Liebenam, *Fasti*, 56.

(⁴) Giustino non era nipote di Giustino II, come afferma il Groh, op. cit., p. 51, ma cugino in secondo grado (*consobrinus* lo chiama Giovanni Biclarense, e συγγενής, Evagrio), e ciò risulta chiaramente da questo stemma:

(⁵) *Histor.* IV, 17. Cf. Clinton, *Fasti Romani*, I, ad a. 566; e, intorno a Giustino, il buon articolo del Teuffel, s. v. in Pauly, *R. E.*, IV, 681, n. 4.

(⁶) *Hist. Eccl.*, IV, 2. — I termini oscuri πραιφέκτου Ἰουστίνου intercalati nella serie delle dignità di Flavio Mariano duca della Tebaide circa il 553, che si leggono in un papiro di Afrodito

172. Iohannes. (sotto Maurizio).

Giovanni di Nikiou, cap. 97, p. 529.

Una nuova e grave lacuna presenta la nostra serie; dal regno di Giustino II, arriviamo a quello di Maurizio (A. D. 582-602), saltando l'impero di Tiberio II; ci è guida per la prima volta la cronaca di Giovanni di Nikiou, importante sì, ma, come si è già detto, disordinata e confusa nel solo testo etiopico giunto sino a noi. Narra adunque il cronografo, che tre fratelli oriundi della città di Aykelâh o Zaouiet nell'Egitto settentrionale e non lontana da Alessandria [1], chiamati Abaskîrôn, Menas e Giacomo, e Isacco figlio di Abaskîrôn che era scriba, avevano avuto il comando di molte città da Giovanni, allora prefetto augustale di Alessandria; cioè a dire, erano divenuti comandanti militari, *στρατηλάται* o tribuni, come si chiamavano [2] e che Giovanni di Nikiou designa anche col nome di *apellôn*, di origine oscura, nella sua cronaca [3]. Costoro, per spirito di ribellione, assalirono gli azzurri, una delle fazioni del circo, o, meglio, uno dei collegi popolari di Alessandria [4], e saccheggiarono le due città di Bana o Cynopolis Katô e di Bùsir [5], non essendo riusciti a indurre alla ribellione

---

(Cairo, 67002) così bene illustrato da G. Maspero nel (*Papyrus d'Aphrodite*, in Bull. Inst. Fr. d'Arch. Or., VII, 47 e seg.), non si riferiscono al nostro Giustino, ma sibbene all'imperatore Giustino II, che, sotto il regno dello zio Giustiniano, era stato *χουροπαλάτης* cioè *praefectus sacri palatii*, come parmi abbia dimostrato chiaramente M. Gelzer, in *Arch. Pap.* V, p. 360, n. 5. Vedi ivi le sue osservazioni sulla formula *ὑπερφυεστ ἀτῳ πατριχίῳ πραιφέχτου Ἰουστίνου* del papiro di Afrodito. Vedi anche il medesimo titolo in un papiro di Monaco, Wilcken, *Chrestomathie*, n. 470.

(1) Cf. su questa città, Amélineau, *Géogr. de l'Égypte à l'époque copte*, pp. 73 e seg.

(2) M. Gelzer (op. cit., pp. 97 e seg.) crede questi uomini pagarchi, ma questa identificazione a me non pare giusta, poichè, come il Gelzer stesso ha ben dimostrato, i pagarchi sono identici ai prefetti delle città così spesso nominati da Giovanni di Nikiou, mentre questi nella cronaca appaiono chiaramente distinti dagli uomini di Aykelâh; in secondo luogo, l'ufficio di pagarca era conferito soltanto dall'imperatore (cf. Gelzer, op. cit., p. 92), e i nostri uomini invece avevano avuto la loro nomina dal prefetto Giovanni, e soltanto, come ora vedremo, vennero poi destituiti dal prefetto sopra un ordine imperiale. I pagarchi, quando avevano anche il comando militare, si chiamavano *στρατηλάται καὶ παγάρχαι*, ma non tutti i pagarchi erano *στρατηλάται*. Lo stesso Giovanni di Nikiou (pp. 529, 531), attesta che in Bùsir vi erano un prefetto, o pagarca, e uno *στρατηλάτης* (« il generale Zaccaria, luogotenente di Giovanni in Bùsir »).

(3) loc. cit., p. 542. Lo Zotenberg (ibid., n. 2) dice che *apellôn*, parola di cui ignora la forma autentica, designa il comandante militare di una provincia. G. Maspero (*Revue de philologie*, 1911, pp. 15-17) crede piuttosto che sia il comandante militare del territorio di una *πόλις* e identico al tribuno che, nel sesto e settimo secolo, era appunto il capo di una guarnigione urbana. Alessandria aveva, come le altre città dell'Egitto, il suo tribuno o comandante speciale del presidio, subordinato al duca-augustale che si chiamava *apellôn*. La quale parola etiopica, secondo il Maspero, potrebbe essere una deformazione della parola greca *τριβοῦνος* (*τλιβοῦνος*) passata attraverso l'arabo (= *altbloun*; = *abellon* = *apellôn*). Vedi nello scritto del Maspero le interessanti osservazioni sui pagarchi che diversificano alquanto dalle nostre.

(4) Sui demi o *collegia popularia* di Alessandria, identici alle fazioni del circo, ved. H. Gelzer, *Abhandl. Sächs. Gesellsch. Wiss.* phil. hist. Kl. 18, n. V. p. 13; M. Gelzer, op. cit., p. 18, n. 2.

(5) Intorno a queste città, cfr. Amélineau, op. cit., pp. 7, 8, 84 e seg.

anche il prefetto o pagarca di Bùsir, uomo di fede incorruttibile [1]. Ebbe così principio una vera rivolta. Il prefetto o pagarca di Bùsir, che quelli d'Aykelâh volevano uccidere, riuscì a fuggire mentre il fuoco divampava nella città, e a porsi in salvo in Costantinopoli. Colà giunto, fece conoscere l'attentato, a cui era sfuggito, all'imperatore Maurizio, il quale, dei gravi avvenimenti occorsi, reso consapevole da un messaggio del prefetto di Alessandria, ordinò a quest'ultimo di destituire i quattro ribelli. Ma costoro non si diedero per vinti; ed anzi, riunito gran numero di armi e di armati, sequestrarono le navi che trasportavano il grano ad Alessandria, dimodochè, sopravvenuta la fame nella città, gli abitanti volevano uccidere il prefetto Giovanni; ma questi, avendo sempre ben governato, trovò protezione e difesa nei Giacobiti [2]. Allora la parte ostile al prefetto inviò un messaggio all'imperatore per fargli conoscere le gravi condizioni nelle quali versava Alessandria; e l'imperatore destituì il prefetto Giovanni e nominò Paolo in suo luogo. Questo è il racconto del cronografo di Nikiou, dal quale nulla è possibile di ricavare sulla data precisa del governo di Giovanni augustale; soltanto, esso loda la sua amministrazione, quindi è probabile fosse in carica da qualche anno quando scoppiò la rivolta; ma, nell'incertezza, lo collocheremo sotto Maurizio.

**Iohannes*

Wesseley, *Stud. Pal.* III, 79: *π(αρὰ) τοῦ αὐ]γου[σ]ταλίο[υ] Ἰωάννου.* Il papiro ermopolitano è del V o VI secolo: perciò crederei *Iohannes* piuttosto che di Alessandria, un augustale della Tebaide.

173. Paulus. (sotto Maurizio).

Giovanni di Nikiou, cap. 97, p. 530.

In seguito alla rivolta degli uomini di Aykelâh e alle sue conseguenze, l'imperatore Maurizio, come è detto nel numero precedente, destituì l'augustale Giovanni, surrogandolo con un altro di nome Paolo, che durò pochissimo tempo in ufficio, come ora vedremo, e del quale nessun'altra notizia è a noi pervenuta.

174. Iohannes (iterum). (sotto Maurizio).

Giovanni di Nikiou, cap. 97, p. 530.

L'augustale Giovanni, appena destituito, si recò a Costantinopoli, e seppe così abilmente difendersi, che l'imperatore, non solo lo ristabilì nel suo posto, ma gli diede altresì pieni poteri sulla città di Aykelâh, centro della grave rivolta poc'anzi narrata. Divulgatasi siffatta notizia in Egitto, i ribelli ricominciarono ad agitarsi.

[1] Il testo della cronaca, nella versione dello Zotenberg, dice veramente così: « sans y avoir été autorisés par le préfet du canton, qui était un homme excellent et d'une conduite irreprochable »; ma questo non può essere il pensiero di Giovanni di Nikiou, sembrando assurdo che il prefetto potesse autorizzare il saccheggio. La versione etiopica, come mi avverte l'illustre collega Guidi, dice propriamente così: « contro la volontà del prefetto »; e così abbiamo interpretato nel testo. Che il « prefetto del cantone » sia poi il prefetto di Bùsir, parmi evidente dal contesto.

[2] È noto che col nome di Giacobiti si designavano i monofisiti; mentre Melchiti era il nome degli ortodossi aderenti alla dottrina di Calcedonia.

Una conferenza fu tenuta in Aykelâh alla quale presero parte i capi delle fazioni azzurra e verde, il vescovo di Bùsir ed Eulogio patriarca di Alessandria, aderenti alla dottrina di Calcedonia, ed altri notabili, per discutere sulla necessità di deporre l'augustale Giovanni sostenuto dalla parte avversa dei Giacobiti. Frattanto Giovanni faceva ritorno in Alessandria, e, riunite le milizie di Alessandria, di Egitto e della Nubia per combattere i ribelli di Aykelâh, ne affidò il comando supremo allo stratelate Teodoro figlio di Zaccaria, che sopra abbiamo ricordato. I ribelli furono alla fine vinti, e i capi della rivolta arrestati e messi in prigione. La nostra cronaca aggiunge che l'augustale Giovanni, più tardi, fece eseguire molti lavori nel mare, e morì in Alessandria essendo ancora in carica.

175. Constantinus. (sotto Maurizio).

Giovanni di Nikiou, cap. 97, p. 532.

Il racconto del nostro cronografo continua alquanto disordinato e confuso; ad ogni modo, pare chiaro che la morte dell'augustale Giovanni sia avvenuta prima del processo contro i ribelli di Aykelâh e loro complici istituito dal nuovo governatore di Alessandria, il patrizio Costantino, e che ebbe l'esito seguente: i tre fratelli di Aykelâh vennero condannati a morte; Isacco, figlio di uno di essi, deportato in un'isola, e i complici puniti o con pene corporali, o con la confisca dei beni. Ma queste condanne non resero tranquillo l'Egitto, che continuò ad essere turbato da altre rivolte. La data del governo di Costantino non può essere stabilita con piena certezza; ma dalla cronaca risulterebbe che un lungo intervallo fosse trascorso fra la prigionia dei ribelli e il loro giudizio; sicchè Costantino dovrebbe aver governato negli ultimi anni del regno di Maurizio.

176. Menas. (sotto Maurizio).

Landulfus Sagax, 19 (*Hist. Miscell.*, p. 413): *praeterea per idem tempus apud Aegyptum in Nilo flumine Mena praefecto una cum populo deambulante in loco qui Δέλτα nominatur* et rel.

Theoph. 280, 21: *Μηνᾶ τοῦ ἐπάρχου κ. τ. λ.*

Giovanni di Nikiou, cap. 97, p. 533; cf. Niceph. Callist., p. 397.

Le fonti citate attestano che, sotto il regno di Maurizio, apparvero nel Nilo due mostri marini, raffiguranti, l'uno, un uomo, l'altro, una donna. Lo strano fenomeno intimorì molto gli abitanti dell'Egitto e ne fu testimone oculare Mena, prefetto augustale e duca, figlio di Maʿîn, che del fatto inviò un rapporto all'imperatore. Mena governava in Alessandria sul finire del regno di Maurizio, dunque all'inizio del secolo settimo.

177. Petrus Iustinas. A. D. 602/603.

Theoph. Simoc., VIII, 13, 12: *ἐπεὶ δ' ἐπὶ τὸν τῆς Αἰγύπτου ἔπαρχον τὸ ἄκουσμα γέγονε (Πέτρος δὲ κατ' ἐκεῖνο καιροῦ τῆς Αἰγυπτιακῆς ἡγεμονίας τὰς ἡνίας διίθυνεν, ὃς καὶ συνήπτετο πρὸς γένος ἡμῖν.*

Giovanni di Nikiou, p. 539.

Teofilatto Simocatta, nel passo citato, attesta che nel momento in cui giunse in Egitto l'annunzio, preceduto da segni portentosi, della uccisione dell'imperatore Maurizio (sul finire dell'a. 602), era prefetto in Alessandria un suo parente, di nome Pietro, del quale, però, altro non dice.

Giovanni di Nikiou, invece, nel passo citato, ricorda un governatore di Alessandria, col nome Iustinas, al quale l'imperatore Foca, nel principio del suo regno, inviò l'ordine di troncare la testa al patrizio Alessandro, marito di una figlia di Maurizio, detenuto nelle prigioni di Alessandria con i suoi complici, sotto la grave accusa di aver avuto il proposito di ucciderlo e di regnare in suo luogo. Ma il racconto del nostro cronista è confuso e inesatto, poichè una fonte contemporanea attesta, invece, che il patrizio Alessandro, fido satellite di Foca, fu ucciso non già per una pretesa cospirazione contro la vita e il trono del tiranno, ma per il semplice sospetto avesse lasciato sfuggire alla morte (come diceva una voce molto diffusa, ma falsa), a cui era stato condannato, Teodosio, primogenito di Maurizio, e per le pressioni di Germano, di cui Teodosio aveva sposato la figlia [1]. Iustinas (così leggesi nel testo etiopico, se non vi è errore nel nome che sarebbe spiegabile nello stato in cui è giunta sino a noi la cronaca di Nikiou) governava Alessandria al principio del regno di Foca, mentre da Teofilatto Simocatta risulta, invece, che il prefetto chiamavasi Pietro; per togliere la apparente contraddizione fra le due fonti, crederei probabile che Iustinas fosse il cognome del governatore e che quindi si chiamasse *Petrus Iustinas*. Esso era in carica al momento dell'eccidio di Maurizio, dunque nel novembre 602, e deve esser rimasto in ufficio anche nell'anno seguente 603, in cui eseguì la condanna a morte di Alessandro, il satellite di Foca.

178. Iohannes. A. D. 609.

Giovanni di Nikiou, cap. 107, p. 542.

Nell'anno settimo del regno di Foca (= a. D. 609/610), quando Eraclio patrizio ed esarca dell'Africa, insieme con Gregorio suo fratello e luogotenente [2], innalzò lo stendardo della rivolta contro il tiranno imperatore, Niceta, figlio di Gregorio, e Bônâkîs [3], generale di Eraclio, ebbero l'ordine di muovere, con forte esercito, contro l'Egitto, e, sollevata la popolazione, di sottomettere l'intera regione, mentre l'armata, sotto il comando di Eraclio figlio dell'esarca, salpava verso Costantinopoli. Il prefetto e duca di Alessandria allora in carica, di nome Giovanni, d'accordo con il patriarca melchita Teodoro Scribone e con l'intendente dei grani (*ἀντωνέπαρχος*) pur chiamato Teodoro, informò tosto l'imperatore della gravissima rivolta che si preparava contro il suo governo in Egitto; e Foca provvide subito ad una efficace difesa.

(1) Theoph. Sim., VIII, 13, pp. 340, 341, 346. Cf. anche Chr. Pasch., I, 695; Theoph., I, 294.

(2) *῾Ο ὑποστράτηγος αὐτοῦ* lo chiama Teofane (295, 30; 297, 8) col nome però di *Γρηγορᾶς*; *Γρηγόριος* invece lo chiama Niceforo, *ἱστ. σύντομος*, 3, 14 De Boor. Sull'ufficio di hypostratega (*adiutor strategi*) cfr. Diehl, *Afrique Byz.*, p. 488.

(3) Il nome, nota lo Zotenberg (loc. cit., p. 541, n. 3), è probabilmente corrotto, perchè trovasi nel testo etiopico trascritto in forme diverse.

Gli avvenimenti che si svolsero in seguito alla rivolta eracliana nella regione governata dall'augustale Giovanni sono narrati soltanto nella cronaca copta di Giovanni di Nikiou, che può considerarsi quasi ad essi contemporanea; ma le lacune, le oscurità, il disordine che quella cronaca presenta, specialmente negli ultimi capitoli, dovute in gran parte allo stato in cui è fino a noi pervenuta, son tali e tante, che il racconto di Giovanni di Nikiou non è stato bene compreso dai suoi moderni rifacitori, fra i quali ricorderò il Butler nel suo libro *The arab conquest of Egypt*, pp. 1-41; il Pernice, nel suo saggio sull'*imperatore Eraclio*, pp. 25 e seg.; e lo Spintler, nella sua dissertazione *de Phoca imperatore Romanorum*, pp. 30 e seg.

E infatti non è vero, come asseriscono cotesti scrittori, che gli Eracliani, vinto ed ucciso l'*apellôn* di Alessandria, il quale aveva cercato con buoni armati di contrastar loro il passo, siano entrati nella città sotto la guida di Niceta, e che questi, occupato il palazzo del governatore ed impadronitosi del tesoro imperiale e delle navi ancorate nel porto del Faro, mandasse poi Bônâkîs a propagare la rivoluzione nel Delta. Niceta non comparisce punto in questa prima fase della rivolta vittoriosa in Egitto, bensì vi comparisce Bônâkîs che, vinto l'*apellôn* di Alessandria, entrò nella città accolto con grande onore dal clero e dal popolo ([1]). E fu allora che, temendo l'ira popolare, Giovanni, l'augustale, e Teodoro, l'intendente dei grani, cercarono rifugio nella chiesa di s. Teodoro, e il patriarca melchita in quella di s. Atanasio. La città, in tal modo, rimase senzà governo e in piena balìa degli Eracliani: Teodoro, il patriarca, finì ucciso, come attesta il *Chronicon Paschale* ([2]), ed egual sorte toccò forse anche all'augustale Giovanni e all'altro funzionario amministrativo di Foca, sebbene il cronista di Nikiou nulla dica in proposito.

IV. Governo rivoluzionario e dittatura militare.

A) **Bônâkîs.* A. D. 609/610.

Giovanni di Nikiou, cap. CVII, p. 543.

Abbiamo detto sopra che, fuggiti i funzionarî del governo di Foca e ucciso il patriarca melchita, Alessandria rimase senza governo, in pieno potere degli Eracliani. Il clero e il popolo, allora, ribellatisi apertamente contro l'autorità imperiale, presero possesso del palazzo del governatore, e vi si stabilirono; poi fecero sospendere all'ingresso della città, perchè fosse veduta da tutti, la testa dell'*apellôn* staccata

([1]) Il nostro cronista (p. 543) dice, veramente, « accolsero con grande onore Eraclio »; ma forse nel testo originale era scritto « il generale di Eraclio », il quale non può essere che Bônâkîs, tenuto conto di ciò che segue dopo.

([2]) Il testo del *Chronicon Paschale* (I, 699, Bonn, dice così: **Τούτῳ τῷ ἔτει ἀποστατοῦσιν Ἀφρικὴ καὶ Ἀλεξάνδρεια· καὶ σφάζεται ἀπὸ ἐναντίων ὁ πάπας Ἀλεξανδρείας** (cioè Teodoro soprannominato *ὁ Σκρίβων*, come attesta Niceforo Callisto, *hist. eccl.*, Migne, *P. Gr.*, 147, p. 887). Il Gutschmid (op. cit., II, 470 e seg.) pensa che gli **ἐναντίοι** siano gli avversarî della rivolta, fra i quali erano i partigiani di Teodoro; ma non credo così debba intendersi il passo del *Chronicon Paschale*: gli **ἐναντίοι** sono, al contrario, i nemici di Teodoro e del suo partito, cioè gli Eracliani. Notisi, peraltro, che quando il Gutschmid scriveva, ignota ancora era la cronaca di Giovanni di Nikiou.

dal busto, e tolsero il prodotto del tributo imperiale dalle mani di coloro che lo custodivano ([1]). Bônâkîs poi ordinò l'arresto dei soldati che avevano seguito l'*apellôn*, e mise sotto buona custodia quelli che si trovavano nel porto del Faro. Tutto ciò, e non altro, narra Giovanni di Nikiou. Or bene, dal suo racconto risulta ben chiaro che, sulle rovine del governo di Foca in Alessandria, si costituì dapprima un governo civile rivoluziario formato dai notabili del clero e del popolo, e poi un governo militare assunto da Bônâkîs. Quasi tutti i pagarchi si sottomisero all'autorità del generale di Eraclio, ed esso cercò di consolidare il suo potere in Egitto, fino all'arrivo di Bonoso, conte di Oriente ([2]), che Foca aveva mandato contro i ribelli. Bônâkîs si preparò subito alla difesa; ma il feroce generale bizantino, che aveva un esercito più numeroso e più disciplinato di quello del suo avversario, riuscì a vincerlo, dopo lotta fiera e ostinata, in una battaglia combattuta ad oriente della città di Menouf ([3]). Bônâkîs venne fatto prigioniero ed ucciso, mentre i pochi soldati di lui, che poterono scampare alla morte, si salvarono con la fuga in Alessandria.

B) **Nicetas.* A. D. 610/619.

Giovanni di Nikiou, cap. 107, p. 546.
Leont. v. Neapolis, Leben des hl. Iohannes (23, 10 Gelzer): *Νικήτας ὁ πατρίκιος.*

Ucciso Bônâkîs, ricomparisce Niceta; dove si trovasse durante il governo militare del suo compagno d'armi in Alessandria, non è ben chiaro, e nemmeno si comprende la sua inoperosità durante la lotta fra Bônâkîs e Bonoso. Sembrerebbe, da un passo della cronaca copta (pp. 542 e seg.), che « si fosse diretto verso la Nubia d'Africa »; ma non se ne intende bene il motivo. Certo è che, dopo la fine di Bônâkîs, Niceta, assunto il potere militare, raccolse un forte esercito composto di soldati regolari, di barbari, di marinari, di arcieri, di cittadini di Alessandria e dei Prasini, quelli, cioè, della fazione verde, la quale, come in Costantinopoli, così anche in Egitto, abbandonato Foca, aveva fatto causa comune con gl'insorti. Alessandria si preparò allora a resistere all'esercito imperiale di Bonoso, che la cinse d'assedio; ma dopo una lotta accanita d'ambo le parti, la vittoria rimase agli eracliani, ai quali si unirono anche i Veneti (la fazione azzurra). Il generale di Foca però non si diede per vinto; chè anzi, riordinate le file del suo esercito, cercò di molestare nuovamente Alessandria; ma la energia di Niceta rese vani i suoi tentativi. Bonoso si vide quindi costretto ad abbandonare l'Egitto, lasciandolo nel pieno dominio del suo forte avversario; ma Niceta non volle servirsi della vittoria per averne vendetta sui partigiani di Foca, bensì per ristabilire l'ordine turbato da tante lotte, e pacificare così i partiti. Punì infatti i Prasini, i quali, col pretesto di favorire gl'interessi della

([1]) Così dice la prima versione di Giovanni di Nikiou pubblicata dallo Zotenberg nel *Journal Asiatique*, 1879, p. 333, e un po' differente dalla seconda del 1883, ma che meglio risponde alla lettera del testo etiopico, come mi fa osservare l'illustre collega Guidi. I custodi del tributo imperiale sono forse i *χρυσῶναι*, sui quali cf. Wilcken, *Grundzüge*, I, 1, pp. 164 e seg.

([2]) Teoph., p. 296, 22: *κόμης ἀνατολῆς.*

([3]) Sulla ubicazione di questa città, ved. Amélineau, op. cit., p. 252.

parte eracliana, commettevano violenze di ogni genere contro i Veneti ([1]); riordinò l'amministrazione, nominando nuovi pagarchi in tutte le città; represse il brigantaggio e abbonò il pagamento delle pubbliche imposte, per un triennio, a tutti gli Egiziani, che gliene furono gratissimi. Questi atti che Niceta compiva nella primavera del 610, quando Foca era ancor vivo ([2]), sono atti di vero dittatore e non di un semplice prefetto augustale, come lo chiamano gli autori moderni poc'anzi citati: errore manifesto, come vedremo frappoco.

Gli avvenimenti di Costantinopoli del 5 ottobre 610 (cioè a dire, l'eccidio di Foca e la incoronazione del giovane Eraclio che gli succedeva sul trono di Bisanzio) non fecero allontanare Niceta dall'Egitto ([3]); anzi, al principio del successivo anno 611, si svolsero in Alessandria due fatti importanti, ai quali è legato il suo nome. Il primo è la nomina del patriarca melchita san Giovanni Elemosinario chiamato a succedere all'ucciso Teodoro Scribone dall'imperatore Eraclio, per viva istanza degli Alessandrini e dello stesso patrizio Niceta che di Giovanni era amicissimo ([4]); il secondo fatto è la unione delle due chiese monofisite della Siria e dell'Egitto, da tempo separate, e che il patriarca Atanasio di Antiochia venne in Alessandria a ristabilire di comune accordo con Anastasio patriarca copto di quella città e con l'appoggio dello stesso Niceta, il quale seguiva così la politica di Eraclio desideroso di metter fine una buona volta alle contese religiose che lungamente avevano dilaniato l'impero ([5]). Sul finire del 612, Niceta partì per Costantinopoli, ed ivi, accolto con grandi onori dal cugino imperatore ([6]), ottenne, in ricompensa dei grandi servizî resi alla causa di lui, l'alta dignità di *comes excubitorum* ([7]). Due anni dopo, nell'autunno del 614,

([1]) Il Pareti, in uno scritto acuto sui *verdi e azzurri ai tempi di Foca* (Studî It. di F. Cl., XIX [1912], pp. 314-315), sostiene che i Veneti si siano sempre mantenuti fedeli a Foca, fondandosi sulle persecuzioni dei Prasini contro di loro; ma queste persecuzioni possono spiegarsi benissimo ammettendo che, per quanto facenti parte ambedue del partito eracliano, l'antico odio fra le due fazioni non fosse ancor spento.

([2]) Per la data, vedi Butler, op. cit., p. 31.

([3]) Da un passo di Giovanni di Nikiou (p. 552) sembrerebbe che Niceta si fosse trovato presente in Costantinopoli alla caduta di Foca; ma lo Zotenberg (ibid., n. 1) avverte che « Niceta » è un errore del testo, al quale bisogna sostituire « Crispo », come è talvolta chiamato Prisco nelle fonti bizantine: ved. n. 7.

([4]) Cf. il frammento della vita di s. Giovanni Elemosinario, scritta da Giovanni Mosco e da Sofronio, in Gelzer, *Leontios v. Neapolis,* Anhang, II, 109-110 (= Sym. Metaphr, in Migne, *Gr.*, 114, col. 897); per la data del 611, cfr. la nota del Gelzer, ibid., p. 124.

([5]) La data della unione delle chiese monofisite è controversa. Barhebraeus (*Chr. Eccl*, I, 27) l'ascrive all'a. 927 dell'êra greca = a. D. 615/616, mentre Tommaso Presbitero (Land, *Anecd. Syr.*, I, 115) la riferisce all'a. 618; ma nessuna di queste date mi par vera, poichè non è verosimile che Niceta pensasse all'unione delle chiese monofisite nel momento in cui l'invasione Persiana premeva sull'Egitto. Preferisco invece la data ammessa da Michele Siro (*Chronique*, éditée par I. B. Chabot, II, 3, 399, 401) il quale pone l'unione nell'a. 921 dei Greci e nel primo anno di Eraclio (= 610/611); il momento allora era propizio, perchè ormai finite le lotte cagionate dalla rivolta eracliana, e l'ordine ristabilito da Niceta in tutto l'Egitto.

([6]) Niceph. Const., p. 6, De Boor; cf. Theoph., 298, 20.

([7]) Niceta sostituì nell'ufficio di *comes excubitorum* Prisco, genero di Foca, che, perduto il favore di Eraclio, era stato rinchiuso nel convento di Cora (*Chr. Pasch.*, 703, 11; Niceph. Const.,

prese parte alla spedizione intrapresa da Eraclio contro i Persiani, li fronteggiò per qualche tempo sui confini occidentali della Palestina, ma poi, disponendo di mezzi insufficienti, fece ritorno in Egitto, non senza aver prima strappato ai Persiani, mandandole a Costantinopoli, le preziose e sacre reliquie della spugna e della lancia che ferì il costato di Gesù Cristo [1]. Il ritorno nella regione egiziana non significava per Niceta vita tranquilla, poichè egli dovè subito preparare la difesa contro i Persiani, che, come già da tempo si prevedeva, minacciavano una invasione [2]. I nemici, infatti, apparvero di lì a poco tempo, e Niceta, sebbene scarse fossero le forze sulle quali poteva far conto, oppose loro fiera resistenza; ma quando vide che ormai la popolazione di Alessandria parteggiava per i Persiani e che, quindi, ogni ulteriore difesa diveniva impossibile [3], abbandonata la città al suo destino, insieme col patriarca Giovanni, nel giugno 619, salpò alla volta di Costantinopoli [4].

Ho detto più sopra che Niceta non fu mai augustale di Alessandria, come comunemente asseriscono alcuni storici moderni. Infatti, tutti i provvedimenti da lui presi per ristabilire l'ordine in Egitto dopo le vittorie riportate su Bonoso, risalgono alla metà del 610, quando Foca ancora regnava, ed è assurdo pensare che il tiranno nominasse augustale il suo forte avversario. Inoltre, le fonti che rammentano Niceta (Giovanni di Nikiou, Leonzio di Napoli, Niceforo Costantinopolitano, Teofane e il *Chronicon Paschale*), mai lo chiamano augustale, ma semplicemente patrizio (*ὁ πατρίκιος*); così pure un papiro di Apollinopolis Magna nell'alta Tebaide, del 3 gennaio 618. Il papiro edito dal Grenfell [5], relativo al giuramento prestato da un mercante, è singolare, perchè costui giura non solamente per gl'imperatori Eraclio e Costantino suo figlio, ma anche per Niceta *ὁ πανεύφημος καὶ ὑπερφυέστατος πατρίκιος*. M. Gelzer (op. cit., p. 32, n. 1) ricerca la ragione per la quale Niceta fosse in tal modo onorato nella Tebaide, dove l'augustale di Alessandria allora non aveva più giurisdizione; e pensa, senza insistervi troppo, ad un possibile mutamento avvenuto nell'amministrazione egiziana dopo il tempo dell'imperatore Maurizio; nulla di tutto ciò. Niceta viene così onorato nella Tebaide, perchè, in forza della sua abilità politica e mili-

---

p. 7). Sulla dignità di *comes excubitorum* e sugli alti dignitarî di corte soliti ad avere quel posto, cfr. Mommsen, *Gesam. Schriften*, VI, 233 e seg.; H. Gelzer, *Byz. Themenverfassung*, loc. cit., pp. 15 e seg.

[1] *Chr. Pasch.*, I, 705, 6, 11.

[2] Cfr. a questo proposito l'episodio narrato nella vita di s. Giovanni Elemosinario scritto da Leonzio di Napoli, pp. 23-25, e l'altra versione in Lebeau, *Hist. du Bas-Empire*, XI, 51-53.

[3] Cfr. Caetani, *Annali*, IV, 76. Dell'assedio di Alessandria fa menzione una cronachetta siriaca anonima, edita da Ignazio Guidi in *Scriptores Syr.*, s. III, 4, p. 22.

[4] La data della caduta di Alessandria in mano ai Persiani era fin qui controversa. E. Gelzer (*Leont.*, p. 151) la ascrive al giugno 619, sulla fede di Tommaso Presbitero, e questa data è la sola ammissibile, poichè in alcuni papiri (vedine la citazione in M. Gelzer, op. cit., p. 31) dell'a. D. 618 si fa ancora menzione di Eraclio come imperatore regnante. L'ultimo di questi papiri (*B. G. U.*, 725) è del 21 luglio 618, corrispondente all'a. ottavo di Eraclio (*ἔτους η' ἐπεὶφ κζ'*); erroneamente gli editori del papiro l'hanno attribuito all'a. 615. Niceta divenne, più tardi, fra il 619 e il 629, esarca dell'Africa; e sua figlia Gregoria sposò l'erede presuntivo del trono di Bisanzio, Eraclio Costantino. Cf. E. Gelzer, *Leont.*, p. 130; Diehl, *Afrique Byzantine*, pp. 524, 526.

[5] *Journal of Philology*, XXII, p. 272.

tare (vi allude, del resto, anche M. Gelzer), aveva assunto, come si è visto, un potere dittatoriale in tutto l' Egitto, reso necessario dallo stato di anarchia in cui il paese si trovava alla morte di Foca [1]. Del rimanente, il titolo di *augustalis* attribuito per errore a Niceta [2], proviene da una semplice svista di Enrico Gelzer [3] il quale lo chiama appunto *praefectus praetorio Augustalis et dux*, fondandosi sulla testimonianza di Barhebraeus, mentre il cronista siriaco lo dice soltanto *dux exercitus* [4].

Conviene adunque cancellare Niceta dalla serie dei nostri prefetti ove aveva preso posto per la svista del Gelzer, il compianto ed insigne bizantinista, origine prima di questo errore che ha ingannato tanti scrittori [5], la quale però porta con sè anche un prezioso ammaestramento di metodologia storica; ed è questo: che di nessuna citazione, per quanto autorevole sia, bisogna fidarsi, rendendo così omaggio al precetto di Epicarmo: *μέμνασ' ἀπιστεῖν* [6].

DOMINAZIONE PERSIANA.

(A. D. 619 [giugno] — 628/629).

Conquista araba.

Eccoci giunti così all' ultima fase della prefettura di Egitto, alla conquista araba che ne decreta la fine; Giovanni di Nikiou, l'unica fonte rimastaci di quei momenti estremi, ci guiderà a ricostruire la storia degli ultimi governatori di Alessandria, ricostruzione però difficilissima e incompleta, perchè, come si è già detto, la cronaca copta negli ultimi capitoli, è ridotta a pochi brandelli che mal si riesce a ricucire insieme.

(1) Amerei confrontare il papiro di Apollinopolis Magna con la tessera enea a lettere di argento, di Plotino Eustazio prefetto di Roma (Dessau, 813), nella quale si legge la formula *salvis d(ominis) n(ostris) et patricio Ricimere* e che allude, come cercai di dimostrare altrove (*Bull. Com.*, 1888, p. 194), alla potenza dittatoriale di Ricimero nell' impero occidentale.

(2) È doveroso avvertire che il solo fra i moderni il quale ben vide nella cronaca di Giovanni di Nikiou la successione Bônâkîs-Niceta, e come Niceta non sia stato augustale di Alessandria, è il Grafton Milne, *History of Egypt*, pp. 112 e seg.

(3) *Leont. v. Neapolis*, p. 129.

(4) Gregorius Barhebraeus, *Chr. Eccl.* (Lovanii, 1872), I, 270: « *eodem tempore abiit Athanasius patriarcha Alexandriam, ubi orthodoxorum patriarcha erat Anastasius, et iniit cum ipso unionem post schisma e dissidio inter Petrum et Damianum ortum. Facta est igitur unio inter ecclesiam nostram Syriae et ecclesiam Aegypti, anno Graecorum nongentesimo vigesimo septimo* (Chr. 616) *opera horum duorum sanctorum sicut et Nicetae ducis exercitus, ceterorumque fidelium* (trad. Abbeloos et Lamy). Michele Siro (op. cit., II, 3, 399), da cui dipende Barhebraeus, chiama Niceta, parimenti, *generale*. La parola siriaca comune ad ambedue i cronisti è ܪܫ ܚܝܠܐ (rēš ḥaylā).

(5) Chiamano augustale Niceta, fra i più recenti, anche M. Gelzer, op. cit., p. 31; Wilcken, *Grundzüge*, I, p. 70.

(6) Riprodotto con alcune modificazioni dal Bull. de la Soc. Arch. d'Alex. n. 14 (1912) pag. 215-221.

**Cyrus.*

Severo vescovo di Ušmūnein, nella sua storia dei patriarchi copti di Alessandria (*Patrol. Or.* II, 489) scrive che quando Eraclio riprese possesso dell' Egitto, dopo il ritiro dei Persiani, nominò governatori in tutte le provincie e prepose al governo dell' Egitto « Ciro, il quale doveva fungere nello stesso tempo da prefetto e da patriarca ».

Il sinassario copto (¹) ricorda che « al Muqawquis era capo della fede di Calcedonia, governatore e patriarca d' Egitto ». Così pure il sinassario etiopico (²) fa cenno di « al Muqawquis, ossia il prefetto ed arcivescovo di Alessandria e di tutta la terra di Egitto ».

Su questi testi, combinati con altre fonti arabe, si fonda il Butler (³) per sostenere che il patriarca Ciro è non solo identico a quel misterioso personaggio detto dagli Arabi *al-Muqawquis* o *al-Muquawquas*, ma che fu da Eraclio investito della duplice carica di patriarca e di governatore di Alessandria, con poteri civili e religiosi, dimodochè dovremmo considerarlo come vice re di Egitto. Sulla prima questione, cioè, sulla identità di Ciro con *al Muquawquis*, intorno alla quale esiste una copiosa letteratura (⁴), non credo necessario di fermarmi, poichè, in fondo, essa è d' importanza assai relativa per il tema delle mie ricerche, e, nonostante gli studî sagaci a cui diede luogo, nessuna delle spiegazioni tentate dell'enigmatico nome resiste, come ben nota il Caetani, ad una severa analisi. Del resto, parmi abbia ragione il dotto autore degli *Annali dell'Islam* quando sostiene che, sotto il nome di *al-Muquawquis*, si nascondono per lo meno tre persone distinte: Ciro il patriarca; il comandante militare greco che consegnò agli Arabi la fortezza di Babilonia, e un vescovo copto che ottenne un accordo provvisorio per la protezione dei Copti sino alla fine della guerra contro i bizantini (⁵).

Veniamo all'altra questione che più da vicino interessa il nostro argomento. Secondo le due fonti sopra citate, il patriarca Ciro avrebbe avuto la suprema autorità religiosa e civile in Egitto; ma per quanto importanti possano essere coteste due testimonianze, esse devono cedere il posto dinanzi alla cronaca contemporanea di Giovanni di Nikiou, il quale nulla sa di una unione dei due poteri civile e religioso nella persona del patriarca.

Nella storia di Ciro è necessario, per intenderla bene, distinguere tre periodi: l'uno va dall'a. 630 o 631 nel quale egli, già vescovo di Fasi nel Caucaso, venne preposto alla sede patriarcale di Alessandria ed arriva alla fine dell'autunno dell'a. 640, quando Eraclio, gravemente malato, richiamò Ciro per conferire con lui sulle cose di Egitto e conosciuta che n'ebbe la vera condizione, ne gettò tutta la

(¹) Citato dall'Amélineau, *Fragments Coptes* in « Journal Asiatique » 1888² p. 406, n. 1.

(²) Citato in F. M. Esteves Pereira, *Vida do Abba Samuel do Mosteiro do Kalamon*, p. 173 (testo) e 180 (traduzione portoghese).

(³) Op. cit., p. 179; pp. 516 e seg.

(⁴) Cfr. l'indicazione dei più importanti scritti sul personaggio *Al-Muqawquis* in Butler, op. cit., pp. 508 e seg.; e in Caetani, op. cit., IV, 86 e seg., che ne dà anche una buona analis critica.

(⁵) Cf. Caetani, op. cit., IV, 342.

colpa sul patriarca e lo punì con l'esilio [1]. In questo primo periodo, Ciro non ebbe da Eraclio che la sola missione di propagare in Alessandria il monotelismo [2]; e non essendo riuscito, con i mezzi pacifici, a piegare i Copti alla nuova dottrina, ricorse alla persecuzione, la quale, se non fu così violenta e crudele come la descrivono le fonti copte, ebbe però l'effetto di aumentare in essi l'odio verso i Bizantini, suscitando nel loro animo la speranza di un mutamento di governo in Egitto e la simpatia verso gli Arabi [3].

Il secondo periodo nella storia del patriarca Ciro si estende dagli ultimi di febbraio 641 — in cui venne richiamato dall'esilio — fino al 14 settembre dello stesso anno in cui fece ritorno ad Alessandria. Morto, infatti, Eraclio, l' 11 febbraio 641, Costantino III, appena succeduto sul trono al padre, spedì un gran numero di navi nell'Africa, il luogo probabile dell'esilio di Ciro, con l'ordine di condurlo a Calcedonia, la residenza dell' imperatore, a fine di conferire con lui sulle condizioni dell'Egitto [4]; e il risultato della conferenza fu, senza dubbio, come vedremo, il richiamo del prefetto augustale Anastasio. A Costantino III, morto dopo pochi mesi, succedeva nell' impero, circa la metà del maggio 641, il fratellastro Eracleona, il quale ristabilì Ciro nella sua dignità patriarcale, e lo rimandò in Alessandria. In questo secondo periodo, il patriarca, come è chiaro, fu lontano dall' Egitto, e quindi estraneo ai gravi avvenimenti che vi si svolgevano. Il terzo periodo si estende dal ritorno di Ciro in Alessandria fino alla sua morte avvenuta il 21 marzo 642. Egli tornava alla sua sede « con pieni poteri », dice Giovanni di Nikiou « di concludere la pace con i Musulmani, di non offrir loro resistenza e di costituire una amministrazione regolare per l' Egitto ». La sua missione, dunque, in questo terzo ed ultimo periodo, fu quella di un plenipotenziario, di un negoziatore di un trattato di pace, in base al quale il governo dell' Egitto sarebbe passato agli Arabi sotto l'alta sovranità dell'imperatore bizantino, non già di un prefetto di Alessandria o di un vice-re di Egitto [5].

[1] Se dovessimo prestar fede a Niceforo Costantinopolitano (op. cit., p. 30), Eraclio non avrebbe esiliato Ciro, ma lo avrebbe diffamato pubblicamente, messo in prigione e sottoposto alla tortura; ma nel racconto di Niceforo, inverosimile e assurdo, è forse l'eco dei nemici di Ciro in Costantinopoli. La pena dunque inflitta al patriarca, fu quella del semplice esilio, e se ne trova fatta menzione abbastanza chiaramente in Giovanni di Nikiou, loc. cit., pp. 574, 582. Per la data, cfr. Butler, op cit. pp. 262-264; Caetani, IV, 339.

[2] Si sostiene da alcuni scrittori che Ciro perorasse la causa del monotelismo in un concilio convocato in Alessandria, del quale però le fonti migliori ignorano la esistenza. Cf. Hefele-Leclercq, *Conciles*, III, 1, p. 342.

[3] Cf. Caetani, IV, pp. 82-85.

[4] Giovanni di Nikiou, p. 564. Il Brooks (*Byz. Zeitschrift*, IV [1895], p. 441) sostiene che il « gran numero di navi » inviato da Costantino serviva per condurre Ciro da Costantinopoli a Calcedonia, ma il Butler (op. cit., p. 303, n. 2) giustamente osserva che una grande squadra non era neccessaria per un viaggio così breve. A parer mio, le navi dovevano fare un viaggio più lungo, andare, cioè, a prender Ciro che si trovava in esilio probabilmente nell'Africa, ove era stato esiliato anche il patriarca di Costantinopoli, Pirro (cf. Giovanni di Nikiou, p. 573); ed il loro numero doveva essere grande per servire anche di scorta di onore ad un personaggio autorevole, come Ciro, col quale l'imperatore voleva conferire.

[5] Se Ciro fosse stato governatore di Alessandria, avrebbe avuto anche il potere militare, poichè l'augustale era anche duca, e lo sostengono alcuni scrittori; ma Ciro non è ricordato dal nostro cronista nè alla battaglia di Eliopoli, nè in Babilonia quando fu stretta dagli Arabi. Le

E che Ciro non fosse prefetto (titolo che il cronista copto mai gli attribuisce), risulta dallo stesso Giovanni di Nikiou il quale attesta che, al ritorno del patriarca in Alessandria, fra coloro che si recarono a rendergli omaggio era appunto l'augustale Teodosio [1]. Ciro, adunque, ebbe due sole missioni: l'una religiosa, per diffondere, fra i Copti, il monotelismo, l'altra politica, per negoziare la pace con gli Arabi e costituire un nuovo regime per l'Egitto, ma non fu mai prefetto augustale di Alessandria, nè vicerè di Egitto, perchè il vicereame era stato per sempre abolito da Diocleziano. Per queste ragioni, Ciro non può trovar posto nella nostra serie.

*Manuel.

Theoph., 338, 20, De Boor.: *Μανουὴλ δέ τινα Ἀρμένιον τῷ γένει ἐκπέμπει αὐγουστάλιον.*

Michele Syr., II, 425.

Racconta Teofane, nel passo citato, che mentre gli Arabi stavano per invadere l'Egitto, il patriarca Ciro venne accusato presso Eraclio di aver promesso a loro il pagamento di un annuo tributo; Eraclio allora richiamò Ciro e nominò augustale un Armeno di nome Manuel. Trascorso il tempo convenuto per il pagamento di un tributo gli Arabi si presentarono a Manuel per esigerlo; egli li rimandò con fiere parole, fece loro guerra, ma rimasto vinto, fuggì con pochi seguaci in Alessandria.

Il racconto di Teofane, eguale a quello di Michele Siro nel passo citato, è confuso ed erroneo, come fu ben dimostrato dal Butler [2]; Manuel infatti non fu *augustalis* al tempo di Eraclio, ma bensì capo di una rivolta scoppiata in Alessandria, dopo la conquista araba, alla fine del 645.

*Gabriel.

Lefebvre, *Inscr. chrét. d'Égypte*, n. 562 (Ombos): *Γαβριηλίου δουκὸς τῆς Θηβαΐων χώρας κ(αὶ) Αἰγύ(πτου) [ἐπά]ρχου.*

G. Maspero [3] dubita sulla esatta lettura di questo titolo epigrafico della fine del secolo VI. Il gruppo *καιγυ*, a suo avviso, deve sciogliersi in *καὶ γυ* piuttostochè in *κ(αὶ) Αἰγυ* e le lettere *ρχ* gli paiono troppo mutile per poter restituire la parola di cui fanno parte. Forse quelle sigle corrotte potrebbero supplirsi anche così: [*αὐ*]*γ*[*ο*]*υ*[*σταλί*]*ου*! Ad ogni modo, parmi prudente di non includere Gabriele nella serie dei prefetti di Egitto.

---

parole, poi, che, secondo Michele Siro (II, 425), furono rivolte dal pseudo-prefetto Manuel, del quale diremo appresso, agli Arabi: « io non sono Ciro, costui non portava un'armatura, ma una veste e perciò vi ho fatto dono dei beni dell'Egitto; io, invece, come vedete, sono rivestito di armatura », potrebbero, a mio avviso, fornire un altro argomento contro la unione dei poteri prefettizî in Ciro.

(1) Lo aveva ben veduto anche il dottor Michelangelo Guidi nella sagace sua tesina di laurea sul personaggio *al-Muqawquis*, brevemente riassunta dal Caetani (IV, 96, n. 1), che, per la troppa modestia dell'autore, è rimasta inedita.

(2) Op. cit., pp. 265; 465 e seg.; Caetani, IV, 183; Ranke, *Weltgeschichte*, V², 270.

(3) *Papyr. d'Aphrodité*, in Bull. de l'Inst. Fr. d'Arch. Orientale, VII, p. 59.

**Flavius Claudianus.*

Lefebvre, *inscr.* 594 (Philae): ἐπὶ Φλ(αουίου) τοῦ κυρίου μου Κλαυδιαν[οῦ] ἐπάρχου.

L'iscrizione sembra non anteriore al s. VII. Flavio Claudiano non parmi un prefetto di Egitto, è forse un ἔπαρχος λεγιῶνος de la lettura della lapide è certa; cfr. ib. 597.

179. Anastasius. A. D. 629/641.

Giovanni di Nikiou, cap. LXX., p. 574; cf. pp. 555, 556, 564.

Anastasio deve esser stato preposto al governo di Alessandria come augustale subito dopo il ritiro dei Persiani, quando i Bizantini rioccuparono l'Egitto nel 628/629. Ciò risulta abbastanza chiaramente dal sopra citato passo di Giovanni di Nikiou e che dice così: « prima dell'arrivo del patriarca Ciro, Giorgio nominato da Eraclio [seniore] (¹) era stato trattato con rispetto dal governatore Anastasio. Da vecchio, la sua autorità si estese a tutti gli affari; lo stesso patriarca [Ciro] gli lasciava la sua autorità ». Il passo, come si vede, è oscuro e probabilmente fuori di posto, come ben nota il Caetani (²). Le parole, infatti, « prima dell'arrivo del patriarca Ciro » non sono di certo riferibili al ritorno di lui in Alessandria il 14 settembre 641, menzionato nel capoverso che precede quelle parole, poichè il periodo che vien dopo (*da vecchio* ecc.) dimostra che il tempo nel quale Giorgio si trovava in ottimi rapporti con Anastasio era ormai lontano da quello in cui l'autorità di lui, divenuto vecchio, si era accresciuta ed estesa. Per conseguenza, « l'arrivo » di Ciro deve intendersi non come ritorno, bensì come prima venuta di lui in Alessandria; e Giorgio, ben lo suppose il Butler (³), non può essere che il predecessore di Ciro nella sede patriarcale alessandrina, e che non morì nel giugno 631 come comunemente si crede (⁴), ma venne surrogato, forse per la sua grave età, da Ciro. Giorgio era succeduto a s. Giovanni Elemosinario nell'a. 621, ma le condizioni politiche dell'Egitto non gli permisero di venire in Alessandria che dopo la ritirata dei Persiani, cioè, nell'a. 628/629 e fu allora che ebbe ottimi rapporti col prefetto augustale, come dice Giovanni di Nikiou. Durante il governo di Ciro suo successore, Giorgio continuò a vivere in Alessandria, ebbe grande influenza personale nei pubblici affari e visse in buona relazione con Ciro, tantochè quest'ultimo lo lasciò amministrare la chiesa di Alessandria come suo vicario generale, finchè rimase assente dall'Egitto. Così mi sembra debba intendersi l'oscuro passo della cronaca copta.

(¹) Nel testo etiopico è scritto: « Eraclio il giovane »; ma lo Zotenberg (p. 574, n. 4) propone di leggere: « Eraclio il vecchio », e con lui consente anche il Charles nella versione ancora inedita citata dal Butler, op. cit., p. 171, n. 2.

(²) *Annali*, IV, 291.

(³) Op. cit., pp. 170-171, n. 2.

(⁴) È una mera congettura del Gutschmid (op. cit., II, 475) il quale sostiene che sia morto in quell'anno, sol perchè l'insediamento del successore Ciro avvenne, secondo le fonti giacobite, nell'a. 631.

Dal 629 fino al 12 dicembre 639, quando gli Arabi, sotto la guida del prode capitano ʿAmr b. al-ʿĀṣ, varcarono il confine egiziano (1), ossia per circa dieci anni, null'altro sappiamo di Anastasio ed è naturale, perchè, come avvertimmo nella introduzione, nel cap. CXI della nostra cronaca, comincia una vasta lacuna che comprende appunto tutto il regno di Eraclio sino alla conquista araba, ma non vi è dubbio che Anastasio continuava a governare Alessandria, nè il suo governo più che decenne potrà sembrare soverchio, se si ricordano gli altri esempî di prefetti che governarono a lungo e che trovammo nella nostra serie.

Nel capo CXI (p. 555), il cronista copto dice così: « quando questa notizia [la morte di Giovanni di Mārôs e dei suoi cavalieri] pervenne al generale Teodosio [prefetto di Arcadia] e ad Anastasio che allora si trovavano dodici miglia distanti dalla città di Nikiou, si recarono immediatamente alla fortezza di Babilonia e vi si stabilirono, mentre mandavano [in ricognizione] ad Abôit (2) il generale Leonzio.

Da questo passo di Giovanni di Nikiou risulta che, dopo i primi scontri fra i Bizantini e gli Arabi, favorevoli a quest'ultimi, Anastasio si era rinchiuso nell'antica fortezza di Babilonia, la chiave strategica dell'Egitto, concentrandovi tutte le forze militari disponibili; ma Anastasio non era solo, poichè il cronista nomina insieme con lui il generale Teodosio. Chi sia Teodosio non è ben chiaro, nè ha ragione lo Zotenberg (3) di considerarlo come il *dux Aegypti* quasichè fosse di nuovo avvenuta al tempo di Eraclio quella divisione del potere civile dal potere militare, che Giustiniano, con la riforma del 538, aveva riuniti nell'augustale di Alessandria. Nessuna traccia esiste nelle nostre fonti che possa giustificare un siffatto mutamento amministrativo; ma le condizioni anormali in cui si trovava l'Egitto invaso dagli Arabi consigliarono l'adozione di alcuni provvedimenti eccezionali. Il primo fu quello di concentrare in una sola persona il comando di tutte lo forze militari dell'Egitto. Due sono i comandanti militari che le fonti ricordano: Giovanni duca di Barca inviato da Eraclio per allestire la difesa contro gli Arabi (4) e che perì ucciso nei primi combattimenti; Teodoro che sostituì Giovanni di Barca e del quale diremo appresso. Il secondo provvedimento fu quello di dare un adiutore al prefetto augustale Anastasio: tale infatti mi sembra essere il generale Teodosio che abbiamo sopra ricordato e che Giovanni di Nikiou (p. 554) chiama altresì « prefetto di Arcadia » ossia *dux Arcadiae* (5). Teodosio ebbe questa missione straordinaria presso il governatore di Alessandria probabilmente perchè egli che reggeva il territorio del Fayoûm identico all'Arcadia (6) sì trovò ad essere uno dei primi a contatto con gli Arabi quando

(1) Sulla cronologia della conquista araba estremamente confusa hanno gettato molta luce gli tudî già indicati del Brooks (*Byz. Zeitschrift*, IV, 438-444), del Butler (op. cit., pp. 526-564) e del Caetani (*Annali*, IV, pp. 96-103; 166 e seg.), specialmente, i cui risultati seguiamo nel testo.

(2) Su Abôit, ved. Amélineau, op. cit., pp. 3 e seg.

(3) Loc. cit., p. 556, n. 1.

(4) Di Giovanni duca di Barca fanno menzione Niceforo Costantinopolitano, *Hist.*, p. 24 De Boor e Giovanni di Nikiou, p. 554 (cfr. ivi le note dello Zotenberg); cf. anche Caetani, op. cit., IV, 187, n. 3.

(5) V. sull'Arcadia nel sesto e settimo secolo, la *introduzione*, p. 10.

(6) L'identità del Fayoûm con l'Arcadia risulta anche da un papiro della collezione Ranieri (*Führer durch die Ausstellung*, I, 9) che menziona Filosseno δοὺξ τῆς Ἀρκάδων ἐπαρχίας, che è

apparvero nella provincia da lui governata, e quindi era in condizione di poter fornire informazioni preziose sui loro movimenti.

Ma fra Teodoro, il generale in capo, e i due governatori Teodosio ed Anastasio [1], regnava vivissima ostilità a causa del malcontento manifestato dall'imperatore Eraclio per le sconfitte sofferte dai Bizantini e per la morte specialmente di Giovanni di Barca, il predecessore di Teodoro, e di Giovanni di Mārôs, un altro generale, il cui cadavere rinvenuto, dopo molte ricerche, da Teodoro, era stato appunto inviato ad Eraclio da Teodoro e da Anastasio. Essi rinchiusi in Babilonia aspettavano il generale Teodoro con lo scopo di dar battaglia agli Arabi con tutte le loro forze, riunite prima del periodo della piena del Nilo e della semina, che non sarebbe stato opportuno alle operazioni militari; ma Teodoro, forse di avviso contrario al loro, voleva temporeggiare. Allora Teodosio ed Anastasio, i quali miravano probabilmente ad emanciparsi dal generale in capo, riportando una grande vittoria, si recarono insieme ad Eliopoli con forte numero di fanti per dar battaglia ad Amr. Ma la fortuna delle armi non sorrise a loro, bensì al duce degli Arabi, il quale, con grande abilità strategica, riuscì a sconfiggere completamente le schiere bizantine circa la metà del luglio 640. I superstiti della battaglia si salvarono con la fuga prima nella città di Nikiou e poi in Alessandria; fra costoro erano Teodosio e Anastasio e ad essi deve essersi unito anche Teodoro, sebbene la sua presenza alla battaglia non sia certificata delle fonti [2].

Dopo la battaglia di Eliopoli che fu il colpo di grazia per il dominio bizantino in Egitto, null'altro si sa di Anastasio sino alla morte di Eraclio (11 febbraio 641). Costantino III, suo figlio maggiore, che gli succedette nel trono, fece richiamare, come si è già detto, il patriarca Ciro dall'esilio, a cui era stato condannato dal padre, per conferire con lui, e, dopo la conferenza, mandò ordine ad Anastasio di tornare Costantinopoli lasciando Teodoro a custodire Alessandria e le città della costa. L'imperatore Costantino regnò circa soli tre mesi (11 febbraio - 25 maggio 641); sicchè Anastasio deve aver lasciato il governo di Alessandria nella primavera del 641. Di Teodosio, duca di Arcadia, la nostra cronaca più non fa menzione, ma è probabile sia stato deposto dall'ufficio nello stesso tempo di Anastasio, perchè nel capo 119 (p. 570) della cronaca stessa si rammenta Filiade duca parimenti di Arcadia (prefetto del Fayoûm) e nel capo 120 (p. 577) Filosseno investito della medesima carica, che abbiamo già citato nella pagina precedente, nota 6.

180. **Theodorus.** A. D. 641/642.

Giovanni di Nikiou, cap. 116, p. 564.

Il passo di Giovanni di Nikiou sopra citato e del quale si è fatto cenno nel numero precedente dice così: « Costantino mandò ordine ad Anastasio di ritornare

appunto il Filosseno « prefetto d'Arcadia o Fayoûm » ricordato da Giovanni di Nikiou (p. 577) e la testimonianza del papiro conferma, come ben nota il Butler (op. cit., p. 363, n. 1) l'esattezza del nostro cronista.

[1] « Governatori » li chiama Giovanni di Nikiou, e questo titolo dato a Teodosio conferma l'ipotesi che abbiamo proposta nel testo intorno alla sua condizione.

[2] Cf. Butler, op. cit., pp. 233, 250.

[a Costantinopoli], lasciando Teodoro a custodire la città di Alessandria e le città della costa » [1].

Il comandante in capo adunque delle schiere bizantine in Egitto che, secondo il Butler [2], mancava delle qualità necessarie ad un buon generale, perchè inetto e lento nelle sue mosse, assunse provvisoriamente il governo di Alessandria. Che cosa Teodoro abbia fatto durante il suo governo provvisorio, non è ben manifesto; ad ogni modo la successione degli avvenimenti in quest'ultimo periodo del dominio bizantino in Egitto, mi apparisce abbastanza chiara in mezzo alla grande confusione che regna nella cronaca copta. Teodoro, mentre il presidio di Babilonia, dopo sette mesi di assedio, finiva con l'arrendersi il 9 aprile 641, cercava di ristabilire l'ordine in Alessandria turbata da continue e sanguinose lotte dei partiti locali, di cui quello avverso al capo dell'esercito voleva unirsi ai Musulmani. Intanto all'imperatore Costantino III, morto dopo pochi mesi di regno (maggio 641) succedeva il fratellastro Eracleona sotto la tutela dell'ambiziosa madre Martina. La politica imperiale di Costantinopoli mutò allora completamente: mentre infatti, proposito di Costantino era quello di continuare la lotta contro gli Arabi, Eracleona o meglio Martina desiderosa di consolidare il suo potere in Costantinopoli, non voleva complicazioni militari in Egitto. Decise quindi di porre fine alla guerra [3], ma non avendo alcuna fiducia in Teodoro, stimò che il solo uomo capace di liquidarla fosse il patriarca Ciro. Venne perciò disposto che egli facesse ritorno ad Alessandria « con pieni poteri di concludere la pace con i Musulmani, di non far loro resistenza e di costituire un'amministrazione regolare per l'Egitto ». Quest'ultime parole di Giovanni di Nikiou non sono veramente molto chiare, ma paiono voler dire questo, che il governo di Costantinopoli intendeva mantenere l'alta sua sovranità sull'Egitto, facendolo amministrare, per conto dell'imperatore bizantino, dall'arabo Amr che in qualche modo sembrava entrare al servizio di lui [4]. A Costantino, comandante delle milizie (*magister militum*?) fu dato ordine di partire con Ciro, mentre a Teodoro, toltogli il comando supremo dell'esercito egiziano [5] e nominato augustale di Alessandria, era ingiunto di recarsi a Rodi

[1] Il Butler (op. cit., p. 303, n. 3) suppone uno spostamento di nomi in questo passo, per la qual cosa il richiamato dall'Egitto sarebbe Teodoro, non Anastasio rimasto invece al governo di Alessandria, ma evidentemente lo storico inglese non ha letto tutto il passo del cronista, il quale, dopo aver detto della custodia di Alessandria affidata a Teodoro, prosegue così: « nello stesso tempo fece sperare a Teodoro che gli avrebbe mandate, durante l'estate, molte milizie per combattere i Musulmani ». Ora queste parole di Giovanni di Nikiou, ove Teodoro e non Anastasio fosse il richiamato, mancherebbero di senso; quindi lo spostamento di nomi supposto dal Butler è privo di ogni base. Piuttosto, il periodo precedente al passo sopra citato: « (egli [Costantino] raccomandò al generale di non?) pagare il tributo ai Musulmani e di resistere se poteva, altrimenti di ritornare alla capitale » senza dubbio si riferirisce a Teodoro, ma è fuori di posto.

[2] Op. cit., p. 217.

[3] Cf. Ranke, op. cit., V, 1, p. 146; Caetani, IV, 346 e seg.

[4] Ranke, op. cit., V, 1, 148; Müller, *Islamismo*, I, 337 e seg., n. 1 (trad. ital.).

[5] Secondo il Butler (op. cit., p. 365), Costantino avrebbe surrogato Teodoro nella carica di comandante supremo, ma Giovanni di Nikiou non lo dice punto; e del resto quell'ufficio diveniva perfettamente inutile di fronte al proposito del governo imperiale di terminare la guerra e far la pace con gli Arabi.

per incontrarvi il patriarca Cirò [1]. Siffatto trattamento irritò naturalmente l'animo di Teodoro non propenso altresì alla pace con gli Arabi [2] che intanto avevano dato l'assalto ad Alessandria (fine giugno 641); e ciò spiega benissimo come egli giunto a Rodi desse facile ascolto al segreto messaggio di coloro che in Costantinopoli e in Egitto tramavano ai danni dell'imperatrice Martina e dei suoi figli e che erano riusciti a suscitare una guerra intestina fra gli stessi soldati che combattevano i Musulmani [3]. Il messaggio parlava chiaro: non ascoltare Martina e non obbedire agli ordini dei suoi figli. Teodoro, infatti, avendo saputo che messaggi simili erano stati inviati nell'Africa e in tutte le provincie dell'impero, si ribellò agli ordini ricevuti dal governo di Costantinopoli e tentando un colpo di mano, volle farsi trasportare segretamente di notte dall'isola di Rodi alla Pentapoli. Quali fossero le sue intenzioni che la fantasia del Butler cerca d'indovinare [4], s'ignora; ma il tentativo non gli riuscì, perchè il capitano della nave, il solo al quale comunicò il suo disegno, si rifiutò di condurlo, dicendo che il vento era contrario. Per la qualcosa, Teodoro dovè proseguire il viaggio per Alessandria, dove giunse, insieme con il patriarca Ciro, la festa della santa Croce, cioè, il 14 settembre 641.

Il patriarca accolto con grandi feste, dalla popolazione, conformandosi alle istruzioni ricevute dal governo di Costantinopoli, si recò in Babilonia per aprire negoziati con Amr. L'intesa non fu difficile, tranne sul punto dell'alta sovranità che l'imperatore avrebbe voluto conservare sull'Egitto, e il trattato di pace fu concluso fra l'ottobre e il novembre 641. Gli articoli del trattato che riconosceva definitivamente il dominio arabo in Egitto sono i seguenti:

1°. Pagamento di un tributo agli Arabi da parte di tutti coloro che erano compresi nel trattato;

2°. Armistizio di circa undici mesi, che doveva spirare il 17 settembre 642;

3°. Durante l'armistizio dovevano cessare le ostilità da ambedue le parti e gli Arabi s'impegnavano di non avvantaggiare le loro posizioni dinanzi Alessandria;

4°. La guarnigione di Alessandria e tutte le milizie bizantine, durante l'armistizio, dovevano imbarcarsi portando via i loro beni e i loro oggetti preziosi: coloro che preferivano prender la via di terra dovevano pagare un tributo mensile, per quanto durava il viaggio;

5°. Nessun esercito romano-bizantino sarebbe tornato per tentare la riconquista dell'Egitto;

6°. Gli Arabi dovevano rispettare le chiese dei Cristiani e non immischiarsi nelle cose loro;

[1] Teodoro si recò a Rodi da Alessandria e non già da Costantinopoli ove sarebbe stato richiamato, come suppongono, senza ragione, alcuni moderni, fra i quali lo Zotenberg (loc. cit., p. 572, n. 1); nulla di ciò risulta dalla nostra cronaca.

[2] Ciò risulta implicitamente da Giovanni di Nikiou (p. 569) là dove dice che dei due partiti nei quali erano divisi gli abitanti del Basso Egitto « uno era con Teodoro, mentre l'altro voleva unirsi ai Musulmani ».

[3] Cf. Giovanni di Nikiou, p. 573. Vedi anche Butler, op. cit., p. 307.

[4] Op. cit., p. 308.

7°. Gli Ebrei dovevano avere licenza di rimanere in Alessandria;

8°. Per l'osservanza del trattato i Bizantini dovevano consegnare agli Arabi, come ostaggi, 150 militari e 50 cittadini (1).

Condotti a termine questi negoziati, Ciro fece ritorno in Alessandria, e li comunicò a Teodoro e al generale Costantino invitandoli a partecipare le condizioni del trattato all'imperatore Eracleona, raccomandandone l'accettazione. Allora i capi dell'esercito e i notabili della cittadinanza di Alessandria, insieme con Teodoro l'augustale, si recarono a presentare i loro omaggi al patriarca Ciro. Ma quando i patti della resa divennero resi pubblici e si conobbe che della sovranità imperiale sull'Egitto non si faceva punto cenno nel trattato e che l'Egitto era definitivamente perduto per i Bizantini, si produsse una viva reazione contro il negoziatore del trattato, scoppiarono violente dimostrazioni popolari e il patriarca corse pericolo di morte. Di poi, quando i capi dell'esercito dimostrarono al popolo che tutto ciò che si poteva ottenere si era ottenuto e che impossibile riusciva continuare la lotta contro i Musulmani (2), l'agitazione finì per calmarsi e gli Alessandrini offrirono al patriarca Ciro una somma ingente d'oro che doveva servire per pagare il tributo agli Arabi. La resa di Alessandria fu segnata l'8 novembre 641. Frattanto in Costantinopoli, una rivoluzione di palazzo abbatteva la potenza dell'imperatrice Martina e di Eracleona e il figlio undicenne di Costantino III veniva proclamato imperatore col nome di Costante II (3). Alla notizia di questi avvenimenti e vedendo che Amr non osservava i patti stipulati con lui, il patriarca Ciro rimase così profondamente afflitto che oppresso dal dolore morì il 21 marzo 642.

Durante la tregua degli undici mesi che spiravano il 17 settembre 642, Teodoro l'augustale (4) e il generale Costantino, dopo aver provveduto al ritiro delle milizie romano-bizantine nell'interno dell'Egitto, agendo di concerto con gli Arabi s'imbarcarono con il rimanente dei soldati e con quelli che erano stati ostaggi dei Musulmani e vennero in Alessandria. Il 14 luglio, festa di s. Teodoro martire, si elesse il diacono Pietro a successore del patriarca Ciro, e dopo la festa della s. Croce, il 20 del mese di Maskaran, cioè, il 17 settembre 642, Teodoro, con tutti gli avanzi dell'esercito imperiale e i suoi ufficiali, abbandonò Alessandria e fece vela per l'isola di Cipro, secondo gli accordi prestabiliti. Gli Arabi presero pacificamente possesso della città, accolti con rispetto dagli abitanti, e vi stabilirono un presidio di mille uomini. Così, dopo seicento e settantadue anni di vita, la prefettura e la dominazione romana di Egitto (5) finivano per sempre di esistere.

(1) Gli articoli del trattato sono tramandati da Giovanni di Nikiou (l. c. p. 575); l'ordine con cui sono enumerati nel testo è quello proposto dal Butler, op. cit., p. 320 e dal Caetani, IV, 345.

(2) La causa dell'agitazione popolare non è indicata dal cronista copto, ma non può esser che quella accennata nel testo.

(3) La data della proclamazione di Costante II non è pienamente certa; probabilmente avvenne alla fine del novembre 641; cf. Ranke, op. cit., V, 150, n. 2; Butler, op. cit., p. 359.

(4) Non so come il Butler (op. cit., p. 365) possa affermare che Teodoro fu nominato governatore di Alessandria alla morte di Ciro.

(5) L'impero Bizantino od orientale è sempre detto l'impero romano; gli Arabi chiamano sempre i Bizantini *er-Rūm* (in singolare *Rūmī*). Cf. Stanley Lane Poole, op. cit., p. 2, n. 1.

La serie dei prefetti è così finita; Giovanni Labus, mio predecessore, che sono lieto di aver rivendicato dalla calunnia di plagiario, non potè condurre la sua che sino al regno di Caracalla; a me, più fortunato di lui, fu concesso non solo di lavorare con un copioso materiale papiraceo, epigrafico e letterario, ignoto ai suoi tempi, ma altresì di condurre, *Deo iuvante*, la serie fino all'estremo limite. Ma quante lacune esistono ancora! Possano future scoperte, che auguriamo prossime, nella terra di Egitto, ridarci completa la serie dei governatori di quella provincia, una fra le più importanti e cospicue dell'Impero romano [1].

[1] Ponendo fine al mio lavoro, mi è caro di ringraziare pubblicamente i colleghi I. Guidi, P. Franchi De' Cavalieri e A. Stein che non solo vollero rivederne le bozze, ma mi furono cortesi di utili osservazioni.

RELAZIONE

letta dal Socio MONACI, a nome anche dei Soci LORIA G. (relatore) e VOLTERRA, nella seduta del 20 aprile 1913, intorno alla Memoria del sig. G. MANCINI: *L'opera « De corporibus regularibus » di Pietro Franceschi detto Della Francesca, usurpata da fra Luca Pacioli.*

La tesi che l'A. si è proposto di stabilire nella Memoria sottoposta al giudizio della nostra Accademia e che trovasi esplicitamente enunciata nel titolo, non è nuova. Già il Vasari nella sua *Vita di Pier della Francesca* collocava Luca Pacioli fra coloro che « coprono la loro pelle di asino con le onorate spoglie del leone », e giustificava tale accusa asserendo che il celebre frate aveva « pubblicato sotto il suo proprio nome... tutte le fatiche di quel buon vecchio » [1]. Da tale addebito tentò liberarlo P. Cossali nell'*Elogio di fra Luca Pacioli*, dato in luce nel 1857 per cura del principe Boncompagni, senza però addurre ragioni applicabili a *tutti* gli scritti del Pacioli; in particolare i suoi argomenti di difesa a nulla servono ove siano applicati al lavoro, la *Divina proportione*, su cui vertono le ricerche del Mancini. Altrettanto tentò di fare, e con eguale risultato negativo, un altro recentissimo biografo del Pacioli [2], il quale non aveva a propria disposizione che opere e documenti resi pubblici a mezzo della stampa. Invece il Libri — quantunque citi spesso e volentieri il Vasari — non raccolse nemmeno quella grave accusa [3], ma espose un breve compendio della *Divina proportione* come se si trattasse di una produzione indiscutibilmente legittima di colui che la pubblicò come cosa propria. E tale esempio venne fedelmente seguìto dai posteriori storici della matematica; fra i quali basti ricordare M. Chasles, che all'opera in discorso dedicò qualche linea del suo *Aperçu historique* [4], e M. Cantor, che fece altrettanto [5], quantunque non gli fossero sconosciuti i rapporti tra Fra Luca e Pier della Francesca [6]. Ond'è che affatto nuova e meravigliosa apparve agli scienziati raccolti in Roma nell'aprile 1903 l'asserzione del

(1) In modo analogo si espresse Egnatio Danti ne' suoi *Commentari alle due Regole di prospettiva di I. Barozzi.*

(2) H. Staigmüller, *Lucas Paciuolo, eine biographische Skizze* (Zeitschr. f. Math. u. Physik, tom. XXXIV, 1889).

(3) *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, tom. III (Paris, 1840), p. 143.

(4) II éd. (Paris, 1875), p. 539.

(5) *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*, II Bd. (2. Aufl., Leipzig, 1900), pag. 539.

(6) Ivi, pagg. 341-344.

prof. G. Pittarelli (1) che « esiste perfetta identità » fra uno dei tre trattati costituenti la *Divina proportione* ed un Codice Vaticano-Urbinate attribuito al celebre pittore di Borgo s. Sepolcro. Ma poichè tale dichiarazione trovasi fatta per incidenza in uno scritto avente per intento di determinare il posto che a questi compete nella storia della prospettiva e siccome, d'altronde, essa non era accompagnata dall'enunciato degli argomenti che militano a favore di essa, così gli storici della matematica non vi prestarono tutta l'attenzione di cui aveva ben diritto. Sopra lo stesso tèma il Pittarelli ritornò cinque anni dopo, adducendo un buon numero di convincenti ragioni a sostegno dell'asserto (2). Tuttavia, affinchè la sentenza da lui pronunciata contro il Pacioli potesse venire da tutti accolta a quindi passare in giudicato, mancavano ancora due cose: in primo luogo bisognava che nessuno potesse sollevare qualche obbiezione contro l'attribuzione a Pier della Francesca del succitato Codice Vaticano-Urbinate; l'altra, che il contenuto di questo fosse posto a disposizione degli studiosi tutti, onde, chiunque ne avesse vaghezza, potesse istituirne il paragone con la *Divina proportione*. Ora, una cosa e l'altra si propose di fare il sig. G. Mancini nella pubblicazione che intende di fare sotto gli auspicii del nostro Sodalizio.

Rispetto alla prima di tali questioni va osservato che confrontato il facsimile del Cod. Vat. Urb. 632 con i facsimili dei due frammenti autografi del pittore Pietro Franceschi, non si è trovata pagina di testo che permetta di avvicinarne il tipo della scrittura con quello emergente dagli autografi del Franceschi. In questi si riconosce la mano di un artista che punto si cura della eleganza, non vagheggia modelli calligrafici e scorre su la carta più spesso deformando che non formando il suo alfabeto. Nel Cod. Vat., al contrario, troviamo una scrittura pienamente formata, uguale, costante, che ben manifesta venir da mano abituata al lavoro calligrafico della copiatura dei libri, e qui si specifica nella riproduzione franca e sicura di quel tipo nitido, bellissimo, che un po' più tardi si fisserà nella stampa del Cinquecento mercè i punzoni disegnati da Aldo Manuzio. Orbene, che il Franceschi, oltre il corsivo di cui lasciò esempio nella ricevuta del 31 dicembre 1466 e nel suo testamento, sapesse foggiarsi anche una scrittura simile a quella del Cod. Vat. 632, non sarebbe cosa per sè inverosimile, e in altri fu già constatata. Ma prima di ammetter ciò anche pel Franceschi, giova fare qualche osservazione. Tra le lettere più deformate che accade di notare nei due autografi, una è la *e*, che nel Franceschi si riduce addirittura alla forma di ɂ. Questo si può chiamare il tratto più individuale e caratteristico della sua scrittura. Ebbene, mentre nessun esempio di essa ci è venuto sott'occhio, ripetutamente scorrendo le 68 carte del Cod. Vat., la vedemmo invece riapparire in alcune note o giunte al testo, scritte (3) sui margini delle pagine 33^b, 37^a, 42^a, 44^a, 50^a, 59^b, 65^b, e così pure nelle figure geometriche che di continuo si trovano disegnate sulle pagine stesse. La identicità delle ɂ (*e*) in quelle figure, nelle note o giunte marginali e negli autografi del Franceschi, non pare dubbia, tantopiù che

(1) *Intorno al libro « de perspectiva pingendi » di Pier dei Franceschi.* Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, vol. XII (Roma, 1904), pag. 262.

(2) *Luca Pacioli usurpò per sè stesso qualche libro di Pietro de' Franceschi?* (Atti del IV Congresso dei Matematici, tom. III (Roma, 1909), pag. 436).

(3) Cfr le tavole IX e X. Proemio 2 e 3.

si ripete molte e molte volte. Aggiungasi che nelle note marginali sono pur notevoli le somiglianze che, ad eccezione della ꝛ, presenta il resto dell'alfabeto con quello del testo medesimo del Codice. Per quanto non sia improbabile che anche il Franceschi abbia avuto due scritture: una corsiva andante, l'altra calligrafica. Ma, seppure egli si valse di un calligrafo di mestiere per la buona copia del libro, riman sempre che quella copia dovett'essere da lui riveduta e corretta, nonchè integrata nella dicitura delle figure. Onde ritengo che, rispettivamente alla scrittura, il cav. Mancini male non si appose rivendicandola a Pietro Franceschi.

Quanto poi alle relazioni che passano fra la *Divina proportione* ed il citato Codice, per segnalarne le grandi e profonde rassomiglianze e le piccole e superficiali differenze, ci è forza entrare in qualche particolare sulla loro ossatura, chè altrimenti riusciremmo inintellegibili ai molti a cui non è dato di avere sott'occhio la *Divina proportione*, dal momento che nessuno degli storici della matematica a noi noti espose con diffusione sufficiente alla chiarezza l'indole e lo scopo del lavoro che portò al processo che oggi si dibatte contro Luca Pacioli.

I problemi ivi trattati concernono tutti poligoni e poliedri, figure piane contornate da rette e circoli e figure solide limitate da piani e sfere, ed ha per iscopo il calcolo di lunghezze, di aree, di volumi, da effettuarsi nella supposizione che i dati siano assegnati in numeri; si direbbe, pertanto, che l'autore siasi ispirato, piuttosto alle opere del massimo geodeta antico, Erone d'Alessandria, che non a quelle dei matematici del periodo aureo della geometria greca. Ora il fatto che, non soltanto il piano generale, le questioni trattate, i metodi di soluzione scelti, ma persino i numeri eletti come dati sono gli stessi nella *Divina proportione* e nel Codice Vaticano-Urbinate, rende impossibile il negare che nella prima si trovi la versione italiana dell'altro: tanto più, quando si tenga presente che, di regola [1], i numeri assunti come dati non godono di qualità che li designassero all'elezione a preferenza di altri, e che essi vengono introdotti nell'enunciato anche quando (ved. ad es. il problema 23 della I parte) si tratti di « problemi di trasformazione di aree », nelle soluzioni dei quali i numeri non servono, tutt'al più, che « a fissare le idee » dei poveri di spirito incapaci di concepire una lunghezza astratta.

Per sciogliere siffatti quesiti, spesso bastano (oltre a considerazioni geometriche) semplici operazioni aritmetiche; ma in molti casi fa d'uopo (come ben sanno coloro che lessero il secondo dei precitati scritti del Pittarelli) l'uso di equazioni di 1° e 2° grado. Nella sostanza, anche a tale riguardo i due lavori coincidono; ad es. è notevole che di un'equazione quadratica, in entrambi, non si parli che di una radice, persino nei casi in cui entrambe sono in evidenza: così ad es. (ved. problema 17 della I parte), dell'equazione $4x - x^2 = 3$, vien considerata soltanto la radice $x = 3$, mentre manca qualsiasi cenno dell'evidente radice $x = 1$. Per converso, nella forma le differenze sono cospicue, e di esse dovrà tenere il massimo conto lo storico che intenderà in avvenire segnalare tutte le fasi di sviluppo dei simboli usati per designare le incognite e le loro potenze. Notiamo ancora che in entrambi gli scritti di cui è parola le radici quadrate dei numeri non quadrati vengono semplicemente indicate,

(1) Fa eccezione il solo triangolo avente per lati 13, 14, 15 sempre adottato, prima o dopo del Pacioli, quando si volle avere una figura di cui tutte le parti fossero misurate da numeri razionali.

del che si dorranno coloro che vanno irrequietamente in traccia di qualche lume intorno all'antica logistica; nemmen vengono eseguite le trasformazioni, quali sarebbero quella di $\sqrt{12}$ in $2\sqrt{3}$ o di $\sqrt{50}$ in $5\sqrt{2}$, onde sembra fosse infinitamente lontana da chi scriveva l'idea (che condusse il Kronecker al concetto di « campo di razionalità ») di ridurre tutti i radicali considerati a funzioni razionali intere a coefficienti interi di un certo numero di radicali ulteriormente irriducibili.

Nessuna citazione permette di rintracciare le fonti a cui attinse chi scrisse la opera in esame: all'infuori di Euclide, non è ricordato alcun altro geometra [1]. Tuttavia, un'attenta lettura fa scoprire che l'autore ebbe altri maestri: e primo di tutti Archimede. Egli, infatti, conosce perfettamente cinque dei tredici solidi semi-regolari scoperti dal siracusano, e li ottiene dai poliedri regolari mediante la così detta « troncatura », procedura che Romé de l'Isle rese famigliare ai cultori della mineralogia, ma che si deve fare risalire all'antichità più remota, dal momento che la si trova applicata da un antico scoliasta di Pappo Alessandrino. Inoltre (fatto, questo che, se non erriamo, merita di venire rilevato) è ivi eseguita la ricerca del volume determinato dalla scambievole intersezione di due cilindri circolari retti fra loro eguali, i cui assi si tagliano sotto un angolo di 90°, ricerca che, come è noto, costituisce uno dei problemi di calcolo integrale risoluti da Archimede nell'opera metodologica di recente scoperta a Costantinopoli [2]: altri giudichi se si tratti o non di una coincidenza fortuita!

L'ordinamento della materia è identico nella *Divina proportione* e nel Codice Vaticano-Urbinate; ora tale fedele conservazione sarebbe spiegabile e persino lodevole ove la successione dei varî problemi fosse stata suggerita dalla logica concatenazione delle parti, mentre all'opposto, quasi sempre, tale criterio, se applicato, avrebbe condotto a risultati molto diversi ed assai migliori; onde, ammesso il plagio, il Pacioli si lasciò sfuggire l'occasione di fare un lavoro veramente meritorio, quello, cioè, di riordinare il materiale raccolto prima di lui (anzi la figura che illustra il problema 8° dell'ultima parte — la quale è esatta nel Codice Vaticano-Urbinate mentre è fondamentalmente errata nella *Divina proportione* — indurrebbe a credere che l'autore di questa non sia sempre riuscito a penetrare nell'intimo del pensiero di chi traduceva) [3]. Il Pacioli, all'opposto, si è limitato ad una traduzione la quale merita l'epiteto di « letterale » e che (forse per essere scritta in un barbaro linguaggio, miscela di tutti i dialetti d'Italia) toglie, piuttosto che aggiungere chiarezza all'originale latino [4].

[1] Nel Codice Vaticano-Urbinate, a proposito del problema 28 della I parte, si cita l'astronomo Claudio Tolomeo.

[2] J. L. Heiberg und H. G. Zeuthen, *Eine neue Schrift des Archimedes* (Bibliotheca mathematica, III ser., tom. VII, 1907).

[3] Si può anche osservare che nel Problema 50 della I parte della *Divina proportione* sta scritto il numero (sbagliato) 372 invece di 352 che si trova nel Codice; ma si tratta probabilmente di una svista.

[4] Il Pacioli non ha nemmeno eseguito alcune variazioni che sarebbero state utili; così nel problema 13 della III parte il Codice parla di una piramide con la base quadrata e « le altre facce triangolari »; ora è chiaro che queste ultime parole sono superflue, onde sarebbe stato bene, il toglierle.

Tale contegno, oggi inconcepibile, porge una nuova conferma dell' osservazione fatta e ripetutamente confermata che la lealtà scientifica è un sentimento di origine moderna (1); gli antichi commettevano senza scrupoli ogni sorta di plagi e, quando si trattava di segnalare le sorgenti alle quali si abbeveravano, venivano improvvisamente colpiti da invincibile amnesia; nessuna meraviglia, pertanto, se tale disinvolto sistema sia stato adottato da un uomo che non fu pensatore originale, ma infaticabile compilatore (2).

Còmpito della storia in generale, ed in particolare della storia delle scienze, è di risalire alle origini prime, ponendo in luce, con inflessibile giustizia, le benemerenze degli uni e le colpe degli altri; per conseguenza il fine che si è proposto il sig. G. Mancini, quello cioè di restituire il mal tolto al famoso pittore di Borgo S. Sepolcro, ci sembra degno di approvazione e di plauso; onde noi non esitiamo a proporre l' inserzione nelle nostre *Memorie* dello scritto che egli ci ha presentato, con l' intesa che sia corredato dalla riproduzione diplomatica del Codice Vaticano-Urbinate, accompagnata da debiti raffronti con la *Divina proportione.*

Ci spinge a queste conclusioni un triplice ordine di considerazioni.

Anzitutto, perchè la progettata pubblicazione, unita ad un'altra congenere anteriore (3), servirà a porre in piena luce le benemerenze scientifiche di un insigne pittore, al quale, d'ora innanzi, si dovrà accordare un posto onorevole in tutte le storie delle matematiche. In secondo luogo, perchè essa additerà all'attenzione degli studiosi un'opera degna di investigazioni profonde da parte di chiunque voglia tracciare con esattezza le vie che il sapere greco percorse per divenire sangue e midollo della scienza moderna; opera che, benchè assai spesso citata, a torto non venne reputata meritevole dell'analisi minuziosa di cui vennero onorati gli altri scritti che portano la firma di Luca Pacioli. In terzo ed ultimo luogo perchè essa impedirà si rinnovi un fatto tante volte accaduto, che, cioè, il Codice Urbinate-Vaticano venga in luce al di là delle Alpi: ora, se noi ci sentiamo animati da doverosa gratitudine verso gli stranieri che trassero dall' inedito importanti opere sepolte nelle nostre biblioteche, abbiamo anche lo stretto dovere di cogliere qualunque occasione ci si presenti per mostrare come la nuova Italia sappia apprezzare giustamente le opere de' suoi figli e nulla lasci d' intentato per far rifulgere le proprie glorie nella debita luce.

(1) Cfr ad es. P. Duhem, *Etudes sur Léonard de Vinci*, I, Sér., Paris 1906, pp. 142, 162 e 225.

(2) È noto che nella *Summa*, l'*opus magnum* del Pacioli, vi sono intere pagine trascritte da Leonardo Fibonacci.

(3) C. Winterberg, *Petrus Pictor Burgensis, de prospectiva pingendi* (Stassburg, 1899).

L'opera « De corporibus regularibus » di Pietro Franceschi detto Della Francesca, usurpata da fra Luca Pacioli

Memoria di G. MANCINI

(con 4 tavole nel proemio e VIII nel testo) [1].

Pietro Franceschi, comunemente denominato Della Francesca, maneggiò i pennelli e il compasso con tale maestrìa da meritare luogo principalissimo fra gli eccellenti artisti del secolo XV. Scrisse poi di prospettiva, risolvè difficili problemi matematici, mostrò coll'esempio il modo d'applicare le regole prospettiche insegnate in un'opera da lui scritta, ed esercitò decisiva influenza sui progressi dell'arte pittorica giunti quasi all'apogèo quando egli morì nel 13 ottobre 1492 [2]. Mi astengo dal ripetere cose notissime sulle ammirate pitture e sul razionale indirizzo coi dipinti e coi precetti da maestro Pietro impresso alle arti rappresentative. I copiosi frutti ottenuti derivarono dall'avere dimostrato erroneo l'antico sistema di credere sicure guide gli occhi ed incerte sensazioni, proposto a sè medesimo e consigliati gli artisti d'operare secondo norme determinate scientificamente o desunte da calcoli matematici, non da impressioni momentanee, variabili e dipendenti dallo stato d'animo dell'osservatore meglio o peggio disposto a considerare e riprodurre giustamente le cose volute rappresentare.

La profonda dottrina acquistata nelle scienze esatte lo pose in grado d'additare nuovi sentieri agli artisti. Non restano notizie sui maestri e sul luogo dove giovanetto principiò a studiare le matematiche, nè sul momento in cui se ne sentì tanto padrone

[1] La tav. 1 del proemio riproduce alcuni autografi di Pietro Franceschi (cfr. pag. 450); le tavv. 2 e 3 riproducono fotograficamente due pagine del Codice Urbinate-Vaticano 632; la tav. 4 una pagina della Perspettiva di Pietro Franceschi, tratta dal Codice Parmense, 1576.

Le tavole I-VIII del testo contengono la riproduzione, eseguita sotto la direzione del prof. G. Vacca, delle figure geometriche del trattato di Pietro Franceschi.

[2] La data della morte del Franceschi fu rinvenuta dal Corazzini, *Appunti sulla valle Tiberina*, S. Sepolcro, 1874, pag. 64. Il Vasari (seguitato dal Cavalcaselle, *St. della pittura*, Firenze, 1898, VIII, 159, e dal Waters, *Piero Della Francesca*, London, 1903, pag. 11), dice maestro Pietro nato nel 1406, mentre il Milanesi, (in Vasari, *Vite*, Firenze, 1878, II, 490, nota 1), ed il Magni (*St. dell'arte ital.*. Roma, 1905, II, 171), ne posticipano la nascita al 1416, ed al 1420 il Ricci (*P. Della Francesca*, in *Opere dei grandi maestri italiani*, Roma, 1910, fascicolo I). Ma essendosi maestro Pietro qualificato *decrepito* dopo venutegli meno le forze per dipingere, bisogna concludere che morì già oltrepassati gli anni 80, e fissarne la nascita alquanto prima del 1410. Secondo il Milanesi (loc. cit.) Benedetto Franceschi nel 1416 era maritato con Romana di Pierino da Monterchi, dalla quale innanzi a quell'anno poterono nascere i tre figli di Benedetto, specialmente il primogenito Pietro, più volte qualificato *fratello carnale* di Marco e d'Antonio, tutti procreati dai medesimi genitori. Il borghigiano Graziani (1537 † 1611) *De scriptis invita Minerva*, Florentiae, 1746, I, 42, dice dal Franceschi raggiunti gli anni 80.

da risolversi a scriverne. Senza dubbio, nel pieno vigore dell'età compose un trattato in lingua italiana, e molto vecchio un secondo nella latina. Quello volgare fu stampato nel 1899, e rimane tuttora inedito l'originale dell'altro che, tradotto nella lingua materna, fu nel 1509 impresso come opera propria dal volgarizzatore fra Luca Pacioli.

Intorno al tempo ed al luogo del tirocinio matematico del Franceschi, per assoluta mancanza di notizie, devo ricorrere alle congetture. Dubito che nel nativo S. Sepolcro avesse modo d'apprendere, e molto meno d'addestrarsi a risolvere problemi numerici o geometrici, come più tardi n'ebbe l'occasione in Firenze (1). Da sicuro documento resulta che dimorò presso le rive dell'Arno, in qualità di discepolo, e più probabilmente di collaboratore, a Domenico di Bartolomeo, maestro veneziano, occupato dal 1439 al 1445 nel pitturare sul magnifico tempio di s. Maria Novella e sulla modesta chiesa di s. Egidio contigua allo spedale di s. Maria Nuova (2). Appunto nel 1439

(1) Secondo il Vasari, *nella sua giovinezza Pietro attese alle matematiche ancora che d'anni XV fusse indiritto ad essere pittore*, vale a dire allogato come garzone presso un artista. Tanto allora, quanto nei primi anni del secolo XVI, *per inparare et lavorare* i giovanetti s'obbligavano con un maestro *a servire circa a l'arte di la pictura in tutto quello che loro sarebbe ordinato senza contradizione alcuna*. Così nel 1526 scrisse sul libro di bottega un grand'effigiatore di vetrate. (Mancini, *Guglielmo de Marcillat*, Firenze, 1909, pag. 65, e *Vita di Luca Signorelli*, Firenze, 1903, pag. 9 e nota 2). Altri patti simili stipulati coi genitori che allogavano i figli come garzoni dei maestri per imparare l'arte, in Richter, *The litterary works of Leonardo da Vinci*, London, 1883, II, 440, e in *Buonarroti* (giorn.), Roma, 1884, serie III, vol. II, 179, 217.

(2) Maestro Domenico veneziano, informato che Cosimo dei Medici voleva far dipingere una gran tavola per altare, supplicò da Perugia Piero dei Medici affinchè lo raccomandasse al padre. *Ancora che el lavorîo fuse sì grande che Cossimo deliberasse darlo a più maestri, hoveramente più a uno che a un'altro, prieghovi fare... ch'io n'abia qualche particella* (Gaye, *Carteggio di artisti*, Firenze, 1839, I, 136). Che nel 1439 il Franceschi fosse garzone, o già collaboratore del maestro veneziano, resulta da un quaderno di cassa conservato nell'Archivio di S. Maria Nuova [Ricci, *L'opera*, ecc., Schmarsow, in *Arte* (giorn.), Roma, 1912, XV, 9]. Certamente nell'11 giugno 1445 il Franceschi già lavorava per conto proprio, avendo colla fraternita della Misericordia di S. Sepolcro preso impegno di pitturare in una tavola il battesimo di Gesù per fiorini 150, prezzo piuttosto elevato in quei tempi, e testimonianza della bella reputazione già conquistata dal giovane maestro. È degno di nota il patto che sulla tavola « nullus alius pictor possit ponere manum de penello preter ipsum pictorem ». [L'allogazione in *Buonarroti* (giorn.), loc. cit., 116]. Altri maestri dipinsero le formelle incastrate nella cornice della tavola col battesimo. [Logan, in *Rassegna d'arte* (giorn.), Milano, 1905, V, 49-52]. — L'amico dott. Giustiniano degli Azzi nel riordinare ultimamente l'Archivio comunale di S. Sepolcro, rinvenne e mi partecipò la notizia che nel 1442 il nome di Pietro Franceschi uscì dalla borsa dei Borghigiani che dovevano risedere nel Consiglio del Popolo. Secondo lo statuto locale del 1441 (Archivio Fiorentino di Stato, *Statuto, n°. 795*) i sorteggiati a formare le magistrature comunali cadevano in pena se non assumevano la carica, eccettuato il caso di trovarsi a una determinata distanza dal comune, ed allora dalle borse dette degli spicciolati era estratto altro nome. Avvenuto a S. Sepolcro nel 1442 il sorteggio per gli uffici non si verificarono sostituzioni per assenze, quindi bisogna arguire che il giovane Franceschi reduce in patria s'era già separato da Domenico veneziano. Alcuni storici dell'arte, quando fra i membri delle magistrature nei comuni soggetti a Firenze trovarono nomi d'artisti, supposero che prendessero parte attiva negli affari pubblici, mentre quei magistrati avevano autorità quasi nominale e brevissimo tempo restavano in carica. Nelle borse formate per estrarne i componenti delle magistrature locali erano inclusi i soli nomi di sudditi non sospetti ai dominatori. Quindi il disimpegno d'un ufficio municipale nei comuni sottoposti ai Fiorentini significa soltanto che il sorteggiato non era creduto ostile al regime vigente, e dimorava nel patrio comume.

Firenze ospitava papa Eugenio IV e l'imperatore di Costantinopoli coi prelati ed i curiali latini e greci intervenuti al concilio per trattare la riunione della chiesa greca alla latina [1], e, concluso l'effimero accordo, continuò fino al 7 marzo 1443 ad essere residenza del papa e della curia pontificia. In quelli anni, dall'Italia, da oltremonti, e da oltremare, convennero presso Eugenio IV molti uomini di vaglia per trattare gravi negozi. Questi visitatori, provenienti da regioni lontane, diversi di coltura, di idee, d'usi, di linguaggio, anche di vestiario, suscitarono negli addetti alla curia papale e nella cittadinanza fiorentina viva curiosità d'apprendere cose nuove, brama d'approfondire le leggi regolatrici dell'universo per far progredire le scienze e le arti. Il proficuo scambio d'idee, la feconda comunicazione di vedute e di propositi, eccitò nei Fiorentini, negli addetti e nei frequentatori della curia pontificia il desiderio di vita intellettuale più intensa per soddisfare l'aspirazione allora predominante d'accrescere la pubblica coltura.

Sembra abbastanza fondata la congettura che il giovane Borghigiano contraesse in quel tempo intima relazione con un gruppo di valentuomini soliti a riunirsi e trattenersi in cordiali e dotti colloqui. Erano amici legati da reciproca stima, ciascuno segnalatosi con la dottrina, con scritti sulle arti belle, colla creazione d'opere insigni, geniali manifestazioni dell'intelligenza umana. Nella numerosa brigata primeggiavano il Brunelleschi, l'Alberti, il Toscanelli, interveniva Paolo Uccello, versatissimi nelle matematiche, soliti a discutere ardui problemi, a concludere che nelle cose create tutto è numero, peso, misura, proporzione. Ragionando di matematica e d'arti belle, la conversazione spesso si sarà aggirata sulla prospettiva, argomento dall'Alberti e da Paolo Toscanelli trattato in libri adesso smarriti o sconosciuti [2], e dall'Uccello investigato con tenace assiduità. Io congetturo che, prendendo vivo interessamento alle dotte conversazioni, il Borghigiano s'innamorasse delle scienze esatte, e divinasse quali vantaggi avrebbe tratti la prospettiva dall'applicazione delle regole matematiche. Positivamente, nel vigore della virilità scrisse *De perspectiva pingendi*, e ne trattò in lingua italiana per vantaggio degli artisti quasi tutti ignari del latino. Fece poi tradurre l'opera nella lingua classica, ed egli medesimo ne corresse l'esem-

(1) Confermano il soggiorno del Franceschi in Firenze a tempo del concilio, frequentato da numerosi orientali e da diversi Etiopi, le strane fogge colle quali coprì il capo di varie figure, riproducendo quelle già vedute nel 1439 sulle teste dei Greci e degli Africani. Il Müntz, *Hist. de l'Art*, Paris, 1889, I, 72, disse il Franceschi « devenu Florentin par ses études ».

(2) Il trattato di prospettiva dal Bonucci attribuito all'Alberti, *Opere volgari*, Firenze, 1847, IV, 95-151, non è quello scritto dal grand'uomo. Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1911, pag. 131. In progresso di tempo il Franceschi ebbe spesso occasione d'incontrare l'Alberti: a Rimini quando maestro Pietro nel 1451 dipingeva in S. Francesco, e Battista rinnovava quel tempio: più spesso ad Urbino, mentre Federigo da Montefeltro faceva lavorare il pittore ed ospitava Battista. Giustamente congettura il Cinquini, in *Classici neo-latini* (giorn.), Aosta, 1905, I, 119, 121, e in *Arte* (giorn.), 1906, IX, 56, che nel 1465 maestro Pietro avesse già dipinta la tavola opistografa n. 1300 della Galleria fiorentina degli Offizi, coi ritratti da un lato del duca, e della moglie Battista sposata nel 1460, dall'altro lato i loro trionfi. Nè questo era probabilmente il primo lavoro commessogli dal duca. È plausibile congettura che a Rimini il Franceschi fosse scelto a pitturare in fresco le prime due cappelle di destra nel tempio Malatestiano, dipinti contrordinati pel dubbio che le muraglie non fossero abbastanza asciutte. Grigioni, in *Rassegna bibliografica dell'arte italiana* (giorn.), Ascoli Piceno, 1909, XII, 118.

plare, disegnandovi le figure, come dimostrerò. Nel decidersi a scrivere in volgare, forse imitò l'esempio dell'Alberti, il quale negli opuscoli artistici, la *Statua*, la *Pittura*, gli *Elementi di pittura*, aveva usato il volgare, e proseguito ad adoperarlo nonostante le aspre censure dei nostri dotti ostinatisi a combattere colla maggiore violenza i fautori della lingua materna, e segnatamente lui promotore dell'uso letterario del linguaggio compreso dall'intero popolo italiano ([1]). Quando poi gli acciacchi della vecchiaia obbligarono m.° Pietro ad abbandonare i pennelli, e, pur di non oziare, compose il trattato *De quinque corporibus regularibus*, il Borghigiano si valse del latino nell'opera interamente scientifica alla portata di pochi lettori, e questi abbastanza istruiti.

Della Prospettiva il Franceschi fece omaggio a Federigo da Montefeltro duca d'Urbino ([2]), e senza dubbio gliela presentò innanzi al 10 settembre 1482, nel qual giorno morì l'insigne bibliofilo, appassionato costruttore d'edifizi, intendentissimo di architettura, munifico committente di pitture allo scienziato Borghigiano. Dedicò il *De corporibus* a Guidobaldo figlio e successore di Federigo nella signorìa d'Urbino. L'esemplare membranaceo ornato da iniziali modestamente miniate, offerto al giovane principe, è senza dubbio il codice già registrato col n. 273 nel catalogo della celebre libreria Urbinate redatto sugli ultimi anni del secolo XV dal bibliotecario Federigo Veterano, il quale erroneamente lo disse dedicato ad ambedue i Feltreschi padre e figlio, mentre è diretto al solo Guidobaldo ([3]). Adesso, nella serie dei codici Urbinati latini posseduti dalla Biblioteca Vaticana porta il n. 632, ha f.[i] 68 di millimetri 210 × 143, ed è doppiamente prezioso come l'unico esemplare conosciuto del trattato, per di più rivisto, corretto, postillato dall'autore. Ad eliminare qualsiasi dubbio sull'autenticità delle poche aggiunte e delle emende marginali, come delle numerose

([1]) Mancini, *Vita dell'Alberti*, 196. Vedremo anche da Luca Pacioli scritti nella *materna e vernacula lengua* i trattati matematici *respecto a la comune utilità... maxime a practici vulgari a la cui instantia principalmente quest' opera intendo. Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità*, Vinegia, 1494. f. 2°, e I, 8. A Venezia, nella Biblioteca Marciana, due esemplari della Somma impressi nel 1494 sono fra loro differenti. In uno, i primi fogli 34 furono ristampati, ed hanno anche le iniziali diverse dalle copie esistenti in altre biblioteche. Dal f.° 35 al fine sono uguali. Con minuziosi riscontri il principe Baldassarre Boncompagni in *Atti dell'Accademia pontificia dei nuovi Lincei*, Roma, 1863, XVI, dimostrò come gli esemplari della Somma stampati nel 1494 formano tre gruppi non perfettamente uguali fra loro. Il Narducci, *Intorno a due edizioni della Summa* etc., Roma, 1863, riassunse i resultati delle prolisse dimostrazioni del Boncompagni. — Avendo il Pacioli divisi in due parti i trattati, *Summa*, e *Divina proportione*, e numeratene separatamente le carte, io nel citarli, innanzi al numero arabico dei fogli pongo quello romano I, ovvero II, per distinguere la prima dalla seconda sezione d'ambedue i trattati. I numeri arabici dei fogli non preceduti dalla cifra romana, si riferiscono ai proemi del rispettivo volume.

([2]) Nei *Codd. Parmense*, 1576, *Ambrosiano* D, 200, inf., e nell'edizione del Winterberg, Strassbourg, 1889, la Prospettiva dal Franceschi, scritta in italiano, è priva di dedica, per quanto la epistola a Guidobaldo duca d'Urbino premessa al *De corporibus*, assicuri il primo trattato offerto al padre di lui Federigo (*Cod. Urb. Vatic.*, 632, f.° 1). La dedica manca pure in altri tre codici colla Prospettiva tradotta in latino.

([3]) *Giornale degli archivi toscani*, Firenze, 1863, VII, 55. — Stornaiolo, *Codices Urbinates latini*, Romae, 1912, II, 151.

notazioni sulle figure, produco nel Proemio tav. n. 1 tre autografi del Franceschi facilmente riconoscibili dalla forma della lettera *e* mutata nel segno ɀ speciale a m.° Pietro, ed intermedio fra l'*r* di forma detta all'inglese e lo *z*. Osservando questa particolarità, ebbi la ventura di scoprire un autografo che risolve la questione sovente ventilata, e finora indecisa, se nell'età d'anni 60 m.° Pietro divenisse cieco.

Gli autografi riprodotti in Proemio tav. 1 mostrano come il notaro scelto per autenticare le ultime volontà del maestro asserì la pura verità dichiarando *sano di mente, di intelligenza, di corpo* [1] il vecchio testatore, dalla propria abitazione recatosi puranco a quella dell'attuario per significarle in presenza dei testimoni. Mentre nell'Archivio Fiorentino di Stato, spigolando notizie sul Franceschi, esaminavo i protocolli del borghigiano ser Leonardo Fedeli, nella busta segnata F. 172, contenente parecchie centinaia di fogli e fogliolini sciolti, notai un brandello di carta di millimetri 095 × 140, scritto con mano ferma e carattere tondeggiante. La forma speciale delle *e* (ɀ) accrebbe l'attenzione mia, e riscontrai nel foglietto enumerate le diverse disposizioni contenute nel testamento rogato da ser Leonardo il 5 luglio 1487, senza dubbio notate nella carticina affinchè il Fedeli preparasse l'atto notarile disteso in conformità delle prescrizioni statutarie [2]. Dunque nel luglio del 1487 il Franceschi possedeva la facoltà visiva, e potè continuare ad usufruirla negli ultimi 69 mesi dell'esistenza. Ammesso che la cecità sopravvenisse in questo spazio di tempo, il maestro avrebbe perduta la vista soltanto poco prima di morire. Le fototipìe qui pubblicate offrono l'argomento decisivo per giudicare autografo l'appunto colle disposizioni testamentarie enumerate dal Franceschi, perchè tuttavia nel luglio del 1487 si trovava in condizioni di scrivere egli stesso, giacchè ci vedeva. La medesima mano vergò sul brandello di carta le volontà da includere nel testamento, accettò nel 1466 l'incarico di pitturare un gonfalone, nel 1468 ne dichiarò soddisfatto il prezzo [3], emendò il testo, annotò le figure del Codice Urbinate 632, trascrisse quello Parmense 1576, figurò questo e l'Ambrosiano C. 307, inf., come vedremo (Cfr Proemio tavv. 2-3). Dal confronto calligrafico resulta che carico d'anni il Franceschi possedeva ancora il senso della vista, e poteva colla penna notare di proprio pugno sulla carta le disposizioni volute prendere.

Svanisce così la cecità che, prestando fede al Vasari, avrebbe colpito il maestro sessantenne, intorno al 1458. *Per un male di cattarro che gli venne d'età d'anni 60, accecò, e fino agli 86 sempre orbo visse.* Ugualmente era resultata erronea la data della morte del valentuomo, avvenuta nel 1492, che bisognerebbe retrotrarre al 1484 per armonizzarla con altri particolari riferiti dal Biografo aretino. Infatti, se m.° Pietro sessantenne avesse perduta la vista, sarebbe vissuto cieco per anni 26, e di 86 defunto nel 1484; diversamente, gli anni di vita dal Vasari assegnati al Franceschi

(1) Non persuaso dall'affermazione del notaro, crede nella cecità il Venturi, *St. dell'arte*, Milano, 1911, VII, part. 1ª, 436.

(2) Il testamento in *Buonarroti* (giorn.), serie 3ª, II, 400. A Firenze, nell'Archivio di Stato, il brandello di carta si vede adesso esposto nella serie degli autografi.

(3) Gli autografi del 31 dicembre 1466, e 7 novembre 1468 videro già la luce in Milanesi e Pini, *La scrittura d'artisti italiani riprodotta colla fotografia*, Firenze, 1876, I, n.° 63.

divengono inconciliabili colla supposta cecità [1], principiata nel 1458, e coll'anno 1406 indicato quale natalizio del maestro, che allora dovrebbe essere venuto al mondo nel 1398 [2].

Convincente corollario alla dimostrazione che nel luglio del 1487 il maestro testò godendo l'uso della vista, è la rassegnata confessione al duca Guidobaldo, nel dedicargli il *De corporibus*, d'averlo composto sopraffatto dalla vecchiaia. *Non ab re visum fuit opusculum quod in hoc ultimo aetatis meae calculo, ne ingenium inertia torpesceret, in mathematica de quinque corporibus regularibus edidi.* Gradisca il principe *ex hoc iam emerito et fere vetustate consumpto agello, unde et illustrissimus genitor tuus uberiores percaepit, hos exiles et inanes fructus suscipere, et libellum ipsum... penes aliud nostrum de Perspectiva opusculum, quod superioribus annis edidimus, pro pedissequo et aliorum servulo vel in angulo collocare.* Queste frasi manifestano il rammarico del valentuomo, dal peso degli anni costretto ad abbandonare pennelli e compassi [3], non che il proposito dell'infaticabile lavoratore di mantenere sveglio l'intelletto coll'esercitarlo, affinchè l'inerzia non ne annientasse le facoltà. Inoltre si lusingava che il trattato piacesse, almeno per la novità: *Etenim licet res apud Euclidem, et alios geometras, nota sit, per ipsum tamen nuper ad arithmeticos translata est* [4]. Difficilmente un cieco avrebbe potuto dettare all'amanuense il *De corporibus*, trattato irto di cifre complicate. Ammesso pure che gli fosse riuscito, sarebbe stato impedito di

[1] Le fortunate ricerche del Corazzini, *Appunti*, 62, fecero sapere che nel 31 decembre 1478 venne pagato al Franceschi il saldo d'una figura frescata sopra un muro per la fraternita della Misericordia di S. Sepolcro allogatagli per scudi 87.50. — Documento di maggior peso sull'inesistenza della cecità fu scoperto dal medico Grigioni, già citato, e benemerito esploratore degli archivi notarili romagnoli. Nel 22 aprile 1482 il Franceschi prese per un anno a pigione in Rimini due camere, un ripostiglio pel vino e per la legna, coll'uso d'un andito, d'un cortile, del pozzo, e dell'orto esistenti nell'abitazione locatagli. L'affitto concluso fa credere assunto dal Franceschi qualche grandioso lavoro di pittura, poi non eseguito, a motivo dei gravissimi torbidi che tribolarono Rimini dopo il 10 settembre 1482, giorno della morte di Roberto Malatesta signore della città. *Rassegna bibliogr. dell'arte ital.*, XII, 120. — Anche Antonio Averlino, detto Filarete, che scrisse il suo trattato d'architettura fra gli ultimi del 1463 e la prima metà del 1464, nomina m.º Pietro secondo fra cinque *buoni maestri* potuti invitare a dipingere in una bella fabbrica, e certamente lo ricorda perchè era in grado di pitturare godendo sempre il benefizio della vista. *Cod. Naz. Fior.*, II. I. 140, f.º 67. Lazzaroni e Munoz, *Filarete*, Roma, 1908, pag. 236.

[2] Il Lanzi, *St. pittorica dell'Italia*, Milano, 1824, II, 23, accettò le date della nascita, della cecità e della morte del Franceschi indicate dal Vasari.

[3] Maestro Pietro fu pure architetto. Il Pacioli, *Div. prop.*, I, 35, lo proclama *monarca a li dì nostri de la pictura e architectura.* Il borghigiano Graziani *De scriptis* I, 42, scrisse al fratello: *Tua domus in via, cui Adjunctae* (via delle Aggiunte) *est nomen, aedificata a Petro perite atque ex architecturae legibus.* Il Pichi, *La vita e le opere di P. Della Francesca*, S. Sepolcro, 1892, pag. 132, allegando le frasi del Graziani, interpolò: *domum scienter et honorifice a Petro Franciscio pernobili aetatis suae architecto aedificatam.* Forse il Pichi desunse le frasi da un ms.

[4] *Cod. Urb. Vat.* 632, f°. 1. — L'alloggio nel 1482 fissato in Rimini dal Franceschi per dimorarvi durante l'esecuzione dei lavori commessigli, mostra che egli si trovava in condizioni di salute da pitturare: quindi assai prima di scrivere il *De corporibus* composto dopo aver dovuto deporre i pennelli, e così circa il tempo in cui fece testamento.

correggere colla propria mano l'esemplare offerto al duca, e di scrivere le note sulle figure con la medesima calligrafia dell'età tanto meno matura. Le correzioni e le note del codice non presentano tracce della mano tremolante dei vecchi, e molto meno delle irregolarità speciali alla scrittura dei ciechi ([1]).

Il trattato *De corporibus* palesa che, nell'ultimo periodo dell'esistenza, m.° Pietro, insieme col gran benefizio della vista, conservava la primitiva lucidità di mente, l'attitudine ai calcoli difficili, la perserveranza nell'investigare, doti raramente conservate integre dagli uomini colle membra affrante per le alterazioni nei complicatissimi organi del corpo logorati coll'esercizio quotidiano per lunga serie d'anni. Al Franceschi la diminuita vigorìa delle membra non affievolì le forze dell'intelligenza, nè la volontà di risolvere, sotto nuovi aspetti, parecchi problemi già studiati e sciolti nella pienezza della maturità quando scrisse la Prospettiva. Allora gli parve *de dover mostrare quanto questa scientia sia necessaria alla pittura* ([2]). ... *La prospettiva discerne tucte le quantità proportionalmente commo vera scientia, dimostrando il degradare et acrescere de ogni quantità per forza di linee* ([3]). Aggiunse dimostrazioni utilissime agli artisti per decorare tavole, pareti, anche per costruire edifizi secondo le leggi matematiche ([4]), e creare opere eccellenti simili a

([1]) La cecità del Franceschi, durata cinque lustri secondo il Vasari, venne giudicata dal Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino,* London, 1851, II, 196: a circumstance wich, though not entirely inconsistent with his cultivation of the exact sciences, would occasion an impediment not likely to be passed over by him, when pleading as an apology the disabilities of age.

([2]) Bernardino Luini *usava dire che tanto era un pittore senza prospettiva, quanto un dottore senza grammatica.* Beltrami, *Luini,* Milano, 1911, pag. 418,

([3]) *De perspectiva pingendi,* p. XXXI. — M°. Pietro fondò la prospettiva sulla proporzionalità dei triangoli e delle linee. — Il Fogolari, in *Arte* (giorn.), 1900, III, 129, dette conto del trattato sulla Prospettiva edito a Strassburg nel 1899, e del diffuso proemio di Costantino Winterberg. Giudica l'opera del Franceschi un manuale pratico di prospettiva, in cui le regole teoriche e le loro applicazioni nel dipingere s'alternano colla soluzione dei problemi che possono presentarsi agli artisti, e tipica in una serie intera di casi. Ignorando la lingua tedesca, niente posso dire sulle cose dette dal Winterberg nel proemio all'edizione della Prospettiva. Parlerò nell'Appendice II dei codici che la contengono. — Il Lanzi, *St. pittorica,* II, 25; *mirando al gusto di Bramante e dei Mila nesi coevi* dubitò *spesso che qualche lume* di prospettiva *ne avesser da Pietro* quando il gran Borghigiano lavorò in Urbino.

([4]) Attribuiscono al Franceschi il merito d'avere insegnata la *regola* detta *ordinaria,* da Baldassarre Peruzzi appresa nell'opera di m°. Pietro ed integrata dal Serlio che la divulgò, cioè di supporre gli oggetti collocati dietro un cristallo e di riprodurre l'immagine formata su quella superficie per l'intersezione coi raggi visuali. Danti, *Commentari,* in Barozzi, (Vignola) *Le due regole della prospettiva pratica,* Roma, 1583, pp. 68, 72; Poudra, *Hist. de la perspective,* Paris, 1864, pp. 122, 225. — Il Pittarelli, in *Atti del congresso di scienze storiche,* Roma, 1904, XII, 253, aggiudicò all'Alberti il concettto fondamentale dell'invenzione, ed allegò il trattato di lui sulla Pittura impresso negli *Opuscoli morali* editi dal Bartoli, Venezia, 1568, pag. 297 (invece la pag. è 311); e meglio avrebbe potuto citare Alberti, *Opere volgari,* IV, 18-22. — Tutti gli storici dell'arte riconoscono l'influenza del Franceschi sui progressi della pittura: ma giova fare speciale menzione di quella esercitata in Ferrara, poichè conferma la dimora fattavi dal grande maestro intorno al 1451 per pitturare nel castello Estense ed in una cappella dei frati Agostiniani a S. Andrea. Soltanto in quel tempo m.° Pietro potè stringere amicizia con Lorenzo e Cristoforo Genesini da Lendinara, soprannominati Canozio, allora giovanissimi, e *lavorenti* dell'esimio m.° Arduino da Baisio nelle tarsie eseguite per la villa estense a Belfiore. Le prospettive intarsiate dai Canozi divennero celebri.

quelle eseguite da lui col fondare la pratica sulla scienza. Bene a ragione il venerando vecchio, talvolta appellato *Padre della prospettiva* (¹), si lusingava che nel secondo trattato non sarebbe dispiaciuta la novità di spiegare aritmeticamente le proporzioni geometriche.

Ed ora devo assumere l'ingrato ufficio di squarciare il velo che nasconde una giunterìa finquì calorosamente contestata: ma la verità innanzi tutto. Il Vasari alle notizie erronee sulla cecità, sulla nascita e sulla morte del Franceschi, n'aggiunse una, pur troppo vera, denunziando il plagio commesso a danno della fama da lui meritata, e lesivo dell'onestà letteraria che gli scrittori dovrebbero tenere come stella polare. Nella prima edizione delle Vite così il Biografo formulò l'accusa: *Molto sono infelici quelli che esercitandosi negli studii, et attendendo il giorno et la notte, a descrivere et a dichiarare le cose difficili delle belle arti, per lasciare fama di sè al mondo: o la infermità proibisce loro il dar fine et perfettione alle onorate et somme fatiche, o sopravenendo la morte, la prosunzione di altrui ruba loro i lunghissimi loro sudori: et attribuendosi l'altrui pregio ricuopre la pelle dello asino con le gloriosissime spoglie del leone, et avvegna che il tempo, che è il padre della verità, o tardi, o per tempo la faccia pur ritornare in luce: Non è però che in quel tanto non sia defraudato quello spirito virtuoso de la debita gloria sua: sì come tante decìne di anni ne è stato defraudato Pietro Della Francesca da 'l Borgo s. Sepolcro. Il quale essendo stato tenuto maestro raro et divino nella difficultà de' corpi regolari, et nell'Aritmetrica et Geometria, sopraggiunto nella vecchiaia dalla cecità corporale et dalla fine della vita, non possette mandare in luce le virtuose fatiche sue: et i molti libri scritti da lui che nel Borgo sua patria, a dì nostri, ancora si conservano. Et colui che con tutte le forze sue, si doveva ingegnare di mantenergli gloria et di accrescerli il nome et fama per aver pure appreso da lui tutto quello ch'e' sapeva, non come grato et fidele discepolo, ma come empio et maligno nimico, annullato il nome del Precettore, usurpatosi il tutto, dette in luce sotto nome suo proprio, ciò è di fra Luca da 'l Borgo, tutte le fatiche di quel buon vecchio.* Quindi in calce alla breve biografia del Franceschi alcuni versi, posti in bocca di m.° Pietro *geometra e pittore*, dopo aver deplorato che la natura invidiosa di scritti e dipinti tanto eccellenti orbasse della vista il valentuomo, terminano

de le mie fatiche
che le carte allumar dotte et antiche
l'empio discepol mio fatto s'è bello (²).

Lorenzo pittore, intarsiatore, anche tipografo, avendo dal 1473 al 1475 stampati libri in Padova, ebbe *piena notizia de perspectiva* da m.° Pietro *suo caro quanto fratello*, per cui Lorenzo *medesimamente in dicta facoltà fo alli tempi suoi sopremo*, secondo afferma il Pacioli, *Div. Prop.*, I, 23. — Caffi, *Dei Canozi o Genesini*, Lendinara, 1878. — Venturi, in *Rivista storica italiana* (giorn.), Torino, 1884, I, 622. — Gruyer, *L'art ferrarais*, Paris, 1897, I, 64, 449, II, 36-146. — *Bollettino d'arte* (giorn.), Roma, 1913, VII, 200.

(¹) Poudra, *Hist.*, 119, 122.

(²) Vasari, *Vite*, Firenze, Torrentino, 1550, I, 367. — Nella seconda edizione, Firenze, Giunti, 1568, I, 356, l'Autore variò poche parole e soppresse i versi. Pare ch'egli avesse precisa notizia del « De corporibus » poichè scrive: M°. Pietro *nella prospettiva valse tanto che nessuno più di lui*

Denunziato il plagio lo scrittore inveì contro fra Luca dichiarandolo inumano verso l'istitutore, rivestitosi colla pelle dell'asino! Commise il Pacioli un'azione indegna, ma con buona pace del Vasari non fu somaro, nè con tutta probabilità ricevè dal gran Conterraneo l'iniziamento alle scienze esatte.

Luca Pacioli nacque a S. Sepolcro (1) quando il Franceschi era bene adulto, potè praticarlo, e profittare dei consigli e delle spiegazioni date paternamente dagli uomini maturi ai giovanetti bramosi d'apprendere, ma non lo credo alunno nello stretto significato del vocabolo (2). Al pittore sopraccaricato di commissioni, e per disimpegnarle costretto a dimorare lunghi mesi lontano dalla terra natìa, sarebbe riuscito impossibile insegnare con regolarità, circostanza di molto peso nel determinare il maestro che diresse i primi passi d'un giovane nello studio di dottrine le quali per essere apprese richiedono continuità e costanza. E bisogna tener conto della dichiarazione del Pacioli come, innanzi d'indossare il saio francescano (3), studiò sotto Domenico Bragadino (4) pubblico lettore di matematica in Venezia, mentre viveva ai servigi dei degni mercanti Rompiasi coll'incarico di tenere compagnia nella scuola a tre giovanetti di quella famiglia, ai quali nel 1470 dedicò un volume d'aritmetica e d'algebra adesso sconosciuto (5). Queste particolarità non sembrano sospette, come riscon-

---

fu mirabile nelle cose della cognizione d'Euclide, et tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolari egli meglio ch'altro geometra intese, et i maggiori lumi che di tal cose ci sieno, ci sono di mano sua. Perchè m°. Luca del Borgo frate di s. Francesco, che sopra i corpi regolari della geometria scrisse, fu suo discepolo: et venendo in vecchiezza Pietro che aveva composto di molti libri, m°. Luca facendoli stampare tutti gli usurpò per sè stesso, come già s'è detto di sopra, sì come quello, a cui erano pervenuti nelle mani dopo la morte di m°. Pietro. — Fra Guglielmo Della Valle, minorita al pari del Pacioli, ed incredulo nel plagio, annotando le *Vite* del Vasari, Siena, 1791, III, 259, scrisse: *Se è vero che fra Luca si sia fatto bello con gli scritti di m°. Pietro questo epitaffio* (quello stampato dal Vasari) *lo fa molto brutto.*

(1) Giacomo Manzoni, *Studii di bibliografia analitica,* Bologna, 1882, II, 148, 91, crede il Pacioli nato circa il 1440, ed intorno al 1445 il Cantor, *Vorlesungen über Geschichte de Mathematique* (Lezioni sulla st. delle matematiche), Leipzig, 1900, II, 306. Altri congetturarono il frate nato fra il 1445 e il 1450. Io credo prima, non dopo. La dichiarazione poi del Pacioli d'essere stato *in pueritia* nutrito ed allevato nella famiglia borghigiana Befolci fa suppore che da piccolo perdesse il padre, oppure che i Befolci fossero suoi stretti congiunti da parte della madre o della nonna. Vianello, *Luca Paciolo nella storia della ragioneria,* Messina, 1896, pp. 15, 172.

(2) Il Pungileoni, in *Giorn. arcadico,* Roma, 1834-35, LXII, 215, giudica probabile *e nulla più* che il Pacioli fosse scolaro del Franceschi: opinione divisa dall'Uzielli, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci,* Torino, 1895, I, 442, 384.

(3) Il Pungileoni, loc. cit., crede il Pacioli divenuto Minorita tra il 1484 e l'87: ma da un ricordo preso sul *Cod. Vaticano 3129,* f°. 396b, rilevo che l'11 decembre 1480 *frate* Luca restituì al guardiano del convento perugino di S. Francesco il volume d'Euclide quem *per antea* sibi imprestavimus. Se in quel giorno fra Luca, lettore nello Studio di Perugia fino dal 1477, restituiva al proprio superiore il codice ricevuto in prestito già da vario tempo, significa che assai prima del 1484, anche del 1477, aveva indossato il saio francescano, e pronunziati i voti monastici.

(4) Il Bragadino successe nella lettura di filosofia naturale a Paolo della Pergola defunto il 7 agosto 1455. Agostini, *Scrittori veneziani,* Venezia, 1752, I, pag. XLVIII; II, 326, 329. Cossali, *Scritti inediti,* Roma, 1857, pag. 66.

(5) *Summa,* I, 67b. — Nella supplica al Senato veneziano del 21 decembre 1508 fra Luca dice d'attendere alle matematiche da circa 44 anni, per cui avrebbe principiato a studiarle verso il 1464. Questa data potrebbe coincidere colla dimora del Pacioli a Venezia, e spiegare la sua presenza a

treremo altre affermazioni e reticenze del Pacioli [1]. Egli prodigo dispensatore di lodi a principi, a potenti signori, a grandi prelati, ad amici, a conterranei, ripetutamente proclama il Franceschi insigne prospettico, ma un'unica volta l'appella matematico. Esaltati i *peregrini ingegni de la terra* natìa, *benchè il luogo sia angusto pur è populoso, e buoni ingèni sì in militaribus comme in altre discipline e scientie*, soggiunge *che de li mathematici lo rende chiaro el monarcha a li dì nostri de la pictura e architectura maestro Pietro de li Franceschi col suo penello ... e per lo libro di prospectiva compose.* Poco innanzi aveva encomiata una cinquantina di *strenui Borghesi a pede ed a cavallo al tutto peritissimi*, enumerati i loro gradi militari e le prodezze, sebbene nessuno del bel numero potesse anche alla lontana sostenere il paragone coi meriti del conterraneo davvero grande [2]. Di lui celebra la rara perizia nel maneggio dei pennelli, i dipinti in diverse città, segnatamente gli affreschi della cappella grande in S. Francesco d'Arezzo, il libro della Prospettiva, gloriandosi d'averne fatto *dignissimo compendio, e per noi bene apreso* [3]; ma, lo ripeto, un'unica volta l'appella matematico, quasi ignorasse l'esistenza del trattato *De corporibus* [4]. Quindi naturale e legittimo il sospetto che il silenzio dipendesse dall'intenzione d'inserire nella *Divina Proportione*, quasi fosse sua l'opera, forse comunicatagli dal medesimo Franceschi, e certamente potuta studiare, anche trascrivere a tutto agio, nelle ripetute dimore ad Urbino [5] presso il duca Guidobaldo stato suo scolaro di matematica [6], e padrone della biblioteca, nella quale a ragione

---

Ferrara nel 1466 per la festa di s. Giorgio (23 aprile), menzionata nel *Cod. Universitario di Bologna 250*, f°. q10. Non si comprende se vi si trovò recandosi dalla Toscana nel Veneto, oppure vi si portò da Venezia. — La supplica al Senato in Boncompagni, *Intorno alle vite inedite di tre matematici scritte da B. Baldi*, nel *Bullettino di bibliografia e di storia delle matematiche*, Roma, 1879, XII, 431.

[1] Il Bossi, *Del cenacolo di Leon. da Vinci*, Milano, 1810, pag. 15, avverte d'accettare con cautela le asserzioni del Pacioli, il quale con frasi contorte, frondose, piene di tropi, dà luogo ad *irragionevoli congetture di cose false.*

[2] Il Vianello, *L. Paciolo*, 119, scrive: il frate tanto facile a menzionare uomini a lui noti, ed anche non veduti, *tace intorno ai maestri d'abbaco, e non fa nomi affatto di persone che si siano occupate di cose computistiche.* La giusta osservazione deve estendersi ai meno noti scrittori di matematica espilati dal frate senza nominarli.

[3] *Div. Prop.*, I, 23. — Il compendio adesso è sconosciuto.

[4] Il Pichi, *La vita*, 135, scrive: *Fra Luca non rammenta che la Prospettiva: mai si pensò a cercare la seconda opera di Pietro tanto indeterminatamente citata dal Vasari, e taciuta dal Pacioli.* Spesso il Pichi allega un *Elogio di fra L. Pacioli*, in *Giorn arcadico*, 1852, CXXVI, 170, superficiale discorso accademico di Francesco Barciulli.

[5] Baldi, in Boncompagni, *Bullet.*, XII, 425.

[6] Il Baldi, in Boncompagni, *Bullet.*, XII, 363, 427, attribuisce al Franceschi una tavola conservata ai tempi del Biografo nel palazzo ducale d'Urbino, e ne dà tali dettagli da identificarla col dipinto n°. 27 della sala XV nella R. Pinacoteca di Napoli, da me prodotto nella *Vita dell'Alberti*, 344, e minutamente descritto dal De Rinaldis, *Guida del Museo Naz. di Napoli*, Napoli, 1911, II, 107 112. Un frate Minore spiega il caso 34 della *Div. Prop.*, I, 6, ad un giovane ventenne, vestito con abiti sontuosi e copiosa capigliatura artificiosamente inanellata. Sopra il tavolo, posto innanzi al frate, un libro, un poliedro, alcuni strumenti matematici, e la lavagna dov'è delineata la figura relativa al caso. Dal soffitto della camera pende un prisma di cristallo. Il dipinto è firmato « Iaco. Bar. Vigennis P. 1495 ». Nel frate i critici ravvisano il Pacioli, e nel discepolo il duca Guidobaldo, allora sano e prospero, come decenne l'effigiò Melozzo nel ritratto a tempera

affermava il Vasari ch'esistevano *scritti di Pietro sulla geometria e sulla prospettiva* (1).

Altrettanto reticente era stato il Pacioli quindici anni prima, nel 1494, allorchè enumerando i vantaggi procurati agli artisti dalla conoscenza della prospettiva allegò l'autorità del Conterraneo: *come a pieno dimostra el monarcha a li tenpi nostri de la pictura m°. Pietro di Franceschi... per un suo conpendioso trattato che de l'arte pictoria e de la lineal forza* (de arte pictoria et vi lineae) *in prospectiva compose* (2). Nella Somma il frate, che secondo ogni probabilità, anzi, oso dire, certamente conosceva il *De corporibus*, non annoverò m°. Pietro fra gli autori *dai quali in magior parte cavo el presente volume*, mentre menzionò Archimede, *Euclide*, Tolomeo, *Boezio*, Albumasar, Geber, Vitellione, Campano (novarese) (3), *Leonardo pisano* (Fibonacci), *Giordano* (nemorense, sàssone), *Biagio da Parma* (Pelacani), *Giovanni Sacrobosco* (Holiwood inglese), *Prosdocimo padovano* (Beldomandi), Tommaso Beduardin (Bradwardin inglese), frate Albertuccio di Sassonia, Giovanni da Monteregio (Müller tedesco) (4).

Senza dubbio un motivo speciale induceva fra Luca a non comprendere nell'eletta schiera il gran Conterraneo. Coll'escluderlo evitava di rammentare l'Autore dell'opera

---

della galleria Colonna di Roma, Ricci, *Le opere de' grandi maestri*, fasc. 2°, tav. L, e lo disse in versi greci scritti sul codice ellenico di Filostrato, *Vita d'Apollonio Tianeo*, prestatogli dal duca, il Poliziano, *Prose e poesie*, Firenze, 1867, pag. 216: *Di chi è questo libro? Di certo giovane bello d'aspetto, robusto di corpo, il quale giostrando con maestrìa e vigore supèra tutti i coetanei, valentissimo nel cavalcare e nell'armeggiare.* In seguito le malattie dettero al duca l'aspetto sofferente che impressiona nel ritratto della R. Galleria dei Pitti, n°. 195. Quasi certamente la tavola adesso a Napoli è quella descritta dal Baldi, e niente ha da vedere col Franceschi, il quale aveva dovuto abbandonare i pennelli assai prima che Guidobaldo raggiungesse i 20 anni d'età, ed era defunto da 10 mesi allorchè li ebbe compiuti. Il Milanesi, in Vasari, *Vite*, II, 498, nota 2, non repudiò l'attribuzione al Franceschi della tavola esposta a Napoli e descritta dal Baldi. — Della robustezza e prestanza fisica del principe feltresco adolescente scrive il Baldi, *Vita e fatti di Guidobaldo*, Milano, s. a., I, 78, 93, II, 238.

(1) L'esistenza della Prospettiva nella biblioteca Urbinate, è confermata dal medesimo Pacioli, *Summa*, f.° 2. *Div. Prop.*, I, 35. — Romano Alberti, di S. Sepolcro, *Nobiltà della pittura*, Roma, 1585, pag. 32, affermò che *per la maggior parte* gli scritti del Franceschi si trovavano nella libreria d'Urbino.

(2) *Summa*, f^{i}. 2, 3^{b}. Le lodi tributate al Franceschi fecero scrivere dal Dennistoun, *Memoirs*, II, 195: These surely are not the words of a literary pirate.

(3) *El gran philosopho Campan nostro famosissimo mathematico, Div. Prop.*, I, 4.

(4) *Summa*, f°. 4^{b}, I, 4^{b}, 19, 67^{b}, 68, 79, 84. — I sette nomi in corsivo sono menzionati in gruppo I, 4^{b}. — Nel *Cod. Vaticano 3129*, f°. 157, agli scrittori sulle progressioni fra Luca aggiunge *anche un altro moderno chiamato el Bianchino.* È Giovanni Bianchini bolognese ai servigi dei marchesi, poi duchi di Ferrara, qualificato paene Euclidi par dal concittadino e contemporaneo Benedetto Morandi, *De Bononiae laudibus*, Romae, 1589, pag. 36. — Il Bianchini viveva sempre nel 1464. Mancini, *Vita dell'Alberti*, 375, e *di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, pag. 318. — Il fiammingo Ympyn Christoffels tradusse nella sua lingua la parte della Somma che tratta De computis, versione stampata nel 1545, e nell'anno stesso ripubblicata in francese dalla vedova di lui. Vianello, *L. Paciolo*, 62, 119-127. L'Ympin menziona un Giovanni Paolo Biancy, nome che, per alterazioni dovute all'Ympin, ai copisti, o ai tipografi, potrebbe identificarsi con quello del matematico ed astronomo Giovanni Bianchini.

non ancora tradotta, ma desiderata di sfruttare a tempo opportuno. Nel 14 decembre 1498 presentò a Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano, la parte della *Divina Proportione* già compiuta ([1]), e quando risolvè di stamparla vi aggiunse alcuni capitoli sull'architettura, ed una separata sezione, formata dal trattato *De corporibus* tradotto in italiano, sostituendo nel titolo al nome del Franceschi quello proprio, cioè del plagiario industriatosi d'esserne creduto l'autore.

All'impudente usurpazione denunziata dal Vasari fu quasi sempre negata credenza ([2]), sebbene nessuno fra gl'increduli cercasse d'esaminare il codice Urbinate prima e dopo il suo trasferimento nella Biblioteca Vaticana. Nonostante il fervore destatosi nel secolo XIX per le ricerche archivistiche quel cimelio rimase negletto puranco dopo la segnalazione fattane dal Dennistoun ([3]). Peraltro può in qualche modo essere giustificata la trascuranza dall'indicazione erronea del Codice nel catalogo speciale manoscritto degli Urbinati alla Vaticana. Vi si trovava registrato *Pictori Petri Burgensis* ([4]), come ne fosse autore un Pietro burgense dal cognome Pictori.

I numerosi patrocinatori del Pacioli non ricercarono il *De corporibus* quando sembrava smarrito, e dopo accertatane l'esistenza omisero d'esaminarne scrupolosamente il contenuto. Io pure devo rimproverarmi questa omissione, perchè nel 1902 preparando la vita di Luca Signorelli *degno discipulo* ([5]), quindi collaboratore del Franceschi, ebbi in mano il codice, trascrissi le frasi più rilevanti della dedica, il principio del trattato, le rubriche dei capitoli, e li stampai nel mio volume ([6]). Ma

([1]) *Div. Prop.*, I, 23. Nel volume a stampa è del tutto erronea la data *14 decembre 1497, anno settimo del pontificato d'Alessandro VI* (11 agosto 1498 - 10 agosto 1499), perchè il mese di decembre nell'anno 7° del papa Borgia fu il 1498, numero segnato nello splendido codice di Ginevra, del quale dovremo intrattenerci. — Inoltre la data *Milano nel nostro almo convento M.CCCCXCVII 14 decembre*, resulta arbitraria avendo in quel medesimo giorno m°. Luca nominato a S. Sepolcro un procuratore che curasse i propri affari, e rogò l'atto il notaro Cristoforo Sisti, Arch. st. Fior., *Rogiti*, S. 841, f.° 132. La data posta nell'atto notarile con la procura è certa, fantastica l'altra della dedica.

([2]) Il Graziani, *De scriptis*, I, 41, non si pronunziò sull'accusa del Vasari, ma osservò che se fosse vera fra Luca meriterebbe d'essere infamato. Quindi scrisse: Voluminum auctor fuit Petrus Franciscius nobilis aetatis suae pictor, nec minus in studiis excellens, in quorum gloriam succedere conatus est Lucas, in quibus tantus fuit ut aut superasse veterum praestantiam, aut aequasse sit creditus. Cuius praeter illa quae clepsit Lucas superesse alia volumina aeque utilia et Urbini in bibliotheca asservari ferunt. — Cfr. Vasari, *ediz. Milanesi*, II, 488, nota 2.

([3]) Il Dennistoun, *Memoirs*, II, 195, che segnalò il Cod. Urb. 632, credè del Franceschi l'altro *Cod. Vat. Urb.*, 1374, membranaceo, anonimo, con poche figure ben delineate a penna, ed in calce il titolo — Perspectiva —, sebbene tratti della luce e dei suoi riverberi sugli oggetti di varie forme o sui colori. Il trattato latino ha la calligrafia di forma arcaica; fu trascritto nella prima metà del secolo XV, ed in tempo posteriore ornato collo stemma di Federigo da Montefeltro sormontato dalla corona ducale, ottenuta soltanto nel 1474.

([4]) *Catalogo ms. dei Codd. Urbinati-Vaticani* rinnovato nel 1875, f°. 118^{b}. Dai cataloghi anteriori forse derivò l'errore che corresse nel 1912 lo Stornaiolo, *Codd. Urbin. latini*, II, 151.

([5]) *Summa*, 2. — Il Pacioli qualificò m°. Luca *discipulo*, e Melozzo da Forlì *alievo* del Franceschi. Forse intese di designare il Signorelli quale cooperatore, e Melozzo come allievo vissuto per garzone nell'abitazione del maestro.

([6]) Mancini, *Vita di L. Signorelli*, 16. — Con miglior fiuto il Cicognara, *Catalogo dei libri d'arte*, Pisa, 1821, I, 59, scrisse: *Deve riguardarsi come autore di questo prezioso libro* (Div. Prop.)

verificato che il *De corporibus* risolveva problemi matematici, non parlava dell'arte pittorica, nè del Signorelli, oggetto allora delle mie ricerche, tralasciai di porre l'opera stampata del Pacioli a confronto col Codice Urbinate, come ho fatto recentemente nel 1911, riuscendo a dileguare ogni dubbiezza e a definire la dibattuta controversia (1).

Ed ora alcuni particolari. Il celebrato libro della Divina Proporzione, impresso nel 1509, è diviso in sezioni formate una da 87 tavole, due dal testo coi fogli numerati separatamente, tanto che ciascuna può stare di per sè, e sugli esemplari del volume a stampa si riscontrano disposte in ordine diverso.

Nella sezione figurata, la prima tavola rappresenta una testa umana di profilo iscritta in un quadrilatero suddiviso da triangoli e da linee verticali per stabilirne le proporzioni (2). Segue in 23 tavole un alfabeto disegnato geometricamente con le lettere iscritte dentro un quadrato ed un circolo, e le diverse proporzioni indicate da linee e da piccoli circoli (3). Sono prive di numero progressivo tanto queste

---

P. Della Francesca. Così pensò il Müntz, *Hist.*, I, 627. — Il Tiraboschi, *St. della letteratura ital.*, Venezia, 1796, VII, 473, opportunamente osservò che se fra Luca s'era prevalso degli scritti del Franceschi, non aveva toccata la Prospettiva. Anche il dott. M. Jordan pubblicò il proemio del *De corporibus*, ed aggiunse dieci confronti fra il testo del trattato e la versione del Pacioli per dimostrare il plagio consumato da fra Luca. *Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen*, Berlin, 1880, I, 112-118.

(1) Il Pittarelli, in *Atti del congr. di scienze stor.*, XII, 262, affermò che il plagio esisteva, senza accertarsene. Rinviò ad altro momento il confronto del Cod. Urbinate colla versione stampata dal Pacioli. Negli *Atti del IV Congr. dei matematici*, Roma, 1909, III, 436-440, confermò l'esistenza del plagio, dicendo dal Pacioli tradotto il trattato ed anche storpiatene le figure. In realtà sono più esatte quelle delineate dal Franceschi delle altre incise sul legno nel volume a stampa.

(2) Il Passavant, *Le peintre graveur*, Leipzig, 1860, I, 156, negò a Leonardo da Vinci questa testa, da qualcuno attribuitagli. Così aveva giudicato il Bossi, *Del cenacolo*, 17.

(3) La lettera *O* è ripetuta due volte. Mancano le lettere *U*, *Z*, perchè ai tempi del Pacioli la *U* era tuttavia rappresentata dal *V*, e la *Z* supplita dal *T*, ovvero dal *C* munito di cedilla, essendo la *Z* sconosciuta ai Latini ed introdotta per scrivere con esattezza i vocaboli greci. L'alfabeto del Pacioli venne spudoratamente saccheggiato da Sigismondo Fanti nel 1514, da Alberto Durer nel 1525, da Giovanni Battista Vicini nel 1526: ma il plagio più sfacciato lo perpetrò il francese Goffredo Tory nel 1529. Bossi, *Del cenacolo*, 13-18, 244: D'Adda, in *Gazette des Beaux-Arts*, Paris, 1868, XV, 134; Manzoni, *Studio 2°*, pag. 24, 74, 83. Nel *Cod. Univ. Bol.*, 250, al trattato di M.° Luca, *De viribus quantitatis*, seguono anonimi *Proverbi morali e mercanteschi*, *Indovinelli*, *Giuochi di parole*, e nel f.° v6 *Lamento di un inamorato verso una donzella*, formato d'endecasillabi rimati due per due. A guisa di proemio precede una coppia di versi, susseguita da altre 23: le coppie, come negli acrostici, principiano con una lettera dell'alfabeto disposta secondo l'ordine comune: per ultimo tre coppie iniziate dai segni convenzionali allora in uso per scrivere *et*, *con*, *et cetera*. Terminato il carme: *Finis alphabeti*. Nessun indizio sull'Autore dello strano componimento. Il trattato *De Viribus* occupa quasi tutto il grosso codice, e potrebbero appartenere al Pacioli tanto il *Lamento* quanto gli altri scritti anonimi copiati nelle ultime pagine del volume. Accenno il dubbio, senza poterlo chiarire. Il Pacioli si permise pure di versificare, e nella *Div. Prop.* f.° Ai, stampò: *Sonecto del auctore*, formato da due quartine e da tre terzine. Il sonetto è formato da 17 endecasillabi. Non dovrebbe destar maraviglia che pure il *Lamento* fosse suo. Notò il Fabroni, *Hist. Academiae pisanae*, Pisis, 1791, I, 329, come il Pacioli in un carme ribelle alle regole della prosodia latina, *Summa*, I, 145, riassunse in 12 versi i precetti dati sulla cosa, sul censo e sulle radici. A frate Luca non faceva difetto l'arditezza.

24 tavole, quanto le 3 seguenti che rappresentano una colonna con la sua base, un cornicione, e — Hierosolimis Porta templi Domini dicta speciosa Ma(*gister*) Lu(*cas*) — (1). Succedono 59 tavole numerate (2) e nell' ultima priva di numero un Arbor, proportio et proportionalitas, ossia l' albero delle scienze matematiche (3).

L' importanza del volume a stampa colla *Divina Proportione* fu in misura straordinaria accresciuta dalla serie di tavole raffiguranti corpi solidi, delle quali giustamente menava vanto il Pacioli proclamandole delineate *con tutta perfectione de prospectiva commo sa el nostro Lionardo Vinci.* Quindi: *A pien in le dispositioni de tutti li corpi regulari e dependenti di sopra in questo* (volume) *vedete quali sonno stati facti dal degnissimo pictore, prospectico, architecto, musico, e de tutte virtù doctato Lionardo da Vinci* (4). Il Pacioli con frasi anche più ammirative conferma la paternità delle figure nel *De viribus quantitatis*: *Le supraeme e legiadrissime figure de tutti li corpi regulare et dependenti ch'in prospectivo disegno non è possibile al mondo farli meglio, Quando bene Apele, Mirone, Policreto, et gli altri fra noi tornassero, facte et formate per quella ineffabile senistra mano* (5) *a tutte discipline Mathematici acomodatissima del prencipe oggi fra mortali pro prima fiorentino Lionardo nostro da Vinci* (6). Fra Luca indica pure, ma poco chiaramente, il numero delle figure disegnate dal sommo amico. Io reputo delineate da Leonardo quelle tratteggiate con tal maestrìa che, nonostante la durezza

(1) Le tavole colla testa suddivisa in rettangoli e triangoli, le 23 lettere dell'alfabeto, e le tre susseguenti, vennero riprodotte da Costantino Winterberg insieme al testo della *Div. Prop.* parte I, compreso il trattatello sull'architettura, omettendo il rimanente, cioè le parti usurpate dal Pacioli. Il Winterberg corredò il volumetto con la versione tedesca, in *Quellenschriften for Kunstgeschicte und Kunsttechnik des mittelalters und der Neuzit.* Wien, 1889. Neue folge, II band. Il testo, pagg. 17-163: la versione, pagg. 165-337.

(2) Per errore tipografico la tavola LIX porta il n. LXI. Lo stesso Pacioli, *Div. Prop.*, I, f.° 28b, scrive: *Le forme dei corpi materiali... furono numero 60 fra regulari e lor dependenti.*

(3) È l'albero medesimo stampato nella *Somma*, I, 82.

(4) *Div. Prop.*, I, 22, 28b. — Nel cod. Ambrosiano *Et* (sigla) 170 sup., f.° 93b sta scritto *commo sa*, correggendo il *commo fa* del volume a stampa.

(5) La dichiarazione che Autore delle figure dei corpi solidi è il *degnissimo pictore, prospectivo, architecto, musico,* aumenta d'importanza per l'altra asserzione del Pacioli, testimone di vista, che Leonardo, notoriamente solito a scrivere colla sinistra, usava la stessa mano anche nel disegnare. — Baratta, *Curiosità Vinciane,* Torino, 1905, pp. 40, 49, 51, constata che il Vinci era ambidestro, e fino dal 1472 scriveva da destra a sinistra senz'avere in mente di nascondere i propri concetti. — Il segretario del cardinale Luigi d'Aragona, accompagnando ai 10 d'ottobre 1516 il prelato, figlio del re Ferdinando di Napoli, nella visita a Leonardo in Cloux, deplorò la paralisi che aveva colpita la mano destra del grand'uomo, il quale nonostante *fa disegni ed insegna ad altri.* Uzielli, *Ricerche,* 460. È questa sicura conferma che Leonardo disegnava colla mano sinistra.

(6) *Cod. Univ. Bol. 250,* f.° al. — Il Govi, *Saggio delle opere di L. da Vinci,* Milano, 1872, pag. 13; il Manzoni, *Studio 2°,* pag. 116, e l'Uzielli, *Ricerche,* 404, allegarono lo squarcio del *Cod. Bol.,* f.° t6, dove sono esaltati i *maravigliosi* effetti della prospettiva. Nelle tavole della *Div. Prop.* è *largamente manifesta l'opera del nostro Leonardo Venci conpatriota fiorentino quando con tutta forza feci in ditto libro de sua gloriosa mano li corpi mathematici.* — Il Dosio, *Degli scritti e de' disegni di L. da Vinci,* Milano, 1871, pag. 10, riferisce che furono attribuiti a Leonardo anche i disegni dei graziosi intrecci che adornano le iniziali del testo nella *Div. Prop.* a stampa.

dell'intaglio sul legno, fanno parere nel volume a stampa i solidi effigiati come emergessero dal bianco del foglio, e fossero corpi in rilievo posativi sopra [1].

Hanno disputato se Leonardo disegnò ovvero incise sul legno le bellissime figure [2]. Sarebbe bene strana la congettura che il grand'uomo incidesse nel 1497 le tavole stampate nel 1509, dopo un dodicennio, e da m.° Luca già ripetutamente asserite disegnate da Leonardo. Bisogna poi ricordare come gli stessi corpi solidi esistono raffigurati magistralmente sopra due preziosi codici, uno dall'Autore offerto al duca di Milano, ed adesso posseduto dalla pubblica biblioteca di Ginevra, l'altro dall'Ambrosiana di Milano presentato ad un primario cortigiano dello stesso principe. Dei due codici parlerò nell'Appendice III, e resulterà che le figure dalle quali sono abbelliti vennero copiate sugli archetipi disegnati da Leonardo, rimasti in possesso del Pacioli: *Leonardo fece de sua mano li corpi mathematici, quali ancora apresso di noi tenemo* [3].

Ritornando al volume stampato nel 1509, la prima sezione del testo è compresa in f.[i] 33 numerati, preceduti da altri f.[i] 6 con cinque carmi in lode del Pacioli, la dedica del volume a Piero Soderini, un'epistola del cremonese Daniele Gaetani che esalta l'autore [4], la tavola dei nomi e del numero dei corpi nelle lingue latina e greca, quindi l'indice. Nel capitolo primo sono magnificati con frasi superlative il duca Lodovico, ed alcuni maggiorenti della corte sforzesca; e fino al f.° 23 seguono in numero di 71 i capitoli relativi alle proporzioni, come nei codici Ginevrino ed Ambrosiano. Nel volume a stampa l'Autore aggiunse 20 capitoli, f.[i] 23-33, ne' quali trattò d'architettura, preceduti da prolissa lettera del 1 maggio 1509 a sei *carissimi disciputi e alievi, degni lapicidi*, riboccante di lodi a numerosi Borghigiani.

L'altra sezione del testo è intitolata: Libellus in tres partiales tractatus divisus quinque corporum regularium et dependentium active perscrutationis domino Petro Soderino principi perpetuo populi Florentini a magistro Luca Paciolo Burgense Minoritano particulariter dicatus feliciter incipit. Il testo di questa seconda sezione, sottoposto frase per frase a meticoloso confronto col manoscritto Urbinate, meno rarissime varianti, è la versione letterale italiana del trattato *De corporibus* dal Franceschi composto in latino. Stampando la traduzione il Pacioli s'industriò di darle l'apparenza d'opera originale, e con volpina malizia pose il proprio nome presso quello del Soderini sebbene gli avesse già dedicato l'intero volume. Omettendo poi di specificare se di questa parte del libro impresso era autore o traduttore tese un lacciuolo alla buona fede dei lettori.

[1] D'Adda, in *Gazette des Beaux-Arts*, 1864, XVII, 436, aggiudica a Leonardo le figure coi contorni e cogli angoli perfetti o imperfetti, e opina tratti dai dipinti del Franceschi i disegni delle due teste in profilo stampate nella *Div. Prop.*, tav. 1 e I, 25[b]. — Così l'Uzielli attribuisce al Vinci i disegni dei poliedri regolari e semiregolari. *Ricerche*, 152, 200, 496.

[2] Il Rio, *L. de Vinci*, Paris, 1855, pag. 68, autore ai suoi giorni portato a cielo dai clericali francesi, osò di scrivere: Paciolo pour qui Léonard en retour de son commentaire sur Vitruve composa son traité De la divina Proportione! Nessuno prese in considerazione la peregrina notizia data dallo scrittore francese.

[3] *Cod. Univ. Bol. 250*, f.° 16.

[4] Ai suoi giorni il Gaetani godè grande stima come oratore, poeta ed insegnante. Arisii, *Cremona literata*, Parmae, 1702, I, 388.

Nella *Divina proporzione* neppure il minimo indizio lascia sospettare che la parte più notevole del testo è opera del Franceschi. Tendono per l'opposto ad escluderlo le frasi abbastanza significative del Pacioli d'essersi per vantaggio universale *messo a trovare con grandissimi afanni e longhe vigilie le forme di tutti i corpi regolari con altri loro dipendenti, e quelli posti in questa nostra opera* (della *Divina proporzione*) *con suoi canoni* (¹). Devesi pure avvertire che nel testo della prima sezione fra Luca ripetutamente elogia il monarca della pittura e della prospettiva, e si dice sacerdote, frate Minore, maestro di teologia, mentre nella seconda al nome del vero Autore sostituisce nel titolo il proprio, e nel testo non menziona mai m°. Pietro, nè sè stesso. Le parvenze astutamente calcolate moltiplicarono gl'increduli nell'accusa rivolta al frate dal Vasari tanto sembrava enorme, e numerosi valentuomini perderono il tempo per dimostrare inverosimile l'usurpazione. Non potevano persuadersi che ne fosse colpevole l'autore di tre opere rese accessibili agli studiosi mediante la stampa: nel 1494 la *Somma* scritta almeno da un biennio (²), nel 1509 la *Divina Proporzione* e gli *Elementi d'Euclide* purgati dalle mende riscontrate nell'antica versione del Campano impressa a Venezia nel 1482 da Erardo Ratdolt, ed anche nella ristampa corredata con 129 figure (³). Egli stesso s'era vantato d'avere

(¹) *Div. Prop.*, I, 31.

(²) Certamente il Pacioli diverse volte obliò di porre le date in rapporto al momento in cui stampava i propri scritti. Infatti nella *Somma*, f.° 68b, menzionò come vivente Lorenzo dei Medici defunto l'8 aprile 1492: asserì *nelli dì proximi in Fiorenza, tutta fo stampato senza figure* il *De re aedificatoria* dell'Alberti, al contrario impresso nel 1485 da Niccolò di Lorenzo alemanno. Peggio ancora scrisse: *El sublime pictore (a li dì nostri ancor vivente) m.° Pietro de li Franceschi ... hane in questi dì conposto degno libro de dicta prospectiva ... el qual lui feci vulgare e poi m.° Matteo* (dal Borgo) tradusse in latino. La frase *in questi dì conposto* fece credere il Franceschi, già defunto da un biennio, come tuttavia vivente nel 1494 a Filippo Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni medaglioni*, Roma, 1698, pag 256, e al Dennistoun, *Memoirs*, II, 197. L'omaggio della Prospettiva al duca Federigo avvenne senza dubbio innanzi al 1482, e per quanto s'ignori in qual momento fra Matteo traducesse il trattato, sono fantastiche le frasi del Pacioli sulla composizione e versione dell'opera affermata assai recente nel 1494, e portano a congetturare che m.° Luca cercasse di confondere il trattato dal Franceschi scritto nel vigore dell'età col *De corporibus* composto nell'estrema vecchiaia dal pittore ormai impotente a maneggiare i pennelli. Evidentemente non sono esatte le date del Pacioli. — Rimane dubbioso anche il momento in cui fu scritta l'opera *De viribus quantitatis aproximandosi de mia vita l'ultimi giorni, a ciò le durate fatighe et assidue vigilie non dovesino anichilarsi. Cod. Univ. Bol., 250*, f.° a2. Nel f.° r1 è narrato il modo tenuto *ne li dì passati da Caesaro Valentino duca de Romagna, et al presente signor di Pionbino* per valicare un fiume privo di ponte. Adoperando ingegnosamente certi legnami male adatti allo scopo trovati nelle vicinanze, fu aperto il passaggio anche ai carriaggi dell'armata. Il Borgia, traversato il dominio Fiorentino sugli ultimi di maggio del 1501, s'era recato in Maremma per impadronirsi di Piombino. Al 25 giugno dovè allontanarsi dall'armata e seguire i Francesi nel Napoletano. I suoi luogotenenti nell'agosto occuparono Piombino, da lui perduto dopo un biennio. Il modo praticato per transitare coi carriaggi militari il fiume privo di ponte è così minutamente descritto da farlo supporre escogitato dal Pacioli. Ma la congettura non è plausibile, poichè i Fiorentini avrebbero privato m.° Luca della lettura nello Studio, s'egli avesse seguìto il Borgia all'impresa di Piombino.

(³) Nell'edizione del Pacioli il vocabolo Castigator indica i commenti. Alcune figure sul margine diversificano dalle impresse nel 1482; di queste poche furono tralasciate, altre aggiunte. Nel maggio del 1491 Leonardo di Basilea e Guglielmo di Pavia ristamparono a Vicenza gli Elementi

innanzi di stampare la *Somma* scritti tre trattati matematici: *quello che nel 1470 derizammo a li rilevati discipuli Ronpiasi; quello a li gioveni de Peroscia intitulai nel 1476, nel quale non con tanta copiosità se trattò* [1]; *in quello a Zara nel 1481 de' casi più sottili e forti conponemmo* [2].

Alla rinomanza acquistata come matematico congiungeva l'altra d'oratore sacro: e quel Daniele Gaetani letterato di qualche merito, già ricordato come encomiatore del Pacioli, esaltò continuas contiones, seu mavis omilias, quas in celeberrimis Italiae et extra Italiam civitatibus frequentissimo theatro habuit, in quibus inclytus omilista modo corda terrificat, modo permulcet, et quoquo vult ducit. Sarà stato irresistibile il fàscino oratorio di m.° Luca, virum fidei catholicae amplificatorem, virum in philosophia, in theologia, in mathesi incomparabilem; bensì sembrano eccessivi questi encomi fuori di luogo nell'edizione d'Euclide [3], e fatti inserire da fra Luca. Anzi se gli argomenti che spaventavano o commovevano l'uditorio fossero assomigliati a quelli addotti nel palesare i motivi della limitazione a tredici dei vantaggi o effetti che facevano dal Pacioli denominare *divina* l'opera sulla Proporzione, temo che invece d'atterrire o persuadere avrebbero destato compatimento [4]. Non oltrepassava il numero tredici nell'enumerare i vantaggi derivanti dalla divisione delle linee *a*

---

d'Euclide. Quindi nel 1505 Bartolommeo Zamberti pubblicò in Venezia la geometria d'Euclicle tradotta dal Campano insieme ad altri scritti dello stesso Euclide e ai commenti di Teone e d'Ipsicle latinizzati da lui. Di questa edizione sono citate cinque ristampe; rimase unica quella curata da fra Luca nel 1509.

[1] Il trattato offerto discipulis perusinis fu composto dal 12 decembre 1477 al 29 aprile 1478. *Cod. Vaticano* 3129, f.° 2.

[2] *Summa*, f.° 67b. — Il Pacioli, desideroso di stampare altri scritti, nel 21 decembre 1508 supplicò il Senato veneziano di concedergli il privilegio che nessun tipografo della città o del dominio imprimesse per un ventennio la Somma, la Div. Prop., e tre opere, poi rimaste inedite: De viribus quantitatis, *zoè de le forze quendam miraculose de numeri et quantità continua*: De ludo schachorum cum illicitorum reprobatione *dicto Schifanoia* dedicato ai marchesi di Mantova Francesco ed Isabella Gonzaga, oltre alla versione italiana dei 15 libri d'Euclide de verbo ad verbum. Boncompagni, *Bullet.*, XII, 430. Le ultime due opere forse andarono perdute. Una tarda copia del De viribus resta nel *Cod. Univ. Bol. 250*; quivi f.° al dice l'opuscolo sugli Scacchi: *Jocondo et alegro tractato* De ludis in genere cum illicitorum reprobatione, *spetialmente di quello de Scachi, in tutti modi detto Schifanoia.*

[3] Caietani, in Euclidis, *Opera*, Venetiis, 1509, f.° aiii. — Il Maittaire, *Annalium typographicorum*. Londini, 1741, Index, I, 29, e l'Hain, *Repertorium bibliographicum*, Parisiis, 1831, I, 593; II, 289, menzionano: Sermones super epistolas et evangelia, auctore fratre Luca ord. Minorum, 1483, stampati in foglio, senza indicazioni di luogo e di tipografo. Il Marini, *Lettera nella quale s'illustra il ruolo de' professori dell'archiginnasio romano per il 1514*, Roma, 1797, pag. 48, attribuirebbe questi Sermoni al Pacioli: ma lo Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum s. Francisci*, Romae, 1806, pag. 490, che scrive diffusamente di fra Luca dal Borgo non ne ricorda concioni stampate. Senza poterli vedere registrò come impressi nel 1483 i Sermoni d'un fra Luca da Bitonto vissuto nel secolo XIII. Sembrerebbe più probabile che nel 1483, invece dei Sermoni già pronunziati da due secoli, vedessero la luce quelli di fra Luca senese, oratore vivente, dei quali la Biblioteca dei Minori in Siena possedeva quattro esemplari tutti membranacei. Papini, *L'Etruria francescana*, Siena, 1797, pag. 143.

[4] Grifone, *Leonardo da Vinci pensatore e scrittore*, Ostuni, 1910, pp. 152, 165, ammette col Gaetani che fra Luca fosse *anche grande predicatore.*

reverentia de la turba duodena, e del suo sanctissimo capo nostro redenptore Xrispto Yeshu, però che avendoli atribuito el nome divino ancora pel numero de nostra salute de li 12 articoli (del Credo) (¹), *e 12 apostoli, col nostro Salvatore s'abiono a terminare* (²). Concetti così puerili poteva tra la fine del sec. XV e gl'inizi del XVI manifestarli soltanto un uomo esercitato nelle schermaglie di quelli scolastici, i quali sperando di produrre effetto cianciavano per illudere con insulse frivolezze (³).

Sia che meritasse, o piuttosto demeritasse la fama di sacro oratore, certamente il Pacioli frate, sacerdote, maestro in divinità, violò il settimo precetto del decalogo per appropriarsi la rinomanza spettante al Franceschi. Diversamente si contenne verso il Fibonacci: ma erano troppo conosciuti i trattati del grande Pisano, perchè passasse inavvertita la provenienza delle dimostrazioni attinte nei libri del predecessore. Me lo fa credere un fatto narrato dal Cardàno. Nella biblioteca monastica di S. Antonio a Venezia, sul margine di un volume cartaceo, che appariva composto nel 1202, col nome dell'Autore raschiato, egli rinvenne certe glosse a tre capitoli del Fibonacci, i trattati di lui *Liber abaci*, e *Practica geometriae*; inoltre alcune note di carattere del Pacioli cum principalibus posita (nella *Somma*)... Et sunt pleràque ibi fere quae sunt in libro fratris Lucae, ut videatur frater Lucas, qui posterior fuit annis ferme 300 totum librum transcripsisse (⁴). Ma quanto sono esplicite le dichiarazioni del frate d'aver fatto tesoro della dottrina e degli scritti dell'antico Pisano (⁵), altrettanto maliziosa ed ingannatrice ne ravviso la vanterìa significata nella *Divina Proporzione*: *Le forme materiali de li corpi che* (nel volume) *se contengono non menore admiratione a chi quella visatarà daràno che tutti gli altri volumi con l'altre*

(¹) Nel medio evo pretendevano che i singoli Apostoli avessero dettato uno per ciascuno gli articoli del Credo. Mancini, *Vita di L. Valla,* 193. — In una scena della tavola 254 esposta a Firenze nella pinacoteca delle Belle Arti l'Angelico dipinse le mezze figure dei dodici Apostoli ciascuna con un cartello dov'è scritto uno degli articoli del Credo.

(²) *Div. Prop.*, I, 7ᵇ. — Ugualmente nella *Somma,* I, 19, la pratica dei numeri negli algorismi dai precedenti scrittori divisa in 9 parti, il Pacioli la ridusse in 7, *a reverentia de li 7 doni dello Spirito Santo.* Ivi, II, 1, distribuì il trattato di geometria *in 8 altri parti partiali a reverentia delle 8 beatitudine.* — A I, 46ᵇ, e II, 68ᵇ, disse i cinque poliedri regolari rappresentanti gli elementi *terra, aqua, aere, fuoco, cielo.* — Vaneggiò poi, I, 2ᵇ-6ᵇ, nello stabilire rapporti fra le cose create ed i numeri perfetti ed imperfetti.

(³) Nella *Div. Prop.* I, 2ᵇ, 4, il Pacioli parla d'effetti *secondo tutta la scola theologica e anche philosophica,* cioè secondo le dottrine dei Francescani s. Bonaventura, e *subtilissimo Scoto* (Giovanni Duns scozzese), non che d'Aristotele. — Il D'Adda, in *Gazette des Beaux-Arts,* 1868, XV, 123, rilevò che mº. Luca tratta le questioni coi metodi allora tenuti dai teologi nel disputare.

(⁴) Cardani, *Operum,* Lugduni, 1663, IV, 222, 274. — Cossali, *Scritti,* 346.

(⁵) Il Targioni, *Relazione di viaggi in Toscana,* Firenze, 1768, II, 65, ripetè l'accusa che il Pacioli espilò i libri del Fibonacci senza nominarlo. Il diligentissimo Boncompagni, *Intorno ad alcune opere di Leonardo pisano,* Roma, 1854, pag. 81, nota 4, rilevò come nella Somma il Fibonacci è citato 9 volte. Significativa la menzione a I, 14ᵇ, e più l'altra, II, 1: *E perchè noi seguitiamo per la magior parte L*(eonardo) *pisano, io intendo de chiarire che quando si porrà alcuna proposta senza autore questa sia di detto L.* — Il Tartaglia, *General trattato di numeri e misure,* Vinegia, 1566, I, 1ᵇ, scrisse che i trattati del Fibonacci non erano stati impressi, perchè fra Luca *ne raccolse tutti i fiori,* e l'interpose all'opera sua.

sue degnissime cose in quella reposta si fàcino per esser dicte forme a li viventi finora state ascoste (1). L'ultima frase riproduce il concetto e quasi le parole del Franceschi nella dedica premessa al *De corporibus*: Poterit namque (il trattato) *saltem sua novitate* non displicere. Ma fra Luca si gloriava di svelare *forme a li viventi finora state ascoste* quando il gran Conterraneo, pur troppo defunto, non poteva rivendicare la proprietà usurpatagli (2). A consumare il plagio forse si sarà deciso lusingandosi che dalla biblioteca di Urbino fosse scomparso, quindi andato perduto, il codicino col *De corporibus*, come era sparito, nè vi tornò, l'altro *De perspectiva* dall'Autore offerto al duca Federigo. Il volumetto poteva aver divisa la sorte di quello più grande in conseguenza del turbine scatenatosi sopra Urbino nel giugno del 1502 quando Cesare Borgia, degno figlio d'Alessandro VI, occupò fraudolentemente il ducato di Guidobaldo, e vennero manomessi i tesori del palazzo feltresco, compresi i codici più belli imballati e spediti a Cesena residenza del Borgia.

Nel secolo XV gli scrittori senz'alcun ritegno fecero scempio della proprietà letteraria, espilarono i volumi altrui e molto raramente citarono le fonti alle quali attingevano. Ma frate Luca maestro in divinità sorpassò i contemporanei, come se credesse esclusi dal settimo precetto del decalogo i furti matematici.

Nella *Somma* una tavola silografica (3) riproduce ingrandite le figure molto meglio intagliate sui f.i a 3b-a 4, del volumetto *Philippi Calandri De arithmetica*, Firenze, Zucchetti, 20 luglio 1490. Quelle figure dimostrano come, dando differenti posizioni alle dita delle nostre mani, *ciascun numero con le dita si può significare dal 1 fino al 1000*. Il Vianello poi riscontrò che *quasi alla lettera* si trovano nella *Somma* soluzioni di quesiti attinte nei *Codd. Marciani ital.*, *35* e *497*, classe IV, nei trattati a stampa *Nobel opera de arithmetica di Piero Borgi da Veniesia*, Venetia (Ratdolt), 1484, e *De arithmetica* del Calandri poco sopra menzionato (4). È inoltre notevole una strana coincidenza. Due increduli nel plagio a danno del Franceschi posero in rilievo altre appropriazioni del Pacioli. Baldassarre dei principi Boncompagni, infaticabile ricercatore di notizie relative alla storia dei progressi fatti dalle scienze esatte, verificò la *regola multiplicandi*, *dicta crocetta*, *sive casella*, pescata dal Pacioli in un trattatello anonimo impresso nel 1478 a Treviso, senza il nome del

(1) *Div. Prop.*, I, 1b.

(2) Il Pacioli, *Summa*, II, 68b, narra d'avere nell'aprile del 1489 mostrato in Roma al Duca Guidobaldo le forme dei corpi regolari, bensì non specifica se gli fece vedere i disegni di corpi solidi, oppure i modelli in legno *fabricati* da lui medesimo, o sotto la sua direzione. Baldi, in Boncompagni, *Bullet.*, XII, 422. — Uzielli, *Ricerche*, 391, 423. — Anche sul momento della presentazione dei corpi regolari a Guidobaldo il Pacioli sbaglia la data, poichè dal Burcardo, *Liber notarum*, I, 305, in *Rerum Italic. Script.*, Città di Castello, 1906, XXXII, sappiamo che il duca si trattenne a Roma dal 2 al 19 aprile 1490. — Il Boncompagni, *Bullet.*, XII, 411, ricorda il pagamento a m.° Luca di L. 52.3. —, ordinato dalla Signorìa di Firenze il 30 agosto 1504 per le *spese fatte in più corpi geometrici* ricevuti in dono dal frate.

(3) *Summa*, I, 36b. — Il Calandri fu potestà di Foiano nel 1511. Arch. St. Fior. *Dieci di balìa*, *Missive*, filza 94, f° 151.

(4) Vianello, *L. Paciolo*, 105, 108. — Frati e Segarizzi, *Catalogo dei codd. Marciani italiani*, Modena, 1911, II, 24, 172.

tipografo, col titolo: *Practica molto bona et utile a ciascheduno che vuole uxare l'arte della merchadantia, chiamata vulgarmente l'arte de l'abaco* (¹).

Il secondo incredulo, Giacomo Manzoni, noto bibliofilo, riscontrò vero un fatto già segnalato, sebbene pretenda d'averlo scoperto egli stesso (²), come il trattato XII della Somma non ha *nel titolo e nel contenuto divario alcuno dal libro che tratta di mercatantìa* stampato in Firenze senza data *a petitione di ser Piero da Pescia* (Pacini), e ripubblicatovi da *Francesco di Dino d'Iacopo Kartolaio appresso al munistero de Fuligno ai X di decembre 1488.* Le due edizioni sono intitolate: *Incomincia il libro Tariffe di tutti e costumi, cambi, monete, pesi, misure, di lettere di cambi et termini di decte lectere che nei paesi si chostuma et in diverse terre* (³). Queste tariffe servivano d'utilissimo prontuario ai mercanti e ai banchieri, segnatamente Fiorentini e Veneziani, nel fissare i prezzi, e regolare i conteggi dei traffici con le più importanti città commerciali dell' Europa, e con gli scali marittimi dell'Asia e dell'Africa, dove i generi acquistati o venduti venivano contrattati in base a misure e a monete differenti nella qualità, nella quantità, nel peso, nella capacità, nel valore, e nei vocaboli, una confusione babelica (⁴). Il Manzoni con cavilli curialeschi tentò di giustificare fra Luca, sofisticando che le tariffe utilissime ai mercanti e ai banchieri formano una specie d'aritmetica commerciale, sono sempre

(¹) Boncompagni, in *Atti dell'Accademia pontificia dei nuovi Lincei*, Roma, 1863, XVI, 402.

(²) Riccardi, *Biblioteca matematica ital.*, Modena, 1870, I, 250. — Manzoni, *Studio 2°*, pag. 156.

(³) Il Fossi, *Catalogus codd. impressorum*, etc. Florentiae, 1793, I, 516, attribuì le Tariffe al fiorentino Giorgio di Lorenzo Chiarini: ma lo Zambrini, *Le opere volgari a stampa*, Bologna, 1878, pag. 611, descritte esattamente le due edizioni delle Tariffe, osservò che il Chiarini nel *Cod. Naz. Fior. Palatino-Panciatichi*, 72, già 114, f.° 80, dichiarò di non essere Autore, ma copista del codice da lui trascritto a Ragusa nel 1454. Il ms. ha il testo uguale alle Tariffe in stampa. — Il *Cod. Naz. Fiorentino*, XI, 60, contiene *Pesi di Venetia come s'afà l'uno con l'altro con tutte terre di merchatantia.* L'opuscolo è per uso esclusivo delle città del dominio Veneziano nei rapporti coi centri principali dei loro commerci. — Giovanni Sfortunati senese, già maestro d'aritmetica in molte scuole d'Italia compresa la Sicilia, per comodo dei mercanti di Siena pubblicò un *Libro d'aritmetica* intitolato: *Nuovo lume*, Venetia, 1545. Fra i trattatisti anteriori *primi, più autentici* menzionò il Pacioli, ma si trovano nell'opera di lui *moltissime cose che al mercante non sono in uso, nè a quello molto appartinenti ..... materia veramente da bonissimi matematici*, f.¹ 3, 57. Nel f.° 54 biasima il Pacioli. Non trovo ricordato m.° Luca nel Cod. Laurenziano Asburnham, 1894 appendice, sebbene tratti di società, baratti, consolazioni di monete, frutti di danaro, cambi, e risolva parecchi quesiti aritmetici. Il trattato anonimo apparisce scritto da un Toscano fra il 1520 e il 1523.

(⁴) Osserva lo Sfortunati, loc. cit., f. 74, *L'avversità infinita de' cambi di moneta i mercanti bisogna che sieno informati molto bene ... perchè quando vagliono più, quando meno.* — Il *Cod. Naz. Fiorentino, Palatino-Panciatichi* 573, già E. 5. 5. 14, collo stemma d'un Girolamo Rucellai, che lo possedè nel sec. XV, contiene un trattato simile alla Somma, e nella parte 4ª, f.¹ 47-131, *entende quello che a merchatantìa è manifesto bisogniare.* In otto capitoli l'Autore anonimo parla di monete, del vendere, dei casi occorrenti agli orafi e ai banchieri, del consolare le monete, del baratto semplice, dei pagamenti a pronta cassa, ed a termine, della libbra fiorentina, e dei casi di compagnìa. Nel f.° 454 menziona un m.° Luca di Matteo *di grandissimo ingegno, e di grandissima praticha, e scrisse molti libri atti a merchatantìa. Di lui molti figliuoli rimasero.* La numerosa prole lasciata da m°. Luca, esclude che il Pacioli sia l'autore del trattato, come fu supposto. — Nel *Cod. Laurenz.* 25, plut. XXV, notevole pei graziosi fregi e per le miniature, è trascritta l'*Arte d'abacho secondo lo stile d'insegniare del maestro Lucha quondam Matteo da Ffirenze.*

fra loro uguali, trascritte da altri abachi o da altri lunari, del pari editi anonimi, senza che vengano accusati di plagio i compilatori. *Un riproduttore di tariffe non è, nè può chiamarsi plagiario*, segnatamente uno scienziato che godè la stima dei contemporanei [1]. Così sentenziò il Manzoni, già ministro delle finanze in Roma nel 1849 al tempo dell'eroica difesa dell'Urbe, e presumibilmente esperto d'affari commerciali. Egli non riflettè come le norme per le compagnie mercantili, pei cambi con lontane regioni, i conguagli dei valori in numerario ovvero in generi, contrattati con pesi, misure, monete particolari ai singoli popoli, gli svariati sistemi d'assumere impegni cambiari a contanti, a termine, o in altre forme con trafficanti di località dove

leggi, monete, e ufficî, e costume

sono tanto differenti, richiedono speciali cognizioni, calcoli d'esattezza matematica, l'opera di ragioniere oculato ed esperto onde non danneggiare gl'interessi di quanti ricorreranno al prontuario come a sicura guida. Lo specioso ed inconcludente paragone cogli abachi e coi lunari non giustifica l'appropriazione della tariffa *trasportata di peso nella Somma* [2]. Per economia di spazio il frate abbreviò i nomi di 19 città e di 10 vocaboli sovente ripetuti nelle Tariffe [3], e le uniche differenze fra i due volumetti e la loro riproduzione nella *Somma* si residua alle abbreviature indicate e alla tavola per spiegarle. I difensori del Pacioli mutino significato alla parola plagio, oppure si rassegnino a sentir qualificare le appropriazioni sue con questo vocabolo. L'impenitente espilatore, alle usurpazioni perpetrate nella *Somma*, quelle accertate, ed altre dubbie [4], aggiunse nel 1509 la più grave, questa del trattato *De corporibus*. Sarebbe stato tanto semplice ed onesto menzionare gli autori ai quali aveva ricorso per locupletare i propri scritti [5].

[1] Manzoni, *Studio 2°*, pag. 159.

[2] Manzoni, *Studio 2°*, pag. 159. — La fallacia del confronto della Tariffa cogli abachi e coi lunari contrasta coll'importanza dei cambi segnalata dal Pacioli, *Cod. Vaticano 3129*, f.° 361: *Canbio è uno gientile trovato, et è quasi uno elemento e condimento de tutte le cose mercantile, senza lo quale, como l'umana conpositione senza gli elemente, essere non po la merchantìa. Io dicho de' canbi, li quali fanno per lettere de canbio de locho a locho... Lo canbio è potissimo elemento, e necessarissimo a la merchatura, e senza esso la medesima non se po exercitare.*

[3] Il Vianello, *L. Paciolo*, 46, 55, riconosce che la Tariffa a stampa è uguale a quella edita nella *Somma*, bensì esprime il dubbio che la compilasse il Pacioli, obliando la data 1458 apposta dal Chiarini nel *Cod. Fior. Pal. Panc. 72*, quando copiò la Tariffa poi stampata. Nel 1458 il Pacioli era fanciullo o almeno adolescente.

[4] D'alcuni problemi dal Pacioli risoluti in modo identico agli anteriori trattatisti parla il Vianello, *L. Paciolo*, 106.

[5] Nelle note al Vasari, III, 249, fra Guglielmo Della Valle negato il plagio del confratello Minorita, concluse: *Non si può dir plagiario prima che si vedano gli scritti del pittore* (Franceschi), *e si confrontino con quelli del frate.* Il confronto adesso è avvenuto. Sembrano proprio dirette al Della Valle queste frasi del Comolli, *Bibliografia dell'architettura civile*, Roma, 1791, III, 187: *se mi fosse riuscito di trovare* (nella Vaticana) *il manoscritto di Pietro, non avrei lasciato di farne un minuto confronto colle opere stampate dal Pacioli.* — L'accusa d'avere espilata la Prospettiva del Franceschi s'estese a Daniele Barbaro, autore del più completo trattato di prospettiva fino allora comparso. Poudra, *Hist. de la perspective*, 161. Il Barbaro disdegnò di *chiamare precetti e regole alcune pratiche leggieri poste senza ordine et fondamento, et explicate rozza-*

Col conglobare il *De corporibus* alla *Divina Proporzione* fra Luca n'accrebbe l'importanza, come appropriandosi altri scritti gli era riuscito per la Somma, tanto richiesta da essere dopo 29 anni ristampata nel 1523 a Toscolano sul lago di Garda dallo stesso Paganini, il tipografo della prima edizione pubblicata a Venezia. Alla diffusione dei volumi del Pacioli stampati nel 1494 (¹), 1509 e 1523 concorse la repugnanza dei tipografi a pubblicare opere sulle scienze esatte, per cui rimasero manoscritti e negletti nelle biblioteche trattati degnissimi di vedere la luce (²). Al Pacioli lettore di matematica in alcune fra le più cospicue città d'Italia, perfino nella Dalmazia (³), onorato in Roma dall'amicizia e dall'ospitalità di Leon Battista Alberti (⁴), in Milano dalla familiarità, dai consigli, dalla stima, anche dalla cooperazione di Leonardo da Vinci (⁵), tributarono elogi gli storici delle matemati-

---

mente: perchè di queste ne sono pure alcune di Pietro dal Borgo S. Sepolcro, e d'altri che per gl'idioti ci potriano servire. Poi si contradisse: Pietro *ha lasciate alcune cose in perspectiva, dal quale ho preso alcune descrittioni*, ed anche ne riprodusse *le formali parole*. Barbaro, *La pratica della perspectiva*, Venetia, 1568, pagg. 3, 36. Ignazio Danti, *Commentari alle due regole di prospett. d'I. Barozzi*, Roma, 1583, f.° † 6, affermò che fra i moderni trattatisti di prospettiva, *il primo di tempo, et che con miglior metodo et forma ne abbia scritto è stato m.° Pietro De la Francesca, del quale habbiamo hoggi tre libri scritti a mano, excellentissimamente disegnati, et chi vuol conoscere l'eccellenza loro vegga che Daniel Barbaro ne ha trascritto una gran parte nel suo libro della prospettiva.* Pietro Cattaneo ed altri *misero in prospectiva i corpi regolari, si come fece Pietro dal Borgo, se bene fra Luca gli stampò poi sotto suo nome.* Nè limitandosi alla generica imputazione di plagio, il Danti indicò i libri ed i capitoli del Franceschi, dai quali il Barbaro aveva desunti quattro problemi, e le pp. 71, 74, 82, 84, dove erano stampati. Lodò pure la regola escogitata dal Franceschi per disegnare le scale a chiocciola. Di tale regola non restano notizie. Michele Colombo confrontato colla Prospettiva del Barbaro il *Cod. Parmense 1576*, probabilmente da lui posseduto, convenne che lo scrittore veneziano aveva profittato dell'opera del Franceschi, ma riscontrò *tanto diverso il piano dell'una col piano dell'altra delle due opere, tanto maggiore la copia dei lumi diffusi in quella del Barbaro, e tanto in essa migliore il modo onde le regole della prospettiva vengono esposte. Opuscoli*, Parma, 1827, III, 148.

(¹) Lucas ayant été le premier mis au jour par la voie de l'impression est devenu le plus répandu, et a eu la plus grande influence sur les progrès des sciences mathématiques et la direction qu'elles ont prise. Chasles, *Aperçu historique sur l'origine et le developpement des methodes en gèometrie*, Paris, 1875, pag. 540.

(²) Stampando l'Euclide nel 1482, il Ratdolt lamentò che in Venezia cum varia auctorum veterum novorumque volumina quottidie imprimerentur, in mathematica facultate aut nihil, aut parva quaedam in tanta impressorum copia viderentur impressa. I tipografi imitino lui, stampino opere matematiche corredate da figure. Mea industria, non sine maximo labore effeci, ut qua facilitate litterarum elementa imprimuntur, ea etiam geometrice figure conficerentur: quamobrem, ut spero, *hoc nostro invento* he discipline illustrabuntur.

(³) Nella biblioteca, miseramente dispersa, di don Baldassarre Boncompagni, il Cod. 199, già posseduto da Guglielmo Libri, col trattato *Summe aritmetice* di Stephano Stephani da Mercatello, erano risoluti molti bei casi tolti da diversi autori, *et maxime dal mio R*(everen)*do et ex*(cellen)*te affine, et praeceptore, m.° Luca dal Borgo.* Narducci, *Catalogo dei mss. Boncompagni*, Roma, 1892, pag. 120.

(⁴) *Div. Prop.*, I, 29ᵇ.

(⁵) Il Pacioli dichiara d'avere nel 1509 stampato l'Euclide suo, f.° aii, quam maximis amicorum precibus impulsus, et familiarium, quorum mihi carissimus Leonardus Vincius accessit ut ederem. — Leonardo, *Codice atlantico*, Roma, 1891, pag. 295, menziona *l'arittmetrica de maestro*

che (1). Pietro Cossali oppugnatore dell'accusa di plagio, sottopose a minuto esame problemi risoluti, le censure e le obiezioni del Cardàno e del Tartaglia a m.° Luca da breve tempo defunto (2), e l'encomiò.

Le lodi per lo sviluppo dato alle leggi sulla proporzionalità non spettano al traduttore del *De corporibus*, che ridotto italiano il libro lo stampò come suo, bensì al vecchio Franceschi acuto investigatore d'ardui problemi matematici. Furono giudicate oscure ed imperfette alcune proposizioni conosciute mediante la versione a stampa, ma le rare mende non diminuiscono il merito del trattato. Sentenziano gli storici della matematica che dalla divisione della linea in media ed estrema ragione [lineam secundum proportionem, et medium et duo extrema habentem (3)], resultò la nuova forma delle scienze esatte, e le soluzioni dei problemi sui poligoni e sugli altri corpi regolari. La divisione della linea, base fondamentale per dimostrare e risolvere i problemi studiati dal Franceschi nella *Prospettiva* e nel *De corporibus*, fu naturalmente tenuta per base dal Pacioli, al quale n'attribuirono la gloria (4). M.° Pietro perfezionò pure il metodo di risolvere i problemi di geometria coi calcoli aritmetici (5), d'assegnare valori numerici alle linee tracciate nelle figure, e di determinarne le quantità con tali valori. Pretendono che primo di tutti il Franceschi adoperasse le lettere alfabetiche per rappresentare nei problemi le incognite (6), uso

---

Luca, dopo un ricordo con la data agosto 1499. E a pag. 353: *Impara la multiplicatione delle radice dà m.° Luca*. Senza dubbio le due citazioni si riferiscono alla *Somma*. — Il De Toni notò nel *Cod. atlantico* disegnate tre figure stampate fra le tavole della *Div. Prop.*, in *Atti del R. Istituto veneto*, Venezia, 1905-1906, LXV, 1145.

(1) Montucla, *Hist. des mathématiques*, Paris, 1758, I, 457. — Libri, *Hist. des math.*, Paris, 1838, II, 40, etc.

(2) Il rotulo dei lettori nello studio di Roma per il 1514 registra collo stipendio di fiorini 120: In mathematica magister Luca de Burgo ordinis Minorum, ed un secondo lettore pagato fior. 70. Marini, *Lettera*, 14. — Probabilmente il Pacioli morì in quest'anno o poco dopo. — Cossali, *Scritti* 63-288. — Sia che lodasse o censurasse fra Luca, il Cardàno, *Operum*, IV, 87, 139, 149, 158, 170, etc., lo menzionò sempre con rispetto. Notevolissima la dichiarazione nel capitolo De erroribus fratris Lucae, IV, 214. Enumerati manifestiores et periculosos errores, quos vel trasferendo non diligenter examinavit, vel describendo per incuriam praeteriit, vel insaniendo deceptus est, aggiunge: Non ex odio illius dixi, qui fuit et amator virtutum et laboriosus, et qui si non fuisset ego forte non potuissem complere artem ad modum quem feci. Lusinghiera e onorevole testimonianza! Il Tartaglia, *General trattato*, notò almeno 32 errori, ed un *errore over simplicità di fra Luca*, ma spesso approvò le soluzioni date ai problemi, ed il Cossali, *Scritti*, 315, verificò che s'era appropriato un teorema, la figura, e la spiegazione d'un caso risoluto dal Pacioli.

(3) *Cod. Urb. Vat. 632*, pars 2, § XXVIII, f°. 32 — Euclidis, *edit. Pacioli*, 1509, f°. 93. — Montucla, *Hist.*, I, 455. — Chasles, *Aperçu*, 535.

(4) Secondo lo Chasles, *Aperçu*, 512, 539, le teorie sulle quantità incommensurabili esposte nei libri XII e XIII d'Euclide ispirarono al Pacioli il concetto fondamentale della *Divina proportione*, quindi adottato dal Cardàno e dal Tartaglia, causa di straordinari progressi alle scienze esatte, dando ad esse nuove forme col congiungere l'algebra degl'Indiani alla geometria dei Greci. Ma lo Chasles ignorava che il merito del fecondo concetto appartiene al Franceschi.

(5) Nel *Flos* il Fibonacci, antesignano di questo metodo, in una glossa ad Euclide dice: Reducens intellectum ipsius (del libro X) ad numerum, qui in eo per lineas et numeros demonstratur. Leonardo Pisano, *Scritti*, Roma, 1857, II, 228.

(6) Fino dal secolo XIII Giordano Nemorario aveva con le lettere espresse le quantità. Favaro, in Boncompagni, *Bullet.*, XII, 129.

largamente applicato dal Pacioli, degno pure di lode perchè nel tradurre il *De corporibus* non determinò, come il Franceschi, il valore delle linee in *ulne*, cioè *braccia*, misura di qualità differente secondo gli usi locali, e vi sostituì l'altro più generico e invariabile della quantità [1]. Così pure invece dei vocaboli *res*, ossia *cosa* (l'incognita) e *censo* (quadrato dell'incognita) preferì il segno ⊡ per significare *cosa*, e ◈ per *censo*. Nel Codice Urbinate ben di rado appariscono a destra dei numeri i segni □, ovvero ⊔⊔, e costantemente accompagnati dai vocaboli *cubo* o *quadrato di cubo*. Parimente il traduttore, usò le sigle ℞, ovvero ℞℞ per significare *Radice* o *Radice di Radice*.

Alcuni vorrebbero attribuire al Pacioli l'invenzione del modo di tenere i conteggi col sistema detto *scrittura a partita doppia*, perchè il trattato XI della Somma *De computis et scripturis* espone e spiega questo metodo. Ma era notissimo anche sui primordi del secolo XV, e comunemente usato a Venezia e a Genova [2].

Ebbe il Pacioli ingegno matematico e cognizioni molto estese sulla scienza dei numeri. Confermano queste doti le significative dimostrazioni di stima ricevute dall'Alberti coll'ospitarlo [3], da Leonardo col disegnargli intricate figure, ed esortarlo a correggere gli errori dell'edizione del Ratdolt nel ripubblicare l'Euclide [4]. Quei due uomini davvero sommi non avrebbero date prove tanto palesi di considerazione ad uno che ne fosse immeritevole. Raccogliendo e commentando quanto i predecessori avevano scritto sull'applicazione dell'aritmetica ai calcoli commerciali, sui problemi geome-

[1] È questa la maggior differenza fra il testo e la versione.

[2] Giudicando il trattato XI della *Somma*, f.i 198b-210b, un buon compendio di ragioneria commerciale Vincenzo Gitti lo ristampò a Torino nel 1878, e credè inventato dal Pacioli il sistema, da qualcuno preteso scoperto nel secolo XIX e denominato Logismografia. M.° Luca espose lucidamente il metodo, del quale esistono tracce nel *Constituto dei Consoli del placito del Comune di Siena*, capitolo 68, deliberato l'anno 1273, Siena, 1890, pag. 49. Era usato nel secolo XIV, molto più nel XV e XVI. Lo dicevano scritturazione ad modum banchi in Genova, che nel pubblico Archivio conserva il più antico registro a partita doppia del 1340, mentre è del 1406 nell'Archivio di Venezia, città dove ebbe la maggiore diffusione il sistema, qualificato *modo veneziano* nella Toscana. Dal Comune di Firenze fu adottato soltanto nel 1458. Vianello, *L. Paciolo*, 1, 113, 138. Rigobon, *La contabilità di stato in Firenze*, Girgenti, 1892, pp. 114, 123.

[3] *Div. Prop.*, I, f°. 29b.

[4] Sembrami opportuno segnalare una delle asserzioni poco precise del Pacioli, la quale fece credere che alla fuga del Moro nel 2 settembre 1499 susseguisse la partenza di Leonardo e di m.° Luca da Milano, *donde da siemi per diversi successi in quelle parti ci partemmo, e a Firenze pur insiemi trahemmo domicilio. Div. Prop.*, I, 28v. Molto probabilmente in quei giorni burrascosi anche Leonardo s'allontanò dal gradito domicilio: peraltro opinano che cercasse refugio a breve distanza, tanto che rimangono forti indizi di sue relazioni col re di Francia trattenutosi per un mese a Milano, dove il grand'artista certamente si trovava ai 14 decembre 1499, perchè mediante due lettere di cambio spedì a Firenze fiorini 600 d'oro in oro da depositare nella cassa dello spedale di S. Maria Nuova. Successivamente si recò in Venezia, vi si trovava nel marzo del 1500, quindi rientrò in Firenze. Uzielli, *Ricerche*, 607, 612, 614, 618 e nell'edizione fiorentina del 1872, I, 70, 165. Malaguzzi Valeri, *La corte di Lodovico il Moro*, Milano, 1915, II, 635. Al contrario fra Luca, dopo fuggito il Moro, lasciò Milano, e direttamente si recò a Borgo s. Sepolcro. Ne danno assoluta certezza i contratti quivi da lui stipulati il 19 settembre, il 7 ed il 10 ottobre 1499, il 18 febbraio e il 29 giugno 1500. Arch. St. Fior., *Rogiti*, S. 844, 845. Il frate ottenuta la cattedra di matematica in Firenze, vi si sarà recato alla riapertura dell'anno scolastico nell'ottobre del 1500, ed allora avrà ritrovato Leonardo.

trici, *sulle regule e generali, e particulari, a ciò per quelle pervenire a notitia de lieta e giusta mercatantìa* (1), formò nella Somma una specie d'enciclopedia matematica, un manuale utilissimo ai commercianti e agli studiosi delle scienze esatte (2). Con ponderazione ed equità valutò l'opera scientifica del Pacioli il Cardàno: in lui non potè riconoscere i meriti dell'inventore, ma gli aggiudicò quelli meno brillanti di banditore delle dottrine insegnate dai più valenti matematici che l'avevano preceduto: Hic, ut mos est illorum qui disciplinas diligunt nihil quod ad rem pertinere posse putaret praetermisit... Ipse materna lingua opus suum scripsit, nec tamen ultra ea quae inventa erant quicquam gloria dignum addere potuit, sed quae sparsa erant solum in unum redegit (3).

La vanagloria e l'orgoglio traviarono il frate. Reputandosi un portento nelle scienze esatte (4), ostentò il proprio sapere, s'industriò di far credere agl'inesperti ch'era un'arca di sapienza. Non solo accolse nei volumi da lui stampati le lodi degl'incensatori, i quali magnificavano l'acutissima sua vista, lo proclamavano unica fenice, di singolare e quasi divina scienza (lyncea acies, unica phoenix, singulari ac prope divina scientia) (5), ma egli medesimo nel 1508 in una supplica al Senato veneziano si proclamò in mathematicis disciplinis peritissimus (6). Sul frontespizio poi dell'Euclide pubblicato nel 1509 si giudicò theologus insignis, altissima mathematicarum disciplinarum scientia rarissimus, iudicio castigatissimo (7). Altrove disse la *Somma grande nostra opera, già per tutto l'universo divulgata*, e la *Divina Proporzione, sublime opera, tesoro recondito* (8). Qual maraviglia che l'esagerato sentimento del proprio valore lo facesse deviare dal retto sentiero e lo spingesse ad usurpare le fatiche altrui pur d'essere maggiormente stimato? (9).

(1) *Cod. Vaticano 3129*, f.° 2.

(2) Il Cossali, *Origine dell'algebra*, Parma, 1797, I, 318, scrisse: Il Pacioli *vide bene e chiaramente per tutto quello che spetta le regole dell'operare intorno al più ed al meno.*

(3) Cardàni, *Operum*, X, 118. — Aggiunge che m.° Luca fece tradurre dal greco un trattato di Zenone, a quibus adiuvatus tres libellos carptim conscripsit. Il Cardàno potè leggere uno solo di questi libretti, trascurò d'indicare il titolo dei 3 opuscoli, e constatò che il frate nihil invenit quod ad artem faceret.

(4) I matematici quattrocentisti apprezzavano tanto la scienza dei numeri che il Calandri, ricordato a pag. 466, proclamava parte di filosofia l'aritmetica teorica.

(5) Danielis Caietani et Francisci Massarii *epistolae*, in Euclidis edit. Pacioli, f.° aiii. — Il veneziano Massari, già discepolo del Pacioli, venne nel 1525 da straordinario promosso cancelliere ordinario del Senato. Agostini, *Scrittori*, II, 557.

(6) Boncompagni, *Bullet.*, XII, 431.

(7) Nell'Euclide, f.° 30, il Pacioli stampò la prolusione alla lettura del V libro, pronunziata l'11 agosto 1508 innanzi a più che 500 uditori in Venzia. Aggiunse una lista di 90 presenti e sopra gli altri notevoli fra Giocondo *antiquario veronese*, allora da domenicano trasformatosi in *francescano*, Aldo Manuzio, Giovanni Antonio Flaminio *poeta*, e i fiorentini Francesco Roselli cosmografo, Bernardo e Giovanni Rucellai. — Quanto all'edizione curata dal Pacioli scriveva il Libri che i matematici desideravano di possederla per la sua bontà.

(8) *Cod. Univ. Bol.*, *250*, f.° a1. — *Div. Prop.*, f.° Aii. — Uzielli, *Ricerche*, 464. — Baldi e Boncompagni, *Bullet.*, XII, 426, 430.

(9) Il Pacioli, divenuto familiare e continuo commensale del cardinale vicecancelliere Galeotto Franciotti, ottenne da Giulio II ai 28 aprile 1508 la facoltà d'erogare con testamento 300 ducati larghi d'oro, e si valse del privilegio almeno tre volte. Dapprima il 19 novembre 1508 in Venezia

Giudicando i propri meriti straordinari e degni di riguardi speciali, che forse credè negatigli dai confratelli Minoriti, si corrucciò coi propri superiori. Alcune notizie esumate dal diligentissimo Boncompagni menzionano gravi differenze avute nel 1491 da maestro Luca col capo del suo ordine monastico. Nel 29 giugno Francesco Sansone generale dei Minori, più tardi umilmente incensato dal Pacioli [1],

con atto stampato dal Vianello, *L. Pac.*, 165: anche la seconda volta esternò di proprio pugno le sue volontà ai 2 di febbraio 1510 su foglio, che nell'Arch. St. Fior. si trova sperduto fra i rogiti di Matteo, Renovati, M. 93 (1529-1558), mentre fu ricevuto in consegna da ser Bernardino Renovati: divulgò l'ultimo del 21 novembre 1511 il Boncompagni nel suo *Bullet.*, XII. 871. I tre testamenti con cifre sempre diverse beneficano i medesimi congiunti di fra Luca, mentre vi sono cambiati gli eredi istituiti. Nel 1508 la sagrestia dei Francescani di S. Sepolcro: nel 1510 due suoi parenti Minoriti professi, e nel 1508 tuttavia novizi. Nel 1511 Antonio di Masso di Paciolo qualificato nepote e la seconda moglie di lui. Morendo i coniugi senza figli succederebbe il convento del Borgo coll'obbligo d'impiegare fiorini cortonesi 50 in un calice d'argento incidendovi la cifra M°. L., e fior. 10 in un lastrone sepolcrale coll'effigie di lui fra Luca, e dei suoi congiunti m.° Ginepro ed Ambrogio, essi pure francescani. Ritardando i frati l'acquisto del calice e l'esecuzione del lastrone figurato con i nomi dei tre frati l'eredità passerebbe allo spedale dei battuti. Anche ai giovani congiunti aveva imposto l'onere del calice colla sigla, ma spendendo fior. 25. Tanto i due frati parenti, quanto il convento, avrebbero perduto l'eredità se gli esecutori testamentari giudicassero che il testatore vivente avesse avuto da lagnarsi dei portamenti dei confratelli minoriti. Queste disposizioni confermano il costante amore del Pacioli verso i congiunti, coi quali era stato generosissimo (Arch. St. Fior., *Rogiti* M. 323, f^{i}. 14, 16), la variabilità del suo umore, e la irrefrenabile bramosìa di non essere obliato dai posteri. Si noti pure che i due frati giovani erano *cugini*, non *fratelli carnali* secondo li qualifica m.° Luca, ed anche Antonio di Masso era *cugino* non *nepote.*

[1] *Summa*, I, 67^{b}. *Div. Prop*, I, 22. — A S. Croce di Firenze, sul centro della navata maggiore un lastrone di bronzo con figura intera in bassorilievo copre la tomba del Sansone per quasi 24 anni generale dei Minori, morto nell'attiguo convento l'anno 1499. Il Burcardo, *Liber notarum*, II, 170, menziona le argenterie valutate ducati 1000, i 21800 ducati in specie metalliche rinvenuti al defunto frate, e le offerte ad Alessandro VI di ducati 30000 e perfino di 40000 pur d'ottenere la dignità cardinalizia. Dal domenicano Bzovio, *Annalium ecclesiasticorum post Baronium*, Coloniae Agrippinae, 1727, XVIII, 559, fu il Sansone stimmatizzato come ambizioso e simoniaco, basandosi sulle Note o Diario del Burcardo, allora inedito, e sull'aneddoto riferito in una *Historia seraphica*, circa un vecchissimo frate laico tanto coraggioso da esortare il proprio generaleSansone ad osservare il voto di povertà. Non potei trovare l'*Historia seraphica*, ma con questo titolo credo indicate le *Croniche dei Minori* di fra Marco da Lisbona, nelle quali, Venetia, 1599, III, 236, precisamente alla parte 3^{a}, lib. VII, cap. 35, si trova menzione del laico di santissima vita ricordato dallo Bzovio rimandando alla par. 3^{a}, lib. VII, cap. 35 dell'*Historia seraphica.* Nè desti maraviglia che l'aneddoto sulle esortazioni del laico così zelante da richiamare il generale al dovere di praticare la povertà imposta dalla regola di s. Francesco sia stato soppresso per arbitrio del frati traduttori dalla lingua portoghese nella spagnuola, e da questa nell'italiana, o per comando dei superiori gelosi della reputazione dell'ordine minoritico, anzi che della verità. L'altro francescano Wadding, *Annales Minorum*, Romae, 1736, XV, 177, si ristrinse a dire incredibile ch'osasse toties *misellus monachus* cum summo pontifice de cardinalatu pacisci. Ma il Burcardo, in grado d'aver notizia dei patti simoniaci comunissimi durante il papato del Borgia, è tale testimone da non essere smentito con negative gratuite. (Sul Sansone, cfr. Zanelli, in *Bullet. senese di st. patria*, Siena, 1897, IV, 98, 100). Le dovizie accumulate dal *miserello monaco* potrebbero far indovinare il mezzo adottato dal Pacioli *ribelle* per farsi considerare quale pecorella smarrita di ritorno all'ovile. — Nella sua qualità di generale il Sansone dovè prendere viva parte nei suddoli maneggi susseguiti alla sfida per l'esperimento del fuoco fra il Minorita che a Firenze predicava in S. Croce. e il Domenicano in S. Marco. Com'è notissimo quei maneggi diretti contro il Savonarola e la rivale fraterìa dei Domenicani

vietò sotto pena di scomunica ai Francescani di S. Sepolcro, e personalmente a maestro Luca, d'insegnare a giovani secolari. Nel 3 d'agosto minacciò la scomunica e la destituzione dal grado al guardiano di quel convento se avesse ardito di ricevervi m.° Luca rebellem patri reverendissimo, vale a dire al generale dei Minori, imponendogli di catturarlo, e d'imprigionarlo, anche chiedendo mano forte al braccio secolare, ossia ricorrendo alle autorità laiche, cooperazione ingratissima agli ecclesiastici, e da essi richiesta nei soli casi di maggiore importanza. Infine nel 30 decembre intimò a m.° Luca d'allontanarsi dalla provincia minoritica di s. Antonio (¹); disobbedendo lo scomunicherebbe e priverebbe del grado di maestro. Nè prescrizioni tanto severe potevano derivare da sospetti sull'ortodossia del frate nelle materie di fede, perchè dopo un quadrimestre era ritornato nel convento del Borgo, dove intervenne al capitolo dei frati ai 29 maggio 1492 e 22 aprile 1493, ricevendo pure in quest'anno la conferma della facoltà di predicare in S. Sepolcro (²). La questione era di disciplina: ma non sappiamo quale origine avesse il dissidio, e se fu composto interponendo potenti protettori, o piuttosto spendendo danaro (³).

Nel Borgo natìo m.° Luca a ragione o a torto era malvisto dai frati del convento e da diversi cittadini principali. N'è prova evidente il copialettere del Comune, dov'è trascritta una rimostranza diretta il 15 decembre 1509 dal magistrato di S. Sepolcro al generale dei Minori, con frasi molto più gravi formulata in una minuta rimasta sciolta dentro il volume (⁴). Del reclamo non fu tenuto alcun conto, poichè,

---

terminarono tragicamente col martirio di fra Girolamo e di due confratelli suoi. Io sospetto che Piero degli Alberti donatore di luogo distinto quanto il centro di S. Croce per tumulare il Sansone volesse mostrarsi grato della cooperazione ricevuta dal defunto nell'ottenere il trionfo delle passioni partigiane dirette ad abbattere i Piagnoni dei quali era fierissimo nemico, come affermano il Nerli, *Commentari*, Augusta, 1728, pp. 71, 77, e l'Ammirato, *Ist. fiorentine*, Firenze, 1641, parte 2ª, pag. 247. Presso il sepolcro del Sansone in un marmo collo stemma Alberti incisero al centro presso la periferia: CLARISSIMA ALBERTROUM FAMILIA MONUMENTUM HOC DEDIT.

(¹) Era quella di Padova, e comprendeva il dominio veneto dall'Isonzo al Mincio, non che Trento, Mantova ed Este, secondo il Wadding, *Annales Minorum*, XV, 325. Invece Marco da Lisbona, *Croniche*, II, 335, dice che si limitava a Venezia, al Friuli e a Verona. — Il Favaro, *Le matematiche nello Studio di Padova*, Padova, 1880, pag. 43, congettura che durante la breve dimora sulle rive del Brenta, fra Luca desse alcune lezioni di matematica, fuori del recinto universitario.

(²) *Rog.* S. 837, f°. 96. — S. 838, f°. 59. — Boncompagni, *Bullet.*, XII, 406.

(³) Nella dedica all'edizione d'Euclide del 1509, f.° 2, fra Luca si protesta gratissimo ai fratelli Soderini per avere impedito che fosse travolto in perdizione. Bensì nel 1491 nè Francesco Soderini era cardinale, nè suo fratello Piero gonfaloniere perpetuo di Firenze, per quanto godessero di grande autorità. Francesco fino dal 1478 era vescovo di Volterra, e Piero aveva disimpegnate diverse ambascerìe essendo fra i principali cittadini di Firenze.

(⁴) Arch. di S. Sepol., *serie* V, n°. 1, f°. 7ᵇ. È il reclamo stampato nell'*Arte* (giorn.), 1914, XVII, 225. Io produco il testo della minuta dalla carta facile a smarrirsi: [Generali s. Francisci].

Per essere la nostra communità divota del glorioso divo Francesco, et essendo il popolo nostro supra modum affectionato alla vostra religione, non possiamo senza dolore intendere et vedere le cose le qual sieno vergogna dell'ordine vostro. Imperhò pregamo V. R. perchè li piaccia provedere allo honore del convento qui de sᵗᵒ. Francescho nostro et vostro, et precipue provediate che mᵒ. Lucha sia privo de certa sua bolla, offitii, et administratione omnimoda, la quale esso ha obtenuta medio vostro, vel inscia R. P. V., perhò che non è homo da governo in parte alchuna, nè anche di vita

mentre nell'anno scolastico 1509-1510 m°. Luca era ritornato a leggere nello Studio perugino, il generale Francescano ai 22 febbraio 1510, in ossequio a certa bolla pontificia, lo nominò commissario per ridurre a perfetta regola i frati del Borgo, dispensandolo dal cantare messe, dall'intervenire al coro e al refettorio, con facoltà di cibarsi nella propria camera ([1]). Simili privilegi rinfocolarono le ire; e l'opposizione dei frati provocò lo sdegno di m.° Luca vantatosi di superarla con l'aiuto di potenti protettori.

Vedremo dai Perugini licenziato il Pacioli, che, innanzi di tornare a S. Sepolcro e d'assumere nel convento la carica di commissario, giudicò opportuno di sollecitare da sè stesso in Firenze la protezione dei Dieci di Balìa. Nel 23 agosto 1511 l'autorevole magistratura informò il capitano del Borgo come avrebbe *caro aiutasse* il frate in una sua *lite senza partirsi punto dalla iustitia* ([2]). Congetturo usato il vocabolo lite per indicare le vivaci contestazioni tra m.° Luca ed i frati tanto renitenti nel subirlo quale commissario da rifiudargli la consegna delle chiavi del convento. Quindi insieme al loro superiore, capo della provincia umbra ([3]), inviarono un reclamo al Soderini gonfaloniere perpetuo di Firenze, sebbene fosse notoria la benevolenza di lui e del cardinale Francesco suo fratello verso il Pacioli ([4]). Ai 5 d'ottobre dal gonfaloniere fu risposto:

« Venerabili patri magistro Santi de Asisio ministro provincie s. Francisci, et « fratribus, et conventui Burci s. Sepulchri, die quarta octobris 1511.

« Venerabiles patres etc. Habbiamo ricevuto la vostra de 21 di septembre, per « la quale habbiamo inteso quanto ne scrivete circa alle querele di m°. Luca, la « qual cosa ci dispiace, essendo così: et non vorremo che alcuno usassi il nome e « favore nostro se non nelle cose iuste et honeste. È vero che noi et e nostri amiamo « m°. Luca come homo di scientia, et per lui ci affaticheremo quando accadessi per « beneficarlo in quello che fussi conveniente et a noi et a lui, et non altrimenti: et « in quello che *apaia* (?) honesto lo raccomandiamo alla p[aternità] di voi ministro,

---

tale che possa castigare et correggere, ma li suoi portamenti sono publice degni de essere castigati in modo che dà cativo exemplo a tucto il popolo et danno al vostro e nostro convento, et pare che in tucto habbia perso di descriptione: però mossi zelo conventus et della religione vostra pregamo quella che ad ciò proveda alli bisogni della vostra religione in quelle cose le quali sarete advisato dal presente latore, il quale vene a vostra paternità non solum exortato dalli frati, ma etiam da tutti noi per li quali amamo la vostra religione, al quale prestarete fede in questa cosa, et reparete al male con somma prudentia et auctorità ut convenit. [Ex Burgo, XII decembris 1509].

([1]) Il Boncompagni, *Bullet.* XII, 414, trovò nell'Arch. del convento dei ss. Apostoli a Roma la notizia dell'incarico e dei privilegi accordati al Pacioli: ma circa la bolla pontificia di concessione dovevano essere stati informati a S. Sepolcro se la magistratura municipale s'occupò di far revocare un atto tanto odioso ai frati.

([2]) Arch. St. Fior., *Dieci di Balìa, Missive,* XCII, f°. 32. — Il Gaye, *Carteggio,* II, 129, attribuì la lettera ad Elisabetta duchessa d'Urbino.

([3]) Allora il convento di S. Francesco a S. Sepolcro apparteneva alla provincia minoritica dell'Umbria.

([4]) Sicuro indizio di confidenza è la lettera del 12 agosto 1508 scritta in nome del Soderini al Pacioli per ringraziarlo d'aver comunicata da Venezia certa ambasciata d'un Contarini. Arch. St. Fior. *Missive, Minutario,* XX; f°. 62.

« et di voi altri padri. et quando accadessi che noi potessimo per voi fare qualche « cosa utile et honorevole ce lo fate intendere che ci troverete dispostissimi » ([1]).

I vergognosi contrasti frateschi determinarono i rappresentanti del comune di S. Sepolcro a reclamare dalla Signorìa Fiorentina e dal generale dei Minori provvedimenti per porre termine allo scandalo. Inutilmente il generale ([2]) ricordò ai frati l'osservanza del voto d'obbedienza da essi giurato. Più efficace riuscì l'ordine del Capitano di S. Sepolcro al Pacioli e a certo fra Cristoforo, il minorita che aveva negata al commissario la consegna delle chiavi del convento, di presentarsi alla Signorìa Fiorentina e d'obbedire alle sue decisioni. Costretti ad accordarsi i due contendenti, sull'alba del 1 gennaio 1412, promisero in scritto d'uniformarsi agli ordini del loro generale, pattuirono che m.° Luca ricevesse le chiavi del convento, ma si mostrasse discreto coi frati, e incaricarono quattro cittadini del Borgo di definire come arbitri le controversie per interessi personali fra il commissario Pacioli e fra Cristoforo ([3]). Senza dubbio l'accordo concluso venne osservato, poichè m.° Luca nel 2 giugno e nel 12 novembre 1512 nominò suo procuratore fra Cristoforo, e nel giorno 17 dello stesso novembre ci sistemò una vertenza pecuniaria ([4]).

Nel frattempo i reggitori di Firenze vivevano in continui sospetti per le trame dei Palleschi dirette ad abbattere il regime popolare, e pei loro tentativi di sorprendere e d'occupare terre importanti come giudicavano S. Sepolcro vicina a Città di Castello, residenza dei Vitelli amici e cooperatori dei Medicei ([5]). Il Capitano del Borgo nel 23 decembre 1511 aveva segnalate al Soderini le scorrettezze d'alcuni frati, poi temè che il Pacioli ordisse pratiche segrete coi nemici del dominio e gl'impose di recarsi in Firenze a giustificarsi degl'intrighi imputatigli, specialmente d'avere carpita ad un fante una lettera consegnatagli dallo stesso m.° Luca per recapitarla in Città di Castello. Il 2 marzo 1512 fra Luca si presentò ai Dieci di Balìa, e si scusò protestando d'avere ripresa la missiva *come desperato di non poter mandare una lettera fuora respecto a quello abate* (della Badìa del Borgo?) *ch'è suo adversario*. I Dieci non dettero peso all'atto arbitrario, e dopo 40 giorni licenziarono il frate, rimettendo nel capitano il giudizio del fatto secondo avesse creduto più conveniente ([6]).

Frattanto il 31 agosto 1512 era rimasto in Firenze spotestato il gonfaloniere Soderini, e, recuperata la supremazìa nello Stato i Medicei opprimevano gli avversari. Frate Luca adorò il sole rinascente, tanto che nel 26 aprile 1413 i Capitani di Parte, sollecitati dal frate, dettero facoltà al Capitano del Borgo d'esaminare tutti i testi-

([1]) Arch. St. Fior., *Missive, Minutario*, XX, f°. 369.

([2]) Da generale dei Minori funzionava il vicario fra Gomezio da Lisbona proclamato sublime teologo nella *Div. Prop.*, I, 6. — Sbaraglia, *Supplementum*, 369.

([3]) Arch. di S. Sepolcro, *Atti civili*, LXXXIX, 24. — Un frammento dell'atto edito nell'Arte (giorn.) 1914, XVII, 225 dice nata dal *guardianato* la controversia nel convento del Borgo, ma nelle carte relative ai contratti frateschi nè il Pacioli, nè fra Cristoforo sono qualificati guardiani, per cui credo le discordie derivate dall'ufficio di commissario e dai privilegi ottenuti da m.° Luca tanto sgraditi ai frati.

([4]) Arch. St. Fior., *Rogiti*, M. 328, f.° 65, 84-86.

([5]) Arch. St. Fior., *Dieci di Balìa*, *Missive*, XCII, f[i]. 16, 45, 57, 142. XCIII, f[i]. 11, 43, 46, 51, 53, 61, 126.

([6]) Arch. St. Fior., *Dieci di Balìa*, *Missive*, XCIII, 138.

moni che verrebbero citati dal Pacioli per recuperare certe masserizie date in custodia ad un Fiorentino già provveditore delle muraglie e fortezze di S. Sepolcro (¹). Trascorsi pochi mesi, pontificando Leone X, m.° Luca venne nominato lettore di matematica nello Studio di Roma. Il piaggiatore aveva dedicati al gonfaloniere e al cardinale Soderini due volumi a stampa con effimere proteste di riconoscenza pei benefizi da loro ricevuti, ed appena tornati in auge i Medicei s'affrettò a dichiararsene partigiano rinnegando gli antichi protettori dei quali era rimasta eclissata la stella.

Il Pacioli di naturale bilioso e poco equilibrato, mutò spesso di residenza, insegnando ora in una, ora in altra città d'Italia e nella Dalmazia (²). Pienissimo di sè, come tutti i boriosi, era tumido, vantatore (³), dominato dalla gelosia. Tale lo dimostra il contegno in una divergenza con Girolamo Bigazzini, giovane di tanto credito in Perugia, che i Priori della città *a' prieghi* di lui, condussero nuovamente m.° Luca lettore di matematica nello Studio per l'anno scolastico 1510-1511. Il Bigazzini frequentò le lezioni, e da vecchio parlando del maestro avuto in gioventù, lo diceva *pieno d'arroganza, et d'ingratitudine, et forsi colmo d'invidia.* Visto l'alunno tanto ben disposto alle speculazioni matematiche, m.° Luca per timore di rimanere un giorno eclissato, *con parole alterate rispondeva che il Bigazzini voleva saper troppo ... in maniera che negandogli bene spesso il Frate la dichiarazione della sua opera* (la *Somma*, o la *Div. Prop.*) *fu da giusto sdegno* l'autorevole Perugino

(¹) Arch. St. Fior., *Capitani di parte*, *Deliberazioni*, XI, f.° 135ᵇ.

(²) A Bologna nel 1455 istituirono una cattedra ad lecturam scientiarum mathematicarum diebus festivis, nell'anno successivo riunita a quella d'astronomia, e dopo un triennio soppressa. Invece nello Studio era molto antico l'insegnamento dell'aritmetica e della geometria, circa il 1500 esercitato da cinque lettori. Fra questi Scipione del Ferro o Ferreo, il matematico riuscito a risolvere l'equazioni superiori al 2° grado dal Pacioli giudicate solubili per puro caso (*fra li casi incidenter alcun se ne trovarà. Summa*, I, 149⁶, 150). Nel rotulo del 1501-1502 riapparisce il lettore ad mathematicam, con fra Luca dal Borgo per titolare, quindi trascorsero diversi anni prima che fosse ripristinata la cattedra. Il Pacioli dal 1500 al 1507 lesse nello Studio dei Fiorentini, nè assunse la lettura sollecitata ed ottenuta in Bologna. *Rotuli dello Studio Bolognese*, Bologna, 1888, I, 31, 40, 164, 178. Gherardi, in *Nuovi Annali delle scienze naturali*, Bologna, 1846, serie 2ª, V, 253. *Bullet. Boncompagni*, XII, 408, 465. — Se fra Luca non alterò il millesimo, ebbe un Borghigiano *discipulo nel 1486 siando a Napoli*: *Cod. Bol.* 250, f°. h9. Rioccupò la cattedra di matematica nell'anno scolastico 1488-89. Infatti, *Somma*, f°. 2ᵇ; *Div. Prop.*, I, f°. 24ᵇ, scrive: *In nel degno ginnasio de Napoli legendo con l'oratore ... fiorentino, alhora Piero Victori, e con la S*[ignoria] *de misèr Giovan Iacomo Trauzzi* (denominato poi *Traulzi*) *de parte in parte scorrendo per li antichi volumi ... de re militari* discutemmo di fortificazioni presso il conte di Sarno alla presenza del Pontano. I dotti convegni avvennero quando il Vettori, il Trivulzi e m°. Luca s'incontrarono a Napoli. Le istruzioni al Vettori per l'ambascerìa hanno la data 2 giugno 1488, e 30 maggio 1489 quelle del successore eletto dopo il rimpatrio del Vettori. Il Trivulzi poi lasciato Milano ai 20 giugno 1488 si portò a Napoli, e vi rimase lungo tempo. La presenza alla corte aragonese dell'oratore e del capitano nei mesi dell'anno scolastico 1488-89, quando il frate insegnava nello Studio, fissa uno dei momenti nei quali occupò la cattedra partenopèa. Arch. St. Fior., *Istruzioni* ecc., cl. X, dist., 1, n°. 75, vol. XXI, f¹. 70, 79. Rosmini, *G. G. Trivulzio*, Milano, 1815, I, 189, II, 190.

(³) Mi sembra sfoggio evidente di vanità l'elenco dei 99 intervenuti per udire la prolusione al V d'Euclide. Cfr. nota 7, pag. 470.

forzato a ricorrere dai Priori, dicendogli che il Frate non osservava loro le convenzioni e obblighi che aveva nella sua condotta (1).

Lo smoderato desiderio di rinomanza avrà indotto il Pacioli ad appropriarsi gli scritti altrui. Esso non contento di riunire in unico corpo e divulgare i precetti scientifici dati dai predecessori, limitandosi a spigolare onestamente nei campi da essi coltivati, s'impadronì delle spighe e del terreno dove il frumento era maturato. Così offuscò la fama legittimamente guadagnata col raccogliere, commentare e divulgare preziose cognizioni sulle scienze matematiche. M°. Luca giustamente da Bernardino Baldi, qualificato *nei suoi tempi diligentissimo illustratore alle discipline matematiche* (2), nel 30 agosto 1514 nominò in S. Sepolcro un concittadino per rappresentarlo come procuratore in una vertenza privata contro il convento borghigiano di S. Maria dei Serviti, e i frati che vi dimoravano. È questa l'ultima notizia da me rinvenuta su m°. Luca, che pochi giorni appresso, il 19 di settembre, non era presente al capitolo tenuto dai Minori addetti al convento borghigiano di S. Francesco. Ma nel frattempo poteva essersi allontanato dal luogo natio, oppure avervi compiuto il pellegrinaggio terreno (3).

Il codice Urbinate, unico esemplare adesso conosciuto del trattato *De corporibus* fu scritto da un discreto calligrafo, bensì deboluccio nella lingua latina, poco accurato, ineguale nell'ortografia delle singole parole. Diviene indispensabile dare uniformità ai vocaboli; emendare la punteggiatura; togliere e aggiungere lettere maiuscole; far corrispondere a quelle segnate sulle figure le lettere adoperate nel testo per dimostrare i problemi; unificare i dittonghi talvolta indicati con due vocali, tal altra colla cedilla, sovente omessi, tanto che il medesimo vocabolo comparisce nelle tre forme *aequae*, *ęquę*, *eque*; correggere i vocaboli *axis* cambiato in *as* ed *assis*, *basis* in *baxis*, *basa*, persino in *basium*: mettere o sopprimere l'*h* nella stessa parola, come in cathetus; supplire con le necessarie lettere i segni delle abbreviature dimenticati dal copista; sostituire l'*m* all'*n*, specialmente quando *eamdem* accusativo è tramutato in *eandem*; togliere queste e simili disuguaglianze. Furono invece rispettati al nominativo i vocaboli *diameter* per *diametros*, *chilindrus* in luogo di *cylindrus*, e qualche altra parola sulla fine del secolo XV continuata ad usare meno correttamente. Nelle note sono segnate l'emende credute indispensabili e le rare omissioni riscontrate sul testo. Il medesimo Franceschi, revisore di questo esemplare

(1) Sozii, *Elogio di G. Bigazzini* (pubblicato per nozze Antinori-Sorbello), Perugia, 1831, pag. 12. — M.° Luca nel 20 settembre 1500 ottenne la lettura d'Euclide nello Studio Fiorentino e continuò a commentarlo fino al 1507. Bibl. della provincia di Firenze, *Serie Bigazzi, Cod.* n°. 109, f^{i}. 1-15. Nel 1510 i Perugini lo ricondussero per leggere abaco e geometria. A quest'anno si deve riferire il discepolato del Bigazzini, poichè al momento delle precedenti letture del Pacioli in Perugia erano inedite le due opere da lui stampate nel 1494 e 1509.

(2) Baldi, in Boncompagni, *Bullet.*, XII, 421.

(3) *Rog.* M. 323, f^{i}. 155, 159.

destinato al duca Guidobaldo, corresse gli errori delle complicate cifre con maggiore accuratezza degli altri grammaticali, e nonostante la diligenza usata alcune lettere segnate nelle figure non corrispondono a quelle del testo [1]. Neppure il Franceschi dovè possedere gran padronanza della lingua latina; lo lasciano congetturare alcune mende da lui non avvertite.

Il trattato *De corporibus* è conosciuto per il tramite della versione a stampa del Pacioli, pure merita d'essere riprodotto sul testo latino riveduto dallo stesso Franceschi, e pubblicato quale documento storico della dottrina, e dei progressi procurati alle scienze esatte dal grande Italiano, onore del Borgo s. Sepolcro. Esso ha ricevuto degna ospitalità fra le *Memorie della classe di scienze morali della R. Accademia dei Lincei.*

[1] Il Cossali, *Origine dell'algebra*, II, 147, 204, notò pure in qualche dimostrazione del Pacioli e del Tartaglia la mancanza di corrispondenza fra le lettere segnate nel testo e nelle figure.

APPENDICE I.

Il cognome Della Francesca, il padre e i congiunti di m.° Pietro Franceschi.

Gli atti rogati dai notari Borghigiani non confermano la novelletta riferita dal Vasari sul nomignolo Della Francesca [1] applicato a m.° Pietro quale figlio di certa Francesca trovatasi incinta allorchè morì Benedetto padre dell'artista scienziato. Nell'unico atto del 26 decembre 1500 [2] rinvenni denominati Della Francesca i membri della famiglia pel solito detti Franceschi, Dei Franceschi, ovvero De Franciscis alla latina. Ma il nomignolo apparisce in documenti meno solenni dei rogiti notarili, ossia negli appunti o ricordi presi da umili registratori nel Necrologio posseduto dall'Archivio comunale di S. Sepolcro ed in certe memorie dello Spedale, indizio sicuro che popolarmente i Franceschi venivano designati col nome della Francesca. Da numerosi documenti resulta come Benedetto Franceschi ebbe tre figli maschi, Pietro il pittore e matematico, Marco ed Antonio, *fratelli carnali*, ossia nati dai medesimi genitori congiunti in legittimo matrimonio. M.° Pietro anche nel testamento fu dal notaro qualificato fratello carnale di Marco e d'Antonio. Nei contratti il nome dei due fratelli segue sempre quello di Pietro, portato dall'avo e dal trisavolo, per cui dobbiamo giudicare primogenito il pittore scienziato, non venuto al mondo postumo, nè frutto d'unione irregolare.

Già notai come nel 1416 Benedetto Franceschi era marito di certa Romana, il nome della quale venne rinnovato in una nepote. I riscontri miei sul Necrologio della Fraternita Borghigiana di s. Bartolommeo sfatano completamente la dicerìa circa la nascita postuma di m.° Pietro. La sua fama pittorica era solidamente stabilita quando nel 1464 morì Benedetto, la salma del quale ai 20 febbraio venne tumulata nella Badìa, dove poi riposarono quelle del pittore e dei *fratelli carnali* Marco ai 22 giugno 1487, Antonio ai 25 d'agosto 1502 [3]. I Franceschi ebbero il dono della longevità. Dalle carte dell'Archivio Borghigiano resulta che Pietro, nonno ed omonimo del pittore, era nel 1393 creditore di pochi danari dal comune natìo, e che nell'11 ottobre 1421 ricevè dai ministri municipali staia 2 di grano, mentre

[1] Il Cavalcaselle, *St. della pittura*, VIII, 247, affermò che nell'allogazione della tavola per la Misericordia di S. Sepolcro, menzionata sopra a pag. 451, m.° Pietro è cognominato *Della Francesca*. In quest'atto, stampato fino dal 1885, il pittore è denominato Pietro di Benedetto, d'altro Pietro di Benedetto, senza menzionare i cognomi Della Francesca o de' Franceschi.

[2] Arch. St. Fior., *Rogiti*, S. 419.

[3] Arch. di S. Sepolcro, *Serie* XXXII, n°. 9 (Terzo libro dei morti), f^{i}. 14, 101, 131^{b}. — Nell'agosto 1479 Marco fu uno dei tre governatori dell'arte della lana in S. Sepolcro. *Serie* III, n°. 1, f°. 33 — Corazzini, *Appunti*, 62. — Secondo gli *Annales Arretinorum*, in *Rer. It. Script.*, Città di Castello, 1909, XXIV, par. 1^{a}, pag. 150, *Lodovico d'Antonio di la Francesca del Borgo s. Sepolcro portò in casa* del Cronista staia 49 di grano, poi rubato dai soldati francesi nel 28 luglio 1502.

uno soltanto n'aveva ottenuto il figlio Benedetto nel luglio precedente [1]. La duplice distribuzione fa supporre che il figlio con la famiglia da lui formata vivesse sotto tetto diverso dal paterno. Fino dal 1° gennaio 1391 Benedetto figura nella lista dei cittadini, per lo meno ventenni, designati a formare il consiglio del popolo, i nomi dei quali introdotti in apposita borsa ne venivano quindi estratti secondo le prescrizioni statutarie [2]. Nel 2 agosto 1416 a Benedetto, qualificato *calzolaio*, gli officiali del Comune consegnarono sette balestre del valore di ducati 2 $^1/_2$, e nel marzo del 1453 una balestra per ciascuno a lui ed ai figli m.° Pietro ed Antonio [3]. Un documento frammentario dice il pittore riseduto nel 1442 fra i consiglieri del popolo, carica di nessuna importanza esercitata pure nel 1477, 1479 e 1480, come resulta dai superstiti registri delle tratte. In altri anni il suo nome uscì dalle borse, ed egli disimpegnò modesti uffici municipali [4].

Il notaro Leonardo Fedeli negli atti del 16 febbraio e 29 settembre 1487 dichiarati fratelli carnali m.° Pietro, Antonio e Marco del fu Benedetto, nel secondo atto menzionò Francesco, Sebastiano e Girolamo figli del fu Marco defunto nell'intervallo fra la stipulazione dei due strumenti. Marco fino dal 1473 aveva provveduto alla dote per la figlia Alessandra, poi maritata ad un Gui [5]. Da Francesco di Marco, già trapassato nel 2 luglio 1496, nacquero Marco, Giovanni Battista ed Anna divenuta moglie d'un Capucci. Antonio, ultimo fratello di m.° Pietro, ebbe almeno tre figli: Lodovico, Mattia moglie d'un Bernardini, e Romana d'un Pichi, questa trovatasi madre di sei creature allorchè nel 1500 rimase vedova [6].

Siccome, ad eccezione d'uno, gli atti notarili da me veduti denominano Franceschi, i membri della famiglia, io nello scrivere tanto dell'illustre pittore e scienziato, quanto dei suoi congiunti, ho usato il cognome Franceschi, essendo doveroso d'indicare uomini e cose coi loro veri nomi.

Una parola sui ritratti di m°. Pietro. Adesso immaginano a S. Sepolcro che una tela colorita nel secolo XVII molto inoltrato e posseduta dalla famiglia Franceschi-Marini, raffiguri il grande maestro. Invece è l'effigie d'uomo nella pienezza della virilità, in piedi, con baffi, berretto sul capo, ed addosso lunga zimarra. Pelli di vaio incorniciano il berretto, fregiano le orlature della zimarra, e la foderano: è all'incirca l'abbigliamento usato nel secolo XV dai maestri in arte, vale a dire dai medici. I Borghigiani rinnegano così la tradizione paesana che il pittore si ritrattasse nel devoto sotto il manto della Madonna col volto verso gli spettatori e genuflesso dietro l'incappucciato nel gruppo delle quattro figure maschili, come nella guardia dormiente, pure rasata nel viso, e la nuca appoggiata sulla cornice del cassone funebre dal quale risorge il Redentore. Sono uguali i lineamenti del devoto genuflesso nella tavola con la Madonna della Misericordia, e del guardiano addormentato nell'affresco con la Resurrezione, dipinti ambedue conservati nel palazzo municipale di S. Sepolcro.

(1) *Serie* II, n°. 1, f°. 43.
(2) *Serie* II, n°. 1, f°. 9.
(3) *Serie* IX, n°. 1, f°. n. n. — *Serie* III, n°. 1. f°. n. n., e 509.
(4) *Serie* II, n°. 2, f^1. n. n. — *Serie* III, n°. 1, f^1, 7, 11, 29, 40, 46. — Per i consiglieri del popolo l'età d'anni 20 è prescritta anche dallo Statuto del 1441. Arch. St. Fior., *Statuti*, n°. 795.
(5) Angelo Gui nel 19 febbraio 1502 dichiarò d'aver ricevuti fior. 270 come dote dall'Alessandra. Arch. St. Fior., *Rogiti*, S. 847, f°. 30. F. 127 (31, I, 1497).
(6) Arch. St. Fior., *Rogiti*, F. 127 (6, IV, 1500).

APPENDICE II.

I codici « De perspectiva pingendi ».

Il Cod. Parmense 1576, di f.[i] cartacei 86, della misura di m. 0,290 × 0,214, contiene la Prospettiva del Franceschi stampata dal Winterberg. Il benemerito tedesco avrà osservato come la calligrafia del volume differisce da quella abituale ai copisti di professione, ma non la riconobbe di mano dell'Autore ponendola a confronto con alcuni autografi di lui già pubblicati (1). N'ebbe il sospetto, e l'avvertì sul foglio di guardia del codice, Michele Colombo, valente letterato, praticissimo di manoscritti: *Sommamente pregevole è questo codice, che, secondo ogni apparenza, è l'Autografo stesso dell'Autore. Certo le figure, e sopra tutto le teste sono disegnate con una precisione ed una giustezza, a cui non giunge se non una mano molto perita.*

Nel maggio dell'anno 1913 recatomi a Parma per riesaminare il volume, dovei riguardare quale una divinazione la congettura del Colombo. Infatti riscontrai la vocale *e* della forma speciale propria al Franceschi, verificai di sua mano l'intero testo del trattato, le 12 correzioni sui margini delle carte, e nel f.° 63 la sostituzione di 35 cifre ad altrettante cancellate (edizione Winterberg, pag. LIX, linee 30, 31). Le figure poi composte da linee rette, curve, oppure miste di rette e di curve, sono tracciate colla sicurezza di tratto e colla precisione speciale ai maestri nell'eseguire complicati disegni; e queste del prezioso codice sono tanto ben delineate da giudicarle di mano del Franceschi come il testo (2). Sulla provenienza nella R. Biblioteca di Parma del volume, che ne forma un singolare ornamento, mancano sicure notizie. Forse vi pervenne con altre opere rare secondo il Pezzana cedute dal Colombo (3). Per giustificare le mie deduzioni allego le fototipie d'una pagina del Cod. Parmense, e d'una seconda d'un codice della Prospettiva di m°. Pietro tradotta in latino, esemplare da lui rivisto e figurato (4).

È il Cod. Ambrosiano segnato C. 307 inf., con f.[i] cartacei 115, di m. 0,336 × 0,230, dov'è trascritta la Prospettiva latinizzata da un Borghigiano, del quale

(1) Cfr. pag. 450.

(2) Nel commentare *Le due regole della prospettiva,* d'I. Barozzi (il Vignòla), 145, il Danti segnalò la bravura del Franceschi nel disegnare: *Ho visto un disegno* (di scala a chiocciola) *molto ben fatto da Pietro dal Borgo, sì come in tutte le sue cose era diligentissimo ed accuratissimo disegnatore.* — Il Poudra, *Hist.*, 120, descrive la prospettiva d'un vaso quadrato, da m.° Pietro delineata con tale maestrìa da fare apparire le superfici anteriore, posteriore, le laterali e il fondo del vaso. Tace la fonte della notizia. — Il Berenson, *The central italian painters of the renaissance*, New York, 1897, pag. 69, si domanda se altri maestri come disegnatori (illustrators) concepirono mai opera più completa e persuadente del pittore Borghigiano.

(3) *Memorie degli Scrittori parmigiani dell'Affò continuate.* Parma, 1837, VIII, 458, 478.

(4) Cfr. la tavola 4 del Proemio.

rivelò il nome fra Luca Pacioli: *El famoso oratore, poeta e rhetorico greco e latino, suo assiduo consotio e similmente conterraneo* (del Franceschi) *m.º Matteo la reccò a lengua latina ornatissimamente de verbo ad verbum con exquisiti vocabuli* (1). Il testo del codice fu copiato da uno scrivano di mestiere, mentre il Franceschi v'appose cinque note sui margini, e tredici sulle figure. Queste poi somigliano tanto alle altre del Cod Parmense da ritenerle dello stesso Franceschi. Le iniziali del secondo e terzo libro sono miniate, e con fregi decorati i margini delle carte. Insieme alla biblioteca Pinelli fu dal cardinale Federigo Borromeo comprato a Napoli questo volume, come affermò sul foglio di guardia il primo bibliotecario dell'Ambrosiana, tanto sicuro del fatto da autenticare la dichiarazione colla propria firma: *Olgiatus scripsit anno* 1609. Sul medesimo f.º di guardia Pietro Mazuchelli, tardo successore dell'Olgiati, prese ricordo che un codice *italiano* colla Prospettiva del Franceschi, e le figure della propria mano del medesimo maestro, già posseduto dal pittore Giuseppe Bossi (2), era passato in proprietà del cav. Venturi (Giovanni Battista), il benemerito scienziato primo a studiare con diligenza i manoscritti di Leonardo da Vinci, e a segnalarne la straordinaria importanza, per cui viene riconosciuto quale iniziatore degli odierni studii Vinciani. Nell'agosto del 1817 fu dal Venturi comunicato all'Istituto lombardo-veneto il *Compendio d'un trattato di prospettiva di Pietro dal Borgo* (3), ma, rimasta inedita la dissertazione, ignoro l'opinione espressa sull'opera da giudice tanto autorevole. Bensì basandomi sull'affermazione del Bossi che il codice colla Prospettiva da lui posseduto era in *lingua latina*, devo concludere come il codice appartenuto al Venturi non è l'italiano adesso preziosa gemma della Biblioteca parmense. Fra i libri del Bossi, acquistati dall'Accademia veneta di Belle Arti, non esiste la Prospettiva latinizzata, nè se ne conosce l'attuale proprietario. Assicura il Poudra che intorno al 1864 un signore Ravaisson di Parigi possedeva la Prospettiva di m.º Pietro, senza dire in quale lingua il trattato era scritto (4). D'esemplari della Prospettiva tradotta in latino n'esistono oltremonti tre cartacei. Nel Museo Britannico il Cod. 10366, copiato nel sec. XV, sopra f^{i}. 107, di 0,293 × 0,220, con eccellenti figure a penna. Nel 1531 appartenne a Sperandio Cavalcabò di Mantova, quindi all'architetto Giovanni Battista Aleotti d'Argenta defunto nel 1636. Dopo 200 anni entrò nel Museo inglese. La Biblioteca Nazionale di Parigi possiede il Cod. latino 9337, con f^{i}. 102, copiati nel sec. XVI, e a penna lucidati i disegni. Nella biblioteca di Bordeaux il Cod. 516, del sec. XVI, con f^{i}. 107, di 0,290 × 0,210, ha esso pure i disegni lineari accuratamente eseguiti (5).

(1) *Summa*, I, 68^{b}. — Di fra Matteo dal Borgo, arca di scienza secondo il Pacioli, nemmeno si trova registrato il nome sui *Cataloghi degli Scrittori francescani* del Wadding e dello Sbaraglia. — Coleschi, *St. di S. Sepolcro*, Città di Castello, 1886, pag. 265, dice fra Matteo della famiglia Cioni.

(2) *Del cenacolo*, 17.

(3) *Notizie biografiche in continuazione della Bibl. Modenese del Tiraboschi*, Reggio, 1835, III, 286, 288.

(4) Poudra, *Hist.*, 124. — Un frammento della Prospettiva latinizzata si trova nel *Cod. Ambr.*, D. 195, inf. f.º 17.

(5) Müntz, *Les archives des arts*, Paris, 1890, pp. 25, 26.

Il trattato italiano di m.° Pietro, bensì mancante di figure, è trascritto nel Cod. Ambrosiano D. 200 inf., cartaceo del secolo XVI, con f.ⁱ 76 di m. 0,334 × 0,225. L'assenza completa delle figure diminuisce l'importanza del codice, sul quale numerarono i capitoli come nell'Ambrosiano C. 307 inf. Le soluzioni dei problemi vi sono copiate col medesimo carattere dei teoremi proposti.

Vorrebbero attribuire al Franceschi anche il Cod. Ambrosiano L. 103, cartaceo, anonimo, con figure egregiamente delineate. Sembra originale, ma siccome apparisce composto e trascritto nel secolo XVI molto inoltrato, non può essere opera di m.° Pietro vissuto nel secolo precedente.

APPENDICE III.

Due codici e il volume a stampa della Divina Proporzione.

Il Cod. Ambrosiano *Et* 170 sup. in finissima pergamena, ha f.ⁱ 130 di m. 0,288 × 0,200, alcuni bianchi, e l'indice nei primi f.ⁱ 10 non cartolati: sul f.° I il titolo dell'opera dentro cartello con paesaggio miniato, ed in calce uno stemma inquartato. Nella banda superiore l'impresa dei reali d'Aragona con cinque pali a oro alternati a quattro rossi, nell'inferiore la banda è bipartita, da sinistra il biscione viscontéo, da destra una fascia orizzontale e la bordatura ambedue di color rosso su campo d'argento. Nel lato destro la banda bipartita in alto, in basso lo stemma aragonese. Le iniziali GZ presso l'arme, ed intorno una collana con medaglione pendente. Era questa l'impresa araldica di Galeazzo Sanseverino (1), uomo primario nella corte milanese, vedovo d'una figlia naturale del duca, *singulare e peculiare patrono* del Pacioli: pel quale il frate fece trascrivere l'elegante copia dell'opera (2). Il testo del trattato occupa nel manoscritto f.ⁱ 87, e nella stampa del 1509 termina colla linea 9 del f.° 23. Nel Codice sono 59 le tavole, ma l'ultima cartolata porta il n.° LX: vi manca la Pyramis laterata exagona vacua, per errore tipografico invece di LIX, segnata LXI nel volume a stampa, dove la numerazione delle silografie corrisponde a quella delle figure nel Codice Ambrosiano fino alla XL, purchè se ne sottragga una unità, ossia si sostituisca il n.° II al n.° I, e così di seguito: dopo discorda. Nel Codice i corpi solidi sono ben delineati a penna, quindi acquarellati con colori molto vivaci, talvolta stridenti e male applicati nelle tavole I, LI e LVII. In testa alle tavole, dentro cartella, sta scritto con caratteri lapidari il nome latino del solido rappresentato (3), ripetuto da basso nella lingua greca con carattere comune.

(1) Sul margine del Cod. Ginevrino colla Div. Prop. di contro al nome del Sanseverino è scritto in rosso: *Galeatius sfor*[*tia*] *vic*[*ecomes*] *S*[*anctus*] *S*[*everinus*] *de Aragonia Generalis Capi*[*tane*]*o*. — De Toni, *Frammenti Vinciani*, V, tav. 1.

(2) *Div. Prop.*, I, 23, 24b, 35.

(3) *Questi numeri recercarete fra le forme materiali dei corpi pendenti con lor nome in greco e in latino posti in un breve* (cartello) *sopra ciascuno, afixo nel suo cordiglio fra doi ambre negre. Div. Prop.*, I, 22. Nessun ornato intorno ai nomi greci.

Il codice ora descritto, è poco noto, ha minore numero di carte, vi manca una tavola, per il rimanente nel testo e nelle figure assomiglia l'altro tanto più conosciuto della biblioteca pubblica di Ginevra, ch'è l'esemplare offerto a Lodovico Sforza duca di Milano (¹). Un valente miniatore v'effigiò il Moro nell'atto di ricevere dal Pacioli il volume decorato pure dello stemma e da un emblema (²) dello Sforza. Le miniature e la calligrafia del codice gareggiano con le migliori ammirate nelle copie di dedica. Questa divenuta ginevrina, segnalata nel 1779 dal Senebier, quindi da altri (³), dette occasione a disputare se Leonardo da Vinci avesse disegnati i corpi solidi delle tavole esistenti nei due Codici, ovvero egli medesimo intagliasse sul legno le figure di corredo al volume stampato, come opinò Giovanni Battista Venturi (⁴), spingendosi altri ad attribuirgli pure le graziose iniziali dell'opera stessa edita nel 1509. Non ho visto il Codice ginevrino, e mi sconsigliarono dal rivalicare le Alpi per esaminarlo gli 82 anni d'età da me già compiuti, e la conoscenza degli ampli e precisi ragguagli dati dagli scrittori occupatisi della questione, ultimamente dall'Aubert (⁵). Senza entrare in dettagli rimando alle conclusioni del De Toni (⁶), specialmente a quelle significate nel Frammento quinto vinciano dopo il minuto confronto fra i codici Ginevrino ad Ambrosiano col volume a stampa della *Div. Prop.* Il De Toni accetta e conferma i giudizi enunziati in un importante studio pubblicato nel 1868 da Girolamo D'Adda, il quale dimostrò come nei due codici le figure furono eseguite a penna lucidandole sui disegni di Leonardo, quindi acquarellandole a colori, e come per intagliare le silografie nel volume della *Div. Prop.* quelli stessi disegni servirono di modello ai buoni artisti del tipografo Paganini, lodato per le opere in stampa figurate con ottimo gusto (⁷). Altri disegnatori immaginarono le iniziali. Negli esemplari pel Moro e pel Sanseverino, a confessione del Pacioli, le *forme de dicti corpi materiali bellissime con tutta ligiadria, quivi in Milano de mie proprie*

(¹) Il Pacioli dichiara recuperato da Pietro Soderini l'esemplare offerto al Moro: hunc qui amissum labente Ludovici principatu libellum recuperasti. *Div. Prop.*, Aii. Dalla frase tanto precisa resulta che il Soderini recuperò la copia di dedica presentata al duca di Milano, non ne possedeva una donatagli da fra Luca, secondo opinò l'Amoretti, *Memorie su Leon. da Vinci*, Milano, 1804, pag. 54.

(²) Nella *Div. Prop.*, I, 16b si trova menzionato *el motto de la cetta che tutto el torto in tappe* dell'emblema sforzesco. Cfr De Toni, *Frammenti Vinciani*, in *Atti della Società dei naturalisti e matematici*, Modena, 1911, parte V, tav. 3.

(³) Senebier, *Catalogue des mss. de la Bibliot. de Genève*, Genève, 1779, pag. 464. — Passavant, *Le peintre graveur*, I, 146. — Poudra, *Hist. de la persp.*, 131. — Govi, *Saggio*, 13. — Boncompagni, *Bullet.*, XII, 402. — Geymuller, in *Gazette des Beaux-Arts*, 1886, XXXIV, 156. — Manzoni, *Studii*, 116, ecc.

(⁴) Venturi, *Essai sur les ouvrages de Leonard*, Paris, (1797), pag. 50.

(⁵) *Notices sur les mss. Petau conservés à la Bibl. de Genève*, in *Bibl. de l'école des chartes*, 1911, LXXII, 596-599.

(⁶) *Leonardo da Vinci e Luca Pacioli*, in *Atti del R. Istituto veneto*, Venezia, 1905-1906, LXV, 1146. *Frammenti vinciani*, parte V, 52-80, Le tavole del Cod. ginevrino, uguali a quelle dell'Ambrosiano nel disegno, per quanto m'assicura un amico, sono acquarellate con colori meno vivaci e stridenti.

(⁷) D'Adda, *Leonard de Vinci*, in *Gazette des Beaux-Arts*, 1868, XXV, 127-134.

mani disposi colorite [1] *e adorne, e forono numero 60 fra regulari e lor dependenti* [2]. E sei carte prima s'era scusato d'omettere alcune figure *dificilime farsi in desegno*, non avendo a sua disposizione i buoni prospettivi, *sì come per sua humanità feci el nostro Lionardo da Vinci siando a Milano a li medesimi stipendi* del Moro [3]. Dunque gl'incisori del Paganini riproducevano disegni eseguiti almeno da un dodicennio. Menzionando i disegni leonardeschi fra Luca usò i vocaboli schemata scalpta: ma egli soleva esprimere le idee con parole talvolta male corrispondenti ai concetti voluti manifestare: quindi il D'Adda credè l'aggettivo *scalpta* adoperato per significare *le figure disegnate* da Leonardo, *niente di più, niente di meno*. Confermano questo giudizio le asserzioni del Lomazzo che fra Luca disegnò i corpi solidi col braccio di Leonardo [4], e molto più la frase del Pacioli che il Vinci *fece de sua mano li corpi matematici quali ancora presso noi tenemo maravigliosi a ognuno che li mirano* [5]. Quindi si trattava di disegni, sebbene alcuni plausibilmente opinino che il frate intendesse parlare puranco di forme materiali in cera, ovvero in piombo, rappresentanti corpi geometrici simili ad altri dal Pacioli costruiti colle proprie mani *de vil materia, commo per inopia a me è stato forza*, mentre *de pretioso metallo e fine gemme meritariano essere ornati*: e quei corpi insieme al codice della Div. Prop. aveva presentati al duca [6], quindi altri esemplari li offrì alla Signorìa fiorentina, dalla quale ricevè L. 52.3.—, quale compenso del dono [7].

[1] Dunque il medesimo Pacioli, colorì le figure dei due codici Ginevrino e Ambrosiano. Se Leonardo v'avesse posto il pennello credo che nel cod. Milanese non sarebbero state erroneamente acquarellate le tavole 51 e 57.

[2] *Div. Prop.*, I, 28b.

[3] *Div. Prop.*, I, 22. — Il lamento stesso è ripetuto dal Cesariano, in *Vitruvio traducto, commentato et insignito*, Como, 1521, f.° 8. *Non senza maxima impensa per molti excellenti pictori Io ho facto designare, et per non mediocri incisori ho similmente fatto intagliare le affiguratione al circino perlineate et compassate.* Costumava pure allora che alcuni artisti disegnassero, altri incidessero le silografie.

[4] Lomazzo, *Trattato dell'arte della pittura* ecc., Milano, 1585, pag. 325.

[5] *Cod. Bol. 250*, f.° t6.

[6] *Div. Prop.*, I, 22. — Gaye, II, 130. — De Toni, *Framm.*, V, 59.

[7] Boncompagni, *Bullet.*, XII, 411.

APPENDICE IV.

Sette quietanze apocrife di Pietro Franceschi

Il commendator Giuseppe Azzolini possiede in Roma sette carte alle quali darebbe notevole importanza la firma: *Io Pietro de la Francescha ho ricevuto* ecc. il danaro indicato sopra altrettanti ordini di pagamento in apparenza emessi dalla camarlingheria pontificia per lavori ordinati all' insigne pittore. I mandati e le quietanze si riferirebbero ad opere eseguite in momenti sui quali niente sappiamo del maestro, e potrebbero pure aver rapporto cogli affreschi di Melozzo da Forlì, d'Antoniazzo romano, e dei loro aiutanti (1): il Forlivese *fè dipintorie magni e belli e fè la libraria del papa Sisto* (IV), *e certo quelli così dipinti parevano vive* (2). Tali sono le figure nella grande scena superstite, il gruppo frescato da Melozzo col papa assiso, quattro figure in piedi, ed il Platina genuflesso mentre nel 1475 riceveva al Vaticano l'investitura dell'officio di bibliotecario. Anche il Franceschi potrebbe avere partecipato alla decorazione ordinata da Sisto IV della biblioteca e d'alcune camere vaticane, ma non di ritrattare il papa nella libreria avendovelo effigiato Melozzo.

Quattro delle carte in parola, hanno le date: 1475 agosto 1, settembre 1, ottobre 1, e prescrivono di « pagare eximio pictori Petro de Burgo Sancti Sepulchri florenos auri de camera XV pro sua mercede mensis julii (quindi dell'agosto e del settembre) proximi praeteriti in conficiendo effigiem sanctissimi domini nostri in libraria palacii » (3). Il mandato del 1º settembre è doppio, sebbene uguale agli altri tre nelle frasi, nella cifra, nel soggetto del dipinto Come mai? Quelli del 1476 sono datati: gennaio 4, aprile 1, giugno 1, e prescrivono di sborsare « eximio pictori Petro de Burgo florenos auri de camera X pro certis laboreriis per eum fiendis in cubiculis palacii sanctissimi domini nostri ». I sette ordini di pagamento sono intestati « Dominus Franciscus

(1) Müntz, *Les arts à la cour des papes*, Paris, 1879, III, 127, 131, 134. Nel 1477 un famulo di Melozzo fu pagato per stemmi papali dipinti sui Codici Vaticani. Müntz et Fabre, *La Bibliothèque du Vatican*, Paris, 1877, pag. 150.

(2) Cobelli, *Cronache forlivesi*, Bologna, 1874, pag. 283.

(3) Scrive l'Albertini (*De mirabilibus Romae*, Romae, 1510, f.º 21), che nella biblioteca di Sisto IV *cum ejus imagine sunt picturae doctorum.* — Infatti al piano terreno del palazzo Vaticano nella Floreria, situata sotto l'appartamento Borgia, venne collocata la biblioteca pontificia detta pubblica, e sul maggiore salone Melozzo frescò il nobilissimo gruppo. Inoltre sulle pareti decorò con effigi di dottori della chiesa i semmenti semicircolari delle lunette esistenti nella vôlta. Restano in due semmenti discretamente conservate le figure dei ss. Girolamo e Gregorio magno riprodotte dal Fabre, *Le Vatican de Sixte IV*, in *Mélanges d'archeologie et d'histoire*, Paris, 1895, vol. XV, tab. V, e dal D'Acchiardi, *La nuova pinacoteca Vaticana*, Bergamo, 1914, pp. 33, 35. Il Fabre suppone le figure di Domenico e di David del Ghirlandaio, dei cooperatori di Melozzo le giudica il D'Acchiardi.

de Burgo sanctissimi domini nostri camerariatus locumtenens » ed autenticati nel 1475 dal notaro N. de Mercatello, nel 1476 da un Erasmo ([1]). Ma nei registri *Diversorum* dell'Archivio Vaticano, *Bullettarum* e *Mandatorum* dell'Archivio di Stato a Roma, gli ordini di pagamento nel biennio 1475-76 si trovano emessi da Latino Orsini divenuto camerario appena Sisto IV cinse la tiara; oppure in nome del medesimo cardinale nel 1475 dai vicecamerari e luogotenenti Vianesio Albergati bolognese, quindi Bartolommeo Maraschi vescovo di Città di Castello, nel 1476 da Lorenzo Zane patriarca d'Antiochia ([2]). I registri pontificii del biennio non menzionano prelati di nome Francesco ch'esercitassero l'ambita e lucrosa carica, nè notari denominati come gli autenticatori delle sette carte.

Quanto a ms. Francesco del Borgo, dai registri di Niccolò V apparisce verificatore e misuratore di fabbriche, come pure pagatore d'operai ([3]). Sotto Callisto III era scrittore apostolico. Acquistò libri per Pio II, e dal successore Paolo II riscosse fiorini d'oro 201 e bolognini 12, prezzo di rubbi 142 di grano da lui venduti alla camera pontificia per carlini 14 al rubbio ([4]). Nel 31 luglio 1465, nonostante la soppressione del Collegio degli abbreviatori, decretata il 3 decembre 1464 da Paolo II, questo papa qualificò *abbreviatore*, familiare e continuo commensale il Borghigiano nel destinarlo commissario per impedire le frodi, simonìe e baratterìe d'alcuni impiegati della camera papale, soprintendente alle entrate e alle uscite di Roma, ai doganieri di Ripa e di Ripetta, ai ministri del sale, e ad uffici di minore importanza ([5]). Tal fiducia riponeva Paolo II nel Borghigiano, allora scrittore delle bolle, da delegarlo il 25 marzo 1466 a stipulare il contratto coi maestri che assumevano i lavori del gran palazzo di s. Marco, adesso detto di Venezia ([6]).

Disputano se ms. Francesco architettò il palazzo, ovvero soprintese ai vistosi pagamenti occorsi nella fabbrica colossale. Senza dubbio accusato d'appropriazioni indebite, venne carcerato ([7]); e la cattura recò tale spavento a certo Stefano familiare del Borghigiano, timoroso di subirne la sorte, da procurarsi nel 31 agosto 1467 un salvacondotto che l'assicurasse da possibili molestie ([8]). Siccome sul ruolo d'otto provvisionati del palazzo papale il nome di ms. Francesco figura ultimo con mensili ducati 8 nel 5 agosto 1467, e il salvacondotto al familiare Stefano è posteriore di 25 giorni, io congetturo avvenuta nel frattempo la carcerazione del Borghigiano. Sui ruoli dei provvisionati il nome di ms. Francesco manca pei mesi di settembre e d'ottobre 1467; è registrato pei mesi di novembre e di decembre, omesso fino al

([1]) Agli officiali della camera donavano annualmente certe quantità di sale; ma nel biennio 1475-76, fra i notari camerali non appariscono i nomi N. da Mercatello ed Erasmo (*Diversorum*, 1475-1479, f.° CXLI).

([2]) *Diversorum*, 1475-79, f.[i] 36, 41, 72.

([3]) Müntz, *Les arts*, II, 23.

([4]) *Mandatorum*, 1464-66, f.[i] 35, 9.

([5]) Arch. Vat., *Officiorum lib. 1 Pauli II*, f.° 81.

([6]) Müntz, *Les arts*, II, 23; III, 289, 291.

([7]) Marini, *Archiatri*, Roma, 1784, II, 199. — Gasparis veronensis, *Vita Pauli II*, e *Note* dello Zippel, in *Rer. ital. script.*, Città di Castello, 1904, III, parte 16ª, pp. 48, 54.

([8]) *Diversorum Pauli II*, lib. 2°, XXXIII, 42.

1° giugno 1468, nè dopo più menzionato [1]. Ms. Francesco si giustificò e riassunse la soprintendenza del palazzo di S. Marco, ma poco sopravvisse. Ai 13 settembre 1469 il cardinale camerario Marco Barbo ordinò al medico Iacopo Gottifredi, esecutore testamentario del defunto ms. Francesco, di restituire alla camera pontificia ducati 285 e bolognini 28 dovuti dal testatore secondo le resultanze dei conteggi fatti [2].

Le notizie desunte dai documenti allegati dimostrano come nel biennio 1475-76 non poteva emettere ordini di pagamento ms. Francesco del Borgo, defunto da un sessennio, nè goderono l'officio luogotenenti omonimi. Altre circostanze concorrono a giudicare apocrife le ricevute di m.° Pietro. Alla sospetta duplicazione dei mandati del 1° settembre 1475, uguali nella dicitura, nella quantità dei fiorini, e nel soggetto — il ritratto di Sisto IV — s'aggiungono la forma della lettera *e* differente nelle quietanze dalla speciale e caratteristica ɀ dei manoscritti certi del Franceschi, come pure le parole della sottoscrizione, costumando il maestro di firmarsi *Pietro di Benedetto dipintore dal Borgo*, non Franceschi, e molto meno De la Francescha.

Il prof. Vincenzo Federici, esaminando diciotto mandati di pagamento apparentemente emessi dalla camera pontificia colle quietanze dei maggiori artisti dei secoli XV e XVI, avvertì come di regola, il dispositivo dei mandati camerali era scritturato dai copisti ed autenticato da un notaro della camera col segnare in calce il proprio nome [3]. Mancando negli Archivi romani del Vaticano e del Regno d'Italia i registri camerali corrispondenti agli anni delle date apposte nelle 18 carte esaminate dall'illustre paleografo, questi non volle pronunziarsi sulla loro autenticità. Invece sussistono i registri del biennio nel quale il Franceschi sarebbe stato soddisfatto della sua opera pittorica. Nei sette mandati la calligrafia del dispositivo è perfettamente identica alla firma del notaro camerale: inoltre sono emessi in nome d'uomo defunto da sei anni, autenticati da notari che nel biennio non figurano addetti alla camera pontificia; hanno la sottoscrizione dell'insigne maestro differente dalla consueta Pietro di Benedetto; per di più, la lettera *e* priva della forma veramente caratteristica, ɀ, degli autografi. Tutte queste considerazioni fanno giudicare i documenti in questione opera d'un contraffattore, il quale, supponendo anche m.° Pietro incaricato di pitturare nella biblioteca e nelle camere vaticane per Sisto IV, falsificò i mandati e le quietanze del gran figlio di Borgo s. Sepolcro.

[1] Arch. St. Rom., *Bullettarum*, lib. II (1466), f.ⁱ 148, 149, 212, 224, 234, 241, 255; lib. III (1468), f.° 36. — Arch. Vat., *Tabula officiorum s. Rom. ecclesiae*, DXLIV, 147, registra la promessa su domanda di ms. Francesco del Borgo fatta il 27 novembre 1467 dell'ufficio di potestà di Velletri ad un Romano che aveva venduta una casa da diroccare per usarne il travertino nel palazzo di S. Marco. Il conferimento della potesterìa a richiesta del Borghigiano conferma che riassunse la direzione dell'edificio toltagli *per pochi giorni*, come affermò Gasparo veronese (loc. cit., 48).

[2] *Diversorum Pauli II*, lib., II, 196.

[3] *Archivio della Società rom. di st. patria*, Roma, 1907, XXX, 466.

IL TRATTATO DI PIETRO FRANCESCHI
SECONDO IL CODICE URBINATE-VATICANO

Ad illustrissimum et excelsum principem

GUIDONEM UBALDINUM

Urbini Ducem, Petri Burgensis pictoris Prohemium.

Inter antiquos pictores et statuarios, Guido princeps insignis, Policretum, Phidiam Mironem, Praxitelem, Apellem, Lisippum, ceterosque qui nobilitatem ex arte sunt consecuti, non ob aliud digniores fuisse, et apud suos maiorem gratiam, apud vero posteritatem memoriam et famam diuturniorem, Aristomene, Thasio, Polide, Chione, Pharaxe, Boeda, ceterisque, qui non minori artis studio, ingenio, solertia, et industria fuerunt, habuisse perhibent, nisi quod ii aut civitatibus magnis, aut regibus, aut principibus virtutis experimentatae opera fecerunt. Illis vero inter humiliores versantibus eorum dignitati exiguitas, imbecillitasque fortunae obstitit, et virtutes obscuravit. Nec etiam parum Virgilio, Flacco, ceterisque poetis, qui ea etate floruerunt, Octaviani [1] augusti, et Maecenatis splendor ad aeternitatem profuit. Cum autem opera picturaeque meae a splendidissimo et fulgentissimo sidere, et maiore nostri temporis luminare optimi genitoris tui totum quicquid habent claritatis assumpserint: non ab re visum fuit opusculum quod in hoc ultimo aetatis meae calculo, ne ingenium inertia torpesceret, in mathematica de quinque corporibus regularibus edidi numini tuo dedicare, ut et ipsum ex obscuritate sua a claritate tua illustretur. Nec dedignabitur celsitudo tua ex hoc iam emerito, et fere vetustate consumpto agello, unde et illustrissimus genitor tuus, uberiores percepit, hos exiles et inanes fructus suscipere, et libellum ipsum inter innumera amplissimae tuae, paternaeque bibliothecae volumina penes aliud nostrum de Prospectiva opusculum, quod superioribus annis edidimus, pro pedissequo et aliorum servulo, vel in angulo collocare. Non enim solent non admitti quandoque in opulentissima et lautissima mensa, agrestia, et a rudi et inepto colono poma suscepta. Poterit namque, saltem sui novitate, non displicere. Etenim licet res apud Euclidem, et alios geometras nota sit, per ipsum tamen nuper ad arithmeticos translata est. Eritque pignus et monumentum mei in te, inclitamque prosapiam tuam antiqui amoris et perpetuae servitutis.

[1] Invece d'*Octaviani* il copista scrive Ottaviani, come otties per *octies*, punto per *puncto*, ecc.

PETRI PICTORIS BURGENSIS
DE QUINQUE CORPORIBUS REGULARIBUS.

TRACTATUS PRIMUS

Multa sunt corpora lateribus constituta, quae in sperico [1] corpore locari queunt, ita ut eorum anguli sperae superficiem omnes contingunt. Verum quinque ex eis tantummodo sunt regularia: hoc est, quae aequales bases habent et latera [2]. Primum est quatuor basium triangulare: secundum cubicum, quod sex facies, cum quadratura tenet: tertium est octenis faciebus, et eisdem triangularibus, quartum facies continet numero duodecim, ac pentagonales [3]: quintum est viginti basium triangularium. Eorum omnium et quantitates ac dimensiones per numeros, radices, ac binomina intentio est demonstrare. Verum quia eiusmodi quantitates ac dimensiones haberi nequeunt, non habita prius notitia laterum, basium illorum, et superficierum, ideo necesse habeo ab eorum basibus incipere, quoniam superficierum alia est triangularis, alia quadrata, alia quinque angulis constituta; quarum ostensurus sum cathetos diagonales lineam subtendentem *angulo, qui pentagonus dicitur* [4]. Praeterea de omnibus iis corporibus verba faciam, ac non nihil de corpore sperico quam brevissime dicam. Eaeque res triplici tractatu continebuntur. Primus rationes laterum ac superficierum basium complectitur: secundus corporum lateratorum superficies et quadraturas demonstrabit: tertius modum eorum continendorum corporum, quae in aliis collocari possunt corporibus, declarabit; et aliquid praeterea, Deo volente, de ratione sperae ad hanc tertiam partem pro mea virili addetur.

I.

Omnis superficiei triangularis aequilaterae vis lateris sexquitertia dimensioni sui catheti reperitur (Tav. I, fig. 1).

Exempli gratia. Sit superficies triangularis aequilatera ABC, cuius quodlibet latus sit 4, et posse 16. Dico quod vis catheti est 12, quod ita probatur. Qui datus est triangulus ABC aequis lateribus constat, ita quod si cadat perpendicularis ab angulo A cadit super lineam BC ad angulum rectum, ac eam dividit cum anguli rectitudine in puncto D. Igitur per penultimam primi Euclidis [5], AB tantum potest,

[1] Il Ms. ha sempre *spera* e *spericus* invece di *sphaera* e *sphaèricus*. [2] P(*acioli*). come di sopra è dicto. [3] Il vocabolo *pentagonalis* tante volte ripetuto in seguito, e l'altro *pentagonicus* principiato ad usare nella pag. 507 non sono registrati nemmeno nei dizionari medievali come il *Liber vocabulorum* di Papia e il *Catolicon* di fra Giovanni da Genova. Anche nei vocabolari moderni si trova soltanto l'aggettivo *pentagonus*. [4] P. l'angulo pentagonico, o voi dire corda pentagonale. [5] Euclidis, *Opus elementorum*, Venetiis, Ratdolt, 1482, prop. 47, lib. I, f.° b. — Cito questa prima edizione forse adoperata dal Franceschi, il quale non potè servirsi della seconda, Vincentiae, per magistrum Leonardum de Basilea et Guglielmum de Papia socios, terminata di stampare il 13 maggio 1491, quattro soli mesi innanzi la morte di m.° Pietro.

quantum AD et BD, nam AB angulo D opponitur, qui rectus est: et quia BC, quod est 4, divisum est per aequa in D, erit BD 2, quod multiplicatum in se 4 reddit, quod est quarta pars potentiae eiusdem AB, quod est 16. Et quod potest AB illud idem potest AD, quod est cathetus idemtidem BD, quod est 4, et est pars quarta 16. Vis igitur catheti AD sunt tres quartae eiusdem quod potest AB, quod est 16, et tres quartae sunt 12, quae ad id additae quod potest BD, quod est 4, reddunt 16. Itaque potest cathetus qui potest 12, quod est AB sexquitertia in proportione ei quod est latus trianguli, quod est 16. Illud nos tamen scire oportet, quod si anguli inaequales sint, non tenet huiusmodi proportio, quia alia ratione cathetus reperitur, videlicet (Tav. I, fig. 2): = Pone latera trianguli ABC, et quod AB sit 15, et BC 14, et AC 13: et BC sit basis, quae est 14: qui numerus *in se* [1] multiplicatus reddit 196, et AC, qui est 13, in se quoque multiplicatus 169 refert, qui, additus 169, erit 365. Fac deinde multiplicationem de AB, qui est 15 [2], fient 225, quo numero a 365 subducto, reliquus *erit* [3] 140, quem semper dividi oportet per duplum *basis* [4], quae est 14, quae duplicata reddit 28. Dividatur 140 per 28, habebis 5, et 5 dic esse ab angulo C ad punctum super quod cathetus demittitur, quae minor est pars, quae in se multiplicata fiet 25. Deinde reducas in sui multiplicationem, minus latus trianguli, quod est 13, habebis 169, a quo deducto 25 supererit 144. Et radix 144, quae est 12, est cathetus cadens super BC. Cum autem velles cathetum super AB, qui est 15, suum casum habere, reduc ad sui multiplicationem, quae reddet 225. Pari modo 13 in se multiplicatus fiet 169, qui numeri simul iuncti costituent 394. Multiplicetur praeterea 14 in se ipso, habebis 196: subtrahatur ex 394, relinquetur 198, quem si per numerum *basis* [5] partitus fueris, qui est 15, duplicatum, qui est 30, evenient $6 \frac{3}{5}$. Et $6 \frac{3}{5}$ erit ab angulo A ad punctum quo cathetus demittitur. Ideo fac multiplicationem AC, qui est 13, in se ipsum, et reddentur 169, a quibus subtrahe multiplicationem $6 \frac{3}{5}$, quod est $43 \frac{14}{25}$, et sic reliquum erit $125 \frac{11}{25}$. Et radix de $125 \frac{11}{25}$ est cathetus, qui est $11 \frac{1}{5}$. Ac ita agendum est ad quodcunque latus descendat cathetus. Et id latus continuo pro basi sit, quae multiplicetur iungaturque unius lateris multiplicationi. Deinde alterius lateris multiplicatum subducatur dividaturque per duplum basis, et quod in partes evenit, multiplicetur in se, et ipsum productum trahas ex multiplicato lateris, quod adiunxisti cum multiplicato basis, et radix residui erit cathetus, qui super AB basim cadet. Hac igitur ratione omnis cuiuscunque modi sit, triangulus agetur.

II.

Superficies trianguli habetur ex multiplicatione catheti in basis media parte ad quam se cathetus demittit (Tav. I, fig. 3).

Habes triangulum ABC aequilaterum, cuius latus *quodlibet* [6] est 4. Et ut supra dictum est, cathetus est radix 12, et dimidium basis BD est 2, quod cum *multiplicatum* [7] cum radice sit, reduc 2 ad radicem, unde habebis 4, cuius cum 12

[1] Ms. *in in.* [2] P. in se fa. [3] Ms. *est erit.* [4] Ms. *basae.* [5] Ms. basae. [6] Ms. *quolibet.* [7] Ms. mul multiplicatum.

multiplicatio facit 48. Et ita habes quod superficies eius trianguli est radix 48. Per XLI^a^ primi Euclidis [1] eius probatio fit. Non sit autem triangulus ABC, qui aequis lateribus constet, immo sit AB 15, BC 14, et AC 13. Cathetus adest 12, qui pendet ad basim BC, quae est 14. Summae mediam 14, quae est 7, quae cum 12 multitiplicata reddit 84, et 84 est superficies trianguli ABC, cuius unum latus est 15, aliud 14, et tertium 13, ut per eamdem Euclidis [2] hoc comprobatur. Nam cum cathetus multiplicetur, in quantitatem totius basis quadratum efficitur, cuius superficies est 168, quae duplex ad triangulum reperitur. Igitur triangulus est dimidium quod est 84, ut dictum est.

III.

Ex notitia superficiei et lateris unius eiusdem trianguli reliquorum laterum habetur quantitas (Tav. I, fig. 4).

Cum sit superficies trianguli ABC 84, unumque ex lateribus sit 14, cognoscitur ratio duorum quae supersunt laterum. Nam per multiplicationem catheti in basis medietatem superficies trianguli aggeneretur: si partiaris trianguli superficiem per mediam partem basis, reddetur cathetus. At si per cathetum partitio fiat, habebitur basis medietas. Verum si quis Algebrae sequi velit, ponat cathetum esse unam rem et basis dimidiam, quae est 14, esse 7. Multiplicet deinde unam rem in 7, quod multiplicatum erit $\bar{7}$ res, quae superficiem aequant, quae est 84. Eam si per 7 partiatur pro qualibet parte habebit 12, quantum valet res quam posuimus esse cathetum. Igitur cathetus, qui est 12, in se multiplicetur, reddet 144. Sumaturque ex 14 pars una, quae vis capiatur 8, cuius in se facta multiplicatio dabit 64, qui numerus additus 144, efficietur 208, cuius radix est AB, usque ad 14 est 6, quod in se multiplicatum reddit 36, quod iunctum 144 efficit 180, cuius radix est AC, quod supra proposuimus.

IV.

Dati trianguli cuius superficies sit 100, eiusdem laterum in sexquitertia proportione se habentium, quantitatem perquirere (Tav. I, figg. 5 e 6).

Insiste viam hanc. Invenias triangulum cuius latera in sexquitertia proportione se teneant, isque sit ABC: et AB 16, et BC 12, et AC 9, qui in dicta proportione consistant. Nunc in quadrum redigas. Reperias cathetum super BA cadentem, qui est radix 44 $\frac{639}{1024}$, quem multiplices cum medietate basis BA, quae est 8. Reducas 8

[1] Prop. 41, lib. I, f.° a9. [2] Prop. 41, lib. I, f.° a 9.

ad radicem, fit 64: multiplices *sexagies* (1) quater 44 $\frac{639}{1024}$, fit radix eius, qui est 2855 $\frac{15}{16}$: redigas deinde 100 ad radicem, erit 10000: et reducas unum ex lateribus trianguli ad radicem, idest AC, quod est 9, efficietur 81: reducas 81 ad radicem, fiet 6561. Itaque habebis quod radix 2855 $\frac{15}{16}$ dat radicem radicis 6561. Quid tibi dabit radix 10000? Multiplica decies milies 6561, redibit numerus 65610000, quem partiare per 2855 $\frac{15}{16}$, *pro rata erunt 22973* $\frac{1753}{9139}$. *Et radix radicis 22973* $\frac{1753}{9139}$ (2) est AC: et nunc per basim AB, quae est 16, referas in radicem radicis, et reddet 65536, qui multiplicatus cum 10000 erit 655360000, qui numerus per 2855 $\frac{15}{16}$ divisus pro rata dabit radicem radicis *229538* $\frac{4218}{9139}$ (3), et tantum erit AB. Nunc per BC, quod est 12 reductus ad radicem radicis fiet 20736, quem in multiplicationem si ponas cum 10000, invenies 207360000 rediturum. Partire per 2855 $\frac{15}{16}$, evenit radix radicis 72606 $\frac{5766}{9139}$, tantum erit BC. Potest hoc quoque fieri per Algebra, videlicet: Pone latus esse $\bar{9}$ res (4), et aliud latus $\overline{12}$ res, et aliud $\overline{16}$ res: multiplica $\overline{16}$ res per se, faciet $\overset{\square}{256}$ census: multiplica quoque in se $\bar{9}$ res, reddet $\overset{\square}{81}$ census. Iunge simul, fient $\overset{\square}{337}$ census. Multiplica deinde $\overline{12}$ res in se, erunt 144, qui numerus eductus ex $\overset{\square}{337}$, faciet reliquum 193. Partiare duplum *basis* (5), quae efficit $\overline{32}$ res: redditur inde $\bar{6}$ $\frac{1}{32}$ rei. Multiplica in se, fiet 36 $\frac{385}{1024}$ (6). Multiplica praeterea in se $\bar{9}$ res, erunt $\overset{\square}{81}$ (7): adime 36 $\frac{385}{1024}$, supererunt $\overset{\square}{44}$ $\frac{639}{1024}$ census. Et tantus est cathetus, idest radix $\overset{\square}{44}$ $\frac{639}{1024}$ census, qui multiplicatus cum medietate basis, quae est $\bar{8}$, et reductus ad radicem, facit $\overset{\square}{64}$: et census sexagesiesquater $\overset{\square}{44}$ $\frac{639}{1024}$ reddunt $\overset{\square}{2855}$ $\frac{15}{16}$ (8) census censuum, qui aequant 100, qui ad radicem relatus facit 10000. Reduc partes ad sexdecimas, habebis 160000 numero. Si vero partiaris per 45695, evenient 3 $\frac{22915}{45695}$, cuius radix tantum quantum res valet. Et dictum fuit AC esse $\bar{9}$ res; reduc ad radicem radicis, habebis 6561. Multiplica per 3 $\frac{22915}{45695}$, efficiet radicem radicis 22973 $\frac{8765}{45695}$, tantum est AC. Et BC posuimus $\overline{12}$ res: referas ad radicem radicis, fient 20736, quod per 3 $\frac{22915}{45695}$ multiplicatum, reddet 72606 $\frac{5766}{9139}$. Et radix radicis eiusdem est BC. Et AB positum fit $\overline{16}$: reduc ad radicem radicis et erit 65536, qui multiplicatus per 3 $\frac{22915}{45696}$ facit radicem radicis 229538 $\frac{4218}{9139}$. Itaque tantumdem est AB.

V.

Dati trianguli, cuius centro ad quemlibet angulorum est 8, superficiem et latera invenire (Tav. I, fig. 7).

Sciendum est quod cuiuslibet trianguli aequilateri a centro ad quemlibet suorum angulorum, sunt duae tertiae diametri, sive catheti. Itaque a centro ad quemvis angu-

(1) Ms. *sexagesis*. (2) P. 22973 $\frac{4218}{9139}$, e la ℞. ℞. 22973 $\frac{8765}{45695}$. (3) P. 22973 $\frac{4218}{9139}$. (4) P. significa *res* col segno ◈, e col ▣ *census*. (5) Ms. *basae*. (6) P. 36 $\frac{335}{1024}$. (7) P. 81 censo. (8) P. 28552 e $\frac{15}{16}$.

lorum est 8, quae sunt duae tertiae catheti: totus est igitur cathetus 12. Ideo multiplica 12 per se, habebis 144. Et cum omnis trianguli aequilateri vis lateris sit sexquitertia ad productum catheti trianguli, ideo capias $\frac{1}{3}$ de 144, quae est 48, eamque ponens super 144 reddit 192, et radix 192 est pro quolibet latus trianguli dati. Nunc ut superficies habeatur, sumatur medietas basis que est radix 192. Sicut radicem erit radix 48, multiplicetur quatragesiesocties 144, habebis inde 6912, et radix 6912 erit superficies trianguli, ut intentio fuit.

VI.

Si trianguli ABC, cuius AB est 15: et BC 14: et AC 13, recedant a quolibet angulo lineae dividentes latera opposita per aequalia se intersecando in puncto G, quantitatem a G ad quemlibet angulorum reperire (Tav. I, fig. 8).

Ducendae primo sint lineae ab angulis latera per aequas partes dividentes, taque linea recedens ab angulo A secet BC in puncto D: et quae ab angulo B secet AC in puncto E: et quae ab angulo C ducit AB in puncto F. Deinde reperiendi sunt catheti. In primis is qui venit ab angulo A cadens super BC, qui invenietur esse radicem 144; et cadit iuxta C, distans 5. Nunc videndum est quantum distet a medio BC, quod est 7 ad 5, videlicet 2, qui multiplicatus in se, fiet 4, qui superponatur 144, reddet 148; et radix 148 est AD. Cathetus praeterea inveniatur qui venit ab angulo B super AC, qui est 13. Et cathetus est radix *167* $\frac{1}{169}$ (1), qui cadit iuxta C, $5\frac{5}{13}$. Vide quantum est a CE, quae est $6\frac{1}{2}$, ad $5\frac{5}{13}$, quod est $1\frac{3}{26}$, qui in se multiplicatus facit $1\frac{165}{676}$; iunge cum catheto, qui est radix *167* $\frac{1}{169}$, *redditur 168* $\frac{28561}{114244}$ (2), tantus est BE. Et cathetus qui venit ab angulo C cadens super AB, est radix $125\frac{11}{25}$, caditque *apud A*, *6* $\frac{3}{5}$ (3). Nunc videndum est quantum est a BF, quod est $7\frac{1}{2}$ *ad* (4) $6\frac{3}{5}$, quod est $\frac{9}{10}$, qui in se multiplicatus reddit $\frac{81}{100}$, isque adiunctus ad $125\frac{11}{25}$, efficit *126* $\frac{625}{2500}$ (5). Et radix $126\frac{1}{4}$ est CF. Habes ergo AD radicem 148: et *BE 168* $\frac{28561}{114244}$: *et CF radicem 126* $\frac{625}{2500}$ (6). Immo quaeritur ubi lineae intersecentur. Et quia omnium triangulorum quorum ab angulis lineae recedentes latera in aequas partes se intersecant in $\frac{2}{3}$, habes lineam AD, quae est radix 148, et vis AG, quae est $\frac{2}{3}$: ideo reduc 3 ad radicem, et reddet 9. Divide 148 per 9, evenient $16\frac{4}{9}$, qui numerus conduplicatus sicut radicem refert $65\frac{7}{9}$. Et radix $65\frac{7}{9}$ est AG: et GD est radix $16\frac{4}{9}$. Et habes quod BE est *radix 168* $\frac{28561}{114244}$ (7), cuius numeri sumas tertiam partem, $\frac{1}{3}$, id est reducas 3 ad radicem, et erit 9. *Partiare 168* $\frac{28561}{114244}$ *per 9 evenient 18* $\frac{714025}{1028196}$ (8), quem duplicas sicut *radicem. Et radix*

(1) P. $167\frac{1}{69}$. (2) P. $167\frac{1}{69}$ fa $168\frac{1}{4}$. (3) P. apresso B $6\frac{3}{5}$. (4) Ms. *a*. (5) P. $126\frac{1}{4}$. (6) P. BE ℞ 168 e $\frac{1}{4}$, e CF ℞ 126 e $\frac{1}{4}$. (7) P. ℞ $178\frac{1}{4}$. (8) P. Parti 168 e $\frac{1}{4}$ per 9 avvene 18 e $\frac{25}{36}$.

74 $\frac{827901}{1028196}$ *est* BG (1): et GE est radix 18 $\frac{25}{36}$. Et habes quod CF est radix *126* $\frac{625}{2500}$ (2). Et tu vis GC: ideo sumas $\frac{2}{3}$ radicis 126 $\frac{625}{2500}$: et reduc 3 ad radicem, et fiet 9. Fiat partitio 126 $\frac{625}{2500}$ per 9 eveniet 14 $\frac{1}{16}$, quod conduplica sicut radicem, et *reddet 56* $\frac{1}{9}$*: et 56* $\frac{1}{9}$ *est CG* (3). Et GF est radix 14 $\frac{1}{36}$. Itaque habes quod AG est radix 65 $\frac{7}{9}$: et DG est radix 16 $\frac{4}{9}$: et BG est *radix 74* $\frac{79908}{1028196}$*: et GE est radix 18* $\frac{714026}{1028196}$ (4): et CG est radix 56 $\frac{1}{9}$: et GF est radix 14 $\frac{1}{36}$.

Videtur praeterea dicendum de divisione ipsorum triangulorum, ut inveniatur quantitas lineae quae ipsos partitur et sciantur partes divisae superficiei.

VII.

Omnis igitur trianguli eadem proportio est a vi basis cum universa superficie trianguli, quae est a producto lineae dividentis partem superficiei, quam partitur cum linea a basi aequidistans sit: exempli gratia (Tav. I, fig. 9).

Sit triangulus ABC, cuius AB est 15, et BC 14, et AC 13. Et cathetus AD est 12. Hunc triangulum ita constituo, quia eius latera et cathetus integris numeris constant: superficies cuius est 84. Ducas igitur lineam aequidistantem BC, quae est basis, eaque sit FG dividens cathetum AD per aequa in puncto H: quoniam eadem est proportio ab AD, quod est 12, ad BC, quod est 14, quae est ab AH, quae est medius cathetus, qui est 6, ad FG. Igitur FG est 7. Si multiplices BC in se, qui est 14, reddet 196: et superficies trianguli ABC est 84. Multiplica deinde FG, qui est 7 in se, dabit 49. Dico quod habes alium triangulum, qui est AFG, et cathetus AH est 6, et basis FG est 7: et multiplicatio catheti in basim efficit duorum triangulorum superficiem. Itaque multiplicetur cathetus, qui est 6, in medietatem basis, quae est 3 $\frac{1}{2}$, eveniet 21. Dico itaque quod talis proportio a vi lineae dividentis, quae est 49, ad superficiem quam tollit, quae est 21, qualis est vis BC, quod est 196, ad superficiem totius trianguli, quae est 84. Nam si dices quod 196 reddat 84, quod *reddet* (5) 49? Multiplica 49 octuagesiesquater, resultabit numerus 4116, qui divisus per 196, partes singulas 21 constituet, ut quaerimus. Itaque talis est proportio a producto basis cum omni triangulo ad suam superficiem, qualis est vis lineae dividentis ad partem quam tollit de superficie trianguli ipsius quod nos proposuimus.

(1) P. ℞ fa 74 $\frac{28}{16}$, e la ℞ 74 $\frac{28}{16}$ et l'altra BG. (2) P. è ℞ 126 $\frac{1}{4}$. (3) P. fa 56 $\frac{1}{9}$ e ℞ de questo è CG. (4) P. ℞ 74 $\frac{28}{36}$, e GE è ℞ 18 $\frac{25}{36}$. (5) Ms. *redde*.

VIII.

Dati trianguli ABC, cuius latus AB est 15, BC 14, AC 13, cathetus AD 12, et superficies 84, a qua linea aequidistans BC aufert 42? Eius lineae quantitatem perquirere (Tav. 1, fig. 10).

Habes per id quod praecessit, quod talis est proportio inter superficiem trianguli et vim basis, qualis est inter superficiem quam removet linea aequidistans, et productum ipsius lineae. Et scire vis quanta est linea, quae amovet mediam ex 84, quae est 42. Ideo dic: si tota superficies trianguli, quae est 84, dat de producto basis 196, quid dabit 42 de superficie? Itaque multiplicabis *quadragesies* bis (¹) 196, reddet 8232, quem dividas per 84, evenient 98, et radix 98 erit linea dividens FG. Et si vis AH, qui est cathetus, qui demittitur super FG, multiplica per cathetum AD, qui est 12 (²), et reddet 144. Cape medietatem, quae est 72, et radix 72 est AH, quam multiplica cum media parte 98, quae est $24\frac{1}{2}$, et facit radicem 1764, quae est 42. Igitur dicas quod linea, quae resecat medium superficiei trianguli, quod est FG, est radix 98, et AH est cathetus cadens super FG, et est radix 72.

IX.

Si in triangulo ABC, cujus AB est 15, BC 14, AC 13, cathetus AD est 12, et superficies est 84, linea quaedam aequidistans BC removet de superficie 35; quaeritur quantitas dividentis (Tavola I, fig. 11).

Ponas lineam dividentem FG, et fiant trianguli duo ABC et AFG, et cathetus AD dividet FG in puncto H (³), et dictum fuit in prima divisione triangulorum (⁴) quod talis proportio est inter vim basis et superficiem trianguli, qualis est inter vim lineae dividentis et superficiem quam dividit. Parique modo se habet proportio inter quod potest basis et id quod potest linea dividens, ut se habet inter superficiem ABC, quae est 84, et superficiem trianguli AFG, quae est 35. Ideo dic sic. Si 84 reddit 35, quod reddet 196? Multiplica trigesiesquinquies 196, fient 6860, partiare per 84, in partes, venient $81\frac{14}{21}$: et radix $81\frac{14}{21}$ est dividentis lineae FG, cuius quaesitum proposuimus.

(¹) Ms. quatragesis. (²) P. 12 in sè. (³) Nella figura manca H. (⁴) Cfr. in questo trattato § 1, tract. I

X.

In triangulo ABC, cuius AB est 15; BC 14; AC 13; et cathetus AD 12, et superficies 84, linea quaedam aequidistans BC, quae de superficie tollat $\frac{2}{5}$, ubi *secationem* [1] facit catheti invenire? (Tav. I, fig. 12).

Cum triangulus divisus est per quamdam lineam, quae aequidistat a basi, facit duos triangulos, ac similes. Igitur si in triangulo ABC ducatur aequidistans BC, et sit FG, efficiet triangulum AFG [2], et trianguli similes una in proportione. Eam habet proportionem cathetus AD ad latus sui *trianguli AF* [3], et sic habet AD ad AC, ut AH [4] ad AG: et sic AD ad BC; sic AH ad FG, ita quod in proportione consistunt. Erit igitur eadem proportio a $\frac{2}{5}$ eius quod potest cathetus ad $\frac{2}{5}$ superficiei trianguli, quae est a vi totius ad superficiem totius trianguli. Igitur fac cathetum multiplicatum in se, qui est 12, et reddet 144. Capias $\frac{2}{5}$, quae est $57\frac{3}{5}$, et radix $57\frac{3}{5}$ est cathetus AH trianguli AFG, et superficies sua est $33\frac{3}{5}$, qui sunt $\frac{2}{5}$ de 84, quae est superficies trianguli ABC.

Potes alia efficere ratione, cum sint in proportione. Scis enim quod superficies trianguli AFG vult esse $\frac{2}{5}$ de 84, quae sunt $33\frac{3}{5}$. Nam si 84 de superficie dat de posse catheti 144, quod dabit $33\frac{3}{5}$ de superficie? Multiplica $33\frac{3}{5}$ cum 144, faciet $4838\frac{2}{5}$; *quem* [5] numerum partiare per 84, evenient $57\frac{3}{5}$, et radix $57\frac{3}{5}$ est cathetus AH, quem proposuimus inveniendum.

XI.

Dato triangulo ABC, cuius AB est 15, BC 14, AC 13, cathetus AD 12, superficies 84, cum sit divisus a linea quadam, quae est 8, aequidistans BC, quaeritur ubi linea secet cathetum AD, quod est 12, et quantum auferat de superficie trianguli ABC? (Tav. I, figg. 13 e 14).

Quia, sicut dictum est, fiant trianguli duo qui sint similes, videlicet ABC et AFG, et in eadem sint proportione, ideo dico quod si BC, qui est 14, dat de catheto AD, qui est 12, quid dabit basis FG, quae est 8? Multiplica octies duodecim habebis 96: partiare per 14, evenient $6\frac{6}{7}$. Igitur secabit cathetum in puncto H [6], quod erit HA $6\frac{6}{7}$, et est cathetus trianguli AFG. Si vis superficiem quam removet, multiplica cathetum in medietatem basis, quae est 4: ita quod quater $6\frac{6}{7}$ reddunt $27\frac{3}{7}$,

[1] Ms. *secatione*. [2] P. simile al triangulo ABC e AFG. [3] P. triangulo AB, che à il cateto AH a lato del suo triangulo AF. [4] Nella figura manca l'H. [5] Ms. *qum*. [6] Nella figura manca l'H.

tantum tollit de superficie trianguli ABC, qui est 84. Cum autem divisurus esses per lineam recedentem ab uno angulorum dividas basim quae illi angulo opponitur in ea parte ubi divisionem facturus es, et trahas ab angulo lineam et quod vis efficietur.

XII.

Est triangulus ABC, cuius AB est 15, BC 14, AC 13, cathetus AD 12, superficies 84; in quo punctum est E in linea AB apud *angulum* (1) A per tres ulnas, a quo puncto duco lineam dividentem BC in puncto F, quae tollit de trianguli superficie partem mediam. Quaeritur quantum sit EF et BF? (Tav. I, fig. 15).

Habes triangulos duos ABC et EBF, et scis quod AB est 15, et cathetus AD est 12: et scis quod BE est 12; nam si (2) 3 de 15, qui est AB, relinquitur 12. Igitur dic sic. Si AB, qui est 15, dat de catheto 12, quid dabit BE, qui est 12? Multiplica duodecies 12, fiet 144, diviso per 15 eveniunt $9\frac{3}{5}$, cum quo partire medietatem de 84, quae est 42, evenient $4\frac{3}{8}$. Conduplica, erunt $8\frac{3}{4}$, tantus est BF. Et ut scias quantus est EF multiplica in se $9\frac{3}{5}$, qui est cathetus, erunt $92\frac{4}{25}$: deinde multiplica in se BE, qui est 12, erit 144, demas $92\frac{4}{25}$, remanebit $51\frac{21}{25}$, et sua radix est AB, usque eo quo dimittitur cathetus, qui est $7\frac{1}{5}$, demas de $8\frac{3}{4}$, relinquetur $1\frac{11}{20}$, qui in se multiplicatus reddit $2\frac{161}{400}$: iungas cum $92\frac{4}{25}$, reddit $94\frac{2244}{10000}$, et radix $94\frac{2244}{10000}$ est EF: et BF est $8\frac{3}{4}$.

XIII.

Sit triangulus ABC, cuius AB est 15, BC 14, AC 13, dividatur a linea quae recedat ab angulo C, ac resecet cathetum AD in puncto E, et AB in puncto F, et AF est 5, quanta sit AE, ED, CE, EF, reperire (Tav. I, fig. 16).

Scis cathetum AD esse 12, ac demitti in basim BC id puncto D. Scis quoque BD esse 9, et DC esse 5: ac praeterea dictum esse, quod linea ducitur ab angulo C ad punctum F, et ducit AB, qui est 15, iuxta angulum A ulnis 5, qui est $\frac{1}{3}$ lineae AB. Igitur si trahatur linea a puncto F, aequidistans AD, secat BD in puncto G, quae erit DG tertia pars lineae BD. Nam si caderet a puncto F, perpendicularis aequidistans, AD divideret AB et BD in proportione una. Et AF est $\frac{1}{3}$ de AB, et sic erit DG $\frac{1}{3}$ de BD, et BD est 9. Igitur est DG 3, et BG 6: et habes quod BF est 10, qui est $\frac{2}{3}$ de AB, qui est 15. In se 10 multiplicatus efficit 100. Nunc

(1) Ms. *āgulum*. (2) Ms. manca tollis, subtrahis, demis, o simile verbo. — P. trai.

multiplices BG in se, qui est 6, efficietur 36: deducas de 100, relinquetur 64, et radix 64 est FG, qui est 8. Ac dictum est quod CD est 5, et GD 3, qui simul iuncti reddunt 8, qui in se multiplicatus efficit 64. Multiplicetur FG, qui est 8, adhuc etiam reddet 64: iungantur simul, efficientur 128, et radix 128 est FC, quia FC opponitur angulo G, qui est rectus, et tantum potest quantum duae lineae FG et GC, ut ostenditur per penultimam primi Euclidis (1). Ac scire vis DE. Si CG, qui est 8, dat FG qui est 8, quid dabit CD, qui est 5? Multiplica quinquies 8 et fient 40, quae partire per 8 evenient 5, et 5 est DE, et AE reliquum est usque in 12, qui est 7. Nunc per CE sic agetur. Multiplica CD, qui est 5, fient 25 *et vis DE est 25* (2), qui coniuncti erunt 50: et radix 50 est CE. Et quia scis quod FG est 8, et DE 5, qui eductus de 8 residuum est 3, qui in se multiplicatus efficit 9, et DG est item 3, qui in se multiplicatus reddit etiam 9, qui iunctus cum 9 reddet 18, et radix 18 est EF, id ipsum quod quaerebatur.

De superficiebus quadrilateris (3).

Superficiei quadrilaterae, quae *constat* (4) e lateribus angulisque aequalibus, vis diametri se habet in duplo ad vim sui lateris, et eius superficies habetur ex multiplicatione sui lateris in se ipsum, hoc modo. Est figura quadrilatera cuius quodlibet laterum est 4: multiplicetur quater 4, reddit 16. Tanta igitur erit superficies eius quadrati, videlicet 16. Ita igitur eveniet ex omni quadrato cuius latera et anguli sint aequales.

XIV.

Quadranguli, cuius latus quodlibet sit 6, quantus sit eius diameter (5) reperire? (Tav. I, fig. 17).

Sit quadrangulus ABCD, cuius quodlibet latus sit 6, in quo trahatur linea ab angulo A ad angulum C, quae secet quadrangulum in duo aequalia: nam facit triangulos duos, videlicet ABC et ADC, qui similes sunt et aequales, nam AB aequat AD, et BC aequat A*C* (6). Et AC est basis utriusque, ita quod sunt aequales. Ac per penultimam Euclidis (7) habes quod linea trianguli opposita angulo recto tantum potest quantum lineae duae angulum rectum continentes. Igitur linea AC, *quae* (8) est diameter quadrati ABCD, cuius latus quodlibet est 6 continentis angulum rectum, oppositum diametro AC, potest quantum duo latera. Igitur multiplices sex in se, bis duplicetur, simul reddet 72, et radix 72 fiet diameter AC. Cum vero diameter quadrati est 8, quod erit latus suum? Multiplicetur in se 8, et fient 64; cape eius medietatem, quae est 32, et radix 32 *erit* (9) super latus dictus quadrangulus.

(1) Prop. 47, lib. I, f.° 6. (2) Aggiunte dall'autore le parole in italico. — P. fa 25. Et DE è 5, multiplica in sè fa 25, ecc. (3) Pacioli omette il titolo. (4) Ms. *consta*. (5) Nel trattato il vocabolo *diameter* al nominativo, secondo l'usanza ancora comune nel secolo XV, sempre e scorrettamente sostituisce *diametros*. (6) Ms. *AD*. (7) Prop. 46, lib. I, f.° a 10. (8) Ms. *qui*. (9) Ms. *erut*.

XV.

Eius quadrati cuius superficies est bis tanta quanta sunt latera sua quatuor, latus invenire? (Tav. I, fig. 18).

Habes in Algebra quod quadrata figura capitur pro censu, et suum latus habetur pro radice, id est pro re. Igitur dic sic. Est census qui est $\bar{4}$ res, quia aequat duplum $\bar{4}$, quod est $\bar{8}$ res. Et *regula* [1] dicit quod partiaris res per census; et res tantum valet quantum inde provenit. Partiare $\bar{8}$ per $\overset{\square}{1}$ eveniet 8; et 8 valebit res quae posita fuit pro latere quadranguli: igitur fuit 8. Multiplica in se 8 fient 64. Et sua quatuor latera, quorum quodlibet 8, efficit 32, et quadratum est 64, qui est duplum ad 32, qui sunt quatuor sua latera, quod propositum fuit.

XVI.

Quadranguli, qui quatuor suis lateribus et 60 numero aequalis est, suum latus inveniendum? (Tav. I, fig. 19).

Ut supra dic: quadrangulum esse quemdam censum, et latus rem unam, ideo quatuor eius latera erunt $\bar{4}$ res: igitur census unus aequabit $\bar{4}$ et 60 numero. Et regula dicit: quando census aequat res et numerum, quod dimidium facias rerum, id quod in se multiplices: et quod iunxeris numero est radix summae plus dimidio rerum valet res. Igitur habes censum unum aequantem $\bar{4}$ res, et 60 numerum: fac dimidium rerum, et erit 2, qui in se multiplicatus reddit 4, et adiunctus 60 fiet 64, et radix 64 et 2 plura, qui fuit medietas rerum, valet res, quod proposuimus esse rem unam, scilicet unum ex lateribus quadrati. Et radix 64 est 8, cui addas 2, quod est medietas rerum, et fiet 10, quod est latus suum, et in se multiplicatum reddit 100. Et quatuor latera sua sunt quater 10, qui est 40, id quod ad 60 additum efficit 100, ut fuit intentio.

XVII.

Si superficies quadrati aequilateri ducatur de quatuor suis lateribus et remaneat 3, quantum fuit latus? (Tav. I, fig. 20).

Veluti dictum est, quadratus est unus census, et latus eius est una res. Quatuor igitur latera sunt $\bar{4}$ res: ideo $\bar{4}$ res aequant censum unum et 3 numerum. Et regula loquitur quod quando census et numerus aequales sunt rebus fiat rerum dimidiatio

[1] P. traduce *capitolo* il vocabolo *regula*.

et multiplicetur in se, dematurque numerus. Et radicem eius quod superest et dimidiationem rerum valet res. Quare habes quod $\bar{4}$ res aequant unum censum et 3 numerum. Et divisae ipsae res restant $\bar{2}$, quae in se multiplicatae fient 4, unde demas numerum, qui est 3, relinquetur unum. Et *radicem unius, et dimidiationem* [1] ipsarum rerum valet res, *scilicet* [2] latus ipsius quadrati, quod proposuimus esse unum, quae in rei veritate sunt tres res. Ergo unum quodque latus eiusdem quadrati efficit 3, qui in se multiplicatum fit 9, quod deme de quatuor lateribus ipsius quadrati existentibus 12, idest quater 3, supersunt tria, sicut quaerebatur.

XVIII.

Cum quatuor latera quadrati aequilateri aequent duas nonas eiusdem superficiei de quantitate laterum perquiritur (Tav. I, fig. 21).

Habes duas nonas ipsius census, aequales $\bar{4}$ rebus, quas reducas ad unum censum, habebis unum censum aequantem $\overline{18}$ res, quae divisae per 1 contingunt 18, et tantum res valet, quae est latus ipsius quadrati: isque numerus in se multiplicatus reddit *324, et 72* [3] sunt quatuor latera, quorum quodlibet est 18, et quater 18 reddit 72, qui est $\frac{2}{9}$ de 324, ergo etc.

XIX.

Eius quadrati aequilateri, cuius diameter est 6, plus suo latere, latus investigare (Tav. I, fig. 22).

Ponas latus suum esse $\bar{1}$ rem, multiplices secum, efficiet $\overset{\square}{1}$ censum, quem duplices fient $\overset{\square}{2}$ census. Dices igitur diametrum esse $\bar{1}$ rem plusquam 6. Multiplices unam rem, plura 6, in unam rem plura 6, habebis unum censum et $\overline{12}$ res, et 36 numerum aequantes unum censum. Restaura partes. Tolle a parte qualibet unum censum: habebis unum censum aequantem $\overline{12}$ res et 36 numerum: dimidientur res, erunt 6, et *in* [4] se multiplicatae erunt 36, quas iungas numero, qui est 36, fient 72: et radicem 72 et plures 6, quae fuerunt res dimidiatae, valet res, quam posuimus esse ipsum latus unum quadrati. *Ergo una res valet ipsum latus, valet radicem ipsius numeri 72, et ultra res dimidiatas, scilicet 6, et eius diameter fuerat 12, et radix ipsius 72* [5].

[1] P. la ℞ 1 più 2 che fu il dimezamento. [2] Qui ed altre volte nel ms. trovasi *silicet.* [3] P. 324 et li $\frac{2}{9}$ de 324 è 72. [4] Ms. manca *in.* [5] P. dunqua fu 6 più ℞ 72, et il diametro fu 12 più ℞ 72.

XX.

Si latus quadrati multiplicetur cum suo diametro, et eveniat radix numeri 32, quantum sit ipsum latus, et diameter eiusdem perquiritur (Tav. I, fig. 23).

Scis quod diameter tantum potest quantum duo sua latera iunctis simul eorum productis, scilicet viribus. Itaque dic latus esse unam rem, quae in se multiplicata facit $\overset{\square}{1}$ censum, qui duplicatus erunt $\overset{\square}{2}$ census. Et radix $\overset{\square}{2}$ censuum est diameter. Habes multiplicare radicem duorum censuum cum dicto latere, quod est una res. Reducas ad radicem, fiet census unus. *Multiplica $\overset{\square}{1}$ censum* (1) cum $\overset{\square}{2}$ censibus faciet duos census censuum, qui sunt aequales numero 32, quod reducas ad unum censum census. Habebis unum censum census aequantem 16: igitur radicem radicis 16 valet res. Et dictum fuit latus fuisse unam rem, ergo ipsum est radix radicis 16, quae est 2, et 2 in se multiplicata faciunt 4, quae duplicata faciunt 8. Ipse igitur diameter tantus est quanta est radix ipsius 8. Reduc duo ad radicem fient 4: et quater 8 reddit 32. Et quantitatem radicis ipsius 32 quaerebamus.

XXI.

Si superficies quadrati cum suo diametro multiplicata reddit 500, quantum eius latus, ac diameter investigandum (Tav. I, fig. 24).

Pone ipsum latus esse unam rem, quae in se multiplicata reddit unum censum; et vis diametri est dupla: igitur est radix duorum censuum. Et nos diximus quod si multiplicetur cum superficie quadrati reddiderit 500. *Referas ad radicem unum censum, facit $\overset{\square}{1}$ censum census. Multiplica unum censum census* (2) cum $\overset{\square}{2}$ censibus fient $\overset{\square}{2}$ census cubici. Habes $\overset{\square}{2}$ census cubi aequantes 500. Reduc ad radicem fient 250000: et refer ad $\overset{\square}{1}$ censum cubicum, et habebis unum censum cubicum aequantem 125000, cuius numeri radicem radicis cubicae valet res, quod fuit latus unum, quod est quantitas radicis numeri 50, quod est latus quadrati, quod duplicatum sicut numerus *exstat* (3) 100, cuius radix est 10, et 10 est quantitas diametri, quae multiplicata cum quantitate superficiei, quae est 50, fient 500. Et ita habes quod dictum latus est tantum quanta est radix huius numeri 50, et diameter 10.

(1) P. multiplica 1 cosa. (2) P. Reca a ℞ 1 ⧈ ⧈: multiplica 1 ⧈ ⧈. (3) Ms. *estat*.

De divisione superficiei quadratae [1].

Cum dixerim de superficiebus quadratis et earum lateribus et diametris, aliqua praeterea referenda de illorum divisionibus factis a lineis rectis. Exempli causa.

XXII.

Ponam superficiem quadratam, scilicet ABCD [2] in partes aequas divisam a linea EF, quae recedit a latere AB iuxta angulum A *per ulnam* [3], eiusdem lineae dividentis quantitatem perquire, et quantum distet F ab angulo C et D (Tav. II, fig. 25).

Habes quod quadrangulus ABCD habet latera singula ulnis 6 constantia, et dividendus est in duas aequas partes per lineam recedentem ab E, quae per ulnam unam distat ab A in linea AB. Et scis superficiem esse 36. Primo igitur dividatur per lineas diagonales AD et BC, quae intersectionem habent K. Trahatur deinde linea a puncto E transiens per K, quae dividat DC in puncto F. Dico quod linea EF dividit superficiem ABCD in partes aequas. Nam ea est proportio ab CF ad CD, quae a BE ad BA: et triangulus EBK, *aequat* [4] triangulum CKF: et AD quadratum per aequa dividit, et aequat etiam lineam EF, facitque triangulos duos similes et aequales, id est AEK et DFK. Igitur si auferatur a triangulo *ACD* [5] triangulum DFK supererit ACFK aequans BEDK. Itaque si iungatur ad ACFK triangulus AEK relinquetur AECF aequans EBDF, cum quilibet sit medietas superficiei ABCD, cuius latus est 6, et AE est $\overset{o}{1}$, et ita FD $\overset{o}{1}$ est, quod deducas de CD, quod est 6, relinquetur 5, qui est FC. Trahas lineam a puncto E aequidistantem AC, et dividat CF in puncto G, erit GC, $\overset{o}{1}$, quod auferas de CF, quod est 5, restabit 4. Ita habes triangulum EFG, cuius cathetus EG est 6. Et scis quod multiplicatio catheti in medietatem basis GF, quae est 2, facit trianguli superficiem. Multiplica ergo 2 cum 6 fient 12, cui numero addas superficiem AECG, cuius quoddam latus est $\overset{o}{1}$, et aliud 6, multiplicando $\overset{o}{1}$ cum 6 facit 6, qui numerus additus cum 12 efficit 18, quae est medietas superficiei ABCD, quae est 36. Et ut inveniatur quantitas lineae EF multiplica GF, quae est 4 in se, reddentur 16. Deinde multiplices EG in se, quod est 6, fient 36, qui additus ad 16 efficit 52, et radix 52 est EF, quia opposita est angulo G, qui rectus est, et potest quantum possunt hae duae lineae, idest EG et GF, quae continent angulum rectum ei oppositum.

(1) P. omesso il titolo riunisce queste due linee di testo al caso XXII. (2) P. che è 36. (3) P. Adesso ed in seguito non traduce i vocaboli *ulnae* e *brachia*, lasciando indeterminata la qualità della misura. (4) P. è equale et simile. (5) Ms. *ABD*.

XXIII.

Si in quadrangulo ABCD, cuius quodlibet latus est 6, sit linea recedens a puncto E in lineam AB per ulnam haerentem ad A, eaque superficie tertiam partem auferat, quanta sit linea dividens, et qua in parte contingat CD perquiritur (Tav. II, figg. 26 e 27).

Primo capias $\frac{1}{3}$ lateris AB, quod sit AL, et a puncto L ducas lineam aequidistantem AC, quae tangat lineam CD in puncto M, et a puncto E trahas EM, et a puncto L lineam aequidistantem EM, quae resecet CD in puncto F. Deinde ducas EF. Dico quod linea EF removet $\frac{1}{3}$ de superficie, quae est ABCD. Quia linea EF dividit lineam LM aequis portionibus in puncto K, efficitque triangulos duos similes atque aequales, qui sunt ELK et FMK. Et dictum est quod linea LM aufert $\frac{1}{3}$ de superficie ABCD. Igitur ALCM est $\frac{1}{3}$ de ABCD; nam cum tollatur triangulus ELK *de* (1) ALCM, sibique tribuatur triangulus FMK, qui est illi aequalis, remanebit AECF aequalis ALCM, qui est $\frac{1}{3}$ sicut dictum. = Si vis eius cognitionem lineae EF, ita agas. Habes AE, quae est $\overset{o}{1}$, quam ducas a puncto E lineam quae aeque distet ab AC, et sit EH, et erit CH, $\overset{o}{1}$, et CF est 3, de quo trahas $\overset{o}{1}$, reliquum erit 2, cuius in se facta multiplicatio reddet 4. Multiplicetur insuper EH, quae est 6 in se, evenient 36, cui 4 adiuncta, faciunt 40. Et radix 40 est EF, quae tollit $\frac{1}{3}$ de superficie ABCD, et resecat CD in puncto F, *et CM est $\frac{1}{3}$ CD, quae est 6. Igitur $\frac{1}{3}$ est 2, quae aequat* AL, *quae est tertia pars 6* (2). Et MF aequat AE, quae est $\overset{o}{1}$ additus ad CM, qui est 2, erit CF, 3. Itaque *linea secat* (3) CD in punto F.

XXIV.

Cum tollatur tertia pars quadranguli ABCD, cuius quodlibet latus est 6, id quod per lineam, quae in aequa distantia a diametro sit, qui est AD, quanta sit linea ipsa, et qua in parte secet AB et BD inquirendum est (Tav. II, fig. 28).

Habes quod diametri AD et BC se intersecant in puncto K, et KB est cathetus trianguli ABD, quae est radix 18. Multiplica in se fiet 18, et tu vis 12, quae $\frac{1}{3}$ de 36. Ideo dicas hoc modo. Si triangulus ABD, qui est radix 18, dat de catheto radicem 18, quid dabit 12? Multiplica duodecies 18. Primo reduc partes ad radicem, habebis 144 et 324. Nunc multiplices 144 in 324 fient 46656. Partieris per 324 evenient 144, et radix radicis 144 est cathetus, qui est radix 12, quem sicut radi

(1) P. ad. (2) P. et CM è 2, ch'è equale ad AL, ch'è $\frac{1}{3}$ de 6. (3) P. linea EF sega.

cem conduplica, erit 48, et radix 48 est linea dividens, quae est EF, et opposita est angulo, qui est B, ac rectus; eaque quantum EB et BF potest. Itaque divide per aequa vim quam habet EF, quae est 48, erit 24, et radix 24 est EB, et sic BF et EF radix 48.

XXV.

Si linea aufert tertiam partem quadrati superficiei ABCD, cuius latus 6 cum recedat a puncto E, qui per ulnam distat ab A in linea AB partiente BC in puncto K, et *CD* (1) in puncto F, quanta sit EK, CK, BK, FK perquiritur intentio (Tav. II, figg. 29 e 30).

Constat per secundam divisionem quadrati (2), quod BE est 5, et DF 3, quae simul *iunctae* (3) reddunt 8. Igitur si 8 esset 6, quid esset 3? Multiplica ter 6 fient 18: quem si partiare per 8 eveniet $2\frac{1}{4}$. Ergo CG est $2\frac{1}{4}$, qui aequat GK: et KH est $3\frac{3}{4}$, quod reliquum est usque ad 6, quod est latus. Et per Euclidem (4) fit probatio quod paralella quaelibet superficies quam diameter secat similem paralellum. Quare dicemus quod CG est $2\frac{1}{4}$, et BH est $3\frac{3}{4}$: itaque multiplicata in se $2\frac{1}{4}$ fient $5\frac{1}{16}$. Et GK, in se qui est $2\frac{1}{4}$, reddit item $5\frac{1}{16}$, qui simul iuncti fient $10\frac{1}{8}$, et radix $10\frac{1}{8}$ est CK, quae est pars diametri BC. Et habes *quod* (5) HK est $3\frac{3}{4}$, qui in se multiplicatus est, reddit $14\frac{1}{16}$; conduplicatus, est $28\frac{1}{4}$. Et radix $28\frac{1}{4}$ est KB, quae est altera pars diametri BC, et pars lineae EF. Habes quod DF est 3 et *CG* (6) $2\frac{1}{4}$. Demas de 3 relinquetur $\frac{3}{4}$, qui in se multiplicatus fit $\frac{9}{16}$, iunctus cum $5\frac{1}{16}$ efficit $5\frac{5}{8}$, et eius radix est FK. Nunc per EK habes quod AL est $2\frac{1}{4}$. Demas AE, quod est 1, relinquitur $1\frac{1}{4}$, qui in se multiplicatus efficit $1\frac{9}{16}$. Et LK, qui est $3\frac{3}{4}$, in se multiplicatus dat $14\frac{1}{16}$. Addas $1\frac{9}{16}$ fiet $15\frac{5}{8}$, et eius radix est KE, et CK, radix $10\frac{1}{8}$. Et BK radix $28\frac{1}{8}$. Et FK radix $5\frac{5}{8}$.

XXVI.

Linea quae recedit a puncto E, lateris AB quadranguli ABCD, cuius latus est 6, iuxta A per ulnam: et linea est 6, et terminum habet in puncto F in linea BD: quod aufert de superficie ABCD, et qua in parte secat BD? (Tav. II, fig. 31).

Quoniam linea dividens est 6, in se multiplicata reddit 36. Et habes quod EB est 5, qui in se multiplicatus fiet 25, quem subtrahe de 36 relinquetur 11. Et radix 11 est BF. Quia EF potest quantum EB et BF, qui continet angulum B rectum, et superficiem trianguli EBF, habemus in multiplicatione catheti cum medietate *basis* (7) EF. Igitur reperias cathetum demittentem se super EF, quae est radix $7\frac{23}{36}$. Cape mediam partem EF, quae est 3, qui redactus ad radicem fiet 9. Multiplica novies $7\frac{23}{36}$, reddet $68\frac{3}{4}$, cuius radix est superficies EBF, et EB est 5, et BF est radix 11.

(1) Ms. *BD*. (2) Cfr. § 23, tract. I. (3) Ms. *iuncta*. (4) Prop. 4, lib. II, f.° b2.
(5) Ms. *q.* (*quoque?*) *quod*. (6) Ms. *IC*. (7) Ms. *basae*.

De pentagono.

Pentagonus aequilaterus constat quinque lateribus et quinque angulis aequalibus, cuius figurae latera haberi possunt a diametro circuli ubi descriptus est. Et per latus haberi potest diameter circuli ubi est descriptus. Et a latere haberi potest corda quae subtenditur angulo pentagono, et per cordam latus. Et per haec superficies reperitur.

Cuiusquam pentagoni aequilateri vis diametri circuli ubi descriptus est ad vim sui lateris ita se habet tamquam 16 ad 10, minus radice 20. Exemplum.

XXVII.

Si latus pentagoni aequilateri est quatuor brachiorum, quot erit diameter circuli ubi descriptus est? (Tav. II, figg. 32, e 34).

Habes, ut supra dictum est, quod proportio diametri circuli qui eum continet est veluti 4 ad radicem eius, quod superest de 10, deducta radice 20, vel dicere vis posse diametri, quae est 16, ad posse lateris, quod est 10 minus radice de 20: ideo dic. Si 10 minus radice de 20 dat 16, quod dat 4? Reduc ad radicem erit 16: multiplices deciessexies 16 fient 256 ad partiendum per 10 minus radice de 20. Invenias sic partiens. Multiplica decies minus radice de 20: 10 plus radice de 20 fiet 80: et hoc est partiens. Multiplices decies 256 reddentur 2560, quem partiare per 80, evenient 32. Tene memoriae. Reduc 256 ad radicem fient 65536, quem multiplica per 20 fient 1310720. Nunc reduc partiens ad radicem, quod est 80, facit 6400, partiare 1310720 evenient $204\frac{4}{5}$; tantus est diameter circuli eum continentis: id est radix summae, quae facit radicem de $204\frac{4}{5}$ positam supra 32, quod memoriae mandasti.

XXVIII.

Dati diametri circuli, qui pentagonum aequilaterum continet, latus invenire (Tav. II, fig. 33).

Sit pentagonus ABCDE, et AF 12, et sit diameter circuli ubi descriptus est. Et Euclidis VIII^a^, XIII^i^, dicit quod latus sexanguli cum latere decanguli componunt lineam unam divisam secundum proportionem habentem medium et duo extrema. Et in VIIII^a^, XIII^i^ (1), probationem affert quod vis lateris decanguli addita vi

(1) Prop. 8, 9, lib. XIII, f.° p3.

sexanguli aequat vim lateris pentagoni in eodem circulo descripti. Habes igitur latus sexanguli, quod est 6, et medietas diametri. cui addendum est latus decanguli. Et ita est reperiendum, ut supra habuisti, quod latus decanguli additum lateri sexanguli efficit lineam divisam secundum proportionem et medium et duo extrema habentem, cuius tantum potest minor pars in tota linea quantum maior in se potest. Itaque dic quod latus decanguli sit una res, quae addita 6, quod est latus sexanguli reddit 6, plus unam rem. Multiplica unam rem in 6, plus una re, facit 6 res, et ultra unum censum. Et aequum est multiplicationis maioris partis, quae est 6, qui in se multiplicatus reddit 36. Habes *ergo* (1) censum $\overset{\square}{\overline{1}}$ et sex res, aequales 36 numero. Dimidiando res erunt $\overline{3}$; multiplicatae in se extant $\overline{9}$; additae numero, qui est 36, erit 45, et radix 45 minus 3 est latus decanguli. Et quia dictum est supra quod posse lateris decanguli additum ad posse lateris sexanguli aequat vim lateris pentagoni in eodem circulo descripti, igitur multiplica radicem de 45 minus 3^{bus}: quadragesiesquinquies minus 3 reddit 54 minus radice 1620. Addas quod potest sexangulus, quod est 36, erit 90 minus radice 1620. Tantum est pentagoni latus, idest radix eius quod superest de 90 dempta radice 1620, scilicet pentagoni qui descriptus est in circulo, cuius diameter 12 ulnarum est.

XXIX.

Corda quae subtenditur angulo pentagono, eius pentagoni, qui est ABCDE, est 12 ulnarum, cuius pentagoni latus est reperiendum (Tav. II, figg. 35 e 36).

Scire debes quod 12 est dividendum secundum proportionem medium, et duo extrema habentem. Et maior pars est pentagoni latus. Habes cordam quae est 12, quam ita bipartiare, quod minor multiplicata per 12 tantum reddat quantum altera in se ipsam multiplicata. Ergo pone partem esse unam rem, et alteram partem 12, minus una re. Deinde multiplica $\overline{1}$ rem cum $\overline{12}$: fient $\overline{12}$ res. Et multiplica 12 minus $\overline{1}$ re cum 12 minus 1 re, erit 144 minus $\overline{24}$ rebus plus $\overset{\square}{\overline{1}}$ census. Restaura partes. Habebis $\overset{\square}{1}$ censum et 144 numerum aequantem $\overline{36}$ res. Dimidiando ipsas res, erunt $\overline{18}$; multiplicatae in se fient 324. Deduc numerum, qui est 144: remanet 180, cuius radix 180, minus rebus dimidiatis, quae fuerunt $\overline{18}$, valet res, quae est minor pars. Modo quaeris maiorem, quae reliqua est usque ad 12, qui est radix 180 minus 6; tantum est latus pentagoni. Nam si ponas quod una res sit maior pars, et minor 12 minus una re, multiplica in rem cum $\overline{1}$ re: facit $\overset{\square}{1}$ censum; et duodecies 12, dempta $\overline{1}$ re, faciet 144, demptis $\overline{12}$ rebus. Habes namque $\overset{\square}{\overline{1}}$ censum et $\overline{12}$ res aequantes 144. Res ipsae dimidiatae sunt $\overline{6}$, quae, in se multiplicatae, reddunt 36, qui, additus numero, fiunt 180; et radix 180 demptis $\overline{6}$ rebus, est pentagoni latus, ut supra.

(1) Ms. *g.°*

XXX.

Si latus pentagoni aequilateri ABCDE est 4, quanta erit corda quae subtenditur angulo pentagonico videndum quaeritur (Tav. II, fig. 37).

Superiore in parte [1] diximus quantitatem cordae dividi debere secundum eam proportionem quae medium et duo extrema habent, et maiorem partem esse latus pentagoni. Cum non habeamus cordam anguli pentagoni, sed eius partem, hoc est pentagoni latus, quod est 4, et maior pars, ideo ponamus cordam subtendentem in angulum pentagoni cum esset 4 addita $\bar{1}$ re. Igitur minor pars est $\bar{1}$ res. Multiplica $\bar{1}$ rem cum 4 plus $\bar{1}$ rem, facit $\bar{4}$ res et ultra $\overset{\square}{1}$ censum. Deinde multiplica quater 4, fit 16, et habes $\bar{4}$ res et 16 numerum aequantem $\overset{\square}{1}$ censum. Dimidiatae ipsae res, erunt $\bar{2}$, quae, in se multiplicatae, reddentur $\bar{4}$; addendo ipsas numero qui est 16, fient 20. Et radicem 20, demptis $\bar{2}$ rebus, quae fuerunt res dimidiatae, valet res. Et quia posuimus minorem partem praedictam esse $\bar{1}$ rem, quae profecto est radix 20, remotis 2 rebus, quod additum 4 facit radicem 20 additis 2. Quare corda quae sub angulo pentagonico tenditur est radix 20, additis 2, quando latus pentagoni est 4.

XXXI.

Multiplicatio lateris pentagoni aequilateri addita multiplicationi cordae quae subtenditur angulo pentagonico, reddit 21. Quantum igitur sit latus, et corda, et diameter circuli continentis ipsum pentagonum reperire (Tav. II, fig. 38).

Habes pentagonum ABCDE, cuius lateris quantitas ignoratur. Igitur per proportionem agendum est. Reperias itaque pentagonum qui eas partes notas habeat. Is erit qui descriptus in circulo cuius diameter est 4. Et posse sui lateris 10 detracta radice de 20. Et vis cordae anguli pentagoni erit 10, addita radice ipsius 20, quae simul iunctae efficiunt 20. Diameter ipse ad radicem ductus efficiet 16. Dic modo: si 20 dat 16, eiusdem vis diametri quod dabit? 21. Multiplica 16 cum 21 reddet 336, qui numerus per 20 dividatur, $16\frac{4}{5}$ pro parte reddet, et tanta est vis diametri circuli. Dic item sic: 16, quae est quantitas diametri, dat 10, remota radice ipsius 20, quod dabit $16\frac{4}{5}$? Multiplica decies $16\frac{4}{5}$, habebis 168, quem si per 16 partieris eveniet pro parte $10\frac{1}{2}$. Multiplica $16\frac{4}{5}$ in se, venient inde $282\frac{6}{25}$, qui per 20 multiplicatus reddet $5644\frac{20}{25}$. Partiare per 16 reductum ad radicem, quae est 256, eveniunt minus $22\frac{1}{20}$. Igitur posse lateris est $10\frac{1}{2}$, dempta radice *ipsius* $22\frac{1}{20}$ [2]. Eodem modo te habeas in corda, quae est BE 10, addita radice ipsius 20. Si 16 dat 10 addita radice ipsius 20, quod dabit $16\frac{4}{5}$? Dabit $10\frac{1}{2}$ addita radice

[1] Cfr § XXVIII, tract. I. [2] Ms. *ipsius* $20\frac{1}{20}$.

ipsius 22 $\frac{1}{20}$. Et corda anguli pentagonici est radix summae, quae facit radicem eiusdem 22 $\frac{1}{20}$, positam super 10 $\frac{1}{2}$. Et latus est radix residui ipsius 10 $\frac{1}{2}$ deducta radice eiusdem 22 $\frac{1}{20}$. Quae quantitates simul iunctae efficiunt 21, *quia* (¹) 10 $\frac{1}{2}$ et 10 $\frac{1}{2}$ facit 21. Et radix ipsius 22 $\frac{1}{20}$ dempta et radice ipsius 22 $\frac{1}{20}$, additis iisdem simul iunctis faciunt nihil. Unde diameter circuli ubi descriptus est talis pentagonus est radix eius 16 $\frac{4}{5}$.

XXXII.

Est pentagonus ABCDE aequis lateribus, cuius latere in se, et in se corda anguli pentagonici multiplicatis, et eorum summis insimul iunctis, ex eisque deducta vi diametri circuli pentagonum continentis, remanet 20. Quaeritur quantum sit latus, quantave corda et quantus diameter? (Tav. II, fig. 39).

Ut dictum est (²), habes pentagonum cuius partes notae sunt, ideo fac cum proportione: nam habes per eam quae praecessit quod vis lateris cum vi cordae, quae est 20, dat de vi diametri 16: demas eam de 20 relinquetur 4. Ideo sic. Si 4 reddit 20, quod dabit 20? Multiplica vigesies 20, habebis 400: quem partiare per 4, evenient 100. Scis quidem quod 20 dat 16 ipsius diametri. Quid dabit 100? Multiplica 16 cum 100 fient 1600: quem partiare per 20 evenient 80. Et radix ipsius 80 est diameter. Nunc sic dicas. Si quantitas diametri est 16, dat de latere 10, dempta radice ipsius 20, quod dabit 80? Multiplica decies 80 reddet 800, quem partiare per 16, evenient 50. Reduc 80 ad radicem fient 6400, quem multiplica per 20 fient 128000, quem partiare per 16 reductum ad radicem, quae est 256, evenient 500. Ergo vis lateris est 50, detracta radice ipsius 500. Et quantitas cordae anguli pentagonici est 50, addita ipsius 500. Vis igitur lateris pentagonici, quae est 50, dempta radice ipsius 500, iuncta cum vi lineae, quae subtenditur angulo pentagonico, quae est 50, *addita* (³) radice ipsius 500, efficit 100. Unde dempta vi diametri, quae est 80, superest 20, ut quaerebatur.

XXXIII.

Pentagoni aequilateri ABCDE si multiplicatum in se latus suum et linea quae tenditur sub angulo pentagonico, et diameter circuli ubi descriptus est, et summae provenientes inde simul iunctae, efficiunt 40. Quantum sit latus, et quanta sit linea praedicta, quantusve sit diameter circuli, perquiratur (Tav. II, fig. 40).

Habes vim lateris eius pentagoni reperti et vim lineae subtendentis angulo pentagonico efficere 20, et vim diametri, ut dictum est, esse 16, quae simul iunctae 36 exstant. Si igitur haec tria sunt 36 dant de posse diametri 16, quod dabit 40?

(¹) Ms. *qui*. (²) Cfr § XXXI, tract. I. (³) Ms. *adita*.

Multiplica sexdecies 40 reddet 640, quem partiare per 36, evenient $17\frac{7}{9}$, quae est vis diametri. Dic modo. Si 16 dat de latere 10, dempta radice ipsius 20, quod dabit $17\frac{7}{9}$? Multiplica $17\frac{7}{9}$ decies, reddet $177\frac{7}{9}$, quem partiare per 16, evenient $11\frac{16}{144}$: deinde referas $17\frac{7}{9}$ ad radicem, erit $316\frac{4}{81}$, qui multiplicatus cum 20 reddit $6.20\frac{80}{81}$, quem partiare per 16 reductum ad radicem, quae est 256, evenit $24\frac{14336}{20736}$, id est radix $24\frac{14336}{20736}$. Igitur latus est $11\frac{16}{144}$, dempta radice ipsius $24\frac{14336}{20736}$, tanta est vis lateris, et vis lineae subeuntis angulum pentagonicum, quod est $11\frac{16}{144}$ addita radice ipsius $24\frac{14336}{20736}$, quae simul iuncta, efficiunt $22\frac{2}{9}$, quibus addita vi diametri, quae est $17\frac{7}{9}$, efficit 40. Habes igitur quod latus pentagoni est radix eius quod superest de $11\frac{1}{9}$, dempta radice de $24\frac{14336}{20736}$. Et linea quae subtenditur angulo pentagoni est radix summae, quae facit radicem ipsius $24\frac{14336}{20736}$ posita super $11\frac{1}{9}$. Et diameter circuli qui eum circumscribit, est radix ipsius $17\frac{7}{9}$.

XXXIV.

Si ab angulo pentagoni aequilateri, cuius latus est 4, demittitur perpendicularis super latus oppositum ipsi angulo, quanta sit ipsa perpendicularis perquirendum est (Tav. II, fig. 41).

Habes pentagonum ABCDE, cuius quodlibet latus est 4. Et per IIII^{am} pentagonorum (1) habes quod linea quae subtenditur angulo pentagonico est radix ipsius 20, additis 2, quae est AC et AD, quarum quaelibet est radix ipsius 20, additis 2, et faciunt triangulum ACD, et basis sua est CD quod est latus pentagoni, et est 4. Ergo si cadat cathetus anguli A cadet super basim CD, eam partiens per aequa in puncto F. Et quia AC aequat AD, et quaelibet est radix ipsius 20, additis 2, et per penultimam primi Euclidis (2) habes quod AC potest quantum 2 lineae AF et DF, quae tenent angulum rectum. Et sic AD potest quantum AF et DF. Ideo multiplicata AC, quae radix ipsius 20, additis 2, cum radice ipsius 20, additis 2, reddit 24, addita radice ipsius 320. Unde demas multiplicationem CF, quae est 2, quae, in se multiplicata, efficit 4, quem tolle de 24, addita radice ipsius 320: relinquitur 20, addita radice ipsius 320. Et radix summae quae efficit radicem ipsius 320, posita super 20, est cathetus AF, *qui* est perpendicularis *quod* (3) quaeritur.

XXXV.

Si ab angulo pentagoni aequilateri, cuius latus est 4, demittitur perpendicularis super lineam tendentem sub angulum pentagonicum, quaeritur quanta sit ipsa perpendicularis? (Tav. II, fig. 42).

Est pentagonus ABCDE, et linea quae subtenditur angulo pentagonico est BE. Et per praecedentem (4) habes quod est radix ipsius 20, additis 2, et fit trian-

(1) Cfr § XXX, tract. I. (2) Prop. 46, lib. I, f.° a10. (3) Ms. *quae ... quae*. (4) Cfr § XXXVI. tract. I.

gulus ABE. Et ab angulo A cadit perpendicularis super BE in puncto F, et fiunt partes duae aequales. Partire igitur radicem ipsius 20, additis 2, erit radix ipsius 5, addito 1, quae (1) in se multiplicata facit 6, addita radice ipsius 20, quam auferas a vi lateris AB, quae est 16, relinquetur 10, dempta radice ipsius 20. Ergo AF perpendicularis est radix eius quod superest de 10, educta radice de 20.

XXXVI.

Pentagoni aequilateri ABCDE, cuius circuli diameter ubi est descriptus est 12, quanta sit eius superficies? (Tav. II, fig. 43).

Euclides, in VIII^a, XIII^i, dicit quod latus sexanguli additum lateri decanguli efficiunt lineam divisionem habentem secundum eam proportionem quae medium et duo extrema habet in eodem circulo descripta. Et in VIIII^a, XIII^i, probat quod vis decanguli, iuncta cum vi lateris sexanguli, aequat vim lateris pentagoni in eodem circulo descripti. Et ita probat in X^a, XIII^i (2), quod linea quae subtenditur angulo pentagonico divisa cum proportione et medium et duo extrema habente maior pars, est latus pentagoni. Pone itaque lineam quamdam esse divisam tandem, cuius minor pars sit $\bar{1}$ res, et maior 6, quae est medietas *diametri* (3), et latus sexanguli, et tota linea sit 6, addita $\bar{1}$ re. Multiplica igitur $\bar{1}$ rem cum 6, addita $\bar{1}$ re, fient $\bar{6}$ res, et $\overset{\square}{1}$ census. Deinde multiplica in se 6, erit 36 numerus, qui aequat unum censum et $\bar{6}$ res. Dimidiando res erunt 3, quae, in se multiplicatae, efficiunt 9: quas addas numero, qui est 36, erunt 45. Et radix 45, demptis 3, valet res, quae est latus decanguli. Et quia dictum fuit quod vis decanguli addita cum vi sexanguli aequabat vim lateris pentagoni in eodem circulo descripti, multiplica itaque radicem 45, demptis 3 in se, *facit 64* (4), dempta radice ipsius 1620: cui addita vi lateris sexanguli, quae est 36, fiet 90, dempta radice ipsius 1620. Et tanta est vis lateris pentagoni. Et vis illius lineae quae subtenditur angulo pentagonico est 90 plus radix 1620. Et Euclides facit hanc probationem in VIIII^a, XIIII^i (5), quod $\frac{3}{4}$ diametri circuli ubi descriptus est pentagonus multiplicatus in $\frac{5}{6}$ lineae subeuntis angulum pentagonicum facit superficiem totius pentagoni. Et invenimus quod idem facit: videlicet, si multiplicetur $\frac{5}{8}$ diametri circuli ubi descriptus est in tota linea subeunte angulum pentagonicum (6). Ideo cape $\frac{5}{8}$ diametri, qui est 12. Et $\frac{5}{8}$ sunt $7\frac{1}{2}$, qui, in se multiplicatus, efficit $56\frac{1}{4}$: quem multiplica per 90, *reddet 5402* $\frac{1}{2}$ (7). Nunc reducas ad radicem $56\frac{1}{2}$, erit $3164\frac{1}{16}$, qui, multiplicatus per 1620, dat $5125681\frac{1}{4}$, et radix summae, quae facit radix ipsius $5125681\frac{1}{4}$ posita *super 5042* $\frac{1}{2}$ (8) est superficies pentagoni, ergo quod *proposuimus* (9).

(1) Ms. *quem*. (2) Prop. 8, 9, 10, lib. XIII, f.^{1} p3, p4. (3) Ms. *dimetri*. (4) P. fa 54. (5) Prop. 9, lib. XIV, f.° q7. (6) P. aggiunge: — perchè tu multiplichi BK cateto nella base AG del triangulo ABG fa la superficie de doi trianguli; et sai che AG è 4 octavi; sì che multiplicando BK in AH, ch'è $\frac{5}{8}$ farà 2 trianguli e mezo, ch'è mezo pentagono: dunqua multiplicando AH in BE, ch'è dopio, BK farà la superficie de 5 trianguli, ch'è tucto il pentagono. (7) P. fa $5026\frac{1}{2}$. (8) P. sopra $5062\frac{1}{2}$. (9) Ms. *praeposuimus*.

De figura sexanguli vel hexagoni.

Sexangulus est superficies quaedam sex aequis lateribus contenta, quorum quodlibet aequat semidiametrum circuli ubi descriptus est: ac dividitur in sex triangulos aequilateros per quos habetur superficies intervenientibus cathetis.

XXXVII.

Est sexangulus aequis lateribus ABCDEF, cuius quodlibet latus est 6. Huius igitur quanta sit superficies reperiendum est (Tav. II, fig. 44 e fig. 45).

Etsi talis figura in corporibus regularibus non inveniatur, tamen aliquid de ea dicemus, nam dissolvitur in triangulos aequilateros. Itaque tenes quod sexangulus ABCDEF dividatur in sex triangulos aequilateros. Cape igitur ex his sex unum cuius quodlibet latus sex ulnis constet: ac reperi cathetum per primam triangulorum (1), quae dicit: quod vis lateris est sexquitertia ad vim catheti. Et vis lateris est 36, erit vis catheti 27. Divide 36 sicut radicem per aequas partes, erit 9. Multiplices novies 27, erit 243, quae est superficies unius triangulorum, id est radix 243. Et tu vis sex triangulos. Multiplices in se 6, erit 36. Et trigesiessexies 243 reddit 8748, cuius radix est superficies sexanguli ABCDEF, cuius latus est 6. Potest et alia ratione haberi eiusmodi superficies. Scis quod in sexangulum cadit triangulus aequalium laterum, veniens cum angulis suis in tres angulos sexanguli, idest ACE. Et positum in diametro circuli 12. Igitur cathetus eiusdem trianguli est 9, quae sunt $\frac{3}{4}$ ipsius 12. Et sua basis CE est radix 108, quia tantum facit cathetus totius diametri quantum in se latus trianguli. Ergo ipsum latus est radix 108, quae est basis CE. At si multiplices cathetum ipsum in totam basim, eveniet superficies duorum triangulorum, quae est superficies duorum triangulorum, quae est superficies totius sexanguli, quia AD, qui est diameter, transit *per G* (2), quod est centrum, efficitque triangulos sex, et tres sunt in triangulo ACE, quorum unus est AEG, alius ACG: *tertius ECG* (3). Et qui sunt extra triangulum ACE, sunt AFE, *ABC* (4), EDC: et AEG aequat AFE, quia AF trianguli AFE aequat EG latus trianguli *AEG* (5): et AE est basis utriusque. Sic probatur per quemlibet similes esse et aequales. Nam si multiplices 9 reductum ad radicem, quod efficit 81 per 108, quae est basis, eveniet superficies duorum triangulorum, quae est superficies sexanguli. Et multiplicando 81 cum 108, facit 8748, cuius radix superficies est sexanguli ABCDEF. Ergo, etc.

(1) Cfr § 1, tract. I. (2) Ms. *per C.* (3) P. l'altro ECH. (4) Ms. Il *C* corretto sopra *D.* (5) Ms. *ACG.*

XXXVIII.

Superficies hexagoni ABCDEF est 100, cuius quanta sint latera reperiendum est (Tav. II, fig. 46).

Quoniam hexagonus in sex dividitur triangulos aequilateros, ideo ex eis unum capias, quod est sexta pars superficiei. Cape enim $\frac{1}{6}$ ipsius 100, quod est $16\frac{2}{3}$, qui, in se multiplicatus, reddit $277\frac{7}{9}$. Dic modo esse triangulum quemdam cuius superficies sit radix ipsius $277\frac{7}{9}$, quod erit suum latus? Pone ipsum latus esse $\bar{1}$ *rem* [1], *in se* fiet $\overset{\square}{1}$ census. Nunc multiplica mediam basim, quae est media res in se, efficiet $\overset{\square}{\frac{1}{4}}$ census, quem deducas de $\overset{\square}{1}$ censu, relinquetur $\frac{3}{4}$ ipsius census, et hic est cathetus. Nunc invenienda est superficies. Multiplica igitur cathetum in mediam basim, quae est $\bar{\frac{1}{2}}$ res, quae ad radicem reducas, fiet $\overset{\square}{\frac{1}{4}}$ ipsius census. Multiplices $\overset{\square}{\frac{1}{4}}$ cum $\overset{\square}{\frac{3}{4}}$ ipsius census, faciet $\overset{\square\square}{\frac{3}{16}}$ *census censuum* [2], qui aequant $277\frac{7}{9}$. Reduc eos ad eamdem naturam, habebis $\overset{\square\square}{3}$ census censuum aequantes 40000: quem partiare per 27, evenient $1481\frac{13}{27}$, et radix radicis ipsius $1481\frac{13}{27}$ est latus hexagoni quod quaerebatur.

De octagono.

Octagonus est superficies octo laterum aequalium, quae descripta in circulo contingit illum angulis suis omnibus, ac in octo triangulos resolvitur, per quos habetur superficies per cathetum et per latus eius, quod fit basis unius octo ipsorum triangulorum. Exemplum.

XXXIX.

Dato circulo cuius diameter sit 7, latus octagoni ab eo contenti inquirendum est (Tav. II, fig. 47).

Haec etiam superficies non necessaria ad quinque corpora regularia, attamen minus dimittenda. Adverte itaque quantum sit latus maioris quadrati, quod fieri possit maius in eiusmodi circulo, qui ipsum octagonum circumscribit. Scis enim quod vis diametri circuli est 49, cuius mediam partem capias, quae est $24\frac{1}{2}$, et radix $24\frac{1}{2}$ est quodlibet latus quadraturae, quae maior fieri possit. Nam diameter suus est 7, qui est BF, et quadrangulus est BDFH. Et per penultimam primi Euclidis [3] habes quod diameter

(1) P. *cosa* per lato trova il cateto [c]osì moltiplica 1 cosa *in sè*. (2) Ms. *census census*.
(3) Prop. 47, lib. I, f.° b.

BF potest quantum duae lineae BD et DF, quae tenent angulum D, qui rectus est, et inter se aequales sunt. BF potest 49, et BD et DF eorum vires simul iunctae efficiunt 49. Et cum sint aequales, quaelibet potest $24\frac{1}{2}$, quia quaelibet est latus quadrati. Nunc bipartito dividas BD, quod est quadrati latus, et est $24\frac{1}{2}$, sicut radix in puncto I, quae sit $6\frac{1}{8}$. Nunc habes octagonum ABCDEFGH, cuius centrum est K. Nunc trahe KA transeuntem per I, quae linea erit medietas diametri, et erit $3\frac{1}{2}$. Et BI est radix $6\frac{1}{8}$. Et tu vis AB, quae potest quantum BI et AI. Igitur multiplica in se AK, quae est $3\frac{1}{2}$, dempta linea IK, quae est radix $6\frac{1}{8}$, reddens $18\frac{3}{8}$, deminuta radice ipsius $300\frac{1}{8}$. Deinde multiplica in se BI, quae est radix $6\frac{1}{8}$, efficit $6\frac{1}{8}$, quam adde $18\frac{3}{8}$, deminuta radice ipsius $300\frac{1}{8}$, efficit $24\frac{1}{2}$, dempta radice ipsius $300\frac{1}{8}$. Dic igitur quod latus talis octagoni sit radix eius quod superest de $24\frac{1}{2}$ remota radice ipsius $300\frac{1}{8}$.

XL.

Diameter circuli qui circumscribit octagonum est 7. Quanta igitur sit octagoni superficies invenire (Tav. II, fig. 48).

Per eam quae praecessit (1) habes quod maior quadrangulus qui fieri possit in tali circulo per quodlibet latus est radix $24\frac{1}{2}$. Habes diametrum rotunditatis AE, qui est 7, et dividit BH in puncto I, et FD in puncto L. Habesque triangulos quatuor, ABH, BCD, DEF, FGH, hi qui inter se aequales sunt ac similes: et ideo basis unius est omnium *basium* (2): et cathetus unius reliquorum est cathetus: AI est cathetus, et LE est cathetus. Igitur AE, dempta IL, sunt duo catheti, et AE *est 7* (3) et IL est radix $24\frac{1}{2}$. Igitur duo catheti sunt 7, deducta radice ipsius $24\frac{1}{2}$. Et basis BH est radix $24\frac{1}{2}$. Ergo, si multiplices cathetos duos per basim unam, eveniet superficies quatuor triangulorum. Scis enim quod multiplicatio unius catheti in basim trianguli sui eveniet superficies duorum triangulorum: quia habes in II^a triangulorum (4) quod multiplicatio catheti in medietatem basis evenit trianguli superficies. Sequitur ergo quod multiplicatio duorum cathetorum in basim reddat superficiem quatuor *triangulorum* (5). Itaque multiplica 7 deducta radice ipsius $24\frac{1}{2}$ cum radice ipsius $24\frac{1}{2}$, quae est basis, fiet radix ipsius $1200\frac{1}{2}$, minus $24\frac{1}{2}$, quem adde cum superficie quadrati BDFH, quae est $24\frac{1}{2}$. Habebis superficiem octagoni esse radicem ipsius $1200\frac{1}{2}$. = Potest hoc alia ratione haberi. Quia cuiuslibet circuli si fiat multiplicatio diametri sui in latus maioris quadrati supradicti, eveniet octagoni superficies in eo descripti. Ideo multiplica diametrum in se, qui est 7, reddit 49; et 49 multiplicatus cum $24\frac{1}{2}$ reddit $1200\frac{1}{2}$, et radix $1200\frac{1}{2}$ est octagoni superficies.

(1) Cfr § XXXIX, tract. I. (2) Ms. *basis.* (3) P. è 8. (4) Cfr § II, tract. I. (5) Ms. *angulorum.*

XLI.

Superficies octagoni est 100. Quot erit diameter eius rotunditatis quae illum circumscribit? (Tav. III, fig. 49).

Ut in praecedenti demonstratum fuit, diameter qui est 7, dat de superficie radicem ipsius $1200\frac{1}{2}$. Igitur radix $1200\frac{1}{2}$ superficiei dat de diametro 7. Dic itaque: si $1200\frac{1}{2}$ de superficie octagoni dat de diametro circuli ubi descriptus 7, quod dabit 100? Reduc 100 ad radicem, fiet 10000. Et quia proportio a superficie ad superficiem est dupla in proportione unius lateris alterius superficiei ad latus alterius, referas ergo 7 ad radicem radicis, fiet 2401, qui, per 10000 multiplicatus, 24010000 reddit, quem partiare per $1200\frac{1}{2}$, reductis prius ad eamdem *naturam* [1], erit 48020000. Si partiaris per 2401, evenient 20000. Et radix radicis ipsius 20000 dic esse diametrum circuli continentis octagonum cuius superficies est 100, quod quaerebatur.

XLII.

Octagoni cuius latus est 4, diametrum circuli ubi descriptus est invenire (Tav. III, fig. 50).

Cuiuslibet octagoni ea proportio est a diametro circuli ubi descriptus est ad suum latus, quae est 2 ad 2, deducta radice ipsius 2. Quod probatum habes per XXI^{am}, III^{ii}, Euclidis [2], ubi declaratur quod quadrangulis intra circulum laterum aequalium et angulorum, et diameter AC potest quantum duae lineae AB et BC, quia AC opponitur angulo B, qui est rectus per penultimam primi Euclidis [3]. Et habes quod AC est 2, et suum posse est 4. Cape suam medietatem, quae est 2, idest radicem ipsius 2, quod est latus quadrati AB, quod divide per duas partes in puncto E. Et a centro F ducas FD transeuntem per E, qui sit semidiameter DF, qui est 1. Et AE est radix ipsius $\frac{1}{2}$. Et si ducas AD, erit latus octagoni, et tantum poterit quantum duae lineae AE et DE, quae tenent angulum rectum. Et *AE est* $\frac{1}{2}$ [4] et DE est 1, deducta radice ipsius $\frac{1}{2}$, qui, in se multiplicatus, reddit $1\frac{1}{2}$, remota radice ipsius 2, et addita vi AE, quae est $\frac{1}{2}$, reddit 2, dempta radice ipsius 2, quod est latus octagoni AD. Ergo si 2, amissa radice ipsius 2 lateris, dat de diametro 2, quod dabit 4? Multiplica 2 cum 4, *exstat* [5] 8, quod partire per 2 amittendo radicem ipsius 2, quia est binomium. Reperi partiens sic. Multiplica 2, deducta radice ipsius 2, cum 2, addita radice ipsius 2, faciet 2 quod est partiens. Reduc 8 ad radicem, efficiet 64: quem multiplices per 2, reddet 128: et ipsum partire per 2, continget 64. Reduc 64 ad radicem, faciet 4096: qui multiplica per 2, erunt 8192: quem partire per 2 ad radicem deductum, quae est 4, eveniunt 2048, et ita habes quod diameter est radix summae quam facit radicem ipsius 2048 positam supra 64.

(1) Ms. *nã.* P. natura. (2) Prop. 21, lib. III, f.° *c.* (3) Prop. 47, lib. I, f.° *b.*
(4) P. AE est ℞ $\frac{1}{2}$, che multiplicato in sè fa $\frac{1}{2}$. (5) Ms. *estat.*

De circulo et circumferentia.

Circulus est quaedam superficies unica linea comprehensa quae dicitur circumferentia. Et ea linea, quae in illo maior fiat, diameter appellatur, qui circulum ac superficiem aeque ac bipartite dividit. Punctum vero, quod medium tenet, centrum dicitur. Et lineae omnes quae a centro ducuntur ad circumferentiam, sunt aequales. Ac per diametrum ac per circumferentiam habetur superficies. Et per superficiem, et diametrum et circumferentia habetur. Exemplum.

XLIII.

Circuli cuius diameter est 7, circumferentiam reperire (Tav. III, fig. 51).

Scias quod adhuc reperta non est scientia *vere* declarata de circumferentia ipsius circuli. Sed secundum quod *proxime* [1] accesserunt ii qui in geometria excelluerunt de eo verba faciemus. Ipsi enim ponunt circumferentiam esse *minus tribus diametris, et unius parte septima* [2], et plus tribus et octava unius. Itaque, si capiantur diametri $3 \frac{1}{7}$, erunt ulnae 22, quae erit circumferentia.

XLIV.

Si diameter circuli est 7, quanta eius erit superficies? (Tav. III, fig. 52).

Cuiusque circuli superficies est $\frac{11}{14}$ de vi diametri sui. Ideo multiplices in se 7, evenient 49, qui, per 11 multiplicatus, reddit 539: quem numerum per 14 si divides, $38 \frac{1}{2}$ pro rata habebis, ac tanta est circuli superficies. — Alia via fieri potest. Cape mediam diametri partem, quae est $3 \frac{1}{3}$ et circumferentiae quoque partem mediam, quae est 11, ac multiplica $3 \frac{1}{4}$ undecies, fient $38 \frac{1}{2}$ ut supra. Aliis etiam rationibus inveniri potest.

XLV.

Circuli cuius superficies est $38 \frac{1}{3}$, diametrum reperire (Tav. III, fig. 52).

Si cuiuscumque circuli superficies est $\frac{11}{14}$ de vi diametri, vis igitur diametri est $\frac{3}{14}$ plus circuli superficiem. Itaque multiplica $38 \frac{1}{2}$ per 14, fient 539: partire per 11, evenient 49, et radix 49, quae est 7, est diameter circuli, cuius superficies $38 \frac{1}{2}$.

[1] Ms. *verae ... proximae.* [2] P. meno de 2 diametri e $\frac{1}{7}$.

XLVI.

Si diametro circuli, qui est 10, dematur 2 per lineam in circumferentia terminum habentem, et lineae dividentis quantitas reperienda est (Tav. III, fig. 53).

Habes per XXX^{am} III^{ii} Euclidis [1] quod linearum quae in circulo se intersecant id quidem fit ex una parte lineae in alia parte sua, illud aequat, quod sit ex una parte alterius lineae in alia sua parte. Igitur, si multiplicetur pars una diametri, quae est 2, in aliam partem, quae est 8, fiet 16. Et quia linea dividens secta a diametro ad angulum rectum divisa est in aequas partes, ideo quaelibet pars est radix 16, quae multiplicata radix 16 cum radice eiusdem 16, efficit 16. Ergo linea dividens pro qualibet parte est 4, et tota est 8.

XLVII.

Diameter circuli, qui est 10, divisus a linea, cuius pars una est 3, altera 4, qua in parte dividat diameter indagandum est (Tav. III, fig. 54).

Per eam quae praecessit [2] habes quod linearum in circulo se intersecantium, pars unius in altera sui, illud aequat quod fit ex una parte alterius lineae in alia sui parte. Et habes unam partem lineae, quae est 3, et aliam 4. Multiplica ter 4, qui fit 12. Ideo divide 10 in duas partes tales, quae, altera in alteram multiplicata, reddat 12. Dicas itaque partem unam esse $\bar{1}$ rem, alteram vero 10, deducta $\bar{1}$ re. Multiplices $\bar{1}$ rem decies, deducta ipsa re, fient $\overline{10}$ res, deducto $\overset{\square}{1}$ censu. Et tu vis 12. Restaura partes, habebis $\overline{10}$ res aequantes $\overset{\square}{1}$ censum et 12 numero. Dimidientur res, erunt $\bar{5}$: multiplicatae in se, erunt 25: deme numerum, qui est 12, relinquetur 13. Et radicem eiusdem 13, detractis rebus dimidiatis, quae fuerunt 5, valet res, quam posuimus esse unam partem. Ergo divisus fuit diameter in 5, deducta radice ipsius 13, et superfuit 5, addita radice ipsius 13.

XLVIII.

Si tertia pars diametri circuli reliquas diametri multiplicata reddet 32, quod de diametro superfuerit? (Tav. III, fig. 55).

Pone totum diametrum esse $\bar{3}$ res $\frac{1}{3}$. Et $\bar{1}$ rem *multiplicatam semel in unam rem* $\bar{2}$ *res fient* $\overset{\square}{2}$ *census* [3]. Et hoc aequat 32. Partire $\overset{\square}{2}$ census, venient 16, et radicem eiusdem 16 valet res, quae est 4, quae est $\frac{1}{3}$ diametri. Reliquum fuit $\frac{2}{3}$, quod fuit 8, qui, multiplicatus per 4, efficit 32. Igitur totius diameter fuit 12.

(1) Prop. 30, lib. III, f.° c3. — P. Tu ài per la 34 del 3 d' Euclide. (2) Cfr § 46, tract. I.
(3) P. 1 cosa multiplicata 1 cosa via 2 cose fa 2 censo.

XLIX.

Si de diametro circuli, qui est ulnarum 10, linea ulnarum $9\frac{1}{2}$, resecant ulnas 3; in qua sui parte linea dividat quaerendum est (Tav. III, fig. 56).

Sic age: Multiplica invicem diametri partes, quarum una est 3, altera 7. Multiplica ter 7, erit 21. Nunc si dicas: fac de $9\frac{1}{2}$ partes duas huiusmodi, quarum ad invicem facta multiplicatio reddat 21. Ponamus partem unam esse $\bar{1}$ rem, et alteram $9\frac{1}{2}$, dempta $\bar{1}$ re. Multiplicata semel una res in $9\frac{1}{2}$, deducta $\bar{1}$ re, erunt res $\bar{9}\,\bar{\frac{1}{2}}$, dempto $\bar{1}$ censu. Et tu vis 21. Instaura partes: *habebis* $9\frac{1}{2}$ (1) aequantem censum $\bar{1}$ et 21 numerum. Dimidiando, res erunt $4\frac{3}{4}$; multiplicatae in se, fient $22\frac{9}{16}$. Deduc numerum, qui est 21: remanet $1\frac{9}{16}$, cuius radix, deductis rebus dimidiatis (2), valet res, quae fuit de partibus lineae. Et altera fuit $4\frac{3}{4}$ addita radice ipsius $1\frac{9}{16}$. Itaque habes *quod pars una est* $4\frac{3}{4}$ (3), remota radice ipsius $1\frac{9}{16}$. Et alia $4\frac{3}{4}$ addita radice ipsius $1\frac{9}{16}$, id est una $3\frac{1}{2}$, *alia 6* (4).

L.

Circuli superficies est 28. Quot erit sua circumferentia? (Tav. III, fig. 57).

Circumferentia circuli est multiplicatio diametri per $3\frac{1}{7}$. Et quia quadrangulus latera 4 habet, multiplica quater $3\frac{1}{7}$, fiet $12\frac{4}{7}$. Multiplica vigesiesocties $12\frac{4}{7}$, erit 352, et radix 352 est eius circumferentia (5).

LI.

Si sit circulus cuius diameter sit 7, et linea auferat octavam partem suae circumferentiae, quid auferet de superficie inveniendum est (Tav. III, fig. 58).

Per quatragesimam huius (6) habes quod quatuor trianguli qui circum quadratum sunt in circulo factum, habent superficiem quae est radix ipsius $1200\frac{1}{2}$, deductis $24\frac{1}{2}$. Facias partes 4, idest reduc 4 ad radicem, fiet 16. Partire $1200\frac{1}{2}$ per 16, evenient $75\frac{1}{32}$. Partiare quoque $24\frac{1}{2}$ per 4, evenient $6\frac{1}{8}$. Et habes per triangulum ABH radicem $75\frac{1}{32}$, minus $6\frac{1}{8}$. Divide per aequa, *habebis* $18\frac{97}{128}$ (7) minus

(1) P. arai 9 cosa $\frac{1}{2}$. (2) P. ch'è $4\frac{3}{4}$. (3) P. che una parte è $14\frac{3}{4}$. (4) P. l'altra 69. (5) P. Proposto il caso scrive soltanto: Fia ℞ 372, facilis. (6) Cfr § 40, tract. I. (7) P. arai ℞ $16\frac{97}{128}$.

$3\frac{1}{16}$. Reperias nunc quantum superficiei est extra quadrangulum BDEH usque ad circumferentiam. Scis quod circuli superficies est $38\frac{1}{2}$ *per XLIV huius. Et per XXXIX* ([1]) habes quod quadrangulus huiusmodi circuli, est circulus $24\frac{1}{2}$, quem subducas de $38\frac{1}{2}$, relinquetur 14: partire per 8, erit $1\frac{3}{4}$. Unde subducas radicem $18\frac{97}{128}$, deductis $3\frac{1}{16}$, fiet $4\frac{13}{16}$, dempta radice ipsius $18\frac{97}{128}$, tantum aufert de superficie circuli si octava pars circumferentiae auferatur.

LII.

Si linea aufert sextam partem circumferentiae, cuius diameter est 7, quid aufert de superficie quaerendum (Tav. III, fig. 59).

Linea ([2]) quae aufert sextam partem circumferentiae necessario est semidiameter illius circuli, et est $3\frac{1}{2}$. Ideo fac triangulum cuius vertex sit in centro G circuli. Deinde trahe AB, AG et BG, et fiet triangulus qui aequalia latera habebit, quorum quodlibet erit $3\frac{1}{2}$. Invenias cathetum, qui erit radix $9\frac{3}{16}$. Multiplica eum in medietate basis, quae $1\frac{3}{4}$: et prius in se multiplicetur, reddet $3\frac{1}{16}$. Multiplica cum $9\frac{3}{16}$, reddet $28\frac{35}{256}$, cuius radix est triangulus ABC. Nunc *sume* ([3]) $\frac{1}{6}$ de superficie circuli, quae est $38\frac{1}{2}$, quia $\frac{1}{6}$ est $6\frac{5}{12}$. Unde auferat radicem de $28\frac{35}{256}$. Dic igitur quod si auferatur $\frac{1}{6}$ de circumferentia circuli, cuius diameter est 7, auferatur de superficie ulnae $6\frac{5}{12}$, deducta radice ipsius $28\frac{35}{256}$.

LIII.

Si linea recta tollit de circumferentia circuli cuius diameter est 12 quintam partem, quantum superficiei auferet? (Tav. III, fig. 60).

Per ultimam pentagonorum ([4]) habes quod circuli, cuius diameter est 12, vis superficiei pentagoni, quem circumscribit, est $5062\frac{1}{2}$, cui addita radice $5125781\frac{1}{4}$; cuius cape $\frac{1}{5}$, idest partiare $5062\frac{1}{2}$ per vim 5, quae est 25, evenient $202\frac{1}{2}$. Nunc reducas 25 ad radicem, fiet 625, quo partire hunc $5125781\frac{1}{4}$, eveniet radix $8201\frac{1}{4}$. Et habes per $\frac{1}{5}$ $202\frac{1}{2}$ et radicem ipsius $8201\frac{1}{4}$. Nunc vide quanta sit quinta pars superficiei circuli, cuius diameter est 12, quae tota est $113\frac{1}{7}$. Cape $\frac{1}{5}$, qui est $22\frac{22}{25}$, unde demas radicem summae, quae est radix $8201\frac{1}{4}$, superposita $202\frac{1}{2}$. Igitur linea quae aufert $\frac{1}{5}$ de circumferentia, aufert de superficie $22\frac{22}{25}$, dempta radice summae quae facit radicem $8201\frac{1}{4}$ superposita $202\frac{1}{2}$, quod quaerebatur.

([1]) Ms. *per XL huius. Et per XL.* — P. per la 43 de questo et per la 40. ([2]) Ms. *Si linea.* ([3]) Ms. *summe.* ([4]) Cfr § 44, et § 39, tract. I.

LIV.

Si de circumferentia circuli, cuius diameter est 7, quarta pars recidatur per lineam rectam, quantum superficiei auferatur quaerendum est (Tav. III, fig. 61).

Per primam octagoni [1] habes quod maioris quadrati, qui fieri possit in circulo, cuius diameter est 7, latus est radix $24\frac{1}{2}$, quod, in se multiplicatum, reddit $24\frac{1}{2}$. Demas de superficie circuli, quae est $38\frac{1}{2}$, relinquetur 14. Partire per 4, contingent $3\frac{1}{2}$. Et $3\frac{1}{2}$ demas de superficie eiusmodi circuli linea, quae secat $\frac{1}{4}$ de circumferentia.

LV.

Circuli, cuius diameter est 7, si de circumferentia pars tertia auferatur, quantum superficiei tolletur? (Tav. III, fig. 62).

Si in circulo triangulum effeceris aequilaterum ac cum suis angulis circumferentiam contingentem, is dividet circumferentiam in partes tres, easque aequales. Sit is triangulus ABC. Habes per primam exagoni [2], quod cathetus est $\frac{3}{4}$ diametri circuli; igitur cathetus est $5\frac{1}{4}$, qui, in se multiplicatus, reddit $27\frac{9}{16}$. Et per primam triangulorum [3] habes quod vis lateris ad vim sui catheti est sexquitertia. Igitur latus est radix $36\frac{3}{4}$. Ideo multiplices $27\frac{9}{16}$ cum medietate basis, quae est $9\frac{3}{16}$, fiet radix $253\frac{59}{256}$. Et hoc deducas de superficie circuli, quae est $38\frac{1}{2}$. Nunc capias tertiam partem harum quantitatum, videlicet ipsius $38\frac{1}{2}$, quae est $12\frac{5}{6}$; *sumas* [4] tertiam radicis $253\frac{59}{256}$, id est partire per 3, ad radicem reductum, qui est 9, evenit radix $28\frac{59}{2304}$. Et ita habes quod linea quae tollit tertiam partem circumferentiae circuli, cuius diameter est 7, tollit de superficie ulnas $12\frac{5}{6}$, minus radix $28\frac{59}{2304}$.

[1] Cfr § 39, tract. I. [2] Cfr § 37, tract. I. [3] Cfr § 1, tract. I. [4] Ms. *summas*.

TRACTATUS SECUNDUS

De quinque corporibus regularibus in spera tractandis.

Corpora tres habent dimensiones, videlicet latitudinem, longitudinem, profunditatem. Et multa sunt corporum genera, de quibus non sum dicturus praeter quinque regularia; ea nuncupantur, ut dictum est, in principio libri primi. Itaque ostendam quanta sint latera, et superficies, et quadraturae eorum quinque corporum, quorum catheti in proportione sunt cum lateribus suis, id est axis maioris cum suo latere sunt axis minoris etiam cum latere suo, cum sint eiusdem generis. Simili modo superficies et quadraturae una in proportione; et quadribasis cum quadribasi, et cubus cum cubo, et similiter cum caeteris. Et quia in primo de superficiebus triangularibus principium fuit, quae est prima superficies, in hoc secundo sumam principium a corpore quatuor basium triangulari, aequilatero, ac contento a spera. Et dicam de lateribus, axe, diametro eius sperae, quae eorum continens est.

De lineis intersecantibus corpora (Tav. III, fig. 63).

Linea plana est illa quae duas in partes speram resecat, facitque superficiem circularem. Et eius circuli diameter intelligitur quantitas eiusmodi lineae, quae plana est, et sic resecat omne aliud corpus faciens superficiem pro natura corporis illius, *et dividit speram. Medietas* [1] ipsius lineae est semper media in proportione inter duas partes axis divisi ab illa linea. Et vis medietatis talis lineae addita ad vim partis axis venientis a centro et terminantis in ipsa linea dividente, simul iunctae sunt aequales ad vim medietatis axis sperae sicut est in planis superficiebus. Exempli gratia: Sit spera ABCD, cuius centrum sit F, et axis AD. Et linea plana BC, quae dividit axem AD in puncto E. Duc *lineam BF* [2]. Dico quod vis BF aequat vim duarum linearum BE et FE earum simul viribus iunctis. Nam BF opponitur angulo E, qui rectus est, sicut per penultimam primi Euclidis [3], probatio fit. Et si trahatur altera linea aequidistans BC tanta quanta sit GH, quae secet AD in puncto I. Dico quod AD potest quantum BC et EI erunt viribus simul iunctis. Nam si trahatur BH et CH erit angulis C rectus, qui est in semicirculo, et BH illi opponitur: ideo potest quantum BC et CH. Et BH aequat AD quarum quaelibet est axis talis sperae. Et BC et GH positae sunt *aequales* [4], Igitur AD potest quantum BC et EI. Et ita trahatur posse BC de posse AD, remanet posse EI, quod demonstrandum fuit.

(1) P. Et quando la divide in spera la metà ecc. (2) Ms. DF. (3) Prop. 47, lib. I, f.° *b*.
(4) P. equali et equidistanti. (Omette le frasi che seguono).

I.

Quadribasis triangularis aequilaterae, cuius axis est 4, diameter sperae eum continentis reperiendus est. De triangulari quadribasi (Tav. III, fig. 64).

Sciendum est quod cuiuslibet quadribasis triangularis aequilaterae ea est proportio ab axe ad suum latus, quae est a latere ad diametrum sperae continentis talem quadribasim. Et axis quadribasis est ad diametrum sperae eum continentis sicut est 2 ad 3. Et positum fuit axem esse 4. Ergo diameter sperae quae continet est 6, quod ita sit probatur. Habes quadribasim ABCD, cuius axis est AE et centrum sperae est F. Et est *axis* (1) AE in $\frac{3}{4}$. Et quia quilibet angulus aequidistat a centro F, si trahatur FA, FB, FC, FD, necessario quaelibet *aequalis* (2) erit; nam veniunt a centro et in circumferentia terminantur. Et AE quae stat supra basim CBD ad angulum rectum erit BE, radix 8. Nam BF potest quantum BE et EF. BF *est 3, quia* (3) est $\frac{3}{4}$ axis quae est 4, qui est $\frac{3}{4}$. Et 3, qui in se multiplicatus reddit 9, qui est vis BF et EF. Et 1, qui in se multiplicatus efficit 1, addas cum BE, quae est radix 8, facit 9, quod est quantum *posse BF* (4) et quantum posse AF, qui est semidiameter, et est 3. Igitur totus diameter est 6. Et quod BE sit radix 8, habes quod latus talis quadribasis est radix 24, et suus cathetus BG est radix 18. Et $\frac{2}{3}$ radicis 18 est radix 8, quae est BE sicut dictum est. Itaque diameter quem proposuimus erit 6.

II. (5) (Tav. III, fig. 65).

Praeterea dictum fuit quod latus illius quadribasis erat media proportio inter axem quadribasis et diametrum sperae, idest inter 4 et 6. Igitur multiplica 4 per 6 erit 24, et radix 24 est latus AB, et ita alii ut supra. Nunc pro superficie reperi cathetum unius basis. Scis enim quod latus potest 24. Cape mediam partem sicut radicem, quae est 6; subduc de 24; relinquetur 18, quae est BG, veluti supra dixi, qui est cathetus basis. Multiplices sexies 18, reddet 108, tanta est superficies unius basis. Et tu vis 4. Referas 4 ad radicem, erit 16. Multiplices sedecies 108, reddet *1728, cuius radix* (6) superficies quadribasis et eius axis est 4.

III.

Quadribasis triangularis aequilateri et a spera contenti cuius diameter est 7, latus reperiendum (Tav. III, fig. 66).

Per eam quae praecessit habes quod ea est proportio ab axe ad latus, quae est a latere ad diametrum sperae eum continentis. Habesque quod posse axis ad posse

(1) Ms. Et est in axes. (2) Ms. *aequlis.* (3) P. BF è perchè. (4) P. la posanza de BE. (5) P. riunisce il caso II al I, quindi la successiva numerazione dei casi della parte 2ª non corrisponde più fra la versione ed il testo latino. (6) P. 1728 e la ℞ 728 è.

sui lateris *est sexquialterum* [1]. Et similiter vis lateris ad vim diametri eadem proportione tenetur. Nunc habes diametrum, qui est 7, et posse suum est 49. Igitur posse diametri sperae est posse lateris quadribasis, et sicut 3 ad 2. Itaque dic: si 3 esset 49, quod erit 2? Multiplices bis 49, habebis 98: partire per 3, eveniunt $32\frac{2}{3}$, cuius radix est latus quadribasis a spera contenti, et cuius diameter est 7.

IV.

Latus quadribasis triangularis et aequorum laterum est radix 12. Quantum erit axis suus? Inveniendum est (Tav. III, fig. 67).

Fieri potest per viam proportionum veluti supra: quia eadem est proportio a vi lateris ad vim axis, quae est sexquialtera *sicut* [2] 3 ad 2. Igitur *vis* axis *est* [3] duae tertiae de vi lateris. Et positum fuit vim lateris quadribasis esse radicem 12, quae est vis 12, cuius summae $\frac{1}{3}$ est 8. Tanta est vis axis. = Alia via fieri potest. Habes latus quadribasis, quae est radix 12. Dico quod invenias cathetum unius *basium* [4]. Scis enim quod quodlibet latus est radix 12. Et per primam triangulorum [5] habes quod vis catheti se habet sub sexquitertia in proportione cum vi sui lateris, quae est $\frac{3}{4}$ de vi lateris. Et $\frac{3}{4}$ de 12 est 9, et radix 9 est cathetus. Et tu vis axem AE, qui est in $\frac{2}{3}$ radicis 9, et radix 9 est 3, et $\frac{2}{3}$ de 3 est 2, qui in se multiplicatus reddit 4, qui eductus de 12 residuum *exstat* [6] 8, et radix 8 est axis, nam cadit super E ad angulum rectum. Et per penultimam primi Euclidis [7] latus AB potest quantum duae lineae AE et BE. AB est radix 12, et BE potest 4, qui demptus a 12 reliquum est 8 pro axe AE, quod proposuimus.

V.

Dati quadribasis triangularis et aequilaterae, cuius axis sit 4, quadraturam eius quaeramus (Tav. III, fig. 68).

Primo invenias diametrum unius basium, id est cathetum. Scis enim quod per quemlibet est radix 24: dividas per aequalia radicem 24, erit radix 6; et in se multiplicata fiet 6: educas de 24, relinquetur 18. Et radix 18 est cathetus BG basis BCD. Igitur multiplices sexies 18, fiet radix 108, quae est superficies basis, et haec est multiplicanda cum axe, quae estra dix 16. Et sexdecies 108 facit radicem 1728 qui partiendus per 3 reductus al radicem, quae est 9. Partire 1728 per 9, evenient 192. Et radix 192 erit quadrangulus quadribasis triangularis cuius axis est 4.

VI.

Est quadribasis triangularis aequilatera cuius latus est radix 24, et axis est 4. Quantitas igitur quae a centro est ad quemlibet angulorum reperienda est (Tav. III, fig. 69).

Habes quadribasim ABCD, cuius quodlibet latus est radix 24: et axis AE est 4: et centrum F est in axe. Et quia est proportio ab AF ad AE, quae est a

[1] Ms. Dopo *est* un segno ripetuto sul margine seguìto da un *s* e da altra lettera che sembra un *b*. — P. è sexquialtera. [2] Ms. *si*. [3] Ms. *vivis* axis *sunt*. [4] Ms. *basarum*. [5] Cfr § 1, tract. I. [6] Ms. *estat*. [7] Prop. 47, lib. I, f.° *b*.

3 ad 4, quae est proportio sexquitertia, erit AF $\frac{3}{4}$ ipsius AE, qui est 4. Itaque AF est 3. Probatio. Dictum fuit quod unum ex lateribus est 24 et AE 3. Igitur FE est 1, quia AE est 4. Aufer AF, quae est 3: relinquitur 1 FE. Et axis cadit super E, quae est $\frac{2}{3}$ catheti BG. Et E est centrum *basis* [1] BCD, et BG per eam quae praecessit est radix 18. Cape $\frac{2}{3}$, fiet radix 8. Trahe lineam BF, per penultimam primi Euclidis [2], potest quantum duae lineae BE, EF; et BF est 3, et aequat AF, sicut per primam huius [3] probatum fuit. Et BF potest 9, et EF potest 1, qui ablatus a 9 relinquetur 8, quae est vis BE, quae addita ad vim EF, quae est 1, efficit 9, et radix 9 est BF, quae est 3, et AF 3, CF 3, DF 3, nam omnes ortum habent a centro F, et in circumferentia terminantur.

VII.

Quadribasis triangularis aequilaterae, quae est quadrata 100, quanti sint latera inveniendum (Tav. III, figg. 70 e 71).

Reperias quadribasim cuius notus sit axis et sua latera. Sit ea ABCD, cuius axis est radix 16, erit quodlibet suorum laterum radix 24, quia vis axis est 16, et se habet sub sexquialtera in proportione cum vi sui lateris, quando quadribasis est aequilatera. Igitur inveni diametrum, sive cathetum unius basium. Nam habes per IIII^{ma} huius [4], quod est 18, radix 18, quae est BG, quem multiplices in mediam partem basis BC, quae est radix 6, et sexies 18 reddit 108. Et hoc multiplica cum axe AE, quae est radix 16 : fiet radix 1728, cuius cape partem tertiam, *id est partire per 3 reductum ad radicem, quae est 9. Partire 1728 per 9*, evenient 192, *et 192* [5] est quadrata quadribasis, cuius axis est 4. Ideo reduc 4 *ad radicem cubam* [6], facit 64. Et quia 192 est radix, reducas ad radicem 64, fiet 4096. Nunc sic dices: Si 192 dat 4096, quid dabit 100? Reduc ad radicem, fiet 10000: quem multiplica cum 4096, habebis numerum 40960000: partire per 192, eveniet radix 213333 $\frac{1}{3}$. Et radix radicis cubae est axis, et tu vis suum latus. Et sicut supradictum est, quod vis axis cum vi lateris est sexquialtera, ideo reperias numeros duos in proportione sexquialtera, qui erunt 2 et 3. Refer 2 ad radicem cubam, fiet 8: deinde reduc 3 ad radicem cubam, fiet 27. Itaque, si 8 dat 27, quid dabit 213333 $\frac{1}{3}$? Multiplica vigesiessepties 213333 $\frac{1}{3}$, fiet 5760000: quem partire per 8, evenient 720000. Et radix radicis cubae 720000 est latus *quadribasis cuius quadratura est 100* [7].

VIII.

Quadribasis ABCD, cuius basis BCD et latus BD est 15, BC 14, CD 13, et quadratura est 252, quantum sit axis reperiendum est (Tav. III, fig. 72).

Vide quanta sit superficies basis BCD: reperies esse 84. Deinde multiplica quadraturam quadribasis per 3, id est ducenties quinquagesiesbis 3, reddit 756: par-

[1] Ms. *baxis*. [2] Prop. 47, lib. I, f.° *b*. [3] Cfr § I, tract II. [4] Cfr § IV, tract. II. [5] P. omesse le parole in carattere italico, dice soltanto: et ℞ 192. [6] P. a ℞ quadrata. Così dopo 4 lineo. [7] P. non traduce le parole in carattere italico.

tire per 84, quae est superficies, eveniet 9; tantus fiet axis AG. Probatio. Multiplica superficiem, quae est 84, per axem, qui est 9: erunt 756. Et omnis piramis est $\frac{1}{3}$ sui chilindri. Igitur cape tertiam ipsius 756, qui est chilindrus, cuius $\frac{1}{3}$ est 252. Igitur suus axis est 9.

VIIII.

Quadribasis triangularis ABCD, cuius basis est BCD, et *latus* (1) BD est 15, BC 14, CD 13, et axis AG, et BG est 10, et GC 9, quanta sit DG est perquirendum (Tav. IV, fig. 73).

Si quadribasis ABCD est BD 15, BC 14, DC 13, et BG 10, et CG 9, inveni cathetum pendentem ad punctum D super *basim BC* (2), quae demittitur in punctum E (3), quod est 12, et cadit iuxta C per brachia 5. Habes triangulum BCG, cuius BG est 10, et GC 9, et BC 14. Inveni cathetum cadentem a puncto G super BC, qui cadit apud C ad brachia 6 $\frac{9}{28}$. Et cathetus est radix 41 $\frac{31}{784}$. Subtrahe de 12, relinquetur 12, deducta radice ipsius 41 $\frac{31}{784}$, qui, in se multiplicatus, reddit 185 $\frac{31}{784}$, remota radice ipsius 23638 $\frac{608}{784}$, cui addas vim differentiae, quae est a casu FG (4) ad cathetum DE, quae est 1 $\frac{9}{28}$, qui, in se multiplicatus, efficit 1 $\frac{585}{784}$, et, additus 185 $\frac{31}{784}$, reddit 186 $\frac{616}{784}$. Igitur dic quod DG sit 186 $\frac{616}{784}$, deducta radice ipsius 23638 $\frac{608}{784}$, id est radix eius quod superest de 186 $\frac{616}{784}$, dempta radice ipsius 23638 $\frac{608}{784}$.

X.

Quadribasis ABCD, cuius basis est BCD, et BD est 15, BC 14, et CD 13, et axis AG 8, BG 10, CG 9, et DG radix eius quod superest de 186 $\frac{616}{784}$, dempta radice ipsius 23638 $\frac{608}{784}$, laterum AB, AC, AD quantitas perquirenda (Tav. IV, fig. 74).

Primo reperienda est AB, quae, per penultimam primi Euclidis (5), potest quantum duae lineae AG et BG, quae continent angulum G qui est rectus, et AB illi opponitur. Ideo multiplica AG, quae est 8, in se: fiet 64. Deinde multiplica BG, quae est 10, reddit 100: iunctae simul, resultat 164, cuius radix est AB. Nunc pro linea AC, quae, ratione praedicta, potest quantum duae lineae, scilicet AG et CG. Itaque multiplica AG, quae est 8, in se, erit 64; et in se multiplica CG, quae est 9, erit 81, coniunctae simul efficiunt 145, et radix 145 est AC. Nunc reperienda est AD, quae potest quantum AG et DG. Itaque multiplica in se AG, quae est 8, erit 64, addita ad vim DG, quae *est 186* $\frac{616}{786}$ (6) deducta radice ipsius 23638 $\frac{608}{784}$, facit 250 $\frac{616}{784}$ dempta radice 23638 $\frac{608}{784}$. *Ergo AD est radix eius quod superest de 250* $\frac{616}{784}$, *deducta radice ipsius 23638* $\frac{608}{784}$ (7). Tanta igitur erit AD et AB radix 164. Et AC est radix 145, quod superius quaerendum propositum fuit.

(1) Ms. *eius*. (2) P. la base CD. (3) La lettera E manca nella figura. (4) La lettera F manca nella figura. (5) Prop. 47, lib. I, f.° *b*. (6) P. è 186 $\frac{616}{784}$. (7) P. omette le parole in carattere italico.

XI.

Quadribasis triangularis ABCD, cuius AB est 20, AC 18, AD 16, BD 15, BC 14, CD 13, perquirendus est axis AG (Tav. IV, fig. 75 e fig. 76).

Reperias primo cathetum basis BCD, qui cadit super lineam BC, *quae est 14, et BD 15, et DC 13*, et videbis cathetum DE esse 12, ac se demittere ad C ad brachia 5. Nunc reperias cathetum basis ABC, *cuius AB est 20, AC 18, BC 14* (1), qui cathetus similiter et cadit super lineam BC iuxta C ad brachia $4\frac{2}{7}$, et invenies cathetum esse radicem $305\frac{31}{49}$ (2). Cape differentiam quae est inter $4\frac{2}{7}$ et 5, quae est $\frac{5}{7}$: multiplica in se, fient $\frac{25}{49}$; auferas de vi lineae AD, quae est 256: demas $\frac{25}{49}$, relinquetur $255\frac{24}{49}$. — (Nunc reducas ad radicem DE, quae est 12, erit 144. Ita habes triangulum cuius unum ex lateribus est radix $305\frac{31}{49}$: et aliud est radix $255\frac{24}{49}$. Et aliud est radix 144. Reperias igitur cathetum cadentem ab angulo A super basim, quae est radix ipsius 144: hoc est, simul iungas radicem ipsius $245\frac{24}{49}$ agendo ad instar numeri, facit $399\frac{29}{49}$, de quo subtrahas $305\frac{31}{49}$, relinquetur $93\frac{42}{49}$, quem partiare per duplum basis, de qua erit 24. Reduc partes ad quadraginta nonas, habebis 4559. Si partiantur per 1176, evenient $3\frac{1071}{1176}$: tanta est DG quae, in se multiplicata, reddit $15\frac{405161}{1382976}$, quem deducas de $255\frac{24}{49}$, relinquetur $240\frac{272215}{1382976}$, cuius radix est axis AG (3)). — Probatur sic. Quadribasis ABCD suus axis cadit super basim BCD, super punctum G ad angulum *rectum* (4), et cadit super lineam HI, quia cathetus AI trianguli ABC cadit super lineam BC ad angulum rectum. Et cathetus DE, qui cadit super lineam BC, quae est 12; trahe I aequidistantem DE quae sit IH, et sit etiam 12. Deinde trahe HD (5), erit angulus H rectus, et trahe HA. Igitur AD potest quantum AH: et DH *aequat* (6) IE, quae est $\frac{5}{7}$, quae potest $\frac{25}{49}$, demas de vi AD, quae est 256, relinquetur *AH* (7) $255\frac{24}{49}$. Et AC potest quantum AI (8), et IC, quia angulus I est rectus. Et IC est $4\frac{2}{7}$, qui potest $18\frac{18}{49}$; deducas de AC, quae potest 324, relinquetur AI, radix $305\frac{31}{49}$. Et basis HI *est radix 144* (9) Habes triangulum AHI, cuius AH est radix $255\frac{24}{49}$: et AI est radix $305\frac{31}{49}$: HI est radix 144. Invenias cathetum qui cadit super G. Sic *iungas 144 et 255* $\frac{24}{49}$ (10), facit $399\frac{24}{49}$. Deducas $305\frac{21}{49}$ relinquetur $93\frac{42}{49}$, quem *divide* (11) in 24, qui est duplus basis, evenient $3\frac{1071}{1176}$; tanta est GH. Et scis quod AH potest quantum AG et GH, quia angulus G rectus est. Multiplica igitur in se $3\frac{1071}{1176}$, efficit *15* $\frac{406161}{138976}$ (12), quem

(1) P. omette le parole in corsivo. (2) P. ch'è AI. (3) P. rende così il lungo periodo che ho chiuso fra parentesi — linea I equidistante DE, che sia IH, che è pur 12, multiplicalo in sè fa 144, et ài il triangulo AHI, che uno de suoi lati pò 305, e l'altro pò $255\frac{24}{49}$, e l'altro pò 144, trova il suo cateto cadente da l'angulo A sopra la baxa HI, che pò 144: giogni con $255\frac{24}{49}$ fa $399\frac{24}{49}$. del quale tra(*i*) la posanza de AI, che è $305\frac{31}{49}$, resta $93\frac{42}{49}$, il quale parti per lo dopio de la basa HI, che è 24, ne vene $3\frac{1071}{1176}$, e tanto è GH, il quale multiplica in sè fa $15\frac{406161}{138276}$, trallo de $255\frac{24}{49}$ resta $240\frac{271216}{1382976}$, e la ℞ $240\frac{271216}{1382976}$ è l'axis AG. (4) Ms. *rectus*. (5) P. equidistante BC. (6) Ms. *et HD aequant.* (7) P. AH radice de. (8) P. AI ch'è 16. (9) P. po 144, (10) P. giogni $1440255\frac{24}{49}$. (11) *Divide* aggiunto dall'Autore sul margine. (12) P. $15\frac{406181}{2382976}$.

deducas de vi AH, quae est $255 \frac{24}{49}$. Superest axis AG *240* $\frac{271215}{1382976}$; *tantum potest AG. Et DG potest quantum HG, et DH. HG potest 15* $\frac{406161}{1382976}$. *Itaque probantur BG et CG* (1).

XII.

Si quadribasis (2) ABCD, linea plana, tollit $\frac{2}{3}$ de axe AG, quantum tollet de quadratura, quae est centum brachiorum? (Tav. IV, fig. 77).

Habes per sextam quadribasis *aequilaterae* (3), quando quadratura est 100, quod axis est radix radicis cubae $213333 \frac{1}{3}$. Ergo capias $\frac{1}{3}$, id est sicut *radicem. Reduc 3 ad radicem radicis cubae, fiet 729, cum quo partiare hunc numerum 213333* $\frac{1}{3}$, *eveniet radix radicis cubae 792* $\frac{1369}{2187}$, *quem conduplica secundum radicem radicis cubae, id est reducas 2 ad radicem radicis cubae, fiet 64. Et sexagesiesquater 192* $\frac{1369}{2187}$ *efficit* (4) *radicem radicis cubae* (5) $18728 \frac{1864}{2187}$. Et hae sunt $\frac{2}{3}$ axis. Et tu vis quadraturam suam. Itaque dic: Si radix radicis cubae de 4096 dat radicem 192, quid dabit radix $18728 \frac{1864}{2187}$? Multiplica per 192, quae est quadratura unius quadribasis, cuius axis est 4, et reductus est ad radicem radicis cubae, quae est 4096, quia 192 est radix. Ideo reducitur axis ad radicem radicis cubae. Igitur centiesnonagegiesbis *cum* (6) $18728 \frac{1864}{2187}$ reddit $3595939 \frac{1407}{2187}$: partire per 4096, evenit radix $877 \frac{8196096}{8957952}$; tantum tollitur *de quadratura quadribasis, cuius quadratum est 100, auferendo* $\frac{2}{3}$ *de axe* (7).

XIII.

Si quadribasis ABCD, cuius basis est BCD, et BD est 15, BC 14, CD 13, et *axis* (8) AG 9, et cadit inter lineas basis, et linea plana recidit de axe $\frac{1}{3}$, quotam partem aufert de quadratura quadribasis? (Tav. IV, fig. 78).

Primo quidem quadranda est basis *BCD cum catheti multiplicatione, qui est duodecies in medietate basis per quam cadit, quae est BC, quae est 7, et* (9) efficit 84, qui numerus multiplicatus cum axe AG, qui est 9, fiet 756, quem partire per 3, eveniet 252, tanta est quadratura totius quadribasis, et suus axis est 9. Et tu vis quadribasim, quae sit 3, quae est $\frac{1}{3}$ de AG, qui est 9. Et ea in proportione divisus est axis in qua divisa sunt latera basis BCD. Itaque cape $\frac{1}{3}$ de BD, qui est 15: erit 5. Et $\frac{1}{3}$ de BC, qui est 14, erit $4 \frac{2}{3}$. Et $\frac{1}{3}$ de CD, qui est 13: erit $4 \frac{1}{3}$. Cape insuper $\frac{1}{3}$ catheti *DE* (10) qui est 12, erit 4, quem multiplices cum medietate *de* (11) $4 \frac{2}{3}$, quae est $2 \frac{1}{3}$. Et quater $2 \frac{1}{3}$ efficit $9 \frac{1}{3}$: hunc multiplica cum

(1) P. omette le frasi in italico. (2) P. triangulare equilatero. (3) Cfr. § VII, tract. II. — P. triangulare. (4) Ms. *effit*. (5) P. commo ℞ de ℞ cuba, fia ℞ ℞ cuba $292 \frac{369}{187}$, il quale redoppia commo ℞ ℞ cuba fa. ℞ de ℞ cuba. (6) Nel Ms. manca *cum*. (7) P. non traduce le parole in italico. (8) Nel Ms, manca *axis*. (9) P. omette le parole in italico. (10) P. cateto AG ch'è 12. (11) Ms. et.

axe qui est 3, qui erit 28; partire per 3, evenient $9\frac{1}{3}$. Tantum tolletur de quadratura quadribasis auferendo de axe AG, qui est 9 tertiam unam.

XIV.

Sit quadribasis triangularis ABCD cuius axis AG est 10, et eius quadratura est 280, et linea plana aequidistans cum basi tollat de quadratura 40, quo in loco secet axem AG reperiendum (Tav. IV, fig. 79).

Scis quod ea proportio est a quadratura quadribasis ad axem suum, quae est a quadratura alterius quadribasis ad suum axem. Et habes quadribasim ABCD, quae in quadrum redacta est 280, cuius axis est 10, qui reductus ad radicem cubam efficit 1000, et aliam quadribasim cuius quadratum est 40. Quantus erit suus axis? Ideo dic. Si 280 de quadratura dat de axe 1000, quot dabit 40? Multiplica quadragesies 1000 erit 40000: partire per 280, quae est quadratura quadribasis ABCD evenient $142\frac{5}{7}$, cuius radix cuba recidit de axe AG tollendo 40 de quadratura.

De corpore cubo.

Secundum corpus eorum, quae regularia sunt, est cubus sex facierum, et octo angulorum, et duodecim laterum aequalium, cuius facies omnes quadrangulae sunt, aequalibus lateribus angulisque consistunt, quod corpus in spera circumscriptum cum suis omnibus angulis circumferentiam tangit. Per cuius latera et superficies et quadratura habetur proportio, quae est a vi sui lateris ad vim diametri sperae eum continentis, qualis 1 ad 3, quae est tripla. Et superficies cubi est dupla ad vim diametri sperae, quae eum continet, sicut 2 ad 1.

XV.

Sit latus cubi *quadrilateri* (¹) 4: quot erit diameter sperae, quae eum circumscribit investigandum est (Tav. IV, fig. 80).

Dico quod proportio possibilitatis diametri sperae ad eam quae est lateris cubi in illa descripta est tripla: hoc est sicut 3 ad 1. Ideo multiplica latus cubi in se, quod est 4, fiet 16. Dic praeterea. Si 1 esset 16, quot essent 3? Multiplica ter 16, fiet 48, quem partire per 1, evenient 48: et 48 est vis diametri sperae quae cubum continet. Igitur diameter sperae est radix 48. Sed ut clarius intelligatur: habes cubum ABCDEFGH, extendas lineam AD, quae per penultimam primi Euclidis (²), potest quantum hae duae lineae AB et BD, quarum quaelibet est 4, et in se multiplicatae cum multiplicatione sua efficiunt 32. Itaque vis AD est 32. Et si trahas

(¹) P. equilatero. (²) Prop. 47, lib. I, f°. *b*.

AH, eadem ratione, potest quantum duae lineae AD et DH, quae continent angulum D, qui rectus est. Et DH est 4, quae potest 16, et AD potest 32, qui additus ipso 16 efficit 48, quae est vis AH, quae linea transit per centrum cubi et sperae. Et angulus A, et angulus H contingunt circumferentiam sperae. Igitur AH est diameter sperae, et sua vis est 48, et circumscribit cubum, cuius vis lateris est 16, quae est $\frac{1}{3}$ possibilitatis diametri.

XVI.

Sit spera cuius diameter sit 7: circumscriberis cubum: quaeritur quantitas lateris eiusdem (Tav. IV, fig. 81).

Haec contrario modo se habet a praecedenti, quia habes diametrum sperae, quae est 7, et quaeris latus cubi. Scis quod ea est proportio a vi diametri sperae ad vim lateris cubi, *sicut* (1) 3 ad 1 (2). Itaque dic. Si 3 esset 49, quot esset 1? Multiplica semel 49 reddet 49, partire per 3 evenient $16\frac{1}{3}$, et $16\frac{1}{3}$ est vis lateris cubi. Itaque dic quod latus cubi sit radix $16\frac{1}{3}$, quia quemadmodum dixi vis diametri sperae est tripla ad vim lateris cubi.

XVII.

Cum sit cubus a spera circumscriptus, cuius diameter est 7, quanta *sit* (3) eius cubi superficies reperiendum est (Tav. IV, fig. 82).

Vide prius quae sit vis diametri sperae eum continentis, quae fiet 49. Et per eam quae praecessit habes quod vis diametri sperae lateris cubi ab ea contenti est sicut 3 ad 1. Igitur vis lateris cubi est $\frac{1}{3}$ de vi diametri sperae, quae est 49, et vis lateris cubi est $16\frac{1}{3}$, quae est una facies; et tu vis 6. Multiplices sexies $16\frac{1}{3}$ fiet 98, tanta est superficies cubi iam dicti. Potest haberi modo alio, videlicet: habes, ut dictum fuit, quod vis diametri sperae est ad superficiem cubi sicut 1 ad 2. Ergo superficies cubi est duplex ad vim diametri sperae, quae eum continet, qui est 49, et is duplicatus est 98, ut supra dictum est.

XVIII.

Sit cubus ABCDEFGH, habens latera quaeque ulnarum 4: quaerendum est quot ulnarum erit quadratus? (Tav. IV, fig. 83).

Dictum fuit in principio quadratorum, quod eorum quadratura a suis lateribus habentur, si suum latus reduceretur ad cubum. Igitur multiplica suum latus in se, quod est 4, fiet 16, et quater 16 reddit 64. Dices ergo quod cubus ABCDEFGH, cuius latus sit 4, quadratus erit 64.

(1) Ms. *sic*. (2) P. aggiunge: Et ai la posanza del diametro ch'è 49, ch'è 7 multiplicato in se. (3) Ms. *sit. sit.*

XIX.

Cubi ABCDEFGH cuius quadratura sit 100 investigandum sit latus (Tav. IV, fig. 84).

Facile hoc reperitur, quia cuiusque quadraturae cubi radix cuba est latus cubi. Itaque dic quod suum latus est radix cubi 100.

XX.

Cubi ABCDEFGH cuius quadratura est 100, quantus sit diameter sperae quae illum circumscribit inveniendum.

Habes, ut supra demonstratum est, quod quando cubi quadratura est 100 suum latus est radix cuba ipsius 100. Ac dictum fuit, quod vis diametri sperae est triplam ad vim cubi ab illa spera contenti. Igitur latus cubi est radix *cuba* (1) ipsius 100, et vis sua est radix *cuba* (2) ipsius 10000, et tu eam ter vis. Reducas itaque 3 ad radicem *cubam* (3), fiet 27. Multiplices vigesiessepties 10000 habebis 270000, quae sunt tria producta lateris uuius, quae faciunt vim diametri sperae, quae illum circumscribit. Ergo vis diametri sperae est radix *cuba* (3) 270000. Ideo dic quod diameter sperae eiusmodi cubum continentis radix erit radicis *cubae* (5) huius 270000, quod quaerendum suprapositum fuit.

De corpore octobasium.

Octobasium corpus triangulare est tertium ex eis corporibus regularibus, quod spera circumscribit sua circumferentia omnes eius corporis angulos tangens, et vis lateris sui ad vim diametri sperae eum circumscribentis, est sicut 1 ad 2. Et eius latera habentur ratione diametri, et diameter per latus. Et mediante latere habetur cathetus et superficies. Ac per latus et diametrum habetur quadratura, veluti exemplariter videri potest.

XXI.

Corporis octobasium triangularis et aequilateri, cuius latus est 4, diameter sperae, qui illum circumscribit, reperiendus est (Tav. IV, fig. 85).

Habes octobasium triangulare et aequilaterum ABCDEF *quod bases habet 8 et latera 12, et angulos 6* (6). Et dictum est quod quodlibet latus est 4, et vis

(1) P. quadra. (2) P. quadra. (3) P. quadra. (4) P. quadra. (5) P. quadra. (6) P. che AG base, et 12 lati, et 6 anguli.

diametri, qui illum circumscribit, dupla est ad vim lateris. Ideo multiplica in se 4, quod est latus, erit 16, qui est vis lateris. Et si ea quae est diametri dupla est, erit 32. Et radix 32 est diameter sperae, quae continet eiusmodi octobasium, quod est 4 per singulum latus.

XXII.

Eius octobasium corporis a spera circumscripti cuius diameter esset 7, quantum sit latus perquiratur (Tav. IV, fig. 86).

Cum igitur vis diametri sperae dupla est ad vim lateris *octobasis* (1) ab illa circumscripti, multiplica in se 7 reddetur 49, quae est vis diametri. Itaque divide duas in partes 49, et eas aequales evenient $24\frac{1}{2}$. Et radix $24\frac{1}{2}$ dic quod sit per latus octobasium triangulare in spera descriptum, cuius diameter est 7, ut per XV^am^ XIII^i^ Euclidis (2) demonstratur.

XXIII.

Habes octobasium triangulare et aequilaterum cuius latus quodlibet est 4: quanta sit superficies perquiratur (Tav. IV, fig. 87).

Per secundam primi (3) habes quod quando latus trianguli aequilateri est 4, eius trianguli cathetus est radix 12. Ac per eamdem habes quod multiplicatio catheti in mediatatem basis efficit trianguli superficiem. Igitur si multiplicetur cathetus in octo medias bases evenient trianguli octo, quae erit superficies octobasis. Ergo cape mediam partem octolaterum octobasis (4), quae est 16, et sunt *4* (5) mediae bases; qui 16 reducendus est ad radicem, quia multiplicatur cum catheto, qui est radix 12. Itaque 16 in se multiplicatus reddit 256, quem multiplica per 12 reddet 3072, cuius radix est superficies eius octobasis, quem diximus.

XXIV.

Octobasium triangularis a spera contenti, cuius diameter est 7, quadratura invenienda est (Tav. IV, fig. 88).

Dictum fuit atque demonstratum in 22 huius (6), quod talis octobasis latus est radix $24\frac{1}{2}$, qui in se multiplicatus efficit $24\frac{1}{2}$, quae est basis inter duas pyramides, quarum altera est ABCD, et altera ABCD et EF est diameter sperae, et est 7. Itaque multiplices septies $24\frac{1}{2}$, fiet $171\frac{1}{2}$. Et Euclides in VIIII^a^, XII^i^ (7) affert probationem quod cuiuslibet rotundae columnae pyramis est $\frac{1}{3}$ eius columnae. Et eodem modo omnis pyramis ad cilindrum suum. Probatio. Habes cubum ABCD

(1) Ms. *octobasii.* e così altre volte. (2) Prop. 15, lib. XIII, f°. 7. (3) Cfr § 2, tract. I. (4) P. aggiunge: ch'è ciascuna 4, et 8 siràno 32, pigliane la metà. (5) P. Octo. (6) Il copista scrisse duo decima e pose sopra il n°. 22. — Cfr § 22, tract. II, — P. *Tu di per la 22 de questo,* obliando che nella stampa aveva segnato 21 questo capitolo. (7) Prop. 9, lib. XII, f°. 03.

EFGH, cuius centrum est K. Si trahis a K ad quemlibet angulum fient pyramides 6, quarum unaquaeque erit $\frac{1}{6}$ quadraturae cubi ipsius. Divide modo duas in aequas partes cubum hunc, et partiare AE, BF, cum linea transeunte per K, quae secabit CG et DH per aequa, et divisus erit cubus in duas aequales partes ABCD. *LMNO* (1). *Dic* (2) quod ABCDK pyramis, quae est $\frac{1}{6}$ totius cubi, est $\frac{1}{3}$ medietatis quae est ABCD. LMNO, quod est clarum, quia omnis figurae corporeae *aequidistantis* (3) sua pyramis est $\frac{1}{3}$ quadraturae suae. Igitur habes $171\frac{1}{2}$ (4). Cape $\frac{1}{3}$; quae erit $57\frac{1}{6}$. Ideo dic quod talis octobasis quadratus sit $57\frac{1}{6}$.

XXV.

Dati octobasis, cuius superficies est 100, de diametro sperae quae illum continet perquirendum est (Tav. IV, fig. 89).

Age sic. Scis quod octobasis habet triangulos 8, eosdemque aequilateros. Ideo partiare 100 in 8, evenient $12\frac{1}{2}$. Deinde dic. Si triangulus, cuius superficies sit $12\frac{1}{2}$, quantum erit latus suum? Pone quod latus sit $\bar{1}$ res. Reperi cathetum hoc modo. Multiplica per se $\bar{1}$ rem, fiet unus census. Deinde multiplica in se medium latus, quod $\bar{\frac{1}{2}}$ res, fiet $\overset{\square}{\frac{1}{4}}$ census. Detrahe de $\overset{\square}{1}$ censu relinquuntur $\overset{\square}{\frac{3}{4}}$ census. Et hoc multiplica cum medio latere ad radicem reducto quae est $\overset{\square}{\frac{1}{4}}$ census, erit $\overset{\square\square}{\frac{3}{16}}$ census census, quod aequat $12\frac{1}{2}$. Reducas $12\frac{1}{2}$ ad radicem fient $156\frac{1}{4}$, partire per $\frac{3}{16}$ census census eveniet radix radicis $833\frac{1}{3}$. Tantum est latus talis octobasis, id est radix radicis $833\frac{1}{3}$. Et vis sua est radix $833\frac{1}{3}$. Et vis diametri sperae continentis octobasim est in duplo tanta. Itaque duplica sicut radicem resultabunt $3333\frac{1}{3}$ cum vi diametri. Igitur diameter sperae, quem quaesivimus est radix radicis $3333\frac{1}{3}$.

XXVI.

Quando octobasis triangularis in quadratura esset 400, quaeritur de diametro sperae illum continentis (Tav. IV, fig. 90).

Age sic. Invenias speram, cuius diameter notus sit, et hic sit 7, qui per XXIIII^{am} huius (5) dat de quadratura octobasis $57\frac{1}{6}$. Reducas 7 ad radicem *cubam* (6), fiet 343. Dicas igitur sic. Si $57\frac{1}{6}$ quadraturae dat de diametro 343, quantum dabit 400 de quadratura? Multiplica 343 cum 400, evenient 137200, quem partiare per $57\frac{1}{6}$, evenient 2400. Et radix *cuba* (7) huius 2400 est diameter sperae quae octobasim circumscribit, quadraturam habentem quantitatem 400.

De corpore duodecim basium pentagonalium.

Corpus duodecim basium pentagonalium est quartum eorum regularium quod spera circumscribit, duodecimque habent bases, quarum quaelibet pentagona est: dividique potest in triangulos 60. Et superficiem suam habemus a lateribus basium, et

(1) Ms. LNNO. (2) P. Dico. (3) P. de linee equidistanti. (4) P. che multiplicato il cateto cioè l'axis ne la superficie de la base fa $171\frac{1}{2}$. (5) Cfr § 24, tract. II. (6) P. quadra. (7) P. quadra.

a linea quae tenditur sub angulo pentagonico unius basis, et a diametro circuli, qui basim circumscribit. Et ita per illa, et per diametrum sperae, habetur quadratura.

XXVII.

Dato duodecim basium corpore pentagonico, cuius cuiuslibet basis latus est 4, de diametro sperae quae eum continet investigandum est (Tav. IV, fig. 91).

Euclides in ultima XIII^{i} [1] dicit quod latus cubi in spera descriptum, ac in proportione divisum, quae habeat medium et duo extrema, maior pars est latus duodecim *basium pentagonicarum* [2]. Et non habemus latus cubi, nec sperae diametrum, sed maiorem lateris partem cubi, qui est 4, et latus duodecim *basium* [3]. Ideo dic: quod latus cubi sit 4 et $\bar{1}$ res. Multiplica semel $\bar{1}$ rem cum 4, et $\bar{1}$ re, reddit $\bar{4}$ res et $\overset{\square}{1}$ censum. Deinde in se multiplica 4, erit 16, aequans $\bar{4}$ res et 1 censum. Dimidiantur res erunt $\bar{2}$, multiplicatae in se fient 4; pone super numerum 16, fient 20, et radix 20, deductis 2, valet res, quae *iuncta* [4] cum 4 efficit radicem 20 additis 2 [5]. Multiplica in se fiet 24, addita radice 320. Multiplica per 3 erit 72, addita radice 2880. Itaque dic, quod vis diametri sperae, quae circumscribit corpus XII basium pentagonicum sit 72, addita radice 2880, quando latus corporis duodecim basium est 4.

XXVIII.

Cum sit corpus duodecim basium pentagonicarum inscriptum in spera, cuius diameter est radix 48, quantum sit latus supradicti corporis est quaerendum (Tav. IV, fig. 92).

Ut in superiori dictum est, quod cubus in eadem spera descriptus in corpore duodecim basium, cuius latus sit divisum secundum *proportionem* [6], medium et duo extrema habentem, et maior pars est latus duodecim *basis* [7] pentagonalis, et in ea spera descripti. Et diameter sperae est radix 48, et tripla ad vim cubi. Igitur divide 48 per 3, eveniet 16, et 16 est vis lateris cubi: ergo 4 est latus cubi. Itaque partire 4 secundum *proportionem* [8], medium et duo extrema habentem, hoc modo, scilicet, quod una pars sit $\bar{1}$ res, et maior et minor sit 4, deducta $\bar{1}$ re; multiplices in se $\bar{1}$ rem fiet $\overset{\square}{1}$ census. Multiplica 4, dempta $\bar{1}$ re, cum 4, dabit 16 deductis 4 rebus. Habes $\overset{\square}{1}$ censum aequantem 16, remotis $\bar{4}$ rebus. Instaura partes. Habebis $\overset{\square}{1}$ censum et $\bar{4}$ res aequantes 16. Dimidiatae res erint $\bar{2}$. in se multiplicatae fient 4. Adde ad 16 numerum, erunt 20. Et radicem eiusdem 20, deductis 2, valet res, quam posuimus partem maiorem. Igitur latus duodecim basium pentagonicarum

(1) Prop. 18, lib. XIII, f°. q2. (2) Ms. *basii pentagonici.* (3) Ms. *basii.* (4) Ms. *iunctae.*
(5) P. aggiunge: Questo è il lato del cubo: et esse dicto nella prima de questo che la posanza del diametro de la spera è tre tanto che la posanza del cubo, et tu ài il lato del cubo ℞ 20, più 2.
(6) Ms. *portionem.* (7) Ms. *basii.* (8) Ms. *portionem.*

est radix ipsius 20, detractis 2, quod *descriptum* (1) a spera cuius diameter est radix 48. Sed quando vis cubi incurreret in numerum non habentem radicem discretam, opus est huiusmodi proportione, videlicet: Si diameter sperae esset radix 51, latus cubi esset radix 17, sic dicas: Si 16 dat radicem 20, demptis 2, qui reductus ad radicem efficit 24, dempta radice ipsius 320, quid dabit 17? Multiplices 17 cum 24, reddet 408, quem partire per 16, evenient $25\frac{1}{2}$, deinde reducas ad radicem 17, fit 289, quem multiplica per 320 reddet 92480, et hunc partire per 16 reductum ad radicem, quae est 256, evenient minus radice $361\frac{1}{4}$. Itaque dices quod latus duodecim basium pentagonicarum inscriptum in spera, cuius vis diametri est radix 51, sit $25\frac{1}{2}$ deducta radice huius $361\frac{1}{4}$, id est *radice eius quod superest de* $25\frac{1}{2}$, *dempta radice ipsius* $361\frac{1}{4}$ (2).

XXVIIII.

Dato corpore duodecim basium pentagonico aequilatero cuius latus est 4, quanta sit superficies eius investigandum (Tav. IV, figg. 93 e 94).

Habes quod in duodecim basium pentagonalium corpore, quaelibet basis est pentagona: ac dictum fuit quod latus unius harum basium est 4, et vis superficiem harum duodecim basium pentagonalium. Reperias prius superficiem unius basis: habes enim, per VIIII^am^ XIIII^i^ Euclidis (3), quod tres quartae diametri circuli ubi inscriptus est pentagonus multiplicatus in quinque sextas lineae, quae tenditur sub angulo pentagonico, probat quod facit superficiem pentagoni, et invenio quod facit tantum $\frac{5}{8}$ multiplicati diametri in totam lineam tendentem sub angulum pentagonicum quantum faciunt $\frac{3}{4}$ in $\frac{5}{6}$. Ideo capiam illam $\frac{5}{8}$ diametri in totam lineam quae subtenditur angulo pentagonico, quod est facilius. Ideo invenias pentagonum cuius diameter circuli qui eum circumscribit notus sit. *Itaque per quandam auctoritatem Ptolomei probatur quae dicit*: *quod quando latus pentagoni esset 10* (4), dempta radice ipsius 20, vis diametri circuli ipsum circumscribentis esset 16. Cape $\frac{5}{8}$ huius 16, quae sunt $6\frac{1}{4}$: dicas modo sic. Si 10, remota radice ipsius 20, dat $6\frac{1}{4}$, quid dabit 4? Reduc ad radicem, habebis 16: multiplica 16 cum $6\frac{1}{4}$ reddet 100, quem partire per 10 ablata radice eius 20. Inveni sic partitorem. Multiplica 10, remota radice 20, cum 10, addita radice 20, fiet 80, et hic 80 est numerus partiens. Et multiplices *decies 100 fiet 1000* (5), partire per 80 evenient $12\frac{1}{2}$. Nunc reducas 100 ad radicem, fiet 10000. Multiplica per 20, fiet 200000. Et reducas partitorem, qui est 80, ad radicem, fiet 6400, quo partire 200000 evenit radix $31\frac{1}{4}$. Et habes per $\frac{5}{8}$ radicem $31\frac{1}{4}$, additis $12\frac{1}{2}$. Nunc invenias lineam quae subicitur angulo pen-

(1) P. è circumscricto. (2) P. traduce: la posanza del lato de la basa ch'è il proposto. (3) Prop. 9, lib. XIV, f°. q7. (4) L'astronomo Claudio Tolomeo nel *De analemmate*, ossia *Della proiezione della sfera sui piani*; opera stampata a Roma soltanto nel 1562 dal Comandino. — P. non nomina Tolomeo e rende il periodo così: Metàmo che il diametro del circulo sia 4, che dà de posanza del lato del pentagono 10. (5) P. 10 via 1000 fa 100.

tagonico, *habes partem unam, quae est 4. Aliam dic esse $\bar{1}$ rem, et tota est 4, et una res. Ideo multiplices $\bar{1}$ rem per 4, addita $\bar{1}$ re, erunt $\bar{4}$ res et $\overset{\square}{1}$ census. Et multiplica 4 in se, fiat 16 aequans $\bar{4}$, addito censo $\overset{\square}{1}$. Dimidiando, erint 2: in se multiplicatae, erunt 4 numero adiunctae, qui est 16, facient 20. Et radix 20, remotis 2, valet res, quam posuimus esse partem minorem, et ea 4, quae, iuncta cum radice ipsius 20, demptis 2, facit radicem 20, et 2 additis: quae est linea quae subtenditur angulo pentagonico* (1). Reducas ad radicem, fiet 24, addita radice 320. Et hoc multiplica per $12\frac{1}{2}$, et radicem $31\frac{1}{4}$, quae sunt $\frac{5}{8}$ diametri circuli basis, facit 400, addita radice 50000, et radicem 18000, quae simul iunctae faciunt radicem 128000. Et radix summae quae facit radicem 128000, posita super 400, facit superficiem unius basis. Et tu vis 12. Ideo reduc 12 ad radicem, fiet 144, qui multiplicatus cum 400 erit 57600. Nunc reducas 144 ad radicem fiet 20736, qui multiplicatus per 128000 facit radicem 2654208000, *et radix summae quae facit radicem 2654208000* (2) posita super 576000 est superficies 12 basium pentagonalium, cuius latus basium est 4, id quod propositum est.

XXX.

Dato corpore duodecim basium pentagonalium cuius latus basium est 4, quadraturam eius reperiendum est (Tav. IV, fig. 95).

Invenias primo diametrum sperae qui eum circumscribit hoc modo. Habes per praecedentem quod linea quae subtenditur angulo pentagonico est radix 20 additis 2. Reducas ad radicem fiet 24, addita radice 320. Tanta est vis lineae quae subtenditur angulo pentagonico, quae aequat vim lateris cubi in eadem spera descripti. Et per ultimam XIII[i] Euclidis (3) habes quod vis diametri sperae est tripla ad vim lateris cubi in ea descripti. Et vis lateris cubi dicta est esse 24, addita radice 320, quae vis, multiplicata per 3, reddit 72, addita radice 2880, quae est vis diametri sperae. Nunc reperiendus est diameter circuli, ubi descripta est una basium 12 pentagonalium. Eo modo, quo dictum fuit, quod fuit latus pentagoni, cuius vis *erat 10, dempta radice 20, et dat 16 de vi diametri. Ergo quantum dabit 4 de latere? Reducas ad radicem facit 16, multiplices cum 16 facit 256, partire per 10, dempta radice 20. Invenias partitorem, videlicet multiplica 10, dempta radice 20, cum 10 addita radice 20, efficit 80, qui est partitor. Deinde multiplices decies 256, reddet 2560; partire per 80, evenient 32, et hoc tene memoriae. Reducas 256 ad radicem, faciet 65536: quem multiplica per 20, erit radix 1310720. Nunc reducas partitorem ad radicem, quae est 80, facit 6400, cum quo partire 1310720: venient $204\frac{4}{5}$, tantus est diameter circuli, qui circumscribit unam basim, id est radix summae, quae facit radicem $204\frac{4}{5}$ posita supra 32. Nunc* (4)

(1) P. *l' angulo pentagonico* che trovai ch'è radice 20 più 2: *recata a ℞ fa 24.* (2) Le parole in italico aggiunte sul margine dall' Autore. (3) Prop. 18, lib. XIII, f°. 92. (4) P. era 16, che fu dicto essere la posanza 32, più ℞ $204\frac{4}{5}$ tralla de la posanza ecc. I periodi in corsivo furono omessi dal traduttore.

detrahas de vi diametri sperae qui circumscribit duodecim basium, quod est 72, addita radice 2880. Relinquetur 40, addita radice 1548 $\frac{1}{5}$, quem divide in duas partes aequales, evenit 10 plus radix 96 $\frac{4}{5}$. Habes per praecedentem, quod superficies duodecim basium est radix summae quae facit radicem 2654208000, positam super 57600, de quo capias $\frac{1}{3}$ fiet 6400, addita radice numeri 32768000. Et hunc multiplica per 10, addita radice 96 $\frac{4}{5}$. Ideo multiplica decies 6400, fiet 64000, quem memoriae commenda. Reducas 10 ad radicem, fiet 100; multiplica per 32768000, fiet 3276800000. Nunc reducas 6400 ad radicem, fiet 40960000, et hunc multiplica per 96 $\frac{4}{5}$, reddet 3964928000 [1]. Deinde multiplica 96 $\frac{4}{5}$ in 32768000, fiet 3171942400. Et ita habes quod quadratura talis duodecim basium pentagonalium, cuius latus quodlibet est 4, erit quadratum radix summae, quam faciunt hae tres radices, videlicet radix 3276800000, et radix 3964928000, et radix 3171942400, positae supra 6400, id quod quaerebamus.

De corpore XX basium triangularium.

Quintum corpus a spera circumscriptum est viginti basium, triangulare et aequilaterum, cuius latera habentur a diametro sperae, quae illud circumscribit, et per latus habetur diameter sperae; et per latus habetur superficies sua: et per diametrum, et latus, et superficiem quadratura tenetur.

XXXI.

Sit viginti basium corpus a spera contentum, cuius diameter habeat extensionem ulnarum 12. Videndum quantum sit latus suum (Tav. IV, figg. 96 e 97).

Per ultimam XIII[i] Euclidis [2], fac lineam quae sit AB, quantus sit diameter sperae, qui, ut dictum est, continet ulnas 12, dividasque eam in aequas partes per punctum D: ac describas semicirculum quantum est AD, et sit AEB: et super A ducas perpendicularem FA, quae tanta sit quanta AB: et a puncto F extendas FD, et secabit semicirculum AEB in puncto E: et a puncto E ducas perpendicularem super AB, quae secabit AB in puncto C, et ita triangulos duos *habebis* [3] eosdem similes AFD et CED, quia angulus A trianguli AFD rectus est, et angulus C trianguli CED itidem rectus est, et angulus D unius est angulus alterius, ac latera basium in proportione consistunt; ergo necessario angulum F aequare angulum E, cum quilibet opponatur basibus contentis a duobus angulis aequalibus: et per ultimam XIII[i] Euclidis [4] probatur quod linea FD dividit semicirculum AEB in puncto E; *linea autem AE* [5] est latus corporis 20 basium triangularium *aequilaterarum* [6] descripti in eadem spera. Scis quod AF aequat AB, quae est 12 ulnarum, et AD est sex, quae est medietas AB. Et quia FD trianguli AFD opponitur angulo A, qui est rectus, *per penultimam primi Euclidis* [7] potest quantum duae lineae FA et AD. Et posse AF est 144, et posse AD est 36, quae simul iunctae efficiunt 180, et radix 180

(1) Ms. *396492000.* (2) Prop. 14, lib. XIII, f°. q2. (3) Ms. *habebit.* (4) Prop. 18, lib. XIII, f°. q2. (5) P. tolta la linea AE. (6) P. omette *equilatere* (7) Prop. 47, lib. I, f°. 6. — P. omette la citazione.

est FD, quae est quinquies plus quam posse AD, quae est 36, et talis proportio est ab FD ad AD, quae est ab ED ad CD. Et ED est quantum AD, quod est 6: nam est semidiameter cuius vis est 36, et est quinquies tantus ad vim CD: igitur vis CD est $7\frac{1}{5}$, et radix $7\frac{1}{5}$ est CD, et vis CE est $28\frac{4}{5}$ (1); et tu vis AE quae potest quantum AC et CE. Itaque multiplica AC, id est sexies minus radice $7\frac{1}{5}$: 6 minus radicem $7\frac{1}{5}$, fiet $43\frac{1}{5}$, minus radix $1036\frac{4}{5}$ (2). Addas ad posse CE quae est $28\frac{4}{5}$ erit 72 minus radix $1036\frac{4}{5}$. Itaque dic quod latus 20 basium inscriptum in spera, cuius diameter est 12, sit radix eius quod superest de 72, dempta radice $1036\frac{4}{5}$.

XXXII.

Dato corpore 20 basium triangularium aequilaterarum, cuius latus unius basis sit ulnarum 4, diameter sperae illud continentis inveniendus est (Tav. V, fig. 98).

Fiat linea AB, eaque aequidividatur in puncto D, et supra D centrum describe semicirculum AEB, et supra A ducas perpendicularem FA, quae sit quanta AB. Deinde ducas FD secantem circumferentiam AEB in puncto E. Deinde linea AE, quae sit 4 ulnarum, quae per eam quam praecessit est latus 20 basium triangularium in eadem spera descripti. Postea fac lineas EB, dico quae est AE et EB, quae iunctae simul in directo faciunt lineam divisam in puncto E secundum proportionem habentem medium et extrema duo, cuius maior pars est EB, et AE est 4, quae est minor; et est latus 20 basium triangularium. Per penultimam primi Euclidis (3) probatur quod vis basis trianguli unius oppositi angulo recto est quanta vis duarum linearum, quae continent angulum rectum simul iunctae. Et quia dividenda est linea composita secundum proportionem habentem medium ac duo extrema, et minor pars est 4, dicas quod maior sit res una. Et tota simul est una res, et 4 numerus. Multiplica in se rem unam, reddet censum unum. Multiplica quater unam rem et quatuor, facit 4 res et 16 numerus: dimidia res erunt 2; multiplica in se erit 4, pone supra numerum 16, fiet 20, et radix 20, plus 2 (4), valet res, quae est EB. Igitur EB est radix 20 plus 2, et AE est 4 (5). Multiplica radicem 20, plus 2, cum radice 20 plus 2, efficit 24, plus radicem 320. *Multiplica in se 4, fiet 16: ponas cum 24, plus radicem 320, reddet 40, plus radicem 320* (6), tantum potest AB, qui est diameter sperae continentis corpus 20 basium triangularium aequilaterarum, et radix summae, quae facit radicem 320 posita super 40 est diameter sperae quod quaerebatur.

XXXIII.

Corporis viginti basium triangularis et aequilateri, cuius quodlibet latus est ulnarum 4, quanta sit superficies reperiendum est (Tav. V, fig. 99).

Scis quod quaelibet basis 20 basium est triangularis et aequilatera, et est per latus 4 brachiorum, et ut inveniatur eius superficies habendus est cathetus unius

(1) P. aggiunge: ch'è il resto fine ad 36, sì che CE è ℞ de $28\frac{4}{5}$. (2) P. e questo giogni con la posanza de CE ch'è $28\frac{4}{5}$ fa 72 meno ℞ $1036\frac{4}{5}$. (3) Prop. 47, lib. I, f°. b. (4) P. aggiunge: che fa il dimezzamento de le cose. (5) P. aggiunge: che po 16. (6) P. giognici la posanzza de AE, ch'è 16, fa 40 più ℞ 320.

basis [1]. Et per primam primi [2] habes quod cathetus talis trianguli est radix 12. Et dictum fuit quod multiplicatio catheti per medietatem basis facit superficiem trianguli, quae est una ex 20 basibus corporis 20 basium, quod propositum est. Et tu vis superficiem 20 basium. Cape mediam partem 20, quae est 10 basis, et scis quod quaelibet est 4; efficiunt 40. Reducas ad radicem, quia oportet multiplicare cum radice, efficit 1600. Et hoc multiplica cum catheto unius basis, quae est radix 12, facit 19200. Et radix 19200 est superficies corporis 20 basium triangularium, cuius latus est 4 ulnarum.

XXXIIII.

Viginti basium corporis triangularium aequilaterarum cuius superficies est 200 brachiorum, quantum sit latus est perquirendum (Tav. V, fig. 100).

In superiore dictum est quod si latus unius basis est brachiorum 4, cathetus est radix 12. Et eius basis superficies erit radix 48, sicut habes per II^{am} primi [3]. Nunc habes quod 20 basium est 200 ulnarum: ideo partire 200 per 20, evenient 10, et 10 est superficies unius basis [4], quia proportio a superficie ad superficiem est dupla ad proportionem unius lateris unius superficiei, ad latus alterius superficiei quando sunt similia. Itaque dic: si radix 48 superficiei dat de latere 4, quantum dabit 10 de superficie? Reducas 4 ad radicem radicis, fiet 256. Et refer 10 ad radium, fiet 100. *Dic itaque: si 48 de superficie dat de latere 256, quantum dabit 100 de superficie?* [5] Multiplica centies 256, fient 25600: partire per 48, evenient 533 $\frac{1}{3}$. Et radix radicis [6] erit per quodlibet latus corporis 20 basium, cuius superficies est 200 ulnarum.

XXXV.

Eiusdem 20 basium corporis triangularium, aequilaterarum, cuius superficies est 200, quantus sit diameter sperae, quae illum continet, investigandum est (Tav. V, fig. 101).

Habes, ut praedictum fuit, quod 20 basium corporis cuius superficies est 200, eiusdem latus est radix radicis 533$\frac{1}{3}$. Et per XXXII^{am} secundi [7] habes quod 20 basium, cuius latus est 4, dat de diametro 40, addita radice 320. Et quia latus est radix radicis, igitur reducas 4 ad radicem radicis, quod est 256. Et reducas 40, addita radice 320 ad radicem, fit 1920, addita radice 512400. Et habes 1920, addita radice 512400. Nunc dicas: Si 256 de latere dat de diametro 1920, addita radice 512400, quantum dabit 533$\frac{1}{3}$? Multiplica 533$\frac{1}{3}$ in 1920, fient 1024000: partire per 256, evenient 4000. Nunc referas ad radicem 533$\frac{1}{3}$, fiet 284444$\frac{4}{9}$. Multiplica cum *512400* [8], fiet 145749333333$\frac{1}{3}$: partire per 256, reductum ad radicem [9], evenient 2223958$\frac{256}{758}$. Et habes 4000 plus radicem 2223958$\frac{256}{758}$. Itaque

[1] Ms. *basium*. [2] Cfr § 1, tract. I. [3] Cfr § 2, tract. I. [4] P. aggiunge: cioè radice 100.
[5] P. omise le parole in italico. [6] P. 533 $\frac{1}{3}$. [7] Cfr § 32, tract. II. Il ms. rimanda al § 31.
[8] Ms. 512000. [9] P. che è 65536.

dic quod diameter sperae quae corpus circumscribit triangularium 20 basium, cuius superficies est 200, sit radix radicis summae quae facit radicem $2223958\frac{256}{758}$ posita super 4000.

XXXVI.

Corporis vigintibasium triangularium, aequilaterarum, quarum quodlibet latus est 4, quadraturae eiusdem insistendum est (Tav. V, fig. 102).

Habes, per XXXII^am^ secundi (¹), quod si corporis 20 basium triangularium latus est 4, diameter sperae ubi inscriptus, est *radix* (²) summae quam facit radix 320 posita super 40. Ergo dividas 40, plus radicem 320 in duas aequas partes, hoc modo: Referas ad radicem 2, fiet 4: partire 40 per 4, eveniunt 10. Et idem referas 4 ad radicem, fiet 16. Partire 320 per 16, evenient 20. Et habes 10 plus radicem 20, quae est semidiameter sperae: id est vis dimidii diametri. Reperias nunc cathetum basis unius corporis 20 basium, cuius latus est 4 brachiorum. Et per primam primi (³) habes quod cathetus est radix 12, cuius reperias centrum, quod est in $\frac{2}{3}$. *Itaque divide radicem 12 per 3 reductum ad radicem, fiet 9*: *eveniet* 1 et $\frac{1}{3}$, *quem multiplica per 4* (⁴), fiet $5\frac{1}{3}$, quae est radix duarum tertiarium 12: subtrahe de 10, relinquetur $4\frac{2}{3}$, plus radix 20, quem multiplica cum superficie 20 basium. Habes in XXXIII^a^ secundi (⁵) quod superficies talis 20 basium est radix 19200 brachiorum, cuius cape tertiam partem, sicut radicem, reducas 3 ad radicem, fiet 9; partiaris 19200 per 9, evenient $2133\frac{1}{3}$. Multiplica per $4\frac{2}{3}$, fiet $9955\frac{5}{9}$. Nunc referas ad radicem $2133\frac{1}{3}$, erit $4551111\frac{1}{9}$ (⁶). Et hunc numerum multiplica per 20, reddet $91022222\frac{2}{9}$. Dicas igitur quod quadrato corpore 20 basium triangularium et aequilaterarum, cuius corporis latus suorum basium est ulnarum 4, quadratura eiusdem sit radix summae quam facit radix $91022222\frac{2}{9}$, posita super $9955\frac{5}{9}$.

XXXVII.

Dato corpore viginti basium triangularium et aequilaterarum cuius quadratura sit 400 brachiorum, quaerendum est quantum sit suorum basium latus (Tav. V, fig. 103).

Habes, ut in praecedenti dictum fuit, quod latus 20 basium, quod est 4, dat de quadratura 20 basium $9955\frac{5}{9}$, plus radicem $91022222\frac{2}{9}$. Ergo $9955\frac{5}{9}$ plus radix $91022222\frac{2}{9}$ quadraturae *dat de latere radicem 16* (⁷). Itaque reduc 16 ad radicem cubam, fiet 4096. Nunc sic: Si $9955\frac{5}{9}$ plus radix $91022222\frac{2}{9}$ dat de quadratura lateris radicem radicis cubae 4096, quantum dabit 400 de quadratura? Referas ad radicem, fiet 160000, quem multiplices per 4096, erit 655360000, quem partire per $9955\frac{5}{9}$, plus radicem $91022222\frac{2}{9}$. Et quia est binomius, invenias divisorem, sic: Mul-

(¹) Cfr § 32, tract. II. (²) Ms. *radicem*. (³) Cfr § 1, tract. I. (⁴) P. però multiplica $\frac{2}{5}$ in sè fa $\frac{4}{9}$, li quali multiplica per 12 fa 48, parti per 9. (⁵) Cfr § 33, tract. II. (⁶) P. $455106\frac{1}{9}$. (⁷) P. dà de lato 16.

tiplica $9955\frac{5}{9}$ plus radicem $91022222\frac{2}{9}$ in $9955\frac{5}{9}$, minus radicem $91022222\frac{2}{9}$, fiet $8090864\frac{16}{81}$, qui erit divisor. Multiplica deinde 655360000 per $9955\frac{5}{9}$, reductos prius ad nonas, erunt 528482304000000 (1). quem divide per $8090864\frac{16}{81}$. Reducas ad octuagesimam primam, faciet 655360000, cum quo partire 528482304000000, evenient 806400. Habeas in mente. Modo referas ad radicem 655360000, efficiet 429496729600000000, quem multiplica per $91022222\frac{2}{9}$. Reducas prius ad unam naturam, id est ad octuagesimam primam, efficiet 2564940725275852800000000000000. Et hunc dividas per $8090864\frac{16}{81}$ reductus ad radicem, efficit 429496729600000000, *eveniet 597196800000* (2). Igitur dic, quod corpus 20 basium aequilaterarum triangularium, cuius quadratura est 400 ulnarum, sit per latus radix radicis cubae remanentis de 806400 deducta radice 597196800000: *id est latus suum* (3) radix radicis cubae remanentis de 806400, deducta radice 597196800000.

Cum hactenus dixerim quinque corporum regularium a diversis speris contentorum quanta sint latera, superficies et quadraturae, visum est in hac ultima parte secundi, quam brevissime dicendum esse de lateribus cuiuscumque ab eadem spera contentis. (Tav. V, fig. 104). = Sit igitur spera cuius axis ulnas 12 occupet, veluti habes in ultima XIII^i Euclidis (4), ubi demonstratur speram omnia quinque corpora continere quae regularia sunt: et hoc in semicirculo per lineas. Per quam probatur latus 4^or basium *triangularium* (5) habere vim sexquialteram ad vim diametri sperae eum continentis. Et vis diametri est 144. Ergo vis lateris 4 basium triangularium est 96, quae est sexquialtera. Et item per ultimam XIII^i Euclidis (4) habes quod vis diametri sperae est tripla ad vim lateris cubi in eadem descripti. Igitur latus cubi fiet radix 48. Et latus *octobasium* (6) habes per illam, quia vis diametri sperae, quae eum continet, est dupla ad vim lateris octobasium. Et vis diametri est 144. Igitur vis lateris 8 basium est 72. Et latus 12 basium pentagonicarum in ea spera descriptum, sicut per illam probatur, quia dividendo latus cubi in ea descripti secundum proportionem habentem medium et extrema duo, maior pars est latus duodecim basium pentagonicarum, quod potest 72 minus radicem 2880, et radicem remanentis de 72, dempta radice 2880 est latus 12 basium pentagonicarum in ea spera descriptarum, cuius diameter est 12 ulnarum. Et latus 20 basium triangularium in ea descriptum habes per *XXXI huius* (7), cuius latus est radix remanentis 72, dempta radice $1036\frac{4}{5}$. Et sic habes latera quinque corporum regularium contentorum a spera cuius diameter est 12 ulnarum. Primum radix 96. Secundum est radix 48. Tertium est radix 72. Quartum est radix remanentis de 72, dempta radice 2880. Quintum est radix remanentis de 72. dempta radice $1036\frac{4}{5}$.

(1) P. fa $62848230\frac{40}{41}00000$, cifra nella successiva linea uguale a quella del testo del Ms. (2) La parola e la cifra scritta sul margine dall'Autore. (3) Ms. *Id est se.* La parola *se* è molto incerta. — P. cioè il lato de le sue base fia. (4) Prop. 18, lib. XIII, f°. q2. (5) P. triangulare equilatero. (6) P. de l'octo base triangulare. (7) Cfr § 31, tract. II. — Ms. *XX huius.* — P. per la 20 di questo.

TRACTATUS TERTIUS

Incipit tertia pars quinque corporum. De dimensione laterum ipsorum, divisionibus axis, superficiebus, transmutationibusque unius corporis in aliud, etc.

Nunc in hac tertia parte volumus, sicut in principio dixi, *exponere* [1] quanta sint latera corporum unius ab altero contentorum, et quot contineantur in uno, et quot in altero. Deinde dicam de superficie sperae atque quadratura, et de quibusdam axis divisionibus et superficiebus, et quadraturis a planis lineis factis [2], et transmutationibus sperae in cubos, et cuborum in speram, et pariter sperarum in conos [3] et conorum in speras [4].

I.

Corporis octobasium contenti a corpore quatuor basium triangularium aequilaterarum latus habentium ulnarum duodecim, quantum sit latus perquirendum est (Tav. V. figg. 105 e 106).

Age sic. Habes corpus quatuor basium triangularium aequilaterarum ABCD, cuius quodlibet latus est ulnarum 12. Divide quodlibet latus in aequas partes. Divide AB in puncto F, et AC in puncto G, et AD in puncto *H*, et BC in puncto I, et CD in puncto K, et BD in puncto L. Et quia dictum fuit quod latera sunt aequalia, quia quodlibet est aequilaterum, et 12, et divisum aequaliter in punctis F, G, H, I, K, L, erit quaelibet pars 6, videlicet AF, AG, AH, et FI, IK, KG, GI, IL, LF, et KH, HL, LK. Igitur, si trahatur KF, debet esse diameter sperae circumscribentis octobasium, quia transit per centrum, et in angulis oppositis terminatur FK. Trahas deinde BN, quae sit cathetus basis BCD, quae est radix 108. Et axis cadens ab A cadit super lineam BN in puncto O, et fiet AO radix 96. Nunc invenias axem cadentem a puncto F super BN in puncto M, qui est FM, et talis est proportio a BF ad FM, qualis est ab AB ad AO. Et habes quod vis AB est 144, et vis AO est 96, quae est sexquialtera, sicut habes per primam secundi [5], et vis FB est 36: deducas $\frac{1}{3}$, supererit 24, quae est radix 24 FM, et BM radix 12. Et per ultimam primi Euclidis [6] habes quod FK potest quantum duae lineae FM et MK. FM potest 24, et *MK est radix 48, quae est $\frac{2}{3}$ radicis BK, quae est radix 108* [7]. Adde simul 48 et 24, erunt 72: et radix 72 est FK, quae est diameter octobasium et sperae illud

[1] Ms. *exponam*. [2] P. cioè linea superficial. [3] P. coni, o voi piramide. [4] P. aggiunge linee 8 di stampa per annunziare che darà *regule optime a sapere* per risolvere molti casi. [5] Cfr § I, tract. II. [6] Prop. 48, lib. I, f.° b. — P. per la penultima de Euclide. [7] P. MK po 48.

circumscribentis, qui diameter transit per centrum terminumque habet angulos octobasium oppositos. Et tu habes quod vis diametri dupla est ad vim lateris octobasium ab ea contenti. Igitur divide 72 in partes aequas fiet 36, et radix 36 dic quod sit latus corporis octobasium triangularium, aequilaterarum (1) contenti a corpore 4 basium triangularium aequilaterarum, quarum basium latus est 12 ulnarum, *sicut per V.am XVi Euclidis* (2) *comprobatur* (3).

II.

Si in cubo, qui est 12 ulnarum, pro quolibet latere describitur corpus quatuorbasium triangularium aequilaterarum, quantum sit suum latus inveniendum est (Tav. V, fig. 107).

Habes cubum ABCD.FGHI: ducas AC diagonalem, et AG, et CG, AI, CI. Deinde trahas IC diagonalem, et IA, IC, et AG, GC. Et quia quodlibet cubi latus est ulnarum 12, ideo, per penultimam primi Euclidis (4), diagonalis AC potest quantum duae lineae AB et BC, simul iunctae. Et dictum est quod AB est 12, et BC 12: multiplica AB, quae est 12, in se, reddet 144. Item BC, multiplica in se, facit etiam 144, qui, simul iuncti, fient 288, et radix 288 est AC, quod est latus unum quatuorbasium triangularium ACGI. Igitur quadribasium triangularium aequilaterarum a cubo contentum, cuius latus est 12 brachiorum, est per latus radix 288, sicut per 1.am XVi Euclidis (5) probatur, quod propositum fuit.

III.

Corporis 8 basium triangularium aequilaterarum a cubo contenti, cuius quodlibet latus est ulnarum 12, latus inveniendum proponitur (Tav. V; fig. 108).

Cum habeas cubum ABCD.FGHI, qui continet corpus 8 basium triangularium aequilaterarum in quem per praecedentem posuisti corpus unum quatuorbasium triangularium, cuius quodlibet suorum laterum est radix 288: et habes per *primam* (6) IIIii (7) quod, si immittas octobasium triangularium in quatuorbasium triangularium, quodlibet latus dividatur in aequas partes, et ea quantitas est latus octobasium triangularium. Cum ergo habes in cubo, cuius latus est 12 quadribasium, cuius latus est 288, ideo divide radicem 288 in aequas partes sicut radicem, eveniet radix 72. Et radix 72 fiet per quodlibet latus octobasium triangularium aequilaterarum contentum a cubo habente singulis lateribus ulnas 12. *Et per IIIam XVi Euclidis* (8) fit clarum propositum.

(1) P. ch'è 6. (2) Prop. 5, lib. XV, f.° r5. (3) P. omette la citazione. (4) Prop. 47, lib. I, f.° b. (5) Prop. 1, lib. XV, f.° r4. (6) Ms. *prima*. (7) Cfr § I, tract. III. (8) Prop. 3, lib. XV, f°. r4. P. omise la citazione.

IV.

Corpus cubum cuius unumquodque latus est ulnarum 12, continet corpus unum 20 basium triangularium aequilaterarum; quantum sit eius latus inveniendum est (Tav. V, figg. 109 e 110).

Scias quod latus cubi divisi secundum proportionem habentem medium et extrema duo, et maior pars est latus 20 basium in eo cubo descripti. Et dictum fuit quod latus cubi est 12 ulnarum. Ideo partire 12 in duas partes, eo quod multiplicata minor in totum, 12 efficiat, quantum maior pars in se. Igitur dic quod una pars sit Ī res (1). Multiplica unam rem semel in unam rem, reddet unum censum. Et multiplica 12, minus unam rem, in 12 fiet 144 minus 12 res. Instaura partes. Habebis censum unum et 12 res aequales 144 numero. Dimidia res, erunt 6. Multiplica in se, erunt 36. Addas ad numerum, qui est 144, erunt 180. Et radicem 180 minus 6, valet res, quae est maior pars. Ita latus 20 basium triangularium aequilaterarum est radix 180 minus 6, quod contentum est a cubo cuius latus est ulnarum 12.

Sed quia Euclides non tangit quod dictum corpus constituatur in cubo (*adeo ut omnes anguli ipsius corporis vigintibasium triangularium aequilaterarum contingant superficiem ipsius cubi continentis ipsum idem vigintibasium corpus*); ideo primo videbimus [*et probabimus qualiter idem corpus in cubo locari possit. Deinde monstrabimus quod latus cubi secundum proportionem divisi habentem medium et extrema duo, maior pars est latus vigintibasium. Itaque*) (2) vigintibasium corpus describemus GHIKLMNOPQRS. Lateris GH centrum sit A, id est in lateris medietate, et lateris PK sit centrum B, et lateris QR sit centrum C, et lateris NO sit centrum D, et lateris SI sit centrum E, et lateris LM sit centrum F. *Lineentur AB, CE, DF, quae transeant per centrum, et in lateribus oppositis terminentur: videlicet* latus GH, oppositum lateri PK, ab eo aequidistat; et latus QR, oppositum lateri IS, ab eo aequidistat, et latus NO, oppositum lateri IM, ab eo aequidistat. *Et axis AB aequat axem CE, et axis CE aequat axem DF, ita fit ut tres dicti axes inter se aeque se habeant, transeantque per centrum cum intersectione inter se ad angulum rectum, cumque angulo recto sua latera contingunt. Descriptum est vigintibasium corpus aequilaterarum, quarum latera opposita sunt et equidistant* (3). Nunc describendus est cubus, cuius quodlibet latus aequet axem AB (4), qui cubus fit 1, 2, 3, 4, et 11, 12, 13, 14. Capiatur centrum cuiuslibet suarum facierum quae sunt sex, T, V, X, ξ, Y, Z (5), ducaturque linea ab uno ad alterum centrum, et fiet intersectio in centro cubi ad angulum rectum cum contactu facierum cubi

(1) P. aggiunge: et l'altra 12 meno 1 cosa, e la magiore sia 1 cosa. (2) P. omesse le frasi chiuse fra parentesi scrive: — Vederemo prima se nel cubo se po colocare il corpo de 20 base triangulare che continga con tucti gl'anguli suoi la superficie del cubo. (3) P. tira dal puncto A la linea AB, dal puncto C tira CE, dal puncto D la linea DF, le quali sono tucte eguali, se intersegano nel centro tucte ad angulo recto contingendo li loro lati ad angulo recto tu ài descricto il 20 base triangulari che i tre assis passano per lo centro e sono fra loro equali. (4) P. che è equale agli altri CE, DF. (5) P. poi tira TVXξYZ.

ad angulum itidem rectum. *Sit linea una TV, alia Xξ, tertia YZ, omnes sunt aequales ad axes AB, et CE, et DF* (1), quia aequant latus cubi facti aequalis axi AB. Igitur, si colloces vigintibasium corpus in eo quem diximus cubo latus GH corporis vigintibasium tanget cum suis duobus angulis G et H faciem cubi 1, 2, 3, 4; et latus vigintibasium KP tanget faciem cubi 11, 12, 13, 14 cum suis angulis K et P, et duo anguli alterius lateris (2) IS corporis vigintibasium tangent faciem cubi 3, 4, 13, 14. Et anguli duo lateris LM vigintibasium corporis tangunt faciem cubi 1, 11, 4, 14; duo reliqui anguli NO contingunt faciem cubi 2, 12, 3, 13. Et ABCDEF, quae dividunt in aequas partes latera sex 20basium, contingunt *TVXξZY* (3) qui sunt centri sex facierum cubi. Et habes quod duodecim anguli 20basium omnes sex cubi facies tangunt (4), ut dictum est. Concludendum est igitur cubum esse capacem corporis vigintibasium triangularium. Nunc videndum est si latus cubi id corpus continentis divisum secundum proportionem medium et duo extrema habentem, maior pars est latus base corporis vigintibasium ab eiusmodi cubo contenti. Habes XXXII^am^, II^i^ (5) quod latus basis vigintibasium, quod est 4, dat de diametro sperae 40, et plus radicem 320, id est posse suum, de quo subduc quod potest latus, quod est 16, relinquetur 24, plus radix 320, id est ab una base ad alteram sibi oppositam. Ideo dic: Si 24, plus radix possibilitatis axis, dat de possibilitate lateris 16, quid dabit posse axis, qui est 144? Multiplica sexdecies 144, efficietur 2304: partire per 24, plus radicem 320. Reperias partitorem sic. Multiplica 24, plus radicem 320, cum 24, minus radicis 320, fient 256: hic est partitor. Multiplices 24 cum 2304, fient 55296: partiaris per 256, evenient 216. Sepone hoc. Reducas 16 ad radicem, fiet 256; multiplices cum 320, fiet 81920. Reducas 144 ad radicem, fiet 20736; multiplices cum 81920, fiet 1698693120. Reducas partitorem ad radicem, quae est 256, fiet 65536; partire 1698693120, eveniet *216, minus radix 25920,* (6) quod seposuisti, fit 216, minus radicem 25920, tantum fiet posse lateris basis corporis vigintibasium a cubo contenti, cuius latus est 12, ut supra. Quia divisum fuit latus cubi secundum proportionem medium et duo extrema habentem. Quod inde venit radix 180 minus 6. Multiplica in se, reddit 216, minus radicem 25920, sicut voluimus.

V.

Si in corpore octobasium, cuius latus est 12, cubus describatur, quantum sit latus cubi ipsius perquirendum est (Tav. V, fig. 111).

Habes corpus octobasium triangularium aequilaterarum ABCDEF, quod pro quolibet suo latere est 12, et 12 habet latera. Cubus vero 8 angulis continetur continentibus in 8 lateribus corporis 8basium, videlicet in latere AE in puncto G. In latere AF in puncto H, in latere FD in puncto I, in latere DE in puncto K, in

(1) P. e sono fra loro equali et equali a l'axis ABCEDF. (2) P. del 20 base QR contigeranno la facia del cubo 1, 2, 11, 12, et li doi anguli del altro lato. (3) P. TVXYξ. (4) P. per ciascuna faccie doi anguli. (5) Cfr § XXXII, tract. II. (6) P. ℞ 25920 meno che con 216 fa 216 meno ℞ 25920.

latere BE in puncto L, in latere BF in puncto M, in latere FC in puncto N, in latere CE in puncto O. Trahas GH, HI, IK, KG, IN, GL, LM (1), MN, NO, OK, OL, qui fiet cubus in corpore octobasium descriptus. Et ut scias est cubi latus, habes AE quod est 12, et EG duplum potest *AG. Nam EG* (2) aequat GH; et GH potest quantum AG, et AH, quae angulum rectum continent. Itaque bipartiaris 12, cuius *pars* (3) quaelibet multiplicata bis tantum reddat una quantum altera. Dicque unam partem esse rem unam, quae, in se multiplicata, efficit censum unum. Alia est 12, minus res una, quae in se multiplicata efficit 144, minus 24 res, plus censum unum, qui duplicatus reddit 288, minus 48 res, plus 2 census. Aequa partes: habebis censum unum et 288 numero aequantem 48 res. Dimidia res, erunt 24: multiplica in se erunt 576. Subduc numerum, qui est 288: superest 288. Et radix 288 minus rerum medietatem, quod reddit 24, valet res, quam facit EG. Igitur EG, quod est cubi latus, est 24 minus radix 288. Et AG est radix 288 minus 12. Et hoc modo descripsisti cubum in corpore octobasium, cuius basis cuiuslibet latus est 12, quod quaesitum est.

Et si velis quod anguli cubi terminent in centro octobasium triangularium, ut inquit Campanus, erit cubus pro quolibet suo latere radix 48 (4).

VI.

Corporis octobasium triangularium aequilaterarum quod per latus est 12 brachiorum, continet corpus unum quatuorbasium triangularium aequilaterarum. Suum latus invenire (Tav. V, fig. 112).

Per praecedentem descripsisti in dicto corpore octobasium, cuius latus est 12 ulnarum, cubum qui est pro quolibet latere 24, minus radix de 288. Et per II^am^ huius (5) invenis quod posse lateris quatuorbasium est duplum ad posse lateris cubi, qui id continet (6). Itaque conduplica posse lateris cubi, quod est 24 minus radix 288, fit 1728 minus radix 663552. *Et 1728 minus radix 663552*, dic quod sit latus quatuorbasium triangularium aequilaterarum contenti a corpore octobasium triangulorum *aequilaterarum cuius latus est ulnarum 12* (7).

VII.

Cubi contenti a corpore duodecim basium pentagonicarum cuius corporis latus basium est 4, quantum sit cubi latus reperiendum (Tav. V, fig. 113).

Reperias lineam, quae subtenditur angulo pentagonico unius basis (8). Scis enim quod latus est 4, quae est maior pars lineae divisae secundum proportionem habentem medium extrema duo, quae linea est latus cubi in tali corpore duodecimbasium

(1) P. aggiunge MB. (2) P. — EG, perchè AG. (3) Ms. *Par.* (4) P. non traduce questo §. (5) Cfr § II, tract. III. (6) P. et dove entra il cubo entra il quattrobase. (7) P. alle frasi in corsivo sostituisce linee 14 di stampa con osservazioni sue. (8) Ms. *basium.*

descripti. Ideo dic lineam illam esse 4 addita $\bar{1}$ re. Nunc multiplica unam rem cum 4 plus unam rem, facit $\bar{4}$ res, plus censum $\overset{\square}{1}$. Deinde multiplica quater 4, fiet 16. Et habes 16 numerum aequantem $\bar{4}$ res, et $\overset{\square}{1}$ censum. Dimidia res, erunt 2: multiplica in se, fient 4: adde numero, qui est 16, fient 20. Et radicem 20, minus 2, quod fuit dimidium rerum, valet res. Igitur minor pars est radix 20, minus 2. Et maior pars est 4, qui additus ad radicem 20, minus 2, facit radicem 20 additus 2. Itaque latus cubi erit radix 20, plus 2 cubi dico contenti a corpore duodecimbasium pentagonicarum, cuius corporis latus basis est 4, quod propositum fuit.

VIII.

Sit corpus duodecim basium pentagonicarum, cuius quodlibet basium latus est 4, continensque corpus quatuor basium triangularium: eius igitur latus reperiendum proponitur (Tav. V, fig. 114).

Per X^{am}, XV^{i} Euclidis [1] habes quod vis lateris cubi duplicata est latus corporis quatuor basium in eodem corpore duodecimbasium descripti cum cubo. Et per praecedentem habes quod latus cubi in eiusmodi corpore descripti est radix 20, additis 2. Ergo multiplicata radice 20 additis 2 in radicem 20 additis 2, erit 24, addita radice 320, quae duplicata fiet 48, et radix 1280. Tanta est vis lateris corporis quatuor basium pentagonicarum. Latus basium cuius unumquodque est 4. Ideo *triangularium descripti in 12 basium corpore* [2] dic quod latus 4 basium corporis sit radix summae quam facit radix huius 1280 posita super 48.

IX.

Corporis octobasium triangularium aequilaterarum contenti a corpore 12 basium pentagonicarum, cuius unumquodque latus basium est 4, quantum sit latus basium investigandum sit (Tav. V, figg. 115 e 116).

Habes per VIIII^{am}, XV^{i} Euclidis [3] quod linea transiens per centra facierum oppositarum cubi terminantis in duobus lateribus oppositis basium corporis 12 basium, ubi est descriptum, est diameter sperae ubi describitur corpus octobasium praedictum. Et haec talis linea composita est ex latere basis pentagonicae, et linea quae subtenditur angulo pentagonico. Et latus basis corporis 12 basium est 4. Et *per* [4] XXX$^{a\tilde{n}}$ primi [5] habes quod quando latus pentagoni est 4, linea subtendens angulo pentagonico est radix 20, plus 2, quae addita 4, fit 6, addita radice 20. Igitur linea transiens per centra facierum cubi dividens latera corporis 12 basium oppositi faciebus cubi, per aequa est 6 addita radice 20, qui est diameter sperae ubi descri-

[1] Prop. 10, lib. XV, f.° r7. [2] Le parole in corsivo aggiunte sul margine del Ms. dall'Autore. [3] Prop. 9, lib. XV, f.° r7. [4] Nel Ms. manca *par*. [5] Cfr § XXX, tract. I.

bitur tale corpus 8 basium. Et quia habes *per XXI^{am}*, II^{i} (1), quod vis diametri sperae est dupla ad vim lateris octobasium corporis in ea descripti, ideo multiplica 6, addita radice 20, fiet 56, addita radice 2880, quem numerum divide in partes duas aequas, evenient 28, addita radice 720 et tanta est vis lateris octobasium triangularium contenti a corpore 12 basium pentagonicarum, cuius corporis latus basis est 4, itaque dic quod latus octobasium sit radix summae quam facit radix 720 posita super 28. Et ut liquidius cognoscatur quod linea composita a latere 12 basium, et linea quae subtenditur angulo pentagonico simul iunctae sint diameter sperae, quae continet eiusmodi corpus octobasium. Habes *per XXVII^{am}*, II^{i} (2), quod diameter sperae quae circumscribit dictum corpus 12 basium est vis sua 72; addita radice 2880, quam partire per duo aequalia, erit 18, addita radice 180, et erit AX. Et trahas X ad medietatem basis AB, quam dividet in puncto Y ad angulum rectum. Et per penultimam primi Euclidis (3) habes quod AX potest quantum duae lineae AY, XY. Habes quod AX potest 18, addita radice 180. Et scis quod AB est 4, quod est latus *basis* (4) pentagonicae: et AY est medietas, quae est 2, qui in se multiplicatus fit 4, quem si *deduxeris* (5) de 18, addita radice 180, relinquetur 14, addita radice ipsius 180. Tanta est vis XY, quae est medietas: conduplica, fiet 56, addita radice 2880, qui est totus diameter sperae, quem circumscribit corpus octobasium triangularium. Et hoc clarum est, quod latus basis pentagonicae cum linea subtendente angulo pentagonico si simul iungantur, multiplicenturque, efficiunt 56, addita radice 2880 (6). Itaque dic quod latus corporis octobasium triangularium contenti a corpore 12 basium pentagonicarum sit radix summae quam facit radix 720 posita super 28.

X.

De latere corporis 20 basium triangularium contenti a corpore 12 basium pentagonalium, cuius corporis latus est 4, perquirendum proponitur (Tav. VI, fig. 117).

Omnium corporum regularium est aliqua proportio inter latus et diametrum hoc modo. Eadem est proportio a latere 20 basium, quod est 4, ad suum diametrum, qualis ab uno latere 20 basium, quod est 6, ad suum diametrum, vel dicas ad axem. Et sic de ceteris omnibus. *Est* (7) dictum quod in corpore 12 basium praedicto est a centro unius basis ad centrum alterius sibi oppositae vis 40 *addita* (8) radice $1548\frac{4}{5}$, sicut invenienda quadratura talis 12 basium, ut dictum fuit. Et habes, *per XXXI^{am}*, II^{i} (9), quod 20 basium, cuius diameter est 12, id est diameter sperae quae eum continet, dat de latere radicem remanentis 72 deducta radice $1036\frac{4}{5}$. Igitur facias sic, reducas 12 ad radicem, fiet 144 de diametro, dat de latere 72, dempta radice $1036\frac{4}{5}$. Quid dabit 40 plus radix $1548\frac{4}{5}$? Primo multiplica quadragesies 72, habebis 2880, quem partire per 144, evenient 20. Reducas 72 ad radicem, erit 5184,

(1) Cfr § XX, tract. II. — P. per la 8 del secundo. (2) Cfr § XXVII, tract. II. — P. per la 16 del secundo. (3) Prop. 47, lib. I, f.° b. (4) Ms. *basae.* (5) Ms. *seduxeris.* (6) P. si commo de sopra devidilo per equali fia 28, più ℞ 720. (7) Ms. *Et.* (8) Ms. *addatd.* (9) Cfr § XXXI, tract. II. — P. per la ventesima del secondo.

quem multiplica *cum 1548* $\frac{4}{5}$ (1) erit radix 8028979 $\frac{1}{3}$ quem partire per 144 reductum *ad radicem* (2), quae est 20736, eveniet radix 387 $\frac{5134}{25920}$. Tene memoriae. Nunc pro minori referas 40 ad radicem, erit 1600, qui, multiplicatus per *1036* $\frac{4}{5}$ (3), reddet 1658880. Et hunc partire per 144 reductum ad radicem, quae est 20736, eveniet radix 80 *m*[*inus*] (4). Et multiplica 1036 $\frac{4}{5}$ in 1584 $\frac{4}{5}$, fient 1605795 $\frac{21}{25}$, quem partire per 144 reductum ad radicem quae est 20736, eveniet radix 77 $\frac{228096}{518400}$ minus. Dices igitur quod latus 20 basium triangularium descripti in corpore 12 basium, cuius latus est 4, sit radix summae quam facit radicem 387 $\frac{5184}{25920}$ addita cum 20, et deducta radice ipsius 80 et radice 77 $\frac{228096}{518400}$.

XI.

Cubi circumscripti a corpore 20 basium triangularium aequilaterarum, cuius latus est radix remanentis 72, deducta radice ipsius 1036 $\frac{4}{5}$, latera invenienda sunt (Tav. VI, fig. 118).

Habes per XXXIam, IIi (5), quod quando latus 20 basium triangularium est radix remanentis 72, deducta radice ipsius 1036 $\frac{4}{5}$, diameter suae sperae est 12: reducas ad radicem, fiet 144. Nunc reperias cathetum basis triangularis aequilaterae. Nam habes quod per latus quodque est radix remanentis 72, deducta radice 1036 $\frac{4}{5}$, et habes per primam primi (6) quod vis lateris ad vim catheti est sexquitertia: ideo cape $\frac{3}{4}$ ipsius 72, dempta radice 1036 $\frac{4}{5}$, fiet 54, deducta radice 583 $\frac{1}{5}$. Et in hac proportione est latus cum diametro circuli, qui basim circumscribit. Itaque fiet 96, dempta radice 1843 $\frac{1}{5}$, quem detrahe de vi diametri sperae, quae continet vigintibasium, quod est 144, relinquetur 48, addita radice 1843 $\frac{1}{5}$ (7). Debes scire quod vis lateris cubi est $\frac{1}{3}$ de vi diametri sperae, quae eum continet. Igitur cape $\frac{1}{3}$ de vi diametri, qui est 48, addita radice 1843 $\frac{1}{5}$, et fiet 16, addita radice 204 $\frac{4}{5}$. Ergo dic quod latus cubi descripti in corpore 20 basium, cuius latus est radix remanentis 72, detracta radice 1036 $\frac{4}{5}$, sit 16, addita radice 204 $\frac{4}{5}$, idem radix summae quam facit radix 204 $\frac{4}{5}$ posita super 16.

XII.

Dato corpore 20 basium triangularium, latus basium cuius est radix remanentis 72, deducta radice 1036 $\frac{4}{5}$ descriptoque in eo corpore 4or basium triangularium, quantus sit latus investigandum est (Tav. VI, fig. 119).

Per IIam huius (8) habes quod vis lateris 4or basium triangularium dupla est ad vim lateris cubi in eadem spera descripti. Et per eam quae praecessit tenes quod latus contenti a corpore 20 basium habet vim quae est 16, addita radice 204 $\frac{4}{5}$.

(1) Ms. 1484. (2) Ms. *ad icem.* (3) P. 2036 $\frac{4}{5}$. (4) P. m̃[eno]. (5) Cfr § XXXI, tract. II. (6) Cfr § I, tract. I. (7) P. tanto è la posanza del diametro è 48, più ℞ 1943 $\frac{1}{5}$. (8) Cfr § II, tract. III.

Igitur, si latus cubi est radix summae quam facit radix $204\frac{4}{5}$, posita super 16, conduplicanda est eiusmodi vis, quae faciet 32 addita radice $819\frac{1}{5}$. Igitur latus corporis 4[or] basium est radix summae quam facit radix $819\frac{1}{5}$, posita super 32, quod 4[or] basium corpus descriptum est in corpore 20 basium, cuius latus est radix remanentis 72, deducta radice $1036\frac{4}{5}$. Itaque dic quod latus corporis 4basium triangularium in eo descripti sit radix summae quam facit radicem $819\frac{1}{5}$, posita super 32, sicut per 1[am] XV[i] Euclidis [1] demonstratur.

XIII.

Dato corpore 20 basium triangularium latus basium cuius est latus eius quod superest de 72, detracta radice $1036\frac{4}{5}$ ac in eo corpore 12 basium constituto pentagonalium, quantum suum latus notificandum est (Tav. VI, fig. 120).

Habes per XXVII[am] II[i] [2] quod quando diameter sperae est radix summae quam facit 2880 posita super 72, dat de latere corporis 12basium ulnas 4. Et dictum fuit quod linea, quae recedit a centro unius basis corporis 20 basium terminumque habet in centro basis illi oppositae, *est* [3] radix summae quam facit radix $1843\frac{1}{5}$ posita super 48. Itaque, si 72, addita radice 2880 diametri, dat de latere 16 [4], quid dabit 48 *plus* ℞ *$1843\frac{1}{5}$? Multiplica sexiesdecies 48* [5], fiet 768, quem partire per 72, addita radice 2880, nam binomium est. Reperias divisorem hoc modo: Multiplices 72, addita radice 2880, cum 72, dempta radice 2880, fiet 2304, et hic est partitor. Nunc multiplices 72 cum 768, fiet 55296; quem partire per 2304, eveniet 24. Tene menti. Multiplica deinde in se 72, fiet 5184. Et hunc multiplica per $1843\frac{1}{5}$, fiet $9555148\frac{4}{5}$, quem multiplica per 16 reductum ad radicem, quae est 256, *fiet $2446117892\frac{4}{5}$* [6]: hunc partiare per 5308416, evenient $460\frac{2654083}{3317760}$, et habes 24 addita radice $460\frac{2654083}{3317760}$. Nunc pro minori multiplices 48 in se, fiet 2304. Et hunc multiplica per 2880, fiet 6635520, quem multiplica per 16 ad radicem reductum, quae est 256, fit 1698693120: partire *per 2304 reductum ad radicem, quae est 5308416, eveniet 320. Habe memoriae. Nunc multiplica 2880 in 1243, erit* [7] 5308416. Et multiplica ipsum per 16 deductum ad radicem, quae est 256, habebis 1358954496: partire per *2304 reductum ad radicem, quae est* [8] 5308416, evenient 256. Et habes radicem 320 et radicem 256, quae est 16, hoc est minus. Ergo tu habes 24, addita radice $460\frac{2654083}{3317760}$, demptis 16 et radice 320. Itaque dic quod latus corporis 12 basium pentagonalium descripti in corpore 20 basium triangularium, cuius latus est radix remanentis 72, deducta radice $1036\frac{4}{5}$, sit radix remanentis summae quam facit radix $460\frac{2654083}{3317760}$ posita super 8, deducta radice 320.

(1) Prop. 1, lib. XV, f.° r4. (2) Cfr § XXVII, tract. II. — P. ài per la sedicesima del secundo. (3) Ms. *et*. (4) P. cioè la posanza del lato de la basa del 12, base però di sè 72, più ℞ 2880 de diametro dà de lato 16. (5) Le parole in corsivo aggiunte sul margine del Ms. dall'Autore. (6) P. fa $2446118892\frac{4}{5}$. (7) P. parti per 5308416 ne vene 320. Tieni a mente: hora multiplica 2880 via $1843\frac{1}{5}$ fa. — Ms. *multiplica 2880 in 1243* erit. (8) P. parti per 5308416,

Postquam de corporibus regularibus, quae dicenda visa sunt, diximus, reliquum est, ut de spera ea transigamus, quae dicere polliciti sumus. Sed quo rectius id fiat, a sperae definitione incipiemus. Est igitur spera, auctore Euclide, transitus circumferentiae dimidii circuli, quotiens fixa diametro, quousque ad locum suum redeat circumducitur (1). *A Theodosio* (2) *autem* (3) *sic deffinitur: Spera est solidum corpus una superficie contentum, in cuius medio punctus est a quo omnes lineae ductae ad circumferentiam sunt aequales. Punctus ille dicitur centrum sperae. Linea autem transiens recta* (4) *per centrum sperae applicans extremitates suas ad circumferentiam ex utraque parte, dicitur axis sperae* (5). Itaque ut dictum est corpus rotundum, et per eius axem habetur maior circulus, et per axem et per circumferentiam superficies habetur. Et per utrumque quadratura dignoscitur. Exemplum.

XIV.

Datum diametrum, sive axem sperae, esse 7, maiorem eius circulum invenire (Tav. VI, fig. 121).

Si praesupponitur circumferentiam esse diametros tres, et septimam eiusdem diametri partem. Itaque multiplicatio 7 cum $3\frac{1}{7}$, fiet 22. Dicas igitur quod maior circulus sperae ipsius sit 22, et totius sperae tractus intellige quod axis $3\frac{1}{7}$ sit maior circulus sperae de qua agimus.

XV.

Eius sperae cuius axis est 7, superficiem investigare (Tav. VI, fig. 122).

Age sic: Multiplica axem in circumferentia maioris circuli sperae, quem habes per praecedentem esse 22, et axem 7. Et septies 22, fiet 154: dic esse superficiem suam. Alio modo: Habes per XXXII^{am}, I^{i}, Archimedis (6), quod superficies sperae quadrupla est ad superficiem sui maioris circuli. Et diameter maioris circuli est 7, qui, in se multiplicatus, redditur 49, qui, multiplicatus per 11, et divisus per 14, evenient $38\frac{1}{2}$. Tanta est maioris circuli superficies, quam si per 4 multiplices reddit 154, ut supra. Igitur eiusmodi sperae superficies est 154.

XVI.

Positum axem sperae esse 7, eiusdem sperae quadraturam inquirendam (Tav. VI, fig. 123).

Scias quadraturam cuiusque sperae esse undecim vigesimas primas sui cubi. Axis sperae, qui est 7, est cubi latus. Itaque reducas 7 ad cubum, fiet 343, quem nume-

(1) Lib. XI, f.° m3. (2) Theodosii (tripolitae) *De spheris*, in *Sphera mundi noviter recognita*, Venetiis, 1518, f.° 91. Dell'opera di Teodosio scritta in greco il Franceschi conobbe certamente la versione latina che dopo la metà del secolo XIII fece dall'arabo Platone tiburtino. (3) Ms. *aut.* (4) Ms. *transient rectae.* (5) P. non cita Teodosio ed abbrevia la definizione. (6) Archimedis Opera (De sphaera et cylindro), Basileae, 1544, pag. 32.

rum multiplica per 11, erit 3773: eum partire per 21, evenient $179 \frac{2}{3}$, tanta est sperae quadratura. Et per 1[am], II[i], Archimedis « De spera et chilindris » (¹), quod quadratura sperae est sexquialtera ad quadraturam chilindri sui. Et tu habes quod basis chilindri est $38 \frac{1}{2}$, qui multiplicatus per 7, quae est axis sperae, et altitudo chilindri, erit $269 \frac{1}{2}$, quem partire per 3, evenient $89 \frac{5}{6}$. Deduc de $269 \frac{1}{2}$, supererit $179 \frac{2}{3}$, sicut superius apparuit. Dic igitur quod sperae eius, cuius axis est 7, quadraturam esse $179 \frac{2}{3}$.

XVII.

Si de superficie sperae, cuius axis est 7, fit superficies cubi, quantum sit latus cubi quaeratur.

Habes *per XV[am]* huius (²), quod eius sperae, cuius axis est 7, superficies est 154. Et quia corpus cubicum sex habet facies, ideo partiare 154 per 6, et inde evenient $25 \frac{2}{3}$. Et radicem $25 \frac{2}{3}$ dic esse latus cubi, cuius superficies est 154; quod quaerebatur.

XVIII.

Si de superficie cubi, cuius latus est 4, fit superficies sperae, quantum sit eius axis reperiendum est (Tav. VI, fig. 124).

Age sic: Vide quanta sit cubi superficies, cuius latus est 4. Multiplicatus in se fit 16. Et quia cubus est facierum sex, multiplica 6 in 16, erunt 96, de quo numero facturus es speram. Ideo multiplica 96 in 14: erunt 1344, quem partire per 11, evenient $122 \frac{2}{11}$. Summas huius numeri medietatem sicut radicem. Ideo reduc 2 ad radicem, fiet 4, quo partire $122 \frac{2}{11}$, evenient $30 \frac{6}{11}$. Et radix $30 \frac{6}{11}$ dic esse diametrum, vel axem sperae, cuius superficies est 96.

XIX.

Si de quadratura sperae, cuius axis est 7, fiat quadratura cubi, quantum sit eius cubi latus perquirendum est.

Reducas speram in quadrum, cuius axis est 7. Et *per XVI[am]* huius (³) habes quod eiusmodi sperae quadratum est $179 \frac{2}{3}$. Igitur erit cubi latus radix cuba $179 \frac{2}{3}$. Alia ratione potest demonstrari, videlicet cum proportione. Ea enim proportio est inter latus cubi et diametrum sperae eiusdem quadraturae, quae est inter radicem cubam 343, et radicem cubam $179 \frac{2}{3}$. Nam si reducas 7 ad radicem cubam, quae est axis sperae, fient 343. Et scis quod cubus, id est quadratura eius, est tamquam 21 ad 11 ad sperae quadraturam. Ideo multiplices 343 per 11, fient 3773: partire per 21, evenient $179 \frac{2}{3}$. Itaque radix cuba $179 \frac{2}{3}$ est latus cubi quod quaerebamus.

(¹) Archimedis Opera, pag. 41. — I dizionari medievali mss. scrivono *chilindrus*, mentre il Papia stampato a Milano nel 1476 registra *cylindrus*. (²) Cfr § XV, tract. III. — P. per la 18 de questo. (³) Cfr § XVI, tract. III. — P. per la 14 di questo.

XX.

Si de cubo, cuius quadratura est 64, fiat spera, quaeritur quantus sit diameter eius (Tav. VI, fig. 125).

Sciendum est quod omnis sperae quadratura est $\frac{11}{21}$ ad quadraturam sui cubi, et habes, per primam secundi De spera et chilindro Archimedis [1], quod sperae quadratura ad quadraturam sui chilindri est sexquialtera. Et chilindrus est $\frac{11}{14}$ sui cubi, et sperae quadratura est $\frac{11}{21}$ sui cubi. Et cubus propositus est 64, quem multiplices per 21, habebis 1344, qui, si per 11 partiaris, reddet 122 $\frac{2}{11}$ et radix cuba 122 $\frac{2}{11}$ dic quod sit diameter axis sperae quaesitae: id est radix cuba 122 $\frac{2}{11}$ quod quaerebatur.

XXI.

Si de quadratura sperae, cuius axis est 7, fiat pyramis sive conus cuius latera aequent diametrum circuli basis; quotus axis suus perquiratur (Tav. VI, fig. 126).

Per XVI huius [2] habes quod quadratura huiusmodi sperae est 179 $\frac{2}{3}$ qua fienda est pyramis. Ideo primo reperias pyramidem quandam cuius axis notus sit. Pone quod sit 4, et quia facit triangulum aequilaterum erit vis axis ad suum latus sexquitertia, sicut habes per primam primi [3], vis axis est 16. Ergo vis lateris est 21 $\frac{1}{3}$, quae, per 11 multiplicata, reddit 234 $\frac{2}{3}$: partire per 14, evenient 16 $\frac{16}{21}$. Tanta est basis superficies, quae multiplicata axe, qui est 4, *reddit* [4] 67 $\frac{1}{21}$. Et quia hic est chilindrus, et pyramidem vis, scis enim pyramidem omnem esse $\frac{1}{3}$ sui chilindri, ideo scinde 67 $\frac{1}{21}$ per 3, et evenient 22 $\frac{22}{63}$. Tanta igitur fiet *pyramidis* [5] quadratura; et tu vis eam esse 179 $\frac{2}{3}$. Reducas ergo 4 ad radicem cubam, fiet 64. Nunc dic: Si 22 $\frac{22}{63}$ de quadratura dat de vi axis 64, quantum dabit 179 $\frac{2}{3}$? Multiplices 64 in 179 $\frac{2}{3}$ fit *11498* $\frac{2}{3}$ [6] qui, divisus per 22 $\frac{23}{63}$, reddet singulis partibus 514 $\frac{1}{2}$. Et radix cuba 514 $\frac{1}{2}$ erit axis pyramidis.

XXII.

Si de quadratura pyramidis, cuius axis est 4, fiat spera, quantus sit axis suus videndum est (Tav. VI, fig. 127).

Et per eam quae praecessit habes quod eius pyramidis, cuius axis est 4, quadratura est 22 $\frac{22}{63}$, qua vis speram quandam constituere. Et quia habes quod spera, cuius quadratura est 179 $\frac{2}{3}$, dat de axe 343, quid dabit 22 $\frac{22}{63}$? Multiplices 22 $\frac{22}{63}$ in 343, fient 7665 $\frac{49}{63}$, qui, divisus per 179 $\frac{2}{3}$ in partes, *reddet* [7] 42 $\frac{7546}{11319}$, et radix cuba 42 $\frac{7546}{11319}$ erit diameter sperae provenientis a quadratura pyramidis cuius axis est 4.

[1] Archimedis Opera, pag. 41. [2] Cfr § XVI, tract. III. [3] Cfr § 1, tract. I. [4] Ms. *reddi*. [5] Ms. *pyramis*. [6] P. 11499 $\frac{2}{3}$. [7] Ms. *redde*.

XXIII.

Data spera cuius diameter est 14, et linea plana quae tollit de axe 4, quanta sit superficies quae per lineam tollitur (Tav. VI, fig. 128).

In XV^a huius (1) dictum est quod sperae superficies est quater tanta quanta est superficies maioris circuli eiusmodi sperae. Ac praeterea dictum est, quod multiplicando axem sperae cum circumferentia maioris circuli producebatur superficies totius sperae. Igitur, si multiplicetur 14, qui est diameter, cum 44, quae est circumferentia, fient 616 : tanta est totius sperae superficies. Habes speram ABCD, cuius axis est AD, et linea dividens est BC. Nunc reperiatur quanta sit BC, quae resecat AD in puncto E, quia dictum est AE esse 4. Ideo fac: multiplices 4 cum reliquo diametri, quod est 10, fient 40, et radix 40 est BE ut XXXIIII^a, III^i Euclidis (2) demonstratur. Itaque si BE est radix 40, quae est medietas BC, erit tota BC radix 160. Et habes quod diameter AD est 14, et linea partiens, quae est BC, est radix 160, quae resecat diametrum in puncto E; et habes quod BE est radix 40, quae est medietas BC, et AE est 4. Multiplica in se, est 16; adde ad 40, fiet 56. Ergo AB est radix 56, quia potest quantum duae lineae AE et BE, per penultimam primi Euclidis (3). Duplica 56 secundum radicem, fiet 224, id est quia est radix 224, quae multiplicata per 11 habebis 2464, quem partire per 14, evenient 176, tantum tollitur de superficie sperae, cuius diameter est 14, cum resecentur 4 brachia, mediante linea plana, quae tollit de superficie 176, sicut per XLI primi Archimedis (4) demonstratur.

XXIV.

Speram cuius axis est 14, linea plana 9 ulnarum dividat. Quo in loco resecet axem pervidendum est (Tav. VI, fig. 129).

Habes speram ABCD, cuius AD est axis, et linea BC scindit axem in puncto E. Et quia resecat ad angulum rectum divisa est linea BC per aequa in puncto E. Igitur BE est $4\frac{1}{2}$, quae est medietas BC, quae est 9. Multiplicato $4\frac{1}{2}$ in se, efficit $20\frac{1}{4}$. Nunc si dicas de diametro sive axe, quae est 14, facias partes duas, quarum ad invicem multiplicando reddat $20\frac{1}{4}$. Ideo dic quod una pars sit $\overline{1}$ res, altera sit 14, dempta $\overline{1}$ re Multiplices $\overline{1}$ rem cum 14, dempta $\overline{1}$ re, fient $\overline{14}$ res, remoto $\overset{\square}{1}$ censu: et tu vis $20\frac{1}{4}$. Restaura partes: habebis $\overset{\square}{1}$ censum, et $20\frac{1}{4}$ numerum aequantem $\overline{14}$ res. Dimidiando res, erunt 7, quae in se multiplicatae reddunt 49, de quo deme numerum, qui est $20\frac{1}{4}$, supersunt $28\frac{3}{4}$. Et radicem $28\frac{3}{4}$, demptis rebus dimidiatis, valet res. Ergo pars una fuit 7, dempta radice $28\frac{3}{4}$. Altera pars 7, addita radice $28\frac{3}{4}$. Scindit igitur de axe 7, deducta radice $28\frac{3}{4}$.

(1) Cfr § XV, tract. III. — P. Nella 18 de questo. (2) Prop. 34, lib. III, f.° c4. (3) Prop. 47, lib. I, f.° b. (4) Archimedis Opera, pag. 40.

XXV.

Si eius sperae, cuius axis est 14, linea plana, quae est radix 96, eum secat, quantum tollat de sperae superficie inveniendum est (Tav. VI, fig. 130).

Spera est ABCD, et axis AD est 14, et linea dividens, quae est BC, est radix 96. Capias medietatem tamquam radicem, ea est 24, quae est BE: multiplicata in se, fit 24. Nunc scindas axem, qui est 14, in partes duas, quarum ad invicem multiplicando reddat 24. Pone partem alteram esse $\bar{1}$ rem, et alteram esse 14, dempta $\bar{1}$ re. Multiplices $\bar{1}$ rem in 14, dempta $\bar{1}$ re, fient $\overline{14}$ res, dempto 1 censu. Et tu vis 24. Restaura partes. Habebis $\overset{\square}{1}$ censum et 24 aequantes $\overline{14}$ res: dimidiatae res, erunt 7: multiplicatae in se, fient 49, de quo auferas numerum, qui est 24: relinquetur 25. Et radicem 25, ablatis rebus dimidiatis (1), valet res. Et radix 25 est 5: deduc de 7 est 2, et duas ulnas resecat de axe, qui multiplicatus in reliquum, quod est 12, reddit 24. Per XXXIIII, III[i] Euclidis (2), quia linearum duarum se in circulo intersecantium id quod fit de altera parte in alteram aequat id quod fit de altera alterius lineae in alteram partem. Et tu habes alteram lineae dividentis, quae est radix 24 et medietatis. Igitur alia medietas est radix 24. Nam multiplicata radix 24 cum radice 24, efficit 24, sicut facit pars altera axis, quae est 2, cum residuo quod est 12. Et per penultimam primi Euclidis (3), AB potest quantum duae lineae AE, et BE. AE est 2; multiplicatus in se, fit 4, qui additus cum BE, quae est radix 24, efficitur 28. Et radix 28 est AB. Quem numerum conduplica sicut radicem, erit 112, et hunc multiplica per 11, reddet 1232: partire per 14, evenient 88. Dic itaque, quod linea BC, quae est radix 96, auferet de superficie sperae 88, quod proposuimus.

XXVI.

Si sperae, cuius axis est 14, linea plana tollit de superficie 100, quantum amputet de axe investigandum (Tav. VI, fig. 131).

Spera ABCD, cuius axis AD est 14, et linea dividens est BC: trahas ergo AB, dicque quod sit res $\bar{1}$, et hoc conduplica et fient $\bar{2}$ res: multiplicatae in se, fient $\overset{\square}{4}$ census, qui, multiplicati per 11, erunt $\overset{\square}{44}$ census. Et tu vis 100 de superficie. Igitur multiplica 100 per 14, fient 1400: et hoc totum partire per $\overset{\square}{44}$ census, evenient $31\frac{9}{11}$, et radix $31\frac{9}{11}$ valet res, quae est BA. Multiplica in se: deinde AD axem, qui est 14, reddet 196. Per penultimam primi Euclidis (4) habes AD potest quantum duae lineae AB et BD. Igitur deme vim AB, quae est $31\frac{9}{11}$ de vi AD, quae est 196, supererunt $164\frac{2}{11}$, et radix $164\frac{2}{11}$ est BD. Et quia fecisti triangulum, qui est ABD,

(1) P. che fu 7. (2) Prop. 34, lib. III, f.° c4. (3) Prop. 47, lib. I, f.° b. (4) Prop. 47, lib. I, f.° b.

ut invenias ubi secat linea dividens reperias cathetum hoc modo: Coniunge vim AB, quae est $31 \frac{9}{11}$, cum vi AD, quae est 196: habebis $277 \frac{9}{11}$. Deme nunc $164 \frac{2}{11}$, relinquetur $63 \frac{7}{11}$, quem partiaris per duplum AD, quod erit 28, evenient inde $2 \frac{3}{11}$. Tantum recidit de axe AD, quae est 14, cum auferat de superficie sperae centum ulnas. Alio pacto fieri potest. Tu vis removere de superficie sperae 100: invenias diametrum circuli cuius superficies sit 100 ulnarum. Sic multiplicatio fiat 100 per 14, resultabunt 1400: fiat partitio per 11, evenient $127 \frac{3}{11}$: divide sicut radicem per aequas partes (1), erit $31 \frac{9}{11}$, tanta erit AB radix $31 \frac{9}{11}$, quae potest quantum BE et AE. Et AE est $2 \frac{3}{11}$, qui in se multiplicata reddit $5 \frac{20}{121}$, deme de $31 \frac{9}{11}$, supererunt $26 \frac{79}{121}$. Et radix $26 \frac{79}{121}$ est BE, sicut habes per XL^am^ primi Archimedis (2), ubi dicit quod semidiameter circuli sit linea AB, quae est superficies eiusmodi circuli, et aequalis superficiei portionis BAC sperae ABCD. Et ita habes quod si removeantur de superficie sperae 100 reciditur de axe $2 \frac{3}{11}$.

XXVII.

Sit spera habens axem 14 ulnarum, et linea plana resecet de axe 5; quantum auferet de quadratura sperae videndum est (Tav. VI, fig. 132).

Vide primo quanta sit linea dividens, quae est BC. Quoniam scis quod resecat axem AD in puncto E: et scis quod AE est 5, et residuum axis DE est 9, et ea est proportio inter AE et BE, quae est inter BE et DE, sic probatur per VIII^am^, VI^i^ Euclidis (3). Multiplica igitur AE, quae est 5, cum DE, quae est 9: reddetur 45: et radix 45 est BE. Quantitatum quae sunt in una proportione tanta se habet minor ad maiorem, quanta sit media in se. Itaque AE, BE et DE in proportione sunt, nam tantum facit AE in DE, quantum BE in se ipsa. Et AB, per penultimam primi Euclidis (4), potest quantum duae lineae AE et BE, et dictum est quod BE potest 45, et AE, quae est 5, quae in se multiplicata efficit 25, qui additus ad 45 reddit 70, et radix 70 est AB, quae est semidiameter superficiei circuli, quae aequat superficiem portionis ABC. Ideo duplica BA, quae est radix 70, sicut radicem facit 280, quem multiplices per 11 reddet 3080: partire per 14 evenient 220. Tantum tollit de superficie sperae. Et tu vis quadraturam, quam de spera aufert. Ideo multiplices 220 per sextam axis partem (5), quae est $2 \frac{1}{3}$, fient $513 \frac{1}{3}$, de qua subtrahendus est conus BCF hoc modo: Habes BE, quae est radix 45, conduplica sicut radicem, fient 180, quae multiplicata per 11 erit 1980: partire per 14, evenient $141 \frac{3}{7}$, quem multiplica per EF (6), quae est 2, fient $282 \frac{6}{7}$, divide per 3, evenient $94 \frac{2}{7}$: subtrahas a $513 \frac{1}{3}$, supererunt $419 \frac{1}{21}$. Ulnas tot aufert de quadratura sperae linea BC resecans de axe AD ulnas 5, cum sit axis 14, idest aufert a quadratura $419 \frac{1}{21}$.

(1) P. commo R), cioè per 4. (2) *Opera* (De sphaera et cylindro), pag. 39. (3) Prop. 8, lib. VI, f.° f2. (4) Prop. 47, lib. I, f.^i^ b. (5) P. ch'è 14. (6) P. EK.

XXVIII.

Sit spera cuius axis *est 14* (1) et duae lineae planae aequidistantes, resecantes de axe, altera 3 ulnas, altera 6: Quanta ea superficies, quae inter duas relinquitur lineas perquirendum est (Tav. VI, fig. 133).

Spera sit ABCDFG. Reperiatur primo linea FG quae resecat de axe AD 6, et secat AD in puncto H: *et* (2) AH est 6, et HD est 8. Et tu habes per eam quae praecessit quod ea est proportio ab AH ad HF, quae ab HF ad HD, et earum quantitatum, quae in proportione sunt. Tantum facit minor in maiorem, quantum mediae in se ipsas. Multiplica igitur AH, qui est 6, in HD, quae est 8, fiet 48. Ergo FH est radix 48. Et per penultimam primi Euclidis (3) habes quod AF potest quantum AH, et FH. Dictumque est FH posse 48, et AH posse 6, qui, in se multiplicatus, reddit 36: additus ad 48, efficit 84, tantum potest AF. Et hoc per eam quae praecessit habes, ubi dictum fuit quod duplicanda est tamquam radix, quae facit 336: multiplica per 11 quia reducendus est ad superficiem circularem, fiet 3696. Et hunc partire per 14, evenient 264, et hunc serva. Nunc pro linea BC, quae secat AD in puncto E, et AE est 3, et ED est 11, sicut supra. Multiplica 3 cum 11, fiet 33. Et AB potest quantum AE et BE. Et BE potest 33: et AE, quae est 3, potest 9: adde ad 33 fiet 42. Et radix 42 est AB, quem conduplica tamquam radicem, fiet 168. Et hunc multiplica per 11, fiet 1848: partire per 14, evenient 132: subtrahe a 264, quem servasti, supersunt 132. Et ulnae 132 tolluntur de superficie sperae inter duas lineas BC et FG, resecantes de axe, alteram ulnas 3, et alteram 6.

XXIX.

Si de spera cuius axis AD est ulnarum 14, et lineae duae (4) aequidistantes quarum altera secat de axe 3, et altera 6, quantum auferatur de quadratura sperae inter utramque existente intentio est perquirere (Tav. VI, fig. 134).

In praecedenti dicitur quod linea AF est radix 84, quae duplicata efficit radicem 336, qui numerus multiplicatus per 11, reddit 3696: partire ipsum per 14, reddet in singulas partes 264, et haec est superficies portionis AFG, quae multiplicata per medietatem AD, quae est 7, resultabit 1848, qui partitus per 3 reddet in singulas partes 616. Nunc subducendus est conus FGH. Habes quod FH est radix 48. Duplica sicut radicem, fiet 192. Multiplica per 11, fiet 2112: partire per 14, eveniet $150\frac{6}{7}$. Multiplica eum per HK, quae est 1, fiet $150\frac{6}{7}$: partire per 3, evenit $50\frac{2}{7}$: deduc de 616, supervenit $565\frac{5}{7}$. Tanta fiet quadrata portione AFG, de qua educenda est quadratura portionis BAC. Nam habes, per eam quae praecessit, quod

(1) P. ch'è 24. (2) Ms. *et et*. (3) Prop. 47, lib. I, f.° b. (4) P. do linee piane ct.

sua superficies est ulnarum 132, quam multiplices per medium axem, qui est 7: habebis 924, quem partire per 3, evenit 308, de quo numero educenda est coni quadratura BCK hoc modo: Habes, per eam quae praecessit, quod BE est radix 33, quae est medietas BC. Ideo duplica sic radicem, fiet 132, quem per 11 multiplica, et habebis 1452: partire per 14, evenient $103\frac{5}{7}$. Multiplica per EK, quae est 4, fient $414\frac{6}{7}$. Et hunc partire per 3, evenient $138\frac{2}{7}$. Subtrahe a 308, supererunt $169\frac{5}{7}$, quem subducas a $565\frac{5}{7}$, relinquentur 396: et 396 erit quadratum inter duas lineas BC et FG. Habes igitur quod inter duas lineas quadratura BC et FG est 396, id quod quaerebatur.

DE CORPORIBUS IRREGULARIBUS.

TRACTATUS QUARTUS [1].

Cum de corporibus regularibus, quae in sperico corpore locari possunt, et de eorum lateribus, superficiebus, et quadraturis, et de his quae in aliis corporibus locantur diximus, convenire videtur ut de aliquibus corporibus irregularibus, quae in corpore sperico locata cum omnibus eorum angulis superficiem sperae concavam attingunt dicamus, et de quibusdam aliis corporibus, et de superficiebus triangularibus, et eorum dimensiones demonstremus.

I.

Quoddam est corpus 72 basium, 24 ipsarum triangularium, et 48 quatuor laterum non habens angulos nec latera aequalia, quia ipsius maius latus unum, duo latera cuiuslibet basis est duorum brachiorum. Et quaeritur diameter sperae et superficiei ipsum corpus continentis (Tav. VI, figg. 135, 136 e Tav. VII, fig. 137).

Hoc corpus docet conficere *Campanus* [2] in XIIII^a^ parte XII^i^ Euclidis [3], qui per lineas tantum suorum laterum quantitatem demonstrat; nec quae sit eius superficies ostendit, de qua quaeritur. Ut igitur propositi corporis superficiem et sperae ipsum corpus continentis axem intelligamus, faciamus circulum ABC, et centrum eius sit G, et suus diameter AD sit 8: dividas eius circumferentiam in XII partes aequales

[1] P. omette il titolo e la designazione del trattato, bensì principia dall'1 a numerare i capitoli. Nel Ms. non si legge *Tractatus quartus*. [2] P. *il Campana*. [3] Prop. 14, lib. 12, f.° 09.

AEFBHIDKLCMN, dico quod quaelibet erit radix eius quod restat de 32, detracta radice 768, eiusdem dimensionis est latus circuli, cuius diameter est 8, quem vis esse 2. Ideo dicas si radix eius quod remanet de 32, detracta *radice* (1) 768, habet vim diametri 64: reducas 2 ad radicem, conficiet 4: multiplica quater 64, fit 256. Invenias dimensorem de 32, detracta radice 768, quod est binomium, erit dimensor 256. Nunc multiplica trigesiesbis 256, conficit 8192: dividas per 256, quaelibet pars est 32. Postea reducas 256 ad radicem, conficiet 65536, quod multiplicatum per 768 est illud quod fit, id est quod divisum per 256 reductum ad radicem restat 768. Igitur axis sperae continentis corpus 72 basium, cuius latus maius *est 2* (2) brachiorum, est radix eius summae, quam facit radix 768 superius posita 32.

Nunc si superficiem vis invenire, tu habes circulum AEFBHIDK*LC*(3) MN, et habes AD diametrum, qui est 8. Trahas lineam EI, et FH, quae est semidiameter, quia latus exagonum erit 4, et vis diametri AD est 64, qui est quadrupla proportio ad vim FH, quae est 16. Ut scias lineam EI trahas lineam EN, quae dividet lineam AG in puncto O. EO est 2, quia EN est aequalis ad AG, quae est 4, et GE est 4, quod in se multiplicatum conficit 16; detrahas vim EO, quae est 4: remanet OG radix 12, quae est medietas lineae EI, quae tota fit radix 48, habes modo 3 lineas EI, AD et FH. Vis AD est 64, et vis EI 48, et vis FH est 16, quod est idem quod 1, 3, et 4; et eadem proportio est ab AD ad EI, quae est ab AB ad CD secundae figurae (4). Et ita est EI ad FH. Et ita est CD ad EF. Et diximus latus AB est 2, et vis eius 4, et vis CD erit 3, et EF 1, ratione praedicta. Et habemus quod AC est 2, *CE* 2, EG 2. Nos volumus cathetum cuiuslibet. Cathetus superficiei AB, CD, quod est PQ, et vis sua $2\frac{1}{4}$ addita radice 3 Et cathetus superficiei CDEF, et vis sua 3, addita radice $\frac{3}{4}$, et est QR. Et cathetus trianguli EFG est radix $3\frac{3}{4}$, et est GR. Tu debes scire quod multiplicando cathetum unius trianguli in sua base facit superficiem duorum triangulorum: et scis quod talis basis est 1: quod multiplicatum cum radice $3\frac{3}{4}$ conficit ℞ $3\frac{3}{4}$, quae est superficies duorum triangulorum: et tu vis habere 24. Capias medietatem 24, quae est 12, reducas ad ℞, fit 144, multiplica per $3\frac{3}{4}$, conficit 540. Et radix 540 est superficies triangulorum. Modo per 24 spatia tabularia CDEF, EF est 1, et DC est ℞ 3. Reducas 1 ad ℞, addita ℞ 3, facit 4, addita ℞ 12. *Deinde* (5) multiplica cum suo catheto, qui est 3, addita ℞ $\frac{3}{4}$, et id quod conficit multiplica cum 12: reductum ad ℞ *conficit 2160, addita* ℞ *248832 et* ℞ *2239488* (6); haec eadem est vis 24 spatiorum tabularium CDEF, id est 2160 addita ℞ 248832, et ℞ 2239488. Nunc pro superficie 24 spatiorum tabularium ABCD, tu habes quod AB est 2, et CD ℞ 3, simul iunctae *sunt 2* (7) et ℞ 3, quae eius vis est 7 addita ℞ 48 (8), quod multiplicatum cum catheto, qui est $2\frac{1}{4}$, addita ℞ 3 est illud quod multiplicatum per 12, reductum ad ℞, conficit 3996, addita ℞ 5038848, est ℞ 3048192 (9); eadem est vis superficiei

(1) Ms. Manca *radice*. (2) Ms. *est est*. — P. *è 22*. (3) Ms. *IC*. (4) Tav. VI, fig. 136. (5) « Sul margine del Ms. presso *Dein* una crocetta + di chiamata; ma non furono scritte le parole mancanti supplite dal P. *piglia la metà commo* ℞ *sirà 1 più* ℞ $\frac{3}{4}$. (6) P. fa 3160, più ℞ 2339488, ch'è 248822. (7) P *è 22*. (8) P. aggiunge: « piglia metà commo ℞ sirà $1\frac{3}{4}$, più ℞ 3 ». (9) Nel Ms. è soppresso: quae est ℞ omnium conficit ℞ 15272902.

24 spatiorum tabularium ABCD. Et sic habes superficiem corporis 72 basium tripliciter propter diversitatem cathetorum et basium. Modo propter quadraturam demonstrabitur tertia figura GBTV (1), in qua describuntur 3 anguli, qui sunt GRO, RQO, QPO, quorum OG est semidiameter, et vis sua est 8, addita ℞ 48. Et superius dictum est quod GR est ℞ 3 $\frac{3}{4}$, et OR est ignotum: sed habes quod FO est 8 addita ℞ 48, quae est aequalis OG: et habes quod EF est 1. Ergo RF est $\frac{1}{2}$, quod in se multiplicatum facit $\frac{1}{4}$: detrahe ex 8, addita ℞ 48, *remanet* (2) OR 7 $\frac{3}{4}$ et ℞ 48. Igitur trianguli OGR latus OG est 8, addita ℞ 48: et GR est ℞ 3 $\frac{3}{4}$, et OR est 7 $\frac{3}{4}$ et ℞ 48. Et nos volumus cathetum cadentem in basem GR, quem invenies esse 6 $\frac{14}{15}$ et ℞ 48, id est vis sua, et hoc multiplicatur cum tertia parte superficiei 24 triangularium quam diximus esse 540, cuius tertia pars est 60, quae multiplicata per 6 $\frac{14}{15}$, addita ℞ 48, *conficit 416, addita* ℞ *172800* (3): eodem modo erunt quadratae 24 pyramides triangulares, id est radix eius summae quam facit ℞ *172800 superius posita 416* (4), eadem est quadratura 24 pyramidum triangularium EFGO. Nunc est inveniendus cathetus trianguli OQR, et invenies quod RQ est radix eius summae quam facit ℞ $\frac{3}{4}$ superius posita 3, et vis QO est 7 $\frac{1}{4}$ et ℞ 48; et vis RO est 7 $\frac{3}{4}$, et est ℞ 48, et suus cathetus erit ℞ eius summae quam facit ℞ 48 *detracta* ℞ $\frac{16}{363}$ (5) superius posita 6 $\frac{8}{11}$, quam multiplica cum tertia parte superficiei 24 spatiorum tabularium CDEF, cuius tertia pars est 240, addita ℞ 49152, et resultabit 1614 $\frac{6}{11}$ addita ℞ 2224432 $\frac{80}{121}$, et ℞ 2764800, et ℞ 2359296, detracta ℞ 2538 $\frac{102}{121}$, et ℞ 2166 $\frac{74}{363}$. id est quadratura 24 pyramidum CDEFO, est ℞ eius summae quam facit ℞ 2224432 $\frac{80}{121}$, et ℞ 2764800 et ℞ 2359296 superius posita 1614 $\frac{6}{11}$, detracta ℞ 2538 $\frac{102}{121}$ et ℞ 2166 $\frac{74}{363}$. Radix eius quod remanet est quadratura 24 pyramidum CDEFO. Modo propter 24 pyramides ABCD prius invenias cathetum trianguli OPQ. Et scis quod PQ est 2 $\frac{1}{4}$, et ℞ 3, et OP est 7, et ℞ 48 sua vis, et vis OQ est 7 $\frac{1}{4}$, addita ℞ 48, invenies eius cathetum esse radicem eius summae quam facit ℞ 48 et ℞ 2 $\frac{585}{363}$ superius posita 6 $\frac{6}{11}$ detracta ℞ 3 $\frac{69}{121}$ (6). *Et cum hoc* multiplica tertiam partem superficiei 24 tabularium ABCD, et erit tertia pars 444 ℞ 37632, et ℞ 62208, quae multiplicata cum catheto conficiet ℞ eius summae quam faciunt hae 8 radices, idest ℞ *2676143* $\frac{73}{121}$ (7), ℞ 1612266 $\frac{102}{121}$, ℞ 9462528, ℞ *2998272* (8), ℞ 1806336. Radix 425770 $\frac{114}{363}$, ℞ 134355 $\frac{207}{363}$, *et* ℞ *81276* $\frac{300}{363}$, detractis radicibus 703824 $\frac{48}{121}$ et ℞ 222097 $\frac{117}{121}$, et ℞ 134355 $\frac{63}{121}$. Reliquum superius propositum ex 2906 $\frac{2}{11}$, radix dictae summae erunt quadratae 24 pyramides ABCDO. Et ideo habes tripliciter 7 (9), similiter in 3 partes superficiem basium propter diversitatem suorum cathetorum. Et habes quadraturas pyramidum et ipsorum axes, quorum vires sunt diversae, et sunt numeri et radices, quae ad invicem multiplicatae producunt multas radices.

(1) Tav. VI, fig. 137. (2) Il vocabolo *remanet* aggiunto sul margine dall'Autore. (3) P. *fa 360* $\frac{56}{60}$, *più* ℞ *172800.* (4) P. ℞ *162800 posta sopra 360* $\frac{14}{15}$. (5) P. — meno ℞ $\frac{192}{4381}$ (6) P. aggiunge: *meno de* ℞ *48, più resta* ℞ *26* $\frac{224}{1089}$, *più et con questo.* Nel Ms. sono soppresse le parole *Detrahe 3* $\frac{69}{124}$ *ex* ℞ *48, restat* ℞ *26* $\frac{224}{1089}$. *Et cum hoc.* (7) P. ℞ 2665175 $\frac{97}{121}$ (8) P. ℞ 2985984 ... $\frac{134}{383}$ ... $\frac{69}{121}$ e ℞ 81376 ... $\frac{118}{121}$. (9) P. *la quadratura.*

II.

Reperitur quoddam corpus trigintiduas habens bases, id est XX exagonas, et XII pentagonas, quarum cuiuscumque latera sunt duorum brachiorum, et ipsarum anguli concavam superficiem sperae ipsum corpus continentis contingunt. Quaeritur de diametro ipsius sperae et superficie, et de quadratura ipsius 32 basium corporis (Tav. VII, fig. 138).

Hoc corpus effingitur ex corpore XX basium triangularium quod habet 20 bases triangulares, et 12 solidos angulos, compositum ex quinque angulis. Ideo, si unus angulus dividatur, conficit unum pentagonum. Si vero omnes dividantur, conficiunt 12 pentagoni. Et ut 20 bases, quae sunt triangulares, resecentur aequilaterae, cum volumus ex qualibet conficere exagonum necesse est quodlibet latus in tres aequales partes dividere. Ut igitur quodlibet latus sit duorum brachiorum, ut propositum est, inveniamus corpus 20 basium, cuius quodlibet latus est 6. Tu scis, per XXXII^{am}, II^{i} (1), quod quando latus corporis 20 basium est 4, diameter sperae ipsum corpus continentis est radix eius summae quam *facit* (2) ℞ 320 superius posita 40, quod conficiet latus, quod est 6: redactum ad ℞, conficiet 90, addita ℞ 1620, quod in duas partes divide sicut ℞ et habebis $22\frac{1}{2}$, addita ℞ $101\frac{1}{4}$ ex quibus detrahe 12, qui est semidiameter circuli continentis basem triangularem corporis 20 basium; remanet $10\frac{1}{2}$, addita ℞ $101\frac{1}{4}$ a centro sperae ad centrum basis. Dividas latus basis, quod est 6, erit quaelibet pars 2, et conficietur unus exagonus aequilaterus, cuius quodlibet latus erit 2. Multiplicatus in se ipsum conficit 4, superaddas $10\frac{1}{2}$, addita ℞ $101\frac{1}{4}$, conficiet $14\frac{1}{2}$, addita ℞ $101\frac{1}{4}$, tanta erit vis semidiametri sperae continentis corpus 32 basium, de quo petitum fuit, et latus pentagoni est 2. Modo inveniendus est diameter circuli ipsum continentis. Tu habes in XXVII, primi (3), quod quando latus pentagoni est 4, diameter circuli continentis est ℞ eius summae, quam facit ℞ $204\frac{4}{5}$ superius posita 32, cuius capias $\frac{1}{4}$ sicut radicem. Habebis 2, addita ℞ $\frac{4}{5}$, quod detrahe ex $14\frac{1}{2}$, addita ℞ $101\frac{1}{4}$. Reliquum est $12\frac{1}{2}$, addita ℞ $84\frac{1}{20}$ (4); talis est vis axis pyramidis *pentagonalis* (5), et superficies unius basis pentagonalis est radix summae quam facit ℞ 500, superius posita 25: et superficies omnium 12 est radix summae quam facit ℞ 10368000, superius posita 3600. Nunc pro superficie 20 basium exagonarum, quarum cuiuslibet habens latus quod est 2, et sunt pro qualibet base 6 trianguli aequilateri, quorum cathetus erit ℞ 3, quod multiplicatum cum medietate basis, quod est 1, conficit ℞ 3, quae est superficies unius trianguli et quaelibet *basis* (6) est 6 triangulorum et 20 basium, quae in 6 multiplicatae conficiunt 120, quod redactum ad ℞ conficit 14400: multiplicatus per 3 conficit

(1) Cfr § XXXII, tract. 2^{i}. (2) Ms. *faci*. (3) Cfr § XXVII, tract. 1^{i}. (4) P. ℞ *78* $\frac{51}{74}$.
(5) Ms. *pentagonalium*. (6) Ms. *basa*.

13200, et ℞ 43200 est superficies corporis 20 basium exagonarum. Et ita habes quod superficies corporis 20 basium exagonalium est radix 43200. Et superficies 12 basium pentagonalium est radix summae quam facit radix *10368000* (1) superius posita 3600, quae est superficies totius corporis 32 basium. Nunc videndum restat de quadratura. Ideo capias $\frac{1}{3}$ superficiei 20 basium exagonalium, quae erit 4800, quod multiplica cum axe qui est $10\frac{1}{2}$, addita ℞ $101\frac{1}{4}$, conficit 50400, addita radice 261700000, et ℞ eius summae quam facit radix 261700000 superius posita 50400, tanta est quadratura 20 pyramidum exagonalium. Nunc pro 12 pentagonis: capias $\frac{1}{3}$ superficiei ipsarum, quam scis esse 3600 et ℞ 1036800, cuius tertia pars erit 400, et radix 128000: multiplica cum eius axe, quem scis esse $12\frac{1}{2}$, ℞ *84* $\frac{1}{20}$, conficit 5000 *et* ℞ *19800000 et* ℞ *10758400 et* ℞ *13448000* (2) ℞ summae quam facit ℞ *19800000, et* ℞ *13448000, et* ℞ *10758400* (3), superius posita 5000, tanta est quadratura 12 pyramidum pentagonalium, quae sunt iunctae, faciunt quadraturam corporis 32 basium, 20 exagonalium et 12 pentagonalium, quarum cuiuslibet latus est 2, et diameter ipsum continentis sperae est ℞ summae quam facit ℞ 1620 superius posita 58.

III.

Dato corpore 32 basium, 20 triangularium aequilaterarum, et 12 decagonarum aequilaterarum, cuius omnes anguli circumferentiam concavam sperae in qua continetur contingunt, diametrum sperae, latera, superficiem et quadraturam investigare (Tav. VII, figg. 139 e 140).

Et quia hoc corpus conficitur a corpore regulari continente 12 bases pentagonales incidendo suos 20 angulos, qui conficiunt 20 superficies triangulares, et remanent 12 bases decagonales aequalium laterum, ideo capiemus XXX^{am}, II^{i} (4), quae vult quod corpus 12 basium pentagonalium, cuius basium latus est 4, et axis qui ducitur a centro unius basis ad centrum alterius, illi de directo oppositae est radix eius summae, quam facit ℞ $1548\frac{4}{5}$, superius posita 40. Et per XXVII^{am}, I^{i} (5), habes quod circulus circumscribens pentagonum, cuius latus est 4, eius diameter est radix summae, quam facit radix $204\frac{4}{5}$, superius posita 32, capias dimidium ut radicem conficit 8, addita radice $12\frac{4}{5}$, a qua detrahas vim dimidii lateris basis, quod est 4, erit 2: multiplica in se ipsum, erit 4: detrahas de 8 et radice $12\frac{4}{5}$, remanent 4 et radix $12\frac{4}{5}$, quod erit AD trianguli ABC, unius ex quinque triangulis basis pentagonalis. Modo debemus dividere BC cuius media pars sit latus decagoni aequilateri in base pentagonali descripti. Faciam itaque circulum, cuius diameter sit 8: medietas est 4, et est latus exagoni. Et per VIIII^{am}, XIII^{i} Euclidis (6), ad dividendum

(1) P. ℞. 10362000. (2) P. *et* ℞ *78* $\frac{x\cdot 1}{64}$ ... *et 20000000, e* ℞ *10086000, et* (3) P. ℞ *20000000,* ℞ *10086000* (4) Cfr § XXX, tract. 2^{i}. (5) Cfr § XXVII, tract. 1^{i}. (6) Prop. 9, lib. XIII, f.°, p3.

latus exagoni secundum proportionem medium et duo extrema, maior pars est latus decagoni in eodem circulo descripti. Ideo dividas 4 in ea proportione (1), quod habeat maiorem partem radicis 20, detracta 2. Igitur 4 facit ℞ 20, detractis 2, quod erit FG trianguli FGH . . . (2), cathetus HI: dividas ℞ 20 deductis 2, per *quem* (3) habebis ℞ 5 detracto 1: multiplica in se ipsum, fit 6 detracta ℞ 20, quod detrahe *ex* (4) vi HF, quod est 4, et vis erit 16: detrahas 6 detracta ℞ 20, remanet HI 10, addita ℞ 20. Igitur 10 addita ℞ 20 conficit ℞ 20, detractis 2, et eius vis est 24, detracta ℞ 320. Et tu vis scire quid conficiat 4, addita ℞ 12 $\frac{4}{5}$. Multiplica 4, addita ℞ 12 $\frac{4}{5}$ cum 24 detracta ℞ 320, et dividas per HI, quod est 10, addita ℞ 20, quaelibet pars erit 12, et radix 115 $\frac{1}{5}$, et ℞ 16, et ℞ 12 $\frac{4}{5}$ detracta ℞ 28 $\frac{4}{5}$, et ℞ 23 $\frac{1}{25}$, et ℞ 80, et ℞ 64 quae simul *iunctae* (5), detracto minori de maiori numero, conficiunt 3 $\frac{1}{5}$, quae est vis huiusmodi decagoni, qui erit KL, et medietas est KD et ℞ $\frac{4}{5}$, quae iuncta cum AD, quod est 4, et cum ℞ 12 $\frac{4}{5}$, erit 4 $\frac{4}{5}$ et ℞ 12 $\frac{4}{5}$. Et hoc iungas cum axe, qui est ab uno centro unius basis ad centrum sperae, quae est 10, addita ℞ 96 $\frac{4}{5}$, conficit 14 $\frac{4}{5}$, addita ℞ 180. Et hoc duplica sicut ℞, conficit 59 $\frac{1}{5}$, addita ℞ 2880. Tanta est vis axis sperae continentis ipsum corpus 32 basium. Et latus basium est ℞ 3 $\frac{1}{5}$, cuius corporis XX-bases sunt triangulares aequilaterae, et quodlibet latus est ℞ 3 $\frac{1}{5}$: suus cathetus *est* (6) ℞ 2 $\frac{2}{5}$. Erit superficies cuiuslibet basis radix 1 $\frac{23}{25}$, et superficies omnium 20, erit radix 768. Hunc ad superficiem 12 basium decagonalium, quarum quaelibet sunt 10 trianguli, et basis cuiuslibet est ℞ 3 $\frac{1}{5}$, et eorum cathetus est ℞ summae quam facit ℞ 12 $\frac{4}{5}$, superius posita 4, et sunt 120: capias dimidium, erunt 60: raducas ad ℞, erunt 3600. Et propter hoc 3 $\frac{1}{5}$, quae est basis, fit 11520: multiplica cum 4, conficiunt 46080: postea reducas ad ℞ 11520, et id quod conficitur multiplica per 12 $\frac{4}{5}$, et fit radix 1698693120; et habes quod superficies 12 basium decagonarum est radix summae, quam facit radix 1698693120 superius posita 46080, et superficies 20 triangularum et radix 768 simul iunctae faciunt superficiem totius corporis 32 basium. Habemus huc usque dicti corporis, latera basium, diametrum sperae, ipsum corpus continentis, superficiem et axem pyramidum decagonalium, quae est radix summae, quam facit radix 180 superius posita 10. Nunc restat axis 20 pyramidum triangularium, quem invenies esse radicem summae quam facit radix 180 superius posita 13 $\frac{11}{15}$. Multiplica igitur 13 $\frac{11}{15}$, addita ℞ 180, cum tertia parte 769, fit 3515 $\frac{11}{15}$ addita ℞ 11796480: tanta est quadratura 20 pyramidum triangularium, id est radix summae quam facit ℞ 11796480 superius posita 3515 $\frac{11}{15}$. Pro 12 basibus decagonalibus multiplica 10 addita ℞ 180 cum $\frac{1}{3}$ 46080, addita ℞ 1698693120, quae conficit 153600 addita ℞ 18874368000, et ℞ 42467328000, et ℞ 305764761600. Tantum sunt quadratae 12 pyramides decagonales, id est ℞ summae quam facit ℞ 11796480000, et ℞ 305764761600 superius posita 153600. Et ita habes quadraturam corporis 32 basium, 12 decagonalium, et 20 triangularium, et ℞ 42461328000, et ℞ 18874368000, quae, simul iunctae, *faciunt* (7) radicem 11796480000.

(1) P. aggiunge: — *cioè avente M e doi XML.* (2) Spazio nel quale sembra mancante la parola *cujus*. (3) Ms. *que*. P. *per equali*. (4) Ms. *ex ex*. (5) Ms. *iuncta*, e così altre volte. — P. aggiunge: — *il meno et il più*, cioè (6) Ms. *est, est*. (7) Ms. *faciunctae*.

IV.

Corporis 14 bases, 6 quadratas et 8 exagonas continentis, cuius latus cuiuslibet basis est 2, quae sit eius superficies, et quadratura et diameter sperae ipsum corpus continentis quaeritur. (Tav. VII, fig. 141).

Hoc corpus formatur ex corpore 8 basium triangularium incidendo eius sexangulos solidos, et quodlibet eius latus in tres aequales partes dividendo. Et quia volumus ut quodlibet eius latus sit 2, necesse est quod latus corporis 8 basium sit 6. Igitur si corpus 8 basium triangularium est pro quolibet latere 6, cathetus eius erit ℞ 72, quod multiplicatum per 36, redactum ad radicem, facit radicem 93312. Dividas per 9, remanet radix 10368. Et ita radix 10368 est quadratum corpus octobasium triangularium, cuius incidas 6 angulos suos, erunt 6 pyramides quadratae, quarum quodlibet latus erit 2, et superficies basium ipsarum quaelibet erit 4, et axis cuiuslibet est radix 2. Capias igitur $\frac{1}{3}$ superficiei quarumlibet 6 basium, quod est 8. Multiplica in se ipsum, conficit 64, quod multiplica per 2, fit 128, et hoc detrahas ex 10368 sicut ℞, restat 8192, et ℞ 8192: et sic est quadratum corpus 14 basium, sicut propositum. Nunc pro superficie. Tu habes quod 6 bases sunt quadratae, et latus cuiuslibet est 2, et quadratura est 4. Ideo multiplicetur 6 quater, conficit 24; tanta est superficies 6 basium quadratarum. Et 8 bases exagonales quaelibet dividitur in 6 triangulos aequilateros, quorum quodlibet latus est 2, et cathetus est radix 3. Capias medietatem 8 basium, ubi sunt 48 trianguli; medietas sunt 24 bases, et quaelibet est 2, quae sunt 48: multiplica in se, fit 2304: quod multiplica cum catheto, qui est 3, fit 6912, et radix 6912 sunt bases exagonales, quod coniunctum cum 6 basibus quadratis, quae sunt 24, erit superficies totius corporis 24, addita radice 6912. Inveniendus est modo diameter sperae dictum corpus continentis. Tu habes quod a centro dicti corporis ad medietatem lateris corporis octobasium est 3, quod redactum ad radicem conficit 9, iunctum cum vi medietatis lateris exagonalis, quod est unum, fit 10, et ℞ 10 est semidiameter talis corporis. Totus est ℞ 40, et *superficies est 24, addita radice 6912. Et quadratura est radix 8192* (1).

(1) Nella versione del Pacioli sono omesse le parole in carattere italico, certamente per inavvertenza dello stampatore, che soppresse una linea del ms. Nella pagina successiva si leggono 12 linee colle scuse del Traduttore per non aver prodotto tutte le figure *difficilime farle in desegno però che bisogna che sieno facte per mano de bono prospectivo, quali non si posano sempre havere a sua posta, si comme per sua humanita feci el nostro Lionardo da Vinci siando a Milano ali medesimi stipendii*, ecc.

V.

Dato corpore 14basium, id est 6 octangulorum et 8 triangulorum aequilaterorum in spera, cuis axis est 10 contento, de latere superficiei et de quadratura quaeritur (Tav. VII, figg. 142 e 143).

Formatur hoc corpus a cubo incidendo eius octo angulos ita quod latera cubi remaneant octo angulorum aequilaterorum. Et hanc divisionem cum proportione faciemus. Et quia in omni circulo continente superficiem octangulorum ea est proportio diametri circuli ad latus corporis octagoni in eo descripti, quae est potentiae duorum ad duo, detracta radice duorum. Sit circulus ABCDEFGH continens corpus octagonum, et sit AE 2, et vis lateris AB sit 2, detracta ℞ 2, quod detractum de potentia AE, quae est 4, remanet BE 2, addita ℞ 2, quod est latus cubi KMNO, et BE et AE simul iunctae conficiunt 6, addita ℞ 2, quod est vis axis sperae continentis corpus 14 basium, cuius latus cuiuslibet basis est 2, detracta ℞ 2. Et nos volumus quod axis sperae, de qua quaeritur, sit 10. Ideo dicas: Si 6 addita ℞ 2, conficit 2^e, detracta ℞ 2 quod resultabit vis 10, quae est 100? Conficiet 41 $\frac{3}{17}$, detracta ℞ 1107 $\frac{308}{1156}$. Tantum erit quodlibet latus corporis 14basium contenti in spera cuius axis est 10. Nunc pro superficie inveniendum est latus cubi ex quo formatur dictum corpus, et ex eo capere medietatem. Convenit cum figura superius facta [1], cuius axem diximus esse 6, addita ℞ 2, dat de latere cubi BE, quod est 2 addita ℞ 2. Si 6 addita ℞ 2 conficit 2, addita ℞ 2 quod conficiet 10 redactum ad radicem? Conficiet 29 $\frac{7}{17}$, iunctum cum ℞ 276 $\frac{236}{289}$. Tantum est latus cubi 1, 2, 3, 4, secundae figurae, quod est QT, quod iunctum cum PQ, quod est 41 $\frac{3}{17}$, detracta ℞ 1107 $\frac{77}{289}$, erit vis PT, id est radix eius quod remanet de 70 $\frac{10}{17}$, detracta ℞ 276 $\frac{236}{289}$. Igitur quadratum PT est 70 $\frac{10}{17}$, detracta ℞ 276 $\frac{236}{289}$, qui est diameter circuli continentis basem octangulorum, quod quadratum multiplicatum cum sua medietate conficit superficiem ipsius basis octangulorum. Ideo capias medietatem 70 $\frac{10}{17}$, detracta ℞ 276 $\frac{236}{289}$, quod est 35 $\frac{5}{17}$, detracta ℞ 69 $\frac{59}{289}$, quod multiplicatum cum 70 $\frac{10}{17}$, detracta ℞ 276 $\frac{236}{289}$, fit 2491 $\frac{101}{289}$, addita ℞ *19156* $\frac{51496}{83521}$ [2], detracta ℞ 5517175 $\frac{26825}{83521}$ [3]. Tanta est vis superficiei unius basis octagonalis. Et nos volumus 6. Ideo reducas 6 ad ℞, fit 36, cum quo multiplica 2491 $\frac{101}{289}$, addita ℞ 19156 $\frac{51494}{83521}$, detracta ℞ 5517175 $\frac{26825}{83521}$, fit 89688 $\frac{168}{289}$, addita ℞ 24826975 $\frac{3125}{83521}$, detracta ℞ 7150259216 $\frac{40561}{83521}$, tantum potest superficies 6basium octolaterarum. Modo invenienda est superficies octobasium triangularium aequilaterarum, et quodlibet eius latus est radix eius quod remanet ex 41 $\frac{3}{17}$, detracta ℞ 1107 $\frac{77}{289}$. Et cathetus est ℞ eius quod remanet ex 30 $\frac{15}{17}$, detracta ℞ 622 $\frac{242}{289}$, quod multiplicatum cum medietate basis, quae est 10 $\frac{5}{17}$, detracta ℞ 69 $\frac{59}{289}$, conficit 525 $\frac{150}{289}$, detracta ℞ 264005 $\frac{38395}{83521}$, quae est vis [4] unius trianguli. Et nos

[1] Tav. VII, fig. 141. [2] P. ℞ *19156* $\frac{51496}{83521}$. [3] P. aggiunge: *fa 89688* $\frac{163}{235}$, *più* ℞ *24826975* $\frac{3125}{83521}$, *meno* ℞ *7150259216* $\frac{40164}{83521}$, [4] P. aggiunge: *della superficie.*

volumus 8. Reducas ad radicem et multiplica cum 525 $\frac{150}{289}$, detracta ℞ 264005 $\frac{38395}{83521}$, *fit 33633* $\frac{63}{289}$ (1) detracta ℞ 1081366362 $\frac{79398}{83521}$. Tanta est vis superficiei 8 triangulorum. Et ita habes superficiem totius corporis 14 basium 6 octangulorum, et ℞ eius quod remanet ex 89688 est ℞ 24826975 $\frac{3125}{83521}$, detracta ℞ *7150259216* (2) $\frac{40564}{83521}$, et octobases triangulares sunt radix eius quod remanet de 33633 $\frac{63}{289}$, detracta ℞ *1081366362* (3) $\frac{79398}{83521}$. Nunc pro quadratura. Capias medietatem QT lateris cubi, quod est radix summae quam facit radix 276 $\frac{336}{289}$ superius posita 29 $\frac{7}{17}$, cuius medietas est 7 $\frac{6}{17}$ addita ℞ 17 $\frac{87}{289}$. Et multiplica cum tertia parte superficiei sexbasium octolaterarum, cuius tertia pars est 9965 $\frac{115}{289}$. Et radix 306505 $\frac{5849595}{6764201}$ detracta ℞ 88274805 $\frac{959295}{6764201}$ fit 73274 $\frac{4838}{4913}$, addita ℞ 16571467 $\frac{1179009937}{1954854089}$, et ℞ 1718151484 $\frac{2497604}{24137569}$, et ℞ 5302869 $\frac{1367418659}{1954854099}$ detracta radice 4772643011 $\frac{1095315521}{1954854089}$, et radix 1527245763 $\frac{1367025093}{1954854089}$, tanta est quadratura *sex* (4) pyramidum octangularium dicti corporis. Nunc pro quadratura octo pyramidum triangularium: Tu habes quod earum superficies est radix eius quod remanet *ex 33633* (5) detracta ℞ 1081566362 $\frac{79398}{83521}$. Invenias axem descendentem a centro sperae et terminantem in centro unius ex octo triangulis. quem invenies esse 11 $\frac{42}{153}$ addita ℞ 123 $\frac{77}{2601}$. Et hoc multiplica cum tertia parte superficiei octangulorum, quae est 3737 $\frac{7}{289}$, detracta ℞ 13350202 $\frac{8822}{751689}$, fit 42133 $\frac{571}{4913}$, addita ℞ 1718151484 $\frac{2497604}{24137569}$, dertacta ℞ 1642470066 $\frac{1570726126}{1955143089}$, et radix 1697005205 $\frac{1447221755}{1955143089}$: tanta est quadratura octo pyramidum triangularium praepositi corporis. Et ita habes quod corpus 14 basium contentum ex sex octo laterarum, et octo triangulorum, in quo axis sperae ipsum corpus continentis est 10, quadratura eius est radix eius quod remanet ex 73274 $\frac{4838}{4913}$ iunctum cum ℞ 16571467 $\frac{1179009937}{1954854\ 89}$, et ℞ 1718151484 $\frac{2497604}{241375690}$ et ℞ 5302869 $\frac{1367418659}{1954854089}$, detracta ℞ 4772643011 $\frac{1095315521}{1954854409}$, et ℞ 1527245763 $\frac{1367025093}{1954854089}$, addita ℞ eius quod remanet ex 42133 $\frac{571}{4913}$ iunctum cum ℞ 1718151484 $\frac{22598336}{217238121}$, detracta ℞ 1642470066 $\frac{867727846}{1954854039}$ et ℞ 1697005205 $\frac{1247221755}{1955145089}$. Tanta est quadratura corporis praepositi.

VI.

Quaedam est spera, cuius axis est 12 brachiorum, in qua intercluditur quoddam corpus irregulare constitutum ex octo basibus, hoc est quatuor triangularibus et quatuor sex lateris, cuius anguli superficiem concavam sperae contingunt. Quaeritur de lateribus, superficie et quadratura (Tav. VII, fig. 144).

Facito hoc modo: Capias corpus 4basium aequilaterarum AB, CD, et axis eius AE fit 12: erit quodlibet eius latus ℞ de 216, quorum quodlibet dividas in 3 partes aequales: quaelibet erit radix 24. Sit centrum F. Erit per primam corporis quatuorbasium F in $\frac{3}{4}$. Igitur erit EF 3, quod multiplicatum conficit 9, quod iunctum

(1) P. *fa 33633* $\frac{62}{289}$. (2) P. ℞ *7180259216*. (3) P. ℞ *1081566362*. (4) Ms. manca *basium*. P. *de le 6 base octolatere*. (5) P. *de 33633* $\frac{63}{289}$.

cum latere, quod est 24, conficit 33, qui est semidiameter sperae FH, et nos volumus fore 36. Itaque si 33 exhibet lateris 24, quid exhibebit 36? Multiplica 24 cum 36, fit 864; dividas per 33, quaelibet pars erit 26 $\frac{2}{11}$, et radix 26 $\frac{2}{11}$ est latus octobasium de quo quesitum fuit. = Nunc de superficie: Tu scis quod tale corpus habet 8 bases, 4or exagonales, et 4 triangulares aequilateras quae se dividunt (1). Capias medietatem, quae est 14, multiplica in se conficit 196, quod multiplica cum catheto unius basis, qui est 19 $\frac{7}{11}$, fit 3848 $\frac{8}{11}$, et radix 3848 $\frac{8}{11}$ est superficies dicti corporis. = *Pro quadratura. Tu scis quod tale corpus formatur a corpore 4basium triangularium, scindendo eius quatuor angulos. Igitur* (2) triplica unam basium, quae est 26 $\frac{2}{11}$, facit radicem 235 $\frac{7}{11}$. Capias $\frac{1}{3}$, quod est 26 $\frac{2}{11}$. Capias medietatem sicut radicem, erit 6 $\frac{6}{11}$. Detrahe ex 26 $\frac{2}{11}$, remanet 19 $\frac{7}{11}$, qui est cathetus. Detrahe $\frac{1}{3}$ ex 26 $\frac{2}{11}$, restat 17 $\frac{5}{11}$, qui est axis unius trianguli. Multiplica 6 $\frac{6}{11}$ cum 19 $\frac{7}{11}$, fit 128 $\frac{64}{121}$: quod dividas in 3 redactum ad radicem, fiet 14 $\frac{34}{121}$: quod multiplica cum 17 $\frac{5}{11}$, conficit 249 $\frac{357}{1331}$, et radix 249 $\frac{357}{1331}$ est quadraturam, unius ex illis 4 pyramidibus. Et tu quaeris de quatuor. Reducas ad radicem fit 16, et sexdecies 249 $\frac{357}{1331}$, facit radicem 3988 $\frac{388}{1331}$. Tantum sunt quadrata illa quatuor cacumina, quod tene menti. Revertere ad maiorem pyramidem, cuius latus est radix 235 $\frac{7}{11}$, et cathetus erit radix 176 $\frac{8}{11}$, quod multiplica cum medietate basis, quae est 58 $\frac{10}{11}$, facit radicem 10410 $\frac{102}{121}$. Et *hoc* (3) multiplica cum tertia parte axis, quae est radix 17 $\frac{5}{11}$, fit 181716 $\frac{708}{1331}$. Tanta est pyramis triangularis aequilatera, unde formatur corpus propositum, id est *radix 2181716* $\frac{708}{1331}$ (4). Et quadratura corporis octobasium, 4 exagonalium et 4 triangularium, *est* (5) radix 181716 $\frac{708}{1331}$, detracta radice 3988 $\frac{388}{1331}$; et diameter sperae ipsum continentis est 12, de quo fuit quaesitum.

VII.

Quidam reperitur triangulus in quo unum ex eius lateribus est 2, aliud 3, et aliud 4. Ducatur linea ab uno puncto per duo brachia ab eo latere, quod est 3, et dividat ad angulum rectum ipsum triangulum in duas partes aequales; quaeritur quae sit huius lineae quantitas (Tav. VII, fig. 145).

Sit triangulus ABC, et AB sit 4, BC 3, AC 2. Videas quanta est eius superficies, quam invenies esse radicem 8 $\frac{7}{16}$. Invenias cathetum cadentem ab angulo A, qui terminat extra triangulum longe a puncto C per medium brachii, quam medietatem brachii multiplica in se, fit $\frac{1}{4}$: detrahas hoc ex potentia AC, quae est 4, restat 3 $\frac{3}{4}$, et 3 $\frac{3}{4}$ est radix. Et multiplica cathetum, qui est AD, cum BD, redacto ad radicem, fit 45 $\frac{15}{16}$ superficiei, et exhibet de catheto ℞ 3 $\frac{3}{4}$, et tu vis mediam super-

(1) P. aggiunge: *in 128 trianguli.* (2) Nel P. per errore di composizione, fu stampato: *se forma dal 4 base triangulari tagliando li suoi 4 an la quadra tu sai che tal corso guli. Dunque renterza* ecc. (3) Ms. *ho* (4) P. ℞ 181716 $\frac{708}{1331}$. (5) Ms. *Et*

ficiem. Ideo capias medietatem de radice $45\frac{15}{16}$, fiet $11\frac{31}{64}$ de superficie: et exhibet de catheto ℞ $3\frac{3}{4}$ redactum ad ℞, fiet $14\frac{1}{16}$. Et hoc multiplica cum medietate superficiei trianguli ABC, cuius medietas est $2\frac{7}{64}$, fit $29\frac{679}{1024}$: quod dividas per $11\frac{31}{64}$, *remanet* $2\frac{1532}{2352}$, et radix radicis $2\frac{1523}{2352}$, *additis duobus* (1), et addita linea, quae in duas partes aequales triangulum dividit.

VIII.

Dato triangulo ABC, cuius AB est 13, et BC 14, et AC 15; et in eo ponitur punctum D apud lineam BC per 2 brachia, et distans a linea AC per 5 brachia, et una linea recta transiens per D dividit ipsum triangulum in duas partes aequales: quaeritur de quantitate lineae dividentis, et in qua parte contingat lineam AC et lineam BC (Tav. VII, figg. 146 e 147) (2).

In triangulo ABC est positum punctum D, per quod debet transire linea dividens triangulum. Ducendus est primo cathetus ab angulo A super latus BC, qui sit AE. Postea trahas lineam aequidistantem BC transeuntem per D, contingentem AE in puncto F, et AC in puncto G, quae sit FG: postea trahas tantum CA, quod multiplicatum per DG conficiat medietatem producti AC ad CB, quod est 105, et sit CH, id est quod diviso 105 per DG remaneat CH; ideo videndum est quantum est DG. Tu scis quod cathetus AE est 12, et FE est 2, quia distat a BC *per 2* (3). Igitur AF est 10. AE, quod est 12, conficit EC, quod est 9. Si 12 conficit 9, quid conficiet 10? Conficiet $7\frac{1}{2}$, et $7\frac{1}{2}$ est FG, et suus cathetus FM est 6, quem conficit FG, quod est $7\frac{1}{2}$. Quid igitur conficiet cathetus DI, qui est 5? Multiplica 5 cum $7\frac{1}{2}$, fit $37\frac{1}{2}$, dividas per 6, fiet $6\frac{1}{4}$: tantus est DG cum quo dividas 105, quae est medietas producti ex AC in BC, fiet $16\frac{4}{5}$, quod multiplica per GC, quod est $2\frac{1}{2}$, fit 42. Modo dividas $16\frac{4}{5}$ in duas tales partes, quae ad invicem multiplicatae conficiant 42. Ideo dicas, quod una pars sit una res, et alia sit $16\frac{4}{5}$, detracta $\bar{1}$ re. Multiplica $\bar{1}$ rem cum $16\frac{4}{5}$: deducta $\bar{1}$ re, fit $\overline{16}$ res $\frac{4}{5}$, detracto $\overset{\square}{1}$ censu. Adaequa partes: habebis $\overline{16}$ res $\frac{4}{5}$ aequales uni censui et 42 numero. Dimidies res, erit quaelibet pars $8\frac{2}{5}$: multiplica in se conficiunt $70\frac{14}{25}$, ex quibus detrahe numerum, qui est 42, remanet $28\frac{14}{25}$, et radix huius $28\frac{14}{25}$, deducta medietate rerum, quae fuit $8\frac{4}{5}$, valet res. Igitur una pars fuit $8\frac{2}{5}$, detracta ℞ $28\frac{14}{25}$: et alia fuit $8\frac{2}{5}$, addita ℞ $28\frac{14}{25}$; et tantum est CH. Ideo trahas lineam a puncto H transeuntem per D, quae contingat lineam BC in puncto K, quam dico dividere triangulum ABC in duas partes aequales. Inveniatur cathetus trianguli HKC cadens a puncto K in lineam HC in puncto L. Et quia tu scis quod si dividatur superficies cuiuscumque trianguli per medietatem suae basis conficitur quantitas catheti ipsius trianguli, et superius dictum est quod superficies

(1) P. *ne vene 2* $\frac{1523}{2352}$ ... *più 2 per numero.* (2) Nel Ms. la figura è ripetuta due volte.
(3) P. omette di tradurre *per 2.*

trianguli HKC est 42, et eius basis HC est $8\frac{2}{5}$, addita ℞ $28\frac{14}{25}$; capias medietatem, erit $4\frac{1}{5}$, addita ℞ $7\frac{7}{50}$, cum *qua* (1) dividas 42. Invenias primo divisorem multiplicando $4\frac{1}{5}$, addita ℞ $7\frac{7}{50}$, cum $4\frac{1}{5}$, detracta ℞ 7,50, fit $10\frac{1}{2}$, qui est dimensor. Postea multiplica $4\frac{1}{5}$ cum 42, fit $176\frac{2}{5}$, dividas per $10\frac{1}{2}$, fit $16\frac{4}{5}$. Nunc reducas 42 ad radicem, fit 1764. Multiplica cum $7\frac{7}{50}$ fit $12594\frac{48}{50}$, quod dividas per $10\frac{1}{2}$ reductum ad radicem conficit $114\frac{6}{25}$ (2). Tu habes quod KC est 21, detracta ℞ $178\frac{1}{2}$, et LC est $12\frac{3}{5}$, detracta ℞ $64\frac{13}{50}$, et HL est radix $28\frac{14}{25}$, addita ℞ $64\frac{13}{50}$, deductus $4\frac{1}{5}$ per numerum. Et cathetus KL est $16\frac{4}{5}$ detracta radice $114\frac{6}{25}$. Et nos volumus HK lineam dividentem, quae potest quantum HL et KL. Ideo multiplica in se KL, quod est $16\frac{4}{5}$, detracta ℞ $114\frac{6}{25}$, fit $396\frac{12}{25}$, detracta ℞ $128972\frac{214}{625}$. Postea multiplica in se HL, quae est radix de $28\frac{14}{25}$, addita ℞ $64\frac{12}{50}$, detractis $4\frac{1}{5}$, fit $110\frac{23}{50}$, addita ℞ $7341\frac{39}{625}$, detracta ℞ $4434\frac{116}{625}$, et radix de $2012\frac{499}{625}$. Quae multiplicationes simul iunctae faciunt $506\frac{647}{50}$, addita ℞ de $7341\frac{39}{625}$, detracta ℞ de $4434\frac{116}{625}$, et ℞ de $2012\frac{499}{625}$, et ℞ de $128972\frac{244}{625}$. Tanta est vis HK lineae dividentis triangulum ABC in duas partes aequales de qua quaerebatur.

IX.

Quidam est triangulus cuius latera habent inter se eam proportionem quam habet 2 ad 3, et 3 ad 4, qui continetur a circulo, cuius diameter est unius brachii. Quaeritur de lateribus, de superficie, de centro, et de gravitate (Tav. VII, figg. 148 e 149).

Quia in omni triangulo in circulo contento est ea proportio potentiae catheti ad potentiam duorum laterum sibi oppositorum et ad invicem multiplicatorum, quae est a potentia duorum laterum invicem multiplicatorum ad potentiam diametri circuli ipsum triangulum continentis; ideo capiatur unus triangulus laterum cognitorum in ea proportione, idem sicut 2 ad 3, et 3 ad 4, sit 4, 6, et 8, et triangulus sit LMN, et latus LM *sit 8* (3), et MN 6, et LN 4. Inveniatur cathetus cadens ab N in LM, qui erit radix de $8\frac{7}{16}$, et cadit penes L per brachia $2\frac{3}{4}$, postea multiplica ad invicem duo latera, MN est 6, et LN 4, fit 24; reducas ad radicem, facit 576, quod dividas per $8\frac{7}{16}$, qui est cathetus, perveniet ℞ de $68\frac{4}{15}$, quae est vis diametri circuli. Igitur vis diametri et latera, unum est 4, aliud 6, et tertium 8, et cathetus est radix de $8\frac{7}{16}$, qui est NR. Nunc ad alios duos cathetos cadentes extra triangulum. Ille qui cadet ab angulo L cadet per brachium penes N, qui est LS, et est radix 15: et ille qui cadet ab angulo M cadet per unum brachium cum dimidio penes N, et est MT, et est radix $33\frac{3}{4}$. Dividenda sunt modo latera trianguli, et quodlibet per

(1) Ms. *quo.* (2) P. aggiunge: *cioè* ℞ *$114\frac{6}{25}$, et tanto il cateto KL, cioè $16\frac{4}{5}$ meno* ℞ *$114\frac{6}{25}$.*
(3) P. *sia 9.*

aequalia: LM in puncto O, et sit LO, 4, et MN in puncto Q, et sit SQ, 4. Postea dividas LN in puncto P, et erit TP, $3\frac{1}{2}$. Postea lineas LQ, MP, NO, et se invicem intersecabunt in puncto X. Et quia centrum gravitatis est in linea LQ, et in linea MP, et in linea NO, de necessitate erit in eorum intersecatione, quae est in puncto X, quem dixi esse *centrum vitae trianguli* (1) LMN. Ideo invenienda est quantitas harum trium linearum, quarum prima est illa quae cadet supra lineam LM, quae cadet penes L per 4 brachia. Videas differentiam, quae est a puncto ubi est cathetus ad punctum O, quae est $1\frac{1}{4}$: multiplicando in se fit $1\frac{9}{16}$, quod iungas catheto NR, qui est $8\frac{7}{16}$ fit 10, et ℞ 10 est NO. Postea vide quantum a Q ad locum quo *cadet* (2) cathetus, qui est 4, multiplica in se fit 16, iungas cum catheto LS, qui est 15, fiet 31, et ℞ 31 est LQ. Nunc pro linea MP. Videas quantum est a P ad casum quo cadit cathetus MT, quod est $3\frac{1}{2}$: multiplica in se fit $12\frac{1}{4}$, iunctum cum potentia catheti MT, quae est $33\frac{3}{4}$, fit 46, et radix 46 est MP. Et sic habes tres lineas, primam NO, quae est ℞ 10, et LQ ℞ 31, et tertia MP est ℞ 46. Et nos volumus lineas trianguli ABC contenti in circulo cuius diameter est unius brachii; et quia est eadem proportio diametri unius circuli ad latera trianguli in dicto circulo contenti, quae est unius diametri alterius circuli, sive maioris, sive minoris ad latera trianguli in ipso contenti si trianguli sint similes. Si igitur velis collocare in uno circulo, cuius diameter sit unius brachii, unum triangulum cuius latera sint in proportione, sicut 2 ad 3, et 3 ad 4. Tu habes diametrum circuli triangulum continentis LMN, qui est radix de $68\frac{4}{151}$ et exhibet de minori latere trianguli ℞ de 16, ideo reducas ad ℞ diametrum circuli ABC, qui est 1, fit 1: multiplica 1 cum 16, fit 16: dividas per $68\frac{4}{15}$, fiet $\frac{15}{64}$, et ℞ $\frac{15}{64}$ est latus minus, quod est AC. Nunc pro secundo. Multiplica 1 in 36, fit 36; dividas per $68\frac{4}{15}$ fiet ℞ de $\frac{135}{256}$, tantum est BC. Pro tertio. Primum quod est $\frac{15}{64}$ duplicato fit $\frac{0}{64}$, tantum est AB, id est ℞ de $\frac{66}{64}$. Invenias modo cathetos trianguli ABC, qui sunt in proportione cum cathetis trianguli LMN, quorum minor est $8\frac{7}{16}$, quem multiplica per 1, fit $8\frac{7}{16}$: dividas per $68\frac{4}{15}$, conficit ℞ *de* $\frac{225}{4096}$ (3), quod est CK. Pro secundo, multiplica 1 cum $33\frac{3}{4}$, fit $33\frac{3}{4}$, dividas per $68\frac{4}{15}$ fiet $\frac{2025}{4096}$, et ℞ de $\frac{2025}{4096}$ est BI. Pro tertio qui est 15, multiplica per 1 fit 15, dividas per $68\frac{4}{15}$, fiet ℞ $\frac{225}{1024}$. Tantum est AH. Et sic habes tres cathetos. Primus est CK, qui est ℞ de $\frac{225}{4096}$, et cadet penes A. ℞ $\frac{6615}{36864}$. Et AH est ℞ de $\frac{225}{1024}$, et cadet penes C, ℞ de $\frac{135}{9216}$, et BI est ℞ de $\frac{2025}{4096}$ cadet penes C, ℞ $\frac{1215}{36864}$. Nunc dividas tria latera trianguli ABC, quodlibet per aequalia: AB in puncto F, et BC in puncto D, et AC in puncto E. Postea trahas lineas AD, BE, CF, quae intersecant in puncto G, quarum quaerimus quantitatem. Ideo dicas: Si $68\frac{4}{15}$ de diametro exhibet NO, quod est 10, quid exhibebit 1 de diametro? Multiplica 1 per 10, fiet 10, divide per $68\frac{4}{15}$, fit $\frac{150}{1024}$, et ℞ de $\frac{150}{1024}$ est linea CF. Deinde dicas: Si $68\frac{4}{15}$ exhibet 31, quid exhibebit 1? Multiplica 1 per 31, facit 31: divide per $68\frac{4}{15}$ fit $\frac{465}{1024}$; et ℞ de $\frac{465}{1024}$ est AD. Et si $68\frac{4}{15}$ exhibebit 46, quid exhibebit 1? Et 1 multiplicatum per 46, fit 46, divide per $68\frac{4}{15}$ fiet $\frac{690}{1024}$, et ℞ $\frac{690}{1024}$ est BE. Et habes quantitatem trium linearum quae se intersecant in puncto G,

(1) P. centro de la mita del triangolo. (2) Ms. *cadet cadet*. (3) (4) P. ℞ 6 $\frac{225}{4096}$.

quem G dico esse centrum gravitatis trianguli ABC. Videndum est modo quantum distat punctum G a quolibet angulo. Capias $\frac{2}{3}$ cuiuslibet illarum trium linearum quia in quolibet triangulo in quo ipsae lineae incipiant a suis angulis et finiant in medietate laterum sibi oppositorum intersecant in $\frac{2}{3}$. Ideo capias $\frac{1}{3}$ de linea CF, quae est radix de $\frac{150}{1024}$, *divide per 9 fit* ℞ (1) de $\frac{150}{9216}$, eius quantitatis est FG, quod duplica ut radicem, facit ℞ de $\frac{600}{9216}$: itidem est CG. Capias $\frac{1}{3}$ ex AD, quae est ℞ de $\frac{465}{1024}$ (2), et ℞ $\frac{465}{9216}$ est DG, quod duplica sicut radicem, fit ℞ de $\frac{1860}{9216}$; eius dimensionis est AG. Et capias $\frac{1}{3}$ de BE, quod est ℞ de $\frac{690}{1024}$, divide per 9, fit radix de $\frac{690}{9216}$; totidem est EG, quod duplica ut radicem, fit radix de $\frac{2760}{9216}$, totidem est BG. Igitur BG est radix $\frac{2766}{9216}$, et EG, ℞ $\frac{690}{9216}$: AG, ℞ $\frac{1860}{9216}$: DG, ℞ $\frac{465}{9216}$: CG, ℞ $\frac{600}{9216}$: FG, ℞ $\frac{150}{9216}$. Et latera trianguli AC, ℞ $\frac{15}{64}$: BC, ℞ $\frac{135}{256}$ (3): AB, ℞ $\frac{60}{64}$. Nunc pro superficie multiplica cathetum CK, qui est ℞ de $\frac{225}{4096}$ cum medietate AB, quae est ℞ $\frac{15}{64}$, fit ℞ $\frac{3375}{262144}$. Tanta est superficies trianguli ABC, cuius latera sunt in proportione sicut 2 ad 3, et 3 ad 4. Et diameter circuli ipsum continentis est unum, de quo praepositum fuit.

X.

Est quaedam columna rotunda ad circinum, cuius diameter est 4 brachiorum, id est cuiuslibet eius basis, et alia columna eiusdem grossitiei orthogonaliter perforat. Quaeritur quae quantitas auferatur a prima columna per ipsum foramen. (Tav. VII, figg. 150, 151, 152, 153 e 154).

Scire debes quod columna perforata et in concavitate sua ubi incipit foramen, et in concavitate ei opposita, ubi foramen desinit, perforatur ad rectam lineam, et axis columnae perforantis transit per axem columnae perforatae ad angulum rectum, et ipsarum lineae conficiunt unum quadratum in eorum concavitate, et superius et inferius se in duobus punctis contingunt, id est uno in superiori et altero in inferiori parte. Exemplum. Sit *columna* (4) perforata H, et columna perforans G, et foramen sit ABCD, et puncta se tangentia in earum concavitate sit EF: et huius foraminis quaeritur quantitas. Diximus quod cuiuslibet columnae grossities erat 4 brachiorum. Igitur quadratum ABCD est 4 brachiorum in quolibet latere, quae latera in se multiplicata faciunt 16, et EF, quae est grossities columnae est 4, quod multiplicatum cum superficie basis, quae est 16, conficit 64, quod dividas per 3, remanet $21\frac{1}{3}$, et hoc duplicatum fit $42\frac{2}{3}$, et tantum aufert de columna H propter

(1) *divide per 9 fit* ℞ — frase dall'Autore scritta sul margine sinistro. (2) Sul margine destro del Ms. *dividas per 9 evenit* =, di mano del copista e senza chiamata nel testo. L'Autore corresse giustamente sul margine sinistro. (3) P. ℞ $\frac{236}{256}$. (4) Ms. *olumna*.

dictum foramen, id est brachia $42\frac{2}{3}$. Probatur sic. Tu scis quod dictae columnae in foramine conficiunt quadratum, quod est ABCD. Ideo facias unam superficiem quadratam eiusdem magnitudinis, quae sit etiam ipsa ABCD, in qua facias circulum, qui sit IKLM, et centrum eius sit N: deinde facias aliam superficiem cuius duo latera opposita, quodlibet sit aequale diagonali AC foraminis dictae columnae, et alia duo latera, quodlibet aequale AB, qui sit TVXY, in quo describas unum circulum proportionabilem tangentem quodlibet latus dicti quadrati in punctis O, P, Q, R, et eius centrum sit S, dico eam proportionem esse quadrati ABCD ad quadratum TVXY, quae est circuli IKLM (1) ad suum quadratum ABCD, quae est circuli OPQR ad quadratum suum TVXY, pro ut per quintam tertii Archimedis De conoidalibus ostenditur (2). Nunc dividas quadratum ABCD in partes aequales cum linea KM. Postea trahas lineas KL, ML, conficietur triangulus KLM, et dividas in aequales partes quadratum TVXY cum linea PR. Postea lineas PQ, QR, fiet triangulus PQR. Dico eam esse proportionem trianguli KLM ad triangulum PQR, quae est quadrati ABCD ad quadratum TVXY, et ea quae est trianguli KLM ad suum quadratum ABCD, eadem est trianguli PQR ad suum quadratum TVXY. Et superius dictum fuit quod talis proportio erat circuli IKLM ad superficiem ABCD, qualis erat circuli OPQR ad superficiem TVXY. Sequitur itaque ex communi scientia talem esse proportionem trianguli KLM ad suum circulum IKLM, qualis est trianguli PQR ad suum circulum ORPQ = Et hoc intellecto faciemus figuras corporeas (3). Prima erit sperica notata EKMF, et eius axis EF, et alia quae circumdat quadratum TVXY sunt duo corpora. Unum est TRXS, et aliud YRVS, quae se intersecant in puncto R, et in puncto S. In quibus figuris corporeis faciam in qualibet unam pyramidem in spera EKMF. Lineabo KM circulariter, postea traham lineas KE, EM, et fiet KEM pyramis supra base rotunda KLMI. Postea faciam aliam pyramidem in alia figura corporea, quae erit TR, YR, XR, VR, quae pyramides sibi invicem sunt in proportione, sicut sunt ipsarum matres, id est figurae corporeae in quibus sunt fabricatae, sicut superius ostenditur in superficiebus planis, sicut circulus TRXS est aequalis circulo OPQR in superficie TVXY, et latera pyramidis TR, RX sunt aequalia duobus lateribus trianguli PQR, id est PQ, QR et KFM, latera pyramidis sperae: id est KE, EM sunt aequalia duobus lateribus trianguli KLM circuli IKLM, id est KL, LM. Concludamus eam esse proportionem pyramidis TR, YR, XR, VR ad suum corpus *TRXS* (4), quae est pyramidis KEM cuius basis circularis est IKLM ad suum corpus spericum KEMF. Igitur per XXXIII^am^ primi Sperae et Coni Archimedis (5), ubi dicit quamlibet speram esse quadruplam suo cono, cuius basis est aequalis maiori circulo sperae, et axis aequalis semidiametro. Capias itaque basem TVXY, quae pro quolibet latere quatuor brachia: multiplica in se fiunt 16 brachia, quae multiplica cum suo axe, qui est 2, fit 32, et hoc dividas per 3, remanet $10\frac{2}{3}$, et eius corpus TRXS est quater tantum. Ideo multiplica $10\frac{2}{3}$ cum 4, fit $42\frac{2}{3}$, pro ut superius dictum fuit. Et sic habes quod aufertur a columna H per illud foramen, brachia $42\frac{2}{3}$.

(1) P. aggiunge: al circulo OPQR, et quella proportione è dal tondo IKLM. (2) *Opera* (*Sphaerae et Cylindri*), pag. 34. (3) Tav. VII, figg. 153 e 154. (4) P. TRVS. (5) *Opera* (*Sphaerae et Cylindri*), pag. 15.

XI.

Est quaedam testudo, seu volta, per modum crucis, quae est pro qualibet facie 8 brachia, et in altitudine 4 brachia, tam in summitate arcuum quam in medio voltae: quaeritur de superficie concava? (Tav. VII, fig. 155).

Scire debes quod testudo in modum crucis facta componitur ex duobus semicannonis, qui se invicem intersecantes in eorum coniunctione conficiunt 4 puncta, ad similitudinem 4 punctorum *facierum triangularium, seu* (¹) scachettorum pilae et posamentae super 4 bases coniunguntur ad bina puncta, terminando in uno solo puncto, ut apparet in demonstratione, cuius basis est ABCD; et primus arcus est AGB: secundus BHC: tertius CID: quartus DKA: et cruceria AEC et BED, et axis est EF, cuius voltae quaeritur de superficie concava ipsorum duorum semicannonorum AGB, CID, et alterius AKD, BHC, quorum cuiuslibet diameter est 8 brachiorum, et altitudo 4, qui semicannoni simul iuncti conficiunt unum cannonum perfectum et rotundum, cuius diameter est 8 brachiorum et est longus per totidem brachia, et eius superficies concava est $201\frac{1}{7}$, de qua volumus extrahere superficiem 4 scacchettorum AEB, BCE, CED, DEA. Et cum auxilio praecedentis figurae, in qua habes quod eadem est proportio pyramidis rotundae ad dimidiam eius speram, quae est pyramidis quadratae ad suum corpus circulare in base quadrata, si sint eiusdem altitudinis, et per XXXIII^am^ I^i^ Sperae et Coni Archimedis (²), quae est quod spera *cuius basis* (³) sit maior circulus sperae, et axis sit aequalis semidiametro sperae, et est quadrupla suo cono. Igitur dimidium sperae est duplum suo cono. Et nos ponimus conum AE, BE, CE, DE, cuius basis ABCD est 8 pro qualibet latere, eius superficies est 64, quod multiplica cum axe, qui est 4, fit 256, et dividas per 3 remanet $85\frac{1}{3}$, tanta est pyramis AE, BE, CE, DE, quam duplica, fit $170\frac{2}{3}$; tot brachiorum est quadratum corpus AEC. Et nos quaerimus superficiem 4 scacchettorum: ideo multiplica $170\frac{2}{3}$ per 3, fit 512, quod divide per axem EF, qui est 4, remanet 128, quod detrahe de superficie cannoni, quae $201\frac{1}{7}$, remanet $73\frac{1}{7}$. Tanta erit superficies concava voltae per modum crucis factae, quae est pro qualibet facie 8 brachiorum.

(¹) P. omette le tre parole in italico. (²) *Opera* (*Sphaerae et Cylindri*), pag. 15. (³) Ms *cuius cuius basa.*

XII.

Est quaedam pyramis triangularis ABCD cuius basis est BCD, et cacumen est A. Et BC est 14, BD 13, CD 15: in qua base collocatur quaedam spera, cuius axis est 6 brachiorum. Et punctum posamenti distat per 4 brachia a quolibet latere pyramidis eius superficiem tangente. Quaeritur de latere AB, et de latere AC, et de latere AD? (Tav. VIII, figg. 156 e 157).

Tu habes pyramidem quatuor basium triangularium ABCD, quod eius basis BCD, suum latus BC est 14, BD 13, et DC 15: et punctum E factum ipsa in base, distans ab eius quolibet latere per 4 brachia a dicto puncto E, ducas lineam perpendicularem supra lineam BC, quae sit *EH* (¹), et erit 4. Et supra BD ducas perpendicularem a puncto E, quae sit EF, et sit 4, et eo modo facias supra CD, quae sit EG, et erit etiam 4. Postea figas alterum pedem circini in puncto E, et cum altero circini pede ducas circulum cuius diameter sit 6 sperae, quam posuimus contingere in puncto E. Et scimus quod EH est 4, et linea quae ab H ducitur, ac etiam ipsa contingens speram est eiusdemet quantitatis, cuius est EH, *EF* (²), et EG. Facias igitur lineam quae sit EH, et sit 4. Postea supra E ducas perpendicularem sine termino, supra quam facias punctum O, et sit EO 3. Et supra punctum. O figas pedem circini, et cum altero pede circini circina quantitatem EO, quae est 3, fiet unus semicirculus, qui erit EKI. Postea trahas lineam a puncto H contingentem semicirculum in puncto K, et lineam perpendicularem in puncto A. Postea trahe a puncto, vel a centro O, OH, quem per penultimam primi Euclidis (³) potest quantum illae duae lineae HE et EO. Tu habes quod HE est 4, quod potest 16, et EO est 3, quod potest 9: simul iunctae conficiunt 25, et ℞ de 25 est HO, quae est 5. Tu habes unum triangulum cuius unum latus est 3, aliud 4, et tertium 5. Nunc invenias cathetum cadentem supra 5, quem invenies esse ℞ $5\frac{19}{25}$, quem duplica ut radicem, facit $23\frac{1}{25}$, quae est KE. Et fecisti triangulum, qui est HEK, cuius invenias cathetum cadentem supra HE, et HE potest 16, et HK potest 16, simul iunctae faciunt 32. Extrahe potentiam de KE, quae est $23\frac{1}{25}$, remanet $8\frac{24}{25}$, quod divide per duplum basis, quod est 4, erit 8. Dividas igitur $8\frac{24}{25}$ per 8, fiet $1\frac{3}{25}$, quod multiplica in se, facit $1\frac{159}{625}$: extrahe de potentia de HK, quae est 16, remanet $14\frac{406}{625}$, sua ℞ est cathetus KM. Igitur HM, quod est $1\frac{159}{625}$ dat de catheto ℞ de $14\frac{466}{625}$. Quid tibi dabit de potentia HE, quae est 16? Multiplica 16 cum $14\frac{466}{625}$, fit $235\frac{581}{625}$, quem dividas per $1\frac{159}{625}$, fit $188\frac{4}{49}$, tanta est potentia catheti AE, quia intelligitur A esse elevatam super E perpendiculariter, pro ut apparet in hac secunda figura (⁴), in qua est scripta medietas sperae, quae est EKI, et eius centrum est O. Et dictum superius fuit HE esse 4, et ita HK, et EO, 3, quod est

(¹) Ms. EN. (²) P. *E et F*. (³) Prop. 47, lib. I, f.° *b*. (⁴) Tav. VII, fig. 157.

medium axis sperae. Et HO potest quantum duae lineae HE et EO, quia angulus E est rectus. HE, quod est 4, potest 16, et EO est 3, potest 9, simul iunctae faciunt 25. Tu habes *triangulum HEO* [1] invenientem cathetum cadentem super lineam HO, quem reperies esse ℞ de $5\frac{19}{25}$, quem duplica ut ℞, facit ℞ de $23\frac{1}{25}$. Et fecisti unum triangulum qui est HKE. Nunc invenias cathetum cadentem a puncto K super lineam HE in puncto M, qui erit KM, ℞ $14\frac{466}{625}$, et HM erit ℞ unius $\frac{159}{625}$, sicut dictum fuit. Igitur ℞ $1\frac{159}{625}$ dat ℞ de $14\frac{466}{625}$ de catheto. Quid dabit 4? Multiplica in se facit 16, et 16 multiplicatum cum $14\frac{466}{625}$, fit $231\frac{581}{625}$ [2]: divide per $1\frac{159}{625}$ remanet $188\frac{4}{49}$, et ℞ $188\frac{4}{49}$ est cathetus AE. Et nos volumus AB. Ideo reducas ad primam figuram, et vide quantum est EB, quod potest quantum BH et HE. Ideo multiplica BH, quod est 6, fit 36, et EH est 4, quod potest 16, simul iunctae fiunt 52, et ℞ 52 est BE, quod iunctum cum AE facit $240\frac{4}{49}$, et ℞ de $240\frac{4}{49}$ est AB. Nunc pro latere AC. Quia CE potest quantum CH et HE: CH est 8, quod potest 64, et HE potest 16, quae simul iunctae faciunt 80: iungas cum catheto AE fit ℞ de $268\frac{4}{49}$, tanta est vis AC. Pro linea AD. Tu scis quod DE potest quantum possunt duae lineae DG et EG. DG est 7, quod potest 49, et EG potest 16, simul iunctae faciunt 65: et 65 est DE, iunctum cum AE facit ℞ de $253\frac{4}{49}$. Tantum erit AD. Et ita habes quod pyramis triangularis ABCD, cuius unum latus suae basis, id est DB, est 13, et BC 14, et CD 15, in qua pyramide est spera cuius axis est 6 brachiorum, et tangit cum eius superficie quamlibet faciem pyramidis *in puncto* [3], dico quod latus AB est ℞ $240\frac{4}{49}$, et AC est ℞ de $268\frac{4}{49}$, et AD est ℞ de $253\frac{4}{49}$, de quibus fuerat quaesitum.

XIII.

Quaedam pyramis est, cuius *basis* [4] est quadrata, et aliae facies sunt triangulares. *Basis* eius est BCDE, et eius cacumen est A, et quodlibet latus basis est 6. Et una superficies plana ipsam intersecat per transversum scindendo AB et AE supra basem per 4 brachia, et desinit in puncto C et in puncto D, quae sunt latera basis. Quaeritur de eius partibus, cum eius axis sit 12 brachiorum (Tav. VIII, figg. 158, 159 e 160).

Facias sic. Fabrica pyramidem AB, AC, AD, AE et AF cathetus; et in cesura intersecet AB in puncto G; AE in puncto H; et terminet in puncto C et D. Et GC intersecet axem AF in puncto T; et GH sit per 4 brachia supra basem. Tu habes quod basis in quolibet suo latere est 6, et cathetus AF 12. Igitur si trahatur linea a puncto G aequidistanter a base, intersecabit AC in puncto K, et erit GK 4. Et si cadat linea perpendicularis a puncto G cadet procul a linea EB per unum brachium, et intra lineam BC etiam per unum brachium, quae erit GL, et si cadat alia a puncto H erit eodem modo, et erit HM. Postea lineas LM intersecantem BC

[1] P. il triangulo HEOG. [2] P. $235\frac{581}{625}$. [3] P. *in uno puncto.* [4] Ms. *basa.*

in puncto N, et ED in puncto O. Postea trahas lineam aequidistantem a linea BC transeuntem per L, quae dividat EB in puncto P, et lineam CD in puncto Q: et aliam aequidistantem DE secantem BE in puncto R, et CD in puncto S, pro ut vides in prima figura, quae est basis in qua sunt duae pyramides: altera est *GB* (1), *GP*, *GL*, *GN* (2), cuius basis est BPLN, et altera pyramis est HE, HO, HM, HR, et eius basis est EOMR, et quaelibet est unum brachium pro quolibet latere, et axis eius est 4. Quae duae pyramides quadratae sunt $2\frac{2}{3}$, et LP est 1, et PR est 4, et similiter est LM: et LG est 4. Multiplica LP per PR, fit 4, et 4, quae est *basis* (3), multiplicata cum LG, quae est altitudo, et est 4, et fit 16. Capias medietatem, quae est 8, iuncta cum $2\frac{2}{3}$, fit $10\frac{2}{3}$. Tantum est quadratum BE, NO, GH. Nunc quadra LNOC, quae faciunt unam pyramidem, quae est GL, GN, GQ, GC. Multiplica itaque LN, quod est 1, cum NC, quod est 5, fit 5, et hoc multiplica cum LG, quod est 4, fit 20 Et quia est pyramis capias $\frac{1}{3}$, quod est $6\frac{2}{3}$: et similiter est alia pyramis HM, HO, *ND*, *NS* (4), $6\frac{2}{3}$, quae iuncta cum $6\frac{2}{3}$, fit $13\frac{1}{3}$: iungas cum $10\frac{2}{3}$ fit 24. Nunc quadra GHLMQS. Tu scis quod LM est 4, et LQ 5: quater quinque facit 20, quod multiplica cum GL, quod est 4, fit 80: capias medietatem, quae est 40, adiungas 24, fit 64. Tanta est portio basis, et portio superior versus verticem A est 80, et tota pyramis est 144, et est divisa a superficie plana GHCD; et BCDEGH est 64: AGHCD, 80. Nunc aliter ut possimus dividere pyramides rotundas, quod hoc modo fieri non potest. Ideo faciemus hoc alio modo. Scire debes quod linea GC est ℞ 41, et GL est 4, et LC 5. Invenias cathetum cadentem supra linea CG a puncto L trianguli GLC, quem invenies esse ℞ de $9\frac{31}{41}$, et sit LV. Facias modo unam pyramidem super GC, cuius axis sit TX, et sit in proportione cum catheto LV, pro ut LG, quod est 4, cum AT, quod est $9\frac{3}{5}$: quod reducas ad radicem fit $92\frac{4}{25}$. Et GL, quod est 4. redactum ad ℞ fit 16. Ideo invenias quantitatem de TX, et ita multiplica $9\frac{31}{41}$ cum $92\frac{4}{25}$, *fit 9216000* (5), quem divide per 16 redactum ad 1025um, id est ad millenos vigesimos quinos, et erit 16400: *dividas 921600* (6) per 16400, provenit $56\frac{8}{41}$. Tanta est vis axis TX. Nunc invenienda est superficies basis GHCD, et GH est 4, et CD 6; simul iunctae faciunt 10. Capias medietatem, quae est 5, reducas ad ℞, fit 25, et 25 multiplicatum cum 41, fit 1025, quae est superficies basis GHCD, quam multiplica cum axe TX, qui est $56\frac{8}{41}$, fit 57600, et dividas per 3 redactum ad ℞, quod est 9, provenit 6400, et ℞ 6400, quae est 80, est AG, AC, AD, AH, quae est pars superior pyramidis. Et GBHECD, pars inferior, est residuum usque ad 144, quod est 64, pro ut primo. Et si pyramis esset rotunda, rotunda basem, quae rotunda erit ℞ de $632\frac{153}{196}$, quam multiplica cum $56\frac{8}{41}$, fit $35559\frac{9}{46}$, quem dividas per 9, proveniet ℞ de $3951\frac{1}{49}$, ex quo tanta erit pars superior pyramidis. Et illa inferior residuum usque ad $113\frac{1}{7}$ numero. Et sic debet esse pars superior $62\frac{6}{7}$, et inferior $50\frac{2}{7}$. Et pyramis AGC est aequalis pyramidi XGC, quia sunt super eamdem basem, et in duas lineas *paralellas* (7), ut per XXXVII primi Euclidis, licet dicat de superficiebus *in XIX^a^*, XIi, dicit de solidis (8).

(1) Ms. *EB*. (2) P. GB, GF, GL, GN. (3) Ms. *basa*. (4) P. HD, HS. (5) P. fa $9\frac{21600}{1025}$.
(6) P. parti $\frac{16400}{1025}$. (7) Ms. *paralleleas*. (8) Prop. 37, lib. I, f°. a9; e Prop. 19, lib. XI, f°. m7. P. *nel 29* del undicesimo.

XIV.

Est quaedam pyramis triangularis, cuius basis est BCD, et BC est 14, BD 13, et CD 15, et suus axis *AF* (1) est 16, in qua intercluditur quaedam spera maioris quantitatis, quam possit locari. Quaeritur de axe dictae sperae, et de lateribus pyramidis? (Tav. VIII, figg. 161 e 162).

Tu habes pyramidem AB, AC, AD, cuius basis est BCD, et BC est 14, BD 13, et CD 15. Supra quam describas circulum tangentem quodlibet latus basis; et centrum sit F, et erit AF 16, qui est axis pyramidis: trahas ab F lineam perpendicularem super quodlibet latus basis, dividet BC in puncto E; et BD in puncto G: et CD in puncto H. Erit FE 4, et ita quaecumque alia, quia diameter circuli qui describitur in tali base est 8. Facias igitur lineam quae sit 8 KL, super quam facias triangulum cuius cathetus sit 16 MN, dividens KL per aequalia in puncto N. Postea *lineas* (2) MK, ML, et sit triangulus MKL, in quo describas circulum contingentem quodlibet latus trianguli KL in puncto N, et MK in puncto O, et ML in puncto P, et eius centrum sit Q. Et a puncto P transeuntem per Q ducas lineam PR Postea ducas lineam a puncto L transeuntem per K usque ad R, dico quod PR est 16, et cadit perpendiculariter super ML, quia transit per centrum circuli, et terminat in contactu lineae ML per XVII^am^, III^i^ Euclidis (3). Et PL est 4, quia est aequalis ad LN. Et illa proportio est ab RP ad PL, quae est ab RN ad NQ. Videas quanta sit linea RL, quam scis posse tantum quantum possunt duae lineae RP et PL. RP est 16, potest 256, *et PL* (4) est 4, potest 16; simul iunctae faciunt 272, detractis NL, quae sunt 4. Et superius dictum est, eam esse proportionem ab RP, quod est 16, ad PL, quod est 4, quae est ab RN, quae est ℞ de 272, detractis 4 ad NQ. Ideo dicas: Si 16, quod est *RP* (5), dat 4, quid erit PL, quod dabit ℞ de 272, detractis 4, quod est RN? Multiplica ℞ de 272 per 4 redactam ad radicem facit 4352, quem dividas per 16 redactam ad ℞, provenit ℞ de 17. Postea multiplica 4 cum 4 minus, fit 16, divide per 16, provenit 1 minus. Tantum est QN, id est ℞ de 17, detracto 1 numero, qui est semidiameter sperae. Et totus axis est radix de 68, minus 2 numero. Et sic habes quod axis quae erit in pyramide ABCD, cuius basis BCD unum latus est 14, et aliud 13, et aliud 15, est radix de 68, minus 2. Et latus AB pyramidis potest quantum possunt duae lineae AF et BF; et BF potest quantum FE et BF. Tu scis quod BE est 6, quod potest 36, et FE est 4, et potest 16, quod iunctum cum 36 facit 52. Tanta est vis BF, quae iuncta cum potentia AF, quae

(1) Ms. *AE*. (2) Ms. *lineas, lineas*. (3) Prop. 17, lib. III, f°. b8. (4) P. *et FL*. (5) Ms. *est RF*.

est 256, facit 308, et ℞ 308 est AB. Et latus AC potest quantum potest FC, et AF. FC potest quantum *possunt* (1) CE et EF. CE est 8, potest 64, et EF est 4, potest 16, quod iunctum cum 64 facit 80. Tantum FC iunctum cum potentia de AF, quae est 256, fit 336, et ℞ de 336 est AC. Nunc pro latere AD quod potest quantum *possunt* AF et FD. Et FD potest quantum *possunt* DG et GF. Et GF est 4, potest 16: et DG est 7, potest 49, quod iunctum cum 16, facit 65, tantum potest DF, quod iunctum cum potentia AF, quae est 256, facit 321, et ℞ de 321 est AD, quod est illud de quo quaeritur.

XV.

Quoddam est corpus spericum cuis axis est 10 brachiorum, quod corpus ab uno latere ad aliud terebello per medium perforatur, cuius foraminis diameter est duorum brachiorum. Quaeritur quid dematur per tale foramen et quadratura eiusdem sperici corporis? (Tav. VIII, figg. 163 e 164).

Ponas corpus spericum ABCDEF, et axis AD qui est 10, et eius centrum est G, et foramen confectum est BC, EF. Et linea BE ab uno latere est diameter foraminis, et CF est diameter ab alio latere, et est quaelibet linea 2 brachiorum, et axis AD secat BE in puncto H, et lineam CF in puncto K. Et ex lineis quae se in circulis intersecant tantum facit una pars unius lineae in alia sua parte quantum facit una pars alterius lineae in alia sua parte. Igitur tantum facit CK in KF quantum facit DK in KA. Tu scis quod CK est 1, et KF est 1: si multiplices 1 per 1, facit 1. Ideo facias ex AD, quod est 10, duas partes, quae multiplicata altera per alteram facit 1: id est, ponas quod una pars KD sit $\bar{1}$ res, et AK 10, detracta $\bar{1}$ re et multiplica $\bar{1}$ rem cum 10, detracta $\bar{1}$ re, facit $\overline{10}$ res, detracto $\overset{\square}{1}$ censu, et tu vis 1. Restaura partes. Adhibeas cuilibet parti $\overset{\square}{1}$ censum, habebis $\overline{10}$ res, aequales 1 et $\overset{\square}{1}$ censui. Dimidientur res: erunt 5, quae in se multiplicatae faciunt 25: demas numerum, qui est 1, remanet 24, et ℞ 24, detracta medietate rerum, quae fuit 5, tantum valet res, quam diximus valere KD. Igitur KD valet 5, detracta ℞ 24. Et CK est 1. Et tu vis CD, quod potest quantum KD et CK. Ideo multiplica 5, detracta ℞ 24 in se, facit 49, detracta ℞ de 2400. Et unum multiplicatum cum 1, facit 1; iuncto cum 49 fit 50, detracta ℞ de 2400 (2): *cumduplica, facit 200, detracta* ℞ *38400* (3), quod reducas ad superficiem rotundam habebis $157\frac{1}{7}$, detracta radice $23706\frac{6}{49}$, quod multiplica cum GD, quod est 5, fit $785\frac{5}{7}$, divide

(1) Ms. *potest*. (2) P. aggiunge: *tanto è la posanza de CD il quale* radoppia ecc. (3) La frase in italico scritta dall'Autore sul margine.

per 3, devenit $261\frac{19}{21}$. Et multiplica $23706\frac{6}{49}$ per 5 reductum ad ℞ fit $592653\frac{3}{49}$, quod dividas per 3 redactum ad ℞, fit ℞ $65850\frac{50}{147}$. Tantus est conus GCDF: et tu vis portionem *CDF* (1): ideo videas quantum est conus GCF, quem invenies esse ℞ de $26\frac{50}{147}$, quod iunctum cum ℞ de $65850\frac{50}{147}$, remanet portio CDF $261\frac{19}{21}$, detracta ℞ *de* (2) *65850* $\frac{50}{147}$, *quod cum alia portione BAE fit 523* $\frac{17}{21}$ (*detracta* ℞ *de 105* $\frac{54}{147}$, *et* ℞ *263407* $\frac{58}{147}$) (3), cui debet adiungi quadratura de BCEF. Et scis quod GD est 5, detracta ℞ de 24. Detrahatur KD, remanet GK, ℞ de 24, et GH est illud idem. Igitur HK erit ℞ de 96: et CF est 2, quod in se multiplicatum facit 4: redactum ad rotunditatem est $3\frac{1}{7}$. Redactum ad ℞ fit $9\frac{43}{49}$, quod multiplica cum HK, quod est 96, fit ℞ de $948\frac{12}{49}$, quod iunctum *cum 523* $\frac{17}{21}$, *detracta* ℞ *263402* $\frac{58}{147}$, *et* ℞ *105* $\frac{54}{147}$, *quae simul iunctae faciunt* (4) $523\frac{17}{21}$ detracta ℞ $243750\frac{34}{47}$, et tantum demitur de quadratura corporis sperici, cuius axis est 10 per evacuationem dicti foraminis facti in eodem corpore sperico de quo quaesitum fuerat.

XVI.

Est quaedam veges, cuius uterque fundus est 2 brachiorum per diametrum, et in cacumine *est* $2\frac{1}{4}$ (5) et inter fundos et cacumen est $2\frac{2}{9}$, et est in longitudine 2 brachia. Quaeritur quanta sit quadrata? (Tav. VIII, fig. 165).

Facito sic. Multiplica fundum, qui est 2 in se, fit 4. Deinde *multiplica* (6) illud quod est inter fundum et cacumen, quod est $2\frac{2}{9}$, fit $4\frac{76}{81}$, quae simul iunctae extant $8\frac{76}{81}$. Deinde multiplica 2 cum $2\frac{2}{9}$ fit $4\frac{4}{9}$: iungas cum $8\frac{76}{81}$, fit $13\frac{31}{81}$. Divide per 3, devenit $4\frac{112}{243}$, id est ℞ de $4\frac{112}{243}$, quod in se multiplicatum facit $4\frac{112}{243}$; quod tene menti. Tu habes quod $2\frac{2}{9}$ in se multiplicatum facit $4\frac{76}{81}$. Nunc multiplica $2\frac{1}{4}$ in se, fit $5\frac{1}{16}$, quod si iungatur cum $4\frac{76}{81}$, conficit $10\frac{1}{1296}$. Deinde multiplica $2\frac{2}{9}$ cum $2\frac{1}{4}$, fit 5: iungas simul, fit $15\frac{1}{1296}$: dividas per 3 devenit $5\frac{1}{3888}$, id est ℞ de $5\frac{1}{3888}$, quod in se multiplicatum facit $5\frac{4}{3388}$, quod iungas cum superiori, quod est $4\frac{112}{243}$, fit $9\frac{1792}{3888}$, quod multiplica *per 11* (7) et divide per 14, fiet $7\frac{23600}{54432}$. Tanta erit dicta veges quadrata. Modus hic servari potest quando mensurae ab invicem aequaliter distent. = Sed quando non aequidistarent, huiusmodi agatur: id est ponatur quod uterque fundus per diametrum sit 8 brachiorum, et usque ad cacumen sit 10; et anterior fundus habeat diametrum AF, et diameter fundi posterioris sit EK; et veges in longitudine sit 10; et penes AF per 2 brachia sit BG,

(1) P. *CDF*. (2) P. $261\frac{9}{2}$, meno ℞ $26\frac{50}{147}$. e ℞ $65850\frac{50}{147}$, che con l'altra portione BAE, fia $523\frac{12}{1}$, meno ℞ $274042\frac{38}{49}$. (3) L'Autore scrisse sul margine le sole parole in italico chiuse fra parentesi. (4) P. *con* $525\frac{1}{7}$ *meno* ℞ *274042* $\frac{33}{49}$ *fa* ℞ *948* $\frac{12}{49}$, *et* ℞ *del rimanente 523* $\frac{12}{21}$. (5) P. *e* $\frac{1}{4}$. (6) P. *multiplica in se*. (7) P. per 31.

et sit 9: et cacumen CH est 10, et tertium DI, et est 9, quod *distat* [1] ab EK per 2 brachia. Nunc primo multiplica illam mensuram quae est usque ad cacumen, quae est CH, in se fit 100. Deinde multiplica BG, quae est 9 in se, fit 81: iungas simul *fit 181* [2]. Nunc multiplica CH cum BG, fit 90: iungas cum 181, fit 271, quod dividas per 3 devenit 90 $\frac{1}{3}$, quod multiplica per 11, et divide per 14, devenit 70 $\frac{4}{4}\frac{1}{2}$, et hoc multiplica per 6, quod est a BG ad DI, fit 428 $\frac{3}{4}\frac{1}{2}$. Et hoc reserva. Tu multiplicasti BG, quod est 9, facit 81. Nunc multiplica fundum AF, qui est 8, in se, fit 64: iungas simul, fit 145. Et multiplica 8 cum 9, fit 72: simul iungas, fit 217, divide per 3, devenit 72 $\frac{1}{3}$, quod multiplica per 11, et divide per 14, devenit 56 $\frac{3}{4}\frac{5}{2}$, quod multiplica per 4, quia a linea AF ad lineam BG sunt 2, et a linea DI ad lineam EK sunt 2, quae sunt 4. Igitur quater 56 $\frac{3}{4}\frac{5}{2}$ facit 227 $\frac{1}{3}$: iungas cum 428 $\frac{3}{1}\frac{1}{2}$, quod observasti, fiet 656 $\frac{1}{14}$. Tanta est dicta veges quadrata, idem 656 $\frac{1}{14}$, quod propositum fuerat.

XVII.

Cum nonnumquam accidat mensuranda esse corpora irregularia, quorum quadratura per lineas haberi non potest, *ut de statuis marmoreis, aeneis, ligneisque in figura personarum, animalium, caeterarumque rerum materialiter existentibus, ad huiusmodi* quadranda *corpora* [3], hunc modum servandum fore, videlicet:

Ponatur quod scire velis de statua hominis nudi quanta sit; quae in longitudine sit 3 brachiorum, et bene proportionata. Conficias vas ex ligno, aut ex alia re, longum per brachia 3 $\frac{1}{4}$ et latum 1 $\frac{1}{2}$, et altum 1, quod sit quadratum, id est habeat angulos rectos et *bene clausum* [4], quod ex eo aquae non labatur quicquam; deinde colloca illud in loco bene plano quod stet *ad amussim* [5]. Postea infunde in ipsum tantum aquae quae *distet* [6] a superiori superficie per tertiam partem ipsius. Deinde signa eam partem vasis, quae a summitate aquae tangitur. Postea intus ponas statuam quam vis metiri, et sinas aquam quietam stare. Deinde videas quantum creverit, et facias aliud signum ad summitatem aquae de directo supra primum, deinde extrahe statuam, et mensura quantum *distat* [7] secundum signum a primo. Ponatur quod sit $\frac{1}{4}$. Nunc multiplica longitudinem vasis, quae est 3 $\frac{1}{4}$, cum latitudine, quae est 1 $\frac{1}{2}$, fit 4 $\frac{7}{8}$, quod multiplica per $\frac{1}{4}$, sicut crevit aqua, fit 1 $\frac{7}{32}$. Tanta est quadrata dicta statua: et hunc modum in mensurandis huiusmodi corporibus.

[1] Ms. *dista*. [2] P. *fa 81*. [3] P. *commo sono statue de animali rationali et irrationali de marmo ho de metallo dico che a tali corpi*. [4] P. *bene stagno*. [5] Ms. *ad amusim*. [6] Ms. *diste*. [7] Ms. *dista*.

XVIII.

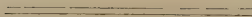
Est quidam triangulus ABC, cuius basis BC est 14, supra quam collocatus quidam circulus perfectus, cuius diameter est 8 brachiorum. Et punctum contactus *est* [1] E, distans ab B per 6 brachia. Quaeritur de aliis duobus lateribus trianguli, id est AB et AC, quae contingunt dictum circulum AB in puncto F, et AC in puncto G (Tav. VIII, fig. 166).

Tu habes triangulum ABC in quo descriptus est circulus EFG, et centrum est D, cuius diameter est 8 brachiorum collocatus in base BC in puncto E, et BE est 6. Trahas a centro D, DB, DC, DE, DF, DG. Tu habes per penultimam primi Euclidis [2] quod BD potest quantum BE et ED. Tu scis quod BE est 6, quod potest 36, et DE est semidiameter quod est 4, et potest 16: iunctum cum 36, facit 52, et R) de 52 est BD. Tu habes duos triangulos BDE et BDF, qui sunt similes et aequales: in quibus si trahatur linea EF secans lineam BD in puncto H, eam intersecabit orthogonaliter, et erit FH cathetus trianguli BDF: et EH erit cathetus trianguli BDE. Modo invenienda est quantitas horum cathetorum hoc modo. Tu habes BD, quod est R) de 52, et FD, R) 16: multiplica quamlibet in se, et simul iungas, fit 68, ex quibus detrahe potentiam de BF, quae est 36, remanet 32, quod reducas ad radicem, fit 1024: dividas per duplum basis BD, quod est R) 52: duplica ut R), fit 208, per quod dividas 1024, provenit $4 \frac{12}{13}$: detrahe hoc de potentia de FD, quae est 16, restat $11 \frac{1}{13}$, et R) de $11 \frac{1}{13}$ est FH, quod duplica ut R), facit $44 \frac{4}{13}$, et R) $44 \frac{4}{13}$ est FE. Nunc habemus triangulum, cuius volumus cathetum FI. Tu habes latus FE, quod est R) de $44 \frac{4}{13}$; et BE, et BF sunt aequales, detrahe unum ex alio, remanet nihil. Divide igitur $44 \frac{4}{13}$ per duplum de BE, quod erit 12, provenit $3 \frac{9}{13}$; detrahe ex 6, remanet $2 \frac{4}{13}$: multiplica in se, *fit 5* $\frac{55}{105}$ [3]: detrahe de potentia de BF, quae est 36, *restat 30* $\frac{114}{169}$ [4], et R) de $30 \frac{113}{169}$ est cathetus FI. Nunc inveniendus est cathetus cadens a G super basem BC. Tu lineasti DC, qui fuerunt 2 trianguli CDE, et CDG similes et aequales. Linea GE, quae dividit DC in puncto K ad angulum rectum, erit GK cathetus trianguli CDG, et EK cathetus trianguli CDE. Tu habes CE, quod est 8, et eius vis est 64. Vis de DE est 16: simul iunctae fiunt 80, quae est vis DC. Facias sicut paulo ante: iungas vim de DG, quae est 16, cum vi de DC, quae est 80, fit 96. Deme vim de CG, quae est 64, restat 32. Reducas ad R), fit 1024, divide per duplum de CD, quod est 320, provenit $3 \frac{1}{5}$, id est DK, quod deme de 16, quae est vis de DG, restat $12 \frac{4}{5}$, et R) $12 \frac{4}{5}$ est GK, quod duplica ut R), fit $51 \frac{1}{5}$. Tantum est EG. Tu habes triangulum CEG, et vis cathetum cadentem a G super EC, qui est 8, et CG 8; detrahe 8 ex 8 remanet nihil. Tu habes EG, quod est $51 \frac{1}{2}$: dividas per duplum de EC, quod est 16, provenit $3 \frac{1}{5}$: multiplica in

[1] Ms. *est est*. [2] Prop. 47, lib. I, f.° *b*. [3] P. *fa* $5 \frac{5}{69}$. [4] P. *remane* $30 \frac{41}{169}$.

se, conficit $10 \frac{6}{25}$: deme ex $51 \frac{1}{5}$, remanet $40 \frac{24}{25}$, et ℞ de $40 \frac{24}{25}$ est cathetus GL trianguli EGC. Et ℞ de $30 \frac{114}{169}$, quae est $5 \frac{7}{13}$. Igitur si FI, quod est $5 \frac{7}{13}$, dat BI, quod est $2 \frac{4}{13}$, quid dabit GL. quod est $6 \frac{2}{5}$? Multiplica $2 \frac{4}{13}$ cum $6 \frac{2}{5}$, fit $\frac{960}{65}$: divide per FI, quod est $\frac{360}{65}$, *provenit* $2 \frac{2}{3}$ (1): iungas cum CL. quod est $4 \frac{4}{5}$, fit $7 \frac{7}{15}$. Nunc dicas: si $7 \frac{7}{15}$ dat $6 \frac{2}{5}$, quid dabit BC, quod est 14? Multiplica 14 cum $6 \frac{2}{5}$, fit $89 \frac{3}{5}$: dividas per $7 \frac{7}{15}$, provenit 12 qui est cáthetus trianguli. Dicas modo: si GL, quod est $6 \frac{2}{3}$ dat CG. quod est 8, quid dabit 12? Dabit AC, quod est 15. Et si FI. quod est $5 \frac{7}{13}$ dat 6, quod est BF, quid dabit 12? Dabit AB, quod est 13. Dicas itaque quod latus AB est 13, et latus AC est 15, quod quaesitum fuerat.

Ex codice Urbinate signato n. 273, nunc Romae in Bibliotheca Vaticana, serie codicum Urbinatium, n. 632, exemplavit annum aetatis octuagesimum agens, et complevit die 12 maii 1912, HIERONYMUS MANCINI, cortonensis.

(1) P. *ne vene* $\frac{2}{3}$.

Nelle figure delle tavole I-VIII si correggano i seguenti errori ed omissioni:

Nelle figg. 38-42, 47, 50 invece di *ro* si legga *po* (potest). Nella fig. 91, invece di ℞ *de la somma che fa* ℞, si legga: ℞ *de la somma de* ℞. Nella fig. 103, invece di *lato e* ℞ *de* ℞ *cuba*, si legga: *lato e* ℞ *cuba*. Nella fig. 120 sul lato dell'icosaedro si legga: ℞ *del remanente de* 72 *tractone* ℞ $1036 \frac{4}{5}$, e sul lato del dodecaedro inscritto si legga: ℞ *de la somma che fa* ℞ $460 \frac{2654083}{3317760}$ *posta sopra* 8 *tractone* ℞ 320.

N. III

42

Euis igr latus reperiendum proponitur.

PEr . x^am . xv . Euclidis habes / q uis lateris cubi duplicata / e latus corporis quator basiuz in eod corpore duoderim basiu descpti cum cubo . Et p precedentem hes q latus cubi i eiusmodi corpore descripti / est radix . 20 . addit 2 . Ergo mltata radice 20 . addit 2 . i radicem . 20 . addit 2 . erit . 24 . addita radice 320 . que dupli-cata fiet . 48 . & radix . 1280 . Tanta est uis lateris corporis quatuo basium penthagonicarz . Latus basiuz cui unuqdq; est . 4 . Ideo dic / quod latus . 4 basium corporis sit radix sume / quam facit ra-dix hui . 1280 . posita super . 48 .

trianglarium descripti i . 12 basium corpore penthagonica

VIIII. COrporis ottobasiu triangularu equilateraru cotenti a corpo-re . 12 basium penthagonicaru / cui unumqdqs latus basium . est 4 . Qtum sit latus basium . Inuestigandu sit .

HAbes p . VIIII^am . xv . Euclidis / q linea transiens p centra faci-erum oppositaru cubi terminantis in duobus lateribus oppo-sitis basium corporis . 12 basium ubi est descriptu est dyameter spe ubi describitur corpus ottobasiu predcm . Et hec talis linea copo-sita est ex latere basis penthagonice & linea q subtendr angulo pe-tagonico . Et latus basis corporis . 12 basium est . 4 . Et . xxx^am . pmi habes q quando latus pentagoni est . 4 . Linea subtendens anglo penthagonico est radix . 20 . plus . 2 . que addita . 4 . fit . 6 . addita radice . 20 . Igr linea transiens p centra facierum cubi diuides latera corporis 12 basium oppositi faciebus cubi / p eque est . 6 . addita radice 20 . qui est diameter spere ubi describitur tale corpus . 8 . basium . Et qa habes p . xxi^am . ii . q uis diametri spere est dupla ad uim lateris ottobasiu corporis in ea descpti . Ideo mlta . 6 . addita radice . 20 . fiet 56 . addita radice . 2880 . quem num diuide in partes duas equas / euniet 28 / addita

det .92480. Et hunc partire p .16. reductum ad radicem, que
est 256. eveniet minus radice .361 $\frac{1}{4}$. Itaque dices quod latus duo-
decim basium penthagonicarum inscriptum in spera, cuius diametri diametri
est radix .51. sit .25 $\frac{1}{2}$ deducta radice huius .361. $\frac{1}{4}$.
id est radice eius quod superest de 25 $\frac{1}{2}$, dempta radice ipsius .361 $\frac{1}{4}$

XXVIIII DAto corpore duodecim basium penthagonico equilatero
cuius latus est .4. Quanta sit superficies eius, investigandum

HAbes quod in duodecim basium pentagonalium corpore quelibet
basis est penthagona. Ac dictum fuit, quod latus uniuscuiusque harum
basium est 4. Et vis superficiem harum duodecim basium penthago-
nalium. Reperias prius superficiem unius basis. Habes enim per VIIIIam
XIIII Euclidis, quod tres quarte diametri circuli ubi inscriptus est
penthagonus in latus in quinque sextas linee que tenditur sub
angulo penthagonico, probat quod facit superficiem penthagoni.
Et invenio quod facit tantum $\frac{5}{8}$ multiplicati diametri in totam
lineam tendentem sub angulum penthagonicum quantum faciunt $\frac{3}{4}$
in $\frac{5}{6}$. Ideo capias illam $\frac{5}{8}$ diametri in totam lineam que subtendi-
tur angulo pentagonico, quod est facilius. Ideo invenias pentha-
gonum cuius diameter circuli qui eum circumscribit, notus sit. Itaque
per quandam auctoritatem Ptolomei probatur, qui dicit, quod quando latus
penthagoni esset .10. dempta radice ipsius .20. vis diametri
circuli ipsum circumscribentis esset .16. Cape $\frac{5}{8}$ huius .16. que sunt
6 $\frac{1}{4}$. Dicas modo sic. Si .10. remota radice ipsius .20. dat
6 $\frac{1}{4}$. Quid dabit .4. Reduc ad radicem, habebis .16. Multiplica
16 cum .6 $\frac{1}{4}$. reddet .100. quem partire p .10. ablata radice
eius .20. Inveni sic partitorem. Multiplica .10. remota radice .20.
cum .10. addita radice .20. fiet .80. Et hic .80. est numerus par-
tiens. Et multiplica decies .100 fiet 1000. partire p .80. eveniet

hora ai facti tucti sarculi igli sono devisi dale linee chi sepatano da cetro .X.
cio e quelle chi sepatano dal cetro .X. e femmano nel semicirculo .V.T.S. dan
dano el semicirculo .A. el semicirculo B el semicirculo .E. el semicirculo .F. el semicir
culo .I. el semicirculo .K. el semicirculo .N. el semicirculo .O. el semicirculo .R. tucti
puncto .17. & quelle chi sepatano dal cetro .X. chi femmano nel semicirculo .Y.Z.
devidano el semicirculo .C. el semicirculo .D. el semicirculo .G. el semicirculo .H. el se
micirculo .L. el semicirculo .M. el semicirculo .P el semicirculo .Q. tucti i puncti .15.

hora e fenita la figura dela langhezza in propia forma Valse hora fare la figura
delalteçça cioe .AST. chi n quarto circulo & pigla il sexto e poni supre sopra
la li AX. dela langhezza e laltro pie nedi pfine ad .2. del circulo .A. e segna quel
la quantita sula li A. dela figura delalteçça chi sia .A.2.2. posto la quantita da
AX. ad .3. del circulo .A. e polla sula li A. delalteçça e segna .3. nedi quanto e
dala li AX. ad .4. del circulo .A e polla sula li A. delalteçça e puncta .4. pigla
la quantita da AX. ad .5. del circulo .A. e quela poni sula li delalteçça e fa .5.
nedi quanto e da .AX ad .C. del circulo .A. e segna .5. sula li A. delalteçça
tolaquantita chi da .AX. ad .7. del circulo .A. e mectila sula li A. delalteçça
e puncta .7. mesura dala li AX. ad .8. del circulo .A. e quela poni sula li A.
delalteçça e fa .8. pigla la quantita da .AX. ad .9. del circulo .A. e polla sula
linea A delalteçça e segna .9. Et perchi le sono .17. como dicemo de sopra
bisogna chi A. chi 1. sena ad .1. e .17. & seue a .2. e .16. & .3. sene a .3. e .15. &
4. sene a .4. e .14. & 5. sene a .5. e .13. & C. sene a .C. e .12. & .7. sene a .7. e .11.
& 8. sene ad .8. e .10. & 9. a .9. solo perchi lalteçça e de meçça cupula & ai la
linea .A. & questo medessimo modo terrai per la li B & per tucte laltre

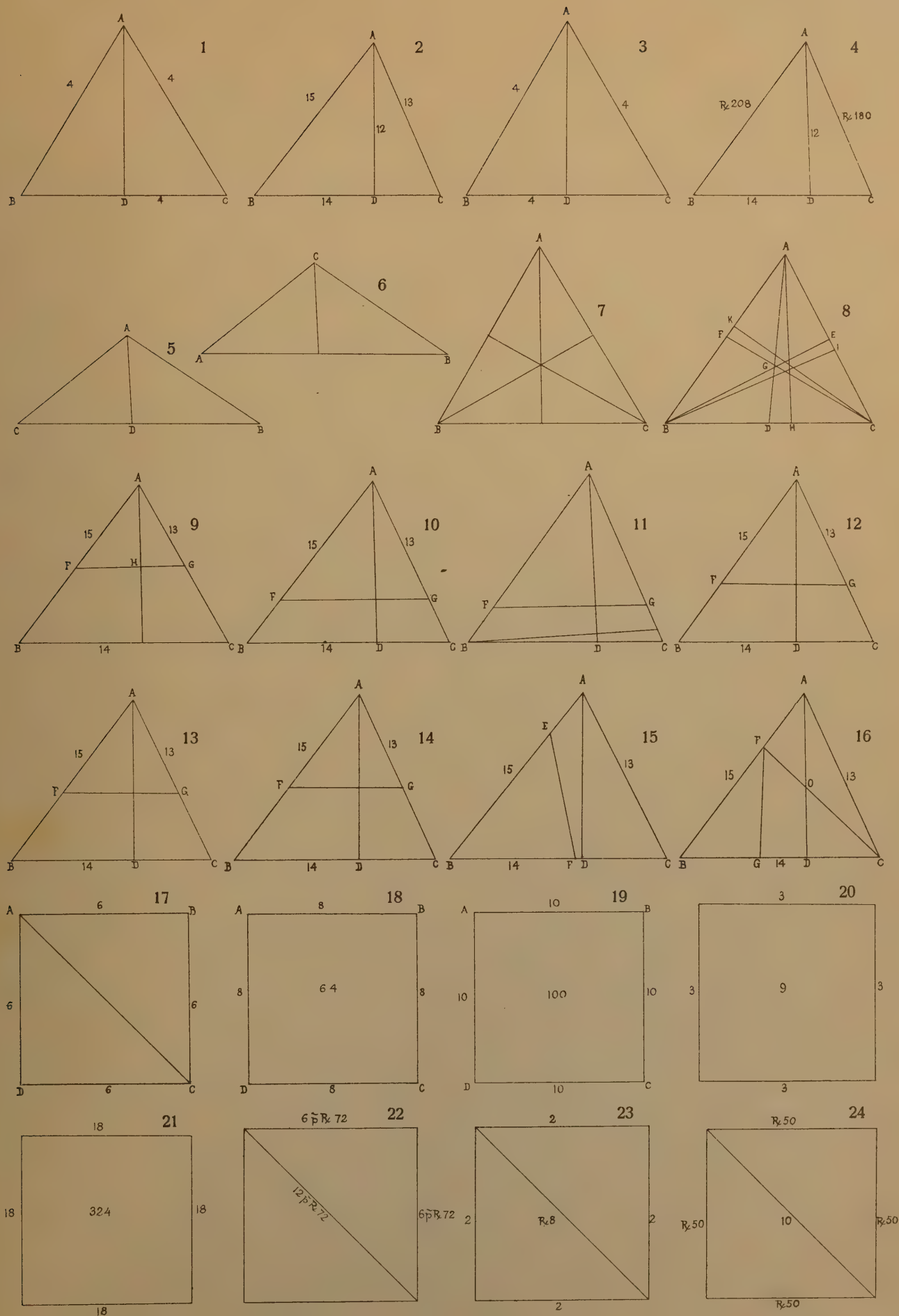
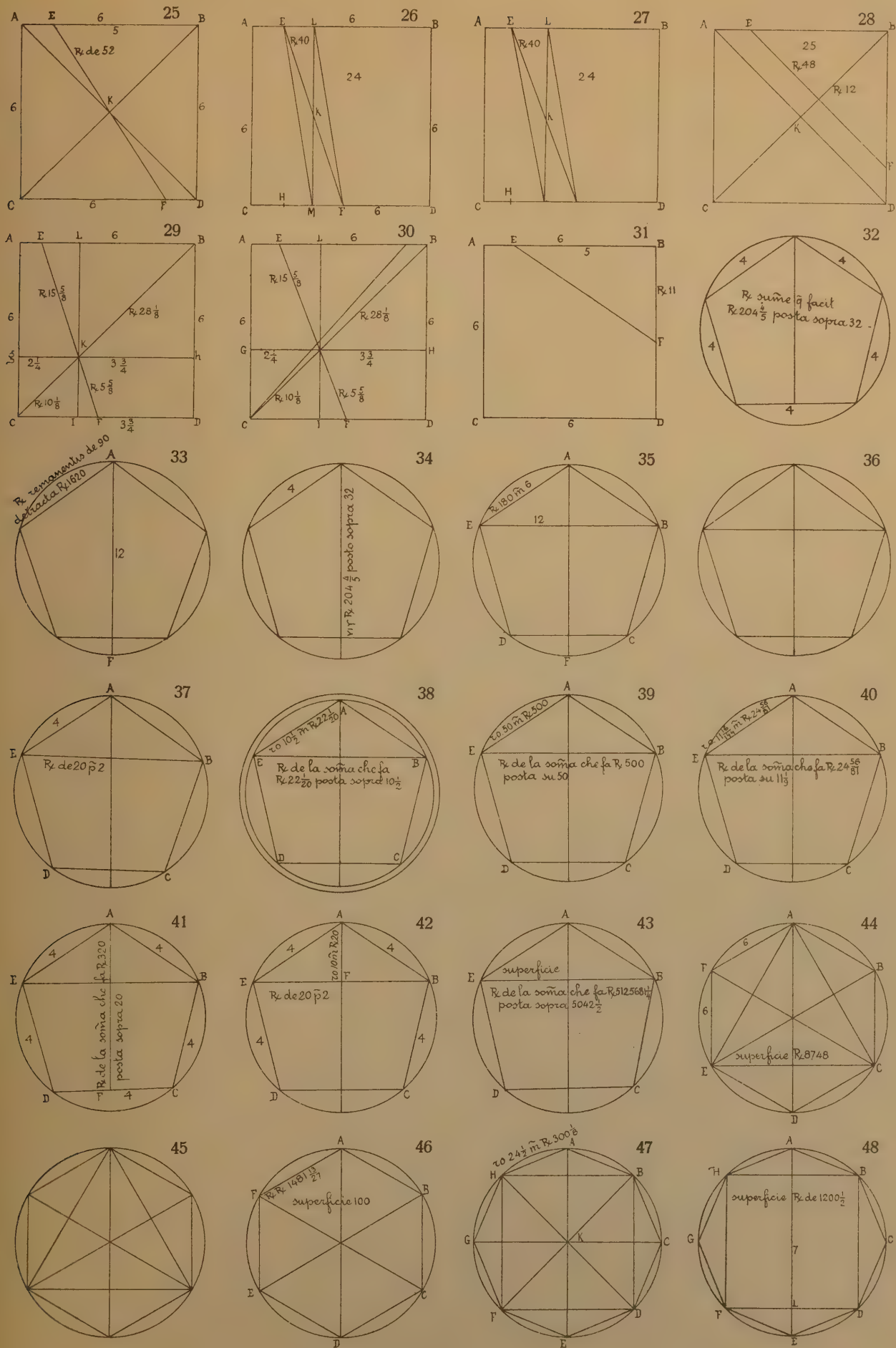
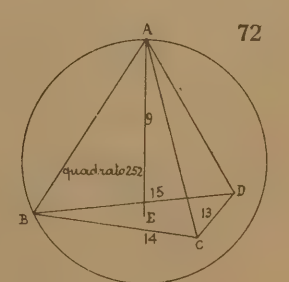
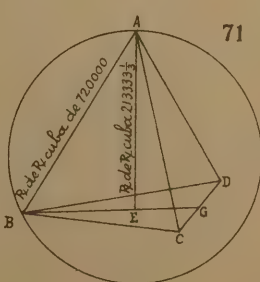
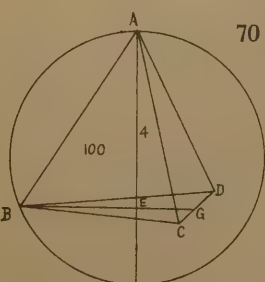
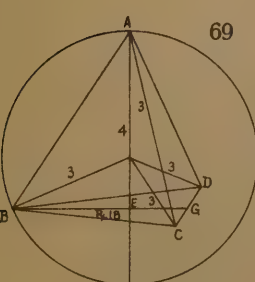
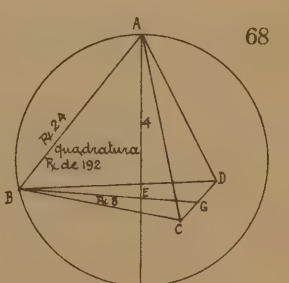
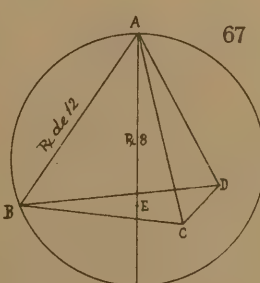
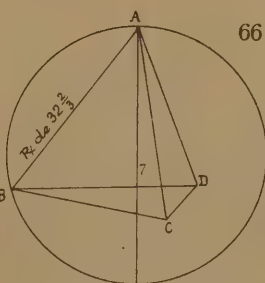
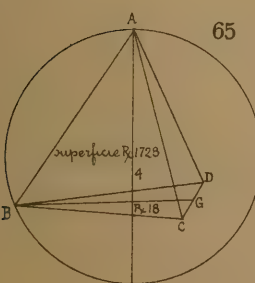
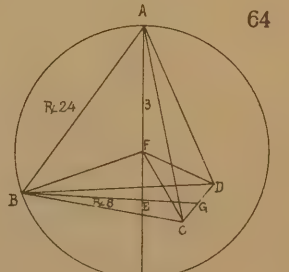
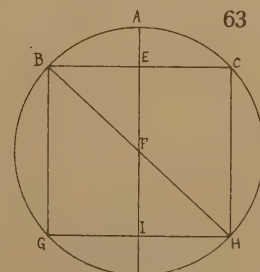
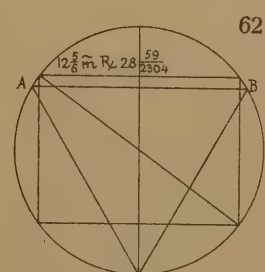
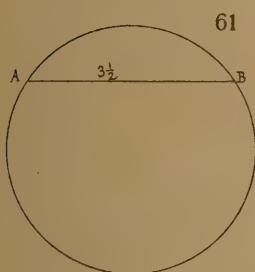
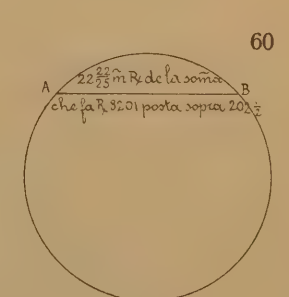
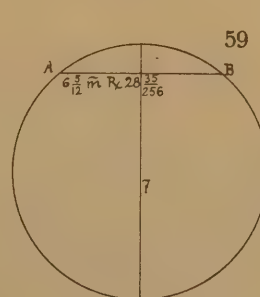
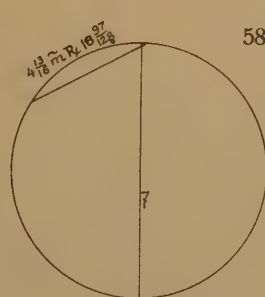
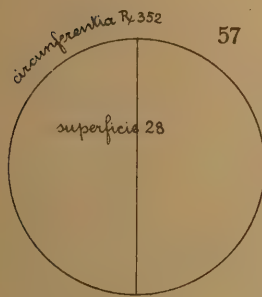
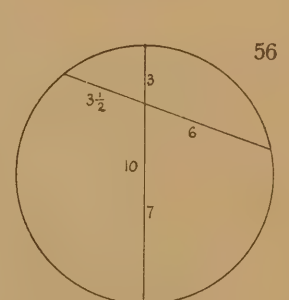
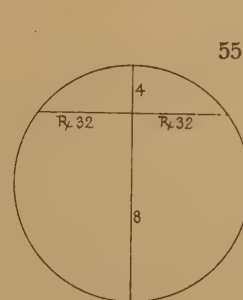
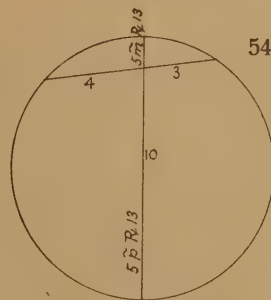
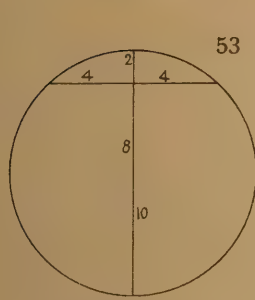
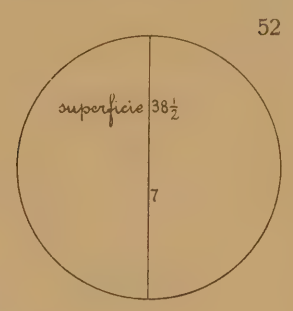
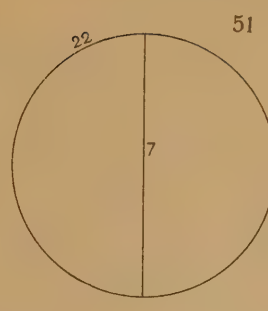
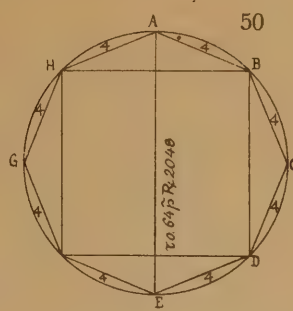
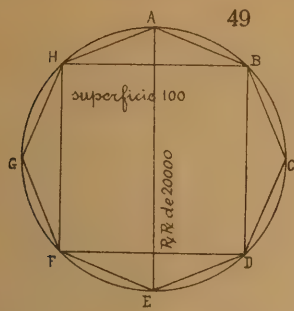
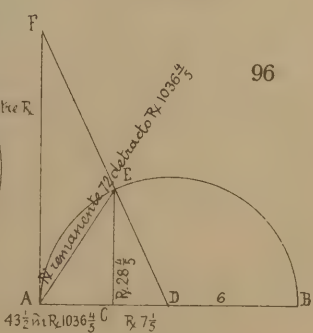
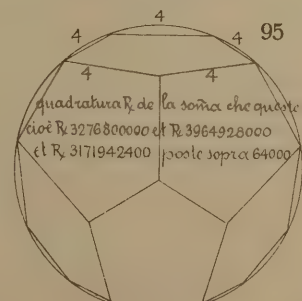
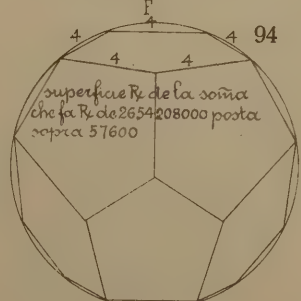
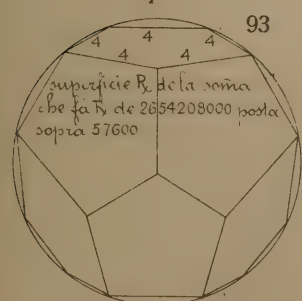
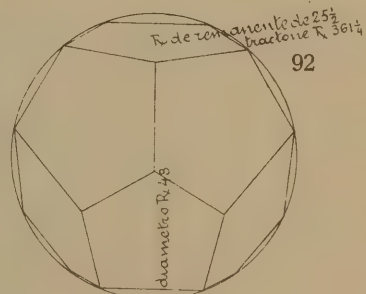
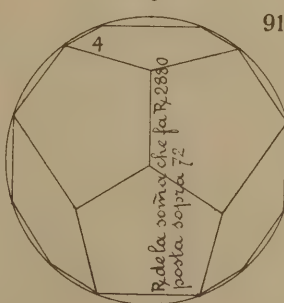
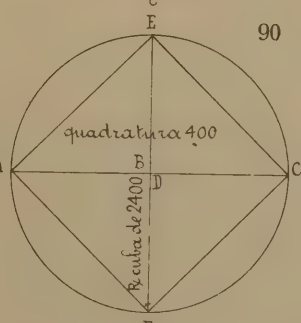
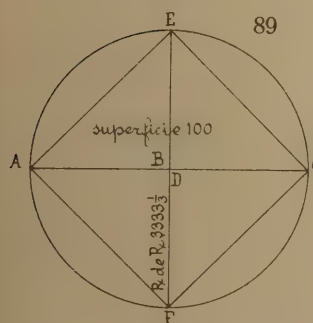
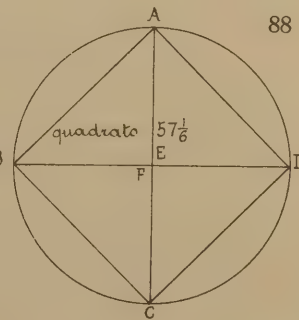
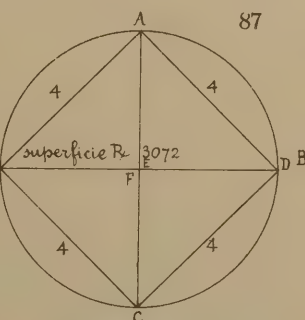
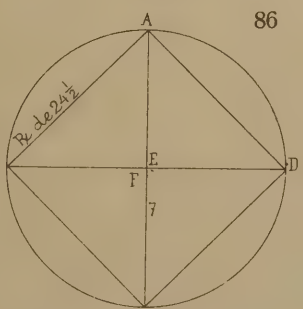
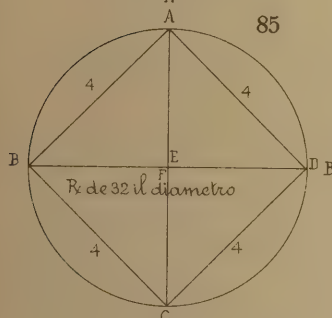
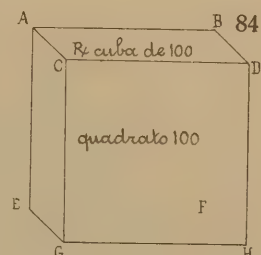
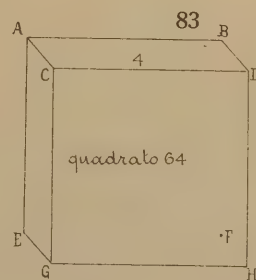
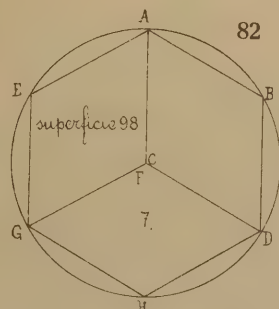
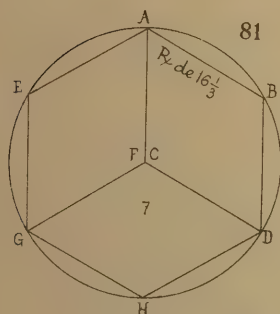
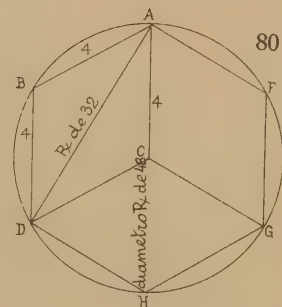
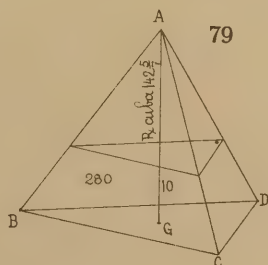
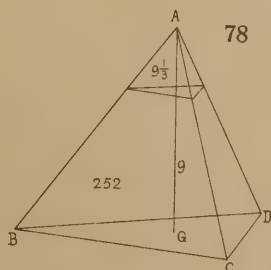
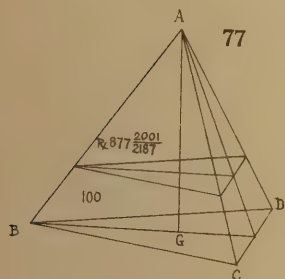
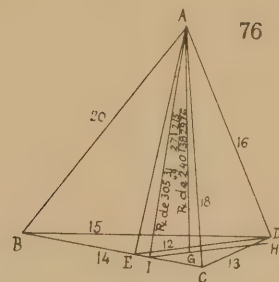
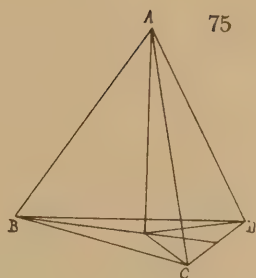
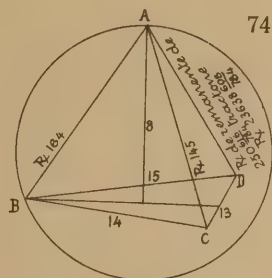
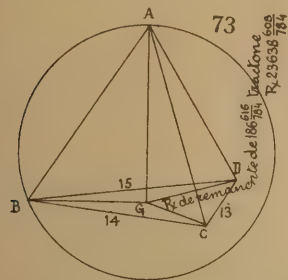
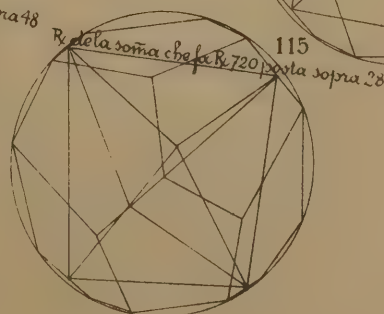
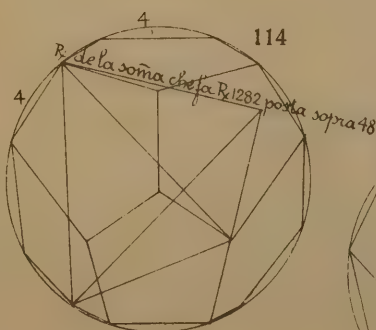
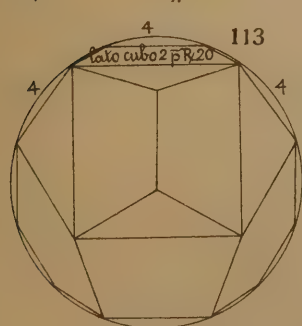
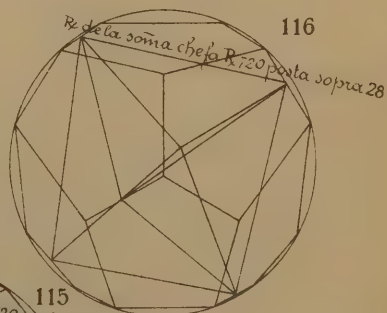
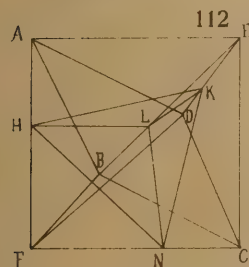
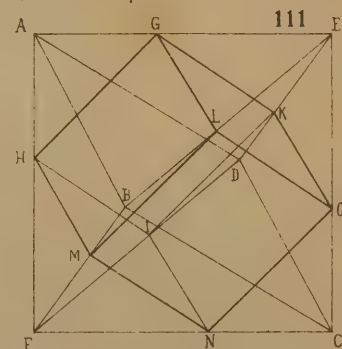
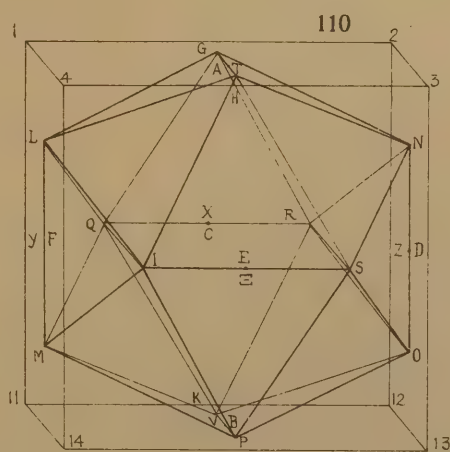
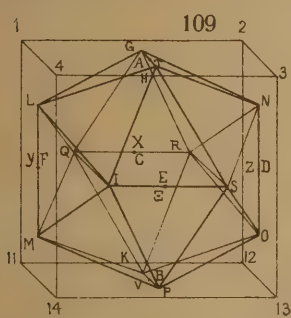
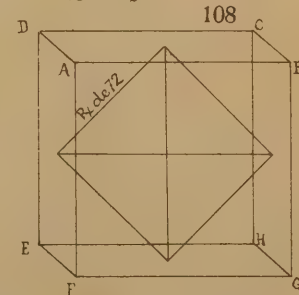
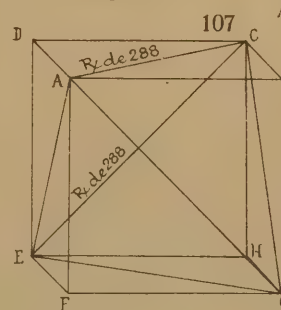
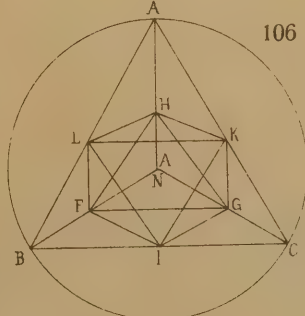
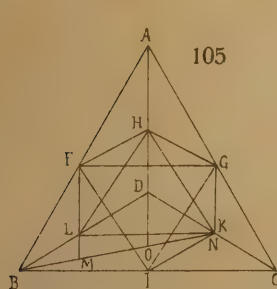
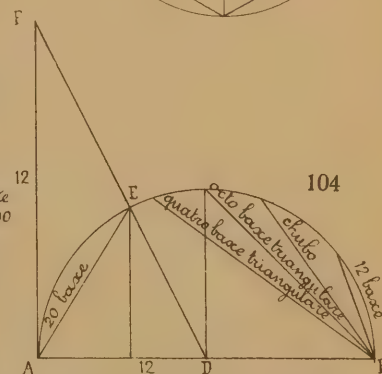
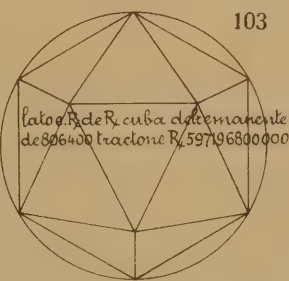
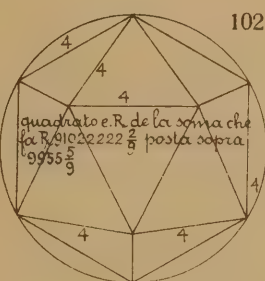
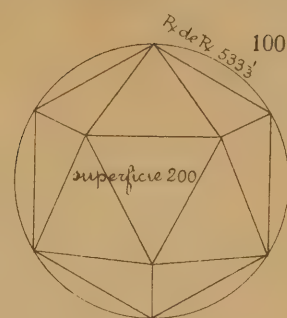
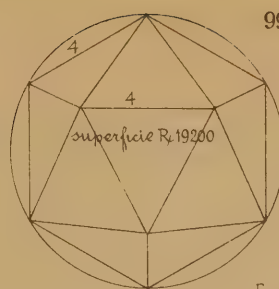
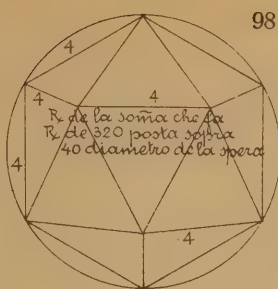
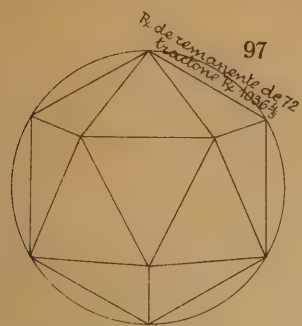
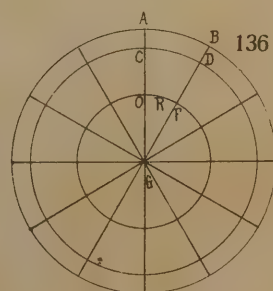
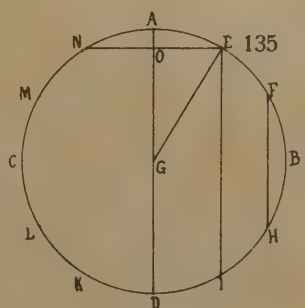
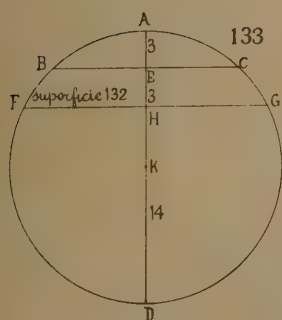
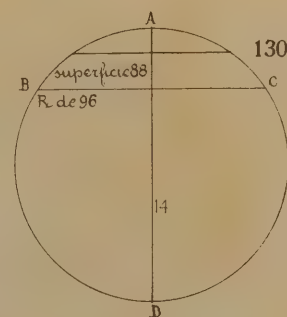
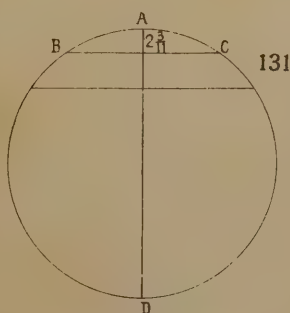
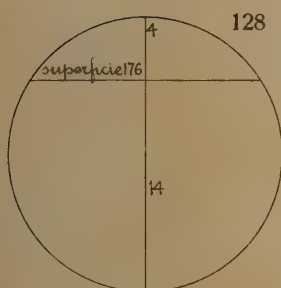
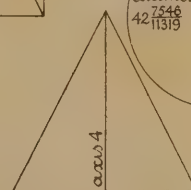
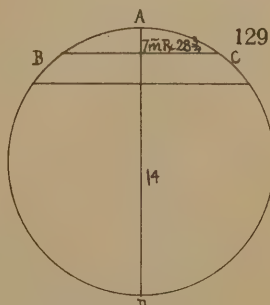
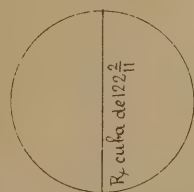
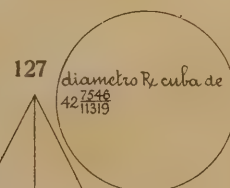
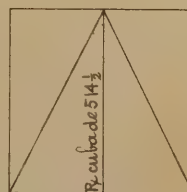
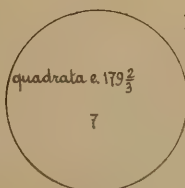
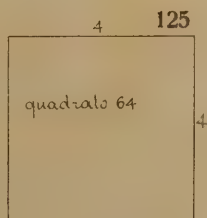
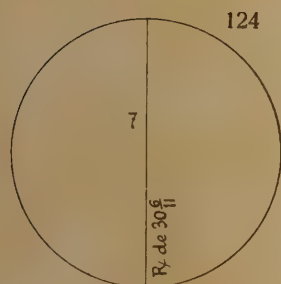
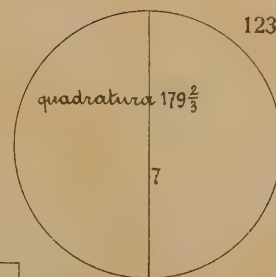
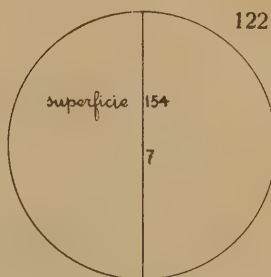
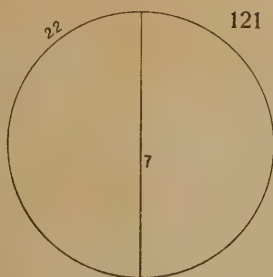
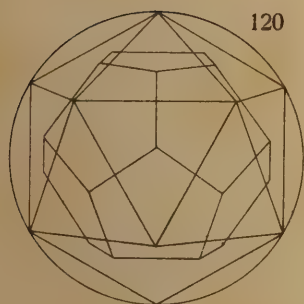
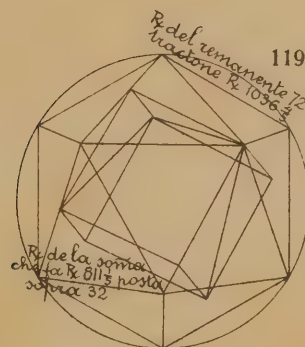
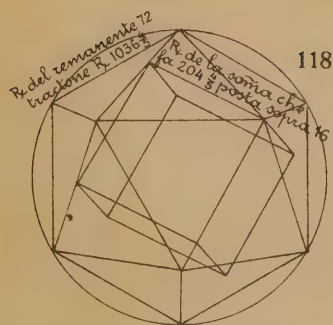
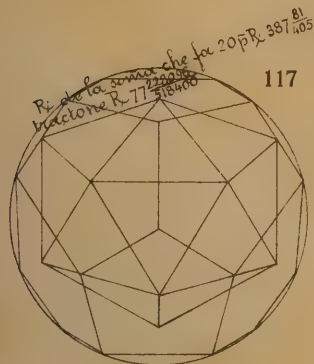
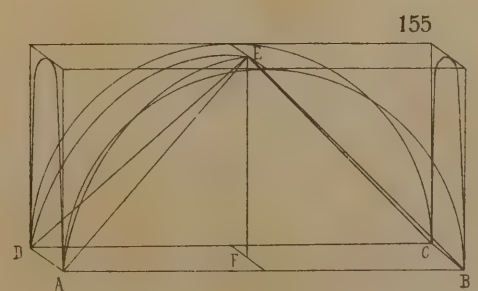
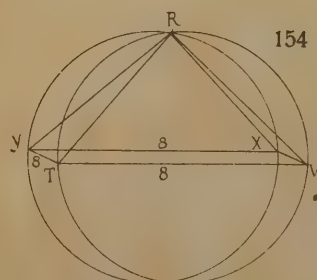
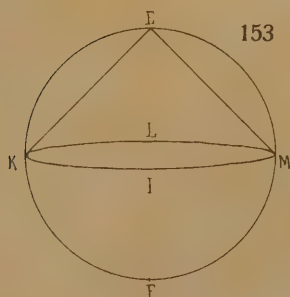
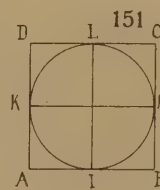
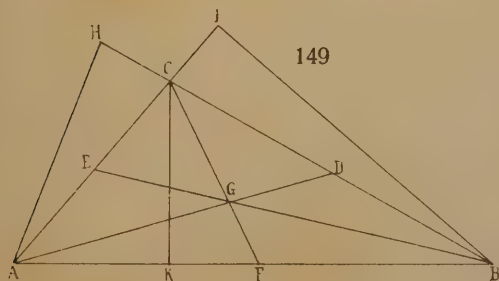
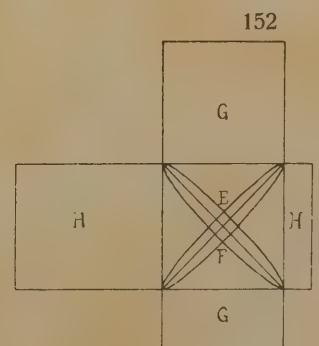
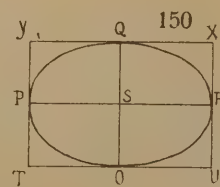
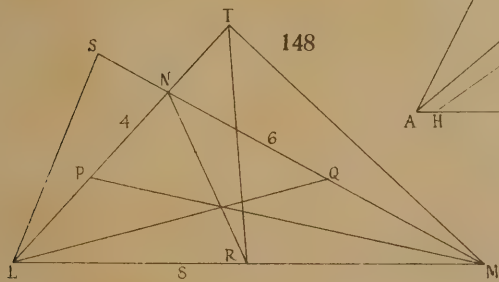
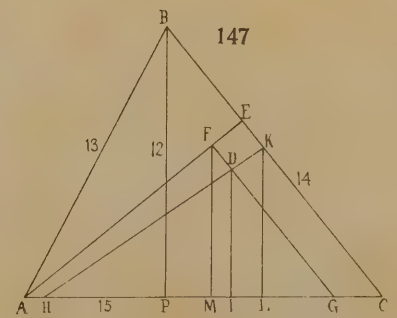
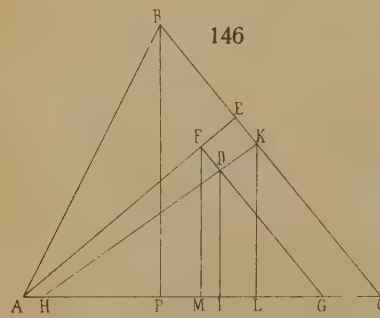
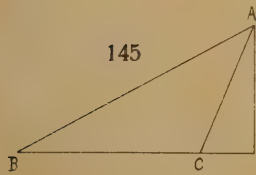
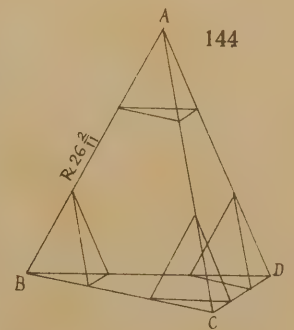
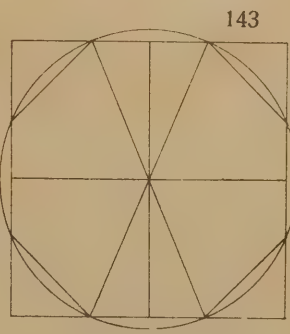
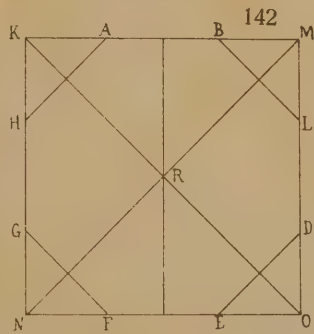
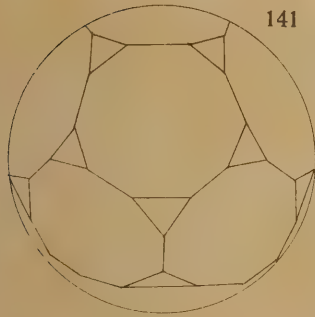
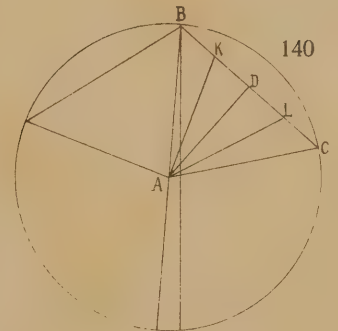
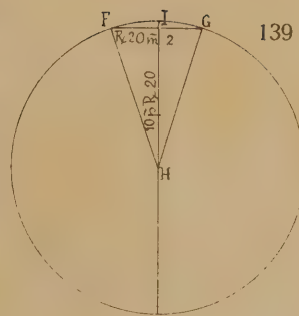
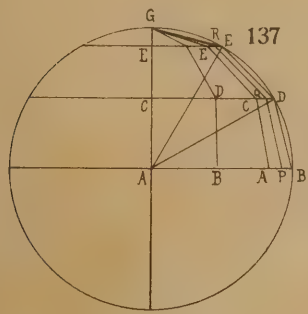
DANESI - ROMA

STAB. L. SALOMONE - ROMA

STAB. L. SALOMONE ROMA

73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
quadrato 64
Rx cuba de 100
quadrato 100
85
Rx de 32 il diametro
86
87
superficie Rx 3072
88
quadrato 57 1/6
89
superficie 100
90
quadratura 400
91
92
diametro Rx 48
93
superficie Rx de la soma che fa Rx de 2654208000 posta sopra 57600
94
superficie Rx de la soma che fa Rx de 2654208000 posta sopra 57600
95
et Rx 3171942400 poste sopra 64000
96
STAB. L. SALOMONE · ROMA

97
98
99
100
superficie 200
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116

STAB L SALOMONE ROMA

RELAZIONE

letta dal Socio L. MARIANI, relatore, e del Socio G. VITELLI, nella seduta del 21 maggio 1911, sulla Memoria del dott. UMBERTO MANCUSO: *La ' Tabula Iliaca ' del Museo Capitolino.*

La Memoria sulla *Tabula Iliaca Capitolina*, presentata dal dott. Umberto Mancuso, è un lavoro accuratissimo di revisione del testo e delle rappresentazioni figurate che esibisce quell' insigne monumento.

Quantunque esso sia stato altre volte oggetto di dotte pubblicazioni, c'era pur sempre molto da osservare, specialmente a causa delle manchevoli ed inesatte riproduzioni che del rilievo erano state finora pubblicate. In grazia alla riproduzione fedelissima eseguita in fotografia a grandezza dell'originale, e ad un paziente e minuzioso esame che il Mancuso ha potuto fare sull'originale distaccato dal muro e messo in buona luce per cura della Commissione archeologica municipale, egli ci può dare ora una edizione presumibilmente definitiva della *Tabula.*

La trascrizione critica del testo fu già inserita nei *Rendiconti* dell'Accademia; ora il Mancuso ci offre un commento filologico ed archeologico, che completa la illustrazione del rilievo e dell' iscrizione.

In esso, con acume, ricostruendo le epigrafi dell'autore, dà una interpretazione del monumento diversa da quella fin qui accolta generalmente, e ci sembra a ragione. Con sagacia e dottrina cerca ricostruire la tradizione letteraria, da cui le rappresentazioni ed il testo derivano.

Le sue conclusioni, scaturite da uno studio diligente e da competenza nella speciale materia, meritano di esser rese di pubblica ragione, e noi perciò ben volentieri ne consigliamo la pubblicazione nelle Memorie dell'Accademia.

La « Tabula Iliaca » del Museo Capitolino.

Memoria del dott. UMBERTO MANCUSO.

(con una grande tavola fuori testo).

Il monumento che ci accingiamo a illustrare, benchè non sia tale — a prima vista —, nè per i pregi artistici nè per le proporzioni, da grandemente attirar l'attenzione di chi visiti la Sala delle Colombe, nel Mnseo Capitolino, tuttavia desta, in effetto, un grande interesse fra gli studiosi ed ha importanza affatto speciale, sia per la molteplice varietà delle figurazioni, sia per i continui intimi rapporti di dipendenza i quali lo legano a tutta quanta la ricca tradizione artistica e letteraria fiorita intorno al Ciclo troiano; senza dire poi dell'interesse che deve suscitare, per sè stesso, l'esemplare di un genere industriale-decorativo a noi altrimenti poco o punto noto. Con questo bassorilievo, che misura oggi appena trenta cm. in lunghezza e venticinque in altezza (le dimensioni originarie saranno state di cm. 42 × 25), noi siamo dinanzi alla più completa illustrazione figurata del Ciclo epico, e, insieme, al frammento più ampio e più significante di un poeta qual fu Stesicoro; l'archeologo, è vero, non darebbe in cambio nessun prodotto notevole della grande arte, ma il filologo potrebbe forse senza rimorso barattare con questa tavoletta incisa tutte le scarse reliquie del lirico imerese (*PLG* III[4], pp. 205-234).

[La bella tavola che accompagna la presente monografia è stata eseguita dallo stabilimento Danesi di Roma — su fotografia di C. Faraglia — a spese della R. Accademia dei Lincei e per cura di Lucio Mariani mio maestro, al quale, per questo e per altro, son lieto di attestare qui la mia affettuosa gratitudine].

I.

Ottone Jahn ha battezzato col nome di ' *cronache illustrate* ' (Bilderchroniken) una serie non numerosa, ma per compenso assai omogenea, di monumenti figurati, abbastanza diversi per soggetto, affini però per il materiale, per la lavorazione, per la

trattazione e l'ordinamento delle scene, per il tempo e per il luogo d'origine. Sono bassorilievi provenienti quasi tutti da Roma o dall'Agro Romano e della prima età imperiale, di proporzioni generalmente assai piccole e qualche volta addirittura minuscole; le figurazioni appaiono spesso (così nel caso nostro) distribuite secondo un motivo architettonico; caratteristica la decorazione a zone, lunghe o brevi, e la presenza di iscrizioni incise, ora abbastanza grandi per esser lette a occhio nudo, ma talora microscopiche; queste iscrizioni — che non hanno qui, si noti bene, importanza puramente accessoria rispetto ai rilievi — sono di due specie, secondo che servono di commento e di spiegazione ai rilievi stessi, oppure procedono indipendenti sotto forma di estratti, sommarii ecc.

Lo Jahn, nella sua opera uscita postuma (1873) per cura di Adolfo Michaelis [1] e arricchita della bella erudizione di quest'ultimo, studiò — designandole progressivamente con le lettere dell'alfabeto [2] — dodici di queste cronache, e qualche altra è stata pubblicata dopo le *Griechische Bilderchroniken* dello Jahn. Ne fanno parte anche la famosa tavola Farnesiana di villa Albani, rappresentante Eracle che riposa (*J* [*CIG*, n. 5984; *IGSI*, 1293]: questo rilievo si stacca, per altro, dal tipo comune); il frammento Rondininiano (oggi scomparso) con le scene di Odisseo e Circe (*H* [*CIG* 6130, *IGSI* 1291]); il frammento Chigi con la glorificazione della battaglia di Arbela (*M* [*CIG* 6020, *IGSI* 1296]); il frammento berlinese che mostra Omero [?] seduto in atto di svolgere un rotolo (*G* [*CIG* 6128, *IGSI* 1289]); e la ben nota 'apoteosi d'Omero' conservata nel British Museum e opera d'Archelao di Priene, la quale fu scoperta proprio nel luogo della nostra 'Tabula' e, pochi anni innanzi (1671), edita dal Kircher (*CIG* 6131, *IGSI* 1295). Ma interesse più speciale hanno per noi i frammenti di vere e proprie tavole iliache raffiguranti scene del Ciclo troiano.

Ne conosciamo, a tutt'oggi, una decina, e sono tanto strettamente simili fra loro che non è possibile considerar l'uno senza ricorrere agli altri. — Il tipo più completo e più ricco di cui ci resti traccia è rappresentato dal frammento *B* (Jahn, tav. II, *IGSI* 1286) il quale, nella sua integrità, doveva comprendere [3] almeno Iliade, Odissea e Iliuperside, nonchè la rappresentazione particolareggiata dello Scudo di Achille; l'originale è perduto e se ne conosce solo un disegno che, ritrovato con alcune note illustrative fra le carte del prof. Emiliano Sarti, fu pubblicato dallo Henzen in *Ann. dell'Inst.* XXXV (1863) p. 412-419. Questo pregevolissimo frammento mostrava, in zone a rilievo, i principali episodi dei primi otto o nove libri dell'Iliade e, più in grande, la presa d'Ilio; sopra la città, Tetide reggeva l'ampio scudo figurato. La disposizione delle zone omeriche e la piccola parte ancora visibile delle mura troiane ci richiama subito alla 'Tab. Capitolina'; un brevissimo sunto di ciascun canto dell'Iliade ne accompagna l'illustrazione. — I primi libri (*A-E*) troviamo ancora rappresentati sur un frammento di Parigi, già del Museo

(1) *Griechische Bilderchroniken* bearb. von O. Jahn, aus dem Nachlasse des Verf. hergg. u. beend. von A. Michaelis, Bonn, Marcus.

(2) Cfr. già un primo catalogo di A. Reifferscheid, *De usu tabularum Iliacarum et similium*, in *Ann. dell'Inst.* XXXIV, a. 1862, p. 104-115.

(3) Cfr. il titolo [*'Ιλιάδα καὶ 'Ο*]*δύσσειαν ῥαψῳδιῶν* $\overline{\mu\eta}$, *'Ιλίου πέρσ*[*ιν* . . . . .

Veronese (*C* tav. III [*CIG* 6126, *IGSI* 1285*a*]), il quale anzi comincia con una scena delle Ciprie; la parte centrale di questa tavola era pure occupata da un'Iliuperside; restano i titoli di qualche libro, e quello generale *Ἰλιὰς Ὁ*[*μήρου*]. Sul rovescio è disegnata una specie di scacchiera, nei quadri della quale son distribuite le lettere del motto *Θεοδώρηος ἡ τέχνη* (1); in alto si leggono le ultime parole della 'chiave' dell'enigma (2). — Un secondo frammento veronese (*D* tav. III [*IGSI* 1285*b*]), anch'esso passato a Parigi, mostra, in doppia serie verticale di brevi zone, scene dei ll. *Χ*, *Ψ*, *Ω* e dell'Etiopide, con iscrizioni riferentisi a quest'ultima e all'Iliuperside, che anche qui doveva occupare la parte centrale del quadro, di cui la sintassi era però notevolmente diversa da *A*, *B* e *C*; sulla faccia posteriore di *D* è inciso un frammento genealogico. — Un terzo frammento parigino, d'ignota provenienza (*E* tav. IV [*CIG* 6129*b*, *IGSI* 1290] ha nel centro la regia troiana con un tempio e molti guerrieri, e sur una lunga colonna a sin. il diario dell'Iliade, ove si cita Zenodoto. — Finalmente un quarto e bel frammento parigino (*F* tav. IV [*CIG* 6127, *IGSI* 1287]) mostra la pietosa scena del riscatto di Ettore. Qui, come altrove, abbiamo un'iscrizione metrica (3).

Nel 1875 il Robert pubblicava (4) e illustrava un nuovo frammento (*IGSI* 1288) da lui veduto a Taranto, presso il canonico Ceci-Palumbo che asseriva — certo per errore — essere quel frammento stato trovato in Taranto. Mostra, della rappresentazione centrale, due figure (Atena, Achille?) con lo scudo e, di una zona superiore, la scena del trascinamento di Ettore (l. *X*) in modo assai simile alla 'Tab. Capitolina' (5). — Nelle *Études d'archéologie et d'art* di O. Rayet, riunite e pubblicate

(1) ΘΕΟΔΩΡΗΟΣ ΗΙ ΤΕΧΝΗ. Il Fröhner (*Kritische Studien* 8 in *Rhein. Mus.* XLVII a. 1892, p. 295) vorrebbe vedere nel segno verticale l'indicazione numerica *ἡ ι´ τέχνη*: « es war die zehnte Tafel von der Hand des Theodoros ». Ma, come vedremo nell'iscrizione maggiore della Tab. Il., il segno | era talvolta aggiunto oziosamente; qui un'aggiunta era voluta dallo spazio.

(2) [*Ἐνθάδε τὴν ἀρχὴν σύ γε λάμβα*]*νε, οὗ ποτε βούλει* secondo l'integrazione del Michaelis. Più recentemente il Ludwich (*Bemerk. zu den Inschr. der Ilisch. Taf.*, Königsberg, 1898, p. 9) proponeva [*Ἔργου εἰ γνῶναι γενεήν γε*] *νέου ποτὲ βούλει*, | [*πλὰξ*] *Θεοδώρηος, ἡ* (*δεκάτη*) *τέχνη*, ricordando che almeno i tre quarti della tavola mancano.

(3) [*Ὦ· λύτρ*]*α νεκροῦ· καὶ πέρας ἐστὶν* | *τάφος Ἕκτορος ἱππ*[*οδάμοιο*].

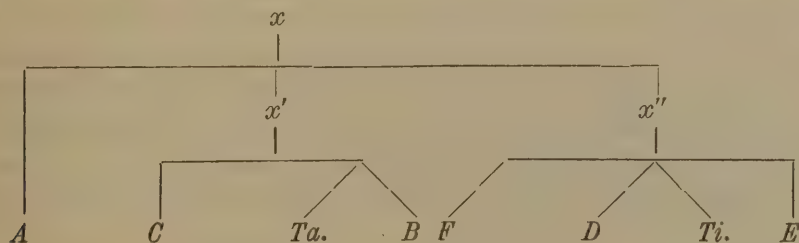
(4) *Framm. di una tavola Iliaca* in *Ann. dell' Inst.* XLVII, p. 267-272 (Tav. d'agg. *M*).

(5) Quanto alla tavola completa del frammento tarentino, il Robert così la ricostruisce:

dove si potrebbe anche supporre:

Del fr. ho fatto fare inutili ricerche: la collez. Ceci sarebbe andata tutta dispersa.

postume da S. Reinach (Paris, Didot, 1888), si riproduce una *Note sur un fragm. inédit de table iliaque du cabinet de M. Thierry* (p. 184-188, pl. III), già comparsa nei *Mém. de la Soc. nat. des antiquaires de Fr.* (XLIII, a. 1883). Il frammento, trovato a Tivoli (¹) e commendevole per certa finezza d'esecuzione, apparteneva all'angolo sinistro d'una tavola simile, probabilmente, per la disposizione della materia, a *D*: le zone a sinistra mostrano ancora in parte scene e figure dell'Etiopide; un'Iliuperside simile a quella della Tabula nostra occupava il centro, e in una lunga zona superiore era illustrata, come dice l'iscrizione (²), la *Ἰλιὰς μ(ε)ικρὰ κα[τὰ Λέσχην Πυρραῖον]*. La faccia posteriore del frammento tiburtino porta un logogrifo sul genere di *C* (³). — I due frammenti di Scudi d'Achille, pubblicati da P. Bienkowski nelle *Röm. Mittheil.* VI, a. 1891 (p. 183-207, tav. IV, V, VI), hanno per noi importanza solo in quanto ci illuminano sul modo di lavorare del nostro artefice, che anche qui è Teodoro. Entrambi i framm. portano, sul rovescio, motti incastrati in figure geometriche o giuochi alfabetici, l'uno: *[Ἀσπὶς] Ἀχίλλειος, Θεοδώρηος ἡ τ[έχνη]*; l'altro: *Ἀσπὶς Ἀχιλλῆος Θεοδώρηος καθ' Ὅμηρον.* Quest'ultimo esametro era anche inciso, a grandi lettere, nella parte anteriore dello Scudo, sul 'decumanus'; intere colonne di versi (*Il.* l. XVIII) sono inserite nell'orlo, con caratteri troppo piccoli per esser letti a occhio nudo.

Un esame comparativo — tecnico, sintattico ed epigrafico — di questi monumenti ci prova ch'essi non risalgono tutti immediatamente a un medesimo archetipo. Così, p. es., salta subito agli occhi la stretta parentela di *B* e del frammento Ta[rentino], in entrambi i quali è raffigurato, fra zone omeriche e sovra a un'Iliupersis, lo Scudo d'Achille; allo stesso originale di *B* risalirà anche *C*, affine d'altra parte pure ad *A*: ma l'originale comune di *B* e *C* era diverso da *A* (⁴) e diverso ancora da quello degli altri frammenti; dei quali il Ti[burtino] si riconnette per la distribuzione della materia con *D*, e per la figurazione centrale con *E*; *F*, che per l'epigrafe metrica andrebbe insieme con *B*, per la trattazione della scena ci richiama subito a una zona di *D*. Possiamo quindi tracciare, almeno in via provvisoria, il seguente schema:

(¹) « dans les fouilles faites en 1860 autour du temple d'Hercule vainqueur ».

(²) È strano che il Rayet non abbia còlta la somiglianza di questa zona con quella della Tabula Capitolina. Ciò lo avrebbe distolto dall'affermare che l'iscrizione del frammento di Tivoli non si riferisce a nessuna delle scene ivi rappresentate (op. cit., p. 187).

(³) Il motto sarebbe, qui, *Ἰλίου πέρσις*.

(⁴) Cfr. Jahn, op. cit., p. 26.

II.

La 'Tabula Capitolina' (*A*), come i più dei frammenti di tavole iliache, proviene dai dintorni di Roma e fu, precisamente, scoperta verso la fine del sec. XVII in località denominata le Frattocchie, nel territorio dell'antica Bovillae (oggi dei principi Colonna), a dieci miglia da Roma sulla via Appia. « *Caeterum* — scrive mons. Fabretti (p. 316) — *non multis abhinc* (1683) *annis inter rudera et parietinas lateritiorum fragmentorum iacentem quamvis terra et arena illi adherente vix conspicuam, agnovit, et inter pretiosiora sui Musei habuit D. Archangelus Spagna Romanus, harum rerum apprime studiosus, nec diligentiae pepercit, quo parte deficiente potiretur; sed nequidquam labor plurium operarum, eiusque solicitudo cessit. Potuisset quidem egregii istius cimelii possessor... suo Marte explicationem illius aggredi; nobis tamen hanc provinciam demandare voluit, postquam nostra scripta ex eadem Tabula iuvata in pluribus, auctaque rescivit* ». L' 'editio princeps' devesi appunto al Fabretti il quale, nella sua opera sulla Colonna Traiana [1], pubblicò in una tavola fuori testo il disegno del rilievo e, come appendice ('parergon'), una prolissa illustrazione (p. 315-384). Alla morte del canonico Arcangelo Spagna, suo primo possessore, la Tabula passò alla casa Spada, donde poi gli eredi la offersero in dono a papa Clemente XIII che la collocò nel Museo Capitolino. — Si attenne ciecamente al Fabretti il Beger che nel 1699 fece il rilievo oggetto di una pubblicazione speciale [2], accompagnando il testo illustrativo (da p. 5 n. 12, a p. 63 n. 67), di nessun valore, con decine di disegni riproducenti, in proporzioni assai ingrandite, i singoli episodi. Seguirono le edizioni di Montfaucon (*Antiquité expliquée* [1714] part. II, t. IV, p. 297), Foggini (*Museo Capitol.* [1782] t. IV, 68, p. 363-396) — il quale corresse parecchi errori dei predecessori, altri ne aggiunse per suo conto —, Millin (*Gal. Mythologique*, tav. CL, n. 558). Un nuovo disegno, sotto la sorveglianza del nostro Visconti, eseguì sul principio dello scorso secolo, il russo Feodor e fu pubblicato dallo Schorn nella continuazione dell'opera di Tischbein *Homer nach Antiken gezeichnet* (Stuttgart, 1821, VIII, fig. 2): si tratta di una ricostruzione, per quanto ben fatta, perchè il rilievo vi è in più luoghi interpretato o integrato o falsato addirittura. Il bel disegno del Feodor venne riprodotto, col confronto dell'originale, nella *Galleria omerica* (1831-1836) dell'Inghirami (vol. I, p. 11 segg., tav. III, in dimensioni minuscole); e nel III vol. del *Corpus Inscr. Graec.* (ed. Franz, p. 845, n. 6125; cfr. *IGSI* del Kaibel, n. 1284, p. 328-333),

[1] Raphaelis Fabretti, *De columna Traiani syntagma — access. explicatio veteris tab. anaglyphae Hom. Iliad. atque ex Stesichoro Arctino et Lesche Ilii excidium continentis*, Romae, ex offic. Nicolai Angeli Tinassii MDCLXXXIII. — Una 2ª edizione è posteriore di sette anni: Romae, MDCXC, sumpt. Franc. Ant. Galleri bibliopolae, ex typograph. Joannis Franc. de Buagnis.

[2] *Bellum et excidium Troianum, ex antiquitatum reliquiis, tabula praesertim quam R. Fabrettus edidit Iliaca delineatum, et adiecto in calce commentario, illustratum a Laurentio Begero*, Berolini — Lipsiae, MDCXCIX. Solo la tav. 59 rappresenta, riunite, le scene centrali (*Troia capta*).

nelle *Bilderchroniken* dello Jahn (tav. A), nel *Kulturistor. Bilderatl.* delloSchreiber (tav. XCIII), nel *Bilder-Atlas zum Hom.* di R. Engelmann (tav. II), nei *Denkmäler* del Baumeister (s. v. *Ilias*, tav. XIII, fig. 775), fino al recentissimo *Répertoire de reliefs* di S. Reinach (1909, I, p. 286-287) e alla bella Iliade scolastica del nostro Terzaghi. L'ultimo e più fedele disegno della Tabula fu eseguito dallo Schulz e riveduto dallo Helbig per l'opera dello Jahn (tav. A*): ma, da solo, esso serviva ben poco, appunto perchè vago fino all'insufficienza, nè esente da errori. Primo, per quanto sappiamo, Massimiliano Paulcke arricchì la sua bella dissertazione *De tab. Iliaca quaest. Stesichoreae* (Regim. Boruss., 1897) di una mediocre fotografia curata da E. Petersen; oggi ne esiste un'altra in commercio, di Alinari, con luce diversa; entrambe sono molto più piccole del monumento originale e poco felici nei particolari; naturalmente esse non possono gareggiare, nemmeno da lontano, con la magnifica riproduzione che abbiamo la fortuna di presentare agli studiosi e che permette ormai di studiare più agevolmente anche la lunga iscrizione della Tabula ([1]).

III.

Gli avvenimenti della guerra troiana e in ispecie della caduta d'Ilio ispirarono naturalmente assai per tempo le arti figurate come, del resto, furono un soggetto sempre predominante nella letteratura poetica, soprattutto nella tragedia; ma le rappresentazioni cicliche delle gesta iliache non pare fossero troppo frequenti nell'arte antica, la quale si esercitava piuttosto nella riproduzione episodica dei singoli miti e delle singole scene pertinenti a quella famosissima saga. Gli è che, almeno nelle età migliori, non si sentì il bisogno di quelle che noi chiamiamo, in senso ristretto, 'illustrazioni' dei testi letterarî; e se un artista come Polignoto si accingeva, p. es., a dipingere l'Iliuperside, ciò era poi fatto con una indipendenza di intenti e una libertà di criterî che oggi sorprende. Solo nelle età della decadenza si amò invece una maggior osservanza della tradizione de' poeti; e con l'epoca ellenistica pare venissero in uso e in favore veri e proprî 'cicli figurati' i quali, forse, rispetto ai testi letterarî, avevano lo stesso ufficio di certi atlanti moderni.

Lasciando stare le famose 'opere d'insieme', delle quali ci è solo tramandato il ricordo ([2]), vediamo che, dei monumenti rimasti, nessuno abbraccia così vasta materia come i frammenti di tavole iliache, e in ispecie quello Capitolino: non i dipinti pompeiani, non l'elmo gladiatorio del Museo Naz. di Napoli; non, nel campo della ceramica, la bellissima idria nolana di Vivenzio. Indicazioni abbastanza vaghe sono quelle di Vitruvio, il quale menziona (*De archit.* VII, 5) fra i varî soggetti favoriti

([1]) Se ne sono occupati, oltre al Fabretti, al Foggini, al Franz (*CIG*), al Kaibel (*IGSI*), il Barthélemy (*Mém. de l'Acad. des Inscr.* XXVIII, p. 600 sgg.), il Michaelis (*Ann. dell'Inst.* XXX, a. 1858, p. 100 sgg., e [*Gr. Bilderchron.*]), il [Sarti] (*Ann. dell'Inst.* XXXV, a. 1863, p. 419 sgg.), il Ludwich (*Bemerk. zu den Inschr. d. Il. Taf.*). Io stesso ho proposto l'ultima recensione critica dell'epigrafe nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, vol. XIX, ser. 5ª, fasc. 8° (Sed. del 20 nov. 1910).

([2]) Sulla preziosa nave, ad es., fatta costruire da Jerone II siracusano era istoriato in musaico — al dire d'Ateneo V 207 *c* — πᾶς ὁ περὶ τὴν Ἰλιάδα μῦθος θαυμασίως.

dalla megalografia murale '*Troianas pugnas seu Ulyssis errationes*'; di Petronio (*Sat.* 29) che accenna a una sala con pitture rappresentanti '*Iliada et Odyssian*', dandoci poi anche un pomposo poemetto giambico come illustrazione di una '*tabula quae Troiae halosin ostendit*' (1); e dello stesso Plinio quando (*N. H.* XXXV, 144) a proposito di un tal 'Theorus' (2) ricorda, fra l'altro, '*bellum Iliacum pluribus tabulis, quod est Romae in Philippi porticibus*'. Circostanziata è la descrizione di Vergilio (*Aen.* I, 454-93), la quale senza dubbio non fu opera di fantasia, ma corrispondeva a un originale famoso e ricco di episodî (3). Tuttavia, come già abbiamo avuto occasione di osservare, la Tab. Il., e per la vastità e per la distribuzione della materia, ha le caratteristiche di un genere d'arte (se pur vogliamo chiamarlo con questo nobile nome (4)) tutt'affatto speciale.

La parte del rilievo che si è conservata (circa i tre quarti), ci permette, fortunatamente, di ricostruire con tutta sicurezza, nelle sue linee fondamentali, l'intero: il mio modesto disegno (circa $^1/_4$ del naturale) mostra, in una semplice sinopsi, quale fosse il piano sintattico del lavoro (*a-a'* linea di frattura).

Il frammento Capitolino ha oggi forma quasi quadrata: il materiale, di tinta giallognola chiara, è qui, come nella maggior parte dei frammenti simili a questo, costituito da una pietra calcarea nota col nome di marmo 'palombino', di grana fine e non dissimile dallo stucco nell'apparenza; tanto che la Tab. fu per un pezzo creduta di stucco. Supplendo la parte sinistra, perduta, si vede che la lunghezza completa era appena superiore ai quaranta cm. Il motivo architettonico, che arieggia a quello di un piccolo 'pulpitum', è dato principalmente da due pilastri, coperti d'iscrizioni, con plinti e frontoncini culminari (*ἀετώματα*) schiacciati, sui quali posa, come epistilio, la lunga zona superiore ornata di un fregio continuo; le colonne sono sorrette, in basso, da un piano rettangolare incorniciato (a mo' di *ὑποσκήνιον*) e diviso longitudinalmente, sebbene non per intero, in due sottili strisce; lo spazio restante, fuori dai pilastri, è ripartito con sufficiente regolarità in zone più brevi, che erano in tutto 24, dodici per parte, protendendosi la prima — come abbiam detto — lungo il lato superiore della Tab. fino a ricongiungersi con l'ultima: la separazione fra le varie zone è segnata da fasce abbastanza larghe perchè l'artefice vi potesse incidere le relative iscrizioni. Anche la scena centrale, limitata dai pilastri, appar distinta in sezioni diverse, sebbene la parte superiore sia una complessiva veduta o panorama d'Ilio.

(1) L'Iliuperside di Petronio sarebbe, com'è noto, la parodia di quella (parte dei 'Troica'? Dio Cass. LXII 29; cfr. Lucano in Stat. *Silv.* II 7, 54 sgg., Tac. *Ann.* XV 49) recitata da Nerone durante l'incendio della città, sec. Suet. 38.

(2) Le vecchie edd. pliniane accoglievano la lez. 'Theodorus' data da codd. meno antichi e di nessun valore. Cfr. Michaelis, *Bilderchron.*, p. 92, n. 485.

(3) Opportunamente, però, il Weidner (*Commentar zu Verg. Aen. I u. II*, p. 197-98) fa notare che con l'impf. (o pres. stor.) il poeta descrive ciò che le pitture del tempio mostravano; con il pf. o ppf. ciò che l'osservatore, vedendole, ricordava come avvenuto.

(4) A giudizio del Welcker (*Ann. d. Inst.* I, p. 241), « cette composition est suffisamment ingénieuse pour la ranger parmi les plus estimables qui nous soyent connues de l'art romain ou de l'art grec parmi les Romains ».

Secondo questo elegante schema decorativo era illustrata la materia dell'Iliade e di due altri poemi ciclici (*Αἰθιοπίς*, *Ἰλιὰς μικρά*) nonchè di un carme stesicoreo (*Ἰλιουπέρσις*), come ci dicono le grandi iscrizioni della Tab.:

ΙΛΙΟΥ ΠΕΡΣΙΣ
ΚΑΤΑ ΣΤΗΣΙΧΟΡΟΝ
ΤΡΩΙΚΟΣ

ΙΛΙΑΣ
ΚΑΤΑ ΟΜΗΡΟΝ
ΑΙΘΙΟΠΙΣ ΚΑΤΑ ΑΡΚΤΙ
ΝΟΝ ΤΟΝ ΜΙΛΗΣΙΟΝ
ΙΛΙΑΣ Η ΜΙΚΡΑ ΛΕ
ΓΟΜΕΝΗ ΚΑΤΑ
ΛΕΣΧΗΝ ΠΥΡΡΑΙΟΝ

Τρωικός sta come titolo di tutto il bassorilievo: facile è sottintendere, col Tychsen, col Böttiger, col v. Wilamowitz (*Homer. Untersuch.*, p. 333, 360), *κύκλος*, piuttosto che *πίναξ*, come volevano Wüllner, Welcker, Jahn ecc. Le ventiquattro zone laterali erano destinate, naturalmente, ai 24 libri del Poeta, come il pilastro di sin. portava inciso un sommario prosastico dell'Iliade, di cui leggiamo la continuazione e la fine sul pilastro di d. superstite; e, poichè rimangono le ultime scene del primo canto, non vi può esser dubbio sulla distribuzione degli altri nelle zone perdute le quali procedevano dall'alto al basso. Invece troviamo quest'ordine invertito nelle dodici zone di d., procedenti dal basso all'alto: ciò si deve, evidentemente, al desiderio di far comparire sulla stessa linea il principio e la fine, l'Α e l'Ω del grandioso poema. Omero occupa un posto d'onore rispetto ai Ciclici: all'Etiopide di Arctino e alla Piccola Iliade di Lesche sono destinate le due strisce inferiori, in buona parte conservate, le quali non potevano non essere illustrate perchè servono di necessario passaggio all'Iliupersis figurata invece — con ben maggior lusso di spazio e di scene — nel quadro centrale.

Il rilievo molto ha sofferto dal tempo: abbondano qua e là scalfitture e corrosioni; i contorni delle figure sono in più punti svaniti o cancellati affatto, i visi non hanno mai espressione e quasi neppur lineamenti. Ciò, se può spiegarsi soltanto con i gravissimi danni subìti dalla Tab. e con l'opera livellatrice dei secoli, ha — d'altra parte — fatto nascere il sospetto che si tratti di un lavoro abbozzato appena e non finito. R. Schöne, a proposito di una scena dell'Etiopide, osservava che la mancanza o l'indeterminatezza dei contorni nelle figure tradisce appunto l'opera incompleta [1]. Ma — lasciando stare il fatto che gli altri frammenti di tavole iliache

[1] *Thersiteskopf aus einer statuar. Gruppe* in *Archäol. Zeitung* XXIV, a. 1866, col. 157: « Dieser Sachverhalt beruht, bis auf wenige Kleinigkeiten, nicht auf einer Ruinirung der Tafel, wie dies bei dem Heraklesrelief in der Villa Albani allerdings der Fall ist, sondern darauf dass

mostrano tutti tecnica uguale, e senza dire che la stessa presenza e abbondanza di iscrizioni, non solo a commento delle singole scene, ma anche sulle facce dei pilastri, attesta la cura singolare dell'artefice — osserviamo, col Paulcke (op. cit., p. 5-6), che, malgrado i danni visibilmente patiti dal bassorilievo, esso conserva in più parti certe finezze di esecuzione le quali non si potrebbero ammettere, accettando l'idea dello Schöne: così le morlature nelle mura, le feritoie nelle torri, i tetti, le colonne dei templi e delle case, i remi di ogni nave, le armi e il panneggiamento in certe figure, l'*ἐπίσημα* e l'orlo negli scudi, ecc. Adunque ben a ragione si suol oggi respingere l'ipotesi dello Schöne ([1]).

Maggior probabilità ha l'altra, avanzata dal Brüning e dal Paulcke (op. cit. p. 4) ([2]), che la Tab. fosse dipinta e che di quei contorni e lineamenti che mancano oggi fosse lasciata la cura al pittore. Questa ipotesi è avvalorata da quanto sappiamo dell'uso antico di colorare vivacemente, in tutto o in parte, le opere di architettura e di scultura; il confronto, addotto dal Paulcke, con un piccolo gruppo pompeiano in terracotta ([3]) è quasi decisivo. Si tratta della figurazione tradizionale di Enea che, reggendo il padre Anchise sulla spalla sinistra, trae seco per mano il figliuoletto Ascanio: il rilievo pompeiano, similissimo al gruppo corrispondente della Tab., è pur esso assai vago nei contorni, ma conserva ancora abbastanza le tinte originarie; tuttavia si vede che alcune parti erano lasciate bianche, e questo, crediamo, sarà stato il caso per qualche scena della Tab. rappresentata in proporzioni troppo piccole, e dove riuscisse soverchiamente difficile il miniare, sia pure con speciali colori a secco o a tempera.

Che la superficie della Tab., oggi pulita, non offra indizio di colorazione, è cosa naturale; piuttosto è innegabile che certi episodî, come ad es. quel di Menelao ed Elena, sono trattati con una proprietà e una evidenza plastica tali da far pensare che la pittura dovesse qui riuscire quasi superflua.

IV.

L' ***Ἰλιὰς κατὰ Ὅμηρον*** cominciava, nella zona sup. sin., con l'arrivo di Crise al campo greco, come in quella corrispondente di *C*; non siamo però obbligati a pensare che in *A*, come in *C*, fossero premesse le scene finali dei ***Κύπρια***, perchè sappiamo che *C* presuppone un modello (x') diverso da *A*: il che si vede anche da ciò, che il titolo appare in *C* sotto la forma più semplice ***Ἰλιὰς Ὁ[μήρου]***. Può darsi che lo spazio libero della prima zona di *A* (per un tratto forse eguale alle minori successive) fosse occupato da una iscrizione o rappresentazione o apoteosi, come anche può supporsi per il frammento sartiano *B*.

---

wir eine unfertige Arbeit vor uns haben. Augenscheinlich hat der Verfertiger zuerst, um das Schwierigste, die Eintheilung, zu sichern, alle die Darstellungen flüchtig ausgegeben und alsbald die Inschriften beigefügt um sich das Ganze übersichtlich zu machen (?) ».

([1]) Il nostro Romagnoli, *Proclo* ecc. (in *St. ital. di Filol. class.* 1901) p. 115, n. 1 ammira l'originaria ' eccellenza d'invenzione e di composizione della Tabula '.

([2]) Cfr. Robert, in *Ann. d. Inst.* XLVII (1875) p. 270 n. 1.

([3]) v. Rohden, *Die Terracotten von Pompeji* (*Die ant. Terrac.*, I), Taf. XXXVII.

La parte rimasta incomincia con la figurazione di due buoi i quali, come mostrano *B* e *C*, erano attaccati al carro di Crise, con gli *ἄποινα*; dei due animali l'uno si vede, sul davanti, molto distintamente, l'altro si delinea confuso nel fondo; appare il giogo che li unisce [1]. A d. un uomo (un servo) sta badando ai buoi e anzi fa come il movimento e il gesto di fermarli: ciò potrebbe far supporre che la rappresentazione del carro appartenesse, piuttosto che alla scena precedente, alla seguente, dove Crise, reduce dal campo acheo, invoca la vendetta del suo dio.

Infatti l'iscrizione corrispondente incomincia assai prima del tempio: ΙΕΡΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΣΜΙΝΘΕΩΣ [2]. Il tempio, del semplice genere *prostilo*, con basamento a più gradini, è orientato verso sin. [3]. Davanti al tempio, che per le esigenze dello spazio è ridotto a proporzioni minuscole, v'ha la *θυμέλη*; e, presso ad essa, Crise (ΧΡΥΣΗΣ) barbato, coperto fino ai piedi dal lungo vestimento sacerdotale, stende in atto deprecativo il braccio destro e forse ambe le braccia, verso l'interno del santuario, all'imagine del dio. Alcuni critici, come il Konstas e il Brüning, hanno voluto veder qui una discordanza dal testo omerico; ma a torto. Infatti non solo è conservato al dio il suo appellativo di Sminteo (*Il.* A 39), e il tempio stesso è menzionato nella preghiera del sacerdote (*εἴ ποτέ σοι χαρίεντ' ἐπὶ νηὸν* [' questo tempio '] *ἔρεψα*), ma dai versi del Poeta può legittimamente concludersi [4] che Crise, dopo aver camminato in silenzio *παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης*, se ne andasse poi a far la sua solenne preghiera davanti a un sacrario del dio:

A 35-36 *πολλὰ δ' ἔπειτ' ἀπάνευθε κιὼν ἠρᾶθ' ὁ γεραιὸς*
Ἀπόλλωνι ἄνακτι .....

In ogni caso l'incisore doveva rappresentare sensibilmente la potenza del Nume e il carattere sacerdotale di Crise: chè anzi ebbe cura di aggiunger qui (non già in *B*) l'altare su cui egli aveva arso *πίονα μηρία ταύρων ἠδ' αἰγῶν*. — Dietro al tempio di Apollo Sminteo è raffigurata la vendetta del dio nelle sue conseguenze (ΛΟΙΜΟΣ): nel fondo, preprio dietro al santuario, dove vedonsi delle linee ondulate, il Feodor osò disegnare la figura di Apollo faretrato, mentre tende l'arco per colpire, e il Robert [5] credette di riscontrare nell'originale tracce sufficienti per quella ricostruzione; così pure il Feodor, indotto dal verso omerico

οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπῴχετο καὶ κύνας ἀργούς (A 50),

disegnò, a' piedi del tempio, un cane e, più sopra, una testa di montone, che lo Jahn vorrebbe cambiata piuttosto in una testa di mulo. La presenza del cane sulla Tab., ammessa anche dallo Schulz, è per lo meno assai discutibile; ad ogni modo non è

(1) Non so vedere col Matz e col Robert tracce di una persona che starebbe sul carro, come nel frammento sartiano.

(2) Cfr. *B* *ἱερὸν Ἀπόλλωνος Ζμινθέ[ω]ς*. — *Ζμινθέως* per *Σμ.* è forma romana, sebbene non inusitata ai Greci; il Michaelis ha restituito qui la esatta grafia. Si noti anche la particolar forma della lettera.

(3) In *B* è orientato, invece, verso destra; questa differenza confermerebbe la supposta connessione fra la scena del carro e questa della preghiera ad Apollo.

(4) Cfr. Paulcke, op. cit. p. 15.

(5) *Zur Tab. Il. des Capitol. Museums* in *Arch. Zeitung* XXXII, a. 1875, p. 106.

neppur certo che vi si debba vedere, col Paulcke, ‘ virum pestilentia abreptum ’. Neghiamo invece recisamente la presenza di Apollo, là dove potevano essere rappresentate le *πυραὶ νεκύων θαμειαί* o piuttosto, come pare a noi, le alte poppe delle navi greche. L'uomo seduto (verso lo spettatore) sur una *κλίνη* è interpretato come la rappresentazione generica del malato; tuttavia è facile vedere che questa figura virile non giace in atto di completo abbandono, ma piuttosto siede chinando mestamente il capo coperto dall'elmo: si tratta, dunque, di un principe angosciato per lo spettacolo di morte che lo circonda; la vicinanza di Calcante suggerisce il nome di Achille (1):

κήδετο γὰρ Δαναῶν, ὅτι ῥα θνήσκοντας ὁρᾶτο (A 56).

La figura di Calcante (ΚΑΛΧΑΣ), oggi decapitata, muove con atto vivace verso d., nel mentre che col braccio teso addita l'ira del dio (rappresentato dal suo tempio) come la causa del flagello; Calcante ha denudato il petto e fermato ai fianchi il lungo vestito. Quanto al suo gesto, opportunamente il Paulcke ricorda come anche in Omero egli designi due volte il dio sdegnato con il pronome dimostrativo ὅγε (v. 93, 96). — Segue la scena della lite. Agamennone (ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ) (2), volto verso d., siede, ma col busto piegato innanzi come chi sta per alzarsi; nella destra, appoggiata alla coscia, pare brandisca la spada. Alla sua mossa violenta si contrappone la calma e senile figura di Nestore (ΝΕΣΤΩΡ), pur egli seduto ma di fronte allo spettatore e col viso e il braccio destro volto all'Atride, in atto di placarlo. Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ), con la mano destra sull'elsa e la sinistra alla guaina, fa un gran passo verso sin. (3). Dietro a lui una figura mal delineata, Atena (ΑΘΗΝΑ), coperta dal grande elmo, arresta l'eroe furibondo afferandogli forse con la sinistra (che imbraccia lo scudo) l'estremità della spada. Nessuna traccia sicurissima del braccio destro della dea: possiamo però supporre, col Feodor, ch'ella tenesse Achille per i capelli, come in una pittura del codice Ambrosiano (4) e in un musaico di Napoli (5), oppure che gli posasse la mano sulla spalla, come nel noto dipinto pompeiano (6). Nello sfondo sovrastano ai contendenti gli elmi e le teste di quattro o cinque guerrieri (siamo in piena àgora). In tutta questa bella scena, per la quale l'incisore aveva probabilmente davanti un famoso esemplare della grande arte, noi vediamo rispettata la fedeltà ai versi dell'Iliade. Infatti l'intervento di Nestore, contro quanto osserva il Brüning, è calmo e per nulla discordante dalla descrizione omerica; e, se Omero non dice espressamente che Agamennone pose mano alla spada contro Achille (7), questa è cosa,

(1) È sfuggita a tutti la somiglianza quasi assoluta fra questa figura e l'Achille seduto della zona *Π*: il semplice raffronto ci pare esser tale da aggiungere molta probabilità alla nostra interpretazione.

(2) ΑΓΓΑΜΕΜΝΩΝ il Kaibel, seguendo il Michaelis.

(3) Non appare chiaramente il seggio da cui l'eroe si è levato.

(4) *Homeri Iliados picturae antiquae ex cod. Mediol. bibl. Ambros.* ed. A. Mai (Romae, 1835) n. 2.

(5) Engelmann, *Bilder-Atlas zum Hom.* Tav. III, 9.

(6) Helbig, *Wandgemälde Campaniens* (Leipz., 1868) p. 285, n. 1306 (cfr. 1307); Overbeck, *Die Bildw. zum theb u. troisch. Held.*, tav. XVI, 1. Il momento dell'eroe che, placato, rimette la spada nel fodero è invece in un rilievo framm. di Capri (Inghirami, *Gall. Omer.* I, 25).

(7) Konstas, *Die Iliupersis nach Stes.* (Leipz., 1876), p. 16.

per sè stessa, troppo facile a presupporsi [1] (A 247: Ἀτρεΐδης δ' ἑτέρωθεν ἐμήνιε, 257: σφῶιν μαρναμένουν), specialmente da uno scultore o da un pittore, i quali devono tutto mostrare, anche quanto il poeta può tacere e sottintendere. La scena della lite, per l'importanza che ha nel corso degli avvenimenti iliaci e per l'ampiezza con cui è trattata da Omero, occupa la parte centrale della zona in corrispondenza con le principali scene dell'Iliuperside sottostante. — Procedendo verso d., vedesi ritratto Odisseo che guida l'ecatombe al dio Apollo (ΟΔΥΣΣΕΥΣΤΗΝΕΚΑΤΟΜ-ΒΗΝΤΩΘΕΩΑΓΩΝ ΑΠΟΛΛΩΝΙ cfr. A 430-431). Odisseo, riconoscibile dall'alta statura e dal πῖλος a punta, è seguito da un servo che, volto a sin., attende agli animali destinati al sacrifizio: di questi due appaiono ben delineati, altri si delineano confusamente nel fondo. Il Feodor credette di scorgere un maiale, una pecora, una capra, un bue; sarebbe in tal caso da pensare alla ἐντελὴς θυσία o τριττύς, i *suovetaurilia*. Però Omero non parla di animali disparati e i due della Tab. hanno tutto l'aspetto di buoi, con la larga fronte volta allo spettatore; quanto poi al rimpicciolimento delle proporzioni (cfr. i buoi aggiogati al carro di Crise), si tratta di un'esigenza di prospettiva. Crise davanti alla θυμέλη e al tempio di Apollo e in atteggiamento affatto simile alla scena già da noi illustrata, protende innanzi le braccia sia per fare al dio la sua seconda invocazione (cfr. A 150 Χρύσης μεγάλ' εὔχετο χεῖρας ἀνασχών), sia per accarezzare la figlia (ΧΡΥΣΗΙΣ) la quale, volta pure verso d., par secondare il gesto paterno [2].

Dietro al santuario apollineo, in luogo appartato e poco più elevato, è ritratta una scena d'Olimpo. Zeus (ΖΕΥΣ) [3] siede in tutta maestà sul suo trono, in positura non dissimile da quella disegnata dal Feodor; ha nudo il busto; del braccio destro non appare che l'attacco alla spalla, ma sembra s'appoggiasse al bracciolo della poltrona, piuttosto che alzarsi come nel disegno dello Schulz; o forse era proteso a Tetide, come afferma il Robert. Il braccio sinistro di Zeus non è invece, come il Robert per ultimo sostenne, piegato a sorreggere il capo (Feodor), ma ricade semplicemente lungo il lato sin. Il vestito che, girando intorno alla cintola, si raccoglie sulla gamba destra del dio, ne lascia nuda e visibile la sin. A' piedi di Zeus, ma assai più confusa, è la figura di Tetide (ΘΕΤΙΣ): pare in ginocchio, ma non si può escludere che possa invece sedere sul basso θρῆνυς; il braccio destro della dea è piegato forse a raccogliere le numerose pieghe dell'abito; il sinistro non si scorge bene, ma sembra diretto in alto verso la testa del dio. In complesso è resa abbastanza fedelmente la situazione dei versi omerici A 500-502:

> καί ῥα πάροιθ' αὐτοῖο καθέζετο καὶ λάβε γούνων
> σκαιῇ, δεξιτερῇ δ' ἄρ' ὑπ' ἀνθερεῶνος ἑλοῦσα
> λισσομένη προσέειπε Δία Κρονίωνα ἄνακτα κτλ.

Nè son da prender troppo sul serio le obbiezioni di chi vorrebbe veder sollevato il braccio destro della dea, piuttosto che il sinistro. — Le strie verticali ai lati di

[1] Cfr. Paulcke, op. cit. p. 16-17.

[2] Si confronti, per questa scena, un vaso di Ruvo della collezione Jatta, in Engelmann, Tav. III, 12, e la pittura del cod. di Milano (Mai, op. cit. n. 8).

[3] Il Michaelis lesse primo (in alto, a sin. del dio) le lettere ΖΟΥ (?).

Zeus sono fregi e parti del gran trono. — Con questo episodio [1] si chiude la parte ‘seria’ del I libro dell'Iliade e la relativa zona della Tab.

Alla perdita delle zone illustranti i ll. ***B-M*** possiamo, in qualche modo e in certa parte, riparare con l'aiuto degli altri frammenti iliaci che, in generale, si allontanavano dalla Tab. nostra piuttosto per la trattazione delle scene che per la scelta. Sul frammento veronese *C* vediamo Nestore, Agamennone, Odisseo e Tersite; su *C* e *B* (frammentario in questa e nella zona seguente) il *ναύσταθμον Ἀχαιῶν*. Del libro ***Γ*** abbiamo: Priamo e gli *ὅρκια* (*B*, *C*), duello di Paride e Menelao con intervento di Afrodite (*B*, *C*); del ***Δ***: Pandaro che rompe la tregua, Menelao curato da Macaone (*B*, *C*); del l. ***E***: la *Διομήδους ἀριστεία* (*B*, *C*), Diomede che insegue Enea, ferisce Afrodite, assale Ares (*B*); dello ***Z***: Diomede e Glauco, Paride che esce dalle porte, addio di Ettore ad Andromaca [2], le donne troiane che consacrano il peplo a un Palladio (*B*); di ***H***: Ettore abbattuto da Aiace e sorretto da Apollo, scambio dei doni (*B*); di ***Θ***: combattimento di Paride, Nestore fugato da Enea (*B*); l'ultima zona, in basso, di *B* mostra poche figure e incomplete dell'ambasceria greca ad Achille (***I***). I libri ***K-M*** non si trovano illustrati in nessuno dei nostri frammenti.

Nella prima (***N***) delle dodici zone di destra, sulla Tab., è raffigurato anzitutto il duello di Merione con Adamante (v. 567-575). Il primo (ΜΗΡΙΟΝΗΣ), armato di grande elmo e lancia, e tenendo imbracciato l'ampio scudo, cerca di trascinare verso sin. il caduto Troiano [3] che, con ambe le mani, tenta ancora di staccare dal suo capo il braccio del vincitore; la figura di Adamante è, ad ogni modo, poco distinta. Merione, si ricordi, ha nel libro XIII dell'Iliade una parte assai importante, e Adamante è, con Asio e Otrioneo (***N*** 759, 771-772), fra i primi capi troiani. — La scena seguente [4] illustra le gesta (v. 363 sgg.) di Idomeneo (ΙΔΟΜΕΝΕΥΣ): l'eroe, in piena armatura (si distinguono bene persino la clamide svolazzante e le pieghe del *χιτωνίσκος*), muove impetuosamente, con lo scudo (v. 405 sgg.) imbracciato nella

[1] Cfr. la pittura n. 9 del cod. Ambros. (orientam. verso d.). Alla figurazione più severa si contrappone quella, diremo così, più confidenziale: ad esempio in un rilievo torinese (Overbeck, op. cit. tav. XVI, 4) Tetide sta seminuda e in piedi col braccio destra sulla spalla del dio, con un atteggiamento che è rimproverato da Era presente.

[2] La madre stessa tiene qui al petto il piccolo Astianatte. Al solito, il Brüning vi nota una discordanza da Omero il quale parla dell' *ἀμφίπολος*. Ma qui non c'è nemmeno bisogno di pensare — come s'è pensato — a una efficace compendiosità dell'illustratore: bene osservava il Paulcke che sul frammento sartiano è riprodotto il momento finale della scena, quando Ettore *φίλης ἐν χερσὶν ἔθηκεν παῖδ' ἑόν · ἡ δ' ἄρα μιν κηώδεϊ δέξατο κόλπῳ, δακρυόεν γελάσασα* (Z 482-484). Adunque fedeltà piena! — La separazione di Ettore e Andromaca si trova rappresentata su alcune gemme (Overbeck, op. cit., XVI, 8, 14, 15). Gli artisti trassero più partito dal motivo della separazione di Ettore da genitori ed amici. Ettore e Andromaca (manca il bambino) sur un'anfora arcaica a figure nere in Baum. *Denkmäl.* p. 725, fig. 778.

[3] L'iscrizione dice ΑΚΑΜΑΣ invece che *Ἀδάμας*. Si noti che nelle file traiane militava un Acamante figlio di Antenore (*Il.* B 823) e un Acamante duce de' Traci (B 844); e si noti pure che il greco Acamante era personaggio ben noto all'artefice il quale lo effigiava in una delle scene centrali dell'Iliuperside. Infine il duello di Merione proprio contro Acamante è nel l. Π, 342-344.

[4] Fra Adamante e Idomeneo lo Schulz disegnò e parecchi videro un'altra figura di guerriero, che sembra a me assai discutibile.

sin. e la spada nella destra, a finire il cadente Otrioneo (ΟΘΡΥΟΝΕΥΣ) [1] o a impadronirsene: esso infatti appare col corpo privo delle armi (tranne il capo che conserva il grande elmo), le braccia abbandonate, e sostenuto per le ascelle da un compagno che tenta sottrarne il cadavere a Idomeneo e ai Greci. Forse non a caso la misera fine di Otrioneo è rappresentata sulla stessa linea e a poca distanza dalla profetessa Cassandra (v. zona della Piccola Iliade) sua infelice fidanzata. — Dopo Otrioneo, la figura cadente di Asio (ΑΣΙΟΣ [in alto]) richiama l'altro episodio omerico dei vv. 384 sgg.; anzi sono più precisamente illustrati, con una fedeltà forse eccessiva, i vv. 389-391:

ἤριπε δ', ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν ἢ ἀχερωὶς
ἠὲ πίτυς βλωθρή, τήν τ' οὔρεσι τέκτονες ἄνδρες
ἐξέταμον πελέκεσσι νεήκεσι νήιον εἶναι.

Asio infatti, sulla Tab., cade tutto d'un pezzo. Per la continuità degli episodî e per ragioni di spazio la figura di Idomeneo non è qui replicata. La breve zona si chiude col duello di Enea e Afareo. Il primo (ΑΙΝΗΑΣ), la cui grande figura appare ancor bene delineata (tranne il braccio destro), assale all'improvviso Afareo (ΑΦΑΡΕΥΣ uno dei compagni d'Idomeneo *N* 478) che mostra le spalle allo spettatore e con mossa disperata si volge al nemico levando alto lo scudo e la lancia; si cfr. i vv. 541-542:

Αἰνείας δ' Ἀφαρῆα Καλητορίδην ἐ π ο ρ ο ύ σ α ς
λαιμὸν τύψ', ἐ π ὶ ο ἷ τ ε τ ρ α μ μ έ ν ο ν.

Escludiamo, col Robert, e nel modo più assoluto, che ai piedi di Afareo si scorga la salma di Ascalafo.

Per la retta esegesi della zona seguente (Ξ) è necessario richiamare la descrizione omerica (v. 402 sgg.): Aiace Telamonio abbatte Ettore con un macigno; l'eroe troiano è protetto dai suoi e tratto in salvo; la mischia s'accende più che mai, specialmente quando Aiace d'Oileo uccide Satnio e i Greci vogliono averne il cadavere; Polidamante, ch'era già stato fra i più pronti difensori di Ettore, colpisce Protoenore e ne mena gran vanto; quindi gli riesce di scansare (*λικριφὶς ἀίξας* v. 463) il dardo dello sdegnato Telamoniade, che va invece a colpire, sotto la nuca (*κεφαλῆς τε καὶ αὐχένος ἐν συνεοχμῷ, νείατον ἀστράγαλον*), Archeloco. L'artefice della nostra Tab., avendo a disposizione poco spazio per tanta materia, ha rappresentato questo momento con molta brevità, mediante tre sole figure: Archeloco (ΑΡΧΕΛΟΧΟΣ), Aiace Locrese (ΑΙΑΣ ΛΟΚΡΟΣ) e una terza intorno alla quale molto s'è discusso e con poco frutto. Cominciamo dall'osservare che la designazione erronea di Aiace 'il Locrese' come uccisore di Archeloco, se si spiega perfettamente con la parte diretta che pur l'Oilide ha nella scena (egli ha ucciso Satnio) e con quella molto importante che ha nel resto del libro (*Ξ* 520), è un indizio dell'aver l'incisore — o chi per esso — letto per disteso l'intricato episodio omerico, piuttosto che una prova del contrario. Ora, delle tre figure, sulla Tab. Il., la prima, senza iscrizione, rappresenta un uomo piegato, forse seduto o con un ginocchio a terra, curvo il capo e sollevato un braccio, non con gesto di supplice ma di chi vuol difendersi o scansare un colpo. Egli è rivolto a d., ove

[1] Leggevano ΟΘΡΙΟΝΕΥΣ, fin dal Fabretti (cfr. però p. 321).

Aiace, col braccio destro alzato e tutto il corpo proteso innanzi, sta colpendo Archeloco il quale, secondo noi, volge allo spettatore le spalle, dirigendosi verso sin., senza accorgersi del furibondo Aiace e del colpo inarrestabile, che è diretto al capo o alla nuca. La precisione del rilievo, rispetto ai versi del poeta, è qui, starei per dire, ammirevole; ma i critici sono stati fuorviati dalla prima delle tre figure, anonima. Lo Jahn ci vedeva Satnio, e conseguentemente il Michaelis spostava l'interpretazione di tutto l'episodio; con non maggior probabilità il Paulcke (op. cit. p. 20), appoggiandosi al Konstas, sosteneva « hunc virum Archelochum esse, quem inopinantem et de improviso hasta Aiacis transfiget, qua petit Aiax Polydamantem ». Ma la posizione del nome *Ἀρχέλοχος* esclude ch'esso possa riferirsi ad altra persona che a quella di mezzo; e, del resto, ammessa per un momento l'interpretazione del Paulcke, bisogna ammettere anche che l'artefice prescindesse dai versi 465 sgg.:

τὸν ῥ' ἔβαλεν κεφαλῆς τε καὶ αὐχένος ἐν συνεοχμῷ,
νείατον ἀστράγαλον, ἀπὸ δ' ἄμφω κέρσε τένοντε·
τοῦ δὲ πολὺ πρότερον κεφαλὴ στόμα τε ῥῖνές τε
οὔδει πλῆντ' ἤ περ κνῆμαι καὶ γοῦνα πεσόντος.

Diciamo anzi che questa contraddizione diventa addirittura intollerabile qui dove il poeta descrive la caduta di Archeloco con tanta precisione di particolari. Adunque la figura d'uomo rannicchiato, che non può esser Satnio e tanto meno Archeloco (¹), deve invece interpretarsi come Polidamante il quale si sottrae al terribile colpo scartando rapidamente a sin. e piegandosi a terra (²); l'infelice figlio di Antenore è vittima inconscia dell'ira di Aiace: proprio come nei vv. 462 sgg.:

Πουλυδάμας δ' αὐτὸς μὲν ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν
λικριφὶς ἀΐξας, κόμισεν δ' Ἀντήνορος υἱὸς
Ἀρχέλοχος· τῷ γάρ ῥα θεοὶ βούλευσαν ὄλεθρον.

Il rimanente della zona *Ξ* è occupato da due gruppi, ciascuno formato di un guerriero e di un dio, gruppi assai simili e dei quali il secondo ha soltanto, rispetto al primo, un assai maggior movimento d'azione. Aiace Telamonio (ΑΙΑΣ), con grande elmo e scudo e sollevando la lancia, corre verso d.; gli si fa incontro, tendendogli la destra come a sollecitarlo e animarlo, Poseidon (ΠΟΣΙΔΩΝ) il quale più volte, nel corso del libro, fa la parte di valido aiutatore dei Greci, anzi di loro duce (*ἦρχε δ' ἄρα σφι Ποσειδάων ἐνοσίχθων, δεινὸν ἄορ τανύηκες ἔχων ἐν χειρὶ παχείῃ* vv. 384-5), e nel canto precedente (*N* 43 sgg.) aveva — in figura di Calcante — apostrofato direttamente i due Aiaci. — Ettore (ΕΚΤΩΡ) si ritira, fuggendo da Aiace: poichè il Troiano protende la destra disarmata, siamo certi che qui l'artefice pensava ai vv. 406 sgg.:

χώσατο δ' Ἕκτωρ,
ὅττι ῥά οἱ βέλος ὠκὺ ἐτώσιον ἔκφυγε χειρός,
ἂψ δ' ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο κῆρ' ἀλεείνων.

(¹) A tutta prima si potrebbe anche pensare ad Ettore che cade sotto il colpo del macigno scagliato dallo stesso Aiace; ma cfr. il resto della zona.
(²) Cfr. O 520-521: *ὁ δ' ὕπαιθα λιάσθη Πουλυδάμας.*

Aiace lo raggiungerà col macigno (vv. 409-10), del quale però non appar traccia sul rilievo. V'è invece rappresentato Apollo (ΑΠΟΛΛΩΝ), in figura giovanile e con la faretra sulle spalle, il quale accorre incontro al figlio [1] che sta per cadere e gli stende ambedue le braccia (nei disegni di Feodor e Schulz la posizione del braccio destro è falsa o forzata). Si è osservato, con ragione, che questo intervento di Apollo appartiene non al libro XIV ma al XV dove il dio (v. 234 sgg.) rinfranca Ettore [2] e gli inspira nuovo vigore, standogli a fianco nella battaglia. Ma la presenza del dio nella zona Ξ si spiega: l'artefice dovette approfittare dello spazio che in essa era rimasto libero, perchè ragioni puramente artistiche (come vedremo) lo costringevano ad occupare tutta quanta la zona seguente (*O*) con la vasta rappresentazione di una sola scena, quella della battaglia alle navi.

Infatti le testimonianze antiche ci informano che era soggetto frequente nella megalografia l'*epinausimache* cantata da Omero [3], con tanta ampiezza e sì profonda epicità, nella seconda parte del l. XV. E basta dare uno sguardo alla terza zona del nostro bassorilievo (*O*) per accorgerci che a un grande modello e forse appunto a un capolavoro della pittura murale sono da ricondursi la sapiente disposizione, l'efficace e vario atteggiamento delle figure, la simmetria dell' 'insieme'. Nel centro del quadro campeggia la figura di Ettore (ΕΚΤΩΡ); la salda positura rivela il suo indomito valore; poichè egli ha il petto vôlto a noi e il viso verso d, così è certo che sull'originale dovevano essere riprodotti i tratti della magnifica descrizione omerica (v. spec. vv. 607-9): il grande *λόφος* sovrasta all'elmo; col braccio sinistro l'eroe solleva, a sua difesa, lo scudo; col destro, teso indietro, cerca avidamente la face incendiaria che un compagno, per suo comando (v. 718 sgg.), gli mette in pugno. Davanti a Ettore si vede, in tutta la sua lunghezza e guarnita dei remi, una nave greca (v. 416), di cui il Troiano già tocca l'alto *ἄφλαστον*; dal bordo della nave Aiace [4], coperto da un grande elmo, oppone all'assalitore lo scudo rotondo, sotto al quale appare la figurina, convenzionalmente rimpicciolita, di Teucro il quale protende l'arco con la sinistra, in direzione del cadente Clito. Sotto la nave è inciso il titolo ΕΠΙΝΑΥΣΙΜΑΧΗ; sopra, e dietro al gruppo di Aiace e Teucro, alcuno ha creduto intravvedere una persona con le braccia avanzate (v. disegno dello Schulz), che il Paulcke, dopo il Foggini, identificò senz'altro (op. cit. p. 23) con Licofrone (v. 430 sgg.), là dove credo piuttosto si tratti dell'estremità di una seconda nave (cfr. il *ναύσταθμον* nel centro della Tab.) in prospettiva. Fra Ettore e Aiace, a pie' della nave assalita, è caduto sulle ginocchia Caletore (ΚΑΛΗΤΩΡ), vittima di Aiace e del proprio ardimento; egli dev'esser precisamente stato colpito al petto, come presso Omero (v. 420); la face gli è sfuggita di mano (v. 421). — Altri quattro

(1) Si noti che la versione alessandrina la quale faceva Ettore figlio, addirittura, di Apollo risaliva precisamente a Stesicoro (*PLG*⁴ III, p. 228, fr. 69).

(2) Apollo, fra l'altro, dice di se stesso (vv. 256-257): *ὅς σε πάρος περ ῥύομ', ὁμῶς αὐτόν τε καὶ αἰπεινὸν πτολίεθρον.*

(3) Anche nella tragedia romana troviamo una *Epinausimache* di Accio, di cui restano parecchi ma brevissimi frammenti (*TRF* Ribbeck³, p. 204-207).

(4) Dietro a questa figura credo scorgere tracce del nome Α[Ι]Α[Σ] che, in ogni modo, non poteva certo mancare.

eroi troiani occupano la parte sin. della zona, secondando l'ardire del loro duce. Sur un'altura, la quale fa così riscontro alla nave greca, stanno Enea (ΑΙΝΗΣΑ) ed Eleno (ΕΛΕΝΟΣ). Del primo, che appare in atto di scagliar con la destra la lancia, mentre con la sin. imbraccia l'ampio scudo [1], il libro XV fa espressa menzione (v. 332); non così pel secondo il quale è qui rappresentato nel punto che, dall'arco teso, scocca un dardo contro il gruppo di Aiace (cfr. la sua lotta contro Menelao *N* 581 sgg.). Fra Enea ed Eleno sono ritratti, insieme, Clito e Paride: l'uno (ΚΛΙΤΟΣ), caduto sul ginocchio e sul lato sin., si puntella faticosamente con le braccia contro il suolo, poich'egli è trafitto dal primo dardo di Teucro (v. 445 sgg.); l'altro (ΠΑΡΙΣ), ritto al suo fianco, si dirige verso il folto della mischia (v. 341), tenendo con la destra la lunga lancia — e non una face, come parve a taluno.

Non è fuor di luogo il sospetto che nella trattazione di qualche figura della zona l'incisore prescindesse alquanto dai versi dell'Iliade sotto l'influsso del modello che certamente aveva dinanzi; così noi dobbiamo essergli grati ch'egli ci abbia dato qui, piuttosto che una fedelissima illustrazione del testo omerico, una bella imitazione di quel modello originale, del quale più d'una caratteristica sopravviverà anche negli altri monumenti simili che ci rimangono [2]. Così potrà giustificarsi — se proprio ha bisogno di esser giustificata — la presenza di Eleno; in ogni modo non solo la nostra figurazione tradisce la lettura o la conoscenza dell'episodio omerico, ma la fedeltà è, in sostanza, tale che nemmeno il Brüning ha saputo, in ultima analisi, cogliere notevoli discrepanze.

Ciò non potrebbe (dicono) sostenersi egualmente bene a proposito della prima scena incisa sulla zona Π: anzi noi vedremmo qui fino a che punto l'imitazione artistica potesse far deviare l'incisore dal testo poetico, se non credessimo — a differenza della maggior parte dei critici — aver l'incisore peccato piuttosto per soverchio attaccamento al testo che per amore ai modelli figurati più antichi. — Patroclo (ΠΑΤΡΟΚ[ΛΟΣ]), ricoperto delle armi d'Achille (v. 130 sgg.) è ritto, in tutta la sua alta statura, di fronte allo spettatore [3]; s'appoggia con la dritta alla lunga lancia e sta imbracciando, con la sinistra, lo scudo che è ancora tenuto da Fenice (ΦΟΙΝΙΞ v. 196); il vecchio guerriero è premurosamente intento a Patroclo il quale invece guarda (e parla?) verso Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ) seduto, poco lungi, sur una comoda *κλίνη*: già abbiamo avuto occasione di istituire un confronto fra questa figura e quella

[1] Non si tratta dunque dell'arco, come disegnò Feodor.

[2] Un vaso etrusco di Monaco (pubblicato dal Gerhard *Auserles. griech. Vasenb.* III 197 e riprodotto anche da Overbeck, op. cit., tav. XVII, 6; Baumeister, p. 729, fig. 783) mostra, sebbene con orientazione diversa, l'estremità d'una nave di cui l'unico difensore, distinto per la forma dello scudo, retrocede davanti a un Troiano barbato al quale un giovine compagno porge la face; non mancano due caduti, l'un de' quali si puntella sul braccio; Paride e altri Troiani sopraggiungono. — Maggior interesse hanno per noi due belle gemme (Overbeck, op. cit., XVII, 8, 9) dove si vede il grande Aiace che, di sulla nave, difende questa con Teucro; ed Ettore, con scudo e fiaccola, presso l'estremità della nave: qui la scena è straordinariamente simile alla Tab., se non che (per la forma stessa della pietra) il suo atteggiamento resta più composto e raccolto.

[3] Oltre alle rappresentazioni generiche, nella pittura vascolare, di guerrieri che si armano, cfr. quella (*Ann. dell'Inst.* 1850, tav. d'agg. *I*) dove troviamo un *Πάτροκλος* similissimo al nostro, dinanzi a *Θέτις* che gli ha offerto la libazione.

assai simile della zona A; qui l'eroe col braccio sinistro, appoggiato allo schienale della poltrona, sorregge pensoso il capo, con un atto che mostra visibilmente quanto l'uscita in campo di Patroclo e de' suoi gli costi (cfr. μέγ' ὀχθήσας v. 48). Lo spazio tra Fenice e Achille è riempito da due figure, ritte entrambe e vòlte verso d., delle quali la prima, anonima, potrebbe forse essere creduta muliebre, ma la seconda (ΔΙΟΜΗΔΗΣ), più vicina ad Achille, è senza dubbio maschile, per la forma delle gambe che sono scoperte. La prima figura, se fosse sola, andrebbe benissimo interpretata come una schiava di Achille o, meglio, come uno dei capi Mirmidoni (v. 173 sgg.); ma imbarazza assai la presenza di Diomede. Il Tidide, fin dal l. XI (v. 369 sgg.) è stato ferito d'arco da Alessandro, nè quindi è in grado di intervenire ora alla lotta (1); anzi la mancanza di Diomede è, come dice qui (v. 25) Patroclo, uno dei più grandi vantaggi per i Troiani vincitori. Dunque? alcuni si sono accontentati di ammettere un errore nelle iscrizioni; e lo Jahn (2), cercando di spiegarlo, suppose trattarsi non di Διομήδης l'eroe, ma di Διομήδη la figlia di Forbante e schiava favorita d'Achille (3): alla spiegazione, per sè stessa ingegnosa, aggiungerebbe probabilità il fatto che di Diomeda parla (*I* 663-6) precisamente quel libro nono nel quale, come è noto, vien narrata per disteso la πρεσβεία di Fenice, Aiace e Odisseo; ora, non era impossibile che l'artefice della Tab. confondesse la scena di Patroclo e Achille nel l. XVI con quella della πρεσβεία che egli forse aveva davanti in un esemplare famoso; così si spiegherebbe meglio la presenza di Fenice che è, del resto, ben giustificabile anche nel nostro posto. Ma a demolire tutta questa costruzione, generalmente accolta, basta osservare che la figura contrassegnata col nome Διομήδης è assolutamente maschile, come sostenne il Robert e come chiaro appare dalla nostra riproduzione. In tal caso, e poichè Fenice si trova menzionato anche nel l. XVI, ogni sospetto di contaminazione col l. IX (4) cade, e la scena della zona deve spiegarsi con ragioni cavate dal libro XVI. Ora, già il Beger supponeva che Diomede comparisse nel rilievo per la sola ragione di esser nominato espressamente da Omero: infatti Patroclo, per indurre Achille a soccorrere i Greci, gli dice che il guerriero giace anch'egli ferito (v. 25); ed Achille, rispondendo, afferma che i Danai hanno perso in Diomede il difensore più forte (74-75). Adunque l'artefice della Tab. riempì lo spazio libero fra Patroclo ed Achille con la figura di Diomede illustrando, sia pure in guisa grossolana, le parole che Omero mette in bocca ai due interlocutori. Grossolanità e convenzionalismo non devono davvero far meraviglia in un lavoro il quale, tranne dove si richiamasse a noti modelli della grande arte, era eseguito con cura non eccessiva e per fini commerciali. — Sulla parte destra della zona è effigiato il duello di Patroclo (ΠΑΤΡΟΚΛΟΣ) contro Ettore, nel momento che il Poeta illustra con tre ampie similitudini (751 sgg.). Patroclo s'avanza verso d. protendendo lo scudo e impugnando con la dritta una spada o una lancia; egli, sceso dal suo carro (v. 733), ha abbattuto con un sasso Cebrione l'auriga di Ettore (v. 737 segg.) e si affretta ora per spogliarlo;

(1) Cfr. T 47 sgg.

(2) Op. cit., p. 17.

(3) Cfr. Paus. X, 25, 4.

(4) Questo libro non era anch'esso illustrato, e dalla stessa mano, sulla parte perduta della Tabula?

del caduto appaiono bene il dorso e le braccia; egli non è ancora morto, perchè con un ultimo sforzo solleva il corpo sul gomito destro. Accanto vedesi la biga di Ettore arrestata, con un tratto violento, in piena corsa: i cavalli hanno le zampe anteriori alzate; sul carro appare la figura dell'eroe troiano, protetto dallo scudo e forse intento ai cavalli: egli sta per saltare a terra (v. 755) in difesa del suo fratello caduto. Assai discutibile parmi la presenza di una quarta figura, fra Ettore e Patroclo e sopra a Cebrione, nella quale il Paulcke vorrebbe vedere Febo, l'avversario di Patroclo (v. 788 sgg.).

La zona seguente (P) è l'unica che non offra traccia [1] di iscrizioni; e, poichè trattasi certamente di un'omissione erronea e non intenzionale, l'errore si spiega meglio supponendo che l'artefice eseguisse prima i rilievi delle singole zone e, a memoria, vi apponesse poi le iscrizioni; in questa seconda lavorazione possiamo anche supporre ch'egli ritoccasse le figure principali e, forse, aggiungesse — negli spazî liberi — le secondarie: ciò spiegherebbe a meraviglia la scena tanto discussa della zona precedente.

In questa nostra ritroviamo Ettore sul carro, in atto di vibrare, con la destra, un colpo contro un avversario (Aiace) che gli corre incontro con lo scudo proteso [2]. Se pensiamo ai vv. 128 segg.:

Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε φέρων σάκος ἠύτε πύργον.
Ἕκτωρ δ' ἂψ ἐς ὅμιλον ἰὼν ἀνεχάζεθ' ἑταίρων,
ἐς δίφρον δ' ἀνόρουσε . . . . .

dobbiamo escludere l'interpretazione del Paulcke il quale (p. 25) parla di Ettore che respinge Menelao da Euforbo; tanto più che le linee del presunto cadavere, disegnato dal Feodor sotto le zampe dei cavalli di Ettore, sono semplicemente ondulazioni del terreno; del resto a questa scena appartiene, completandola, il gruppo, rivolto verso sin. e vicino ad Aiace, di Menelao che solleva, per le ascelle, il grande corpo di Patroclo dalla testa e dalle braccia pesantemente abbandonate [3]. Quindi vedonsi il corpo portato da Merione e Menelao (*οἱ δ' ἄρα νεκρὸν ἀπὸ χθονὸς ἀγκάζοντο ὕψι μάλα μεγάλως* vv. 722-3) e il carro (cfr. zona inf.) [4] di cui un uomo tiene al morso i cavalli inquieti (v. 426 sgg.), mentre un altro sembra reggerne le briglie stando sullo stesso carro (Automedonte e Alcimedonte? vv. 429, 467): il destro braccio, sospeso innanzi, ha la posizione caratteristica dello *ἡνιοχεύς*.

Nella zona seguente (Σ) scorgiamo la nuda salma (ΠΑΤΡΟΚΛΟΣ) riposare sul letto (*ἐν λεχέεσσι* v. 233); a' piedi del letto è seduto Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ) e

[1] Qualche segno, che poteva appartenere al nome di Menelao, è troppo sbiadito per costituire un indizio.

[2] Si ricordi che il motivo è generico nell'antica pittura vascolare; una kylix di Vulci, opera d'Euxitheos (Overbeck, op. cit., tav. XVIII, 3), del più bello stile arcaico, mostra Aiace e Diomede da un lato, Enea ed Ippaso dall'altro, combattenti intorno al nudo Patroclo; sur un cammeo Ludovisi (op. cit. tav. XVII, 2) vedonsi i due Aiaci respinti da Ettore, mentre Ippothoo trascina via il cadavere di Patroclo.

[3] Non abbiamo bisogno di richiamare al famoso gruppo ' di Pasquino '.

[4] Non è necessario concluderne (come fece ad es. il Konstas, *Die Iliup. d. Stes.*, p. 24) che il cadavere sia caricato sul carro: il qual particolare sarebbe estraneo ad Omero.

pare tocchi il freddo corpo dell'amico, come nel meraviglioso verso del poeta (317):

χεῖρας ἐπ' ἀνδροφόνους θέμενος στήθεσσιν ἑταίρου.

Tre altre figure assistono al γόος; l'una, dietro il feretro, ha le braccia spalancate, in atto di profonda disperazione, e può essere una donna (forse Ifi *I* 667, o Briseide la quale [*T* 283 sgg.] ὡς ἴδε Πάτροκλον δεδαϊγμένον ὀξέι χαλκῷ, ἀμφ' αὐτῷ χυμένη λίγ' ἐκώκυε, χερσὶ δ' ἄμυσσεν στήθεά τ' ἠδ' ἁπαλὴν δειρὴν ἰδὲ καλὰ πρόσωπα, cfr. *Σ* 28 sgg.); l'altra, dietro Achille, è invece certamente maschile e giovanile: porta al capo le mani con il solito gesto di lutto e si tratterà di un Mirmidone (vv. 314-5, 354-5, *T* 5-6). Maschile è anche, senza alcun dubbio, la figura di d., e volta al cadavere [1]: due ragioni le quali fanno escludere ch'ella possa essere una Nereide e riferirsi alla scena seguente della zona, come vorrebbero parecchi esegeti; probabilmente in questa terza figura sarà da ravvisarsi, se non proprio Antiloco o Automedonte, un secondo ἑταῖρος che fa riscontro al primo. Tutta quanta la scena mostra chiaro l'influsso di un motivo artistico comunissimo nell'arte antica: per la pittura vascolare, ricordiamo, fra le varie scene di πρόθεσις, quella (Benndorf, *Griech. u. sic. Vasenb.* V, 1) dove al morto steso sul letto la madre si accosta, per baciarlo, e, dall'altra parte, portano le mani al capo in segno di dolore due donne, delle quali l'una è abbastanza simile alla figura con braccia aperte della Tab. II. Si possono anche opportunamente confrontare parecchi sarcofagi romani citati dal Brüning. — La parte destra della nostra zona è occupata dalla rappresentazione della fucina di Efesto. Tetide (ΘΕΤΙΣ), tutta avviluppata nel lungo vestito [2], assiste, ritta e col capo leggermente piegato sulla mano sin., alla lavorazione delle armi (ΟΠΛΟΠΟΙΑ) [3] per opera di Efesto (ΗΦΑΙΣΤΟΣ) coadiuvato da tre compagni, romanamente caratterizzati come Ciclopi nudi: il primo di essi, verso d., è veduto di fronte mentre sta per calare a gran forza il pesante martello; il terzo, visto di schiena e ben delineato nello slancio del lavoro, brandisce un maglio aspettando il suo turno per alzarlo; la figura di mezzo, assai danneggiata, sembra aver appena dato il suo colpo; al centro, sopra la bassa incudine, sta il convesso scudo, tenuto fermo per l'orlo da Efesto il quale appare seduto sur un masso o un δίφρος: indossa la ἐξωμίς stretta alla cintola ed ha il capo rivolto a Tetide o, piuttosto, ai Ciclopi. La scena, nel suo complesso, ci ricorda subito la descrizione vergiliana (*Aen.* VIII, 424 sgg.):

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon.
. . . .
Ingentem clipeum informant, unum omnia contra
tela . . . .
. . . *Gemit impositis incudibus antrum.*
Illi inter sese multa vi bracchia tollunt
in numerum versantque tenaci forcipe massam [4].

(1) Il Brüning, sulla fede di Matz e Robert, fa male ad affermare il contrario; nè il Paulcke, dalla sua imperfetta fotografia, potè accorgersene.

(2) Cfr. v. 385, 424 Θέτι τανύπεπλε.

(3) Cfr. frammento *G*.

(4) Cfr. *Georg.* IV, 173-175 e le pitture dei codici Vaticani pubbl. dal Mai (*Virgil. pict. ant.* Romae, 1835), n. XIV (orientam. verso destra).

Non è anzi errato affermare (¹) che, in realtà, la nostra rappresentazione della *ὁπλοποιία* conviene più con Vergilio che con Omero. Nel XVIII dell'Iliade Efesto, per lavorare le armi, lascia Tetide seduta sul trono (v. 468): qui invece la dea assiste al lavoro; però si noti che, essendo essa ritta e con una certa inclinazione in avanti, deve qui vedersi rappresentato l'arrivo di Tetide (v. 369 sgg.). Era naturale che, anche per ragioni di spazio, l'artefice non ripetesse poi la figura di lei nella casa di Efesto. Di Ciclopi suoi fabbri Omero — è noto — non parla; anzi pare che il dio, nel suo palazzo, prepari le armi da sè; ad ogni modo la designazione dei Ciclopi che, come ministri e compagni di Efesto, lavorano negli antri etnei o liparei, se compare primamente con Callimaco soltanto, risalirà almeno all'antica tragedia (cfr. Aesch. *Prom.* 364 sgg.; Eurip. *Cycl.* 20-22); e, ciò che più nel caso nostro importa, questo motivo ha incontrato largo uso nell'arte figurata (²). Rammentiamo specialmente il coperchio d'un sarcofago del Museo Capitolino (Robert, *Sarkoph.* II, tav. XXI n. 43, p. 54 sgg.) dove, per quanto sia diverso l'orientamento, sono assai simili le mosse dei tre Ciclopi martellatori; e un rilievo del Palazzo dei Conservatori, che ci rappresenta il frontone del tempio di Giove Capitolino (*Mon. dell'Inst.* V 36; Baum. fig. 820). Similissimo al nostro, e ugualmente orientato, è l'Efesto che, in un rilievo del Louvre (Overbeck, op. cit. XVIII, 5) sta attaccando l'*ὄχανον* allo scudo sorrettogli da un satiro; quanto alla consegna delle armi a Tetide, è opportuno confrontare, oltre il fondo di una coppa (rappresentante all'esterno la fucina: v. Overbeck XVIII, 6), alcuni dipinti pompeiani (Helbig, *Wandgem. Camp.* nn. 1316-1318 *c*); poichè quivi Tetide è accompagnata da un'altra figura femminile, così si suole riferire a questa scena la figura del Mirmidone piangente al capezzale di Patroclo: l'esame di essa e dello spazio che la separa da Tetide e dal resto basta ad avvalorare la nostra interpretazione. — In conclusione, dalla scena della *ὁπλοποιία*, come da più altre della Tab., questo sicuro insegnamento può ritrarsi: che l'artefice s'attenne generalmente, e con fedeltà qualche volta eccessiva, al testo omerico, tranne quei casi in cui subiva l'influsso dei modelli fornitigli dalla tradizione artistica.

Nella zona Τ e seguenti la figura di Achille predomina costantemente. A sin., in presenza della madre (ΘΕ[Τ]ΙΣ) che, lungo-vestita e accompagnata da una Nereide (entrambe con *κρήδεμνον*), sembra porgergli una parte dell'armatura, l'eroe (ΑΧΙΛΛΕ·Σ), nudo ancora, sta adattando (con *ἐπισφύρια*) lo schiniere alla gamba destra che s'appoggia sur un oggetto tondeggiante, nel quale può vedersi il *θώραξ* (v. 371), piuttosto che un semplice rialzo del terreno. L'armamento incomincia così anche in Omero (v. 369 *κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἔθηκεν*), e la nostra figurazione di Achille è assai simile a quella d'un vaso di Caere, opera di Duris (³), dove, tra altri guerrieri che si armano, uno v'è, con la sinistra gamba avanzata, in atto di adattarvi lo schiniere; orientamento diverso, ma notevoli somiglianze ha pure

(¹) Cfr. Foggini, *Mus. Capitol.*, IV, p, 371-372; Franz in *CIGr.* III, p. 846.

(²) Il Brüning distingue, su tal soggetto, due gruppi di monumenti: *a*) quelli dove il capo dei Ciclopi tiene con le due mani l'oggetto da lavorare (cfr. Tab.); *b*) dove egli stesso partecipa al lavoro con un braccio armato di martello.

(³) *Wiener Vorlegeblätt. für arch. Stud.*, VII, tav. I.

un'anfora arcaica [1] dove Achille appoggia la gamba sin. sul grande elmo (dinanzi a lui la madre regge, aspettando, lo scudo e due lance); all'elmo è sostituita una semplice base quadrata in un vaso di Napoli a figure rosse [2] (Tetide regge spada e lancia); e il motivo si ripete con poche variazioni in più altri monumenti vascolari e in diverse pietre incise [3]: Tetide, che tiene o lo scudo o l'elmo o la spada del figlio, è accompagnata da una o più Nereidi [4]; di queste, Omero non parla, è vero, ma già nell'arca di Cipselo (Paus. V 19, 8) esse accompagnavano la sorella; poi sono appunto le belle Nereidi che, a piedi o su mostri marini, portano le armi all'eroe [5]. — Procedendo nella illustrazione della nostra scena sulla Tab. Il., vediamo a d., dietro Achille, una figura femminile, simile a quella di Tetide o della Nereide, reggente il famoso scudo (ΑΣΠΙ[Σ]) [6] (vv. 373-4): si tratterà, naturalmente, di una seconda Nereide, piuttosto che (come vollero alcuni) della schiava Diomeda. Dietro a lei, e vòlto anch'egli verso sin., è Fenice (ΦΟΙΝΙΞ) in atteggiamento non molto diverso dalla zona Π (v. sopra): qui però il vecchio regge, col braccio sin., un oggetto tondeggiante che ha tutta l'aria di un elmo (v. 380 sgg.). La presenza di Fenice è giustificata dal v. 311. In complesso, tutta la scena dell'armamento di Achille appare rappresentata con quella maggior ricchezza di figurazione che il soggetto stesso comportava; la distribuzione delle varie parti dell'armatura fra diversi personaggi (Tetide, Nereidi, Fenice) era consigliata dalle stesse esigenze dell'arte plastica, oltre che imposta da una ricca tradizione. — Nel seguito della zona è illustrata la scena finale del libro: Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ) [7], completamente armato (*τεύχεσι παμφαίνων* v. 398), reggendo con il braccio sin. l'ampio scudo, con l'altro la lunga lancia (v. 387 sgg.), con un gran passo posa il piede d. sul fondo della sua biga, vista di fianco; Automedonte, che vi è già salito, si sporge sull'*ἄντυξ* e pare aver nella destra la sferza (v. 395-7); i due cavalli, rappresentati come irrequieti (così l'artefice vuole, in qualche modo, alludere al prodigio del vocale Xantho; cfr. zona Ρ) son tenuti a freno da una figura maschile, coperta fino al ginocchio da un semplice chitone, e nella quale crediamo [8] non sia da vedersi altri che Alcimo, il compagno di Automedonte (cfr. *Ω* 474, 574) nell'attaccare i cavalli (v. 392 sgg.): lo Jahn, invece, ci vedeva Tetide; e qualche critico più antico suppose trattarsi dello stesso Xantho rappresentato qual vate (!) a predire la morte del padrone.

(1) Overbeck, op. cit., tav. XVIII, 4.

(2) Overbeck, op. cit., tav. XVIII, 7.

(3) S'aggiunga un frammento di pittura pompeiana ([*Casa dei Dioscuri*] Helbig, op. cit., p. 292, n. 1323).

(4) Tre in un vaso di Corneto (Overbeck, op. cit., XVIII, 12). — Nella zona superiore del frammento di Tivoli il Rayet pretendeva di poter vedere Tetide che, con le Nereidi, reca le armi ad Achille; ma abbiamo già detto (p. , n.) che è ivi ritratta una scena della Piccola Iliade.

(5) Per gli svariati monumenti v. Heydemann, *Nereiden mit den Waffen des Achill* (Halle, 1879).

(6) Per la rappresentazione speciale dello Scudo, che sulla Tab. mancava, si veggano i due frammenti editi dal Bienkowski, il frammento di Taranto pubblicato dal Robert e il frammento del Sarti, dove lo Scudo è retto da una grande *Θέτις*.

(7) Il Kaibel dava soltanto, in questa zona: OF////////ΛΛΕΥΣ ΦΟΙΝΙΞ ///ΧΙΛΛΕΥΣ.

(8) Cfr. Paulcke, op. cit., p. 30.

La zona superiore (Υ) s'apre con la scena di Poseidon (ΠΟΣΙΔΩΝ) il quale, a gran passi e col braccio destro teso innanzi, corre in aiuto di un guerriero; questi è vòlto dalla stessa parte in atto di scagliare con ambe le braccia un oggetto che ben può essere un macigno: è dunque Enea il quale, secondo Omero, è salvato da Poseidon (v. 318 sgg.) nel punto che, dato di piglio a un grosso sasso, sta per colpire Achille (v. 285 sgg.). Questi (ΑΧΙΛΛΕΥΣ), adirato per la scomparsa dell'avversario, si scaglia contro gli altri Troiani: primo gli si para dinanzi (*τὸν δ' ἰθὺς μεμαῶτα βάλ' ἔγχει*, v. 386) Ifitione, che il Pelide ferisce al capo (*μέσσην κὰκ κεφαλήν*, v. 387) e precisamente al volto; il colpito stende, con atto di abbandono, le braccia e vacilla. Questa figura era interpretata, dallo Jahn in poi, come Polidoro (v. 407 sgg.): però essa, contro quanto afferma il Michaelis, non ha l'atteggiamento di supplice; e, del resto, basti ricordare che, nell'Iliade, Polidoro è colpito non di fronte ma al dorso (*νῶτα* v. 414) e con un'arma da getto, a distanza (*ἄκοντι* v. 413); il Paulcke, rifiutando questa interpretazione (p. 30), rimase incerto fra Apollo e Ifitione. — Nell'uomo seguente, che fugge verso d. voltandosi a guardare il pauroso nemico, si suol vedere Ettore (vv. 379-80), ma a torto: infatti la ritirata di Ettore — che non è ancora fuga — precede l'uccisione d'Ifitione, e basta osservare la nostra figura, senz'armi ma con ricco manto e svolazzante, per accorgersi quanto sia diversa dall'Ettore della scena successiva. Si tratta invece di un Troiano in generale o, se si vuole, d'Ippodamante in particolare, poichè egli, sùbito dopo Ifitione, venne colpito alle spalle mentre fuggiva (v. 401-2). — Segue il primo duello di Achille ed Ettore: i due eroi, scudo contro scudo, tentano ferirsi; il Troiano (a d.) ritrae indietro con violenza la persona e il braccio per scagliare la lancia (v. 438). — Alquanto guasto è il gruppo finale della zona: Ettore, caduto sul ginocchio destro e appoggiandosi in terra col destro braccio (in posizione abbastanza simile a quella disegnata dal Feodor) è soccorso da Febo (*τὸν δ' ἐξήρπαξεν Ἀπόλλων* v. 443): il dio appare curvo sul guerriero, prendendogli il braccio sinistro e forse cercando di rialzarlo.

Assai più danneggiata, che questo gruppo, è la prima parte della zona Φ. Quivi un uomo, di proporzioni non comuni, cerca trascinar seco, afferrandolo per le braccia, un altro di cui appare soltanto il torso e il capo vòlto in alto (*ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν* v. 272): il resto del corpo, piuttosto che steso a terra, appare sprofondato; la lancia [1] che il Robert vide, con altri, nella sinistra di questa figura, non ci sembra sicura affatto; piuttosto alcuni segni che ramificano sopra il suo capo crediamo possano far pensare all'olmo di cui parla Omero (*ὁ δὲ πτελέην ἕλε χερσὶν εὐφυέα μεγάλην* v. 242-3): si tratta del dio fluviale Scamandro (ΣΚΑΜΑΝΔΡΟΣ: l'iscriz. è alquanto a d.) che, irato per la infinita strage e le superbe parole di Achille (v. 130 sgg., 192 sgg., 223 sgg.), lo ha inseguito e raggiunto, e tenta perderlo trascinandolo nelle sue onde (v. 233 sgg.); che il dio sia rappresentato con forme umane, ciò si giustifica non soltanto con le più elementari esigenze artistiche, ma anche — nel caso nostro — con l'espressione omerica *ἀνέρι εἰσάμενος* (v. 213). Lo Jahn il quale, non si comprende perchè, vedeva nello *Σκάμανδρος* una pura designa-

[1] Si noti che Omero parla costantemente della spada: v. 19, 116, 179.

zione di luogo, interpretava invece il nostro gruppo come Achille supplicato invano da Licaone figlio di Priamo (v. 34 sgg., spec. 115-6). La figura del Pelide (ΑΧΙΛΛΕΥΣ) è ripetuta nella scena seguente: egli, stremato dalla fuga, è caduto e tenta opporre lo scudo alla corrente che sta per investirlo (*ὦθει δ' ἐν σάκεϊ πίπτων ῥόος* v. 241); ma dalla destra accorre in suo aiuto il dio Poseidon (ΠΟΣΙΔΩΝ) che lo afferra per la mano, proprio come nei versi dell'Iliade 284 sgg.:

> . . . *τῷ δὲ μάλ' ὦκα Ποσειδάων καὶ Ἀθήνη*
> *στήτην ἐγγὺς ἰόντε, δέμας δ' ἄνδρεσσιν ἐίκτην,*
> *χειρὶ δὲ χεῖρα λαβόντες ἐπιστώσαντ' ἐπέεσσιν.*

Il Robert, al quale molto dobbiamo per la retta interpretazione di questa zona, scorse dietro a Poseidon tracce di una figura, troppo vaga tuttavia per essere identificata con Atena. Queste tracce sono, sulla nostra riproduzione, abbastanza appariscenti: si discerne il braccio e il lato sin. della dea accorrente, e il capo, là dove i più vedono anche il tridente portato dal dio del mare. — Achille, rinfrancato dalle parole dei Numi e pieno di novello ardore, insegue, in completa armatura, attraverso il piano (v. 299-300), i Troiani, anzi i vili Frigî (ΦΡΥΓΕΣ) [1] i quali, senza opporre alcuna resistenza (v. 527-9), fuggono precipitosamente verso le mura (540 sgg.); il Frigio di d. sta entrando per la porta [2] fatta aprire da Priamo a ricovero de' suoi (v. 531 sgg.); quello di sin., stretto alle spalle da Achille, è vestito di una tunica a pieghe abbondanti, secondo l'uso barbarico. — L'episodio, col quale si chiude questo libro, dell'inganno (*δόλος*) di Apollo (v. 545 sgg.) non è illustrato, e nemmeno la vera e propria teomachia. — Le iscrizioni di questa zona sono tutte, rispetto alle scene e figure corrispondenti, alquanto spostate verso destra.

La successiva (X) è, insieme, una delle più accuratamente eseguite e delle meglio conservate. Vediamo anzitutto, davanti a una parte delle mura comprese tra due torri, *Ἰλίου προπάροιθε πυλάων τε Σκαιάων*, Ettore che, appoggiato alla lancia e *πύργῳ ἔπι προύχοντι φαεινὴν ἀσπίδ' ἐρείσας* (v. 97), aspetta immobile il tremendo nemico (v. 5-6, 35-6, 92, 96). Questi (ΑΧΙΛΛΕΥΣ) sta giungendo di corsa (v. 131 sgg.) alla torre presso la quale lo attende il Troiano; dietro appare il profilo irregolare delle mura troiane, come una serie di sproni avanzati. Achille ed Ettore sono entrambi visti di fronte. Nella scena seguente il gran duello si è già deciso: il secondo (ΕΚΤΩΡ) è caduto sulle ginocchia; il suo corpo, nudo e con le braccia penzoloni, appare privo di vita; il superbo vincitore (ΑΧΙΛΛΕΥΣ — si distinguono molto bene le parti dell'armatura: v. 313 sgg.) lo afferra col braccio dritto per le chiome, in atto di trascinarlo a viva forza verso d., piuttosto che di levargli l'elmo (Jahn) (v. 367 sgg.) — Il resto della zona è tutto occupato dal pietoso spettacolo del trascinamento del cadavere. Dietro la biga di Achille e vòlto alla stessa direzione, appare un guerriero col braccio destro teso innanzi, in atto di additare il cadavere; accanto a lui, sempre nel fondo, scorgonsi vaghe linee che lasciano facilmente indovinare la presenza di qualche altro soldato greco, di quelli che, secondo Omero, gi-

[1] Sofocle aveva scritto con questo titolo un dramma del quale abbiamo quattro versi (*TGF* Nauck² 657).

[2] Accanto alla porta s'erge una torre; merli e feritoie si distinguono ancora.

ravano attorno all'ucciso pieni di meraviglia e vilmente lo bersagliavano, ora, di ferite e di oltraggi (v. 369 sgg.). Ettore (ΕΚΤΩΡ), completamente nudo [1], trascina nella polvere il capo e le braccia irrigidite; il corpo è legato per i piedi all'uno e all'altro lato del carro, sul quale è salito Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ): egli, armato come nella scena precedente, tiene nella mano destra la *μάστιξ* e, protendendo alquanto il busto in avanti, sull'*ἄντυξ*, sta per sferzare i cavalli che, sollevando le zampe anteriori e stendendo la coda si slanciano, *οὐκ ἀέκοντε*, alla veloce corsa. La posizione e lo spazio che occupa Achille ci fanno escludere, nel modo più assoluto, ch'egli sia accompagnato dallo *ἡνίοχος*, del quale Omero non parla [2]: l'eroe è solo sul suo carro e lo guida egli stesso mentre solleva col braccio sin. un grosso oggetto tondeggiante, che può esser lo scudo o anche, come sostenne il Robert, la corazza tolta al nemico; il cimiero piumato e la clamide svolazzante accrescono vivacità al movimento della sua figura slanciata; egli è appena salito e col viso ancor rivolto indietro pare guardi la vittima odiata o, forse, termini l'orgogliosa apostrofe agli Achei (v. 377 sgg.). La fedeltà, in tutta questa bella illustrazione, è quasi letterale; chi può, osservando la nostra zona, non ricordare i versi del Poeta?

ἀμφοτέρων μετόπισθε ποδῶν τέτρηνε τένοντε
ἐς σφυρὸν ἐκ πτέρνης, βοέους δ' ἐξῆπτεν ἱμάντας,
ἐκ δίφροιο δ' ἔδησε, κάρη δ' ἕλκεσθαι ἔασεν·
ἐς δίφρον δ' ἀναβὰς ἀνά τε κλυτὰ τεύχε' ἀείρας
μάστιξέν ῥ' ἐλάαν, τὼ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην (v. 396 sgg.).

Sotto al ventre e alle zampe sollevate dei cavalli si delinea una forma che non è certamente umana e, d'altra parte, per le sue grandi proporzioni, difficilmente può essere un sasso qualunque del terreno; suppongo che l'artefice, giusta il testo omerico, abbia voluto caratterizzare anche il luogo del duello con uno di quei serbatoi di pietra costruiti dai Troiani presso le fonti dello Scamandro (v. 153 sgg.), e che, secondo il v. 208, furono precisamente, per la quarta e ultima volta, mèta della fuga di Ettore. I contorni dell'oggetto in questione s'adatterebbero infatti assai bene alla forma di una vasca circolare. — Le figurazioni della zona X possono essere utilmente raffrontate con altre di diversi monumenti, in ispecie della pittura vascolare. Su parecchi vasi è rappresentato il duello fra Ettore e Achille, e i motivi sono perfettamente concordanti [3]; a differenza di questi vasi si noti, nella Tab. II., il mancato intervento di Atena, la fatale ingannatrice di Ettore, e di Apollo il suo futuro vendicatore (vv. 359-60); come pure di Priamo ed Ecuba presenti dalle mura o dalle porte alla morte del figlio. L'interessante *περιστόμιον* marmoreo del Museo Capitolino [4], ove troviamo illustrato in rilievo tutto il ciclo della vita di Achille, mostra anche la scena del trascinamento di Ettore davanti alle mura troiane (una Nike alata con palma e corona precede il carro dove Achille sta solo). Essa è fre-

[1] Il Robert parla di elmo, mentre trattasi evidentemente della ricca e bella capigliatura espressamente ricordata dal poeta: *ἀμφὶ δὲ χαῖται κυάνεαι πίτναντο* v. 401-402.

[2] Adunque siamo dispensati dal giustificare, col Paulcke (op. cit., p. 32) questo ' parvum errorem '.

[3] Basti citare l'anfora di Caere riprodotta da Baum. p. 734, fig. 788.

[4] Baum., p. 4, fig. 5; Overbeck, op. cit., tav. XIX, 5.

quente, del resto, nell'antica pittura vascolare: quivi i tre diversi momenti del trascinamento (dalla città alle navi — intorno al feretro di Patroclo, Ψ 24 sg. — intorno al *σῆμα* di lui, Ω 14 sgg. [*τρίς*]) sono insieme confusi (1); il terzo è, in ogni modo, preferito e vi incontriamo, talora (2), anche l'*εἴδωλον* di Patroclo, in proporzioni però tanto piccole che sarà senz'altro da escludersi sulla Tab. Il. Una serie di gemme (3) riproduce il motivo nelle forme comuni alla pittura vascolare; e in quasi tutte le numerose riproduzioni della scena l'orientamento è lo stesso. Achille, ci preme notare, ora è accompagnato dall'auriga, ora guida i cavalli in persona. Quest'ultimo è il caso per un sarcofago, citato dal Brüning (4), del quale rimangono solo due disegni e dove ricorre il solito tratto di Achille che, dal carro, si volge indietro verso un altro guerriero greco. Ma, per nostra maggior fortuna, noi abbiamo il medesimo episodio illustrato su due altri frammenti di tavole iliache, e cioè sur una zona mutila di *D* (si distinguono soltanto uno dei cavalli, Achille armato di lancia e le mura troiane) e sul frammento tarentino pubblicato dal Robert: qui, davanti ad Achille (. . . . ΛΕΥΣ), presentato nel solito atteggiamento, è (?) anche un piccolo auriga il quale con le braccia aizza i cavalli (5); dietro il cadavere di Ettore (ΕΚΤ . .) segue un guerriero; il Robert ha anzi tentato, in base a questo nuovo esemplare, una ricostruzione della corrispondente zona nella Tab. Il. Cap. (*Ann. dell'Inst.* 1875, tav. d'agg. M *b*), sulla quale ha creduto di poter distinguere un auriga (contro la stessa autorità dell'originale): adunque non gli possiamo menar buono questo argomento, in base a cui nega (p. 271), con lo Jahn, che il nostro artefice abbia attinto ad Omero direttamente. Infine al Brüning il quale lo accusava di poca fedeltà per avere ammesso, secondo le fonti più tarde (6) che il trascinamento avvenisse tre volte intorno alle mura di Troia (ciò che è smentito dal testo omerico), basta rispondere, col Paulcke (op. cit., p. 32), che, al contrario, l'esame della Tab. esclude ogni sospetto di tal genere: infatti si vede chiaramente che il macabro corteo, piuttosto che girare intorno alle mura troiane, se ne allontana subito, dirigendosi al campo greco (*X* 391-2, Ψ 1 sgg.). Questa scena concorda insomma per i particolari più significanti, in tutto e per tutto, con i versi dell'Iliade.

E ciò valga anche per la seguente (ψ). Quivi è rappresentata la solenne cremazione di Patroclo ΚΑΥΣΙΣ ΠΑΤΡΟΚΛΟ[Υ]). Sur un'alta pira, costrutta di

(1) Così l'Overbeck (op. cit., p. 454) vedeva nella persona che segue il carro (e in cui altri videro lo stesso piè-veloce Achille: cfr. Gerhard, *Auserl. gr. Vasenb.* III, 199) il rappresentante dei guerrieri in genere e della battaglia, cioè del primo trascinamento di Ettore: « Ich kann jene Krieger nur als Vertreter der über das Schlachtfeld hineinlenden Sieger und Besiegten, d. h. also das Ort und Zeit bestimmende Repräsentanten des Schlachtfeldes und der ersten Schleifung Hektors betrachten ». Questa interpretazione troverebbe conforto dal fatto che sur una ' lekythos ' (Tav. XIX, 7) vedesi, sotto le zampe dei cavalli, un guerriero caduto; però questo non può infirmare quanto abbiam detto a proposito della nostra zona.

(2) V. p. es. Baum., p. 736, fig. 789.

(3) E si veda pure il rilievo pubblicato in *Archäol. Zeit.* a. 1864, 181, nonchè un dipinto pompeiano (Helbig, op. cit., n. 1324).

(4) Robert, *Sarkoph.* II, tav. 21, n. 45; Brüning, op. cit., p. 155, fig. 25.

(5) Secondo il Kekulé e il Robert, la pittura completava mettendogli in mano redini e frusta.

(6) Verg. *Aen.*, I, 483: *Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros* . . . — Si ricordi che tre volte Ettore è da Achille rincorso intorno alle mura (*X* 251) e che tre volte Achille ne trascina il corpo intorno al tumulo di Patroclo (Ω 16).

lunghi e grossi tronchi (v. 118 sg.) e di forma quadrata (vv. 164-5), è disteso il cadavere, col capo verso sin. Da questo lato l'alta figura di Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ), con le spalle vòlte allo spettatore e il capo chino a riguardare l'estinto, distende sulla pira il braccio destro, fino alla metà del cadavere, forse ricoprendolo dell'adipe delle vittime (*ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς* v. 169), o mettendogli in mano (*ἐν χερσὶ κόμην ἑτάροιο φίλοιο θῆκεν* 152-3) la sua bella chioma recisa. Dietro all'eroe un compagno o servo regge il grosso vaso con gli strumenti e le sacre offerte (cfr. v. 170). Si può confrontare, oltre alla terza zona sin. del frammento veronese *D* (che però è assai guasta), la rappresentazione della cista prenestina (Baum. p. 736, fig. 790) dove Achille sgozza, intorno al rogo di Patroclo, un prigioniero legato (v. 175 sg.), mentre altri aspettano l'egual sorte; il vaso pubblicato in *Mon. dell' Inst.* IX, 32-33 al motivo del sacrificio unisce altri, e cioè la libazione sulla pira, fatta da un altro guerriero (Agamennone?) e la quadriga col corpo di Ettore. Per Agamennone si suole interpretare, dai più, la figura della nostra zona, ritta a pie' del rogo di Patroclo. Essa mostra forme virili, è vista di fronte e ha le braccia scendenti lungo i fianchi. Questa circostanza, che non può essere messa in dubbio, ci fa escludere che costui s'appoggi col braccio sin. al lungo e grosso palo sorgentegli a lato e ramificantesi in alto a mo' d'albero. Rigettiamo pertanto la solita interpretazione di Agamennone che, appoggiato allo scettro, assiste al sacrifizio funebre; tanto più che la direzione del capo e delle gambe conduce a riferire questa figura non già alla scena del sacrifizio, ma a quella, immediatamente seguente, dei giuochi funebri (ΕΠΙΤΑΦΙΟΣ ΑΓ[ΩΝ]): qui l'artefice, com'è naturale, si è dovuto limitare alla prima e più importante gara, quella coi carri (v. 262 sgg.); troviamo infatti rappresentate, da sin. a d., due bighe [1] in corsa — a proporzioni ridotte, « quasi longe absint ab intuentibus nobis » (Paulcke, pag. 32) —; l'auriga che precede, curvo sui corridori, ha un atteggiamento più composto e raccolto; il secondo invece alza il braccio a eccitare i suoi cavalli che si slanciano sollevando completamente le zampe anteriori. Dietro all'albero vediamo ancor noi, col Robert, spuntare i cavalli di una terza biga che incalza assai da presso la seconda. Le linee sullo sfondo ci paiono alludere alla natura molto accidentata del terreno: anzi sarà qui rappresentato lo *στεῖνος ὁδοῦ κοίλης*, e il *ῥωχμὸς γαίης* dei vv. 419-420. In tal caso il secondo auriga sarebbe — anzi che Diomede, privato da Apollo della frusta (vv. 383-384) — Antiloco nel punto di sorpassar Menelao o, viceversa, Menelao in quello di venir sorpassato dal figlio di Nestore (vv. 402-437). — L'uomo ritto, a sin., presso il palo o albero è da noi messo in relazione con la scena della corsa: naturale pensare o ad Achille il quale assiste e presiede ai giuochi (v. 271 *στῆ δ' ὀρθὸς καὶ μῦθον ἐν Ἀργείοισιν ἔειπεν*) o, forse meglio, a Fenice posto da Achille come *σκοπός* presso la meta (v. 359 sgg.) che era precisamente, sec. Omero (vv. 327-328) un *ξύλον αὖον ἢ δρυὸς ἢ πεύκης*. — La nostra esegesi ci conduce adunque a vedere nella parte destra della zona una illustrazione non generica, ma particolareggiata e fedele degli *ἆθλα*.

In questa e in tutte le zone precedenti, le scene si susseguono secondo la direzione più naturale, cioè ordinatamente da sin. verso d.; invece per l' ultima (Ω),

[1] Sul vaso François (*Mon. dell'Inst.*, IV, Tav. LIV-LV) compaiono invece, secondo l'uso dell'età storica, le quadrighe.

la quale mostra tre punti della *Ἕκτορος λύσις*, l'ordine — come già ebbe ad osservare lo stesso Fabretti *De col. Trai.* pag. 341) — è inverso: infatti a d. è la supplicazione, nel centro il carro cogli *ἄποινα*, e sin. il trasporto del cadavere; nè possiamo concedere al Konstas (op. cit., p. 28 sg.) che la scena di d. rispecchi non propriamente la supplicazione, ma un momento posteriore, quando Achille (v. 596 sgg.) rientra nella tenda, dopo aver tutto disposto per il trasporto di Ettore: poichè questa ipotesi cade al semplice esame delle figure. Piuttosto s'avvicina al vero il Paulcke quando (pag. 33) dice che l'artefice mutò qui l'ordine abituale 'ne quis falso in libri primi repraesentationes delaberetur'; infatti non vi è alcuna sensibile divisione fra la lunga zona del libro primo e questa dell'ultimo; e, aggiungiamo, se l'incisore avesse scolpito la scena di Priamo e Achille a sin., si sarebbero viste, l'una accanto all'altra ed egualmente orientate, due scene di supplicazione (cfr. Tetide innanzi a Zeus).

Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ) siede, dunque (cfr. zone Α e Π), all'estremità destra, sul trono (v. 515): così lo ha trovato Priamo al suo improvviso entrar nella tenda (*Ἀχιλεὺς ἵζεσκε* 472). Però non è qui ritratta la meraviglia di tutti al primo apparire del vecchio re (vv. 483-484), nè il principio della supplicazione quando egli, prima ancora di parlare, si getta davanti all'uccisor de' suoi figli, ne abbraccia le ginocchia, ne bacia le mani (v. 478); bensì il momento posteriore alla lunga e commovente preghiera, quando il Pelide, tocco dalla pietà non per il nemico presente ma per il padre lontano e per l'amico perduto, scosta da' suoi piedi Priamo che non vuole ancora levarsi, e unisce le proprie alle lagrime di lui (v. 509 sgg.):

> *τὼ δὲ μνησαμένω ὁ μὲν Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο*
> *κλαῖ' ἀδινά, προπάροιθε ποδῶν Ἀχιλῆος ἐλυσθείς,*
> *αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς κλαῖεν ἑὸν πατέρ', ἄλλοτε δ' αὖτε*
> *Πάτροκλον· τῶν δὲ στοναχὴ κατὰ δώματ' ὀρώρειν.*

La corrispondenza non potrebbe essere più perfetta: Achille, lasciando il braccio sin. ricadere sulla sponda del trono, solleva col destro l'orlo del manto ad asciugare e nascondere il volto lagrimoso e abbassato; il suo corpo, accasciato, esprime tutto il dolore che lo penetra. Seduto al suolo, davanti a lui sta Priamo (ΠΡΙΑΜΟΣ), avvolta la persona e parte del capo nel lungo mantello (*ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος*, v. 163): curvo il dorso, cadenti le braccia, senza più un gesto, egli guarda l'effetto che le sue parole fanno sull'eroe, e aspetta. — La guida divina, Hermes (ΕΡΜΗΣ) sta dietro lui, in figura giovanile (*κούρῳ αἰσυμνητῆρι ἐοικώς*, v. 347) e pare chinarsi o per sollevarlo o per consigliarlo (v. 460 sgg.). È vero che nell'Iliade il dio non può comparire alla presenza di Achille (vv. 154, 183, 462 sgg.) e abbandona il re troiano alla porta della tenda; ma è altresì vero che il nostro artefice non poteva comportarsi diversamente; del resto la tutela del nume continua anche dopo la sua partenza, e ben lo sente Achille (v. 563 sgg.): la presenza di Hermes sulla Tab. non può adunque essere un serio argomento contro la fedeltà dell'incisore [1]. — Nel fondo, tra Priamo e Achille, ma a una certa distanza da quest'ultimo (*ἀπάνευθε*

[1] Lo stesse Jahn concede (op. cit., p. 25) che « das sind alles Veränderungen, welche theils aus den Bedürfnissen der bildlichen Darstellung hervorgegangen sind, theils nichts Wesentliches berühren ».

v. 473), siede (¹) un uomo che pare stenda il braccio destro verso la scena, in atto di commiserazione: riteniamo si tratti di uno qualunque degli *ἕταροι*, in relazione al v. 473; lo Jahn identificava questo anonimo con Fenice. Sul capo di Hermes e di Priamo alcune strie accennano all'impalcatura dell'alta tenda di Achille e al *λαχνήεις ὄροφος* del v. 451. Davanti alla tenda si vede, per di dietro e in iscorcio, il carro di Priamo (v. 266 sgg., *ἐύσσωτρος ἀπήνη* v. 578), dal quale due servi sono intenti a scaricare gli *ἄποινα* (v. 229 sgg.): l'uno di essi, salito sul carro, è curvo verso destra a porgere dalla *πείρινς* (v. 267) un grosso oggetto al compagno, il quale appare ritto presso la ruota. Non è lecito pensare ad altri che ai due fidi scudieri di Achille, Automedonte e Alcimo (vv. 474, 574). — A sin. il cadavere di Ettore (sotto questa scena e la seg. corre l'iscrizione ΕΚΤΩΡ ΚΑΙΛΥΤΡΑΕΚΤΟΡΟΣ), grande (*X* 370-371), nudo, intatto (v. 418 sgg.) e col capo penzoloni, è trasportato verso il carro da due uomini dei quali l'uno lo tiene per i piedi, l'altro lo regge per le ascelle; l'artefice ha saputo rendere abbastanza felicemente la morta pesantezza del capo di Ettore: il braccio sin. ricade, come il capo, verso terra, il braccio d. è sorretto da una terza figura, mal delineata sul fondo e che si china leggermente innanzi, o per lo sforzo del trasporto o per guardare l'estinto. Ricordiamo i vv. 589-90:

αὐτὸς τόν γ' Ἀχιλεὺς λεχέων ἐπέθηκεν ἀείρας,
σὺν δ' ἕταροι ἤειραν ἐυξέστην ἐπ' ἀπήνην.

I tre che trasportano Ettore saranno adunque Automedonte, Alcimo e Achille stesso. Lo Jahn parla invece di un Troiano chino a baciare l'eroe morto; ma noi non siamo indotti ad abbandonar l'altra interpretazione, che ci richiama il testo dell'Iliade, nemmeno dall'interessante raffronto istituito dal Braun (*Antike Marmorw.* Dec. I tav. 9 *a*, *b*) fra la nostra zona e due rilievi marmorei dove incontriamo, oltre ai due portatori e a qualche altra figura, un vecchio e una vecchia, quest'ultima nell'atto di prendere il braccio al morto per baciarlo. Del resto, come bene osserva il Brüning, siffatto motivo è generico: basta pensare ai sarcofagi rappresentanti il trasporto della salma di Meleagro. — L'arte figurata trattò spesso e in più modi questa scena del riscatto di Ettore; la leggenda, che già in Omero aveva spunti altamente drammatici — il vecchio re che bacia la mano omicida (vv. 478-479, 505-506), la lotta interna di Achille fra l'odio (²) e la pietà —, passò poi attraverso la tragedia (³),

(¹) Tale almeno sembra a noi la posizione di questa piccola figura.

(²) Cfr. vv. 560, 585 sgg.

(³) Eschilo, nella trilogia comprendente i drammi *Μυρμιδόνες. Νηρεΐδες, Φρύγες ἢ Ἕκτορος λύτρα* aveva narrato i seguenti fatti: Achille lascia combattere Patroclo e lo piange morto; ottenute nuove armi, uccide Ettore; supplicato da Priamo, gli restituisce il corpo del figlio. Del primo dramma resta una decina di meschini frammenti (*TGF* Nauck² 131-142), delle 'Nereidi' appena la metà (150-154); dei 'Frigi', dove Eschilo rappresentava l'eroe taciturno (*καθήμενος καὶ οὐκ ἀποκρινόμενος*), restano cinque frammenti e qualche glossa (263-272). — Aristarco Tegeate scrisse un *Ἀχιλλεύς* fatto latino da Ennio; e tragedie d'ugual titolo sono riferite ad Astidamante, a Carcino, a Jofonte e ad altri ancora. Una, *Ἕκτορος λύτρα*, è ricordata da Tzetze come di Dionigi il tiranno; un'altra da Suida come di Timesiteo. Nulla sappiamo del *Πρίαμος* di Sofocle. — Nella tragedia romana si ricordano: un *Achilles* di Livio Andronico, uno di Accio, due di Ennio, il quale compose altresì *Hectoris lytra.*

e noi vediamo le tracce specialmente nella trattazione della figura di Achille. Il vecchio Priamo è rappresentato ora in ginocchio, come ‘supplex’ (1), ora con atto più dignitoso e in piedi (2); si trovano anche aggiunti servi con gli ἄποινα, il carro, il cadavere ecc.

Ci limitiamo a confrontare: con la parte sin. della nostra zona, oltre a una lampada citata dal Brüning e ai rilievi del Braun, una gemma (Overbeck, tav. XX, 10) che mostra orientamento diverso ma atteggiamenti assai simili; un'anfora apula (3) la quale, benchè fantasticamente arricchita di molte altre figure, è notevole per la rappresentazione del trasporto di Ettore e della persona di Achille (orientamento verso sin.); con la parte destra della Tab. Il.: una gemma (Overbeck, tav. XX, 7) dove una figura femminile (Briseide) aiuta Priamo, seduto in terra, a rialzarsi (la presenza di Hermes è attestata dal caduceo), una pittura pompeiana (Helbig, op. cit. n. 1325) ove appare anche Pallade nello sfondo. Una delle coppe omeriche (*D*) illustrate dal Robert (4) ci richiama, piuttosto che alla Tab., ai due altri frammenti iliaci i quali riproducono la stessa scena: il frammento veronese *D* (prima zona sin.) e quello parigino *F*. Costante è in questi l'orientamento; in entrambi Priamo sta inginocchiato davanti ad Achille che appoggia la sin. allo scettro; nel secondo vedesi, dietro al Pelide, la sua tenda, dalla quale due servi frigi trasportano il cadavere; presso Priamo Hermes, poi il carro coi λύτρα, e nel fondo la città d'Ilio: il tutto contrassegnato da iscrizioni. L'esemplare comune a *D* e ad *F* (e diverso da *A*) doveva essere assai più recente di quello della Tab. Il., come prova la posizione del supplice Priamo che quivi — secondo l'uso antichissimo — è seduto a terra (5).

L'illustrazione critica che, con minuta accuratezza, abbiamo condotto sin qui non aveva tanto lo scopo di dare una più precisa esegesi delle singole zone omeriche, quanto piuttosto l'altro di stabilire se e fino a qual punto l'artefice si attenesse ai testi letterari da lui citati. La questione è, come vedremo tosto, assai dibattuta; per conto nostro, dopo quel che s'è detto fin qui, possiamo concludere che l'ἀκολουθία, negata dai più, è generalmente mantenuta in tutte le zone omeriche, spesso fino allo scrupolo e fino ai particolari; se non che talvolta o le esigenze stesse dell'arte e dello spazio o, più spesso, l'influsso dei grandi modelli e dei motivi artistici tradizionali (6), inducono lo scultore a scostarsi alquanto dai versi dell'Iliade: però, ripetiamo, in ciascuno di questi casi non frequenti, le ragioni tecniche da una parte, e il confronto con altri monumenti dall'altra, offrono una giustificazione immediata ed esauriente; nè mancano mai quei tratti caratteristici che fanno necessariamente presupporre la lettura diretta del poema (7). Di queste conclusioni faremo tesoro

(1) Cfr. Verg. *Aen.* I, 487.

(2) V. *Mon. dell'Inst.* VIII, 27, Baumeister, p. 738, fig. 791.

(3) *Mon. dell'Inst.* V, 11, Baum., p. 739, fig. 792.

(4) Robert, *Homerische Becher*, nel *50. Winckelmannsprogr.*, p. 25 sgg. (fig. p. 26): sotto la tenda Priamo, inginocchiato, stende la destra verso Achille che, col petto ignudo, siede di fronte allo spettatore, appoggiando la sinistra allo scettro.

(5) Cfr. Overbeck, op. cit., p. 480.

(6) Cfr. Robert, *Bild u. Lied*, p. 48.

(7) Anche l'esecutore delle coppe omeriche a cui, per più caratteristiche, ci richiamano i frammenti come la Tab. Il., lavorava direttamente sulle fonti poetiche (Robert, op. cit., p. 68).

nell'illustrare la parte centrale della Tab., che si riferisce a testi letterari purtroppo andati perduti.

V.

Con la parte sinistra della Tab. Cap. è andato perduto anche il primo dei due pilastri su cui leggevasi, a caratteri molto minuti e tuttavia abbastanza nitidi, una epitome in prosa dell'Iliade. Tanto più deplorevole è la mancanza della prima parte del sommario, in quanto che potremmo asserire quasi con sicurezza trovarsi a capo di essa il nome del grammatico autore delle *Ἰλιακαὶ ὑποθέσεις* (1), come troviamo altrove indicate le antiche fonti letterarie e l'artefice del rilievo. Si trattava degli 'argumenta' di un famoso omerista (lo stile è tuttavia assai trasandato), che dovevano stare a capo di certe edizioni antiche così come quelli del Wolf a capo delle moderne.

Le cento e otto linee incise sul pilastro conservato abbracciano, per la materia, gli ultimi tre quarti del poema, dal l. VII (ca. v. 433) sino alla fine; in quanto riguarda i primi sei libri non possiamo far altro che ricorrere in parte alle iscrizioni dei frammenti *B*, *C* ed *E* (2), le quali hanno però carattere alquanto diverso. Il testo della lunga epigrafe, che noi per ultimi tentammo già altrove di restituire nella forma più fedele, ci è giunto in condizioni abbastanza buone per la prima e l'ultima parte, ma abbonda di lezioni incerte e offre lacune e persino errori (3) nel resto. La grafia non si differenzia dagli altri frammenti iliaci; le sue peculiarità più notevoli sono quelle che debbonsi a errori di iotacismo (*ι* per *ει* es. *τῖχος*, *ἀποκτείνι*;

(1) Cfr. le prime parole nel frammento *E*, ove si cita Zenodoto.

(2) l. A (fr. *B*) *[Χρύσης ἱ]ερεὺς Ἀπόλλωνος [. . . . . τ]οὺς Ἀχαιοὺς [Χρυσηίδα τὴν ἑα]υτοῦ θυγατέρα λυτρω[σόμε]νος· Ἀγαμέμνων δ' αὐ[τὸν ἐ]κ τοῦ στρατοπέδου . . . . . ἐκδιώκει* — (fr. *E*) *ἔστιν ἐν τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ Χρύσεω πρὸς Ἀχαιοὺς ἄφιξις καὶ ἀπαίτησις Χρυσηίδος. τοῦ δὲ Ἀγαμέμνονος ἀπειθοῦντος καὶ μὴ βουλομένου ἀποδιδόναι, Χρύσης ἐπὶ τοῖς εἰρημένοις δυσφορῶν ἀξιοῖ τὸν Ἀπόλλω τῆς ἀδικίας τῆς ἐπ' αὐτὸν γενομένης ἀνταμείψασθαι τοὺς Ἀχαιούς. νοῦ δὲ Ἀπόλλωνος μηνίσαντος τοῖς Ἀχαιοῖς καὶ λοιμὸν ἐμβαλόντος εἰς τὸ στρατόπεδον αὐτῶν ἐπ' ἐννέα ἡμέρα[ς] . . . . . ἐν ταύτῃ ⟨τῇ δεκάτῃ⟩ πάλι[ν] μῆνι[ς] καὶ Χρυσηίδος ἀποστολὴ καὶ ἀπαίτησις Βρισηίδος καὶ Ἀχιλλέ[ω]ς καὶ Θέτιδος σύλλογος ὑπὲρ τῶν Ἀχαιῶν . . . . . διελθουσ[ῶ]ν οὖν τ[ῶ]ν ἀνὰ μέσον ἡμερῶν ἔρχεται ὁ Ζεὺς τῇ . . . . . δωδεκάτῃ, κὰὶ ἡ Θέτις κατὰ τὸ πρόσταγμα τοῦ υἱοῦ ἀναβαίνει πρὸς τὸν Δία, κἀκείνου ὑποσ[χ]ομένου ποιήσειν καθάπερ ἠξίου, ἀπαλλάσσεται ἡ Θέτις τὰ εἰρημένα τῷ υἱῷ ἀπαγγελοῦσα* — l. *Δ* (fr. *B*) . . . . . *[σύγχ]υσιν [ὅ]ρκων· ἐπιπ[ω]λ[εῖται δ']Ἀγαμέμνων* — l. Ε (fr. *B*) *Εἶ· Διομήδης μὲν ἀριστεύει, πρὸς δὲ Ἴλιον ἔρχεται Ἕκτωρ* — l. Z (fr. *B*) *Ζῆτα δ' ὁμιλ[ε]ῖ τὰ πρὸς Ἀνδρομάχην, καὶ Πάριν ἐς χάριν ἕλκ[ε]ι — Τρῳάδε[ς] τῇ Ἀθηνᾷ πέπ[λον φέρουσι]* — l. *H* (fr. *B*) *Ἦτα· Αἴας Ἕκτορι μουνομαχ[ε]ῖ, καὶ νὺξ αὐτοὺ[ς] διαλύει — ἀλλήλοις ὅπλα δωροῦνται.* A questo punto può riconnettersi il principio della nostra epigrafe.

(3) Si noti un salto di lettera al v. 15 (*δρεάς*), un caso di dittografia (*τοὺς λόγους τοὺς λόγους* v. 21-22). Abbiamo già trovato *Ἀκάμας* per *Ἀδάμας*, *ὁπλοποῖα*. — Lo iota 'sottoscritto' è trascurato di regola, eccetto che in tre luoghi; due volte è aggiunto erroneamente (v. 54, 85); trascurata l'assimilazione in *συνχωρεῖ*. La forma *νηῶν* (v. 54) non si può dir del tutto sicura; l'altra *καθοπλίξας* (v. 66) è da imputarsi solo alla scorretta lezione del Michaelis; *Σείγαιον* per *Σίγειον* incontreremo fra breve. Caratteristico è *η* = *ει* in *Αἰνήας*, *δούρηος*, *Θεοδώρηος*.

ει per *ι* es. *γείνεται*, cfr. *Ἀγχείσης*). Quanto al contenuto dell'epitome, esso ha grande importanza per noi giacchè, messo in rapporto con le dodici zone figurate, ci offre modo di fare un confronto che s'impone. Questo confronto — premettiamo subito — conduce a stabilire la perfetta indipendenza fra l'iscrizione e le zone figurate.

Fino al l. XII quella procede con una certa ampiezza [1], cioè con l'ampiezza che certo doveva avere la parte perduta (se riassumeva nello stesso spazio, meno di sette libri) [2]; del l. XII si sbriga in poche parole: *Ἕκτωρ δὲ ῥήξας τὰς ἐς στρατὸν πύλας εἰς τὸ τῖχος εἰσπίπτει τῶν Ἑλλήνων καὶ μάχην συνάπτει πρὸ τῶν νεῶν.* E prosegue: *τῆς δ' ὁμαλῶς γινομένης, Ἀχιλλεὺς παρὰ τοῦ Πατρόκλου τὰ περὶ τὴν μάχην ἀκούσας* [XVI] *κτλ.* Adunque la materia dei ll. XIII-XIV-XV è addirittura saltata a pie' pari. — Il l. XVI (il solo che occupi circa una ventiua di righe) non

(1) [Diamo il testo dell'epigrafe secondo la nostra recensione citata, a cui rimandiamo per l'apparato critico] (VII) *οἱ δ' Ἀχαιοὶ τῖχός τε καί τάφρον ποιοῦνται περὶ τὰς ναῦς.* (VIII) *ἀμφοτέρων δ' αὐτῶν ἐξοπλισθέντων καὶ μάχην ἐν τῷ πεδίῳ συναψάντων, οἱ Τρῶες εἰς τὸ τῖχος τοὺς Ἀχαιοὺς καταδιώκουσιν καὶ τὴν νύκτ' ἐκείνην ἐπὶ ταῖς ναυσὶν ποιοῦνται τὴν ἔπαυλιν.* (IX) *τοῖς δὲ τῶν Ἀχαιῶν ἀριστεῦσιν δοκεῖ βουλευσαμένοις τίν' ἀποστεῖλαι πρὸς Ἀχιλλέα· Ἀγαμέμνων δὲ δωρεάς τε πολλὰς δίδωσι καὶ τὴν Βρισηίδα. οἱ δὲ πεμφθέντες πρὸς αὐτὸν Ὀδυσσεύς τε καὶ Φοῖνιξ, πρὸς δὲ τούτοις Αἴας, ἀπαγγέλλουσιν Ἀχιλλεῖ τοὺς λόγους τοὺς παρ' Ἀγαμέμνονος· ὁ δ' οὔτε προσδέχεται τὰς δωρεὰς οὔτε συνχωρεῖ διαλυσάμενος αὐτοῖς βοηθεῖν.* (X) *οἱ δ' ἀριστεῖς ταῦτ' ἀκούσαντες κατασκόπους πέμπουσιν Ὀδυσσέα καὶ Διομήδην. οὗτοι δὲ Δόλωνι συναντήσαντες ὑφ' Ἕκτορος ἀπεσταλμένῳ κατασκόπῳ, πυθόμενοι παρ' αὐτοῦ τὴν τάξιν τῶν τὸ στρατόπεδον φυλασσόντων αὐτόν τε διαφθείρουσιν καὶ Ῥῆσον τὸν Θρᾳκῶν, μετ' αὐτοῦ δὲ καὶ ἄλλους, καὶ λαβόντες τὰς ἵππους ἐπὶ τὰς ναῦς ἐλαύνουσιν.* (XI) *ἡμέρας δὲ γενομένης μάχην συνάπτουσιν καὶ τῆς μάχης ἱσταμένης τρωθέντες Ἀγαμέμνων Διομήδης Ὀδυσσεὺς Μαχάων Εὐρύπυλος ἐπὶ τὰς ναῦς ἀναχωροῦσιν· Πάτροκλος δὲ πεμφθεὶς παρ' Ἀχιλλέως πυνθάνεται Νέστορος τὰ περὶ τὴν μάχην.* — Quanto alla somiglianza fra questa epitome e le *ὑποθέσεις* omeriche, essa è notevole soltanto nella Dolonea, dove l'*ὑπόθεσις* K dà: ... *καὶ ἐπὶ τῆς τάφρου συμβουλευσάμενοι πέμπουσι κατασκόπους εἰς τὸ τῶν Τρώων στρατόπεδον Ὀδυσσέα καὶ Διομήδην, οἳ Δόλωνα μὲν συναντήσαντες ἀναιροῦσι, πυθόμενοι δὲ παρ' αὐτοῦ Ῥῆσόν τινα βασιλέα καὶ Θρᾷκας παρεῖναι, ἔνθα τε ἐστρατοπεδεύσαντο, ἐπελθόντες δολοφονοῦσι τὸν Ῥῆσον καὶ τῶν ἑταίρων τινάς, τούς τε ἵππους αὐτοῦ ἀπελάσαντες εἰς τὸν ναύσταθμον παραγίνονται.* Assai più notevoli sono invece i seguenti riscontri con i frammenti Sabbaitici della *Biblioteca* di Apollodoro, scoperti nel 1887 dal Papadopulos-Kerameus in un codice gerosolimitano (ed. Wagner, *Myth. Gr.*, I): *οἱ δὲ Ἕλληνες πρὸς τοῦ ναυστάθμου τεῖχος ποιοῦνται καὶ τάφρον, καὶ γενομένης μάχης ἐν τῷ πεδίῳ οἱ Τρῶες τοὺς Ἕλληνας εἰς τὸ τεῖχος διώκουσιν* (IV, 3 cfr. Tab. Il., lin. 1-8) — *μεθ' ἡμέραν δὲ ἰσχυρᾶς μάχης γενομένης, τρωθέντων Ἀγαμέμνονος κτλ.* (IV, 5 cfr. lin. 40 sgg.) — *Ἕκτωρ ῥήξας τὸ τεῖχος* (IV, 5; cfr. lin. 50-51) — *ὡς δὲ εἶδεν Ἀχιλλεὺς τὴν τοῦ Πρωτεσιλάου ναῦν καιομένην, ἐκπέμπει Πάτροκλον καθοπλίσας τοῖς ἰδίοις ὅπλοις μετὰ τῶν Μυρμιδόνων, δοὺς αὐτῷ τοὺς ἵππους* (IV, 6; cfr. 60-65) — *ἰδόντες δὲ αὐτὸν οἱ Τρῶες* (IV, 6; cfr. 66) — *μάχης δὲ ἰσχυρᾶς γενομένης περὶ τοῦ νεκροῦ .....* (IV, 7; cfr. 75-76) — *ὁ δ' Ἀχιλλεὺς Ἕκτορα ἐκ μονομαχίας ἀναιρεῖ* (IV, 8; cfr. 93-94) — *καὶ θάψας Πάτροκλον ἐπ' αὐτῷ ἀγῶνα τίθησιν* (IV, 8; cfr. 98-100).

(2) Nella così detta 'Iliade Latina' (*PLMin.* ed. Bährens III, 18) la parte corrispondente alla prima della nostra epigrafe, occupa anch'essa (per soli sette libri) più che metà, anzi più che i tre quinti dell'intero poemetto; i libri dal nono in giù vi sono assai più magramente compendiati, fino a ridursi a un minimo di tre versi! Per uno studio comparativo sull'economia della materia negli estratti di questo genere, riportiamo le seguenti cifre: *Α-Η* vv. 1-649, *Θ* 650-685, *Ι* 686-695, *Κ* 696-740, *Λ* 741-757, *Μ* 758-771, *Ν* 772-778, *Ξ* 779-789, *Ο* 790-804, *Π* 805-835, *Ρ* 836-838, *Σ* 839 891, *Τ* 892-910, *Υ* 911-930, *Φ* 931-943, *Χ* 944-1003, *Ψ* 1004-1014, *Ω* 1015-1070.

accenna [1], si capisce, a Diomede il quale invece, come sappiamo, è ritratto — sia pure a sproposito — sulla zona corrispondente; nè all'episodio della morte di Cebrione, l'auriga di Ettore. — Dopo un'allusione, peggio che fuggevole, al l. XVII [2], drammaticamente illustrato nel rilievo, si tace affatto, nel sommario del l. XVIII [3], la scena della *πρόθεσις* di Patroclo e del *γόος*, che occupa tutta la prima metà della zona; nel XIX [4] si ricordano solo le armi portate da Tetide e la restituzione di Briseide ad Achille (di cui la zona non si occupa); il l. XX è passato sotto silenzio; il XXI [5] accenna alla uccisione di Asteropeo e, in modo vago, al 'pericolo del fiume' (nella zona si assiste all'intervento personale del dio Scamandro e di Poseidon); il l. XXII [6] concorda col rilievo, nè invero, per la sua stessa unità di materia, potrebbe non concordare; il l. XXIII [7] allude in modo puramente generico agli onori e ai giuochi celebrati per Patroclo; e, nel l. XXIV [8], altrettanto generico è l'accenno ai *λύτρα*, insistendosi piuttosto sui funerali solenni resi ad Ettore dopo il ritorno di Priamo (nella zona il secondo momento non è rappresentato, e il primo lo è con il più corretto lusso di particolari). — Insomma: degli ultimi dodici libri, partitamente illustrati nelle nostre zone, ben quattro o cinque mancano dal sommario inciso [9]; gli altri vi sono compendiati in modo diverso e con intenti contrarî a quelli che ispirarono l'illustrazione plastica.

Queste discrepanze non possono far meraviglia a chi affermi, come noi affermammo, che l'artefice della Tab. s'ispirò, nella composizione delle singole zone omeriche, alla diretta lettura dell'Iliade; ma la critica moderna ha, in generale, combattuto e respinto questa idea.

O. Jahn, affermando che gli antichi possedevano cicli figurati e compendî mitologici, con citazioni di fonti (ne avremmo un'idea dalle *ὑποθέσεις* omeriche tramandateci) supponeva che l'illustratore della Tab. attingesse soltanto a un estratto

(1) ... *Ἀχιλλεὺς παρὰ τοῦ Πατρόκλου τὰ περὶ τὴν μάχην ἀκούσας καὶ δεομένου βοηθεῖν αὐτόν τε πέμψαι τοῖς περὶ νεῶν, ἰδὼν τὴν τοῦ Πρωτεσιλάου ναῦν καιομένην πέμπει μετὰ τῶν Μυρμιδόνων τὸν Πάτροκλον, τοὺς ἵππους αὐτῶι δοὺς καὶ τοῖς ὅπλοις τοῖς αὐτοῦ καθοπλίσας· ὃ ἰδόντες οἱ Τρῶες ἰθὺς ἅπαντες φεύγουσιν· ἐν δὲ τῆι τροπῆι ταύτηι Πάτροκλος ἄλλους τε πολλοὺς ἀποκτείνι καὶ Σαρπηδόνα τὸν Διός, τοὺς δὲ λοιποὺς εἰς τὸ τῖχος καταδιώκει· Ἕκτωρ δ' αὐτὸν μείνας ἀποκτείνι καὶ τῶν ὅπλων ἐγκρατὴς γ(ε)ίνεται.*

(2) *μάχης δὲ περὶ τοῦ νεκροῦ γινομένης ...*

(3) ... *Ἀντίλοχος ἀπαγγέλλει ἀχνύμενος ἐς κλισίαν Ἀχιλλέως· ἡ Θέτις δ' ἔρχεται πρὸς Ἥφαιστον αἰτήσουσα παννυχίαν· ὁ δ' αὐτῇ προθύμως ποιεῖ· οἱ δ' Ἀχαιοὶ τὸ σῶμα τοῦ Πατρόκλου ἐπὶ τὰς ναῦς διακομίζουσιν.*

(4) *τῶν δ' ὅπλων ὑπὸ τῆς Θέτιδος ἐνεχθέντων, τὴν Βρισηίδα Ἀγαμέμνων Ἀχιλλεῖ δίδωσιν.*

(5) *Ἀχιλλεὺς δὲ ἐς τὸν Σκάμανδρον καταδιώξας Ἀστεροπαῖον ἀποκτίνει· Ἀχιλλεὺς δὲ τὸν ἐν τῷ ποταμῶι διαφυγὼν κίνδυνον ...*

(6) ... *πρὸς Ἕκτορα μονομαχεῖ καὶ ἀποκτίνει καὶ τὰ ὅπλα αὐτοῦ λαμβάνει καὶ τὸν νεκρὸν ἐκδησάμενος ἐκ τοῦ δίφρου οὐ διὰ τοῦ πεδίου ἕλκει ἐπὶ τὰς ναῦς.*

(7) *καὶ τὸν Πάτροκλον θάψας τίθησιν ἐπ' αὐτῷ ἆθλά τινα τῶν ἀριστέων.*

(8) *καὶ ὁ Πρίαμος ἐπὶ τὰς ναῦς παραγενόμενος Ἕκτορα λυτροῦται παρ' Ἀχιλλέως· ἐπανελθόντος δὲ τοῦ Πριάμου πάλιν εἰς τὴν πόλιν, θάπτουσιν οἱ Τρῶες καὶ τάφον αὐτοῦ κατασκευάζουσι.*

(9) 'Per un trascorso dell'incisore', spiegava lo Jahn. Ma non è ben più naturale pensare che la tirannia dello spazio costringesse l'incisore ad abbreviare in pochissime parole il contenuto di più canti? Si badi che egli aveva, improvvidamente, consumato tutto lo spazio del primo pilastro incidendovi il sunto di soli sei libri. Cfr. del resto Michaelis nelle stesse *Bilderchroniken*, p. 83.

in prosa, sul genere di quello inciso nella Tab. stessa; così egli avrebbe ricostruito le situazioni con la sua fantasia (?), valendosi anche di reminiscenze d'altre opere d'arte. Il Michaelis pretese inoltre che le scene delle zone trovassero sufficiente corrispondenza nelle ὑποθέσεις dell'Iliade; e i critici più grandi hanno aderito senz'altro alla teoria dei due dotti [1]. Noi, senza tornare alla esegesi particolareggiata delle zone, ci limitiamo a muovere questa obbiezione d'indole generale: se l'artefice attinse davvero a un 'estratto', piuttosto che al testo omerico, e vi ricorse continuamente per le singole scene del bassorilievo, perchè mai, quando si trattava d'inserire proprio sulla Tab. un ampio 'estratto' dell'Iliade, utilizzò una fonte diversa da quella su cui aveva, punto per punto, lavorato? non, certo, per ingannare la buona fede dei contemporaei e tanto meno dei futuri suoi critici! Inversamente: non ci par credibile che chi aveva con cura inciso il sommario che in parte si conserva, lo abbandonasse nella illustrazione plastica, e non già perchè si sentisse obbligato a ricorrere al Poeta, ma per adottare un sommario consimile al primo. Adunque, anche ammesso che l'ipotesi dello Jahn reggesse all'esame critico del monumento, la fonte letteraria e la guida dell'incisore sarebbe logicamente da ricercarsi anzitutto nell'epitome del pilastro; ora, ci è stato ben facile vedere che questa si differenzia dalle zone radicalmente — e ciò, ben s'intende, anche concedendo che, per ragioni di spazio o di altro, l'artefice ne abbia ridotte (negli estratti degli ultimi libri) le dimensioni.

Più recentemente che lo Jahn, ha, per altre vie, attaccata e negata l'ἀκολουθία il Brüning [2]. Egli, prendendo le mosse dalle osservazioni del Bücheler, cerca di stabilire una stretta e continua relazione fra il monumento figurato e uno letterario assai vicino per tempo, cioè la *Ilias Latina*. Il confronto basta, secondo il Brüning, a spiegare molte delle 'discrepanze' fra la Tab. e i versi dell'Iliade greca. Ora, poichè egli nega la dipendenza immediata dell'Iliade Latina dalla Tab., altro non resta che ammettere la dipendenza di questa da quella e attribuire ad entrambe una fonte comune; questa fonte era letteraria (Jahn-Michaelis) o figurata? eccetto casi speciali, le ὑποθέσεις non bastano a spiegare tutte le aggiunte e i mutamenti; invece sarebbe decisivo il fatto che numerose scene ci riconducono a modelli della grande arte, più propriamente a quei Cicli figurati ben noti in Roma e a cui s'ispirò Vergilio e allusero Vitruvio, Petronio, Plinio. — Per quel che riguarda l'influsso della tradizione artistica sull'opera del nostro artefice, esso è indubitabile e si nota più specialmente là dove quegli rivelasi in meno stretto accordo con Omero; invece poco o nessun valore hanno i confronti con l'Iliade Latina, come dimostrò il Paulcke (op. cit. p. 13 sgg.), essendo essi scarsi di numero e talora giustificati dal testo dell'Iliade greca (così in *O*), oppure fondandosi su interpretazioni incerte o errate. D'altra parte, già a proposito del primo libro, il Brüning deve riconoscere

[1] Il von Wilamowitz *Hom. Unters.* (Philol. Unters. VII) p. 333 dice che, alla fine, poco importa identificare chi fosse il Teodoro citato sulla Tab. « denn unter allen umständen hat ein grammatiker für diese täfelchen gearbeitet und ist er ein compilator gewesen, der eben so wenig wie Proclus die gedichte selbst zur hand genommen hat, sondern von älteren auszügen abhängig war; die illustratoren vollends haben nicht einmal die Ilias und Odyssee selber vor augen gehabt ».

[2] *Ueber die bildlichen Vorlagen der ilischen Tafeln* in *Jahrbuch des Deutsch. archaeol. Inst.*, IX (1894) pp. 136-165.

che l'ordine delle scene nella zona è fedele a Omero e diverso da quello dell'Iliade Latina. Adunque ogni conclusione che vada oltre le stesse somiglianze, spiegabili con la vicinanza del tempo e l'unità della materia, è avventata e arbitraria, quando non riesca anche palesemente erronea.

VI.

I fatti postomerici occupano anzitutto — come sappiamo — il breve spazio sottostante alla rappresentazione centrale stesicorea; le due lunghe e strette zone, entrambe frammentarie nel principio, sono consacrate all'Etiopide e alla Piccola Iliade.

Quel che manca della prima (due o tre cm. soltanto) può assai facilmente essere indovinato: Proclo fa cominciare l'Etiopide con l'arrivo della tracia Pentesilea in aiuto ai Troiani (*Ἀμαζὼν Πενθεσίλεια παραγίνεται Τρωσὶ συμμαχήσουσα, Ἄρεως μὲν θυγάτηρ, Θρᾷσσα δὲ τὸ γένος*), nè v'ha dubbio che questa scena dovesse esser illustrata, se la seguente — superstite — tratta, in accordo con Proclo (Proclo: *καὶ κτείνει αὐτὴν ἀριστεύουσαν Ἀχιλλεύς, οἱ δὲ Τρῶες αὐτὴν θάπτουσι*), della morte di Pentesilea. Anzi noi potremmo addirittura ricostruire la prima scena se le tavole iliache *D* e *Ti.* non fossero anch'esse, nella parte corrispondente, oscure e frammentarie [1]. — L'iscrizione esplicativa non è tuttavia perduta per intero, essendo oggidì visibili due o tre lettere finali di d.; queste, che male furono lette dal Fabretti e suggerirono quindi a tutti i critici posteriori, dal Foggini al Kaibel [2], la erronea integrazione [*Ποδάρ*]ΚΗΣ (capitano ucciso, secondo Quinto Smirneo *Posth.* I, 238 sgg., dall'Amazone; cfr. Il. B 704 sgg.), hanno secondo noi, la forma abbastanza chiara di ΙΟΣ ([*π*]*ρὸς* [*Ἴλιον*] o [*π*]*ροσ*[*-γίνεται*] o sim.: poichè le tre lettere sono incise presso il limite superiore della fascia destinata alle iscrizioni, bisogna supporre che queste si completassero in una riga successiva, come avviene nel resto di questa zona).

Quanto alla parte figurale, la prima scena che ci si presenta è quella di Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ) il quale accorre (verso d.), con le braccia protese, a sostenere la regina delle Amazoni (ΠΕΝΘΕΣΙΛΕΙΑ): ella, ferita a morte, mentre fuggiva verso una delle porte troiane (che appare distintamente più a d.) cade all'indietro abbandonando il braccio dritto e sollevando l'altro armato di scudo o pelta, press'a poco nella posizione ritratta da Feodor; assai incerta è tuttavia la presenza del cavallo buttato a terra. — Proclo dice soltanto: *καὶ κτείνει αὐτὴν* ⟨*Πενθεσίλειαν*⟩ *Ἀχιλλεύς, οἱ δὲ Τρῶες αὐτὴν θάπτουσι*; ma poichè subito dopo troviamo ricordato *τὸν ἐπὶ τῇ Πενθεσιλείᾳ λεγόμενον ἔρωτα*, non v'ha dubbio che Arctino doveva poeticamente descrivere il drammatico episodio di lei morente fra le braccia dell'uccisore, episodio

(1) La prima zona destra di *D* porta allato l'iscrizione *Πενθεσίλημα Ἀμαζὼν παραγίνεται*. Nel frammento di Tivoli si vede la figura di Achille e si legge il nome della sua nemica *Πενθεσίλημα Ἀμαζών*.

(2) Tuttavia osservava il Michaelis, nella sua recensione epigrafica (*Ann. d. Inst.* XXX p. 100 sgg.) sembrargli le pretese lettere *-κης* poco o punto certe.

che ispirò l'antica pittura e compare su vasi e su gemme [1]. Il frammento di Tivoli, con orientazione diversa, ci mostra — come sappiamo — solo la figura di Achille e il nome dell'Amazone; l'altro *D* pare (nell'orientazione e nell'atteggiamento delle figure) concordare con la Tabula, e porta anche incise le parole *Ἀχιλλεὺς Πενθεσίλησαν ἀποκτείνει* [2].

Achille ([ΑΧ]ΙΛΛΕΥΣ), visto di fronte, col braccio destro armato di lancia e alzato in atto di colpire, distende il sinistro per tener ferma la vittima del suo furore, Tersite (ΘΕΡΣΙΤΗΣ). Così il Feodor come lo Schulz hanno errato nel disegnare questa figura: Tersite è inginocchiato verso Achille e solleva o congiunge le mano col gesto di chi prega; egli volge il dorso gibboso a un monumento che consta di un altare o base quadrata con zoccolo (*κρηπίς*) e su cui un fascio di colonne accenna a un'alta edicola o tempietto, come nei monumenti sepolcrali licii. Trattasi adunque della tomba eretta dai Troiani a Pentesilea: ai Mani della bella regina l'eroe sacrifica, nella sua ira, il deforme e loquace Tersite; una recente, efficace versione raccolta da Quinto Smirneo, dice che costui fosse ammazzato con un pugno. Arctino, il primo a mettere in rapporto questa morte con quella di Pentesilea (Tersite aveva motteggiato Achille accusandolo di essere innamorato della sua nemica), narrava anche [3] dello sdegno dei Greci contro Achille e del viaggio ch'egli fece a Lesbo per purificarsi. Lo Schöne [4], illustrando il frammento marmoreo del Museo Chiaramonti (Tersite afferrato per i capelli), mostrò la perfetta concordanza di esso con la Tab. Cap. e vide in entrambi l'influsso della tradizione tragica [5]. In ogni modo il nostro bassorilievo, se anche risale a un modello della grande arte, appare in tutto convenire con quanto sappiamo del poema ciclico.

Dopo la tomba di Pentesilea, ritroviamo Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ) in posizione assai simile alla scena precedente, e per di più con lo scudo imbracciato, mentre vibra il colpo mortale a un guerriero che è caduto sul ginocchio sin. e solleva in alto — forse per ‘ parare ’, come sostiene Robert — il destro braccio: Memnone (ΜΕΜΝΩΝ); dietro al vinto sta un altro guerriero seduto e anch'egli ferito a morte: Antiloco (ΑΝ[Τ]ΙΛΟΧΟΣ), il quale è appunto vendicato dal Pelide. L'artefice ha qui fuso felicemente le scene, troppo simili, dei due duelli fra Antiloco e Memnone, Memnone

(1) Ci limitiamo a ricordare, con l'Overbeck, un vaso arcaico tav. XXI, 6) con iscrizione, dove Achille appunta la lancia al collo dell'Amazone ed ella, caduta sur un ginocchio, si volge indietro tentando invano di colpire il nemico; nel fondo di una coppa (Overbeck, XXI, 7) Pentesilea, caduta, stende un braccio come a chieder grazia per un secondo colpo che Achille sta vibrandole. Più interessante, benchè diversamente orientata, è una pittura (XXI, 15) dove Pentesilea cadente è sorretta da Achille, il quale la tiene alle spalle e si guarda indietro: questo motivo compare, insieme con l'amazonomachia, sur un sarcofago di Parigi (XXI, 8a); per le gemme v. tav. XXI, 9, 10, 11.

(2) Cfr. la citata coppa omerica *D* (Robert, p. 26: Pentesilea e Priamo, Pentesilea e Achille), e un'urna etrusca (Schlie, *Die Darst. des troisch. Sag. auf etr. Aschenkisten*, p. 123 sg.).

(3) Procl.: *καὶ Ἀχιλλεὺς Θερσίτην ἀναιρεῖ, λοιδορηθεὶς πρὸς αὐτοῦ καὶ ὀνειδισθεὶς τὸν ἐπὶ τῇ Πενθεσιλείᾳ λεγόμενον ἔρωτα· καὶ ἐκ τούτου στάσις γίνεται τοῖς Ἀχαιοῖς περὶ τοῦ Θερσίτου φόνου. μετὰ δὲ ταῦτα Ἀχιλλεὺς εἰς Λέσβον πλεῖ καὶ θύσας Ἀπόλλωνι καὶ Ἀρτέμιδι καὶ Λητοῖ καθαίρεται τοῦ φόνου ὑπ' Ὀδυσσέως.*

(4) *Thersiteskopf* u. s. w., in *Arch. Zeit.* XXIV, 153-159.

(5) *Ἀχιλλεὺς θερσιτοκτόνος* era il titolo d'un dramma di Cheremone, del quale restano due versi (*TGF*², p. 782-783).

e Achille; esse appaiono distinte nel frammento veronese *D* (orientazione in parte diversa), e accompagnate dalle iscrizioni: *Μέμνων Ἀντίλοχον ἀποκτείνει — Ἀχιλλεὺς Μέμνονα ἀποκτείνει* (¹). Nel frammento pubblicato dal Rayet doveva aversi, come nella Tab., la contaminazione; attualmente vedesi soltanto un guerriero caduto e incalzato da un altro, con la scritta ΜΕΜΝΩΝ. — I varî momenti della lotta tra il figlio di Tetide e il figlio di Eos sono tutti, com'è noto, riccamente rappresentati dalla pittura vascolare (²): talora i due eroi combattono presso il cadavere di Antiloco (³), spesso essi sono assistiti dalle divine madri (⁴); piu simile alla Tab., per la posizione dei duellanti, è un'idria a figure nere (Overbeck, XXII, 4) dove Memnone, caduto, riceve l'ultimo colpo da Achille (⁵).

Τρεψάμενος δ' Ἀχιλλεύς — continua a riassumere Proclo — *τοὺς Τρῶας καὶ εἰς τὴν πόλιν συνεισπεσὼν ὑπὸ Πάριδος ἀναιρεῖται καὶ Ἀπόλλωνος, καὶ περὶ τοῦ πτώματος γενομένης ἰσχυρᾶς μάχης, Αἴας ἀνελόμενος ἐπὶ τὰς ναῦς κομίζει, Ὀδυσσέως ἀπομαχομένου τοῖς Τρωσίν.* Davanti alle mura troiane e alle porte Scee (X, 359-360), che appaiono forse gremite di combattenti, secondo il disegno di Feodor, Achille (ΑΧΙΛΛΕΥΣ) è caduto e invano si sostiene con l'appuntare il braccio sin. a terra, in posizione assai simile a quella d'una gemma (Overbeck, XXIII, 8) dove sta levando, col destro, la freccia dal tallone ferito (⁶). Non appare distintamente nè Paride nè altro feritore, forse appunto perchè il Pelide soccombe non al dardo d'un uomo, ma d'un dio (⁷). Il grande Aiace (ΑΙΑΣ) muovendo rapidamente verso sin. lo copre con lo scudo dai colpi ulteriori degli assediati. — Alla scena seguente, piuttosto che a questa (⁸), appartiene l'altra figura, dopo Aiace, cioè Odisseo (ΟΔΥΣΣΕΥΣ) il quale, con lo scudo e con il trar l'asta, protegge la ritirata: infatti dietro a lui si vede il cadavere di Achille (ΑΧΙΛΛΕ[ΩΣ] ΣΩΜΑ) (⁹) appoggiato alla spalla e al braccio destro di una figura che faticosamente lo trae verso d.: questa, anche perchè nell'atteggiamento delle gambe e del braccio sin. è in tutto simile all'Aiace di poco prima, deve appunto essere identificata per Aiace. Ognuno vede quanto grande sia la coincidenza fra la nostra figurazione e l'*excerptum* procleo. Nella grande arte, si prestano al confronto il gruppo del guerriero che difende e copre con lo scudo un caduto, sul frontone del tempio di Atena ad Egina, e il famoso gruppo 'di Pasquino'; la lotta sul cadavere è vivacemente raffigurata sur un vaso

(¹) Cfr. Procl.: *καὶ συμβολῆς γενομένης Ἀντίλοχος ὑπὸ Μέμνονος ἀναιρεῖται, ἔπειτα Ἀχιλλεὺς Μέμνονα κτείνει.*

(²) Cfr. già il trono di Amicle (Paus. III, 18, 12) e l'arca di Cipselo (V, 19, 1).

(³) Antiloco deposto morto nel carro, sur un'urna cineraria etrusca (Overbeck, XXII, 12).

(⁴) Si vegga, ad esempio, Overbeck, tav. XXII, 2.

(⁵) Nel cratere XXII, 8 i guerrieri sono armati di spada, non di lancia.

(⁶) Nella pietra a tav. XXIII, 10, Achille, caduto ginocchioni, è sorretto da Aiace, mentre Odisseo si volge ai nemici sopraggiungenti.

(⁷) Cfr. Soph., *Philoct.* 334-335: *τέθνηκεν, ἀνδρὸς οὐδενός, θεοῦ δ' ὕπο, τοξευτός, ὡς λέγουσιν, ἐκ Φοίβου δαμείς.*

(⁸) Si tenga conto anche dello spazio interposto; nè l'estrema zona di *D* (con iscr. *ἐν ταῖς Σκαιαῖς πύλαις Ἀχιλλεύ[ς...)* pare a noi, come allo Jahn, sufficiente per assegnare la figura di Odisseo alla prima, invece che alla seconda scena. Cfr. le ultime parole di Proclo.

(⁹) *σῶμα* per *πτῶμα* ('*cadaver*' Fabretti, cet.) è sicura correzione del Michaelis.

pubblicato in *Mon. dell' Inst.* I, 51: quivi Aiace si protende a coprire con lo scudo il corpo, mentre Glauco, legatolo per un piede, tenta trascinarlo, e Paride, fuggendo, saetta Aiace [1]. — Sul frammento di Tivoli si scorge solo una porta con un guerriero forse corrente; l'orientazione è diversa; l'epigrafe viene integrata dal Rayet [*φόνο*]*ς Ἀχιλλέως*.

Proseguendo nell'esame della zona, vediamo anzitutto un corpo disteso, in attitudine composta, al suolo, col braccio sin. e il capo appoggiati e raccolti nella cavità di un grande scudo: l'artefice non ha ripetuto l'iscrizione *Ἀχιλλέως σῶμα* poichè è evidente (Matz) che qui si tratta della *πρόθεσις* di Achille, a cui Proclo stesso allude espressamente con la parole: *καὶ τὸν νεκρὸν τοῦ Ἀχιλλέως προτίθενται· καὶ Θέτις ἀφικομένη σὺν Μούσαις καὶ ταῖς ἀδελφαῖς θρηνεῖ τὸν παῖδα· καὶ μετὰ ταῦτα ἐκ τῆς πυρᾶς ἡ Θέτις ἀναρπάσασα τὸν παῖδα εἰς τὴν Λευκὴν νῆσον διακομίζει.* Questo notizie ci bastano per interpretare con tutta semplicità — eppure in modo nuovo — la scena seguente. Tetide (Θ[ΕΤΙΣ]) luttuosamente avvolta in ampio vestito e seguìta da una delle Muse (ΜΟΥΣΑ) [2], pur essa imbacuccata nel mantello, s'appressa, verso d., a una specie di tumulo quadrangolare, sotto al quale è inciso il nome ΑΧΙΛΛΕ.Σ [3], cioè *Ἀχιλλεύς*, chè lo spazio non ammette una seconda parola. Poichè a d. del tumulo v'è una corrosione, così esso non appare che per metà della sua lunghezza. I critici pertanto, attribuendogli dimensioni più piccole, lo credettero un sepolcro d'Achille o un altare, presso a cui Tetide facesse una libazione al figlio come ad eroe; e furono quindi costretti a imaginare, più a d., la presenza di una seconda figura, Posidone o Fenice o Briseide o, addirittura, l'*εἴδωλον* di Achille [4]. Invece il semplice confronto con la zona inferiore del frammento di Tivoli [5] (orientata verso sin.) prova all'evidenza che trattasi del rogo: Achille vi giace sopra (ne appaiono solo le gambe) e la madre gli si avvicina appunto — come dice Proclo — per strapparlo di là e trasferirlo all'isola Bianca.

L'estremità destra della zona è occupata dalla rappresentazione della pazzia di Aiace (ΑΙΑΣ [Μ]ΑΝΙΩΔΗΣ) [6]. Non sappiamo bene se proprio con questo episodio si conchiudesse il poema di Arctino: dal testo di Proclo [7] risulta che, in ogni modo, vi si parlava della *στάσις* fra Odisseo e Aiace. Nel nostro bassorilievo l'eroe, seduto, volge le spalle allo spettatore: si vede parte del braccio sinistro abbandonato lungo

[1] Cfr. infine Schlie, *Etr. Aschenkist.* p. 132.

[2] Cfr. *Od.* ω, 60 sgg.

[3] *Ἀχίλλειον* Fabretti Franz, *Ἀχ.* [*εἴδωλον*] Jahn, *Ἀχιλλ*[*έως τάφος*] Michaelis, *Ἀχιλλ*[*έως . .*] Kaibel.

[4] In ogni caso meglio era pensare — e recentemente ha pensato il Taccone (*Sulla interpretazione di una monca figura della Tab. Il.* in *Riv. di Filol.* XXXVIII [1910] p. 515-519) — a una Nereide: infatti, come poi Quinto Smirneo, così anche Arctino avrà dato un risalto speciale al *γόος* delle dee. S'intende che noi non possiamo però associarci all'ipotesi del Taccone.

[5] La figurazione di questa scena non è dunque nuova, come pensava il Rayet.

[6] Così leggeva il Fabretti: oggidì le tracce sono molto incerte.

[7] *οἱ δὲ Ἀχαιοὶ τὸν τάφον χώσαντες ἀγῶνα τιθέασι, καὶ περὶ τῶν Ἀχιλλέως ὅπλων Ὀδυσσεῖ καὶ Αἴαντι στάσις ἐμπίπτει.* Col giudizio delle armi e il suicidio di Aiace s'apriva la Piccola Iliade; ma c'è stato chi ha, con ragione, supposto (Schreiber in *Hermes* X, p. 312 sgg.) che il grammatico per collegare più strettamente la materia dei diversi poemi, ne soppresse le parti comuni.

il fianco nascosto; il braccio destro è alzato a battere o sorreggere il capo curvo; la figura esprime assai bene la disperazione cupa che prelude al suicidio. I disegnatori han posto in mano ad Aiace un bastone che sull'originale non scorgesi abbastanza; tanto meno si scorge la testa di montone, come appare in alcune gemme (1): il particolare della strage delle gregge, trattato, p. es., da Sofocle nella prima parte della sua tragedia, sarà anzi posteriore all'antica epopea ciclica. Alcune linee nel fondo e davanti Aiace han fatto pensare al suo stesso tumulo o all'accampamento troiano. — Il motivo drammatico (2) dell'eroe pazzo e angosciato (3) ritorna con tratti assai simili, su parecchie gemme: in una (Overbeck, op. cit., XXIV, 7: orientaz. uguale) egli ha il capo appoggiato sulla sin. e quindi visibile il volto; quasi in tutto simile al nostro (tranne l'orientaz.) è l'Aiace di una lampada figurata di Vienna, citata dal Brüning. La posizione caratteristica dell'eroe che nasconde all'osservatore il viso e lo spettacolo della sua angoscia fa presupporre (4) nell'originale una pittura: nè può trattarsi d'altro che del celebre quadro di Timomaco, ricordato da Cicerone, da Ovidio, da Plinio, e di cui ebbe a dire il Lessing nel suo *Laocoonte* (I, 3): « das ist wirklich der rasende Ajax; nicht weil er eben jetzt raset, sondern weil man sieht dass er *geraset hat* ».

VII.

Il primo fatto d'armi cantato nella Piccola Iliade di Lesche era, secondo Proclo (5), il duello tra Filottete e Alessandro e la morte del valente arciere troiano per opera dell'eroe venuto da Lemno. Ora la Tab. Cap. al principio dell'ultima zona, frammentaria, mostra appunto un guerriero cadente il quale brandisce ancora l'arco con il braccio sin., mentre alza il destro sul capo, con atto assai simile al Memnone della zona superiore. Adunque possiamo star certi, malgrado l'assenza di iscrizioni, che il nostro rilievo illustrava l'episodio del famoso duello (6) e della vendetta presa dai Greci sull'amante di Elena e uccisore di Achille (non già la morte di Nireo o d'altri, come pur fu supposto).

(1) Cfr. il frammento *F* di *Hom. Bech.* (Robert, p. 34).

(2) Eschilo aveva composto una tragedia *Ὅπλων κρίσις* che pare formasse trilogia con le *Θρῇσσαι* (morte di Aiace) e le *Σαλαμίνιαι* (bando di Teucro). Oltre l' *Αἴας μαστιγοφόρος* di Sofocle, si ricorda ancora un *Αἴας μαινόμενος* di Astidamante; *ὅπλων κρίσις* è il primo fra i titoli delle tragedie che si ricaverebbero dalla Piccola Iliade secondo Aristotele. Fra i Latini compose un *Aiax mastigophorus* Livio Andronico, Ennio un *Aiax*; un *Armorum iudicium* Pacuvio ed Accio.

(3) L'atteggiamento non è dissimile da quello in cui altre gemme ci mostrano Filottete a Lemno (es. tav. XXIV, 10).

(4) Cfr. Jahn, op. cit., p. 29.

(5) . . . *Διομήδης ἐκ Λήμνου Φιλοκτήτην ἀνάγει. ἰαθεὶς δὲ οὗτος ὑπὸ Μαχάονος καὶ μονομαχήσας Ἀλεξάνδρῳ κτείνει· καὶ τὸν νεκρὸν ὑπὸ Μενελάου καταικισθέντα ἀνελόμενοι θάπτουσιν οἱ Τρῶες.* — Dei drammi composti da ciascuno dei tre grandi tragici ateniesi col titolo *Filottete*, un di Sofocle (*TGF*² 635-640) si chiamava *Φιλοκτήτης ὁ ἐν Τροίᾳ.*

(6) Cfr. Quinto Sm. X, 223 sgg.

La scena seguente, di due uomini ritti l'uno di fronte all'altro presso un'ara o cippo, si spiega mettendola in rapporto con la terza, dove, fortunatamente, leggonsi ancora i nomi Euripilo (ΕΥΡΥΠΥΛΟ[Σ]) e Neottolemo (ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ). Si tratta, prima, dell'arrivo di Euripilo, e del suo giuramento di alleanza con i Troiani; poi della sua morte per opera di Neottolemo. Questa interpretazione, sostenuta dallo Jahn e dal Michaelis contro altre precedenti (trattative di Eleno e Odisseo [C. W. Müller] — sacrifizio per il morto Paride [Welcker]), è in pieno accordo col testo di Proclo (1); tuttavia la loro descrizione delle figure, come altresì i disegni di Feodor e Schulz, sono, in questo punto, arbitrarî o inesatti. Anche a noi, come al Robert, il figlio di Telefo (? a sin.) appare visto di fronte; non è, però, lungo-vestito nè tiene lo scettro; sembra piuttosto regger con la dritta, appoggiandola alla spalla, una lancia, mentre stende la sin. all'altare; la fig. di d. (Priamo), più bassa e più curva, s'appressa tutta avvolta da un ampio mantello: quel che appare sul suo capo potrebbe essere, piuttosto che l'estremità d'una faretra (Robert), una ricca copertura sacerdotale. — Nella scena del duello (2), contrassegnata da iscrizioni, Neottolemo ha la solita posizione del guerriero che vibra l'asta: davanti a lui Euripilo è caduto verso d., forse nel fuggire, perchè volge al vincitore le spalle: accanto al braccio sin. di Euripilo appare una forma confusa, in base alla quale lo Schulz disegnò una persona china per sorreggere il vinto, mentre il Feodor, con più ragione, si era limitato a delinearne lo scudo.

Segue il furto del Palladio (3): dal vano di una bassa e massiccia porta (4) sbuca Odisseo (ΟΔΥΣΣΕΥ[Σ]) e, portando con la sin. l'ampio scudo, s'incammina a gran passi verso d.; lo precede Diomede (ΔΙΟΜΗΔΗΣ) il quale, a quanto sembra, non porta armi, ma tiene nella mano sin. una statuetta di Pallade (ΠΑΛΑΣ) [*sic*] (5). In un momento posteriore a questo contemplato sulla Tab., Lesche parlava (*Ep. Gr. Fr.* Kinkel, p. 43: Hesych. *Lex.* s. v. *Διομήδειος ἀνάγκη*) di una contesa sorta fra i due audaci guerrieri (6), per il contegno subdolo del primo di essi. Il motivo della lite compare anche nella pittura vascolare; inoltre i momenti varî del furto sono rappresentati su numerose gemme. In un vaso (7) vediamo i due eroi simili, nel movimento, alla Tab., ma entrambi forniti di un palladio; in un altro (8) Diomede porta, oltre al palladio, la spada, Odisseo spada e lancia. Famose rappresentazioni dell'episodio eran quelle ricordate da Pausania (I, 22, 6) e Plinio (XXXIII, 156).

(1) *Εὐρύπυλος δὲ ὁ Τηλέφου ἐπίκουρος τοῖς Τρωσὶ παραγίνεται, καὶ ἀριστεύοντα αὐτὸν ἀποκτείνει Νεοπτόλεμος.*

(2) Cfr. Quinto Sm. VIII, 195 sgg.; e la *νέκυια* omerica λ 519 sgg.

(3) Q. Smyrn. X, 350 sgg., Verg. *Aen.* II, 163 sgg.

(4) Con tutta ragione pensò il Bergk che si trattasse qui dello sbocco d'una cloaca o fogna, per la quale i due avrebbero raggiunto l'acropoli; cfr. il frammento delle *Λάκαιναι* di Sofocle (*TGF*² 338): *στενὴν δ' ἔδυμεν ψαλίδα κοὐκ ἀβόρβορον.*

(5) ΠΑΛΛΑΣ Fabretti.

(6) Proclo, nel suo rapido sunto, non ne fa parola; egli soltanto distingue, a differenza di Apollodoro, due diverse entrate di Odisseo in Ilio, nella seconda delle quali *σὺν Διομήδει τὸ παλλάδιον ἐκκομίζει.*

(7) Overbeck, op. cit., tav. XXIV, 20.

(8) *Mon. dell'Inst.*, II, 36.

Tutta la metà destra della zona è riempita da scene e figure relative all'introduzione del Cavallo di legno (ΔΟΥΡΗΟΣ ΙΠΠΟΣ) il quale è rappresentato, convenzionalmente, a dimensioni ridotte. — Dodici figure, in vario atteggiamento, trascinano o guidano, in lunga fila, il Cavallo verso la porta Scea (ΣΚΑΙΑ Π[Υ]ΛΗ) che si vede all'estremità destra, in proporzioni tanto grandi da invadere lo spazio della zona superiore. La maggior parte delle figure sono manifestamente maschili, come appare dalle gambe scoperte, altre femminili: dunque Troiani e Troiane, come dice l'iscrizione (ΤΡΩΑΔΕΣ ΚΑΙ Φ[ΡΥ]ΓΕΣ ΑΝΑΓΟΥΣΙ ΤΟΝ ΙΠΠΟΝ); dieci sono rivolti a d. e curvi nello sforzo della trazione; due (il secondo e l'ultimo) son vòlti a sin. e sollevano una gamba con mossa che pare di danza: probabilmente si rappresenta così la *εὐωχία* degli stolti cittadini, a cui accenna anche Proclo [1]. Il corteo è preceduto da Priamo (ΠΡΙΑΜΟΣ) che, tutto avvolto in lungo paludamento, stende il braccio destro a indicare la via. Davanti a lui due gruppi: nel primo, un Troiano scioglie dai lacci Sinone (ΣΙΝΩΝ) che è nudo e ha le braccia avvinte dietro il dorso; nel secondo, Cassandra (ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ) è tenuta da un'altra figura, forse anch'essa femminile; la profetessa ha una mossa di tragica disperazione: col corpo violentemente reclinato indietro, abbandonando il braccio sin. alla sua compagna, ella porta il destro sopra il capo, come a invocare il cielo e a togliersi alla vista della macchina fatale. Lo Jahn suppose e il Robert affermò che Cassandra brandisca una fiaccola: si tratta invece dello stipite destro della porta Scea. — Proclo ricorda Sinone nell'*Iliuperside* arctinea; *Σίνων* è il titolo d'uno dei drammi che, secondo il famoso passo della *Poetica* d'Aristotile [2], potevano desumersi appunto dalla Piccola Iliade [3]. Vergilio, che si suole citare (II, 246-247) a commento di questa parte della zona, parla delle rivelazioni di Cassandra sull'acropoli troiana, dopo che il Cavallo vi è stato portato. Quanto ai monumenti figurati (oltre a un noto affresco di Ercolano) rammentiamo solo, perchè ha affinità col nostro, una pittura murale sepolcrale (Overbeck, tav. XXV, 18) [4] dove, con uguale orientazione, vediamo il Cavallo adattato sur uno zoccolo a rotelle e tratto con funi da due uomini e una donna, mentre un giovane con scettro e un'altra donna con bipenne sembrano ammonire e guidare il corteo. Più interessante sarebbe il confronto con il frammento di Tivoli, se questo non fosse, nella parte superiore (*Ἰλιὰς μειϰρὰ ϰα[τὰ Λέσχην Πυρραῖον*), monco e confuso: vi si distingue tuttavia, volto a d., il Cavallo preceduto da diverse persone, una delle quali, essendo lungo-vestita, potrebbe senz'altro identificarsi con Priamo.

(1) *οἱ δὲ Τρῶες τῶν ϰαϰῶν ὑπολαβόντες ἀπηλλάχθαι τόν τε δούρειον ἵππον εἰς τὴν πόλιν εἰσδέχονται, διελόντες μέρος τι τοῦ τείχους ϰαὶ ε ὐ ω χ ο ῦ ν τ α ι ὡς νενιϰηϰότες τοὺς Ἕλληνας.* E nell'*Iliuperside* di Arctino: *τραπέντες δὲ εἰς εὐφροσύνην ε ὐ ω χ ο ῦ ν τ α ι ὡς ἀπηλλαγμένοι τοῦ πολέμου.* Ricorda il vergiliano (II, 239) *funemque manu contingere gaudent.* — Lo Jahn raffronta la dodicesima figura, vòlta al corteo e danzante, con l'Elena vergiliana del VI, 517 sgg.; per brevità, ci sia lecito rimandare a quanto abbiamo detto in *Classici e Neolatini* VII (1911) fasc. I.

(2) *Poët.* 23, 1459^b.

(3) Del *Σίνων* di Sofocle non resta che qualche glossa.

(4) Cfr. Engelmann, *Bilder-Atl. z. Hom.*, tav. V, 33.

VIII.

L'*Ἰλιουπέρσις κατὰ Στησίχορον* ha avuto il posto d'onore ed occupa tutto il vasto spazio centrale della Tab. La caduta di Troia vi è rappresentata secondo un piano prestabilito, ed appare anch'essa — benchè meno sensibilmente — suddivisa in più sezioni sottostanti l'una all'altra in ordine di altitudine: nell'estremità superiore l'acropoli, nell'inferiore il mare. La vera e propria città, chiusa tutt'intorno da una cinta sinuosa di mura turrite (si vedono una trentina di torri e i segni dei merli e delle feritoie) [1], occupa quasi i due terzi del quadro, il quale conserva quivi, diciamo così, unità di luogo; la parte esterna alla città occupano i monumenti sepolcrali di Ettore e Achille (nn. 4 e 5 del nostro schema); più sotto, l'accampamento navale dei Greci (n. 6) e l'imbarco di Enea (n. 7). In complesso possiamo dividere tutta la Iliuperside in cinque sezioni orizzontali, tre interne (nn. 1, 2, 3) e due esterne alla città: le prime hanno il loro centro, rispettivamente, nel tempio di Pallade, nell'altare di Zeus ἑρκεῖος, nella porta troiana. A nessuno può sfuggire la perfetta simmetria che governa tutta la figurazione: concordemente al colonnato dell'acropoli si sviluppa quello della regia di Priamo (n. 2), e ai lati di questa due templi si fanno riscontro; quivi e dovunque è evidente la simmetria nell'aggruppare e trattare singole scene e persone; si fanno riscontro, più giù, i sepolcri di Ettore e di Achille, la fila delle navi greche con la nave troiana: se non che, mentre quelle rompono con la diagonale — caratteristica p. es. anche nelle metope dei templi antichi — la disposizione uniformemente orizzontale, invece l'imbarco di Enea è, a bella posta, confinato in luogo appartato, quasi a significare che l'eroe esce così da una saga per entrare in un'altra.

Dopo aver dato questo rapido sguardo alla sintassi del quadro, esaminiamone partitamente gli episodî e i personaggi, per venire, da ultimo, a conclusioni generali sulla fedeltà del nostro artefice rispetto alle sue fonti letterarie.

IX.

Non abbiamo bisogno di ricordare quanto il tragico episodio della presa d'Ilio fosse trattato e arricchito di scene e di colori nell'arte poetica e figurata; solo vuolsi osservare che come, nell'un campo, la leggenda appariva già pienamente svolta, nelle sue linee generali e ne' suoi punti tipici, fin dall'epopea ciclica, così, nell'altro, avea fissati i suoi contorni e la sua essenziale materia fin dal sesto secolo. L'antica lirica di tipo stesicoreo — avente cioè i più vasti metri corali per forma e il mito per contenuto —, erede e continuatrice della tradizione epica e ciclica, apportò alla saga un contributo notevolissimo di caratteri e di elementi sui proprî, iniziando, specialmente, quel processo che potremmo chiamare di 'drammatizzazione' continua,

[1] Cfr, oltre i frammenti di tavole iliache, la coppa omerica *K* (Robert, p. 46 sgg.).

pel quale il patrimonio delle leggende — attraverso il lungo uso del teatro classico — doveva poi arrivare alle tarde età profondamente trasformato negli spiriti, sebbene quasi immutato nelle esterne apparenze. La tragedia influì potentemente, com'è ben noto, su tutta quanta l'arte contemporanea e seriore. Invece la figurazione che vediamo sulla nostra Tab. si professa come rappresentante diretta della più antica lirica, ed eccita quindi tanto maggiormente il nostro interesse. Anzi, tutti i frammenti di tavole iliache portanti nel centro un'Iliuperside (1) — e sono i più — si riconducono in ultima analisi a uno stesso tipo fondamentale: si confrontino, con la tavola Capitolina, i frammenti meno incompleti *E* e *Ti*. A differenza di questi, la fortuna ha voluto che, nella parte principale, il nostro bassorilievo ci giungesse affatto completo, sebbene corroso e guasto in alcuni punti.

In alto l'acropoli. Ivi si vede, al centro, un semplice tempietto dorico, del genere *prostilo*, con basamento a più gradini; un piazzale ampio e di forma rettangolare corre intorno e davanti ad esso, limitato per tre lati da un lungo colonnato, aperto nel quarto, verso lo spettatore; esternamente a questo colonnato o peristilio, fino alle mura troiane, sono disposte e rappresentate, in modo assai schematico, parecchie case; scorgonsi quivi i segni delle finestre, sui tetti quelli delle travature, e attestano così la cura dell'artefice. Nel sacro recinto dell'acropoli assistiamo a scene di violenza e di strage.

Proprio davanti al tempio è il famosissimo episodio di Aiace Oilide e Cassandra. L'eroe (ΑΙΑΣ) è visto di fronte, reggente il vasto scudo con la sinistra, mentre, con un gran passo verso d., strappa dai gradini del santuario la donna; col braccio teso egli l'afferra per i capelli, brutalmente, e le si volge come a esortarla o rimproverarla; è incerto se, nella destra, brandisca la spada (2) (la punta rivolta in alto, perchè non nuoccia): tuttavia il confronto col guerriero che, nella zona sottostante, trascina via Ecuba, ci decide in senso affermativo. Cassandra, col vestito stretto intorno alla persona, piega a terra il ginocchio sin., protendendo un braccio, o ambe le braccia, verso il tempio; guasta è la parte centrale di questo gruppo che appare, in complesso, efficacemente movimentato. — Stesicoro aveva parlato del tracotante figlio d'Oileo; ad assicurarcene basta la notizia conservataci dai grammatici (fr. 84 [*PLG.* III[4], pp. 230-231]), ch'egli usava la forma *Ἰλεύς* per *Ὀιλεύς*. Del resto nessuna Iliuperside poteva, nel VI secolo, passar sotto silenzio quello che la tradizione letteraria ed artistica consacrò come uno fra i principali episodî. La versione ciclica (3) è, ne' suoi varî momenti (inseguimento di Cassandra — violenza — lotta fra Aiace e Atena — conseguenze del *τόλμημα*), riccamente rappresentata nei monumenti figurati. Su numerosi vasi dipinti compare il motivo tradizionale (4): Aiace barbato o, più spesso, in figura giovanile, reggendo con un braccio le armi, ora

(1) *Ἰλίου πέρσ[ιν]* leggiamo nel titolo frammentario di *B*.

(2) Potrebbe trattarsi, infatti, del braccio destro di Cassandra.

(3) Arct. *Iliup.* (Procl.): *Κασσάνδραν δὲ Αἴας ὁ Ἰλέως πρὸς βίαν ἀποσπῶν συνεφέλκεται τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ξόανον· ἐφ' ᾧ παροξυνθέντες οἱ Ἕλληνες καταλεῦσαι βουλεύονται τὸν Αἴαντα, ὁ δὲ ἐπὶ τὸν τῆς Ἀθηνᾶς βωμὸν καταφεύγει καὶ διασώζεται ἐκ τοῦ ἐπικειμένου κινδύνου.* Dei rimaneggiamenti subìti da questo passo procleo tratteremo a parte, più oltre.

(4) Cfr. già l'arca di Cipselo (Paus., V, 19, 5).

inutili ([1]), cerca con l'altro di trascinar via Cassandra la quale si attiene a un palladio; talora la figura dell'eroe, e qualche volta anche quella della sacerdotessa, vien ritratta come nuda; si noti però che l'ἀθεμιτομιξία era un'invenzione dell'età alessandrina: è quindi assai significante il fatto che questa tarda e drammatica versione non abbia influito sull'autore della nostra Tab.; com'è caratteristico l'altro fatto che egli non rappresentò lo ξόανον, ma il tempio della dea. Si può supporre che un tal particolare sia stato determinato da motivi puramente artistici (vedi tuttavia il palladio nella piccola zona della Ἰλιὰς μικρά); ma è assai più semplice pensare che Stesicoro stesso, il vate pio e grave al cui senso religioso ripugnava forse il pensiero della violenza fatta a un'imagine della dea ([2]), parlasse effettivamente del tempio e non della statua d'Atena. — I riscontri più salienti, nel campo della pittura vascolare, sono quelli con la bella anfora di Bologna ([3]), dove minore è il movimento ma più vivo il contrasto fra la maestosa figura dell'eroe e la snella Cassandra; con una coppa campana del Louvre ([4]) (nella quale si è supposto l'influsso di Polignoto) e un cratere di Weimar ([5]), dall'azione più mossa. In un'anfora di Vienna ([6]), diversamente orientata, Aiace tenendo pel capo la prigioniera brandisce un pugnale con la punta rivolta in alto, per non nuocerle ([7]).

Dietro al tempio di Pallade un Troiano ([8]), visto di fronte, bersaglia con l'arco, dall'alto dei gradini, i Greci che, usciti dal Cavallo, stanno abbattendo gli ultimi difensori dell'acropoli. La figura del Troiano fu bene disegnata dal Feodòr, al quale si associa il Robert; altri invece, basandosi sur una presunta posizione del braccio destro, negano trattarsi di un arciere e lo credono piuttosto armato di scudo: la chiarezza della nostra riproduzione è tale, speriamo, da togliere ogni dubbio in proposito. Impossibile riescirebbe, invece, identificare questa e le non poche altre figure appartenenti alla parte superiore dell'Iliuperside: impossibile e forse inopportuno, giacchè sappiamo (fr. 24) che Stesicoro, pur elevando a cento il numero degli eroi nascosti nel Cavallo, si era guardato, con retto senso artistico, dal darne l'intero catalogo, e ciò a differenza del suo modello Sacada. La narrazione stesicorea, come appare dalla sintassi stessa della Tab. e come si conveniva a un carme lirico (τοῦ Ἱμεραίου τὴν ᾠδήν lo chiama Pausania, X, 26, 9) non poteva non essere episodica e incompleta; l'artefice ha riempito lo spazio disponibile con scene generiche di lotta, senza apporvi iscrizioni: il che, ben s'intende, non esclude ch'egli abbia potuto, anche in questo, attingere alla sua fonte letteraria; ma solo in via provvisoria e ipotetica

([1]) Del gruppo sull'idria di Vivenzio, comunemente interpretato per Aiace e Cassandra, diremo presto a proposito di Menelao ed Elena.

([2]) Analogamente l'Imerese disse che Eracle non aveva osato affrontare Ares in persona, nel duello con Cicno, ma questi era poi stato ucciso assente il dio.

([3]) Riprodotta anche in Roscher, *Lex.* s. v. *Kassandra*, col. 985-986.

([4]) Baumeister, p. 749; Roscher, loc. cit., col. 981-982.

([5]) Overbeck, op. cit., tav. XXVII, 2.

([6]) Overbeck, tav. XXVII, 1; Roscher, col. 983-4.

([7]) Si cfr. infine una gemma in Overbeck, XXVI, 7. Per l'ordine delle scene, il Brüning ricorda la coppa omerica illustrata dal Robert, op. cit., p. 72.

([8]) Cfr. la figura corrispondente sul frammento parigino *E*.

possiamo accettare i nomi proposti dai critici: Echione, Corebo e Diomede, Euridamante ecc. (¹); nè bisogna sempre cedere al desiderio di voler tutto spiegare.

Sotto l'arciere, vediamo quattro altri Troiani, due dei quali armati di grandi scudi; l'uno (figura oggi acefala) scaglia forse, verso d., la lancia; l'altro è caduto al suolo — e cerca sostenervisi sul destro braccio — di fronte a un nemico armato di tutto punto (scudo, elmo cristato, spada con balteo) e pronto a dargli, con l'asta, il colpo finale; il vinto ha il capo riverso e il corpo avvolto in lunga veste, secondo l'uso asiatico. Dietro lui, un suo compagno (oggi quasi completamente cancellato) è caduto ai piedi di una quarta figura, caratterizzata dal berretto conico proprio dei Frigi: quest'ultima è vista di fronte, nuda e volta a fuggire verso sin. Nella stessa direzione, ma fuori dal peristilo e presso le mura iliache, vedesi un altro gruppo, ritratto con particolare finezza: un Greco, armato di scudo e grande elmo, stringe da presso con la spada un Teucro fuggente verso il centro dell'acropoli, fornito di solo scudo e coperto dal berretto frigio e da una corta ma ricca tunica. Un gruppo simile fa riscontro a questo sull'estremità destra della zona; malgrado che la Tab. abbia quivi subìto dei guasti, scorgiamo ancora il vincitore, con elmo e scudo, e il vinto che, appoggiando a terra il ginocchio e il braccio, si volge indietro a domandare pietà. Tornando al centro dell'acropoli, vedesi, nel bel mezzo, la *θυμέλη* e, a d., un ultimo gruppo: il guerriero seduto al suolo stende, qui, la sin. a toccare l'altare o, forse, a parare un terribile fendente che il nemico sta calandogli sul capo, mentre lo afferra perchè non si sottragga al colpo. Quindi appare, in dimensioni convenzionali, il Cavallo, contrassegnato, a differenza di tutte le figure testè enumerate, da un'iscrizione (ΔΟΥΡΗΟΣ ΙΠΠΟΣ). Esso è visto di fianco: al ventre aperto (²) si appoggia la scala (³), tenuta ferma, nella estremità inferiore, da una persona curva. Sinone, cui è naturale pensare, era — come già sappiamo dalla nostra Tab. — personaggio noto ai Ciclici. Sappiamo altresì che Stesicoro parlava del Cavallo troiano, se faceva il numero di cento guerrieri chiusi nel suo ventre. E c'è di più: Ateneo, a proposito di una storiella la quale dimostra quanto grande fosse la celebrità del-

(¹) Paulcke, op. cit., p. 82 sgg. Ricordiamo gli ultimi versi dell'Iliuperside di Petronio (*Sat.* 89):

> . . . *Hic graves alius mero*
> *obtruncat et continuat in mortem ultimam*
> *somnos: ab aris alius accendit faces,*
> *contraque Troas invocat Troiae sacra.*

(²) Il disegno del Feodor, approvato dal Robert (*Arch. Zeit.*, 1875, pp. 108-109) e dal Paulcke (op. cit., p. 38), pare, in questo punto, a noi, come allo Jahn (*Bildchr.*, p. 33) una ricostruzione arbitraria. Non vediamo nè lo sportello alzato, nè le pretese tracce di guerriero uscente. Solo la parte che sovrasta al dorso del Cavallo è guasta.

(³) Di una scala appunto parlano Quinto Smirneo e Trifiodoro. Col mezzo della scala e della corda scendono i guerrieri, in una gemma frammentaria (Baumeister, fig. 794, p. 742: il Cavallo è simile alla Tab. ed egualmente orientato). Quanto alla rappresentazione del Cavallo nella pittura vascolare arcaica v. il *Proclo* del Romagnoli in *Studi it. di Filol. cl.* 1901, p. 79. Si confronti altresì una pittura dei codd. Vaticani di Verg. (n. XXV Mai) e, per le scene di strage sull'acropoli, oltre i frammenti iliaci *E* e *Ti*, un'urna cineraria (Overbeck, op. cit, tav. XXV, 21), dove la testa del Cavallo appare nello sfondo. E si veggano del resto Heydemann *Iliupersis* p. 29, Urlichs, *Das hölz. Pferd* (Würzburg, 1881).

l'opera stesicorea presso Simonide e la scuola poetica di Ceo, ci ha conservato (X 456 *f*) un verso dattilico, il solo che rimanga dell'*Iliuperside* e nel quale si accenna ad Epeo, costruttore del famoso ordigno, e alla pietà di Pallade per lui:

> *ᾤκτειρε γὰρ αὐτὸν ὕδωρ αἰεὶ φορέοντα Διὸς κούρα βασιλεῦσιν*
> *Chè la figlia di Zeus ebbe pietà — di lui che sempre portava acqua ai re.*

L'assistenza di Atena ad Epeo, presupposta anche nella pittura vascolare, era descritta già da Lesche nella *Piccola Iliade*. Stesicoro pare aver rappresentato Epeo — eroe onorato nell'Occidente, come fondatore, dai Metapontini [1] — quale laborioso servo o zelante cooperatore dei principi achei.

La zona sottostante è illustrata con tutta simmetria a questa già descritta. Anche qui un colonnato aperto, quello della regia di Priamo; una corte o aula interna, con al centro un'ara, quella di **Ζεὺς ἑρκεῖος**; esternamente, a d. e a sin., due templi, e, dinanzi a questi, due gruppi costituiti, ciascuno, da un guerriero che minaccia una donna. Il tempio di d. è designato da un'iscrizione (l'unica della zona) come sacro ad Afrodite (ΙΕΡΟ[Ν] ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ), e questo ci aiuta a identificare i personaggi relativi; invece in una ben maggiore incertezza ci lascia la parte sin. del rilievo. Quivi il guerriero, con clamide svolazzante, sta per abbassare il pugnale sul capo della prigioniera, mentre la tiene, col braccio sin., ferma per i capelli: impossibile determinare sicuramente se l'uomo sia nudo o armato: nudi paiono, tuttavia, il fianco e il braccio e la gamba sin., il capo senz'elmo. La donna, vòlta al tempio, cui s'è invano rifugiata, posa a terra il ginocchio sin. e protende innanzi il destro, premendo forse col piede uno dei gradini; la parte inferiore del corpo è coperta da una veste abbondante; la parte sup., che può essere denudata, si reclina alquanto indietro sotto la presa violenta del guerriero; l'infelice prigioniera spalanca le braccia e alza il viso a supplicar lui oppure il nume presente. Se al fianco destro [2] della donna apparisse veramente (a torto lo credeva il Paulcke, op. cit. pagg. 40, 59) un fanciullo, l'interpretazione di costei come Andromaca potrebbe dirsi quasi sicura: ella infatti compare ben due volte presso la tomba di Ettore; in tal caso il tempio non potrebbe essere d'altro dio che d'Apollo [3], il padre di Ettore (sec. Stesicoro fr. 69) e quindi suocero d'Andromaca. Ma poichè ogni traccia della figura di Astianatte manca [4], non va nemmeno esclusa l'idea che trattisi di una rappresentazione generica, destinata al riscontro con quella speciale della estremità destra.

Ivi, davanti al tempio di Afrodite [5], un altro guerriero, armato di tutto punto, sostiene, col braccio sin. munito di scudo, una donna seminuda, vista di dietro e col corpo proteso, in pieno abbandono. Menelao, poichè si tratta indubbiamente di lui, è la figura più grande della Tab.; intorno al suo corpo si scorge, oltre lo scudo, il grande elmo chiomato, la lunga clamide ondeggiante dietro le spalle, il *τελαμών*

[1] Cfr. Bernage, *De Stesich. lyrico* (Lutetiae Paris. 1880) p. 10.
[2] Al suo lato sinistro vedesi assai bene un piccolo altare con zoccolo.
[3] Cfr. Hom. *Δ* 507-508, *Ε* 445-448.
[4] Cfr. il gruppo, molto simile, del frammento parigino *E*.
[5] Esso è guasto nell'angolo destro. Nel centro del frontone v'è un accenno alla decorazione del timpano.

scendente sulla corazza, la corta e grossa spada impugnata: tutto in questa figura esprime a meraviglia, chi ben guardi, lo slancio arrestato, e in ispecie la posizione indecisa del braccio destro. Elena è appoggiata sul ginocchio destro presso i gradini del tempio; appare il braccio sinistro e il dorso ben modellato e nudo, giacchè il manto che la copriva fuggente la lascia ora quasi tutta scoperta agli occhi dell'antico marito; ella pare voglia cincergli col braccio il ginocchio, supplicando. Il Robert affermava che Menelao volge il capo verso sin., quivi trovando, dietro a lui, tracce di una terza figura nella quale vedeva, in base alla pittura vascolare [1], Afrodite stessa, intervenuta a salvare la sua Elena. Il Paulcke invece propende ad ammettere la presenza di Eroti, come in un piatto dipinto [2]. Che il capo del guerriero sia vòlto indietro ci pare, per lo meno, assai discutibile; addirittura inesatto è che, alle sue spalle, rimangano tracce di figura umana. La presenza del nume tutelare è abbastanza chiaramente significata dal tempio [3], detto appunto di Afrodite, e dall'atteggiamento quasi attonito di Menelao; la nudità procace della impudica Spartana qui, come nella pittura vascolare, è artifizio onde si vuol mettere in piena evidenza la scena della seduzione. E appunto della seduzione irresistibile esercitata da Elena non sul marito soltanto, ma su tutti quanti gli infuriati Achei, sappiamo che parlava Stesicoro (fr. 25): infatti, secondo la sua versione, essi stavano per lapidare la donna, ma, vistala appena, gettarono al suolo le pietre [4]. Che cosa raccontasse l'Imerese del contegno di Menelao non ci è, fra tanta scarsità di notizie, particolarmente detto; ma sappiamo che la versione accolta da Euripide (*Androm.* 628 sgg.), secondo la quale l'eroe, placato nell'ira contro l'adultera dalla vista delle nudità muliebri, getta via o lascia cadere la spada, risaliva almeno a Ibico di Reggio (fr. 35 *PLG.*⁴ III, pag. 248) [5]. Ora Ibico fu, se non proprio il discepolo personale di Stesicoro, certo il suo diretto seguace e continuatore: anche l'esame linguistico e metrico ci prova l'assoluta affinità formale tra i due poeti d'Occidente; è noto che parecchi soggetti, scelti dall'uno, furono ritrattati dall'altro [6] senza dire che qualche poemetto era addirittura ascritto a entrambi. Potrà dunque attribuirsi, nel caso nostro, al solo *πάθος*

[1] Ricordiamo qui l'*οἰνοχόη* del Museo Gregoriano (Overbeck, XXVI, 12, Baum., p. 746, fig. 798) e un bellissimo specchio etrusco (ibid. fig. 799, *Mon. dell'Inst.*, VIII, 33).

[2] *Archäol. Zeit.*, 1873, tav. 7, 2. Un Amorino compare anche nella oenochoë citata, e infine Peitho.

[3] In una *κύλιξ* di Corneto (*Mon. dell'Inst.*, XI, 20) Afrodite vedesi, tranquilla e maestosa, sedere dentro il tempio, mentre Elena sta per entrarvi. Come divinità protettrice compare anche, oltre Afrodite (cfr. la *κοτύλη* di Macron Baum., p. 637, fig. 709), Apollo, sovente Atena.

[4] Cfr. Hom. *Γ* 154 sgg.

[5] Ibico narrava che Elena, fuggita al tempio d'Afrodite, parla di là con Menelao il quale alla fine, vinto dell'amore, getta l'arma. Sull'oenochoe compare anche, come abbiam detto, Peitho in persona.

[6] Non si dimentichi che, per quanto riguarda l'Iliuperside, Ibico faceva, come Stesicoro, Ettore figlio di Apollo (fr. 34 A), e, come Stesicoro, narrava il sacrifizio di Polissena per opera di Neottolemo (fr. 36); della più celebre figlia di Priamo aveva detto (fig. 9) *γλαχώπιδα Κασσάνδραν, ἐρασιπλόκαμον κούραν Πριάμου φᾶμις ἔχησι βροτῶν*, non senza alludere, forse, ai versi divulgati del poeta suo predecessore.

amoroso del fervido Regino (1) il particolare efficace della spada che sfugge dalla mano di Menelao? il che, in ogni modo, se pur fosse, non priverebbe Stesicoro di tutti i diritti di priorità: infatti il bel tratto sarebbe evidentemente foggiato sull'altro — stesicoreo, come sappiamo — delle pietre gettate via dagli Achei. Concludiamo adunque che la versione di Euripide (2) risale, pel tramite di Ibico, all'*Iliuperside* di Stesicoro: la Tab. II. è insomma pienamente fedele nel ritrarci il momento precedente a quello della spada caduta, il quale fu caro ai pittori di vasi (3). Con l'Elena nuda o seminuda della Tab. si confronti quella della *οἰνοχόη* gregoriana e l'altra dello specchio etrusco; quanto al motivo del furore di Menelao, già ritratto sulla cassa di Cipselo (4) e sur una base rinvenuta a Sparta (5), si confronti col nostro il guerriero del grande cratere bolognese a figure rosse (6); simile a questo è il guerriero e simile, in parte, alla nostra Tab. il gruppo del Vaso di Vivenzio, comunemente interpretato come Aiace Oilide minacciante Cassandra: anche nell'idria si tratta piuttosto, secondo il nostro avviso, di Menelao placato dalla vista della bella moglie, se non che — a differenza della Tab., ma in accordo con l'*οἰνοχόη*, con lo specchio etrusco citt. e con un gemma (7) — Elena si è quivi rifugiata a un palladio, invece che al tempio di Afrodite (8).

(1) Del resto non aveva Stesicoro composto un'*Elena*, un'*Europea*, una *Erifile*, una *Scilla*, una *Rhadina*, una *Calica*, un *Dafni*?

(2) Euripide accenna, nell'*Oreste*, v. 57 sgg., alla temuta lapidazione di Elena. Cfr., per l'esame della tradizione, v. Premerstein in *Philol.* 1896 p. 646.

(3) Cfr. specialmente l'*οἰνοχόη* cit. e Overbeck, XXVI, 4, 11. Per le metope del Partenone vedi Reinach, *Rép. de reliefs*, p. 28.

(4) Paus. V, 18, 3.

(5) Collignon, *Hist. de la sculpt. gr.*, I, p. 237, fig. 113.

(6) *Mon. dell'Inst.*, X, 54. Il solito tipo ricompare nella kylix di Corneto, nell'anfora Bonaparte, in una coppa della collezione Luynes, in un'altra pubblicata da Tischbein: vedi Reinach, *Rép. des vases p.*, I, 218; II, 264, 331.

(7) Overbeck, tav. XXVI, 8. — Atena, nel cratere di Bologna testè cit., interviene personalmente, con Apollo e Artemide.

(8) Ci si consentano, a mo' di digressione, alcune osservazioni relative a questo gruppo del vaso nolano (Overbeck, XXV, 24; Baum., p. 742, tav. XIV). Com'è noto, vediam raffigurata sulle spalle dell'idria la Iliuperside più completa che si conosca nel campo della pittura vascolare. Dei cinque episodî, tre (i due estremi [Etra e i Teseidi, Enea e Anchise] e il centrale [Neottolemo e Priamo]) sono di certa interpretazione, il quarto (donna [Andromaca? Robert, *Bild. u. Lied*, p. 21] che minaccia con pestello un giovine guerriero sorpreso mentre stava spogliando un caduto: cfr. la *κύλιξ* di Vulci di Brygos, con iscrizioni in parte erronee, Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenm.*, I, 25) è incerto, il quinto (fra la partenza di Enea e la morte di Priamo) è quello che ci interessa e viene generalmente inteso come Aiace e Cassandra: il giovine steso ai piedi del guerriero sarebbe Corebo, la donna seduta dietro il palladio Elena, l'altra di rimpetto (sotto la palma) Ecuba. — Consideriamo anzitutto che la tradizione epica più antica dava due episodî, ugualmente famosi della caduta d'Ilio (Aiace e Cassandra, Menelao ed Elena) in ciascuno dei quali v'ha un guerriero che minaccia o fa violenza a una bella donna fuggita presso una divinità tutelare; si comprende quindi come, nell'arte figurata e specialmente nell'arte industriale, i due motivi simili dessero luogo a figurazioni simili; è anzi probabile che, più d'una volta, accadesse una vera e propria confusione o contaminazione di soggetti. Quanto ai personaggi del nostro gruppo, si ricordi anzitutto che Corebo era bensì ritratto nella Lesche di Polignoto, però la versione ciclica lo faceva morire per mano non già di Aiace ma di Neottolemo o di Diomede. Il guerriero dell'idria di

Sull'altare di *Ζεὺς ἑρκεῖος*, entro la regia aula seggono Priamo ed Ecuba, l'uno e l'altra afferrati da due guerrieri achei. Il vecchio re sta a sin.: barbato (conservasi ancora, abbastanza, l'espressione attonita del volto), ha il capo coperto dal conico berretto troiano, il vestito raccolto alla cintola e sulle gambe; stende il braccio d., con atto di sdegnosa resistenza, verso il petto di Neottolemo: questi, armato di tutto punto, gli appoggia brutalmente il piede sin. sul ginocchio, puntellandovisi per tirare a sè il vecchio, che egli afferra al capo con la sinistra imbracciante lo scudo, mentre la destra, impugnando la corta spada, sta pronta al colpo; la clamide svolazzante dietro le spalle di Neottolemo, mostra ch'egli è appena sopraggiunto, di corsa. Seduta sull'altra parte dell'altare vediamo Ecuba la quale, con gesto di attaccamento disperato, torce il capo e il busto verso Priamo, cingendogli il collo con ambe le braccia, mentre un guerriero tenta di staccarnela e la tiene, con la destra armata, pei capelli, onde trascinarla verso d. In terra, davanti al primo dei due gruppi, un giovane caduto, inerme, tenta invano sostenersi sul braccio sin.; davanti al secondo gruppo giace un cadavere di donna (tale almeno pare a noi [1] dalla forma prominente del seno). Con

---

Vivenzio, che è un uomo maturo rispetto al giovine abbattuto, mostra, per il viso minaccioso, l'inclinazione del corpo, il gesto risoluto del braccio destro, di voler colpire la donna: egli l'afferra con la sinistra, nella chioma, non già per trascinarla seco, ma perch'ella non si sottragga al colpo. Ora, nei monumenti del *τόλμημα* di Aiace, l'eroe compare senz'armi o non se ne serve o — come vedemmo — evita a bella posta di servirsene (cfr. sopra, p. 706). Nè, contro questo che diciamo, varrebbe citare un'anfora a figure nere pubblicata dal Benndorf, (*Gr. u. sic. Vasen.* 51, 1; Roscher, s. v. *Kassandra,* col. 979-980), perchè quivi il viso e il moto assai violento, dell'eroe, il quale — lasciando cadere lancia e scudo — ha sfoderato la spada, ci par rivolto manifestamente verso Atena che, con l'asta levata, gli si avanza di fronte avventandogli contro il serpente a lei sacro (cfr. l'*ἐπίσημα* sullo scudo della dea): l'assalto di Aiace è diretto a Pallade stessa (così un gruppo ben noto di vasi dove talora, in mezzo ai due fieri contendenti, Cassandra è ridotta a proporzioni infantili) e la sacerdotessa apre le braccia e si rivolge ad Aiace per impedire l'atto empio, mentre, dietro a lui, un vecchio si porta la mano al capo, esprimendo il suo orrore. — Dunque l'attitudine minacciosa del guerriero contro la donna, sull'idria del Museo di Napoli, concorda assai meglio coi monumenti raffiguranti il ritrovamento di Elena. Quanto al tratto della donna afferrata per i capelli, esso oltre a comparire tal quale nello specchio etrusco cit. e sulla Tab. Il., era, nella tradizione letteraria, caratteristico della nostra scena (Eurip., *Hel.* v. 116: *Μενέλαος αὐτὴν ἦγ' ἐπισπάσας κόμης*, *Troad.* 880 sgg. [Menelao dà ordine ai servi] *κομίζετ' αὐτὴν ... κόμης ἐπισπάσαντες*). — Ancora: la donna dell'idria di Vivenzio appare davanti affatto nuda, per noi e specialmente per il guerriero; si vede bene che la sua bellezza non resta senza efficacia su lui; la donna pare, dal volto, abbastanza sicura di questo e protende il braccio destro per fermare il colpo e ottenere la vita; nella stessa posizione del guerriero qualcosa dice ch'egli non colpirà. Cassandra, per il suo onore di donna e di sacerdotessa doveva, piuttosto che schivare, desiderare una morte immediata. In complesso il nostro gruppo ci richiama in modo singolare, per l'atteggiamento dei protagonisti, allo specchio etrusco del British Museum (naturalmente di stile assai divesso) dove la presenza dei nomi ΜΕΝΛΕ e ΤVΡΑΝ esclude ogni dubbio. Il giovine guerriero steso ai piedi di Menelao non è altri che Deifobo: del duello combattutosi dinanzi alla donna, fra il primo de' suoi mariti e l'ultimo de' suoi amanti, parlava giust'appunto Arctino: *Μενέλαος δὲ ἀνευρὼν Ἑλένην ἐπὶ τὰς ναῦς κατάγει, Δηίφοβον φονεύσας* (Procl.).

[1] Siamo in questo d'accordo con i vecchi editori e illustratori della Tabula; il Paulcke sostiene invece trattarsi di un altro Priamide e fa il nome di Assione, il quale compariva nella Lesche di Polignoto (nessuna traccia sulla Tabula delle lettere Α e Ν); in tal caso colui che trascina Ecuba sarebbe Euripilo, l'uccisore di Assione. Si potra pensare invece, con lo Jahn, a Me-

perfetta simmetria sono distribuite le figure di questa scena centrale, il che ha fatto — ben a ragione — supporre ch'essa risalga a un modello in grande; a ciò conduce altresì il confronto con il rilievo Panciatichi pubblicato dallo Heydemann (1): ivi Neottolemo, nella posizione stessa della Tab., strappa Priamo dall'altare, mentre Ecuba solleva le braccia in segno di disperazione. Nel campo della pittura vascolare (2), e già nell'arte arcaica, troviamo, com'è noto, contaminati gli episodî della morte di Priamo e di Astianatte: secondo la rappresentazione tipica, Priamo, accompagnato o no da donne troiane, siede sull'altare; Neottolemo, mentre lo ghermisce col braccio sin., lo colpisce col destro, usando per lo più del nipotino come di clava (3). Notevole è che la Tab., pur rientrando nella comune tradizione figurata, se ne distacchi in qualche particolare; possiamo ammettere, in base ad essa, che come Lesche (Paus. X, 27, 2) anche Stesicoro, per evitare la profanazione (4), facesse trascinar Priamo via dall'altare, avanti la morte (5). Il giovine moribondo ai piedi del vecchio re era identificato da tutti con Polite, secondo Vergilio, *Aen.* II, 526 sgg.; invece la prima delle iscrizioni (6) che leggonsi sul frammento veronese *D*, presso all'*Iliuperside* oggi perduta (7), prova che si tratta di Agenore, della cui morte parlava Lesche e fa cenno Quinto Smirneo (8). Questo serve anche a confutare l'opinione di coloro i quali videro nella Tab. l'influsso diretto della tradizione romana e di Vergilio; vuolsi aggiungere, col Paulcke (9), che l'artefice nostro, a differenza del poeta (II 507 sgg.), ha effigiato Priamo affatto inerme; tutto, quindi, induce a credere che egli si sia attenuto fedelmente alla sua fonte antica. Sappiamo d'altronde che Stesicoro parlava nell' *Iliuperside* di Ecuba (fr. 19), di Astianatte (fr. 20), di Medusa (fr. 22) (10).

Passando alla parte bassa della città, vedesi anzitutto, a cominciare da destra, una dona seminuda, seduta a terra, sotto lo *ἱερὸν Ἀφροδίτης*. Lo spazio fra costei

---

dusa: costei infatti era ricordata da Stesicoro nell'*Iliuperside*, tra le figlie di Priamo, come dice espressamente Pausania (X, 26, 9): *Μέδουσα δὲ ..... κάθηται· ἐν δὲ ταῖς Πριάμου θυγατράσι ἀριθμῆσαι ἄν τις καὶ ταύτην κατὰ τοῦ Ἱμεραίου τὴν ᾠδήν.*

(1) *Osservaz. sulla morte di Priamo e di Astianatte* in *Röm. Mittheil.* III, a. 1888, tav. III, pp. 101-112.

(2) Vedi il *Proclo* del Romagnoli, p. 80 sgg., 91 sgg. [99], 113.

(3) Nel vaso di Vivenzio, orientato nel modo meno comune, il vecchio ha in grembo l'insanguinato fanciullo.

(4) *Jovis aram sanguine turparei,* Enn. *Androm.* *TRF* Ribbeck³, p. 28.

(5) La scena rappresentata sulla faccia posteriore del frammento berlinese *G*, benchè secondo un modulo più grande, può riferirsi, con lo Jahn, all'Iliupersis. Noi pensiamo al vergiliano (*Aen.* II, 557-558):

..... tacet ingens litore truncus
avolsumque umeris caput et sine nomine corpus.

(6) [*Νεοπτόλεμος ἀ*]*π*[*οκ*]*τείνει Πρίαμον καὶ Ἀγήνορα, Πολυποίτης Ἐχεῖον, Θρασ*[*υ*]*μήδης Νι*-[*κ*]*αίνετον, Φιλοκτήτης Διοπίθην, Διο .....*

(7) Cfr. anche i frammenti *E* e, specialmente, *Ti.*

(8) XIII, 216-217: *καὶ ἀντιόωντ' ἀνὰ δῆριν δάμνατ' Ἀγήνορα δῖον.*

(9) *De Tab. Il.*, p. 50.

(10) Si cfr., ora, l'ampio peane sesto di Pindaro nel V vol. dei Papiri d'Oxyrhynchos, v. 113 sgg.

e il muro troiano appare occupato da rovine (¹). Tuttavia la Tab. è guasta su questo punto e non deve escludersi assolutamente la presenza, ammessa dai più, di una seconda figura muliebre, violentemente reclinata indietro, anzi stesa supina al suolo, in senso contrario alla prima. La prima, e più sicura, venne male identificata dallo Heydemann per Elena; naturale era invece pensare a Climene in base al dato di Pausania (X 26, 1) che **Κλυμένην μὲν οὖν Στησίχορος ἐν Ἰλίου πέρσιδι κατηρίθμηκεν ἐν ταῖς αἰχμαλώτοις**; o a Medusa, in base allo stesso autore (26, 9): **ἐν δὲ ταῖς Πριάμου θυγατράσι ἀριθμῆσαι ἄν τις καὶ ταύτην κατὰ τοῦ Ἱμεραίου τὴν ᾠδήν.** Quanto all'altra, il Paulcke (op. cit. p. 66 sg.) fece i nomi di Laodice, figlia anch'essa di Priamo e nuora di Antenore, o di Iliona, la Troiana suicida.

Segue, a sin., la scena del ritrovamento di Etra (ΑΙΘΡΑ) (²): la vecchia, caratterizzata come tale dalla movenza tarda e impacciata (è per lo meno dubbio se ella abbia qui raso il capo quale schiava: cfr. Paus., X, 25, 7 (³) e i più antichi editori della Tab.), procede in mezzo fra i due nipoti i quali, tenendola per le braccia, paiono piuttosto tirarla che condurla verso d.; entrambi i guerrieri sono coperti da grandi elmi e corazze (appaiono i **χιτωνίσκοι** pieghettati): Acamante, a d., tiene con la sin. lo scudo ed ha un passo più deciso, mentre il fratello Demofonte (ΔΗ[ΜΟΦΩΝ]) (⁴) s'indugia forse a guardare la prigioniera. — Fra gli epici del Ciclo, oltre ad Arctino, anche Lesche descriveva il ritrovamento della vecchia madre di Teseo, dicendo ch'ella fu riconosciuta dai due Teseidi non in Troia ma soltanto al campo greco; secondo Q. Smirneo (XIII, 502-503) essi l'avrebbero, a tutta prima, presa per Ecuba. Che questa fosse in sostanza la versione seguita da Stesicoro, lo prova il semplice esame del nostro rilievo (⁵). Che poi l'Imerese non trascurasse il famoso episodio potrebbe affermarsi, malgrado i dubbî di autorevoli critici, già *a priori*: del resto sappiamo (frammento 27) avere il poeta narrato, in qualche parte, il primo rapimento di Elena per opera di Teseo, la presa di Afidna e ricupero della sorella da parte dei Dioscuri; perchè — come diceva egli in uno dei due altri carmi speciali da lui composti intorno al mito di Elena (*ἐν Ἑλένῃ*, Athen. III, 81 *d*) —

> . . . . *da quel dì che Tindaro,*
> *sacrificando ai Numi — tutti, la sola trascurava Cipride*
> *dai dolci doni, irata alle Tindaridi*
> *ella le rese bìgame — e trìgame e fecele, adultere,*
> *dai mariti fuggir.* (fr. 26).

Della figura che ancora scorgesi, in parte, a sin. di Demofonte e che da noi vien messa in relazione con questa scena, diremo a momenti, parlando del gruppo centrale, con cui i più sogliono insieme considerarla.

(¹) Robert, in *Arch. Zeit.* 1875, p. 108.

(²) La corretta grafia di questo nome è stata restituita alla Tab. dal Michaelis, in base al disegno dello Schulz; leggevasi generalmente, e male si continua a leggere da qualcuno, *Αἶσα*.

(³) Così l'avea dipinta Polignoto nella Lesche, nel punto in cui Agamennone manda a chiedere da Elena la liberazione della sua schiava (*Γ* 143-144).

(⁴) Il Matz leggeva (?) ΑΠ/////.

(⁵) Fra gli altri monumenti figurati si cfr. specialmente un cratere con iscrizioni (Overbeck, tav. XXVI, 14) dove però Acamante è a sinistra e volgesi a riguardare indietro.

A sinistra della grande porta, un gruppo di due persone è oggi troppo guasto per venire identificato. Ivi un guerriero, forse nudo (manca la testa ed il braccio sin.), fa un gran passo verso d., cercando di ferire, con una lunga arma impugnata, un avversario del quale la metà superiore è andata perduta e appare soltanto parte del dorso, il profilo del braccio e il ginocchio e la gamba sin.: il vinto (poichè, anche secondo i più recenti illustratori, si tratta effettivamente di un uomo) sembra a noi, come agli editori antichi, seduto o, piuttosto, addossato al muro: la linea del suo braccio sin. lo mostra in atto di supplicare il vincitore, stringendogli il ginocchio, piuttosto che di resistere. Si può confrontare, con questo, il gruppo ultimo, in basso, della tavola parigina *E* e ricordare le iscrizioni conservate in *D*: *Πολυποίτης ⟨ἀποκτείνει⟩ ᾿Εχεῖον, Θρασ[υ]μήδης Νι[κ]αίνετον, Φιλοκτήτης Διοπ[ε]ίθην, Διο.....*

Procedendo verso sin., nell'estrema figura della zona incontriamo l'eroe che più stava a cuore a chi aveva eseguito la Tab. e a coloro per cui l'aveva eseguita: Enea (ΑΙΝΗΑΣ) (1). Il pio guerriero, con elmo e *λόφος*, corazza e *χιτωνίσκος*, con lunga clamide svolazzante, si protende verso d. ad afferrare con ambe le mani un grosso oggetto cilindrico che gli vien pòrto da un uomo corrente: costui appare barbato, ha il berretto conico frigio sul capo e il dorso senilmente curvo; dietro le spalle e sul braccio sin. gli scende il ricco vestito. L'aver egli in custodia l'urna contenente le cose sacre (2) lo caratterizza come sacerdote o principe: si è pensato a Panto (Hom. *Γ* 146 ecc.; Verg. *Aen.* II 318 sgg. (3)... *telis Panthus elapsus Achivom... arcis Phoebique sacerdos, sacra manu victosque deos parvomque nepotem ipse trahit*, cfr. vv. 429-430) e, assai meglio, ad Anchise: con ciò l'assenza stessa di ogni iscrizione presso la figura del vecchio si giustifica assai meglio, perchè appunto Anchise ritorna, con la sacra *cista*, in due altre scene della Tab. (4). Qui egli è, secondo la comune e più naturale interpretazione, incalzato e minacciato da un giovine guerriero il quale, mentre protende verso sin. il cerchiato scudo, vibra l'asta con la destra. Se il suo colpo è veramente diretto contro il vecchio, si tratterà di un Greco (5); ma potrebbe anche costui esser preso, a nostro avviso, per un Troiano, rappresentato come *πρόμαχος* mentre attende il prossimo sopraggiungere dei Greci: in tal modo si spiegherebbe il contegno di Enea che non sembra niente affatto preoccupato di difendere il padre da un pericolo imminente; tuttavia noi vorremmo veder la figura del giovine combattente diversamente orientata.

(1) Sul frammento veronese *C* si legge il nome *Αἰν[ε]ίας*, dove, per altro, la parte figurale è andata perduta.

(2) A torto dice il Michaelis, in *Hermes* XIV, p. 493, n. 1, che « von den Kästchen, das in den früheren Abbildungen Anchises dem Sohne übergiebt, ist durchaus nichts mit Sicherheit zu erkennen ».

(3) È facile tuttavia cogliere, dietro un più minuto esame, differenze notevoli tra il rilievo e la descrizione vergiliana.

(4) Non può esser presa sul serio l'obbiezione del Paulcke (op. cit., p. 71): « Cur igitur necesse fuit, ut Aeneas senem tam strenuum atque velocem umeris tolleret itaque fugae celeritatem retardaret? ». Nè possono prendersi in considerazione i nomi Ucalegon e Pammon proposti dallo stesso autore in base alla presunta esistenza di due lettere finali -ΩΝ, che noi non abbiamo saputo vedere nemmeno per ombra.

(5) In ogni caso non Neottolemo, come vorrebbe il Paulcke: si cfr. il centro della regia troiana e il sacrifizio di Polissena sul tumulo d'Achille.

Abbiamo detto, testè, essere Enea l'eroe che più stava a cuore al nostro artefice: infatti il gruppo centrale della Tab., quello che ben ne costituiva l'ὀμφαλός ed era con più cura effigiato, rappresenta il motivo tradizionale di Enea che, reggendo il padre in ispalla e il figliuolo a mano, abbandona la distrutta città. In alto, fra due rientranze delle mura troiane, si apre il grande arco della porta; sull'architrave è inciso il nome di Anchise (ΑΓΧΕΙΣΗΣ). Il tempo e un solco longitudinale hanno guasta la figura del vecchio, ma si vede ch'egli, probabilmente barbato e col corpo tutto avvolto, siede sull'omero sinistro del figlio, tenendo ferma in grembo, con le due mani, l'urna santa. Enea (ΑΙΝΗΑΣ), scoperto il capo, coperto il petto dalla corazza ond'esce il χιτωνίσκος ricadente fino alle ginocchia, s'incammina verso d.; col braccio sin. sostiene il padre, con l'altro trae seco, per mano, Ascanio (ΑΣΚΑΝΙΟΣ): il piccino lo segue a fatica *non passibus aequis*; porta un piccolo chitone o camiciuola, fino al ginocchio: ha sul capo un πῖλος o berretto a punta secondo la moda frigia: nella destra tiene probabilmente una corta verga, il *pedum*. Prima di passare all'esame delle rimanenti figure del gruppo, è necessario rammentare che il motivo della fuga di Enea (il quale, naturalmente acquistò in Roma dopo Giulio Cesare significazione e colorito ufficiale) appare fissato già nell'arte greca arcaica. Oltre a un tetradrammo di Aineia [1], città della Calcidica che ripeteva le sue origini dall'eroe omonimo, si citano una dozzina di vasi a figure nere col solito tipo di Enea che regge il padre sulle spalle ed è accompagnato da Ascanio o Creusa [2]. Più stretta somiglianza con la Tab. nostra hanno un rilievo del Museo di Torino [3] e, specialmente, un gruppo pompeiano in terracotta. Si tratta, come già sappiamo, di un piccolo (cm. 18) lavoro a rilievo, vago nei contorni e indeciso nelle linee, perchè in origine destinato anch'esso alla pittura, con tinte vivaci [4]; la trattazione e la mossa delle tre figure son quasi identiche alla Tab. Il confronto di questi tre monumenti, ai quali si possono aggiungere una lampada del Museo Kircheriano [5] e la ben nota caricatura delle pitture murali campane [6], ci permette di ricostruire l'originale comune che può supporsi in un'opera famosa della statuaria greco-romana [7].

Quanto alla rappresentazione delle cose sacre come contenute nella *cista*, si rammenti che questa aveva un ufficio nei culti mistici e specialmente nel rito religioso bacchico; la forma usuale della *cista* in Roma è col coperchio rotondo, non piatto [8]. L'artista evitava anche, con questo espediente, di produrre direttamente le

(1) Quivi ΑΙΝΕΑΣ porta Anchise, e la moglie lo precede portando, anch'essa, un figlio (Ascanio?): v. Baumeister s. v. *Münzkunde*, fig. 1015, p. 937.

(2) Vedi p. es. Baum., p. 31, fig. 32.

(3) Overbeck, op. cit., tav. XXVII, 16. Vedi anche al num. 10 della stessa tav. una gemma berlinese.

(4) v. Rohden, *Die Terracotten von Pompeji*, pp. 48-49, tav. XXXVII.

(5) v. Rohden, op. cit., p. 49, fig. 26.

(6) Esse, per la composizione, cadono quasi tutte nel I sec. d. Cr.

(7) Il Kekulé, in base ad un medaglione di Adriano, ha visto quest'originale nello scudo della *Venus genetrix* di Arcesilao, statua destinata al tempio consacrato nel 46 av. Cr. Si rammenti la precisa descrizione vergiliana, *Aen*, II, 721 sgg.

(8) Jahn, *Die Cista mystica*, in *Hermes*, III, 324.

imagini dei Penati: infatti, possiamo affermare col Köhler [1], quando ci aspetteremmo di vederle rappresentate nell'arte, si è dovunque evitato di farlo.

Dietro Ascanio ed Enea, più presso alla porta troiaaa, scorgesi ancora, sebbene non affatto chiaramente, una figura femminile coperta del *κρήδεμνον*, col capo chino sulla mano, in atto pensoso e mesto. I commoventi versi dell'Eneide (II, 738 sgg.) suggeriscono il nome di Creusa: in tal caso, poichè — secondo Paus. X, 26, 1 — gli epici del Ciclo avevano parlato di Creusa ma non già come sposa di Enea (presso Lesche e i *Κύπρια* la consorte dell'eroe chiamavasi Euridice), Stesicoro avrebbe fatto per primo Creusa moglie d'Enea [2]. Qui ella rimane addietro, o per cader vittima dell'incendio e della strage o per esserne sottratta dalla divinità. — Al fianco di Enea, verso d., cammina la sua guida, Hermes (ΕΡΜΗΣ) che col viso e il destro braccio volgesi all'eroe, mentre col sinistro indica la via; ha il corpo coperto da una tunica succinta e scendente fino ai ginocchi, il *πέτασος* sul capo. Poichè la tradizione comune, e in ispecie quella ufficiale romana, dà Venere al posto del dio *διάκτορος*, così la presenza di Hermes diventa per noi un documento sicuro della fedeltà con cui l'artefice seguiva l'antica fonte letteraria, anche in contrasto con le fonti più recenti e le versioni più in voga.

Sopra la torre laterale, o meglio di là dal muro, dietro Demofonte, restano scarse tracce di una figura che si suol mettere in rapporto col gruppo centrale di Enea, vedendovi il Beger Calcante, il Welcker e lo Heydemann Venere madre, il Paulcke addirittura l'uccisione di Astianatte per mano di Ulisse (?? Stesich. frg. 20). Secondo noi, la posizione stessa di questa figura [3] è tale che essa deve supporsi appoggiata alla parete interna del muro troiano, piuttosto che ritta sulla torre; in tal caso, e poichè sembra trattarsi di una donna seduta o china in attitudine dolorosa, si può ben pensare alla prigioniera Climene, di cui — come sappiamo — parlava l'*Iliuperside* stesicorea (fr. 21), tanto più che il posto e l'orientamento di costei la mettono in diretto rapporto con l'episodio contiguo della cattura di Etra.

Con Enea, usciamo anche noi dalla città conquistata. La parte esterna, più ricca di iscrizioni e meno di figure, è distribuita in quattro gruppi distinti e corrispondenti. A sin. la grande tomba di Ettore (ΕΚΤΟΡΟΣ ΤΑΦΟΣ) [4], formata da una stele centrale ornata, chiusa rettangolarmente da un peribolo con gradini; soltanto la sommità della stele appare dall'interno del *τέμενος*, e porta forse uno scudo [5] con l'*ἐπίσημα* del leone corrente, simbolo naturale del valore dell'estinto. La forma caratteristica di questa tomba troiana ci richiama quella assai simile dei monumenti funebri della Siria e specialmente dello *ἡρῷον* di Gjölbaschi [6], dove pure v'ha, come qui, un peribolo rettangolare. Sui gradini di esso, lungo i due lati visibili allo spettatore, seggono o si appoggiano una decina di figure, tutte in atteggiamento dolente. Un primo

[1] Köhler, *Base esistente* ecc. in *Ann. dell'Inst.* XXXV (1863), pp. 204-205.

[2] Cfr. Paulcke, op. cit., p. 74.

[3] Cfr. la figura corrispondente, a sinistra della porta.

[4] Cfr. Robert, *Hom. Bech. D*, p. 26.

[5] Che si tratti effettivamente d'uno scudo sovrapposto e non della semplice stele, terminata in forma emisferica, ci par sicuro — malgrado quanto dice il Paulcke, op. cit., p. 43 — perchè la parte di cerchio visibile supera di molto i centottanta gradi.

[6] Benndorf-Niemann, *Das Her. von G.-Trysa* (Wien, 1889).

gruppo a sin. è contrassegnato dall'iscrizione ΤΑΛΘΥΒΙΟΣ ΚΑΙ ΤΡΩΑΔΕΣ. Taltibio, ritto all'angolo sin. della tomba, premendo con un piede il gradino più alto, tenendo la mano destra al fianco come chi aspetti, si curva sur una donna che gli volge le spalle e, avviluppata in lunga veste, siede tutta intenta a raccogliersi in grembo un figlioletto: Andromaca (ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ) con Astianatte [1]. L'araldo greco sta evidentemente annunziando alla povera madre la morte decretata al bambino per consiglio d' Ulisse, come leggiamo in una mirabile scena della tragedia euripidea *Le Troiane*. Simile ad Andromaca, ma con gesto più disperato, siede Cassandra (ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ), tenendosi il capo fra le mani e i gomiti sulle ginocchia, per non vedere. Un uomo, Eleno (ΕΛΕΝΟΣ) [2] sta, più calmo, di fronte alle due donne: ha il capo piegato fin quasi a toccare il destro ginocchio, solleva il braccio sinistro come per parlare e forse per esortare.

Sul lato più lungo del peribolo sono sparse altre cinque figure. Ritte presso l'angolo vediamo anzitutto Ecuba (ΕΚΑΒΗ) e Polissena (ΠΟΛΥΞΕΝΗ), entrambe lungo-vestite; la madre china il capo e la figlia alza il suo, per baciarsi. Euripide che ha, nell'*Ecuba*, fortemente ritratto il carattere della magnanima giovinetta, fa ch'ella dica addio ad Ecuba consolandola e chiedendole che cosa debba riportare a Priamo e ad Ettore nell'Oltretomba, e ch'ella poi, nel punto di venir uccisa, dichiari di morir volentieri e, sdegnando di esser legata e tocca dai servi come serva, offra spontaneamente il petto al colpo mortale (v. 546 sgg.). Questo doveva essere il contegno della regal donzella già nell'*Iliuperside* stesicorea, a quanto appare dalla Tab. Il. — Dopo Ecuba e Polissena, ricompare Andromaca (ΑΝΔΡΟΜΑΧΗ) priva del figliuolo rapitole, e seduta col capo fra le mani; quindi Eleno (ΕΛΕΝΟΣ), in foggia assai diversa: egli, avvolto fino ai piedi in lungo vestimento, alza la destra e il capo verso un interlocutore che, appoggiando ai gradini la gamba sinistra, chinasi a parlare con lui: Odisseo, poichè trattasi appunto di questo eroe (ΟΔΥΣΣΕΥΣ) che, secondo Euripide, venne ad annunciare il voto di morte pronunciato dagli Achei contro Polissena, è coperto dal *pilos* o cappuccio proprio dei navigatori.

La sintassi e la trattazione di tutta questa parte della Tab. trova un mirabile riscontro in un famoso sarcofago di Sidone [3], sulle pareti e sui frontoni del quale

[1] La presenza del bambino non deve esser più revocata in dubbio. Si ricordi la Lesche di Polignoto.

[2] Il *titulus* è inciso sul gradino superiore. Sul gradino inferiore scorgiamo tracce sicure di un altro che non potemmo, malgrado ogni sforzo, decifrare, ma al quale sembra appartengano le lettere Π, Υ, Σ, Ν. Si può pensare a ΠΟΛΥΞΕΝΗ, e in tal caso deve supporsi che l'artefice cominciasse a incidere qui il nome della vicina giovinetta, per ripeterlo poi all'altro lato della tomba, con più libertà di spazio. Ma osserviamo altresì che l'Eleno di qui è ritratto, specie per il vestimento, in guisa diversa dall'omonimo seduto all'altro lato del sepolcro, anzi abbastanza diversa per farci escludere che si tratti di una stessa persona, e lasciarci piuttosto sospettare un errore nel nostro *titulus*. Il vero nome di questo pseudo-Eleno sarebbe cioè quello stesso di cui rimangono le tracce accennate; se non che, sfuggito, per una facilissima svista, all'artista stesso che lo aveva dapprima inciso, questi supplì, senza molti scrupoli, col ripetere il nome di Eleno proprio dell'altra figura. Così si ebbe duplicata la figura di Eleno come quella di Andromaca, ma senza eguale ragione: poichè, mentre la ripetizione di Eleno non ha scopo, quella di Andromaca, che rivedesi a destra *senza* il suo Astianatte, serve a informarci della sorte incontrata dal bambino.

[3] Hamdy-Bey e Reinach, *Une nécrop. roy. à Sidon* (Paris, 1893) tav. 7 sgg.

veggonsi ritratte figure dolenti in tutta corrispondenza con quelle del nostro sepolcro; le donne piangenti di un rilievo (metopa) sepolcrale ateniese [1] corrispondono al primo gruppo della Tab.; si può dunque affermare che tutta la nostra composizione è ispirata a qualche grande esemplare dell'arte funebre più antica.

Il sacrifizio di Polissena è rappresentato a parte. Quivi, presso la tomba di Achille (ΑΧΙΛΛΕΩΣ ΣΗΜΑ: pilastro posato in basso sur un *βῆμα* a doppio gradino e terminato in alto con *ἀέτωμα*: cfr. i più semplici sepolcri licii), Neottolemo (ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ) uccide di sua mano l'infelice giovinetta (ΠΟΛΥΞΕΝΗ). Tre altre persone assistono al sacrificio, e cioè Odisseo (ΟΔΥΣΣΕΥΣ), Calcante (ΚΑΛΧΑΣ) e un innominato. A proposito dell'assenza di Ecuba, vuolsi rammentare che secondo Stesicoro (fr. 19) Apollo, per sottrarla allo spettacolo della morte della figlia, l'aveva trasportata in Licia [2]. Riteniamo inoltre che lo stesso Pausania, il quale ci dà (X, 27, 2) questa notizia, accenni, fra l'altro, anche all'*Iliuperside* stesicorea quando dice, a proposito di Polissena (25, 10): *ἀποθανεῖν δὲ αὐτὴν ἐπὶ τῷ Ἀχιλλέως μνήματι ποιηταὶ ᾄδουσι.*

La figura di Polissena, sul bassorilievo, è alquanto guasta: ella, denudata fino alla cintola, sta in ginocchio sui gradini del *σῆμα*, piegandosi indietro violentemente: non è legata, a quanto pare (incerta la posizione delle braccia) e, piuttosto che opporsi, sembra secondare il gesto energico con cui il guerriero l'afferra di dietro pel capo, appuntandole il coltello alla gola. Neottolemo si china su lei brandendo l'arma con la destra: distinguiamo bene il grande elmo, il *χιτωνίσκος*, la clamide svolazzante, la guaina della spada o *κολεόν*. Dietro a lui una figurina maschile, nuda, par sopraggiungere o aspettare tenendo con la sinistra un manto, con la destra un vaso o coppa (forse il *δέπας* di Eurip. *Hec.* 527): si tratta d'un inserviente o coadiutore nel sacrifizio, di quelli a cui accenna Euripide [3]. Dall'opposta parte del *σῆμα* Odisseo, barbato, lungo-vestito e coperto il capo del *πῖλος*, siede curvo e pensieroso, sur un masso. Egli è rivolto verso la triste scena, ma porta la mano destra alla fronte per sorreggere mestamente il capo e forse per non vedere: egli partecipa dunque a quella commozione che, presso il tragico posteriore, assale lo stesso Neottolemo (v. 566 *οὐ θέλων τε καὶ θέλων*) [4]. Calcante, il sacro vate dell'esercito acheo, assiste in piedi, al fianco o dietro le spalle di Odisseo: porta un corto chitone e un *ἱμάτιον* raccolto sulla spalla e sul braccio sin.; nella destra tiene probabilmente un bastone; il capo (oggi guasto) è rivolto, in atto di commiserazione, alla vergine sacrificata. — In qualche monumento della pittura vascolare troviamo ritratta l'uccisione

(1) Wolters, in *Athen. Mittheil.* XVIII (1893), pp. 1-6, tav. I.

(2) Quanto alla presenza di Ecuba presso la tomba di Ettore, essa non infirma davvero, come già ebbe a notare il Robert (*Die Iliup. des Polygnot*, p. 75), la fedeltà dell'artefice al poeta, ma nemmeno prova che Ecuba fosse rapita *dopo* la morte della figlia; piuttosto, diremmo, immediatamente dopo la separazione.

(3) Si potrebbe pensare addirittura a Taltibio (*Hec.* 524: *πέλας δ' ἐγώ*).

(4) Cfr. la tazza omerica, a p. 73 e sgg. del Robert, fedele ad Euripide: Polissena alza le braccia, offrendo il petto a Neottolemo; ritto, dietro costui, è Odisseo che porta la sinistra davanti al volto « ob zum Zeichen der Trauer, des Staunens oder der Aufmerksamkeit, lässt sich schwer entscheiden » (Robert, p. 74). Siede, dietro lui, Agamemone; dietro la tomba di Achille veggonsi tre altri guerrieri.

di Polissena, che, secondo Pausania, era stata dipinta da Polignoto nei propilei d'Atene; la tomba di Achille, con stele a doppio gradino, trovasi p. es. in un vaso (Overbeck, tav. XXVII, 19) dove però la vittima ha un atteggiamento assai diverso dalla Tab. (1).

Dalla scena testè descritta fino all'estremità inferiore sin. si stende il campo navale degli Achei (ΝΑΥΣΤΑΘΜΟΝ ΑΧΑΙΩΝ). Poichè le navi (undici) sono disposte sur una linea curva, le più vicine appaiono in tutta la loro lunghezza, le più lontane alquanto in iscorcio. Sono naturalmente del tipo *μονήρης*, guarnite, in complesso, d'oltre cinquanta remi, con *δρύοχοι* sporgenti di sotto la chiglia, come rostro, e poppa incurvata a mo' di *χηνίσκος*. Sul bordo della prima nave il Paulcke credeva scorgere « incertarum litterarum vestigia » (op. cit., p. 46), ma egli prese abbaglio. — Col *ναύσταθμον Ἀχαιῶν* si possono confrontare il fregio di Gjölbaschi, dove fra altre scene dell'assedio di Troia vedesi la lotta presso le navi (ne appaiono quattro estremità), e le antiche pitture del codice Ambrosiano pubbl. dal Mai.

All'angolo inferiore destro, in luogo appartato, anzi in un'insenatura della spiaggia, presso il promontorio Sigeo ([Σ]ΕΙΓΑΙΟΝ), assistiamo alla partenza di Enea (ΑΠΟΠΛΟΥΣ ΑΙΝΗΟΥ); egli e i suoi più fidi stanno imbarcandosi sur una nave verso il lontano Occidente (ΑΙΝΗΑΣ ΣΥΝ ΤΟΙΣ ΙΔΙΟΙΣ ΑΠΑΙΡΩΝ ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΣΠΕΡΙΑΝ) (2). La nave, una *πεντηκόντορος*, con grande vela ammainata intorno all'*ἐπίκριον*, è pronta a salpare: si distinguono dentro, in due file distinte lungo i bordi, i rematori o marinai. Sulla tavola o ponticello che la congiunge alla spiaggia sta Ettore in abito e positura simile al mezzo della Tab.; se non che qui la clamide gli svolazza dietro le spalle, mentre colà pare piuttosto trattarsi di una figura muliebre (Creusa). Sorretto ancora dal braccio sin. del figlio, il vecchio Anchise, tenendo sempre la *cista* con le cose sacre (ΑΓΧΙΣΗΣ ΚΑΙ ΤΑ ΙΕΡΑ) e aiutato forse da una persona che gli si protende dall'interno della nave, sta superandone il bordo. Il piccolo Ascanio sale anch'egli il ponticello, stretto alla destra del padre. Sull'estrema spiaggia, in atteggiamento di dolore, segue un uomo vestito di corto chitone e vòlto con le spalle allo spettatore, mentre sostiene col braccio destro il capo abbassato e porta sulla spalla sin. un lungo oggetto nel quale taluno vide un remo o il timone, mentre è piuttosto una tromba: l'iscrizione sottostante lo qualifica per Miseno (ΜΙΣΗΝΟΣ). — Il Sigeo è occupato da un grosso pilastro, con *βῆμα* e *ἀέτωμα*, simile al *σῆμα* di Achille (se pur non trattasi dello stesso monumento).

Come si vede, la notizia che quest'ultima scena del bassorilievo ci fornisce riguardo alla *Iliuperside* stesicorea è del più grande interesse e della massima importanza: Stesicoro avrebbe cioè per primo condotto Enea nelle terre d'Occidente.

(1) Come sur un'idria arcaica di Berlino (Terzaghi in *Ausonia*, 1909) l'*εἴδωλον* alato d'Achille vola intorno al suo tumulo, così il Foggini (seguìto dal Franz, dal Feodor ecc.) vide (?!) nella Tabula, al posto del semplice frontone culminare sul cippo funebre, una figurina distesa che sarebbe appunto o la statua dell'eroe o il suo *εἴδωλον*; laddove il Fabretti aveva visto piuttosto un simulacro della stessa Polissena. Non abbiamo bisogno di ripetere che si tratta di supposizioni a vuoto, poichè la Tabula null'altro mostra che l'*ἀέτωμα*. — Oltre ai vasi citati si veda qualche gemma (Overbeck, XXVII, 14, 15), e le rappresentazioni su urne etrusche (Schlie, *Die Darstell. des tr. Sag. auf etr. Aschenk.*, pp. 153-154).

(2) Cfr. Enea che salpa, coi compagni, su due navi, nelle pitture dei codici Vaticani di Vergilio (n. XXVIII Mai).

Secondo Omero il figlio di Venere e pronipote di Assaraco è destinato dal Cielo a dominare, egli e la sua discendenza, su Troia, dopo spenta la stirpe di Priamo (*Υ* 307-308). Secondo Arctino, Enea si ritrae all'Ida coi suoi, non appena il *τέρας* della morte di Laocoonte fa loro presentire la caduta della città; questo concorda con la versione che metteva Enea a capo di un nuovo regno troiano nell'Asia. Secondo Lesche, egli abbandonava bensì la Troade, ma come schiavo di Neottolemo e veniva da lui trasportato in Farsalia. Però, col diffondersi della saga iliaca per tutto il Mediterraneo e col progressivo estendersi del culto di Afrodite (¹) da Oriente a Occidente, si estese anche e divenne popolare la leggenda di Enea il quale abbandona la patria per andare a fondar lontane città. Le fiorenti colonie dell'Ovest avevano sentito ben presto il bisogno di riconnettere le loro origini coi più grandi eroi omerici (²) e prestavano culto ufficiale a codesti loro mitici fondatori. In Sicilia poi l'Afrodite Ericina era oggetto di un culto già famoso al tempo di Saffo in tutto il mondo ellenico; e una popolazione dell'isola, gli Elimi, si vantavano, al dir di Tucidide [Antioco], discendenti diretti dei Troiani scampati alla distruzione d'Ilio. Possiamo dunque stare sicuri che Stesicoro, come attinse alle tradizioni locali per altre e non men famose leggende, così vi attinse per quella di Enea, facendo navigare l'eroe alla volta dell'Occidente: resta tuttavia incerto qual meta egli assegnasse alle sue peregrinazioni; probabilmente Enea arrivava, secondo l'Imerese, soltanto in Sicilia e non in Italia, ma può esser giusta — per il fatto che Miseno occupa un posto notevole nella Tab. — l'idea di C. Ottofredo Mueller (³) che Enea giungesse almeno fino a Cuma o al capo Miseno; campano sarà il poeta che primo canterà l'arrivo di Enea nel Lazio, e i Romani poterono ben trovare nella Campania, localizzata fin dal VII e VI sec., la nobile leggenda delle loro origini (⁴). Comunque ciò sia, basti affermare che la preziosa notizia fornitaci dalla Tab., oltre alle ragioni estrinseche le quali ci obbligano ad accettarla, presenta anche tutti i caratteri intrinseci della verisimiglianza e della probabilità: Stesicoro ha portato realmente il pio figlio di Anchise nelle nostre terre, iniziando così una lunga tradizione storica e artistica.

Si capisce ora perchè gli illustratori della Tab. Cap. e di quelle consimili dessero la preferenza a Stesicoro su tutte le antiche fonti epiche dell'*Iliuperside* (⁵).

(¹) Afrodite era adorata sotto l'appellativo di *Αἰνειάς*, il quale, in origine, poteva indicare soltanto la patria della dea. Cfr. Nettleship, *The story of Aeneas' wanderings* in *Journ. of Philol.*, IX (1880) p. 20. Ma, secondo altri, l'appellativo è di formazione tarda. Vedi De Sanctis *St. d. Rom.* I, 196.

(²) Si ricordi che Teagene di Reggio sarebbe stato il più antico critico il quale scrivesse su Omero, e che Cineto di Chio, autore degl'inni ad Apollo e primo diascevasta delle poesie omeriche, avrebbe cominciato a recitarle ordinatamente in Siracusa, mettendosi a capo d'una ricca scuola rapsodica.

(³) *Criseos mythol. spec.* in *Class. Journal*, XXVI (1822) pp. 308-318. Cfr. De Sanctis, *Storia dei Rom.* I, 167 sgg.

(⁴) Cfr. Ciaceri in *Studi Storici* Crivellucci-Pais, IV (1895), pp. 504, 529 e *Culti e miti nella st. d. ant. Sic.* (Catania, 1911) 314; Cauer, *Die röm. Aeneassage* u. s. w. in *Jahrbb. f. Philol.* Suppl. Bd. XV (1887), pp. 100-101; cfr. Paulcke, op. cit., p. 100 sgg.

(⁵) L'influsso del poeta imerese sulle arti figurate è attestato, del resto, fin dall'epoca più antica, nelle metope di Selinunte e nella Lesche di Polignoto.

Però non dimentichiamoci che la figura e il destino di Enea se era, in realtà, quanto più premeva all'artefice e agli spettatori romani, doveva invece conservare un'importanza secondaria nell'ambito dell'antico poemetto stesicoreo. Stesicoro, forse nella chiusa, avrà accennato agli errori del figlio di Venere e al trasferimento in Occidente degli *ἱερά* di Troia, ma fuggevolmente o, in ogni modo, senza la speciale ampiezza con cui doveva celebrare la fondazione mitica delle colonie greche in un altro suo carme, i *Nosti* [1], o le peregrinazioni di Eracle per l'Italia e la Sicilia nella *Gerioneide*. Per l'artefice romano l'eroe e la *cista* fatale diventavano il principal oggetto, e pertanto egli, nella esecuzione plastica, non poteva non dare alla figura di Enea un posto e un rilievo tutto speciale; questo, ben s'intende, senza venir meno, in sostanza, alla sua solita fedeltà rispetto al testo letterario, sia in quanto concerne Enea, sia in tutto il resto; giacchè, come bene osservava il Welcker [2] « il eut lui même affaibli la force d'un témoignage de la plus grande importance pour lui, et auquel il s'en rapporte expressément, s'il ne l'eut pas suivi fidèlement, aussi dans les autres evénemens qui ont rapport à l'émigration d'Enée » [3]. Il Welcker ha il merito di avere affermato, primo tra i critici moderni, in modo esplicito e reciso, la piena concordanza della Tab. con le notizie rimasteci intorno all'*Iliuperside* stesicorea; ma, dopo lui, si è cercato per più modi di negare al bassorilievo capitolino, in tutto o in parte, la sua importanza di documento letterario. Da un minuto e non difficile dibattito dei numerosi argomenti messi innanzi da codesti critici denigratori, ci esonera l'esauriente esame che abbiamo fatto del monumento in ogni sua parte, e ci esonera anche la già più volte citata dissertazione di Max Paulcke che ebbe a confutare assai brillantemente — or sono pochi anni (1897) — il Konstas, il Seeliger e gli altri di quella schiera [4]. Ci preme solo di osservare che, se la parziale assenza d'iscrizioni in un rilievo così danneggiato dal tempo non può davvero lasciar luogo a nessun decisivo sospetto, e se non deve considerarsi, p. es., obbiezione seria quella mossa in base al nome *Ἑσπερία* [5], addirittura falso è invece l'affermare che l'unica parte della Tab., la quale può esser controllata sul testo originale, induca a negare la fedeltà del resto; chè anzi noi speriamo di aver dimostrato il contrario. Adunque, ammessa l'*ἀκολουθία* per le zone iliache — che rappresentano, rispetto al centro, una semplice cornice — si dovrà, a maggiore ragione, ammetterla per la *Ἰλιουπέρσις*, la quale deve quindi ritenersi veramente composta *κατὰ Στησίχορον*.

Questo non toglie, e noi non vogliamo escludere, che l'artefice fosse, qua e là, fuorviato dalle stesse esigenze tecniche e che su lui non poco potesse la tradizione

[1] Arbitraria e illogica è l'ipotesi, ripresa dallo Schreiber, che Stesicoro parlasse di Enea e de' suoi viaggi appunto nei *Nosti* e non nell'*Iliuperside*.

[2] *Sur la table Il.* in *Ann. dell'Instit.* I (1829) p. 234.

[3] E, inversamente, cfr. Paulcke, op. cit., pp. 107-108.

[4] Fra noi, il Paulcke è stato seguito dall'Olivieri, *Contributo alla st. della cult. gr. nella M. Grecia e nella Sic.* in *Arch. stor. per la Sic. orient.* I (1904) p. 209 sgg.; dal Romagnoli, *Proclo* ecc. p. 100, n. 4; dal Taccone in *Riv. di Filol.* XXXVIII (1910) p. 516.

[5] L'espressione — che, è superfluo avvertirlo, appartiene al grammatico recente, non già all'antico poeta — sarebbe forse tendenziosamente vaga? Se Stesicoro aveva designato come meta delle peregrinazioni d'Enea la Sicilia, l'autore della Tab., a cui premeva Roma e la gente Giulia, si contentò a bella posta di dire ' l'Occidente '.

artistica precedente, o ch'egli infine incorresse in qualche errore. Eccessiva pretesa è poi quella di chi, dall'ordine delle scene sulla Tab., inferisce un ugual ordine degli episodî nel carme poetico; tuttavia non va esclusa *a priori* nemmeno questa corrispondenza. In ogni caso guardiamoci dal considerare la nostra *Iliuperside* stesicorea diversamente dalle più vaste odi pindariche, p. es. dalla quarta Pitica: non soltanto, infatti, ne era lirica la forma, ma liricamente doveva esser trattata la materia (τοῦ Ἱμεραίου τὴν ᾠδήν la chiama Pausania) e distribuita piuttosto per episodî che non secondo un piano ben ordinato e un filo continuo, come si conviene all'epica [1]: gli episodî sui quali si era particolarmente esercitata l'arte dell'Imerese erano appunto il Cavallo (fr. 18, 24), la violazione di Cassandra, il ritrovamento di Etra e di Elena (fr. 25), la morte di Priamo, la disperazione delle prigioniere troiane (fr. 19, 20, 21, 22), il sacrifizio di Polissena: i più di colorito patetico o drammatico. E ciò sia detto, in generale, per tutti i vasti poemetti di Stesicoro, p. es. l'*Orestea*.

Ardua e quasi insolubile si presenta invece la questione se l'autore del bassorilievo attingesse al testo originale o si valesse soltanto di un *excerptum*. Che nei monumenti di questo genere lo scultore risalisse direttamente alle fonti letterarie, difficilmente può mettersi in dubbio oggi, dopo la scoperta dei due frammenti capitolini di Scudi d'Achille, l'un dei quali porta incisi sull'orlo, a caratteri minutissimi, oltre un centinaio di versi del l. Σ. Un esame accurato delle dodici zone iliache ci ha condotto ad ammettere che l'artefice della Tab. usasse spesso, se non di regola, il libro del Poeta: e l'argomento *a fortiori* mantiene qui tutto il suo valore. Infine, mentre è sicuro che la vasta e ordinata materia dei poemi epici del Ciclo si trovava riassunta, fin dall'età alessandrina, in brevi estratti o sommarî prosastici — talora con indicazione metodica delle fonti (cfr. Proclo), talora senza (cfr. Apollodoro) — non è per anco provato, e sembra anzi affatto improbabile, che gli epitomatori facessero altrettanto sui componimenti lirici, sia perchè per il loro carattere poco prestavansi a tali riassunti, sia perchè la materia era quella stessa dell'epopea ciclica. Ma a proposito di tale genere di *excerpta* e del posto che vi occuperebbe, secondo alcuni, l'*Iliuperside* di Stesicoro, conviene accennare qui alla tanto dibattuta questione intorno al cosiddetto 'frammento' degli *excerpta* proclei.

Questi preziosi *excerpta* dalla *Χρηστομαθία γραμματική* (in quattro ll.) di Proclo (II sec. d. Cr.) ci conservano, in un trattato speciale [2], le perioche [3] dei poemi concernenti il ciclo troiano [4], dai **Κύπρια** (in un cod. di Madrid e in tre

[1] L'espressione di Dione Crisostomo (*Or.* II, 33), che Stesicoro nel descrivere la presa di Troia emulasse Omero, va intesa soltanto come una lode.

[2] Inoltre il primo libro, intorno a Omero e ai Ciclici, è riassunto nella *Biblioteca* di Fozio.

[3] Libri II e III della crestomazia.

[4] Il Bethe (*Proklos u. der ep. Cyclus* in *Hermes*, XXVI, pp. 593-633) ha tentato di gettare un dubbio sistematico sulle indicazioni e divisioni di Proclo: costui avrebbe anzi attinto soltanto a un manuale mitologico, distinguendo i poemi a modo suo! Bene osservò il Robert, al riguardo (*Die Iliup. d. Polygn.*, p. 79) che, rispetto alle drammatiche versioni di Apollodoro, Proclo suol conservare un carattere più 'epico' e genuino; e ciò rivelerebbe in lui, per lo meno, una tal conoscenza dell'antica epopea da far pensare ch'egli non fosse davvero costretto a rimaneggiare un compendio mitografico. Così ad es., nella descrizione dell'Iliuperside, le versioni di Proclo e Apollodoro consentono generalmente, ma è facile scorgere quanto il secondo sia arricchito d'aggiunte e d'elementi drammatici.

altri) fino alla *Telegonia.* — Com'è noto, nel cod. Ven. *A* dell'Iliade (*Marc.* 454), il testo omerico è preceduto da una dozzina di fogli, vuoti i più e di pergamena recente, antichi gli altri ma disordinati e incompleti, dove leggiamo, oltre la *Vita Homeri* (¹), il sunto dei poemi *Etiopide*, *Piccola Iliade*, *Iliuperside* (d'Arctino), *Nosti*, *Telegonia* (²). Ora, in quello dell'*Iliuperside*, il quale occupa l'ultima parte di un foglio (*6) e la prima del seguente (*4), non appare sempre rispettata la successione naturale degli avvenimenti, ma vi si parla, a un certo punto, della partenza dei Greci da Troia, prima ancora che siano ricordati alcuni fra i più notevoli episodî della distruzione (morte di Astianatte, sorte di Andromaca, divisione della preda, ritrovamento di Etra, sacrificio di Polissena). E, poichè questi si leggono proprio sul *recto* del secondo foglio (*4ʳ), mentre con la partenza degli Achei si conclude il primo (³) (*6ᵛ), così, piuttosto che giustificare e spiegare tale incongruenza, si è supposto che gli episodî finali del poema arctineo, e cioè quelli aggiunti a capo del f. *4, non appartengano in realtà ad esso, ma bensì a un poema di argomento affine e di autore diverso, a un'altra *Iliuperside* di cui la prima parte avrebbe occupato, naturalmente, un foglio intermedio oggi perduto. In tal caso il presunto ' frammento ' doveva appartenere, secondo ogni probabilità, al carme di Stesicoro (⁴) che vediamo

(¹) *Βιογράφοι*, ed. Westermann, p. 24 sgg.

(²) Non sarà inutile dare uno sguardo alla seguente tavola riguardante l'ordine attuale dei fogli, che, secondo gli studiosi, data almeno dal sec. XVI:

f.° *a* (vuoto e recente)
*1. *Ὁμήρου χρόνοι, βίος κτλ.*
2. (vuoto e recente)
3. (vuoto e recente)
*4. Ultima parte di un'*Iliuperside*; *Nosti*; *Telegonia*; pittura (posteriore al testo del codice [sec. X-XI], ma anteriore al sec. XVI)
5. (vuoto e recente)
*6. *Etiopide*; *Piccola Iliade*; *Iliuperside* di Arctino (6ᵛ), incompleta
7. (vuoto e recente)
*8. Fine di un trattato sui segni critici; pittura (8ᵛ)
*9. Pitture (nel *verso* un indice nominale di grammatici)
10. (vuoto e recente)
11. (vuoto e recente)

Si vede subito che il f. *6 deve essere premesso al *4 e che almeno due altri sono andati perduti, fra l'*1 e il *6 (*Κύπρια*) e fra il *4 e l'*8 (prima parte del trattato sui segni critici).

(³) f. 6ᵛ (Iliup.: Cavallo; Laocoonte; secessione di Enea; Sinone e l'armata greca; presa della città; morte di Priamo; ritrovamento di Elena e morte di Deifobo) ..... *Κασσάνδραν δὲ Αἴας ὁ Ἰλέως πρὸς βίαν ἀποσπῶν συνεφέλκεται τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ξόανον· ἐφ' ᾧ παροξυνθέντες οἱ Ἕλληνες καταλεῦσαι βουλεύονται τὸν Αἴαντα, ὁ δὲ ἐπὶ τὸν τῆς Ἀθηνᾶς βωμὸν καταφεύγει καὶ διασώζεται ἐκ τοῦ ἐπικειμένου κινδύνου· ἔπειτα ἀποπλέουσιν οἱ Ἕλληνες, καί φθορὰν αὐτοῖς ἡ Ἀθηνᾶ κατὰ τὸ πέλαγος μηχανᾶται* ‖ f. 4ʳ *καὶ Ὀδυσσέως Ἀστυάνακτα ἀνελόντος Νεοπτόλεμος Ἀνδρομάχην γέρας λαμβάνει· καὶ τὰ λοιπὰ λάφυρα διανέμονται· Δημοφῶν δὲ καὶ Ἀκάμας Αἴθραν εὑρόντες ἄγουσι μεθ' ἑαυτῶν· ἔπειτα ἐμπρήσαντες τὴν πόλιν Πολυξένην σφαγιάζουσιν ἐπὶ τὸν τοῦ Ἀχιλλέως τάφον.*

(⁴) Lo Heyne pensava all'*Iliuperside* di Lesche, ma a torto: essa infatti non è mai esistita se non come una parte della *Ἰλιὰς μικρά*, nè Proclo avrebbe potuto separarla da questa. Erra per tanto anche il Wissowa che, per riempire tutto il preteso foglio perduto, pensa all'*Iliuperside* di Lesche: senza dire che Proclo avrebbe in tal caso accolto ne' suoi *excerpta* ben tre poemi di egual titolo e di egual contenuto!

illustrato sulla Tab. II. Questa ipotesi, sostenuta dal Michaelis (1), con molta ingegnosità d'argomentazioni, prima nell'edizione delle *Griechische Bilderchroniken* (2), poi in uno speciale studio (3), importerebbe con sè gravi conseguenze e ci condurrebbe anzi a modificare radicalmente il nostro giudizio rispetto all'epopea del Ciclo da una parte e al poemetto stesicoreo dall'altra (4). Infatti, se Proclo potè attingere, per i fatti riguardanti la caduta di Troia, a fonti diverse e talora contraddittorie, dove se ne va la tanto vantata *ἀκολουθία τῶν πραγμάτων* (5)? e fino a qual punto doveva avere estensione e sviluppo e colorito epico l' ' ode ' del lirico imerese, del precursore di Pindaro, se Proclo potè comprenderla fra i poemi del Ciclo (6)? Pertanto lo Schreiber, escludendo la perdita di alcunchè tra i due fogli e le due parti dell'*Iliuperside* arctinea (7) supponeva (8) che le scene del ' frammento ', omesse dapprima per errore, fossero aggiunte in fondo dall'amanuense, e riempiva con quelle una ' lacuna ' della prima parte, assegnando il periodo *ἔπειτα ἀποπλέουσιν οἱ Ἕλληνες κτλ.* alla chiusa dell'*excerptum*. Assai giuste sono le considerazioni che lo Schreiber faceva intorno alla natura del Ciclo procleo e contro l'audace ipotesi del Michaelis; ma non altrettanto felice era la ricostruzione dei fogli, nel primo quaderno del cod. Ven., da lui proposta (9), nè il rimaneggiamento a cui sottopose il testo del grammatico (10). Il

(1) Egli riprendeva, del resto, la vecchia idea dello Heyne.

(2) P. 96.

(3) *Stesichoros im ep. Kyklos* in *Hermes* XIV (1879) p. 481 sgg. Quivi il Michaelis, basandosi sull'osservazione diretta del cod. Ven. fatta dallo Studemund e dal de Boor, escludeva, dopo un esame comparativo (?) degli orli interni, che i due fogli *6 e *4 potessero originariamente stare insieme, e riconnettendo invece il f. *6 col 9, dava (p. 487) la seguente ricostruzione del primo quaderno del cod.:

(4) Quanto alla materia, il ' frammento ' non ci insegnerebbe quasi nulla di nuovo, dopo la Tabula.

(5) Fozio ci dice, in nome di Proclo, che *γεγόνασι δὲ τοῦ ἔπους ποιηταὶ κράτιστοι μὲν Ὅμηρος Ἡσίοδος, Πείσανδρος, Πανύασις, Ἀντίμαχος· διέρχεται δὲ τούτων ὡς οἷόν τε καὶ γένος καὶ πατρίδας καί τινας ἐπὶ μέρους πράξεις ..... λέγει δὲ ὡς τοῦ ἐπικοῦ κύκλου τὰ ποιήματα διασώζεται, καὶ σπουδάζεται τοῖς πολλοῖς οὐχ οὕτω διὰ τὴν ἀρετὴν ὡς διὰ τὴν ἀκολουθίαν τῶν ἐν αὐτῷ πραγμάτων κτλ.*

(6) Il fatto stesso che, sulla Tab. Il., l'*Iliuperside* stesicorea sia illustrata accanto ai poemi epici del *Τρωικὸς ⟨κύκλος⟩*, non è tale da condurre a conclusioni determinate: infatti Teodoro, o chi per lui, aveva ricorso a Stesicoro soltanto perchè questi faceva per primo navigare Enea alla volta dell'Italia.

(7) Che la prima parte sia di per sè una Iliuperside completa lo aveva affermato il Michaelis, ma a torto: nessuna delle scene contenute nella seconda parte poteva mancare al poema di Arctino, come a buon dritto afferma lo Schreiber; sarebbe curioso caso quello che avesse precisamente *completato* la materia di *una* Iliuperside con quella di *un'altra*, senza contraddizioni e senza pure una ripetizione!

(8) *Ueber das sogen. Fragm. in den Proklos-Exc. des ep. Cyclus* in *Hermes* X (1876) p. 305-322.

(9) 1 * * 6 4 9 * . 8

(10) Per es. obbiettava il Michaelis che, essendo il misfatto di Aiace la causa diretta dei propositi vendicativi di Atena, male si separerebbero, con una ' lacuna ', i due passi: e l'obbiezione

Wissowa ebbe, dopo lui, il merito di sottrarre ogni fondamento di verosimiglianza all'opinione che Stesicoro facesse parte del Ciclo epico. Dietro l'esame personale e accuratissimo del codice omerico, in ispecie della rigatura dei fogli e delle pitture, il Wissowa ha potuto provare [1] che i fogli *6 e *4 si succedevano immediatamente [2]. Dunque il problema si limita a spiegare l'ordine degli avvenimenti narrati nell'*Iliuperside* ciclica di Arctino [3], e il nostro Stesicoro non ci ha nulla che vedere.

---

pare valida anche a me, malgrado quanto dice lo Schreiber (p. 311-312) sulla « epische Verzahnung »; così pure — contro la considerazione che, ricollegando il periodo finale di 6^v col principio dei *Νόστοι* (dove i Greci non hanno ancora abbandonato la Troade), l' *ἀκολουθία* viene a mancare, laddove questa è mantenuta nella redazione attuale — è vano e mostruoso spiegare *ἀποπλέουσιν* per 'si preparano alla partenza'.

[1] *Ueber die Proklos-Exc. im Cod. Ven. A der Il.* in *Hermes*, XIX (1884) p. 198 sgg.

[2] Egli dimostra altresì che il f. 9 è l'unico e ultimo avanzo di un secondo quaderno, distinto dal primo per la diversa rigatura, e contenente forse una Introduzione agli Scholii. Il primo quaderno risultava adunque così composto e ordinato:

1 * 6 4 * * * 8

[3] Già il Wüllner e il Welcker avevano proposto una spiegazione non diversa da quella, accennata, dello Schreiber. Il Lehrs suppose che l'amanuense scambiasse i due periodi *ἔπειτα ἀποπλέουσιν οἱ Ἕλληνες..... ἔπειτα ἐμπρήσαντες τὴν πόλιν.....*: ma, ammessa la confusione, il f. 4^r dovrebbe cominciare appunto con *ἔπειτα*, non già con *καὶ Ὀδυσσέως.....* Il Wissowa accetta la soluzione dello Hiller (*Bursians Jahresb.*, XXVI, p. 128 sgg.), espungendo addirittura il periodo *ἔπειτα ἀποπλέουσιν — μηχανᾶται* come glossa di un lettore, aggiunta in origine alla fine e passata (?) poi nel corpo dell' *excerptum*. — Nuova luce parve gettasse sulla questione la scoperta dell' epitome Vaticana (1885) e dei frammenti Sabbaitici (1887) della *Biblioteca* d'Apollodoro. I frammenti Sabb. accennano fra l'altro, più ampiamente che l'epitoma, al giudizio degli Achei sull'empio Aiace (*Mythogr. Gr.* I ed. Wagner, V, 25: *ὡς δὲ ἔμελλον ἀποπλεῖν πορθήσαντες Τροίαν, ὑπὸ Κάλχαντος κατείχοντο, μηνίειν Ἀθηνᾶν αὐτοῖς λέγοντος διὰ τὴν Αἴαντος ἀσέβειαν· καὶ τὸν μὲν Αἴαντα κτείνειν ἔμελλον, φεύγοντα δὲ ἐπὶ βωμὸν εἴασαν*). Ora, poichè questa notizia segue qui a quelle dell' incendio di Troia, della divisione del bottino, della morte di Astianatte e Polissena, della sorte di Andromaca, del ritrovamento di Etra, il Wagner (*Proklos u. Apollod.* in *Fleckeisen's Jahrbb.* 1892, p. 241-256; *Die Sabbait. Apollodorfragm.* in *Rhein. Mus.* XLVI [1891] p. 406-407; Apollod. *Bibl.* p. 244) affermò che anche nell'*Iliuperside* di Arctino l'episodio del giudizio di Aiace e dell'ira di Atena doveva occupare un posto diverso da quel che occupa negli *excerpta* di Proclo: i Greci, dice il Wagner, non potevano pensare a punir Aiace ancor durante la distruzione della città, ma soltanto (?) nel punto di partire, per placare, avanti il ritorno, l'irata dea: l'epit. Vatic. dà appunto i due fatti, della violenza commessa da Aiace (V, 22 *Αἴας δὲ ὁ Λοκρὸς Κασάνδραν ὁρῶν περιπεπλεγμένην τῷ ξοάνῳ τῆς Ἀθηνᾶς βιάζεται· διὰ ⟨τοῦ⟩το τὸ ξόανον εἰς οὐρανὸν βλέπειν*) e dell'ira di Atena e degli Achei, come separati da tutti i citati avvenimenti, dell' incendio, del bottino diviso ecc. Pertanto il Wagner propone una nuova redazione del luogo procleo, nella quale tutto il passo riguardante il giudizio contro Aiace e la partenza dei Greci viene posposto al famoso 'frammento' (*Κασσάνδραν δὲ Αἴας ὁ Ἰλέως..... τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ξόανον — καὶ Ὀδυσσέως Ἀστυάνακτα ἀνελόντος ..... ἐπὶ τὸν τοῦ Ἀχιλλέως τάφον — ⟨καὶ ἐπὶ τῷ Αἴαντος ἀδικήματι⟩ παροξυνθέντες οἱ Ἕλληνες ..... κατὰ τὸ πέλαγος μηχανᾶται*). — L'argomento del Wagner ha, come si vede, un valore assai scarso e prettamente soggettivo: non dimentichiamoci, alla fine, che l'*Iliuperside* ciclica era un'opera poetica e, per questo solo, era concessa all' autore una libertà, nel distribuire e trattare la materia, la quale non si giustificherebbe invece in un manuale mitologico come la *Biblioteca*. Fra tanto imperversare di critica demolitrice, fa dunque piacere trovare un qualche giudizioso conservatore:

X.

La ‘Tabula Iliaca Capitolina’, come gli altri monumenti di tipo simile, appartiene, rispetto all'età, al primo secolo dell'impero: a parte l'intento di celebrare le origini di Roma e in ispecie della gente Giulia, noi possediamo un frammento dello stesso materiale e di ugual tecnica, trovato pure nell'Agro ([1]), il quale porta incisa sulla faccia posteriore una tabella cronologica di storia greca e romana, in due colonne, con esplicito riferimento ai primissimi anni del regno di Tiberio (15/16). In quel torno di tempo codesta piccola industria doveva fiorire in Roma. Però, se può ritenersi certo che le nostre cronache figurate fossero eseguite in Italia, altrettanto certa è anche la loro origine greca; non solo la lingua delle iscrizioni, ma più il carattere spesso dotto e letterario ([2]), fanno pensare ad Alessandria; gli esemplari di cui le nostre ‘tabulae’ sarebbero semplici imitazioni e magari anche riduzioni, adornavano forse le biblioteche dei Tolomei ([3]).

Fra gl'imperatori di Casa Giulia, Tiberio curava, al dir di Svetonio (*Tib.* 70), *notitiam historiae fabularis usque ad ineptias atque derisum*; egli aveva poi (e proprio nei primi anni di regno) eretto un sacrario in onore della ‘gens Julia’ presso ‘Bovillae’, nel luogo stesso ove fu ritrovata la Tab. Capitolina (Tac. *Annal.* II, 41); pertanto il Foggini suppose che a questo tempio appartenesse il bassorilievo, attri-

---

così il nostro Romagnoli (*Proclo*, p. 108), accettando l'ordine dell'*excerptum* procleo com'esso è, ha supposto che Arctino, da artista, trattasse anticipatamente e a mo' di disgressione l'episodio del giudizio su Aiace. Noi — se in una questione tanto grave ci è lecito manifestare l'opinione nostra — teniam per fermo che il pedestre epitomatore seguisse con tutta fedeltà il testo poetico arctineo; solo che oggi, senza aver davanti l'originale, torna difficile persuadersi che la successione logica e cronologica degli avvenimenti vi potesse essere così poco rispettata; ma l'eguale non accadrebbe forse se, fra i più vasti poemi superstiti delle letterature antiche e recenti, alcuno ci fosse noto soltanto attraverso il magro estratto di un Proclo qualunque? Del resto, senza pretendere di dar qui una soluzione nuova e radicale del problema, ci limitiamo ad osservare che tutti quanti gli episodî riassunti nel ‘frammento’ del f. 4r si riferiscono più o meno direttamente ai νόστοι degli eroi greci; meno direttamente degli altri, forse, il sacrifizio di Polissena, ma non è certo improbabile che, dopo aver accennato alla partenza dei Greci e alla città distrutta e alle Troiane menate schiave (Ecuba fra queste), il poema si chiudesse con la commovente scena (cfr. Euripide) del sacrifizio di Polissena, fatale suggello del gran dramma troiano, così come il sacrifizio d'Ifigenia n'era stato l'inizio.

([1]) Jahn, *Gr. Bildchron.*, p. 77, tav. VI L. Si conserva nel Museo Capitolino. — La tabella cronologica appare basata sur un calendario egiziano. Il Reifferscheid, sostenendo la origine egiziana di codesti monumenti, pretendeva che anche la grafia HI fosse egiziana; tuttavia quest'ultimo è un criterio incertissimo.

([2]) Ved. specialmente l'iscrizione di *E*, nella quale il Lachmann ha ravvisato un estratto del computo zenodoteo, che sappiamo essere stato combattuto da Aristarco.

([3]) Reifferscheid in *Ann. dell'Inst.* XXXIV (1862) p. 114. Cfr. Michaelis in *Bilderchron.* p. 83; Wilamowitz, *Hom. Unters.*, p. 332; Fröhner, *Krit. Stud.*, in *Rhein. Mus.* XLVII (1892) p. 295. — S. Reinach (*Rép. de reliefs*, p. 288) osserva: « Les motifs, sans doute empruntés à des sources grecques, doivent être ceux que l'Égypte ptolémaïque mit à la mode pour l'illustration des beaux manuscrits classiques ».

buendone l'ordinazione al monarca smanioso della mitologia e della discendenza troiana (1). Già prima, il Fabretti (2) ebbe a pensare piuttosto a Claudio, cultore e amante di Omero e delle greche lettere, o a Nerone il quale, pretendendola a poeta (nonchè a pittore e a scultore), aveva cantato *Τρωικά τινα ἑαυτοῦ ποιήματα*. Comunque ciò sia, non v'ha dubbio che la Tab. ci ricorda i primi imperatori, della famiglia Giulia; e che intento precipuo dell'artefice era di esaltarne l'origine.

Disparate sono invece le opinioni riguardo alla destinazione della Tab., agli intenti speciali del suo autore: a che cosa serviva il rilievo capitolino? a che servivano i rilievi consimili? Primo il Barthélemy ne attribuì l'uso alle scuole romane (3); e i critici posteriori (4) hanno, in maggioranza, aderito a questa idea la quale sembra corroborata da validi argomenti. Infatti la mitologia, la storia civile e letteraria, la stessa cronologia, potevano essere — secondo il Michaelis — materie tutte d' insegnamento (5), e la gioventù doveva dilettarsi ed erudirsi con la lettura di sommarî desunti dai capolavori poetici (6); il terzo libro degli *Interpretamenta* del maestro Dositeo (7) — un manuale scolastico compilato agli inizî del III sec. d. Cr. e arrivato fino a noi — contiene, fra gli esercizî di traduzione dal greco in latino, buona parte di un'epitome dell'Iliade; similmente, in un ' manualetto di conversazione ' adottato nelle scuole, ci è giunto un breve sunto della guerra troiana, che richiama quello della Tab. Capitolina (8).

Il Reifferscheid ha combattuto (9) l' interpretazione tradizionale con argomenti che, se non parvero decisivi ai più, sembrano a noi molto gravi: alcune delle iscrizioni (10), egli osserva, erano in dialetto dorico, e in generale la piccolezza delle

(1) Cfr. Franz in *C. I. Gr.* III, p. 850: « Ac sane nihil obstat quominus tabulam Iliacam a Tiberio in sacrarium gentis Juliae illatam putemus una cum aliis similibus, non ornatus causa sed quod ex suppellectili litteraria Augusti fuerit eiusque studiis puerilibus inservierit ».

(2) Op. cit., p. 382: « Ad Claudii ergo vel Neronis aevum Tabula affigenda erit; sed praecipue Neroni eam inscriptam credimus ».

(3) *Mém. de l'Acad. des Inscr.* XXVIII, p. 596: « Je pense qu'ils étoient destinés par les rhéteurs Grecs, chargés de l'education des jeunes Romains, à leur remettre sous les yeux les principaux traits de la mythologie ». Il nostro Visconti pensava a premî di scuola.

(4) Welcker, Franz, Overbeck, Bergk, Rayet, Ludwich, Reinach, oltre agli altri citati.

(5) « Nur muss man, wie überhaupt bei dieser Annahme, nicht an gar zu kleine Kinder denken, sondern an bereits etwas vorgerücktere Schüler » *Bilderchron.* p. 89.

(6) Si cfr. il passo di Plutarco, *Quomodo adulesc. poëtas audire deb.* 1, 14 *E*: *οὐ γὰρ μόνον τὰ Αἰσώπεια μυθάρια καὶ τὰς ποιητικὰς ὑποθέσεις, ἀλλὰ καὶ τὸν Ἄβαριν τὸν Ἡρακλείδου καὶ τὸν Λύκωνα τὸν Ἀρίστωνος διερχόμενοι καὶ τὰ περὶ τῶν ψυχῶν δόγματα μεμιγμένα μυθολογίᾳ μεθ' ἡδονῆς ἐνθουσιῶσι.*

(7) In base a un passo di Dositeo (*Interpret.*, III, p. 65 ed. Böcking: *Ζωγραφία τοιγαροῦν τούτου τοῦ κόπου πολλοῖς τόποις δίδωσιν μαρτυρίαν· ἀλλὰ καὶ οἱ γραμματικοὶ τέχνης ταύτης οὐ μόνον ἐπαινοῦσιν τὴν εὐφυίαν ἀλλὰ καὶ χρῶνται* cfr. p. 24 *νῦν οὖν ἄρξομαι μύθους γράφειν Αἰσωπείους καὶ ὑποτάξω ὑπόδειγμα· διὰ τοῦτον γὰρ αἱ Ζωγραφίδες συνεστήκασιν. εἰσὶν γὰρ λίαν ἀναγκαῖαι πρὸς ὠφέλειαν τοῦ βίου*) il Michaelis affermava aver l'antichità conosciuto illustrazioni mitologiche e storiche ad uso didattico; ma doveva trattarsi piuttosto di grandi edizioni illustrate, estranee alla scuola, come osservò il Reifferscheid.

(8) Michaelis, *Bildchr.*, p. 121.

(9) Op. cit.

(10) Ved. le *Ἡρακλέους πράξεις* incise, in due colonne, sulla tavola farnesiana di Villa Albani.

lettere era eccessiva e tale da affaticar soverchiamente gli occhi di fanciulli o di giovinetti; si notano poi errori non infrequenti. Il Marquardt ([1]) aggiungeva che tavolette come la nostra potevano, tutt'al più, essere presentate e illustrate a singoli scolari, nell'insegnamento privato, non a interi gruppi nè a masse numerose. La scoperta dei due nuovi frammenti del Bienkowski prova, ora, che anche quando i rilievi erano secondo un modulo più grande del consueto, le iscrizioni potevano venir incise in caratteri addirittura illeggibili e quasi nemmeno visibili a occhio nudo (cfr. l'orlo dello ' Scudo d'Achille ') ([2]). Insomma, secondo il Reifferscheid (pag. 112), le tavole avrebbero ornato le pareti delle case e dei portici, in ispecie poi delle biblioteche ([3]), e le iscrizioni vi sarebbero state aggiunte soltanto per una esigenza e curiosità di erudizione ([4]).

Noi, pur ammettendo che l'interessante questione non possa dirsi per anco risolta, siam propensi ad accogliere l'idea del Reifferscheid, e questo per altre ragioni. Infatti: i pochi frammenti che restano, pur avendo materiale e proporzioni costanti, sono diversissimi di soggetto; ora se essi appartenessero a testi scolastici, non sarebbe forse consentaneo figurarceli come più omogenei per il contenuto? E, quanto alla Tab. Capitol. — senza dire della posizione secondaria che vi occupa Omero, il testo poetico più letto nelle scuole antiche — essa ha, nella sua parte centrale, scene poco opportune forse alla edificazione morale dei giovani, come p. es. il ritrovamento di Elena, le nudità della quale sono visibilmente procaci. Ancora: l'uso didattico di tavole come queste si capirebbe assai meglio senza l'abbondare di iscrizioni (cfr. le nostre carte ' mute ', come sussidio allo studio della geografia); giacchè, mentre le rappresentazioni figurate ben possono essere adatte, per sè stesse, a illustrare l'esposizione dei fatti mitici o storici agli occhi dei fanciulli, le erudite indicazioni di antiche fonti, i sommarî — talvolta eccessivamente ristretti, tal'altra in disaccordo coi rilievi medesimi —, la decorazione complessa e pomposa, tutto questo apparato insomma fa pensare piuttosto che i rilievi fossero destinati agli adulti e ai dotti. Nè è facile ammettere che un lavoro d'intaglio il quale appare ancora, in qualche punto, fine e paziente, avesse il solo scopo di fornire materiale scolastico ai maestri. Infine le nostre tavole non dovevano essere murate o fisse alle pareti, perchè sono per lo più scolpite e inscritte da ambo i lati; nè, con la loro materia fragile e pesante, si prestavano a un comodo maneggio! Forse questi oggetti o quadri orna-

([1]) *Privatleb. d. Römer*, p. 108.

([2]) Eppure il Michaelis (p. 87) e i più attribuiscono maggiore importanza alle epigrafi, che non alle figure. — Per quanto riguarda le coppe omeriche cfr. Robert, op. cit., p. 2.

([3]) Se la Tab. Cap. apparteneva a un edifizio sacro, si rammenti che le biblioteche solevano annettersi ai templi.

([4]) Cfr. Bienkowski in *Röm. Mittheil.* VI, pp. 201-202: « A mio avviso tutto questo genere di piccole sculture è nato dalle scherzose esercitazioni artistico-letterarie dell'epoca ellenistica e greco-romana, per quel capriccioso gusto che dovette esserle particolare, di riprodurre tutta la serie delle favole troiane e simili sopra ristrettissimo spazio e in lavori accessibili a qualsiasi prezzo, senza perciò prefiggersi lo scopo di un determinato risultato pratico. Così le cosiddette croniche figurate furono già nell'antichità stessa semplici r i l i e v i d a g a b i n e t t o e dovettero soltanto alla loro originalità e al loro costo moderato, se furono particolarmente predilette e divulgate nell'epoca greco-romana ».

mentali stavano posati su qualche sporto o qualche mobile, a portata di mano, non altrimenti che certi piatti artistici e lavori consimili nei salotti moderni: il frammento *G*, con la figura di Omero sull'una delle facce e una scena di guerra sull'altra, ha tutti i caratteri di vero e proprio quadro a due dritti. È altresì probabilissimo che qualche 'tabula' servisse, insieme, a usi particolari: la scacchiera, p. es., disegnata a tergo del frammento veronese, non avrà certo avuto il solo scopo di disporre enigmaticamente le lettere del motto *Θεοδώρηος ἡι τέχνη*; chè anzi il segno aggiunto all'articolo non trova alcuna plausibile spiegazione, se non quella dello spazio ([1]).

In mezzo a tanti dibattiti e a tante incertezze è doloroso constatare che se la Tab. Capitolina ci fosse giunta nella sua integrità, probabilmente tutti i dissensi perderebbero ogni ragione di essere e noi avremmo risparmiato al lettore paziente la noia di queste ultime pagine. Infatti la chiave del problema era certo contenuta nelle prime parole di un distico inciso, a grandi lettere regolari, sulla lunga striscia corrente, sotto il quadro dell'*Iliuperside*, dall'uno all'altro pilastro. Perduti, con la parte sin. della Tab., i due primi piedi dell'esametro, si leggono oggi soltanto le lettere seguenti, fra le quali un cerchietto serve a separare l'esametro del pentametro:

ϽΡΗΟΝΜΑΘΕΤΑΞΙΝΟΜΗΡΟΥ ο ΟΦΡΑΔΑΕΙΣΠΑΣΗΣΜΕΤ̣ΡΟ̣ΝΕΧΗΣΣΟΦΙ̣ΑΣ̣

[— ⏑⏑ — *Θεοδ*]*ώρηον μάθε τάξιν Ὁμήρου*
ὄφρα δαεὶς πάσης μέτρον ἔχῃς σοφίας.

L'integrazione dell'aggettivo *Θεοδώρηον*, primamente proposta dal Lehrs ([2]), è sicura; infatti la 'firma' di questo T e o d o r o compare, come sappiamo, su ben tre altri frammenti iliaci (frammenti del Bienkowski e frammento veronese *C*). Ma chi era Teodoro? Ecco un altro dei numerosi quesiti a cui la nostra Tab. ha dato origine ([3]). Però, sia egli stato l'esecutore dei bassorilievi contrassegnati dal suo nome, o l'inventore del genere; oppure il semplice distributore e l'ordinatore (*τάξιν*) della materia; o, ancora, l'autor dei modelli a cui l'artefice s'ispirava; o infine il grammatico che compilò gli estratti prosastici dal Ciclo ([4]), o altri ancora, a noi poco importa, dal momento che, alla fin fine, non è dato saperne più del nome ([5]). Ci importa invece di notare che l'espressione *Θεοδώρηον τάξιν Ὁμήρου*, malgrado il lavorìo della critica industre, rimane sempre strana e oscura; e diventa quasi insostenibile dopo la scoperta delle iscrizioni del Bienkowski:

Ἀσπὶς Ἀχιλλῆος Θεοδώρηος καθ' Ὅμηρον.
[*Ἀσπὶς*] *Ἀχίλλειος, Θεοδώρηος ἡ τ*[*έχνη*].

E non basta. Alla parte perduta del nostro distico si e supplito da tutti in un

([1]) Tuttavia secondo il Paulcke, op. cit., p. 11: « perversum quoddam scribendi genus habendum est temporibus illis usitatum ».

([2]) In *Rhein. Mus.*, N. F., II (1843), p. 354.

([3]) Rimandiamo, per brevità, al non breve elenco dato dal Paulcke, op. cit., pp. 7-8.

([4]) Espositore, appunto, di storie mitologiche, piuttosto che poeta, sarà stato quel Telefo cui Orazio diresse l'ode III 19.

([5]) Troppo dubbia è la connessione, proposta da alcuni, del nostro Teodoro con quello citato da Suida come autore di *Τρωικά* (s. v. *Παλαίφατος* · ...... *καὶ Θεόδωρος ὁ Ἰλιεὺς ἐν δευτέρῳ Τρωικῶν*, cfr. s. v. *Μακροκέφαλοι*; Serv., *Comm. in Aen.*, I, 28: « sane hic Ganymedes latine Catamitus dicitur, licet Theodotius, qui Iliacas res perscripsit, hunc fuisse Belin Chaldaeum dicat ..... »; cfr. Strab., XIII 3 C 625).

modo che, oltre a lasciare intatta l'espressione *Θεοδώρηον τάξιν Ὁμήρου*, urta, a parer nostro, col carattere stesso di tutto il monumento:

[Ὦ φίλε παῖ, Θεοδ]ώρηον . . . κτλ. (1)

Con questa integrazione (ma i critici sembrano non badarvi più che tanto) l'ufficio e intento scolastico della Tab. viene ad essere presupposto e consacrato, mentre esso è, per lo meno, assai discutibile. Oltre a ciò: si poteva rivolgere a un 'ragazzo' la frase pomposa: . . . *πάσης μέτρον ἔχῃς σοφίας*? (2).

In breve. Le iscrizioni incise a tergo del frammento veronese *C* (*Θεοδώρηος ἡ τέχνη*) e di uno dei due pubblicati dal Bienkowski (*Θεοδώρηος ἡ τ[έχνη]*) suggeriscono a noi la più semplice e la più naturale fra le congetture:

[Τέχνην τὴν Θεοδ]ώρηον μάθε . . . . κτλ. (3)

Nel qual caso, si può scegliere fra le due interpunzioni, entrambe accettabili:

a) *Τέχνην τὴν Θεοδώρηον μάθε, τάξιν Ὁμήρου,*
ὄφρα δαεὶς πάσης μέτρον ἔχῃς σοφίας.

b) *Τέχνην τὴν Θεοδώρηον μάθε, τάξιν Ὁμήρου*
ὄφρα δαεὶς πάσης μέτρον ἔχῃς σοφίας.

Secondo la prima, il distico suonerebbe — liberamente —:

a) *L'opra teodorea contempla ed il Ciclo d'Omero,*
perchè tocchi, ammaestrato, d'ogni sapere il limite.

Secondo l'altra:

b) *L'opra teodorea contempla, perchè, conoscendo*
d'Omero il Ciclo, tocchi d'ogni sapere il limite.

Τέχνη avrà qui, come anche altrove, il valore di ***τέχνημα*** 'opera d'arte'; ***τάξις*** è l'ordine (4), lo sviluppo, la tela della epopea (5); Teodoro sarà soltanto il modesto artefice dei nostri bassorilievi (6). Certo egli non poteva sperare che la sorte riserbasse a lui il vanto di offrire ai secoli futuri la più ricca illustrazione del Ciclo omerico, il più ampio 'frammento' di poesia stesicorea, e la più antica notizia sulla venuta in Occidente del divino progenitore di Roma.

(1) Cfr. Loewy, *Inschr. Griech. Bildh.* n. 454; Kaibel, *IGSI*, n. 1284.

(2) Ben invece era chiamato Esiodo *ἀνθρώποις μέτρον ἔχων σοφίας* in un epigramma pindarico (*PLG* I4, p. 479), e ben rivolgeva Pigrete alla Musa omerica le parole: *σὺ γὰρ πάσης πείρατ' ἔχεις σοφίας.*

(3) Se pure l'espressione può aver bisogno del conforto di altri esempî, cfr. Hom. ζ 233-234 (*ὃν Ἥφαιστος δέδαεν καὶ Παλλὰς Ἀθήνη τέχνην παντοίην*), *Hymn. εἰς Ἑρμ.* v. 483 (*τέχνῃ καὶ σοφίῃ δεδαημένος*), Aeschyl. *Prom.* v. 254 (*ἀφ' οὗ γε πολλὰς ἐκμαθήσονται τέχνας*), Aristoph. *Plut.* v. 905 (*τέχνην τιν' ἔμαθες;*). — Nota poi la perfetta corrispondenza tra l'iscrizione della Tabula secondo la nuova lezione, e quelle degli altri frammenti iliaci citati (*τέχνην τὴν Θεοδώρηον — Θεοδώρηος ἡ τέχνη, τάξιν Ὁμήρου — ἀσπὶς Ἀχιλλῆος vel -ειος*). Come sulla faccia anteriore dello Scudo d'Achille il motto (*Ἀσπὶς Ἀχιλλῆος Θεοδώρ . . . . .*) si integra per mezzo del giuoco alfabetico disegnato sulla faccia posteriore, così il distico della Tabula viene ora completato dal logogrifo inciso a tergo di *C*.

(4) Si ricordi, nella lunga epigrafe della Tab. 33-35: *πυθόμενοι . . . . . τὴν τάξιν [τῶ]ν τὸ στρατόπεδον φυλα[σ]σόντων.*

(5) Cfr. Paus. III, 18, 13: *Ἡρακλέους πεποίηται τάξις τῶν ἔργων.*

(6) Decisiva sembra anche a noi l'espressione *ἀσπὶς Θεοδώρηος*, come al Robert *50 Winckelmannsprogr.*, p. 67, n. 10.

INDICE ANALITICO

ROMA - FOTOCALCOGR. DANESI

La mente filosofica e religiosa dell'astronomo Schiaparelli rivelata da alcune corrispondenze inedite.

Memoria letta dal Socio LUIGI LUZZATTI

nella seduta del 23 Aprile 1911

Il discorso *Scienza e fede*, da me letto ai Lincei il 4 giugno 1899, completava quello fatto all'Istituto Veneto sulla *Legge di evoluzione nella Scienza e nella Morale*, del 15 agosto 1876, quando appariva un *delitto di pensiero* il parlare di *idealismo scientifico* e le dottrine agnostiche del positivismo prevalevano con incontrastata tirannide spirituale. Quel discorso mi valse l'onore di lodi e di biasimi, eccessivi entrambi. Alcuni insigni filosofi viventi me ne scrissero giudizî, che gelosamente custodisco e, fra i più graditi, mi giunsero quelli dello Schiaparelli, *divino raggio di mente*, il quale *tanti mondi rótarsi vide sotto l'etereo padiglione*, e anche dopo Galileo, dopo l'Anglo e gli altri grandi astronomi che *sì possente ala vi stesero*, seppe *sgombrare le nuove vie del firmamento*. Di lui, testè rapito alla gloria della patria, ha detto con grande dignità di parola e di pensiero il suo discepolo, illustre e prediletto, il Celoria.

Offro questi documenti alla nostra Accademia per la loro somma importanza filosofica; a ben determinarla mi sieno concesse alcune osservazioni preliminari, che possono servire di commento alle lettere insigni, le quali sicuramente consentiranno ai cultori dell'alta scienza la stessa delizia intellettuale, che a me procurarono.

Newton, dopo aver scoperta la suprema legge della gravitazione universale, accanto alle *variazioni periodiche* dei corpi celesti, dipendenti dalle loro mutue attrazioni e riguardanti soltanto la posizione dell'astro nella sua orbita elittica, notava le variazioni secolari. Queste toccano gli elementi stessi dell'orbita, ne alterano la forma e la posizione. Mentre ei riusciva a racchiudere le *variazioni periodiche* in cicli ben definiti di un continuo ritorno al loro stato iniziale, non potè coi calcoli sublimi assegnare alcun compenso all'ufficio delle variazioni secolari, e temette una catastrofe finale. Allora consacrò nella tristezza gli ultimi anni della sua vita a meditare sul libro dell'Apocalisse, sperando che la bontà divina avrebbe pensato a correggere gli effetti delle perturbazioni celesti! Il che faceva sorridere Leibnitz, per la missione assegnata a questo *celeste orologiaio*, come il grande tedesco lo chiamava, inca-

ricato di rimontare la macchina dei corpi siderei; e dal suo sistema sulle *Armonie prestabilite* traeva la fede che il supremo ordinatore dell'universo avesse *stabilito sin dall'origine le condizioni perpetue dell'equilibrio dei mondi.* Però una speranza non bastava alla scienza; non pochi geometri e astronomi propendevano per il dubbio di Newton, in sino a che Lagrange, Laplace e Poisson, fra gli altri sommi, dimostrarono matematicamente che le orbite, nonostante le oscillazioni più o meno estese, dei loro elementi, variano attorno a uno stato medio senza che punto abbia a soffrirne l'armonia dell'insieme: immensi pendoli che con le loro ondulazioni battono i secoli, come i pendoli dei nostri orologi battono i secondi! Non è quì il luogo d'indicare i nuovi dubbii gravissimi ora sorti sulla stabilità dell'universo in ordine ad altre azioni che Poincaré chiama *complementari*, e i dilaceranti sospetti che la nostra terra, a distanza sterminata di tempo, possa finire anch'essa, come la luna, in un corpo spento.

Una parte della corrispondenza col nostro Galileo redivivo si riferisce appunto al passo attribuito a Laplace, il quale avrebbe tenuto col generale Bonaparte il seguente dialogo, quando gli presentò la prima edizione della sua *Exposition du Système du monde.* « Newton, gli avrebbe osservato bruscamente Bonaparte, ha parlato di Dio nel suo libro; io ho già percorso il vostro e non vi ho trovato una sola volta questo nome ».

« Cittadino Primo Console, gli avrebbe risposto Laplace, io non ebbi bisogno di « questa ipotesi ».

L'astronomo Faye, dal quale si trae la narrazione [1], non crede che Laplace abbia trattato Iddio come una ipotesi; se in questo senso si fosse espresso, il Primo Console gli avrebbe volto le spalle. L'astronomo geometra, che aveva scoperto con analisi profonde le condizioni di stabilità del nostro piccolo mondo, ha potuto e dovuto rispondere che Newton a torto aveva invocato l'intervento di Dio per ristaurare di tempo in tempo la macchina del terrestre pianeta; lui, Laplace, non aveva bisogno di una siffatta supposizione.

Non era Dio che egli trattava come una ipotesi non necessaria, ma il suo intervento diretto in un punto determinato.

Nè è esatto, soggiunge il Faye, che Laplace fosse ateo, anzi, secondo Arago gli ha raccontato, quando poco prima della sua morte fu avvertito che il colloquio sarebbe apparso in una biografia, aveva pregato di sopprimerlo. Infatti si doveva sopprimere o spiegare, e non si fece nè l'una, nè l'altra cosa.

Ora le lettere mirabili dello Schiaparelli rispondono ad alcune note mie, nelle quali gli chiedeva argomenti o consigli per scagionarmi dall'accusa di *gesuiteria*, che mi era stata scagliata da alcuni liberi pensatori, così diversi di consueto da coloro che pensano liberamente, i quali mi attribuivano il recondito pensiero di trasvestire Laplace, un ateo autentico secondo loro, in un deista.

A questi gravi problemi di filosofia naturale si riferiscono le corrispondenze del 9 luglio e del 30 luglio 1899, che prego l'Accademia di voler pubblicare:

[1] *Sur l'origine du monde. Théories cosmogoniques des anciens et des modernes*, par H. Faye. Paris, Gauthier-Villars et fils, 1896, pag. 131.

Milano, 9 luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Rispondo alle sue cortesi interrogazioni, per quanto è possibile farlo in quest'afa, degna dei climi di Batavia e di Calcutta, egualmente deprimente pel corpo e per l'intelletto.

Sul famoso detto, per cui Laplace fu accusato di ateismo, non ho alcuna testimonianza positiva da produrre nè pro nè contro. Non riesco neppure a trovare fra i miei libri quello del Faye da Lei citato, che pure so di possedere e che ho letto anni sono: non mi ricordo neppure in qual modo Faye risolva per suo conto la questione. La soluzione a cui Ella accennò in una nota del suo discorso è ingegnosa, ma non mi par sufficiente. Napoleone, dicono, domandò a Laplace: « Come va « che in tutta la vostra grande opera (*Mécanique céleste*) non è neppur nominato una volta il nome « di Dio? ». Napoleone dunque aveva in mente tutto il meccanismo dell'Universo, non la sola questione specialissima della stabilità del sistema solare. Il quale del resto già allora si sapeva non essere che una minima parte di tutto l'Universo.

Io mi son sempre stupito e mi maraviglio anche oggi grandemente dello scandalo che si è voluto sollevare intorno a quelle parole: *Je n'ai pas besoin de cette hypothèse,* che mi pajono innocentissime ed anche giustissime, intese che siano nel loro vero significato. Le ragioni del mio stupore son queste: Ogni indagine scientifica, in quanto consta di ragionamenti, è formata da una serie di proposizioni, legate l'una all'altra come gli anelli di una catena continua. L'ultima di queste proposizioni si chiama *conclusione*: la prima (o le prime) da cui si parte, si dice latinamente *premessa* (porre *avanti*), in greco *ipotesi* (porre *sotto*). L'ipotesi è nel suo vero senso etimologico ciò che si *pone sotto,* come base al ragionamento che si vuol fare. Ogni teoria è dunque fondata sopra una o più *ipotesi,* le quali possono essere arbitrariamente o condizionatamente assunte, od anche in tutto false (come nella riduzione all'assurdo); e si cerca però di fare che siano *vere* quando si tratta di giungere ad una conclusione vera od almeno plausibile.

Questo è il vero senso della parola *ipotesi,* quale l'intendevano gli antichi, e quale anche oggidì spesso s'intende. Ma è vero tuttavia, che oggi spesso si usa la parola ipotesi in un altro senso; in quello di *teoria non abbastanza fondata;* come tale, p. es., designa Laplace medesimo la sua teoria della formazione del sistema solare. Oggi poi si è venuti al punto di chiamare *ipotetico* tutto ciò di cui non si è *sicuri* e *ipotetico* è quasi sinonimo di *dubbioso.*

Ora evidentemente il biasimo inflitto da molti a Laplace è fondato sulla *ipotesi,* che egli abbia usato la parola *ipotesi* nell'ultimo dei due sensi qui sopra spiegati. Ora chi dà a questi il diritto di prender la parte peggiore? Con ugual diritto (od anche con diritto piu grande, perchè Laplace non era uomo da dire in faccia a Napoleone *credente* ciò che poteva considerarsi come una mezza insolenza) io prendo invece la parte migliore, e dico che Laplace usò (se pur il detto è veramente suo) in quell'occasione la parola *ipotesi* nel senso vero e proprio, indicato dall'etimologia stessa della parola, senso usato da quasi tutti i geometri e i fisici prima di lui, e molto usato anche adesso. La teoria dei movimenti celesti richiede che si ammettano come ipotesi: la loro esistenza e la loro massa: il loro luogo, direzione e velocità in un dato istante: le leggi del moto: la legge dell'attrazione secondo Newton. Queste son le ipotesi necessarie per giungere alla spiegazione del meccanismo dei cieli: *necessarie* non solo, ma anche *sufficienti.* Tutto il resto è fuori d'opera: *on n'a pas besoin d'autre hypothèse*: cioè non si ha bisogno d'altra *premessa.* Questo ha voluto dire molto probabilmente il gran matematico, senza sospettare dello scandalo grave che la bigotteria degli idioti vi avrebbe suscitato intorno.

Io non sono ateo, lo dichiaro altamente, e tuttavia, quando stabilisco che le stelle cadenti derivano dalla dissoluzione delle comete, non credo necessario di rimontare alla Causa Prima. Mi basta porre *ipotesi* consentite da tutti, e su quelle ragionar dritto. Se venisse qualcuno a dire: perchè non fate intervenire un poco anche Dio in questa faccenda? gli direi che non ho bisogno di risa-

lire fino a Lui per un affare così secondario. E gli direi che fra i comandamenti del Decalogo vi è quello di *non nominare Iddio invano.* E che Orazio Flacco nel libro della Poetica prescrive:

« Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
« Inciderit . . . . ».

E che i Maomettani, i quali ad ogni quattro parole hanno Dio in bocca, sono la gente più ipocrita e più falsa che si possa immaginare. E che Tartufo di Molière faceva lo stesso: nel che è devotamente seguìto anche dai Tartufi moderni. Ecco che cosa risponderei io: e probabilmente Laplace nel caso suo avrebbe risposto anche meglio. Egli avrebbe forse aggiunto, che essendovi ipotesi *vere*, nella sua frase non è contenuta alcuna negazione e neppure alcun dubbio circa l'esistenza di Dio. E ad ogni modo si capisce benissimo, come davanti ad una tale accusa Laplace desiderasse non aver detto quelle parole.

Nei suoi scritti Laplace usava tenersi così strettamente al proprio argomento, che è difficile da quelli ricavare alcuna luce sulla presente questione. Però da alcune pagine del suo *Essai philosophique sur les probabilités* (principalmente dalla pag. I a IV e XLIII a XLV) e dalle ultime pagine dell'*Exposition du Système du Monde* si possono riconoscere alcune delle sue idee filosofiche. Egli era un determinista assoluto, e dichiara apertamente, il libero arbitrio essere una illusione. Ma ciò non si può chiamare ateismo; non è che, sotto altra forma, il determinismo ammesso dai teologi come conseguenza della *prescienza di Dio*. Egli manifestamente non faceva alcun conto delle religioni *positive*; il che però non autorizza a concludere ch'egli non avesse una religione *naturale*. Nomina Dio qualche volta, sempre però nel riferire opinioni altrui. L'impressione generale che resta dopo la lettura di questi passi è, che Laplace su queste materie la pensasse press'a poco come la maggior parte degli Enciclopedisti, in mezzo ai quali crebbe e si sviluppò la sua intelligenza. È noto, che (tolta una o due eccezioni) gli Enciclopedisti non furono atei, come non lo fu neppure Voltaire.

Egli ammetteva poi principî eterni di giustizia, di morale, di verità: se questi non sono Dio, sono qualcosa che da esso emana.

Tutti gli organismi del mondo nascono, vivono, deperiscono; e come non sarebbe il medesimo del sistema solare? Ma questo non vuol dire nè la fine del mondo, nè della vita, nè di noi medesimi come esseri intelligenti. Già sapevano gli antichi, che la generazione nasce dalla corruzione, e la vita dalla morte. Come dunque, morto me, non sarà finito il genere umano, così, morto il sistema solare, altri nasceranno o profitteranno delle sue rovine: l'evoluzione dell'Universo non sarà finita per ciò. Ma si vuol sapere a qual fine tende in ultima analisi cotesta evoluzione. Confesso di non saperlo. Certe leggi della termodinamica condurrebbero alla conclusione poco confortante, che tutto il mondo materiale debba ridursi alla fine in una massa uniforme di gas ad altissima temperatura, in cui senza alcuna differenziazione si troverebbe insieme fusa tutta la materia preesistente. Questa specie di *Nirvana* della materia è stato affermato da alcuni che colla loro veduta corta di una spanna non pensano quanto poco oggi sappiamo ancora delle leggi fisiche del Cosmo. Costoro suppongono che sia trovato tutto: che nel meccanismo del mondo non rimangano a trovare nuove molle e nuovi rotismi: che alla dispersione dell'energia sotto forma attiva e differenziatrice non esistano modi di compensazione. Se ciò veramente fosse, sarebbe venuto il momento d'invocare il *fiat* biblico, e allora sarebbe trovato il *dignus vindice nodus*. Notiamo bene che tutti questi ragionamenti, dubbî, ecc., non concernono che il mondo materiale. Le conseguenze non toccherebbero per nulla il mondo dello spirito. E chi ci assicura del resto, che in quest'ultimo appunto non abbian a trovarsi le forze compensatrici, che varranno a mantenere in perpetua azione anche il mondo della materia? *Mens agitat molem...* Come il nostro corpo vive e si agita fintantochè in esso è presente il soffio dell'anima, così si agiterà la mole dell'Universo, fintantochè vi sarà presente quello Spirito *che si muoveva sulle acque*.

Ma qui andiam troppo alto, *e all'alta fantasia manca la possa*. Perdoni la lunga tiritera e pensi che Ella l'ha voluta avere, non le fu offerta da me.

Il suo devotissimo

G. SCHIAPARELLI.

Milano, 31 luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Il famoso detto di Laplace non si trova certamente in alcuna delle *sue* opere, e quindi Laplace non ha potuto chiederne la soppressione in una nuova edizione.

Faye scrive nella nota alla pagina 132 del suo libro: « *Je tiens de Mr. Arago que Laplace,* « *averti peu avant sa mort que cette anecdote allait être publiée dans un recueil biographique,* « *l'avait prié d'en demander la suppression à l'éditeur. Il fallait en effet l'expliquer ou la sup-* « *primer. Ce second parti était le plus simple: malheureusement elle n'a été ni expliqué ni sup-* « *primée* ».

Io ne concludo che la storia si è formata indipendentemente da Laplace e certamente con suo dispiacere. Tale è pure la opinione del Barthélémy de St: Hilaire, il quale nella sua eccellentissima introduzione ai libri d'Aristotele, *De Coelo,* da lui tradotti, si esprime così (pag. CXII): « *Nous ne devons pas croire au mot sacrilège qu' une tradition incertaine prête au grand* « *analyste* ».

Sarebbe curioso di indagare quale è il *recueil biographique* a cui alludeva Arago: non mi stupirei che fosse quello del piissimo Michaud. Ma adesso non ho tempo di verificarlo, e del resto la questione non riceverebbe da ciò molta luce. Arago nel volume III delle sue *Notices biographiques,* pp. 456-515, ha una bella esposizione della vita e delle opere di Laplace: egli riproduce diversi estratti di lettere dirette da Napoleone a Laplace sopra le opere di questo: sono sempre altissimi elogî, e rincrescimenti vivamente espressi di non aver più tempo di legger quelle opere. Ma del famoso aneddoto, neppure una sillaba.

Les premiers six mois dont je pourrai disposer, seront employés à lire votre bel ouvrage.

27 vendemiaire an X.

J' ai lu quelques chapîtres de votre ouvrage: c' est pour moi une occasion nouvelle de m'affliger que la force des circonstances m' ait dirigé dans une carrière qui m' éloigne de celle des sciences.

5 frimaire an XI.

La *Mécanique celeste* me semble appelée à donner un nouveau éclat au sîécle où nous vivons.

17 prairial an XIII.

Il fût un temps où j'aurais lu avec intérêt votre *Traité du calcul des probabilités.* Aujourd'hui je dois me borner à vous témoigner la satisfaction que j' éprouve, etc.

12 août 1812.

Conclusione. La storiella è improbabile intrinsecamente, è appoggiata a testimonianze di natura incerta. Dato pure che fosse vera, si può interpretarla senza supporre che Laplace fosse ateo.

Con piacere e con riconoscenza sentirò da Lei quali sono le oscure profondità della teoria della grazia.

G. SCHIAPARELLI.

Qui Schiaparelli scolpisce il carattere del deismo vago e indeterminato del Laplace, conforme alle aspirazioni degli enciclopedisti, che ebbero le loro ultime e degenerate espressioni nel culto dell' Ente supremo e nelle farse teistiche di Robespierre, le quali facevano desiderare in silenzio (il dirlo avrebbe allora costato la vita!) gli antichi riti.

Ma dalla storia salendo alla filosofia, lo scritto: *Scienza e Fede*, ha dato occasione allo Schiaparelli a un'altra lettera notevole, forte e che va meditata. pensiero per pensiero; la pubblico interamente e l'accompagno con qualche commento.

Milano, 29 giugno 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Ch'Ella abbia trovato qualche piacere nel leggere la mia Memoria sulle *Origini del sistema planetario eliocentrico presso i Greci*, è per me altissimo onore; e mi fa animo a presentarle l'altra di argomento consimile, sui *Precursori di Copernico*. Vi aggiungo una terza sulle *Sfere Omocentriche di Eudosso, di Callippo e di Aristotele*, che ad entrambe le precedenti serve di utile complemento.

Io non sono mai stato un filosofo: ho il più grande rispetto per le disquisizioni di alta metafisica, ma le trovo troppo sottili pel mio intelletto. Proprio non saprei dirle nulla della natura dello spazio e del tempo; esiterei però ad affermare che entrambi siano una semplice forma o piuttosto campo, su cui si projettino le nostre percezioni. Qualche cosa di reale mi pare vi deva essere sotto. Ma in verità, le speculazioni su questi argomenti mi danno l'impressione del navigare in un Oceano senza riva.

Sulle relazioni fra la scienza e la fede le mie idee rassomigliano abbastanza e quelle che Ella così eloquentemente ha esposto nella seduta Reale dei Lincei alla presenza delle LL. MM. e che ho trovato riprodotte nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*. Dico questo in risposta ad una interrogazione da Lei fattami a pranzo in casa di Quintino Sella (oh se tornasse, quante brutte cose avrebbe da vedere!) circa 20 anni fa. Io però credo che il terreno della fede si andrà progressivamente restringendo pel fatto che molte questioni, sopra cui la fede tenta di darci qualche nozione più o meno probabile, passeranno nel dominio della scienza. Alla quale io mi accordo con Lei nel non volere fissare alcun limite: l'*ignorabimus* di Dubois Reymond lo considero come una bestemmia. Frattanto però è da riconoscere che la scienza all'uomo per ora non basta, essa è ancora troppo bambina e troppo impotente. Ma io spero che verranno uomini ad annunziare tali scoperte, che a petto di quelle, le più ammirande invenzioni di Galileo e di Newton saran da considerare come giocattoli di fanciulli. Ma quanto si dovrà aspettare? *Multi pertransibunt et augebitur scientia* (Bacone).

Proprio non mi ricordo dei discorsi che ebbimo a tener insieme con Ausonio Franchi. Sono sempre razionalista nelle affermazioni, ma non dico, com'egli faceva, con Mefistofele;

« Ich bin der Geist, der stets verneint! »

Col negare non si crea nulla. La verità razionalmente dimostrata sarà la salvezza del genere umano.

Scusi le chiacchiere e mi creda col più sincero ossequio

Suo devotissimo
G. Schiaparelli

Anch'io ho sempre considerato l'*ignorabimus* di Dubois Reymond come una bestemmia; e notando i meravigliosi progressi della scienza, non solo delle scienze *naturali*, ma anche delle morali, sarei tratto a dire: *appunto perchè oggi ignoriamo, non ignoreremo nell'avvenire*. E verrà il giorno (*quando sieno maturi i tempi*), nel

quale sorga un maestro sublime nelle scienze naturali e filosofiche, il nuovo Aristotele, capace di scovrire le relazioni misteriose, che pur vi devono essere, tra l'*umano* e il *divino*, tra il *vero*, il *buono*, il *santo* e il *bello*.

Noi tutti ammalati di dubbî che sgorgano dal sapere, sitibondi d'ideali che la fede non riesce più ad acquetare, cerchiamo questi collegamenti che non possono consistere nelle mutilazioni di uno dei dati essenziali della nostra naturale essenza, ripetiamoli ad arte, il *vero*, il *buono*, il *santo* e il *bello*.

E scendendo da questa altezza, piacerà all'Accademia conoscere alcuni particolari del convegno presso Quintino Sella, ricordato dallo Schiaparelli.

Il Presidente dell'Accademia, invitò a pranzo Schiaparelli, Brioschi, Angelo Messedaglia e lo scrittore di queste note, la sera del giorno memorando, il 5 maggio 1878, nel quale il grande astronomo descrisse Marte nella nostra aula.

Dall'astronomia, il discorso passò alla filosofia e alla religione; albeggiava il mattino e continuava ancora. Sella e Brioschi si affidavano soltanto all'onnipotenza della scienza intesa a sostituire gradatamente la fede; lo Schiaparelli sosteneva, con maggior crudezza, le idee espresse nella lettera qui riferita, a vent'anni di distanza; l'evocatore di siffatti ricordi affermava che scienza e fede si sarebbero elevate e purificate a vicenda; non erano due parallele destinate a non incontrarsi mai, ma avrebbero trovato nei secoli lontani, non troppo lontani, il loro congiungimento in un punto luminoso, rischiaratore di tanti misteri. E, sull'aurora, propinò alla sapienza inesauribile, alla bontà infinita di questo Aristotele futuro!....... Quintino Sella accomiatò la compagnia, non disdicendo l'augurio, ma accompagnandolo con un fine sorriso che a me, allora ingenuo, parve incoraggiante e a Brioschi, indizio d'incredulità.

Il ricordo dei convegni del 1864 a Milano dell'astronomo col filosofo Ausonio Franchi, che lo Schiaparelli aveva dimenticato, è ancor verde nell'animo mio. L'Ausonio Franchi era lo spirito che nega, sosteneva i criterî della ragion pura di Kant senza scendere alla ragione pratica, mirabilmente dialogando collo Schiaparelli sulla natura dello spazio e del tempo. Ma poi rimproverava me che, uscito dai legami di ogni religione positiva, serbando il sapore e la fragranza delle antiche Bibbie, segnatamente del Vangelo di San Matteo e delle lettere di San Paolo, li definivo sin d'allora: *la ineffabile bellezza della più sublime morale in azione*. Un dì perdetti la pazienza con Ausonio Franchi, mi dolsi delle intolleranze del libero pensiero e del suo razionalismo kantiano, più nocevoli, perchè meno giustificabili, delle intolleranze dell'Inquisizione, e gli presagii che finirebbe frate. Il che gli avvenne negli ultimi anni della sua vita, serbando sempre incontaminati l'animo e il costume.

Dalla scienza e dalla fede, il discorso col grande astronomo passò, dopo aver lievemente ragionato di Gladstone, a quello sulla *grazia* e sul *libero arbitrio*.

L'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, avendomi fatto il sommo e immeritato onore di eleggermi socio effettivo straniero al posto di Gladstone, ne ho tessuto l'elogio, che mandai all'eminente astronomo, testa universale e aristotelica; nello stesso tempo gli avevo inviato il mio lavoro, col quale si inaugurò un corso di statistica all'Università di Perugia, così intitolato: *Saggio sulle dottrine dei precursori religiosi e filosofici dell'odierno fatalismo statistico*.

Le lettere dello Schiaparelli, che ora pubblico, trattano di così sublimi argomenti [1].

[1]

Milano, 14 luglio 1899.

Illustre Signor Professore,

Sono contento ch'Ella trovi in qualche modo soddisfacenti le risposte che Le ho mandato sopra una parte delle Sue questioni. Attendo con molto desiderio di leggere quello ch'ella ha scritto sulle gravissime questioni della *grazia* e del *libero arbîtrio*. Sono (per ora) assolutamente convinto del secondo, la prima invece mi ripugna.

Ella ha un bel dire, ma il caldo mi uccide; oggi stesso fuggo da questa fornace a vapore, e fino a novembre prossimo non vi passerò che poche ore ogni settimana una volta, per disbrigare le cose di massima urgenza. Per quanto grande adunque sia il mio desiderio di sentire da Lei i buoni presagî sull'avvenire d'Italia (che altri si van figurando come diventata un nido di sciocchi da una parte e di briganti dall'altra), a Milano non sarà facile che possiamo vederci nei prossimi mesi. Il mio indirizzo però è sempre a Milano, perchè in campagna non leggo niente neppure le lettere e i telegrammi. Ciò vuole il medico e bisogna aver pazienza. Son vecchio, caro Signore, e per poter lavorare tre o quattro ore al giorno per 8 mesi dell'anno, mi tocca far sciopero completo gli altri quattro.

Con molta reverenza e sincero ossequio sono

Suo devotissimo
G. Schiaparelli

Milano, 3 luglio 1899.

Illustre Signor Professore,

Sono compreso per quest'altra gran prova di stima ch'io ricevo da Lei. Ma io credo che al pubblico ben poco importi di sapere come io la pensi intorno a queste scabrose materie: sulle quali del resto non sarebbe impossibile, che studiandole più e meglio, non avessi anche, col tempo, a cambiar d'avviso. Lasciam dunque correre, per non avere a pentirci poi. La sua approvazione vale per me assai più, che quella di un milione dei *fruges consumere nati*. Con riverente ossequio.

il Suo devotissimo
G. Schiaparelli

Milano, 24 luglio 1899.

Chiarissimo Signor Professore,

Il medico ha bel dire, ma il piacere intellettuale che si prova leggendo scritti come quelli che Ella mi ha favorito su Gladstone e sul fatalismo statistico, è impossibile che faccia danno alla salute: anzi l'esperienza da me fatta sembra indicare il contrario. Ho dunque violato le sue prescrizioni e me ne trovo contento.

Io sono abbastanza vecchio per ricordarmi del bene che fece Gladstone all'Italia in una delle più critiche fasi del nostro risorgimento, predisponendo l'opinione pubblica d'Inghilterra e d'Europa a nostro favore: al par di me, molti di quelli che vissero in quel tempo Le saranno sommamente grati di aver ricordato gli obblighi che ha il nostro paese verso quell'uomo insigne. Nessuno poteva far ciò con maggior diritto, di colui, che meritamente fu dall'Accademia di Parigi designato a suo successore.

Con maggior interesse ancora, se è possibile, ho letto e riletto il suo bel discorso sopra alcune forme di fatalismo, e specialmente sul fatalismo statistico dei nostri giorni. Come l'appetito viene mangiando, così da questa lettura io sono stato indotto a rileggere il lungo capitolo che il Gabaglio nel I volume della sua *Teoria della statistica* ha consacrato a questa materia. La mia impressione è, che il problema di spiegare la costanza dei risultati statistici senza negare il libero arbitrio sia, se non intieramente sciolto, certo assai bene delucidato dalle eccellenti riflessioni di Bodio, di Lampertico e di Messedaglia, e da quelle che il Gabaglio stesso ha aggiunte nel volume II, p. 399-408 della 2ª edizione. Anzi, a dire il vero, mi sembra che lunge dall'aver in sè nulla di misterioso o di terribile, questo problema sia suscettibile di esser completamente risoluto, coordinando in modo logico e sistematico le idee dei suddetti valentuomini, ciascuno dei quali illustra l'una o l'altra parte dell'argomento; e che ad ogni modo se ne possa trarre una confutazione rigorosa e per ogni verso soddisfacente dei ragionamenti affatto sofistici di Lombroso, Ferri, Morselli ecc. Il problema è di quelli che ammettono di esser trattati con metodo e con evidenza, quasi uguali a quelli della geometria.

Rispetto al fatalismo teologico della predestinazione, ne vedo sempre più l'assurdità; confesso però che assurdo anche mi pare il semi-fatalismo della *grazia*. Io non posso ammettere che uno possa esser reo di peccati commessi da altri: quindi per me il peccato originale è un assurdo, e il dogma dolla Redenzione affatto inutile. Sono concetti nati nelle fervide fantasie degli Orientali, e non dovrebbero aver più che un interesse puramente istorico. Ma con egual convinzione e per uguali motivi non ammetto la controparte; non posso cioè indurmi a credere che si possa aver dei meriti in forza di una supposta grazia piovuta dall'alto. Per colui, che dalla nascita è stato dotato di una maggior facilità di far il bene, la misura del merito è anche molto diversa! L'obolo della vedova anche nel Vangelo è dichiarato assai più meritorio del talento speso in elemosina dal ricco.

Scusi, se un semplice ringraziamento si è trasformato in una dissertazione. La lingua batte dove il dente duole. Prima di finire però non posso tenermi dal notare un'osservazione che ho fatta leggendo il suo discorso: che a pag. 15, linea 7-8 Ella designa come *ipotesi* l'idea di un Dio creatore, onnipotente ed onnisciente. *Tu quoque, fili mi!* Senza avvertirlo, Ella ha dato la più palpabile illustrazione del vero senso in cui si deve intendere il famoso detto di Laplace. Del quale del resto, ora che ho ritrovato il mio Faye e veduto di che si tratta, persisto a metter in dubbio l'autenticità.

E di nuovo, con molte scuse,

il Suo devotissimo
G. Schiaparelli

Qui, in verità, non oso far commenti; poche parole su questo tema ponderoso sarebbero irriverenti e persisto anche oggidì nell'ordine delle idee, alle quali si riferisce il mio lavoro di undici anni or sono. *Molti agitano il tirso e pochi sono degni del Dio*, dicevano gli antichi Greci; *molti sono i chiamati e pochi gli eletti*, diceva il Cristianesimo nascente. E come vi sono popoli eletti a esprimere il sommo della bellezza, della giustizia, della santità, della libertà politica (Atene, Roma, Gerusalemme, gli Inglesi), così vi sono le grandi individualità illuminate dalla grazia, esprimenti il divino nell'umano; uno dei quali, per la potenza del genio e della retitudine scientifica, fu sicuramente lo Schiaparelli.

Si nasce apostolo, santo o delinquente; gli ambienti correggono, purificano, migliorano, peggiorano. Su noi pesano i peccati e le virtù dei nostri padri, e vi sono degli eletti dalla grazia che si liberano dagli uni e moltiplicano le altre. Il *Salvatore* è in noi, ma in noi è anche il *Demone*; chi ci aiuterà a vincerlo? [1] Più si

[1] San Paolo nella seconda lettera ai Corinti (XII, 7, 8, 9, 10) così potentemente ragiona sulla grazia:

» Ed anche, aciochè io non mi innalzi sopra modo per l'eccellenza delle rivelazioni, m'è stato

medita l'oscuro argomento e più si avverte, rispetto al libero arbitrio e alla grazia, che l'uomo deve operare come se la sua volontà fosse onnipotente, senza venire meno alla sublime virtù della rassegnazione, come se nulla potesse senza aiuti sovrumani! In ciò sta il sommo ideale: *liberi e umili*; resistenti a quel *monismo*, che per idealizzare la materia materializza la coscienza, esiliando l'anima e proibendo di pronunziarne il nome per una specie di ordine superiore, che la scienza pretende di emanare come le antiche teocrazie, fallaci anch'esse appunto perchè si presumevano infallibili.

In tutte le epoche di transizione si rapisce l'anima all'ideale trascendente per dare un'anima alle cose. La coscienza si riduce a un punto d'intersecazione tra l'*io* e il *non io*; e anche questo punto non deve essere che una linea materiale segnata nello spazio.

Ma noi osiamo ancora pensare che la coscienza è l'affermazione dell'individualità, la quale si riconosce e rimane immutabile traverso la modificazione del corpo che la contiene e del mondo esterno con cui comunica. *Questa coscienza trova la espressione più evidente nella responsabilità morale, nel pentimento e nel rimorso.* Essa costituisce il grande mistero della vita, della morte e dell'immortalità.

Si può giungere alla cognizione analitica di tutti i nervi, di tutte le sostanze che compongono il cervello; si può ricercarne e determinarne le funzioni, ma gli strumenti più precisi e più delicati non riescono a spiegare questa piccola cosa: *una coscienza che si ricorda dei suoi peccati, che ne ha il rimorso e s'innalza fino al pentimento.* La psicologia, la biologia non possono risolvere siffatti problemi che hanno la loro profonda radice nelle anime; per quanto si indaghi, questo punto della coscienza umana è inafferrabile dal monismo materialista; è il mistero, è la metafisica, è la religione, è l'eterno tormento della filosofia e della fede. È l'*Ave Maria* pei piccoli mortali, che scovrono il capo quando sull'aere corre l'umil saluto; è la fronte di Dante, è la fronte di Aroldo che si curvano anch'esse.

Tali erano i felici colloquii miei con quello spirito magno! Nel vederlo coll'occhio della mente in me stesso mi esalto, e confido che l'Accademia mi perdonerà il fervido discorso per la notizia che le ho dato degli altissimi ragionamenti del più legittimo erede di Galileo e di Newton.

---

dato uno stecco nella carne, un angelo di Satana, per darmi delle guanciate: aciochè io non m'innalzi sopra modo.

» Per la qualcosa ho pregato tre volte il Signore, che quello si dipartisse da me: Ma egli m'ha detto, la mia grazia ti basta: perciochè la mia virtù s'adempie in debolezza. Perciò molto volentieri mi glorierò più tosto nelle mie debolezze, aciochè la virtù di Cristo mi ripari.

» Perciò io mi diletto in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in distrette per Cristo: perciochè, quando io sono debole, allora sono forte ».

INDICE DEL VOL. XIV — SERIE V^a

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.